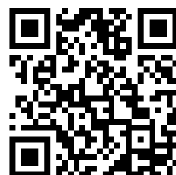
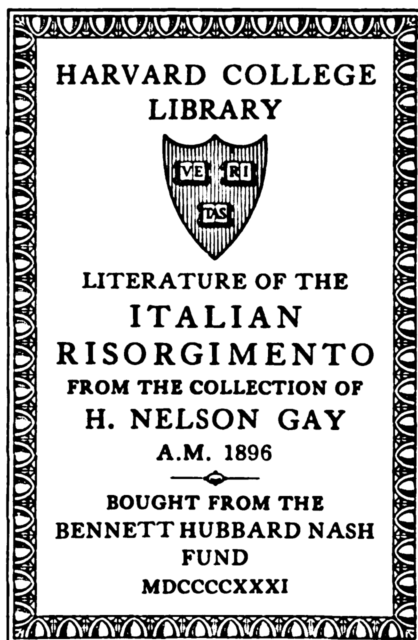
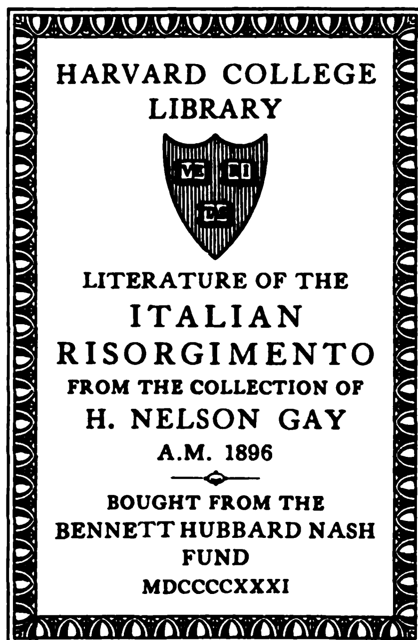



WIDENER
HN U48M I




HARVARD COLLEGE
LIBRARY
VE
RI
TAS
LITERATURE OF THE
ITALIAN
RISORGIMENTO
FROM THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE
BENNETT HUBBARD NASH
FUND
MDCCCCXXXI



LA

RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME CLII — ANNO XXVIII

FIRENZE
PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO
Via Gino Capponi, 46-48

1906
Novembre-Dicembre

PISTOIA — Casa Tipo-Lito Editrice Sinibuldiana di G. Fiori

Prezzo del Fasc. **L. 1,20** — Per l'Estero F.chi 1,50

LA RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

Prezzi d'Associazione: Per un anno L. 25 — Semestre L. 13 — Trimestre L. 7,00
Unione Postale: Per un anno Fr. 30 — Semestre Fr. 16 — Trimestre Fr. 9

Anno XXVIII — Volume CLII della Collezione

1° Novembre 1906

Remeri.

Direzione ed Amministrazione, FIRENZE — Via Gino Capponi, 46-48

PISTOIA, CASA TIPO-LITO SINIBULDIANA EDIT. DI G. FLORI — *Telefono N. 38*

La grande eruzione vesuviana dell'Aprile 1906 [1]

Campani Vesuvii montis hostilitate vastati.
CASSIODORO.

Sebbene i vulcani siano talvolta cagione di terrore e di distruzione, tuttavia, quando la loro azione potente concorre a plasmare il paesaggio di una regione, ne risultano condizioni orografiche più variate e più complesse delle ordinarie, e, quantunque mutevoli, in generale, più propizie alla vita e alla prosperità dell' uomo.

Uno splendido esempio di questa efficace e benefica influenza del vulcanismo nella morfogenesi terrestre ce l' offre la Campania Felice; poichè ai vulcani essa deve le sue forme orografiche tanto decantate e quella meravigliosa feracità a cui alludeva Virgilio in quei versi

Hic ver assiduum atque alienis mensibus aestas
Bis gravidae pecudes bis pomis utilis arbor.

E invero, la lussuriosa vegetazione delle falde vesuviane, dove i tralci della vite si rompono sotto il peso dei turgidi grappoli, dove i fichi, i mandorli e gli aranci sono riboccanti di frutti e i legumi abbondanti teneri e saporitissimi, non é semplicemente un effetto della mitezza del clima, comune anche alle circostanti montagne calcaree relativamente sterili; ma deve cercarsi nella natura chimica e nello stato fisico-meccanico dei materiali vulcanici di cui il suolo è composto.

L' intera regione, dal capo Circeo alla punta di Campanella, è tutta una serie di poderosi vulcani terrestri e insulari; infatti procedendo da nord a sud, troviamo, a brevissima distanza, quelli spenti di Roccamonfina e delle isole Pontine, che ardevano verso la fine del pliocene o nel quaternario quando, in Italia,

Riflesso nel seno
De' ceruli piani,
Splendeva il baleno
Di cento vulcani,

[1] Conferenza tenuta in Milano il 18 settembre 1906, al « Congresso dei Naturalisti italiani ».

quelli quiescenti dell' isola d' Ischia e dei Campi Flegrei, infine il Vesuvio nel pieno vigore delle sue energie.

Tuttavia il numero dice qualche cosa; e quest' unica bocca spalancata, al confronto di moltissime altre spente o semispente, ci avverte che anche il vulcanismo flegreo è sul declinare. E ciò è naturale; poichè la vita dei vulcani è sempre limitata, e, dopo un tempo, che non varca quasi mai i limiti di un'epoca geologica, immancabilmente si spegne. In altre parole, si può dire, con tutta verità, che ogni vulcano *nasce, vive e muore.*

Per persuaderci poi del forte decremento nella potenzialità del Vesuvio moderno rispetto a quella del Somma, che è il Vesuvio degli antichi, basti riflettere che il monte che ora noi chiamiamo Gran Cono vesuviano, dopo quasi 2000 anni di attività, è ancora ben lontano dall' uguagliare con la sua massa la capacità del gran cratere sommáno, entro il quale va da tanti secoli accumulando lave e materiale frammentitizio.

Il cratere del Somma, dopo la memoranda eruzione pliniana del 79, aveva quasi 5 chilom. di diametro; quello attuale, per quanto enormemente ingrandito nella recente eruzione, appena raggiunge 500 m. di massima larghezza; e il quoziente 5000 : 500 ossia 10 rappresenta, con molta approssimazione, il rapporto esistente tra la potenzialità del Vesuvio antistorico e quella del Vesuvio attuale.

L' attività cronica e quasi continua del Vesuvio moderno data dal secolo XVII. Allora, in seguito a prolungati e secolari riposi, i suoi fianchi si erano ricoperti di rigogliosa vegetazione; sicchè il Marini poteva cantare, nella Sampogna,

> Ho tante agnelle anch' io, che fan le cime
> Biancheggiar del Vesuvio al par di neve.

Ma l' idillio finì col grande incendio del 1631, e, da quall' anno fino ad oggi, lo squallore ritornò a dominare sovrano sul cono sterminatore; poichè fu un continuo succedersi di eruzioni in generale moderate alternanti con fasi di grande violenza.

L' interesse speciale, che presenta il dinamismo moderno del Vesuvio, consiste in ciò che esso quasi sintetizza l' azione esplosiva dei vulcani trachitici e quella effusiva de' vulcani basaltici. E io spiego questo carattere intermediario del nostro vulcano col fatto che le sue lave, pur conservando la massa fondamentale essenzialmente basaltica e scorrevole, contengono grande copia di leucite. E questo minerale, essendo

quasi infusibile rende il magma più viscoso e meno pervio alle sostanze gassose. Per ciò le lave dell' eruzione 1895-99, che si accumularono presso le bocche d' efflusso, formando una cupola di 160 m. d' altezza, sono ricchissime di leuciti grosse come piselli, mentre quelle del 1737, del 1760, del 1794, del 1872 ecc., che corsero più lontano, contengono solo leuciti molto piccole o microscopiche.

La storia del Vesuvio posteriormente al 1631 ci è perfettamente nota, e, in base ad essa, si possono stabilire delle leggi esprimenti l' ordine quasi costante con cui si succedono i fenomeni eruttivi in questo vulcano.

Dopo il 1700, il Vesuvio dodici volte stette in riposo assoluto, cioè allo stato di solfatara, per un tempo sempre compreso tra 2 e 7 anni.

Non avvenne mai che, dopo questi riposi, si ridestasse con eruzioni violente; sempre ricominciò con attività esplosiva moderata al cratere centrale, dopo la quale alternarono fasi esplosive più forti con efflussi lavici terminali, subterminali e laterali, spesso prolungati per anni interi senza soste o con riposi brevi e incompleti. La durata di questi periodi di attività variò dal minimo d' un anno e mezzo al massimo di 30 anni. Finirono sempre con una eruzione rapida e violenta, consistente in un efflusso lavico laterale in posizione bassa, copioso e di breve durata, accompagnato e seguito immediatamente da esplosioni molto violente.

Questi cicli eruttivi vesuviani a me sembrano nettamente definiti appunto perchè preceduti e seguiti da perfetta quiete durata almeno 2 anni. Le eruzioni di chiusura del ciclo sono quelle che io classificai in due gruppi, cioè: « tipo 1872 » o eruzioni vesuviane propriamente dette e « tipo 1760 » più simili alle eruzioni etnee. (1)

L' eruzione dello scorso aprile appartiene al « tipo 1872 » e con tutta probabilità chiuderà il « periodo vesuviano » cominciato nel dicembre 1875.

Dopo l' eruzione del 1872, il Vesuvio tacque per 3 anni e mezzo, poi il cratere centrale ricominciò a dare deboli esplosioni, le quali iniziarono un nuovo ciclo eruttivo, le cui fasi

(1) Le eruzioni « tipo 1872 » sono quelle del 1737, del 1767, del 1779, del 1822, del 1839, del 1850, del 1868, del 1872 e del 1906: sono, invece, del tipo etneo quelle del 1760, del 1794 e del 1861. Nella mia nota *Intorno alla successione dei fenomeni eruttivi al Vesuvio* ho considerato anche l' eruzione 1855 come del « tipo 1872 »; ma, riflettendo meglio, ora ritengo che essa rappresenti una forte recrudescenza effusiva del periodo vesuviano dicembre 1854-dic. 1861.

più cospicue furono gli efflussi lavici assai prolungati del 1881-83, del 1891-94, del 1895-99 e del 1903-04.

Quando cominciò il copioso e lento efflusso lavico del 1895 io scriveva nella *Rassegna Nazionale* di Firenze (1), che quella eruzione stava nei limiti d' una semplice recrudescenza del periodo eruttivo, e soggiungeva che ancora era da attendere la « catastrofe » cioè l'eruzione parossismale con cui quel periodo « doveva » chiudersi. È inutile dire che ora mi compiaccio assai d'aver scritto quelle parole.

La catastrofe si é fatta attendere circa 10 anni, ma pur troppo non è mancata, ed è precisamente l' eruzione dello scorso aprile, di cui vi riassumerò brevemente la storia.

Anzitutto non si deve parlare di ridestarsi inatteso del Vesuvio, come affermarono con poca esattezza anche illustri scienziati (2). Già da parecchi anni io notavo un « crescendo » allarmante nell' attività del Vesuvio esplosiva ed effusiva.

Le quattro fasi eruttive testè ricordate avevano travasato all' esterno, più di 200 milioni di metri cubi di lava, e l'ultima era terminata nel settembre 1904 con violentissimi fenomeni esplosivi.

Non ostante questi sfoghi, nell' aprile-maggio 1905, l' attività esplosiva del Vesuvio si accentuò, e la sera del 27 maggio si aprì una piccola bocca laterale d' efflusso a cira 1245 metri d' altezza nel fianco nord occidentale del Gran Cono proprio nel luogo dove, in seguito a un' eruzione del 26 agosto 1903, era rimasta per quasi un anno una lesione attestata da numerose fumarole. Qualche ora dopo, si aprì una seconda bocca poco più in basso (1180 m. circa) e più vicino alla stazione superiore della Funicolare. Per quasi un mese, la lava sgorgava contemporaneamente dalle due bocche: fatto insolito questo, che attestava una spinta interna di energia eccezionale; poichè di solito, quando si apre una bocca in basso; cessa quasi subito l'efflusso in posizione più alta. Poi per altri nove mesi continuò l' efflusso più o meno abbondante, e il magma veniva all' esterno carico di vapori tanto da produrre frequenti e forti fumarole eruttive proiettanti scorie.

---

(1) Fascicolo del 1 ottobre 1895.

(2) Il prof. A. De Lapparent comincia una sua interessante relazione sull' attuale eruzione del Vesuvio, con queste parole: « Un réveil *inattendu* du Vésuve semait la ruine et l' effroi sur tous les environs de Naples.... » (nel giornale il « Correspondant » di Parigi).

La grande eruzione dello scorso aprile non è che la crisi finale di questo efflusso lavico straordinariamente persistente data la sua posizione elevata.

Si aggiunga che nel febbraio-marzo 1906 certamente la lava saliva nell' interno del condotto vulcanico a un livello superiore alla bocca laterale d'efflusso; poichè avvenivano esplosioni fortissime di materiale fluido incandescente senza cenere; il che non poteva certamente verificarsi, se la colonna lavica si fosse trovata a 150 metri sotto l' orlo craterico. In tal modo un nuovo conetto di proiezione andava rapidamente crescendo in altezza e riempiendo la voragine craterica. Nel giorno 3 aprile i boati del Vesuvio si sentivano alla stazione inferiore della Funicolare.

Tutto ciò dimostrava che la bocca d'efflusso del maggio era ormai affatto insufficiente a sfogare il dinamismo sempre crescente del vulcano, e già dal principio del marzo io manifestai a diversi amici, tra cui ai signori Immanuel e Dott. Benedict Friedlaender di Berlino, l'idea che fosse imminente un' eruzione molto forte del Vesuvio.

Senza fenomeni violenti, la mattina del 4 Aprile verso le 5 $^1/_2$, la lava cominciò a sgorgare da una nuova apertura situata nel versante sud del monte a circa 1200 metri d' altezza. Poco dopo mezzogiorno, mentre io mi trovavo presso questa bocca nuova, la sua lava scorreva con moderata velocità e pareva di poca importanza, come sono quasi sempre le colate che scaturiscono presso la cima del monte, ma un fatto mi impressionava, ed era che io sentivo, a brevi intervalli, sussultare fortemente il suolo sotto i miei piedi; e intanto l' attività esplosiva del cratere cresceva di minuto in minuto, e grosse pietre di 1 metro cubo di volume proiettate dal vulcano rotolavano in basso fin dove io mi trovavo. Fu allora che la guida, che mi accompagnava, ripeteva con insistenza: « professore andiamo — che il Vesuvio è brutto oggi », e durai fatica a trattenerlo sul posto ancora un poco di tempo, finchè ebbi finite le mie osservazioni.

Verso le ore 14 dello stesso giorno, cominciò il franamento del conetto interno di eruzione, e nello stesso tempo le esplosioni, sempre molto forti, cambiarono carattere, cioè: mentre nelle ore antimeridiane projettavano materiale fluido e incandescente, in seguito rigettavano gran quantità di lave solide, di lapillo e di cenere proveniente dalla loro triturazione.

quelli quiescenti dell' isola d' Ischia e dei Campi Flegrei, infine il Vesuvio nel pieno vigore delle sue energie.

Tuttavia il numero dice qualche cosa; e quest' unica bocca spalancata, al confronto di moltissime altre spente o semispente, ci avverte che anche il vulcanismo flegreo è sul declinare. E ciò è naturale; poichè la vita dei vulcani è sempre limitata, e, dopo un tempo, che non varca quasi mai i limiti di un'epoca geologica, immancabilmente si spegne. In altre parole, si può dire, con tutta verità, che ogni vulcano *nasce*, *vive e muore*.

Per persuaderci poi del forte decremento nella potenzialità del Vesuvio moderno rispetto a quella del Somma, che è il Vesuvio degli antichi, basti riflettere che il monte che ora noi chiamiamo Gran Cono vesuviano, dopo quasi 2000 anni di attività, è ancora ben lontano dall' uguagliare con la sua massa la capacità del gran cratere sommano, entro il quale va da tanti secoli accumulando lave e materiale frammentitizio.

Il cratere del Somma, dopo la memoranda eruzione pliniana del 79, aveva quasi 5 chilom. di diametro; quello attuale, per quanto enormemente ingrandito nella recente eruzione, appena raggiunge 500 m. di massima larghezza; e il quoziente 5000: 500 ossia 10 rappresenta, con molta approssimazione, il rapporto esistente tra la potenzialità del Vesuvio antistorico e quella del Vesuvio attuale.

L' attività cronica e quasi continua del Vesuvio moderno data dal secolo XVII. Allora, in seguito a prolungati e secolari riposi, i suoi fianchi si erano ricoperti di rigogliosa vegetazione; sicchè il Marini poteva cantare, nella Sampogna,

Ho tante agnelle anch' io, che fan le cime
Biancheggiar del Vesuvio al par di neve.

Ma l' idillio finì col grande incendio del 1631, e, da quall' anno fino ad oggi, lo squallore ritornò a dominare sovrano sul cono sterminatore; poichè fu un continuo succedersi di eruzioni in generale moderate alternanti con fasi di grande violenza.

L' interesse speciale, che presenta il dinamismo moderno del Vesuvio, consiste in ciò che esso quasi sintetizza l' azione esplosiva dei vulcani trachitici e quella effusiva de' vulcani basaltici. E io spiego questo carattere intermediario del nostro vulcano col fatto che le sue lave, pur conservando la massa fondamentale essenzialmente basaltica e scorrevole, contengono grande copia di leucite. E questo minerale, essendo

quasi infusibile rende il magma più viscoso e meno pervio alle sostanze gassose. Per ciò le lave dell' eruzione 1895-99, che si accumularono presso le bocche d' efflusso, formando una cupola di 160 m. d' altezza, sono ricchissime di leuciti grosse come piselli, mentre quelle del 1737, del 1760, del 1794, del 1872 ecc., che corsero più lontano, contengono solo leuciti molto piccole o microscopiche.

La storia del Vesuvio posteriormente al 1631 ci è perfettamente nota, e, in base ad essa, si possono stabilire delle leggi esprimenti l' ordine quasi costante con cui si succedono i fenomeni eruttivi in questo vulcano.

Dopo il 1700, il Vesuvio dodici volte stette in riposo assoluto, cioè allo stato di solfatara, per un tempo sempre compreso tra 2 e 7 anni.

Non avvenne mai che, dopo questi riposi, si ridestasse con eruzioni violente; sempre ricominciò con attività esplosiva moderata al cratere centrale, dopo la quale alternarono fasi esplosive più forti con efflussi lavici terminali, subterminali e laterali, spesso prolungati per anni interi senza soste o con riposi brevi e incompleti. La durata di questi periodi di attività variò dal minimo d' un anno e mezzo al massimo di 30 anni. Finirono sempre con una eruzione rapida e violenta, consistente in un efflusso lavico laterale in posizione bassa, copioso e di breve durata, accompagnato e seguito immediatamente da esplosioni molto violente.

Questi cicli eruttivi vesuviani a me sembrano nettamente definiti appunto perchè preceduti e seguiti da perfetta quiete durata almeno 2 anni. Le eruzioni di chiusura del ciclo sono quelle che io classificai in due gruppi, cioè: « tipo 1872 » o eruzioni vesuviane propriamente dette e « tipo 1760 » più simili alle eruzioni etnee. (1)

L' eruzione dello scorso aprile appartiene al « tipo 1872 » e con tutta probabilità chiuderà il « periodo vesuviano » cominciato nel dicembre 1875.

Dopo l' eruzione del 1872, il Vesuvio tacque per 3 anni e mezzo, poi il cratere centrale ricominciò a dare deboli esplosioni, le quali iniziarono un nuovo ciclo eruttivo, le cui fasi

(1) Le eruzioni « tipo 1872 » sono quelle del 1737, del 1767, del 1779, del 1822, del 1839, del 1850, del 1868, del 1872 e del 1906: sono, invece, del tipo etneo quelle del 1760, del 1794 e del 1861. Nella mia nota *Intorno alla successione dei fenomeni eruttivi al Vesuvio* ho considerato anche l' eruzione 1855 come del « tipo 1872 »; ma, riflettendo meglio, ora ritengo che essa rappresenti una forte recrudescenza effusiva del periodo vesuviano dicembre 1854-dic. 1861.

più cospicue furono gli efflussi lavici assai prolungati del 1881-83, del 1891-94, del 1895-99 e del 1903-04.

Quando cominciò il copioso e lento efflusso lavico del 1895 io scriveva nella *Rassegna Nazionale* di Firenze [1], che quella eruzione stava nei limiti d'una semplice recrudescenza del periodo eruttivo, e soggiungeva che ancora era da attendere la « catastrofe » cioè l'eruzione parossismale con cui quel periodo « doveva » chiudersi. È inutile dire che ora mi compiaccio assai d'aver scritto quelle parole.

La catastrofe si é fatta attendere circa 10 anni, ma pur troppo non è mancata, ed è precisamente l'eruzione dello scorso aprile, di cui vi riassumerò brevemente la storia.

Anzitutto non si deve parlare di ridestarsi inatteso del Vesuvio, come affermarono con poca esattezza anche illustri scienziati [2]. Già da parecchi anni io notavo un « crescendo » allarmante nell'attività del Vesuvio esplosiva ed effusiva.

Le quattro fasi eruttive testè ricordate avevano travasato all'esterno, più di 200 milioni di metri cubi di lava, e l'ultima era terminata nel settembre 1904 con violentissimi fenomeni esplosivi.

Non ostante questi sfoghi, nell'aprile-maggio 1905, l'attività esplosiva del Vesuvio si accentuò, e la sera del 27 maggio si aprì una piccola bocca laterale d'efflusso a cira 1245 metri d'altezza nel fianco nord occidentale del Gran Cono proprio nel luogo dove, in seguito a un'eruzione del 26 agosto 1903, era rimasta per quasi un anno una lesione attestata da numerose fumarole. Qualche ora dopo, si aprì una seconda bocca poco più in basso (1180 m. circa) e più vicino alla stazione superiore della Funicolare. Per quasi un mese, la lava sgorgava contemporaneamente dalle due bocche: fatto insolito questo, che attestava una spinta interna di energia eccezionale; poichè di solito, quando si apre una bocca in basso; cessa quasi subito l'efflusso in posizione più alta. Poi per altri nove mesi continuò l'efflusso più o meno abbondante, e il magma veniva all'esterno carico di vapori tanto da produrre frequenti e forti fumarole eruttive proiettanti scorie.

---

[1] Fascicolo del 1 ottobre 1895.

[2] Il prof. A. De Lapparent cominola una sua interessante relazione sull'attuale eruzione del Vesuvio, con queste parole: « Un réveil *inattendu* du Vésuve semait la ruine et l'effroi sur tous les environs de Naples.... » (nel giornale il « Correspondant » di Parigi).

La grande eruzione dello scorso aprile non è che la crisi finale di questo efflusso lavico straordinariamente persistente data la sua posizione elevata.

Si aggiunga che nel febbraio-marzo 1906 certamente la lava saliva nell' interno del condotto vulcanico a un livello superiore alla bocca laterale d'efflusso; poichè avvenivano esplosioni fortissime di materiale fluido incandescente senza cenere; il che non poteva certamente verificarsi, se la colonna lavica si fosse trovata a 150 metri sotto l' orlo craterico. In tal modo un nuovo conetto di proiezione andava rapidamente crescendo in altezza e riempiendo la voragine craterica. Nel giorno 3 aprile i boati del Vesuvio si sentivano alla stazione inferiore della Funicolare.

Tutto ciò dimostrava che la bocca d'efflusso del maggio era ormai affatto insufficiente a sfogare il dinamismo sempre crescente del vulcano, e già dal principio del marzo io manifestai a diversi amici, tra cui ai signori Immanuel e Dott. Benedict Friedlaender di Berlino, l'idea che fosse imminente un' eruzione molto forte del Vesuvio.

Senza fenomeni violenti, la mattina del 4 Aprile verso le 5 $^1/_2$, la lava cominciò a sgorgare da una nuova apertura situata nel versante sud del monte a circa 1200 metri d' altezza. Poco dopo mezzogiorno, mentre io mi trovavo presso questa bocca nuova, la sua lava scorreva con moderata velocità e pareva di poca importanza, come sono quasi sempre le colate che scaturiscono presso la cima del monte, ma un fatto mi impressionava, ed era che io sentivo, a brevi intervalli, sussultare fortemente il suolo sotto i miei piedi; e intanto l' attività esplosiva del cratere cresceva di minuto in minuto, e grosse pietre di 1 metro cubo di volume proiettate dal vulcano rotolavano in basso fin dove io mi trovavo. Fu allora che la guida, che mi accompagnava, ripeteva con insistenza: « professore andiamo — che il Vesuvio è brutto oggi », e durai fatica a trattenerlo sul posto ancora un poco di tempo, finchè ebbi finite le mie osservazioni.

Verso le ore 14 dello stesso giorno, cominciò il franamento del conetto interno di eruzione, e nello stesso tempo le esplosioni, sempre molto forti, cambiarono carattere, cioè: mentre nelle ore antimeridiane projettavano materiale fluido e incandescente, in seguito rigettavano gran quantità di lave solide, di lapillo e di cenere proveniente dalla loro triturazione.

Le prime sono le esplosioni che io proposi di chiamare *stromboliane*, e le seconde quelle che chiamo *vulcaniane*. (¹)

Intanto, durante il giorno 4, le lave del maggio diminuirono di portata ma non cessarono; sicchè in quel giorno, il magma sgorgava contemporaneamente a sud e ad ovest da due punti situati presso a poco alla medesima altezza sul livello del mare.

Verso la mezzanotte del 4-5 aprile, un secondo più abbondante sgorgo di lava si manifestò a circa 800 metri di altezza poco sopra Casa Fiorenza. Evidentemente la spaccatura del giorno precedente si era prolungata in basso fino alla detta altezza sempre nella stessa direzione radiale di sud. Questa seconda lava, molto più fluida della prima, percorse 2 chilometri e mezzo in circa 30 ore, e fece cessare completamente le lave che sgorgavano da 10 mesi in alto.

Intanto la copiosa fuoruscita di lave determinò altri franamenti al cratere centrale, e ne seguì un incremento delle esplosioni vulcaniane. I boati cominciarono a sentirsi con spavento nei paesi vesuviani, e nel pino vulcanico, carico di cenere e di lapillo solido, divennero frequenti i lampi delle scariche elettriche.

Nella notte 5 al 6, si verificò una calma relativa, ma durò poche ore; perchè la mattina del 6, verso le 8, si aprirono nuove bocche laterali nel fianco del monte, nella località detta Bosco Cognoli, a circa 600 metri sul livello del mare, e quasi 3|4 di chilometro più a est delle bocche di Casa Fiorenza.

Qui, all' ora indicata, cominciò a sgorgare una lava più fluida e più abbondante delle precedenti, e il suo ramo principale arrivò, verso le ore 15 dello stesso giorno 6, fin presso il Cimitero di Boscotrecase, dove si arrestò.

Altre bocche si aprirono, nel giorno 7, sempre più a

(¹) Comunemente i vulcanologi chiamano *stromboliane* le esplosioni *moderate* sia quando esse lanciano brani di magma fluido, come quando dejettano cenere e lapillo solido. Ma ciò equivale a dire che il Toporagno e la Salamandra sono animali simili, perchè piccoli. Io invece proposi una classifica delle esplosioni vulcaniche, nella quale si tiene calcolo non solo della intensità ma anche dei prodotti. « Vulcaniane » vuol dire simili alle esplosioni dell' isola di Vulcano (Eolie), e sono quelle che le guide del Vesuvio chiamano « pini di basalti ». Il prof. A. Lacroix conviene con me sulla necessità di distinguere le esplosioni dei vulcani in *stromboliane miste* e *vulcaniane*, indipendentemente dalla intensità. (*Comp. Rend. Acad. Sc.*, Séan 23 Avril 1906).

est a circa 750 metri di altezza, e ne sgorgò una lava che scese in basso piegando in direzione di Terzigno.

Infine nello stesso giorno 7, uscì pure poca lava a NNE in posizione quasi opposta a quella delle bocche del 4-5: pareva, quindi, che il Gran Cono vesuviano tendesse a dividersi in due parti secondo un piano verticale diametrale N-S; e sembrava che tutta la parte orientale del monte « sudasse fuoco » come si esprimeva con frase scultoria il Palmieri, per descrivere un fatto simile che si verificò nell' anno 1872.

Questi molteplici travasamenti lavici non bastarono a svuotare neppure la parte alta del condotto centrale; infatti nella notte del 6 al 7 avvenivano fortissime projezioni di materiale fluidissimo e luminoso: il che non può verificarsi se non quando la gola del vulcano sia piena di magma.

Dal mezzogiorno fin verso le 16 del 7, tanto le lave come il dinamismo del cratere parvero in decremento: ma era la calma foriera della tempesta. Infatti, poco dopo quell' ora, la voce sinistra del Vulcano cominciò a sentirsi fino a Napoli. La sera stessa andai a Boscotrecase per osservare più da vicino i fenomeni. Dopo le ore 20, le esplosioni erano violentissime, i boati forti e frequenti incutevano spavento in tutti i paesi vesuviani e l'aeremoto faceva vibrare i vetri delle finestre.

Il materiale lanciato era quasi tutto incandescente e fluido e i getti infuocati, molto larghi, si alzavano da 1 a 2 chilometri sull' orlo del cratere, e si succedevano tanto rapidamente — cioè a 2-3 secondi d' intervallo — in modo da formare una vera e persistente fontana di fuoco. Sicchè tutta la cima del monte, per 300 metri circa dall' orlo craterico, era letteralmente coperta da un mantello di fuoco vivissimo, e numerose strisce di scorie e di massi incandescenti scendevano molto più in basso, simulando piccole colate di lava.

È questa fase che io chiamo « parossismo stromboliano. »

Verso le ore 23 ebbe principio il « massimo effusivo »; e ciò che reca più meraviglia si è che si riaprirono le bocche di Casa Fiorenza, a 800 metri e quelle della parte alta di Bosco Cognoli, mentre nel giorno precedente già la lava aveva fluito da punti più bassi.

Io vedevo la colata principale scendere dall' alto di Bosco Cognoli colla rapidità di un' acqua corrente, nè credo di esagerare dicendo che nel primo quarto d' ora deve aver percorso almeno un chilometro. Giunta in contrada Ciaramella, si divise in due rami, dei quali uno arrivò, dopo appena

3 ore e 1[2 a Boscotrecase, invase il quartiere di St. Anna e molte case

.... confuse
E infranse e ricoperse
In pochi istanti...

Altre, in numero maggiore, circondò senza abbatterle, ma alzandosi fino ad invaderne i primi piani; poichè in alcuni punti aveva lo spessore di 5 a 6 metri. Le vittime furono poche, ma pur troppo non mancarono, perchè 7 o 8 persone vecchie o ammalate, nella confusione di quella notte infernale, rimasero abbruciate nelle loro case.

L' altro ramo della corrente investì la parte più occidentale di Bosco e poi, a sud del paese, si riunì col ramo orientale, insieme scesero fin presso il Cimitero di Torre Annunziata dove si arrestarono definitivamente poco dopo mezzogiorno.

Anche un buon tratto della ferrovia circumvesuviana, tra Bosco e Torre Aununziata venne distrutto e coperto dalla lava.

Così i quartieri dell' Oratorio e di St. Anna di Boscotrecase restarono per alcune ore chiusi in un cerchio di fuoco.

Tutte le lave di questa eruzione sono a superficie frammentaria come le lave « *a a* » dell'isola Hawaii (1). Alcune avevano l'aspetto d'un vero sasseto semovente. Presso la parte bassa di Bosco Cognoli sono molto rassomiglianti ad un mare agitato le cui onde si siano improvvisamente solidificate. C'è qualche piccolo tratto (per. es., nel vallone Izzo sopra Boscotrecase) dove la corrente presenta superficie unita e ondulata in modo che pare di vedere un liquido perfetto ancora fluente sotto i nostri occhi. In nessun punto osservai la forma a cordami tanto caratteristica degli efflussi lenti « tipo 1895 ».

Mancarono pure le lave « interfluenti » di qualche importanza (2).

Questo rapido e copioso efflusso lavico della notte 7-8 se-

(1) Le lave del Vesuvio, come quelle di tutti i vulcani basaltici, presentano due tipi diversi, cioè: possono essere a superficie unita, a cordami, a mammelloni ricoperte di una patina vetroso-lucente; altre volte, invece, sono frammentarie, a blocchi, con superficie rugosa. Nell' isola Hawaii chiamano le prime lave « pahoehoe », le seconde lave « a a ». In generale le lave a corso rapido, come quelle della passata eruzione, appartengono al secondo tipo.

(2) Negli efflussi lenti « tipo 1895 », la lava, raffreddandosi e consolidandosi prontamente alla superficie, continua a scorrere per mesi e talvolta per anni nascosta sotto una specie di *tunnel*, risorgendo poi qua e là da aperture ch' io proposi di chiamare « pseudobocche ». Queste lave si chiamano « interfluenti ».

gnò il passaggio dalla fase stromboliana alla fase vulcaniana dell' eruzione.

Verso le ore 23, all' inizio di questo massimo effusivo, per pochi minuti parve che il cratere si calmasse, ma subito dopo il suo dinamismo riprese con più violenza di prima, e alle proiezioni di materiale fluido e incandescente si aggiunsero grandi nuvoloni neri di pietre, di lapillo e di cenere; e nello stesso tempo i lampi guizzavano più frequenti, come in una nube temporalesca, e i boati del vulcano alternavano coi tuoni delle scariche elettriche.

Circa mezz' ora dopo la mezzanotte una grande detonazione e una scossa sensibile del suolo si avvertirono con spavento in tutti i paesi vesuviani, e i due fenomeni si ripeterono con eguale intensità alle ore 2.40 Evidentemente queste due scosse segnano i momenti dei due maggiori franamenti causati dal vuoto lasciato dalla rapida fuoruscita di magma da bocche diverse contemporaneamente attive. E lo sprofondamento prese proporzioni più grandiose per le cavità probabilmente rimaste nell' interno del monte in seguito ai lenti e copiosissimi effussi lavici avvenuti nel precedente periodo eruttivo.

In ogni modo, certamente non solo il cocuzzolo della montagna s' inabissò nel condotto centrale, ma grandi falde si staccarono dalle pareti interne e precipitarono in basso. E questo franamento certamente raggiunse la massa antica del Somma; poichè tra i materiali rigettati nei giorni seguenti si trovano non pochi prodotti, che non appartengono al Gran Cono vesuviano, ma all' antico edificio vulcanico su cui esso è impiantato.

Allora cominciò la lotta titanica tra il materiale solido, che continuava a franare, e la forza elastica delle sostanze gassose che lo ricacciavano fuori, insieme a pochi brani di lava fluida, projettandolo ad altezze vertiginose. Erano esplosioni « miste », ma prevalentemente vulcaniane.

Questo fu il « massimo esplosivo » dell'eruzione, il quale ebbe principio verso la 1 dopo la mezzanotte e durò fino alle 3 e mezzo del giorno 8.

Fu durante queste ore che accadde il disastro di Ottajani. Infatti in questa città e nei paesi vicini, poco dopo la mezzanotte, cominciò a cadere minuto ma abbondante lapillo, poi, tra le ore 2 e le 3, si aggiunsero molte scorie e pietre compatte in generale della grossezza di un uovo, ma non poche anche più grosse cioè di 1 a 2 decim. di diametro. Al Castello del Principe di Ottajano il lapillo raggiunse circa me-

tri 1,25 di spessore, nelle altre parti della città circa 80 centimetri.

La parte inferiore di questo lapillo, ossia quella che venne prima alla luce (per 20 cm. circa), era nerastra e di aspetto recente, il resto aveva colore giallo o rossiccio, essendo formato da frammenti di scorie e di lave vecchie più o meno alterate: era quasi tutto materiale spento. Perciò nella città non si verificò nessun incendio e solo qualche pagliaio prese fiamma sul monte di Somma.

Nella strada poche persone rimasero ferite per la caduta dei proietti, una sola mortalmente; ma circa 212 persone miseramente perirono nelle case e specialmente nelle chiese per il crollo dei tetti mal fatti, troppo pesanti e già lesionati, mentre le vôlte e i tetti di buona costruzione resistettero.

Il terrore era aumentato dalle frequenti scariche elettriche, che scoppiavano tra la nube vulcanica e il suolo, tra la nube e le case. C'è chi afferma di avere visto fulmini globulari come quelli osservati nel 1902 alla montagna Pelée.

In Ottajano i grossi lapilli ruppero moltissimi vetri delle finestre: per esempio nel solo palazzo Galliano si contarono 664 vetri infranti: sono pure molto numerosi i fori circolari cogli orli interi simili a quelli che fa una palla di fucile. Per lo più questi fori hanno 4-5 centim. di diametro, ma ce ne sono di quelli più grandi di un decimetro.

Fa grande meraviglia il vedere che molti, anzi il numero maggiore, di questi fori netti e regolari, non sono nei vetri rivolti al Vesuvio, ma in posizione opposta o quasi, e più ancora non si sa spiegare taluni vetri forati anche dove erano difesi da una inferriata o da una reticella metallica che rimasero intatte.

È certo che, in quelle ore del disastro, ad Ottaiano, dominava un vento turbinoso affatto locale, avente direzione predominante di NE. Infatti i fuggiaschi diretti verso Palma Campania si sentivano portare in faccia i lapilli da un vento così forte che lacerava gli abiti. [1] E io spiego questo vento come controcorrente di aspirazione prodotta da quella grande nube ardente proveniente da sud-ovest — i cui projetti, investiti nella loro trajettoria discendente dal vento inferiore di NE, venivano lanciati contro le case di Ottajano.

Pochi projetti isolati vennero lanciati dal vesuvio a gran

---

[1] Per esempio, il sig. avv. Giovanni Cola mi raccontò, che ebbe lacerato il mantello e strappato il fermaglio che lo teneva chiuso al petto.

de distanza anche a sud fino alla Casa Bianca e ad ovest fino all' Osservatorio e fino alla Stazione centrale della ferrovia Cook ma il grosso della mitraglia venne diretta a NE tra Somma vesuviana e Ottajano.

Per dar ragione di questo, che è il fatto più importante dell' eruzione, farò osservare che visitando il cratere dopo il parossismo trovai una profonda slabbratura del suo orlo a NNE, la quale deve avere agito come una gigantesca feritoia per dirigere le projezioni del vulcano verso questo quadrante.

E questa inclinazione delle nubi ardenti del Vesuvio verso nord-est si è egualmente verificata in molte altre eruzioni passate; di modo che non si può supporre che sia fortuita; ma si deve ammettere che sia una conseguenza necessaria della struttura della montagna vulcanica, la quale si sa che in epoca antistorica aveva il suo asse eruttivo appunto più a nord-est; e perciò è probabile che la sua compagine interna sia, da questa parte, meno compatta.

Ricorderò che nel 1631, nel 1649, nel 1660, nel 1737, nel 1779, nel 1794 sempre il settore di nord-est e est-nord-est fu il più colpito dai projetti del Vesuvio. Il Serao nella descrizione della grande eruzione del Maggio 1737, scrive: « In Ottajano fu terribile la pioggia delle materie vesuviane, che oltre alla minuta cenere, portava seco ghiaja e sassi non piccioli, sicchè il suolo vi era sollevato ove di 3 ove di 4 e ove di 5 e più palmi. A questo così grave carico vennero meno i tetti di moltissime case; per lo quale accidente rimasero morte tre Religiose... » e altre persone ferite.

E ancora più forte fu l' esplosività dell' eruzione vesuviana dell' 8 agosto 1779; poichè allora, secondo Hamilton, giunsero fino a Ottajano molti grossi projetti di 8 e 10 libbre di peso, e perfino alcuni che dovevano pesare più di 100 libbre, poichè egli stesso ne raccolse nelle strade frammenti che pesavano 60 libbre. In Ottajano lo spessore del lapillo raggiunse circa 4 piedi (metri 1, 2); molti tetti sfondarono: tutte le finestre rivolte al vulcano rimasero infrante, molte persone furono ferite dai projetti e due uccise.

Si dice che la storia è la maestra della vita; eppure queste storie, che riguardano tanto da vicino i poveri abitanti di Ottajano e di S. Giuseppe, pare che nulla avessero loro insegnato. Speriamo che almeno ora ne traggano qualche utile ammonimento e non si contentino di riattare le loro case, come si farebbe in un paese qualunque fuori del tiro di un così formidabile nemico.

Dopo le ore 4 del giorno 8, cominciò la « fase della cenere » ossia caratterizzata da esplosioni non più « miste », ma schiettamente « vulcaniane ». Dalla parte di Napoli, tutto il monte appariva avvolto in una gran nube di polvere, ma al di sopra di essa si vedevano alzarsi, a brevi intervalli di tempo, pini immensi a cavolfiore di colore bigio-oscuro alti da 4 a 5 chilometri, formati da globi e volute molto dense che si svolgevano e si allargavano maestosamente a mano a mano che si innalzavano. Era la forma caratteristica dei grandi *conopidii* di Santorino (eruzione 1866) e dell' isola Vulcano (eruzione 1889). Anche di sera, queste gigantesche projezioni erano completamente oscure. Durante tutto il giorno 8, i boati del vulcano si sentivano fino a 15, 20 chilometri di distanza, e i massi lanciati erano tanto grossi e numerosi da avvertirsi benissimo a Resina il sordo e caratteristico rumore dei grandi blocchi ricadenti sul suolo.

Per tutta la notte 8-9 le esplosioni vulcaniane continuarono violentissime; anche in Napoli si sentivano con spavento i boati e più ancora frequentemente i tuoni delle poderose scariche elettriche.

La mattina dell' 8 il vento portava la cenere fino in Puglia in tanta copia da non lasciar vedere a brevissima distanza.

La mattina del 9 la fase vulcaniana cominciò a declinare poichè la grande projezione di blocchi era quasi cessata, continuava però la dejezione di copia immensa di cenere e di lapillo. Il vento rovesciava il pino vulcanico verso sud-ovest; sicchè verso le ore 14, mi trovai tra Resina e Torre del Greco nell' oscurità più perfetta. La cenere cadeva mescolata ad una enorme quantità di vapore acqueo formando gocce di fango e sferette di cenere simili a pisoliti. I vapori acidi erano molto scarsi essendo appena sensibile l' odore dell'anidride solforosa.

Nelle ore pomeridiane del 9 trovai le colate laviche principali completamente ferme: solo quella di Terzigno di secondaria importanza era ancora in lento movimento.

Nella notte 10-11 un' ultima colata sgorgò dalle bocche di Bosco Cognoli dirigendosi sulle lave precedenti, ma si arrestò prima di giungere a Boscotrecase.

Intanto, continuò copiosa nei giorni 10-12 la pioggia di cenere fina, di colore rosso-mattone, poi nei giorni seguenti la cenere si fece biancastra e il gran cono vesuviano, visto a distanza, dava l' illusione d' un paesaggio alpino, ossia di un monte coperto da un mantello di candida e morbida neve,

da cui sporgevano qua e là i più alti cespugli dell'odorata ginestra « che il deserto consola ».

Quest' abbondanza di cenere rossa e biancastra attestava l' assenza quasi completa di materiale recente nella parte superiore del condotto vulcanico. Siccome a questo fatto si aggiungeva la cessazione dell'efflusso lavico principale, e la mancanza assoluta di projezioni luminose al cratere centrale, fin dalla sera del 9 aprile, io potei annunciare la fine della fase parossismica dell' eruzione; poichè era evidente, che i franamenti interni avevano fortemente ostruito, fino a grande profondità, la gola del vulcano. E le mie liete previsioni ebbero negli avvenimenti dei giorni successivi la più piena conferma. La mia parola fu di grande sollievo alla popolazione napoletana lasciata nella più terribile incertezza dai sibillini o insignificanti telegrammi ufficiali che pubblicava l'autorità prefettizia.

Nel giorno 4 maggio sono salito fino alla cima del vulcano e ho potuto spingere per la prima volta lo sguardo nella nuova voragine craterica: trovai che essa aveva forma presso a poco circolare e un diametro di circa 500 metri. Le sue pareti interne fino a 80-100 metri presentavano, in generale, un' inclinazione di 40-45°; ma, più sotto, erano quasi dappertutto verticali. In altre parole, la voragine aveva la forma d' un imbuto seguito inferiormente da un tubo, avente naturalmente un diametro minore, che rappresentava, con tutta probabilità, la parte inabissata per semplice collasso, mentre la parte superiore doveva avere un' origine mista, cioè essersi formata per esplosione combinata con l' azione dello sprofondamento.

Il fondo non era visibile; ma, dal tempo che impiegavano a sollevarsi da esso i piccoli globi di vapore, mi parve che la profondità fosse di 250 metri o poco più.

Durante l' eruzione, il Gran Cono vesuviano è rimasto profondamente troncato; poichè, mentre prima avea raggiunto 1335 metri di altezza, ora ha perduto circa 90 metri ad ovest, 100 metri a sud-est e forse 190 metri a N N E, dove presenta quella profonda slabbratura, per la quale avvennero le esplosioni inclinate verso Ottajano.

Complessivamente il Vesuvio ha demolito, in pochi giorni, quasi tutto ciò che aveva ricostruito, con paziente lavoro, dopo il 1872. Fatto questo tutt' altro che nuovo pel nostro vulcano; poichè è sempre avvenuto che, *nelle sue moderate eruzioni, guadagnò in altezza, mentre in quelle molto violente venne decapitato e sventrato.*

I fianchi esterni del Gran Cono poco aumentarono di spessore in alto, invece ingrossarono assai in basso; per cui ora appare più sciatto e più largo alla base, e la sua fusione col monte Somma ha fatto un gran passo.

Nei primi giorni dopo il parossismo eruttivo, si verificò un processo ch' io direi di *assettamento superficiale* di tutto il materiale sciolto rimasto in equilibrio molto instabile presso l' orlo e sui fianchi ripidi del Gran Cono. Ad ogni tremito si staccavano dalle parti alte del monte, fiumi di sabbia e valanghe di massi, che scendevano con vertiginosa rapidità fino a 700-800 metri d' altezza sul livello del mare. Queste valanghe chiamate dalle Guide del Vesuvio « lave di cenere » nei giorni 9-15 aprile costituivano il pericolo maggiore per i primi ardimentosi che si cimentarono sul monte infido. Nel giorno 13 aprile io pure mi spinsi fin presso la Stazione inferiore della funicolare ed ebbi occasione di vedere da vicino alcune di queste « lave di cenere ».

Le valanghe di detriti in due punti presero dimensioni grandiose, cioè; ad ovest presso la Stazione inferiore della Funicolare e a sud presso Casa Fiorenza. Tanto l' una come l' altra scomparvero completamente sotto un cumolo caotico immenso di sabbia e di massi. La Funicolare è distrutta, ma un piccolo tratto del binario restò a nudo, sebbene tutto sconnesso. Esso agì da piano scaricatore, e fece scivolare le pietre in basso fino alla base del cono. Il distacco principale avvenne a nord della linea, dove il grande scoscendimento avanzò fino a ricoprire e distruggere per un chilometro circa la ferrovia elettrica della casa Cook che conduceva dall' Osservatorio alla Funicolare; le rotaje non solo vennero staccate dai traversini, ma molte piegate e contorte e portate più o meno lontano nel senso del cammino della frana.

Un aspetto più regolare e caratteristico ha preso il versante nord e nord-est del monte. Quivi le frane prima e le lave di fango poi scavarono tanti profondi canaloni irraggianti regolarmente dalla cima molto simili a quelli che sono scavati dalle piogge tropicali sui fianchi dei vulcani Merbabu o Riinggguit dell' isola di Giava.

L' eruzione finì nell' ultima decade d' aprile con lento e graduato decremento. Nei primi giorni di maggio, quando visitai il cratere, trovai un indizio sicuro della calma del vulcano nella mancanza quasi totale dell' acido cloridrico e dell' anidride solforosa sostituiti da grande quantità di acido solfidrico, e rinvenni poi abbondante lo solfo proveniente dalla

lenta ossidazione di questo gas, mentre quando il vulcano è in piena attività l' acido solfidrico abbrucia convertendosi completamente in anidride solforosa. [1]

Nei mesi seguenti, fino al presente, il Vesuvio passò spesso giornate intere in calma perfetta: però a lunghi intervalli dà ancora sbuffi di cenere ossia mediocri esplosioni ch' io chiamerei *ultravulcaniane* o *adinamiche*, perchè provocate dalle frane che ogni tanto si staccano dall' orlo e dalle pareti del cratere, e ostruiscono temporaneamente le aperture che si trovano sul suo fondo.

Intanto, alle basse falde del monte, nei Comuni di Portici e di Resina, sono comparse numerose *mofete* ossia emanazioni di anidride carbonica, e pur troppo hanno già fatto due vittime umane, sebbene io non avessi mancato di mettere in avvertenza il pubblico contro queste esalazioni di gas asfissianti che non mancano mai come ultimo alito di tutte le grandi eruzioni del Vesuvio.

Questi fenomeni postumi preludiano con la loro regolare successione al riposo assoluto e prolungato, che, se la mia prognosi non falla, seguirà alla recente eruzione precisamente come è seguìto dopo quelle del 1737, del 1779, del 1822, e dopo tutte le altre ch' io proposi di chiamare per la loro rassomiglianza « eruzioni tipo 1872 ».

Concludiamo che l' eruzione attuale, per la copia e la rapidità dell'efflusso lavico è molto simile all' eruzione del 1872 [2]; invece, per la violenza dei fenomeni esplosivi, si avvicina alle grandi eruzioni del 1779, del 1794 e del 1822, ma rimane notevolmente al di sotto di quelle del 79 dell' êra volgare e del 1631.

Il paragonare, come molti hanno fatto, l' eruzione dello scorso aprile a quella pliniana del 79 è un errore grossolano; poichè i due fenomeni appartengono a tipi dinamici opposti, essendo che la prima è la crisi finale di un prolungato periodo eruttivo, la seconda è l' inizio di una nuova fase di attività seguìta immediatamente dopo un riposo di parecchi secoli.

Nell' eruzione pliniana violenti terremoti aumentarono grandemente il disastro; invece nell' eruzione attuale i ter-

(1) Presso le fumarole della spaccatura di NNE, si trova lo zolfo cristallizzato e fuso frammisto ai solfuri d' arsenico, come si verificò anche dopo l' eruzione del 1822.

(2) Da un calcolo molto approssimato da me eseguito mi risulta che la quantità di lava effluita dal 4 all' 8 dello scorso aprile è di circa 20 milioni di metri cubi precisamente come nel 1872.

remoti non produssero nessuna, benchè minima, lesione negli edifici.

A Pompei il lapillo continuò a piovere per parecchi giorni e si accumulò per 4 a 5 metri di spessore; ad Ottajano il fenomeno durò appena qualche ora e fu d'importanza 4 o 5 volte minore.

Nell'eruzione pliniana mancò l'efflusso lavico, mentre in quella attuale il massimo esplosivo non fu che una conseguenza necessaria del massimo effusivo.

Infine, nel 79, molti morirono uccisi dai gas mefitici nel corso dell'eruzione; mentre nell'eruzione attuale questi gas si svilupparono solo come fenomeno postumo e in proporzioni assai minori.

Dopo tutte le grandi eruzioni vesuviane, seguono temporali vulcanici e piogge torrenziali, le cui acque si mescolano con le ceneri non rassodate e formano impetuosi torrenti di fango o di massi, che recano talvolta danni più gravi che le lave di fuoco.

Dopo l'eruzione attuale, si ebbe un primo temporale vulcanico con torrenti fangosi nei giorni 27-28 aprile; e per esso tra Ottajano e Cercola, diversi ponti della ferrovia circumvesuviana furono distrutti dalla violenza delle correnti.

Altri temporali e nuovi torrenti fangosi non meno disastrosi avvennero il 17-18 e il 20-21 maggio.

Le lave di fango furono nell'eruzione attuale più disastrose sul versante occidentale del monte, presso Resina, San Sebastiano, Pollena, Cercola ecc., perchè, come dissi sopra, fu appunto da questa parte, specialmente presso la Stazione inferiore della Funicolare, che grandi valanghe accumularono sabbie e blocchi in enorme quantità.

Quale fu la causa del parossismo eruttivo dello scorso aprile?

Quando il fianco del Vesuvio si squarcia, e dà luogo a un efflusso lavico laterale, ciò può avvenire: 1° per il peso della colonna magmatica, che occupa il condotto centrale ed esercita una pressione enorme sulle rocce che costituiscono i fianchi della montagna; 2° per la tensione delle sostanze gassose incluse sul magma stesso o ad esso sottoposte e riscaldate almeno a 1500° C., poichè una temperatura non inferiore e forse più elevata domina nel focolare del vulcano; 3° per l'azione fondente che tale temperatura esercita sulle rocce circostanti.

Orbene, la colonna magmatica del Vesuvio avea toccato nel marzo di quest' anno 1335 metri sul livello del mare, altezza certamente non mai raggiunta dopo il 1872; è quindi evidente che la pressione magmastatica non era mai stata, dopo quell' epoca, tanto forte come lo era negli ultimi giorni di marzo e nei primi giorni di aprile, quando riuscì a sfondare quasi contemporaneamente in quattro direzioni diverse il fianco orientale del Gran Cono vesuviano.

La seconda causa, cioè la forza espansiva del magma, dovuta alla tensione delle sostanze gassose che contiene, potè raggiungere un grado maggiore del solito appunto perchè la colonna lavica sovrapposta, essendo più alta, agiva come una valvola di sicurezza di cui si fosse aumentato il momento.

E di questo incremento della forza espansiva del magma nelle parti profonde del condotto centrale, almeno fino al di sotto del livello del mare, abbiamo una prova diretta nel sollevamento temporaneo di 30-40 cm. verificatosi alla base della montagna vulcanica, lungo la spiaggia tra Portici e Vico Equense, nei giorni 7-9 aprile.

Spiegata la formazione di aperture d' efflusso più larghe di quelle ordinariamente anguste degli efflussi lavici lenti « tipo 1895 », tutti gli altri fenomeni dell' eruzione seguono come naturali conseguenze meccaniche, e perciò il loro ordine di successione si ripetè nello scorso aprile precisamente quale si verificò nell' eruzione del 1872 e in tutte le altre dello stesso tipo.

Se l' apertura d' efflusso è larga, la fuoruscita del magma è rapida, e non dà tempo all' ascesa di altro magma, che vada ad occupare il vuoto lasciato da quello travasato all' esterno. Ecco la causa del collasso delle pareti interne del condotto centrale, e di tutti i fenomeni esplosivi conseguenti che costituiscono la parte più spettacolosa di queste eruzioni.

Resterebbe a vedere quale sia la natura dell' elaterio che portava il lapillo e la cenere a 4 e 5 chilometri di altezza.

Io che mi trovai due volte, durante la recente eruzione, involto completamente nella nube vulcanica ed ebbi le mani e la faccia imbrattate dalle gocce di fango formato da cenere impastata con acqua, non posso avere nessun dubbio sulla natura di tale elaterio. Eppure la mania di dire cose nuove è tale che anche recentemente il prof. Brun ed altri hanno negata assolutamente la presenza del vapore acqueo nelle esalazioni del Vesuvio e dello Stromboli.

Io invece constatai ripetutamente al Vesuvio, essere vero che le fumarole delle lave fluenti spesso sono in un primo stadio anidre e neutre, formate specialmente da vapori di cloruri alcalini, ma diventano poi idriche e acide nel secondo stadio di loro esistenza, per il vapore acqueo che si sviluppa dal magma durante il suo raffreddamento.

E nello scorso gennaio, avendo io introdotto ripetutamente un lungo e grosso bastone di ferro nell'interno di una lava fluente del Vesuvio, constatai che esso ne usciva *bagnato*, sebbene dalla superficie della colata non si sviluppasse vapore acqueo, almeno in modo sensibile.

Nelle ceneri dejettate il 9-10 aprile dal Vesuvio il prof. Casoria trovò il 2-3 % di sali solubili e questi per metà interamente formati da cloruro di sodio. L'assoluta prevalenza di questo sale conferma un'altra volta l'opinione di coloro che sostengono l'origine marina dell'acqua che penetra nel focolare del Vesuvio; sebbene anche questa antica e classica ipotesi, sostenuta specialmente da S. C. Deville, da Fouqué e da Silvestri, sia stata combattuta con osservazioni troppo superficiali da molti recenti vulcanologi.

Da due secoli si ripetono al Vesuvio eruzioni catastrofali simili a quella attuale a intervalli che variano da 4 a 33 anni. L'eruzione dello scorso aprile si fece aspettare più di tutte le altre, e perciò l'energia potenziale ebbe tempo di accumularsi a un grado più alto e preparare una scarica più potente.

Questo ritorno non periodico ma costante e immancabile delle « eruzioni vesuviane » è l'effetto necessario di diverse concause, e specialmente della natura del magma, della forma e struttura dell'edificio entro cui esso si move e dei suoi rapporti col mare.

Il ritmo delle eruzioni del Vesuvio e i loro caratteri essenziali cambieranno solo quando una di queste tre condizioni subirà una modificazione egualmente essenziale. Quanto alla natura del magma, da cui sono direttamente o indirettamente influenzati tutti i fenomeni d'un vulcano, nessuna variazione importante presentò quello dell'attuale eruzione confrontato col magma delle eruzioni vesuviane del 1631 e del 1872 come risulta dalle analisi pubblicate e discusse dal prof. Lacroix.

Dalle cose dette mi pare risulti evidente che la causa delle eruzioni del Vesuvio bisogna cercarla, e la si trova, nel vulcano stesso. Le forze cosmiche, come l'attrazione luni-solare e quella di altri pianeti, al pari che l'azione di altri

centri vulcanici o sismici terrestri possono concorrere come influenze modificatrici di secondaria importanza, ma non costituiscono certamente la vera causa efficiente dell' eruzione.

Ciò è dimostrato anche dal fatto che un' eruzione tanto violenta come fu quella dello scorso aprile pare non sia stata accompagnata da nessun sensibile incremento negli altri vulcani attivi dell' Italia meridionale. Infatti i tre vulcani siculi — Etna, Stromboli e isola Vulcano — rimasero impassibili a tanti furori del Vesuvio, e la stessa Solfatara di Pozzuoli, non che crescere in attività, forse presentò un leggero decremento, mentre una causa generale cosmica o tellurica non avrebbe dovuto localizzare matematicamente la sua azione a un solo focolare vulcanico.

Con ciò non intendo di asserire che i fenomeni sismo-vulcanici dell' Italia meridionale siano affatto indipendenti tra loro. No ; i loro rapporti genetici, topografici e cronologici attestano il contrario, e dimostrano che essi devono avere una radice comune ; e anche nei tempi storici, per esempio, verso la metà del secolo XVII, presentarono un risveglio generale che non può spiegarsi senza l' intervento di una causa che abbia fatto sentire la sua azione sopra di essi contemporaneamente o a breve distanza di tempo.

E, se assorgiamo a considerazioni più generali e confrontiamo una carta sismica del globo con una carta vulcanologica, vedremo che le linee di massima sismicità e di massima vulcanicità sono troppo vicine e troppo parallele tra loro, per poterle ritenere indipendenti. Ambedue coincidono con le linee di minore resistenza della crosta terrestre, le quali coincidono alla lor volta con le linee dei più recenti movimenti orogenici e dei più sensibili bradisismi attuali ; insomma concluderemo che il vulcanismo è una conseguenza necessaria della formazione delle montagne e dei mari. I vulcani e i terremoti non cesseranno se non quando cesserà la produzione e la circolazione del calore nell' interno del Globo e quando cesseranno le oscillazioni della crosta della terra ; quando, insomma, la Terra diventerà freddo e immobile cadavere.

Forse la Luna è già arrivata a questo ultimo stadio della sua esistenza. Speriamo che la Terra ne sia ancora molto lontana.

G. MERCALLI.

Bhavabhûti

Il nome dell' immaginoso poeta che i suoi contemporanei designarono coll' epiteto di Çrîka*ntha*, *nella cui gola siede la dea dell' eloquenza*, è senza dubbio ai più sconosciuto. Ultimo dei grandi drammaturghi, ei non ha la suprema eleganza di linguaggio e di stile del sommo Kâlidâsa, nè traspare da alcuno de' suoi drammi quell' audace rappresentazione del vero che vivifica il « Carretto d' argilla »; ma veri fiumi di poesia sgorgano in compenso dalla sua ricchissima vena, e se avviene che tocchi la corda degli affetti, nessun poeta al mondo trasse mai dalla sua lira più soavi querele. Sia il marito che lamenta la dipartita della sposa diletta o l' amante dell' amata o l'amica dell' amica o la nutrice dell' alunna, la parola di Bhavabhûti va dritta al cuore trasfondendo negli ascoltatori quelli stessi sentimenti, che prima la sospinsero dalla mente creatrice del poeta.

Bhavabhûti significa *l' uomo dalla vita felice*, nè mai nome parve meglio appropriato a creatura mortale, potendosi veramente chiamare quella che lo vide nascere l' età dell' oro. Tra l' allegria di feste floreali, di spettacoli, di sfarzose processioni, l' uomo d' allora intendeva a godersi la vita noncurante del dimani, avendo appresa con perfezione non minore dei suoi fratelli occidentali l' arte del *carpere diem*. D' altronde l' abbondanza, grande maestra di corruzione, regnava dovunque. Negletta l' agricoltura, la gente indiana s' era data ai commerci, fonte copiosa di facili guadagni, e traeva alla città, sitibonda di godimento, per apprendere le belle maniere e i vizî eleganti del *cittadino*. Là fra le cure dell' abbigliamento e le gioconde escursioni nei parchi in compagnia di etère, la vita scorreva facile e piana e il giovane galante, coronato di fiori, placidamente si cullava, suadente la blanda Primavera, in dolci sogni d' amore. Il tipo di questo raffinato cittadino quale è dipinto nel Kâmasûtram, arieggia molto quel perfetto gentiluomo che Baldassarre Castiglione ha eternato nel suo « Cortegiano ». Poichè la mollezza poteva anche

nell' India chiamarsi *morte comune e delle corti vizio*, e non meno che ai principi del rinascimento italiano potevano agli indiani attagliarsi le severe parole del Machiavelli [1]: « Credevano i nostri principi italiani, prima ch' egli assaggiassero i colpi delle oltremontane guerre, che ad uno principe bastasse sapere negli scrittoi pensare una acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne' detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude, ornarsi di gemme e d' oro, dormire e mangiare con maggiore splendore che gli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi co' sudditi avaramente e superbamente, marcirsi nell'ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare, se alcuno avesse loro dimostro alcuna lodevole via, volere che le parole loro fussero responsi di oracoli; nè si accorgevano i meschini che si preparavano ad essere preda di qualunque gli assaltava ». E l' India fu preda di genti straniere, come l' Italia porse docile il collo al giogo spagnuolo mentre, con accorgimento non nuovo negli annali della storia, i suoi schiavi reggitori le facevano men duro il servaggio, coll' adornarle di superbe pitture e di costosissimi marmi la bella dimora divenuta prigione.

Ma alcun buon frutto nascèva da questo amore del lusso, poichè la munificenza dei principi richiamava alle corti dell' India artisti e poeti, atti a tradurre in fastosi monumenti le capricciose fantasie dei lor Mecenati o a tesserne con alate parole lodi immortali. Così fu che un giorno, non si sa quando nè come, lasciati i fiorenti altipiani del Vidarbha, l' attuale Berar, ricchi di cotone e di riso, il poeta Bhavabhûti trasse ad Ujjayinî, l' odierna Ujjain, bramoso di godimenti e di gloria. Là rappresentò i suoi drammi, nè si sa chi regnasse in quel tèmpo nel *magnifico lembo di paradiso* sopravvissuto soltanto nei versi di Kâlidâsa. Degli scrittori indiani più antichi poco si può sapere oltre il nome, poichè gli Indi non ebbero storia. L' idea, non il fatto, fu la fulgida meta dell' indagine loro, perchè il fenomeno reputarono transitorio e caduco e solo il noumeno imperituro ed eterno. Quel culto delle memorie che spinge i moderni a custodire con religiosa cura le stesse suppellettili dei grandi, come se il loro spirito si piacesse di aleggiare fra cose e luoghi familiari, non esiste nell' India. L' anima dei grandi rivive nelle immortali

---

(1) *Dell' arte della guerra*, l. VII in fine.

loro opere e del resto che importa? Chiediamo noi forse dove abitò e come visse l' oscuro mollusco procreatore della perla, quando l' argenteo fulgore di quella ci ferisce lo sguardo?

In questo stato di cose non parrà strano al lettore che i dispareri dei critici intorno all' età nella quale Bhavabhûti fioriva siano, anzichè d' anni, di secoli: chi lo vuole vissuto nel quinto, chi nell' ottavo e chi perfino nell' undecimo secolo dell' era volgare. Noi ci atteniamo alle plausibili conclusioni di G. Huth, che, attinta dalle opere bhavabhûtiane medesime la prova della costoro seriorità rispetto ai drammi di Kâlidâsa, accede all' opinione tradizionale, secondo la quale Bhavabhûti fioriva nella prima metà dell' VIII secolo dopo Cristo. (1)

Il fervido drammaturgo vidarbhese fu il primo a portar sulla scena i casi di Râma. La generosità dell' invitto Raghuide, la sua eroica rassegnazione, la bellezza e la fedeltà di Sîtâ, i lor comuni dolori, trovarono in lui un dipintore così efficace, che da allora in poi gli imitatori spesseggiarono. Mayurâja, Râjaçekhara, Murârimiçra, Jayadeva, Madhusûdanamiçra, sono tra essi i più cospicui; degli altri il tempo cancellò anche i nomi, quasi indegni li stimasse di menzione, e sopravvissero soltanto nei trattati retorici i titoli dei drammi. Dei quali il pubblico finì certo per esser ristucco, se nel prologo dell'Anargharâghavam, (2) quasi in tono di scusa, Murârimiçra scriveva: « Si deve volger le spalle alla storia di Râma come a un soggetto vieto? Ma dov' è un altro nel mondo, che trionfi per altrettali virtù? La lor grandezza conferisce alla parola del poeta profondità, dolcezza e splendore ».

La smisurata fantasia di Bhavabhûti lo spinse dapprima a sceneggiare un soggetto che trascende i limiti di una rappresentazione drammatica. Fondandosi sul sesto libro del Râmâyaṇam, egli volle rappresentare le avventure di Râma, dalla sua andata all' eremo di Viçvâmitra, ove lo punse d' amore la vereconda beltà di Sîtâ, alla sua incoronazione in Ayodhyâ. Il dramma si apre colla scena del

---

(1) *Die Zeit d. Kâlidâsa*. Berlin 1890, pag. 3 segg. V. anche Wilson, *Theatre of the Hindus*. London 1835, v. II p. 4. — Il Lévi, *Le théatre indien*. Paris 1890, pag. 211, pone invece il nostro autore nel VII sec. d. Cr. e addirittura al V lo riporta il Borooah nel suo *Bhavabhûti and his place in sanskrit literature*, Calcutta 1878, p. 22.

(2) St. 9.

fidanzamento di Râma, che Sitâ presceglie al superbo Râva*n*a, signore di La*n*kâ, parimente invaghito di lei. Il disdegno della regia fanciulla desta in Mâlyavat, ministro di Râva*n*a, pensieri di vendetta, e il second' atto ce lo dimostra intento ai danni di Râma, contro il quale medita aizzare il fortissimo Paraçurâma. Suscita infatti tra i due una contesa che finisce in duello, ma le sorti del combattimento, annunziato nell' atto terzo, volgon propizie a Râma, onde il tenebroso consigliere di Râva*n*a torna nell' atto quarto a architettare espedienti per perdere l' aborrito Raghuide. E poichè il re Daçaratha aveva un tempo promesso alla seconda moglie Kaikeyî l' appagamento di due voti, Mâlyavat, fatto assumere a Çûrpa*n*akhâ, demoniaca creatura, l' aspetto d' ancella, la manda alla corte del re d' Ayodhyâ. Quivi la falsa ancella suggerisce alla regina di chiedere l' assunzione al trono del proprio figlio Bharata e l' esilio di Râma, il principe ereditario, riuscendo a ordire l' intrigo per modo che Râma, quantunque dissuaso dal padre e dal medesimo Bharata, rinunzia alla dignità regale e prende con Sitâ la via delle selve. Il quinto atto ci trasporta nella foresta del Janasthânam e tutta vi rifulge l' incomparabile maestria di Bhavabhûti nella dipintura di bellezze naturali. Râma esercita nella caccia il braccio vigoroso, uso ai combattimenti, ma Râva*n*a veglia nell' ombra e mentre un giorno il Raghuide si allontana dietro a una gazzella, egli piomba improvviso su Sîtâ, come falco su timido usignolo, e la trascina via a La*n*kâ. Pago del suo tristo operato, tripudia Râva*n*a nell' atto sesto, ma l'esultanza si volge in timore all' annunzio che Râma, gettato un ponte sull' oceano, viene a prender vendetta dell' oltraggio patito. Trepidano i sudditi di Râva*n*a, ma il gran Râk*s*asa ride. Se anche tutte le montagne della terra si potessero affondar nell' oceano, non sarebbero sufficiente sostegno al piede di Râma. La sicumera del tristo dilegua quando giunge improvviso il Raghuide, che toglie a Râva*n*a colla preda la vita. Il viaggio trionfale di Râma fino ad Ayodhyâ, dove il fratellastro Bharata si affretta a restituirgli il potere usurpato, chiude la vastissima opera che l' autore intitolò Mahâvîracaritam o *Geste dell' eroe magnanimo*. Costringere tanta copia di avvenimenti nel breve giro d' una rappresentazione drammatica non era possibile, e la stessa grandiosa fantasia di Bhavabhûti venne meno al suo assunto. Gli episodî sono slegati e la narra-

zione soverchia l' azione, tranne forse nel sesto atto, ch' è il più teatrale di tutti. Forse nocque al poeta la stessa qualità del soggetto, poichè nelle « Geste di Râma » la nota predominante o, come dicono gli Indiani, *il sapore* (rasa) è l' eroismo (vîra), mentre il poeta eccelle nella rappresentazione degli affetti intimi e familiari.

Questa dote peculiare rifulge nel secondo suo dramma, l' Uttararâmacaritam o *Ulteriori geste di Râma.* Dopo il ritorno ad Ayodhyâ non a lungo arrise la pace all' invitto Raguide. Si cominciò dai più a dubitare dell' innocenza di Sîtâ e parve a poco a poco intollerabile che una donna contaminata dal soggiorno di La*n*kâ sedesse sul trono a fianco di Râma. E un giorno che Sîtâ dorme vicino a Râma e agitata da sinistri presentimenti invoca nel sonno il marito, si presenta al re il famiglio Durmukha che tutte gli fa palesi le ignobili calunnie a danno di Sîtâ. Râma appaga i suoi sudditi e allontana la sposa, già prossima ad esser madre, facendola condurre, ignara del suo fato, nel lontano Janasthânam. Dodici anni son passati e noi vediamo. nel second' atto, Râma, che agitato dai rimorsi erra pel Janasthânam, cercando la perduta consorte. Lo segue lo spirito dell' asceta Çambûka, che così dolcemente gli parla : (1)

Ç. — « Queste ampie selve adiacenti al Janasthânam, paurose ad ogni specie di esseri e dove le spelonche dei monti brulicano di furibonde bestie feroci, si distendono verso mezzogiorno. Ecco, ardono all' orizzonte fuochi accesi dal veemente e greve alitar dei serpenti, che a lor piacere sonnecchiano, e se qui non s' ode voce nè moto, là risuonano alte grida di animali feroci. Raramente si vede acqua in fondo ai crepacci del terreno, onde le assetate lucertole bevono il sudore che cola dal corpo dei serpenti boa.

Râma. — Riveggo il Janasthânam, aspra dimora di un tempo, e gli antichi avvenimenti mi si riaffacciano alla mente come se li vedessi ! (*Avendo guardato da ogni parte)* Questo fu ognora il giardino caro a Sîtâ ; questi appunto i suoi boschi ! Che paura mi possono fare ? (*Con voce di pianto*) « Teco abiterò le selve dal dolce profumo », così essa diceva quasi fosse la devozione personificata, tanto era il suo amore per me. La persona amata è una ric-

(1) Uttar., Calcutta 1831, p. 32 segg.

chezza per chi la possiede: anche se non fa nulla, colle gioie rimuove i dolori.

Ç. — Tregua a questi vaniloquî! Guarda ora, magnanimo, queste selve mediane, quiete e profonde, gremite di secura selvaggina, sparse di poggiuoli abbelliti dalle canore gole dei pavoni in amore ed adorne di gruppi di alberelli, che per essere fittamente disposti l' uno accanto all' altro, gettano ombre fitte ed oscure. Qui scorrono torrenti dalle acque limpide e fresche, profumate dai fiori delle liane de' canneti, ove s' annidano uccelli innamorati. Suona l' impetuosa corrente urtando i cespugli di Jambolana, anneriti dai frutti maturi, e l' eco ingigantisce, ripetendolo, il bramito degli orsacchiotti appiattati nelle caverne. Il fresco, caustico e amaro profumo del succo scaturito dai nodi dell' olibano, schiacciati e sparsi dagli elefanti, si fa più intenso. »

Il bellissimo atto terzo si apre col dialogo delle naiadi Tamasâ e Muralâ, che fa palesi agli spettatori gli avvenimenti successivi all' abbandono di Sîtâ. L' infelice regina, prossima ad esser madre, poichè vide perduta ogni speranza di soccorso, cercò la morte nella Ga*n*gâ. Ma la divina fiumana dolcemente l' accolse tra le sue braccia e la trasse alla riva con due figli gemelli, venuti in quel punto alla luce. I fanciulli sono ora due giovinetti che, affidati alle paterne cure di Vâlmîki, si addestrano nei sacri codici e nell' uso delle armi; Sîtâ, protetta dall' invisibilità, celeste dono della Ga*n*gâ, erra nella selva e l' antico cordoglio la divora come il calore del sole una gemma spiccata dal gambo. Râma sopraggiunge accompagnato dalla driade Vâsantî, che aspramente gli rimprovera l'abbandono di Sîtâ. Ha cercato vanamente tutta la selva ed ora lo vince il turbamento di tante dolci rimembranze. Non toglieremo al lettore il diletto di questa bella scena, alla quale lasciammo la singolare veste indiana, mista di prosa e di versi. Così possano perdonarci le Muse indiane e nostrane l' immeritato oltraggio.

Râma giace presso la Godâvarî e Sîtâ, che n' ha udito da lungi la voce, gli si pone, non veduta, d' accanto. (1)

R. — « Barbara figlia di Janaka! Dove guardo io credo di vederti. Ma tu non hai compassione di me!

---

(1) Pag. 60 segg. della precit. ed.

Ahimè, regina, giacciono - sciolte le membra e il cor dentro si frange,
m'appare il mondo vacuo - e un'indomita fiamma il petto m'ange;
deserta e solitaria - langue l'anima mia di notte cinta
e il turbamento avvincemi: - che far se lungi sei da me sospinta?

(*In così dire vien meno.*)

Sîtâ. — Ahi sventura, sventura! Il principe è svenuto un' altra volta.

Vâsantî. — Coraggio, re, coraggio!

S. — Ahimè, principe, mi sento morire quando dico, infelice, a me medesima che il continuo pericolare della tua vita, dalla quale dipende la felicità di tutti i viventi, è tremendo compimento di un destino legato alla tua esistenza.

(*Così avendo detto, sviene.*)

Tamasâ. — Su, cara, torna in te, torna in te! Il tocco di cotesta mano farà nuovamente il miracolo di richiamare in vita Râmabhadra!

V. — Essa non vuole in alcun modo rinvenire! O Sîtâ, dolce amica, dove sei? Conforta il signore della tua vita!

(*Sîtâ, tremante, si appressa e tocca Râma sulla fronte e sul cuore.*)

V. — Sia lode al cielo! Râmabhadra ha ripreso i sensi.

R. — Qual d'ambrosiaci unguenti soave linimento,
dentro, fuor, per le membra, con nuovo turbamento,
gentil tocco ricercami di sconosciuta mano,
che di delizia m'empie, che m'ha rifatto sano.

(*Cogli occhi socchiusi dal piacere*) Amica driade, rallegrati!

V. — Perchè, mio principe?

R. — Per quale altra cagione se non per aver ritrovato la figlia di Janaka?

V. — E dov' è dessa, Râmabhadra, mio re?

R. — (*Bevendo la dolcezza di quel tocco*) Guarda, non è dessa davanti a me?

V. — Ahimè, sire, perchè con questi vaniloquî, che mi feriscono nel vivo, riapri a me, tua diletta e infelice amica, percossa già dal dolore, l'antica ferita?

S. — Vorrei allontanarmi ma il tocco regale, che per lunga fedeltà tramanda piacevole freschezza e quasi dice il disperato, diuturno rimpianto, inceppa a guisa di cemento la mia mano, che abbandonata, debole, trasmutata, tremante, ha come perduto la sua volontà.

R. — Perchè lo chiami vaniloquio, amica mia?
Quella man che nel fausto — dì delle nozze in aureo nodo strinsi
e con carezze assidue, — fatte d'ambrosia, dolcemente vinsi, —
S. — Sei proprio tu ora, mio principe.
— quella mano bianchissima, — che d'un pugno di neve ha la fre-[schezza,
ho preso, ho preso! Tenera — gemma d'Averrhoa vince in mor-[bidezza.

(*In così dire la stringe.*)

S. — Ahimè, turbata dalla carezza del principe, son come ebbra.

R. — O driade, amica mia, il piacere m'annebbia i sensi; la commozione mi vince. Trattienla tu dunque ancora!

V. — Ahi sventura, questo non è che delirio!
(*Sîtâ, trepidante, ritirata la mano, indietreggia.*)
R. Ahimè fu delirio, fu delirio!

Alle tremanti, dubitose e madide
di febbrile sudor, stanche mie dita,
la man tremante, dubitosa e madida,
fresca come germoglio, è già sfuggita.

S. — Ahimè, ahimè, col guardo ora errante ed or fiso, smarrito, vacillante, non è ancora tornato in sè.

T. — (*Avendola osservata con amore*)

Al dolce tocco, di sudor cospersa
si piega Sîtâ e trema a verga a verga
come ramo fiorito di Kadamba,
che il vento scuota e che la pioggia asperga.

S. — Sono avvilita. Mi vergogno della divina naiade per questa mia debolezza. « È amore questo o abbandono? » penserà dessa!

R. — (*Avendo guardato da ogni parte*) Perchè non c'è più? O crudele Videhese —

S. — Davvero son crudele se vedendoti in questo stato tollero di vivere!

R. — dove sei? Siimi propizia, o regina, non abbandonarmi così! »

Ma Sîtâ è già lontana e del fuggevole incontro resta solo a Râma il rimpianto.

Il quarto, il quinto e il sesto atto ci pongono sott'occhio le prodezze di Kuça e di Lava, i figli di Sîtâ, che nei

pressi dell' eremo di Vâlmîki compiono prodigi di valore con armi soprannaturali, di origine divina. Bhavabhûti si riconosce nell' ultima scena dell' atto sesto, quando Lava, venuto per accattar briga, sente svanire la sua baldanza al cospetto di Râma e va per prostrarglisi ai piedi. Râma lo accoglie fra le braccia; il fulgore degli occhi di Sîtâ, temperato di maschia fierezza, brilla negli occhi del giovane Ksatriya e il cuore inaridito dell' infelice monarca si riapre al lume di quelli come loto sotto i raggi del sole.

Il lungo soffrire volge infatti al suo termine e la solenne apoteosi di Râma e della fedele sua sposa, degno premio alla loro fortezza, acconciamente chiude l'Uttararâmacaritam. Siamo sulle rive del Gange, ove le ninfe celesti recitano un dramma di Vâlmîki intorno ai casi a lui noti di Sîtâ e di Râma. Tutte le deità dell' Olimpo indiano traggono a vedere e Râma coi figli siede in parte riservata, fra gli spettatori più illustri. Il lamento di Sîtâ sperduta nel bosco inizia questo dramma nel dramma, di cui l' occidente ha nell' Amleto l' esempio più cospicuo. E quando la Gangâ e la Terra si avanzano sulla scena sorreggendo Sîtâ, testè spinta alla riva dai flutti pietosi, la parola di lei suona sconsolata ed acerba: « Accoglimi, o madre Terra, nel tuo grembo; non posso assuefarmi alle vicissitudini del mondo! » Pietà, amore, rimorso pugnano in quel punto nel seno di Râma, che per affanno vien meno. Allora, come altra volta, la vera Sîtâ, non più invisibile ma a tutti parvente, irrompe sulla scena e colla morbida mano, fresca come la neve, richiama in vita il Raghuide. Quella ricchezza di *pathos* che è sommo pregio del drammaturgo vidarbhese trionfa nell' Uttararâmacaritam, sebbene vi sia palese il difetto delle soverchie descrizioni, che interrompono ad ora ad ora l' azione, quasi altrettanti piccoli intermezzi lirici. Ma di questa pecca, troppo spesso rimproverata ai drammaturghi indiani, si deve in parte accagionare la mancanza d' apparato scenico. Il teatro indiano, non altrimenti del più antico teatro inglese, aveva per tutto corredo una tenda nel fondo e due piccole tende laterali che faceano da quinte. Toccava al poeta a trasformare a sua posta, col solo magistero del pittoresco suo verso, la disadorna scena, in una selva, in un giardino o in una reggia sontuosa e variopinta. L' alata sua strofa diceva allo spettatore il luogo, il tempo e il modo degli avvenimenti e l' azio-

ne, non inceppata da necessità sceniche, rapidamente trascorreva pei luoghi più lontani e diversi.

Mentre il *rasa* dell' Uttararâmacaritam è la tenerezza (karuna), l' amore (çrngâra), soggetto caro ai poeti indiani, fornì il *sapore* del terzo dramma bhavabhûtiano, il Mâlatîmâdhavam. Le contrastate brame di due giovinetti, che solo dopo lunghe peripezie conseguono la sospirata unione, porsero argomento a questo semplice dramma. Devarâta e Bhûrivasu, ministro l' uno del re di Vidarbha e l' altro del sovrano di Padmavatî, pensano di unire in matrimonio i lor figli, Mâdhava e Mâlatî. Ma da buoni politici, conoscendo l' utilità del giungere al fine per vie lontane e coperte e del ridurre gli uomini ai proprî voleri senza farneli accorti, fanno strumento dei proprî disegni la nutrice della donzella, Kâmandakî, sacerdotessa buddhista. Il second' atto ci apprende aver essa fatto sì che i due giovani si veggano e parlino, ma la sorte congiura a' suoi danni e un favorito del re, per nome Nandana, parimente invaghito di Mâlatî, induce il suo potente protettore a chieder per lui a Devarâta la mano della figlia. Come opporre un rifiuto al re? Da buon diplomatico il ministro ha pensato come trarsi pel momento d' impaccio; dopo il tempo porterà consiglio. E risponde (¹): «prabhavati nijasya kanyakâjanasya mahârâjâ », che tanto può significare *il re può disporre della mia propria*, come *della sua propria figlia*. Nel terzo e quarto atto l'amore dell' amico di Mâdhava, Makaranda, per la bella Madayantikâ, si contesse ed intreccia con quello dei protagonisti. L' atto quinto ci trasporta presso il tempio di Câmundâ, la turpe divinità che si piace di sacrifizî di sangue. Nel vicino cimitero ardono rossastre pire e sozzi lemuri traggono urlando all'orrido pasto, aperte le bocche oscene, che arrivano agli orecchi. Mâdhava si appressa; disperando del cielo, chiede aiuto all' Averno e a propiziarselo reca un sanguinante brandello di carne umana. Ma non appena s' inoltra, una voce nota gli ferisce le orecchie; è Mâlatî che, rapita dai feroci sacerdoti di Câmundâ, sta per essere immolata alla dea. Mâdhava vola e in men che non si dice, ucciso il sacrificatore, trae in salvo Mâlatî. Ma il sangue del morto sacerdote è seme di vendetta e in quell' istante medesimo la sacerdotessa

(¹) Mâl., Calcutta 1830, p. 26.

della dea, Kapâlaku*nd*alâ, decreta lo scempio dell' inconsapevole coppia. Nell' atto sesto e nel settimo si descrivono le feste nuziali pel matrimonio di Mâlatî con Nandana, il favorito del re, che tagliando corto agli studiati indugi di Bhûrivasu, si appresta a celebrare le contese nozze. Ma non ha fatto i conti con Makaranda, il devoto e scaltro amico di Mâdhava, che per salvar la fanciulla dall' aborrito legame, prende all' ultim' ora il posto di lei e in bianca veste, coronato di fiori, fa la parte di sposa. Come restasse il malaccorto marito quando, andato per carezzare la supposta donzella, si sentì respinto da due pugna di ferro, è più facile immaginare che descrivere. Intanto la vera Mâlatî, in compagnia dell' esultante Mâdhava, se ne va per segreta via alla casa di Kâmandakî: è il vespero e la luna, pallida come morta foglia di palma, sorride dall' oriente al giovanile idillio che fiorisce. Ma tosto accorre Lava*n*gikâ: « Mâdhava, Mâdhava, aiuto per Makaranda, che si batte nella strada con soverchiante numero di armati! » Mâdhava esce e nell' istante medesimo Kapâlaku*nd*alâ, la bieca sacerdotessa di Câmu*nd*â, piomba su Mâlatî e se la porta via. La tessitura dell' atto nono è in tutto conforme a quella del terz' atto dell' Uttararâmacaritam. Siamo sul Sindhu, l' odierno Kali Sind, e Mâdhava giunge ansante in compagnia di Makaranda, avendo vanamente cercato per monti e valli la sposa rapita. È mezzogiorno [1]: « abbandonando la kâçmarya, va la pernice alla fronzuta cassia; i pellicani che pur mo' beccavano le bacche di acetosella sopra le sponde, corrono all' acqua; le gallinelle si accovacciano nel cavo tronco del tiniça e i galli selvatici rispondono dal basso ai piccioni, che tubano nei lor nidi di liana ».

Mâdhava vaneggia: « O diletta Mâlatî ove sei? Come hai potuto d' improvviso allontanarti senza dirmene il perchè? Non son io quel desso cui allietava un tempo la tua mano, cinta del vago braccialetto, quasi fosse Amore in sembianze corporee? Scoppia pel grave affanno il mio cuore, ma non si spezza in due; vien meno il corpo infiacchito, ma non lascia andar l' anima; l' interno ardore mi abbrucia la persona, ma non la riduce in cenere; m' assale il fato e mi ferisce in parte vitale, ma non mi tronca la vita. »

Makaranda. — Amico Mâdhava! un sole spietato come

(1) Mâl., p. 145 segg.

l'inesorabile destino ci saetta, e tu vedi in che stato sei. Sediamo quindi un momento presso questo stagno di loti. Ti ristorerà il vento, pregno dell' acuta fragranza che emana dalle sbattute essenze di quel mucchio di giovani loti, ritti sui loro steli, e fresco per il contatto colla pioggia, la grandine e le onde, che agitate gli si spingono innanzi. » Ma nulla può distrarre l' infelice amante, al cui dolore è scherno la festa della natura: « O diletta Mâlatî, come posso guardar queste cime, irradiate dall' arcobaleno, canore per lo squittìo di pavoni innamorati, cinte di eccelse nubi dense e nere come giovane tamâla, e dove il fresco zeffiro agita le goccie di piova novellamente caduta? »

Mâlatî è lontana; *l' odoroso fiore, fatto per ornamento del capo,* sta per essere schiacciato dal rude colpo di Kâpâlaku*nd*alâ. Tuttavia la speranza risorge: Saudâminî, la pia alunna di Kâmandakî, cui le lunghe penitenze hanno arricchito di sovrumana potenza, scopre il nascondiglio della sacerdotessa inumana e le ritoglie la preda. L' atto decimo adduce agli infelici amanti la sospirata pace, poichè il consenso regale sanziona l' unione lungamente contesa, fra l'universale esultanza.

Il Mâlatîmâdhavam è il miglior dramma di Bhavabhûti. Un po' più di rilievo al nodo dell' azione drammatica, un po' meno di prolissità e di disordine, e potrebbe dirsi perfetto. Ma nocque al poeta la solita esuberanza. Gli incidenti gli si affollano in mente ed ei non si ferma a sceverarli, ma come farebbe il novelliere o il poeta epico, tutti insieme li contesse ed intreccia in una fitta tela, di cui a fatica si discerne la trama. Se poniamo a riscontro del Mâlatîmâdhavam un' analoga tragedia shakespeariana, il « Romeo e Giulietta », la poca unità del dramma bhavabhûtiano diventa tosto palese. Anche nel « Romeo e Giulietta » si dipingono i casi di due amanti infelici, ma qual rilievo ha fin dall' inizio il nodo della tragedia! La contesa fra i Montecchi e i Cappelletti irrompe sulla scena, ci ferisce del suo clamore, e ad ora ad ora riudita, sembra preannunziare la vicina catastrofe come il fragore del tuono l' imminente procella. Nel Mâlatîmâdhavam invece il nodo dell' azione ci sfugge di mano. Non il ferreo decreto di un padre divide i due amanti, ma piuttosto la fiacchezza di lui, che per amor della figlia e de' suoi proprî disegni dovrebbe almeno tentar di piegare la volontà del sovrano. Che non è poi così inflessibile come può a tutta prima

sembrare, se spontaneamente sanziona, nell' atto decimo, l' unione de' due promessi. Il poeta dovette sentire la debolezza del filo a cui aveva raccomandato la lunga serie di episodî e lo rafforzò per via con un altro più tenace e più saldo, il ratto di Mâlatî. Qui è il furore settario che strappa allo sposo la fanciulla diletta, e qui si offriva al poeta un magnifico motivo drammatico. Delineare il carattere delle due credenze, l' una fatta d' indulgenza e di amore, l' altra fautrice d' odio e di delitto, dipingerne l' urto tremendo e mostrare come la religione dell'odio avesse nel contrasto la peggio, era degno subietto per un gran drammaturgo. Ma Bhavabhûti non ne trasse profitto e i due capisaldi della sua composizione non hanno sopra gli altri minori avvenimenti e episodî la dovuta prominenza.

Ma poichè abbiamo ricordato il « Romeo e Giulietta », vogliamo anche additare alcune singolari rassomiglianze fra il dramma inglese e l' indiano, promosse e agevolate dalla comunanza del soggetto trattato. La sacerdotessa Kâmandakî ha il suo riscontro nell' austera figura del frate Lorenzo, che, vinta l' interna guerra e volte le spalle ai beni e ai piaceri, guarda tuttavia con indulgenza alle altrui passioni e molto sa perdonare, molto avendo sofferto. La stessa brama di lenire gli altrui dolori, di tergere da un volto amico le lacrime e ridestarvi il sorriso, anima l'eremita e la sacerdotessa buddhista. Più naturale in questa e più viva perchè Mâlatî è la sua alunna e come potrà il solerte giardiniere soffrir che l' uragano diserti la tenera pianticella faticosamente cresciuta con ansiosa tenerezza? Kâmandakî è a un tempo il frate Lorenzo e la *nurse* della tragedia shakespeariana, ma quant' è di costei più nobile. più spirituale, più alta! Ha anch' essa, come donna, le sue innocenti malizie, nè si potrebbe giurare che non sia talvolta un po' troppo loquace, ma la più piccola volgarità non giunge mai a contaminare il suo labbro e la raffinata coltura le conferisce una dignità che raramente adorna le figure femminili del teatro in genere e in particolar modo le indiane. L'amico fedele del protagonista rivive in Mercutio, ma se la devozione di Makaranda per Mâdhava è uguale a quella di Mercutio per Romeo, il personaggio bhavabhûtiano non ha nulla dello *humour* del suo fratello occidentale e il bonario scetticismo che infiora il labbro al gentiluomo di Verona è sconosciuto al semplice Makaranda. Dei protagonisti non occorre parlare: l' indomita forza che at-

traverso gli odî di parte, le custodite pareti, la stessa morte, sospinge gli amanti veronesi nelle braccia l' uno dell' altro, si riconosce per quella medesima onde la gente inglese fu scorta, oltre i monti e oltre i mari, fin sulle rive del Gange e di cui certo gli Indiani non conobbero il segreto.

Genio prettamente indiano, il cantore dei casi di Râma ha tutte le intemperanze di un' indole, che rispecchia in sè medesima lo smisurato rigoglio della circostante natura. Se un affetto lo muove, se una visione lo infiamma, abbandonate le fila dell' azione drammatica, tutto si raccoglie in quell' unico obietto e le strofe succedono alle strofe, sia che i versi rapidamente trascorrano per lunghe serie di sillabe brevi, sia che con misurato vigore alternino in bella guisa le lunghe e le brevi. Come chi va per solinga via e rapito in sè medesimo si dilunga per ampio tratto dalla meta prefissa, così il poeta, nella foga del suo immaginare, trascorre oltre la meta e torna alla sua trama sol quando tace l' imperiosa voce interiore che seco lo trasse. E chi vorrebbe del resto menarne lamento, s' egli ci fa errare con Râma per le ascose profondità di selve montane, profumate di olibano, o ne ravviva il petto col fresco effluvio che il vento primaverile rapisce alle fumide cascate della Godâvarî? Tutti i grandi poeti ruppero qualche volta il freno dell' arte e quando Shakespeare, per bocca di Mercutio, sfrena l' alata fantasia dietro l' orma fuggitiva della regina Mab, non sì tosto ripiglia l' interrotta trama, che non abbia adornato la fata dei sogni con tutti i tesori del suo prodigo ingegno. Ben si può tuttavia obiettare che nei drammi di Bhavabhûti il movimento drammatico è troppo spesso interrotto, ma un tal difetto, acuito in lui dalla sbrigliata fantasia, è comune anche agli altri drammaturghi, ed ha la sua radice in un profondo divario fra il senso estetico nostrano ed indiano. Poichè i criterî estetici europei si fondano sull' idea platonica del bello, indissolubilmente congiunta coll' armonia e la misura, e son tanto lontani dai corrispondenti concetti indiani, quanto le severe linee dell' Eretteo e del Partenone dal fantastico aspetto dei templi orientali, che lo scalpello di un gigante tormentò di volute, di fogliami, di volti grotteschi ed immani, pauroso segnacolo della possanza divina. Armonia e misura non sono doti degli scrittori indiani, sia che il loro amore delle cose estreme si palesi nelle centodiecimila strofe del Mahâbhâratam, sia che si manifesti nell' insuperabile concisione dei tecnici

sûtram. E mentre il drammaturgo europeo, sollecito dell' insieme, coordina saggiamente i varî episodî per modo che, senza soverchiarsi l' un l' altro, tranquillamente procedano verso l' epilogo, la cura degli Indi è tutta rivolta ai particolari, sì da anteporre a un sapiente intreccio, una bella similitudine o un' ingegnosa metafora. Onde l' azione drammatica si riduce a una serie di casi, ora tristi ora lieti, che in veste dialogica serbano gli atteggiamenti e le movenze del racconto epico da cui trassero origine.

Ai drammaturghi indiani è stata anche rimproverata la scarsa perizia nel delineare i caratteri, sì che i loro eroi e le loro eroine molto si rassomigliano gli uni cogli altri, quasi altrettanti fratelli. Il rimprovero appare fondato se al solito si giudica delle cose indiane coi nostri criterî occidentali, ma un' indagine più profonda e più acuta non tarda a farci palese che il difetto ha la sua radice negli stessi ordinamenti religiosi e sociali dell' India. Le caste aveano già distribuito gli uomini in altrettante classi per modo che le genti dell' una, partecipi degli stessi diritti, usanze, negozî, e strette fra loro da legami di sangue, nulla aveano di comune colle genti dell' altra. Un ordinamento siffatto inducea lo scrittore, non già a delineare il carattere individuale di tale o tal altro personaggio, ma a far rivivere dinanzi agli occhi dello spettatore il tipo delle singole caste cui ciascuno apparteneva. Così lo k*s*atriya o guerriero, si riconosce subito al carattere impetuoso e proclive alla violenza, simile a quello attribuito da Omero al piè-veloce Achille. Lava è uno k*s*atriya e non certo un brâhma*n*o parla per bocca di Mâdhava, quando in fine dell' atto terzo getta a Aghoragha*nt*a la superba disfida foriera di morte. Ma oltre l' ordinamento castale, le credenze religiose, recidendo i nervi all' attività umana, ingenerarono negli Indi quella debolezza di carattere, la quale fu nella vita prima che sulle scene del popolo indiano. Governato dal fatale influsso delle opere compiute nelle anteriori esistenze, non era lecito all' uomo di migliorare il suo stato, e se avvenia che il destino lo sbalzasse fra i vaiçya o fra i çûdra, dovea con essi mescolarsi e finire, senza mai sperare da magnanime imprese della mano o del senno, il premio di una sorte migliore. L' India non conobbe gli *homines novi*. Onde quell' indomita tenacia, quella fiera ribellione ai decreti del fato, vittoriosa talvolta e tal altra domata, colla quale i personaggi di Shakespeare perseguono attraverso i più duri osta-

coli lo scopo prefisso, non vivifica il teatro dell'India. Quando i sudditi, increduli della purezza di Sîtâ, chiedono l' esilio di lei, Râma si scioglie dalle braccia della sposa diletta e, sebbene incinta, la dà per compagna alle belve del Janasthânam, senza contrasto veruno. Chi infatti di coloro che si ribellano al loro proprio destino, *riesce a chiudere la porta del fato?*

Lo stesso protagonista del dramma indiano, che è, secondo la locuzione indigena, il nâyaka o *duce* degli avvenimenti, merita solo in parte l' onorevole epiteto. Il caso o l' intromissione di qualche deità benevola, rimuovono le difficoltà ed appianan gli ostacoli, e se il protagonista debella un nemico, lo si deve ad armi soporifere, di origine divina, che fan degli avversarî altrettante statue incapaci di offendere. In quest' ordine d' idee la necessità dell' analisi psicologica non potè esser sentita dai drammaturghi indiani. Per essa infatti gli scrittori occidentali cercano di scoprire le recondite leggi che governano tale o tal altro tipo di anima umana, e come dalle leggi matematiche regolatrici del moto di un dato corpo celeste si inferiscono i movimenti di esso pur senza averli veduti, così il complicato meccanismo degli spiriti umani diventa palese ove si giunga a penetrarne il segreto. Ma quella che per lo psicologo è una salita dall' effetto alla causa, diventa pel drammaturgo una discesa dalla causa all' effetto. Fermate le leggi destinate a regolare il carattere de' varî personaggi, ei si fa governare da quelle, sì che l' azione spontaneamente muova dall' indole di ciascuno, così come dalla premessa la necessaria conseguenza. Il qual concetto naturalistico dell' arte drammatica, tutto nostrano, non poteva esser proprio di un popolo avvezzo a ricercare nel soprassensibile la recondita cagione dei fatti umani. Ma oltrechè da peculiari caratteristiche dello spirito indiano, la visione obiettiva dei fatti era inceppata dai canoni drammatici, che, sebbene non ancora sanciti da speciali trattati, tiranneggiavano già la fantasia dello scrittore. Il poeta dovea guardarsi dall' urtare certi principî religiosi e morali, certe convenienze che godevano il rispetto di tutti, nè gli era concesso di mettere alla prova i nervi degli spettatori con luttuose scene di rapina o di sangue. L'uccisione era bandita dal teatro indiano, con una proibizione che ricorda il « ne pueros coram populo Medea trucidet » del canone oraziano. Altre norme regolavano lo svolgimento della composizione drammatica secondo il maggiore o minor grado di nobiltà del soggetto

trattato, e sebbene sia lecito pensare che ancora non si giungesse alla minuziosità dei posteriori trattati retorici, il freno dell' arte dovette essere anche ai tempi di Bhavabhûti soverchiamente duro e molesto.

I criterî estetici del nostro poeta sono da lui medesimo indicati nel prologo del Mâlatîmâdhavam. « Uso costante di profondi sentimenti, episodî abbelliti dall' amicizia, fierezza, conoscenza delle arti d' amore, narrazioni variate e padronanza del linguaggio (1) », sono per lui i segnacoli del vero drammaturgo. E di due soprattutto egli appare fregiato: profondità di sentimento e padronanza del linguaggio. Che se appare ed è qualche volta oscuro, si deve accagionarne la soverchia lunghezza dei composti e l' uso di metri troppo complicati e difficili, dai quali fu costretto a andare in traccia di parole insolite e rare, talora anche vediche. Ricercato non lo diremmo: se chiamiamo ricercato lo stile dei drammi bhavabhûtiani, come chiameremo allora quello della Kâdambarî o del Çiçupâlavadha, ove il concetto lambiccato ed astruso crea una forma oltre ogni dire affettata e leziosa? Nell' atto decimo del Mâlatîmâdhavam la nutrice, lamentando la perdita dell' alunna prediletta, prorompe in queste parole miste di lacrime: « O diletta Mâlatî, mio orgoglio, ove sei? Rispondimi! Tutti i tuoi atteggiamenti, fin dalla nascita graziosi perchè sempre variati, e i vezzi cari e leggiadri, tornandomi in mente, mi abbruciano il corpo e mi straziano il cuore. E riveggo, o figlia, l' imperioso volto infantile, simile a loto, ov' erano egualmente passeggieri il riso ed il pianto e che, nel fluire del dolce, incongruo balbettio, discopriva le punte di alcuni teneri dentini, pari a bocciuoli » (2). E nell' Uttararâmacaritam ricorre, sul finire dell' atto quarto, un altro passo, più naturale ancora e più vero. Un cavallo, animale raro nell' India, è stato addotto all' eremo di Vâlmîki per esservi sacrificato. Lo veggono dei fanciulli, e gli son tutti d' attorno cogli occhi intenti e i volti levati, pieni d' insolita meraviglia. Ed ecco una schiera di essi irrompere sulla scena, incontro al giovinetto Lava: (3) « Un cavallo, amico, un cavallo! La gente ne parla come di una specie di animale che è soltanto nel catalogo delle vittime sacrificali, ma noi ora l' abbiamo veduto proprio in carne e in ossa!

(1) Ed. precit., p. 2.
(2) Ib., p. 162.
(3) Ib., p. 88 sg.

Lava. — Il cavallo, il cavallo! È ricordato nel catalogo delle vittime sacrificali e nel libro della guerra. Ma ditemi, com' è?

I fanciulli. — Senti: porta dietro un' ampia coda e sempre la scuote, ha il collo lungo, cammina su quattro gambe, mangia erba e semina pallottole di sterco grosse come un frutto di mango. Ma perchè stiamo qui a chiacchierare? Esso tornerà a allontanarsi. Vieni, vieni; andiamo! » E trascinando Lava ripartono a corsa.

Noi non sapremmo immaginare poesia più semplice e schietta di questa, che, schivando viete forme retoriche, cerca e trova la sua ispirazione nelle fresche immagini della vita quotidiana. Gli affetti dipinti da Bhavabhûti sono stati nel suo petto, prima che sulle sue labbra e nei drammi; vivono con lui e di lui e disdegnano l' altrui falsariga. Quando la naiade Tamasâ, nell' atto terzo dell' Uttararâmacaritam, addita all'amica Muralâ l' infelicissima Sîtâ, che inganna le lunghe solitudini andando in cerca di fiori, la dipinge così: « Ecco la Janakide, che or ora uscita dalle acque della Godâvarî, colle vaghe guancie emaciate e pallidissime e le chiome fluenti, si avanza nella selva. Non sapresti se dirla la personificazione di quanto ispira pietà o il dolore della separazione dai proprî cari fatto persona ([1]) ». Qui la piena dell' affanno soverchia la possa dello scrittore, ond'egli, dopo un fuggevole accenno alla pallidezza di Sîtâ, riconosce inadeguate a ritrarre quell' infinito cordoglio tutte le comuni manifestazioni del dolore e, rinunziando a descrivere, esclama: Era il dolore medesimo fatto persona! Un poeta artificioso non si sarebbe lasciato sfuggir l' occasione di rimettere a nuovo qualche trita similitudine, come quella della luna al mattino o della liana curva sotto il peso dei fiori.

Dall' avere attinto l' ispirazione alle pure fonti de' suoi medesimi affetti, trasse Bhavabhûti quella grandezza shakespeariana che prorompe da molte sue strofe. Quando la naiade Tamasâ dice a Sîtâ che dia sfogo al cordoglio perchè in virtù dei lamenti sostiene il cuore l' urto del dolore, come in virtù della derivazione d' acqua resiste il serbatoio alla piena che urge i suoi fianchi, la mente corre subito al detto di Malcolm: « Dai parole all' affanno: il dolor che non parla sussurra al cuore soprafatto « spezzati! ». E allorchè Makaranda afferma esser la felicità che nasce dall' unione coi parenti, gli amici e la persona amata, labile come guizzo

([1]) Ed. precit., p. 39.

di lampo, subito ci risovvengono le parole di Giulietta, allusive al recente suo amore: « Troppo simile al lampo, che tosto dilegua prima che si possa dire « lampeggia! ». Un bellissimo pensiero ricorre anche nel prim' atto dello stesso Mâlatîmâdhavam, ove Makaranda, investigando l' ascosa origine dell' amore, esce in questa sentenza: « Le simpatie non muovono da parvenze esteriori, ma hanno certo la loro scaturigine nell' intimo delle cose. Solo al sorgere del sole s' apre infatti la ninfea e la pietra lunare distilla il suo umore quando compare la luna ([1]). » E nell' atto quinto, inorridendo Lava*ng*ika all' udir che Mâlatî disegna di uccidersi, questa risponde: « Ti è cara, amica, la vita di Mâlatî, ma non Mâlatî. ([2]) » Finissimi detti che potrebbero ripetersi a quanti, ignari del dolore, hanno in pregio la vita per sè medesima e non comprendono come la morte possa a alcuno sembrare quella bellissima fanciulla che il Leopardi diè per compagna ad Amore.

La freschezza dell' ispirazione bhavabhûtiana valse pure a mitigare quella soverchia uniformità di caratteri che è precipuo difetto del dramma indiano e che si fa soprattutto palese nelle figure femminili. In un recente libro ove l' arte dello scrittore e la venustà della forma fanno dimenticare la soverchia durezza di certi giudizî, l' Oldenberg ha scritto: « Ma in fondo si somigliano tra loro come altrettante sorelle queste donne tutte date al loro amore, irradiate da quello, ammalate di desiderio finchè le sorti sono avverse ai loro affetti, desiderose di morte quando la speranza sembra svanire, pronte a correre incontro all' amato con dimessa e tranquilla beatitudine s' egli apra loro le braccia, consumate dal cordoglio quando invece costui le respinge, ottenebrato lo spirito dal volere del fato, ma sempre partecipi, fiorenti o appassite, di quella medesima vaghezza che tiene del fiore » ([3]). Vaghe e delicate sì, ma non senza moto nè vita, son queste donne di Bhavabhûti, ed è agevole notare tra esse qualche diversità di carattere. La bonomia, la serenità, l' amore del bene, che illuminano la figura di Kâmandakì, fanno acconciamente contrasto colla perversità e colla sete di vendetta della torva sacerdotessa di Câmu*nd*â, e l' amore di Madayantikâ per Makaranda è assai men candido e puro di quello che accende l' ingenua Mâlatî pel giovinetto Mâdhava. Così la

(1) Ed. precit., p. 15.
(2) Ib., p. 96.
(3) *Die Literatur des alten Indien*, Stuttgart u. Berlin 1903, p. 267.

driade Vâsanti che, sulla fine dell' atto terzo, punge Râma con acerbe parole e malcelati rimproveri, tradisce un'anima dominata dalla passione e priva di quella serenità di giudizio, colla quale la naiade Tamasâ, pure amando Sîtâ come madre la figlia, compiange l' infelice monarca, sospinto dal fato ad atti inumani.

Ma oltre la ricchezza dei pregî letterarî, la vivace dipintura dei costumi fa dell' opera di Bhavabhûti una preziosa miniera di notizie intorno alla vita sociale dell' India antica. Non senza sorpresa leggiamo ad esempio, nell' atto quarto dell' Uttararâmacaritam, che per fare onore agli ospiti insigni Vâlmîki ha ucciso una giovenca. Chi non ricorda infatti come l' uccisione di una vacca sia annoverata da Manu tra le colpe punite col decadimento dalla casta (jâtibhra*m*ça), qualcosa di simile alla nostra perdita dei diritti civili? Ma il divieto non è senza eccezione: come era lecito immolare vittime agli dei, così potevansi uccidere animali per onorare qualche ospite insigne: un re soltanto o un brâhma*n*o, afferma il Çatapathabrâhma*n*am (1); anche uno k*s*atriya, aggiunge Vasi*st*ha (2), e a maggior ragione un santo patriarca come l' ospite di Vâlmîki. Anche Manu (3) infatti concede l' uccisione di animali per un *madhuparka* o *libazione del miele,* solenne ricevimento dato soltanto a cospicui personaggi. Per tal modo leggi sancite dai sacri canoni si rispecchiano nella vita sociale dell' India antica e nella nostra mente s' imprimono con ben altro suggello di quello fornito dal rigido formulario de' libri giuridici. Bhavabhûti si legge ancora nelle scuole dell' India, per la gran copia di notizie, filosofiche, religiose e politiche, che se ne possono attingere.

Ei sarebbe riuscito grandissimo se fosse stato men fervido e più indagatore, ma noi cercammo di mostrare come e perchè gli Indiani non furon buoni psicologi. Qualcuno ha detto che non sarebbero stati neppur drammaturghi, se la spedizione di Alessandro non avesse portato nell' India l' arte drammatica. Per quanto l' affermazione possa suonare sgradita agli ammiratori degli Indi, ha una grande apparenza di verità, da poi che non si può più obiettare essere stato ignoto all' antichità greco-romana il dramma romantico. Il Reich (4) ha dimostrato che in Grecia e in Roma

(1) III, 4, 1. 2.
(2) IV, 8.
(3) V, 41.
(4) *Der Mimus*, Berlin 1903.

questo genere teatrale fioriva e era il mimo, che rallegrò fin dal IX secolo av. Cr. le festevoli riunioni del popolo greco. Fioriva all'ombra del teatro classico, come la lingua popolare accanto alla nobile favella letteraria, e mentre l'esperta mano di valenti poeti elaborava il dramma classico, infrenandolo colla rigida legge delle tre unità, le compagnie mimiche ammannivano alle plebi il giocondo spettacolo di licenziose farse e scapigliate commediole. Venne la spedizione di Alessandro e aperse al mimo le porte dell'India, ove il teatro popolare greco pose coi regni dei Diadochi salde radici. Ecco perchè il dramma indiano non ha storia e scaturisce a un tratto già bell'e formato, come Minerva dalla testa di Giove o dal solco di Janaka, Sîtâ. L'ardua questione, già lungamente dibattuta da sommi indianisti europei, non ha forse trovato ancora la definitiva soluzione, ma non si può disconoscere la grande efficacia delle argomentazioni del Reich. Quelle stesse divinità fluviali e silvane, naiadi e driadi, che appariscono nei drammi di Bhavabhûti e come maggiori sorelle guidano, confortano, proteggono i virtuosi oppressi dal fato, sembrano uscite dalla mitologia greca, tanto son vive, vere ed umane. Senza arrischiare giudizio alcuno, le additiamo agli storici del teatro indiano. Il quale, sia o no nazionale, assai può insegnare anche ai modernissimi drammaturghi europei. Adulterio e incesto, ferro e veleno, sembrano ormai poca cosa a scuotere gli assonnati spettatori, che, assorti nelle cure del dimani, non han mente nè cuore per candidi affetti o per semplici bellezze. Non si è arrivati a portare sulle scene le macabre fantasie del Poe, nella gloriosa terra di Shakespeare e nella patria di Molière? Noi vorremmo quindi che per opera di sapienti indianisti la conoscenza del teatro indiano si allargasse tra noi e mostrasse come si possa divertire senza sopraffare, commuovere senza atterrire. Poichè il nostro animo è chiuso a ingenue bellezze, a quel modo che orecchie indurate al rullo dei tamburi e al clangore di trombe guerresche, più non si ricreano del suono di cornamuse o di flauti. Ma noi vorremmo altresì che dei drammi indiani fosse interprete un poeta (1), perchè, secondo l'arguta sentenza indiana, « soltanto i poeti, non gli altri, sentono intera la bellezza della poesia. Sotto i raggi della luna si gonfia il mare, ma i pozzi no ».

FERDINANDO BELLONI-FILIPPI.

(1) A volte il poeta c'è ed è grande, ma mancano gli editori e i lettori. Il « Carretto d'argilla » tradotto da Michele Kerbaker giace ancora nella scrivania dell'illustre indianista.

I PORTI DELLA MAREMMA TOSCANA

La potenza marittima degli Etruschi, che Diodoro chiamò signori del mare, fioriva rigogliosamente, il loro commercio si estendeva oltre i mari orientali. Dopo aver appreso dai Fenici le arti della pesca, si dettero gli Etruschi alla vita del mare, dove da intrepidi navigatori raccolsero grandi glorie, fino a rivaleggiare e superare i più temuti popoli marittimi. Le invenzioni dell' àncora bidentata e dei rostri, la conquista dell' alto promontorio di Sorrento, della ripida Capri, la fondazione di ben dodici città nella Campania, la grande esportazione di ferro dall' Elba, di rame da Volterra e dalla Campania, d' argento da Populonia, e d' ambra che veniva dal mar Baltico, la concorrenza che a Sibari il mercante etrusco faceva al mercante milesio, sono tutte glorie che il popolo etrusco raccolse col mare.

Quella parte del litorale toscano, di cui noi brevemente parleremo e che da Portiglione va alle foci del Chiarone, è tutta a frastagliamenti, ricca di seni, di golfi e di ripide scogliere. Se la noncuranza degli uomini e la crudeltà del destino vollero che sparissero, la ubertosità del suolo, la salubrità del clima, quella prosperità che viene dal movimento, dal commercio, dal lavoro, pure anche oggi rimangono le vestigia di quella vetusta grandezza etrusca, che solcò vittoriosa i mari, di quella antica magnificenza romana, di quella prosperosa e florida vita medioevale.

In questa interessante e pittoresca parte della Maremma Toscana si offrono delle viste indimenticabili che fecero così cantare Gabriele D' Annunzio:

O Maremme, o maremme!
bellezza immite
nata dalla febbre e dal sole
o regni divini di Dite
voi l' anima mia sogna.

Nessuno può sottrarsi all' impressione profonda che esercitano questi luoghi, come il padule di Castiglion della Pescaia, avanzo dell' antico Lago Prile; la bocca d' Ombrone, che anticamente ricoverava le navi pericolanti; Talamone, con il suo porto celebre; la scogliera dell' Argen-

questo genere teatrale fioriva e era il mimo, che rallegrò fin dal IX secolo av. Cr. le festevoli riunioni del popolo greco. Fioriva all'ombra del teatro classico, come la lingua popolare accanto alla nobile favella letteraria, e mentre l'esperta mano di valenti poeti elaborava il dramma classico, infrenandolo colla rigida legge delle tre unità, le compagnie mimiche ammannivano alle plebi il giocondo spettacolo di licenziose farse e scapigliate commediole. Venne la spedizione di Alessandro e aperse al mimo le porte dell'India, ove il teatro popolare greco pose coi regni dei Diadochi salde radici. Ecco perchè il dramma indiano non ha storia e scaturisce a un tratto già bell'e formato, come Minerva dalla testa di Giove o dal solco di Janaka, Sîtâ. L'ardua questione, già lungamente dibattuta da sommi indianisti europei, non ha forse trovato ancora la definitiva soluzione, ma non si può disconoscere la grande efficacia delle argomentazioni del Reich. Quelle stesse divinità fluviali e silvane, naiadi e driadi, che appariscono nei drammi di Bhavabhûti e come maggiori sorelle guidano, confortano, proteggono i virtuosi oppressi dal fato, sembrano uscite dalla mitologia greca, tanto son vive, vere ed umane. Sen-
za arrischiare giudizio alcuno, le additiamo a [illegible] ici d[illegible]
teatro indiano. Il quale, sia o no nazionale, [illegible] in-
gnare anche ai modernissimi drammaturgh[illegible] A[illegible]
terio e incesto, ferro e veleno, sembrano [illegible] a
a scuotere gli assonnati spet[illegible] che, [illegible] le
del dimani, non han mente [illegible]re p[illegible] a
per semplici bellezze. Non [illegible]ati [illegible]
le macabre fantasie del [illegible] gl[illegible]
speare e nella patria d[illegible] N[illegible]
per opera di sapienti [illegible] l[illegible]
indiano si allargasse [illegible] m[illegible]
vertire senza sopraf[illegible]
chè il nostro anim[illegible]
modo che orecchie[illegible]
gore di trombe g[illegible]
di cornamuse o [illegible]
drammi indian[illegible]
l'arguta sent[illegible]
sentono int[illegible]
luna si go[illegible]

(1) A[illegible]
Il « Ca[illegible]
scriva[illegible]

I PORTI DELLA MAREMMA TOSCANA

La potenza marittima degli Etruschi, che Diodoro chiamò signori del mare, fioriva rigogliosamente, il loro commercio si estendeva oltre i mari orientali. Dopo aver appreso dai Fenici le arti della pesca, si dettero gli Etruschi alla vita del mare, dove da intrepidi navigatori raccolsero grandi glorie, fino a rivaleggiare e superare i più temuti popoli marittimi. Le invenzioni dell' àncora bidentata e dei rostri, la conquista dell' alto promontorio di Sorrento, della ripida Capri, la fondazione di ben dodici città nella Campania, la grande esportazione di ferro dall' Elba, di rame da Volterra e dalla Campania, d' argento da Populonia, e d' ambra che veniva dal mar Baltico, la concorrenza che a Sibari il mercante etrusco faceva al mercante milesio, sono glorie che il popolo etrusco raccolse col mare.

uella parte del litorale toscano, di cui noi brevemente mo e che da Portiglione va alle foci del Chiarone, a frastagliamenti, ricca di seni, di golfi e di ripide re. Se la noncuranza degli uomini e la crudelta del vollero che sparissero, la ubertosità del suolo, la sa- uella prosperità che viene dal movi- , dal lavoro, pure anche oggi riman- uella vetusta grandezza etrusca, che , di quella antica magnificenza ro- perosa e florida vita medioevale.

ssante e pittoresca parte della Marem- no delle viste indimenticabili che fecero iele D' Annunzio:

O Maremme, o maremme!
bellezza immite
nata dalla febbre e dal sole
o regni divini di Dite
voi l' anima mia sogna.

no può sottrarsi all' impressione profonda che o questi luoghi, come il padule di Castiglion della avanzo dell' antico Lago Prile: la bocca d' Om- che anticamente ricoverava le navi pericolanti: Ta- e, con il suo porto celebre: la scogliera dell' Argen-

sembrare, se spontaneamente sanziona, nell' atto decimo, l' unione de' due promessi. Il poeta dovette sentire la debolezza del filo a cui aveva raccomandato la lunga serie di episodî e lo rafforzò per via con un altro più tenace e più saldo, il ratto di Mâlatî. Qui è il furore settario che strappa allo sposo la fanciulla diletta, e qui si offriva al poeta un magnifico motivo drammatico. Delineare il carattere delle due credenze, l' una fatta d' indulgenza e di amore, l' altra fautrice d' odio e di delitto, dipingerne l' urto tremendo e mostrare come la religione dell'odio avesse nel contrasto la peggio, era degno subietto per un gran drammaturgo. Ma Bhavabhûti non ne trasse profitto e i due capisaldi della sua composizione non hanno sopra gli altri minori avvenimenti e episodî la dovuta prominenza.

Ma poichè abbiamo ricordato il « Romeo e Giulietta », vogliamo anche additare alcune singolari rassomiglianze fra il dramma inglese e l' indiano, promosse e agevolate dalla comunanza del soggetto trattato. La sacerdotessa Kâmandakî ha il suo riscontro nell' austera figura del frate Lorenzo, che, vinta l' interna guerra e volte le spalle ai beni e ai piaceri, guarda tuttavia con indulgenza alle altrui passioni e molto sa perdonare, molto avendo sofferto. La stessa brama di lenire gli altrui dolori, di tergere da un volto amico le lacrime e ridestarvi il sorriso, anima l'eremita e la sacerdotessa buddhista. Più naturale in questa e più viva perchè Mâlatî è la sua alunna e come potrà il solerte giardiniere soffrir che l' uragano diserti la tenera pianticella faticosamente cresciuta con ansiosa tenerezza? Kâmandakî è a un tempo il frate Lorenzo e la *nurse* della tragedia shakespeariana, ma quant' è di costei più nobile, più spirituale, più alta! Ha anch' essa, come donna, le sue innocenti malizie, nè si potrebbe giurare che non sia talvolta un po' troppo loquace, ma la più piccola volgarità non giunge mai a contaminare il suo labbro e la raffinata coltura le conferisce una dignità che raramente adorna le figure femminili del teatro in genere e in particolar modo le indiane. L'amico fedele del protagonista rivive in Mercutio, ma se la devozione di Makaranda per Mâdhava è uguale a quella di Mercutio per Romeo, il personaggio bhavabhûtiano non ha nulla dello *humour* del suo fratello occidentale e il bonario scetticismo che infiora il labbro al gentiluomo di Verona è sconosciuto al semplice Makaranda. Dei protagonisti non occorre parlare: l' indomita forza che at-

traverso gli odî di parte, le custodite pareti, la stessa morte, sospinge gli amanti veronesi nelle braccia l' uno dell' altro, si riconosce per quella medesima onde la gente inglese fu scorta, oltre i monti e oltre i mari, fin sulle rive del Gange e di cui certo gli Indiani non conobbero il segreto.

Genio prettamente indiano, il cantore dei casi di Râma ha tutte le intemperanze di un' indole, che rispecchia in sè medesima lo smisurato rigoglio della circostante natura. Se un affetto lo muove, se una visione lo infiamma, abbandonate le fila dell' azione drammatica, tutto si raccoglie in quell' unico obietto e le strofe succedono alle strofe, sia che i versi rapidamente trascorrano per lunghe serie di sillabe brevi, sia che con misurato vigore alternino in bella guisa le lunghe e le brevi. Come chi va per solinga via e rapito in sè medesimo si dilunga per ampio tratto dalla meta prefissa, così il poeta, nella foga del suo immaginare, trascorre oltre la meta e torna alla sua trama sol quando tace l'imperiosa voce interiore che seco lo trasse. E chi vorrebbe del resto menarne lamento, s' egli ci fa errare con Râma per le ascose profondità di selve montane, profumate di olibano, o ne ravviva il petto col fresco effluvio che il vento primaverile rapisce alle fumide cascate della Godâvarî? Tutti i grandi poeti ruppero qualche volta il freno dell' arte e quando Shakespeare, per bocca di Mercutio, sfrena l' alata fantasia dietro l' orma fuggitiva della regina Mab, non sì tosto ripiglia l' interrotta trama, che non abbia adornato la fata dei sogni con tutti i tesori del suo prodigo ingegno. Ben si può tuttavia obiettare che nei drammi di Bhavabhûti il movimento drammatico è troppo spesso interrotto, ma un tal difetto, acuito in lui dalla sbrigliata fantasia, è comune anche agli altri drammaturghi, ed ha la sua radice in un profondo divario fra il senso estetico nostrano ed indiano. Poichè i criterî estetici europei si fondano sull' idea platonica del bello, indissolubilmente congiunta coll' armonia e la misura, e son tanto lontani dai corrispondenti concetti indiani, quanto le severe linee dell' Eretteo e del Partenone dal fantastico aspetto dei templi orientali, che lo scalpello di un gigante tormentò di volute, di fogliami, di volti grotteschi ed immani, pauroso segnacolo della possanza divina. Armonia e misura non sono doti degli scrittori indiani, sia che il loro amore delle cose estreme si palesi nelle centodiecimila strofe del Mahâbhâratam, sia che si manifesti nell' insuperabile concisione dei tecnici

sûtram. E mentre il drammaturgo europeo, sollecito dell' insieme, coordina saggiamente i varî episodî per modo che, senza soverchiarsi l' un l' altro, tranquillamente procedano verso l' epilogo, la cura degli Indi è tutta rivolta ai particolari, sì da anteporre a un sapiente intreccio, una bella similitudine o un' ingegnosa metafora. Onde l' azione drammatica si riduce a una serie di casi, ora tristi ora lieti, che in veste dialogica serbano gli atteggiamenti e le movenze del racconto epico da cui trassero origine.

Ai drammaturghi indiani è stata anche rimproverata la scarsa perizia nel delineare i caratteri, sì che i loro eroi e le loro eroine molto si rassomigliano gli uni cogli altri, quasi altrettanti fratelli. Il rimprovero appare fondato se al solito si giudica delle cose indiane coi nostri criterî occidentali, ma un' indagine più profonda e più acuta non tarda a farci palese che il difetto ha la sua radice negli stessi ordinamenti religiosi e sociali dell' India. Le caste aveano già distribuito gli uomini in altrettante classi per modo che le genti dell' una, partecipi degli stessi diritti, usanze, negozî, e strette fra loro da legami di sangue, nulla aveano di comune colle genti dell' altra. Un ordinamento siffatto inducea lo scrittore, non già a delineare il carattere individuale di tale o tal altro personaggio, ma a far rivivere dinanzi agli occhi dello spettatore il tipo delle singole caste cui ciascuno apparteneva. Così lo k*s*atriya o guerriero, si riconosce subito al carattere impetuoso e proclive alla violenza, simile a quello attribuito da Omero al piè-veloce Achille. Lava è uno k*s*atriya e non certo un brâhma*n*o parla per bocca di Mâdhava, quando in fine dell' atto terzo getta a Aghoragha*nt*a la superba disfida foriera di morte. Ma oltre l' ordinamento castale, le credenze religiose, recidendo i nervi all' attività umana, ingenerarono negli Indi quella debolezza di carattere, la quale fu nella vita prima che sulle scene del popolo indiano. Governato dal fatale influsso delle opere compiute nelle anteriori esistenze, non era lecito all' uomo di migliorare il suo stato, e se avvenia che il destino lo sbalzasse fra i vaiçya o fra i çûdra, dovea con essi mescolarsi e finire, senza mai sperare da magnanime imprese della mano o del senno, il premio di una sorte migliore. L' India non conobbe gli *homines novi*. Onde quell' indomita tenacia, quella fiera ribellione ai decreti del fato, vittoriosa talvolta e tal altra domata, colla quale i personaggi di Shakespeare perseguono attraverso i più duri osta-

coli lo scopo prefisso, non vivifica il teatro dell'India. Quando i sudditi, increduli della purezza di Sîtâ, chiedono l'esilio di lei, Râma si scioglie dalle braccia della sposa diletta e, sebbene incinta, la dà per compagna alle belve del Janasthânam, senza contrasto veruno. Chi infatti di coloro che si ribellano al loro proprio destino, *riesce a chiudere la porta del fato?*

Lo stesso protagonista del dramma indiano, che è, secondo la locuzione indigena, il nâyaka o *duce* degli avvenimenti, merita solo in parte l'onorevole epiteto. Il caso o l'intromissione di qualche deità benevola, rimuovono le difficoltà ed appianan gli ostacoli, e se il protagonista debella un nemico, lo si deve ad armi soporifere, di origine divina, che fan degli avversarî altrettante statue incapaci di offendere. In quest'ordine d'idee la necessità dell'analisi psicologica non potè esser sentita dai drammaturghi indiani. Per essa infatti gli scrittori occidentali cercano di scoprire le recondite leggi che governano tale o tal altro tipo di anima umana, e come dalle leggi matematiche regolatrici del moto di un dato corpo celeste si inferiscono i movimenti di esso pur senza averli veduti, così il complicato meccanismo degli spiriti umani diventa palese ove si giunga a penetrarne il segreto. Ma quella che per lo psicologo è una salita dall'effetto alla causa, diventa pel drammaturgo una discesa dalla causa all'effetto. Fermate le leggi destinate a regolare il carattere de' varî personaggi, ei si fa governare da quelle, sì che l'azione spontaneamente muova dall'indole di ciascuno, così come dalla premessa la necessaria conseguenza. Il qual concetto naturalistico dell'arte drammatica, tutto nostrano, non poteva esser proprio di un popolo avvezzo a ricercare nel soprassensibile la recondita cagione dei fatti umani. Ma oltrechè da peculîari caratteristiche dello spirito indiano, la visione obiettiva dei fatti era inceppata dai canoni drammatici, che, sebbene non ancora sanciti da speciali trattati, tiranneggiavano già la fantasia dello scrittore. Il poeta dovea guardarsi dall'urtare certi principî religiosi e morali, certe convenienze che godevano il rispetto di tutti, nè gli era concesso di mettere alla prova i nervi degli spettatori con luttuose scene di rapina o di sangue. L'uccisione era bandita dal teatro indiano, con una proibizione che ricorda il « ne pueros coram populo Medea trucidet » del canone oraziano. Altre norme regolavano lo svolgimento della composizione drammatica secondo il maggiore o minor grado di nobiltà del soggetto

trattato, e sebbene sia lecito pensare che ancora non si giungesse alla minuziosità dei posteriori trattati retorici, il freno dell' arte dovette essere anche ai tempi di Bhavabhûti soverchiamente duro e molesto.

I criterî estetici del nostro poeta sono da lui medesimo indicati nel prologo del Mâlatîmâdhavam. « Uso costante di profondi sentimenti, episodî abbelliti dall' amicizia, fierezza, conoscenza delle arti d' amore, narrazioni variate e padronanza del linguaggio (1) », sono per lui i segnacoli del vero drammaturgo. E di due soprattutto egli appare fregiato: profondità di sentimento e padronanza del linguaggio. Che se appare ed è qualche volta oscuro, si deve accagionarne la soverchia lunghezza dei composti e l' uso di metri troppo complicati e difficili, dai quali fu costretto a andare in traccia di parole insolite e rare, talora anche vediche. Ricercato non lo diremmo: se chiamiamo ricercato lo stile dei drammi bhavabhûtiani, come chiameremo allora quello della Kâdambarî o del Çiçupâlavadha, ove il concetto lambiccato ed astruso crea una forma oltre ogni dire affettata e leziosa? Nell' atto decimo del Mâlatîmâdhavam la nutrice, lamentando la perdita dell' alunna prediletta, prorompe in queste parole miste di lacrime: « O diletta Mâlatî, mio orgoglio, ove sei? Rispondimi! Tutti i tuoi atteggiamenti, fin dalla nascita graziosi perchè sempre variati, e i vezzi cari e leggiadri, tornandomi in mente, mi abbruciano il corpo e mi straziano il cuore. E riveggo, o figlia, l' imperioso volto infantile, simile a loto, ov' erano egualmente passeggieri il riso ed il pianto e che, nel fluire del dolce, incongruo balbettio, discopriva le punte di alcuni teneri dentini, pari a bocciuoli » (2). E nell' Uttararâmacaritam ricorre, sul finire dell' atto quarto, un altro passo, più naturale ancora e più vero. Un cavallo, animale raro nell' India, è stato addotto all' eremo di Vâlmîki per esservi sacrificato. Lo veggono dei fanciulli, e gli son tutti d' attorno cogli occhi intenti e i volti levati, pieni d' insolita meraviglia. Ed ecco una schiera di essi irrompere sulla scena, incontro al giovinetto Lava: (3) « Un cavallo, amico, un cavallo! La gente ne parla come di una specie di animale che è soltanto nel catalogo delle vittime sacrificali, ma noi ora l' abbiamo veduto proprio in carne e in ossa!

---

(1) Ed. precit., p. 2.
(2) Ib., p. 162.
(3) Ib., p. 88 sg.

Lava. — Il cavallo, il cavallo! È ricordato nel catalogo delle vittime sacrificali e nel libro della guerra. Ma ditemi, com' è?

I fanciulli. — Senti: porta dietro un' ampia coda e sempre la scuote, ha il collo lungo, cammina su quattro gambe, mangia erba e semina pallottole di sterco grosse come un frutto di mango. Ma perchè stiamo qui a chiacchierare? Esso tornerà a allontanarsi. Vieni, vieni; andiamo! » E trascinando Lava ripartono a corsa.

Noi non sapremmo immaginare poesia più semplice e schietta di questa, che, schivando viete forme retoriche, cerca e trova la sua ispirazione nelle fresche immagini della vita quotidiana. Gli affetti dipinti da Bhavabhûti sono stati nel suo petto, prima che sulle sue labbra e nei drammi; vivono con lui e di lui e disdegnano l' altrui falsariga. Quando la naiade Tamasâ, nell' atto terzo dell' Uttararâmacaritam, addita all'amica Muralâ l' infelicissima Sîtâ, che inganna le lunghe solitudini andando in cerca di fiori, la dipinge così: « Ecco la Janakide, che or ora uscita dalle acque della Godâvarî, colle vaghe guancie emaciate e pallidissime e le chiome fluenti, si avanza nella selva. Non sapresti se dirla la personificazione di quanto ispira pietà o il dolore della separazione dai proprî cari fatto persona (1) ». Qui la piena dell' affanno soverchia la possa dello scrittore, ond'egli, dopo un fuggevole accenno alla pallidezza di Sîtâ, riconosce inadeguate a ritrarre quell' infinito cordoglio tutte le comuni manifestazioni del dolore e, rinunziando a descrivere, esclama: Era il dolore medesimo fatto persona! Un poeta artificioso non si sarebbe lasciato sfuggir l' occasione di rimettere a nuovo qualche trita similitudine, come quella della luna al mattino o della liana curva sotto il peso dei fiori.

Dall' avere attinto l' ispirazione alle pure fonti de' suoi medesimi affetti, trasse Bhavabhûti quella grandezza shakespeariana che prorompe da molte sue strofe. Quando la naiade Tamasâ dice a Sîtâ che dia sfogo al cordoglio perchè in virtù dei lamenti sostiene il cuore l' urto del dolore, come in virtù della derivazione d' acqua resiste il serbatoio alla piena che urge i suoi fianchi, la mente corre subito al detto di Malcolm: « Dai parole all' affanno: il dolor che non parla sussurra al cuore sopraffatto « spezzati! ». E allorchè Makaranda afferma esser la felicità che nasce dall' unione coi parenti, gli amici e la persona amata, labile come guizzo

(1) Ed. precit., p. 39.

di lampo, subito ci risovvengono le parole di Giulietta, allusive al recente suo amore: « Troppo simile al lampo, che tosto dilegua prima che si possa dire « lampeggia! ». Un bellissimo pensiero ricorre anche nel prim' atto dello stesso Mâlatimâdhavam, ove Makaranda, investigando l' ascosa origine dell' amore, esce in questa sentenza: « Le simpatie non muovono da parvenze esteriori, ma hanno certo la loro scaturigine nell' intimo delle cose. Solo al sorgere del sole s' apre infatti la ninfea e la pietra lunare distilla il suo umore quando compare la luna (1). » E nell' atto quinto, inorridendo Lava*n*gika all' udir che Mâlatî disegna di uccidersi, questa risponde: « Ti è cara, amica, la vita di Mâlatî, ma non Mâlatî. (2) » Finissimi detti che potrebbero ripetersi a quanti, ignari del dolore, hanno in pregio la vita per sè medesima e non comprendono come la morte possa a alcuno sembrare quella bellissima fanciulla che il Leopardi diè per compagna ad Amore.

La freschezza dell' ispirazione bhavabhûtiana valse pure a mitigare quella soverchia uniformità di caratteri che è precipuo difetto del dramma indiano e che si fa soprattutto palese nelle figure femminili. In un recente libro ove l' arte dello scrittore e la venustà della forma fanno dimenticare la soverchia durezza di certi giudizî, l' Oldenberg ha scritto: « Ma in fondo si somigliano tra loro come altrettante sorelle queste donne tutte date al loro amore, irradiate da quello, ammalate di desiderio finchè le sorti sono avverse ai loro affetti, desiderose di morte quando la speranza sembra svanire, pronte a correre incontro all' amato con dimessa e tranquilla beatitudine s' egli apra loro le braccia, consumate dal cordoglio quando invece costui le respinge, ottenebrato lo spirito dal volere del fato, ma sempre partecipi, fiorenti o appassite, di quella medesima vaghezza che tiene del fiore » (3). Vaghe e delicate sì, ma non senza moto nè vita, son queste donne di Bhavabhûti, ed è agevole notare tra esse qualche diversità di carattere. La bonomia, la serenità, l' amore del bene, che illuminano la figura di Kâmandakî, fanno acconciamente contrasto colla perversità e colla sete di vendetta della torva sacerdotessa di Câmu*nd*â, e l' amore di Madayantikâ per Makaranda è assai men candido e puro di quello che accende l' ingenua Mâlatî pel giovinetto Mâdhava. Così la

(1) Ed. precit., p. 15.
(2) Ib., p. 96.
(3) *Die Literatur des alten Indien*, Stuttgart u. Berlin 1903, p. 267.

driade Vâsanti che, sulla fine dell' atto terzo, punge Râma con acerbe parole e malcelati rimproveri, tradisce un'anima dominata dalla passione e priva di quella serenità di giudizio, colla quale la naiade Tamasâ, pure amando Sîtâ come madre la figlia, compiange l' infelice monarca, sospinto dal fato ad atti inumani.

Ma oltre la ricchezza dei pregî letterarî, la vivace dipintura dei costumi fa dell' opera di Bhavabhûti una preziosa miniera di notizie intorno alla vita sociale dell' India antica. Non senza sorpresa leggiamo ad esempio, nell' atto quarto dell' Uttararâmacaritam, che per fare onore agli ospiti insigni Vâlmîki ha ucciso una giovenca. Chi non ricorda infatti come l' uccisione di una vacca sia annoverata da Manu tra le colpe punite col decadimento dalla casta (jâtibhra*m*ça), qualcosa di simile alla nostra perdita dei diritti civili? Ma il divieto non è senza eccezione: come era lecito immolare vittime agli dei, così potevansi uccidere animali per onorare qualche ospite insigne: un re soltanto o un brâhma*n*o, afferma il Çatapathabrâhma*n*am (1); anche uno k*s*atriya, aggiunge Vasi*s*t*h*a (2), e a maggior ragione un santo patriarca come l' ospite di Vâlmîki. Anche Manu (3) infatti concede l' uccisione di animali per un *madhuparka* o *libazione del miele,* solenne ricevimento dato soltanto a cospicui personaggi. Per tal modo leggi sancite dai sacri canoni si rispecchiano nella vita sociale dell' India antica e nella nostra mente s' imprimono con ben altro suggello di quello fornito dal rigido formulario de' libri giuridici. Bhavabhûti si legge ancora nelle scuole dell' India, per la gran copia di notizie, filosofiche, religiose e politiche, che se ne possono attingere.

Ei sarebbe riuscito grandissimo se fosse stato men fervido e più indagatore, ma noi cercammo di mostrare come e perchè gli Indiani non furon buoni psicologi. Qualcuno ha detto che non sarebbero stati neppur drammaturghi, se la spedizione di Alessandro non avesse portato nell' India l' arte drammatica. Per quanto l' affermazione possa suonare sgradita agli ammiratori degli Indi, ha una grande apparenza di verità, da poi che non si può più obiettare essere stato ignoto all' antichità greco-romana il dramma romantico. Il Reich (4) ha dimostrato che in Grecia e in Roma

(1) III, 4, 1, 2.
(2) IV, 8.
(3) V, 41.
(4) *Der Mimus*, Berlin 1903.

questo genere teatrale fioriva e era il mimo, che rallegrò fin dal IX sècolo av. Cr. le festevoli riunioni del popolo greco. Fioriva all'ombra del teatro classico, come la lingua popolare accanto alla nobile favella letteraria, e mentre l'esperta mano di valenti poeti elaborava il dramma classico, infrenandolo colla rigida legge delle tre unità, le compagnie mimiche ammannivano alle plebi il giocondo spettacolo di licenziose farse e scapigliate commediole. Venne la spedizione di Alessandro e aperse al mimo le porte dell'India, ove il teatro popolare greco pose coi regni dei Diadochi salde radici. Ecco perchè il dramma indiano non ha storia e scaturisce a un tratto già bell'e formato, come Minerva dalla testa di Giove o dal solco di Janaka, Sîtâ. L'ardua questione, già lungamente dibattuta da sommi indianisti europei, non ha forse trovato ancora la definitiva soluzione, ma non si può disconoscere la grande efficacia delle argomentazioni del Reich. Quelle stesse divinità fluviali e silvane, naiadi e driadi, che appariscono nei drammi di Bhavabhûti e come maggiori sorelle guidano, confortano, proteggono i virtuosi oppressi dal fato, sembrano uscite dalla mitologia greca, tanto son vive, vere ed umane. Senza arrischiare giudizio alcuno, le additiamo agli storici del teatro indiano. Il quale, sia o no nazionale, assai può insegnare anche ai modernissimi drammaturghi europei. Adulterio e incesto, ferro e veleno, sembrano ormai poca cosa a scuotere gli assonnati spettatori, che, assorti nelle cure del dimani, non han mente nè cuore per candidi affetti o per semplici bellezze. Non si è arrivati a portare sulle scene le macabre fantasie del Poe, nella gloriosa terra di Shakespeare e nella patria di Molière? Noi vorremmo quindi che per opera di sapienti indianisti la conoscenza del teatro indiano si allargasse tra noi e mostrasse come si possa divertire senza sopraffare, commuovere senza atterrire. Poichè il nostro animo è chiuso a ingenue bellezze, a quel modo che orecchie indurate al rullo dei tamburi e al clangore di trombe guerresche, più non si ricreano del suono di cornamuse o di flauti. Ma noi vorremmo altresì che dei drammi indiani fosse interprete un poeta (1), perchè, secondo l'arguta sentenza indiana, « soltanto i poeti, non gli altri, sentono intera la bellezza della poesia. Sotto i raggi della luna si gonfia il mare, ma i pozzi no ».

FERDINANDO BELLONI-FILIPPI.

(1) A volte il poeta c'è ed è grande, ma mancano gli editori e i lettori. Il « Carretto d'argilla » tradotto da Michele Kerbaker giace ancora nella scrivania dell'illustre indianista.

I PORTI DELLA MAREMMA TOSCANA

La potenza marittima degli Etruschi, che Diodoro chiamò signori del mare, fioriva rigogliosamente, il loro commercio si estendeva oltre i mari orientali. Dopo aver appreso dai Fenici le arti della pesca, si dettero gli Etruschi alla vita del mare, dove da intrepidi navigatori raccolsero grandi glorie, fino a rivaleggiare e superare i più temuti popoli marittimi. Le invenzioni dell' àncora bidentata e dei rostri, la conquista dell' alto promontorio di Sorrento, della ripida Capri, la fondazione di ben dodici città nella Campania, la grande esportazione di ferro dall' Elba, di rame da Volterra e dalla Campania, d' argento da Populonia, e d' ambra che veniva dal mar Baltico, la concorrenza che a Sibari il mercante etrusco faceva al mercante milesio, sono tutte glorie che il popolo etrusco raccolse col mare.

Quella parte del litorale toscano, di cui noi brevemente parleremo e che da Portiglione va alle foci del Chiarone, è tutta a frastagliamenti, ricca di seni, di golfi e di ripide scogliere. Se la noncuranza degli uomini e la crudeltà del destino vollero che sparissero, la ubertosità del suolo, la salubrità del clima, quella prosperità che viene dal movimento, dal commercio, dal lavoro, pure anche oggi rimangono le vestigia di quella vetusta grandezza etrusca, che solcò vittoriosa i mari, di quella antica magnificenza romana, di quella prosperosa e florida vita medioevale.

In questa interessante e pittoresca parte della Maremma Toscana si offrono delle viste indimenticabili che fecero così cantare Gabriele D' Annunzio:

O Maremme, o maremme!
bellezza immite
nata dalla febbre e dal sole
o regni divini di Dite
voi l' anima mia sogna.

Nessuno può sottrarsi all' impressione profonda che esercitano questi luoghi, come il padule di Castiglion della Pescaia, avanzo dell' antico Lago Prile; la bocca d' Ombrone, che anticamente ricoverava le navi pericolanti; Talamone, con il suo porto celebre; la scogliera dell' Argen-

tario che al sorger del sole manda i più bizzarri riflessi argentei nel mare; le grandiose rovine di Santa Liberata; Orbetello, *oppidum antiquum et munitissimum*, sdraiato sulla sua laguna; la lunga e piana Finiglia; Cosa, con le sue mura ciclopiche. Tanto che il grande poeta, figlio gloriosissimo della nostra Maremma, ha così pitturato:

> ecco disvelasi lungi a veder l' Argentario
> lento scendente nel Tirreno cerulo.

Oh, continuino, continuino pure le avversità di ogni specie a piombare su questa Maremma: si rapiscano pure, si vendano clandestinamente gli oggetti d' arte squisita, gli avanzi della nostra antichità gloriosa: e tutto e tutti congiurino, fatalmente, inesorabilmente, contro la felicità di queste terre: e si trascurino e si abbandonino, senza alcuna ragione, i nostri porti di mare: e continuino i torrenti ad allagare le pianure e a rendere il clima malsano: i progetti di bonifica, di rimboschimento, rimangano sempre tali: ma chi nacque in questa Maremma, chi, anche forestiero, straniero, ne aspirò l' aria sulla costa marittima davanti alle onde che hanno la lucentezza di una stoffa di seta e il movimento quieto come un respiro, sotto un cielo azzurro e luminoso, che si inebriò del paesaggio incantevole, ed ebbe nella mente la visione dei tempi gloriosi di una volta, delle grandezze vetuste, amerà, nel tempo, più tardi, sempre, questa Maremma ispiratrice di poeti, abbandonata, dimenticata, deserta, ma sempre affascinante, e più affascinante nella sua sventura!

I Porti Scapri, Traiano, Lauretano, di Talamone, d' Ercole e il porto Cosano si trovano tutti nel litorale della nostra provincia, onde bisogna ritenere erronea l' asserzione di Strabone, là dove parlando del litorale dell' Etruria dice: *tractus ejus regionis importuosus est.*

I cambiamenti di livello del mare tirrenico, la mancanza di documenti geografici, le contraddizioni degli storici, gli errati itinerarî, le sbagliate misure, le carte geografiche inesatte hanno gettato in una quasi completa oscurità lo stato antico del nostro litorale.

Nel moderno scalo di Portiglioni o Portiglione, il cui nome è un peggiorativo di *porto*, senza alcun dubbio si deve raffigurare l' antico PORTO SCAPRI, rammentato da Tito Livio. Di questo scalo, posto fra lo stagno di Scarlino e la foce dell' Alma, si ha menzione in un contratto del 22

settembre 1104, rogato in Portiglione; nello Statuto Pisano del 1286, ove il potestà e il capitano del popolo di Pisa promettono *Portilionis Silicem quae est in Stagno Portilionis per homines et Comuni Scherlini et homines Castilionis Piscariae circum circa de bonis palis longis signari faciemus infra quatuor menses;* in una sentenza data in Pisa il 4 settembre 1311, dove il potestà, conte Federigo da Moltefeltro multa di lire cento Chellino Picciuoli di Piombino, colpevole di aver scaricato dalla sua barca il grano nel porto di Portiglione, anzichè a Piombino, come era stato stabilito con il Comune di Massa. Quest' ultimo documento dimostra come lo scalo di Portiglioni sia stato usato fino al secolo XIV.

Nell' attuale padule di Castiglione, avanzo del Lago Prile o Prelio, forse esistette ai tempi romani il PORTO TRAIANO, ove le continue alluvioni devono a poco a poco aver formato la grande duna di oggi, e trasformato in lago quella grande insenatura. Nella difesa *Pro Annio Milone,* che aveva ucciso sulla via Appia Publio Clodio Puclero proprietario di una villa nel Lago Prelio, Cicerone asserisce che Clodio, *quum ab equite romano splendidissimo et forti viro, T. Pacuvio, non impetrasset, ut insulam in lacu Prelio venderet, repente lintribus in eam insulam materiam, calcem, caementa, atque arena convexit dominoque trans ripam inspectante non dubitavit aedificium exstruere in alieno.* Poichè dunque entro il Lago Prile potevano entrare le navi, niente di più probabile che qui sia esistito il Porto Traiano, non esistendo nel nostro litorale altre insenature a cui si possa convenire quest' attribuzione, dovendosi del tutto rigettare l' opinione che il Porto Traiano sia esistito ove è adesso il Porto Santo Stefano, dove invece bisogna ricercare soltanto il *Portos ad Caetarias*, ricordato da Strabone.

Alla foce del fiume Ombrone, presso la Torre di Colle Lungo, esistette il PORTO LAURETANO o LORETANO dell' epoca etrusca, che Tito Livio dice presso Populonia. Questa supposizione vien confortata da storici antichi e più recenti, che dichiararono navigabile il fiume Ombrone. Infatti Plinio dice *Umbro navigiorum capax*, e Rutilio Numaziano scrive:

Tangimus Umbronem, non est ignobile flumen
Quod tuto trepidas excipit ore rates:
Tam facilis pronis semper patet alveus undis

In pontum quoties saeva procella ruit;
Hic ego tranquillae volui succedere ripae,
Sed nautas avidos longius ire sequor.

Il Malavolti nella sua *Storia* dice che alla Repubblica Senese sarà dato di trarre assai profitto dalla Maremma « avendo la comodità del fiume Ombrone, per la foce del quale vengon dalla marina le barche fin presso a Grosseto ». I ruderi che si vedono vicino a Porto Loretano appartengono a quelle Saline rammentate nel 1051 in un diploma dell'imperatore Arrigo III, che nel 1353 i nemici di Siena disfecero, che ripetutamente e specialmente nel 1376 furono danneggiate dai Pisani, e che dovettero funzionare per lungo tempo poichè nel 1702 un decreto di Cosimo IV ordinava che dessero il sale alla colonia dei Mainoti a Sovana. La torre che ancora esiste, detta La Trappola, fu fabbricata nel 1283 per ordine di Siena, che vi pose un vice potestà nel 1319 nella persona di Bartolomeo Turi da Campagnatico. Al tempo dei Medici in questa Torre stavano un castellano con soldati e bombardieri, per dar avviso a Grosseto, qualora si fossero avvicinate barche di corsari.

Ma illustre nel nostro litorale per le sue vicende storiche è il PORTO DI TALAMONE, di fondazione etrusca, come concordemente asseriscono Polibio, Strabone, Diodoro Siculo, Tolomeo, Plutarco, nonchè i latini Plinio e Pomponio Mela. Di questo porto si fa menzione anche in Tito Livio e in Fabio Pittore. Tolomeo è il primo a ricordare il vicino torrente Osa, e dice che il porto si estendeva a nord, poichè l'impadulamento, che ne ha nascosto la parte interna e più bella, dalla punta di Pietra Vergine fino a Talamone paese, è moderno, e formando una duna ha diminuito lo specchio del porto, fino a ridurlo a rada, mentre anticamente, essendo assai riparato dai venti, dovette essere un ricovero molto sicuro, capace di parecchie navi.

Sull'origine di questa città, che sorgeva nel luogo detto oggi Talamonaccio, s'imbizzarrirono i dotti: Diodoro Siculo asserì aver approdato a questo porto gli Argonauti e che da un di loro avesse preso nome; il Volterrano credette aver qui preso dimora Talamone Teucro, dopo la guerra troiana; il Mazzocchi ne fece derivare il nome dal vocabolo ebraico *telam* che significa *far violenza* secondo l'opinione accreditata essere i Tirreni molto dediti alla pirateria, opinione divisa anche dal Carchidio, o, me-

glio, dal De Poveda, e dunque non da lui emessa come scrisse erroneamente il Repetti; il Lanzi infine opinò esserle venuto il nome dalla forma arcuata del porto, somigliante al balteo che cingeva il petto degli antichi guerrieri greci, e che si chiamava *telamon*. Tralasciando queste oziose congetture, poichè, e non sarà male avvertirlo, altri due Talamoni esistevano nella Erogonia, si può affermare che Talamone, sorto al tempo degli Etruschi non fu una città di primaria importanza, ma abbastanza florida e relativamente importante, fino a permettersi l' uso di una particolare zecca.

Nella testa rappresentata sulle monete di Talamone si è voluto raffigurare Giano che come simbolo di patto si trova negli assi romani dopo l' alleanza fra Romani e Sabini; ma bisognerebbe supporre essere esistito un culto speciale, mentre è assai discutibile se allora gli Etruschi conoscessero Giano: quindi è più probabile che si tratti di Mercurio. La prua che è comune nelle monete di città marittime ha un significato ben chiaro, benchè il Lanzi voglia riconnettere la nave di Argo e la venuta di Enea per mare con questo tipo, opinione da cui dissentirono l' Inghirami e il Vermiglioli. E anche significato marittimo ha il tridente, attributo di Nettuno, il dio del mare, come pure i delfini, se pur non si tratti di un' allusione alla metamorfosi dei Tirreni in delfini, operata da Bacco, e che Igino ci ha riferito.

Non è vero quanto il Repetti afferma, cioè che quando Cesare assediava Marsiglia, Lucio Domizio Enobarbo spedisse dai porti di Subcosa e di Talamone delle navi in soccorso degli assediati; Cesare invece dice che le navi partirono dai porti di Cosa e del Giglio, dove gli Enobarbi avevano larghe possessioni, magnifiche ville, le celebri cetarie, e un' officina figulinaria. Rimanevano le rovine di un ponte a quattro archi rovesciato nell' alveo, e le comunicazioni del ponte con la via Aurelia. Il più grandioso monumento che rimanga dell' antico Talamone sono le cosiddette *Tombe*, tre grandi stanze comunicanti tra di loro, di architettura romana, con i canali di terra cotta sporgenti dalle pareti, e che il Mazzoldi credette piscina. Noi non crediamo che quest' edifizio servisse per dar l' acqua potabile agli abitanti di Talamone, ma che fosse di proprietà privata. L' iscrizione *Thermae Diocletiani*, pubblicata dal Tizio, se pure è esistita, era indubbiamente falsa.

I tempi più antichi di Talamone si perdono nell' oscurità fino a che nel 528 circa il suo nome entra nella storia. I Galli, che si erano stanziati da certo tempo al di qua delle Alpi, sospettando che Roma li cacciasse, dopo la legge del tribuno Caio Flaminio, che divideva fra i soldati romani le terre del Piceno, chiamati in aiuto i Galli Transalpini, mossero verso Roma. Colto all' improvviso, il Senato sbigottì e ordinò a Caio Attilio Regolo e a Lucio Emilio Papo che si trovavano questi a Rimini e quello in Sardegna, a venire subito in Etruria. I Galli intanto da Chiusi erano scesi verso la costiera, non immaginando che Regolo sbarcato a Pisa li inseguisse, benchè giunto tardi per chiudere il passo dell' Appennino. Nelle vicinanze del porto di Talamone i due eserciti s' incontrarono e dettero un' accanita battaglia, di cui molti scrittori si sono occupati e che Mommsen ci ha così descritto, sulle traccie di Polibio: « Mentre la fanteria romana si avanzava in colonne serrate sulla grande strada, il console Caio Attilio Regolo, alla testa della cavalleria, con una marcia obliqua cercò di portarsi sul fianco dei Galli, e di dare sollecito avviso del suo arrivo all' altro esercito capitanato da Papo. S' impegnò un gagliardo combattimento di cavalleria in cui, insieme con altri valorosi, cadde anche Regolo. Papo s' accorse della battaglia e cercò di effettuare la riunione: ordinò in tutta fretta le sue truppe, e le legioni romane piombarono da ambe le parti sull' esercito dei Galli. Coraggiosamente si disposero questi a sostenere la duplice lotta: i Transalpini e gli Insubri contro le truppe di Papo, i Francesi alpigiani ed i Boi contro le legioni sarde: la cavalleria continuava a combattere separatamente sui fianchi. In quanto al numero le forze non erano disuguali, e la disperata posizione dei Galli li costringeva alla più pertinace difesa. Ma i Transalpini, abituati a combattere soltanto corpo a corpo, male reggevano ai proiettili degli arcieri romani, e nella mischia essi rimanevano al di sotto a cagione della miglior tempra delle armi romane: la giornata fu decisa da un assalto di fianco della vittoriosa cavalleria romana. I cavalieri celtici presero la fuga: non così potè fare la fanteria incastrata tra il mare e i tre eserciti romani. Diecimila Celti e il re Concolitano furono fatti prigionieri: i morti che coprivano il campo di battaglia sommarono a quattromila. Aneresto e il suo seguito, stando al costume celtico, si erano dati volontariamente la morte. » Non sono

da tenersi in nessun conto le asserzioni di Orosio, sulle quali si basò anche il Guazzesi, secondo cui la battaglia avrebbe avuto luogo presso Arezzo: mentre è evidente che Orosio confuse la battaglia del 528 con la battaglia del 470 fra i Galli e Lucio Cecilio, che effettivamente ebbe luogo presso Arezzo. Nè maggior peso si deve dare all'opinione del Vettori che credette essere avvenuto l'incontro presso Populonia e presso la Torre di San Vincenzo poichè soltanto a Talamone si possono convenire le posizioni dell'accampamento dei Galli, l'inseguimento di Papo, e la discesa di essi dalla Val d'Orcia al litorale.

Il nome del porto di Talamone riappare nel 666 di Roma, quando essendosi Cinna fatto elegger console, Mario che trovavasi in Libia con pochi compagni d'esilio e con alcuni cavalieri Mauritani salpò alla volta d'Italia e sbarcò a Talamone. Appena sbarcato pubblicò un editto che prometteva libertà ai servi purchè l'avessero seguìto, e con le sue parole, con la rinomanza del suo nome, raccolse tanti uomini da riempire quaranta navi.

Questo sbarco di Mario ci ricorda anche lo sbarco in Talamone di Giuseppe Garibaldi nel 1860, quando con la leggendaria legione dei Mille si dirigeva a Marsala. Il grande guerriero venne fra noi, chiese armi ed aiuti, e tutti gli si offrirono plaudenti all'audace e generosa impresa. Giuseppe Garibaldi rimase, per questo, gratissimo alla nostra Maremma, che seguì affettuosamente le sue gesta, che si rammaricò degli affronti che la politica dovette fargli e che ne pianse con sincerità la perdità. Ma quale differenza fra l'antico guerriero romano e il moderno eroe dei due mondi! Sbarcando a Talamone, Mario andava a pronunciare la guerra civile, ma Garibaldi, come tutti gli animi nobili, ha in orrore le lotte fratricide: e nelle sue conquiste non fè come il rivale di Cinna animato da ambizione, ma dall'idea di rendere omaggio alla grande causa della libertà.

Nessuna altra memoria è pervenuta fino a noi degli antichi tempi del porto di Talamone, e soltanto nell'Itinerario di Numaziano, dopo Gravisca, Cosa, la Subcosa e Montargentario, viene rammentato anche Talamone.

Questo oscuro silenzio dura fino al 756 anno in cui il re longobardo Rachis ordina la fondazione di un Priorato o Cella in Talamone, con uno spedale per i viandanti poveri, nelle vicinanze dell'Osa, forse nella località anche

oggi detta Spedaletto. Giova avvertire però che questo diploma è stato ritenuto apocrifo, ma potrebbe anche essere la copia di un documento autentico. Nel 1154, secondo il Malavolti, il conte palatino Ildebrandino Maria, capo della nobile famiglia Ildobrandesca, vendette il Porto di Talamone ai monaci di San Salvatore del Monte Amiata. Nel 1251 il conte Guglielmo Aldobrandeschi, che Dante chiamò il Gran Tosco, col consenso del Comune di Orvieto, concedette a Firenze il diritto di passare liberamente con le mercanzie per le terre di lui, e di godere l' uso dei porti di Talamone e d' Ercole. Nel 1303 i monaci di San Salvadore affermarono la loro proprietà su Talamone, e poichè i conti di Santa Fiora, di parte ghibellina e loro nemici facevano devastare le loro terre fino a giungere a saccheggiare Talamone, i monaci deliberarono il 15 aprile di quell' anno di vendere alla Repubblica di Siena vari castelli e possessioni fra cui Talamone. Siena inviò ottocento fiorini ai monaci che, pentiti, rifiutarono, negando perfino di aver avuto l' idea di simile vendita, finchè il 10 settembre di quell'anno fu stipulato un regolare contratto col quale per novecento fiorini i monaci vendevano a Siena il porto di Talamone, la Valentina, e Castiglion di Val d' Orcia.

Con l'acquisto di un porto di mare i Senesi, illudendosi sulla fortuna di Venezia, Genova e Pisa, credettero di poter togliere gran benefizio per il loro commercio, tanto che Dante fa dire a Sapia :

E chieggoti per quel che tu più brami
Se mai calchi la terra di Toscana
Ch' a miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu li vedrai tra quella gente vana
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza che a trovar la Diana
Ma più vi metteranno gli ammiragli.

Era allora infatti assai pregio per una repubblica possedere un porto di mare, per l' importazione e l' esportazione libera delle merci ; il sogno di un porto di mare agitava sempre la repubblica di Firenze, che per molto tempo si servì di Porto Pisano e poi, per qualche intervallo, di Talamone e di Port' Ercole. Gli esempi di Venezia e di Genova, divenute ricchissime col mare, e dove fioriva un largo ed intenso commercio, accendevano sempre più questo sogno a Siena e a Firenze, fino a incitarle alla guerra tra di loro.

I signori Nove crearono una balìa di tre cittadini che si occupasse dei bisogni del porto, ed al Consiglio Generale della Campana, presenti 228 Consiglieri, si discusse sui lavori occorrenti per Talamone. Vanni de' Tolomei, che faceva parte della balìa dei tre, chiese restauri alle muraglie del porto, miglioramenti nelle strade che conducevano a Talamone, e costruzioni di nuove, se ne fosse il caso. Benchè il Piccolomini avesse prudentemente avvertito che essendo i senesi non pratici di cose marittime sarebbe stato bene chiedere consigli a Genova e ad Ancona, fu data piena fiducia ai Nove, che nel 1305 facevano restaurare le mura del porto, ne fecero costruire delle nuove, e fecero rifare il cassero. Nel 1306 fu per la prima volta posta in vendita la gabella delle Saline, e se ne approvarono i patti; nel 1309 si deliberarono molti miglioramenti per il porto, fra cui di porre un faro per maggior sicurezza delle navi e di costruire un ponte di legno per agevolare ai marinai il carico e lo scarico delle merci. Nel 1311 fu stipulato un trattato fra i comuni di Siena e di Firenze per l' uso del porto di Talamone, ove in breve si ridusse il commercio di quasi tutta la Toscana. Però l' anno dopo approfittando della discesa di Arrigo VII, alcuni fuorusciti senesi, insieme a un grossetano e a tre castiglionesi, per vendicarsi, assalirono di notte Talamone, forse con l' aiuto della gelosa Pisa e dei conti di Santa Fiora, e fu soltanto nel 1314 che il nostro porto tornò all' obbedienza di Siena. Nel 1319 col pretesto che Siena avesse mandato gente armata al re Roberto di Napoli, alcuni Genovesi, in dodici galere giunsero nel porto di Talamone s' impadronirono della città e la saccheggiarono. Ma la insalubrità dell'aria, i continui attacchi, poichè anche nel 1328 l' armata siciliana era piombata su Talamone, avevano reso triste e squallido questo porto, in modo che i Senesi, disingannati nelle loro visioni di prosperità, credettero meglio esser più conveniente allogarlo insieme coi pascoli.

Nel 1338 messer Tedigi del Fiesco, di nobile casata genovese, chiese l' uso del porto di Talamone, che l' anno dopo troviamo sotto la balìa di messer Giannotto di messer Manfredi del Fiesco, conte di Lavagna, che per otto anni ne doveva rimanere padrone, e che da questo porto si mosse alla conquista di Monaco e di Sestri contro Genova, che l'aveva esiliato insieme con altri guelfi. Non avendo adempiuto ai suoi obblighi il Fieschi fu allontanato, e il porto di Talamone passò poi in affitto a Firenze, che vi ri-

dusse il suo commercio, che già fioriva nel Porto Pisano. Siena si obbligava a fortificare il porto, ad aprirvi dogane a fornirlo di galee, di magazzini e di facchini, di un fondaco per le mercanzie, che provvisoriamente sarebbero state allogate nella chiesa: e si facevano tanti altri patti, in modo che questo del 1356 si può chiamare vero trattato di alleanza. Pisa, ingelosita, teneva in quel porto alcune navi che oltrechè molestia davano timore alla popolazione. Siena chiese allora i necessarî aiuti a Firenze, e questa cominciò una guerra con Pisa che durò fino al 1364, e che fu sanguinosa senza alcun effetto decisivo. Il commercio pisano si era illanguidito, mentre a Talamone fioriva rigogliosamente, malgrado gli attacchi di Pisa che nel 1357 aveva bloccato il porto con otto galee, con l' aiuto di Genova, di cui era allora doge Simone Boccanegra. Ma sebbene questi attacchi venissero volta per volta respinti, pure la popolazione, impensierita, emigrava dalla Maremma, in modo che nel 1361 a Grosseto stavano cento famiglie soltanto, a Talamone dieci, a Magliano quaranta, e le larghe e generose facilitazioni date da Siena non avevano buon effetto. La guerra con Pisa era terminata e Firenze conchiuse con l' antica nemica un'alleanza; nel 1369 terminava il decennale trattato per il porto di Talamone, ed essendo le strade incomode e malsicure il commercio tornò in massima parte a Porto Pisano. Nel 1375 Talamone fu attaccato e saccheggiato dai Pisani per due volte; la seconda volta, sotto frate Iacopo dei Gerosolimitani, il Priore di Pisa, presero di notte la rocca e occuparono il castello dell'Alberese. Le soldatesche senesi, sotto Pietro Piccolomini, corsero in Maremma, distrussero gli invasori, imprigionarono il Priore: ma poco tempo dopo, per la terza volta, con l'aiuto delle milizie papali i Pisani riconquistarono il porto. Siena decise di mandare un secondo esercito, capitanato da Bindo di Tingoccio Tolomei, e di vendere le possessioni dei frati Templari. Questa decisione fece sdegnare Gregorio XI il quale non fu persuaso nè dall' eloquenza dell' ambasceria nè dalle supplichevoli parole di Caterina Benincasa. Ma eletto Urbano VI la pace fu ristabilita e Talamone tornò sotto la potestà di Siena. Questo avvenne negli ultimi del 1378 o nei primi dell' anno seguente.

Già da qualche tempo avevano preso dimora in Talamone alcuni catalani, e già vi commerciavano, quando per una controversia sorta fra la numerosa colonia catalana che commerciava a Porto Pisano e Pisa, i catalani vennero a

Talamone per esercitarvi il loro laborioso e largo traffico, e nel marzo del 1379 conchiusero con Siena un trattato per l'uso di questo porto, che poi abbandonarono prima della scadenza del contratto: allora, nel 1385, per cinque anni si stipulò l'affitto a una società mercantile rappresentata da un certo Silvestro Balzetti, affitto che nel 1397 non fu rinnovato, volendo i Priori della Repubblica allogare soltanto la guardia, e non i proventi.

Durante la signoria dei Visconti niente di notevole successe per il nostro porto: ma rovesciato il dominio di Gian Galeazzo, poichè Firenze si era impadronita nel 1404 di Livorno, presero i Senesi dei provvedimenti per migliorare il porto di Talamone. Ma nel 1410 re Ladislao di Napoli aiutato dai Genovesi lo assalì e lo fece capitolare, benchè strenuosamente difeso dai Senesi e dagli amici Fiorentini. Però presto Talamone fu ricuperato dalle milizie della Repubblica Senese, e non già da Francesco Sforza, che era allora decenne, come erroneamente ha scritto il Repetti.

Nel dicembre 1411 e nel maggio 1416 si emanarono altre disposizioni per provvedere alle necessità del porto, il cui uso con contratto del 1436 passò nuovamente ai Catalani dimoranti in Pisa. Un episodio interessante è la visita che Alfonso d'Aragona fece nel porto di Talamone: il pretendente al reame vi si provvide di vettovaglie per ottocento fiorini che poi certamente pagarono i Catalani, i quali avrebbero molto volentieri fatto a meno di questa incomoda visita!

Tristi avvenimenti intanto conturbarono Talamone. Nel 1476 infierì una pestilenza che fece una strage, e più che la pestilenza recò danno la milizia napoletana che il re, fatta la pace con Siena, vi teneva per intimorire i Fiorentini. Nel 1496 approdarono a Talamone alcune triremi veneziane che contenevano mille ducati di grano da portarsi per aiuto a Pisa, in guerra contro Firenze. Nel 1526 il castello fu occupato dalla flotta pontificia comandata da Andrea Doria, ma nel 1530 la Repubblica lo ricuperò.

In questo presso di tempo Talamone, per una curiosa avventura, ospitò un celebre artista. Il 17 aprile 1529 i Signori di Balìa, « considerate, per ripeter la dicitura del documento che abbiamo rinvenuto nell' Archivio di Siena) le parole sconvenienti che sono usi di pronunziare in disprezzo della Signoria il pittore Iacopo Pacchiarotto e mastro Angelo calzolaio, per soddisfazione della giustizia et per esempio agli altri » deliberarono di relegare ambedue

nel castello di Talamone. Si tratta di quel Pacchiarotto pittore senese di gran vaglia, noto tanto per le sue opere artistiche quanto per il suo spirito indiavolato e per la sua avventurosa esistenza. In esilio, finchè la sentenza non fu annullata, lasciò egli qualche pittura in Talamone? Può essere, ma tutto fu distrutto nel 1541 dalla flotta turca comandata da Aradieno Barbarossa, che mise a ferro e a fuoco la nostra Maremma, piombò su Talamone, e fra le tante crudeltà, dicesi, fece gettare in mare il corpo del valoroso Bartolomeo Peretti, capitano delle galere papali, di quella famiglia Peretti di Talamone a cui appartenne Sisto V.

Finalmente nel 1554 il Porto di Talamone, il paese, il distretto cadde insieme con Orbetello e il Monte Argentario sotto la potestà della Spagna: poi di Napoli: e sorse quel minuscolo Stato dei Reali Presidj, di cui Orbetello era la capitale, e che nel 1814 fu incorporato al Granducato di Toscana.

A Porto Santo Stefano dobbiamo ricercare il PORTUS AD CAETARIAS, ricordato da Strabone.

Le Cetarie, di proprietà dei Domizi Enobarbi, dovettero essere splendidi vivai per i tonni, tenuti per lusso da quella ricca e potente famiglia. Nel 1283 qui non esistevano che capanne di pescatori; nel 1334 messer Simone Tondi, inviato dalla Repubblica di Siena, scrisse nella sua relazione che nel porto vi erano delle muraglie ove si poteva camminare e che certamente erano gli avanzi della tonnara domizia e aggiunse, con esagerato entusiasmo, che Santo Stefano, capace di parecchie navi, era superiore a tutti i porti d' Italia. Sui primi del secolo XVII cominciò il caseggiato di Porto Santo Stefano, per opera del governatore spagnuolo Gilles Nuguez Oreyon.

Questo porto, attualmente, è in floride condizioni, e per i suoi pregi deve essere stimato come fra i più importanti del litorale tirrenico. È da augurarsi che lo Stato prenda a cuore la questione del porto di Santo Stefano, ne migliori le condizioni, ed allora la Maremma ne risentirà non piccoli benefici effetti.

Segue adesso PORT' ERCOLE, che Massimo d' Azeglio disse più pittoresco di Etretat e di Trouville, e che paragonò ai paesaggi indimenticabili di Sorrento, di Amalfi e di Albenga.

Ricevuto forse il suo nome dai Fenici, Port' Ercole fu fortificato durante la seconda guerra punica. Un curioso

episodio di cui hanno parlato Tito Livio, Valerio Massimo, Giulio Ossequente e Orosio avvenne nel 608 di Roma. Il console Ostilio Mancino giunto a piedi a Porto Ercole da Roma si imbarcava per l' assedio di Numanzia quando una voce ignota gli gridò di fermarsi; sebbene atterrito salpò verso Genova e qui, entrato in un nuovo vascello vi trovò una grossa serpe, che subito sparì. Orosio, e forse non a torto, chiama questo episodio una furberia del Console per dimostrare che era vano attaccare i numantini e che quei sinistri presagi avrebbero dovuto avvertirlo che il destino non era favorevole alle armi romane.

Nel medioevo i più grandi rivolgimenti turbarono Port' Ercole: compreso nella donazione di Carlo Magno a Leone III nell' anno 805 passò verso la fine del secolo XIII agli Aldobrandeschi, e da questi agli Orsini. Nel 1231 se ne servirono i fiorentini per introdurre in Toscana grandi quantità di grano, occorrenti per lenire la carestia.

In tutte le cronache senesi si parla dello sbarco in questo porto del Gran Mercatante di Soria avvenuto nel 1338. Si sbarcarono grandi quantità di stoffe di seta che abbagliavano per la loro magnificenza e che furono comprate per 160 mila fiorini d' oro dai più grandi commercianti di Siena, cioè i Tolomei e i Salimbeni. La popolazione correva in Via dei Renaldini, presso Piazza del Campo, a vedere e a comprare la mercanzia meravigliosa, così squisitamente lavorata a Smirne, a Damasco, e in altri luoghi di Soria, ed in un solo anno fu tutta venduta. Allora l'aristocrazia senese non disdegnava di darsi al commercio, ritenuto oggi disdicevole per la nobiltà: ma quanto sarebbe meglio per il comune benessere che l'aristocrazia italiana tornasse operosa.

Nel 1415 Port' Ercole era già sotto la potestà di Siena, poichè in quell' anno alcuni cittadini senesi chiesero al Consiglio del Popolo cinquanta fiorini per costruirvi una torre, già iniziata da Bertoldo Orsini: ed è probabile che l' occupazione senese abbia avuto luogo nel 1409, alla venuta in Toscana dell' esercito di re Ladislao di Napoli, o, forse, avanti.

Fu poi Port' Ercole col monte Argentario ceduto in enfiteusi dai Senesi ad Agnolo Morosino, veneto, e in seguito a una società commerciale. Nel 1474 messer Francesco Benedetti da Perpignano vi fabbricò una nave, con

legname preso liberamente nei dintorni, e che portò l'insegna della gloriosa Repubblica. Si ebbe anche qui, come a Talamone, la pestilenza e l'invasione napoletana; ed i Senesi intanto, pensando bene a provvedere per l'importanza del loro commercio marittimo scrissero al sovrano turco per trattare l'istituzione in Costantinopoli di un console senese, al pari di Venezia, di Firenze e di Ancona. Per Port' Ercole passò l'armata napoletana condotta da Federigo d'Aragona, che andava contro Genova, soggetta al duca di Milano. Carlo VIII scese intanto in Italia e chiese a Siena trentamila fiorini e la consegna dei porti: esigenze a cui poi egli stesso, lieto delle gentili accoglienze ricevute in Siena, rinunziò. Intanto per un decennio Port' Ercole fu dato ad Alessandro Bichi, che contribuì ad accrescerne la tristezza e la povertà.

Pandolfo Petrucci aveva comprato il dominio del Monte Argentario con l'idea di farsene un principato: uomo astuto in politica, dice il Banchi, violento contro i suoi avversari o contro chiunque riputasse ardito di opporsi alle sue voglie e alle sue ambizioni, voleva tenersi amici gli Imperiali, non inimicarsi i Fiorentini, e restar nelle grazie del Papa. Nel 1502 Alessandro VI visitò Port' Ercole, e il Borgia potè apprezzarne la bellezza e l'importanza, e nel 1526 Andrea Doria lo assalì e se ne impadronì a nome di Clemente VII. I Senesi reclamavano il porto, ma il Papa e il Doria li dileggiavano, rimandandosi da uno all'altro la risposta, finchè nel 1530 Cincio Corso se ne impadronì e lo rese a Siena. Il celebre Baldassarre Peruzzi e Anton Maria Lari, l'architetto che era già stato ai lavori per le mura di Grosseto, ne visitarono le fortificazioni.

Floridissimo dovette essere per Port' Ercole il periodo della dominazione di Agostino Chigi, detto il magnifico, che aveva fatto fabbricare la Farnesina a Baldassarre Puruzzi, e a Port' Ercole fece edificare un palazzo più piccolo ma consimile, che fu poi distrutto dai Turchi. L'autore delle *Pompe Senesi* racconta le magnificenze di questo signore, che gettava via i piatti d'argento, che teneva cento bastimenti e cento cavalli, che lasciò una rendita di settantamila scudi d'oro, e parla delle sue possessioni e delle fabbriche impiantate a Orbetello: e qui bisogna intendere Port' Ercole, poichè è là che il Chigi esercitò la sua supremazia e il suo grande commercio. Inoltre piantò a Port'Er-

cole le prime vigne, che producevano quell' ottimo vino preferito da Paolo III, come si vede nella curiosa memoria sui vini d' Italia, scritta da Sante Lancerio, bottigliere di Papa Paolo III Farnese.

Nel 1541 Aradieno Barbarossa saccheggiò Port'Frcole consegnandolo poi a Leone Strozzi, ammiraglio francese, che l' offrì a Paolo III. Ma questo papa, desiderando soltanto il vino di Port' Ercole ma non curandosi di possederne il territorio, rifiutò, ed allora il porto tornò a Siena, dopochè i francesi, partendo, ne avevano incendiata la rocca.

I Senesi con grande gioia ricuperarono Port' Ercole e si ordinarono grandi lavori e si accrebbero le fortificazioni. Grande dovette essere l' affetto di Siena verso la Maremma e grande l' interessamento. Abbiamo un piccolo e curioso esempio in una lite del 1556 nella quale appare come nella bottega del barbiere Bartolomeo Giri, in Piazza Tolomei, il pittore Lorenzo di Cristofano avesse dipinto Port' Ercole e Orbetello. Quanto più gusto artistico avevano i barbieri di allora in confronto ai moderni, che riempiono le loro botteghe delle oleografie più volgari!

Nel 1555 il Marignano espugnò Port' Ercole che, caduta la gloriosa Repubblica Senese, fu incorporato nel 1557 allo Stato dei Presidj Spagnoli. Filippo II ordinò la costruzione del forte di Monte Filippo, della Rocca e della Stella: costruzioni compiute dall' architetto Camerini, toscano, che vi riunì tutti i pregi dell' architettura militare conosciuti nel secolo XVI. Lo Stato dei Presidj passò poi alla linea borbonica di Napoli, ed Orbetello ne fu la capitale, con un governatore generale, un auditore generale, un comandante delle truppe di presidio, con proprie leggi e con una particolare monetazione. Nel 1808 di Port' Ercole s' impadronì la Francia finchè col trattato di Vienna del 1814 fu incorporato al Granducato di Toscana.

Rimane adesso a parlare del Porto Cosano, che qualche scrittore ha voluto rintracciare a Port' Ercole o a Santo Stefano, ma che bisogna in verità ricercare nella rada di Finiglia. Nell' antichità il Porto Cosano è noto per il disastro toccato alle navi Romane nell' anno 436 di Roma: alcune navi cariche di vettovaglie nelle vicinanze di questo porto rimasero prigioniere della flotta cartaginese. E nel 551 una grave burrasca vi si sollevò, tanto che la

flotta di cinquanta quinqueremi capitanata da Claudio Nerone fu in procinto di perdersi. Da qui partirono le navi in aiuto di Marsiglia assediata da Cesare, spedite da Lucio Domizio Enobarbo. Come il nome di Cosa fu cambiato in Ansedonia, così il nome di Porto Cosano potè esser cambiato in porto di Finiglia. Esso vien nominato nella famosa donazione dell' 805, e così nella bolla di Alessandro VI del 1255 che confermava quel diploma e che comprendeva anche Ansedonia, Orbetello, il Tricosto, Stacchilagi, il monte di Cerasolo, Cologno, il monastero di San Benedetto, le chiese di San Marzio, di Sant' Angelo, di San Donato, Giannutri, il Lago di Burano e Port' Ercole.

Il feudo dell'Ansedonia dopo di Margherita, figlia unica di Ildobrandino di Sovana e moglie del conte Guido di Montfort passò alla contessa figlia Anastasia, avendo la quale nel 1293 sposato Guido di Gentile di Bertoldo Orsini, la contea di Sovana e il feudo dell' Ansedonia passarono nel dominio della famiglia Orsini di Roma. Nel 1358 Bernardo abate di S. Anastasio rinnuovò l' enfiteusi a favore di Ildebrandino, Nicola e Gentile, figli di Guido Orsini, e fra le altre località comprese nel feudo si rammenta la città di Ansedonia « col suo porto che vien chiamato Finiglia. » Per qualche altro tempo ancora vien rammentato il nome di Porto Finiglia finchè perduta ogni importanza, venne del tutto dimenticato.

Poniamo fine a questi cenni storici sui porti della Maremma Senese, con la speranza di esser riusciti a farne intendere l' importanza: che un giorno rese ricche e floride queste contrade cadute adesso nella più profonda infelicità.

La riattivazione dei nostri porti di mare, come punti importanti di commercio, la coltivazione delle nostre terre, la bonifica dei nostri paduli, sono i grandi problemi che si presentano alla Nazione e che hanno diritto a essere risolti.

I nostri porti posson tornare alla vita prosperosa di una volta: le strade assai migliorate, i varî mezzi di comunicazione che abbiamo posson favorire questo ritorno al commercio e al traffico, sorgente di ricchezza. Ed il mare ci può dare un altro grandissimo beneficio, cioè la pesca, che forse sarà per molto tempo ancora la prima causa di guadagno della nostra provincia. Con l' osser-

vanza di leggi vigenti e con l'istituzione di nuove leggi, il nostro mare può tornare doviziosissimo di pesce ed esser fonte di lauta ricchezza per tutto il popolo del nostro litorale. Il problema agricolo della Maremma, poi, ha una urgente necessità di essere sciolto: la coltivazione di tante terre abbandonate, il contenimento dei torrenti per non far dilagare l'acque e far accrescere la malaria, le bonifiche dei laghi e dei paduli, le irrigazioni, i rimboschimenti, sono i benefici che la Maremma invoca, dopo tanta aspettativa.

La Maremma deve tornare alle condizioni gloriose dell'epoca etrusca: essa deve tornare la piccola Conca d'oro, la terra fertile tutta agitata dal movimento febbrile del commercio, come nell'età antica. Auguriamoci che questa magnifica primavera attraversata dal profumo delle rose, dalle quali la simpatica Grosseto ha ricevuto il suo nome, auguriamoci che questa primavera così risplendente nel nostro grazioso e possente paesaggio dalle linee inobliabili e indescrivibili segni il principio del risveglio che dovrà cambiare le sorti della nostra provincia; auguriamoci che il nostro giovane re che ha voluto venire qui, fra noi, prenda a cuore la nostra causa, che è bella, che è nobile; auguriamoci che al più presto un'êra di benessere risorga per queste grandi e dimenticate Maremme dove tutto ci ricorda l'antica potenza marittima e le vetustissime glorie!

FURIO LENZI.

L'Amministrazione Scolastica Provinciale

e il Provveditore agli Studi

dopo le leggi 8 Aprile 1906 sullo stato giuridico ed economico degli insegnanti delle Scuole Medie

La gravissima quistione intorno all'assetto che si dee dare all'Amministrazione scolastica provinciale è da un ventennio oggetto di studî da parte di Ministri e di persone competenti.

Progetti si successero a progetti, ma la conclusione rimane un desiderio ; non ostante che or fa un anno (il 26 Luglio 1905) fosse presentato alla Camera dei deputati dal Ministro Bianchi quel disegno di Legge sullo stipendio e la carriera degli Insegnanti delle Scuole medie che istituendo l'Ispettorato regionale per queste ultime, abolendo il Provveditore agli studi e promettendo un nuovo odinamento amministrativo per la istruzione primaria, sembrava volesse procedere ad una *instauratio ad imis*.

È noto come il progetto, pur non senza grandissime opposizioni nelle quali si segnalarono in ispecie gli on. Sanarelli, Queirolo, Rampoldi e di Stefano, fu con poche modificazioni approvato nel primo ramo del Parlamento; e ciò non tanto perchè i deputati fossero persuasi della bontà dell' Ispettorato e della soppressione dei Provveditori, quanto per il timore di compromettere la parte più importante di esso, cioè il miglioramento delle condizioni economiche del personale delle Scuole Medie, reclamato da lungo tempo da ragioni ineccepibili di giustizia non meno che da considerazioni d' ordine politico. Ma non fu così nell' altro ramo del Parlamento ; dove l' aver trovato modo di migliorare ancora sensibilmente la parte del progetto che concerneva le condizioni economiche del personale insegnante, permise di scindere dallo stesso quella che si riferiva all' Ispettorato regionale e all'abolizione dei Provveditori.

La critica acerba fatta a quest'ultima parte dall'Ufficio Centrale, e quella ancora più spietata avvenuta durante la discussione, condussero a un temperamento, accettato dal Ministo Boselli, pel quale, accolte le nuove proposte circa il miglioramento economico del personale, si stabiliva (artic. 44) che « sarà istituito un Ispettorato per la sorve» glianza amministrativa, disciplinare e didattica delle

» scuole medie, che dovrà incominciare a funzionare al » principio dell'anno scolastico 1907-908.

» Il modo di costituzione e di funzionamento dell'Ispet» torato sarà stabilito con legge speciale.

» Il progetto relativo dovrà essere presentato al Par» lamento entro tre mesi dalla pubblicazione della presente » legge ».

Con siffatto temperamento il progetto modificato dal Senato ottenne il suffragio della Camera dei deputati nella tornata del 5 Aprile c. a. e, munito della firma Sovrana, l'8 Aprile 1906 divenne legge dello Stato.

Benchè sieno oramai trascorsi i tre mesi di tempo assegnati dall' art. 44 alla presentazione del progetto di legge relativo all' Ispettorato per la sorveglianza delle Scuole Medie, è da ritenere che al riaprirsi della Camera esso debba essere pronto.

Ma poichè in qualunque modo si risolva codesto punto non si risolverebbe che una parte del problema dell'Amministrazione scolastica provinciale, rimanendo sempre allo statu quo l'altra che riguarda l'ordinamento degli Uffici e dei Consigli Scolastici e di quel congegno che oggi si chiama il Provveditorato agli Studî, credo opportuno richiamare l'attenzione del pubblico e delle persone influenti sulla nostra vita pubblica e di quelle in ispecie competenti nelle questioni scolastiche,

a) sulla necessità di riformare detta amministrazione scolastica, più che nelle funzioni a lei affidate, nei mezzi che le occorrono perchè possa esercitarle efficacemente.

b) sulla condizione degli attuali Provveditori, che è troppo al disotto dell'importanza del loro Ufficio e della posizione gerarchica ed autorevole che loro spetta in confronto del corpo insegnante e dei Capi Istituto che ne dipendono;

c) su alcune proposte che in seguito a un'esperienza personale più che quadrilustre, dopo che fui non *tolto* ma *strappato*, con rimpianto ancora vivissimo, al Magistero che era stato la mia vita per ben sedici anni, mi paiono degne di considerazione.

A) — L'Amministrazione scolastica provinciale procede ancora — strana condizione di cose! — coll'ordinamento datole dal R. decreto 22 Sett, 1867, lievemente modificato da quello 3 Nov. 1877. Conta quindi quasi quarant' anni

di vita, *longum aevi spatium* oggidì! e mentre sotto e intorno ad esso si è venuta rinnovando e largamente evolvendo la Scuola, tanto la secondaria quanto, ed assai più, la primaria, essa sola, l'Amministrazione, è rimasta allo stesso punto di prima, nè è meraviglia se finalmente si trovi stanca, logorata, e quasi esaurita per gli sforzi che ha dovuto fare e che va continuamente facendo con vero eroismo di martire, allo scopo di adattarsi a tutti i mutamenti in quella avvenuti per disposizione superiore, ma da essa soltanto, con mezzi appena sufficienti or sono 40 anni, ed oggi per ben quattro quinti inferiori al bisogno, eseguiti o fatti eseguire.

Perchè è un fenomeno curioso quello al quale da parecchi anni noi assistiamo: da un lato aumentano le leggi continuamente, pullulano i regolamenti per la loro applicazione, seguiti ciascuno da una fioritura (nè vaga nè profumata però) di decreti, istruzioni, circolari più o meno esplicative... e nessuno pensa che tutto codesto armamentario è affatto inefficace e destinato a presto arrugginirsi e guastarsi, se non c'è modo di adoperarlo. Gli è come di un carro che i buoi movessero a fatica anche vuoto e che si pretendesse di farlo andare più spedito a furia di gettarvi entro nuovi pesi; oppure se piace meglio, come d'una caduta d'acqua appena sufficiente a far girare una piccola mola, che si volesse adattare ad un complicato sistema di grandi ruote!

Or questo ch'è difetto capitale di tutti i nostri Uffici Amministrativi, è assolutamente qualche cosa di enorme per quello della scuola.

Nell' ultimo ventennio, a cominciare dal 19 Aprile 1885, la legislazione scolastica s' è arricchita al punto di divenire ingombrante: e l'applicazione di tante disposizioni e la vigilanza perchè sieno osservate, è stata cura speciale degli Uffici scolastici provinciali, senza che mai siasi pensato a proporzionare i mezzi al fine. Quelli di cui esso dispone oggi sono i medesimi che a mala pena bastavano nel 1867, quando ad es. non s'era ancora dovuta attuare la legge sull'Istruzione obbligatoria, che portando la data del 15 Luglio 1877 col relativo Regolamento 19 Ottobre successivo (quella volta il Regolamento uscì a tempo) è pur sempre anteriore al periodo in esame.

Ma quanta roba sul carro dopo d'allora! quante ruote da muovere collo stesso filo d'acqua!

A prescindere dal voluminoso corredo di Decreti, Circolari, Istruzioni, Ordinanze ecc. che rendono impresa pressochè disperata, non dico la pronta esecuzione delle loro disposizioni, ma anche soltanto l' averle presenti lì per lì ad ogni caso, anzi il trovare tra la *Selva selvaggia* dei famosi Bullettini del Ministero della Pubblica Istruzione, quella che fa al caso ; e a tener conto soltanto delle Leggi e dei Regolamenti che toccano all' Istruzione secondaria e primaria (esclusi gl' Istituti Tecnici, le Biblioteche, le Antichità e Belle Arti, e, manco a dire, l' Istruzione Superiore) io ho contato, a cominciare dalla Legge — Decreto 19 Aprile 1885 in fino alle ultime dell' 8 Aprile e 15 Luglio c. a. sullo stato giuridico e sugli stipendi e la carriera degli Insegnanti medi e sui provvedimenti per le Provincie meridionali, per la Sicilia e la Sardegna, non chè al Regolamento 19 Aprile c. a. circa la Legge 24 Dicembre sulle ispezioni alle Scuole elementari, ben 20 Leggi e 28 Regolamenti, che presto saranno seguiti da tre altri, cioè, quello per l'esecuzione della Legge 8 Luglio 1904 e quelli per le due già citate leggi dell' 8 Aprile c. a.

Ognuno di questi atti importa parecchie nuove attribuzioni agli Uffici scolastici, che a loro volta esigono ciascuna un lavoro lungo di esecuzione e funzionamento, il quale dà luogo a quella fioritura di Decreti, Circolari, Ordinanze, Istruzioni, alle quali ho più sopra accennato, fonte questa di altro periodico lavoro, che cresce pur sempre coll' aumento costante e graduale di tutti i diversi ordini e specie di scuole.

Quando si pensi che ognuna di queste attribuzioni obbliga spesso a un carteggio non breve con non so quanti Comuni, e che in una Provincia discretamente vasta, due o tre soltanto di esse possono impiegare quotidianamente l'attività d' un funzionario (si pensi al Monte Pensioni !) e che quindi ce ne vorrebbe parecchi per ogni Ufficio, mentre mancano appunto non solo quelli così detti di concetto, ma anche quelli d'ordine ; non farà maraviglia se tutta questa ingente mole di lavoro, cadendo quasi esclusivamente sul Capo dell'Ufficio, cioè sul Provveditore agli Studi, che ne dovrebbe essere soltanto il distributore e la mente direttrice, sia cagione continua di lagni che piovono da ogni parte al potere centrale per la lentezza da un lato con cui procede il servizio, per l'impossibilità dall'altro di maggiore sollecitudine.

Nè si può accusare il potere centrale di non curarsene, se, non essendogli dato di crear funzionari a sua posta o diminuire le funzioni, avverte di tratto in tratto i Provveditori che del ritardo e degli errori (pur troppo inevitabili!) saranno essi tenuti personalmente responsabili. Di guisa che anche per questo i Provveditori sono proprio divenuti i Cirenei di tutte le Scuole, dell'Amministrazione Scolastica centrale e provinciale e del personale numeroso di quelle e di queste.

Ma quanto ho detto può dare appena una pallida idea della realtà: non bisogna dimenticare che l'opera dell'Ufficio scolastico, cioè del Provveditore, oltre quel po' po' di roba enumerata, va dai concorsi pei posti vacanti nelle scuole elementari alle nomine, dai trasferimenti ai licenziamenti, dall'aspettativa alle dimissioni, dagli stipendi, dagli aumenti sessennali alla liquidazione delle pensioni, dagli Orari, programmi, norme disciplinari che governano Scuola e Maestri nei loro rapporti igienici, didattici ed amministrativi fino agli Asili o Giardini d'infanzia, ai locali di questi e delle scuole tutte primarie e secondarie, ai prestiti di favore, agli esami nella loro ricca varietà nei diversi ordini di scuole (la sola primaria ne ha di sei sorta); dai provvedimenti vari per l' istruzione secondaria che riflettono comunicazioni, istruzioni, disposizioni, spiegazioni sul personale, sul Calendario scolastico, sulle ammissioni, fino alla formazione delle Commissioni di licenza per le scuole medie pareggiate di primo grado, ai quesiti continui intorno ad ogni sorta di esami ecc. ecc.; e che poi tante e sì svariate cure si moltiplicano pel numero dei diversi ordini di scuole (a seconda della vastità e dell' importanza della Provincia) colle quistioni cui ogni oggetto di esse può dar luogo nei rapporti coi Comuni, colle famiglie, colle Autorità, cogli insegnanti, col Consiglio scolastico, col Ministero.

Si suol dire che quattro quinti delle attribuzioni degli Uffici scolastici, cioè dei Proveditori, riguardino l' istruzione primaria. A questa stregua, se è esatto il calcolo annunciato in Senato nella discussione ultima sulla legge per lo stipendio e la carriera degli insegnanti delle Scuole medie (Atti del Senato, tornata del 21 Marzo 1906 pag. 2804) essendo 38 quelle per la sola istruzione secondaria si tratterebbe di circa 152 per l' altra, di circa 190 in totale.

Ma contentiamoci pure di meno, di 150... e se si vuole anco di 140 attribuzioni che importano un certo lavoro,

molte altre essendo di poca entità. Non è troppo, se si tien conto che 14 anni or sono un Provveditore ne annoverava un' ottantina per la sola istruzione primaria e popolare, e da allora ad oggi se n' è messa della carne al fuoco... oh! se se n'è messa!... Vero che tra tante incombenze ce ne sarà di quelle che non richiedono troppo tempo o fatica; ma ne rimane ancora una buona dose dell'altre che danno lavoro per oltre un mese e due mesi. Citerò ad es: i giudizî disciplinari, le vertenze circa la classificazione delle scuole, le pensioni così dette Mauriziane, l'esame annuale delle centinaja di libri trasmessi dagli autori ed editori, e sovratutto il lavoro dei concorsi che la Legge 19 Febbraio 1903 col relativo Regolamento 12 Giugno 1904 ha complicato non poco, vuoi quanto alla loro pubblicazione per parte dei Comuni o del Consiglio scolastico, vuoi quanto alla formazione delle commissioni giudicatrici, alle graduatorie, alle nomine, alla loro approvazione per parte del Consiglio scolastico, ai giudizi sui ricorsi eventuali ecc.

E si pensi che ogni ricorso all'autorità centrale (e i ricorsi ponno essere parecchi ad un tempo) va accompagnato da una particolareggiata relazione del Provveditore, che spieghi minutamente la quistione in tutte le sue fasi, corredata dai documenti prescritti, riuniti in fascicolo, ordinati e descritti con numero progressivo in apposito elenco; e tutto ciò nel più breve termine possibile, sempre responsabile personalmente del ritardo il Provveditore (artic. 205). Il quale, come si può ben vedere chiaramente oramai, ha proprio niente altro da fare... se questa faccenda dei concorsi, non è infine che la 150 e nella migliore ipotesi la 140ª parte delle faccende che ha per le mani, a non tener conto delle udienze continue alle quali non può sottrarsi e che l'obbligano così a interrompere più volte il lavoro al quale attende. Ne viene che le cose di qualche importanza egli è costretto a trattarsele a casa nelle ore che gli altri funzionari consacrano allo studio, alla lettura, agli svaghi, alla famiglia, al sonno.

Si dice: il Prefetto dee pur dare agli Uffici il personale che occorre. [1] — Sicuro! in astratto è così, ma praticamente *nemo dat quod non habet;* le Prefetture hanno a loro volta

---

[1] Ciò ripete pure una recentissima Circolare (23 settembre) che in un certo punto anche mal si concilia coll' art. 20 del Regolamento approvato con R. D. 19 Aprile c. a.

penuria di personale, e quello che c'è. se è buono, non vuol venire a fossilizzarsi in un Ufficio scolastico. Del resto quando si convenne tra i due Ministeri dell' Istruzione e dell' Interno che questo Ufficio scolastico diventasse uno degli Uffici della Prefettura (1867) il personale adibitovi sembrava poter bastare; e se oggi i servizi sono straordinariamente cresciuti, le Prefetture possono rispondere a ragione: ci pensi chi li ha creati i nuovi servizî.

E come in tanto vertiginoso arruffio delle più disparate funzioni, alle quali quasi tutte dee porre mano intellettualmente e materialmente il Provveditore — tanto che se si ammala o si assenta la macchina è ferma — come trovare il tempo per tener in ordine l'archivio, il protocollo, i tanti registri, quello sovratutto sì importante degli insegnanti elementari?... Il disordine che regna a questo proposito reclama provvedimenti immediati; perchè siamo arrivati a tal punto che il servizio è incagliato enormemente e per viva forza è costretto a peggiorare.

Come evitare (e condannarle perciò quando avvengono) sviste, dimenticanze, equivoci, errori, o ritardi o ristagni? Ma chi n' ha danno si lagna ed a ragione; e levansi alte grida, specialmente nella pubblica stampa (nella scolastica sovratutto) contro i Provveditori e l' Ufficio ad essi commesso. S' è anzi venuta formando a poco a poco contro di essi una corrente così ostile, che quando recentemente si è trattato di abolirli, ben poche voci osarono sommessamente chiedere in qual altro modo si sarebbe potuto far muovere la pesante macchina dell' Amministrazione, le cui funzioni non si potevano del pari sopprimere. E la corrente ha trascinato uomini quali l'On. Bianchi, che deplorò per fino di non poter far scomparire, come avrebbe voluto, tutti i Provveditori [1] e l'Onor. Boselli, il quale non trovò degno di elogio, tra i 69 Provveditori, che il venerando Lioy membro della Camera vitalizia, ove il Ministro, la cui gentilezza è proverbiale, mostrava tanto poca fiducia verso la intera classe di questi funzionari, da lasciar dubbio se essi fossero per lui più inetti amministrativamente o più ignoranti [2].

---

[1] V. « Atti della Camera dei Deputati (Tornata 7 dicembre 1905 pagina 5802).

[2] V. « Atti del Senato » (Tornata 22 Marzo 1906, pag. 2814). « Non vogliate (ecco le sue parole) intanto giudicare l'ordine dei Provveditori dal Provveditore chiarissimo che siede in quest' aula, eccellente nell'arte dello scrivere non meno che nella scienza dello amministrare ».

È ben vero che riconoscendo pure la necessità d' una riforma, dopo aver rilevato la deficienza delle persone, riconosceva ben più gravi deficienze nella legge (1).

Ma tali deficienze non istavano già per lui nella enorme sproporzione tra i mezzi ed il fine, sproporzione che risulta dallo scaduto prestigio d' autorità per la posizione creata al Provveditore nelle... Provincie e dal cumulo di lavoro di carattere prevalentemente burocratico, escluso quasi affatto quello tecnico, che per insufficienza di personale addetto agli Uffici scolastici viene a caricarsi sopra le sue spalle; non erano, ripeto, nella enorme sproporzione tra i mezzi ed il fine, sibbene... perchè le leggi che « hanno mantenuto questa funzione, l' hanno ridotta poi ad un così » scarso numero di attribuzioni, almeno per rispetto alla » istruzione media, che non è colpa di chi esercita la funzione stessa, se essa fallisce quasi per intero al suo intento, e si manifesta di una molto problematica utilità. (Sic) (2)

Eppure tanto l'On. Bianchi quanto l'On. Boselli, avevano e negli atti parlamentari e nell'archivio della Minerva elementi copiosi per formarsi un concetto più esatto della quistione: dall'On. Costantini nel 1886, al Boselli nel 1888, al Villari nel 1891-92, e poi al Martini, al Baccelli, al Gianturco fino al Bonardi ed al Gallo e all' Orlando, non vi fu quasi Ministro o V. Ministro della Pubblica Istruzione che non abbia deplorato la condizione fatta agli Uffici scolastici e ai Provveditori dal Regolamento 3 Nov. 1877 e proposto progetti di riforma. Esistono risultati d' inchieste compiute, anche recenti; esiste una intera letteratura di opuscoli e pubblicazioni sulle più accreditate Riviste pedagogiche. Da circa un ventennio l' argomento fu trattato sotto tutti gli aspetti, e malgrado qualche discrepanza di vedute circa i rimedi da apportare, c' è una mirabile concordia nel riconoscere i mali dell'attuale ordinamento, e nell' invocare come misura più urgente che si forniscano gli Uffici scolastici di apposito, sufficiente personale di segreteria, dipendente dal Ministero della Pubblica Istruzione, con un ruolo organico unico per tutte le Provincie del Regno. Io stesso ne ho scritto e largamente in più riprese: sulla fine del 1886 dopo pochi mesi di esperienza, poi più ampiamente nel 1887 e nel 1888, e ancora con più speciale trattazione nel 1891, ed anche recentemente nell'Agosto e nel Dicembre del 1905 a

(1) Ibid.

(2) Ibid pag, 2815.

proposito del famoso tramontato progetto dell' Ispettorato delle scuole medie.

Ma a che ricordar queste cose, quando v'era nientemeno che la Relazione Ministeriale premessa al *disegno di Legge sullo stipendio e la carriera degli Insegnanti delle Scuole Medie* presentato alla Camera dei Deputati dall'On. Bianchi nella seduta del 26 Giugno 1905? In essa a pag. 6-7 leggesi tale una descrizione delle condizioni miserrime tra cui si dibattono gli Uffici scolastici e i Provveditori, che pel carattere ufficiale e solenne della publicazione, non sconfessata da nessuno dei successori dell'On. Bianchi, l' ha resa un documento gravissimo, dopo il quale non è più lecito attribuire ai Provveditori i mali, la cui natura ed origine era stato chiaramente dimostrato doversi a ben altre cause.

È verissimo che il Provveditore agli Studi dovrebbe anzi tutto dirigere gli Studi, darvi un indirizzo, coltivarli anche personalmente, dimostrando eguale zelo ed amore così per le Scuole primarie, come per le secondarie.

Ma chi gli ha tolto a lungo andare tutte le più importanti e geniali funzioni, e lo ha costretto a quelle di segretario, di archivista, di protocollista, di computista, di copista magari degli uffici scolastici? chi l' ha inchiodato perpetuamente a tavolino per guisa ch' è divenuto una cosa sola con esso e la sedia? Chi l'ha abbandonato solo, senza aiuto, nelle Provincie, ove è costretto a destreggiarsi tra le esigenze della Minerva e quelle del Prefetto, del Consiglio scolastico, dei Parlamentari locali, dei Sindaci, degli Insegnanti (irritabile genus) e della stampa politica e scolastica, con tutte le responsabilità senza le facoltà corrispondenti? Oppresso da un lavoro atto ad atrofizzarne l'anima e l'intelletto, offre continuo testimonio del contrasto ogni dì più stridente tra quello che è e quello che dovrebbe essere.

Taccio del compenso assolutamente inadeguato, della mancanza d' ogni soddisfazione morale, del triste bivio in cui si trova spesso, o di spendere del proprio o di far brutta figura in occasione di feste, banchetti, cerimonie, sottoscrizioni a collette patriottiche, filantropiche, scolastiche, per non dire dei telegrammi, dei francobolli, della carta che deve pagare di sua tasca, se non vuol mancare alle convenienze verso le persone più o meno influenti che esigono risposta alle loro lettere.

Qual maraviglia pertanto se, cooperando insieme tante circostanze sfavorevoli, siasi diffusa e radicata l' opinione

che i Provveditori sono od inetti od incolti, od ambedue coteste cose ad un tempo?

Taluno si ribella di quando in quando a un siffatto destino, e lasciando che le cose dell'Ufficio scolastico vadano come Dio vuole, continua a dare il suo tempo agli studi prediletti: e se non compie il suo dovere almeno non perde la stima e il rispetto che di solito circondano un professore studioso. Ma se può fino a un certo punto giustificarsi chi non sa adattarsi all' idea del suicidio morale, si concederà almeno che chi sacrifica al sentimento del dovere intelligenza, salute, interessi ed amor proprio, dà prova di eroismo.

B) — Ma vediamo oramai la famosa relazione premessa al disegno di legge sugli stipendi e la carriera degli Insegnanti medii, poc'anzi ricordata. Dopo aver rilevato (p. 5) che il Provveditore, in origine *autorità provinciale autonoma* e specialmente delegata ad esercitare la sorveglianza sugli istituti d' istruzione secondaria, perdè ben presto ambedue questi caratteri... non già *per legge*, ma per un R. Decreto *non mai sottoposto all'approvazione del Parlamento per essere tramutato in legge*, quello del 22 Settembre 1867 che *restrinse* (così il Villari nel 1892) *le attribuzioni di un R. Provveditore a quelle di un Capo Ufficio di Prefettura*, e deplorato che la sua azione di vigilanza sulle scuole secondarie, così pubbliche come private, sia quasi nulla, perchè l' ebbero presso che tutto assorbito le funzioni già spettanti all' Ispettore provinciale, prosegue: (pag. 6-7).

« Intanto i Provveditori oltre perdere la possibilità materiale di vigilare sulle Scuole secondarie, si trovavano » poco a poco privati anche della dignità morale necessaria per adempiere con la dovuta autorità al loro ufficio. » Posti alla dipendenza del Prefetto, che li considera come » intrusi negli uffici della Prefettura » (è sempre la relazione Ministeriale che parla) « di cui vengono a impoverire » le già misere finanze, languono — è la vera parola — nei » locali meno adatti, meno decenti e più incomodi del palazzo prefettizio; dove nessuno dei funzionari vuole stare » ivi sono posti l'Ufficio scolastico e il capo supremo degli » studi della Provincia, con un arredamento miserando. » Tutto l'anno è per lui una continua lotta coll'economo o » anche direttamente col Prefetto per ottenere un pezzo di » legna per riscaldarsi o il petrolio per l' illuminazione, la

» cancelleria per l' Ufficio, o un inserviente per la pulizia:
» in una delle maggiori città — e forse la maggiore — il
» Provveditore si è visto costretto a portarsi le candele in
» tasca per continuare d' inverno a lavorare dopo le sei nel
» buio suo Ufficio, perchè per ordine del Prefetto dopo quel-
» l'ora gli uscieri doveano chiudere la luce elettrica: e
» quanti Provveditori sono costretti a staccare i fogli ri-
» masti bianchi delle lettere del Ministero o a servirsi del-
» l' interno delle buste per scrivervi le minute d'Ufficio »!

Ripeto che non sono io a far codeste lagnanze, forse non applicabili del pari a tutte le Provincie, benchè in talune vi sia di peggio: so di Uffici ne' quali chi copia gli atti è l' usciere oltre il Provveditore, dove nell'unica stanza fornita di lampada a gas fu soppressa la comunicazione col tubo conduttore; e basta così. Ritorniamo alla relazione che rincara:

« Un' inchiesta recente sullo stato dei Provveditorati
» ha messo in luce questi e più gravi mali, ed ha dimo-
» strato l' insufficienza assoluta del personale addetto agli
» Uffici scolastici. Sopra 69 Provveditori sette soli sono
» provvisti di un segretario per qualche ora al giorno, ed
» è quasi sempre il peggiore impiegato della Prefettura!
» V'è chi lo ha storpio, chi sordo, quasi tutti si dolgono di
» trovarlo svogliato; nè può destar maraviglia a chi pensi
» che i buoni segretari rifuggono dal prestar servizio ai
» Provveditori perchè ne avrebbero danno nella carriera.
» Per tutto l'immane cumulo di lavoro del Consiglio Pro-
» vinciale scolastico » (copio sempre la relazione) « della
» corrispondenza col Ministero, con centinaia di Comuni e
» d'Istituti, coi privati, cogli Ispettori scolastici; per la
» vigilanza quotidiana della scuola primaria; per l' ordi-
» namento delle scuole serali e festive per gli adulti; per
» l' attuazione degli insegnamenti speciali di agraria, la-
» vori donneschi, lavoro manuale, economia domestica; per
» la formazione dei ruoli del concorso dello stato; per le
» infinite altre brighe che loro procurano il Monte Pensioni,
» le casse postali di risparmio, la compilazione dei buoni
» per il pagamento delle propine, le infinite controversie
» tra Insegnanti e Comuni, i rendiconti dei mandati a di-
» sposizione, gli esami di Licenza elementare » (e di maturità è da aggiungere) « le proposte di rimunerazione per
» gli insegnamenti speciali, le notizie sui maestri beneme-
» riti e distinti, l'assetto dei diversi ordini di scuole al prin-

» cipio dell'anno, la minuta e la copia di lettere ed atti, la
» tenuta del protocollo, l'ordinamento dell'Archivio, quando
» c'è; per tutto ciò il Provveditore ha per lo più a sua
» disposizione uno o, se è bazza, due impiegati d'ordine,
» e... un usciere — quando non è obbligato, ciò che pur
» accade — a fare da usciere da sè medesimo; e deve va-
» lersi dell'aiuto degli Ispettori scolastici, contrariamente
« alla legge, o, peggio, di quello di maestri volonterosi e
» disoccupati, che si creano così delle benemerenze inop-
» portune verso l'autorità da cui dipendono ».

Qui noterò solamente che l'enumerazione della relazione va completata ricordando le pratiche incombenti ancora all'Ufficio scolastico circa i libretti ferroviari, i campicelli per l'insegnamanto agricolo, la festa degli alberi (dove si fa ancora) i patronati scolastici, i sussidi ai Comuni (per la scuola, i fabbricati e l'arredamento scolastico) e alle vedove ed orfani di Maestri elementari, i prestiti di favore, la classificazione delle scuole, le statistiche mai più finite, i concorsi ecc. ecc... fino a quella inesprimibile gioia più recente che è la revisione dei libri di testo per le scuole elementari; per la quale una stanza dell'Ufficio è per parecchi mesi dell'anno convertita, a comodo degli editori, in magazzino di libri, che devono essere esattamente catalogati e custoditi, per poi passare man mano a una Commissione d'insegnanti, difficilissima a comporsi pel lavoro enorme che ciascuno gratuitamente si assume in tempo di vacanza, confortato per giunta dalle insistenze e dai lagni mai più finiti di autori ed editori. Ma che poi, a forza di preghiere e di lusinghe, finalmente messa insieme e raccolta, è per tutte codeste circostanze facilmente indotta nella tentazione di trangugiar tutto il cibo che le si ammannisce, buono e cattivo, approvando tutto. E chi non farebbe altrettanto? Si fatica di meno, e poichè si contentano tutti, si evitano seccature.

Chiudo la digressione osservando che il Regolamento 19 Aprile c. a. (pubblicato solo sul Bullettino dell'11 Agosto) all'art. 20 stabilisce:

« Gli ispettori non esercitano mansioni amministrative negli Uffici scolastici provinciali ».

Giustissimo; ma, poichè non s'è pensato a sostituirne l'opera presso gli Uffici, i Provveditori dovranno far più largo appello a quella di Maestri disoccupati e volonterosi. Rimedio peggiore del male!...

E la relazione rincalza:

« Costretti a lavorare in Ufficio otto o dieci ore al gior-
» no, a spendere del proprio per posta, cancelleria, libri,
» inchiostro, ad adattarsi alle più umili funzioni, facendosi
» di volta in volta, a seconda del bisogno, successivamente
» copisti, archivisti, portieri del proprio Ufficio, non è a
» stupirsi se unanime è la voce dei Provveditori, nel de-
» plorare tanto avvilimento della loro carica, e se tanto tutti
» si vergognano dell'impotenza in cui si trovano a compiere
» il loro mandato, da invocare piuttosto la soppressione dei
» provveditorati, divenuti oggi puramente burocratici, nei
» quali, con poco o niun danno degli studi. potrebbe tro-
» var posto un consigliere di Prefettura, che volesse lavo-
» rare in media nove ore al giorno, non esclusi i festivi;
» mentre essi potrebbero tornar a fare da presidi e da pro-
» fessori e in tal modo essere più utili alla Scuola ».

Ed ecco la conclusione della critica spietata:

« Non parrà dunque esagerazione l' affermare che oggi
» ai Regi Provveditori mancano tutte le condizioni neces-
» sarie per esercitare le funzioni alle quali furono creati;
» manca poi l'indipendenza, manca l'autorità morale, manca
» la materiale possibilità; nè nulla di organico si è ad essi
» sostituito nelle funzioni per le quali sono stati ridotti im-
» potenti. »

Dopo ciò, non sarà senza maraviglia l' apprendere che siffatte considerazioni, gravissime quando si trattava di servir di passaporto al famoso Ispettorato regionale, al mostro di 74 teste, come fu chiamato in Senato, (1) perdettero ogni efficacia dopo messo a dormire l' Ispettorato ed approvata la legge sullo stato economico degli Insegnanti medi. Si direbbe anzi che furono intese a rovescio, perchè l' On. Arcoleo non sapeva comprendere come « i provve-
» ditori fosser detti *invalidi* quando si trattava di giudi-
» carli in relazione alle scuole medie, ma poi... cinquanta-
» quattro di essi, *infermi per competenza didattica o per inet-*
» *tudine*, diventavano così sani e robusti da essere nomi-
» nati Ispettori delle scuole medie ». (2)

Ma dove mai era traccia nella relazione della pretesa infermità?...

Almeno l' On. Morandi dichiarava risultargli da *prove dirette, evidenti* che *il Provveditorato in generale va bene; va*

(1) La frase è dell' On. Arcoleo (« Atti del Senato » 22 Marzo 1906, pag. 3821).

(2) Ibid, 21 Marzo, pag. 2817.

bene, cioè, dove c'è il Provveditore che fa il suo dovere (¹). E sien rese grazie all' illustre Senatore di queste parole di conforto, benchè per altro chi fa il proprio dovere non possa essergli grato del pari che egli riserbasse l' Ispettorato delle Scuole Medie a quei pochi che « *si dedicano troppo alle* » *scienze o troppo alle lettere, e finiscono col far tutto meno che* » *il Provveditore* ». (²)

Ma la relazione concludendo poscia colla soppressione dei Provveditori cadeva in una grave contraddizione colle sue premesse. Queste dimostravano ad esuberanza che il Provveditorato era reso impotente dalle angustie tra le quali era costretto; ma per liberarnelo, non si proponeva già di scioglierlo dai ceppi e dalle pastoie e dargli i mezzi di funzionare, bensì di sopprimerlo. S' immagini un frutteto lasciato inselvatichire, ed intristito per mancanza di cultura, e che si pretendesse restituire sano e vigoroso con abbatterne le piante tutte!

Nella stessa contraddizione era già caduto molti anni prima l'On. Berti, quando, in luogo di estendere a tutta Italia la Legge 13 Nov. 1859, vi sostituì il sistema vigente nel Napoletano, che affidava tutta l'Amministrazione scolastica provinciale al Consiglio scolastico, presieduto da un Consigliere nominato dal Governo e agli Ispettori e Delegati scolastici, sopprimendo i Provveditori, gli Ispettori Provinciali e perfino i loro Segretari — tutto insomma l'organismo della Legge Casati — e ciò con semplice R. decreto 6 Settembre 1866.

Ma almeno egli aveva potuto annunziare l'economia di L. 355.000! pur troppo però non era riuscito se non a organizzare la confusione. Figurarsi se i Consigli scolastici, anche se costituiti con persone rispettabilissime, potevano attendere di proposito, per dirne una sola, a quella *moliplicata corrispondenza che impediva* (sono parole della relazione premessa al decreto) *agli Ispettori provinciali di adempiere al loro mandato didattico!*... Laonde la forza delle cose costrinse pochi mesi dopo (R. Decr. 22 Sett. 1867) a riorganizzare l'amministrazione scolastica su basi più solide; e fu allora che si infeudò il restituito Provveditorato alle Prefetture, come uno degli Uffici di queste, con funzioni quasi del tutto burocratiche, segretariesche, e che si fece del Provveditore

(¹) « Atti del Senato » 26 marzo pag. 2803.
(²) Ibid.

agli studi l' ombra d' un frammento dell' autorità Prefettizia.

E sebbene una disposizione del decreto ordinasse che fosse sottoposto al Parlamento per essere convertito in legge, questo non fu fatto mai; anzi si ribadì lo *statu quo* illegale coll' emanare, dieci anni dopo, il Decreto-Regolamento 3 Nov. 1877 che è ancora in vigore, non so con quanta ragione di fronte alla Legge Casati, in questa parte non mai abrogata.

Si fanno colpevoli i Provveditori della condizione in cui furono posti gli Uffici a loro affidati! e non si pensa che ad essi soltanto, alla loro abnegazione è dovuto se, lottando contro ostilità ed impedimenti d'ogni sorta, sforniti dei mezzi più indispensabili, sono pur riusciti ad attuare in qualche modo in tutto lo Stato, e soddisfacentemente in molte Provincie, tutto l'enorme cumulo della legislazione scolastica; pagando spesso ogni più lieve conquista, come anche le immeritate e pur onorevoli sconfitte, col sacrificio della carriera! dopo tante mortificazioni sopportate in silenzio perchè li confortava la speranza di giorni migliori, essi confidavano che finalmente le due leggi, le quali facevano ragione a quella classe d' insegnanti tanto benemerita, a cui la maggior parte di essi erano ascritti prima di essere *promossi* Provveditori, avrebbero migliorato, o coll' Ispettorato di nuova creazione o in altra forma, anche le loro condizioni materiali e morali, almeno tanto da non restare al disotto di quella classe.

Quale disillusione!... Mentre a sensi di disposizioni non ancora abrogate (art. 32 della Legge Casati) la nomina a Provveditore va considerata come un premio riservato *all' autorità morale ed agli uffici esercitati nella Pubblica Istruzione*, oggi, dopo le due leggi sullo stato giuridico e sullo stato economico degli Insegnanti medi, ecco la posizione delle due parti:

Anzitutto restano i due mesi e mezzo di vacanze a fine d'anno e i molti giorni in varie riprese entro l'anno per il personale delle scuole medie; mentre il Provveditore ha a stento un mese quando lo consente il lavoro d' Ufficio e a patto che trovi chi sia disposto a supplirlo *gratuitamente*. Resta che quello, compiuto il suo orario giornaliero o nei giorni di riposo è padrone di attendere, come gli talenta, a studi geniali, a preparazioni per la scuola, a letture o a svaghi; il Provveditore non è mai libero, la parte più seria

dell' opera sua è riservata per casa dopo le ore d' Ufficio; trovandosi egli durante questo continuamente distratto da udienze ed occupazioni segretariesche. Per la legge sullo stato giuridico poi il primo ha acquistato tali guarentigie di carriera e d' indipendenza che nessun altro funzionario conosce, e men che meno il secondo: in fatti il professore fuori della cattedra è talmente libero cittadino che gli è dato ormai di attendere alla vita politica ed amministrativa, e di prender parte, anche appassionata, alle lotte locali che vi si riferiscono.

Se poi passiamo alle condizioni economiche risulta che un Professore e un Capo d' Istituto hanno, oltre lo stipendio, la risorsa di lezioni private, di classi aggiunte, di pubblicazioni (specie didattiche) di propine d' esami e di missioni, cose tutte che i Provveditori o non possono avere o hanno perduto.

E gli stipendi ?... Anche qui questi ultimi hanno la peggio. L'aumento portato ai primi dalla recente legge ha fatto sì che oggi *quasi tutti i Capi Istituti e moltissimi Professori* hanno stipendio superiore, e spesso di molto, a quello della più parte dei secondi. Basti dire che *ci sono ora direttrici di Scuole Normali con circa L. 5mila che saliranno tra non molti anni a L. 6 mila e cinquecento, più i vantaggi delle propine e delle classi aggiunte* (1)

Si consideri che sopra 69 Provveditori, soltanto 6 avranno stipendio superiore (la I classe a 7 mila lire) e che gli altri — 9 a 6 mila — 14 a 5 mila — 14 a 4.500 — 18 a 4 mila e 8 a L. 3.500 (!!!) sono certi di avere i propri dipendenti o pochi o molti o tutti forniti di stipendio più elevato, e poi si dica che non hanno ragione di essere *invidiosi di ogni altra sorte*! Evidentemente anche dal punto di vista politico, di qui innanzi il Governo avrebbe chiusa la via di assumere al Provveditorato le persone più elette *per dottrina, per servizi prestati nell' insegnamento e per autorità morale,* non potendo di qui innanzi trovarle se non tra coloro che abbiano stipendio non inferiore almeno a L. 5 mila, che è già quello della III classe dei Provveditori !...

C) — Credo di aver dimostrato che e per le esigenze del servizio sempre e dovunque crescente, pel decoro e la

---

(1) Le parole in corsivo sono tolte dal Memoriale presentato il 24 Giugno p.p. a S. Ecc. il Ministro della P. I. dal Comitato di rappresentanza dei Provveditori presieduto dall'On. Orlando.

dignità degli Uffici e di chi li regge, per ragioni di giustizia e di equità verso i Provveditori una riforma è indispensabile ed urgente; ma quale può essere dessa?

A mio avviso i sistemi in proposito — prescindendo dal vigente, che è pessimo sotto tutti i rapporti — si possono ridurre a tre:

a) quello della Legge Casati, che affidava il Governo dell' Istruzione nelle Provincie, con la vigilanza diretta di quella secondaria e la Presidenza del Consiglio Scolastico, al Provveditore; e sotto di lui, colla vigilanza diretta della primaria e la V. Presidenza del Consiglio scolastico, l'Ispettore Provinciale; con proprio Ufficio e un Segretario ciascuno.

b) quello del Ministro Villari, che scindeva le scuole secondarie dalle primarie, creando per la vigilanza delle prime il Provveditore regionale, e per le seconde quello provinciale. A questo sistema s' inspirarono così il progetto Bianchi dei 73 Ispettori per le Scuole Medie distribuite in undici Collegi, presieduto ciascuno da un Professore di Università, governato al centro da quattro scelti nei 73 dal Ministro, rinnovabili per metà ogni due anni; come quello sostituitogli dalla maggioranza del Senato e modificato poi per la minoranza dal Senatore Cantoni. Tutti questi presupponevano la costituzione d'un adatto Ufficio provinciale per la sola istruzione primaria e popolare.

c) quello proposto recentemente dal Comitato rappresentante dei Provveditori, presieduto dall' Onorevole Orlando e presentato all' ex Ministro Fusinato il 24 Giugno p. p., che conservando gli attuali Provveditori con funzioni puramente amministrative a capo di tutte le scuole della Provincia, affiderebbe quelle esclusivamente ispettive a persone competenti scelte o tra gli attuali Provveditori o tra i Professori e i Capi degli Istituti; ma sì questi che i primi formanti un ruolo unico, che permetta il passaggio o il ritorno dall'una all' altra funzione, a seconda che meglio conviene al servizio.

Esaminiamoli brevemente:

I. — Il sistema della Legge Casati si può dir che sia stato abolito prima ancora che ne fosse compiuta una sufficiente esperienza: e fu, come già ho rilevato, abolito soltanto di fatto, perchè di diritto sarebbe ancora legge dello Stato. Concepito con vera genialità e larghezza di vedute, creava una specie di Prefettura degli Studi retta da una

mente dotata di coltùra vasta e profonda, libera affatto da pastoje burocratiche, conoscitrice provetta dell'organismo didattico, disciplinare, amministrativo d'ogni ordine di scuole e dei loro bisogni, affidate, sotto la sua vigilanza, a un personale competente; non aveva che il difetto di precorrere i tempi. Nei primi momenti del nostro risorgimento potè apparire superiore al bisogno, una creazione splendida ma di lusso, press' a poco come i Governatori d' allora o i 73 Ispettori delle Scuole Medie che il Senato non volle. Dopo quasi 50 anni di evoluzione scolastica, e specialmente dopo le leggi 13 Novembre 1903 e 8 Luglio 1904 sull'Istruzione primaria, le due leggi 8 Aprile 1906 sullo stato giuridico ed economico degli insegnanti delle Scuole Medie, e la legge 24 Dicembre 1904 per la ispezione degli istituti pubblici e privati d' istruzione elementare, quasi quasi si imporrebbe da sè come il più naturale, il più adatto a dare unità d' indirizzo e di funzionamento al servizio così amministrativo come ispettivo, e dignità e decoro, corrispondenti alla nobiltà e all' importanza dell' ufficio che adempie, a chi vi è preposto.

A chi obbiettasse che un Provveditore non può visitare con l' eguale competenza tutte le scuole medie per le diverse materie che vi s' insegnano, si potrebbe rispondere: *a*) che il personale attuale, il cui livello di capacità e di coltura si è singolarmente elevato, sì da reputarlo degno oramai della posizione creatagli dalle due leggi più volte citate, non ha più bisogno di ispezioni frequenti e men che meno di chi gl' insegni ad insegnare;

b) che anche dal punto di vista disciplinare colle guarentigie portate dallo stato giuridico e la procedura per le nomine e le promozioni, il Capo dell' Istituto è normalmente autorità più che sufficiente al bisogno;

c) che in ogni modo, sempre presupposto che il Provveditore sia specialmente versato o nelle lettere o nelle scienze, potrà benissimo incaricarsi quello d'una provincia d' ispezionare anche le scuole di un' altra per quel gruppo di materie che più gli sono famigliari.

Resterebbe però sempre a provvedere alla costituzione degli Uffici scolastici: è questione di un buon segretario (nelle provincie più vaste anche di un vice segretario) conoscitore ed esperto della legislazione scolastica e delle scuole, assistito da due o più (a seconda del bisogno) ufficiali d'ordine. L' Ispettore provinciale per qualche anno

potrebbe vigilare anche più d' una Provincia. Il Monte Pensioni starebbe bene affidato a qualche Maestro elementare, che dopo 25 o 30 anni di servizio desiderasse un lavoro più tranquillo e men faticoso, e dovrebbe essere compensato dall' Ente stesso.

II. — Il sistema Villari, della separazione tra l' istruzione primaria e la media, è quello che, almeno pel momento, par godere le maggiori simpatie; ma io non esito a credere che ciò avvenga sovratutto per due ragioni, d' ordine affatto estraneo alla soluzione del problema che ci occupa: l' una è che esso offre un altro vantaggio, che è insieme stimolo a ben fare, al personale delle Scuole Medie riservando esclusivamente ad esso l' Ispettorato delle stesse; l'altra (ed è certo un equivoco) che vien giudicato come più economico, pensando che intanto gli attuali Provveditori o passano nell' Ispettorato o restano alla scuola primaria; nel primo caso vengono sostituiti da personale che costerà meno, nel secondo non ci sarà più bisogno di aumentarne gli stipendî; entro pochi anni poi anche questi *invalidi* lascieranno il posto ai meno retribuiti. Che se anche questi sostituti verranno chiamati col nome di Provveditori, sarà questione di nome e non altro. Anche l' On. Morandi ha in Senato perorato il *mantenimento dei Provveditori* [1], ma e lui e quanti dividevano con lui questa idea, pensavano ai Provveditori *a scartamento ridotto*, cioè ai Capi dell'istruzione primaria, esclusa ogni ingerenza nella secondaria. Onde non è da supporre abbia nudrita l' illusione, che il nome valesse ancora ad adescare qualche professore di Scuole Medie ad assumere l' ingratissimo ufficio. Ciò dopo le due ultime leggi dell' 8 Aprile sarebbe stata una ingenuità fenomenale...

Ma, anche ammesso che non ne restasse più uno in posto degli attuali Provveditori (supposizione impossibile) si dovranno pur creare di pianta (oltre la spesa dell' istituendo Ispettorato) chi li sostituisca; saranno 69 Capi di Uffici scolastici; e, si usi pur della lesina, per lo meno avranno stipendio d'Ispettori circondariali di I classe. Ma poi... se si vuol davvero provvedere alle esigenze del servizio, si dovranno finalmente costituire sul serio, con personale sufficiente per numero e qualità, gli Uffici scolastici... perchè oggi non esistono che in apparenza e per eufemismo.

---

[1] Vedi atti del Senato. Tornata 21 Marzo '906 pag. 2805.

Chè ove si credesse di poter lasciare ancora l'Amministrazione scolastica quale è, confidando che la riduzione del Provveditorato alle semplici funzioni d'un Ispettorato provinciale per l'Istruzione primaria e la sostituzione graduale d'un Ispettore delle Scuole elementari all'odierno capo degli Uffici scolastici, bastassero a sanare miracolosamente i tanti mali sì solennemente deplorati dalla riferita relazione Ministeriale; — ma oramai, dopo avere con questa proclamata l'impotenza assoluta degli attuali Uffici scolastici a rispondere alle molteplici esigenze moderne, non si sanzionerebbe la più enorme delle contraddizioni tra le premesse e le conseguenze?... Sarebbe come dire: noi siamo convinti, riconosciamo l'alta importanza politica e sociale che ha per l'elevazione delle classi proletarie in ispecie, cioè del maggior numero, l'istruzione e l'educazione popolare, siamo convinti che ad essa deve lo Stato moderno le cure più amorose, che i suoi bisogni sono ancora molti, che nè cure sufficienti nè soddisfazioni di bisogni esso può recarvi se non può disporre di un numeroso ed idoneo personale che ne eseguisca gli ordini prontamente, sicuramente ed autorevolmente, che perciò occorre lo stanziamento di fondi adeguati a tante generose intenzioni... ed ecco che a tal uopo abbiamo nell'art. 44 della Legge sugli stipendi e la carriera degli Insegnanti delle Scuole Medie messe in serbo 350 mila lire per creare... che cosa?... l'Ispettorato di codeste Scuole Medie; somma che in parte ci verrà poi rifusa colla sostituzione degli Ispettori provinciali per la scuola primaria agli attuali Provveditori!. E questo si chiamerebbe curare l'incremento dell'Istruzione e dell'educazione popolare!...

Del resto io non riesco a immaginarmi come sia possibile una intesa tra i diversi umori dei due rami del Parlamento, quand'anco si potesse presumere che si accordassero nel voler sacrificare l'Istruzione primaria alla Media. Il sistema originario del progetto Bianchi passò con alcune modificazioni alla Camera elettiva, non tanto per la persuasione di far opera degna, quanto pel timore di compromettere l'idea madre di tutta la Legge, cioè il miglioramento delle condizioni del personale delle Scuole Medie; ma fu battuto in breccia dall'Ufficio centrale del Senato che vi sostituì un Ispettorato centrale di 23 ispettori coadiuvati da un numero indeterminato di ispettori regionali, nominati per solo un triennio, nè rieleggibili se non dopo

altro triennio. Contro questa concezione fece obiezioni gravissime l'illustre Senatore Cantoni, relativamente alla instabile competenza circa l'indirizzo scientifico e didattico, e all'accentramento riconsacrato con tutte le tristi conseguenze che tanto hanno irritato il corpo insegnante; e vi contrappose altro suo disegno di 11 compartimenti ispettorali delle Scuole Medie formati di due Ispettori stabili ed altri aggregati temporanei ciascuno, e a capo di ognuno di questi Uffici un professore di Università rinnovabile ogni triennio.

A mio avviso — e sempre prescindendo dal difetto capitale del sacrificio dell'Istruzione primaria — il Senatore Cantoni migliorava di molto, rendendolo pratico, efficace, autonomo, l'Ispettorato. Ma alla discussione non si trovò altro mezzo di concordia che quello di votare in massima che dovrà istituirsi un Ispettorato per la sorveglianza amministrativa, didattica e disciplinare delle Scuole Medie, stanziando a tal uopo la somma di L. 350 mila. Così anche la Camera elettiva, alla quale dovea naturalmente ritornare il progetto modificato, potè concedergli la sua approvazione, non essendo stato respinto il principio fondamentale ch'essa avea già sancito.

Ma è degno di nota che il ministro Boselli soltanto disse in Senato sulla natura di codesto fiendo Ispettorato, se non ch'egli voleva istituire un *vero genuino e valido Ispettorato* (tornata 22 Marzo 1906 pag. 2815). Forsechè i disegni fin lì scartati volevano istituire un Ispettorato per burla!... e ancora lo stesso Ministro alla Camera elettiva assicurava l'On. Fradelletto ch'egli era « completamente » favorevole ad un sistema di decentramento » perchè « la » vita intellettuale italiana non potrà raggiungere in nes» suna delle sue più vitali manifestazioni un pieno risor» gimento e un vigoroso rigoglio, se non quando avremo » attuato, negli ordinamenti che la toccano, un *sicuro e* » *completo decentramento*, decentramento che io penso » (così concludeva) « dèbba essere *non solo didattico, ma anche* » *amministrativo*, e quindi *più largo ancora di quello che* » *era delineato nel disegno di legge già deliberato dalla Ca-* » *mera* ». (Camera dei Deputati. — Tornata 5 Aprile 1906 pag. 7263).

Oh perchè allora non far proprio subito e sostenere in Senato, colla facondia che Le è propria, il progetto Cantoni, On. Boselli? [1]

[1] Mi sia permesso deplorare qui, mentre rivedo le prove di stampa, che pur troppo la parola del Senatore Cantoni, così dotta, così illuminata,

Comunque fin che il Governo studia codesto Ispettorato *vero, genuino e valido* basato sopra *un sicuro e completo decentramento non solo didattico, ma anche amministrativo*, sarà lecito far presente che il sistema della separazione o sacrificherà l' istruzione primaria e popolare a codesto nuovo istituto o dovrà incontrare una spesa addirittura superiore di molto alle previsioni.

Tanto nell' un caso come nell' altro vedasi poi se i vantaggi (assai problematici) valgano la rinunzia a buona parte di quell' autorità morale tanto necessaria in chi dovrà reggere il futuro Ufficio scolastico per le Scuole primarie e all' unità del servizio Amministrativo che a sua volta conferisce maggior prestigio a colui che n' è a capo.

Forsechè gli Uffici vari della Prefettura andrebbero meglio se si separassero l' uno dall' altro, rendendoli autonomi ? O non s' è invece trovata più opportuna l' unione dei servizi anche in altre Amministrazioni dove prima erano separate, ad es. in quella delle Poste che assorbì anche i Telegrafi ? La bella Autorità che avrà il futuro capo della sola Istruzione primaria !....... la bella posizione che godrà di fronte al Consiglio scolastico, ai Comuni, al personale delle Prefetture e sovratutto al Prefetto !.... fin dove sarebbe disceso quel vero Prefetto degli studi ideato dalla Legge Casati !...

Ma... io mi chiedo invece se per caso dopo le nuove leggi per gl' Insegnanti medi l' istituto dell' Ispettorato, quale si vorrebbe creare, risponda a un vero bisogno, o non si risolva sovra tutto in un completamento di carriera. Si direbbe che il dubbio siasi presentato anche al Senatore Cantoni quando nella sua relazione al Senato a nome della minoranza dell' Ufficio centrale notava ch' egli « all' Ispettorato, in qualunque modo attuato, non sapeva dare quella grande importanza che molti gli vogliono attribuire, aspettandone per le nostre scuole medie un grande miglioramento, specialmente in tutto ciò che concerne il loro indirizzo e il loro valore didattico. Ben altri coefficienti si richiedono per ottenere il fine desiderato ; benchè, a dir vero, le nostre scuole medie (a parte il loro ordinamento didattico) vadano assai meglio di quel che si va dicendo ».

E infatti quando si consideri che colle nuove leggi nes-

così profondamente ispirata alla coscienza di adempiere ad altissimi doveri sia oggi spenta per sempre. Egli ha mostrato a tutti i docenti d' Italia coll' esempio proprio quanto nobile ed elevato sia l' ideale del pubblico insegnamento.

suno può ottenere una cattedra o passare ad altre senza concorso; nessuno può adire a concorsi senza regolare diploma, mentre i concorsi sono circondati dalle maggiori guarentigie di serietà e di sincerità; che l' insegnante una volta nominato non può essere trasferito senza sua domanda o per specificate ragioni di servizio, a lui fatte conoscere, e circa le quali egli può ricorrere al Ministro; nè è passibile di alcuna punizione, all' infuori dell' ammonizione del superiore immediato, senza determinate cautele e regolare procedura; che quando abbia compiuto il periodo di prova, come straordinario, che è di tre anni, estensibile fino a quattro, ed ottenuto il grado di ordinario, la sua carriera, coi quattro aumenti quinquennali e i due sessennali, è assicurata; che può migliorarla passando per nuovi concorsi dagli Istituti di I grado a quelli di II grado, o ad una sede più importante, ma peggiorarla non può fin che dura in servizio; nè può esser destituito se non per mancanze gravissime e in seguito a regolare giudizio e sentitene le difese; quando si consideri tutto ciò, non si comprende la necessità che per invigilare, amministrativamente, disciplinarmente e didatticamente, le Scuole Secondarie si crei un istituto nuovo esclusivamente per esse, composto, come si vorrebbe, di specialisti per ognuna delle materie di insegnamento. Non dimentichiamo che i casi normali dell' ispezione didattica (escluse l' amministrativa e disciplinare) si riducono oggi a quello di professori straordinari che attendono di passare ordinari; e che per giudicare della loro idoneità non occorrono competenze eccezionali, massime dove vi siano (e non mancano) Capi d'istituto degni del loro Ufficio; che lo stesso Prof. Cantoni era di parere nella citata relazione che « se è *male la mancanza d' ispezione é più temibile la soverchia ispezione;* e che finalmente uomini come Ardigò e Trombetti hanno saputo farsi strada anche senza l' Ispettorato, nè d' altronde s' incontrano ad ogni passo.

Laonde e per la non provata necessità, e per gli altri inconvenienti più sopra rilevati, è da far voti che il sistema della separazione venga abbandonato. Ed è da scartarsi anche perchè ingiustamente dannoso a quasi tutti gli attuali Provveditori, finanziariamente ed economicamente; dico a tutti quelli i quali o restassero esclusi dall' Ispettorato o per ragioni di età o di salute non si sentissero di farne parte.

Vero che sarebbe il modo più sbrigativo per risolvere la difficoltà creata dall' applicazione delle nuove Leggi, le quali han posto l' attuale Capo dell' Istruzione nelle Provincie in una condizione d' inferiorità di fronte al personale delle Scuole Medie; perchè, tolto ogni rapporto con questo, verrebbe meno pei Provveditori ogni motivo di lagnanza.

Ma sarebbe equo, sarebbe onesto questo procedere da parte dello Stato?

Non si dica che resterebbero alleviati delle 38 attribuzioni (a tanto si fanno ascendere) che attualmente hanno per le scuole secondarie; chè fu ad esuberanza dimostrato e nella relazione Ministeriale e nelle discussioni parlamentari la poca loro importanza, mentre si sa che servono almeno a tenerne alto il prestigio nelle Provincie; e men che meno si pretesti che nessuno fu obbligato ad accettare il Provveditorato; perchè quando fu offerto ed accettato si trattava, così a norma di legge come nell' intenzione di chi offriva e di chi accettava, di una vera *promozione;* nè questo concetto può ora cambiarsi in quello di una *degradazione.* Forsechè avrebbero accettato quando avessero anche solo sospettato un simile progresso nella loro carriera? cioè la perduta preminenza, gli onori perduti e svanito il miraggio di raggiungere un giorno il più elevato stipendio... ma accresciuti in cambio gli oneri, le responsabilità, le fatiche, gli svantaggi della loro posizione?

Che se proprio ragioni d' altro ordine, che non so neppure imaginare, daranno causa vinta ai fautori della separazione, sia almeno consentito che possano restituirsi nella condizione *quo ante* la loro *promozione* a Provveditore, fruendo dei vantaggi che secondo le nuove leggi sullo stato giuridico ed economico avrebbero oggi dovuto fruire se non fossero mai stati *promossi;* e che in ogni caso lo stipendio non sia inferiore a quello di cui attualmente sono provvisti. (1)

---

(1) Rivedo le prove di stampa, mentre i giornali danno laconici resoconti del Congresso testè tenutosi a Bologna dagli Insegnanti delle Scuole Medie. Parrebbe dunque che, sopra cinquemila Professori delle stesse, poco più di un centinaio di essi, dopo aver votato la tendenza politica, e affermato non esserci ormai più bisogno nè di ispezioni, nè di controlli, abbiano deliberato l'abolizione dei Provveditori e la istituzione d'un Ispettorato formato da Capi-istituto ed Insegnanti, i quali, dopo un certo periodo, ritornino al loro Ufficio. Qualche cosa di simile ha già fatto naufragio in Senato; ma non è a stupire che, su più di cinquemila Professori delle Scuole Medie, poco più di cento non avessero letto le ampie discussioni avvenute in proposito

III. — Rimane il terzo sistema, quello esposto nel memoriale presentato al Ministro dal Comitato dei Provveditori. Eccone le parole testuali: Si crede che « nell' interesse del servizio d' ispezione delle Scuole Medie ed in » quello di disciplina e di amministrazione sia delle scuole » medie sia delle primarie, convenga creare un sol corpo » di ispettori o provveditori (il nome poco importa) aventi » temporaneamente offici diversi, ma armonizzantisi e co» spiranti allo stesso scopo. Avrebbero gli uni esclusiva» mente *funzione ispettiva* nelle scuole medie, gli altri *go» verno scolastico di provincia* secondo il concetto della » Legge Casati (art. 30, 32, 34 a 39).

» Uguali dovrebbero essere le condizioni morali ed » economiche e facile il passaggio da una funzione al» l' altra ».

Il memoriale dimostra poi come per tal modo sia dato di collocare ciascuno al posto al quale è più adatto, passando alle funzioni amministrative quelli che per l' età od altre ragioni vi stanno meglio che alle ispettive; e come non meno di codeste funzioni ispettive sia indispensabile un governo scolastico di provincia anche per le scuole medie. Esso, concentrato nelle stesse mani cui è affidato il servizio dell' istruzione primaria, giova a circondare chi n' è investito di quell' alta autorità che gli occorre per *far sentire l' opera sua efficace di tutela e di vigilanza, di ajuto e di consiglio tanto nelle grandi città come nel più remoto villaggio;* e la cresciuta dignità sua crescerà a sua volta quella dell' Autorità centrale, che ha non meno bisogno di risalire a quella sommità che i tempi moderni le assegnano, e da cui pur troppo un complesso di circostanze, non tutte ad essa imputabili, la tiene lontana.

Le cure amministrative (seguita il memoriale) non si confanno al corpo ispettivo, che deve studiare e ispezionare, lo svierebbero da questo officio principale, lo sciuperebbero presto; ciò che va succedendo per l' appunto — osservo io — agli ispettori delle scuole primarie, oppressi da lavoro burocratico.

» Il giudizio degli Ispettori (continua testualmente l' im-

ne' due rami del Parlamento e le giuste censure mosse dal compianto prof. Cantoni a codesto pseudo Ispettorato. Desidererei proprio di essere assicurato che le fonti cui ho attinto non erano ben informate; altrimenti dovrei dire che si tratterebbe d' un Ispettorato corrispondente *al nessun bisogno d' ispezioni e di controllo....* d' un Ispettorato *per burla*, insomma.

» portantissimo documento) ha, nel maggior numero dei » casi, bisogno d' essere integrato col giudizio dell' auto- » rità scolastica che sta nel capoluogo di provincia. In » questo sta appunto una parte dell' armonia tra le due » funzioni. Chi sta nel capoluogo certe cose le respira nel- » l' ambiente, le intuisce, le sa per vie indirette, ma sicu- » rissime. Il giudizio su di una persona si trae da mille » elementi diversi confrontando, vagliando, elidendo. Vi » sono professori valenti, ma d' indole mite e timida, che » davanti all' ispettore si perdono e per contagio comuni- » cano il panico agli scolari, che si perdono anch' essi. Vi » sono per l' opposto insegnanti, nè diligenti nè dotti, ma » franchi di faccia e sciolti di lingua, che fanno ottima » figura. Riuscirà da solo l' ispettore con una visita annua » a farsi un concetto esatto dell'abilità, della coltura, della » condotta morale e di quelle qualità accessorie che sfug- » gono al controllo d' un'ispezione, ma che concorrono an- » ch' esse a stabilire il grado di rispettabilità e di merito » d' un insegnante? Sarà cosa assai difficile. »

Ma qui taluno domanda: forsechè tutti gli attuali Provveditori, anche quelli i quali, come risulta dalla relazione dell' Ufficio centrale del Senato, non hanno mai insegnato, sono idonei alle funzioni ispettive? forsechè sono idonei coloro che da più anni lasciarono la cattedra per l' amministrazione?

E che perciò? Se il corpo dei provveditori non avrà a sufficienza elementi idonei, si prenderanno nel personale addetto alle scuole.

Costituiti gli Uffici scolastici — cosa che non si può evitare con nessuno dei sistemi — si cominci dal dividere in due classi i Provveditori, quelli che vogliono o devono rimanere alle funzioni amministrative e quelli cui si possano affidare quelle ispettive; agli uni e agli altri (nè v'è bisogno che sieno le stesse per gli uni e per gli altri) si assegnino — salvo le maggiori — più provincie; dove non risiede il provveditore, ivi si metta, a capo dell'ufficio per le scuole primarie, un ispettore (avviamento alla restituzione dell' ispettore provinciale).

Sieno ad es. 30 Capi con funzioni amministrative, saranno altri 30 con quelle ispettive, oltre a 30 ispettori dirigenti le primarie; la distribuzione non è difficile, poichè io l' ho già agevolmente preparata.

Dopo quanto si è detto intorno al carattere di queste

ispezioni, che non devono essere troppo frequenti, nè hanno per iscopo d' insegnare ad insegnare; a me pare che il miglior giudice naturale di ciascun ordine di scuole sia chi ha vissuto per qualche tempo in quell' ordine stesso, partecipando come insegnante della vita che gli è propria: e che non si possa ritenere sia divenuto straniero alla scuola chi vi ha già consacrato i suoi anni migliori, e se ne è reso (od avrebbe dovuto rendersi se fu creduto degno del provveditorato) benemerito; e neppure che sia impresa superiore alle sue forze il riprendere cogli studi (che una persona mediocremente colta e già adusatavi non può mai avere abbandonato del tutto) e coll' insegnamento la famigliarità che v' ebbe un giorno.

Anche l' on. Senatore Scialoja sosteneva in Senato non essere necessario che gli Ispettori possiedano la *tecnica dell' insegnamento;* voleva solo uomini *versati nella scuola*, ma non *specialisti tecnici per ogni materia; anzi il tecnico specialista in molti casi non se ne intenderebbe* (tornata 21 Marzo 1906 pag. 2805-6).

Persuadiamoci: quale è oggi e quale diverrà sempre più il personale delle nostre Scuole Medie, cioè eletto (a parte l' ordinamento dato all' istruzione), le ispezioni a scopo esclusivamente didattico non hanno forse più ragione di essere, e in ogni caso non è bene sieno fatte da specialisti o da persone che vivono in un ambiente esclusivamente scientifico o letterario. Queste per lo più non hanno adeguato concetto della natura, dello scopo, del livello delle scuole che s' ispezionano, o ne hanno perduto il senso esatto, avendovene sostituito uno affatto ideale. Sì esiga sì la coltura larga, che può anche essere in qualche parte profonda, ma essa sia accompagnata sovratutto da grande esperienza della scuola.

Forse non si eviterà in principio qualche piccolo inconveniente, che potrà attenuarsi con opportune disposizioni transitorie, ed eliminarsi man mano nel volgere di pochi anni.

Nè sgomenti la spesa, che non sarà superiore a quella di qualunque altro sistema: vi sono già L. 350 mila a calcolo, riservate dall' art 44 della Legge 8 Aprile; 355 mila costano gli attuali Provveditori; altre L. 40 mila sono in bilancio per le ispezioni alle scuole secondarie; il Ministero dell' Interno contribuisca per sua parte la somma che

spende attualmente per gli Uffici scolastici; e con poco più che si aggiunga, c'è di che costituir questi in guisa che possano: *a*) lasciare al loro Capo il còmpito di dirigere, distribuire e sorvegliare il lavoro, *b*) dar vita alle due funzioni di governo scolastico provinciale e ispettivo, *c*) migliorare economicamente la posizione di chi dovrà esercitarle in modo proporzionato al miglioramento ottenuto dal personale delle Scuole Medie.

A me par che il sistema studiato dal comitato dei Provveditori risponda meglio di qualunque altro alle esigenze del servizio, non sacrificando l'istruzione primaria alla secondaria e viceversa, rispetti tutti i diritti acquisiti e l'equità e la giustizia — impegni d'onore per ogni governo; e ponga fine a uno stato di cose indecoroso per sè e per la dignità della coltura e dell'educazione nazionale; tanto che se esso dovesse importare anche il sacrificio d'una spesa superiore alla prevista (nè credo ciò sia per avvenire) non si dovrebbe esitare ad accettarlo e porlo ad effetto.

Si pensi che si tratta di applicare leggi della massima importanza, quali le due sullo stato giuridico ed economico, quella sugli ispettori circondariali e le nuove circoscrizioni, la legge Nasi e la legge Orlando, quella sull'istruzione degli adulti, le altre in preparazione, tutti i regolamenti relativi. È una vera *instauratio ab imis* che l'Italia va preparando, e mancano tuttora gli organi corrispondenti alle funzioni, onde queste minacciano di rimanere inattive, se non si provvede seriamente e prontamente. Nulla di più facile del legiferare, ma nulla di più inutile insieme, quando la disposizione di legge non si possa tradurre, nel modo e nel tempo più convenienti, nella sua pratica effettuazione. (1)

Brescia, nel Luglio del 1906.

Prof. GIULIANO FENAROLI

---

(1) Mi riservo, quando sarà il caso, di trattare anche della composizione, delle attribuzioni e del modo di funzionare del Consiglio Scolastico; oggi, fin che non si conosca quale sarà il sistema preferito per regolare la sorveglianza amministrativa, didattica e disciplinare delle scuole primarie e secondarie, sarebbe prematura ogni proposta in proposito. Urge anzitutto rialzare economicamente e moralmente lo scaduto prestigio dei Provveditori attuali, e risolvere il problema della sorveglianza scolastica.

Un romanzo in automobile (*)

Gianni Winston a Lord Lane.

Grand Hôtel
Tolone, 19 Dicembre

Caro Montie,

Sono già le undici di sera: grazie a Payne abbiamo avuto un mezzo disastro automobilistico, ed io ho dovuto camminare per non so quanti chilometri, trasportando non so quanti chilogrammi di bagaglio; ci sarebbe perciò da supporre che non vedessi l' ora di andare a letto. Invece, caro amico, non ho sonno, no: come posso aver voglia di dormire se sono tanto felice? Indovina che ho fatto? indovinalo fra mille! Ho pranzato da solo con la mia regina! Quasi quasi, fui sul punto di seguire il tuo consiglio e svelare ogni cosa, ma poi non ne feci nulla. Ora ti racconterò come andò la facenda e son certo che non mi disapproverai.

Questo avvenimento lo devo indirettamente a Payne (e gli devo anche un corno nella nuca, ma questa è un'inezia: lasciamola andare). Stasera son troppo felice per raccontarti l'accidente toccato alla macchina: lo farò forse un' altra volta. Per ora ti basti di sapere che la povera macchina, in questo momento giace in un campo solitario, sotto un ripido declivio a venti chilometri da Tolone: la zia Maria e Jimmy Sherlock ossia Jimmy Payne si fanno compagnia in una locanduccia là vicina e la signorina Randolph ed io siamo qui. La signorina Randolph s'era lussato il polso, io dovevo provvedere per le riparazioni dell' automobile, perciò facemmo strada insieme, noi due soli, perchè la zia Maria aveva avuto paura del cattivo tempo.

Giunti all'Albergo, la signorina Randolph non potè avere un salottino per sè, e un po' sgomenta di trovarsi sola nella gran sala da pranzo, con quel polso invalido, mi

(*) Cont., vedi fasc. 16 Ottobre 1906, pag. 707.

disse di pranzare con lei, con lei, capisci? e non come un servitore, ma come un uguale... per questa volta soltanto! Ti confesso che esitai, pensando a lei. Spero che se ne avessi intuite conseguenze spiacevoli per lei, avrei saputo resistere alla tentazione: ma non seppi prevedere inconvenienti di sorta e m' inchinai all' invito che per me equivaleva a un ordine regale. Le risposi che se degnava contentarsi della mia compagnia, sarei stato troppo onorato: aggiunsi sottovoce che avevo un vestito decente, e partï alla ricerca di un Dottore per la signorina Randolph e di una carrozza da mandare agli altri due a Le Beausset.

Quando mi trovai per la strada pensai che mi occorrevano dei fiori per ornare la tavola del pranzo più felice della mia vita e, per fortuna, vicino all'albergo trovai una bottega di fioraio ancora aperta e potei comprare delle belle rose La France e una dozzina di rami di lilla bianco. La signorina Randolph mi aveva detto una volta che questi sono i suoi fiori preferiti. Il guaio fu quando dovetti pagare. In tasca non avevo che pochi soldi: avendo speso allegramente l'ultima lira a Marsiglia perchè sapevo che a Cannes avrei trovato le somme che avevo chiesto per telegrafo: chi poteva prevedere questa fermata? E intanto io dovevo pagare tre lire ogni ramo di lilla, e una lira ciascuna le dodici rose... Che fare? Ero davvero in un bello imbroglio! Ma tu sai che io son del parere che a mali estremi occorrono rimedi estremi; mi decisi perciò a dichiarare al fioraio la mia miseria e gli domandai se a quell' ora avrei trovato aperto un Monte di pietà qualsiasi: figurati se fui poco lieto quando mi sentï rispondere che è precisamente verso sera che gli uffici di pignoramento sono più frequentati! Mi feci indicare il più sicuro, pregai il fioraio di tenere i miei fiori da parte, corsi al Monte di pietà (purtroppo l'unico oggetto di valore che avevo su di me era l'orologio d'oro a ripetizione con le mie cifre che mio padre mi diede quando andai a Oxford; non mi fece molto piacere dovere impegnare precisamente quello, tanto più che per riaverlo devo aspettare di essere a Cannes, riscuotere il danaro e poi mandare qui la polizza; ma pazienza: non c'era altra uscita) impegnai la mia cara cipolla, e con il portamonete non più vuoto ritornai dal fioraio, ebbi i miei fiori e volai all' albergo. Avevo appena consegnati i fiori, ordinato a conto mio uno o due piatti in più e una bottiglia di Champagne ghiacciato, quando mi fu consegnato un biglietto della

signorina Randolph. Mi scriveva che la zia Maria aveva telegrafato di voler passare la notte a Le Beausset per aspettar che il tempo migliorasse: mi affrettai perciò a contromandare l'ordine per la vettura (fortunatamente il vetturino non era ancora partito) e poi pensai che date le circostanze, io avrei fatto bene ad alloggiare in un altro Albergo. Feci trasportare la mia valigia in un albergo poco distante (un albergo da commessi viaggiatori) e mi accorsi che mi restavano soli venti minuti per fare un bagno e vestirmi. Dicono che a Gladstone ne bastassero cinque, ma per me ne abbisognarono quindici e credi che feci tutto a gran velocità.

Ma volli far anche bene per far onore alla mia compagna di tavola. E quando mi vidi vestito correttamente (nella valigia ho sempre lo *smoking* e il *frac* perchè quasi sempre nelle fermate che facciamo in posti molto frequentati, io vado a un albergo diverso di quello della mia regina e allora mi vesto da sera) benedissi una volta di più il nostro bravo sarto, caro Montie.

Giunsi all'albergo un minuto prima dell'ora fissata: e cinque minuti dopo la vidi scendere nel vestibolo. Che visione, caro Montie! Già altre volte, l'ho intravista negli alberghi eleganti, vestita per il pranzo, sempre una perfezione, un ideale... Stasera, non aveva altro bagaglio che una valigia che le avevo portato io, eppure era riescita ad accomodarsi in un modo meraviglioso. Rimasi estatico a guardarla, dimentico della mia trasformazione, quando la vidi spalancare i begli occhi e sollevare le belle sopracciglia.

Si fermò sul penultimo scalino e mentre il cuore mi batteva forte dietro il gilè bianco, esclamò: — Oh, Brown! come sta bene! Par proprio un... — E si fermò arrossendo come una ciliegia, proprio come una bimba fermata da un opportuno pizzicotto materno nel mezzo di un discorso intempestivo. Io avrei potuto completare la sua frase e mi sentï molto lusingato che ella mi trovasse « proprio come un signore »: ma mi limitai a mormorare che i vestiti me li aveva dati il signor Winston e la seguï nella sala da pranzo.

Ah, ragazzo mio! come farò a dirti la mia pura delizia di quel momento? come esprimerti l'ebbrezza di quel sentimento di possesso, ad averla proprio di faccia a me, alla stessa tavola? Tu non puoi saperlo, non puoi capirlo! ed io rinuncio a descrivertelo. Ti dirò che *ella*, sedendosi, guardò i fiori sulla nostra tavòla, ma fortunatamente, anche sulle altre tavole vi era un mazzo di fiori: i nostri

erano superiori solo per la qualità, ma questo non la impressionò, prese un ramoscello di lilla, ammirandolo, e se lo appuntò sul petto, poi mangiò l'antipasto in silenzio e fu soltanto a mezzo della minestra che riprese a parlare.

— Scusi, Brown, — disse un po'esitante, — non mi creda sgarbata o curiosa, ma vorrei sapere... Lei mi interessa, e siccome in America non c' è una classe media (vi è soltanto il coperchio e il fondo, come una torta senza ripieno) non accade mai incontrare gente come Lei... Ecco... è difficile dire quel che vorrei, e io non so esprimermi... ma non è un peccato che Lei sprechi la sua intelligenza e la sua educazione... e la sua istruzione, senza cercare... una posizione... qualcosa di più confacente? —

In quel momento un pensiero mi attraversò la mente, cioè che nessuna posizione poteva essere più confacente di quella in cui mi trovavo, per esprimere i miei sentimenti: te l'ho detto, fui proprio sul punto di finirla una buona volta e dir tutto! ma in quell'istante precisamente, una voce interna mi fermò: — No, Gianni, faresti una cosa poco cavalleresca: proprio stasera che è sola con te, senza alcuno dei suoi, affidata alla tua protezione, proprio stasera non puoi, da servitore, passare ad innamorato. — La voce aveva ragione: anche tu lo riconosci, è vero? Ingoiai dunque la mia confessione con una cucchiaiata di brodo, e ne rimasi quasi soffocato; poi, un po' esitante anch'io:

— Ecco, signorina... giacchè è così buona da interessarsi di me... Le dirò che io, veramente... non sono... quel che sembro. I miei genitori... eran gente... civile — (non è bugia, è vero?) — e... mi fecero educare — (potevo negarlo?) — ma... poi, la forza di circostanze imprevedute — (la sua bellezza incontrata in un *garage* di Parigi!) — mi spinsero a... servirmi delle mie conoscenze di meccanica.

— Forse... — e la mia regina era commossa, — ha avuto delle perdite di danaro?

— Eh..., — risposi pensando alle mie tasche vuote di un' ora fa e all'orologio impegnato, — veramente, ho meno danaro di quanto avrei creduto.

— Che peccato! — disse ella sospirando.

— Oh, ma ho i miei compensi, signorina. Io sono molto contento del mio posto.

— Ma è un posto come tutti gli altri simili...

— Scusi, sotto certi aspetti, è il migliore che io abbia mai avuto, — risposi.

— Ma Lei ne merita uno cento volte meglio, — esclamò quell' angelo. — Vorrei vederla in altra posizione...

— Anch' io vorrei avere altra posizione, ma sempre al suo servizio, signorina, — dissi, felice di poter dire il mio pensiero senza timore di tradirmi.

Ella arrossì un pochino.

— Ma come si può fare? — chiese. — Forse, se lei volesse venire in America, mio padre potrebbe aiutarla.

Infatti... nulla mi aiuterebbe tanto quanto l'intervento di suo padre, per ottenere quel che desidero. — Grazie, signorina: le sono proprio grato.

— Oh, aspetti che io abbia fatto qualcosa, prima di ringraziarmi. Io scriverò a mio padre, ma poi, bisognerà aspettare.... Intanto, credo che lei riporterà l' automobile al signor Winston, quando ci separeremo a Cannes?

— Ci separeremo a Cannes? — ripetei colpito da quella sentenza di morte. — Ma non vuol fare una corsa in Italia? — mi arrischiai a soggiungere.

— Veramente non ci avevo pensato.

— Sarebbe un peccato perder l'occasione: si può dire che abbiamo l' Italia dietro la porta; — dissi; e poi soggiunsi: — a meno che ella non sia stanca di andar in automobile e preferisca fermarsi in qualche luogo brillante.

— Ma che! — esclamò essa, come irritata. — Non ne ho punto voglia di divertimenti!... credo che questa vita attiva, sana, all' aperto sempre con orizzonti vasti, faccia passar la smania delle sciocchezze. Invece, sì... mi piacerebbe vedere un po' la Riviera... ma non ci avevo mai pensato. Bisognerebbe però che telegrafassi a mio padre, per sapere se vuole: questo però, è il meno, perchè mio padre mi lascia far sempre a modo mio. Ma se per caso io cambiassi progetto, il signor Winston mi lascerebbe ancora la sua automobile?

— Si figuri! Il signor Winston ne ha bisogno soltanto l' estate ventura, perciò ella può tener l' automobile quanto le pare e piace.

— Bene, ci penseremo, — rispose ella con un sorriso. — Sarebbe stupendo... Eppure, chi sa?... Basta, quando saremo a Cannes dovremo condurre la madre del signor Winston, Lady Brighthelmston, nell' automobile del figlio. Lo sa che Lady Brighthelmston è a Cannes?

— Davvero? — dissi a voce alta, mentre pensavo alla

mia necessità di vedere quella signora prima dell' invito in automobile. Ma chi sa se la troveremo ancora a Cannes?

Eccoti dunque, caro Montie, le parti principali della nostra conversazione, abbastanza per spiegarti la mia felicità di questa sera.

Adesso vado al mio Albergo e domani andrò alla ricerca d' un meccanico e dei pezzi nuovi per l'automobile. Addio, caro Montie, accompagna con i tuoi auguri l' amico tuo GIANNI WINSTON.

Molly Randolph a suo Padre.

Hôtel Angst.
Bordighera, 25 Dicembre.

Buon Natale, babbo mio prezioso! buon Natale, caro tesoro di padre! Stamane ti ho spedito un lungo telegramma con i sentimenti della tua bimba, e mi par così strano di pensare che, lontani come siamo, a quest' ora tu lo hai già ricevuto! Caro, caro papà, grazie ancora della tua lettera ricevuta a Cannes, e grazie per quel che conteneva. Sei una perfezione di padre!

Il nostro primo Natale divisi! e spero che sia anche l' ultimo. Natale non è Natale senza di te, senza appender la calza: ho una gran voglia di casa, babbino mio! Ma giacchè non esiste il tappeto magico su cui essere trasportati a casa per incanto, credi che questo è il luogo più incantevole che possa immaginarsi per passarvi il Natale.

Il tappeto magico mi fa venire in mente le « Mille e una notte » e posso dirti, per dare un paragone, che in questi giorni io ho provato quel che deve aver sentito Aladino quando il Genio lo condusse nella meravigliosa caverna dei gioielli. Ah, papà mio, la Riviera! che cosa è mai la Riviera! Ma tu lo sai, povero caro babbo mio. La tua luna di miele con la bella mammina che non ho mai conosciuta, tu l' hai passata in Riviera, in Italia: ecco perchè anch' io voglio veder l' Italia, ecco perchè ti ho chiesto telegraficamente se potevo. Il tuo unico viaggio all'estero è stato in questi posti, caro, caro babbo mio! E ora capisco perchè non hai voluto più muoverti, ora capisco la vera ragione, sebbene tu dica sempre che preferisci Wall Street all' Europa. Ora che vedo anch' io questi luoghi magici, capisco che hai voluto serbarne intatto il ricordo: non sa-

rebbe mai più la stessa cosa se tu tornassi a rivederli una seconda volta, sia pur con me, alla quale vuoi tutto il tuo bene, è vero? Ma è la *prima volta* che è la più deliziosa: e questa è la *mia* prima volta, sebbene sia diversa dalla tua. Io non credo che nella vita mi toccherà un amore come hai avuto tu o se l'avrò sarà un amore infelice: l'uomo ch'io amerò sarà separato da me da qualche ostacolo insormontabile, oppure accadrà qualche cosa d'orribile. Lo sento. E non scriverò mai più su questo soggetto; ma stasera non ho potuto farne a meno. Basta, basta! lasciamo stare il tuo passato e il mio futuro: parliamo del « presente alato ». E che ali iridescenti sono le sue!

I vecchi con i quali ho parlato negli alberghi, in questi ultimi giorni, mi hanno detto che « la Riviera è rovinata. » Sarà. Forse anche tu diresti così. A me, la parte che ne ho vista finora, da Hyères a Bordighera, pare semplicemente il Paradiso. Come sei stato buono a rispondermi telegraficamente: « Italia senza fallo. » Ti sono *tanto* grata! Se non rispondevi a quel modo io non sarei qui.

Mi pareva impossibile di poter vedere qualcosa meglio di quanto avevo veduto fino a Marseilles... ma la Riviera è una meraviglia speciale! E come son beata di esser venuta in questa terra incantata, di sole e fiori, non in treno ma in automobile. Il viaggiare in automobile è il superlativo del genere. Tu vai presto o lentamente, a piacer tuo, ti fermi quando vuoi e quanto vuoi; con un po' di bagaglio sull'automobile sei indipendente come un uccello; e come un uccello voli attraverso lo spazio senza pensare ad orarï. Quando sorgerà il poeta per cantare l'automobile? Maeterlinck la cantò in prosa, ma il canto fu troppo breve. Naturalmente, dopo quella brutta avventura prima di Toulon, non volli più lasciare il manubrio a Jimmy. Egli stesso capì che non mi fidavo di lui e con un po' di broncio cedette il posto a Brown, accusando la macchina dell'accaduto, dicendo che alla sua Panhard una cosa simile non sarebbe seguìta: e capirai che questa è un'assurdità. Dunque, Brown guidava, e Jimmy e la zia Maria seduti nel *tonneau* avevano tante cose da dirsi che non hanno mai smesso di parlare sottovoce.

Si vede che sono segreti e forse si riferivano alla sorpresa promessa a Cannes.

La fermata a Toulon fu più lunga di quel che pareva, perchè la riparazione dell'automobile durò parecchio e per

non arrivare a Cannes a sera inoltrata, preferimmo passare un'altra notte a Toulon nell'Albergo dove avevo pranzato con Brown. Il povero Brown fu relegato a più umile regione o in un altro Albergo, perchè la zia Maria e Jimmy sarebbero morti se io avessi voluto Brown per quarto alla nostra tavola. La gente dell'Albergo mi parve stupita vedendomi pranzare una sera con un signore che l'indomani sera ritornò alla porta come *chauffeur*. (Babbo mio, non è esagerazione dire che Brown è un signore: tu devi trovargli un posto da signore, sia pure nel Klondyke).

La mattina dopo partimmo di buon'ora con un tempo splendido, caldo come l'estate, con un sole da non far credere che siamo in Dicembre. Che strada, babbo mio! Si andava pianino per godere quella terra fatata di fiori e fiumicelli, con le colline azzurre, *morbide*, frammezzate qua e là da qualche picco nevoso alto fino al cielo azzurro. Attraversammo Hyères, che Brown chiama « le porte » della Riviera e io avrei voluto andare a dare un'occhiata a Costebelle che Brown dice di essere un posto bellissimo, ma la zia Maria e Jimmy si opposero per poter arrivar presto a Cannes. Cannes, Cannes, era il loro grido continuo.

Passata Hyères la strada si fece ancor più bella, attraverso gruppi di querci, boschi di ulivi dalle foglie argentee, e frammenti di mare scintillante, alla nostra destra. Lentamente scendemmo fin quasi al mare, e da Fréjus si tornò a risalire fino al cuore degli Esterels: una strada come una gradinata che la nostra cara Napier divorò con indifferenza, in ragione di trenta chilometri all'ora. E la discesa dall'altra parte? Mi sento il cuore in bocca al solo pensarvi. « Stia tranquilla, è sicura, » mi disse Brown, e mi fidai, ma pareva che ci si dovesse rompere il collo. Mi sentivo le dita dei piedi rattrappite nelle scarpe, non per la paura, ma per la gioia: deve sentire così l'uccello quando fa quelle grandi volate in aria, con le ali ferme, come se non fiatasse. L'automobile balzava a lunghi tratti sulla discesa, rallentando solo alle svolte, quando si era tutti inclinati da una parte, come in mare quando si va a bordeggiare. E a furia di queste lunghe volate sulle ali ferme arrivammo al piano: avevamo potuto farlo perchè c'era Brown; Brown solo lo poteva, con il suo ardire, la sua prudenza e la perfetta conoscenza della macchina. Non mi ero ancora rimessa della gioia che mi aveva data questa discesa ardimentosa, che eravamo bell'e

arrivati all' Albergo. Un bell' Albergo, e Cannes è un amore. Ma sai? la famosa sorpresa di Jimmy, dopo tanto parlarne, non è venuta fuori! La zia Maria voleva che mi dicesse in che consisteva, ma egli diventò rosso e mi disse: — No, no; se parliamo adesso possiamo far del danno. Ora le cose sono cambiate. — Uf! come sono stupidi i misteri!

Nell' Albergo dove siamo scesi avremmo dovuto trovare quella simpatica Lady Brighthelmston che conobbi a Parigi, la madre del proprietario della mia Napier. Appena arrivata all' Albergo stavo per chiederne, ma Jimmy e la zia Maria mi prevennero e si precipitarono sul Direttore tempestandolo di domande e Jimmy rimase molto deluso sentendo che è partita da poco per Roma. Jimmy ha una frenesia per i « nobili » (anche la zia Maria ce l' ha) ma non immaginavo che tenesse tanto a vedere Lady Brighthelmston.

— Che noia! — disse irritato, guardando il Direttore come se fosse colpa sua. — E l' onorevole Giovanni Winston, il figlio, è stato qui?

— Nossignore. Lady Brighthelmston era con degli amici, un vecchio signore e la figlia: ma so che aspettava l' onorevole Giovanni Winston e fu dolente che non arrivasse prima della sua partenza. Anzi, ha lasciato una lettera per lui, — e additò una lettera diretta con una scrittura alta all' onorevole Giovanni Winston, collocata nella cornice della corrispondenza vicino alla Direzione.

Al sentire che il padrone della mia automobile è aspettato a Cannes, mi sentii sgomenta. Brown mi aveva sempre detto che è in Inghilterra; invece, da un momento all' altro poteva presentarsi e chiedere la sua Napier. Proprio ora che avevo deciso di andare in Italia!

Stavo pensando se conveniva scappare da Cannes prima del temuto arrivo, quando vidi la zia Maria prender Jimmy per il braccio come per impedirgli di parlare e in quello stesso momento mi trovai Brown a fianco. Non potei capire se era la presenza di Brown che aveva fatto far quel gesto alla zia Maria. Brown mi riportava la borsetta a maglie d' oro con il monogramma in rubini e brillanti che tu mi hai dato prima della mia partenza: mi era caduta nello scendere dall' automobile. (Vedi che sono sempre la solita!) Ringraziai Brown e presolo da parte gli espressi i miei timori, ma egli mi assicurò che malgrado la

lettera, non c' è pericolo che il suo padrone venga fuori a sciupare i nostri piani. Strano, è vero? che l' ex-*chauffeur* sappia dell' onorevole Giovanni Winston più di quanto ne sa la madre. Ma questo non mi riguarda.

Nel pomeriggio la zia Maria, Jimmy ed io facemmo una bella passeggiata sul mare e si prese il tè da un ottimo pasticciere chiamato Rumpelmayer, e la sera pranzammo in una deliziosa trattoria sul mare, *le Restaurant de la Réserve*, sul genere di quello di Marsiglia. Ai tuoi tempi, babbino mio, esistevano già queste trattorie? Hanno dei serbatoi, murati, nel mare, e in ognuno vi sono ariguste e altri pesci che nuotano felici e beati e senza alcun sospetto. Tu scegli il pesce che vuoi e in pochi minuti quella povera bestia che nuotava felice e beata e senza alcun sospetto, è sulla tua tavola, con la relativa salsa. È triste, è vero? ma del resto non possono vivere eterni... Io incaricai Jimmy della mia scelta, e mentre lui e la zia Maria discutevano la *langouste*, io me ne stetti affacciata alla cancellata, guardando la baia — te la ricordi? — quella infinità di lumi della città e la massa cupa, strana delle montagne Esterel dall' altra parte del mare.

A pranzo cominciai a proporre alla zia Maria la gita in Italia, ma mi pentii tosto di aver parlato, perchè Jimmy scattò su dicendo che se facciamo questo viaggio verrà con noi sulla Panhard che lo aspettava a Nizza. E la zia Maria, allora, domandò subito se incontreremo Lord Lane. Povera zia Maria, è pazza per tutti quelli che hanno un titolo e fu dolente di sentire che Montie è molto timido, sfugge le signore e facilmente non vorrà conoscerci.

Ritornata all' Albergo mi accorsi che la lettera diretta all' onorevole Giovanni Winston era sparita: il fatto mi impaurì talmente che non ebbi altro pensiero che quello di fuggire con l' automobile. Mandai perciò l' ordine a Brown di partire l' indomani alle nove. Una volta spariti, il padrone della Napier dove potrebbe ritrovarci? L' idea era astuta, ma non so dirti come risi quando l' indomani in viaggio, raccontato a Brown tutte queste mie emozioni e decisioni, Brown mi disse che la lettera l' aveva ritirata lui per rispedirla al suo padrone!

Prima di partire Jimmy disse di avere ricevuto un telegramma di Lord Lane dicendo che la Panhard l' aspettava al *garage* del Boulevard Gambetta a Nizza, e dopo la deliziosa gita da Cannes andammo a quel *garage*, che Brown

conosceva, per lasciarvi la nostra Napier. Mandammo il bagaglio in vettura all' Albergo, facemmo colazione in un bellissimo Restaurant e nel pomeriggio Jimmy ci propose di condurci a Montecarlo con la sua Panhard. La zia Maria chiese di Lord Lane; ma Jimmy ci disse che non sta bene; che è a letto e ci pregò di non parlarne a Brown, perchè Lord Lane non vuole che il suo amico Gianni Winston sappia che egli è venuto in Riviera senza avvertirlo.

E così, dopo colazione ce ne partimmo da Nizza scintillante, tutta bianca e oro, tutta fiori ed azzurro, e ci avviammo su quella magnifica strada lungo la spiaggia, verso Monte Carlo. Tu l' hai veduta, babbo mio, perciò sai che meraviglia sia: io credo impossibile che nel mondo esista qualcosa di più bello! Anche Monte Carlo è bello, ma è una bellezza che non finisce, è vero? una bellezza poco vera, poco sana, non pare anche a te? Mi fa pensare a quelle donne che di sera sembrano bellissime, e viste alla luce del giorno invece, mostrano il viso tutto imbellettato e gli occhi e i capelli tinti.

Quanti se ne vedono nelle vie di Monte Carlo di questi visi di gufi dipinti per parere colombe... I negozï sono bellissimi, riboccanti di bella roba, ma non mi son sentita voglia di nulla: i cappelli, i gioielli, i vestiti delle vetrine li vedevo tanto addosso a quei tali visi dipinti che non sapeva più pensare come sarebbero stati addosso a me.

Jimmy conosce Montecarlo davvero bene e figurati come e quanto se ne tiene. Secondo me la cosa nella quale riesce davvero è nell' ordinare un pranzo: infatti lasciammo che intervistasse a suo piacimento il capo cameriere del restaurant, e quando sentimmo che potevamo andare a tavola quando si voleva, andammo prima a fare un giro nelle « sale » del Casino. Di quelle sale ho già vedute tante fotografie che non mi riescirono punto nuove, ma mi impressionò l' aria pesante degli ambienti, come se generazioni e generazioni ne avessero assorbito tutto l' ossigeno; e quel silenzio sordo interrotto solo dal suono dei rastrelli dei *croupiers* mi dava un senso di sgomento.

Jimmy volle puntare un luigi per me e uno per la zia Maria che fu beata quando guadagnò tredici luigi e nientemeno era pronta a rinunciare al pranzo per continuare a giuocare, ma... presto si trovò ad aver perduto la vincita e dell' altro ancora. E venne a pranzo con un muso lungo due metri, ma tutto, intorno a noi, era così vivace, così

allegro che finì per mettersi anch' essa di buon umore, e si interessava a quel che vedeva. La nostra tavola era cosparsa di rose e di grosse mammole di un viola azzurro, le signore alle altre tavole erano di un' eleganza enorme, gli uomini parlavano tutti ad alta voce: un complesso piacevole e divertente, ma non per lungo tempo. A Montecarlo si deve ignorare che cosa significhino riposo, quiete, neppure nei giardini. Vivere a Montecarlo deve essere come respirar sempre profumi o mangiar sempre spezie.

Avevamo finito di pranzare e Jimmy pagava il conto (che nota lunga!) quando il rumore di sedie dietro di noi mi fece capire che la tavola dietro alla nostra era stata occupata. Dalle voci si capiva che erano molti, tutti uomini, e una di queste voci non mi parve completamente nuova all' orecchio. Il proprietario di questa voce raccontava un aneddoto che probabilmente era stato interrotto dall' entrata nella trattoria:

— Ebbene, la ragazza abboccò come un pesciolino, — proseguì la voce mentre io cercavo di ricordarmi dove mai l'avevo già sentita. — Per dir vero, ebbi un po' di rimorso ad abusare così dell' innocenza Americana, ma in amore e in automobili tutto è permesso. E quell' automobile era un bell' orrore, ve lo dico io: l' Americana invece era bellina... —

La parola *automobile* squarciò il velo davanti la mia mente e in un attimo, dal ristorante di Monte Carlo, mi ritrovai nella locanda di Cobham. Mi voltai e vidi il signor Reginaldo Cecil-Lanstown. Anche la zia Maria si volse a guardarlo, perchè eravamo tutti in piedi per andar via. I nostri sguardi si incontrarono ed egli si alzò a metà, poi ricadde a sedere con un mezzo sorriso cretino, mentre io gli davo una di quelle occhiate che cominciano dagli stivalini di una persona e lentamente la seguono fino alla cravatta. La zia Maria passandogli accanto, mi susurrò ad alta voce:

— Avevi mai veduto un tipo simile? —

Ed egli la sentì benissimo.

Andammo poi nei giardini del Casino per veder sorgere la luna dal mare e mai più dimenticherò la magnificenza di quella bellezza. Ma, sai? tutta quella bellezza mi faceva sentire una malinconia, una malinconia indicibile: avevo voglia di piangere... Che sciocca! probabilmente non sto bene e dovrò prendere un pò' di ferro o qualche calmante per i nervi.

Fedeli al programma, ritornammo a Nizza a passarvi la notte e ripartimmo il giorno dopo per Mentone, un posticino ideale che io sceglierei se dovessi passare qualche tempo sulla Riviera: è pittoresco quanto mai, con la pace e la quiete che manca negli altri luoghi della Riviera, ma con la vita e il brio di una città. Io pregai Brown di andare lentamente per poter *sorseggiare* lo spettacolo incantevole: la Napier avrebbe divorato come nulla la salita dell' Osservatorio fino a La Turbie, ma io volli andare a dieci chilometri all' ora, fermandomi nei punti più belli per bere dei lunghi sorsi di azzurro di cielo e di mare. E non ci fermammo a Monte Carlo: ci contentammo di guardare da La Turbie il Casino luccicante, il castello cupo di Monaco, i tetti delle case; così non guastammo la nostra gita ideale. A proposito! Jimmy non era con noi in quella gita, nè ci ha ancora raggiunti, sebbene *minacci* (permettimi la parola) di ritrovarci più là, in Italia. È rimasto a Nizza per curare Lord Lane: la zia Maria dice che lo fa per buon cuore, io dico che lo fa perchè *Montie* è un Marchese. Vicino a Mentone ci fermammo a Cap Martin, un posto piuttosto nuovo, perciò è probabile che tu non lo conosca. Come si stava bene lassù fra i pini odorosi! ero così felice di ritrovarmi sola con la zia Maria che fui con lei carina come non lo ero mai stata, credo, da Pau e Jimmy in poi. Mi avrebbe sorriso molto l' idea di fermarci a lungo (chi sa se non torniamo per il Carnevale?) in questi luoghi deliziosi, ma non mi sentivo di star ferma, all' idea di essere giunta alle porte d' Italia. Italia! Italia! quel nome mi inebbriava e mi risuonava costante negli orecchi, come una musica della terra delle fate.

E finalmente ci siamo! in Italia, si capisce, non nella terra delle fate; sebbene più o meno sia la stessa cosa. E come è bello che il nostro *primo* giorno sia questo Natale caldo e radioso! L'unica nota stridente nell'*inno d'ingresso* in Italia, fu la dogana per l' automobile. Quando io giunsi a Dieppe dall'Inghilterra, credo cento anni fa, pagai un deposito alla dogana per il diritto di entrata dell' automobile in Francia. Se quella *buon'anima* fosse in vita avrei dovuto ritirare quella somma a Mentone, lasciando la Francia: invece, quel danaro è andato in fumo come la *buon'anima*. Brown da parte sua, ossia il suo padrone, aveva depositata la stessa somma per la Napier, e ora uscendo dalla Francia, passando la dogana fuori di Mentone, il mio

fulmineo duce mi chiese il permesso di fermare per presentare le carte del signor Winston e ritirare il danaro.

Lasciammo Cap Martin che era già buio e tirava un certo venticello: la zia Maria ed io eravamo nel *tonneau* e Brown aveva al suo fianco un *douanier* francese che ci accompagnò proprio al limite estremo della frontiera, dove lo lasciammo. La frontiera, te lo ricordi? è segnata da quello squarcio nei monti che si inabissano nel mare, e su quella bellissima apertura è il Pont Saint Louis: il centro del ponte forma l' invisibile linea della frontiera.

Dalla parte italiana mi parve di vedere una garitta di sentinella, ma era troppo buio per distinguere. Salimmo fino alla dogana e ci vennero incontro due uomini coi cappotti grigi e i fucili a tracolla: Brown fermò subito. Il nostro « fulmineo duce » è sempre garbatissimo con gli impiegati stranieri perchè dice che così si semplificano le cose: adesso spiegò infatti con gentilezza che ci recavamo alla dogana e avremmo pagato quello che occorreva per passare. Io non conosco bene l' Italiano, ma abbastanza per capire l' andamento della conversazione, perciò, sentii che i due doganieri ricusavano di farci andare avanti; Brown allora mostrò il passaporto che quei due lessero al lume di un fanale. Parvero impressionati, ma dissero che bisognava aspettare il capo, l' ufficio era chiuso, perciò tornassimo la mattina dopo.

— Ma come volete — esclamò Brown, — che io faccia passare la notte a queste due signore sulla strada? È questa l' ospitalità italiana?

— Vadano all'Albergo a Mentone, — dissero i doganieri.

— No, — rispose Brown. — Vogliamo andare avanti. Ditemi dove abita il capo. —

Ma i doganieri non vollero dirlo: povera gente, chi sa che *parrucca* avrebbero presa, mandando un impetuoso Inglese a turbare la digestione del loro capo! Intanto una diecina di persone si era radunata intorno all' automobile, come un gruppo d' ombre nell' oscurità. Una di queste si avvicinò al mio orecchio e mi bisbigliò in francese:

— Non dia retta a costoro. Il capo della Dogana abita a Mortola, il primo villaggio sulla strada —, e prima che io potessi girarmi a ringraziarlo, l' ombra gentile sparì nel buio. Io mi affrettai a ripetere l' informazione a Brown, che ci chiese se accettavamo di aspettarlo

mentre egli andava alla ricerca del capo: per conto suo era tranquillissimo lasciandoci affidate ai doganieri. Noi acconsentimmo e Brown partì a passo rapido, seguìto da uno degli uomini col fucile.

L' attesa fu di circa mezz'ora. A un tratto io riconobbi i passi di Brown, la sua voce, e lo vidi comparire con il capo ufficio ch' egli era riuscito, chi sa come, a intenerire. Fu aperto l' ufficio, acceso il gas, pagato e scritto tutto quel che si doveva, e quindi, invitato da Brown, il gentile capo ufficio salì in automobile e lo accompagnammo a casa sua. La gita fino a Bordighera fu impressionante, con un gran vento salato che ci soffiava intorno, soffocando il suono del nostro motore: ai nostri piedi il fragore delle onde che si frangevano sulle rocce, e la notte nera intorno a noi. La strada ripida, tortuosa ci menò a livello quasi del mare, dove il vento sibilava sul letto di un fiume, poi risalimmo sulla roccia, sotto mura ciclopiche, attraversammo di volo la vecchia Ventimiglia, e poi via, attraverso un fiume, una pianura, fino a un tremendo ostacolo che l' occhio nostro di acetilene ci fece scorgere in tempo: un enorme trave, senza fanale, che sbarrava la strada per parare un passaggio a livello. Brown rallentò, fermò, mentre il treno passava fragorosamente: venne poi un cantoniere tolse la barriera e noi ci slanciammo sulla strada, entrammo da un cancello illuminato e guizzando nei viali di un giardino incantato, ci fermammo davanti la porta luminosa di un bell'Albergo bianco. Che delizia entrare nella bella sala piena di signori e signore eleganti che parlavano inglese e aspettavano la campana del pranzo! Dopo l'oscurità ventosa dell' esterno, il contrasto era magico. Tutti si volsero a guardarci mentre entravamo mascherati come palombari. Stamane mi sono svegliata verso le sette e sono andata subito alla finestra. Il sole sorgeva e non vi era più vento. Sotto i miei occhi il giardino dell' Eden, tutto ghirlande di rose dalle palme agli aranci, tutto siepi di vainiglia e di camelie. E poi una selva di palme con qua e là un tetto rosso, e in fondo il mare azzurro, incantevole, scintillante sotto il sole sorgente, che illuminava la costa con Montecarlo e Mentone biancheggianti come perle. All' orizzonte la forma incerta, indefinita di un' isola, come un fantasma, che, dopo che io l' ebbi guardata, svanì come una bolla di sapone... Credetti trattarsi di un miraggio, ma poco dopo seppi da una cameriera tanto bellina,

chiamata Apollonia, che era la Corsica che si vede ogni tanto, di buon' ora, quando il sole è a una certa altezza, e dopo un temporale.

La prima colazione la facemmo nel nostro salottino, con un miele delizioso per il pane e burro; poi, scesi a spedire il tuo telegramma e trovai il vestibolo odoroso come una foresta di abeti. Era magnificamente adornato per Natale, e in tutto l' Albergo vi era una vita, tale un'allegria di Natale che non pareva di essere in un Albergo.

Quest' Albergo è famoso per festeggiare il Natale. Il proprietario considera per questa giornata tutti i suoi inquilini come suoi invitati e posso dirti che ci diede un pranzo splendido, un vero banchetto, con dozzine di portate, e alla fine i dolci con gli spari, i nostri *crackers*. Poi la sala rimase al buio e comparve una processione di camerieri recanti gelati illuminati, verdi, rossi, gialli, rosa... Tutti applaudimmo ridendo come bambini, e il padrone dell'Albergo fece un bel discorsino, e l' insieme della festa era più cordiale e familiare di quanto io sappia esprimerti. Nè la cosa si limitò a questo, poichè entrati in un altro magnifico salone vi trovammo un albero di Natale gigantesco, pieno di lumi, di ornamenti e di regali per tutti, ogni cosa provveduta dal proprietario dell'Albergo. I doni si estraevano a sorte e a me toccò una scatoletta intarsiata con la chiusura segreta: alla zia Maria toccò un vasetto d' argento. E durante la lotteria suonava una musica deliziosa d' arpe e violini.

Ah, quanto mi rincresceva che Brown non potesse prender parte a tutto questo! Ma io gli ho fatto un regalo, sai! Non danaro perchè lo ha sempre ricusato; ma siccome l' altro giorno a Cannes ho capito che qualcosa di male è accaduto al suo orologio, a Monte Carlo gliene ho comprato uno discreto per cinquanta dollari (se lo merita, credi) e gliel' ho dato stamane con un « buon Natale », e non hai idea come rimase contento, proprio commosso.

Buona notte, papà mio caro. Sento suonare mezzanotte. Ho pensato tutto il giorno a te, babbo mio.

La tua MOLLY

Jimmy Payne a Chauncey Randolph.

Grand Hôtel
Roma, 27 Dicembre

Caro Signor Randolph,

Mi trovo in una posizione difficile e sono costretto a rivolgermi a lei per cose che mi sembrano della massima importanza. Confido nella sua amicizia e nella conoscenza che ella ha dei miei sentimenti per la sua figliuola, per farmi sicuro di non esser giudicato indiscreto; ed ella stesso, leggendomi, capirà che mi rivolgo a lei per la protezione di Molly, poichè non essendo stato possibile aprire gli occhi di Molly alla verità, tocca a lei, come uomo e come padre, di intervenire.

Nell' altra mia le inviai i miei ringraziamenti per avermi favorito le indicazioni sull' itinerario di Molly, delle quali lo avevo pregato, e so che Molly le ha scritto del nostro incontro a Pau. Ero giunto a Pau un paio di giorni prima delle due signore, perciò ebbi occasione di assistere al loro arrivo in quella famosa automobile, della quale credo che Molly la intrattenga spesso. E posso dirle che appena data un' occhiata allo *chauffeur*, io sentii per lui una diffidenza istintiva. Delle mie prime impressioni sono abituato a fidarmi: mi sono state utilissime più di una volta nei miei affari e il mio istinto mi ha reso grandi servigi nei momenti più scabrosi della Borsa. Il mio aspetto fisico mi ha attirato per chiasso il soprannome di Sherlock Holmes, e io ne sono orgoglioso perchè ritengo che la somiglianza non si limiti all' esterno. Io mi sento un *detective* nato, e ho sempre coltivato questa mia inclinazione, fin da fanciullo, in collegio: più di una volta ho potuto scoprire inganni, frodi ecc. che sarebbero rimasti ignoti se al loro smascheramento non mi fossi dedicato con passione. Lo capisco, questa vocazione mi ha attirato dei nemici, ma che importa? Nel caso presente ho lavorato, lo confesso, non solo per vocazione, ma per interesse personale, e questo, spero, non mi pregiudicherà ai suoi occhi.

Come le dissi, lo *chauffeur* Brown mi ispirò diffidenza a prima vista. Mi parve che affettasse un' aria disinvolta, come se si credesse uguale dei signori: tendenza pericolosa in chi deve accompagnare signore sole. E alcuni racconti che Molly mi fece delle avventure dell' automobile, credendo

che tornassero ad onore del suo *chauffeur*, mi diedero la conferma e la prova della giustezza del mio intuito. Cominciai a sospettare che l' uomo sarebbe capace di abusare della fiducia di due signore senza protezione e con danaro, ma per il momento i miei sospetti non andarono più in là e mi sarei limitato alla disapprovazione tacita o a due parole di consiglio a Molly, se l' ultimo giorno della nostra fermata a Pau io non fossi andato al Club del Golf. Con mio enorme stupore vi trovai Brown che cercava compagni per giuocare, facendosi passare per signore! Era ben vestito, e faceva la sua parte abbastanza bene per ingannare gli inesperti: ma *io* non lo prenderei mai per un signore. Mi avvicinai a lui e gli ordinai di uscire, minacciandolo di denunciarlo, ma egli implorò pietà, ed io, in un momento di troppa bontà, lo lasciai andare. Andai quindi dal maestro di casa per sapere quale nome aveva dato per entrare e fui profondamente impressionato sentendo che si era servito del nome del suo ultimo padrone, l' onorevole Giovanni Winston, il proprietario dell' automobile di cui si serve Molly.

Io avevo promesso di tacere, perciò non potevo tradirlo, ma sentii che era mio dovere verso Molly cominciare un servizio attivo d' investigazioni, per mostrarle l' individuo sotto il suo vero aspetto.

Per ragioni che è superfluo enumerare, dovetti procedere con molta cautela nei miei studii d' indagini, ma intanto non mi sapevo rassegnare a esporre quelle due signore senza difesa alle mene di un simile imbroglione; perciò mi offersi di accompagnar le signore in Riviera sulla loro automobile. Feci la proposta — non a Molly — ma alla signorina Kedison, alla quale potei dare un' idea delle mie ragioni segrete, facendole però notare l' importanza vitale del suo silenzio finchè io non le dessi il permesso di parlare. Come vede, mi ero preso la cosa molto a cuore, senza risparmiarmi, ma il mio rispetto per lei e il mio affetto per Molly sono molto profondi e fui felice di potermi prestare, tanto più che date le mie numerose amicizie fra i personaggi altolocati dell' aristocrazia europea, la mia presenza nell' automobile poteva essere molto benefica. Durante i primi giorni del viaggio mi fu dato scoprire parecchie audaci bugie di Brown, ed egli era tanto insolente con me e talmente familiare con le signore, con

Molly specialmente, che mi venne il sospetto che le ambizioni di quell' individuo tendessero assai più in alto di quanto avevo supposto.

Interrogata Molly con astuzia, seppi che Brown le aveva raccontato come l' onorevole Giovanni Winston dovendo tornare in Inghilterra avesse lasciato la sua automobile affidata allo *chauffeur*, perchè la desse in affitto, a patto di esser lui a guidarla. La cosa mi parve alquanto impossibile e sentito il prezzo bassissimo dell' affitto, mi venne l' idea che Brown avesse rubata l' automobile. Ma un sospetto ancor più sinistro mi sorse in mente a Toulon in seguito a un incidente impressionantissimo che mi permetto di farle notare.

Molly le avrà scritto che in seguito a un incidente frequentissimo anche ai migliori automobilisti, fummo ribaltati sulla strada, e, per gentilezza, fui costretto a ubbidire alla signorina Kedison che volle io rimanessi con lei in una locanduccia di un villaggio presso Toulon, mentre Molly si recava in città, accompagnata da Brown, per farsi curare un polso. Il giorno dopo, quando la signorina Kedison ed io giungemmo con l' automobile a Toulon, trovammo Brown sulla porta dell' albergo che pagava un uomo il quale lo aveva aiutato nei lavori: nel cavar fuori il danaro dal taschino, un pezzetto di carta gli cadde a terra senza che egli se ne avvedesse. Aspettai che Brown si fosse allontanato e raccolsi il fogliolino: era una polizza di pegno di un orologio datata la sera innanzi. Sempre nell' interesse delle mie investigazioni, mi credetti autorizzato di recarmi alla casa di pignorazioni e ritirare l' oggetto. Dovetti pagare duecentosessanta franchi e mi fu consegnato — immagini i miei sentimenti, le mie emozioni! — un magnifico orologio d' oro a ripetizione, con il monogramma in brillanti *G. W.*!... La conclusione era ovvia, chè non è ammissibile che un simile orologio sia dato in dono da un padrone a un domestico. Quell' orologio è stato rubato. Ed io non credo di aver agito indelicatamente salvando quell' orologio per il proprietario che certamente mi sarà grato, *se è ancora vivo*. Queste parole che ho sottolineate, le dicano, signor Randolph, il sospetto terribile che sempre più si radica nella mia mente. Quest' individuo è *capace di qualsiasi cosa*.

Tornato all' albergo, con l' orologio dell' onorevole signor Winston in tasca, chiesi informazioni sulla condotta

di Brown la sera innanzi, e venni a sapere che, vestito correttamente da sera (quei vestiti li avrà avuti, *chi sa come*, dal padrone) era andato nella *salle à manger*, e.... (forse non dovrei dirlo, ma è meglio che ella sappia tutto) Molly fece sedere quell' impostore a tavola con lei, come se invece di un servitore fosse un suo pari!

Non osai rivelare ogni cosa alla signorina Kedison, ma le dissi che avevo nuove ragioni per fidarmi sempre meno di Brown, e, di accordo con lei, ci sforzammo di indurre Molly ad affrettare la partenza per Cannes dove eravamo sicuri di trovare Lady Brighthelmston, madre dell' onorevole Giovanni Winston. Da Lady Brighthelmston avrei saputo dove si trova il figlio, avrei saputo se è certa della sua esistenza e le avrei mostrato l' orologio e confidate tutte le mie scoperte. Fatto questo, Brown sarebbe annientato, e il licenziamento quistione di ore.

Disgraziatamente, Lady Brighthelmston aveva lasciato Cannes per Roma, prima del nostro arrivo: ma a Cannes ebbi un' altra prova terribile della doppiezza dello *chauffeur*. Una lettera diretta all' onorevole Giovanni Wiston, dalla madre, prima di partire, fu ritirata dal quadro delle corrispondenze, ritirata *segretamente* dallo *chauffeur!* E purtroppo, il fatto che Lady Brighthelmston crede il figlio in Riviera mentre Brown lo dice in Inghilterra, non fa terrore? Insomma, caro signore, il pensiero che Molly e la signorina Kedison sono sole, all' estero, in balìa di questo furfante, mi fa perdere il lume degli occhi, e credo che lo stesso accadrà a lei, leggendo questa mia.

Da Nizza dovetti lasciarle partire sole, senza di me, perchè rimasi ad assistere un amico ammalato: cercai, appena potei, di raggiungerle con la mia Panhard, ma non mi fu possibile, perchè Brown, senza dubbio, aveva interesse a sfuggirmi; e capito questo, mi recai per ferrovia, ad aspettarli a Roma.

Il mio progetto era di presentarmi subito a Lady Brighthelmston (dall' albergo di Cannes avevo saputo l' indirizzo di Roma al quale rispedivano la corrispondenza) e fatte le debite rivelazioni, disporre tutto per l' arresto di Brown, al suo arrivo; ma, sventuratamente, Lady Brighthelmston era stata presa da un attacco di nevralgia dovuto al freddo insolito, e con i suoi amici era partita per Napoli, per recarsi quindi in Sicilia.

Ma, giunto a questo punto, io non indietreggio. Il mio

amore per Molly è troppo vivo perchè io la abbandoni; e forse, quando essa saprà tutto ciò che ho fatto per amor suo, mi apprezzerà meglio di come mi ha apprezzato finora. Toccherà a lei, signor Randolph, dirle tutto.

Adesso io intendo seguire Lady Brighthelmston a Napoli, e, se occorre, anche più lontano. Per iscritto queste cose non riescono: bisogna essere sopra luogo. Ma disgraziatamente per alcuni giorni ancora non potrò muovermi, perchè la stagione orrenda trovata a Roma, mi ha dato un po' d' influenza e il Dottore non vuole che io parta. Forse sarò ancora qui quando arriverà Molly.

Intanto ho creduto mio dovere informarla dello stato delle cose, e non mi resta che ripetermi

suo devotissimo
J. VAN W. PAYNE.

Molly Randolph a suo Padre.

Hôtel de Russie
Roma, 2 Gennaio

Caro, caro il mio babbo,

Perdonami se ieri ti ho scritto soltanto quella letterina per augurarti il buon Capo d'anno; era proprio una letterina breve breve, ma ci ho messo tutto il mio cuore, così che credo che il peso era doppio... Ho avuto così poco tempo per scriverti in tutti questi giorni! sono stata troppo occupata a divertirmi e non ho potuto far altro che lanciarti quei vari telegrammi dal mio carro di fuoco, mentre percorrevamo metà della lunga gamba dell' Italia. Nella mia carta geografica di scuola quella gamba era color di rosa: forse è per questo che mi son sempre figurata l'Italia color di rosa, e adesso più che mai la vedo color di rosa, con gli occhi della mente e del corpo.

Come è bello di non restar delusi in ciò che si è tanto desiderato nella vita, è vero? Ma io non credo di essere di quella specie di ragazze che possono restar deluse nelle cose *vere*, nelle cose della natura, intendo dire. La gente mi diceva: — Oh, rimarrai delusa se credi di trovare tanto in Europa! — Ma perchè rimaner delusi, quando si è dotati d' immaginazione, di quell'immaginazione che aiuta a completare ciò che si vede, e ricostruire il passato meraviglioso di luoghi meravigliosi? senza immaginazione, se-

condo me, si vede tutto muto, senza anima, senza colore, senza vita.....

Per conto mio, sono *inebriata* di tutto ciò che ho visto e vedo. E sono inebriata dalla gioia di guidare un'automobile: mi è entrato nel sangue il microbo dell'automobilismo e non posso più salvarmi! (Sì, son certa che questo microbo esiste, ma è una buona bestiolina, sta' tranquillo. Te lo porterò affinchè tu lo esamini sotto il tuo gran microscopio). Ora che il mio polso è guarito, gareggio con il mio « Fulmineo Duce » e mi diverto a manovrare arditamente Balzac con tutta la mia abilità, con tutto il mio coraggio. Tu vedessi come lancio audacemente Balzac su per le salite, come la faccio volare in discesa, come la faccio guizzare nelle vie affollate delle città... Ma non stare in pena per me: Brown è sempre accanto a me e con lui non può accadermi nessun male.

Il male di guidare un'automobile, quando si ha il microbo nel sangue, è che non si vede il paesaggio quanto si dovrebbe e neanche ci si ferma quando vi sarebbe qualcosa da vedere. Precisamente come quando c' era la manìa per le biciclette: ti ricordi come io non potevo parlare d'altro, nè pensare ad altro?

Se io dovessi salvarmi dalla morte descrivendo esattamente il paesaggio che ho attraversato, dovrei rassegnarmi a morire: quel che so è che non sono mai stata tanto felice nella mia vita, nè ho mai veduto nè sognato la metà di queste bellezze, di questo insieme, tanto « confortante all'anima, » come diceva la signora Bennett che si era fissa in capo di sposarti, ti ricordi?

Dunque lasciammo Bordighera l' indomani di Natale, e ce ne andammo volando sulla Riviera di Ponente, verso Genova la superba, per passarvi la notte. Forse, forse.... ma forse neppure... un critico gelato dall'esperienza, potrebbe dire che la Riviera francese è superiore a quella italiana, ma per me è l' Italia, l' Italia che conta! È quistione di differenza di *genere* di bellezza: tra Cannes e Mentone la Riviera è come una bella Duchessa francese, tutta eleganza, e conscia delle sue attrattive, delle sue ricchezze, del suo lusso: la Riviera italiana invece, è una bella contadinella pittoresca, dai colori smaglianti, dalla grazia semplice e naturale. Quale splendore di colori! e non stanca mai gli occhi, sai? Secondo me è l' atmosfera stessa che armonizza tutto. È l'addolcimento portato dagli anni?

e la borraccina, i licheni che rivestono i vecchi muri, che smussano gli angoli? Quante cose in Italia parlano subito al cuore! Io non so descrivere questi sentimenti, ma tu mi capisci: tu sei stato in questi luoghi e tu provi gli stessi sentimenti che provo io, così che son certa di esser capita. E le belle casine gialle, rosse, turchine, non sono forse commoventi? Mi fanno venir voglia di piangere, di ridere, mi pare di amarle.... E quei gialli, quei rossi, quei verdi, come sono diversi da tutti gli altri verdi, rossi e gialli del mondo! Ci pensi che orrore sarebbero delle case come queste, nel nostro nuovo mondo? bisognerebbe mettere i pittori in prigione, per un delitto simile! Qui invece pare di attraversare sempre delle gallerie di quadri di Turner. Lo sai quanto mi piace Turner con i suoi bei colori! alle volte mi chiedo se anch'egli, come me, non si sentiva in cuore un mondo diverso dal mondo grigio di tante persone?!

Sulla Riviera di ponente un altro fenomeno è che si incontrano meno automobili che sulla Riviera francese. Forse perchè non vi sono tanti posti dove comprare petrolio? oppure il petrolio non si trova frequentemente perchè le automobili non sono tanto numerose? Da Ospedaletti, piccino, e bellino con il suo gran Casino bianco, passammo come un lampo per entrare a San Remo tutto brio e tutto colori vivaci a comperare del petrolio poco buono e più caro di quello francese. Mi domando se esiste un altro luogo di bagni, piccolo come San Remo, con altrettanti alberghi stupendi. Vorrei abitarli tutti contemporaneamente, cosa impossibile a meno che non si avesse trenta *sdoppiamenti*, cioè trenta corpi astrali da mandare attorno: un affare un poco dispendioso dover vestir bene trenta corpi astrali! ma forse i corpi astrali ne fanno a meno?

Fu dietro mio desiderio che ci fermammo alcuni minuti in vista di Taggia, dove visse un mio grande amico, ossia il suo autore. Il mio amico si chiamava « *Doctor Antonio* » e visse nelle pagine di un libro inglese scritto da un celebre Italiano, Giovanni Ruffini. Brown mi regalò quel libro per Natale, chiedendomi scusa della libertà: ma era un libro di attualità, perchè è quasi tutto su Bordighera e perciò Brown pensò che poteva interessarmi. E *come* mi ha interessata! È uno dei racconti più belli che io abbia mai letti, un amore di racconto, sebbene scritto in uno stile un po' antiquato, con una bella eroina talmente docile - proprio all'antica - che mi fa venir la voglia di bastonarla. Sono

stata sveglia tutta la notte per leggere quel libro, e quanto ho pianto! nella vita vera non è mai esistito un uomo così simpatico, così perfetto, così ideale come il *Dottor Antonio*, te escluso, si capisce. E se Brown fosse nato signore, credo che sarebbe su quel genere. Taggia dunque m' interessò per « Doctor Antonio » e Porto Maurizio per la sua altera posizione su quel promontorio dove torreggia sul mare azzurro cupo come l' indaco.

(Se non fosse stato per Brown, mi vergogno di confessarlo, non avrei saputo proprio nulla delle Alpi liguri: neppure tu ne sai molto, è vero, papà mio? eppure, se tu sapessi come sono interessanti! un vero letto *di roccia* della storia d' Italia. Ed io che mi credevo istruita!)

Alassio mi parve un gran bel posticino. Tu ti ci sei fermato in carrozza, nel tuo viaggio di nozze, e non prevedevi allora che tua figlia, un giorno, l' attraverserebbe precipitosamente in automobile. La spiaggia ne è bellissima, e non mi fa meraviglia che sia tanto frequentata dai bagnanti. Brown mi raccontò la storia interessante delle torri colossali che dominano le strade strette e ombrose di Albenga: Savona invece mi parve troppo modernizzata, sebbene il suono del suo nome mi sia simpatico.

Jimmy Payne ci aveva detto che era meglio fermarsi a Pegli, anzichè a Genova, perché a Pegli vi sono giardini stupendi e si gode di una bella vista; ma Brown ci disse che, se ci fidavamo di lui, ci avrebbe condotto a Genova in un Albergo con giardini stupendi e con una bella vista: e noi ci fidammo, cioè io mi fidai. E così feci la mia prima prova di guidar l'automobile in mezzo a tutto l'enorme movimento di Genova. Volli provare e mi riuscì al di là delle mie speranze. Adesso maneggio ogni ruota, ogni leva quasi automaticamente e so passare magnificamente dal passo di tartaruga dietro carri e vetture, al volo più rapido che si possa desiderare.

A Genova, forse, hanno poche automobili o la nostra è la più bella: il fatto è che per le vecchie vie fiancheggiate dagli storici palazzi, nelle grandi vie nuove con i negozi bellissimi, tutti si fermavano a guardarci. Forse perchè era una ragazza che guidava? In ogni caso, la ragazza si fece onore e tu saresti stato orgoglioso di vederla scendere arditamente nel giardino dell'Eden, cioè del nostro albergo. Molto orgogliosa fu quella ragazza quando il Fulmineo Duce esclamò:
— Brava! non si poteva far meglio. —

Ah, come ebbe ragione Brown di volerci condurre a Genova! L'albergo è un incanto, con un giardino tropicale e tante bestie, tanti uccelli in gabbie come in un giardino zoologico. La mattina dopo il nostro arrivo, la zia Maria ed io, mentre ci riposavamo della giornata antecedente, ci divertimmo a dar da mangiare a tutta quell' Arca di Noè. Poi andammo a visitare il Camposanto, così originale, con tutte quelle signore di marmo in *crinolina* e gale di granito ricamato, e stivalini cogli elastici, oppure stanno sulla soglia delle tombe o bussano alle porte dei sepolcri... Credi, papà mio, che questo genere di monumenti mi avrebbe fatto ridere, se non avessi incontrato in quei bei viali persone *vere* che venivano a pianger davvero i loro poveri morti. Oh! che tristezza, oh, che commozione a vedere quei vestiti neri, quei grandi occhi scuri pieni di lagrime, quelle mani tremanti piene di fiori da posar sulle tombe, per provare ai cari morti che non sono dimenticati! Babbino mio, invece di ridere avrei pianto!

La sola tomba che in quel gran recinto mi parve semplice e bella, fu la tomba di Mazzini.

E, per parlare di cose liete, mi fece grande impressione il magnifico porto di Genova, che sembra orgoglioso della buona figura che, mercè sua, l'Italia fa in mezzo alla selva di navi di tutte le parti del mondo.

Quando partimmo per la Riviera di Levante era di buon'ora e tempo bellissimo; per un gran tratto la nostra strada corse parallela alla ferrovia e non so descriverti il nostro godimento ogni volta che, sulla spiaggia incantevole, incontravamo un'altura: l' automobile vi saltava su come un uccello, dominando il panorama magico, e il povero treno invece, s' ingolfava nell'antro nero della galleria, nel denso fumo di quell'oscurità perdendo quello splendore di mare, di cielo, di costa. Perfino la zia Maria era contenta di trovarsi in automobile e non in treno! Figurati che fra Genova e Spezia ho contate cinquanta gallerie!

Ah! babbo mio, appena lasciati i sobborghi di Genova con quelle casone alte che pare minaccino di cadere, la Riviera è magica come quella francese! I bianchi paesi annidati nelle baie di zaffiro mi parranno sempre sogni della mia fantasia, finchè non potrò andare a visitarli uno per uno per accertarmi della loro realtà: Rapallo, specialmente, mi parve il più bello di tutti. Anche Jennie Harborough che vi ha passato un inverno con sua madre, mi raccontò

che alla fine non voleva più andarsene via: erano andate a Rapallo perchè costava meno che altrove e vi rimasero perchè lo trovarono più bello di tanti posti carissimi.

Da Rapallo passammo Zoagli e giungemmo a Chiavari di burrone in burrone: ma a Chiavari il meglio della costa era passato e a Sestri avemmo il dispetto di dover volger le spalle al mare. Eppure fu delizioso salire fra gli Appennini, al Col di Baracca, e poi scendere a Spezia che giace come una bella donna pigra sul bel golfo azzurro. Facemmo colazione in un bell'albergo con un bel nome: Croce di Malta; e poi, volevo andare a Lerici a vedere la casa di Shelley, ma invece... ne vidi la fotografia! Che vuoi? la Napier era lì che ci aspettava, « sonnecchiando » con una valvola aperta... È un rimorso continuo con l'automobile, quel continuo andare avanti senza fermarsi quanto si vorrebbe e dovrebbe: ma quel tal microbo dà la febbre. Sai che abbiamo avuto il coraggio di *attraversare* Lucca? Eppure... per attenerci al programma che avevamo fissato, dovemmo sacrificare Lucca a Pisa.

Il solo nome di Pisa mi fece ritornare bambina; mi rivedevo davanti il grande stereoscopio nel tuo studio, a osservare la Torre Pendente di Pisa o ad ammirarla nelle incisioni in acciaio del *Landscape Annual* di Fiden. Ma quando vi fui davanti e la vidi intagliata nell'avorio, graziosamente inclinata su una nuvola d'oro, allora, babbino mio, dimenticai lo sterescopio e l'*Annual*: e da ora in poi, la vedrò sempre su quello sfondo di tramonto di rose e d'oro.

Pisa, per me, era stata sempre personificata dalla torre pendente: mai dal Battistero. Sapevo che esisteva e sapevo vagamente che meritava di esser veduto: ma, per me, Pisa significava la torre pendente. Ora non saprei dirti quale dei due mi abbia fatto maggiore impressione! Babbo mio, mi sono accorta che prima di aver veduto Pisa e Roma io non avevo idea della bellezza che può essere il marmo. Io non sono più la stessa fanciulla che ero prima di aver messo Pisa e Roma nella galleria della mia mente. Devo *farmi* degna cornice per tutti i quadri che sto collezionando nella mia mente: e ho il sentimento che non solo desidero leggere buoni e bei libri, sentire musica sublime e fare nobili azioni, ma che saprò anche apprezzare meglio e più chiaramente tutto ciò che è nobile e nobilita. (Papà mio, per carità, non mi credere sentimentale se dico questo!)

A Pisa ci fermammo in un albergo proprio italiano, sul Lung' Arno. Fu Brown che ce lo consigliò per farci avere un' impressione caratteristica del paese che attraversavamo di volo. La zia Maria non voleva saperne perchè diceva che sarebbe tutto orribile e profetizzò non so quali orrori; ma invece Brown ebbe ragione come sempre, e la zia Maria acconsentì a riconoscerlo a patto che io non mi vendicassi con la frase sua speciale: — Te lo avevo detto, io! —

Ah, se tu mi avessi veduta nei miei tentativi, mentre mi sforzavo coscienziosamente di mangiare i maccheroni nel vero modo italiano! Li ravvolgevo benissimo intorno alla forchetta, ma prima che io avessi avvicinata la forchetta alla bocca, quegli orribili cosi si svolgevano a un tratto e... allora seguiva un monte di guai!

E il modo toscano di mescere il vino dai fiaschi di vetro dentro quella culla di metallo in bilico? Gl' Italiani fanno tutto con una sola mano, reggendo il bicchiere fra pollice e medio e servendosi dell' indice per abbassare il collo del fiasco. A vederlo, pare una cosa semplicissima, accessibile a tutti: volli provare e.... domandane notizie alla tovaglia! Ma tu avessi veduto come fu garbato il cameriere! proprio italiano!

Quando poi mi trovai a letto, fra lenzuola odorose di spigo, più odoroso dello spigo americano, mi diedi a ripassare in rivista nella mia mente tutto quello che avevo veduto nella giornata, e al buio vedevo sfilarmi davanti gli occhi, torri rovinate sulle colline, ruderi di conventi coperti d' edera, cattedrali di marmo bianco, e udivo il suono dell' eco angelico del Battistero, e vedevo spuntare qua e là le strane forme degli strani animali che sorreggono il pulpito, e, campeggiante in mezzo a tutto, su tutto, la bella torre d' avorio scolpito, inclinata sulle nuvole d' oro, nitida, intatta, rispettata dai secoli reverenti...

La mattina seguente, prima di partire, andai a dare un' altra occhiatina alla bella torre pendente, e veduto per caso da un libraio un libro scritto dal Console inglese di Livorno, intitolato *In Toscana*, lo comprai, e ora so tutto ciò che sa Brown di questo bel paese dove abbiamo passato giorni deliziosi.

Non mi giudicare brutale o stupida se ti dico che il rimanente del nostro viaggio fino a Roma fu relativamente poco interessante. In Italia non esiste nulla che sia proprio senza interesse, ma credo che quei primi giorni mi avvez-

zarono male. Sono chilometri e chilometri di strada paludosa, con gran numero di eucalipti alti, malinconici, gli efficaci debellatori della malaria. Tutte le porte e le finestre dei casotti dei cantonieri sono difese dalle reti di garza contro le zanzare, e noi che abbiamo passata l'estate sull'isola di Staten, sappiamo che cosa siano le zanzare!

Credo che se non fossi giunta a Roma, avrei potuto scriverti meglio della nostra corsa attraverso l'Italia Centrale, ma la Città Eterna ha confuse tutte le mie impressioni antecedenti: spero di ritrovarle in seguito, chiare e vive come prima. Ma non credere che in compenso ti scriverò molto su Roma. Roma è troppo grande per la mia penna, troppo imponente, troppo meravigliosa. Io so soltanto *sentire*, non *dire*. Tu sei stato qui e Roma non cambia. Solo, vorrei sapere che cosa hai provato quando hai veduto il Laocoonte e l'Apollo del Belvedere? Finora avevo creduto che la scultura non mi piacesse: adesso capisco che aspettavo il *meglio* e non volevo contentarmi delle cose comuni. Finchè non vidi il Laocoonte, io non sapevo tutto ciò che può esprimere il *marmo!* Quel giorno, quando cominciai col Vaticano, mi ero prefissa di vedere un'infinità di cose, ma invece rimasi per ore seduta davanti quelle creature che si divincolano nella loro eterna tortura. Non potevo andar via. Mi pareva che la statua fosse mia, e l'avessi ritrovata dopo secoli di ricerche... Chi sa se non ho già vissuto come principessa, nel palazzo dei Cesari e in quei giorni ho già adorato quel gruppo? Non me ne stupirei menomamente. E l'Apollo del Belvedere? Un gentiluomo... divino!... Ecco la mia impressione e ridi pure alle mie spalle. È un gentiluomo e così bello e grazioso che si capisce deve essere un dio. Il paganesimo aveva i suoi lati buoni: a quei tempi lo avrei adorato anch'io!

Se io sposassi un uomo *a modo mio* vorrei tornare a Roma per il mio viaggio di nozze. Se non fosse *proprio* a modo mio, qui a Roma lo ammazzerei: mentre in un altro luogo lo sopporterei come tante mogli sopportano i loro mariti. A proposito di uomini *non* a modo mio, Jimmy Payne è qui. Ha una specie d'istinto che gli dice quando si sta per giungere all'albergo, e allora credo che si metta di piantone sulla porta finchè si arriva. Noi arrivammo attraversando mirabilmente bene il Corso (che è molto stretto) proprio all'ora elegante, e chi troviamo sulla porta dell'albergo, pronto a riceverci? Jimmy! Mi aveva sentito

dire, tempo fa, che a Roma sarei venuta a quest' albergo, perchè è vicino al Pincio e ha un giardino, e se lo tenne a mente, come tiene a mente tutto quello che gli fa comodo. Ma ti confesso che mi divertì vederlo, frenato nei suoi complimenti di primo incontro, da una serie di starnuti poco poetici: dice che è un po' d' influenza presa facendo visita alla Duchessa tal dei tali, alla quale dovette far visita appena arrivato per non mancarle di rispetto; perciò, essendo influenza di origine ducale non è tanto difficile a sopportare come se fosse di classe più modesta. Pare che, per la premura di vedere « quella cara Lady Brighthelmston prima della sua partenza », lasciò l' automobile a Genova e venne qui per ferrovia, non ho capito se chiamato per telegrafo da Lady Brighthlmston. Ma il fatto è che ella non lo aspettò e andò via senza lasciare neanche una parola per il povero Jimmy desolato. E neppure l' indirizzo della sua nuova tappa! Lasciò detto al Direttore dell' albergo (lo stesso albergo dove è alloggiato Jimmy) che gli telegraferà appena avrà trovato un posto « con un po' di sole » affinchè egli le spedisca la posta, e Jimmy aspetta il telegramma. Intanto è « pane e cacio » con la zia Maria, ma sostenutissimo con il povero Brown. Non dimostra pessima educazione il trattar male una persona che, per la sua posizione, non può rispondere? Vedi, papà mio, se io sposassi un uomo con quel difetto mi divorzierei subito.

Il tempo pare che non sia bello. Tutti se ne lamentano, io no, perchè non so occuparmi del tempo. Sono a Roma e mi basta. E me lo ripeto ad ogni istante, leggo Lanciani e Hare e non mi accorgo se piove o no. Ieri fu sereno abbastanza per permettermi di andare al Pincio e a Villa Borghese. Andai con Brown, perchè la zia Maria aveva paura del temporale, e poi alcune signore inglesi del nostro albergo l' avevano invitata a prendere il tè con loro nella loro camera da letto. Il tè lo fanno esse stesse, per non pagare, e se non hanno un numero di tazze sufficienti per le signore presenti, prendono per sè il bicchiere dello spazzolino da denti. E comprano e portano all' albergo i pasticcini con la crema nei sacchetti di carta, e la panna in certe boccette che nascondono nei manicotti, cercando di aver l' aria indifferente. Qui ve ne sono tante così, tutte senza marito, che passano l' inverno a Roma e fanno e dicono tutte le stesse cose. Basta vederle e si sa che hanno tutte la biancheria guarnita con la *frivolité* e i legacci

fatti da loro stesse. Alcune hanno anche dei titoli o se non ne hanno parlano della « parentela » che li ha, e passano le intere giornate a leggere romanzi, lavorare a maglia e giuocare a *bridge* con le finestre tappate; e la Domenica vanno alla chiesa inglese. E stanno a *Roma!!*

Da che siamo arrivati non ho perduto un minuto, ma, grazie al cielo, non fo le indigestioni scientifiche di Roma come tanti americani intorno a me, che credono loro dovere di vedere ogni quadro in ogni galleria, mettere il naso in ogni chiesa e poi scrivere, Dio sa che cosa, nei loro taccuini. Una signora americana, che è in quest' albergo, mi ha detto che le sue figlie l' hanno tanto sballottata e trascinata pel mondo, che non capisce più in qual paese si trova altro che dai francobolli! Se fossi al suo posto, appena arrivata mi metterei a letto e dormirei e poi, tornata a Fond du Lac racconterei che ho visto ogni cosa. È a Fond du Lac che viveva prima che le sue figlie la conducessero a veder Parigi in un giorno e Londra in due giorni: e mi hanno detto che è il tempo occorrente!

Babbo mio, non ti scandalizzare, *sono stata in automobile sulla via Appia.* Fu splendido e non credo che le meraviglie delle antichità gloriose possano sentirsi offese dalle meraviglie della meccanica presente, come un' automobile, novello Pegaso o unicorno, o altro animale leggendario che si deve rispettare e ammirare.

Iersera — tardi — Brown mi condusse al Colosseo a vedere la luna che sorgeva da nuvole nere frastagliate.

Ma ti ho detto che non posso scrivere su Roma, non posso, no, neppure posso dire di San Pietro. Bisognerebbe star qui dieci giorni e passare l' intera giornata a vedere ciò che si *vuol* vedere, non ciò che si *dovrebbe* vedere. Oppure passarvi mesi e mesi e lasciar che l' anima assorba lentamente. Ma questo non mi è permesso, ora che la Napier mi aspetta. Perciò cerco di fare all' altro modo.

La tua Principessa romana rediviva MOLLY.

(*continua*) C. N. e A. M. WILLIAMSON

(trad. dall'Ingl. della Sig.na GIOVANNA M.a DENTI)

NOTE SCIENTIFICHE

La previsione del tempo a breve scadenza (*Revue du Mois*, 10 maggio). — **Utilizzazione dell'Azoto atmosferico** (*Rassegna Mineraria*, 21 marzo). — **Parafulmini perfezionati.** Prof. Borghini. — **La Luce.** Dott. Pagnello. — **I raggi X e il colore dei capelli.** *Académie des Sciences.* — **Fotografia,** idem.

L'ottima *Revue du Mois* pubblica nel suo numero di maggio un interessante studio di B. Brunhes sulla previsione del tempo a breve scadenza e specialmente sull'organizzazione di questo servizio in Francia. Com'è noto, la previsione del tempo a distanza maggiore di cinque o sei giorni è affatto impossibile, e rientra nelle speculazioni dei ciarlatani della scienza. Se molte volte pare di scorgere delle significanti coincidenze fra la previsione e la realtà, lo si deve a quel noto fenomeno di ottica psicologica, per cui l'attenzione nostra è richiamata piuttosto su un piccolo numero di fatti salienti che su un gran numero di fatti insignificanti, e perciò i primi ci sembrano assai più numerosi. Così la donnicciuola dirà di conoscere qualche amica che ha vinto qualche volta al lotto, ma non conterà le migliaia di giuocate infruttuose tentate da tutte le sue conoscenti. E si noti che in fatto di predizioni meteorologiche non è poi tanto difficile che il caso ajuti, perchè se uno predirà, per esempio, pel 15 di gennaio una giornata di neve, avrà certo una gran probabilità di vedere avverata la sua profezia: in ogni modo ci fu chi disse che la facoltà di non indovinar mai sarebbe quasi altrettanto preziosa quanto quella di indovinare sempre. Diversa assai è la questione quando si tratta di prevedere oggi il tempo di domani. Qui lo scienziato possiede i risultati delle osservazioni di un gran numero di osservatori sparsi su una vasta regione del globo, per esempio sull'Europa: di essi ha potuto ottenere una rappresentazione grafica sulla così detta carta del tempo, e da quella può abbastanza sicuramente predire quali correnti si susciteranno nell'atmosfera e quali fenomeni vi nasceranno. Per chi vuol studiare la questione e farsi un'idea della teoria su cui si fonda oggi la previsione del tempo, raccomandiamo il manuale del nostro Luigi De Marchi di cui parlammo nelle *Note scientifiche* del 16 settembre 1905.

In Francia il sistema di previsione è piuttosto lento ed incerto, secondo quanto ci riferisce l'A. Infatti ogni città capoluogo di dipartimento riceve ogni mattina per la posta la comunicazione ufficiale dello stato atmosferico generale della vigilia. Nella giornata l'ufficio trasmette questo bollettino ai giornali locali che si pubblicano nella mattina successiva, e giungono agli interessati, marinai o agricoltori, solo a giornata

già inoltrata. Essi recano così poco prima di mezzodì le previsioni relative alla giornata già cominciata e basate sullo stato atmosferico dell'antivigilia. In alcuni dipartimenti, per es. nell'Hèrault, il servizio è ordinato in modo speciale. Dal capoluogo, Montpellier, partono tutti i giorni dei telegrammi alle varie associazioni agricole o ai privati che si sono abbonati mediante una quota di L. 20 al semestre: questi telegrammi sono cifrati per semplice misura di economia, perchè un cifrario stabilito permette di indicare con un numero solo tutta una complicata previsione meteorologica. Siccome il territorio è specialmente dedicato alla viticultura, così le previsioni concernono le brine notturne dando modo di prevenirne i danni.

Un' altra soluzione pratica è quella adottata dall' abate Raclot all'osservatorio di Langres nell'Alta Marna. Egli pubblica un bollettino al martedì e venerdì alle 6 pom. colle previsioni dal mercoledì al venerdì, e dal sabato al martedì. Tali previsioni non hanno più il grado di certezza che si può oggi ottenere colle previsioni a 24 ore di distanza, ma vi sono molti casi in cui non è affatto temerario il prevedere la continuazione o un cambiamento nel tempo anche tre o quattro giorni prima. L'A. assicura che questo bollettino bisettimanale, il cui abbuonamento costa 5 fr. l'anno, è molto apprezzato dagli agricoltori. L' abate Raclot si vale per le sue previsioni non solo delle nozioni generali oggi acquisite alla scienza sugli effetti della distribuzione della pressione barometrica, ma anche dei segni locali precursori dei cambiamenti di tempo: in ciò una ben intesa esperienza pratica vale pure per la sua parte: come il clinico non manca di annoverare fra gli elementi su cui si basa una diagnosi difficile anche certi sintomi che la sua esperienza, sebbene non ancora appoggiata a una sicura teorica, gli ha dimostrato accompagnarsi a una data forma morbosa.

L' invio della carta barometrica colla posta in vari uffici non dà che un servizio troppo tardivo. Più utile riesce la trasmissione di un telegramma quotidiano colle indicazioni delle località dove la pressione è di 755, 760, 765 mm. e permette così di tracciare grossolanamente le isobare.

Siccome la dipendenza delle forme metereologiche dalla distribuzione delle isobare è ormai completamente stabilita, così il problema della previsione del tempo può condurci a quello della previsione della carta isobarica dell' indomani, data la carta d' oggi. A questo scopo la Società belga di meteorologia ha bandito nel settembre 1905 un concorso il cui programma fu davvero assai interessante. I concorrenti dovevano inviare per 15 giorni le loro previsioni in lettera raccomandata basandole sulla carta meteorica e dando naturalmente ragione dei loro calcoli, e inoltre dovevano fare lo stesso esercizio su vecchie carte, cercendo di prevedere quale sarà stata la carta del giorno successivo, sempre però con rigoroso criterio scientifico. Una delle maggiori preoccupazioni del comitato organizzatore del concorso fu appunto quello di esclu-

dere i ciarlatani compilatori di almanacchi. Sette concorrenti giunsero a compiere tutte le prove e, fra questi, due si distinsero in modo speciale. Di essi M. Durand-Gréville si è distinto per uno studio speciale delle linee di tempesta; sulle quali sarà utile spendere qualche parola. Esaminando la curva tracciata su un barografo, quell' istrumento oggi abbastanza diffuso che segna la traccia della pressione atmosferica, in un giorno di temporale si vede che a un certo punto, e generalmente proprio nel colmo della bufera la curva segna un rialzo brusco di qualche millimetro seguita da un nuovo abbassamento. Questa forma a *uncino* è così caratteristica che alcuni meteorologi si spinsero fino al punto di definire unicamente il temporale dalla presenza di quell'aspetto caratteristico nella curva barometrica, aspetto che dai Tedeschi è detto, non so bene perchè, *naso del temporale.* Quel rialzo si trasporta nello spazio come si trasporta il temporale e costituisce in realtà la cresta di un'onda che si trasmette con tutte leggi del moto ondoso ([1]).

Riunendo sulla carta i punti in cui questo risalto barometrico si è manifestato contemporaneamente, si ottiene una curva che passa per i punti in cui il temporale è scoppiato in uno stesso istante, e si prolunga anche in regioni ove non vi fu affatto temporale. Questa linea detta *ligne de grain* rappresenta sulla carta il luogo geometrico in cui le isobare presentano un uncino, uncino che appare soltanto se le isobare sono segnate di millimetro in millimetro.

La *ligne de grain* si avanza con velocità che varia da 60 a 90 Km. all' ora, secondo le circostanze, dall' Ovest all' Est, in modo però che l' estremità Sud avanza più rapidamente della Nord. Un attento osservatore può predire con gran precisione l'ora in cui il risalto barometrico arriverà a una località situata a parecchie centinaia di Km. all' Est di una località data: quanto poi al predire se quel risalto sarà accompagnato o no da temporale, ciò dipenderà da molte circostanze locali di pressioni, temperatura, umidità e probabilmente dallo stato di ionizzazione dell'atmosfera. Tutta la teoria del Durand-Gréville è basata sullo studio di questi fenomeni: è una teoria molto ragionevole che ha il solo difetto di trascurare tutti quegli indizi che si possono trarre dallo stato del tempo anteriore alla formazione della *Cigne de grain.*

Guilbert, l'altro concorrente, s'era dedicato invece allo studio del cammino delle depressioni barometriche, cammino assai interessante e che si può fino a un certo punto prevedere dalla disposizione dei venti attorno all' area di depressione. Tutti ci ricordiamo che qualche anno fa si leggeva sui giornali l' annuncio dell' arrivo di una depressione dall' America. Era quello un servizio organizzato dal *New-York Herald*: ma pur troppo le speranze suscitate da un tal tentativo andarono

---

(1) V. a proposito il sopracitato manuale di *Meteorologia Generale* di C. De Marchi, pag. 197.

deluse e il servizio fu presto abbandonato. Le depressioni nel lungo tragitto attraverso l'Atlantico si sformano, deviano, molte si colmano affatto; e una teoria che le consideri come una merce imballata a New York e spedita a gran velocità sulle coste europee, non può che dar luogo a enormi disillusioni. Occorre invece studiare le condizioni in cui esse partono e cercare di prevedere le loro trasformazioni; ciò che oggi, come si è detto, non si può fare che a pochi giorni di distanza. Questo studio si fa specialmente mediante la teoria del *gradiente*, ossia della pendenza della pressione barometrica: quando una data differenza di pressione ha luogo tra due punti che si trovano a una data distanza, deve prodursi un vento di una data forza, diretto lungo la linea di maggior pendenza. Se questo avviene la depressione si colma ben presto sul posto: ma in realtà le cose non vanno mai così liscie e il vento è o più forte o più debole del previsto, o ha una direzione che differisce dalla teorica, e ciò per molteplici cause indipendenti dalla distribuzione della pressione, tra cui primeggiano la temperatura e l'effetto della rotazione terrestre. Così se la velocità è minore della normale, la depressione continua ad approfondirsi; se attorno a una depressione vi è una direzione in cui il vento affluente è in difetto, è certo che quella depressione si sposterà in quella stessa direzione.

L'articolo cita molti esempi di previsioni avverate con questo genere di speculazione. Soltanto, osserva giudiziosamente l'A., non è poi così facile applicare le regole del Guilbert a qualunque caso, e bisogna pure far la parte dell'artista nel maneggio di quel delicato strumento. Ad ogni modo è certo che con queste ricerche il problema ha fatto e farà notevoli progressi.

— Fra i componenti principali della materia organica, l'azoto è quello che si trova in maggior abbondanza allo stato libero, anzi in questo stato ci è offerto dalla natura in via affatto gratuita e solo mescolato coll'ossigeno nell'aria atmosferica. Se non che, mentre il suo vicino l'ossigeno, ha assai maggior valore allo stato puro che allo stato di combinazione l'azoto invece non vale se non quando si è riusciti a farlo entrare in una combinazione con un altro elemento, specialmente coll'ossigeno: e ciò per la semplicissima ragione che mentre le combinazioni dell'ossigeno colla maggior parte dei corpi sono esotermiche, cioè sviluppano calore per formarsi, mentre ne assorbono per disfarsi, invece l'azoto non si combina colla maggior parte dei corpi, compreso l'ossigeno, che assorbendo forti quantità di energia: perciò l'azoto libero atmosferico rappresenta una quantità d'acqua caduta; per servirsene come forza motrice occorre sollevarla. Le sorgenti ordinarie dei composti azotati, tanto utili nell'agricoltura e nell'industrie, sono in generale i nitrati. Ma l'origine prima dell'azoto nei nitrati è generalmente l'azoto atmosferico, ed era naturale che l'uomo cercasse di raccoglierlo là dove possiamo trovare gratuitamente la materia prima, mentre l'ener-

gia si può oggi avere a buon mercato e sotto tutte le forme desiderabili. All' estrazione, o meglio alla fissazione in composti chimici dell'azoto atmosferico, provvede la natura in due modi. Un primo fattore sono i bacilli nitrificanti che lavorano nelle radici di alcune piante specialmente delle leguminose, e che tanto giovano alla fertilità delle nostre praterie. Questi pare che fissino l' azoto trasformandolo prima in ammoniaca combinandolo coll' idrogeno, indi in composti nitrici. Un secondo processo usato dalla natura è dovuto all' elettricità atmosferica, sotto la cui influenza l' azoto si combina col suo vicino l' ossigeno dando luogo a piccole quantità di acido nitroso e nitrico che vengono raccolte dalla pioggia dove, specialmente negli acquazzoni temporaleschi non è difficile riscontrarne tracce assai sensibili e misurabili. Questo secondo metodo è naturalmente quello su cui l' uomo può fare assegnamento. Di questo tratta un articolo dell' Ing. E. Crudo comparso nella *Rassegna Mineraria* del 21 marzo sc. L' articolo è una critica del metodo adottato dai Norvegesi Birkeland e Eyde in un impianto aperto a Notodden in Norvegia. L' impianto è basato sulla proprietà che ha l' arco voltaico, prodotto in certe condizioni di potenziale, e deformato da un energico campo magnetico, di lasciar sfuggire delle fiamme dotate in altissimo grado di potere nitrificante: quei chimici seppero costruire un apparecchio in cui questa proprietà potè essere usufruita in modo industriale e ottennero dei rendimenti di 500 a 600 chilogrammi all' anno di acido nitrico per kilowatt. La potenzialità dell' impianto sarebbe di 1500 Kg. all' anno di nitrato di calcio.

L' A. però sostiene che, secondo lui, il procedimento norvegese non può vincere dal lato economico il metodo di assorbimento dell' azoto per parte dei carburi alcalini; reazioni che si ottengono facilmente e a temperature assai basse, e senza spreco di energia come quella necessaria a ottenere da una massa d' aria scaldata a circa 3000° solo il 2 0|0 di biosside di azoto. Noi non possiamo seguire l' articolo nei calcoli del resto semplicissimi e elementarissimi di termochimica, ma basterà riferire che la conclusione dell' articolo è che il metodo norvegese dovrebbe essere economicamente utilizzabile solo quando il costo del cavallo vapore scenda di sotto alle L. 15 annue; ciò da cui siamo ancora lontani malgrado la nostra abbondanza di carbon bianco.

— Il prof. Borghini pubblica una piccola monografia (1) per illustrare un suo sistema di parafulmini. Il principio su cui si basa è quello stesso che venne così brillantemente illustrato dal prof. Murani nella sua monografia premiata dall' Istituto Lombardo. L' A. ci presenta molti esempi di punte state rotte dal fulmine, ed egli vuole sostituire al classico concetto frankliniano della lunga asta di ferro sormontata dalla punta di rame o di platino, una grande quantità di punte

(1) *Parafulmini perfezionati.* Prof. N. Borghini. Arezzo, Tip. Sinatti. 1906.

allo scopo di aumentare la sezione totale della via percorsa dal fulmine, e il pensiero è logico e rigorosamente scientifico perchè la punta unica del parafulmine rappresenta nel percorso della corrente fulminea un punto di massima resistenza facilmente fusibile. Inoltre anche la messa a terra dev' essere accuratamente studiata per essere sicuri di non trovare anche qui una resistenza tale da occasionare un' interruzione pericolosa. Bisogna poi tener calcolo della natura probabilmente oscillatoria (non sempre, come dice l' A. a pag. 12) del fulmine e badare all' induttanza più ancora che alla resistenza ohmica. La parte sperimentale dell' opuscolo è la più discutibile, perchè se è facile constatare gli effetti di una scarica su un parafulmine, non altrettanto facile è determinare l'effetto preventivo. Il fulmine, tranne alcune posizioni specialmente soggette, è per un dato luogo un fenomeno estremamente raro, e il dire che una casa munita di un solo sistema di parafulmine non ne fu colpita per un gran numero di anni non è una prova molto concludente dell' efficacia del sistema, quando non si provi che quella casa vi era invece soggetta prima della sua applicazione. In ogni modo, ripetiamo, la parte scientifica dell' opuscolo, (e di essa sola e in quanto è opera scientifica noi possiamo e dobbiamo parlare in questa rubrica), essa ci pare degna di considerazione.

— Molto interessante e denso di notizie, di fatti e di osservazioni è il libro del Dott. Pagniello sulla Luce nei suoi rapporti cogli esseri viventi [1]. Fu pubblicato per un concorso internazionale bandito dalla Società Francese di Igiene di Parigi nel 1905 ed ebbe una meritata onorificenza. E' scritto con stile semplice e con carattere popolare com' era prescritto dalle condizioni del concorso. Comincia con una sintetica esposizione della teoria sulla natura della luce. La teoria come è spiegata nel libro è quella dell' Huyghens, di Fremel e di Young e non vi è cenno delle più moderne elucubrazioni sulla natura elettromagnetica dell' energia raggiante, secondo le vedute di Maxwell e dei più illustri fisici contemporanei : è vero che tali teorie non hanno ancora raggiunto il grado di perfezione necessario per poter essere esposte facilmente in un libro popolare, e che d' altra parte quelle nuove vedute riflettono un campo di indagini che si estende al di là della concezione di vibrazione : del resto siano particelle eteree o siano particelle di elettricità (elettroni) tutte le leggi geometriche della propagazione della luce sono ugualmente spiegate. Invece l' A. dopo di aver parlato delle radiazioni luminose intese in senso largo, cioè comprendendovi i raggi ultrarossi e ultravioletti, si estende alquanto anche a trattare le nuovissime radiazioni : raggi catodici, raggi X, N, I [2], e quelle del radio. Noi abbia-

---

(1) *La luce, sue sorgenti* ecc. Dott. Alfredo Pagniello. Roma, Ed. Roux-Viarengo.

(2) I raggi I sarebbero quei particolari raggi N — sempre ammesso che esistano — che si producono dai centri nervosi in funzione. V. *Note Scientifiche*, del 16 luglio u. s.

mo già troppe volte parlato di tali argomenti in queste pagine, — e ne parleremo certamente ogni qual volta vi sarà qualche fatto nuovo in proposito, — per estenderci qui in un largo commento.

Dove però l' A. insiste maggiormente, anche in relazione al titolo del libro, è sugli effetti fisiologici della luce e agenti analoghi. Parla a lungo della funzione veramente essenziale che la luce esercita sugli organismi vegetali e specialmente della natura chimica della funzione clorofillea, per cui il granulo di clorofilla sotto l' influenza di speciali sostanze dette enzimi, decompone l' anidride carbonica dell' aria fissando il carbonio cogli elementi dell' acqua per dar origine al primo corpo organico, l' aldeide formica, e subito dopo all'amido, allo zucchero, alla cellulosa e ad altri prodotti organici più complessi. Quali sono i raggi dello spettro luminoso che esercitano maggiormente una tale funzione? Sulle piante pare che i raggi di piccola rifrangibilità agiscano sulla respirazione, i raggi invece violetti e ultravioletti hanno una spiccata azione sullo accrescimento. I raggi X non hanno alcuna azione. Sui microorganismi poi i raggi violetti e ultravioletti hanno una azione inibitrice che può essere utilizzata come disinfettante. Il vecchio adagio: dove entra il sole non entra il medico, troverebbe la sua giustificazione nella teoria che ammette nei raggi solari un' azione microbicida.

Sugli animali la luce ha un'azione meno diretta ma non meno importante. Il sito di predilezione dev' essere naturalmente l' organo visivo e negli animali affatto inferiori la pelle che nei primi gradini della scala animale rappresenta il rudimento dell' occhio. Il porpora retinico è una sostanza appunto di color porporino secreta dalla retina sotto l' azione della luce: quale influenza questo fenomeno abbia nel meccanismo della visione non ci è dato ancora conoscere con esattezza. Gli effetti fisiologici dei nuovi raggi dello spettro son noti, ma sempre interessano. Così i raggi rossi hanno un potere eccitante, i verdi e azzurri un potere calmante.

Gli effetti dannosi poi della luce sugli animali e sui vegetali non sono meno visibili degli effetti utili: l' effetto dannoso sui microrganismi patogeni si traduce per l' uomo in un effetto disinfettante che può divenire preziosissimo: quanto poi al così detto *colpo di sole* l' A. lo descrive come un effetto dovuto ai raggi più refrangibili, cioè violetti, e ultravioletti, giacchè le bruciature della pelle che si provano nelle escursioni alpine si sperimentano anche con temperature freddissime. Veramente, e chi scrive l' ha provato più volte, quegli effetti così poco estetici e tanto dolorosi si ottengono anche in giornate di densissima nebbia, ma sempre a grandi altitudini il che farebbe supporre trattarsi di radiazioni ancora sconosciute assorbite da grandi strati d' aria ma non assorbite da piccoli strati di vapori visibili allo stato di nubi e nebbie.

Il libro dà poi molti preziosi precetti igienici sull' uso della luce artificiale e sul modo di difendersi dagli effetti dannosi dell' eccessiva luce solare.

— I raggi X godrebbero, secondo i signori Imbert e Marquèis che ne trattarono alla seduta del 16 luglio dell'*Académie des Sciences*, di una proprietà affatto inaspettata, che, se non ha una grande importanza scientifica in confronto ai meravigliosi risultati che con essi si ottengono nel campo fisico e fisiologico non mancherà di interessare i lettori e forse anche le lettrici che non possono più vantare una tenera giovinezza. In breve i raggi X applicati al cuoio capelluto previa rasatura farebbero crescere i capelli di colore scuro anche quando i primitivi erano grigi o bianchi. L'effetto gradevole e inaspettato fu provato da uno dei due A., certamente con grande meraviglia dei conoscenti che non avranno mancato di attribuirlo all' intervento assai meno scientifico di qualche boccetta di tintura, e fu riscontrato poi in un uomo di 55 anni curato coi raggi X pel *lupus*. Noi però non vorremmo consigliare questo mezzo eroico a coloro dell' uno e dell' altro sesso che non sanno rassegnarsi alle prime nevicate, perchè temiamo che l' applicazione di un agente così potente non sia del tutto innocuo per la pelle e forse neppure per gli organi dell'encefalo. E' forse ancora più prudente ricorrere alle sullodate boccette.

— Il problema della fotografia dei colori è sempre uno dei più attraenti, ma, pur troppo, nessuna soluzione veramente pratica si è potuto ottenere, almeno riguardo alla fotografia diretta dei corpi colorati. Col metodo indiretto di sintesi dei colori si sa che oggi si ottengono buoni risultati con metodi affatto industriali, per es. colla tricromia. G. Lippmann è sempre l' antesignano di questo genere di studi, e anche ultimamente, il 30 luglio, si presentò all' *Académie des Sciences* il suo nuovo metodo. Egli comincia ad affermare che qualunque metodo di decomposizione della luce nei suoi raggi colorati che permetta la ricomposizione esatta sull'imagine, può servire assai bene allo scopo. Abbiasi una fessura lineare per cui penetra un fascetto di luce che, per ora, supponiamo omogenea, rossa per esempio, poi un prisma attraverso il quale il fascetto si rifrange, una lente che lo raccoglie e lo dirige su una lastra fotografica sensibile a tutti i colori. Il raggio rosso determinerà in una certa regione della lastra una riga nera. Stampiamo ora quella negativa su una nuova lastra sensibile che risulterà così una positiva e sarà tutta opaca tranne una sottile riga trasparente; mettiamo questa lastra al posto preciso dove si trovava la prima lastra sensibile; illuminiamo la lastra con un fascio di luce rossa identica alla prima ma proveniente dalla faccia opposta: allora il raggio rosso dovrà rifare in senso inverso lo stesso cammino giungendo precisamente alla fessura, sicchè l' occhio posto dietro la fessura vedrà precisamente una riga luminosa rossa.

Se ora uso della luce d' altro colore, per es. gialla, questa che ha un diverso indice di rifrazione, non potendo passare che dalla sola riga trasparente esistente che, per ipotesi corrisponde al rosso, non potrà più giungere alla fessura e l' occhio non vedrà nulla. Se uso una luce composta, fosse

pure la luce bianca del sole, il solo raggio rosso giungerà alla fessura, e l'occhio vedrà perciò sempre una sola riga rossa, semprechè s'intende c'entri il rosso nella luce incidente. E qui parlo di colore nel senso rigoroso perchè si intende un rosso sempre identico a sè stesso nè più cupo nè più caldo.

Se poi nella primitiva luce incidente c'era del rosso e del giallo, allora attraverso alle due righe trasparenti disegnate sulla lastra positiva dai raggi rosso e giallo passeranno bensì tutti i colori ma solo i raggi rosso e giallo giungeranno alla fessura e l'occhio la vedrà risplendere di un color arancio composto del rosso e del giallo.

Alla fessura sostituiamo un sistema di striature parallele di 5 al millimetro, in modo di avere come una serie di fessure, regoliamo il prisma e tutto il sistema in modo che lo spettro di ogni striatura resti isolato, e poi projettiamo sulla lastra così preparata un'imagine colorata. Il fenomeno si riproduce come prima per ogni striatura e si produrranno tante striature sulla lastra. Sviluppata e stampata su altra lastra positiva, guardando attraverso alla lastra striata posta sempre alla stessa distanza, si potrà avere l'impressione (a tratti si intende ma abbastanza piccoli per ottenere una sintesi sufficiente) della imagine colorata originale.

Al prisma si può sostituire un reticolato, che produce degli spettri d'interferenza, e che si può sovrapporre direttamente alla lastra sensibile. Allora basterà sovrapporre un tale reticolato e la lastra a strie alla diapositiva per *vedere* la fotografia colorata. Come si vede il metodo è assai elegante e sembra di non difficilissima applicazione.

GUIDO BELGIOIOSO.

Famiglia e umanità

. . . .
. . . .

Si erano ritrovati là, sul luogo della sventura, in mezzo a quel carname umano, sepolto tra i ruderi dei paesi delle Calabrie dopo il terremoto. Il giovane sacerdote aveva osservato da lungi quell' uomo dal vestito signorile, dalle membra agili e robuste che portava pane, che raccoglieva intorno a sè le turbe, che stringeva al petto i bamboli e li riuniva sulle orme di Padre Beccaro. Ed egli, il filantropo, dalla bella chioma bruna, dallo sguardo profondo, aveva visto e osservato anche lui, da presso e da lungi, la veste nera del sacerdote sfuggente fra le rovine e i vòlti pericolanti, confusa colle divise dei soldati italiani... china sui moribondi, sui feriti, di giorno e di notte, sotto il sole e sotto la pioggia, raccogliendone l' ultimo sospiro e illuminandone i volti esangui del sorriso della speranza.

E un giorno attratti dallo stesso gemito si erano ritrovati sulle stesse macerie, fra una pozza di sangue... lampeggiarono gli occhi nella penombra, mentre le braccia si protendevano ad una creatura esanime e i cuori eruppero in un grido di gioia che contrastava con quel grido di morte... e là, irresistibilmente, si erano gettati le braccia al collo cogli occhi umidi di pianto.

Su quel punto passava il Re... si sciolsero, si chinarono reverenti al giovane sovrano che rispose con un saluto e sparve sull'automobile regale...

Attorno silenzio... sui dolori, sui disastri, sui morti quelle tre figure elevantesi maestosamente, strette in uno slancio concorde di carità e di sacrificio simboleggiavano il sogno dei grandi, le speranze dell' Italia futura.

Alla sera soltanto, ad ora tarda, quando il pietoso ministero doveva interrompersi, quando le membra fiaccate chiedevano un giaciglio e lo stomaco un ristoro, essi diedero sfogo alla gioia d'un incontro insperato, dopo dieci anni di

separazione, dopo venti di una schietta e fervente amicizia!...

Avevano molte cose a dirsi, coll'anima in mano, gli occhi negli occhi. Oh quale diversità di aspetto e di vita in quelle due creature tanto affini nell' anima! Il laico era artista e scienziato, padre e sposo felice, patriota e filantropo... aveva in sè accentrata la vita, tutta la vita e la diffondeva come un'aureola, l'altro, anima dolce e mistica, aperta ai più nobili ideali umani, aveva seguite le vie del dovere e della penitenza, accettato la croce, ma lungo il cammino aspro e deserto aveva lasciato i brandelli della sua anima che tutta sola ed austera si era chiusa alla gioia come fiore che raccoglie il suo lembo e languisce al tramontare del sole.

– Li ricordi i nostri disegni... le dolci visioni... là nel giardino del collegio all' ombra di quel faggio solitario?... Allora anche tu dovevi essere consacrato a Dio.

— Dovevo essere un futuro sacerdote, vuoi dire...

— Appunto, — rispose l'altro con un sospiro.

— E non ebbi il coraggio della decisione suprema e feci bene... eppure allora non sognavo che chiese e conventi, solitudine e penitenze... ricordi?...

— Oh sì! eri tu allora il più forte, il più entusiasta... eri tu allora che affermavi non essere la famiglia per te, vagheggiando ideali più vasti e generosi..... che ad altri amori ti chiamava Iddio che non a quello di una piccola e debole creatura... eppoi?!...

— Eppoi quella creatura divenne grande, grande...... vinse.... mi assorbì tutta l'anima, mi dischiuse le vie della vita, le armonie della vita. Credi tu che oggi se indossassi la veste tua fossi più vicino a Dio di quello che lo sono? No, no!... avrei potuto rinunciare alla femmina..... no, mai! all'angelo che Iddio pose sul mio cammino per trascinarmi direttamente a lui, per tradurre praticamente tutto un programma d'idealità astratte, per fecondare il mio ingegno nei rapimenti dell'amore e a Lui, al Creatore rivolgerne i frutti...

— Ma allora parlavi di umanità e non di famiglia — aggiunse il giovane sacerdote mestamente — credevi essere impossibile il poter conciliare nella tua vita questi nobili amori.

— Anch'io l' affermava finchè non aveva conosciuto le

altezze sublimi cui può assurgere un amore cosciente di sè stesso. Oh chi ama, chi ama veramente, puramente una sola creatura, ama di più e meglio tutti gli uomini; chi conosce l'incanto delle teste bionde dei propri figli, oh conosce, conosce i martirî dei padri che li piangono morti o sofferenti... chi ha spasimato e pianto al capezzale d'un essere adorato, oh come intende certe lagrime amare e cocenti!... —

Il giovane prete tacque pensoso, sospirò, poi rispose:

— Anche noi siamo padri, anche noi gustiamo le gioie della paternità più augusta che Iddio lasciasse sulla terra, la paternità spirituale: anche noi conosciamo le lagrime altrui e le facciamo nostre...

— Tu? ne sono persuaso, lo so, e come te pochi eletti, poche anime veramente sacerdotali, cesellate dallo Spirito Santo, ma non tutti i vostri, non tutti i chiamati... No, no! chi non ha stretto al petto delle creature veramente sue, chi non ha esperimentato l'ingiustizia, la malvagità umane attraverso la trama delle vite che gli appartengono, oh! non sa, non può comprendere tutto l'incanto e tutto lo strazio degli umani affetti!...

— Ma certi legami, certi doveri inceppano le mosse, paralizzano le forze del vero soldato di Cristo.

— *A chi molto fu dato, molto sarà richiesto*... eppoi... mariti e padri o celibi, laici od ecclesiastici, i vigliacchi saranno sempre vigliacchi nel dì della prova, i grandi, i forti lo saranno ugualmente. Anche la patria ebbe ed ha tuttora i suoi eroi, come la Chiesa i suoi Santi: nessuno, ch'io ricordi, disertò la propria bandiera per l'abbraccio nuziale... ed anche oggi l'esempio viene dall'alto... l'hai visto il Re che passò... non è egli sposo e padre tenerissimo, eroe del suo popolo, soldato di Cristo?.. Ed io umile professionista, non sono come te sul posto della carità e del dolore e non ho lasciato là, nella casetta ridente, una compagna, dei figliuoli diletti, sangue del mio sangue, ossa delle mie ossa?... Vuoi venire domani a casa mia? vuoi?... —

Il giovane sacerdote rimase perplesso: l'altro l'assalì con tutto l'impeto del suo gran cuore esaltato dall'amore e dalla giocondità del bene.

— Vieni... e potrai dal tuo pergamo aggiungere un inno di più al gran poema della famiglia cristiana, che irradierà l'umanità ascendente nella sublime rivocazione del sole di

Nazaret. Voi, uomini di Chiesa, ben di spesso calpestate quei fiori che formano il giardino dell'anima... Perchè vi hanno degli esseri degradati che imbrattano l'amore, così credete che solo si ami: voi della scuola di quel Maestro Divino che, elevando a sè la Maddalena per forza d'amore spirituale, additò all'umanità la potenza affettiva della donna cristiana, voi siete i primi ad abbassarla se ai vostri asceti additate come impuro il contatto d'un cuore femminile. Oh allora siamo più puri noi!... noi che in un unico e santo affetto sappiamo serbare la verginità dello spirito, a parer mio la più preziosa. Questa, o amico, questa raccomanda ai fratelli.

— E tua madre?... parlami di lei. —

E qui il dialogo intrecciò in una due care chiome canute e l'amor filiale in entrambi ispirò il panegirico e distrusse il contrasto. Si separarono colla promessa di rivedersi al domani per lavorare insieme sui campi del pianto: alla sera il giovane sacerdote sarebbe andato a desinare in casa Ilario; tale era il casato dell' amico artista.

Venne l' indomani: nuove scene di dolore, insufficienza di soccorsi, eroismi di carità innumerevoli e sconosciuti. No, non erano essi soli gli apostoli: vescovi, generali, soldati, religiosi, laici, nobili dame e umili popolane, vecchi e fanciulli, tutti dimostravano come se in un lembo d' Italia si piange, ivi è il cuore di tutti i suoi figli, non solo, ma di tutte le nazioni sorelle.

Oh anche l'alba del secolo XX segnerà una pagina gloriosa nella storia della civiltà pel diffondersi e il rinnovarsi delle idee filosofiche, religiose e sociali; per le nuove comunicazioni, scoperte e applicazioni scientifiche, ma sul centro del gran quadro, al disopra della telegrafia senza fili, dei raggi Röntgen, del traforo del Sempione, un cherubino scriverà colla penna strappata al candore delle sue ali — fratellanza ed amore.

Alla sera i due amici si trovarono insieme sulla veranda coperta di glicine di casa Ilario, prospettante al mare. Era l' ora del crepuscolo: la glauca superficie ondosa era il contorno magnifico del panorama fluttuante nell' anelito dell' infinito; nubi rosee, tenui e soffici vagavano nell' azzurro come un nimbo di petali cadenti a un altare divino: strisce candide di spuma, visibili appena, correvano il mare; delle vele protendevano le loro ali immote

come monumenti... tratto tratto un nuvolo di fumo, una macchia scura, un piroscafo, trascorreva su quell' immobilità come un grido di sfida alla bellezza statica, una protesta d' un mondo che agisce e che lotta, movendo alla conquista dell' avvenire ad un altro che contempla e che sta. Dalla cornice acquorea, limitata verso terra di catene azzurre degradanti, si veniva alle colline boschive ammantate di verde: case bianche, torri merlate, campanili, chioschi variopinti, strade bianche serpeggianti narravano il divergere e l'armonizzarsi delle umane esistenze, di questa gran fiumana che stringe le stesse sponde della caducità ed irradia lo stesso sole della speranza.

Più sotto alla veranda un giardino dalle aiuole in fiore: era un profondersi di colori raccolti a mazzi a mazzi sulle aiuole orlate di verde e nel mezzo una vasca d' acqua limpida su cui scherzavano l' ombra e la luce; a quei bagliori morenti si accendeva di riflessi dorati la ringhiera di cinta e si pingevano d' iride i colli flessuosi dei cigni che vi sbattevano l' ali fra una trina di perle.

La veranda di casa Ilario era poi tutta un fiore e fra i morbidi grappoli di glicine facevano capolino tratto tratto due bamboli dalle teste bionde e dagli occhi azzurri come le vestine velate che indossavano e con essi un cane da caccia dalla bella testa intelligente, dalle orecchie fulve e il dosso candido veniva a lambire le mani del suo padrone ed annasare la veste del compagno forestiere con timida espansione. Venne l' ora del desinare; sul vano della vetrata apparve lei, l' anima dei bimbi e dei fiori, la poesia, il sorriso di Dio.

Era infatti la bellezza e la grazia, l'intelletto d' amore, la sposa, la madre, l' amante. La chioma bruna e rigogliosa incorniciava, ombrando, un bel volto di perla i cui morbidi incanti si accendevano tratto tratto a un rossore verecondo: lo sguardo spesso chino e modesto rifulgeva dell' intensità d' una vita interiore. Il portamento gentile e composto le dava un fáscino e un' alterezza regale nelle vesti semplici e linde.

Il sacerdote la guardò a lungo collo sguardo fermo di chi contempla una bellezza pura e quasi divina e quella muta contemplazione fu per Arturo un trionfo. La donna gentile scodellava la minestra: tutto era lucente e candido sulla mensa preparata, attorno a cui vennero distribuite

le zuppiere fumanti; altre cinque o seisco delle occupavano un ampio vassoio sur un tavolino presso l' uscio,... una giovane domestica attendeva e quando furono tutte riempite di minestra sollevò il vassoio ed uscì, mentre un nuvolo di fumo le saliva alla faccia.

Il giovane prete osservava in silenzio.

— Venga a vedere la nostra famiglia, venga! — insistette uno dei bimbi tirandolo per la veste. — Quale famiglia, carino? — « Quella degli orfani, dei nostri fratelli maggiori, così li chiama mammina.., quando poi vengono i vecchi li serviamo noi... » Il sacerdote si mosse ed uscì stringendo nella sua la manina rosea del fanciullo... oh come viveva in quel dolce nido lo spirito di Cristo!

Quindici giorni dopo alla sera del sabato egli trovavasi ancora là fra quelle care pareti ma oh! quanto mutate! Alla luce rosea del tramonto, sulla veranda deserta il minore dei figliuoli stuzzica invano ai soliti giuochi il bel cane da caccia che guaiva di tanto in tanto accovacciato e mesto.

Il salotto, le sale vuote, gli usci spalancati... in cucina un via vai di persone, un affaccendarsi, una baraonda — cataplasmi, ghiaccio, bottiglie, bottigliette di medicinali rappresentanti tristissimi di una vita intensa, febbrile che quattro persone davano intiera in un' ora terribile in cui la morte combatteva la lotta suprema sul lettuccio candido d' un fanciullo agonizzante. Era il maggior dei figliuoli del signor Ilario. — Che cosa era avvenuto? — Nessuna speranza di salvezza? La scienza non aveva detto ancora l' ultima parola, ma la malattia era gravissima, trattavasi di un tifo nella crisi decisiva. Il piccolo corpicciuolo era coperto di ghiaccio... la testina spariva sotto l' enorme impacco, le braccine erano abbandonate lungo le coperte, le piccole mani ceree parevano immobili, il respiro grave, le labbra arse. Una donna, una pietra, uno spettro nelle trasformazioni rapide e convulse, nella tensione dello spirito era là, era là sempre nello spasimo dell' attimo che fuggiva, di quel piccolo polso che si faceva sempre più rapido, sempre più tenue... essa, la povera madre. Dall'altro lato del capezzale la testa bruna dello sposo suo, diceva nella pallidezza del volto, nelle anella scomposte tutto il poema del dolore e della lotta. Il medico muto, impe-

netrabile andava e veniva, sfuggendo d' incontrarsi negli sguardi che l' assalivano, sciogliendosi dolcemente dalle mani che cercavano le sue, affaccendato, dedito tutto mente e cuore a quell' angioletto tanto piccolo e tanto grande fra quei due esseri che vivevano l' unica vita di quella creatura. Le ore intanto si succedevano uguali, terribilmente mute senza nulla togliere nè aggiungere alla speranza: l' amico sacerdote era là, divideva quel sacro dolore con tutta l' anima e la fede negli occhi di asceta che tratto tratto si levavano al cielo. A un grido della madre tutti furono chini sul corpicciolo inerte.

— Non respira più... muore... dottore pietà ... lo salvi Dio... Dio benedetto, Vergine Maria non abbandonateci!... — e quelle povere mani di cera si agitavano si agitavano sopra le teste...

Il dottore era curvo sul piccino, apparentemente calmo ma pallido di commozione, prodigandogli le cure estreme strofinando quel piccolo petto, tentando invano di aprire quelle labbra, quei dentini spasmodicamente serrati.

La povera madre cadde ginocchioni e mormorò una disperata preghiera, forse una promessa che il consorte parve secondare d' uno sguardo rivolto in alto. — Sì, respira, — disse il dottore, — respira ancora. — La madre si rizzò e ruppe in singhiozzi.

— Calma e silenzio... un po' d' aria... aprite... — risonò ancora la voce risoluta del medico — un po' di largo... così... silenzio... — e fu silenzio davvero, il silenzio terribile dell' angoscia suprema, in cui i battiti dei cuori si fondono, le fisionomie si affilano, gli sguardi si spalancano smarriti, le orecchie si tendono e le anime sono là che vorrebbero uscire dai corpi inerti, che vorrebbero forzare gli eventi, arrestarli per potenza di fede e di amore... E qualche volta per volere di Dio le forze divinizzate dell' uomo, vivente solo nello spirito nell' attimo dominatore, compiono il miracolo... il raggio divino scende, si arresta, illumina... è la grazia, è la vita... Ed anche pel piccolo Gabriele la grazia raggiò riaprendo i cuori alla speranza in quell' alba memorabile.

Prima di lasciare la casa del signor Ilario il sacerdote gettò le braccia al collo dell' amico e stette a lungo così. Quando si sciolsero il padre aveva il volto bagnato di lacrime, ma illuminato d' una speranza risorta. Strinse il

braccio al giovane prete e — Amico — gli disse — l' umanità che soffre e che delira, i vostri poveri che chiedono farvi vostri orfani senza tetto, hanno forse il potere di pane, i passare simili notti, simili strazi? Hai tu mai sofferto nulla di simile nei dieci anni della tua vita sacerdotale?

— Nessuno nega gli affanni, le ansie, le virtù domestiche.....

— Ma io vorrei le presentaste ai giovani in più serena luce... concludendo anche che chi è sciolto dagli affetti e dai doveri naturali non può vantarsi di aver portato tutte le croci, di aver saputo tutto l' amore... Hai tu mai sofferto così? —

L' amico rimase a testa china, un lampo passò ne' suoi belli occhi profondi.

— Sì, — aggiunse l'altro, molti anni or sono, ricordo, tu hai sofferto, povero amico, qualche cosa di simile, in una notte terribile. — Il giovane sacerdote impallidì lievemente ed ebbe un tremito sulle labbra.

— Ed ora?

— Ed ora!... — e sospirò levando al cielo uno sguardo che disse tutto il dramma d' un' anima.

Si lasciarono così, il sole era già alto sull' orizzonte, l' aura mattutina rinnovava ovunque la vita, il giovane prete si avviava novamente al dovere rigido, inflessibile e dolce, ma con una visione soave e dolorosa che da anni e anni non lo lasciava mai... uno sguardo morente, un sepolcro verginale. Entrò nella sua camera solitaria e fredda; si guardò attorno, s' inginocchiò ai piedi del Crocefisso, e pianse.

Luisa Alberti

I SANTI [1]

I Santi vennero definiti: *il Vangelo in pratica*. Giammai definizione fu più giusta di questa. Che cosa è il Vangelo? Il Vangelo è la *buona novella*; è il regno di Dio, è il cielo presentato come il fine della vita; il Vangelo è la verità guida alla intelligenza, è la virtù mezzo a raggiungere il fine; è l'amor di Dio e del prossimo, espressione più sintetica ed elevata della virtù; il Vangelo è la felicità, nella vita presente, nella vita futura, premio del bene che vien fatto, per noi, per gli altri.

Il carattere della santità spicca più chiaro, quando lo si metta in confronto col carattere del mondo. E' una vera antitesi.

Il Vangelo ha di mira il cielo; il mondo cerca il bene della terra. Il Vangelo cerca e segue la verità nella parola rivelata da Dio; il mondo cerca la verità alla sola ragione umana, al libero pensiero. Il Vangelo pratica la virtù, seguendo la legge di Dio; il mondo ha per norma della sua condotta l' assecondamento delle passioni. Il Vangelo riassume la virtù nell' amor di Dio, nell' amor del prossimo; il movente del mondo è l' egoismo. Il Vangelo riguarda il fatto della morte senza terrore, anzi con amore, perchè la morte termina l' esiglio, e anticipa l' ingresso alla patria; il mondo ha orrore della morte; non vi pensa quando è lontana, si dispera quando è vicina. Il Vangelo nell' altra vita promette e dà a' suoi seguaci il paradiso: che cosa dà il mondo nell'altra vita a' seguaci suoi? Il mistero, il nulla, l' inferno.

Lo spettacolo della vita dei Santi, è uno spettacolo luminoso, ribboccante di rinascenti e coraggiose iniziative, che strappano l' ammirazione della mente, l' entusiasmo del cuore.

II. — Lo scopo ultimo che il Vangelo dà alla vita presente è il conseguimento della perfezione e della felicità nella vita futura. Noi non siamo cristiani, dice Tertulliano, col suo laconismo abituale, se non pel futuro secolo.

Molti sono i Santi che noi presentiamo nel presente volume: varii di età, di condizione, di vita, sono però tutti uniti in un solo programma: il conseguimento della felicità eterna. Il mondo non pensa invece che alla vita pre-

---

(1) Regaliamo ai nostri Lettori questa bella Prefazione al libro *I Santi* che il nostro valente collaboratore ed amico comm. prof. Don Luigi Vitali pubblica in questi giorni. Presso la *Rassegna Nazionale*. vendesi il libro per lire quattro franco di porto. (*N. d. D.*)

sente; cercar di godere, di godere più che si possa, più a lungo che si possa, è il programma dei suoi seguaci. È bene gettare in faccia al mondo il programma della santità ? Il dubbio non può essere possibile: a convincerci, basta un riflesso solo: il programma della santità è il programma della verità.

III. — Il Vangelo è la verità. Provatelo. Lo si prova con una ragione semplicissima: il Vangelo è la parola di Dio. E' vero che il Vangelo sia la parola di Dio? Lo si prova con altra ragione pur semplicissima. Il Vangelo è la parola di Cristo. E' vero che Cristo sia Dio? Lo ha detto egli stesso, confermando la sua parola coi più strepitosi miracoli.

Chi ha reso testimonianza di queste parole e di questi miracoli? Gli Apostoli, versando lietamente, a conferma di quanto dicevano, il loro sangue.

Questo è argomento diretto, incrollabile, ma a questo argomento diretto si uniscono moltissimi argomenti indiretti. Tutta la vita antecedente del popolo Ebreo, il loro codice sacro, la Bibbia, è una evidente ininterrotta preparazione di Cristo, una affermazione, colle figure e colle profezie, della sua divinità. La dottrina di Cristo è predicata da dodici apostoli, che erano dodici pescatori, senza alcun mezzo umano, e, malgrado terribili ostacoli, si diffonde su tutta la faccia della terra. Questa dottrina, posta al confronto di tutte le altre dottrine, anche di quelle uscite dalle più elevate intelligenze di Atene e di Roma, si trova che è la più sapiente, la più santa, nella superiorità della natura provando la superiorità dell'origine, origine non terrena, ma divina. Questa dottrina, nel mentre si presenta al mondo collo scopo diretto supremo di condurre gli uomini al cielo, riesce, col fatto, ad essere la dottrina che produce anche il maggior bene dell' uomo sulla terra; diciamo una parola sola: il cristianesimo è la religione della civiltà.

All' incontro, quale guida segue il mondo? Il mondo segue solo la ragione. Che cosa dice la ragione riguardo al grande quesito del fine della vita? Chiedetelo ai filosofi, agli scienziati: tante teste, altrettanti pareri; chi pensa a un modo chi ad un altro; anzi una persona sola può pensare diversamente in tempi differenti; oggi pensa a una maniera, domani a un' altra. La storia del sapere umano, riguardo al problema delle credenze, è un continuo succedersi di sistemi, che l' uno distrugge l' altro; è una fantasmagoria di credenze. Oggi, per togliersi alla grave objezione che una verità discorde, che una verità che cambia non si può chiamare verità, si giunse alla scappatoja di dire che la verità non è oggettiva, ma soggettiva, che il vero, per ciascuno, non è ciò che è vero in sè, ma ciò che è vero per noi.

Si è andati più innanzi ancora. Questa ricerca individuale della verità, obbligava pure ad uno studio, a fare

delle comparazioni, a credere pure in qualche cosa, in un dato momento. E' uno studio che costa fatica; è un assumersi una determinata responsabilità; torna molto più comodo farne a meno. Ma in qual modo giustificare questa scienza che è l' assenza della scienza, che è la negazione, in via di fatto, della scienza? Si è trovato la formula che serve benissimo allo scopo, si è trovato il *libero pensiero*. Il libero pensiero per molti può rappresentare il passaggio da una dottrina ad un'altra; ma per altri, oggi, in via di fatto, a che si riduce il libero pensiero? Alla libertà di pensar niente, di studiar niente, di saper niente, colla pretesa di non essere censurati: il libero pensiero è la formula per coonestare l' ignoranza, per coprire l' ignoranza; il libero pensiero è il diritto dell' ignoranza, è la dignità dell' ignoranza!

A un giovane studente, a un giornalista, che dichiara di non creder nulla, chiedete se, per giungere a questo nichilismo, abbia studiato il Vangelo, i grandi espositori ed apologisti della fede, Ambrogio, Agostino, Tomaso, Bossuet, e li abbia respinti perchè trovati fiacchi e insufficenti, che cosa vi risponde?

Io non ho bisogno di studiare; io sono libero pensatore; io non mi obbligo a creder niente; io non faccio la mia mente schiava di alcuno; io sono e voglio essere indipendente.

E son lì colla fronte alta, sfidatrice.... È l' ignoranza elevata alla dignità di scienza, l' ignoranza dell' individuo giudice della scienza dell' umanità.... E' la spica alta, che tien ritto il capo in mezzo alle altre, curve sotto il peso del frutto che contengono: andate a toccarla; è pura buccia; non concontiene nulla... E' alta perchè è vuota!

IV. — Il Vangelo segue la virtù, il mondo segue le passioni. Questa divergenza di condotta è necessario effetto di divergenza di idee.

Il Vangelo dice che l' uomo è creato per andare al cielo, che nell' uomo vi sono tendenze al bene, frutto della natura buona creata da Dio, che nell' uomo vi sono le inclinazioni al male, frutto della colpa originale, che accompagna tutti gli uomini venendo su questa terra; che la virtù sta nell' aiutare le tendenze al bene, e nel reprimere le inclinazioni al male; che la virtù sta nel seguire la legge di Dio, legge naturale, legge scritta, legge evangelica; questa ultima più perfetta delle altre, perchè inspirata da motivi più alti, aiutata da grazie più numerose e potenti, elevata alla pratica non solo dei precetti, che rappresentano i doveri comuni, ma anche dei consigli, che sono l' espressione più pura, più eroica, della virtù.

La morale evangelica è salutata da tutti come la più perfetta; anche quelli che non la seguono, ne riconoscono la purezza e la sublimità. E' la virtù dei Santi.

Il mondo, invece di seguire la guida superiore della

virtù è fatalmente tratto a seguire le passioni. Ciò dipende dalla falsa concezione che il mondo si è fatto della vita. Egli crede la natura umana perfetta, legge a se stessa, indipendente; giuste quindi e legittime le sue inclinazioni, che vanno seguìte e rispettate, come le voci genuine di un principio buono, indipendente. Da ciò proviene il lasciar libero il freno di tutte le passioni, specialmente le più violenti, che hanno per nome, odio, ambizione, sensualità; l' odio che porta alle vendette, l' ambizione che porta alle ingiustizie morali e materiali; la sensualità che porta a tutte le degradazioni dell' individuo ed alle offese più sfacciate delle affezioni domestiche.

La divergenza nella pratica della virtù tra il Vangelo e il mondo cresce ancor di più per altri rapporti: la virtù del Vangelo è completa, la virtù del mondo è parziale; la virtù del Vangelo è costante, la virtù del mondo è intermittente; la virtù del Vangelo, prima di essere esterna è interna; la virtù del mondo può essere talvolta vera ed anche eroica in alcuni atti esterni; ma guai a entrare nella parte interna della vita di coloro che possono essere chiamati anche gli eroi dell' umanità

La virtù del Vangelo è una virtù completa. I Santi potranno essere più distinti in una virtù piuttosto che in un' altra; ma non potranno mancare mai di nessuna di quelle virtù, che devono avere; certamente non possono offenderne alcuna. I Santi devono essere perfetti in tutto. La ragione è chiara: la santità ha per prima causa e condizione il possesso della grazia di Dio, e la grazia di Dio è incompatibile colla colpa.

I seguaci del mondo, gli eroi del mondo, possono avere, hanno delle virtù: la natura umana fu alterata dal peccato, non fu distrutta: il fondo della natura umana è buono, perchè la natura è l'opera di Dio: il peccato l'ha guasta, ma è assai più la parte buona rimasta, opera di Dio, che la parte guasta, opera dell' uomo. Quindi la virtù naturale esiste: gli eroi di Plutarco sono veri eroi: ma quali eroi incompleti! Hanno del coraggio, ma sono violenti; hanno del disinteresse, ma sono dissoluti; hanno della generosità, ma con quali crudeli discernimenti!

La divergenza fra i Santi e gli eroi è ancora più marcata nel rapporto della virtù interna. I Santi sono mirabili nelle loro azioni esterne, ma sono più mirabili ancora nelle loro disposizioni interne: è grande l' opera dei Santi nella parte che si vede, ma è assai più grande nella parte che rimane celata, nella parte segreta.

Non posso tacere in questo rapporto due profonde impressioni provate nel corso della mia vita.

Rosmini e Lacordaire viventi, erano ritenuti l' uno un grande filosofo, l' altro un grande oratore; fondatore il primo d' una Congregazione religiosa, i *Sacerdoti della Carità*, restauratore l' altro in Francia dell' Ordine Domenicano,

mettevano sulla via a pensare che una scintilla di virtù intima ed efficace dovesse trovarsi nel loro cuore: ma le due caratteristiche, forse perchè tanto eminenti nel loro grado, la vincevano sopra ogni altro riflesso.

Appaiono un giorno i due volumi dell' *Epistolario* di Rosmini: il filosofo non vi scompare punto: le lettere, nella parte filosofica, non sono di minor pregio dei trattati di filosofia: ma un altro punto balzò improvviso, imponente, dà quell' Epistolario: l' Epistolario di Rosmini, più che l'epistolario di un filosofo, apparve l'epistolario di un Santo! I dotti vi trovarono il loro pascolo; ma chi vi trovò un pascolo assai maggiore, chi vi trovò un' impressione diretta del più alto e sicuro insegnamento ascetico, furono le persone credenti, le persone pie: più che un manuale di scienza, l' Epistolario di Rosmini è un manuale di altissima perfezione cristiana. Ora non si può trovare il segreto di indurre gli altri ad essere santi, senza esserlo. Rosmini era eccezionalmente già grande al di fuori; conosciuto nel cuore, apparve più grande ancora.

Che bella figura è Lacordaire! Oratore, di animo schietto, liberale, colla compagnia di Montalembert e di Dupanloup egli segna in Francia nella prima metà del sec. XIX, un periodo di rinascenza cattolica, assai vivo e simpatico: il distacco da Lammennais, dà al suo carattere la forza dell' indipendenza morale, più stimabile perchè non scevra di doloroso sacrificio: la sincerità lo accompagna prima, la sincerità lo accompagna poi: unita all' ingegno, è questa sincerità che preparò il suo grande ascendente morale in mezzo ai contemporanei: ci volle un bel coraggio, e fu prova di una potenza ben grande, l' aver potuto in Francia, meno di un secolo dopo la rivoluzione del 1789, introdurre e far rispettare il sajo domenicano! Che lo spirito di fede e di sincera virtù fosse in Lacordaire, non poteva cadere in dubbio ad alcuno; ma l' oratore, ma il liberale, colla loro immediata e splendida manifestazione, toglievano dal poter considerare e apprezzare i lati interni del suo carattere. Lacordaire muore: dopo pochi anni, uno de' suoi figli, il Padre Chocarne ne scrive la vita. (¹) Per chi lo conosceva solo pel lato esterno, ed era la maggior parte del pubblico, quel libro fu una rivelazione: se Lacordaire esciva confermato nel carattere che tutti gli riconoscevano di oratore distinto, appariva nel tempo stesso coll' anima di un santo, di un santo dell' antico stampo, un santo dalle preghiere prolungate, un santo dai flagelli. Noi eravamo usi a vedere Lacordaire, colla nostra immaginazione, sul pulpito di *Notre-Dame*, alto, autorevole, affascinante, dominare le masse intellettuali della grande capitale e trascinarle all' applauso: quel trionfo segnava per noi la grandezza di Lacordaire, e ci sembrava ragione sufficiente per noi e per lui di questa sua grandezza. Qual meraviglia, quale stupore, quando si lesse, che prima e dopo di questi trionfi oratorii, Lacor-

(¹) *Vita del P. E. Lacordaire*, presso la *Rassegna Nazionale*, L. 4.

daire, nel segreto della sua cella, si umiliava solo al cospetto di Dio, si percuoteva a sangue, per reprimere l'orgoglio che minacciava sorgere pei suoi trionfi, per mantenere a questi trionfi il fine solo, purissimo, dell' amor di Dio e del vantaggio del prossimo! L' esterno di Lacordaire era grande, il suo interno era più grande ancora: l' oratore, il liberale, scomparivano sotto il Santo; o meglio diventavano più grandi uniti al Santo.

Nella maggior parte dei casi, l' impressione è ben diversa quando ci poniamo a scrutare l' intimo della vita di quelli che si chiamano i grandi, gli eroi del mondo! *Nessun uomo è grande dinnanzi al suo cameriere*, dice un proverbio. E' una opportuna precauzione per prepararci a non trovare troppo piccoli, considerati nell' intimità della vita, quelli che siamo usi a considerare grandi nei rapporti della vita pubblica. Quanti eroi, nella storia dell' umanità, ci si presentano grandi nell' esercizio di nobili azioni esterne, ma che sono ben diversi quando si considerino nella vita intima e domestica. Nel periodo del risorgimento politico italiano abbiamo avuto una serie di eroi, eroi nel pensiero, eroi nell' azione, eroi nel sacrificio: noi ci compiacciamo nel ricordarli: l' opera che essi hanno compiuto, nell' ordine dei beni terreni, è giustizia il riconoscerlo, fu un' opera grande, utile, simpatica; è la redenzione di un popolo da una schiavitù e da una divisione che duravano da secoli: è per effetto dell' opera loro che l' Italia ora occupa il suo posto onorato nel mondo, siede a pari nel consesso delle altre grandi nazioni.

Quanto volentieri si vorrebbe trovare che l' interno corrispondesse all' esterno, che alla grandezza dell' eroismo pubblico corrispondesse la purezza della intima vita, che all' eroe corrispondesse l' uomo! Ahimè, quante miserie, quante debolezze! Non si potrà dire ciò di tutti: ma di quanti deve dirsi! Gli applausi intorno ad essi furono grandi; non meno grandi a loro riguardo dovettero essere le tolleranze e i compatimenti.

Guai alle famiglie, guai alla società, se, in questo rapporto, la loro condotta diventasse esempio!

V. — Lo spirito del Vangelo è amore; amore pure è lo spirito dei Santi, amor di Dio e del prossimo.

Dio! Ci può essere un oggetto che sia più degno del nostro amore? Dio è la perfezione infinita, Dio è la unione presso di sè di tutte le perfezioni. Dio non potrebbe dare al nostro amore un oggetto più grande dell' amore di sè, perchè non lo potrebbe dare neppure a se stesso; l' amor dei Santi verso Dio è lo stesso amore che Dio porta a se stesso. Ed è amore che non soffre misura: nessuno potrà mai amare Dio quanto si merita: la perfezione dell' oggetto amato supera la potenza della persona che ama: la misura di amar Dio è di amarlo senza misura, certi che il punto di amor di Dio a cui siamo arrivati, è immensamente lontano dal punto in cui si dovrebbe arrivare, affinchè si fac-

cia l' equazione tra l' oggetto e l' amore. Ed è senza misura anche riguardo al tempo. Coll' andare innanzi negli anni l' amor di Dio non scema: possono scemare gli altri amori, non scema l' amor di Dio. Gli altri amori scemano perchè l' oggetto di questo amore o perde di pregio col tempo, o l' oggetto ci è tolto, si allontana. Dio non invecchia mai, Dio non si allontana mai: anzi più si va innanzi negli anni più egli si avvicina a noi: più si va innanzi più si avvicina il giorno in cui lo si vedrà non più nelle ombre dell' esiglio, ma a faccia a faccia nel cielo, e pari alla luce della mente, sarà la fiamma del cuore, una fiamma inestinguibile, che cresce sempre se stessa, nella visione permanente della bellezza e della perfezione infinita.

Ma vi ha qualche cosa di più: Dio è spirito, e l' essere spirito se costituisce una ragione di perfezione, lo sottrae un poco alla vivezza del nostro amore: l' uomo, per la doppia natura di anima e corpo, ha bisogno di qualche cosa di sensibile per destarsi, per alimentarsi: ecco le ragione dell' Incarnazione, ecco Cristo, Cristo Dio, Cristo uomo! L' amor dell' uomo verso Dio non ha più bisogno di elevarsi nelle regioni astratte dello spirito, regioni non sempre facilmente accessibili alla potenza comune dell' anima umana: Dio è divenuto uomo: amando l' uomo noi amiamo Dio: ecco l' amor di Cristo, nella forma della sua doppia vita, la sua vita reale nel tempo della sua presenza sulla terra, dal Presepio al giorno dell' ascensione, e la sua vita sacramentale sotto il velo dell' Eucaristia, in tutti i tempi, su tutta la faccia della terra, oggetto simultaneo dell' amore della mente più sublime e dei cuori più semplici: l' ultima femminella del volgo, si trova in questo amore insieme a Tomaso, a Bossuet, a Manzoni. L' amor diretto, supremo di Dio, quali atti sublimi ha segnato nella vita dei Santi, quali parole infocate ha posto sulle loro labbra!

Eppure l' amore diretto non è tutto l'amore che i Santi portano verso Dio. Entrando nel cuor di Dio, entrando nel cuor di Cristo, che cosa trovano i Santi? Trovano l' amore che Dio porta all' uomo: l' amor dell' uomo è anzi il modo col quale Dio raggiunge la sua gloria e la sua felicità.

I Santi che tanto amano Dio, potranno non amare ciò che Dio così altissimamente ama? Ecco l' origine, ecco l' esplosione, di tutte le opere di carità verso il prossimo che formano una delle caratteristiche della vita dei Santi. Dopo Dio, nessuno ha tanto amato l' uomo quanto i Santi, e nessuno più di essi l' ha amato appunto perchè essi amavano tanto Dio. Nessun bisogno, spirituale o materiale, può sorgere presso il prossimo, che i Santi non accorrano a sostenerlo, a provvedervi. Ecco dispiegarsi dinnanzi a noi l' immenso spettacolo delle opere di beneficenza spirituale e materiale, quelle opere che costituiscono una delle grandezze, uno dei meriti speciali della Chiesa in mezzo alla

società. Le opere della carità verso il prossimo sono così numerose e grandi, da divenire quasi la caratteristica del Cristianesimo, e specialmente del Cattolicismo, espressione più genuina e completa del Cristianesimo. I nemici del Cattolicismo si crederanno autorizzati ad accumulare contro di esso le loro accuse, giuste talvolta nell' apparenza, sempre false nella realtà: ma vi è un punto nel quale ogni senso di avversione tace; è riguardo alle opere di carità: grandi queste opere quando appaiono in atti isolati dell' individuo, diventano più grandi quando sono attuate, perpetuate, centuplicate, in pubbliche istituzioni.

Il sacrificio personale non è nella Chiesa un ostacolo al sorgere e all' esercizio delle opere di carità verso il prossimo; questo sacrificio par quasi un incentivo, un' attrattiva maggiore per far sorgere queste opere. Il segreto sta in ciò, che nei Santi l' amor del prossimo ha per movente l' amor di Dio: immenso l' amor di Dio, chi mai potrà nei Santi mettere un limite all' amor del prossimo, un limite nell' affetto, un limite nell' effetto?

L' eroismo personale nei Santi si associa al beneficio sociale. E' una grandezza riunita che ha strappato parole di ammirazione anche a chi, animo poco credente ma schietto, per franca e autorovole imparzialità, rende omaggio alla verità.

Vittorio Alfieri così scrive: « Una moderna noncuranza d' ogni qualunque religione fa sì, che i nostri Santi non vengano considerati e venerati, come uomini sommi e sublimi, mentre erano tali. Ciò nasce, per quanto a me pare, da una certa semi-filosofia ora universalmente seminata in questo secolo da alcuni scrittori leggiadri o anche eccellenti quanto allo stile, ma superficiali e non veri quanto alle cose. Da questa semi-filosofia proviene che non si studia e non si conosce mai appieno l' uomo: da essa proviene quella corta veduta, per cui non si ravvisi nei Santi il grand' uomo ». (*Del Princip. delle lett.*, Lib. II, Cap. V).

VI. — Di contro a questo magnifico spettacolo che ci presentano i Santi nell' esercizio dell' amor di Dio e dell' amor del prossimo, che cosa, in questi due amori, ci presenta lo spirito del mondo? L' egoismo!

Non esageriamo. Parlando della carità verso il prossimo, sarebbe andar contro alla verità, sarebbe ingiustizia il dire che manchi completamente, riguardo al concetto e riguardo all' opera, in coloro che non seguono i principii religiosi, in coloro che si possono chiamare i rappresentanti dello spirito del mondo.

Forse dovrebbesi dire che, viventi in un ambiente sociale formato dal Cristianesimo, e qui in Italia più direttamente dal Cattolicismo, essi non hanno potuto non risentire l' influenza di questo ambiente, e nell' esercizio della carità del prossimo credono di essere semplicemente uomini, mentre in realtà sono cristiani, sono cattolici. Ma si am-

metta pure che la sola ispirazione umana del cuore, possa dare la spinta, il coraggio e la generosità, delle opere caritatevoli, specialmente di quelle che hanno un carattere sociale, un contraccolpo nelle condizioni comuni. L' umana natura è stata alterata, non è stata distrutta dal peccato: l' umana natura, opera di Dio, conserva ancora il fondo buono della sua origine: crediamo anzi che il buono nell' uomo soverchi in proporzione la parte cattiva. Le parole *libertà*, *fraternità*, *eguaglianza*, che formano il grosso bagaglio della morale umana e laica, nella loro genuina espressione sono buone.

Ma altro è il dirle, altro è l' applicarle: esse hanno una grande influenza nel far sorgere e nel mantenere il sentimento della umana solidarietà, sentimento bellissimo, santissimo, di applicazioni molteplici e vantaggiose. Queste parole però hanno una grande deficenza alla base; sono soltanto l' espressione dei *diritti dell' uomo*. Nel proclamarli si è fatta troppo astrazione dai diritti di Dio, che dei diritti dell' uomo sono l' origine e il correttivo. Senza il richiamo della loro origine dalla parte di Dio, questi principii si appoggiano solo all' uomo; e l' uomo, che non vede più nessuno al di sopra di sè, l' uomo che vede in sè l' essere superiore della natura, l' uomo, senza avvedersene, anzi per necessità di logica, diventa *egoista*. Escluso Dio, non c' è sulla terra nessuno che sia più grande dell' uomo: e siccome l' uomo per l' uomo, prima che negli altri, è in noi, così, di necessaria conseguenza, il primo ideale della nostra adorazione saremo noi stessi.

Ciò prova, come in via di fatto, molte opere di carità verso il prossimo fatte dal mondo siano fatte, più per ostentazione, che per carità; siano fatte più per rappresaglia, più per non sfigurare in confronto delle opere di carità fatte dalle persone religiose, che non per le opere in sè. Certi fatti generosi, eroici, compiuti da persone notoriamente irreligiose, pur rimanendo eroiche, erano viziati da un riflesso che veniva avvertito da tutti: non è il sentimento della carità il movente di quest' opera: è un motivo politico, è un controbilanciare il merito di un' opera identica, fatta da chi milita in un campo politico opposto al nostro: era invidia, era calcolo, era orgoglio.

Mancando del riflesso di Dio, di Dio che vive, di Dio che ajuta, molte opere di carità del prossimo fatte dai seguaci del mondo, restano esposte al grave pericolo di essere fatte bene quando i superiori vedono, di essere fatte male quando i superiori non vedono: pel credente, Dio vede sempre! Sono esposte all' altro pericolo di essere opere generose al momento, ma difficilmente costanti: per la costanza nel sacrificio, ci vuol qualche cosa di più forte dei motivi e dei compensi umani: ci vuole il pensiero superiore di Dio, ci vuole l' ajuto di Dio cercato colla preghiera, ci vuole lo spiraglio aperto del cielo, che eleva colla speranza

del premio eterno... Più di una volta ho letto nei giornali: è morta all' ospedale una suora: da trenta, da quarant' anni, prestava la sua assistenza agli infermi, sempre ilare, sempre pronta, sempre paziente.

Sono gli esempi della carità del prossimo dati soltanto da chi è chiamato ad esser Santo, da chi è Santo. Può il mondo presentare esempi simili?

VII. — L'assenza dell'amor di Dio è un altro punto nel quale lo spirito del mondo è assai diverso, anzi opposto, dallo spirito del Vangelo. Non è a dire che nel mondo nessuno creda in Dio. Gli atei teorici, come si dice, sono ben pochi. Per esserlo bisogna aver rinunciato alle più dirette e indispensabili esigenze della ragione, bisogna dare torto a tutta l' umanità che, sia pure in varie forme, ha sempre creduto in Dio. Gli atei di fatto, ammettiamo che siano numerosi: lo sono più per distrazione, per leggerezza, per dispetto, per effetto del libero pensiero, cioè del pensare niente: sono atei oggi; forse non lo saranno più domani: sono atei per qualche ragione cattiva o per nessuna ragione; quando la ragione cattiva scompaja, quando sorga una ragione buona, e il sorgere non è difficile perchè le ragioni buone ci sono, cessata la causa, cessa la conseguenza.

Ma nel mondo il numero maggiore non è degli atei: il numero maggiore è di quelli che non hanno il coraggio, e in ciò sono lodevoli, di negar Dio; che sentono in cuore che Dio c' è; che sentono che un giorno forse bisognerà fare i conti con lui; ma intanto non fanno alcuna ricerca per constatare se Dio ci sia davvero; ma intanto non cercano di sapere se Dio abbia in qualche modo parlato; se abbia imposto di credere qualche cosa, di obbedire nel fare una cosa piuttosto che un' altra: si va innanzi ciecamente alla giornata: pregare Dio? Mai, o quasi mai. Pensare a Dio? Mai, o quasi mai. Amare Dio?... Come si fa ad amare chi non si conosce, chi non si sa che cosa abbia fatto, che cosa faccia per noi! Operare per amor di Dio? soffrire presso di sè, ajutare gli altri per amor di Dio?!.... Nessuno ci pensa.

Nella vita di quanti nel mondo Iddio è una grande incognita, un' incognita nel pensiero, nell' amore, nell' agire, nello sperare: cessa di essere un' incognita quel giorno. in cui, la vita venendo meno, si sente che forse Dio si avvicina, che forse bisogna presentarsi a lui, che bisognerà dar conto di quello che si è fatto; e si è fatto così poco per lui; si è forse fatto molto, ma il molto fu fatto, più che per lui, contro di lui...

Iddio cessa di essere l' incognita della vita per diventare il terrore nella morte!

VIII. — Altro punto importantissimo della diversità dello spirito del Vangelo collo spirito del mondo.

La morte! Innanzi tutto un riflesso. La morte non l' ha inventata la religione. La morte è un fatto. Il Negri, nelle

sue disquisizioni filosofiche religiose, più di una volta, nella soluzione del problema dell' umano destino, ha fatto rilevare la grande importanza che ha il fatto della morte; giunse perfino a dire che la morte da sola può spiegare la fede degli uomini in una religione. A noi basta ora constatare nella vita dell' uomo la importanza della morte, la sua certezza, la sua inevitabilità.

La morte è un fatto. In questo primo punto si designa una impressionante diversità tra lo spirito del Vangelo e lo spirito del mondo. Dinnanzi a un fatto, è maggior sapienza guardarlo in faccia o disinteressarsene come se il fatto non esistesse, non dovesse venire?

Coll' aggiunta di un' altra osservazione. La morte non è un fatto di importanza secondaria, transitoria per noi; non è fatto che riguardi soltanto una cosa nostra; la morte riguarda noi; noi nell' anima e nel corpo, noi nel destino ultimo che ci attende sul limitare delle due vite, la vita presente che termina, la vita futura che incomincia. Il problema della morte riassume il problema della vita.

Dinnanzi al fatto certo, inevitabile, e così importante nelle sue conseguenze, il fatto della morte, quale è lo spirito dei Santi, qual' è lo spirito del mondo?

La morte pei Santi è sempre stata il primo e più importante dei pensieri. Prepararsi a ben morire fu sempre l' intento precipuo della loro vita. Siccome la morte è certa, ma incerto il luogo, il modo, il tempo della sua venuta, così il loro studio più attento fu sempre quello che, quando la morte venisse, anche improvvisa, essi fossero sempre preparati a riceverla. La morte può sgomentare tutti, anche i Santi: la responsabilità della vita, che si riassume tutta al punto della morte, le conseguenze irreparabili della morte, non possono non impensierire anche le anime più guardinghe, le più attente sopra di sè; ma se vi è modo di diminuire lo spavento della morte, di togliere affatto questo spavento, è quello di guardar in faccia alla morte, anche prima che essa arrivi; di far sempre prima quello che vorremmo aver fatto quando la morte sopravvenisse. Luigi Gonzaga ha dato un memorabile esempio della disposizione d' animo colla quale i Santi desiderano e cercano di riguardare la morte. Mentre giocava in tempo di ricreazione, ricreazione accordata e imposta dalla regola, interrogato in modo improvviso che cosa avrebbe fatto se gli avessero annunciato che fra mezz' ora dovesse morire, senza punto scomporsi, conservando la calma del cuore e del volto, sorridendo rispose: *continuerei a giocare!*

I Santi non solo non temono la morte; l' amano. La morte è per essi il termine della travagliata vita presente, il principio della felice vita futura. La vita eterna, fu sempre il fine ultimo dei loro desideri: come temerebbero la morte, che li scioglie dalle catene dell' esiglio, e li introduce nella patria? Anzi che temere la morte, essi la salu-

tano come la liberatrice di ogni male, come il termine della lotta e dei pericoli, come l' anticipo della felicità, come l'amplesso, il bacio con Dio, oggetto supremo del loro amore!

Il più bel giorno della vita dei Santi è il giorno della loro morte. E' il giorno che la Chiesa sceglie per perpetuarne e solennizzarne la memoria in mezzo ai fedeli. La camera dove essi son morti diventa spesso una Cappella, il letto, sul quale esalarono l' estremo sospiro, un altare. Come il sole nel suo tramonto ridesta più vivi i suoi raggi luminosi, così la morte dei Santi raccoglie sulla loro fronte la pace, il sorriso, di tutta la loro vita. Il raggio del cielo pare che brilli sulla loro fronte, anche prima di abbandonar la terra!

Leggendo la vita dei Santi, noi pure, avvicinandoci al momento della loro morte, non sentiamo alcun senso di oppressione e di timore, più di quello che non ne risentano essi: la morte è il termine aspettato, è il termine sospirato; la morte è la soluzione naturale del grande problema della vita; lo si riguarda colla stessa serena tranquillità, con cui al termine della notte si saluta il sorger del giorno, con cui al termine dell' inverno si saluta l' apparire della primavera, con cui, dopo aver seminato il grano, si raccolgono le spiche, dopo aver affidato alla terra i semi delle rose e delle viole, si vedono spuntar le pianticelle, si raccolgono le viole e le rose.

IX. — Come è diverso il contegno del mondo dinnanzi al fatto della morte, dinnanzi alla morte quando è lontana, dinnanzi alla morte quando è vicina, quando arriva!

Quando la morte è lontana, o si crede lontana, non bisogna pensare alla morte. Il parlarne è segno di animo ineducato. Come se il non parlar della morte distruggesse la morte; come se il non parlarne, non fosse un renderla improvvisa, anche quando non è!

È degna di un animo ragionevole, di un animo forte, questa voluta ignoranza di un fatto che arriva, che arriva inevitabile? Questa condotta non è in aperta contraddizione col criterio col quale tutte le anime sensate e riflessive si conducono negli eventi ordinari della vita? Il guardare innanzi, il prevedere, pel bene nostro, pel bene degli altri, non è il carattere più alto e lodevole della umana saggezza? E questo criterio verrà abbandonato appunto in quel fatto che tocca direttamente noi, che tocca noi tutti, che ci tocca in un modo altrettanto inevitabile quanto irreparabile?

E la morte arriva!... Che fa il mondo quando la morte arriva? O si converte, o si dispera, o si impietrisce.

Si converte. Fortunatamente si danno questi casi di persone che dopo di avere ostentato in vita una affermazione teorica e pratica di incredulità e di cattiva condotta, dinanzi al problema della morte che si presenta, che si afferma, si raccolgono, riflettono, e se hanno la fortuna di avere intorno l' anima pia di una madre, di una sposa, di una figlia, che

li richiami al pensiero della fede degli anni giovanili, che ridesti nel cuore la speranza di un ajuto superiore, che è a un tempo perdono e promessa, perdono di un passato non regolare, promessa di uno stato di pace, che tutti ci accoglierà, e chi parte e chi resta, rompono le oscurità della mente, il ghiaccio che si era fatto al cuore, e si danno vinti, con una sconfitta che è la più bella delle vittorie.

Alcuni condannano, non dànno valore, a questi ritorni alla fede, nel punto di morte; li chiamano prova di debolezza; debolezza di mente, debolezza di carattere. E' un apprezzamento ingiusto. La debolezza era quando si credeva che la morte non ci fosse, perchè la morte era lontana; era quando, assorbiti nel tumulto della vita, si credeva che tutta la vita fosse la vita: si era monocoli, si vedeva con un occhio solo. Ora si vede tutto; si è veduta la vita, ora si vede insieme anche la morte. Si dirà debolezza di mente una decisione che nasce da una cognizione più completa delle cose, si dirà debolezza di carattere un atto che è la espressione di una forza morale non comune, perchè è un atto che si compie contro tutto il proprio passato, contro il rispetto umano degli altri, in ossequio solo alla verità e al dovere?

La conversione nell' estremo periodo della vita è bella: certo è più bello l' essere sempre stati quello che si deve essere: è questa una frase di S. Ambrogio, che Manzoni, con altra formula ma con significato identico, ha espresso in quei versi, sublime invocazione allo Spirito divino nell' *Inno* della Pentecoste:

Dona i pensier che il memore
Ultimo dì non muta.

Non si è mai dato il caso di un Santo, di un buono, che al punto della morte si sia pentito di essere stato buono, di essere stato Santo.

Quanto è deplorevole l' arte di coloro, che, non credenti, assediano il capezzale dell' amico, che fu con essi non credente, ma che forse nel segreto sentirebbe una propensione a divenirlo, che forse nel passato lasciò, in momenti di sincera espansione, sfuggire una frase di un possibile ritorno alla fede; quanto è deplorevole questa durezza settaria, che alcune volte si sostituisce al desiderio, al volere dei parenti, di una madre, di una sposa, di una figlia!

Si dispera. Pur troppo nei seguaci del mondo si dà anche questo caso. Il mistero dell' avvenire conturba; non si vuol riconoscere di avere sbagliato; e, pur riconoscendolo colla mente, non si ha la forza di riconoscerlo, col cuore. Una lotta terribile si fa allora in quell' animo. Si vorrebbe rimanere attaccati alla vita, e la vita fugge; si vorrebbe respingere la morte col suo mistero, e la morte si avanza... La fede, fra le sue verità ha anche questa, che l' eterno nemico delle anime umane, intensifica in quel momento le sue potenti suggestioni; è per lui un momento

decisivo: se riesce a non lasciar sorgere la fede in quell'anima, quell'anima è sua vittima per sempre; egli può cantare il suo trionfo contro l'uomo, contro Dio...

Ma si dà pure l'altro caso della morte incredula senza essere morte *disperata*, della morte apparentemente tranquilla. E' forse questa men peggiore dell'altra? Funesta tranquillità, più cinismo che tranquillità, tranquillità più apparente che reale, comprata col sacrificio delle più nobili prerogative dell'anima umana. Chi muore incredulo, non crede in Dio, non crede nella immortalità dell'anima. Si erige giudice da solo e si contrappone alla rivelazione di Dio, alle affermazioni naturali della ragione, alle esigenze del cuore, all'esercizio universale di tutta l'umanità. Si è incredulo, solo colla terribile, colla umiliante conclusione, di non essere più uomo!

Col seguito non meno rattristante dei funerali puramente civili, senza alcun segno che faccia balenare su quel feretro il raggio d'una speranza oltremondana, anzi coll'esclusione ostentata di tutto ciò che potesse apparire, nelle cose, o nelle persone, qualsiasi accenno all'idea religiosa.

La principessa Matilde Bonaparte, notoriamente credente di principii e di fatti, un giorno fu veduta nel seguito di un funerale strettamente civile, anzi apertamente irreligioso. Destò molta meraviglia questo intervento della pia e credente Principessa: a chi la richiese di una spiegazione, rispose tranquilla: non ne ero mai stata spettatrice: *ho voluto vedere come si fa a seppellire un cane!*

X. — Il cielo, il Paradiso, ecco l'ultima parola dei Santi. Solo intraveduto, solo sperato, il paradiso formò già la loro gioia in terra: or che sarà poi quando ne siano giunti al possesso?

Rammento un brano di poesia, che mi sgorgò dall'animo giovanile, in un momento in cui la terra, per l'ingiustizia degli uomini, mi parve intollerabile. E' un momento psicologico così frequente in gioventù. Il sospiro del cielo fu il mio sollievo!

Oh, quante volte allor che lenta imbruna
La sera melanconica,
E solitaria in ciel sorge la luna,
O allor che a' piedi di un solingo altare
Piacque al Signor di spargermi,
Indefinito in core
Un senso di speranza e insiem d'amore,
Quante volte rapito in dolce oblio
D'esser mi parve in grembo al Paradiso
Di Maria rapito nel sorriso!
Ma allor che più felice
Mi tacea nel cor di tanti guai
L'amaro sovvenir, ah, mi destai!
E in terra io sono, e ancor la ria catena
D'un'imprecata polvere
Mi stringe a questa sconsolata arena:

Invan sospiro, anelo.
Ad altra patria: per divin consiglio
Velato a mortal ciglio
Sempre ahi! fu muto a' miei sospiri il cielo!
Felicissime voi, alme beate,
Che d'ogni laccio sciolte
Nel supremo piacer vi inebbriate;
Felicissime voi,
Che già deserta questa ignobil terra,
Ove vizio è virtù, ove si muove
Al giusto, al buono, insanguinata guerra.
Già ve ne siete dove
Chiara splende l'eterna primavera
Rapite al centro d'ogni pace vera.
Sorte si bella, che sperando agogno,
All'infelice è dato
Sol vaneggiando di vederla in sogno.

Nel linguaggio convenzionale degli increduli, il Paradiso è chiamato la suprema illusione. Nel Congresso Nazionale dell' *Unione Magistrale italiana*, tenutosi in Milano, nel settembre 1906, un Congressista nell'ultimo giorno, ebbe lo spaventoso coraggio di dire, tanto più spaventoso perchè tranquillo: « scopo del maestro italiano deve essere quello di togliere dalla mente del fanciullo le vane illusioni della vita ultramondana; bisogna solo insegnargli a vivere bene sulla terra. »

Il Paradiso è invece la suprema delle realtà. Lo si chiami pure col nome che si vuole: *cielo*, *Paradiso Eliso*, *pace eterna*, *vita eterna*, *luce eterna*: il nome nulla importa: quello che importa è la cosa: l'esistenza di questo stato, di questo luogo, nel quale l'anima, che fu buona sulla terra, abbia ad essere premiata, abbia ad essere felice, è realtà, come è realtà l'anima immortale, come è realtà Dio, Dio giusto rimuneratore del bene fatto quaggiù, e quaggiù non sempre retribuito. Tutte le religioni ebbero il Paradiso. Esso è una delle credenze fondamentali del genere umano. Esigenza della ragione naturale, o frutto della rivelazione sovrannaturale, il premio della vita eterna, è verità creduta da tutti gli uomini, in tutti i secoli. Ci vuole una bella sfrontatezza in un individuo, erigersi da solo, colla sola sua autorità, contro tutto il genere umano e dire: il genere umano ha torto; chi ha ragione son io... E non contento di ciò, non contento di questo isolamento in cui pone sè stesso contro le affermazioni universali, tenta di travolgere altri nel proprio nichilismo, e questi altri sono i giovinetti, sono la speranza della famiglia, della patria, sono i nostri figli!

Che cosa è il cielo? Se io ve lo sapessi dire, sarebbe ben poca cosa. L'apostolo Paolo, rapito, ancor vivente, al terzo cielo portò sulla terra le impressioni di una visione obliata: occhio umano non vide, orecchio non udì, mente umana non vale a concepire, quanto sia grande la gloria che Dio ha preparato a' suoi eletti. Giovanni, nella sua

Apocalisse, tentò ritrarre i concenti della celeste Gerusalemme, ma le corde spezzandosi sotto la sua mano, non resero che un suono tronco, interrotto. Solo uno conosceva che cosa fosse la gloria del cielo; ed egli per acquistarcela, discese su questa terra e morì su di una Croce!

Il nostro massimo poeta, Dante, ha fatto del Paradiso l' ultima parte della sua cantica divina: quel canto, non è soltanto una prova di consenso alla grande verità dell'esistenza del Paradiso, ma qua e là, colle sue immagini dolcissime, colle sue elevatezze, è un preludio delle dolcezze stesse del Paradiso: egli ci fa vivere un po' nel Paradiso prima di andarci. Un castigo si prepara alla gioventù incredula che si vuol far sorgere in Italia: fra pochi anni molti degli italiani, e di quelli principalmente che aspirano alle altezze della scienza e della coltura, non saranno più capaci di comprendere il loro massimo poeta: comprenderanno poco del Purgatorio, niente del Paradiso: l' unica parte che comprenderanno sarà l' Inferno. Fatale comprensione! Non sarà comprensione nella vita presente, se non perchè si prepara ad essere terribile realtà, meritato castigo nella vita futura.

XI. — L' inferno! Ecco l' ultimo punto di differenza tra i Santi e i seguaci del mondo. L' inferno, non esitiamo a dirlo, è suprema realtà, come è realtà il Paradiso: la loro realtà posa sugli stessi principii: il castigo dei cattivi nella vita futura è tanto richiesto dalla ragione e dalla rivelazione quanto è richiesto il premio dei buoni. E ciò che rende particolarmente terribile questo punto è la questione subordinata: l' *Inferno è eterno?* È eterno il Paradiso: nessuno, che ammette il Paradiso, nega la sua eternità: argomento di analogia ben grave che debba essere eterno anche l' inferno. L' idea che l' inferno sia eterno urta colle idee che noi ci facciamo della misericordia di Dio: un castigo ché non avrà termine! L' objezione di sentimento è grave, e tanto più grave perchè prende le sue origini da uno degli attributi più cari della divinità. Ma contro questa objezione del sentimento stanno i seguenti fatti.

Gesù Cristo più di una volta parlando del castigo che attende i cattivi nell' altra vita, lo chiama castigo eterno: basti per tutte, le parole che egli afferma pronuncerà nel giorno del giudizio universale: *andate, o maledetti, nel fuoco eterno!*

Chi ha il coraggio di erigersi contro Cristo, e dire: quello che tu affermi non è vero? Le parole nella bocca di Cristo cambiano forse significato? eterno non vuol dire eterno?

Agostino, quello spirito sì elevato ed acuto, che ha scritto i libri della più alta sapienza, se ci fossero argomenti per smussare la durezza di questa parola - *eterno* - applicata all' inferno, certo li avrebbe trovati; e Agostino dice apertamente: io credo all' eternità delle pene!

Michelangelo, col terribile affresco della Cappella Si-

stina, ha scritto col pennello la parola di Cristo. Si dice che Voltaire, ringraziato da un amico perchè, leggendo i suoi libri, si era liberato dal timore dell' inferno, rispondesse: tu sei più fortunato di me: io non ci sono ancora riuscito.

Oltre le objezioni del sentimento, all' esistenza dell'inferno ed alla eternità delle pene, si vorrebbero opporre altre objezioni di indole diversa, objezioni intellettuali, sulla natura della giustizia divina e della colpa umana; non c'è equazione, si dice, tra la colpa finita dell' uomo e la pena eterna inflitta da Dio.

Per rispondere a questa objezione, bisognerebbe conoscere bene a fondo la natura di Dio e le esigenze della sua natura chi può dire di avere questa piena conoscenza?

Noi citiamo le tre celebri terzine che Dante pone sulla porta dell' Inferno. Non è solo il poeta che parla; è il filosofo, è il teologo. Con quelle parole egli afferma apertamente l' esistenza dell' inferno, e la sua eternità; e ne dà le ragioni; e deve fare molta meraviglia a chi cerca negli attributi perfetti di Dio argomento per negare l' inferno e la sua eternità, il leggere che fra le ragioni divine dell'inferno vi sono la sua sapienza, più ancora il *suo amore!*

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell' eterno dolore,
Per me si va fra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto fattore;
Fecemi la divina potestate
La suprema sapienza e il primo amore.
Dinnanzi a me non fur cose create,
Se non eterne; ed io eterna duro:
Lasciate ogni speranza, o voi che entrate.

Ecco, dopo la morte, la soluzione della vita pei seguaci del mondo!

XII. — Pesa sull' anima l' idea dell' inferno e della eternità delle sue pene? Consoliamoci: c' è la maniera di evitare quelle pene, di sottrarci a quello sgomento. Guardiamo che cosa hanno fatto le persone la cui vita è brevemente riportata in questo volume; guardiamo i Santi, imitiamo i Santi. I Santi furono i più saggi, i più benefici, i più felici degli uomini: sulla loro fronte brilla la luce della verità, nel loro cuore batte il palpito dell' amore e della pace, essi passano seminando la via di benefici, guardano al cielo col senso di una speranza infinita: leggendo quello che hanno fatto, facciamo nostro il grido di Agostino: *quod ist et isti cur et non ego?* Ciò che hanno fatto questi e quelli, perchè non lo potremo far noi? Coraggio, avanti: la terra, spettatrice e riconoscente della vostra virtù e dei vostri beneficii, prepara sin d' ora i suoi omaggi e le sue ricompense; il cielo, pel quale accumulate i meriti, prepara la sua corona.

XIII. — Abbiamo dato a queste vite dei Santi il nome di *Profili*. Tale parola esprime bene il nostro concetto.

Non è la vita intera del Santo che noi presentiamo, ma la caratteristica, il punto saliente, dominante della vita del Santo, che lo fa essere lui, e non altri che lui: vorremmo dire *lo stile* del Santo.

Si aggiunse l' epiteto *storico*. In questo epiteto è ben lungi la pretesa di presentare in queste vite il risultato delle indagini critiche, che fanno tanta parte degli studi attuali, non escluse le vite dei Santi: non crediamo di aver mai offesa la verità storica, ma non fu punto nostro intento di controllare. di esaminare, di scegliere, fra le diverse opinioni dibattute, quella che apparisse l' opinione più fondata, che tante volte non ha poi maggior fondamento delle altre, e che ha spesso la conseguenza, di non rappresentare più un' opinione, ma la negazione di ogni opinione, il nichilismo storico: noi abbiamo seguito la fede tradizionale, attinta però a fonti autorizzate e serie. Le *Vite dei Santi* del Butler, furono quasi sempre il punto di partenza della nostra esposizione; non senza aggiungere che più di una volta, pei Santi che occupano un posto più distinto in mezzo ai loro compagni, non tralasciammo di consultare lavori speciali e più ampi, non escluso il grande arsenale fornito dai *Bollandisti*.

L' ultimo epiteto *ascetici*, ha l' intento di far rilevare il fine principale dei nostri racconti. Nella vita dei Santi abbiamo cercato principalmente la santità, il punto che li congiunge principalmente a Dio. Abbiamo cercato di presentare per noi ciò che fu la parte più apprezzata e cercata da loro. I Santi furono Santi perchè cercarono Dio, perchè cercarono che Dio vivesse in loro. nelle loro idee, nei loro sentimenti, nelle loro aspirazioni, nelle loro opere, nei loro sacrifici: è questa vita intima, questa *vis*, che fu in loro l' inspirazione e la forza di tutto, che noi abbiamo cercato maggiormente di ritrarre. E vorremmo che questa inspirazione che fu in loro, leggendo la loro vita, entrasse in noi; vorremmo che leggendo la vita dei Santi noi pure diventassimo Santi; vorremmo che leggendo questa vita noi pure ci persuadessimo che non c' è vita migliore della loro, migliore pel bene che procuriamo a noi, migliore pel bene che procuriamo agli altri, migliore per la luce che si fa alla mente. per la pace che si fa nel cuore, per la speranza indefettibile con cui si guarda l'avvenire, per l'amore intimo, purissimo, vivissimo, con cui si abbraccia tutto, Dio, gli uomini, le cose, anticipando quaggiù quella vita che un giorno formerà la nostra perfezione e la nostra eterna felicità.

Anzi è con questo pensiero che noi congediamo il nostro libro e lo affidiamo alla benevola accoglienza del pubblico: non crediamo di poterne trovare un altro che meglio esprima a un tempo il nostro concetto, il nostro desiderio, il nostro augurio.

Abbiamo cominciata la prefazione dicendo: la Vita dei Santi è il Vangelo in pratica; terminiamo dicendo: la vita dei Santi è il paradiso in terra. LUIGI VITALI.

Giustizia sociale e previdenza politica.

Queste mie osservazioni non hanno pretesa d'insegnare qualcosa di peregrino al Ministero che ci regge, ma soltanto di esporre modestamente alcuni bisogni più urgenti e sentiti nell'ora presente dal popolo, sano di mente e laborioso, non da quella parte di popolo che tiranneggia con gli scioperi la parte buona, pur essendosi già fatta la parte del leone più del giusto e più di quanto si merita, come ad esempio i tranvieri di Milano.

Osservo, che nel momento attuale, quando tanto si parla di avanzi di bilancio e del loro impiego, molti cercano tirare l'acqua al loro molino, ma poco o nulla si dice e si mira al bene generale del paese e dei lavoratori di ogni classe ed ordine sociale; da quelli, che lavorano con la mente direttrice e pensatrice, prima fattrice della ricchezza, e non con la lingua sobillatrice, a quelli, che lavorano a compiere opere ed imprese, a produrre e non a distruggere la ricchezza nazionale con gli scioperi e di disordini. Non ho mai veduto nessun articolo di giornale, che assorgesse a considerare la presente situazione sociale in Italia nel suo complesso, e non solo dal lato economico dell'avanzo e degli sgravi: nessuno avesse messo il dito, sulla piaga, che minaccia la ricchezza nazionale.

In questi tempi, quando la vessata questione sociale, specialmente nei rapporti tra capitale e lavoro, tra governo e stipendiati, agita e perturba tratto tratto la vita cittadina e talora anche il funzionamento dell'autorità civile e politica, avrei bramato udire a quali mezzi si sarebbero appigliati i nostri Ministri per scongiurare il più possibile quelle bufere morali, che si sollevano troppo spesso e alle volte violentemente spezzano la pace necessaria al lavoro utile, soffocano la vita sociale e la morale nelle famiglie, ed arrestano l'andamento proficuo delle industrie e commerci nazionali, e perfino tutta la vita delle città e degli Stati. Bufere chiamo gli scioperi, mezzo barbaro per risolvere le questioni. Dico mezzo barbaro, perchè s'impone con la forza e non con la ragione: la parte che più a lungo può resistere negli scioperi, siano industriali siano operai, sebbene abbia ogni torto, schiaccia la parte contraria, abbia questa pure ogni ragione, ogni diritto. Lotte talvolta vandaliche tra stato e cittadini, trà capitale e lavoro, che dovrebbero andare di perfetto accordo, perchè l'una parte ha bisogno assoluto dell'altra, e l'una a sua volta dall'altra dipende. E cio è per giusto ordine di natura, contro la quale non vi ha lotta, nè forza umana, che valga a cambiare questo reciproco legame e questa dipendenza.

Purtroppo invece con la prospettiva di migliori patti si sono incitati i contadini e gli operai agli scioperi ed al disordine da chi aveva per primo suo dovere di mantenere la pace e l'unione, prevenire i disordini ed amministrare la giustizia sociale.

So bene, che in Italia s' impiantarono le camere del lavoro in difesa degli operai, ma so pure viceversa che esse si son fatte le Camere degli scioperi e dei disordini. Ed ancorchè le Camere del lavoro funzionassero regolarmente, esse a mio avviso non sono atte allo scopo di giudicare e dirimere le questioni tra capitale e lavoro, non potendo dare affidamento d'imparzialità, non rappresentando esse che la sola classe operaia.

A mio giudizio sarebbe opportuno, anzi necessario, applicare il sistema dell' *arbitrato*, per sua natura *inappellabile,* nelle forme, con cui lo s' istituì all' Aja per i conflitti di diritto pubblico e privato, e con cautele speciali alle questioni tra capitale e lavoro.

Un Comitato permanente di uomini autorevoli è stato nominato. Quando sorge un conflitto tra Stato e Stato o tra Stato estero e privato, ciascuna delle parti contendenti sceglie uno o due tra gli uomini del Comitato; alla lor volta i due o quattro eletti dalle parti contendenti nella prima adunanza scelgono una terza persona, se è stato scelto uno solo per ciascuna parte contendente, o una quinta, se sono in quattro e questa terza o quinta eletta dagli eletti rimane presidente della Giuria arbitrale. Rimanendo così sempre impari il numero degli eletti per il caso in discussione, la maggioranza assoluta è assicurata, il suo giudizio resta certo ed inappellabile; e la giustizia sociale sarà fatta, per quanto umanamente si può, imparziale ed adeguata ai casi diversi, alle circostanze e alle persone.

Applicando l' arbitrato nei conflitti tra capitale e lavoro, si potrebbe obbligare la giurìa arbitrale a dare la sentenza entro un termine brevissimo, anche di 24 ore, con vantaggio immediato della parte lesa.

Inutile enumerare i vantaggi dell'arbitrato per guarentire i lavoratori veri ed onesti, siano operai, come gl' industriali stessi. Solo rammenterò, che i più grandi scioperi vennero così composti, fra i quali quello immenso di 150,000 minatori della Pensilvania nel 1902, durato sei mesi con la perdita complessiva di 500 milioni, e specialmente a danno dei minatori ridotti alla fame, perchè non avevano voluto accettarlo prima; mentre in pochi giorni, dopo aver accettata una giurìa di sette arbitri, lo sciopero fu composto con la soddisfazione di entrambe le parti. Anzi i minatori furono particolarmente favoriti, per-

chè gli arbitri consigliarono inoltre i capitalisti d'interessare con una percentuale sul guadagno netto i minatori, e questi accolsero il consiglio, guadagnandovi pure ancora e per la maggior produzione ottenutane e per la spesa di vigilanza soppressa.

In tale guisa l'Italia manterrebbe il primato incontestato nel diritto, che tiene dai primi tempi dei Romani, e sarebbe esempio alle altre nazioni di civiltà, progresso e concordia veramente invidiabile.

Accenno ad un' altra parte della giustizia sociale, alla giustizia finanziaria. Chi vuole lo sgravio nella tassa sul petrolio, altri sullo zucchero. Per quali ragioni? Un giornale, che posa in dappiù, ne chiedeva lo sgravio per l'elasticità loro. Ma che elasticità! e la giustizia? Un' altro sostiene, che il sale non essendo un alimento, tanto valeva lasciarlo al suo prezzo enorme. Ma che alimento! chi sostiene sia tale? È solo un condimento, ma assolutamente necessario alla salute, sul quale i nostri contadini e poveri, cioè l' immensa maggioranza del popolo, lesina con grave pregiudizio della sua salute e resistenza al lavoro.

Se vi ha tassa, che merita di essere ridotta prima di ogni altra, è questa, a detta dei migliori economisti:

1) per l' enorme elevatezza sua in confronto del prezzo di costo, che si aggira attorno à 400 volte meno del prezzo di vendita.

2) per l' immediato e diretto beneficio dei suoi consumatori, poichè come colpisce direttamente il consumatore, così dallo sgravio questi ne resta d'altrettanto sollevato; il venditore, si può dire, è lo stesso Governo, che lascia un utile minimo, e spesso nullo agli spacci.

3) per la generalità dei consumatori, che sono tutti gli italiani, solo eccettuati i Siciliani; e quindi tutti ne avrebbero un beneficio, proporzionale anzi alla povertà; voglio dire, che i poveri più ne avvantaggierebbero. Inoltre con la riduzione si verrebbe a diminuire, se non a togliere, la sperequazione con la Sicilia, che paga il sale quasi a prezzo di costo, con non troppa giustizia finanziaria.

4) per il compenso certo dal consumo maggiore e necessario, ora quasi un terzo meno di quello di altre nazioni. Se ora se ne consuma secondo le entrate del ministero delle finanze per la somma di 78 milioni al prezzo di centesimi 40 al chilogramma, al prezzo di centesimi 30 se ne consumerà per la somma non minore di 70 o 75 milioni invece dei tre quarti cioè di 60 milioni, ai quali questa somma dovrebbe scendere per effetto della riduzione.

5) per la sua necessità e per la igiene del popolo. Si grida da alcuni essere migliore la riduzione sullo zucchero e sul petrolio; ma queste sono derrate di lusso al paragone del sale. Per chi ha appena un po' di conoscenza delle famiglie povere, sa le privazioni, che si impongono, del sale necessario, a cagione del suo costo esorbitante per loro, e che rappresenta nel loro bilancio una spesa viva, da pagare cioè in contanti. E, poichè il contadino nel preventivo delle sue poche spese annuali in principio d'anno ci mette il sale per una data somma, calandone il prezzo anche di un quarto, è certo che ne consumerà altrettanto in più, rimanendo fissa quella somma preventivata. Ciò sarebbe tanto di guadagnato contro le malattie della pellagra, della rachitide e dell'anemia, e per la sua forza fisica e muscolare.

6) per la promessa del governo, fatto quando si doveva inasprirla per necessità di bilancio, di ridurla al primo avanzo di bilancio. E qui vale il *fides est servanda* degli antichi romani, che dai moderni tanto inciviliti è troppo spesso dimenticato.

Insomma questa è a mio avviso, la tassa più iniqua, spietata ed inumana per la sua elevatezza, a cui, a mia conoscenza, nessuna altra grande nazione arriva. A che varrebbe il benessere delle finanze, se non si incomincia dal sollevarne i più oppressi, i poveri?

Il petrolio e lo zucchero godono solo in parte di queste ragioni, e non di tutte. Per esempio la generalità e l'assoluta necessità per l'igiene va esclusa sia per il petrolio, come per lo zucchero. Che anzi se si considera, che il contadino in molta parte d'Italia consuma per la sua luce l'olio da ardere, olio nazionale e che si va estendendo anche in molti paesi di campagna la forza e luce elettrica, appare una ragione dippiù di non diminuire il dazio sul petrolio, perchè non faccia *concorrenza* pericolosa a questi nostri prodotti indigeni, non li danneggi, e non arresti lo sviluppo dell'elettricità.

Che dirò della riduzione della tassa sulla proprietà come viene proposta dal senatore Manassei? Gli argomenti portati dall'on. Senatore provano soltanto che si dovrebbe portare ad una stessa percentuale entrambe le tasse, elevando la ricchezza mobile dal 20 al 25 per 100, e diminuendo la fondiaria dal 30 al 25 parimenti. Ma così come viene proposta la riduzione sulla tassa fondiaria mancherebbe del carattere della generalità, poichè non porterebbe beneficio a tutti i contribuenti; solleverebbe anzi i soli possidenti, tra i quali l'umile scrivente, ma non i più poveri cittadini.

Qui incidentalmente dirò che non comprendo, come il Governo non abbia promossa e protetta la sostituzione della benzina, che è un derivato del petrolio. in massima parte merce straniera, coll'alcool denaturato indigeno per gli automobili, che in Austria già viene sostituito solo per evitare il puzzo poco igienico della benzina. La tassa sull'alcool denaturato dovrebbe venire diminuita per dare la spinta alla sua industria nazionale. Anzi all'uopo il Governo potrebbe anche formarne un utile monopolio, essendo consumo di lusso, e per maggiore guarentigia, che l'alcool venga fabbricato in tal guisa denaturato, che non possa venire convertito in alcool da bere o da taglio.

Ma a migliorare i pubblici servizi innanzi tutto, secondo me, dovrebbero devolversi gli avanzi di bilancio: quindi ecco il mio pensiero sulla previdenza politica, nel senso di accorgimento di governo per trarre dalla situazione nostra buona il maggior profitto.

Per me è evidente, che noi italiani non conosciamo la nostra forza, anzi tendiamo ad impiccolirci, dicendoci nazione giovane e povera. Ma io, sebbene pessimista per prudenza, ho ben altri ideali della nostra patria. Io penso, che in politica sia ormai tempo, che abbandoniamo l'idea di fare la politica casalinga degli ultimi vent'anni, quando l'emigrazione nostra basterebbe a popolare intere regioni; non vorrei però neppure quella politica di espansione inutile e dannosa, come per l'Abissinia, osso spolpato e duro; ma domando, che ci mettiamo alla pari e al passo delle altre nazioni più avvedute.

Abbiamo rifiutato di entrare con gl'inglesi in Egitto, di occupare la Tunisia, da noi per primi colonizzata, di concedere pochi anni or sono il nostro protettorato al Sultano del Marocco, che ce lo chiedeva. Ora un'altra potenza tenta mettere piede fermo nel Mediterraneo, essa ci legherà per sempre. È necessario, che ancora noi proclamiamo all'Europa come Monroe per l'America, che « *Il Mediterraneo è delle potenze, che già posseggono nel Mediterraneo, e non di altre.* »

Per far questo, bisogna svestirci delle piccole fantasie e portare tutte le forze nazionali e sociali, economiche e morali a questo scopo, nè metter a capo delle nostre idee la questione degli sgravi soltanto. Noi dobbiamo mirare fiduciosi all'avvenire, alle opere da compiere, dopo che abbiamo avuto una chiara prova, della nostra forza economica e finanziaria: e far convergere tutte le nostre risorse a scuotere le parti più arretrate dell'Italia, svolgerne l'istruzione pratica ed utile con moderne e nuove scuole industriali e commerciali,

mantenere l' ordine e l' unione all' interno con la proibizione degli scioperi e delle lotte fra governo e cittadini, fra capitale e lavoro; diffondere il nostro prestigio nel vicino Oriente, assicurarci quivi la nostra legittima parte nell'eredità della Francia miscredente, e dell' impero turco morente; prestare aiuto e protezione agli arabi, che cercano scuotere l'ignominioso giogo della barbarie turca e comporsi a nazione civile.

Se non ci destiamo ed avvisiamo in tempo ai mezzi forti di non lasciarci sfuggire stavolta almeno la nostra legittima eredità, ci accadrà come per l' Egitto, per la Tunisia e recentemente per il Marocco; anzi molto peggio, perchè avremo un avversario in casa ben più temibile e prepotente col pericolo, che ci abbia a dare qualche altro osso duro e spolpato per offa, come l' Abissinia.

All' uopo è necessario venire finalmente ad un' intesa dignitosa ed opportuna, da tutti gl' italiani desiderata, col Vaticano.

Per questa politica previdente, se l' avanzo del nostro bilancio dà fiducia sicura di continuo miglioramento, non si deve però sciupare soltanto negli sgravi, ma specialmente nel risvegliare nuove forze ed energie colà soprattutto in quella parte d' Italia, dove meno si lavora, e coll' istruzione industriale e commerciale, col compimento dei lavori pubblici proficui. Io credo che sarebbe necessario addivenire presto allo studio del grandioso lavoro del canale, che faccia Roma porto di mare, al quale possano facilmente affluire i vapori con merci e passeggeri: credo necessario fare di Napoli, come già si sta iniziando, un centro di manifattura per la bassa Italia con l' impianto della forza elettrica sul Volturno; credo necessario cercare di trarre tutto il profitto dalle nostre cadute d' acqua, trasformando, ove ci sarà dato, le ferrovie a vapore in elettriche per diminuire l' esodo del nostro denaro, quando tanta forza delle nostre acque va ogni anno perduta al mare per mancanza di lavori, che la volgano all' utilità delle industrie e della illuminazione.

Se sapremo con la retta amministrazione della giustizia sociale, sopprimendo gli scioperi ed i perturbamenti politici, mantenere la pace e l' unione all' interno, diffondere l' istruzione industriale e commerciale tra il popolo, e venire ad una dignitosa intesa col Vaticano, nessuna nazione noi avremo da invidiare; noi avremo forza, ricchezza e civiltà pari ai nostri destini.

E. DI PARRAVICINO.

LE ULTIME VICENDE
DI UN' AMMINISTRAZIONE COMUNALE

A minor distanza d' un mese dalla convocazione dei comizii per la rinnovazione parziale del Consiglio Comunale di Napoli, scoppiava una crisi non preparata, nè preveduta. Quelle elezioni, cui aveva partecipato un numero di elettori piuttosto limitato, assicuravano la vittoria alla lista concordata tra conservatori liberali e cattolici. Si accordarono le parti vincitrici sui nomi della Giunta: pochi degli antichi vi restavano; parecchi dei nuovi li sostituivano; altri posti erano occupati da antichi consiglieri della maggioranza. Procedutosi alle elezioni e benchè la lista dei nomi designati riuscisse intera, il numero dei voti riportati non apparve ad alcuni degli eletti sufficiente a dar loro autorità e prestigio. Se ne levarono voci di sdegno; si gridò alla defezione ed al tradimento. Quindi alle dimissioni di quelli feriti nel loro amor proprio, e di altri per solidarietà con loro, si successero convocazioni separate di consiglieri di parte moderata. In queste convocazioni si deliberò a maggioranza il distacco definitivo dagli alleati e una nuova orientazione verso i nemici della vigilia, e non della vigilia soltanto. A tempi nuovi, più che uomini nuovi, nuovi aggruppamenti. Accostatisi dunque agli antichi avversarii. sperarono in una forte combinazione con a capo un uomo egregio, già componente di amministrazioni precedenti, e il cui programma, nell' ora presente, consisteva quasi tutto nella municipalizzazione del servizio delle acque.

Risoluzione da quei liberali conservatori vagheggiata da un pezzo nel fondo della loro coscienza, ma non cercata mai, fino a quel momento, fuori della maggioranza che da anni in qua riscoteva la fiducia del corpo elettorale. A tale movimento però altri consiglieri di parte loro rifiutarono di associarsi, per attenersi all' antica unione, ed essi trovatisi in minoranza deliberarono le dimissioni e v' insistettero. Riconvocatosi il Consiglio in una seconda tornata, giacchè la prima era stata nulla per difetto di numero legale, si riusciva tra gli urli e il baccano di gente venuta di fuori, o mandata apposta, a comporre l' amministrazione. Era il caso di colmare i vuoti

con le elezioni parziali che avrebbero probabilmente rinsaldata e rinvigorita la maggioranza. Ma ciò appunto dagli avversarii non si voleva, e le loro pressioni perchè il Consiglio fosse sciolto trovarono facile ascolto nelle sfere governative.

Così sono andati i fatti. E certamente a chi voglia considerarli spassionatamente due cose saltano agli occhi più di tutto: la novità del caso per cui gli eletti di un partito, o di varî partiti coalizzati, a pochi giorni di distanza da una designazione ricevuta dal paese, cui devono la propria elezione, ne tentano un' altra affatto contraria e il dubbio che tutto questo complesso di circostanze, anzichè effetto di divergenza di criterii, sia originato dal dispetto, dal puntiglio o da ambizioni mal soddisfatte.

Nella vita napoletana vi è qualche cosa che, senza rendersi conto delle condizioni speciali del paese, mal si riuscirebbe ad intendere. Nessuno si sarebbe spiegato venti anni addietro, come i governi d' Italia più affini alla democrazia ed al radicalismo fossero propro quelli che alle amministrazioni comunali di Napoli tenute dai conservatori davano meno fastidio e non usavano violenza. Ma considerando da quali bocche uscivano qui, in generale, le professioni di fede democratica e liberale, la meraviglia sarebbe cessata. Quelle professioni di fede però trovarono credito per anni ed anni, dacchè si seppero molto abilmente sfruttare le antipatie regionali acquistatesi in questi paesi dagli uomini della vecchia Destra, della cosiddetta consorteria, accusati, non sempre a torto, di ostilità o noncuranza agli interessi del Mezzogiorno d' Italia. Parvero voci ed espressioni di partito quelle che eran voci ed espressioni di ben altra natura, almeno per molti, e servirono ad accaparrar voti, oltre che pel Comune, per la Provincia e pel Parlamento, tra i cui rappresentanti quelli della provincia e città di Napoli furono in quel periodo i più scadenti. Le brevi amministrazioni comunali del 1872 e del 1875, gli anni in cui si videro scendere per la prima volta in campo i clericali alleati ai moderati, si buscavano dagli avversarî la taccia d' inettitudine e con tanto maggiore insistenza quanto più lontane si presentavano le eventualità di una crisi. D' altra parte il governo centrale seminava la loro via di triboli e di spine, carezzando copertamente gli avversarii, la cui opposizione alla Camera si studiava così di addolcire. (1) A ogni modo,

(1) Il Marchese d' Afflitto, prefetto di Napoli, ebbe nel 1872 forti richiami dal Governo per avere agevolata l' alleanza che abbiamo detto, e

l' esperimento democratico-progressista nel 1876 anche per Napoli fu largo e completo.

Gli uomini di quel partito si erano visti spalancar le porte della Provincia e quelle del Parlamento. Si videro allora spalancar quelle del Comune, cui ressero per due anni nel modo che molti ricordano. Alle amministrazioni dei partiti coalizzati, che loro succedevano, toccava sempre il potere quando si trattava di riparar grossi guai finanziarii e morali, o gli uni e gli altri insieme, e quando l' acqua ai buoni napoletani, che li avevano tollerati, era giunta alla gola. Così al 1878; così al 1901, dopo la famosa inchiesta Saredo. Ma è da notarsi che tutti gli attacchi e le recriminazioni, cui eran fatti segno i rappresentanti di quei sistemi amministrativi da parte dei partiti temperati non trovavano eco abbastanza. Erano sospettati di partigianeria e d' odio politico, ed abbiamo ancor negli orecchi i dileggi suscitati dalla *Lega degli onesti* stretta nel 1889, auspice il prefetto Codronchi per combatterli, traendo pretesto da questo nome poco felicemente scelto. Di due inchieste sull' amministrazione della Provincia, che dal 1860 in poi era stata la cittadella del partito *progressista* napoletano, la prima: quella condotta dal Senatore Astengo era stata, pel Ministero che l' aveva disposta, uno spauracchio e una minaccia contro gli avversarii, nè fu mai pubblicata; la seconda condotta da un alto funzionario del Ministero dell' Interno, il Conti, fu messa a stampa. Essa rivelava cose gravi, ma non ebbe l' effetto che la pubblica opinione se ne aspettava. Nessun processo fu intentato a coloro, su cui pesavano i maggiori indizii. Contro i depositarii di siffatte tradizioni le disfatte elettorali non riuscivano ad altro che ad allontanarli per qualche tempo dal potere. Il terreno non fu spazzato definitivamente, in modo cioè che le battiture fossero più dolorose e lasciassero più a lungo il segno, che con la campagna intrapresa da un giornaletto socialista contro i maggiori responsabili. Il loro dominio parve cessato per sempre, e il sodalizio che era stato il centro avvivatore delle loro forze e delle loro speranze esalò pochi anni dopo l' ultimo respiro.

Non può dirsi che i partiti popolari si facessero pagar cara la vittoria da essi indirettamente procurata ai conserva-

---

si disse averne provato tanto rammarico che la sua fibra già scossa dai continui attacchi degli uomini di parte *progressista*, non resistette alla violenza del male, che poco dopo lo trasse alla tomba.

tori. Salvo un po' di schiamazzo alla morte di Leone XIII, e le invettive di rito contro lo Czar, allorchè se ne annunziava la venuta in Italia, la presenza di alcuni loro rappresentanti in Consiglio non fu avvertita quanto si temeva, e l'amministrazione procedette per la sua via. Essi parteciparono anche ad alcune commissioni i cui studii vennero talvolta a conclusioni opposte allo scopo per cui erano state convocate. Raccolsero il maggiore sforzo contro la convenzione con lo Stato, che rendeva possibile il compimento dei lavori del Risanamento evitando così il fallimento di questa Società e un disastro a Napoli, ma con esito negativo, e alla Legge per Napoli, quella che provvedeva al suo avvenire industriale, e conteneva i più sagaci provvedimenti che mai si fossero concepiti, si mostrarono, in fondo, favorevoli. Poco contarono insomma, e meno ancora avrebbero contato; sarebbero state cioè represse con maggior vigore anche certe loro manifestazioni, se la maggioranza avesse mostrato maggior fermezza ed energia nel rintuzzarne le escandescenze mitingaje. Tutto sommato, ebbero assai meno voce in capitolo che non ne avessero alla Camera, tra il 1900 e il 1904.

Gli è che a capo della maggioranza si trovò un uomo le qualità del quale compensavano, per altro verso, le debolezze e le deficenze di essa, il senatore Luigi Miraglia. Non dotato di quell'attività prodigiosa e perfino eccessiva, nè proclive a quello slancio operoso onde resta celebre, tra gli amministratori della città di Napoli, Nicola Amore — un'attività che pareva alle volte farraginosa — ma cauto, riflessivo, adatto più che altri ad amalgamare gli animi e profondo conoscitore di uomini. In certi casi e in certe situazioni, una vena di scetticismo, che in generale appare dissolvente, può esser meno pericolosa dell'entusiasmo ottimistico, che sedotto dalla lusinga di facili e rapidi successi, non s'accorge a tempo dei pericoli e delle difficoltà che poi vengono a galla, procurando disinganni inaspettati. Rammento che una sera, passeggiando insieme, poco dopo la sua assunzione al Sindacato, mi spiattellava uno per uno i dubbî e le incertezze che provava intorno alla futura e vagheggiata industrializzazione di Napoli. Ebbene, nella sua qualità di primo cittadino di essa, partecipava, di lì a poco, alla Commissione reale nominata per studiare e proporre i provvedimenti diretti a questo fine, e fu tra quelli che vi si fecero più onore.

Il Miraglia mancò ai vivi nel meglio dell'opera sua e al Sindacato venne assunto, dopo di lui, l'uomo contro il quale

più fieramente si appuntarono negli ultimi tempi le armi degli avversarii, più violenti divennero gli attacchi. Si ricorse alle armi più micidiali per disfare la compagine di forze che dall'autunno del 1901 aveva nelle mani l'amministrazione cittadina. Un sodalizio sorto col programma politico di quello, che, spesso mutando nome, erasi arrogato il monopolio del liberalismo democratico e della difesa degl'interessi meridionali, si rendeva il centro delle opposizioni; sodalizio cui facevano capo, e fanno tuttora, uomini bene in vista ai Ministeri che, salvo brevi intervalli, vengono raccogliendo la maggioranza della Camera, e dei quali qualcuno dei suoi componenti fu parte non ultima, e quasi tratto di unione tra il governo e gl'interessi dall'associazione da lui rappresentata.

Ed è questo uno degli indizî che valgono a caratterizzare la specialità delle condizioni in cui si trova la città di Napoli. A differenza delle altre più importanti del Nord e del Sud in cui, vogliasi o no, si determinano due vasti aggruppamenti: la coalizione dei cattolici e dei moderati da un lato, e quella dei cosidetti popolari dell'altra, qua non si hanno che tre diverse correnti, di cui quella rappresentata delle forze *popolari* può dirsi la meno importante, e molti seguaci conta invece quella che s'intitola liberale democratica, come negli anni trascorsi quella che intitolavasi progressista. Cattolici e moderati da una parte, e liberali democratici dall'altra sono ancora le due forze più efficienti. Radicali e socialisti non sono eletti, se mai, che in numero assai scarso e in segno di protesta, come avvenne cinque anni addietro.

Ma par che tutto questo non sia, in fondo, che una rassegna di forze elettorali, di gruppi di persone chiamate con certi nomi che, se anche sinceri, non forniscono un'indicazione precisa e sicura dei loro metodi amministrativi, e discorrendo dell'operato degli amministratori di una grande città, converrebbe arrestarsi più ai fatti che alle parole. L'accusa che si è mossa il più delle volte ai clerico-moderati napoletani, ed ora che le ire divampano, si muove loro più che mai, è di far poco e lentamente, peggio ancora di timidezza e di impaccio. Accuse di questo genere son di quelle cui spesso e volentieri si ricorre dalla malafede, quando altre non se ne possono muovere ad amministratori di corpi morali colpevoli di tener troppo chiuso l'Eldorado dei pubblici favori; son di quelle che, in tempi di democrazia corrotta, vanno accolte con riserva. Or, nei riguardi dell'amministrazione co-

munale napoletana, può osservarsi che, compatibilmente alle condizioni del bilancio, e allo spirito generale della cittadinanza, di cui un'amministrazione cittadina di qualsiasi partito non può essere che l'esponente, si è fatto molto di buono di utile. A molti problemi interessanti l'igiene, il deposito e il transito delle merci in franchigia, il miglioramento degli edificî scolastici e l'acceleramento delle opere pubbliche, e ad altri ancora, si è rivolta l'attenzione e la cura dei pubblici amministratori, e se il progetto per la derivazione delle acque del Volturno, per la cui amministrazione l'ente autonomo voluto dalla legge è già formato, non è andato ancora in vigore è per non essere stato ancora approvato dal governo centrale — ritardo non imputabile quindi ai reggitori del Comune, come i telegrammi dell'on. ministro dei Lavori Pubblici attestarono chiaramente. Le richieste di suoli per l'impianto di nuovi edifici raggiungono già un numero considerevole. Onde tutto lasciava prevedere che gli sforzi e i tentativi di coloro che idearono la legge per la trasformazione industriale di Napoli, che vi collaborarono e la condussero in porto, sarebbero stati coronati dal più completo successo.

E poichè accennammo allo spirito generale della cittadinanza, che nella scelta dei pubblici amministratori e nella loro condotta esercita un'azione decisiva, dobbiamo dir con franchezza che a chiunque osservi Napoli obbiettivamente, e senza accogliere le malignazioni di cui il suo popolo è vittima, parrà senza dubbio che le abitudini inveterate, che esso coltiva, lo tengano tuttora ad enorme distanza da altre città che fecero presto a superare certi stadii, a spogliarsi di certi pregiudizii, costumanze, predilezioni che qui non si sono ancora sradicate. A Napoli, anche meglio che altrove, il problema amministrativo s'innesta con l'economico e col morale, onde tutta la vita del paese ne rimane compenetrata. Può l'amministrazione di una grande città adoperare per lo sviluppo e il miglioramento di essa tutti quei mezzi che non trovano ostacolo nel temperamento dei suoi abitanti, in quanto concorrano a determinarlo elementi co' quali essa non può nulla. Il Napoletano, checchè si sia detto e creduto in contrario, è sobrio, amante del lavoro e resistente alla fatica. Diversamente dagli abitanti di certi paesi, ove gli uomini non fanno nulla, dediti solo al vino, al giuoco o al mestiere del cicerone, lasciando alle mogli o alle sorelle quello dell'*affittacamere*, qui non v'è uomo del popolo che rifiuti di

occuparsi da mane a sera con una pazienza, con una continuità che destano impressione. Ma la fiducia nel risultato collettivo del proprio lavoro e quella cooperazione che esalta gli animi e le volontà in un' impresa di utilità comune; quel dedicarsi tutti insieme e con ordine, serietà, disciplina a qualche cosa che interessi a tutti, che oltrepassi il vantaggio individuale di chi la compie, è prematuro sperarla. Il decoro cittadino, la cura gelosa e costante di quel patrimonio di bellezza comune che incombe a tutti di conservare di fronte allo straniero che viene a goderla, ed anche di fronte ai proprî concittadini, non si concepisce da tutti. Di qui nasce che l'apparenza è peggiore assai della sostanza e questa indifferenza, questa apatica mollezza per tutto ciò che non ridondi a beneficio personale immediato, è scambiata per sudiceria, barbarie e peggio. Nè può dirsi che il Napoletano, nell' intimo della sua coscienza, sia egoista; è anzi altruista ma in modo speciale. Si commuove più per le singole sventure, per quelle che vede e tocca con mano, che per quelle generali di cui oda parlare e di cui non conosca l' entità. Su questo popolo sensibile, impressionabile e, purchè si sappia prenderlo pel suo verso, capace di qualsiasi sacrificio, gli effetti di una falsa educazione pesano più duramente che su gli altri.

Or non è solo negli umili strati sociali che questa deficienza appare manifesta, ma anche nelle classi più elevate e non trasformate da altre abitudini di vita, da un ambiente diverso. L'atonia e l' indifferenza del Napoletano per scopi di utilità comune raggiunge il più alto grado in ciò che ha rapporto con la vita pubblica. Il consiglio che ogni buon padre dava, in età avanzata, ai figliuoli di badare ai fatti proprî, di non mescolarsi nelle faccende politiche, perchè male ne incorrerebbe loro, è rimasto proverbiale. Or quello che pareva un ammonimento dettato dalla prudenza — un po' donabbondiana — in tempi di assolutismo, riesce più che esiziale in tempi di libertà. Un concetto della vita politica che non sia quello d' una reciprocità di favori non ha messo ancora salde radici. Ad occuparsi di pubbliche faccende vi è ancora chi vi chiede, sul serio, che utile se ne ricava, ed all' infuori dei politicanti di mestiere, un numero sterminato di brave persone, di commercianti, di proprietarii, di professionisti, uomini colti e d' ingegno, si vantano di starsene a casa o di fare una scampagnata co' loro nei giorni di elezioni. Una persona appartenente a queste classi, la quale abbia emerso per capacità e rettitudine nell' adempimento dei suoi doveri

sociali, non accetta che a viva forza una candidatura al consiglio comunale, non diciamo al Parlamento. Persuaderla a metter mano alla borsa e a versar la sua tangente per le spese elettorali, diventa un' ardua fatica, tanto più che con l' andar degli anni questa tangente è divenuta sempre più alta.

Ma accettato che abbia, non è facile neppure che costui spieghi nell' adempimento del suo mandato, tutta quella solerzia, tutta quell' attività ed interesse che gli si richiede. Le sue assenze nei pubblici consessi sono frequenti e la decisione degli affari urgenti è perciò sempre rinviata. Sedute di un Consiglio comunale che si sciolgano per difetto di numero legale sono assai più frequenti di quel che dovrebbero.

Nel 1901 era desiderio di molti, nel costituirsi del comitato dei Senatori e Deputati che, insieme con cinque associazioni napoletane, doveva formare al lista dei candidati da contrapporre a quella dei partigiani delle amministrazioni deplorate, che nella lista suddetta trovassero ampio posto uomini versati nelle materie di cui doveva occuparsi il futuro Consiglio: commercianti, industriali ed uomini di provata esperienza, che a molti problemi avrebbero data la soluzione conveniente. Sarebbe stato quasi un *novus ordo* che doveva sorgere sulle rovine del vecchio; un' aura innovatrice che doveva rinfrancarci. Prevalsero invece gli avvocati, con pochi commercianti ed alcuni giovani di buona famiglia, non tutti apparecchiati egualmente alla vita pubblica.

Date quindi le condizioni che abbiamo esposte, date anche più le esigenze locali, onde nella compilazione delle liste dei candidati vediamo affacciarsi ed esser prescelti nomi di persone talora ignote, o note solo per le aderenze che seppero crearsi nelle pubbliche amministrazioni cui presero parte, mentre altre più degne di loro si traggono indietro per le ragioni che dicemmo o, se elette, si mostrano poco attive, o incontrano scarso favore perche hanno poco seguito nelle moltitudini e poca efficacia a procurar voti ad uomini politici, gli effetti sono stati assai migliori di quel che si poteva credere. Ed intanto la diffidenza dal pubblico cresce. Esso non avverte e non apprezza le buone opere che un' amministrazione riesce pure a compiere; non la sprona; non la sorregge, ma la tollera o l' attacca. E come in materia politica si odono molti vagheggiare il governo di un solo o la dittatura in permanenza, nella gestione della propria città non si stancano di ripetere che unico e solo rimedio sia il commissario Regio

con pienissimi poteri e a lunghissima scadenza, poco meno che a perpetuità; quasi che questo commissario non sia il più delle volte strumento di vendette e di rancori e giovi ad altro che agl' interessi del partito o delle fazioni che dispongono del governo.

Che in un momento solenne e decisivo della vita napoletana, come è questo, s' intenda la necessità di fare ogni sforzo perchè la parentesi dell' amministrazione straordinaria si chiuda con l' elezione consiliare di uomini veramente degni del loro mandato, è più facile desiderare che sperare. Ma quale che sia il responso, più o meno prossimo, delle urne, una cosa però è da augurare alla bella e malaugurata città delle cui sorti lo scetticismo e la maldicenza inerte da un lato e i risentimenti partigiani dall' altro fanno sì aspro governo, paralizzando ed arrestando il buon volere di chiunque con intenzioni disinteressate dedichi ad essa le sue cure, ed è che cessino una buona volta le dittature. Si avvicendino indirizzi e partiti e colori dal nero al bianco e dal grigio al paonazzo, purchè coloro che ne fanno parte e riescono a meritarsi il suffragio degli elettori vogliano realmente quel che dicono di volere; ma l' egemonia di questo o quell' uomo politico, riuscito a prevalere sugli altri e a cattivarsi le moltitudini, sparisca per sempre. Ad uno di questi uomini il Gran Re tutte le volte che metteva piede in Napoli diceva, motteggiando, di essere venuto nel suo Regno.

TOMMASO PERSICO.

— Il n. 3718 dei *Diplomatic and Consular Reports* del Foreign Office inglese. testè uscito, contiene la relazione del console britannico De Zuccato sul commercio e sulle condizioni economiche del distretto di Venezia nel 1905-906. Esso segnala un aumento nelle esportazioni e una diminuzione nelle importazioni del maggior porto italiano dell' Adriatico, dà la statistica della navigazione marittima e contiene interessanti notizie sulla navigazione interna, sui porti, le ferrovie, i tramway di tutta la regione. Non manca neppure una benevola *réclame* per gli alberghi a sistema inglese di recente impiantati nella Regina delle lagune, forniti di ascensore, luce elettrica, apparati igienici perfezionati, giardini, lawn tennis, sale di lettura e via dicendo.

IL SOCIALISMO NEL GIAPPONE

L'idea socialistica che, nella purezza della sua essenza, si può dire essere nata con *Cristo*, ma che poi travisata e bistrattata oggi é pretesto agli elementi più torbidi per trascinare le folle ad agitazioni ed atti nefandi e delittuosi, penetrò nel Giappone assieme alla grande industria europea e quasi come retroguardia del Cristianesimo.

Prima d' allora insurrezione e torbidi intestini, causati da disagio economico e da miseria, avevano insanguinato quel paese, ma nulla ci indica che essi fossero stati provocati da una vera e propria questione sociale. Le idee su cui posa il socialismo occidentale vi erano affatto sconosciute e soltanto sul finire del secolo scorso, allorchè l'industrialismo fece irruzione in mezzo a quelle popolazioni eminentemente agricole e dopo che i missionari cristiani colla propaganda religiosa fecero sentire la loro influenza civilizzatrice, appaiono i primi episodi della lotta fra capitale e lavoro.

Nel 1889 i lavoratori del ferro dapprima, i litografi poi, si uniscono in associazioni che, pur non avendo carattere politico, non rassomigliano meno ai nostri *sindacati*. Nel '97 i minatori di Nagasaki abbandonano improvvisamente il lavoro ed uccidono i loro padroni; e l' anno dopo i meccanici delle ferrovie della compagnia nipponica con uno sciopero di cinque giorni ottengono una diminuzione di ore di lavoro ed un aumento di mercede.

A conseguire questa prima vittoria del proletariato giapponese pare non siano stati estranei i consigli di alcuni professori e letterati da tempo convertiti al Cristianesimo. Essi ed i loro discepoli, accogliendo i soavi precetti predicati dai missionari, avevano aperto l' animo alle moderne idee socialistiche d' Occidente. Con ciò non vuol dirsi che i missionari colla loro propaganda si siano fatti apostoli del socialismo, ma non si può negare che nella loro opera di conversione alla fede di *Cristo*, col proclamare il valore infinito di ogni essere umano, non abbiano implicitamente sparso il seme di idee e sentimenti del tutto in opposizione allo spirito giapponese e creato stati d' anime nelle quali le idee di libertà, eguaglianza, fratellanza, giustizia, pietà, carità si sposavano e confondevano con quelle della dottrina cristiana.

Quegli stessi uomini, una volta convertiti, studiarono le opere di *Marx* e di *Engels*, ne abbracciarono le idee e, nella lusinga di venire in aiuto dei diseredati e porre un rimedio alle loro sofferenze, fondarono nel 1901 sotto il nome di *partito democratico socialista* la prima società socialistica che abbia esistito in Giappone. Sciolta questa società, appena nata, dal

marchese *Ito*, i suoi membri organizzarono il primo congresso socialista, che fu tenuto nell' aprile 1903 ad Osaka. Poco dopo iniziarono la pubblicazione di un piccolo giornale settimanale, il *Giornale del popolo* (Heimin Shimbun), ed in pari tempo per fare propaganda più attiva istituirono riunioni e conferenze pel popolo, nelle quali riunioni opposero energica resistenza agli agenti della forza pubblica ogni qualvolta questi si presentavano per scioglierle. Una volta anzi questa resistenza si spinse fino ad incendiare parecchi posti di polizia.

Anche alla vigilia e durante la guerra col colosso russo, e mentre tutta l' anima della nazione era rivolta ai campi insanguinati della Manciuria e l' amor patrio si esaltava fino al delirio all' annunzio di ogni vittoria, il partito socialista non desistette dalla sua azione, in quei momenti, più che inopportuna, colpevole. Con manifesti internazionali combattè le idee bellicose del paese; attaccò il militarismo e le autorità, tanto che il governo si vide costretto ad imprigionare i principali redattori dell' *Heimin Shimbun* e nel gennaio 1905 — quando già la bandiera del *sole nascente* sventolava sui forti di *Port Arthur* — a sopprimere il battagliero giornale. Ma nel successivo febbraio ne saltò fuori un altro, il *Libero parlatore* (Chokugen) che continuò la propaganda dell' Heimin Shimbun, pubblicando articoli di straordinaria violenza contro il Governo, la casta militare, i finanzieri. Soppresso anche questo, presero il suo posto il *Socialista* e la *Luce* (Bikari) e in breve tempo ne apparvero altri dello stesso colore, quali l' *Era Novella* (Shin Kigon); i *Nuovi Camerati* (Shin Doho) organo dei minatori di Yubari; il *Nuovo Vangelo* (Shin Fukuin) pubblicato a Hakodate e la *Voce del popolo* (Min Sei) sovvenuto dai socialisti di Moji.

Il socialismo, al pari di ogni altra novità importata dall' Europa, trovò nell' impero del *sole levante* un terreno fecondo per attecchire e svilupparsi.

Questo paese, che il Pacifico allaccia all' America e i mari Indiano e Rosso congiungono col vecchio continente, trentacinque anni or sono tenevasi ancora chiuso nelle sue isole, in uno stato semifeudale e quasi esclusivamente dedito all' agricoltura (1) e alla pesca. Aperto al commercio e alla civiltà europea, si trasformò con una sorprendente rapidità. Regime politico, esistenza organica, arte, musica, usi, costumi tutto è andato modificandosi in un terzo di secolo. La sua evoluzione sopratutto verso l' industrialismo fu istantanea ed intensa come un' esplosione. Mentre infatti il suo commercio esteriore nel 1868 ammontava appena, tra importazioni ed esportazioni, al valore di circa ventisei milioni di *yen*, (2) nel' 94 saliva a

(1) Anche oggidì i prodotti dell' agricoltura costituiscono il terzo della rendita nazionale annuale (un miliardo e mezzo) quantunque la parte coltivabile del paese — causa la natura del suolo montagnoso e in qualche parte paludoso — sia soltanto il 15 per 0|0 della superficie totale.

(2) Il *yen* vale 2 franchi e 55.

31 milioni e raggiungeva nel 1904 la cifra di 690,621,635. E la sua industria manifatturiera, che nello stesso 1868 si riduceva a qualche meschina fabbrica e impiegava pochi artefici, col censimento del 1905 annoverava 8836 opifici dove erano occupati più di mezzo milione di lavoratori.

Questo enorme sviluppo dell'industrialismo in un paese retto sino allora con vecchie usanze e metodi patriarcali, ed il conseguente incremento di un patronato alla cupidigia del quale non ponevano alcun freno nè leggi, nè senso morale, nè sentimenti di umanità, doveva generare rivolte, suscitare rivendicazioni, risentimenti, odii implacabili, ed aprire l'adito all'azione degli apostoli del socialismo. Troppo lungo, invero, sarebbe l'enumerare tutti gli scioperi avvenuti ed altrettanto penoso e triste il descrivere le sofferenze degli operai ed in special modo delle donne e dei fanciulli, assoggettati ad un lavoro inumano in quella specie di ergastoli industriali

Ad accrescere le miserande condizioni del proletariato venne la gravezza delle imposizioni governative, resasi necessaria per le guerre di China e di Manciuria, che elevò grandemente il costo della vita senza che per contro aumentassero le retribuzioni alla mano d'opera. E mentre da una parte la miseria dei nullatenenti è andata dal 1903 in poi sempre più accentuandosi, tanto che a Tokio vi sono più di 50,000 persone incapaci di pagare la tassa di residenza di 50 centesimi all'anno, dall'altra la ricchezza pubblica va ammassandosi nelle mani di alcune famiglie che il vigente regime ha fatto opulenti. Così continuando non sarà lontano il giorno in cui l'intero paese apparterrà ai grandi fornitori, ai banchieri, ai proprietari di mine, ai « re delle industrie. »

Altra causa non trascurabile di perturbazione dell'ordine sociale nel Giappone è il rapido estendersi della coltura intellettuale. Un numero stragrande di giovani del popolo — contadini ed operai — da parecchi anni ingombrano le Università nella persuasione che l'istruzione assicuri loro un brillante avvenire, ed ogni anno ne escono migliaia di intellettuali e laureati: anche là veri spostati che, non trovando da occuparsi in uffici remunerativi, nè tampoco da guadagnare la vita, sognano commozioni onde pescare nell'acqua intorbidita. Fra costoro il socialismo — come in Europa — recluta i più ardenti seguaci e l'antimilitarismo i suoi campioni.

Ad onta di tutto ciò, il Giappone continua a rivolgere la maggiore sua attività all'agricoltura e, data la dolce rassegnazione dei suoi contadini, è da credere che per lunghi anni avvenire l'assetto sociale e politico del paese non sarà turbato. Come, infatti, potrebbe farsi strada l'idea socialistica nella massa di quei campagnuoli fino a tanto che nell'anima di essi vivono, come ai tempi dei vecchi *daimos* insieme con la superstizione, lo spirito d'obbedienza, la lealtà, il rispetto e la piena sottomissione all'autorità? E questa massa costituisce il nerbo della popolazione: quella che dà i soldati, i marinai, gli operai.

Nessun dubbio che il Governo del Mikado sotto la pressione dell'opinione pubblica e del giornalismo — la parte più avanzata del quale già reclama il suffragio universale — tosto o poi non sia indotto a modificare in senso più liberale l'attuale regime concedendo il voto ad un numero maggiore di cittadini (1); rendendo responsabili i ministri verso il Parlamento (2) e promulgando leggi di protezione degli operai contro l'eccessivo sfruttamento e per gli infortuni causati dal lavoro. Ma quali possano essere gli sforzi del partito socialista e per quanto s'innalzino anche colà inni alla pace, non è egualmente presumibile che il governo voglia per ora rinunciare a quella politica militare che ha dato al Giappone tanta gloria, che lo ha collocato alla testa del mondo asiatico e condotto ad un tal grado di potenza da rivaleggiare coi maggiori Stati d'Europa e d'America.

L'essere entrato nel novero delle grandi potenze; i suoi interessi sui mercati dell'Estremo Oriente che da un momento all'altro potrebbero porlo in conflitto colla Germania, coll'Inghilterra o cogli Stati Uniti; la stessa incognita della China, di quel colosso cioè di oltre 400 milioni di abitanti che svegliandosi, come ora sta facendo, non si sa quale influenza potrà esercitare nell'equilibrio politico del mondo; tutto spinge fatalmente l'impero nipponico a sviluppare di più in più le forze di terra e di mare.

Se non che i colossali armamenti, paralizzando il progresso economico e la produzione della ricchezza e conseguentemente rialzando il costo della vita ed aumentando la miseria della popolazione sia della città sia della campagna, a lungo andare potrebbero essere cagione di turbamenti interni. I contadini e i piccoli possidenti, ridotti a vendere le loro terre e farsi servi dei grossi proprietari, ormai in possesso della pubblica fortuna, potrebbero dare ascolto alle sobillazioni dei socialisti ed unirsi agli operai per moltiplicare gli scioperi e prorompere a violenze così fatte da stupire il mondo intero. Prudente come è il Giapponese nel concepire, cauto e quasi misterioso nella preparazione ma altrettanto audace e frenetico nell'esecuzione, si può essere sicuri che, se disgraziatamente scoppiassero colà torbidi, questi raggiungerebbero una intensità non mai veduta. Già a quest'ora lagnanze e malcontento per le gravi imposizioni si manifestano tra quelle popolazioni, non ostante il vivissimo amor patrio, il sentimento del dovere

---

(1) Coll'attuale sistema elettorale basato sul censo, su 43 milioni d'abitanti, soltanto 450000 hanno diritto al voto politico. E anche questo numero tendendo a farsi sempre minore, per la progressiva diminuzione della piccola proprietà, si è stati costretti ad abbassare il censo elettorale da 40 a 25 franchi d'imposte dirette.

(2) I ministri sono, per principio, responsabili verso il Mikado e non verso il Parlamento: ma dopo il 1889 — data della promulgazione della costituzione — i ministeri successivi si sono mostrati di più in piú docili alle volontà della Camera dei deputati, la quale così va facendo grandi passi verso la Sovranità, ed il paese verso la democrazia.

e l'orgoglio per le vittorie riportate che le anima; e ciò è motivo agli apostoli delle più ardite riforme sociali per predicare contro il militarismo. E come in Europa, così nel ridente paese del *sole nascente*, non mancano i *sovversivi*, i *senza patria*, che all'ombra della bandiera socialistica e col mentito pretesto di trovare un equo componimento tra capitale e lavoro mirano a mandar sommerso ogni ideale più elevato e più santo e capovolgere l'ordinamento sociale. E promettendo a coloro che lavorano e soffrono morale ed economica redenzione ed una società novella in cui ogni diseguaglianza sarebbe bandita — come se l'uomo potesse cessare d'essere uomo — li spingono ad ozi colpevoli, ad aggressioni, a brutali vendette.

Data l'estrema riservatezza e la circospezione dei Giapponesi e l'innata loro passione per le cospirazioni, è difficile potere precisare a quale grado d'intensità sia giunta fra essi l'idea socialistica e quali siano per esserne le conseguenze. L'antico sempre nuovo estremo Oriente potrebbe riserbarci altre sorprese!

Colonnello O. LUGLI-GRISANTI

UN LIBRO DI PREGHIERE

Nel presente momento in cui rivive nello spirito di molti l'interesse religioso, mi pare meriterebbe pure una certa considerazione un possibile progresso della lettura religiosa in fatto di libri di preghiera. Alle menti di coloro, i quali credono e pensano, non può soddisfare quel genere che spesso si trova nelle vecchie pubblicazioni, composto per lo più di preghiere estatiche, di slanci lirici, di espressioni esageratamente appassionate: le quali richiederebbero da chi legge, pregando, una condizione d'animo consona alle frasi usate. Non riuscendo a suggestionarsi fino a quel punto, avviene spesso il fatto contrario, cioè una disarmonia penosa fra il pensiero letto e quello *sentito*.

Il libro di preghiera più che un formulario d'invocazioni e di domande per ogni caso della vita, dovrebbe essere una raccolta d'insegnamenti atti ad illuminare il nostro intelletto, a dissiparne i dubbi e le superstizioni, di ragionamenti chiari, sereni, ispirati al buon senso e all'equilibrio morale.

Allora soltanto potrà ottenere una benefica e pratica influenza sull'animo del lettore.

Una delle opere che a parer mio meglio rispondono a questo ideale è il « Gebetbuch für Catholische Christen, » scritto dal Dr. Filippo-Giuseppe von Brunner Consigliere Ministeriale ecclesiastico del Granducato di Baden a Carlsruhe approvato dal vicariato Vescovile di Bruchsal. Esso contiene, oltre alle preghiere per accostarsi ai Sacramenti e a quelle della Messa, varie bellissime istruzioni e meditazioni.

Comincia con quella riguardante la preghiera in generale, additandone unico scopo, il perfezionamento morale: riprova il concetto che molti se ne formano: che sia cioè un tributo da pagarsi ad una specie di divino Monarca, o un mezzo sicuro per ottenere da Dio grazie temporanee.

Vuol imprimere l'idea che la preghiera, col rendere più viva e profonda la nostra intuizione di Dio, aiuta in noi un costante progresso spirituale e questo solo può dare la pace, la felicità vera ed inalterabile. « Il volere di Dio è di renderci buoni e felici, e la preghiera gli è gradita in quanto è un mezzo efficace per conseguire il fine al quale ci creò. Egli conosce tutti i nostri desideri prima che noi glie li esprimiamo. Ma noi vorremmo agire su di Lui piuttosto che su noi stessi, vorremmo quasi influenzare con la nostra insistenza le sue immutabili decisioni, quasi fosse un uomo soggetto a passioni, incertezze e pentimenti, come noi. Non dobbiamo prescrivere nulla a Dio, ma abbandonare la realizzazione dei nostri vani sogni alla Sua suprema volontà. »

Dopo aver dimostrato tutti gli infiniti vantaggi che l'animo individuale e quindi la Società può trarre dalla comunione col suo Signore, abituando la mente a riflettere sulle cose del Regno Suo, aggiunge: « prega finchè il tuo cuore vi si sente disposto, mentre la commozione lo fa vibrare: ma prega solo allora. Il molto pregare di per sè solo non rende nè religiosi nè buoni e meno ancora la meccanica ripetizione di certe formule di preghiera. La consuetudine toglie loro ogni potere sul nostro spirito e noi le lasciamo cadere dalle labbra senza accompagnarle nemmeno da un pensiero. E questa distrazione non che volontaria è quasi inevitabile. Non possiamo immobilizzare le nostre facoltà mentali per ore sopra soggetti a noi già tanto famigliari perchè così di frequente ripetuti. Pregare a lungo e senza che vi partecipi il cuore sarebbe imitare i Farisei, dei quali Gesù ci ha tracciato il più odioso ritratto. Noi dobbiamo pregare Dio con le opere nostre e interpretare l' esortazione di S. Paolo: *orate senza interruzione* » in questo senso ([1]). Dipende da noi far sì che ogni istante della nostra vita sia una preghiera innalzantesi verso l' infinito Amore, e sarà fatta del sacrificio delle nostre passioni, del nostro progresso spirituale, del godimento sereno e grato di tutti i beni che il Signore ci concesse, di attività e di Amore. Se noi supporremo che la nostra devozione a Dio aumenti nella misura in cui moltiplicheremo le pratiche esterne la nostra pietà avrà una ben rapida fine. Dovremo prima porre l' ascia alle radici se vorremo veramente purificarci ed ottenere uno spirito di serenità e pace cristiana. » Altri pensieri la cui diffu-

([1]) Non poteva esser certo lo scopo dell' apostolo operoso ed energico per eccellenza, quello di formare dei devoti fannulloni, intenti tutta la vita a recitare preghiere o a leggere libri edificanti.

sione sarebbe desiderabile, sono quelli dell' autore relativamente ai Santi ed alla venerazione loro dovuta. Il Dr. v. Brunner si appoggia ai paragrafi che la riguardano: (25 sed. Concilio di Trento).

a) — Noi adoriamo Iddio. I Santi li veneriamo.

b) — E' buono ed utile invocare i Santi.

Egli dimostra come la venerazione dei Santi si accordi perfettamente tanto alla ragione quanto allo spirito Cristiano. — « Però che spontaneo sorge in noi il sentimento d' ammirazione pel bene, per la virtù, per l' eroismo, è troppo giusto tributarlo a chi emerse per sublimi doti morali sui propri contemporanei. Noi dobbiamo onorarli, considerarli come un esempio e un incoraggiamento: essi rappresentano per noi una prova vissuta della possibilità di raggiungere quell' eccelso limite di perfezione umana cui spesso disperiamo toccare. Potremo anche rivolgerci ad essi nei momenti di dolore per quel bisogno istintivo di sentirci accolti e sorretti da anime superiori vittoriose di ogni affanno terreno, ma non dobbiamo dimenticare mai che Dio solo è perfetto, onnipotente: Egli è nostro padre, a Lui solo si deve gloria, fiducia, e Amore. Gli stessi Santi nulla possono fare che non sia già decretato da Dio, poichè tutto ricevono da Lui e al pari di noi gli sono sottomessi. Sì, noi possiamo conservarne una devota memoria, ma non dobbiamo scordare che essi pure, come tutti gli uomini, erano imperfetti, che tutti i loro sentimenti e le loro azioni non ebbero un egual valore morale: che, inceppati delle nostre stesse congenite debolezze sentivano nelle membra del loro corpo una legge la quale contrastava quella dello spirito. (Rom. VII. 23). Pur agognando alla Santità più sublime, conquistarono una virtù umana per quanto elevata, rivelatrice della lotta interiore fra lo spirito e la materia: (Rom. VII, 15-22) ed è appunto quella lotta che impone l'ammirazione più intensa. Tu solo o Dio, sei la suprema infinita Santità (San Marco, X. 18). Dopo aver esposto quanto utile ci possa essere il loro esempio, soggiunge: « Certo non tutto ciò che leggiamo delle vite dei Santi sarebbe applicabile a noi, nè ci atterremo ai miracoli, i quali spesse volte appartengono più all' ornamento che alla verità della Storia. Non saremmo veri discepoli di Cristo se ci si dimostrasse ancora tanto avidi di segni esterni, come un tempo i Giudei, ai quali ne fece severo rimprovero.

« Inoltre tutto ciò che vien fatto da uomini pur giusti non è sempre in armonia con le Tue eterne leggi, o Signore, nè tutto ciò che i panegiristi esaltano nei Santi è degno d' approvazione. Il Vangelo e la nostra ragione devono guidarci nell' apprezzarli equamente: là dove obbedirono a un arduo dovere, dove vinsero le loro tendenze, dove agirono secondo il Buono e il Giusto li onorerò con tutta l' anima mia e mi sforzerò d' imitarli.

« Siamo tutti tuoi figli, o Dio, e nessuna forza esteriore potrà impedirci di raggiungere le più lontane vette del Bene, purchè in noi sia un forte volere. »

Prima di chiudere voglio accennare pure ad una preghiera a mio parere bellissima, *per quelli di opinioni religiose diverse dalle nostre*, preghiera veramente cattolica nel primo significato della parola, o meglio ne tradurrò un brano. « Onnipotente, Eterno Iddio da te hanno origine le disparità delle nostre tendenze spirituali, delle nostre innate facoltà ed aspirazioni. Infondi in noi tutti la persuasione che il solo privilegio di appartenere ad una divina religione senza l' esercizio costante del bene, non conferisce alcun diritto al tuo amore, nè ad una felicità futura. (Giac. II. 14.) Se dunque molti Cristiani dissentono dalle convinzioni nostre in fatto di fede, con tanto maggiore zelo tenteremo di ritrovarci uniti nel campo della serena tolleranza e del comune Amore (Filippo, III, 16). La tua volontà ci condurrà nell' ora designata ad una più intima reciproca comprensione. Queste medesime diverse manifestazioni nel campo religioso devono concorrere ad integrare ed a compiere il meraviglioso piano della tua provvidenza. Esse ci spingono alla ricerca della verità, ravvivano con la discussione l' interesse dello spirito al progresso ed alla purificazione morale. Non permettere, o Dio, alle nostre forze intellettuali d'irrigidirsi o ripiegare su loro stesse in quella pericolosa inerzia, che forma il terreno più fecondo, lo sviluppo della superstizione e dell'errore, soffocando invece ogni vivo seme del bene. Ti ringrazio della luce che mi hai concessa, e sarò felice che altri vi partecipino, ma non costringerò mai alcuno a riconoscerle con minaccie, condanne, segreti raggiri o altri mezzi immorali, contraddicenti allo spirito di Cristo, nè sprezzerò mai alcuno perchè non crede ciò che io credo. Questa differenza non lo impedisce d' essere buono ed onesto, e come non dovrebbe esserti accetta, o Dio, la virtù anche se accompagnata da errore? A te spetta giudicare dei misteri dell' anima nella sua eterna aspirazione alla verità: io devo semplicemente amare, e adempiere così alla legge in cui si compendia la tua volontà e la tua essenza: *la carità.* »

Con quest'ampia e pura visione dell'ideale che dovrebb' esser guida a tutti coloro, i quali si professano Cristiani, nella loro azione verso la Società, termino questo riassunto di alcune fra le più belle meditazioni. Per quanto insufficiente a dare un' idea esatta dell' intero libro, spero abbia almeno rivelato lo spirito che lo informa: come cioè pur osservando la più rigorosa ortodossia, e traendo dalla Sacra Scrittura e dalle decisioni dei Concili il filo che ne guida ogni riflessione, ogni insegnamento, risponda a quanto un Cattolico dei nostri giorni ha diritto di trovare in un libro di preghiera. Sono convinta che farebbe buona ed utile cosa chi si accingesse alla sua traduzione in Italiano, e ne rendesse così possibile la diffusione fra noi.

L. S.

Libri e Riviste Estere

Sommario: La situazione religiosa-politica in Francia (*Correspondant*, 25 Septembre) — I Borboni nel 1814 (*Quinzaine*, 15 Octobre) — Come amano i mistici cristiani (*Revue des deux Mondes*, 15 Septembre) — Alcune lettere di Thiers alla contessa Taverna Martini (*Correspondant*, 25 Septembre) — Il nuovo Raffaello della *National Gallery* (*Burlington Magazine*) — Il diritto di voto alle donne (*Catholic Press* — *La Femme Contemporaine*, Octobre) — Notizie e commenti sulle riviste del mese. — Pubblicazioni.

La situazione religiosa, forzatamente unita a quella politica in Francia, dovrebbe far desiderare a tutti una conciliazione, dalla quale deriverebbe la calma e salverebbe la nazione dai deplorevoli conflitti minacciati dalla discordia delle coscienze.

Ma quanto avviene attualmente non dà speranza di possibile conciliazione. Da quanto ne scrive E. Trogan nella sua rubrica *les Oeuvres et les hommes* nel *Correspondant* del 25 settembre rileviamo quanto segue. L'episcopato francese si riunisce nella chiesa di *Nôtre Dame* a Parigi. Un enorme concorso di credenti reca solennità alla cerimonia, nella quale il vescovo di *Montpellier* a nome dell'assemblea, esprime calorosi auguri di alleanza tra la chiesa e il popolo. La riunione si entusiasmò a tali parole, e si proferì decisa a difendere la religione.

Ma in pari tempo i *tre puntini* (massoni) si univano, ed eccitavano con false accuse contro il clero dichiarandolo nemico della repubblica. Non pochi vollero chiamarlo immorale, proferendo false accuse di corruzione, di usura, e di accaparramento di capitali, velando le gesta ed i consigli con false dottrine teologiche. Un giornale osò dimostrare la falsità di questa ostilità del clero contro la repubblica, e ricordò come i massoni guidati da Danton, al tempo della prima rivoluzione, si agitarono contro la repubblica, ad istigazione e per sussidi pecuniari provenienti dall'Inghilterra. Di più il signor Mourrisson dimostrò in quel giornale come le più cattive leggi francesi furono promosse dalle loggie massoniche. I massoni si devono assistenza illimitata tra loro, protezione sfrenata, e mentre si valgono della delazione per combattere gli avversarii, la condannano se si tratta di svelare l'azione massonica. Vi fu taluno, che propose di cercare in ogni modo di rendere ridicoli i cristiani colla massima, che dalla calunnia rimane sempre triste impressione: *li ammazzeremo col ridicolo, se non coll'odiosità*.

I Ministri dal loro canto si scatenano nei loro discorsi contro la prepotenza del Vaticano, che vuole dominare la Francia, contro l'oscurantismo del clero e per la sua ten-

denza a volere un governo assoluto, ed a rovesciare la repubblica. Clemenceau più violento, tirò fuori l'idea impressionante della lega tra il Vaticano e la Germania contro la Francia, accusando il Vaticano di rifiutare alla Francia ciò che ha accordato alla Germania, per le *associazioni laiche;* asserzione falsa, poichè queste associazioni sono in Germania sotto l' ingerenza episcopale. Ora ciò che accade nei comuni di *Culey* e *Puymasson*, ove i parroci, apostati, hanno promosso la nomina delle associazioni laicali, secondo la legge di separazione, dà idea dei risultati promossi da questa legge. Colà furono eletti a far parte dell' associazione alcuni protestanti, e si dichiarò l' associazione padrona delle chiese ed arbitra dell' esercizio del culto.

Altra nota discordante si ha nel partito del signor Des Houx il quale si dice cattolico, ma repubblicano, quindi contrario all' enciclica di Pio X. I giornali cattolici chiamano il des Houx *Pape bleu*, e *bleu* pure si chiama il partito, il quale vuole fondere in un amalgama la religione e la rivoluzione.

È sperabile, che da questo eccesso di discordie e di violenze sorga un compromesso, riconosciuto necessario dai ben pensanti, prima che giunga la data fatale dell' 8 Dicembre. E' pur anche possibile che si protragga l'applicazione nella aspettativa di un compromesso che sarebbe ancor più di vantaggio alla Repubblica, che alla Chiesa.

— Gilberto Stinger in una serie di articoli pubblicati nella *Quinzaine* col titolo *Les Bourbons en 1814* narra tutte le vicende della *Restauration des Bourbons*. Nell' articolo dedicato a: *Louis XVIII Roi* si vede quanto operò questo re al momento, che i Sovrani e gli eserciti stranieri stavano per partirsene dalla Francia.

Spintovi, e quasi costretto, dall' Imperatore Alessandro a dare uno Statuto alla Francia, nominò una commissione per compilarlo. Riuscì una compilazione molto confusa, e quindi ripetutamente oscura. Da cinque membri fu definitivamente redatta il 27 maggio 1814, e tre giorni dopo furono firmati i trattati di pace tra la Francia, rappresentata da Talleyrand, e l' Austria rappresentata da Metternich e Stadion ; tra la Francia e l' Inghilterra, rappresentata da Castlereagh, Aberdeen, Cathcart, e Sterwart : tra la Francia e la Prussia rappresentata da Hardenberg e Humbolt, e finalmente tra la Francia e la Russia rappresentata da Nesselrode, e Razumorwski. Quattro articoli addizionali, portavano :

1.° l' annullamento dei trattati del 1805 e 1809; 2.° l'abolizione della tratta dei negri, pagamento d' indennità all'Inghilterra per le spese a favore dei prigionieri di guerra senza reciprocità per la Francia; levata dei sequestri nei beni degli esteri; e promessa di una convenzione commerciale; 3.° annullamento degli impegni della Prussia verso la Francia dopo la pace di Basilea; 4.°, indennizzo alla Russia per i crediti del Ducato di Varsavia verso il go-

verno Francese. Vi erano ancora articoli segreti i quali obbligavano la Francia a riconoscere anticipatamente: la ripartizione, che gli alleati combinerebbero tra loro dei territori evacuati dalla Francia, l' ingrandimento degli stati del Re di Sardegna: la libera navigazione del Reno e della Schelda: la rinunzia assoluta delle dotazioni, donazioni, pensioni e rendite della Legion d' onore, dei senatori o di qualsiasi altro ente o persona ai quali spettassero, di cui la Francia aveva aggravato le potenze alleate durante il dominio di Napoleone.

Di più la Francia cedeva all' Inghilterra le colonie di *Tabago*, *Sainte Lucie*, l' *Ile de France*, *Rodrigues*, *et des Sechelles*, lasciandole pur Malta colle sue dipendenze, non che le Isole Jonie, presidiate dai Francesi da molti anni. Dovevansi ritirare immediatamente le truppe Francesi da Hambourg, Phalsbourg, Wesel, Magonza, Erfurt, Marienbourg, Stettin, Dantzich, Flessinga, Maestricht; infine evacuazione completa di tutte le città riprese alla Francia. Vi furono incidenti per la riluttanza dei Francesi ad abbandonar questi presidi.

Tutte queste deliberazioni e condizioni erano gia state riconosciute ed accettate in una Convenzione presentata il 23 Aprile al Conte d' Artois da Talleyrand, ed accettata. Gravi rimproveri furono mossi a Talleyrand per tal fatto, e siccome alla firma dei trattati egli aveva assentito, che il tesoro francese versasse otto milioni di lire da dividersi tra i plenipotenziari a compenso di spese, gli si attribuì tale assenso, perchè su quella somma a lui ne venisse buona parte. Non a torto lo si chiamava traditore universale, poichè tradiva tutti, quando vi vedesse il proprio tornaconto.

Il Duca d' Angoulème giunse a Parigi, il 29 maggio accolto trionfalmente. Tutti i marescialli e gli alti impiegati di Napoleone si dichiararono devoti ai Borboni, e si dimostravano fervidi cattolici. Luigi XVIII giunto a Parigi il 2 Giugno, convocò la Camera per il 4 giugno pronunciando un discorso vanaglorioso, nel quale presentava la *Charte* e la diceva opera sua ed elargita per volontà sua. Si lessero quindi i nomi dei nuovi senatori, e le altre nomine nelle quali spirava l'influenza reazionaria. Ciò spiega molti eventi occorsi posteriormente e quali peripezie agitarono gli animi, quando sopraggiunsero i *Cent jours!* Come ben si disse, i Borboni nulla impararono, e nulla dimenticarono. (*G. di R.*)

— Da un interessantissimo articolo di G. Dumas pubblicato nella *Revue des deux Mondes*, sul: Come *amano i mistici cristiani*, spigoliamo alcuni pensieri e giudizii, che non ci sembrano privi di merito e di originalità.

Il Dumas crede che « In molti mistici l' isterismo, lungi dal costituire una condizione necessaria del misticismo non interviene, che a titolo accessorio ed anche non interviene affatto. Ciò che è costante in queste anime è l' esaltazione del sentimento religioso, l' angoscia del dubbio, la sete della certezza, il desiderio della santità; ciò

che è variabile sono i mezzi coscienti, o no, dei quali dispongono per calmare le loro angoscie e mandare ad effetto i loro desiderii... Se Santa Teresa è stata isterica non si può pretendere, che il suo misticismo così intelligente e così personale sia stato passivamente regolato dalla sua nevrosi; al contrario essa ha saputo meravigliosamente approfittare delle sue visioni e delle sue estasi per ravvicinarsi al suo Dio; ed è il suo isterismo, che ha sommesso al suo misticismo ». E parlandoci di mistici più celebri nota come alcuni di essi si studiassero con le attitudini e coi gesti a ritrarre nel loro essere fisico l' espressione dell' amor di Dio; così si vedevano restare ore intiere inginocchiati, o prosternati dinnanzi la croce, tenendo gli occhi e le mani innalzati verso il Cielo. A questo proposito S. Francesco di Sales lasciò scritto, che « nei momenti di aridità conviene talvolta di pungere il proprio cuore con qualche atteggiamento, o movimento di divozione esterna. »

Le espressioni delle quali si servono i mistici sono quindi studiate dal nostro A. il quale osserva, che il mistico « s' esprime col linguaggio dell' amore più appassionato, fa le stesse proteste di un amante, ne ha gli stessi dolori e le stesse gioie. » Così Santa Rosa da Lima esclamava: « O mio Dio, sposo dell'anima e sola gioia del cuor mio, ho sete di amarvi, gioia mia, mia salute, come voi vi amate voi stesso. » E Santa Caterina da Siena: « Ove vi siete nascosto, o mio diletto? Voi mi avete abbandonato nel pianto. Fitte boscaglie, prati sempre verdi, ditemi se il mio amante è passato per i vostri sentieri. » E quando lo aveva trovato, la gran vergine senese gli chiedeva un matrimonio eterno. « Nello stesso stile S. Angela di Foligno parla de' suoi languori amorosi, delle sue crocifissioni d' amore, mentre Maria dell' Incarnazione tende continuamente verso l' amante celeste le *sue braccia interne*. Questo è il linguaggio amoroso della massima parte dei mistici cristiani e taluni tra loro più precisi ancora sembrano essersene serviti per esprimere non solo dei sentimenti, ma delle vere sensazioni e dei veri desideri ».

A questo proposito il nostro A. rammenta, che S. Francesco di Sales parlando della Vergine ne celebrava: « il corpo dolce, umile, puro, ubbidiente al santo amore e tutto profumato di mille soavi odori. » Mentre Santa Teresa scrisse che « quando questo sposo ricchissimo vuole arricchire ed accarezzare di più le anime, le unisce talmente a lui, che simili a persone, che l' eccesso del piacere e della gioia fa svenire credono di essere sospese alle sue divine braccia, strette al suo divino costato, e non sanno più che godere. » Alla domanda poi, che sia in fondo l' amore per il mistico cristiano, il Dumas risponde che: « È liberarsi mercè l' amor di Dio, che non si separa dall' amore della perfezione, dalle oscillazioni dolorose della vita fisica e morale, dalle contraddizioni angosciose dell' anima e del corpo... È coordinare attorno ad uno stesso soggetto, consi-

derato come sacro, i sentimenti umani più forti e più elevati e trovare in questo fascio d'affezioni, la soddisfazione morale, l'equilibrio e la pace. »

— G. Gallavresi pubblica nel *Correspondant* del 25 Settembre parecchie lettere indirizzate da Thiers alla contessa Taverna Martini dal 1845 al 1875. La contessa Taverna Martini apparteneva all'aristocrazia lombarda, ma si era stabilita a Parigi all'epoca della monarchia di Luglio, poichè il soggiorno di Milano le era reso penoso dalla dominazione austriaca e da dispiaceri di famiglia. Durante mezzo secolo il suo salotto fu il centro dell'emigrazione italiana, non che di un buon numero degli uomini più distinti di quella capitale. Da queste lettere a lei indirizzate da Thiers si può comprendere, che questi ebbe per la contessa Taverna Martini una simpatia fortissima, poichè la politica vi ha minima parte di fronte al cuore. Peccato anzi, che il Gallavresi non abbia scelto a preferenza tra queste lettere, delle quali la più gran parte non è stata pubblicata, quelle che ci avrebbero meglio rivelato un Thiers innamorato. Sotto questo punto di vista avrebbero dato campo ad uno studio psicologico dei più curiosi. Ciò non ostante sono assai interessanti per le descrizioni, che vi abbondano dei paesi e delle persone da Thiers visitate e conosciute.

Spigoleremo qua e là, ciò che a noi sembra non privo d'interesse. Di Luigi Filippo così scriveva: « Il re crede di avere almeno altrettanto genio e gloria di Napoleone e fargli comprendere ciò, che non vuole nemmeno ascoltare è un cómpito, che per parte mia non accetterei ad alcun patto. »

Sconfitto nelle elezioni elettorali ne dà parte alla sua amica con queste parole: « È un fatto; sono sacrificato e sostituito nel collegio delle Bocche del Rodano da bancarottieri, da avvocati senza cause, da ciarlatani ecc. ecc. Me ne consolo, ma non è senza provarne amarezza. » Scoppiata la rivoluzione di Luglio il Thiers così ne parla: « Ogni sera si tirano ancora dei colpi di fucile nei quartieri remoti. Ieri si è combattuto a Montmartre e parecchie persone restarono uccise. Gli attacchi notturni ai corpi di guardia poco numerosi, gli assassinii isolati sono l'ultimo sforzo dei nostri briganti. Rinasce un po' di calma e di credito. Malgrado tutto è un'ora di miglioramento in una malattia grave. Le *idee* sono sempre *molto* pervertite, anche presso le persone oneste dell'Assemblea Nazionale. Però non si deve mai disperare e per mio conto mi regolo come uno che non dispera. La vostra Italia è in gran pericolo (Carlo Alberto era stato vinto il 4 Agosto sotto le mura di Milano). Temo che saremo trascinati in una catastrofe, che sarà bentosto generale. Questa settimana avremo delle scene orrende all'Assemblea. Ieri mi hanno tirato tirato il primo dei colpi di fucile a me destinati. È Mignet che l'ha ricevuto, mentre veniva da me alle 6 di sera. Hanno scambiato il suo cappello grigio col

mio e gli hanno tirato un colpo di fucile, che ha ferito invece una povera ragazzina. Ecco una delle amabilità dei nostri patrioti. »

A proposito di un suo soggiorno a Torino nel 1852, così esprimeva la sua ammirazione per il Piemonte: « Sono ritornato a Torino, dove ho provato, devo dirlo, dei godimenti di un altro genere, ma non meno vivi. Vi ho veduto un paese saggio, un governo eccellente (era allora primo ministro d'Azeglio) ed un esercito ammirabile. Non lamentatevi più, cara amica, di questi quattro anni per l'Italia: non sono stati perduti, perchè hanno prodotto il Piemonte; per noi invece sono peggio che perduti, perchè ci hanno tolto tutto. Se il Piemonte continua a portarsi bene e se la Francia non l' induce, gettando anche sè stessa, in una carriera di avventure pazze, sarà un giorno la base sulla quale si potrà fare l' Italia; ma gli abbisognano ancora molti anni di pace e di buona condotta. La guerra lo perderebbe. Sfortunatamente temo le divisioni. L' uscita del conte di Cavuor dal gabinetto è una disgrazia; è l'uomo più capace del Piemonte... e gli consiglio di non rompere perciò la maggioranza che sostiene il ministero. Quando si ha un re, che vuole essere fedele alla costituzione, gli piaccia, o non gli piaccia e che simpatizza con voi invece di essere per i vostri nemici, bisogna andare d' accordo e fare andare la macchina meglio che si può... Da qui un anno o due Cavour sarà l' uomo, che dirigerà il Piemonte, se segue questa linea di condotta. » Il Thiers invece non fu buon profeta nella seguente lettera datata: « Sabato 1859: Tutto è finito ahimè per la causa della pace. Il Piemonte pagherà forse la pazza ambizione del conte di Cavour prima, che si abbia avuto il tempo di accorrere in suo aiuto. » Vi sono ancora alcune lettere del 1864, 70, 74, 75, ma in nessuna di queste si parla dell' Italia in modo speciale, nè vi è nulla che dia nuova luce sugli eventi compiuti in quell' epoca memorabile. Non si può tralasciare infine di rivolgere un elogio particolare al Gallavresi per le eccellenti note con le quali ha illustrato l' opera del Thiers.

— La *National Gallery* di Londra si è arricchita in questi giorni di un quadro di Raffaello: la *Madonna della Torre*, donatole da Miss Mackintosh, figlia dello storico Machintosh, che l' aveva comperato nel 1856 dal poeta Rogers. Herbert Cook nel *Burlington Magazine* del mese di Ottobre così lo descrive: « L' espressione gioconda del *Bambino* è simpaticissima. Il color grigio della sottoveste della Vergine e le maniche rosse armonizzano aggradevolmente con il manto azzurro. Giudicando dalle caratteristiche e dal disegno, si può ritenere che questo dipinto fu fatto nel primo periodo della residenza di Raffaello a Roma. Sotto altri rapporti questo dipinto non ammette giudizii; parecchi punti sono diventati *quite flat* dalla pulitura ed altri sono stati ridipinti. Lo sfondo è azzurro grigiastro, e differisce dalla ma-

niera di Raffaello. » E' dunque un Raffaello genuino, ma assai danneggiato. Vediamo ora la storia di questo quadro. E' probabile, che esso sia il quadro che Isabella d'Este ordinò nel 1515, e che non era ancor finito quattro anni dopo. Morto Raffaello fu compiuto da altre mani. Comunque sia nel 1518 doveva essere assai popolare, poichè nel 1518 Domenico Alfani lo copiava per la sua pala d' altare, ora nella galleria di Perugia, ed un discepolo di Raffaello ne faceva una copia che trovasi ora nella galleria Borghese. Altre copie esistono nel Palazzo Albani a Roma e nella galleria Esterhazy a Vienna. Come il dipinto passasse nella galleria degli Orléans non è noto, ma consta che fu venduto alla fine del 18° secolo al signor Willett per 150 sterline. Passò poi per mezzo del signor Hope al poeta Rogers ed alla sua morte come abbiamo visto fu acquistato per 480 ghinee dal signor Mackintosh; è presumibile che con la sua entrata nella *National Gallery* siano finite le sue peregrinazioni.

— Nella Nuova Galles del Sud è ora ventilata la proposta di abolire intieramente le tasse scolastiche nelle scuole pubbliche, aumentando invece di 22 mila sterline all' anno il contributo pagato dallo Stato alla Scuola. A questo proposito la *Catholic Press* di Sydney osserva, che ciò sarebbe sovranamente ingiusto per i cattolici, che vedrebbero così aumentata indirettamente la quota da loro pagata per delle scuole alle quali non possono mandare i loro figli. Difatti dopo l' *Education Act* del 1880 i cattolici australiani hanno fondato delle scuole proprie, che non hanno alcun sussidio dal governo. Se esso dovesse pensare anche agli scolari cattolici dovrebbe mettere in più in bilancio una somma di 174 mila sterline. Per vedere di ovviare a questa legge la stampa cattolica rivolge un appello alle donne cattoliche, perchè si facciano iscrivere come di diritto nelle liste elettorali politiche e vadano a votare. « Le nostre donne cattoliche, così è scritto, hanno finora mostrato dell' avversione al loro privilegio elettorale e non poche si congratulano con loro stesse di non esser mai entrate in un' aula elettorale. Questa attitudine è non solo stolta, ma perniciosa all' ultimo grado, poichè le donne dei nemici dei loro ideali, dei loro mariti, dei loro fratelli e figli si inorgogliscono non solo nel ricordare i loro voti, ma nell' influire gli altri a votare come loro. Se la Nuova Galles del Sud è l' asilo dell' intolleranza religiosa, e se è principalmente rappresentata nel Parlamento Federale da anarchici anticattolici, ciò si deve unicamente al fatto, che le donne cattoliche non hanno sufficientemente approfittato di uno dei privilegi più gloriosi, che sia stato mai conceduto al loro sesso. E' perciò dovere di coscienza di ogni capo di famiglia cattolico di provvedere affinchè nelle liste elettorali sieno iscritte tutte le donne della sua famiglia, che hanno diritto di voto e di vegliare affinchè tutte vadano a votare. Se tutte le cattoliche fossero iscritte ed usassero del loro diritto di voto il partito cattolico potrebbe mandare alla

Camera dei Rappresentanti una forte maggioranza, che farebbe trionfare gli ideali della communità ».

Abbiamo riportate queste parole per sfatare la diceria, che corre tra i conservatori sulla nessuna influenza, che il voto elettorale femminile avrebbe nella vita pubblica del paese. Naturalmente, se concesso questo diritto nessuna donna ben pensante se ne servisse, come avviene nella Nuova Galles del Sud, tutto il vantaggio sarebbe per il partito avverso, che non avrebbe certo queste sciocche riluttanze. Ma se sapremo formare fin d' ora la coscienza femminile su questo punto, mostrando alle donne che il voto, sia amministrativo, che politico è un sacrosanto diritto, che non lede nessun ideale, nè divino, nè sociale, venuto il giorno della giustizia tutte le donne, anche più retrograde, accorreranno alle urne e da queste ne usciranno i nomi di saggi e virtuosi legislatori.

Sappiamo che nel Belgio il partito cattolico va quietamente preparandosi a quest' innovazione nella legge elettorale del paese. Di fronte alla richiesta del suffragio universale è intenzione del partito cattolico, che è attualmente al potere, di estendere questo diritto a tutte le donne, certo con questo atto di giustizia di assicurare le sorti del proprio partito.

— Sempre a proposito del diritto di voto alle donne riportiamo, traducendole dalla *Femme Contemporaine*, queste parole pronunciate dal canonico J. Lagardère al Congresso Giovanna d' Arco a Parigi.

« Non si prenda a pretesto l' inferiorità della donna su questo punto. Attualmente le donne giovani non sono notevolmente inferiori agli uomini sotto il rapporto dell' istruzione. Del resto ovunque il voto politico è stato concesso alla donna: in qualche Stato dell' America del Nord, nella Nuova Zelanda ed altrove, le madri non hanno perciò abbandonato il focolare domestico e le cure della famiglia per pascersi delle declamazioni dei demagoghi, e gli affari dello Stato non sono certo andati peggio... Non mi si dica, che non essendo obbligate al servizio militare, il diritto di voto deve perciò lor essere rifiutato: l' imposta del sangue, che esige la patria è largamente compensato dall' altra imposta, che esige la maternità: oso anzi dire che questa supera quella...

Per la loro capacità intellettuale e per il loro valore morale la massima parte delle donne valgono cento elettori *pecoroni*, ai quali il loro grado d' intelligenza e d' istruzione permette di leggere un manifesto, ma non di capirlo: il loro voto farebbe da contrappeso regolare e salutare ai voti sconsiderati ed incoscienti di una turba di proletarii intellettuali e di settarii, che fanno le maggioranze dei rappresentanti del popolo. D' altronde, volere o non volere, le idee sono delle forze ed il loro cammino in avanti è irresistibile. Quando le rivoluzioni che operano si fanno senza di noi, si fanno sempre contro di noi. Ora l'idea della donna,

elettore politico è in cammino... possiamo riderne e dichiararla assurda, l' idea farà ugualmente la sua strada e quando la donna del popolo, o della borghesia sarà corrotta abbastanza per esserle asservita, siate sicura che la Frammassoneria le metterà una scheda elettorale tra le mani dicendole: aiutaci a compiere la nostra missione e ad uccidere la Francia cattolica; col tuo concorsò siamo sicuri di riuscirvi ».

— In una nobilissima lettera diretta al *Tablet*, Monsignor Bourne, arcivescovo di Westminster, protesta contro le calunnie, che un certo periodico inglese. sedicente cattolico ha scagliato non solo contro di lui, ma anche contro taluni suoi colleghi in episcopato. « E' stato detto, od insinuato che ho perduto forti somme di denaro, sia come arcivescovo di Westminster, sia come privato; che mi sono appropriato denari appartenenti alla mia antica diocesi (Southwark), che il vescovo di Portsmouth è stato il mio consigliere finanziario e la causa delle mie supposte perdite, che il detto vescovo ha perduto il denaro lasciatogli per edificare una chiesa a Winchester, che ho sospeso un sacerdote per le sue critiche in simile materia e che dietro suo appello alla Santa Sede ho dovuto ritirare la sospensione, che ho affidato ad un agente di cambio che li ha perduti in Borsa, dei legati fiduciarii, ecc. ecc... Io dichiaro sul mio onore di vescovo della Chiesa cattolica, che queste asserzioni sono tutte assolute menzogne, e che chiunque sieno quelli, che le scrivono e che le dicono sono falsi mentitori. Questo lo posso provare a chiunque abbia diritto di richiedermelo. »

Pare che questa campagna contro l' illustre arcivescovo di Vestminster sia stata promossa pur troppo da alcune *brebis galeuses* del suo ovile, le quali non possono tollerare le idee larghe e concilianti di monsignor Bourne, non che il suo zelo intelligente ed avveduto nel governo della sua diocesi. E' da sperarsi, che la Santa Sede coronando i voti dei veri cattolici inglesi accordi all' arcivescovo di Westminster il cappello cardinalizio, che fu fin qui retaggio di quella sede cospicua dimostrando così la sua piena fiducia al prelato eminente che ora l' occupa.

— La questione delle scuole d' Oriente è stata trattata in Francia nel congresso della missione laica, che ha avuto luogo a Marsiglia sotto la presidenza del signor C. Bloch, ispettore generale degli Archivi. Il *Demain* rendendo conto delle decisioni di questo congresso rileva che il signor Charlot, direttore di gabinetto del ministro Bourgeois, dopo di aver affermato l' adesione cordiale del ministro degli affari esteri allo spirito ed ai principii della missione laica, ha esposto quanto il ministero aveva già fatto per sviluppare l' insegnamento laico in Oriente e nelle colonie. In base a queste comunicazioni il congresso ha emesso i seguenti voti: « 1.° Che nell' Oriente e nell' Estremo Oriente l' insegnamento laico sostituisca nel più breve tempo possibile

l'insegnamento congregazionista; 2.° che nel più breve tempo possibile un personale laico veramente competente sia reclutato, tanto per sostituire il personale congregazionista, quanto per permettere la creazione di nuove scuole ovunque se ne sentirà la necessità; 3.° che in attesa che il credito per le scuole d'Oriente sia assegnato per intiero ed esclusivamente all'insegnamento ed ai maestri laici, le sovvenzioni alle scuole congregazioniste siano da quest'anno diminuite della parte necessaria ai bisogni immediati dell'insegnamento laico e dell'opera di laicizzazione, e questo indipendentemente dell'aumento dei crediti che il Parlamento potrebbe votare in favore delle scuole laiche ». Quando si rifletta alla deficienza ed all'insufficienza del personale laico insegnante in Francia ed alla ripugnanza degli indigeni per l'insegnamento laico, si può star sicuri profetizzando, che le scuole laiche francesi all'estero saranno un vero insuccesso. Per conto nostro, egoisticamente ce ne rallegriamo pensando, che di tale scacco ne approfitteranno le nostre suore ed i nostri frati estendendo così la nostra influenza.

— « Cuba deve salvarsi da sè » così sarebbe secondo il *Literary Digest* l'opinione della maggioranza della stampa americana. Una buona parte però degli americani trova che gli Stati Uniti dovrebbero intervenire nella questione, poichè gli insorti cubani lottano per quelli stessi ideali per i quali lottarono contro la Spagna. Se il governo del presidente Palma si mostra degno successore di quello Spagnuolo è giusto, che gli Stati Uniti aiutino gl'insorti contro Palma, come hanno aiutato gli insorti cubani contro la madre patria. L'idea, che la tranquillità ed il buon governo nell'isola non fioriranno, che con l'annessione di Cuba agli Stati Uniti, va prendendo piede tra i cubani; tanto più che ciò sarebbe un vantaggio economico per l'isola, che potrebbe così introdurre senza diritto di dogana il tabacco e lo zucchero negli Stati dell'Unione. E' certo che la nomina di Taft a governatore provvisorio di Cuba sarà un bene per quelle popolazioni, come fu indubbiamente un bene per l'arcipelago Filippino.

— Nello stesso numero del *Literary Digest*, troviamo riassunto un discorso di James Hill, il re delle ferrovie, nel quale profetizza la bancarotta dell'industria. « Il nostro solo baluardo, così dice, contro questo disastro nazionale sarà nello sviluppo più intelligente delle nostre grandi risorse agricole... Ora l'agricoltura, nel vero senso della parola è una scienza sconosciuta negli Stati Uniti: non consiste che in un lieve grattare del suolo e nel raccolto di quanto esso può dare con i metodi che più rapidamente lo esauriscono ».

Quando le risorse minerarie saranno esaurite, ciò che J. Hill teme avverrà assai prima del finire del secolo attuale, tutte le industrie che dipendono da esse cadranno necessariamente in seconda linea. Calcolando dall'aumento at-

tuale della popolazione, egli prevede che in meno di 20 anni gli Stati Uniti conterranno non meno di 130 milioni d'abitanti. Come saranno impiegati e nutriti, se le industrie per mancanza di carbone, di ferro e degli altri minerali saranno ridotte ai minimi termini? Non vi sarà che la risorsa del lavoro dei campi.

Attualmente solo la metà dei terreni degli Stati Uniti è coltivata, ed anche questa parte è coltivata assai male. Il prodotto del frumento per ogni acro è diminuito del 40 per %, a motivo appunto dei metodi deficienti dell'agricoltura. E' strano, dice giustamente James Hill, che mentre nell'industria si tien conto dell'economia di un mezzo centesimo, non si cura affatto lo sperpero che avviene attualmente nella coltivazione del suolo. Se si avessero a questo riguardo le stesse cure, che si hanno per le industrie è certo che il suolo americano renderebbe il triplo ed il quadruplo di quanto ora rende. Per migliorare le sorti dell'agricoltura, l'Hill propone, che in ogni Stato dell'Unione vi sia una fattoria modello, nella quale tutti gli agricoltori possano venire ad imparare i migliori mezzi per rendere fruttifere le loro terre senza impoverirle. Di più vorrebbe, che in ogni aula, sia del Congresso, che della scuola elementare, da ogni pulpito e da ogni giornale si bandisse questa crociata in favore dell'agricoltura, che sola sarà, egli crede, la salvezza del popolo Americano. Facendo le debite restrizioni a quanto osserva il Hill, ci auguriamo che anche in Italia si bandisca una simile crociata, che sarebbe certo delle più opportune.

— La necessità di una Lega in Inghilterra, che unisca in un sol fascio tutte le attività cattoliche femminili è vivamente propugnata dal *Crucible*, periodico cattolico inglese, il quale si occupa esclusivamente della questione dell'educazione superiore della donna. Il femminismo cattolico in Germania, così scrive l'editore di quel periodico, è attivissimo. « I vescovi tedeschi hanno ora deciso, che il femminismo, quando sia bene diretto è una forza ogni giorno più potente per il bene, e che deve essere formalmente ascritta a lavorare per la causa della Chiesa. » A questa decisione non è forse stato estraneo il vedere nel Congresso internazionale della Donna tenuto in Berlino nel 1904, quanto la donna non cattolica aveva saputo fare. « I cattolici constatarono subitamente, quali perdite erano state le loro per mancanza di ordinamento: la potenza e l'influenza del Congresso (1) li impressionarono ed il suo spirito anti-cristiano li riempì di un allarme profondo. Delle 200 oratrici del con-

(1) Il *Council International of Women* ha pure la sua emanazione in Italia, rappresentata dal *Consiglio nazionale delle donne Italiane*, composto dalle tre seguenti Federazioni: romana, lombarda e piemontese. Queste federazioni, non che il Consiglio, grazie alle persone che le presiedono, non sono certo informati a principii anti-cristiani, ma la riluttanza delle opere cattoliche ad aderirvi, di fronte all'*empressement* delle altre opere laiche a farlo produrrà pur troppo un esito fatale, se non vi sarà rinsavimento dal lato delle donne cattoliche.

gresso, solo 4 erano cristiane ed una sola cattolica. Il professor Mausbach, professore di Teologia dogmatica nell'Università di Münster e consultore arcivescovile, segnalò ripetutamente: che gli intenti raggiunti dalle donne, come erano appalesati del Congresso, richiedevano l' attenzione di tutto il mondo. » In seguito a questo fatto nell' Assemblea generale dei cattolici tedeschi tenuta a Strasburgo, nell' estate scorsa (e della quale abbiamo fatto cenno, a suo tempo, ai nostri lettori) un giorno intiero fu consacrato a studiare le questioni, che riguardano la donna. L' oratore principale, della giornata, Padre Auerbacher, guardiano cappuccino, supplicò i suoi ascoltatori ad abbandonare il loro sistema del *laissez aller* sulla questione femminista ed a lavorare energicamente per dirigere rettamente un movimento così vasto ed universale.

Dopo di avere esposto, quanto la donna cattolica fornita di mezzi morali e materiali dovrebbe fare per il benessere morale, sociale ed economico dell' operaia, esortò i cattolici ad aprire gli occhi ed a prepararsi ad agire intelligentemente nell' evento, che sia accordato il suffragio elettorale alle donne.

— « Un lungo soggiorno in Roma mi rende assai incredulo alle notizie, che vengono da quella città di pettegolezzi irresponsabili. Per esperienza fatta credo che si debba non credere a metà di quello che si sente, e dubitare dell'altra metà ». Queste norme, che secondo il periodico *The Ave Maria*, sarebbero state enunciate da un corrispondente di un giornale estero stabilito a Roma si possono davvero applicare a gran parte delle corrispondenze romane dei periodici esteri.

Ne citeremo a prova due o tre esempi raccolti di recente in un periodico francese, ed in uno inglese, che per questa volta non nomineremo.

Nel primo si legge: « L'America del Nord avrà prossimamente un nuovo cardinale che potrebbe essere l'arcivescovo di New York. Questo prelato ha il gran vantaggio di essere in eccellenti rapporti col presidente Roosevelt, che per suo intermediario ha così avuto occasione di scambiare parecchie lettere con Pio X ».

Orbene a quanti si occupano delle cose religiose politiche degli Stati Uniti è noto, che l' arcivescovo americano che è in rapporti amichevoli ed intimi col presidente Roosevelt è Monsignor Ireland, il quale ebbe sì gran parte nei negoziati per la sistemazione degli affari religiosi alle Filippine. Egli dunque, e non altri sarebbe per questo motivo (senza tralasciare gli altri titoli) indicato a ricevere il cappello cardinalizio.

Quanto al corrispondente del periodico inglese troviamo, ch'egli fa spagnuolo Monsignor Sanz de Samper mentre è americano. Cadono così tutte le sue predizioni sull'avvenire, che gli sarebbe perciò riservato dal suo compatriota cardinale Merry del Val.

Non parliamo poi del cumulo d'inesattezze nelle quali incorre a proposito della Federazione delle opere cattoliche ideata da Mons. Mac Faul agli Stati Uniti. Questo stesso prelato sarà il primo a ridere dell'importanza, che gli vuol dare il buon corrispondente romano a scapito della notabilità ecclesiastica più importante di quel paese.

— Molti parlano di S. Vincenzo de' Paoli, ma quanti sono, che ne conoscono per intero la vita santa e le meravigliose opere? Se la mole delle varie *Vite* scritte fin qui su questo simpaticissimo Santo, non che la deficenza in esse di vero criterio storico è fatta per scoraggiare dal far più ampia conoscenza con S. Vincenzo de' Paoli, questo non è il caso per la Vita (1) scritta dal principe E. di Broglie e pubblicata dal Lecoffre nella sua collezione *Les Saints*. Difatti in poco di più di 200 pagine il Broglie ha saputo delinearci con mano sicura e sincera la bella figura di quest'apostolo della carità, descrivendoci in pari tempo con stile chiaro e vivace tutte le fasi della sua vita laboriosa e santa. Abbiamo così un S. Vincenzo vivo e parlante, che spiega meglio di qualsiasi ragionamento come tutte le opere da lui ideate e fondate sieno ancor oggi così vitali e proficue, come all'epoca nella quale le fondò. Consigliamo a tutti i membri delle numerose Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli di provvedersi di questa vita, della quale sarebbe desiderabile una buona traduzione italiana.

— Quanto scrive Max Turmann è sempre così appropriato ai bisogni dell'età presente, che si è sicuri di non perdere il tempo leggendo una sua nuova pubblicazione. Questo è pure il caso per la sua opera: *Activités Sociales* (2) da poco pubblicata e che ha già riscossa sì larga messe di elogi. Il Turmann è stato mosso a comporre questo libro dal desiderio di mostrare, quanto si sia fatto e quanto si possa ancor fare dai cattolici nel campo sociale. Nè pago di mostrare quanto è stato fatto in Francia, egli dedica un capitolo del suo libro all' opera sociale compiuta dai cattolici in Bergamo, capitolo del quale abbiamo parlato quando fu pubblicato l' anno scorso nel *Correspondant*. Più interessanti sono per noi, sinceri ammiratori e devoti seguaci di Monsignor Bonomelli, le pagine, nelle quali il nostro A. descrive con *intelletto d'amore* il gran bene ideato e compiuto dal grande vescovo di Cremona con la sua *Opera di assistenza agli operai italiani emigrati all'estero*. Quanto questa istituzione abbia potuto fare per l'emigrante italiano è fatto risaltare dal Turmann, il quale dopo aver tributato i più caldi elogi al santo e zelante vescovo, che non ha esitato a salire sulla l'*Jungfrau* per dare ai 150 operai che lavorano a quella ferrovia la gioia di ascoltare la Messa celebrata da un vescovo *dei loro*, conclude invitando i francesi a far buona accoglienza

---

(1) *S. Vincent de Paul* par E. de Broglie. — Paris, V. Lecoffre, Rue Bonaparte, N. 90.

(2) *Activités Sociales* par Max Turmann. — Paris, Lecoffre ibid.

ed a facilitare l'estensione di quest'opera sì proficua, tanto dal lato religioso, quanto dal lato sociale. A nostra volta inviteremo quanti s' interessano a questioni di tanta attualità e necessità a procurarsi questo libro del Turmann che è una guida preziosa nel vasto campo dell' attività sociale.

— Lo dichiariamo subito ai nostri lettori, *Sans Défense* (1) è un romanzo *hors ligne* e che dovrebbe destare un interesse grandissimo, se tutti leggessero col proposito di trar profitto e non solo di divertirsi. Non è a dirsi, che l'interesse manchi in questo romanzo; anzi pochi romanzi si fanno leggere come questo tutto di un fiato, ma oltre al diletto, nelle pagine di Max de Bray si cela un profondo sentimento di moralità religiosa e di chiaroveggenza sociale, che vi fa riflettere profondamente facendo nascere pensieri e propositi utili a voi ed alla famiglia. Particolarmente vere sono le pagine, nelle quali parla del sistema in uso nell' educazione della giovanetta. « Sotto pretesto di non *déflorer la jeune fille* non le si lascia in Francia (ed anche in Italia, aggiungiamo noi) vedere, udire e leggere che delle *niaiseries !*

Ciò che la storia ha di urtante lo si modifica per lei, senza preoccuparsi di alterare la verità dei fatti.... All'uomo che sarà suo sposo, la *jeune fille* vi pensa molto e non ne parla mai, sopratutto a quelli che la circondano...., Si crea così della vita un' idea assolutamente falsa. Il marito s'incarna per essa in un essere immateriale, che le dirà che l'ama e resterà eternamente a' suoi ginocchi senza osare di sfiorarle la guancia. Meravigliatevi poi, che dopo ciò il risveglio sia per la massima parte, atrocemente brusco ! »

Altre riflessioni non sono meno numerose e ben trovate : « Alla dimani d' una festa da ballo, si è spesso imbarazzati con sè stessi : si è malcontenti, di essersi lasciati stordire, al punto di non più sapere ciò che si è detto e si è lasciato dire ». — « Quella cena della mezza quaresima, quella cena di venerdì mi ha attristato... L' ubbidienza dei mussulmani ad un precetto va fino all'eroismo e noi altri cristiani, così fieri della nostra superiorità, così pieni di disprezzo per gli Arabi non siamo nemmeno capaci di fare alla nostra religione il sacrificio di uno svago, o di una ghiottoneria ! Mangiar della carne, o del pesce è cosa in sè indifferente, ma ubbidire non lo è e trovo, che noi dobbiamo piegarci al giogo della Chiesa tanto nei particolari quanto nell' insieme ». Il poco che abbiamo riportato non farà trovare azzardato il dire, che molte madri e molte spose cristiane dovrebbero leggere questo romanzo, al quale facciamo il solo rimprovero di essere inverosimile e poco abile nello scioglimento.

— La letteratura biblica va di giorno in giorno aumentandosi di qualche nuova opera, che è inevitabilmente combattuta, ora dall' uno, ora dall' altro campo, nei quali si

---

(1) *Sans Défense* par Max de Bray. — Paris, Perrin, Quai des Grands Augustin. N. 35.

divide la critica biblica. Dell' opera (1) del padre Glatigny leggiamo negli Studi Religiosi, che in taluni punti è assai ardita, mentre manca di base seria; in altri periodici invece fu lodata. Questo prova, che non manca di un certo valore, poichè solo le opere che hanno valore sono discusse e criticate. Per nostro conto, massime in questo momento, non ci azzardiamo a dare il nostro giudizio, ma ci limiteremo a dire che il libro del Padre Glatigny è diviso in undici capitoli.

Nel 1°, dopo aver studiato il Pentateuco nel suo assieme dal lato legislativo e storico, il nostro A. considera separatamente le sue parti: l' Esodo, il Levitico, i Numeri, il Deuteronomio e la Genesi. Negli altri capitoli poi sono studiati successivamente: il libro di Giosuè, i Giudici e Ruth, il libro dei Re, il libro di Tobia, il libro di Giuditta, il libro di Giobbe, i libri di Salomone, i Salmi, il libro d'Isaia, il libro di Geremia.

Riporteremo infine la seguente conclusione generale: «Gli scritti degli autori ispirati, che hanno vissuto prima della deportazione degli Ebrei in Babilonia sono stati raccolti e redatti nella loro forma attuale da scrittori sacri, sia durante, sia dopo le cattività, ma non prima. Il canone dei libri dell'Antico Testamento è dunque posteriore alla rovina di Gerusalemme sotto Sedecia. I libri che contiene sono rispettivamente di Mosè, di Giosuè per il fondo, ma d' altri autori ispirati, per la loro forma attuale. Possono legattimamente portare il nome dei primi, potrebbero ugualmente portare il nome degli ultimi, se li conoscessimo: gli uni e gli altri avendo contribuito, ciascuno alla lor maniera a darglielo. *Cuique suum!*

— Pochi libri sono così interessanti dal proprio punto di vista, quanto quello (2) di Marc Helys sul femminismo Svedese.

« In Isvezia, egli scrive, la parola femminismo non è una bandiera sediziosa: la questione femminile è considerata con generale simpatia e conta tra i suoi migliori campioni gli uomini più illustri della Svezia, che non hanno creduto di far prova d'eroismo mostrandosi femministi convinti ». Lo sviluppo del movimento femminista in Svezia avvenne in modo singolare e rapido. Innanzi tutto esso non ebbe a lottare contro il pregiudizio dell' inferiorità della donna, poichè nella coscienza scandinava la donna, la *Walkyria*, non fu mai considerata inferiore all'uomo.

« Attraverso secoli di storia, tanto nella mitologia quanto nella leggenda, appare sempre quale sua compagna di lotte, quale sua supplente e suo appoggio... Nè sedut-

---

(1) *Les commencements du Canon de l'Ancien Testament* par le P. J. B. de Glatigny O. F. M. Rome. Deselée-Lefebvre. Place Grazioli.

(2) *A travers le femminisme Suedois* par Marc Hélys. Paris, Plon Nourrit, Rue Garanciere N. 8.

trice, nè ispiratrice... la donna guerreggiava in Svezia, sia accompagnando suo marito e suo padre alla caccia, sia seguendoli alla guerra. Non conobbe mai la sovranità dei tornei e delle Corti d' amore, ma comandava invece ai guerrieri e restava a custodia del castello o della cittadella. Dalla castellana alla contadina tutte le donne sapevano maneggiare le armi ».

Nel focolare domestico regnavano sovrane, come portava scritto uno dei codici scandinavi più antichi: « la donna si marita per essere padrona della sua casa » e le riconosce perciò lo stesso diritto che al marito « sulle serrature, catenacci e chiavi della casa ». Durante le guerre di Carlo XII la Svezia restò quasi esclusivamente affidata alle donne. Mentre i loro mariti e figli combattevano sui campi della Russia e della Germania esse lavoravano i campi, filavano, tessevano, mercanteggiavano ed all'occorrenza prendevano le armi per difendere i diritti della giustizia. Ritornata la pace in Isvezia gli uomini riconoscenti alle loro compagne « ammisero al consiglio quelle, che durante lunghi anni avevano condotto sì bene *senza diritto* gli affari della famiglia e della parrocchia ».

Questa partecipazione attiva, diretta della donna nella vita pubblica svedese fece sì, che l' influenza femminile in quel paese restò sempre *diretta* ed amministrativa. « Nella storia della Svezia non si ritrovano tracce d' influenze femminili occulte ». La donna lavorava come l'uomo e perciò ne era considerata l'eguale. Ma quando col volgersi del tempo e col mutar dei costumi la donna svedese si lasciò sfuggire di mano lo scettro datole dal lavoro, e si accinse ad imitare le sue consorelle degli altri paesi dandosi alla vita frivola, tutto il peso della sua servitù ricadde su di lei. Le antiche leggi scandinave, che erano state modificate contro di lei dall' influenza germanica la posero in uno stato di costante tutela. « Essa faceva parte dei beni del capo della famiglia e non poteva disporre di sè, nè maritarsi senza il suo consenso ».

Spetta a Federika Bremer l' onore di essere stata la prima a combattere per la rivendicazione dei diritti della donna. I suoi libri, che ora sembrano così tranquilli, fecero in quel tempo l' effetto d'una bomba ed ottennero la prima rivendicazione femminile, cioè l'emancipazione della donna nubile. Troppo lungo sarebbe ora enumerare quanto hanno fatto di bene le donne in Isvezia; dalla reggia fino al più umile abituro non vi è donna, che non abbia portato il suo contributo all'opera di rinnovamento sociale. Consolante però è il constatare, che quest'opera della donna è stata ricompensata e che ormai l'elettorato politico è l'ultimo diritto che manchi alla donna svedese per dirsi uguale sotto questo punto all' uomo.

— Parlare in modo anche sommario dell' opera (1) del

(1) *L'empire du Soleil Levant* par le baron Suyematzu, traduit par la P.sse F. de Faucigny Lucinge. — Paris, Hachette et C.ie, 79, Boulevard S. Germain.

barone Suyematzu sul Giappone non è impresa facile, poichè l'egregio scrittore giapponese ha sviscerato per dir così quanto riguarda la sua patria, presentandocela sotto un aspetto affatto nuovo. Per la sua posizione nell' impero del *Sole levante*, il barone Suyematzu era a portata meglio di qualunque altro di conoscere tutto il retroscena, che ha condotto alla guerra con la Russia, non che tutto lo svolgersi del nuovo periodo sociale e politico della vita giapponese. Genero del famoso conte Ito, il nostro A. fu successivamente ministro dell' istruzione pubblica, ministro delle comunicazioni ed infine ministro dell' interno. Innumerevoli furono le varie missioni, che gli furono affidate e che seppe compiere con zelo e sagacia.

Convinto, che tutte le opere scritte fin qui sulla sua patria erano in gran parte convenzionali, il barone Suyematzu imprese a scrivere la sua opera, cercando, per quanto era possibile di riferire imparzialmente quanto si riferiva agli usi e ai costumi giapponesi. Particolarmente interessanti sono i capitoli sulle religioni e sulla morale giapponese, non che quelli sulla donna e sul carattere giapponese, quantunque vi siano da fare alcune riserve sui suoi apprezzamenti e giudizii. Diremo infine, che la traduzione di questo libro dall'originale inglese è stata fatta con gran cura e maestria dalla principessa di Faucigny Lucinge, alla quale devonsi pure le notizie sul barone Suyematzu. In questo lavoro la principessa si è mostrata non solo fedele traduttrice, ma anche intelligente scrittrice, poichè si direbbe un lavoro originale e non una traduzione.

— Nel campo religioso sociale il nome d'Enrico Lorin è troppo conosciuto, perchè sia necessario di farne la presentazione.

Competente in tutte le questioni, che riguardano il capitale ed il lavoro, Enrico Lorin ha voluto esporre in un opuscolo [1] denso di pensieri e ricco d'esperienza le sue idee sul salario. Forse le sue teorie non piaceranno intieramente agli industriali, ma quanti hanno mente e cuore cristiani faranno certamente voti affinchè ciò che propone l'ardente apostolo della fratellanza in Cristo possa effettuarsi in tutto il mondo. E. S. KINGSWAN

— Dalla rivista *Das XX. Jahrhundert* (fascicolo del 16 settembre) apprendiamo che uno scienziato russo, O. D. Chvolson professore di fisica a Pietroburgo, si è dato la pena di esaminare dal punto di vista della sua scienza la famosa opera di E. Häckel intitolata: *Welträtsel* (I problemi dell' Universo), ed ha esposto i resultati della sua critica in un volumetto edito dal Vieweg di Brunsvick: *Hegel, Häckel, Kossuth und das 12. Gebot* (Il « 12° comandamento », per chi nol sapesse, è quella norma di buon senso e d' onestà che può formularsi così: « non devi mai scrivere intorno a cose di cui non t' intendi »). Ecco la conclusione poco edificante a cui arriva il Chvolson. « Noi ci eravamo proposti di ricercare come si comporti Häckel rispetto al 12.° comandamento,

(1) *Le Salariat*, par H. Lorin.

cioè se egli abbia rettamente studiato le questioni scientifiche che egli tratta e che restano fuori del suo speciale campo di studio; se rispetto a tali quistioni egli si comporti con quella profondità e serietà che hanno fatto di lui uno dei corifei della *sua* scienza; o se, a dispetto del 12.° comandamento, egli scriva intorno a cose di cui sembra che non abbia il minimo sentore. Per sciogliere tale quesito, abbiamo studiato con diligenza tutto ciò che nei suoi *Welträtsel* si riferisce alla fisica. Il materiale era enorme, giacchè le questioni fisiche hanno in essi una grande importanza, ed alcune hanno servito all'autore di « sicura stella direttrice » che ha guidato la sua filosofia « attraverso l'immane labirinto dei problemi cosmici, alla loro soluzione ». Il resultato delle nostre ricerche è terribile, si potrebbe dire: raccapricciante! Tutto, proprio tutto quello che Häckel dice quando tocca questioni fisiche, è falso, è basato su malintesi, e dimostra un'ignoranza appena credibile, dei problemi più elementari. Persino di quella legge che egli proclama « stella direttrice » della sua filosofia, non ha nemmeno la più elementare nozione scolastica. Si sarà comportato Häckel in questa maniera soltanto riguardo alla fisica? Con sicurezza si può asserire che ha trattato allo stesso modo molti altri rami di scienza, di cui ragiona nella sua opera o a cui soltanto accenna ». E qui l'autore porta un esempio che riguarda l'astronomia.

— Il signor Louis Maigron ha scritto un libro intorno a *Fontenelle: l'homme, l'oeuvre, l'influence* (Paris, Plon).

— Si è pubblicata una nuova edizione del volume di Pascal Vitali: *La question des retraites ouvrières devant le Parlement français* (Paris, Chevalier et Rivière).

— Il fascicolo — o meglio volume — 97° della *Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*, che si pubblica sotto gli auspici del Ministero della Pubblica Istruzione di Francia, contiene una estesa monografia di Alfred Merlin sopra *L'Aventin dans l'antiquité* (Paris, Fontemoing).

— Fra le opere intorno alla guerra russo-giapponese che continuano a venire in luce nei varii paesi, notiamo le seguenti, uscite da pochi giorni: *Impressioni sulla guerra russo giapponese, dal taccuino di un addetto militare inglese*, del generale Jan Hamilton, tradotto dal capitano A. Mola (Roma, Casa editrice italiana); *La guerre russo-japonaise: historique, enseignements*, par R. Meunier (Paris, Berger-Lévrault); *Le siège de Port-Arthur*, par Clément de Grandprry (ivi).

— Nella *Revue des deux Mondes* del 15, R. Pinon tratta della Esposizione coloniale di Marsiglia; G. Bonet-Maury, della schiavitù in Algeria alla fine del secolo 17°; R. Doumic, delle lettere di S. Francesco di Sales.

— Nel fascicolo Settembre-Ottobre della *Séances et Travaux de l'Académie des sciences morales et politiques* troviamo i rapporti del Gebhart sul concorso risguardante gli obblighi morali reciproci del padrone e dell'operaio, del Lyon-Coen su quello risguardante la patria potestà e la tutela dei figli naturali, del D'Eichthal sull'altro relativo ai *trusts* e ai sindacati di produttori, non che uno studio di Enrico Joly sulla criminalità nel Belgio.

— *L'Economiste Français* del 29 ottobre ha i seguenti articoli: La Réforme de la taxe des lettres et la croissante anarchie postale — Le commerce extérieur de l'Allemagne en 1905 — Le mouvement économique et social aux Etats-Unis — L'émigration — Lettre de Suisse — Le prix du charbon — La discussion de la société d'Economie Politique de Paris — Correspondance: l'anarchie postale — les relations avec la Suisse — Revue economique — Nouvelles d'outre-mer - Partie commerciale - Partie financière.

L'OSPIZIO BONOMELLI AL SEMPIONE

I voti fervidi di tutta l' Italia perchè il nome Venerato dell' Illustre Vescovo di Cremona fosse unito indissolubilmente a quello dell' *Opera d' assistenza*, da lui protetta per i nostri fratelli emigrati, oggi si compierono in una faustissima solennità.

L' obolo misericordioso dei cittadini d' Italia, raccolto lo scorso anno dietro iniziativa del geniale esecutore d'ogni più generosa iniziativa filantropica, Mons. Emilio Lombardi, nell' occorrenza della Messa d' Oro di Geremia Bonomelli, ha raggiunto quella cifra che può dar vita e sicurezza all' Ospizio, presso Domodossola, l' estremo lembo italiano che si protende nel suolo straniero come l' ultimo saluto della patria ai suoi figli emigranti.

Ricordiamo che ben 185,000 lire, di cui quasi L. 70,000 per il nuovo asilo, hanno dimostrato la solidarietà di tante anime pietose per l' opera buona presieduta dal Vescovo di Cremona. I più umili e gli eccelsi spiriti del nostro paese si unirono nello stesso palpito d' amore cristiano per i propri fratelli, oggi come allora evocato dal soave poeta del sentimento di carità, Giovanni Pascoli.

Sulla pietra che rappresenterà l'edificio maestoso, dietro insistenza affettuosa e cortese di Mons. Lombardi perchè Giovanni Pascoli dovesse dire ancora e sempre la sua parola, l' illustre poeta, che si trova ammalato a Barga, rispondeva con questo gioiello:

Amatissimo Monsignore,

Non so ridirle le mie pene. Quindi taccio. Ecco l' iscrizione, cioè un' iscrizione. Romito e lontano mi sfuggono le opportunità e le circostanze. Io ho voluto mostrare a lei e a Monsignor il Vescovo (non ci appulcro aggettivi) il mio buon volere. Bonae voluntatis... Essi facciano quel che credono, e brucino pure questa unita carta.

Ella sarà così un piccolo sacrificio sull' altare della mia patria santa e povera. *suo*

GIOVANNI PASCOLI

Barga, 23 Ottobre 1906.

Ed ora ecco l' epigrafe:

NARRI QUESTA PIETRA
AI MIGRATORI ITALIANI NEL LOR PASSAGGIO
CHE IL XXX OTTOBRE 1906
QUI VENNE COL VESCOVO SANTO E IL POPOLO CONCORDE
UNA DONNA AUGUSTA
VENNE VISIBILMENTE AL CONFINE LA PATRIA
PIANGENDO SULLE VOSTRE PENE BENEDICENDO ALL' OPERA VOSTRA
IO HO UN GRANDE PASSATO E UN GRANDE AVVENIRE
TRA QUELLO E QUESTO HO VOI
LAVORATORI
CON VOI IO VENGA E TORNI CON VOI

Ricordiamo, gradita memoria, che il masso su cui sarà scolpita l'epigrafe del Pascoli venne l'anno scorso offerto al Pascoli stesso da un suo scolaro; e che il Poeta rendeva noto l'omaggio geniale a Mons. Bonomelli con una lettera che rimarrà incancellabile. Eccola:

Eccellenza,

Più di quindici anni sono ebbi scolaro di liceo, a Massa, (spero che Mons. Vescovo di Guastalla gliene abbia parlato), un bravo e buon figliuolo, Antonio Garfagnini di Seravezza. Oggi ricevo da lui, col quale non ero mai stato in relazione, questa lettera, di cui tralascio solo qualche frase. La lettera contiene il ritratto dei suoi tre bambini.

« I piccoli figli di un vecchio scolaro offrono a lei i marmi delle nostre montagne perchè li doni al Santo vecchio, ed esso adorni d'italici marmi il suo Ospizio. Ciò... farà bene al candido vecchio, perchè vedrà che tutti collo slancio del cuore portano un sassolino alla sua opera di carità; farà bene ai miei piccoli figli, se con quel grande amore che nutre per gli uomini, Egli dirà il « Lasciate i pargoli venire a me » e li vorrà benedire il dì dell' Italica Messa. »

Dai giornali vedo che la Messa d'Oro è già celebrata. Ebbene V. E. benedica i tre bimbi oggi.

La lettera conclude:

« Chiedete e più che potrò, darò ».

V. E. si degni dunque d'accettare nella misura che a Lei parrà, la buona offerta di quest' ottima persona.

Ho ricevuto la sua lettera che à portato molto conforto a tutti e due noi.......

Con ossequio infinito suo dev. Giovanni Pascoli.

Mons. Bonomelli partiva per Vogogna lunedì 29, ospite della famiglia del Sindaco, cav. Biraghi Lossetti, onde assistere all' indomani unitamente a S. M. la regina Madre alla cerimonia della posa della prima pietra dell' Ospizio.

E qui riproduciamo, riassumendo, perchè limitati dallo spazio, dalla *Perseveranza* del 31 ottobre u. s., le parole del suo corrispondente ed egregio Amico nostro Prof. A. M. Cornelio:

Fin dal mattino, la città presenta un aspetto gaio; si affollano i valligiani per vedere la Regina Madre, per udire le parole di Mons. Bonomelli, per assistere alla cerimonia colla quale, per mano regale e per mano del più illustre prelato italiano, si consacra il rifugio pei nostri operai costretti ad emigrare.

Il mio cuore sussulta nel veder quasi di fronte al Calvario sorgere il rifugio eretto, direi per incanto, dal cavaliere Banfi, sopra disegno del conte ing. Alberto Castelbarco.

Sul tetto sventola una bandiera, donata dalla ditta Ceruti di Milano. Pensiero gentile dell'augusta Donna che

in ogni circostanza dà prove di felici ispirazioni, come quella d'oggi d'inviare a Isella una splendida corona in omaggio e in memoria degli operai caduti nelle avanzate e sulle brecce del Sempione.

Al Collegio Rosmini si forma un grande corteo con tutta la scolaresca. Alla testa Mons. Bonomelli.

Alle ore 13,30, la Regina Madre giunge da Stresa.

Dopo il saluto del Sindaco e del conte Gilberto Borromeo a nome del Comitato, Mons. Bonomelli impartisce la benedizione di rito: poi con accento di profonda commozione, pronuncia il seguente discorso che suscita impressione grandissima:

« Non è molto, tra quest'ardue cime, fervevano le titaniche fatiche che, governate dal genio, sostenute da ferma tenacia di volontà, moltiplicate da un magnanimo entusiasmo di lotta, aprivano nelle viscere, invano renitenti, del monte la gran breccia, per ove vola fumido e ruggente l'irrefrenabile carro di fuoco, simbolo e fattore poderosissimo di progresso; e di qui, come onde per novello varco, si lanciano le energie umane, quelle del braccio e quelle dell'idea, e si spandono i popoli alle pacifiche conquiste dei commerci e delle industrie. Mentre c' inchiniamo meravigliati dinanzi alla civiltà, che passa trionfatrice, noi non dobbiamo dimenticare che le sue vie sono bagnate di lagrime e di sangue e che qui appunto, sul carro stesso del suo trionfo, passeranno le ansie e i dolori della emigrazione, passeranno a migliaia colla patria nel cuore e il pianto negli occhi, uomini e donne chiedenti pane ai paesi d' oltr'Alpe, ai disagi dell'esilio e ai rischi dell'ignoto.

» È bello notare come la Provvidenza mandi, sublime confortatrice, la carità sulle vie del dolore e dell'indigenza. L' Italia ha visto sorgere e diffondersi rapidamente l'Opera di Assistenza, per cui l'emigrato trova qua e là un lembo di patria ed è sottratto a quel senso doloroso di isolamento e di abbandono che lo rende preda facile dei cospiratori e dei tristi d'ogni setta, e ora vede una eletta schiera di generosi, uni di mente e di cuore, accomunarsi ad un pio rito d' amore, al quale il sentimento patriottico e religioso accresce forza e bellezza.

» In nome dell' Italia e di Cristo, che consacra tutte le forme della fratellanza umana, io, Vescovo e Italiano, mando un saluto riverente ai convenuti, e prima di tutti a Voi, Maestà, che, nell'anima altamente nobile e gentile, nutrite un senso profondo di maternità regale, che vi rende pronta a tutte le chiamate del bene, a tutte le voci della pietà. Le tradizioni generose dei Savoia vivono incarnate in Voi, ed io sono ben lieto di affermarlo qui, dove la Vostra presenza associa ancor una volta il vostro nome sì caro a tutti gli italiani, a quello d' un'opera nobilissima di carità.

» Vi saluto, Vi ringrazio e Vi benedico. Oh, ben'altre be-

nedizioni pioveranno di poi sul Vostro capo regale e su quanti prestarono e prestano soccorso all'Opera che oggi inauguriamo; quando la pietra che ora la Vostra mano calerà sarà fiorita in un grazioso e comodo edificio, sempre aperto come un domestico asilo ai nosti emigranti. Io vagheggio ed accarezzo, coll' occhio della mente il bell'edificio sorgente nel verde degli azzurri estivi e nei bianchi silenzi delle nevi invernali, e lo veggo giá tutto animato da uomini e donne, che la dura necessità del vivere ha fatto uscire dalle loro case e sospinge in terra straniera, di cui non conoscono nè la lingua nè i costumi. Qui sul lembo d' Italia, sulle soglie della patria, essi sostano quasi a pigliar lena e conforto; qui odono ancor una volta una parola amica, che li incoraggia e li consiglia; qui trovano ristoro e un tetto ospitale e cominciano a godere di quel molteplice aiuto, che verrà loro continuato al di là dei monti dagli uomini, preti e laici, dell'Opera. E qui faranno sosta al ritorno : il provvido Ospizio parrà loro il primo saluto, il primo sorriso della patria, che stende loro le braccia. No, non è vero, non è più vero che l' Italia dimentica i suoi figli: ed essi lo riconosceranno e sentiranno riaffermato il suo amore in quest' Ospizio, che il Vostro Augusto Figlio, Vittorio Emanuele III, l'Augusta Regina Elena e i fratelli italiani vollero erigere per loro e la Religione consacrò come cosa voluta da Dio stesso. E il pensiero di tutti in modo affatto speciale volerà a Voi, Maestà, che sì generosamente soccorreste l' Opera e voleste porre questa prima pietra. Di qui un rinsaldarsi di quei vincoli fra classe e classe, che un' improvvida lotta tentò dissolvere e un rinvigorire di questa corrente di simpatia e amore, che è la tutela più sicura dell'ordine sociale e il fattore più efficace della pubblica prosperità. Noi ci auguriamo che tale sia il frutto di queste opere molteplici di assistenza e di tutta in generale la beneficenza, che ora sì larga e in sì varie forme si spande dall'alto sulla famiglia dei diseredati. Il genio umano vince le resistenze di queste formidabili masse granitiche e attraverso alle loro viscere lancia il suo grido di vittoria, chiamando le nazioni a stringersi in fratellevole amplesso. Vinca la carità umana le secolari barriere, che si ergono tra classe e classe, spezzi il granito dei pregiudizî e delle ingiustificate ripugnanze e getti gli uni nelle braccia degli altri i diversi ordini sociali, accomunandone le gioie e i dolori, le lotte e le conquiste. La patria, fatta indipendente e una, che ora corre sì rapidamente e sì felicemente sulle vie del progresso applaude e la Religione di Cristo si leva a benedire nel desiderato connubio il più sublime dei suoi ideali ».

Uno scroscio di applausi accoglie la conclusione patriottica, e il corpo musicale intona ancora la marcia reale.

S. M. e Monsignore scendono alle fondamenta per sigillare la pietra con un astuccio di cristallo che contiene una pergamena, artistico lavoro del barone Giuseppe Bagatti

e tre medaglie commemorative: la prima coniata appositamente, col ritratto della Regina Madre e col seguente motto dettato da Monsignor Bonomelli:

Margherita — Regina Sabauda — adstat benigna — hospitio — italici commigrantibus — parato.

Cominciano a sfilare le rappresentanze, e l' ordine è mantenuto dal conte Oldofredi.

Sua Maestà s' interessa della costruzione dell' Ospizio, per il quale si è acquistata un' area di mq. 2023 con una fronte verso la stazione internazionale di m. 28.

L' ospizio provvisorio è costruito a 30 metri dalla linea di prospetto e servirà anche nell' avvenire come complemento dell' edificio.

S. M. si reca quindi all' Ospedale.

Nella rapida visita al grandioso Collegio Mellerio-Rosmini, S. M. mostrò d' interessarsi specialmente del Museo del Sempione, raccolto con grande fatica dall' egregio prof. Malladra. Dinanzi alla interessante collezione di mineralogia, la Regina continuò a chiedere spiegazioni al geologo Malladra, ed ebbe una esclamazione di grata sorpresa quando vide, tra parecchi minerali, un riuscitissimo bozzetto in bronzo del Confalonieri, rappresentante l' abate Stoppani.

S. M. si recò in fine nell' Oratorio del Collegio, ove Mons. Bonomelli impartì la benedizione.

Così finì la festa, e la Regina Madre partì acclamatissima.

— Abbiamo ricevuto la *Relazione del Direttore del Consorzio Agrario per l' acquisto di materie utili in agricoltura,* annesso al *Comizio Agrario di Firenze,* pubblicata per l' Esposizione di Milano di quest' anno. Il prof. P. Ferrari fa in poche parole la storia del Consorzio Agrario dal giorno della sua fondazione, esponendo gli scopi che con essa si volevano raggiungere, la forma assunta dalla istituzione (rimasta annessa al Comizio Agrario per esser più largamente proficua agli agricoltori) e lo svolgimento di essa durante i sedici anni di vita, diffondendosi nei più minuti particolari che riguardano le operazioni dell' azienda.

Viene poi ad esporre i risultati ottenuti dando un prospetto della quantità e dell' importo delle materie distribuite dall' anno 1889 al 1905. Tale prospetto è abbastanza eloquente nelle sue cifre perchè ci dice che il totale degli acquisti è salito da L. 17.851 nel 1889 a L. 805.312 nel 1905.

— Il solerte editore Comm. Ignazio Lozza, proprietario-direttore dell' antica Casa Editrice Ditta Giacomo Agnelli di Milano, ha ricevuto in questi giorni un nuovo attestato di benevolenza dall' Augusta Famiglia Reale e precisamente da S. M. la Regina Madre la quale inviandogli *una grande medaglia d' oro,* faceva accompagnare il dono con una gentile lettera. Rallegramenti all' egregio editore!

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: I discorsi dei deputati Talamo, Marazzi e Luzzatti — Le necessità della difesa nazionale — La visita del bar. Tschirschky e la Triplice Alleanza — Le dimissioni del Conte Goluchowski — La crisi ministeriale francese e il nuovo gabinetto Clemenceau — Politica anticlericale in Spagna — La situazione in Russia — Torbidi al Marocco — L'occupazione di Cuba.

30 ottobre

L'avvicinarsi della ripresa dei lavori parlamentari à portato ad alcune manifestazioni politiche coi discorsi degli on. Talamo, Marazzi e Luzzatti. Il primo, che fu già seguace dell'on. Zanardelli, poi si pose con gli zanardelliani dissidenti, dopo l'avvento al potere degli on. Gallo e Cocco Ortu, sembra voler fare famiglia a sè e si atteggia a capo gruppo come che a Montecitorio non ve ne fossero abbastanza! — delineando il programma, un po' nebuloso e molto teorico, di un radicalismo monarchico e giacobino, che dovrebbe restare all'estrema sinistra dei partiti costituzionali e fare sua principale bandiera dell'anticlericalismo combista come quello che la Francia sembra aver posto di moda fra tutti i radicali dei paesi latini. Esso infatti pone a caposaldo del suo programma il divorzio, di cui davvero il paese non sente la necessità, l'avocazione delle scuole allo stato per sottrarle all'influenza cattolica, e tutta una politica anticlericale, nella quale per fortuna d'Italia, la grande maggioranza degli italiani dimostra di non voler seguire l'on. Talamo. Egli minaccia così di restar solo, come già molti nel nostro Parlamento che non ànno idee chiare, pratiche, e poca autorità personale per attirare altri al proprio seguito.

L'on. Marazzi, parlando ai suoi fidi elettori di Crema, oltre alla difesa dell'opera sua nel breve ministero Sonnino, espose ottimi intendimenti, dichiarandosi favorevole alla legge sullo stato degli impiegati ed al risolvimento delle controversie fra capitale e lavoro mediante l'arbitrato; affermò la necessità dell'intervento del Governo a tutelare la libertà, a ciò non degeneri in licenza, e si disse favorevole ad un forte aumento dei carabinieri anche per sottrarre l'esercito ai servizi di pubblica sicurezza. Più discutibili ci sembrano le dichiarazioni dell'on. Marazzi circa l'esercito, poichè dubitiamo, sia che l'abbreviazione della ferma possa contribuire alla solidità dell'esercito, sia che le riforme amministrative possano dare i mezzi adeguati alle nuove esigenze della difesa nazionale, sia che il controllo d'una commissione parlamentare valga davvero a garantire gli interessi dell'armata.

Maggior importanza à avuto il discorso dell'on. Luzzatti a Venezia; l'illustre uomo parlamentare, testè nominato ministro

di Stato — dopo aver parlato degli interessi della capitale veneta e specialmente del suo porto, à fatto un quadro lusinghiero — e che deve allietare ogni italiano — delle floride condizioni della nostra finanza, affermando che è possibile pensare ad un graduale e prudente alleviamento delle tasse dei consumi, per rendere meno gravi i pesi dei contribuenti, pur senza perdere di vista, nè mai porre in pericolo l'integrità del bilancio. Dimostrata quindi la necessità di provvedere alla tutela del patrimonio artistico nazionale e l'altra di provvedere a rinforzare e sviluppare i servizi pubblici e specialmente quello ferroviario, per mantenerli in rapporto col costante aumento del commercio e di tutta la vita nazionale, l'on. Luzzatti à formulato la proposta di destinare otto milioni del civanzo che si prevede sul bilancio 1905-1906 alle Belle Arti e gli altri 42 milioni ai pubblici servizi e specialmente alle ferrovie. Ci permettiamo per altro di osservare all'eminente finanziere che, nell'assegnazione degli avanzi del bilancio è necessario tener conto anche delle esigenze ormai improrogabili della difesa nazionale, che dovranno gravare, e forse non lievemente, sulle nostre finanze.

È infatti ormai matura nel paese la convinzione che occorra provvedere con sollecitudine ed energia a porre l'armata nazionale in grado di far fronte ad ogni eventualità, specialmente in rapporto ai continui miglioramenti apportati agli eserciti delle altre nazioni, ed alla preparazione incessante da queste fatta per portare la propria forza al limite massimo possibile. Questi concetti sono stati chiaramente accennati dall'onorevole ministro della guerra in alcuni colloqui pubblicati su autorevoli giornali, e rispondono ormai alla convinzione, non solo dei circoli militari, ma di quanti vogliono una patria rispettata e preparata ad ogni evenienza.

Infatti che sia necessario rendere la Nazione forte e conscia della propria forza, lo dimostra la nervosità colla quale è stata accolta dai circoli politici e giornalistici la visita a Roma del barone Tschirschky, ministro degli esteri dell'impero germanico. Non solo gli avversari della Triplice Alleanza, ma altresì alcuni pavidi amici di essa, vollero vedere nella venuta del bar. Tschrschky un tentativo di galvanizzare la Triplice e quindi un sintomo di debolezza di essa; e si è novellato di speciali missioni nel ministro tedesco, per ottenere fin d'ora un anticipato rinnovamento della nostra alleanza cogli imperi centrali a fine di impedirne il prossimo sfasciarsi, e per attenuare la tensione dei rapporti fra l'Austria e l'Italia, con opera d'amichevole compositore. Per conto nostro, non pensiamo certo, come da taluno si è voluto far credere, che la venuta dello statista germanico a Roma, dopo esser passato da Vienna ed aver avuto un colloquio con quel ministro degli esteri, sia priva di ogni importanza politica, e non riguardi un po' anche il

non lontano rinnovamento della Triplice; ma osserviamo che tale *avance* del Governo germanico non avrebbe nulla di anormale nè d'allarmante, poichè fortunatamente i nostri rapporti con entrambi gli imperi alleati sono da alcun tempo tornati cordiali.

Infatti sono dissipate le nubi che la conferenza di Algesiras aveva fatto nascere fra noi e la Germania, e sono cessati quegli incidenti deplorevoli che minacciarono i nostri buoni rapporti con Vienna, ove sembra anzi siano cessate le ingiustificate diffidenze contro di noi. Del resto nulla può esservi di più naturale della preoccupazione che l'impero tedesco dimostrasse per la rinnovazione della Triplice, la quale è garanzia assoluta dell'equilibrio europeo ed assicura la Germania dall'isolamento in cui resterebbe dopo l'avvicinamento dell'Inghilterra alla Duplice. Per conto nostro, se la Triplice trova qualche difficoltà nel sentimento popolare, basata specialmente su ricordi storici non ancor cancellati avversi all'Austria, essa trova però appunto la sua maggiore ragione d'essere nella necessità per noi di assicurarci l'amicizia della Germania contro una possibile azione dell'Austria. Inoltre come abbiamo più volte osservato, gli interessi comuni all'Austria e all'Italia nel Mediterraneo e nei Balcani, sono tanti e così delicati, che non vi può essere via di mezzo fra il completo accordo, di cui ci è garanzia l'alleanza ed il conflitto deciso, che costituirebbe per la patria nostra un'alea di cui non è neppur necessario porre in evidenza i gravissimi pericoli ed i danni sicuri. Perciò la conservazione della Triplice è ugualmente necessaria a tutti tre gli stati alleati e, possiamo aggiungere, anche alle altre potenze europee — e noi questo solo dobbiamo richiedere al Governo ed alla nostra diplomazia: che essa non ci impedisca i buoni rapporti colla Francia e sopratutto non ci trascini a possibilità di conflitti coll'Inghilterra, la cui cordiale amicizia è sempre stata uno dei capisaldi più popolari della nostra politica estera. Perciò dobbiamo essere lieti di ogni atto che valga a rendere piu cordiali i nostri rapporti cogli alleati nostri e salutare con compiacenza la visita del ministro di Guglielmo II.

Frattanto le vicende della politica interna ànno costretto l'imperatore Francesco Giuseppe a cambiare il proprio ministro degli esteri. Il conte Goluchowski, nel recente conflitto fra la Corona e la coalizione ungherese, si era troppo apertamente schierato contro quest'ultima, e a favore del ministero Fejervary, perchè la sua posizione non dovesse essere scossa dopo che, dietro accordo colla Corona, la coalizione era giunta al potere; nè le delegazioni ungheresi avevano mancato di far sentire al ministro comune degli affari esteri il loro malumore e la loro sfiducia, tanto che lo stesso presidente del Consiglio ungherese dovette dichiarare di non potere assumere nessuna responsabilità che le delegazioni non colpissero con un voto di aperta sfiducia il conte Goluckowski.

Questi credette perciò necessario prevenire tale voto e ritirarsi, seguito nelle dimissioni dal ministro della guerra Pitreich, mentre per ragioni di età, si dimetteva pure il capo di stato maggiore, maresciallo Beck. A sostituire il ministro degli esteri, l'imperatore ha chiamato l'ambasciatore a Pietroburgo signor d'Aehrental, che passa per un diplomatico espertissimo, caldo fautore di un avvicinamento coll'impero moscovita, ma nello stesso tempo sicuro partigiano della Triplice; ed al ministero della guerra è stato chiamato il generale Latscher.

Non minor importanza à avuto il cambiamento di ministero che in Francia à portato a capo del governo il sig. Clémenceau. Per quanto il signor Sarrien abbia motivato il proprio ritiro esclusivamente per ragioni di salute, è certo che esso à avuto cause schiettamente politiche e parlamentari. Già notammo come nel gabinetto Sarrien la vera forza era costituita dal ministro dell'interno Clémenceau, il quale, specialmente dopo il trionfo del partito radicale nelle ultime elezioni — trionfo a lui in massima parte dovuto — era diventato il vero capo del Gabinetto. Era naturale pertanto che il signor Sarrien si ritrovasse in una falsa posizione e cogliesse il primo pretesto per ritirarsi. Se così non fosse, non si comprenderebbe come la crisi ministeriale non avesse dovuto limitarsi alla presidenza del consiglio e al ministero della giustizia e perchè col Sarrien si siano dovuti ritirare i membri che con lui costituivano l'ala più temperata del gabinetto, come Poincarè, Leygues, Etienne e Bourgeois. Infatti nel nuovo ministero il Clémenceau non à lasciato alla parte democratica che due portafogli, chiamando alla giustizia il signor Guyot, ed à affidato gli altri portafogli a radicali socialisti, come il Pichon, suo intimo amico e nuovo ministro degli esteri, il Caillaux chiamato alle finanze, il Lacroix alle Colonie, mentre metteva un socialista come il Viviani alla testa del nuovo ministero del lavoro. Grandemente discussa è stata poi la scelta del nuovo ministro della guerra gen. Picquart — una delle personalità più note nell'« affare Dreyfus » — nomina che sembra fatta apposta per riaccendere ire sopite e dissensioni che sembravano fortunatamente terminate. In complesso il nuovo Gabinetto francese rappresenta un nuovo e deciso passo avanti sulla via del radicalismo socialista e giacobino, che ben risponde all'esito delle ultime elezioni e che costituirà bensì un esperimento interessante nella dolorosa lotta che si combatte in Francia, ma temiamo condurrà la vicina repubblica a passi perigliosi.

Quanto al nuovo ministro degli esteri, esso è giudicato un diplomatico assai esperto, benchè forse gli manchi la ponderatezza equilibrata del signor Bourgeois; ad ogni modo la sua intrinsechezza col presidente del Consiglio, dimostra come il signor Clémenceau voglia che il portafoglio degli affari esteri — come del resto quasi tutti gli altri portafogli — sia retto da un amico, sicuro

interprete degli intendimenti del capo del Governo. Circa poi al conflitto religioso, che si avvicina allo stadio acuto e risolutivo, l'assunzione del Clémenceau e la permanenza del ministro dei culti Briand al potere non lasciano dubbio che il nuovo Gabinetto — che si presenterà il 5 novembre alla Camera — manterrà integra la legge di separazione; vi è anzi da temere che esso sia più del precedente rigido nell'applicarla in senso anticlericale, aggravando così la crisi religiosa che travaglia la Francia.

E non la Francia sola! Infatti il ministero spagnolo del gen. Lopez-Dominguez vuol seguirne le traccie, inaugurando una politica di lotta contro la Chiesa, lotta che nella Spagna, paese eminentemente cattolico, riuscirebbe ancor più pericolosa che in Francia. Infatti, alle disposizioni circa il matrimonio civile, il ministero fa ora seguire un progetto di legge, implicante la denuncia del concordato, e diretto contro le associazioni religiose in modo ancor più rigoroso -- sebbene poi siano fatte in esso numerose eccezioni per parecchie associazioni — che non sia la stessa legge di separazione francese. La disposizione della pubblica opinione e l'instabilità dei ministeri in Spagna, nonchè i sentimenti personali del Re Alfonso e le parole deferentissime pronunciate dal nuovo ambasciatore spagnuolo nella sua presentazione al Pontefice, rendono fondata la speranza che la minacciata tempesta si dissolva in nulla e che i progetti del ministro Romanones naufraghino completamente assieme col ministero Lopez-Dominguez, cui già si preconizza a successore un ministero di conservatori.

La situazione in Russia, per quanto ancora ben lungi dall'essere normale, continua a migliorare, e sembra vada sempre più affermandosi un partito intermedio costituzionale temperato, che, riuscendo vincitore nelle ormai non più lontane elezioni per la Duma, potrebbe finalmente assumere il potere, instaurando un Governo costituzionale e facendo cessare gli abusi della autocrazia e gli orrori così della rivoluzione come della reazione.

Non soddisfacente invece è la situazione nel Marocco, ove bande di predoni si sono impadronite della città di Arzilà, mentre il noto capo banda Raisuli torna a farsi vivo e pretende ristabilire l'ordine a proprio profitto. Tale situazione non è scevra di pericoli, poichè potrebbe provocare l'intervento della Francia che forse la Germania non vorrebbe tollerare; ed è lecito chiedersi perchè non si sia ancor riusciti a porre in vigore le deliberazioni della conferenza d'Algesiras, che dovevano garantire la tranquillità del Marocco.

Frattanto il ministro della guerra degli Stati Uniti, generale Taft, è ritornato da Cuba, dopo avere, coll'occupazione americana, fatta cessare la guerra civile, e coll'istaurazione del Governo provvisorio preluso assai probabilmente ad un protettorato o ad un'annessione diretta della perla delle Antille. V.

NOTIZIE.

— La Casa editrice del *Pensiero latino*, di Milano, sta per pubblicare un volume del nostro collaboratore Raffaello de Rensis, dal titolo *Rinascenza sannitica* di cui riportiamo il sommario: Verso la rinascenza. Introduzione — Il rifiorire degli studi intorno a Vincenzo Cuoco — Gabriele Pepe e il suo soggiorno a Firenze — L' opera di Francesco d' Ovidio — Baldassare Labanca e gli studi religiosi in Italia — Un filosofo soprannaturalista. (A. Tagliaferri). — Attitudine giuridica dei molisani. Il libro costerà L. 2,50.

— *La Lettura* (del *Corriere della Sera*) Novembre 1906, ha un articolo sulla Bistori di P. Bettoli, altri di R. Simoni, C. Lombroso e P. Molmenti ed una Novella di Dino Mantovani. Ci perdoni la Direzione una domanda un po' ardita: perchè non mettere sulla copertina *Lettura* fondata da G. Giacosa?

— L'*Economista* di Firenze del 14 e 21 Ottobre tra gli altri ha i seguenti articoli: La decadenza del socialismo — A. J de Johannis, Zuccheri — La mutualità italiana all'estero — Produzione e commercio granario nella campagna 1906-1907 — La industria della seta — Il commercio e la navigazione a Genova — E. Z., Le Colonie italiane rappresentate in Parlamento? — Luigi Nina, Il problema zolfifero e la sua soluzione. — Rivista economica e finanziaria: Il Congresso socialista di Mannheim — L'ordine del giorno approvato al Congresso socialista di Roma — Le operazioni delle Casse postali di risparmio — Il prestito serbo — Il prestito per lo Stato di S. Paulo — La Banca nazionale svizzera — La situazione delle Banche argentine. Camere di commercio — Mercato Monetario e Rivista delle Borse — Società Commerciali ed industriali.

Con vivo dolore annunziamo la morte, avvenuta in Milano la sera del 24 Ottobre u. s. del nostro chiarissimo amico il Nobile **Girolamo Bassi**. Figlio del Nobile Carlo e della Marchesa Trotti-Bentivoglio, il Commendator Girolamo, che nel Padre aveva avuto un Podestà di Milano, dedicò l' opera della sua gioventù al bene del paese come consigliere ed assessore comunale di Milano, consigliere provinciale e Deputato al Parlamento pel collegio di Rho. Chiamato ad alti uffici di competenza economica e finanziaria, vi si dedicò con assidua cura, e più specialmente alla Società delle Ferrovie Meridionali, ed alle Società di Assicurazione Fondiaria, Vita e Incendi, dove coprì cariche elevate. — Nel riposo dalle sue occupazioni egli seguiva con gentile interesse la lettura del nostro periodico, e dei fascicoli ne dava volta per volta il suo giudizio sereno, e preciso, mostrando anche nella censura la benevolenza dell' animo suo.

Alla Vedova Nobil Donna Giulia Uboldi De Capei, ai Figli, al Fratello, la *Rassegna Nazionale* invia rispettose e profonde condoglianze.

Mandiamo pure profonde condoglianze a S. E. il Senatore Tancredi Canonico, colpito oggi appunto da crudelissima sventura nella perdita del suo amato figliuolo il

Cav. Uff. EDOARDO

morto dopo dolorosa malattia a soli 45 anni. Il Cav. Canonico era primo Segretario al Ministero degli Esteri.

Angelo Cellini, *gerente-responsabile*

Prezzo del Fasc. L. 1,20 Per l'Estero F.chi 1,50

LA RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

Prezzi d'Associazione: Per un anno L. 25 — Semestre L. 13 — Trimestre L. 7,00
Unione Postale: Per un anno Fr. 30 — Semestre Fr. 16 — Trimestre Fr. 9

Anno XXVIII — Volume CLII della Collezione

16 Novembre 1906

Direzione ed Amministrazione, FIRENZE — Via Gino Capponi, 46-48

PISTOIA, CASA TIPO-LITO SINIBULDIANA EDIT. DI G. FLORI — *Telefono N. 38*

RIFORMISTI E RIVOLUZIONARI
nel partito Socialista Italiano

(*Dal 1862 al 1904*).

I. *Alba e tramonto dell' Internazionale.* — II. *Il Partito operaio* (Idealismo Bakunista e Marxismo — Gli intellettuali e la Lega Socialista — Anarchici e democratici). — III. *Il Partito Socialista.* (Separazione degli anarchici. — Da Genova ad Imola). — IV. *Il Marxismo e i suoi critici.* (Parentesi. — Ed. Bernstein e G. Sorel. — I difensori dell' integralità marxista: Bebel e Kautesky). — V. *Riformisti e rivoluzionari italiani* (da Imola a Bologna. — Filippo Turati, E. Ferri, Arturo Labriola). — VI. *Attendendo....* (Profezie).

30 Settembre 1906.

I. — Da qualche anno il *socialismo italiano* è travagliato da lotte intestine, prodotte da antichi dissensi che nel periodo di formazione avevano il particolare carattere di divergenze di metodi e di tattiche, ma che ora in pieno periodo di maturità, anche per le lotte dottrinali fatte all' estero, hanno assunto valore di vere distinzioni profonde, intaccanti la *sostanza* del programma.

L' origine stessa del Partito spiega in parte la natura del *dissenso profondo.* Nato sul ceppo dell' *Internazionale*, e non per gemmazione spontanea, il Socialismo italiano non tardò a sviluppare nel suo seno i germi della discordia, sol qua e là assopita indirettamente dalle repressioni del Governo e dalla debolezza del numero.

L' *Internazionale*, trapiantata qui verso il 1862, per opera di Giuseppe Montanelli pisano e Niccolò Lo Savio che vi fondava il *Proletario* (1865), subiva in Italia delle radicali modificazioni. Certo il suo vero programma era qualcosa di diverso da quello caldeggiato dai collaboratori del « *Proletario* », e in fondo, in mezzo a molto entusiasmo e retorica rivoluzionaria, era del genuino *cooperativismo.* I Mazziniani guardavano con simpatia questo movimento.

Ma il tentativo riformistico-internazionalista, falliva colla morte del giornale (1866), anche per l' apparizione di un rivoluzionario autentico: il principe russo *Michele Bakounine.*

Quest' uomo, audace fino alla temerità, sfuggito alle ricerche di tutte le polizie in sua caccia, aveva trovato in Italia, a Napoli specialmente, terreno propizio alla diffusione delle sue dottrine e si era circondato di uomini sfuggiti alle persecuzioni d' Austria, come lui audaci, come lui sognatori:

Giuseppe Fanelli, scampato alle forche di Sapri, Saverio Friscia, Carlo Cafiero. Il movimento rivoluzionario degli internazionalisti era però localizzato all' Italia meridionale e parte dell' Italia Centrale. Nell' Italia Settentrionale prendevano diffusione piuttosto le idee della « Plebe », un giornale collettivista redatto dal Bignami. — I mazziniani che avevano proceduto di buon accordo coll'Internazionale, dopo le fiere polemiche Mazzini-Bakounine (1871) si staccavano definitivamente [1].

Questa polemica creò anche gravi dissensi nelle file dei mazziniani stessi; Giuseppe Garibaldi aveva scritto *che « l'Internazionale era il sole dell'avvenire*, i *garibaldini* s' erano fatti un dovere di sorpassare il Maestro, e s' inscrissero in buon numero all' *Internazionale !* Ecco il valore di certi giudizi....

Vennero poi le persecuzioni, il periodo d' oro del proselitismo, (diecimila ne conta l'Angiolini) e incominciava a distinguersi il *papà del socialismo* senza « aggettivi, » allor giovinetto diciassettenne: *Andrea Costa*. E il *Costa*, a giusta ragione, può dirsi *il padre del socialismo italiano* perchè fu dei primi nell' azione. Battagliero, fondò il *Fascio Operaio* col *Pescatori* a Bologna e dava impronta rivoluzionaria al partito fino allora proceduto nelle incertezze del mazzinianismo, mondandolo dalle nebulosità delle dottrine rivoluzionarie del principe di Bakounine.

Si matura colla fondazione dei *Fasci Operai*, la scissione fra *rivoluzionari e riformisti* di quel tempo, scissione preceduta e determinata da un grave dissenso dottrinale scoppiato fra *Carlo Marx* e il capo dell' *Internazionale*. — Tutti i dissensi di tendenze, nel Partito, sono sempre, com'è naturale, prece-

---

(1) Alfredo Angiolini porta un lungo riassunto di questa interessante polemica nel suo volume (*Socialismo e Socialisti in Italia*). — In sostanza le ragioni degli attacchi del Mazzini all' Internazionale erano: a) d' *indole politica* perchè gli internazionalisti predicavano la distruzione delle barriere nazionali. b) *d' indole sociale* (perchè combattevano il postulato dell' abolizione della proprietà individuale. c) *d' indole religiosa* (perchè rimproverava agli internazionalisti il loro *ateismo* ufficialmente professato). A questi attacchi Bakounine rispondeva con una violenta circolare riaffermando il suo vangelo perfettamente nikilista. In quella *circolare* si legge fra l' altro questa stupefacente dichiarazione: « Mazzini dice che siamo atei e materialisti. A ciò nulla abbiamo da rispondere perchè noi lo siamo infatti e per quanto un sentimento d' orgoglio sia permesso — a noi poveri individui che come i flutti ci alziamo per tosto sparire nell' universo oceano della vita collettiva — noi ci vantiamo di esserlo, perchè l' ateismo ed il materialismo sono la verità e perchè senza curarci delle conseguenze noi vogliamo la verità anzi tutto e null' altro che la verità. » — (Angiolini, opera cit. 56).

duti da gravi dibattiti dottrinali fatti all' estero, e assimilati poi da noi e volgarizzati dai capi delle opposte frazioni. — Così è della scissione fra socialisti *autoritari* e *internazionalisti*. I profughi comunisti, fallito il tentativo di Parigi, erano stati aggregati al Consiglio generale dell' Internazionale a Londra, il quale nel settembre 1871 aveva dichiarato che « *per il trionfo della rivoluzione sociale e per l' emancipazione del proletariato era necessario conquistare il potere politico* ». Questa dichiarazione fu il segnale della battaglia che ebbe a teatro i congressi di *Berna*, di *Ginevra*, di *Londra*, e *Bruxelles* (1871) *Barcellona*, *Saragozza* (1872) etc. Intanto *l'Internazionale* dopo il congresso dell' Aja e le espulsioni del consiglio di Londra si trovava irrimediabilmente scissa, la fazione facente capo al Bakounine ridotta a quantità trascurabile. Solo in Italia resistè ancora e solo perchè le condizioni politiche e sociali del Paese, erano più che in ogni altro favorevoli alla propaganda rivoluzionaria; Andrea Costa fino a questo tempo ne era fervido apostolo. Un congresso tenuto a Rimini, nell'Agosto 1872, apre il nuovo ciclo di opposizione rivoluzionaria degli internazionalisti, mentre il *Marxismo* trionfava nei paesi del Nord.

Nel 1873 (15 18 marzo) veniva convocato un congresso a Mirandola, disperso dalla Polizia che vi fece numerosi arresti e un altro, nell' aprile dello stesso anno, a Bologna, pure disperso. Venivano arrestati il Cafiero ed Enrico Malatesta.

Per avere un concetto delle idee predominanti a quelle riunioni, basti leggere brani di questo tenore: « l' anarchia è il solo mezzo perchè la rivoluzione sociale divenga un fatto, perché la liquidazione sociale riesca completa, perchè le passioni ed i bisogni naturali, riprendano il loro stato di libertà assoluta, perchè in fine la borghesia ed il suo sistema sieno distrutti da cima a fondo senza debolezza nè pietà. » (1)

E davvero senza debolezze nè pietà i seguaci dell' Internazionale si diedero all' *azione diretta*. Dal 1873 al 1879 fu un succedersi di avvenimenti emozionanti, di battaglie della penna e colle armi. — Fin dal 1874 Giuseppe Garibaldi riceveva il ben servito dagli internazionalisti, i quali, per tutta riconoscenza, chiamavano il suo « *un socialismo equivoco* » ciò che non impediva però l' ibrido connubio coi repubblicani, desiosi di abbattere il governo da poco costituito. Entrano nell'azione il *Costa*, *Carlo Cafiero* e *Bakounine*: il primo disponendo di tutte le sue energie fisiche e intellettuali, gli altri vi aggiungono denari e... salute. E passano: la cospirazione di *Villa*

(1) Op. cit., pag. 67.

Ruffi, (ov'era cospiratore anche l'ex ministro Alessandro Fortis) sventata dalla polizia (2 agosto 1874), la pubblicazione dei *bollettini rivoluzionari*, gli arresti innumerevoli del Costa, e la formazione delle *bande rivoluzionarie di Bologna*, le insurrezioni di *Bologna*, *S. Frediano, Imola*, *Firenze*, *Livorno, Roma* ove i rivoluzionari pubblicavano cartelli con tanto di scritta « *O petrolio o repubblica* » e tentavano involare fucili e munizioni in un deposito del 10.º bersaglieri. Distintissimo il Malatesta, anarchico.

Nel 1876 abbiamo una *réprise dell' azione*, e la scissura dei Marxisti, con a capo il Bignami direttore della *Plebe*, dagli internazionalisti Bakounisti. Il *socialismo legalitario* incominciava allora a dar segni di vita, per opera specialmente di Osvaldo Gnocchi-Viani, che tra il 1873 e il 1875 scriveva sostenendo il socialismo evoluzionista, ma le sue idee erano condivise da pochi.

Seguì il congresso di Firenze, un simulacro di congresso sciolto innanzi ora dalla polizia e finalmente, fatto più importante, il tentativo di insurrezione armata a Benevento (1877), fallito miseramente.

Le persecuzioni della Polizia, avevano costretti all' esilio i capi più attivi dell' Internazionale; Bakounine era morto, e il dissidio fra socialisti e internazionalisti si faceva più profondo. Gli internazionalisti aborrivano dalla politica ed erano fanatici per le rivoluzioni, i socialisti al contrario facevano grande assegnamento nel parlamentarismo. Il dissenso era dunque troppo profondo.

La Kouliscioff, mente positiva, aveva già abbracciato le idee evoluzioniste del socialismo legalitario o a dare il colpo mortale all' organizzazione bakounista, s' aggiunse il passaggio al socialismo, armi e bagaglio, avvenuto nel luglio 1879, del Costa reduce dalle galere di Parigi. — L' adesione del Costa al socialismo legalitario segna la morte dell' internazionale. —

Alcuni storici e critici del socialismo, tralasciano di accennare questo periodo, così importantante per gli avvenimenti, colla comoda scusa che esso non ha nulla a che fare col socialismo italiano e si limitano, buona grazia, a fugaci accenni sul Partito operaio padre putativo dell' attuale Partito socialista. Io credo invece che lo studio del *periodo preistorico*, che è l' Internazionale, sia non solo utile, ma necessario per capire poi tutto il valore delle critiche che i riformisti, capo il Turati, da qualche anno muovono alla frazione *sindacalista*

che dell' internazionale è la più diretta ereditiera. E noi vi richiamiamo l'attenzione del lettore.

II. — Sulle rovine dell' Internazionale sorgeva il *Partito Operaio* frutto di una riunione di socialisti della Romagna e dell' Emilia a Bologna. Presiedeva l' adunanza Andrea Costa, venuto di nascosto da Lugano.

A Bologna si gettarono le basi del nuovo partito socialista, distinto dall' Internazionale per le idee *evoluzioniste* e *legalitarie*.

Cominciavano a divenir popolari le idee predicate da Carlo Marx e gli operai si compiacevano oltremodo nel ripetere i postulati dell' emancipazione, che costituivano un nuovo orientamento, un nuovo decalogo. « *L' emancipazione degli operai dev' essere opera di loro stessi* » dunque, argomentavano, non si deve aver bisogno dell' aiuto di nessuno: *Fuori gli intellettuali, bastiamo noi!*

Quando gli operai incominciavano ad avere di queste velleità, Marx stava morendo. Per capire tutta l' importanza che andava assumendo quest' embrionale movimento operaio, bisogna subito pensare alla grande organizzazione politico-sociale pensata dall' economista-critico, e presto diffusa, propagata per tutto il mondo.

Marx fu il revisore critico dell' opera di Hegel. Le sue conclusioni intorno alla *Filosofia del Diritto* furono di un' audacia straordinaria data la mentalità del tempo. — E allo scandalo si gridò quando sentenziò che « *l' anatomia della società civile andava ricercata nell' economia politica* ».

Fino a Marx, e vivente lui, sognatori ve n'erano: Bakounine suo avversario era nel numero. Marx, per primo intuì che « gli ideali sociali sono utopie senza valore fino a quando vengono arbitrariamente concepiti nella testa di un sognatore e che essi acquistano aspetto di vita solo quando si adattino ai rapporti economici dati e da questi quasi germogliano. » (*Sombart*).

Fino allora i sognatori avevano predicato la ribellione come mezzo e come scopo. Marx dà una nuova e decisiva orientazione al movimento politico, basandolo su di una concezione della storia e dei fatti radicalmente diversa. Ultima conseguenza: l' evoluzione surrogato della rivolta. Gli utopisti furono sotterrati « dall' affrancamento della frase ».

Il nuovo arrivato era un realista, non ostante le contraddizioni della sua azione. Il vecchio Engels riassumendo l' ultimo pensiero marxista scriveva:

« È passato il tempo dei colpi di mano, delle rivoluzioni condotte da piccole minoranze coscienti, alla testa di masse incoscenti. Dove si tratta della completa trasformazione dell'organismo sociale, è necessario avere con se le masse, già conscie di che si tratti e del perchè del loro concorso. Ma perchè le masse comprendano ciò che devono fare, è necessario un lungo ed assiduo lavoro ».....

Quando il partito operaio si costituiva in Italia, in tutta Europa, da tre lustri, si era già usciti dall' *idealismo* di Bakounine. Alcuni vollero vedere nell' opposizione fra i due avversari una questione di *dittatura*, laddove invece era questione di *principio*. Bakounine era un rivoluzionario: Marx credeva che la rivoluzione « *fosse l' ultimo anello di una catena di sviluppi economici.* »

Tralascio dall' enumerare tutte le idee del filosofo di Treviri. Non è di lui che qui volevo parlare, ma della sua posizione rispetto all' idealismo Bakounista, fiorito fino all' 80. Dire di Marx in quattro righe sarebbe audacia imperdonabile.

Il partito operaio inspirato ai nôvi concetti diffusi dal marxismo, si staccava dunque come un ramo carico di gemme dall'albero intristito del rivoluzionarismo e incominciava, nôva pianticella, la sua nôva vita

La riforma elettorale dell' 82 mise alla prova gli intendimenti del nuovo partito. Focolare d' azione era Milano. Ma subito si delineò la famosa questione degli *intellettuali*. Costa e Gnocchi Viani furuno portati dai sociatisti rivoluzionari, mentre il Partito operaio si affermava sul nome di Antonio Maffi. — Nulla di notevole fino al 1885, epoca in cui a Milano si tenne un Congresso. Seguirono i fatti di Mantova e le prime persecuzioni. Nel dicembre stesso anno, un congresso straordinario a Mantova riaffermava la separazione netta del Partito Operaio dalla borghesia socialisteggiante e intellettuale.

Ma l' esclusione degli intellettuali era una causa di ristàgno del movimento, il movimento operaio stesso era guardato con diffidenza. Non si potevano, non si dovevano escludere delle valide energie da un partito che aveva carattere sociale. Osvaldo Gnocchi-Viani si fece l' interprete di questo disagio che si notava nel Partito e propugnava l' accettazione degli intellettuali (1888).

Infatti chi avrebbe sostenute nel parlamento, nei giornali, le idee contro gli attacchi degli avversari? Poteva un partito condannarsi, per un esclusivismo inconcepibile, ad un sol dato

modo d'azione, senza cusarsi di quello che accadeva all'infuori della sua orbita?

Vi erano delle giovani intelligenze venute dalla borghesia, nutrite di studi, piene d'entusiasmo, che s'erano votate alla causa socialista, era per lo meno opportuno respingerle?

Incominciavano allora a scrivere intorno al *Socialismo e la questione sociale;* Filippo Turati e Camillo Prampolini, poi il Bissolati, e Antonio Labriola.

Ora tutte queste persone non potevano non esercitare influenza alcuna nella massa operaia; aggiungasi poi le agitazioni operaie dell'87 e dell'88 e i processi, in cui gli operai venivano difesi dai *cosiddetti intellettuali* (socialisti dal « *gilè de gess* » come li definiva il Lazzari). Tutto ciò finì per determinare una scissione fra i vecchi e i nuovi elementi del Partito, e a Milano si costituiva la prima *Lega socialista* distinta dal Partito operaio.

Il congresso di Bologna (1888) registrava la disfatta dell'esclusivismo e preparava il Partito secondo la nuova orientazione. Il più fervido propugnatore della nuova concezione era naturalmente..... Filippo Turati. E vi riuscì magnificamente col congresso di Milano (2-3 ag. 1891).

In quel congresso si delineavano gli intenti d'azione e di propaganda del nascituro partito socialista. Gli anarchici intervenuti al congresso avendo sollevato la pregiudiziale antistatale e rivoluzionaria, Filippo Turati gli apostrofava con veemenza affermando che « **gli operai avevano bisogno di fare una politica pratica allo scopo di ottenere la libertà necessaria allo sviluppo economico e non dovevano attaccarsi alle aspirazioni rivoluzionarie feconde solo di repressioni.** »

Il congresso di Milano, se non poteva ancor dirsi un congresso di socialisti, determinò almeno la posizione di questi, in gran maggioranza, rispetto agli altri partiti. Il periodo che va dal settembre 1891 al 1892 fu laboriosissimo. Si delineò la differenza fra socialismo, anarchia e democrazia. Democratici ed anarchici perdevano terreno. Ciò che si era fatto in proporzione ridotta a Milano, assumeva valore internazionale al congresso di Bruxelles (1891).

III. — Il 24 Agosto 1892 i *socialisti*, perchè tali ora si possono chiamare, si riunirono a Congresso in Genova. Congresso burrascoso, pieno di incidenti e di violenti invettive. incrociantesi fra *anarchici* e *socialisti*. È allora che Camillo Prampolini, rivolto agli anarchici, disse il commiato, breve, incisivo:

Voi — esclamò — *siete onesti quanto noi, ma è indiscutibile che fra noi esiste lotta ed è di tutti i giorni, di tutte le ore e ciò perchè noi siamo diversi, perchè percorriamo una via assolutamente opposta : fra noi non ci può essere comunanza, dunque lasciateci in pace.* » Queste parole, dette con tutta bontà dal più autorevole fra i socialisti, segnarono il definitivo distacco degli anarchici dal *Partito socialista italiano.*

Dopo il congresso di Genova, segue un periodo di lavoro. Nei congressi che si susseguono le questioni capitali sono unicamente questioni di *metodo.* Così il congresso di Reggio Emilia, fu la vittoria degli *intransigenti,* cioè di coloro che rifuggivano dalle alleanze coi partiti affini, il congresso di Parma (1895) fissò i casi in cui queste alleanze potevano stabilirsi. Sono di scarsa importanza i congressi di Firenze e di Bologna.

Assunsero invece maggiore importanza i congressi di Roma (1900), Imola (1902), in cui la questione della *tattica* e del *metodo* lasciò già capire il maggior valore di quell' altra più grossa delle *tendenze.*

Ma procediamo con ordine.

Il congresso di Roma (18 settembre 1900) fu di una importanza eccezionale. Furono discusse le questioni più vitali, la più vitale di tutte quella dell'*autonomia.* Gli autonomisti furono i vincitori. Le loro idee sono sancite in un famoso ordine del giorno, formulato da Treves, Modigliani e Prampolini.

« Il Congresso in merito alla tattica elettorale riaffermando la sua fede nei principî fondamentali del partito — lotta di classe e socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio — e riaffermando che nelle battaglie elettorali, pur tenendosi particolare conto della piattaforma speciale in cui si combatte si debba fare dovunque della schietta propaganda socialista, colla diffusione ed illustrazione di quei principii ; considerando la varietà delle condizioni politiche, economiche e morali in cui versa il proletariato d'Italia *dichiara :*

la *piena autonomia* delle organizzazioni collegiali nel contrarre alleanze coi partiti dell' Estrema Sinistra, salvo l' obbligo della direzione di opporsi ai metodi di lotta evidentemente incongrui coi fini del partito e colle non progredite condizioni locali del partito stesso. »

In tal modo il Partito socialista italiano s' incamminava per le vie del *possibilismo,* come già si era fatto in Francia con Millerand. — Ma vera lotta di tendenze e sostanziale divergenza non si poteva ancora dire. — Imola superò questo

dissidio. — Alla lotta di metodi si sostituì la vera lotta di *tendenze*.

Per spiegarci questo nuovo movimento in seno al socialismo italiano sarà necessario aprire una larga parentesi sulle condizioni del *marxismo* e delle nuove correnti intettuali che determinarono crisi profonde nel socialismo internazionale.

La dottrina Marxista era venuta nella prima metà del secolo XIX come una critica spietata all' economia liberale ed aveva in pari tempo spezzato tutti i canoni del socialismo utopistico dei Cabet e dei Fourier.

Gli utopisti basavano tutta la loro azione su le seguenti leggi fisse, immutabili:

a) bontà naturale degli uomini;

b) tendenza a concepire il bello ed il buono e desiderarlo con ogni mezzo;

c) bastare l' enunciazione di una verità per farla abbracciare a tutti gli uomini.

Il Marxismo fu un distruttore di tutte queste ideologiche premesse. Disse gli uomini malvagi, d' istinti cattivi, egoisti ed esser perciò necessario parlare ad essi non il linguaggio dell'amore, ma quello dell' interesse. In tutti i fatti, dai più piccoli ai più grandiosi, solo le apparenze erano idealistiche, ma la struttura fondamentale doveva essere necessariamente materialistica.

La vecchia concezione idealistica della storia sdegnava dal considerare i fatti dal punto di vista di guerre di classi, basate su interessi materiali; le leggi della produzione e tutte le relazioni economiche non erano che elementi secondari nella storia della civiltà.

Viceversa Marx e i suoi seguaci, non videro nella storia che la descrizione delle lotte di classi, che queste classi guerreggianti furono da per tutto e sempre i prodotti del modo di produzione e di scambio, cioè delle relazioni economiche della loro epoca; che, per conseguenza la struttura economica di una data società forma sempre la base reale su cui poggiano le *superstrutture* delle istituzioni politiche e giuridiche ed anche i sistemi religiosi e filosofici e le altre concezioni che le sono proprie.

Con Hegel, la storia aveva sempre una struttura *idealistica*, necessitava porla su di una base essenzialmente *materialistica*. In conclusione la via era aperta per spiegarci il modo di pensare degli uomini e le forme della loro organizzazione politica, giuridica, religiosa della loro epoca, per mezzo del loro modo di *produzione* e di *scambio*.

Se ciò costituiva un distacco sostanziale dall' *idealismo hegheliano*, non era ancor tutta una concezione abbastanza radicale del nuovo *socialismo scientifico.* Perchè studiare la costituzione sociale, e limitarci a rigettarla come cattiva senza rovesciarla teoricamente, con una concisa ricostituzione sociale sulle rovine della produzione capitalistica criticata, era una inanità.

Le proteste contro lo sfruttamento di classe rimanevano null' altro che ideologie, quando non si sapeva trovare la causa di tale sfruttamento e portare l' efficace rimedio.

Il problema più difficile dunque era quello di determinare la ragione storica della produzione capitalistica, dimostrarla transeunte col concetto dell'evoluzione, e formulare una concezione immanente della nuova costituzione sociale, da sostituirsi a quella del tempo.

Marx credette risolvere la questione teoricamente, colla sua teoria del *plus-valore.* Credette provare che l' appropriazione del lavoro non pagato, era la forma fondamentale della produzione capitalistica; e perciò dello sfruttamento degli operai, che il capitalista, anche quando pagava la *forza-lavoro* dell' operaio al valore reale che poteva avere come merce sul mercato, ne estraeva non di meno più valore di quanto aveva dato per acquistarla e che questo *plus-valore* costituiva in fin dei conti la somma dei valori donde proveniva la massa del capitale incessantemente crescente, accumulato nelle classi possidenti, e si domandò se la ragione d' essere di un *socialismo scientifico* non era con ciò stesso spiegata.

L' Engels aveva portato un non indifferente contributo. A confermare che la dottrina marxista fece del socialismo una scienza, fu lui. Riassunse le dottrine dell' amico e le fondò sui due capisaldi : *dittatura del proletariato e socializzazione dei mezzi di produzione.*

L' Engels affermava che « qualora la società avesse a prendere il possesso dei mezzi di produzione, si sarebbe posto fine alla forma dell' appropriazione dei prodotti in virtù della quale il prodotto dominava il produttore. Gli uomini sarebbero divenuti così i padroni della propria organizzazione e i dominatori delle leggi. In una parola l' umanità sarebbe uscita dal segno della fatalità, per entrare in quello della libertà, e in ciò consisteva l' affrancazione del mondo, la missione storica del proletariato.

In conclusione il *socialismo scientifico* si riduceva, nella sua essenza, a dare alla classe operaia la piena coscienza delle condizioni e della natura della propria azione imminente.

Praticamente *Carlo Marx* s' era innalzato a critico spietato e fin' anco ingiusto della borghesia. La storia della società — é detto nel *Manifesto* — è storia di *lotta di classe.*

La borghesia sorta sulle rovine della società feudale non ha potuto eliminare queste lotte, anzi ha introdotte nuove e più acute forme di sfruttamento e di lotta. Il suo processo evolutivo condurrà a farla la dominatrice della società e questa sarà divisa in dominatori e dominati. Per opera sua si è prodotto l' *accentramento capitalistico* e l' *urbanismo* e la *centralizzazione politica.* Questo *processo accentratore* continuerà vertiginoso, malgrado la volontà stessa della borghesia, impotente a frenarlo, fino a quando, per processo di *assorbimento* e di *proletarizzazione*, la immensa maggioranza degli sfruttati assalirà i pochi sfruttatori e incomincierà il nuovo periodo storico della *dittatura del proletariato.*

Ma gli entusiasmi per la nuova dottrina furono avvelenati presto dall' opera demolitrice della critica.

S' incominciò a denunciare il *marxismo* come unilaterale ed esclusivo. Il famoso *materialismo storico* vagliato dalla critica degli stessi socialisti, fu trovato insufficente a spiegare gli avvenimenti. — « *È troppo semplice per essere la verità* » — aveva esclamato Saverio Merlino.

« Spiegare tutti i fatti storici con l' unica chiave della trasformazione del modo di produzione e tutte le istituzioni sociali come funzioni, o modalità dell' organizzazione economica era per lo meno assurdo » (*S. Merlino*)

In tutte le dottrine di Marx si vide quello ch' era stato nascosto fino allora alle menti annebbiate di fanatismo: un colossale semplicismo. Le idee di religione, di Stato, di proprietà, di famiglia, erano state snaturate per comodità polemica. Tutto diveniva secondario dinnanzi alla maestà della soggezione economica del lavoratore.

I critici s' accorsero allora che la dottrina Marxista conduceva di filato al fatalismo rivoluzionario.

Scriveva il Merlino fin dal 1897 : « L' errore è nel principio. I fattori sociali non sono già subordinati l' uno altro, ma interdipendenti. Se la costituzione economica influisce nell' ordinamento politico, nell' indirizzo del pensiero e nelle credenze religiose d' un popolo, queste cose a loro volta reagiscono nella costituzione economica. D' altronde, dato e non concesso che le necessità della vita materiale abbiano originariamente determinato l' associazione politica degli uomini e plasmato le istituzioni religiose e domestiche, la subordina-

zione di queste altre parti della costituzione sociale al fattore economico, sarebbe da lungo tempo scomparsa per la nota legge che le tendenze individuali e sociali derivate, divengono, sviluppandosi, primarie e reagiscono su quelle da cui hanno avuto origine ».

Antonio Labriola e Benedetto Croce, quest' ultimo in special modo, concludevano che « il materialismo storico non poteva esser una nuova filosofia della storia o un nuovo metodo storico, ma semplicemente una somma di nuovi dati e di nuove esperienze. »

I problemi sociali assumevano maggior valore, liberati dalla metafisica marxista. Le diversità di ambienti toglievano carattere di uniformità alla concezione marxista. La centralizzazione è il processo di depauperamento, non ostante le buone intenzioni del signor I. Guesde, non avevano nessuna volontà di seguire la strada tracciata dal Marx.

Il socialismo cessava d'essere una dottrina di classe, per divenire un lievito rinnovatore. Tutta la sua filosofia evoluzionistica e i fatti dovevano trasformarlo in un partito di *riforme sociali.* Del resto Filippo Turati fin dal 1883 scriveva, ed è forse la definizione migliore, che *il Socialismo non è un sistema chiaro e prefisso, ma semplicemente un grande indirizzo movente da intenzioni ed osservazioni inconcusse, suscettivo di ampliamenti e di adattamenti continui alle esigenze dell' ambiente storico; e questa indeterminatezza è appunto la sua forza* » (Lo stato delinquente.)

Ma le critiche al Marxismo assursero a grande importanza coll' opera di *Bernstein*: (tornato dall' esilio d' Inghilterra) « *Socialisme Théorique et social démocratie pratique.* Bernstein determinò una vera rivoluzione nel socialismo. Uno ad uno stritolò i postulati del marxismo.

Non era vero che la proprietà andava accumulandosi in mano di pochi detentori, non vero che noi si assistesse all'immiserimento del proletariato di pari grado all' aumento di profitti nelle classi industriali, quindi non vero che l' imiserimento, non verificantesi, fosse il prodotto dell' ingordo capitalista, ma bensì che accanto al progresso industriale aumentavano i salari e si diffondeva un maggior benessere e che per conseguenza la socializzazione dei mezzi di produzione era ancora un problema.

Così il fatalismo marxista era colpito al cuore.

Possiamo immaginarci dunque quale contraccolpo potevano avere queste critiche nell' azione pratica! In politica la

critica del *Bernstein* originò il *riformismo*. che noi studieremo dopo per lo speciale ambiente italiano.

Giorgio Sorel con lo stesso spirito demolitore del Bernstein, ma con diverso intento e con maggior copia di argomentazioni, liquidò il marxismo.

« È duopo — scrive — avere la lealtà di francamente dichiarare che C. Marx fu molto male ispirato nei suoi apprezzamenti; tanto che leggendo le sue brevi opere di storia si è stupiti, nel vederlo accettare colla massima buona fede i racconti più inverosimili e far di tali documenti la base del suo ragionare ». Tutte le sue previsioni storiche sono cadute. « Le affermazioni di Marx, i suoi giudizi politici e le sue aspirazioni, tutto va accettato con molte riserve ed altrettanta prudenza. Ed è male assai che vari fra i suoi seguaci, poco perspicaci, abbiano raccolto religiosamente le menome parole sue come vangelo e voluto fare di lui un profeta. »

« Bisogna domandarci innanzi tutto come mai una scuola che si proclama altamente materialista possa avere la pretesa di rinchiudere la storia nell' ambito di un sistema di cui essa darebbe le leggi. »

Così mentre il rigido sociologo nel *modo di lavoro* non trova che un fatto transitorio per una data produzione, pel marxista vi ha di più « egli vede e s'immagina ch' esso esprima l' azione di una legge sconosciuta che governi l' andamento della storia. »

Così si arriva al *determinismo assoluto* e si crede che le forze produttive determinino gli elementi per una data costruzione storica, « mentre in realtà non vi è alcuna regola fissa per passare dal preteso elemento determinante all' elemento determinato. »

I socialisti marxisti, dice Sorel, sono dei fatalisti e il loro fatalismo proviene da una loro falsa concezione della scienza. « Essi immaginano che la scienza rassomigli ad un mulino nel quale si versino dei problemi e da cui escono delle soluzioni. » In verità l' ufficio della scienza è molto più modesto.

Per Giorgio Sorel dunque, il materialismo storico dev'essere spogliato dal carattere misterioso e paradossale che i marxisti ortodossi hanno voluto attribuirgli.

« Se si vuole che la scienza accetti ciò che vi è di scientifico dell' opera di Marx, bisogna far sparire da esso i controsensi e le false interpretazioni. »

Passando a criticare le tentazioni democratiche dei revisionisti-riformisti così si esprime:

« La democrazia ha un credo astratto e poco intelligibile; essa promette il governo a buon prezzo, l'elevazione delle capacità alle dignità civiche, l'integrità degli amministratori; e sono questi tanti sogni che conservano sempre un'azione potente nello spirito, ancorchè l'esperienza di tutte le democrazie abbia dimostrato che i fatti sono in contraddizione coi principi ».

Van Kool, deputato socialista olandese, citato dal Sorel, interrogato sulla realizzazione della nuova Gerusalemme sociale risponde « *È probabile* che la vittoria metterà fine ad ogni lotta di classe; che i beni saranno comuni e che la libertà sarà l'appannaggio di tutti » Il vecchio luogo comune del Lafargue: (« la proprietà privata è un indice della decadenza dell'umanità ») — è un gaietto ricordo.

E il socialismo scientifico dunque?

Sorel lo concia per le feste in questo modo:

« La differenza che esiste fra i nuovi ed i vecchi socialisti consiste sopratutto in ciò, che i primi aggiungono ai loro poemi sociali delle considerazioni improntate di carattere scientifico; ma ciò non è che una finzione destinata ad adescare un pubblico che ha nella scienza una fiducia illimitata. »

Che cos'è dunque il socialismo?

« Non è la ricerca della società descrittaci in termini sibillini da Engels, ma è il movimento operaio, è la rivolta del proletariato contro le istituzioni padronali, è l'organizzazione nel tempo stesso economica ed etica, che noi vediamo prodursi sotto i nostri occhi per lottare contro le tradizioni borghesi. »

Quest'è il postulato del *sindacalismo*.

Sorel sostituisce al socialismo marxista teorico l'abolizione di ogni dogmatismo dottrinale.

I fenomeni sociali contemporanei sono così complessi che è difficile, estremamente difficile poterli modificare. La conquista dello stato è meno che nulla.

Per conseguenza il socialismo non deve tutto ridursi alla conquista dei pubblici poteri a mezzo delle lotte elettorali. Questa concezione è fatta apposta per formare i così detti *proletari intellettuali,* che il Sorel detesta al pari di tutto quello stato maggiore di studenti bocciati e di professori senza allievi che del socialismo filtrato nelle pubbliche amministrazioni, trovano modo di farsi una via per la lotta per l'esistenza.

Il socialismo, invece di isterilirsi nella politica pettegola, deve portare le sue tende nell'organizzazione del lavoro per dirigere la società, nelle associazioni di produzione, e cercando

di diffondere da per tutto i principii che regolano « *l' officina bene organizzata* ». Devesi perciò guardare con diffidenza gli Uffici del Lavoro o le conquiste nel campo amministrativo e politico che fecero fallimento.

D'altro lato, in opposizione al Bernstein, nessuna tenerezza devesi avere per la cosidetta *legalità*: bisogna insistere nella lotta di classe, ammettendo come valida arme gli scioperi ed anche lo sciopero generale come mezzo per provare la forza della classe operaia, perchè la preponderanza politica a null'altro si riduce che ad una questione di forza.

Contrario al socialismo di Stato ed alla legislazione sociale, G. Sorel, detesta i sindacati obbligatori e l'arbitrato. *Il sindacalismo dev' essere una rivolta ed una organizzazione nello stesso tempo* allo scopo di sottrarre la direzione della società dalle mani dei capitalisti, sbarazzando i produttori da ogni tutela política, ch' è poi la decomposizione del potere, e coll'organizzazione dei rapporti sociali al di fuori del Governo dei *non lavoratori*. L'avvenire delle classi operaie è nelle mani degli operai sindacati, su questi pesa la responsabilità del movimento operaio. Tutti gli operai devono organizzarsi e occuparsi delle proprie organizzazioni dei propri affari e niente altro, lasciando ai politicanti d' ingiuriarsi tra di loro! Il proletariato deve emanciparsi da ogni direzione che non sia interna.

Tutto l' avvenire del socialismo risiede nello sviluppo autonomo dei sindacati operai.

Questa la teoria del *sindacalismo*.

Difensori della vecchia scuola Marxista, sorsero due valorosi campioni del socialismo internazionale: *Karl Kautsky* e *Augusto Bebel.*

Karlo Kautscky cominciò la sua critica ai critici del marxismo, con audacia meravigliosa. Secondo lui la nuova generazione che venne su nel partito socialista tedesco, abbracciò il marxismo senza studiarlo; tutti i socialisti si chiamarono marxisti, perchè questa dottrina era diventata un articolo di fede. —

Ma il marxismo prepara dei tiri birboni agli incompetenti ed ai poltroni, « non si può penetrare l'intimo senso se non a prezzo di matura riflessione e di studi seri ». Questi nuovi arrivati si accontentarono di frasi fatte, non si curarono di approfondire la dottrina. Bernstein ha fatto un lavoro di critica negativa, basato su l' osservazione di pochi fatti isolati. « Chi respinge per principio la rivoluzione politica come mezzo della

trasformazione sociale, o vuol limitare questa a quelle misure che devono ottenersi dalle classi dominanti, è un *riformatore sociale*, per quanto il suo ideale sociale possa essere opposto alla forma sociale esistente.

Augusto Bebel riaffermò la sua fede marxista in un dibattito oratorio a Dresda e recentemente ad Amsterdam. — A quei congressi il veterano del socialismo internazionale si proponeva di richiamare i socialisti nella retta via, non di scomunicare chicchesia. Il riformismo ha compromessa l' autonomia del partito, allontanando i sinceri compagni e infiltrando nelle file dei sedicenti socialisti. *Urge opporsi a questa tendenza dannosa* — aveva esclamato il vecchio agitatore — *bisogna che il Partito Socialista si emancipi da ogni compromesso colla classe borghese e mantenga la sua indipendenza, accentuando il dissidio di classe. Diversamente si offrirà buon giuoco agli anarchici per ricuperare il nostro parlamentarismo.*

Ciò che deve rimanere immutato è il principio fondamentale della *lotta di classe*, principio che costituisce la forza del partito socialista internazionale.

Quest' opera di difesa del marxismo finalmente è splendidamente rivendicata nella famosa mozione di Dresda approvata a grande maggioranza.

La riportiamo perchè è un documento storico di grande importanza:

« Il Congresso respinge nel modo più energico i tentativi revisionisti tendenti a cambiare la tattica basata sulla lotta di classe e miranti a sostituire una politica di concessioni all' altra lotta politica contro la borghesia.

La conseguenza di una simil tattica revisionistica sarebbe infatti quella di ridurre in partito che si contenta di riformare la società borghese, un partito che mira alla trasformazione più rapida possibile della società borghese in società socialista, un partito che è rivoluzionario nel miglior senso della parola.

Per queste ragioni il Congresso persuaso, contrariamente alle attuali tendenze revisionistiche, che gli antagonismi di classe, lungi dallo scemare, vanno aumentando, dichiara:

1.) Che il Partito declina ogni responsabilità nelle condizioni politiche ed economiche fondate nella produzione capitalistica e non saprebbe quindi approvare alcuno dei mezzi atti a mantenere al potere la classe dominante.

2). Che la democrazia socialista non saprebbe accettare alcuna partecipazione al Governo nella società borghese: e ciò conforme all' ordine del giorno Kautscky votato dal congresso internazionale di Parigi nel 1900.

Il Congresso respinge inoltre ogni tentativo fatto per mascherare i sempre crescenti antagonismi di classe, affine di facilitare un ravvicinamento coi partiti borghesi.

Il Congresso conta che i rappresentanti del partito nel parlamento si serviranno della loro aumentata potenza, sia pel numero

cresciuto sia per il notevole aumento delle masse elettorali che li seguono, per perseverare nella loro propaganda riguardo al fine ultimo del socialismo e, conforme al nostro programma, per difendere nel modo più risoluto gli interessi della classe operaia, l'estensione e la consolidazione delle libertà politiche, per rivendicare l'uguaglianza dei diritti di tutti; per continuare, con più energia che mai, la lotta contro il militarismo, contro la politica coloniale ed imperialistica, contro ogni specie di ingiustizia, d'asservimento e di sfruttamento, e, finalmente, adoperarsi energicamente per perfezionare la legislazione sociale e rendere possibile alla classe operaia il compimento della sua missione politica ed incivilizzatrice. »

Questa concezione che, diremo *integrale* ha in Italia per suoi rappresentanti gli *intransigenti* che fanno capo al Ferri e gli... *integralisti* capitanati dal Morgari.

IV. — Queste che abbiamo descritte in una larga parentesi, le condizioni dottrinali del socialismo internazionale avanti il congresso di Imola: (6, 7, 8 settembre 1902). — Pareva proprio che a quel congresso la questione delle *tendenze* dovesse definirsi perchè già matura ne era anche in Italia la dottrina. — Invece si rimandò la questione per misure di opportunità al congresso di Bologna. Per cui il Congresso d'Imola fu un Congresso di *transizione*.

Un congresso regionale tenuto a Brescia, poco prima di quello nazionale di Bologna (1904), le polemiche aspre fra riformisti e rivoluzionari, servirono a delineare mirabilmente le posizioni delle tre frazioni.

Filippo Turati rappresentante la frazione riformista revisionista, che ha le sue origini nella critica di Edoardo Bernstein, combattè sempre i *sindacalisti*, non considerandoli nemmeno più come socialisti, ma come degli anarchici autentici. Tendenza ve ne ha una sola, per lui, e questa è il *socialismo*, perchè cogli *anarchici* bisogna fare separazione netta non essendovi ragioni di affinità. Il socialismo, se vorrà esser qualcosa dovrà lasciare il vecchio bagaglio internazionalista e le pregiudiziali. Non è a base di tafferugli cretini colla polizia o di sbandieramenti sbarazzini che si accresce vitalità ad un partito, ma con lavoro sodo, serio, fatto su basi costituzionali, senza pseoccupazioni di metodo, colla sicurezza sempre di conquistare palmo per palmo, il terreno al proletariato italiano. — Non lo scandalizza la partecipazione al potere, quando questa può contribuire alla formazione di un'ottima legislazione sociale.

Alla domanda se non si deve preoccupare della caduta del piano catastrofico architettato dal Marx, risponde che tutto ciò non deve riguardare il socialismo perché « il socialismo è il socialismo e gli uomini, gli uomini », e che perciò esso è in continuo divenire.

Non si è invocato — esclama — le mille volte il consiglio del vecchio e furbo Engels, che le rivoluzioni a base di barricate erano un' ironia, quando i borghesi, possiedono i cannoni ed hanno i piani regolatori e costruiscono le vie lunghe e diritte?

« Dunque *l' unità* del partito non deve essere il contubernio fra socialisti ed anarchici, comunque camuffati ». L' invocazione delle parole del Prampolini e al congresso di Genova gli torna spesso sulle labbra.

Enrico Ferri. Fu definito l' onorevole « caso per caso », rappresenta il centro socialista, una specie di fusione fra le due ali estreme di sinistra del riformismo e di destra del sindacalismo, e perciò un *gruppo ibrido*. — Rappresenta in Italia le idee del Bebel e del Kautcsky, anche lui preoccupato di salvare il marxismo dalla rovina. — Le altre due tendenze si integrano a vicenda.

Per lui le riformette, le unioni cogli affini, la legislazione sociale, sono da accettarsi, ma sono troppo poca cosa e sviano il socialismo dalle sue finalità.

In che consiste — si domanda — la grande e feconda innovazione del metodo socialista, portata dal pensiero di Marx e di Engels, così di fronte al socialismo utopistico e sentimentale, come di fronte all' anarchismo? Ecco: « nell' avere sostituito nel campo sociale il metodo della ricerca delle cause a quello sintomatico ed empirico. »

L' eliminazione delle cause non si può fare con un colpo di rivoltella collettiva o individuale, nè con decreti di dittature. « Bisogna formar una coscenza chiara ed energica nel proletariato » perchè « l' evoluzione proletaria non si forma per generazione spontanea, nè discende dal cielo per provvida opera governativa, ma si viene formando invece, da una parte per il *divenire* naturale dei fenomeni economici o sociali, e dall' altra per la « pressione » della coscienza di classe del proletariato stesso: il quale lotta « coi mezzi legali » alla realizzazione del suo scopo rivoluzionario.

Questo scopo è rivoluzionario, non perchè predichi le barricate o le sommosse o le violenze personali, ma perchè tende al cambiamento radicale delle basi economiche, dell' ordinamento sociale, anzichè limitarsi ad annacquarsi, ed impaludare in riforme che conservano sempre salva la base economica della proprietà privata. (1)

(1) *L' intransigentismo* del Sig. Ferri conduceva il Partito ad una posizione mal sicura e poco sincera. Non v' è chi non veda in esso più che altro un peccato di *buona intenzione*. Ciò è tanto vero che ad esso venne sostituito il famoso *integralismo*, altro peccato di *buona volontà* propugnato dal Morgari.

Arturo Labriola socialista sindacalista, sorelliano, è l'intellettuale dei rivoluzionari. — Più di E. Ferri, conseguente, senza paure, definisce il riformismo: *fabianismo annacquato.* Il partito socialista dev'essere antistatale, rivoluzionario perchè tale è la sua essenza. Tutto il resto è *del radicalismo borghese.*

Unici rimedi per risolvere la crisi che attraversa il Partito sono « a) organizzare una serie di misure, per effetto delle quali si debba pervenire alla eliminazione del sistema borghese e capitalistico; b) combattere i mali al successivo ed immediato verificarsi per giungere alla loro soppressione, graduale e senza esitazioni.

Sono superstizioni borghesi: l'organizzazione sindacale com'è ora fatta e la partecipazione al potere. Caratteristica del *socialismo sindacalista* dev'essere l'affermazione intransigente e permanentemente rivoluzionaria, contraria allo stato borghese, dell'azione proletaria. È perciò degenerazione la trasformazione dell'organizzazione politica della classe proletaria, in partito prevalentemente parlamentare e possibilista. Sono da respingersi dunque la collaborazione di classe, mediante l'appoggio a qualunque indirizzo di governo, della classe borghese o la partecipazione al potere.

Ed ecco l'assioma: « **Qualunque attività riformatrice, in regime borghese, anche se mossa dalla pressione proletaria ed anche se parzialmente utile ai lavoratori, è sempre imperfetta e non intacca mai il meccanismo fondamentale della produzione capitalista.**

Le riforme si devono lasciare ai governi borghesi senza nessuna collaborazione e compromessi da parte del proletariato. Da sconfessarsi senz'altro il *possibilismo monarchico* e qualsiasi altra pregiudiziale.

I socialisti devono diffondere dovunque il concetto di inconciliabilità fra proletariato e monarchia. Infine l'azione extra parlamentare è la forza vera che condurrà all'abolizione della proprietà privata. Ciò che è difficile ottenere colla legislazione sociale.

Il Sindacalismo perchè rivoluzionario non rinuncia a nessuno dei mezzi di attacco e di difesa contro lo stato e non rifugge dall'uso della violenza, quando essa fosse necessaria.

V. — Quale valore dottrinale e pratico abbiano queste diverse *mentalità* del socialismo italiano, può esaminarsi studiando gli avvenimenti che precedono il congresso di Roma e le deliberazioni che a quel congresso si son prese.

In tanta aspettativa, dopo due anni di polemiche varie, astiose quasi sempre, i socialisti italiani venivano convocati a Congresso in Bologna nei primi di Aprile.

In questo congresso si dovevano sviscerare le più ardenti questioni di tendenze e di metodi e pareva inevitabile la separazione di una delle due parti contendenti. Invece venne sancito il compromesso e trionfò la mediocrità opportunista.

Furono trascurati tutti i problemi messi all'ordine del giorno — problema ferroviario, questione meridionale, problema doganale etc. — tutta la discussione fu concentrata nel dibattito delle *tendenze*. Ciò non di meno non se ne concluse nulla, tutt'al più si delinearono meglio le correnti.

Per paura delle scomuniche e per salvare il Partito da un disastro imminente si formò una corrente intermedia costituita dai *pacifisti* del Partito. Così dal *riformismo* vedemmo staccarsi Cabrini, Prampolini, Rigola e unirsi ad essa il gruppo del Ferri, così si sancì l'*integrazione degli estremi* in un congresso che avrebbe dovuto proclamare l'*elisione degli attriti* in una secessione, altrettanto dolorosa quanto sincera. I due centri, destro e sinistro, si fusero e crearono al partito socialista italiano una condizione più imbarazzante di prima.

Gli unici logici furono i riformisti ed anche i più positivi. I discorsi del Vergnagnini, del Turati, del Bissolati, alieni da giuòchi retorici, furono assai più apprezzati. Vuoti di contenuto pratico quelli dei sindacalisti, fatti di parodossi, senza alcun rapporto colla realtà, ma per converso tutta un'apologia delle vecchie concezioni rivoluzionarie.

Cabrini e Ferri furono degli abili avvocati d'una causa infelice. Impietosirono e perciò vinsero. È per questo che il congresso di Bologna, dopo le prime due giornate, perdette tutta l'importanza che poteva avere. Fu un rinvio ad altra assise.

Roma doveva esser prescelta per decidere la *questione grossa*.

Mentre scriviamo, s'iniziano già i lavori del IX Congresso Socialista italiano. — Temiamo dei risultati: l'*integralismo* (nuovo nome a pacifismo vecchio) pare voglia incaricarsi lui di far della confusione.

I fatti, hanno confermato la nostra *profezia ?*

(*Luino*) FRANCESCO MAGRI.

LE SORELLE DEI POETI [1]

esce la poesia,
o piccola Maria,
quando malinconia,
batte del cor la porta...

Una bella visione, o Signori, vi ha con me tutti adunati perchè insieme ci avventuriamo ad esplorare qualche dolce regione di sogno. Io vorrei esservi di buona guida nel nostro cammino. E se potessi rivelarmi a voi come poeta, dovrei parlarvi forse di quelle che sono le sorelle mie e che rimarranno mute, nell'ombra, perchè ora io non posso rivelarmi poeta.

Ma se di loro non parlerò, se della lor voce intima nella mia casa a me cara, non vi dirò ciò che mi narra il ricordo, in segreto, certo sarà con esse il mio pensiero e nel silenzio le vedrò: perchè per esse, per ogni immagine di purezza e di soavità grande che io m'ebbi da loro, saprò farvi intendere — spero — qualche parola profonda, qualche nota dispersa, qualche visione fuggevole, che son chiuse, come tesoro sacro, nella luminosa anima dei poeti.

Noi siamo di fronte ai poeti come di fronte alla divinità sono spesso i religiosi primitivi delle montagne, gli uomini ricchi, per loro fortuna, di ingenuità e di maraviglia. Questi uomini della montagna, questi religiosi assetati della luce che dà loro la fede, quando vanno nelle loro chiese, quando compiono i loro pellegrinaggi votivi, tremano per tutte le membra, hanno umile il labbro, ed hanno incerto l'occhio pur desideroso. Perchè, mentre essi riguardano la immagine sacra che li ha raccolti, mentre odono la musica del nome che invocano, sembra che instintivamente anelino ad arricchirsi di una nuova speranza; sembra che essi temano di non saper raccogliere una nuova voce, sembra che essi invochino la loro grazia e l'attendano con fede, e ne abbiano il presentimento infallibile. Essi, in una parola, confidano nel miracolo.

Or noi, se troppo spesso abbiamo perduta l'ingenuità e la

[1] Questo discorso fu tenuto nel Salone del Circolo filologico a Firenze e fu poi ripetuto a Siena, nalla *Sala degli Specchi* alla R. Accademia dei Rozzi. Or qui è stampato nella forma definitiva che esso ebbe per la lettura al pubblico senese.

fede degli uomini della montagna, talvolta nella nostra vita più solitaria riusciamo a scoprir qualche reliquia dell'antico sentimento primitivo; qualche volta riusciamo a far rivivere in noi le virtù dimenticate della nostra stirpe lontana: pur che alcuno guidi il nostro sogno e plachi la nostra lotta: pur che alcuno ci renda un attimo di fede, ci illumini di una sua luce, ci infiammi per uu suo entusiasmo.

I poeti sono appunto le divinità di questa religione intima del nostro spirito. Essi hanno veduto con occhi infantili ogni bellezza; essi hanno creato nella vastità della loro fantasia il mondo in cui vivono, hanno anticipato nella loro creazione l'atto reale che i posteri vedranno; e tuttavia rimangono di fronte a noi misteriosi, solitarï, inarrivabiii. Con la loro voce possente ci dissero la parola che fece religiosa la nostra anima, con la profondità del loro sguardo dicono all'anima nostra fatta religiosa, che è inesauribile il tesoro nascosto in ogni loro parola. Noi li amiamo, noi li ammiriamo, noi talvolta sappiamo nutrirci di loro con tal fanatismo, che poi sentiamo il bisogno di allontanarceli come per troppa sazietà; come se più nessuna sapessero dirci di quelle parole, delle quali tuttavia noi abbiamo sete.

Ma il Dio onnipossente degli uomini della montagna, nella sua serenità, non si addolora se i suoi fedeli talvolta, ebbri del loro stesso fervore, lo dimenticano e possono per fin bestemmiarlo. Egli sa che un momento di angoscia, un momento di abbandono basteranno a far tremare ogni anima dimentica; egli sa che tutte si volgeranno a lui a pena avranno intuito, nella sua divinità, un'altra viva fonte di grazia e di speranza. Così i poeti, che talvolta poterono saziarci, rimangono nel nostro pensiero sempre egualmente grandi col loro nome, se non sempre egualmente con l'opera loro; perchè noi stessi sentiamo che domani potremo coglier da loro un'altra onda immacolata ed insospettata di immagini, che compiranno un nuovo miracolo in noi.

Ora appunto, o Signori io vorrei apparirvi stasera, se non come l'uomo della montagna, almeno come il fanciullo quale è nel mio sogno. Vorrei apparirvi come colui che ebbe fede e che ha potuto assistere a un miracolo compiuto nell'anima sua dai poeti. Vorrei narrarvi il miracolo che ho veduto e annunziarvi la voce profonda che ho udito.

I. — Spesso voi sarete stati indotti ad ammirare molte qualità di un poeta presentate a voi come fossero esteriori o frammentarie nell'opera sua. I sentimenti e le passioni più

diverse, da un lato, e dall' altro l' efficacia di una espressione, l' armonia metrica di un verso avranno, io credo, più volte attratto la vostra attenzione come elementi constitutivi di una poesia. E voi avrete sentito esaltare le immagini di un poeta come foglie staccate dall' albero grande; e avrete udito parlare di poesia meno bella, di versi luminosi e di versi scadenti in uno stesso canto o nei canti di un' anima stessa: di solito chi fa più numerosi i versi di costruzione impeccabile e ricchi di una qualche sonorità musicale ha tosto sulla fronte la corona di alloro.

Ma io mi domando come mai sia possibile pensare che quando le nostre mani toccano un filo d'erba, quando i nostri occhi si placano nella dolcezza che dànno i fiori tenui sugli alberi di primavera, allora, il nostro gesto e il nostro sguardo abbiano la loro gioia piena da quel filo d'erba in sè stesso, da quel povero fiore per sè preso.

Io mi domando se tutti i fili d'erba, tutti i fiori degli alberi, tutte le piccole pietre delle vie, tutti i granelli della sabbia nel mare, non siano davanti a noi rivelatori di bellezza e di felicità sol perchè sono espressione di tutta un'anima occulta onde essi ricevono la vita; sol perchè noi dobbiamo integrarli col pensiero magnifico e gioioso del mondo che li ha prodotti, della vita che tutti interamente sanno esprimere.

Belle sono le nostre campagne quando ogni albero ha la sua veste di foglie, quando ogni fonte ha la sua capigliatura folle di schiuma. Ma chi di voi, o Signori, se in un giorno di nuvole grige ha veduto una primula fiorita, non ha amato quella primula per la bellezza primaverile che prometteva?

Or come le foglie e le petruzze ed i fiori sono belli per la Natura che esprimono, così le immagini e i versi e ogni altra forma espressiva della poesia non hanno un valore in sè stessi, presi isolatamente, tolti dalla pianta che li ha alimentati.

Ogni poesia ha valore di rivelazione. Rivela ciò che il poeta vide nella natura; perocchè di fronte alla natura il poeta non vede, come il critico o come l' esteta l' insieme delle creature che guarda, non vede lo spettacolo d' insieme di cui esaminerà i particolari: ma subito vede quel particolare unico, che più lo commuove, quello che per lui proietterà la maggior luce su l'insieme, quello che suscita nella sua fantasia l' intuizione improvvisa di un momento della sua vita interiore e rende necessaria l'opera d'arte. Il particolare che il poeta avrà discoverto con i suoi occhi vivaci diverrà segno espressivo e significativo nell'opera sua. Ma non per questo egli sarà il poeta di quel particolare.

Non c'è un poeta delle pietre e un poeta delle montagne; non esiste un poeta delle aquile e un poeta delle piccole allodole. Ci sono i poeti. E i poeti sono coloro che nell'anima hanno accolto un loro sogno, il sogno che il filosofo chiamò intuizione o creazione del mondo; che al pagano si rivelò come perfetta serenità nella solitudine dello spirito fatto libero dalle passioni, che al mistico apparve desiderio di passioni, avidità di sofferenze e di gioie, e, in una parola, amore. I poeti esprimono l'amore dell'anima loro.

Giovanni Pascoli canta, i nidi e le rondini e i fanciulli orfanelli. Ma possiamo noi dire che egli è il poeta delle piccole cose? Se egli un giorno, in una sua ode si leva oltre i prati e sale la montagna, alza gli occhi dal filo dell'erba e vede la quercia, allora divengono la montagna e la quercia care al nostro spirito perchè ci rivelano quello stesso amore che altra volta avevamo sentito a traverso il prato e il filo d'erba. Chi udì solo i suoi canti di piccole cose, potè chiamare il Pascoli poeta d'Arcadia. Ma egli stesso compiva la sua grande vendetta. Annunziando i *Poemi conviviali* lamenta egli stesso l'accusa d'Arcadia che non da pochi nè per mal'animo gli fu lanciata. In una limpida prosa, la più limpida che mai egli non sempre buon prosatore abbia scritta, esprime la sincerità di tutto il suo amore per ciò che è chiaro, che è luminoso, che è tenue; da una bianca tovaglia grossolana a un canto d'allodola solitaria; ma nega che i canti d'allodola, i canti di tutti i piccoli abitatori della foresta e dell'aria, dei quali egli interpreta, spesso bamboleggiando, l'oscuro ritmo senza parola, togliendo in apparenza il loro valore di immagini ai suoni, non dicano a traverso le loro voci interrotte le alate parole con le quali ansiosa l'anima del poeta li insegue. Ed ecco il canto di vittoria, che alto si leva nella raccolta conviviale dei poemi.

Esiodo, il poeta degli iloti, reduce dal trionfo della gara calcidica, e ancora assorto nel ricordo dell'ardente inno di guerra che s'era per lui levato in aria vittoriosamente, torna alla sua patria Ascrea, terra povera e selvaggia. La vista del mare sonante che egli per la prima volta ha varcato attratto dal desiderio di gareggiare coi poeti (ricordate la limpida narrazione di Erodoto?) il possesso del grave tripode di bronzo, grave premio della sua vittoria, il pensiero degli eroi titanici e delle battaglie divine, agitano ancora come un fremito di giovinezza rinascente, il vecchio cantore della Teogonia. Ma uno schiavo che lo incontra presso la fonte e ha pietà della sua

vecchiezza, gravata per una difficile via dal peso del tripode di bronzo, gli domanda il permesso di servirlo egli pur vecchio, ma nato schiavo, ed umile conduttore di buoi nati schiavi. Anche una volta l'uomo che lavora rende omaggio alla vita immateriale di chi segue il fantasma e crea. E il poeta e lo schiavo camminano a paro il giorno e giacciono al fianco la notte. Ma durante la via mentre il poeta amante d'inni non apprezza l'ardore taciturno della campagna assolata, il buono schiavo gli mostra, con atti e parole spontanee la gioia e la bellezza delle opere agresti. Aiutare la terra, madre affaticata di tanti figli, *darle una mano* per la sua fecondità trionfante, è gloriosa opera per l'uomo ansioso di bene, e forte nella sua vita pacifica. Il poeta non parla, non risponde, ma osserva. Noi intendiamo nelle magnifiche strofe di questa solenne prima parte del poema il ricordo dell'inspirazione che suggerì al pittore senese la grande concezione dell'affresco del *buon governo.*

Uomini sereni, lavoratori rudi e possenti, esuberanza di vita nei campi, rigoglio di messi e attività di mercanti animano il grande affresco senese: e il Pascoli riportando al poeta greco il suo pensiero e rivivendo l'antica ellenica semplicità, sembra pensare alla nostra visione trecentesca.

Sol quando la notte è discesa e per evitare le fiere della selva si arrestano i due viatori, solo quando lo schiavo distende la sua schiavina per riparare il poeta, troppo vecchio per avvezzarsi ora a dormire sotto la rugiada, l'aedo ricorda gli antichi tempi quando, anch'egli povero pastore, dormí a cielo aperto, e per la prima volta canta di sè e riempie e domina con la sua figura il carme. Io credo che l'impetuoso ricordo del suo poema che celebra i giganti e gli dei, la lotta fra la terra e il cielo, sia una delle poesie più vigorose della nostra lirica moderna; e nulla di più dolce, di più vivo, di più *pascoliano* del canto dell'usignolo che interrompe con la sua mestizia, il poeta. Dopo la sinfonia della terra, ch'era tutta una voce, tutta un canto, — quest'usignolo, il quale mai nasconde sotto l'ala il capo, e risponde al canto della rondine pur mesta, ma forse non l'ode — rivela come non sia piccolezza nè arcadia l'amore di ciò che è breve e piccolo in Giovanni Pascoli. Egli ha bisogno di bamboleggiare sottilmente e ingenuamente con i piccoli esseri, d'udire il loro dolore piccolo e breve per narrare il suo grande dolore e per animare le sue alate concezioni serene. Io non so se *Paolo Uccello* sia mai stato quale il Pascoli, nel suo recente poemetto lo celebrava — così amante

delle piccole creature, d'un orticello, d'un pesco, d'un pettirosso; e così ardente nelle sue adorazioni per le più vaste anime: come S. Francesco re del libero inno solare. Ma certo se Paolo Uccello fu nella realtà diverso, questo Paolo Uccello è il Pascoli stesso. Ode egli un breve canto e lo narra come lo narrerebbe un fanciullo, perchè in quello l'anima sua s'indugi e dica il suo canto più vasto. Per cantare le strofe volanti dei suoi *poemetti*, del suo *Aquilone*, in cui è un'ansia, un desiderio di volo, di cielo, di luce, che freme e che innalza, su su fra « le belle nuvole rosse. » — egli ebbe bisogno di udir tranquillo senza voli nè impeti, il suono delle campane in campagna, e di narrar quel suono fresco, limpido, ma piccolo com'è. Por intonare il canto del suo usignolo, per costrurre il poema in cui Esiodo, reduce dalla vittoria ottenuta con l'inno di guerra, s'induce dietro le orme di uno schiavo, ad amare le opere semplici del campo coltivato, e celebrerà le *opere e i giorni* ha avuto bisogno dei canti di Castelvecchio. Egli è come il suo usignolo che prima canta, ebbro di gioia e poi lascia morire il canto in un gemito: dopo i *poemetti* ci ha i *canti* di *Castelvecchio*, eco del suo dolore serale, come già furono le *myricae* un frutto di lacrime versate nell'alba. Ma noi dell' usignolo pur triste rechiamo un ricordo gioioso, poi ch'egli è l' unico che vive della gioia del canto: e del Pascoli avremo un ricordo gioioso, per i *Poemi conviviali* e per gli *Inni.*

Se noi pensiamo i piccoli canti degli uccelli, e poi lo squillare delle campane e poi i campi che si animano di voci umane nella *sementa* e nell'*accestire*, e il poeta, Paolo Uccello, che ama quei canti, quelle squille, quelle voci e ne ha la sua gioia più viva, e poi finalmente il cantore classico, l'aedo solenne, il sacerdote che di quelle voci tesse una epopea religiosa e ne ha la sua gloria, vedremo facilmente l' unità e la continuità dell' anima pascoliana: l'unità è nell'anima del poeta. Già nel *Poeta degli iloti* egli ha detto che talvolta anche l'uomo infelice è felice: quando guarda e vede:

quando guarda e non vede altro che stelle
quando ascolta e non ode altro che un canto.

Così, tutto, nella poesia, è canto e gioia di canto. Nè varrebbe osservarmi che talvolta un sol verso di una poesia sconosciuta sa darci tanta gioia quanto un intero inno di un nostro poeta che amiamo. Io stesso potrei citarvi molti esempi di versi che sono nella mia memoria abbandonati, rimasti in me dalla lettura di qualche canto lontano e forse anonimo. Quand' io altra volta evocava nella mia solitudine, tutta la grande poesia

dell'antico tempo — quella grande e troppo ignota poesia dell'Italia nostra, onde sorse, come ultima espressione perfetta il poema di Dante; quand'io ascoltavo le voci frammentarie dei primi cronisti, dei primi notari e dei giullari e dei trovatori, o del popolo raccolto nelle sue preghiere, conobbi mi ricordo, la dolcezza di tre versi isolati, che in sè chiudono tutto un ineffabile mondo di sogno.

E il bel cantare n'ha conquiso e morto
a simiglianza de la sirenella
che uccide il marinar co 'l suo bel canto.

Chi era che cantava i tre versi? Era un innamorato rivolto alla sua donna? Era un pilota che dalla nave errante fra le ombre del mare notturno, pensava la spiaggia remota del suo villaggio? Io non so dirvi qual poeta parlasse: ma certo il poeta udiva l'eco di una voce raccolta in qualche tempo lontano, e dolce ora al suo ricordo: certo come espressione di maraviglia, di rimpianto, di abbandono liberava egli i suoi tre versi solitarî.

Ma con questo che io dico, nulla vale per noi la loro solitudine, nulla vale il fatto che io li conosca isolati. Voi intendete che io, immemore del loro autore reale, cerco nel mio spirito l'anima d'onde essi sorsero. Voi avete con me sentita, credo, la necessità di immaginare che un innamorato o un pilota o un sognatore o una qualsiasi fantasia desiderosa di abbandono abbiano trasfusa la sincerità dell'anima loro in questo canto, che soltanto in apparenza rimane anonimo. Di fatto l'anonimo sparisce perchè io creo l'ipotetico cantore nel mio segreto. Che egli non si chiami nè Pier della Vigna, nè Federico II., non vale. Si chiama innamorato; si chiama pilota; si chiama sognatore. E queste tre parole, innamorato, sognatore, pilota, sono per me altrettanti nomi propri che io impongo al mio poeta fantastico. Perchè è certo che con queste tre parole io ho voluto significare un pilota diverso da tutti gli altri che abbiano un loro nome speciale; io ho pensato ad un innamorato o a un sognatore che non posso confondere con nessun innamorato mai, nè con nessun sognatore, dei quali io sappia che non hanno scritti i tre versi da me ricordati.

Dirò di più: se pure io non sappia fissare il mio pensiero su nessuna delle tre figure possibili di poeta che io ho immaginate sol perchè quei tre versi mi giungono come eco di un mondo che io conosco e che esalto con certi suoi caratteri speciali, essi non sono più anonimi. Basta che l'anima del dugento o del trecento vivano per me in quei tre versi perchè

essi abbiano perduta ogni apparenza di solitudine e perchè io non li giudichi e non li ami più in sè stessi.

Così io vorrei avervi ricordato come non si possano dall'opera di un poeta staccare in sezioni le varie bellezze. Non ci sono versi belli, similitudini belle, espressioni felici. C'è o non c'è un sogno; c'è o non c'è una poesia; c'è o non c'è un'anima creatrice. Perfino quando noi talvolta usiamo di cogliere dall'opera di un poeta un verso, una frase, un motto e li poniamo come epigrafe su di un nostro scritto o li citiamo nel corso di un nostro dire — per fino allora noi rinunziamo a considerare in sè stessi quel verso, quella frase, quel motto; perchè o essi valgono a rievocare l'anima del poeta che prima li espresse e che fu simile all'anima nostra, o sono espressione di un pensiero che è nostro, lontana dal suo significato primitivo, e noi nel suo nuovo significato ne siamo gli autori. Ma in ambedue i casi essi non ebbero vita in se stessi.

C'è dunque, oltre tutte le immagini e tutte le felici espressioni l'unica voce che le riunisce e che dà loro un valore; c'è causale, la cosa espressa; c'è, creatrice d'ogni poesia, un'anima che rivela il suo segreto. Sarà triste quest'anima o sarà lieta; sarà serena o torba e profonda; vivrà nel sole o amerà l'ombra; sdegnerà il pianto o si nutrirà di lacrime segrete. Ma sarà un'anima custode o consapevole di un sogno, la quale, nell'impeto delle sue immagini, nella ricchezza delle sue pure melodie, nella piena armonia di ogni sua facoltà rivelatrice, per mezzo d'ogni parola, di ogni suono, d'ogni minimo segno, avrà lumeggiato dinanzi a noi, come figura bronzea, quell'eroe maraviglioso che noi chiamiamo appunto poeta. Ora o signori, dopo aver rintracciata quest'anima poetica, dopo aver compreso che quest'anima racchiude un unico sogno, noi sentiamo spontaneo il bisogno di domandare qual'è il significato, qual'è il segreto di questo sogno, e quali sono, per conseguenza le qualità dell'anima che lo racchiude. Forse una parola basterà a rivelare il mistero; una parola più intima che io, temerario per l'impeto del mio desiderio, sognai d'aver udita. Ebbene: qual'è questa parola, qual'è il miracolo che vi ho in principio annunziato?

II. — Debbo parlarvi delle sorelle dei Poeti. Pensate. Io era come il fanciullo, con i miei occhi meravigliati, con la mia anima aperta ad ogni luce più viva. E i poeti d'intorno a me cantavano i loro inni profondi, mi aprivano le porte di un regno oltremortale, vivevano nel mio spirito la loro vita folle. Ma i fanciulli amano molto sognare. Non c'è nessuno, io

credo, che nella sua fanciullezza non abbia fantasticato fervidamente una vita d'avventure e di glorie. Le battaglie sanguinose, l'impeto degli eserciti cozzanti, le stragi, le conquiste, le città sottomesse hanno bagliori di luce che attraggono gli occhi puerili, che fanno ardere il sangue per tutte le piccole vene. Non c'è, forse, nessun fanciullo che di fronte ad una pianura sterminata non pensi l'avanzar di un esercito in armi; non c'è fanciullo al mondo che vedendo una muraglia secolare nell'ombra di una valle, una difficile scarpata di monte irto di pietra, non spicchi la corsa, non voli all'assalto, non si sforzi alla vetta, con grida sonore di battaglia. E pure i fanciulli son coloro, dai quali ogni immagine mite è spesso luminosamente rivelata. Un fanciullo una volta, in campagna, vedendo i rami mossi dal vento, mentre l'eco diffondeva un suono di campana del monte, aprì i suoi grandi occhi di mare e disse in una parola splendente questo suo inno gioioso « Mamma!... mamma!... son gli alberi!... cantano!... »

Or dunque pensando alle armonie che sa trovare, nella dolcezza, ogni voce infantile, potremo forse illuderci che i fanciulli vogliano spesso annunziarci come a nessuno sia concesso di ritrovare la mitezza del suo sogno, se prima non condusse l'anima sua per ogni desiderio di battaglia, nell'impeto d'ogni attività e d'ogni aspettazione più ansiosa.

Io di fronte ai poeti che vivevano in me tumultuando, dovevo appunto combattere la mia battaglia per intuire il mio sogno. Come tutti i fanciulli bramavo anche io la mia gloria, fantasticavo anch'io la mia vittoria. Mi sentivo eroe a capo delle schiere innumerevoli dei poeti, che in folla, di corsa, con le grida dell'anima loro, in una cavalcata selvaggia, volavano attraverso la terra, con occhi aperti a scrutare la via, col vento nei capelli, con la criniera dei cavalli al vento.

Io non pensavo dove ci conducesse la corsa. Ma certo ero il loro signore, re di un impero più vasto di ogni impero terrestre; certo li conduceva a un trionfo miracoloso, contro un nemico invincibile. La nostra corsa partiva dalle regioni del sole e precipitava nell'ombra. Forse la morte, con la sua bocca aperta pel ridere folle, col suo bianchissimo manto e con la falce sollevata, era il condottiero delle schiere nemiche, che fissava i suoi occhi profondi su di me, nel suo scherno. E d'ogni parte, le voci di battaglia m'incoraggiavano. Udivo la libera voce del poeta che si esaltava, nella luce della sua fantasia, cantando le armi, cantando gli amori, per incitamento alla vittoria novella; udivo la profonda voce del poeta che bestemmiava,

nell' ombra del suo destino, piangendo per le nostre sconfitte, piangendo su i vinti, per incitamento alla vendetta riparatrice. E i piccoli nidi degli uccelli nel bosco, e le caverne delle aquile su la montagna; e il deserto ed il mare, e la primavera e l' estate con le loro luci, con le loro ombre, passavano nell' eco lontana della terra sonora sotto la furia della cavalcata selvaggia. Io li udivo i poeti gridarmi l' annunzio: « Vivere avrei dovuto; lottare giorno per giorno, nel silenzio affannarmi, trepidare, desiderare seguire giorno per giorno la corsa folle del mio vascello fantasma soffrire la fame e la sete; sentire l' arsura e la stanchezza inappagabile per giungere alla mia morte, per varcare la gran porta ora chiusa, per intuire il mio destino avverso.

Ma allora mi domandava, o signori, qual mai bandiera fosse nel mio pugno, qual mai bandiera battesse sul vento, o quale mai eco dell' anima loro udissero nell' anima mia tutti i poeti dei secoli per seguirmi come cavalieri devoti nella mia battaglia trionfale. La loro voce era varia, i loro occhi vedevano spettacoli sempre diversi; opposti erano i fantasmi che l' anima loro o triste o gioiosa o disperata o fidente infiammava attraverso il loro canto nell' inno che mi giungeva inebriante: ed io non sapevo come mai essi potevano unirsi nella follia spaventosa che ci travolgeva di corsa e come mai poteva guidarli il mio spirito; io non sapevo qual parola essi udivano che il mio spirito avesse saputo trarre dalla concordia di tutte le loro anime irriducibili, per poterle dominare con unità di gesto, silenziosamente.

Forse era una parola di gioia; forse era di tristezza; forse era una parola di pace, forse era di battaglia. E doveva io ricercarla in un canto d' odio o piuttosto in un canto d' amore?

In nessun canto, o signori e forse in tutti: quello che io vi dicevo in principio dell' anima dei poeti, or mi si rivelava ben chiaro. Se anche un poeta mai abbia pronunziata la magica parola rivelatrice certo quella parola io la udii nell' anima sua. I poeti sono come i mistici e i sognatori; sono gli asceti del sogno. Essi conoscono meglio d' ogni altro il mondo delle lotte umane, il torbido regno dell' ansia. Ma l' ansia, l' ombra non riescono a travolgerli col loro terrore. Essi talvolta li vincono nel loro cammino trionfale e giungono alla soglia eterna che ai vili non par luminosa: e talvolta sanno liberarsene volando nelle regioni delle solitudini sterminate, talvolta i loro canti celebrano le battaglie di cui furon vincitori sul campo, tal' altra esaltano la solitudine che seppero a sè conquistare.

Ma l'inno del trionfo come la voce dell'abbandono si placano nel loro spirito per una parola profonda che chiudono in sè stessi, per quello spirito di profezia, che io riconobbi già altra volta in loro e che han sentito essi risorgere possente quando han raggiunto la mèta del loro cammino montano. Allora, nell'attimo della loro creazione, nell'attimo della grande profezia, nessuno può toccare con mani profane il fuoco sacro che è nascosto in loro. Allora la lotta che essi tutti conobbero non più li può tangere e la gioia e la tristezza divengono divine in un trionfo di serenità. Ma non essi hanno la serenità come altra volta l'intesero gli spiriti pagani, paghi in sè stessi per l'orgoglio delle loro energie indistruttibili. In loro è la serenità dei mistici, che implica un sentimento di dolcezza e d'abbandono, la serenità, che vorrei chiamar meglio desiderio di purezza; quella che San Francesco, il quale ne fu consapevole, avrebbe chiamata, com'io pur dicevo, amore.

I poeti amano. Sono liberi oltre le passioni, ma per poterle più amare. L'anima loro è nella solitudine, ma è troppo colma e non può star chiusa in sè stessa. Essi hanno bisogno di un essere estraneo, di un amico, di un'anima fraterna: la loro fantasia ricerca la fraternità delle cose, che le diano l'illusione di aver vissuto con lei nella purissima gioia del suo segreto. E quando pur sono più isolati sulla montagna, quando i loro occhi non vedono altri occhi che quelli di Dio; anche allora, anche di fronte al pensiero della morte, i poeti non dimenticano la concordia loro col piccolo essere, che forse nella loro illusione, li abbia compresi; e se ebbero caro un fiore, lo serrano tra le loro mani; e se ebbero caro un filo d'acqua d'una fontana occulta ne odono il mormorio perenne; e se ebbero una donna e l'amarono la trasfigurano e la fanno talvolta per fino simile agli angioli; per fino, com'è la Beatrice in Dante, la interprete della divinità.

Bene a voi io posso ricordare l'aspetto delle magnifiche città medievali che la nostra terra toscana serra tra i suoi colli più silenziosi e più sterili. Sorte tra le battaglie, sorte tra le armi e tra i clamori di guerra, adunavano i popoli sicuri della loro unità contro lo straniero e desiderosi della loro vittoria imperiale. Precinte di mura, ornate di torri, dominate dai palazzi queste antiche città sentivano l'impeto della loro forza nascosta, che rendeva concordi nella fede i cittadini, anche se una diversità di interessi privati li avesse giorno per giorno divisi. E la concordia di questa fede li univa nelle grandi e magnifiche opere non di guerra, nelle costruzioni religiose

che gli artefici loro sapevan trarre dal desiderio unanime di tutto un popolo. Or pensate una vergine, una suora, pensate la nostra Santa Caterina da Siena, pensate un'anima che sia troppo pura per partecipare alle lotte private e che sia tanto fidente da sentire in sè l'anima religiosa de' suoi concittadini. Ella forse rimane in preghiera nella sua Cattedrale marmorea. Intorno a lei i fratelli della stessa città giorno per giorno si uccidono, ma ella non ode gli strepiti faziosi; ella non condanna chi uccise il fratello. I suoi occhi sono aperti nella fede; ella sa che il suo concittadino che ha ucciso un fratello, chiude nell'anima sua, per la sua fanciullezza, per la memoria degli avi, una egual fede. Oggi si tempra nella lotta e nel peccato: ma domani, dopo la lotta, dopo il peccato, egli sarà più forte e più ardente ed ella gli sorriderà più orgogliosa. Per lui ella ha custodito il suo tempio; per lui ella ha onorato di fiori gli altari. Ed ecco egli torna; e la chiesa che non fu dimenticata da lei gli sembra ancor bella, e la sua preghiera sale ancor più impetuosa. Quando egli torna? dopo quante lotte? dopo quanti spasimi? Forse lungamente la città era rimasta deserta tomba dei morti uccisi da lui; forse lungamente egli era stato in esilio. Alle porte della città chiusa tra gli archi dell'antiporto, i nemici, gli stranieri, gli uomini vili e le donne impudiche forse cantavano oscene canzoni, desiderosi d'invadere la città sacra al ricordo. Ma la vergine pura nel suo gran tempio vegliava. E se l'esiliato, in arme, solitario potè ritornare ella ancor gli sorrise e accolse nel grembo i fiori che egli le donava e scelse un piccolo mazzo per lui.

Così, come il cuore d'una città medievale, è il cuore dei poeti. Nel suo battere quotidiano, nelle sue imprese angosciose non più ascolta l'antico sogno della sua fanciullezza e il poeta vive in esilio dalla sua patria ideale. Ma quand'egli si desta, quando libero ritorna, le piccole foglie, il nido di uccelli, la donna che era presso di lui, gli sono ancora fraterni come da fanciullo. Essi non hanno visto le sue lotte mortali; essi hanno vissuto in silenzio la vita del suo desiderio, sono le sue creature e gli rivelano per questo la divinità. Ed ecco, non è dubbio che quando io, nella mia fede, aspettando il miracolo, volevo conoscere la parola segreta, più facilmente avrei potuto sentirla ed intuirla se, invece di accostarmi ai poeti, mi fossi rivolto ai loro confidenti; alle loro creature, ai piccoli esseri della natura che essi avevano avuti vicini o alle anime più pure che, nel silenzio, li avessero confortati.

E mentre, infatti, per il mio desiderio, ascoltavo ogni tre-

mito d'ale, sognavo ogni lenta ombra di voli, seguivo ogni mormorio di onde alle fontane, d'ogni parte, da tutti i giardini luminosi, da tutte le aiuole fiorite, dal mare e dai colli, dalle pianure e dalle riviere giungevano in frotta, nel loro volar candidissimo, le mille e mille immagini miti, volando con le ali bianche degli angeli di Frate Angelico, danzando come i cherubini nel prato ricolmo di fiori. E talvolta alcuna appariva più solitaria, più luminosa, più alta. Io udivo una voce, un suono, un'onda sinfoniale. Qualcuno da lontano mi narrava le stragi di una reggia, le vittime innocenti, un'orgia sanguigna dove i tiranni ed i sudditi, le madri ed i lor figli, i padri e le figlie loro, perduta l'innocenza dei loro legami, lottavano contro il fato, lottavano contro la morte, si dilaniavano, si mescevano, si straziavano, rei d'incesto e di uccisione, perseguitati dall'ira furibonda delle Erinni vendicatrici. Da un'anima divina partiva il canto animatore delle stragi mortali. Io sentivo su di me la presenza dominatrice di una grande forza solitaria, e domandavo a me stesso, al mio desiderio, ai miei occhi, il segreto dell'anima che ne era custode inaccessibile.

Ma allora, nella luce, tra quell'anime ignote e i suoi fantasmi passava un'immagine pura. E la immagine femminile, di cui vedevo le mani ricolme di fiori e gli occhi di viola, pareva che m'invitasse ad ascoltarla, pareva volesse parlarmi della solitudine del suo poeta.

E un poeta nostro, pensando a Shelley che pure amò quell'immagine di sogno, la invocò con le parole che sono ancora nell'anima mia:

Antigone dall'anima di luce
Antigone dagli occhi di viola
l'Ombra che solo nell'esilio truce
egli amò sola

Sola. Ecco il suo segreto. Da un'altra parte io udivo un altro inno vorticoso e furibondo. Le parole di guerra, le invettive le esaltazioni, le preghière, le bestemmie sonavano nel grande inno trionfale. Tutta un'età di battaglie e di avventure, tutta un'età di amori e di canti, l'età del dolce stile balzava con le sue mille voci, con le sue mille torture, con le sue mille vittorie nel poema di Dante. Gli eroi dell'Inferno e i beati del Paradiso mi parlavano con la loro interna voce dell'anima profonda, che in sè li aveva accolti per esprimer sè stessa, nel suo gran giorno di rivelazione, tra le ombre terribili dell'aspra selva selvaggia.

che gli artefici loro sapevan trarre dal desiderio unanime di tutto un popolo. Or pensate una vergine, una suora, pensate la nostra Santa Caterina da Siena, pensate un'anima che sia troppo pura per partecipare alle lotte private e che sia tanto fidente da sentire in sè l'anima religiosa de' suoi concittadini. Ella forse rimane in preghiera nella sua Cattedrale marmorea. Intorno a lei i fratelli della stessa città giorno per giorno si uccidono, ma ella non ode gli strepiti faziosi; ella non condanna chi uccise il fratello. I suoi occhi sono aperti nella fede; ella sa che il suo concittadino che ha ucciso un fratello, chiude nell'anima sua, per la sua fanciullezza, per la memoria degli avi, una egual fede. Oggi si tempra nella lotta e nel peccato: ma domani, dopo la lotta, dopo il peccato, egli sarà più forte e più ardente ed ella gli sorriderà più orgogliosa. Per lui ella ha custodito il suo tempio; per lui ella ha onorato di fiori gli altari. Ed ecco egli torna; e la chiesa che non fu dimenticata da lei gli sembra ancor bella, e la sua preghiera sale ancor più impetuosa. Quando egli torna? dopo quante lotte? dopo quanti spasimi? Forse lungamente la città era rimasta deserta tomba dei morti uccisi da lui; forse lungamente egli era stato in esilio. Alle porte della città chiusa tra gli archi dell'antiporto, i nemici, gli stranieri, gli uomini vili e le donne impudiche forse cantavano oscene canzoni, desiderosi d'invadere la città sacra al ricordo. Ma la vergine pura nel suo gran tempio vegliava. E se l'esiliato, in arme, solitario potè ritornare ella ancor gli sorrise e accolse nel grembo i fiori che egli le donava e scelse un piccolo mazzo per lui.

Così, come il cuore d'una città medievale, è il cuore dei poeti. Nel suo battere quotidiano, nelle sue imprese angosciose non più ascolta l'antico sogno della sua fanciullezza e il poeta vive in esilio dalla sua patria ideale. Ma quand'egli si desta, quando libero ritorna, le piccole foglie, il nido di uccelli, la donna che era presso di lui, gli sono ancora fraterni come da fanciullo. Essi non hanno visto le sue lotte mortali; essi hanno vissuto in silenzio la vita del suo desiderio, sono le sue creature e gli rivelano per questo la divinità. Ed ecco, non è dubbio che quando io, nella mia fede, aspettando il miracolo, volevo conoscere la parola segreta, più facilmente avrei potuto sentirla ed intuirla se, invece di accostarmi ai poeti, mi fossi rivolto ai loro confidenti; alle loro creature, ai piccoli esseri della natura che essi avevano avuti vicini o alle anime più pure che, nel silenzio, li avessero confortati.

E mentre, infatti, per il mio desiderio, ascoltavo ogni tre-

mito d'ale, sognavo ogni lenta ombra di voli, seguivo ogni mormorio di onde alle fontane, d'ogni parte, da tutti i giardini luminosi, da tutte le aiuole fiorite, dal mare e dai colli, dalle pianure e dalle riviere giungevano in frotta, nel loro volar candidissimo, le mille e mille immagini miti, volando con le ali bianche degli angeli di Frate Angelico, danzando come i cherubini nel prato ricolmo di fiori. E talvolta alcuna appariva più solitaria, più luminosa, più alta. Io udivo una voce, un suono, un'onda sinfoniale. Qualcuno da lontano mi narrava le stragi di una reggia, le vittime innocenti, un'orgia sanguigna dove i tiranni ed i sudditi, le madri ed i lor figli, i padri e le figlie loro, perduta l'innocenza dei loro legami, lottavano contro il fato, lottavano contro la morte, si dilaniavano, si mescevano, si straziavano, rei d'incesto e di uccisione, perseguitati dall'ira furibonda delle Erinni vendicatrici. Da un'anima divina partiva il canto animatore delle stragi mortali. Io sentivo su di me la presenza dominatrice di una grande forza solitaria, e domandavo a me stesso, al mio desiderio, ai miei occhi, il segreto dell'anima che ne era custode inaccessibile.

Ma allora, nella luce, tra quell'anime ignote e i suoi fantasmi passava un'immagine pura. E la immagine femminile, di cui vedevo le mani ricolme di fiori e gli occhi di viola, pareva che m'invitasse ad ascoltarla, pareva volesse parlarmi della solitudine del suo poeta.

E un poeta nostro, pensando a Shelley che pure amò quell'immagine di sogno, la invocò con le parole che sono ancora nell'anima mia :

Antigone dall'anima di luce
Antigone dagli occhi di viola
l'Ombra che solo nell'esilio truce
egli amò sola

Sola. Ecco il suo segreto. Da un'altra parte io udivo un altro inno vorticoso e furibondo. Le parole di guerra, le invettive le esaltazioni, le preghiere, le bestemmie sonavano nel grande inno trionfale. Tutta un'età di battaglie e di avventure, tutta un'età di amori e di canti, l'età del dolce stile balzava con le sue mille voci, con le sue mille torture, con le sue mille vittorie nel poema di Dante. Gli eroi dell'Inferno e i beati del Paradiso mi parlavano con la loro interna voce dell'anima profonda, che in sè li aveva accolti per esprimer sè stessa, nel suo gran giorno di rivelazione, tra le ombre terribili dell'aspra selva selvaggia.

Ma anche questa volta gli eroi che io amavo e che comprendeva nel mio spirito non sapevano svelarmi il segreto del loro creatore. Farinata infernale e Francesca ansiosa di abbandono, Ciacco vergognoso o Paolo fosco e pallido per l'ombra delle lacrime mute non sapevano aprirmi la gran porta che spalancasse la via alla luce irruente ond' essi avevano avuto la vita. Noi spesso amiamo come indici della divinità le creature della natura, gli esseri e le cose della nostra terra; ma nessun fiore, nessuna quercia, come nessuna nuvola e nessuna stella pur rivelandoci la sua potenza, ci mostrano nel suo gran trono Iddio.

Dante che amò ogni creatura che conobbe ogni meraviglia non mai aveva veduto Iddio. Noi abbiamo bisogno d'un intermediario che ci apra le porte, che dia vigore agli occhi nostri ignari di conoscenza e perciò vivi di maraviglia o d' attesa. Dante nell' Empireo ebbe bisogno della sua Beatrice. E se alcuno voglia conoscere il segreto della creazione, nel grande poeta, forse egli troverà un' interprete immacolata che a lui possa rivelarlo.

Dinanzi all'alba che precede il giorno
quando l'anima tua dentro dormia
sopra li fiori, onde laggiù é adorno
venne una donna e disse « I' son Lucia. »

E anche Lucia solitaria, nel sonno del poeta venne clemente per lui. Solitaria e clemente s'intravede pur Silvia nel sogno disperato del Leopardi; solitaria e clemente appare ogni figura femminile nel sogno tragico di Shakespeare. — Shakespeare che ama le stragi, che esalta nel suo gran mondo i fantasmi di Satana e del dubbio invincibile, ha nudato le anime degli uomini infiammandole col vasto alito dell'anima sua; ma Amleto delira ed egli lo placa nel sogno d'Ofelia; Otello ha sete di sangue, sembra incarnare ancora una volta il desiderio acre che ogni uomo ha di distruggere ciò che non è servo del suo amore — e Shakespeare prima della morte intona il canto dell' innocenza, vede l'anima della vittima necessaria, mite e pieghevole come una rama di salce. Le tempeste che agitano le foreste, le voci dei demoni e degli arcangeli lontane, hanno un'eco negli occhi di Miranda: e su la follia del re vinto, pura contro le sorelle malvage, memore contro le sorelle immemori, devota al padre, devota alla sua missione di colomba fedele al suo nido, trascorre al fianco di Antigone e di Lucia, Cordelia, — bianca come la tenera sorella di Amleto, mite come Desdemona, luminosa come Miranda.

E questa continuità di anime femminili che trionfano nell'unica rappresentazione sintetica di tutto un sogno, per la più alta voce dei poeti, noi vediamo forse ancor meglio nell'opera di Giacomo Leopardi, che meno fu amato e che più ebbe desiderio d'amore. Giacomo Leopardi, dopo le maledizioni e le bestemmie contro gli uomini e contro gli elementi, è riuscito a rimanere assorto nel dolore come un asceta del male; e allora, nelle poesie più alte, quando celebra il passato e l'infinito, l'anima sua sembra triste e non disperata, e la sua poesia, divenuta serena rivelatrice di una conoscenza morbosa, appare classica e non più romantica. Si disse che l'arte del Leopardi sta nel contrasto fra il sentimento e la ragione; e questa è una frase banale che non indica nulla di esatto e di vero. Ma se noi volessimo intendere per sentimento l'aspirazione sua verso la grazia ordinatrice e per ragione il pensiero del dolore presente che vince e che turba, noi potremmo forse rinnovare la vecchia formula a indicare lo spasimo che ebbe questo poeta, quand'egli amava un suo fantasma di pace e mille ombre intorno a lui, proiettate sul suo cammino, gli mostravano come insormontabili, gli ostacoli anche apparenti e fugaci. Or se qualche volta egli potè riuscire a sorpassare le ombre proiettate; se qualche volta la serenità del suo dolore lo rese quasi felice; certo allora un'immagine muliebre aveva varcato le soglie della sua stanza solitaria, certo allora egli aveva tremato come se d'improvviso una mano diafana avesse sfiorato con abbandono l'onda dei suoi capelli. Nè meno questa donna ideale può togliergli l'ombra del dolore dall'anima; per lui questa donna è solo una morta, è solo un ricordo; ma quella che io ho chiamato serenità del dolore, gli è data appunto dalla dolcezza delle sue memorie lontane.

Silvia, rimembri ancora
quel tempo delle tua vita mortale,
quando beltà splendea
negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi
e tu, lieta e pensosa, il limitare
di gioventù salivi?

Ecco Silvia, che io amo come l'ultima esaltazione di quella stessa anima femminile, onde fu prima inspirata l'ode alla sorella Paolina: ecco Silvia, al fianco di Cordelia e di Lucia e d'Antigone. Esse sono le prime d'una schiera infinita, son ferme sul limitare davanti ai nostri occhi, ci tengono le mani e pronunziano la grande parola; noi siamo le sorelle dei poeti. Le sorelle, forse non sorelle carnali, forse amanti, forse immagini

di sogno, ma sorelle: le più solitarie, le più fedeli, le più inviolabili. Quello che dà loro un' unica voce, un' unico sguardo, un' unica dolcezza è forse ancora e per sempre l' eterno femminino goethiano che indusse un nostro poeta a un' elevazione del suo spirito verso colei, che sempre gli sarebbe stata inaccessibile. Ma quello che non rivela la loro voce, che non rivelano nè i loro sguardi nè i loro atti dolcissimi, a chi non sappia penetrarli; quello che è occulto nell' anima loro e che poi, se riusciamo a conoscerlo, dà nuova luce ad ogni loro espressione esteriore è la *fraternità* della loro anima cara, la fraternità che non ha bisogno di rivelazioni materiali, la fraternità che da alle anime la vicinanza completa ed assoluta.

È bene osservata, in quella celebrazione del *Vascello fantasma*, che udimmo un giorno da un poeta della malinconia, G. A. Borgese, la continua ansia delle anime nostre peregrinanti verso una méta sconosciuta. Ogni sogno che ci parve generoso, ogni passione che seppe infiammare l' animo nostro, ci travolsero, ci condussero alla battaglia, in una corsa folle e vertiginosa. E quando noi ci accorgiamo della lunga e difficile via che abbiamo percorsa, quando le morti e le stragi dei nostri campi di battaglia divengono innumerevoli nella nostra memoria, allora noi desideriamo la via del ritorno, la casa nostra di fanciulli, i nostri affetti più secreti, le nostre preghiere più miti. Ora anche i poeti, io dicevo altra volta, dopo le loro battaglie, dopo la loro corsa folle alla conquista del mondo, ritornarono alla loro casa antica e tranquilla. Essi forse in un momento di sbigottimento e di infiacchimento, poterono amaramente ridere; poterono divenir chiusi in sè stessi, prigionieri di se stessi. Ma quando si volsero, trovarono mite la loro tristezza dopo la disperazione. Vollero pregare, forse non seppero più, forse non si ricordavano più; ma i loro occhi videro davanti all' altare inginocchiata una giovinetta: era forse vestita di bianco, come Ofelia, era forse abbandonata su le ginocchia come Desdemona, era forse luminosa come Miranda. Pensarono che ella potesse aver la clemenza di Cordelia; sognarono che ella fosse l' immagine risorta di una fanciulla sognata altra volta, come Silvia; crederono che ella sapesse vedere di fronte a sè, per chi vedere non poteva, come Antigone. E a lei si volsero e muti le domandarono il loro sogno; e muta essa additò loro la via. Allora Antigone, Cordelia, Silvia, allora Lucia immortale di Dante furon vicine all' anima dei poeti. I poeti salirono su la montagna intonarono il loro inno, dettero l' annunzio trionfale di una loro conquista, fu-

rono profeti. E, nell'ombra, con loro, consapevoli d'ogni loro parola, presaghe di ogni loro canto, si assisero ai loro piedi, umilmente, le loro sorelle.

III. — Presaghe sopra tutto. I poeti nella gioia, o almeno nella dolcezza della rivelazione nuova, nell'immobilità della loro fantasia maravigliata, anelavano, cercavano qualche cosa che pei loro occhi tremasse. Io dicevo che essi talvolta amavano una foglia, un battito di ale, un mormorio d'acque. Ma le sorelle sanno tremare come le foglie, come le ale, come le acque, e sanno cogliere i fiori con le loro mani provvide, senza sciuparli, e sanno anche placare il pianto, sanno lenire la pena, sanno parlare con le loro parole ingenue. Esse non conoscono il male nel mondo, vissero lontane dalla lotta, anche se talvolta la lotta le fece sue schiave ;. l'anima loro poteva trascorrere a traverso la folla e rimaner solitaria. Nelle vie, per le piazze, la folla degli uomini vili si inoltra con lo strepito dei suoi passi troppo gravi, con la nausea delle sue parole malvage. Ma le sorelle se passarono ra i bestemmiatori, forse mormoravano nel cuore una preghiera; se passarono tra i mercanti nell'ora delle faccende e dei contratti su la pubblica piazza, quando nessuno vede il fanciullino che domanda l'elemosina e si disperde tra i molti, videro soltanto con angoscia quel fanciullo. Se una mala femmina fu loro vicina, non la videro, se una morente di fame fu lontana da loro, l'avvicinarono al loro cuore e vollero visitarla. E ognuno è come un morente di fame, talvolta, di fronte alle sue sorelle. Soltanto, egli deve sentirla in sè stesso la fame e la sete della loro bontà : basterà che i suoi occhi silenziosamente l'esprimano, perchè silenziosamente l'anima della sua sorella gli sia vicina. Basterà che egli desideri, perchè il suo desiderio sia appagato.

La donna che non sappia esser sorella nel momento di maggiore abbandono, dona sè stessa. La sorella no ! non sa di sè stessa, dona molto di più, dona l'affetto suo e in quest'affetto è la sua facoltà di presagio. Ella sa trovare la nostra innocenza. Forse voi avete nell'animo un rimorso : ella lo indovina, e ne piange per voi, ma vi conforta perchè nel dolore vostro ha scoperto la vostra purificazione. Voi talvolta nelle vostre vie non diritte, durante le vostre inutili giornate, quando gli occhi vedono tutte le cose come se un fitto velo di lacrime le opprimesse e spasimano per l'ardore di tutte quelle lacrime, non sparse, voi talvolta avete desiderato il delirio di una impurità, un'orgia inumana ed omicida. La sorella lo sa,

ha pianto non per sè ma per voi. Quando voi, nel disgusto délla vostra vile battaglia combattuta tornerete a lei, arrossirete di voi stessi e non saprete baciar quelle labbra che sono soltanto purissime. Ma la sorella, che vede, non si duole di dare quelle sue labbra pure alle vostre. Ellà ha indovinato il vostro rossore, e non vi perdona ma vi conforta.

Così, questo dover indovinare, questo dover vedere l'ingenuità e l'innocenza a traverso i peccati del loro fratello, del loro poeta, rende vigili le anime delle sorelle; e il presagio sorge dalla vigilanza. Esse colgono i fiori che a lui piacciono e i fiori non soffrono; esse placano il turbine che è nell'anima di lui, ed egli si addormenta. Ma Lucia, per Dante discese

mentre l'anima sua dentro dormia.

Quando il fratello più non dubitò, quand'egli si affidò sicuro al suo sogno, e non seppe comprendere perchè gli occhi della sorella fossero più strani e profondi, allora ella presso di lui vegliava. E un nonnulla, uno strepito improvviso, un respirare ansioso, un volar d'ombre inavvertibili erano presenti alla sua anima sicuramente: ed ella poteva tremare d'ansia, poteva a un tratto tremare e piangere di gioia. Presentiva: che cosa sarebbe avvenuto? Che cosa ella aveva veduto? Forse nulla di tangibile: forse ogni attimo successivo avrebbe regolato tranquillamente la loro vita. Forse, se il fratello non poteva saper tremare del tremito di lei ella avrebbe chiuso in sè stessa il sogno di orrore e il sogno di gioia presagito: e il suo affetto se ne sarebbe raddoppiato, e per la prima volta avrebbe provato il vero e grande dolore, che potesse mai colpirla, il dolore, di non essere stata compresa. Ma se il fratello non è un fanciullo, se è il fanciullo più maraviglioso di tutti, colui che più meraviglia ha veduto negli occhi suoi aperti, colui che tutte le battaglie ha combattute ed ha sofferto per tutte le sconfitte e ha veduto tutte le vittorie: se questo fanciullo è il poeta, dopo il ritorno al suo nido, quando desidera di pregare e solo ha bisogno di chi gli rammenti le parole d'un tempo lontano, allora di fronte a questo suo fratello, l'anima della sorella non rimane incompresa. Allora il tremito dell'anima sua che fa profondi i suoi occhi è compreso e si comunica per altri due occhi profondi: e quella che prima tremò è l'anima del presentimento, e quella che tremò subito dopo e si confuse con l'altra, è l'anima della rivelazione, è l'anima del miracolo, è la luminosa anima del poeta.

Per questo forse, perchè ogni sorella d'ogni poeta pre-

senti per lui i suoi sogni e i suoi canti, gli uomini fecero una divinità delle ispiratrici occulte della loro fantasia; per questo perchè ogni poeta qualche volta sognò ed ebbe vicina una sua sorella dolcissima e non c'è pittore che non abbia domandato a un volto di donna la bellezza che hanno nel volto le sue figure dipinte, i poeti hanno esaltato le loro donne più pure come sorelle, come inviolabili, nella loro opera immortale. Io dicevo che quelle che noi conosciamo sorelle furono forse le amanti, furono forse le creature di un sogno; ma soltanto ciò che è puro e ciò che è ingenuo rimase di loro.

Mentre esse parvero al loro poeta diverse da tutte le altre anime femminili; mentre noi sappiamo che veramente tutte furono diverse perchè è varia la poesia che presentirono; in esse è così egualmente costante questa purità o questa innocenza fondamentale che, se le loro anime rimangono distinte, la loro figura ha una sua luce unica. Un pittore che dovesse ritrarre l'immagine delle sorelle dei poeti, potrebbe forse rappresentare un'unica figura verginale in atto di clemenza senza limite. Chi sarebbe? Lucia, Antigone, Cordelia? chi sa? Dovrebbe essere una figura che indicasse per i suoi occhi profondi la forza del suo presentimento. E Antigone presente. Essa che va sola, luminosa, tracciando una via su i passi di chi non può vederla, ella che trema di un pericolo lontano, è la più pura presaga e la più profonda. Ma anche Lucia, colei che ha la luce chiusa nel mistero degli occhi suoi prevede

> Venne una donna e disse: I' son Lucia:
> lasciatemi pigliar costui che dorme
> sì l'agevolerò per la sua via.

Ma anche Cordelia, attaccata alla sventura del padre, come colei che l'ha da tempo segnata, ma anche Silvia che è morta, lasciando nell'anima del poeta come conforto, il rimpianto, hanno preveduto lontanamente. Forse anzi per questa forza centrale ed occulta di presentimento che noi scopriamo per ultima nell'anima delle sorelle, esse hanno la possibilità di serbare intatta la loro purezza infinita. Forse soltanto quando il poeta è riuscito a sentire in sè stesso la forza del presentimento fraterno, quando le mani sì miti hanno spalancato le grandi porte degli inni, quand'essi han ritrovata la parola della loro antica preghiera, i poeti possono comprendere nelle loro sorelle il valore di quella purezza che prima li aveva colpiti col suo fascino più esteriore. Allora un desiderio di verginità li pervade, ed il loro dolore più cupo è il pensiero profano, che torna con la persistenza invincibile del ricordo a im-

pedir che la loro anima possa riacquistare la verginità del loro desiderio. Quando più questo desiderio urge, è imperioso, quando più il ricordo gli è d'ostacolo continuo, allora la lotta diviene tragedia, la poesia reca in sè la voce del dolore straziante. Il poeta che più ha vissuto poeticamente la vita della colpa e della lotta; colui che ha assalito il mondo per beverne la forza unica in tutte le sue diverse espressioni; colui che è di tutto consapevole e ritorna alla mitezza dei suoi anni puerili, e ricerca la sua casa paterna e leva alla sua casa l'inno, che è profondo come una preghiera degli uomini della montagna; questo poeta è colui che più in se ha fame della verginità del suo spirito, è quegli che più in se stesso si duole di non poterla riconquistare. Allora la sorella, di cui egli ha compresi i sentimenti e che non può raggiungere nella sua luce di purezza, diviene il suo sogno più grande: e l'ostacolo che si frappone al suo sogno, forma il suo martirio più continuo. Dante che per il suo vizio e la gravezza delle sue colpe ha intrapreso il faticoso cammino vede la luce della sua poesia e intona il suo canto per la fraternità di Beatrice, che ha serbato in lui ciò che egli avesse ancora di puro, ed è stata a lui vicina col suo presentimento. Ma quanto più egli l'ha compresa e quanto più desidera la luce che ella ha in sè soprannaturale, tanto più il ricordo del suo passato lo conduce in basso, nel baratro. Mentre guidato dai raggi del pianeta, camminava solitario verso la montagna solare, l'inferno con le sue tre belve feroci gli si preparava di fronte nell'orrore della tenebra eterna. E ora di recente io m'ebbi la rivelazione di questa potenza magnifica che è nell'anima d'ogni sorella, osservando lo sforzo immane di un nostro poeta che dal mondo delle passioni volle raggiungere la solitudine montana della verginità. Io vidi quale è la grande tragedia perenne per chi desideri la verginità del monte e non sappia sottrarsi alla palude, solo quando Gabriele d'Annunzio esaltò la sua sete di purezza nel furore voluttuoso di un suo inno alla *Città morta*.

Allora, nel grande silenzio della regione infocata, nel furore delle scoperte d'oro e di pietre tratte dalle tombe regali, gli uomini della tragedia d'annunziana soffrono tutte le pene, perchè la vita della solitudine immensa non è quieta, ma in sè reca ricordo di tutte le pene della terra ed essi provano lo strazio dell'arsura. E nel paese di sofferenza, nel paese della febbre e dell'ansia, dopo tutte le sue lotte, dopo tutte le ricerche, quando gli occhi di Leonardo sono abbagliati dal sole e dall'oro, egli torna a un pensiero di dolcezza vedendo l'om-

bra della fonte Perseia: egli vede, per la nostalgia del suo spirito che un'altra luce, non solare, più pura, è negli occhi della sua dolce sorella. Ma la rivelazione è stata troppo improvvisa, i suoi occhi che han visto l'ombra della fonte, non hanno ancóra abbandonato per sempre l'ardore del sole, e i bagliori dell'oro: il sole e l'ombra, la mitezza e l'ansia si confondono in lui, egli non può separare, non può più scegliere: la sete di verginità si confonde in lui col pensiero di quella verginità che gli è prossima. Sembra che tutte le passioni tutti gl'impeti della sua vita ansiosa lo turbino, gli diano la sicurezza ch'egli non mai potrà purificarsi, gli diano la forza di compiere l'ultima empietà, l'ultima profanazione. Egli è straziato da questo incubo che non lo lascia; l'anima sua segreta, trova in sè, nel sogno, la forza di superarlo ma egli non può. Egli non è un poeta; non basta che egli guardi gli occhi della sua sorella, perchè il presentimento gli sia rivelato. Egli è un uomo d'azione, un violento; nella follia distruggerà il mal germe, ucciderà la sorella per non profanarla; solo allora, quando la morte sarà avvenuta, quando il limite sarà varcato, quando la porta sarà non più aperta ma rovesciata, Leonardo potrà ancóra respirare, potrà ancóra pregare, innocente.

Ma la donna cieca che ha assistito, come estranea, alla tragedia, ed è l'anima del presentimento e del dolore, ella sola reca in sè la voce del poeta. Ella che spalanca gli occhi dell'anima su la sorella uccisa dal fratello, e grida terribilmente d'aver veduto, — forse non più vede ciò che fu compiuto: forse, dopo i suoi presentimenti nell'ombra, questo è il suo presentimento nella luce. A me pare che la sua visione sia alata visione di vittoria: a me pare che ella sia come Matelda per Dante, colei che purifica l'anima del poeta, colei che è su la soglia eterna, al confine di due eternità, colei che vede la salvazione o il ritorno di un eletto.

Andrea Sperelli che nel *Piacere* profana colei che gli si è data con abbandono senza onta, e sacrifica lei al sua desiderio, è l'antagonista di Leonardo che si sacrifica per Bianca Maria e la rende con le sue mani stesse anche materialmente inviolabile. Ma Andrea Sperelli e Leonardo ambedue, racchiudono forse una segreta ansia che sarà la vita del pastore Aligi. Noi abbiamo udito la madre del pastore Aligi. Ella che annunzia di lui il grave sonno secolare compiuto, e presénte il ritorno del figlio alla montagna, par che purifichi con le sue parole quanti altri eroi d'annunziani, nel turbine di una vita di passioni, avevano desiderata la loro liberazione.

Madre, Madre, dormii settecent'anni
settecent'anni e venni di lontano.
Non mi ricordo più della mia culla.

E un eroe di Massimo Gorki, Luca, il gran vecchio dei *bassi fondi* dirà solennemente: Male è quando si dimenticano le cose che più si amarono. Ma Candia della Leonessa, la madre d'Aligi, renderà l'amore al suo figlio:

Settecent'anni e deve ritornare.

Ebbene chi è colei che presso il pastore colpevole è conscia dell'innocenza, presso la figlia di Jorio innocente annunzia la gioia del martirio? È ancora una sorella — sorella non d'Aligi, ma di Gabriele d'Annunzio, sorella di religione, sorella in un sogno e pur degna di volare al fianco delle altre, di Antigone, di Cordelia, di Lucia. Ecco Ornella. Ella ha veduto il fratello suo condannato, che si avanza per ottenere dalla madre il vino del consòlo. Ella è colei che sa l'innocenza secreta nel fratello, colei che non perdona, ma conforta; ella è colei che non ha orrore, ma prega:

Madre, andiamo, fa questo passo. Volgiti:
aspettarlo bisogna innanzi casa.
Doniamogli commiato, a lui che parte.
E poi ci colcheremo tutte in pace,
a fianco a fianco nel letto di giù.

Chi non riconobbe questa sua sorella non fu grande poeta. Il poeta la cercò sempre nella sua fanciullezza, tra le sue sorelle carnali, tra le sue amanti, tra le creature del suo sogno. Unica anima femminile, ella visse per lui immacolata. Vorrei dire se io sapessi farvi intender la frase, vorrei dire che ogni poeta perfino in sua madre, qualche volta ha ricercato l'anima della sorella. Colui che non conobbe sua sorella, mentre sembrò il più gaio fu il più triste fra i poeti. Cecco Angiolieri dopo molti anni di pazzie nella sua Siena, poichè il disgusto lo assaliva, poi che odiava suo padre e sua madre, levò la sua bestemmia fragorosa, a maledire, nel celebre sonetto, Iddio e i suoi genitori. Ma quando, dopo l'acredine tragica della sua invettiva egli a un tratto prorompe nella risata caratteristica e sogna i facili amori, la sua bocca che ride è contorta, i suoi occhi che si chiudono tentano di vincere le lacrime.

S'io fossi morte anderei da mio padre.....
e similmente farei con mia madre:
s'io fossi Cecco come sono e fui
torrei per me le giovani e leggiadre,
le brutte e vecchie lascereile altrui.

È una risata. Ma pensate: quest'uomo che non conobbe

sua madre, che non conobbe una sorella, che non seppe nè meno aver la speranza del suo ritorno, come potè ridere questo triste poeta, nella sua intimità più profonda? Giacomo Leopardi disperato, sa trarre dal suo ricordo, l'immagine di Silvia morta, e il suo dolore è più sereno. Cecco Angiolieri non ha speranze, non ha conforti. Egli è colui che ha lottato e non si domanda se potrebbe mai vincere; egli è colui che ha commesso un delitto, e a cui nessuno trovò l'innocenza nel cuore.

Egli è dunque un reietto della vita, e per questo non parla più al nostro spirito. Il nostro spirito s'appaga di quei poeti che seppero esaltare la loro vita, di quei poeti che hanno una sorella a cui noi possiamo accostarci per domandare il loro segreto. Perciò se il poeta è un fanciullo, tutta l'umanità ha in sè qualche cosa di puerile e di meraviglioso. A noi le sorelle dei poeti dànno forse la speranza che pur nella nostra vita avremo vicina colei che sappia presentire la nostra innocenza anche a traverso le colpe. L'angelo custode dei fanciulli, ritorna necessario per noi.

IV. — Se talvolta, di sera, soffrimmo con gli occhi pieni di lacrime, ci fu cara nell'alba l'immagine che ci consolò nella sua purezza dolcissima. Vedemmo forse una giovinetta, per una via solitaria in campagna camminar fra due mura alte e chiuse, lentamente, all'ombra degli alberi in fiore e una pioggia dai rami forse pioveva su di lei: vedemmo forse nel nostro sogno una giovinetta dai grandi occhi pensosi, dalla voce profonda, dalle mani blande nella carezza e stanche come foglie di gigli abbandonate. Noi non sappiamo il suo nome ma, come l'innamorato nello stornello popolare, vorremmo darle il nome più dolce, quello che nella sua lingua volle dir forse stella del mare, o mare di amore, o forse anche mar di amarezza, e vorremmo chiamar questa sorella nostra: Maria. Maria? Perchè? che cos'è questo nome? d'onde sorge? chi lo ha suggerito? chi sa? Nel *dramma del porto* di Massimo Gorki, Celkas il terribile contrabbandiere, quando ha compiuta la sua rapina, torna alla barca solitaria, dove lo attende spaventato un giovinetto, ch'egli ha persuaso al delitto, e ha sul labbro un sorriso e le sue parole sembrano miti, mansuete: « Ora — egli dice afferrando i remi — ora bisogna cercar di guizzare sotto gli occhi di quei diavoli del porto; e poi tu prendi il denaro e te ne vai dalla tua Maria... Hai una Maria tu, è vero, bambinone? »

Sorridono tutti e due, il vecchio e il fanciullo — e il fanciullo odia quel vecchio che lo ha condotto al delitto e il vecchio odia quel fanciullo, che non sa godere, come egli

gode, del delitto compiuto. Ma nel trovarsi ambedue così soli nel grande silenzio pauroso del mare, ambedue sentono come un sollievo nell'anima, e sono più liberi; e al vecchio, come perfetta immagine della speranza, balena l'idea che il fanciullo abbia a casa chi lo attende, forse una giovinetta bruna da gli occhi assorti nella maraviglia e dalle mani lente nel carezzare.

E anche qui nessuno sa d'onde sorga il nome di amarezza e di amore. Ma esso è come una evocazione fantastica improvvisa di tutto l'amore perduto da queste anime vinte. Io dicevo che noi abbiamo davanti a gli occhi un tipo sintetico delle sorelle dei poeti: un tipo ideale di sorella. E noi ad ogni nostra creatura poniamo un nome: come per l'innamorato dello stornello popolare la immagine luminosa ha forse il nome di Maria. Che vale domandarci chi le ha dato tal nome? glielo ha dato la leggenda cristiana: glielo ha dato l'esaltazione ascetica dei nostri antichi pittori che ancor trionfano a Siena. Che importa? Forse ancora è Maria del Pascoli, la dolce sorella mite, colei che non reca soltanto il fascino esterno, ma che ha perduto ogni consistenza reale ed è divenuta per tutti noi la sorella del poeta. Quando più interamente Giovanni Pascoli rivelò l'anima sua desiderosa ed ansiosa, cantò il sogno della vergine: ed era forse in quel canto il sogno di sua sorella Maria. Maria Pascoli che vide nell'ora funebre il padre morto e pianse col fratello Poeta, che fu solitaria e vigile nella sua casa, custodì il sogno alato di quel fratello, di quel poeta. Ed ecco or Maria è divenuta l'immagine a cui nel salir la montagna si volge il canto di un altro poeta fidente. Gabriele d'Annunzio invoca Giovanni Pascoli e lo invita nel nome di Lei per incontrarsi sull'ultima vetta. Di su la vetta quando dai loro petti sorgerà concorde l'inno italico, essi vedranno ancora, come immagine di fede e di speranza, la loro sorella Maria, giglio del mare.

E noi, o Signori, esulteremo pel nuovo miracolo che si sarà compiuto. Levano preghiere e fanno pellegrinaggi votivi i religiosi della montagna che assisterono ad un miracolo divino. Anche noi sapremo pregare: anche noi sapremo aver fede. Noi siamo tuttavia fanciulli nel sogno.

Quando la lotta più ci prende e ci affanna, quando sentiamo di dover ritornare alla culla antica, desideriamo, aspettiamo l'anima della sorella, che, nell'assenza nostra, custode del sogno, mantenne immacolata la fiamma su l'antica pietra del focolare nella casa nostra e degli avi.

MARCELLO TADDEI.

LA PARROCCHIA

CENTRO SOCIALE CRISTIANO (*)

II. — I Sinodi.

Ho detto nella precedente lettera che molte disposizioni della Riforma di Trento erano di tale importanza da costituire le parrocchie in altrettanti centri sociali, e mantenere l'accordo fra le due podestà, cioè dare a Cesare quanto è di Cesare e a Dio quanto è di Dio.

E fermo nel proposito di appoggiare la mia argomentazione, a fatti indiscutibili, comincio dal seguente fatto a prima vista assai curioso.

I. Nel Conclave da cui escì sommo pontefice San Pio V, questo santo ebbe per competitore un altro santo, il Borromeo. Il Conclave durò non meno di quaranta giorni, e per quaranta giorni, questi due santi si contesero il Papato con una costanza, con una fermezza, che umanamente potremmo chiamare ostinazione. Ora, è escluso necessariamente il solo sospetto che essi si contendessero il potere per fini mondani, perchè furono entrambi canonizzati, ed una delle condizioni di canonizzazione, è non solo il disprezzo in grado eroico del mondo, ma che questo disprezzo sia ancora appoggiato a qualche miracolo. Dunque, escluse di necessità le ragioni mondane, come mai questi due santi si contesero così tenacemente la Tiara? Non può esservi che una spiegazione possibile, che cioè erano entrambi convinti che l'elezione del rivale, sarebbe riuscita meno utile della propria alla Chiesa ed alla società. Tenuto conto del carattere dei due competitori non può darsi altra spiegazione.

Ma il Borromeo era stato l'anima del Concilio di Trento, ne conosceva perciò appieno la Riforma, e nei pochi anni che sopravvisse, procurò nella propria giurisdizione di applicarla esattamente. Il Ghilieri invece se ne disinteressò affatto. Di che l'insistenza de' due Santi: l'uno vedeva nella Riforma di Trento il riordinamento sociale, l'altro invece non vi avea fiducia e procedeva per altra via. La via presa da San Pio V, ci ha condotto al presente stato di cose. Vediamo invece qual'era l'altro indirizzo propostosi da S. Carlo.

Il Borromeo fu infatti *il solo* che celebrasse regolarmente i Sinodi diocesani e provinciali strettamente prescritti dal

---

(*) Cont. vedi fasc. 16 Settembre 1906, pag. 206.

Tridentino. Nè v'ha in tutta la storia della Chiesa di questi tre secoli, altro esempio di Vescovo, o di Diocesi che abbia fatto altrettanto.

Vediamo ora quali risultati si ripromettesse dalla celebrazione dei Sinodi, colle sue stesse parole, che pronunziò nell'inaugurazione del suo primo concilio provinciale:

« Per sommo benefizio di Dio verso di noi, Padri Rev. il Concilio ecumenico di Trento, cominciato or sono trenta anni, ma a più riprese interrotto, ebbe fine l'anno scorso; ed in esso è stato *mirabilmente disposto* tutto quanto si riferisce alla vera fede, e *alla restaurazione dell' ecclesiastica disciplina*. Ma fu *senza dubbio una ispirazione di Dio che vi indusse* (S. Carlo parla a vescovi che si erano trovati a Trento) *a decretare la ripresa dei concili provinciali da' quali è* CERTISSIMO *che la Repubblica Cristiana ha raccolto* FRUTTI COPIOSISSIMI *di salute*. LA NATURA E LA STESSA RAGIONE ci inducono a cercare i giudizi degli altri per deliberare intorno agli affari di maggior momento, sia perchè la deliberazione è più provvida se al nostro si aggiunge il giudizio di molti, sia perchè per coloro pei quali intendiamo provvedere, la consulta avrà tanto maggiore autorità ed influenza, quanto più saran state le persone dello stesso parere. Di questa istituzione nella Chiesa *è autore nostro Signor Gesù Cristo, maestri gli Apostoli*. Si ha infatti da lui questa promessa certa: " *ove saranno due o tre raccolti in mio nome, là io sarò in mezzo a loro* ,,. E anche questa: *Se due di voi si accordano sulla terra in qualsivoglia cosa che domanderanno, essa sarà loro fatta dal padre mio*. Rispetto agli Apostoli, *quantunque per insegnamento dello Spirito Santo tanto avessero ognuno ricevuto abbondante cognizione di ogni cosa*, tuttavia quando trattavasi di cosa grave, *sopratutto in pubblico*, essi usarono questo modo di consultare. Sono pertanto *innumerevoli* le sanzioni e i decreti dei sommi Pontefici e Concili sì ecumenici che provinciali intorno all' *obbligo* di ritenere e riprendere secondo l'esigenze dei tempi, questo costume de' Concili. E piacesse a Dio che avessimo conservato *per la salute della Chiesa* con pietà e *costanza*, questi insegnamenti ed esempi di tanti santissimi personaggi; *che è difficile enumerare quante calamità abbia incontrate la Cristiana Repubblica per l' intermissione di questa usanza!* »

Queste espressioni del Borromeo non lasciano più luogo a dubbio. Nella di lui mente era questo il solo mezzo di rimediare alle *calamità incontrate dalla Cristiana Repubblica*

per l' intermissione di questa usanza. E dopo tre secoli un Papa che illustrò la S. Sede colla sua dottrina, Leone XIII, il 30 Giugno 1885 tessendo l' elogio di S. Gregorio Magno, ne magnificava la sapienza per « le molte conciliari assemblee d'onde » uscirono quelle sapienti disposizioni che resero poi il suo » splendore al clero e *all'ecclesiastica disciplina il suo vigore.* »

Abbiamo pertanto la testimonianza di chi aveva promosso e fatto imporre dal Concilio di Trento la ripresa dei Sinodi, e la testimonianza di un Papa che dopo tre secoli in cui la celebrazione de' Sinodi era andata in disuso, a fronte dell'odierno disordine sociale, si vedeva costretto a rimpiangerli.

E mi sia permesso aggiungere ancora un fatto di tutta attualità. A fronte dei disordini ecclesiastici di Francia, che fa Papa Pio X? Raduna i Vescovi in Sinodo Nazionale!...

Vedremo in altre lettere come S. Carlo ben comprendesse che altre cose occorrevano a raggiungere lo scopo di riordinare la società. Ma vedremo pure esser quelli i fini ultimi; ma che la frequente, pubblica, regolare celebrazione dei Sinodi provinciali e diocesani era il mezzo indispensabile per raggiungere quei fini. Ed invero tanto il Borromeo, quanto Leone XIII e lo stesso provvedimento di Pio X nella quistione ecclesiastica colla Francia, considerano il Sinodo come mezzo di ristorare la disciplina ecclesiastica.

E tanto i Sinodi sono un mezzo, che anche ai giorni nostri, volendosi promuovere a centri sociali le diverse associazioni cattoliche, si è subito parato per prima cosa alla mente, quella di raccoglierne i capi, i presidenti, le persone più competenti in sinodi laici.

Messo fuori di quistione il principio che la disciplina si mantiene per mezzo dei Sinodi; cominciamo a tener conto di un altro fatto egualmente certo che questi sinodi così utili, anzi necessari, prescritti con tanta severità dal Concilio di Trento, certamente ecumenico, non furono si può dire mai celebrati! E dico mai, perchè pochi radi sinodi si celebrarono, e questi oso dire in segreto, proibita la discussione, per modo che in genere oggigiorno comunemente dal clero, per Sinodo non si intende un' adunanza sacra, ma quella specie di codice diocesano, pubblicato da qualche Vescovo, col solo soccorso di qualche suo privato consigliere.

II. — Queste considerazioni sono della massima attualità perchè ricevono una solenne sanzione dal presente conflitto fra la S. Sede e il governo di Parigi intorno al nuovo assetto da dare alla Chiesa di Francia, dopo la rottura del Concordato.

Tutti i miei colleghi avranno letto ad ogni tratto nei giornali e pubblicazioni analoghe, l'affermazione che la rottura del Concordato porta seco gravi inconvenienti, ma ha questo di buono che ha restituito alla Chiesa di Francia la sua libertà. Ho già osservato in principio alla lettera precedente che la « restituzione » implica necessariamente il fatto di aver perduto quanto prima si possedeva. Di che la conclusione necessaria che la Chiesa di Francia fu un tempo libera, poi perdette la libertà, e finalmente l'ha ricuperata nell'anno 1906.

Quando la Chiesa di Francia ha perduto la propria libertà? La risposta viene di sua natura. Se la Chiesa di Francia ha riacquistato la propria libertà alla rottura dell' *ultimo* concordato, ne consegue che essa l'abbia perduta, colla stipulazione del *primo*. Procuriamo di renderci ragione di questo fatto.

Abbiamo già detto nella lettera precedente che Gesù Cristo ha ordinato la società cristiana sul precetto di dare a Cesare quanto è di Cesare e a Dio quanto è di Dio. E le competenze delle due Podestà, sono di loro natura così distinte, che ragionevolmente non dovrebbero mai trovarsi in conflitto, nè aver bisogno di scendere a patti, farsi delle concessioni reciproche, venire a transazioni. E difatti per tutto il tempo che durò la disciplina apostolica, cioè fino al Feudalismo non si ha traccia di Concordati, e le due Podestà hanno sempre vissuto in pace fra di loro.

Ma impiantatosi il Feudalismo non fu più così. Le due Podestà che avean vissuto in pace fra di loro cominciarono ad urtarsi, a bisticciarsi, a combattersi. Il che porta necessariamente a conchiudere che prima del Feudalismo esistesse fra le due Podestà, *qualche cosa*, che impediva venissero fra di loro a contatto, mentre invece col Feudalismo quella *qualche cosa* è venuta a cessare, le due Podestà si trovarono al contatto, e cominciarono a confondersi nell'azione rispettiva, e a non più potere funzionare d'accordo. Di qui l'origine dei Concordati, cioè di trattati fra le due Podestà, facendosi concessioni reciproche onde poter vivere in pace. Pace che in pratica non si potè aver mai perfetta, come quella che come vedremo, non poteasi fondare che sovra basi vacillanti. Ed invero: che cosa può essere un Concordato fra Chiesa e Stato se non una transazione fra Dio e Cesare? Un Concordato, per sussistere, deve inevitabilmente dare a Dio qualche cosa che spetta a Cesare e dare a Cesare qualche cosa che è di

spettanza di Dio. Di qui non si può uscire. É sempre il necessario *Do ut Des!* Ma la Chiesa non può cedere che spiritualità e lo Stato non dispone che di temporalità. Il solo fatto pertante di questa transazíone fra le due Podestà, rovescia il precetto di Gesù Cristo e scalza le basi della società cristiana. È un modo di essere provvisorio, un meno peggio, è un modo di salvarsi con un male da un male maggiore. Ma è un modo essenzialmente rivoluzionario cioè sovversivo dell'ordine sociale perchè Dio transige sulle sue competenze che sono spirituali, per appropriarsi delle competenze temporali, e viceversa.

Di che la differenza essenziale fra il diritto dei tempi apostolici e il diritto cosidetto concordatario che gli ha succeduto; il primo suppone un *qualche cosa* che si frappone alle due Podestà, impedisce loro di collidere e le fa vivere in pace; il diritto concordatario invece riconosce che quel *qualche cosa* è venuto meno, e le due potestà si trovano al contatto.

Ma andiamo più oltre. Un concordato richiede per sussistere la firma dei due sovrani, l'obbligo di osservarlo da ambe le parti. Il sovrano vi si obbliga pe' suoi stati, il Papa si obbliga per la Chiesa di que' stati. Posto il principio che nel concordato in cambio di temporalità che Cesare da a Dio, Dio ceda a Cesare qualche *spiritualità*, cambio inseparabile da un concordato, che ne succede? Ne succede che nella Chiesa di quello Stato si dee rinunziare a quelle date spiritualità che sarebbero di sua competenza: e se quella Chiesa non intendesse per supposto cedere quelle spiritualità perchè sono di Dio e non di Cesare, il Papa sarebbe costretto dalla sua firma, a mantener Cesare al possesso di quanto gli ha rinunziato per conto di Dio.

E per comprendere l'importanza di questo controsenso ecclesiastico, bisogna ritenere che gli interessi temporali e spirituali essendo normalmente inconciliabili, ne succede spesso ne' Concordati che chi gode di certe concessioni non è poi quello che fa i sacrifizi. Come per esempio all'epoca del Concordato con Luigi XII di Francia, l'Italia era travagliata da una guerra disastrosa, e la Chiesa ottenne la pace in Italia accordando al sovrano importanti spiritualità in Francia; come avvenne precisamente pel Concordato del 1800 testè denunziato, che il movente intimo di tante e così gravi spiritualità riconosciute al governo francese, era la speranza di assicurare alla S. Sede il possesso degli Stati Pontifici.

Riportiamoci ai secoli addietro. Noi non vediamo più da

oltre un secolo altro poter temporale che quello del Papa, che nel concerto delle grandi Potenze europee createsi negli ultimi tempi, ha perduto ogni importanza politica, e non è più considerato che come un poco solido riparo della sacra autorità del Papa contro il vento della rivoluzione, epperciò stentiamo a farci l'idea dei tempi in cui più sotto l'una che l'altra forma, l'Europa civile era governata dalla prelatura, ed allora comprenderemo l'importanza e la necessità di queste continue, varie, ed universali transazioni fra lo spirituale e il temporale; e basti per tutte la considerazione che i Concordati che erano per l'addietro affatto sconosciuti, nacquero col Principato politico della Prelatura, e ne venne sempre meno l'importanza a misura che questo Principato politico veniva a cessare, a tal segno che solo sette lustri dopo la cessazione dell'ultimo principato politico, l'istinto cattolico della Francia sente che coll'abolizione del concordato, si rivendica in libertà.

Ed invero un concordato suppone il principato politico nell'autorità ecclesiastica che lo stipula. É una convenzione fra governo e governo. Sotto il concordato non era più la Chiesa di Francia che si reggesse da sè. Era invece il Papa che la governava *d'accordo coll'autorità civile.* Secondo i fautori del diritto concordatario questo sistema è il colmo della perfezione, perchè pur d'essere d'accordo col governo, il Papa resta investito d'un'autorità assoluta sul clero di quello Stato. Ma questo assolutismo del potere della S. Sede si fonda sul falso supposto che i governi civili consentano a costituirsi servi sempre obbedienti all'autorità ecclesiastica e sul supposto, offensivo a quel clero, che occorra il braccio secolare per mantenervi la disciplina; mentre il Concordato fa allo Stato delle concessioni sulle spiritualità che menomano i giusti diritti di quel clero; e di cui il Papa consente a spogliarlo, per aver il concorso del braccio secolare a mantenerlo soggetto. I fautori del sistema concordatario partono pertanto necessariamente dal principio che sia più facile, più provvido, governare il clero per mezzo dell'autorità politica, che di consentire che si governi liberamente da sè. E siamo tanto imbevuti di feudalismo. siamo ancor così impeciati nel sistema concordatario, che la sola idea del caso presente, di consentire all'episcopato e clero francese di governarsi da sè, ci reca spavento!

E lo spavento nasce in gran parte dalla necessità inevitabile di riprendere la universale, regolare e libera celebrazione dei Sinodi. Infatti appena vista l'impossibilità di con-

servare il concordato colla Francia, il Papa ha convocato l'Episcopato francese a Concilio; e questo episcopato tornerà a convocarsi, e già fin d'ora comincia a farsi strada e a divenire di vieppiù maggiore evidenza, la necessità di convocare i sinodi diocesani. L'episcopato vede per istinto che non potendo più contare sull'azione *politica* della S. Sede, bisogna promuovere l'azione *sociale* col popolo. E questo per mezzo de' sinodi.

Si è fatto un mondo di considerazioni sulla sobrietà dell'Enciclica *Gravissimo Officii*. Ed invero salvo la condanna delle associazioni cultuali, di cui cadrà opportuno parlare in una prossima lettera, il Papa non fa altro che raccomandare la calma, la moderazione, è riservarsi di apprezzare i provvedimenti che gli proporrà l'Episcopato. Ma che potea fare di più il Papa? Il Concordato gli dava facoltà di agire sull'Episcopato per mezzo dell'autorità politica; perduto questo mezzo di azione, non gli resta altro a fare che dirigere l'azione dell'Episcopato.

E così come ho detto fin dalla lettera precedente, e come riconosceremo in varie altre occasioni, la rivoluzione ha finito per rendere senza volerlo, e senza accorgersene, la libertà alla Chiesa di Francia, mettendola contro l'opinione comune del ceto dirigente del ministero ecclesiastico, nella necessità di convocare i sinodi come vuole il Tridentino.

III.—San Pio V non credeva invece alla possibilità di riordinare la Chiesa in quel modo; e gli si affacciavano tante difficoltà da confermarlo in quell'opinione; difficoltà tali che tutti i suoi successori, e l'opinione del corpo dirigente della Chiesa, le teme e le crede insuperabili anche oggigiorno. Ed è pregio dell'opera accennarne di volo alcune.

In primo luogo la celebrazione del Sinodo richiede nel Vescovo un corredo di pietà, di scienza, sapienza, destrezza nel maneggio degli affari, che giustifichi e assicuri la pienezza di autorità che gli compete. Essendo evidente lo sconcio di un Vescovo imperito che diriga in pubblico un'assemblea in cui ponno esser discussi da persone intelligenti, molti e gravissimi interessi. Coll'esperienza che abbiamo oggigiorno della difficoltà di dirigere un'assemblea, ci facciamo facilmente l'idea del disordine che potea nascere in questi sinodi, quando fossero diretti da persone incapaci. Ma basta leggere quelle serie di Vescovi, di cui ogni diocesi suole tener nota, per vedere che ai tempi di S. Pio V, la grande maggioranza delle sedi Vescovili, era infeudata all'alta nobiltà, nobiltà

niente inclinata ad occuparsi del bene delle anime, idolatra de' suoi privilegi, e specialmente sfornita della dottrina indispensabile. Il Clero poi in parte ignorante, e tutte le dignità e cariche di qualche importanza, investite per diritto di patronato, a cadetti nobili o di famiglie distinte, i quali le possedevano a titolo di pensioni di famiglia, senza vocazione ecclesiastica, e così di seguito. Come celebrare subito, regolarmente dei sinodi con questi elementi?

In secondo luogo la contraddizione apparente fra molte disposizioni della Riforma per la conservazione dei Benefizi ecclesiastici, e le misure di rigore proposte per convertirli al più presto in proprietà sociale; affidata per giunta alle cure di ministri *eletti dal popolo!*

In terzo luogo infine, l'opposizione inevitabile dei governi cattolici, i quali nelle condizioni di quei tempi ritenevano i benefizi ecclesiastici come appanaggi della nobiltà, e non di rado anche come redditi assicurati ai cadetti delle famiglie sovrane. La stessa parola appanaggi indica che eran come un pezzo di pane ai cadetti delle grandi famiglie, che il diritto feudale escludeva dalle primogeniture.

Se ancora al dì d'oggi sono queste le idee dominanti nel clero, in mezzo ad una società in piena rivoluzione, quanto dovevano influire sulla condotta della S. Sede queste considerazioni ai tempi di S. Pio V, quando Filippo II governava la Fiandra e la Spagna, e i Borboni in Francia e gli Absburgo in Germania instauravano il più puro assolutismo; quando la flotta turca minacciava Roma, e i condottieri protestanti portavano appeso al cavallo, il capestro per impiccare l'ultimo Papa!... S. Carlo aveva bel celebrare regolarmente i Sinodi! Ma era S. Carlo! Quanti Vescovi possedevano le qualità di quel santo? E ciò che più monta, malgrado la sua autorità, aveva da piatire, ed era in rotta col governatore di Milano; cioè col ministro di quel sovrano di cui il Papa invocava l'aiuto per salvare la cristianità dalle flotte turche!

Prima di essere Papa il Ghilieri era stato inquisitore della Fede, e naturalmente doveva intendere il governo della Chiesa coi principi dell'Inquisizione. Ormai le ricerche storiche più accurate de' nostri tempi, hanno messo in chiaro che sono in maggior numero i ministri dell'Inquisizione, e i sacerdoti cattolici assassinati dagli eretici, che gli individui arsi vivi come infetti dall'eresia; e che i roghi erano ordinariamente accesi dalle impazienze del popolaccio, come per le impazienze del popolaccio i primi cristiani erano dati in pasto alle fiere

negli anfiteatri. L' errore dell' inquisizione, il vero errore, fu di aver creduto ad un mezzo umanamente provvido per impedire che l' eresia penetrasse nei popoli ancor cattolici ; di aver difeso la fede col timore delle pene corporali. Questo fu il vero danno sociale dell' Inquisizione. Perchè l'applicazione delle pene corporali richiede necessariamente il concorso della potestà temporale, di che quello stato di servitù della Chiesa verso l' autorità politica, e la fluttuazione del governo spirituale, dipendente dal fluttuare della politica da stato a stato, e spesso anche dai vari modi di vedere d' ogni singolo governo. In somma la sostituzione al principio fondamentale del Cristianesimo, che è cristiano chi crede, del principio politico che tutti debbano essere cattolici almeno in apparenza.

Il Borromeo all' incontro, con un acume di grande uomo di stato, scorgeva il pericolo di quella politica ecclesiastica di compressione, intuiva che il Protestantesimo non era altro che una rivoluzione appropriata a' tempi in cui tutto si risolveva in quistione di Chiesa, ma che a poco a poco questa rivoluzione si sarebbe propagata a tutta l' Europa, ed avrebbe finito in rivoluzione sociale. E per quanto apprezzasse, le ragioni del Papa di perseverare in quel sistema, ne prevedeva i pericoli, e ciò che più monta era perfettamente convinto di poterli superare.

S. Carlo ebbe fin d' allora la visione chiara conforme del resto allo spirito cristiano, che la Chiesa deve in primo luogo non preoccuparsi più che tanto di interessi materiali, e deve intieramente affidarsi al popolo ; e affidarsi non per trovarvi una forza cieca, instabile, turbolenta, ma per la certezza della sua missione di mantenerlo entro i confini della carità, della giustizia, dell' ordine sociale, PURCHÈ il ministero ecclesiastico dia il buon esempio di vivere ordinato.

Il Tridentino infatti aveva ripristinato le funzioni dei ministri delle temporalità ecclesiastiche, quali si erano esercitate nel primo millennio, con grandissimo vantaggio della Chiesa, assicurandone il patrimonio, e mantenendo l' ordine sociale. Questi ministri governano le temporalità della Chiesa, ad esclusione del Sacerdozio e dell' Episcopato. Essi sono eletti dal popolo cui rendono conto della loro amministrazione. Il diritto canonico regola la parte che compete ai ministri dell'altare pel loro onesto sostentamento, e il rimanente è consacrato alle spese di culto e al sollievo delle miserie di qualsiasi natura, del popolo. Perchè è principio di diritto cristiano che l'asse ecclesiastico è patrimonio dei poveri, e i ministri dell' altare non hanno diritto che all' onesto sostentamento.

E sono notevoli le espressioni di gran forza, colle quali il Concilio raccomanda e commanda che le funzioni di questi ministri siano ristabilite al più presto.

Se si pon mente alle gravi ragioni sovraccennate che consigliarono Pio V a seguire un' altra via, si scorgerà a colpo d' occhio che tutti quei pericoli, e tanti altri che si potevano aggiungere nascevano precisamente dai benefici ecclesiastici, che davano ai popoli un ministero ecclesiastico privo di vocazione e privo delle qualità più necessarie al governo delle anime. Ma se per contro con S. Carlo, si affidava l'amministrazione delle temporalità, ad un ministero eletto dal popolo, tutti questi pericoli svanivano.

La difficoltà si risolveva prima di tutto nel poter spodestare i governi, i beneficiati, i patroni, i quali non erano d' umore da lasciarsi spogliare; e che il popolo fosse posto in condizione di far le cose a modo. E basta accennare a queste due difficoltà, per capire come il Ghilieri nel conclave volesse ad ogni costo escludere il Borromeo, nell' intimo convincimento che salito al Pontificato il suo rivale, avrebbe messo la miccia alla mina della rivoluzione. Fra quei tempi e il 1846 vi fu sotto molti rapporti grande analogia. Il Borromeo nell' opinione della gente d' ordine, sarebbe riuscito un altro Pio IX!

Ma il Borromeo sapeva d' aver in mano un mezzo infallibile di riuscita: la celebrazione dei Sinodi; celebrazione che doveva essere frequente e regolare, e severamente imposta ai Vescovi, come l' elezione dei ministri delle temporalità. E vedeva chiaro che colla regolare e frequente celebrazione dei Sinodi e col ministero elettivo, quelle due difficoltà col tempo e colla pazienza si sarebbero superate.

IV. — Il Sinodo infatti, se celebrato nelle sue condizioni essenziali, è un Parlamento perfetto.

Quali sono infatti i più gravi difetti degli odierni parlamenti politici? Due principali: l' affarismo che genera la corruzione elettorale; e l' assolutismo del Parlamento, il quale si risolve in sostituzione agli interessi generali, dell' interesse dei partiti per contendersi il potere.

Ora, nei Sinodi questi due gravi danni delle assemblee politiche dei nostri giorni, sono impossibili. La pienezza dell' autorità risiede nel Vescovo. Al giorno d' oggi è universalmente deplorato che i capi dello stato non siano che i ministri delle maggioranze; il che, quando le maggioranze si risolvono in affarismo, li riduce allo stato di ministro dell' affarismo. Si discute liberamente, pubblicamente nel Sinodo qualunque siasi interesse sociale; e quando la discussione è

esaurita il Vescovo consultato il suo « senato « cioè il capitolo cattedrale, decide. Da questa decisione sempre si può appellare al Sinodo provinciale di tutti i Vescovi della provincia, e finalmente da questi al Papa. In tal guisa se l'assemblea esce dai limiti delle sue attribuzioni, il Vescovo non ha che da richiamarla all'ordine con un atto di volontà. Se il Vescovo si rifiuta senza ragione, si ricorre all'appello. Ma l'autorità del Vescovo nel Sinodo è inviolabile.

In questi ultimi cinquant'anni di governo rappresentativo abbiamo fatto la triste esperienza che l'assolutismo dei governi dei secoli scorsi, può avere un contraccolpo nell'assolutismo delle maggioranze parlamentari. Ed abbiamo esperimentato che questo può essere più pericoloso e dannoso dell'antico; perchè un tiranno per quanto tiranno è solo e non può non vedersi circondato di pericoli, e la sua tirannide dura quanto la vita di un uomo, mentre le maggioranze non hanno altro pericolo che quello di correre la sorte delle elezioni, alle quali si può o per lo meno si spera sempre provvedere colla corruzione elettorale, e durano in perpetuo. E il rimedio tentato di accordare una parte di rappresentanza alle opposizioni, invece di rimediare ha aggravato il male, dando luogo all'ostruzionismo ed alle più smaccate violazioni di ogni diritto costituzionale. Al postutto anche questo diritto delle minoranze non è razionale. Con qual diritto si può imporre all'elettore di inchiudere nella sua lista il nome di un certo numero di suoi avversari? Perchè il non poter inchiudere nella propria lista che una parte dei candidati, equivale evidentemente ad inchiudervi per la parte rimanente i propri avversari. Un elettore monarchico a cagion d'esempio, sovra dieci nomi non può scriverne che sette od otto e deve lasciarne due o tre alla lista repubblicana o socialista! Il primo diritto è il diritto di vivere! E un elettore monarchico che lascia eleggere dei repubblicani, moralmente si uccide. Non è evidentemente con questo sistema che si possa riordinare la società.

Questo, e mille altri inconvenienti del sistema elettorale politico dei nostri giorni, provano che non corrispondono al vero diritto costituzionale, perchè riconoscono implicitamente ma necessariamente l'assolutismo delle maggioranze. Per rimediare all'assolutismo regio, siamo caduti in breve nell'eccesso opposto. Quanto è più provvida l'autorità del Vescovo che può e deve provvedere ai desideri delle minoranze e tutelarne gli interessi, senza bisogno di questi ripieghi rivoluzionari, come vedremo meglio a suo tempo!

La vera forma perfetta di Parlamento, si dica quel che si vuole, è il Sinodo. La pienezza dell' autorità risiede nel Vescovo, il quale non ha perciò da intrigare e transigere per conservarla. Non si può disconoscere questa piena autorità, senza essere necessariamente escluso dal Sinodo. Il Vescovo riposando tranquillo su questo suo potere, lascia libera manifestazione a tutte le opinioni. Il popolo assiste al Sinodo, si interessa ai dibattiti, si forma la pubblica opinione. Quale interesse può avere il Vescovo ad andar contro al Sinodo quando si tratta di cosa giusta e generalmente benevisa? Nei casi dubbi, egli consulta il suo senato, cioè il capitolo cattedrale, e sentito quel parere, decide. Si hanno pertanto nel Sinodo i due rami del Parlamento. Solamente questi due rami si compenetrano; e non possono costituire come nei Parlamenti politici, due assemblee che ora si contrastano le relative attribuzioni o privilegi, ora due camere di cui all'una non resta altro a fare che a por la sabbia sovra quanto ha voluto l' altra.

L' affarismo poi è affatto impossibile perchè nel Sinodo seggono o ministri strettamente spirituali, cui sono preclusi altri affari, assunti alle cariche che danno luogo a sedere nel Sinodo per altri titoli, ed a chiunque entra nel Sinodo, non resta nell' uscirne che tornarsene a casa; o di ministri strettamente temporali ai quali non resta che la rappresentanza degli interessi delle parrocchie rispettive e non possono cambiar stato. Quindi sono impossibili le due cancrene della corruzione e dell' affarismo che devono tosto o tardi infracidare rappresentanza politica d' oggigiorno.

V. Resta ora a vedere il mezzo ingegnoso e veramente radicale proposto ed imposto dal Tridentino, per risanare il sistema beneficiario e convertirlo in asse sociale.

Il Concilio infatti impose la restituzione delle funzioni ministeriali per la gerenza delle temporalità, ma vi aggiunse la disposizione che nessuno potesse esser promosso al sacerdozio, se non dopo aver esercitato almeno per un anno ciascuna delle varie funzioni ministeriali. Per modo che il sacerdozio uscendo dal corpo elettivo dei ministri dovesse essere anche indirettamente ma necessariamente elettivo. Il Vescovo con molte precauzioni prescritte dal Sinodo per assicurarne l'idoneità, può scegliere fra tutti i ministri, ma sempre fra gli eletti. E prevedendo che persone influenti od intriganti, riuscissero a farsi eleggere quantunque indegne, prescriveva appunto la mora del candidato nei vari ministeri, affine in primo luogo di sperimentarne la capacità, farlo passare per una

trafila di elezioni, il tutto poi ancora assoggettato in ultima analisi all' esame del Sinodo stesso, che ne comprovasse l'idoneità al sacerdozio.

Era questo il mezzo più pratico ed efficace di allontanare dal ministero ecclesiastico le classi dirigenti che consideravano i benefizi ecclesiastici, come altrettante pensioni di famiglia, alle quali avevan diritto gli eredi dei fondatori. Quei nobili che si fossero acconciati a passar per gli ordini ministeriali, si popolarizzavano, si democratizzavano, poteano mostrandosi idonei arrivare al possesso dei benefizi patronali, in caso contrario ne restavano esclusi. E tutto questo nel breve periodo di una generazione.

Erano questi i mezzi più efficaci, sui quali affidavasi il Borromeo, per trionfar degli ostacoli che sgomentavano San Pio V. Abbiamo detto, e basta il lume della ragione a persuadere, che le difficoltà si compendiavano nella manomorta che scompartiva l' asse ecclesiastico in una moltitudine di patrimoni individuali, purtroppo usufruiti in gran parte da persone indegne o incapaci. Ma anche stando all' *uti possidetis*, bastava costituire nelle parrocchie il ministero sociale, per restituire l' ente patrimonio alla morte degli investiti. Per modo che in una generazione si sarebbe raggiunto lo scopo. E questa doveva essere l' opera preliminare del Sinodo, destinata a ricostituire Parocchie e Diocesi in ente morale.

Ma vado più oltre. Ammetto non solo la probabilità, ma anche il fatto che sovrani e patroni (come precisamente vi si rifiutarono d' accordo il re più assoluto e l' episcopato più privilegiato, che principalmente per timore di quella disciplina si dichiarò gallicano), avrebbero fatto opposizione. E quest' era evidente a prevedere. Ma se si fosse coraggiosamente messo mano all' elezione dei ministri, alla pubblicità delle discussioni, all' interessamento del popolo nelle cose di Chiesa; quando in una pubblica riunione si fosse potuto mettere di fronte i bisogni sociali insoddisfatti, coi lauti benefizi goduti da persone indegne, si sarebbe ingaggiata quella lotta prevista ed evidentemente propostasi dal Tridentino, fra i *veri* bisogni sociali sostenuti con costanza, prudenza, onestà, lealtà dal vero popolo, contro i *veri* abusi delle classi privilegiate, e si sarebbero evitate con due secoli di sforzi, diretti con prudenza e perseveranza, i massacri, le spogliazioni, gli orrori della rivoluzione francese.

Perchè in questa evoluzione, o dirò meglio restituzione dell' ordine sociale cristiano, si avevano come dei margini entro i quali la lotta poteva essere contenuta. Nessun bene-

ficiato cattolico, per quanto indegno, può negar certe massime evangeliche su cui fondasi lo stato sociale cristiano. Dare a Dio quel che è di Dio e a Cesare quel che è di Cesare — Fa agli altri quanto vorresti fatto a te — Siamo tutti fratelli epperciò legge eguale per tutti, sono massime alle quali non si può disdire. Epperciò queste massime buttate in faccia a chi pubblicamente non le pratica, necessariamente lo esautorano. D'altra parte nei sinodi, la volontà popolare non può uscire dai limiti dell'onestà. Ogni centro sociale esprime il suo voto, questi voti non sono dibattuti nelle piazze, escludono ogni furia di popolo; ma sono portati nel Sinodo da persone di fiducia del popolo e naturalmente scelte fra i più idonei a farle valere; ed è vero che questi rappresentanti della diocesi non hanno che un voto consultivo, ma come potrà un Vescovo che nel caso nostro supponiamo o ignorante, o pieno di pregiudizi, o schiavo delle temporalità, resistere a lungo alle buone ragioni che gli saranno ripetute in pubblico, almeno una volta all'anno?

Con tutto ciò, ripeto, una lunga lotta era da prevedere: e come già notai scoppiò subito in Francia colla dichiarazione della Chiesa Gallicana. Perchè la vera sostanza del Gallicanismo era di riconoscere nel Re la disposizione libera ed indipendente dei benefizi ecclesiastici; tutto il resto non era che un po' di lustra per coprire il vero fine; come il fondo del luteranesimo fu l'ingordigia dei sovrani di impadronirsi dei principati ecclesiastici. E come la Chiesa gallicana appena perdute quelle temporalità grazie alle quali si era costituita, non esitò a tornare ai riti romani; così, ora che i principati ecclesiastici sono periti, il protestantesimo tornerà all'unione appena funzioni la vera disciplina di Trento, disciplina che sola può assicurar la pace e l'ordine sociale.

VI. Come si vede a colpo d'occhio, la Riforma di Trento concedeva alla società cristiana una costituzione del massimo e più puro liberalismo e di una così meravigliosa antiveggenza che mente umana non riposa se non nel giudicarla, come secondo me deve essere, opera di Dio. Liberalismo tale che ne furono sgomentati tanto il ministero ecclesiastico quanto i governi. In quel tempo infatti quando ciò che or chiamiamo pubblica amministrazione, non esisteva ancora, epperciò il programma dei Sinodi abbracciava tutti quanti i bisogni delle classi diseredate, i rapporti fra le varie classi, e si risolveva nel precetto divino di fare agli altri quanto vorremmo fatto a noi; e quando ogni centro sociale era libero di provvedere a qualsiasi suo bisogno; e quando per mezzo dei Sinodi pro-

vinciali e nazionali, si aveva il mezzo di universalizzare i metodi di amministrazione, evidentemente questi sinodi avrebbero costituito in quanto concerne la vita sociale, la pubblica amministrazione. Perciò tanto i governi quanto il ministero ecclesiastico intuirono subito che la Riforma di Trento coscienziosamente e coraggiosamente applicata, spazzava da una parte i privilegi del clero e dall'altra l'assolutismo dei governi. E S. Carlo non poteva non ignorare queste conseguenze della Riforma, ma vedeva chiaro che il clero colla rinunzia ai privilegi avrebbe conservato le temporalità, e le dinastie rinunziando all'assolutismo avrebbero conservato il trono; mentre all'opposto ostinandosi nei vecchi sistemi, il clero perdè privilegi e temporalità, e le dinastie assolutiste, perdettero potere assoluto e trono. Che se si fosse subito messo mano a quella Riforma, si sarebbe certamente evitata la rivoluzione.

VII. Mi resta ora a rispondere ad una delle più speciose obiezioni che mi vennero fatte intorno ai Sinodi.

Le persone d'ordine si adombrano della celebrazione dei Sinodi, perchè vedono in essi altrettanti parlamenti, e sapendo per esperienza che tutti i parlamenti del mondo, furono i fomiti più efficaci di rivoluzione, temono che anche i Sinodi, parlamenti ecclesiastici, non potranno sottrarsi alla legge comune, e degenereranno essi pure per l'assioma del *corruptio optimi pessima*, nella più rivoluzionaria delle assemblee rivoluzionarie. E perchè si temono i Sinodi? Perchè colle loro pubbliche discussioni esercitano un'enorme influenza sulle masse, che una volta queste masse eccitate, non si avrà più mezzo di contenerle, epperciò si sa come cominciano i Sinodi ma non si sa come finiscano. Ed invero il Sinodo è un'assemblea che prende in mano tutti gli interessi delle Diocesi, li discute, li ordina a suo talento: bene o male pel momento non monta, ma fa e disfà. Ma era precisamente questa la missione affidatagli dal Tridentino: di disfare cioè il sistema beneficiario delle temporalità ecclesiastiche, per ridurle a patrimonio sociale.

Si obietta: stando all'esempio dei parlamenti politici, i sinodi avrebbero forse disfatta la manomorta, ma avrebbero fatto la rivoluzione.

Al qual proposito è da notare una cosa. Che di quanti parlamenti si conoscono, non un solo che non sia infetto di affarismo e di corruzione. E questa legge è talmente fatale, che le nazioni più civili hanno finito per ammetterlo come una necessità. Ora io dico: Anche ammettendo che la Riforma di Trento non sia dettata nel suo complesso dallo Spirito

Santo, sul che faccio le mie riserve, è certamente l'opera di oltre dugento Vescovi, e del più illustre collegio di teologi e canonisti che abbia in questi venti secoli servito la Chiesa. E come mai questa massima sapienza umana, poteva imporre con tale severità, la frequente, regolare celebrazione dei Sinodi necessariamente soggetti a corruzione, ad affarismo?

Non v'è che una risposta possibile; che cioè quella sapienza vedea chiaro che i Sinodi dovevano essere il nobile esemplare, di cui le assemblee politiche non sono che l'imitazione sbagliata. Non poteva esservi altra ragione: che cioè nei Sinodi nè corruzione nè affarismo sono possibili.

Ed invero, come supporre che i parroci di cui si compone in gran parte il Sinodo sian macchiati di affarismo, quando nella loro qualità di sacerdoti è proibito dalla Riforma di Trento, di occuparsi di temporalità, la cui amministrazione è esclusivamente affidata ai ministri? Come mai conciliare la mala condotta dei Parroco nel Sinodo, colla missione infinitamente più importante della cura d'anime? Non foss'altro che per l'occasione di accertarsi colle pubbliche discussioni della idoneità dei Parroci, sarebbe già questo solo un tale vantaggio da giustificare la frequente celebrazione di queste assemblee.

Che se all'opposto, le popolazioni vedessero nei sinodi pacatamente, onestamente, coscienziosamente trattati i loro interessi, come potrebbero reggere al confronto le odierne assemblee politiche?

E questo è quanto appunto si nega ai parroci; e quanto si concede ai laici!... Se noi stessi dubitiamo di noi stessi, chi non vede che ci mettiamo dalla parte del torto? La Chiesa Cattolica deve avere il coraggio della sua missione. Se i suoi parroci sono indegni di sedere in un Sinodo pubblico, non è ragionevole il conchiudere che essa affida le anime a persone indegne di quella missione?

Questo quanto al primo e principal mezzo di costituire le parrocchie in centri sociali. Vedremo in altre lettere quali altri mezzi vi siano, e che cosa debba intendersi per centro sociale.

Cardé, 24 Agosto 1906.

VIRGINIO MARCHESE
Can. Prev. di Cardé.

Un romanzo in automobile (*)

Molly Randolph a suo Padre.

Parker's Hôtel
Napoli, 13 Gennaio.

Caro, caro babbino,

Ho visto Napoli ma non voglio morire. Non già che potrei lagnarmi di morire dopo la vita felice che mi hai data, ma perchè morire quando c' è ancora tanto da vedere? Vi è Capri, vi è la Sicilia qui accanto... Non vi rinuncerei neppure per una gita su Marte!

Da Roma siamo venuti qui in sei ore, un' ora più del diretto: non ci siamo fermati neppure per far colazione, tanto per vedere esattamente quanto tempo ci s' impiegava. Andammo avanti a furia di tavolette di carne, cattive al gusto ma sostanziose, e ci divertimmo molto: anche la zia Maria era animata. (È sempre più carina quando non c' è Jimmy).

La strada era in ottimo stato perchè aveva piovuto nella notte e la mattina trovammo bel tempo e punta polvere, e volando su quell' ampia strada io mi sentivo rivivere principessa romana di venti secoli prima, sul carro che dal palazzo di Roma mi trasportava alla villa di Baia, e mi pareva che dovevo solo preoccuparmi del pensiero se, arrivando, avrei trovato o no il latte d' asina per il mio bagno....

Erano le sei, era già buio, quando io proruppi in un « oh! » squillante. Lassù in cielo, di faccia a me, un gran fuoco rosso, una forma nera come un gran toro ferito e due fiumi di sangue infuocato che ne solcano i fianchi. Il Vesuvio! Ecco spiegato perchè Brown non aveva voluto che lasciassimo Roma prima di mezzogiorno, mentre abitualmente egli tiene tanto alle partenze di buon' ora. Ecco perchè non aveva voluto darmi una spiegazione quando gliel' avevo chiesta. Egli aveva voluto procurarci la sorpresa di vedere il Vesuvio, per la prima volta, nell' oscurità della

---

(*) Cont. e fine, vedi fasc. 1° Novembre 1906, pag. 88.

notte.... E me lo confessò appena io fui rimessa del mio « oh » di sorpresa, appena ebbi ripreso fiato.

Papà mio caro, Brown è una perla. È lui che mi ha *rivelato* Napoli: non posso esprimermi diversamente, perchè nessuna delle mie conoscenze che è stata a Napoli ha fatto quel che abbiamo fatto noi. Se eravamo sole, la zia Maria ed io, si sarebbe seguito il programma di prammatica e ce ne saremmo partite lasciando in Napoli una semplice conoscenza, non una cara amica che ci ha confidati i suoi segreti. Noi sole avremmo cominciato per andarcene a qualche grande Albergo nel mezzo di quest' alveare rumorosissimo, invece di venire qui al Parker dove l' aria è pura e dove si vedono le più belle cose del mondo senza neanche volger la testa. È un albergo simpaticissimo e invece di far venire dall' Inghilterra le marmellate fatte con le arance siciliane, fanno la conserva qui nell' Albergo con le loro arance; e la conserva è un poema.

Siamo stati sul Vesuvio, ma non di giorno come fanno tutti; bensì di sera, con le torcie, e abbiamo veduto sorger la luna. Invece di precipitarci subito al Museo e vagare per ore in quelle sale senza capirci nulla, vi siamo andati dopo esser stati a Pompei in automobile; e allora sì che il Museo fu interessante! E vi ritorneremo dopo che saremo stati a Capri, per rivedere i busti di Tiberio e della sua terribile madre. A Roma mi pareva un' impertinenza di essere giovane e moderna. Ma a Pompei.... oh, non posso dirtelo quel che ho provato a Pompei!

Credo perfino di aver veduti dei fantasmi più veri, più importanti di me... Era come entrare nel palazzo della Bella dormente, ma cento volte più commovente... Mi pareva che nessuno era più stato in quei luoghi, altro che Brown ed io; e la zia Maria, si capisce.

Brown conosce anche i ristoranti italiani alla moda e ci ha condotti in automobile a prendere il tè in un nuovo albergo su una collina, quasi una montagna. È l' *ultima* eleganza quella di andare a prendere il tè lassù, dove, se è bel tempo, si può stare su una gran terrazza che è la più bella cosa di Napoli.

Abbiamo anche passata una mattinata intera a Sant' Elmo. Credo che questo rimarrà il mio più bel ricordo, e — ridi pure — il più bello dopo Sant' Elmo, sarà il ricordo dell' Acquario. Quando tu sei venuto a Napoli, c' era nell' Acquario una cosa come lo spettro di un cetriolo, tra-

sparente come il cristallo, con fili di rubini e di opali che gli scorrono nelle vene regolarmente ogni due minuti? Brown dice che questo — o un suo antenato — vi è sempre stato da che egli ha memoria. E come mi piace quella luce verde dell' Acquario che dà l' illusione di essere una sirena in mezzo al mare e fa avere più voglia di nuotare che di camminare!

Mentre andavamo all' albergo sulla collina, Brown mi disse che quella strada era ripida e tutta svolte sul genere di quella che corre fra Capri e Anacapri. Quel discorso, e il vedere dal balcone del Parker l' isola che sorge in fondo al golfo, come una sirena che sorge dal mare, mi ha fatto venire una voglia pazza di portare l' automobile a Capri. Brown « non lo consiglia »; dice che « avremo delle noie per lo sbarco », ma non me ne importa: voglio tentare l'avventura e domani andremo. Andremo non per una sola giornata come fa la gente che non si occupa di Tiberio e crede che l' unica cosa da vedere sia la Grotta Azzurra; ma invece ci fermeremo alcuni giorni. Brown dice che a Capri si può fare ogni giorno una nuova passeggiata, per un mese; eppure l' isola è lunga sei chilometri e mezzo e larga due chilometri e mezzo, niente di più!

Caro papà, mi sento esaltata come se dovesse accadere qualcosa di straordinario; come ti senti, tu, credo, quando lanci qualche buon affare sulla « piazza ».

Sono la tua degna figliuola MOLLY.

PS. — Non volli impostare la lettera a Napoli perchè saresti rimasto col dubbio che il mare avesse ingoiata tua figlia e l' automobile: perciò, l' ho serbata per aggiungervi un gran poscritto da Capri!

Al principio, la gente della banchina non voleva credere che sul serio intendevamo di portare l'automobile sull' isola di Capri; ma quando capirono che lo volevamo davvero, oh, che confusione cominciarono a fare! Gridavano, parlavano, urlavano, gesticolando come matti, senza più curarsi d' altro. Noi non chiedemmo il permesso di andare sui piroscafi da passeggeri, perchè la cosa sarebbe stata impossibile; ma siccome c' è un certo guscio di noce chiamato *la Sirena* che serve per trasportare mercanzie, bagagli e viaggiatori che vogliono spender poco, chiedemmo di servirci della *Sirena* e non poterono impedircelo perchè non v' è legge che lo proibisca, forse perchè nessuno, da che Ti-

berio vi portò i suoi carri, ha pensato di portare a Capri una cosa tanto straordinaria come un' automobile.

Brown aveva proposto che la zia Maria ed io si andasse la mattina col Lloyd Germanico, ma io volevo godermi l' impresa e ricusai : la zia Maria invece, che non voleva l'*avventura*, seguì il consiglio di Brown, ma andò sola, e così quando il Fulmineo Duce lentamente guidò l' automobile a bordo della *Sirena*, io ero al suo fianco! Una gran folla di oziosi si era radunata per vedere lo spettacolo : nessuno fiatava, ma quando Brown manovrando delicatamente, collocò Balzac nel centro della coperta vi fu un grido di ammirazione, di approvazione ; se fossimo stati *artisti* da circo avremmo dovuto inchinarci e mandar baci !

Ma questo fu nulla in confronto all' arrivo alla Marina Grande di Capri. Se fossimo andati su uno dei piroscafi grandi, avremmo dovuto, per sbarcar l' automobile, metterla su un battello o forse due : invece la *Sirena* è così piccina che può accostarsi alla banchina e questa fu una delle principali ragioni per le quali Brown accettò di andare insieme con i cavoli e i polli. A misura che ci avvicinavamo all' isola che appariva sempre più bella, Brown mi acennava dove anticamente sorgevano i palazzi di Tiberio, quando un grido colossale partì dalla banchina, e si vide un gruppo di donne gigantesche le quali ridevano e gesticolavano additando la nostra automobile. Son quelle una specie di amazzoni, donne di Capri che lavorano da *facchini* portando merci e bagagli dalla banchina alle vetture e agli omnibus. Come tanti lupi sulla preda, si lanciarono sull' automobile e ridendo e strepitando, tra loro e Brown, posarono l' automobile sulla piccola banchina.

La notizia dell' arrivo di un' automobile nell' isola si divulgò con la rapidità del lampo, e da ogni lato si videro arrivare fiumi tali di persone che non si sarebbe mai detto che Capri contenesse tanta gente. All' estremità della banchina era una mezza dozzina di omnibus di alberghi e una lunga fila di vetture ; e quando noi ci mettemmo in moto, tutti quei poveri cavalli che, nati e cresciuti a Capri non avevano mai saputo che cosa fossero i treni, e le macchine automobili, cominciarono ad impennarsi e i vetturini scesero tutti a tenerli per la testa, parlando loro dolcemente o viceversa secondo i loro caratteri e guardandoci con aria ridente o feroce... Ah, come mi pentii in quel momento di essere stata così testarda e di non aver dato ascolto a Brown!

I cavalli scalciavano, si scuotevano per tutti i versi, sebbene Brown guidasse lentamente come un accompagnamento funebre, e quando cominciammo la salita e incontrammo alcune vetture, io volli che Brown fermasse l' automobile per il terrore che avevo di vedere i cavalli schizzare in mare.

Quando potemmo rimetterci in moto, Brown mi additò la strada che conduce ad Anacapri, come un lungo truciolo a spirale che serpeggia fin sulla vetta.

— Ahimè, — dissi tristamente, — ad Anacapri in automobile non andremo davvero: nè useremo l' automobile finchè saremo a Capri e il giorno che dovremo partire faremo rinchiudere tutti i cavalli dell' isola. —

Malgrado i miei rimorsi di assassina involontaria, la gita fino all' Albergo mi piacque moltissimo e la godetti di cuore. È una strada a zig zag che arriva a una specie di sella fra due roccie, coronate dalle rovine più pittoresche che ho mai vedute. Da ogni parte vedevo come un quadro diverso, ed oh, che colore delizioso di cielo, di mare, e quel bel grigio degli scogli!

Il paese si vede solo quando ci si arriva addosso, quando ci si trova nel mezzo di una piazza, con un paio di palazzi antichi, una torre e tutte le caratteristiche italiane, compreso il sole. In quella piazza facemmo grande impressione, come puoi immaginare, mentre noi entravamo in una strada ripida, con belle botteghe dall' aspetto gaio, la quale conduceva al cortile del nostro albergo.

Tu, lo so, sei venuto qui soltanto per vedere la Grotta Azzurra e me ne dispiace, povero babbino, perchè sebbene la Grotta sia strana e sia bella, non è la cosa che più mi interessa ed entusiasma. Pensare che non ti sei fermato a vedere i Faraglioni diventare di rame ardente alla luce del tramonto, immersi in un abisso di smeraldi trasparenti sui quali le nuvole piovono foglie di rose! Tu non sei andato alla vecchia Certosa, chè se ci fossi stato l' avresti comprata per servirtene come villa, quando te ne fossi ricordato, « come gli eroi di Ouida che mentre viaggiano sugli *yachts* degli amici vedono una villa e dicono: — Credo che sia mia —, e passano davanti palazzi magnifici che avevano dimenticato di possedere sul Mediterraneo, o sui Laghi! Tu non sei stato su quel viottolo largo sessanta centimetri, che corre sopra un precipizio e conduce all' Arco Naturale. Non ci sarei andata neppur io se non fosse stato Brown. Avevo una gran pau-

ra, ma ebbi vergogna di farlo vedere, e andai, e fu una bellissima passeggiata. Scendemmo anche gli scalini tagliati nella roccia per andare alla grotta di Mitromania dove adoravano il sole e sacrificavano vittime vive, talvolta umane! Si vede ancora l' altare, la vasca dove scorreva il sangue... brrr.... A Capri dovevamo rimanere alcuni giorni, tanto più che l'albergo è bello, con un bel giardino e una vista stupenda; ma dopo un giorno e due notti, io volli fare la passeggiata fino ad Anacapri, passando non dalla strada serpeggiante, ma dalla scalinata fatta dai Fenicii (ottocento scalini, babbo mio!). La zia Maria disse che non era cosa per lei, ma sentito che salire quella scalinata era come salire un muro liscio, non volle che io andassi sola, così che io mi feci accompagnare da Brown.

Partimmo dopo la prima colazione, e, per prendere la scalinata, dovemmo prima discendere fino alla spiaggia, vicino a un palazzo di Tiberio che è sepolto in mare con tutti i suoi tesori. Non pare una fiaba? Poi cominciammo l'ascensione, incontrando a ogni passo contadine che scendevano cantando allegramente, saltellando nelle loro scarpe di corda senza mai toccare con la mano il carico che recavano sul capo. Erano così belle che parevano in costume da contadine per una recita, non contadine vere. Vestite coi più variopinti colori, che si addicevano tutti ai loro splendidi occhi neri e alle loro carnagioni color oliva trasparente, sembravano cammei, sembravano quadri, sembravano fiori.

Anch' io al principio camminavo saltellando, ma il sole si faceva sempre più caldo e cominciai a sentir molto caldo; ma continuammo a salire e ogni volta che ci fermavamo per riposarci vedevamo un nuovo punto di vista, più bello dell' altro. Eravamo così in alto che i battelli parevano insetti e il mare non si vedeva più muovere, ma appariva come una superfice unita color zaffiro, su cui avrebbero potuto ballare le sirene.

Era tanto stupendo che non mi accorsi che stavo prendendo un colpo di sole. Ma chi avrebbe mai pensato a un colpo di sole in Gennaio, per quanto calda la temperatura? Brown osservò che avevo le labbra pallide, ma gli risposi che mi sentivo soltanto un po' stanca, e dopo un'ora giungemmo ad Anacapri, proprio sulla vetta. La testa mi doleva, perciò andammo a un ristorante e mi posi a sedere sul parapetto di una terrazza alta trecento metri sul mare: quando mi sentii « alquanto riposata, una ragazza,

indubbiamente di origine Saracena, mi portò dell'ottimo Marsala, e poi ci rimettemmo in moto per visitare il villaggio di Anacapri. Ma, fatti appena pochi passi, mi sentii girare il capo e dovetti appoggiarmi al braccio di Brown. Fortunatamente eravamo vicini a una casa bianca, con una lunga pergola, e la scritta « Bella Vista » sulla porta. L'ultima cosa che mi ricordo è un uomo dal volto premuroso che ci correva incontro, e poi mi ritrovai in una gran camera da letto, un po' vuota ma pulita. Ero svenuta e avevano mandato per il medico che giunse subito e pare sia una celebrità, il *Doctor Antonio* di Capri.

Disse che era il sole: avevo mangiato troppo poco a colazione e avevo avuto un « colpo di caldo » che è molto meno di un colpo di sole; e mi prescrisse di star in riposo. Non mi ribellai alla prescrizione perchè quella casa mi piaceva immensamente, e mi era venuto il desiderio di passarvi alcuni giorni. Quella camera aveva quattro finestre con quattro vedute diverse (ognuna delle quali molte persone pagherebbero centinaia di dollari per averla al loro paese) e una bella terrazza. Brown andò subito dalla zia Maria con la mia preghiera di venirsene coi bagagli a Bella Vista. La zia Maria è venuta e siamo qui da due giorni. Io mi rimisi poche ore dopo il mio arrivo, ma non sarei tornata giù a Capri per nulla al mondo. Mi par d'essere nelle nuvole. La prima mattina che mi svegliai qui e aprii la porta sulla terrazza per guardare il mare, i pini, i cipressi, vidi alcune nuvole bianche, che pareva fossero state a sedere sulla terrazza, passarmi sul capo come per entrare in camera! E i tramonti con il Vesuvio come un' ametista colossale in un'aureola di rubini e topazii ?!.... E la cucina squisita dei padroni di Bella Vista ? E le passeggiate nell' isola? le visite agli Alberghi rivali dove beltà rivali ballano la tarantella? E il continuo ricordo di Tiberio, come se fosse un conoscente di tutti quanti ? E le discussioni della colonia inglese di Capri sul carattere dell'Imperatore romano, sul quale ognuno ha le sue opinioni ?

La casa più bella che ho mai veduto in vita mia è sull' orlo del precipizio di Anacapri. È un sogno di casa, lunga, bassa, bianca, piena dei tesori che il suo proprietario ha trovati in fondo al mare, spoglie dei palazzi sepolti di Tiberio. Pavimenti di mosaici preziosi, una sfinge rossa che Tiberio portò dall' Egitto, statue di marmo e di bronzo che fiancheggiano i corridoi a volta, all' aria aperta.

Non c'è nulla di eguale al mondo e poche persone sarebbero degne di vivere in una casa simile, ma mi si dice che l'uomo che l'abita lo merita.

In questa lettera, papà mio caro, troverai una rosa e un ramo di gelsomino. La rosa la colsi per te, sotto la pergola, il gelsomino me l'ha dato la padrona di casa. Ah, così potessi mandarti tutta la bellezza di quest'isola magica che affascina la tua MOLLY.

Gianni Winston a Lord Lane.

Taormina, 26 Gennaio

Caro Montie,

Siamo a Taormina! Queste parole significano che siamo giunti nel Luogo più Bello del Mondo: lasciamelo scrivere con lettere maiuscole! Abbiamo passati sei giorni sublimi in Sicilia ed è giusto che queste mie escursioni con la mia regina abbiano termine fra questi magici incanti di bellezza che neppure l'immaginazione più fantastica può ideare. Sì, ormai queste escursioni debbono avere fine, per essere continuate, lo spero ma non oso contarvi sopra, in un viaggio che duri tutta la vita, nel quale io posso portare il mio nome e darlo a *lei*. È la mia cara mammina che può far questo: per me, il coraggio mi manca al solo pensiero di confessare la mia impostura alla mia regina!

Da Roma ti scrissi che all'albergo trovai una lettera della genitrice annunciante la sua partenza (con gli inseparabili Barrow) per Napoli e Sicilia in cerca di sole. E si lagnava di essere priva di mie notizie, ciò che prova che almeno tre delle mie lettere non le sono giunte, cosa naturalissima se si pensa al suo moto perpetuo e alla trascuratezza degli alberghi nel rimandare la posta. Essa non mi dava indirizzo suo: diceva che una volta fissa in un posto mi telegraferebbe. Naturalmente diedi le più esatte disposizioni al portiere del Grand Hôtel per il mio recapito e lo regalai generosamente, così giunto a Taormina trovai un telegramma respinto da Roma, che mi diceva che mia madre e i Barrow arriveranno domani — figurati dove? — a Taormina, per passare una settimana in casa di Sir Evelyn Haines, un vecchio amico della genitrice, il quale credo abbia comprato un antico monastero abbandonato e ne abbia fatto una bellissima casa. Domani dunque mia madre sarà qui e io le dirò tutto, mi abbandonerò alla sua

pietà, alla sua misericordia e la pregherò di farmi perdonare dalla mia regina. Questo è il mio piano, per ora, ma chi può dire quali mutamenti potranno sopravvenire?

Intanto, come vedi, siamo in Sicilia e ti darò un rapido resoconto di ciò che abbiamo fatto: non posso dire delle nostre avventure, perchè qui ne abbiamo avute meno che altrove. Capirai che se non fossi stato più che tranquillo sulla sicurezza di questo paese, in fatto di brigantaggio, non avrei condotte qui due signore in automobile. Invece, come ti ho detto, abbiamo passati sei giorni *sublimi*, e la mia regina ed io siamo d'accordo nel trovare che la Sicilia è il *meglio* del nostro lungo giro.

Sbarcammo a Palermo, dopo un' ottima traversata di notte in un eccellente piroscafo: avevamo lasciato un golfo incantevole per entrare in un altro non meno stupendo.

L' entrata nel golfo di Palermo, al sorgere del sole, con la città circondata dai suoi monti, inondata da un fulgore di luci d' oro è fra gli spettacoli della natura più belli che io abbia mai veduto. Lo sbarco dell' automobile fu comodissimo, per mezzo della gru del piroscafo che la depose dolcemente sulla banchina, e partimmo subito per Villa Igea. Tutta la Sicilia è per me una novità, e Villa Igea, te lo confesso, fu una sorpresa.

Si sente sempre dire che la Sicilia è indietro di cento anni, che non vi è idea di comodità in tutta l' isola; ma adesso, queste accuse non reggono più. Villa Igea è una perfezione. (La signorina Randolph, un po' a malincuore, ha dovuto ammettere che neppure in America può farsi qualcosa di meglio!) La posizione della casa non potrebbe essere più bella, ai piedi del roseo monte Pellegrino: la costruì Florio il milionario siciliano, per farne un sanatorio, ma non fu mai adibita a quell' uso. È un grande edifizio, lungo, in pietra color miele, con un giardino a terrazze, una meraviglia, che si estende fino al mare, dominandolo con un vero giardino pensile: un giardino incantato, tutto sentieri misteriosi, odoroso di fiori bellissimi, ricco di palme, con ogni specie di piante rare, costellato di fontane in vasche di marmo, con un gran balcone semicoperto, dove tutti (meno le persone basse come gli *chauffeurs*), vanno a prendere il tè. Un vero luogo di delizie che ha il dono di attirare nell' isola un fiume di viaggiatori ricchi ed eleganti.

Da lontano vidi la signorina Randolph con la zia che facevano colazione sul balcone ed io, secondo gli ordini ricevuti, alle dieci mi trovai pronto con la Napier alla porta dell' albergo.

Veramente, le mie cognizioni sulla Sicilia erano — fino a pochi giorni fa — pari alle loro ma, memore della parte di enciclopedia ambulante che da parecchio tempo sono abituato a fare e ad essere richiesto di fare, ho passato varie notti a studiare, mentre la mia regina dormiva i suoi placidi sonni. A studiare per lei, consultando guide, divorando libri di storia di Sicilia, facendo veri miracoli di buona volontà. E quella mattina, quando mi presentai con l' automobile davanti l' Igea, che cosa non ero pronto a raccontare di Ulisse e Polifemo, Ruggero e gli Arabi e i Normanni? Chi meglio di me poteva indicare ciò che conveniva visitare?

Il tempo era stupendo, il mare e il cielo facevano a gara a chi era più azzurro e più fulgido e noi correvamo lietamente in mezzo a tanto splendore. A un tratto in una strada, che pareva una galleria di quadri in movimento, c' imbattemmo in quei carretti dipinti, che sono specialità dell' isola. Piuttosto primitivi come forma, questi strani veicoli sono vere opere d'arte per le pitture delle fiancate, per gli ornamenti di legno intagliato. La mia regina fece quel che mi figuravo che avrebbe fatto. Ne volle comprare uno. Con la prontezza che le è abituale ne scelse fra tutti quelli che incontravamo, uno lavorato meravigliosamente, con le pitture dai colori vivacissimi rappresentanti vittorie e carneficine del gran Ruggero. Il cavallino era tutto sonagli e carico di penne scarlatte.

— Ecco il carretto che mi piace! — esclamò quell' angelo impulsivo. — Faccia il piacere di fermare, Brown, e chieda a quest' uomo per quanto lo venderebbe così come è, meno il cavallo.

E Brown fermò, corse indietro e chiamò l' uomo del carretto che era accompagnato da una moglie con gli occhi di gazzella e da sette figli saraceni, tutti ammucchiati gli uni sugli altri come pacchi.

Credo che la domanda sorprese molto il carrettiere, ma i Siciliani hanno ancor troppo viva l' influenza del sangue orientale per mostrare che sono sorpresi. Il brav'uomo mi disse nel suo dialetto, che quel carro era l' orgoglio

della famiglia, che era stato dipinto dal primo pittore di quel genere, che era il più bel carro dell'isola, che egli non aveva mai contato di separarsene e aveva sognato di lasciarlo ai nipoti, ma che.... per mille lire me lo avrebbe ceduto! Io diedi addosso al prezzo, vi fu un po' di discussione, finchè, con le lagrime agli occhi, si degnò di contentarsi di due terzi di quella somma, molto più di quanto valesse il carro, moltissimo più di quanto egli aveva sperato di ottenere quando aveva cominciato a contrattare.

Il carretto diventò dunque proprietà della signorina Randolph, e nel giorno fu smontato, imballato e spedito a New York: e la cara creatura rimase tanto contenta del suo acquisto, tanto di buon umore, che andò in estasi su tutto e tutti, dagli uomini che mungevano le capre sulla via, all'intelligente e drammatico custode della bella chiesa dalle cupole rosse, San Giovanni degli eremiti, che, antichissimamente, fu una moschea.

Devi sapere che l' imperatore di Germania è una passione della signorina Randolph, perciò quando ci recammo a visitare il Palazzo Reale, le interessò molto di sentire che l' imperatore aveva dichiarato la vista che si gode da un certo balcone la più bella ch' egli avesse mai trovata, ed era rimasto per mezz' ora appoggiato alla ringhiera di ferro, con gli occhi fissi sul bel panorama. È una veduta davvero bella: il porto azzurro e la corona di bianchi monti scintillanti, ma io non le accordo il superlativo; le metto innanzi Napoli vista da Castel Sant' Elmo.

Quando la mia regina vide la Cappella Palatina con le sue gemme di mosaici Arabo-Normanni, si entusiasmò fino alle lagrime. — È impareggiabile, — disse; — è la cosa più bella del mondo! —

Ma allorchè andammo a Monreale, fu bene che avesse in serbo ancora qualche aggettivo; non già che essa li sprechi ma li usa tutte le volte che meritano, e ha sempre la parola giusta; qualche volta non può neanche parlare, tanto è commossa, e allora sono i suoi occhi che parlano con eloquenza unica. Nel chiostro di Monreale il suo bel viso era uno studio, mentre osservava le meravigliose colonne dagl' intricati disegni biblici. In un angolo del chiostro v'ha una bella fontana, antichissima, copiata certamente dal ricordo moresco ancor più antico di qualche arabo che servì i suoi dominatori normanni: la mia bella regina non si stancava di guardarla e non sapeva quanto io ammirassi

il quadro soavissimo che ella formava, con gli occhi fissi sulla fontana, appoggiata a una colonna coll'abito bianco mezzo nell'ombra, mezzo nel sole e i suoi capelli scuri lumeggiati con riflessi d'oro brunito.

La parte moderna di Palermo la interessò poco: il Corso Vittorio Emanuele sempre affollato, i Quattro Canti che sono il *Piccadilly Circus* della capitale siciliana, non le fecero impressione e poca impressione le fece la Cattedrale. La Villa Giulia, invece, la conquistò: vi andò sola con la zia Maria, ma, bella ed eleganti come è, attirava l'attenzione, sì che ne rimase seccata e io vi guadagnai un tanto perchè ebbi la fortuna di essere invitato ad accompagnarla al giardino Botanico. E con la scusa di fotografare l'edifizio che serve per le conferenze, presi un'istantanea di lei...

A Palermo passammo tre giorni, sufficienti appena per dare uno sguardo a quella bella città. Se la fortuna mi arride, se riesco ad ottenere il *suo* perdono, se riesco — oh, Montie! — se riesco ad ottenere *lei*, allora, ci ritorneremo in Sicilia e ci fermeremo in tutti i luoghi che ora trascuriamo. Ma posso permettermi un sogno simile?

Il quarto giorno partimmo per uno dei luoghi classici dell'isola, Girgenti, la regina dei tempî. E una volta messi in moto, sai come ho capito perchè Florio, malgrado le sue quattro automobili frementi nella rimessa, non è riescito a indurre i suoi amici a provvedersi nella stessa guisa? Le strade, caro mio, sono in pessimo stato, e già lo avevo sospettato prima di lasciar l'Igea, vedendo la sorpresa e l'interesse che la nostra impresa suscitava, sebbene in città siano avvezzi a vedere le automobili di Florio.

I contadini che incontravamo per via, sia a piedi che sui carri, rimanevano talmente colpiti dalla vista della nostra automobile, che non c'era verso di scuoterli con urli e gridi e quando mi occorreva chiedere informazioni, indicazioni sulla via, io cominciavo a distanza a fissare un individuo qualunque, tenendo un dito rivolto su di lui, finchè giunto alla sua altezza lo trovavo incuriosito, attento, sveglio e capace di rispondere.

La Sicilia è povera e sarebbe per lei un gran beneficio se i viaggiatori vi venissero in gran numero: ma bisognerebbe migliorar le strade, e renderle praticabili, non solo alle vetture, ma anche alle automobili e alle biciclette. Per ora, il sistema di riparazione è di coprire la strada con uno strato di grossa ghiaia e lasciare che il passaggio

dei veicoli e delle persone faccia l' opera del cilindro livellatore, ma accade invece che tutti evitano la ghiaia e siccome in Sicilia piove pochissimo, i sassi restano per anni sulla strada. Figurati che divertimento, più di cento chilometri di una strada simile! le povere gomme ne sanno qualcosa!

L' interno dell' isola è grandioso, è impressionante, ma è in massima parte nudo. Le antiche foreste sono sparite e non si vedono che fiori selvatici. La nostra strada costeggiò per un tratto il mare, poi s' internò attraverso valli verdi, pianure aride, dove si vedeva qualche gregge con pastori dall' aspetto più o meno selvaggio, accompagnati da cani feroci che si risentivano vivamente della nostra invasione nella loro solitudine. I villaggi che incontrammo sulla nostra via furon pochissimi e miserrimi : perciò preferimmo far colazione sulla strada, fra noi tre (avesse voluto il Cielo che fossimo stati due soli!), mangiando le eccellenti provviste che avevamo, soli in mezzo a un paesaggio grandioso e solitario.

Anni fa, un viaggio simile, nell' interno dell' isola, sarebbe stato un grave rischio per il pericolo dei briganti; adesso, invece, il peggio che ci toccò fu qualche guardataccia dai bruni carrettieri, padroni dei cavalli che la nostra automobile impauriva: mai un'incidente simile a quello avuto in Francia, vicino Carcassonne.

A Palermo, un Inglese che ha vissuto a lungo in Sicilia, mi aveva detto che, dato l' uso dei contadini siciliani di portar tutti il fucile, sarebbe facile il caso che, nell'interno, qualcuno si divertisse a tirare sull' automobile come su un animale mai visto. La prospettiva non era incoraggiante, ma posso dire che nulla di ostile ci fu lanciato, se non qualche sguardo pieno di stupore più che di animosità.

Il sole stava per tramontare in un pulviscolo d' oro e di rose quando, saliti sulla collina su cui sorge Girgenti ci dirigemmo verso l' Hôtel des Temples. Dietro l' albergo che sta fra la città e il mare, vedemmo subito il gran Tempio della Concordia, un monumento isolato, magnifico, che colpisce l' immaginazione, come la colpisce Stonehenge [1] la prima volta che si vede. Il sole mandava ancora i suoi raggi purpurei su quelle colonne stupende, color ambra, e fa-

[1] Rovine druidiche presso Salisbury. (*N. d. T.*)

ceva spiccare tutta la bellezza della pura architettura dorica. Quando il signor Gagliardi, gentile e sorridente proprietario dell' Arbergo, ebbe distribuite le camere (le più belle per le signore americane in automobile e una stanzuccia allo *chauffeur*) io scesi in giardino, e appoggiato alla balaustrata presso l' antico pozzo di pietra, rimasi a lungo a contemplare quella stupenda pianura sul mare, dove una volta fu la più meravigliosa collezione dei tempi greci che il mondo abbia mai veduti.

Il mattino dopo andammo a vedere i tempii da vicino: mi avevano detto che l'automobile troverebbe una cattiva strada, ma una Napier che è passata attraverso le foreste delle Landes, che ha affrontate le strade maestre della Sicilia, non può più aver paura di nulla. Tutti gl' inquilini dell'albergo, Inglesi, Tedeschi, Americani, vennero ad assistere alla nostra partenza, predicendoci tali avventure e sventure, che la zia Maria ebbe paura, e preferì seguirci in una misera vettura sgangherata come se ne trovano nell' antica Girgenti posta in alto, sul nostro albergo. E così accadde che io ebbi la mia regina tutta per me, e capirai che non mi avvidi dello stato della strada. La Napier forse lo sentì, ma non si lamentò.

Fino a quel giorno non avevo mai creduto che potesse la mente umana serbar ricordo di una giornata simile: ma ho potuto cambiare opinione, perchè non solo quel giorno ho avuto così delizioso, ma altri ancora. La *sua* compagnia, soltanto, poteva rendermi così completa, così abbagliante l'aureola che circondava le rovine della gloria Greca. Montie mio, sono cinque tempii, allineati imponentemente sotto il cielo di cobalto, con il mare scintillante da un lato e la pianura ondulata, fiorita, dall' altro. Due tempi quasi intatti, gli altri, commoventi reliquie della grandezza passata, con le colonne stese al suolo, pallide, grigie, con una sottile vena corallina qua e là come una sottile vena di sangue vivo, e qualche piccola conchiglia preistorica. In cima a tutto, come un nido di gufi, sta la vecchia città grigia, e in fondo, ai piedi dei tempî sognanti, l' argentea superficie degli ulivi ondeggianti al vento, frammisti agl' innumerevoli rami di mandorlo in fiore, spettacolo veramente indescrivibile! Il suolo era cosparso di fiori gialli, rosei, azzurri come gli occhi della mia dama: da ogni lato era splendore, e io, ritto con lei in mezzo a quella sublimità di bellezza e di grandezza, evocai il ricordo suggesti-

vo delle processioni di uomini e fanciulle biancovestite, cinti di rose, recanti le urne in mano, cantando peani nell' ascendere le scalinate color ambra... Anche noi, (io certamente) eravamo disposti dopo tanti secoli a cantar laudi ritornando al simpatico albergo col suo alto, strano giardino! Nel pomeriggio salimmo, purtroppo, in città. Un ricordo squallido, antipatico. E il giorno dopo partimmo per Catania, col viso rivolto all' Etna, la regina della Sicilia, che desideravamo ardentemente di vedere. Partimmo, dietro mio consiglio, alle sette, e le signore furono compensate ampiamente della loro puntualità, da quel principio delizioso di mattina, fra una rugiada di brillanti e uno sfolgorio di sole nascente.

Eravamo proprio nel cuore della Sicilia, in un paesaggio aspro e selvaggio, folto di peri selvatici, con il suolo fiammeggiante di papaveri : passammo ai piedi di manieri rovinati, attraversammo valli e vallette, e vedemmo quanto squallore sia nelle regioni delle zolfare.

I miei studî notturni mi avevano interessato all' esistenza di Castrogiovanni e Calascibetta e avevo detto alla signorina Randolph che anche a costo di arrivare a Catania a notte fatta, non dovevamo perdere l' occasione di visitare Castrogiovanni. E la signorina Randolph, che a Palermo aveva comprato il libro di Douglas Sladen *In Sicily* e quello di Miss Lorimer *By the Waters of Sicily*, era diventata così curiosa di vedere Castrogiovanni che, quando su due montagne gemelle vedemmo da lontano due città affastellate sulla vetta e capimmo che erano Castrogiovanni e Calascibetta, essa non ebbe pace finchè non ci trovammo in cammino per dare la scalata all' antica fortezza che segna il centro dell' isola.

Sono sicuro che, mai prima di noi, un' automobile aveva solcato quella strada tortuosa : tutta la popolazione, infatti, lasciò le abitazioni per correrci dietro attraverso la cupa città misteriosa, dominata dai venti. Il cielo era coperto, le nuvole minacciavano pioggia e per questa ragione gli uomini avevano la bruna testa saracena coperta da grandi cappucci turchini. Ci fermammo nella piazza del mercato e scesi davanti la balaustrata, contemplammo la vista grandiosa: tutta la Sicilia distesa ai nostri piedi, in un mare di luci opaline, di ombre leggerissime. Centinaia di persone ci si affollavano intorno, guardandoci con neri occhi profondi come se fossimo persone di altro emisfero :

ma noi non ci curavamo di questi intensi osservatori, salvo la zia Maria che diceva che le davano « il freddo nella schiena ».

Noi guardavamo, assorti. E a un tratto, un raggio improvviso di luce squarciò le nuvole e scese al suolo come una scala d' oro, e tutta la scena si trasformò. La nebbia svanì per incanto, le nuvole si allontanarono spinte da una brezza leggera, tutto il paesaggio si delineò nitido e splendido e da un lato si vide sorgere verso il cielo, un gran cono color perla, quasi una piramide di nuvole bianche.

— Oh, che cosa è quello? — esclamò la signorina Randolph.

Era l' Etna!

A Castrogiovanni non esiste albergo possibile per una signora, perciò quando ebbimo finito di assaporare la vista meravigliosa, non ci rimase altro da fare che partire. La folla si avvicinò curiosa all' automobile e quando, con un solo giro di manubrio io l' ebbi messa in moto, un mormorio pauroso si udì come un coro. Suonai la cornetta, feci lentamente il giro della piazza evitando una processione d' incappati, e poi messa la macchina a gran velocità uscii rapidamente dalle strade, mentre tutti ci correvano dietro gridando e la signorina Randolph imprudentemente lanciava soldi. Mentre scendevamo verso la valle, alzai gli occhi e vidi tutte le terrazze, le finestre, i balconi gremiti di teste curiose. Castrogiovanni ricorderà a lungo la visita della prima automobile alle sue storiche alture.

Circa duecento chilometri di strada ci condussero a Catania, ma quella città non interessò la mia regina che si divertì solo a comprare un' infinità di pezzi d' ambra siciliana, con venature di zolfo verde, che hanno la fama di « portar fortuna ». La signorina Randolph dice che ne vuol dare un pezzo a tutti i suoi amici intimi a New York: questi amici devono esser una legione!

Io credo che Catania avrebbe le sue bellezze se ci si fermasse abbastanza per vederle; ma nessuno si ferma perchè Catania è la Basilea della Sicilia, cioè il punto di partenza per qualche altro luogo. Nel nostro caso l' altro luogo era Siracusa.

La mia regina non sognava altro che Siracusa: le sue recenti letture, i suoi entusiasmi le facevano desiderare Siracusa come culmine d' interesse, ed aveva deciso di fermarsi almeno una settimana a Villa Politi, passando lunghe

ore nelle caverne dove settemila Greci languirono prigioni per tanti mesi, mentre le belle siracusane sotto gli ombrelli rossi li deridevano o impudentemente li ammiravano. La signorina Randolph aveva comprata una fotografia di una profonda caverna, paurosa come una descrizione Dantesca, quella latomia che non so perchè ha il nome di Paradiso e parlava impaziente dell' orecchio di Dionisio, del teatro greco, dell' anfiteatro romano, progettava un' escursione sul fiume Anapo per vedere da vicino il papiro... Io ascoltavo in silenzio, fermamente deciso, nel mio interno, a non concederle più di quel paio di giorni che molto a malincuore ero forzato di non negarle. Non già che Siracusa mi ispirasse poco interesse, ma assai maggiore me lo ispirava, me lo ispira *lei*, ed io non vivo più, divorato come sono dall' impazienza di mettere in esecuzione il mio piano, con l' aiuto di mia madre. Io non avevo altro pensiero che quello di giungere presto, al più presto, a Taormina, per trovarmi sopra luogo, all' arrivo della genitrice! Naturalmente, come Brown, non potevo oppormi apertamente alla padrona di Brown; mi contentai soltanto di cominciare ad accennare alla noiosa polvere bianca di Siracusa, al troppo caldo, e così per caso, dissi che gli alberghi di Siracusa sono tutti pieni di topi. Ma mi toccò di sentire che la signorina Randolph ha una passione pei topi! È vero però, che la zia Maria, nel sentire la mia notizia, cacciò un urlo che mi parve di buon augurio.

Per non perder tempo, profittando dell' indifferenza per Catania, mi affrettai a lanciare l' automobile sulla bianca strada che fra gli uliveti conduce alla fortezza greca di Eurialo, che anticamente custodiva quel grande pallottolaio che era la città di Siracusa. Tu che conosci Tucidide meglio di me, sai a fondo i fatti palpitanti d' interesse che vi ebbero luogo quattro secoli prima di Cristo: la mia regina, invece, aspettava da me tutte le briciole di scienza, e non so descriverti il suo commovente interesse nel visitare i magazzini per le vettovaglie, in ottimo stato, le gallerie sotterranee, e la porta segreta che un traditore rivelò al nemico. Io guardavo *lei*, ammirato, e a un tratto, dall' alto di una torre di pietre, le additai l' Etna con Taormina ai suoi piedi, ed esclamai: — Ecco, quella, quella è la bellezza suprema della Sicilia. — Il seme era gettato.

Eran circa le quattro quando giungemmo a Siracusa e volli condurre le signore a vedere la fontana Aretusa,

prima di entrare con l'automobile nel più bel giardino del mondo, il doppio giardino di Villa Politi. È doppio perchè le alture, al livello dei balconi dell'albergo, sono tutte ulivi e fiori; e in fondo in fondo le latomie costellate dei frutti d'oro degli aranci. Quando il sole dardeggia sulle aiuole in alto, nel cuore del mezzogiorno, il giardino sotterraneo delle latomie offre l'ombra e la frescura più deliziosa sotto gli alberi odorosi di fiori d'arancio, con una soave luce verde come di un giardino sotto il mare. In lontananza, Siracusa si stende come una striscia di perla sul mare azzurro.

Noi concentrammo per quanto fu possibile il programma della signorina Randolph e vagammo per le latomie dalle alte mura coperte di edera e Bougainville: (oh, il capelvenere intorno a quella di Dionisio!) finchè, capitati su certi teschi, la zia Maria volle battere in ritirata, e dovemmo riaccompagnarla nel mondo dei vivi.

Ma le mie descrizioni seducentissime di Taormina avevano avuto il loro effetto: la signorina Randolph acconsentì a farsi strappare da Siracusa per andare a consolarsi a Taormina di quanto perdeva a Siracusa.

E siamo partiti stamane e abbiamo viaggiato in pieno Paradiso, fra boschi di aranci, con il mare ai piedi, e i monti a fianco coronati di rovine pittoresche. La mia regina mi disse che non aveva saputo mai fino a questa magica mattina, come la mitologia fosse più vera della storia. Noi vedevamo proprio gli scogli che Polifemo lanciò dietro Ulisse, e la scena dell'amore di Aci, e sempre davanti di noi, quasi chiamandoci, il bianco cono dell'Etna.

Giungemmo infine a Giardini, la piccola stazione ferroviaria sulla costa, ai piedi di Taormina che la sovrasta di alcune centinaia di metri sulla cima del monte. Una strada bellissima, a curve graduate, conduce fino in cima e la Napier la fece a quindici chilometri all'ora, perchè io non le permisi di più: volevamo gustare la vista che si faceva sempre più bella a misura che si saliva.

Taormina è una lunga strada diritta con Timeo a una estremità, e San Domenico all'altra. È un villaggio Siciliano con la solita fontana Normanna e i soliti palazzi in rovina, ma con una storia che risale alla Grecia nelle sue origini. Più in alto sorge l'antico Castello e internamente, più in alto ancora il villaggio di Mola che si affaccia sull'orlo di un precipizio sulla valle.

È un luogo di bellezza unica, ma la gemma vera è l'antico Teatro Greco. Credo che in nessun altro luogo l'arte e la natura si siano unite ad ornare la terra in modo tanto sublime.

L' albergo scelto come luogo di *tappa* dalla signorina Randolph, è degno di questo quadro. Per cinque secoli fu un monastero. Come se ne intendevano i frati di scegliere i posti più belli per i loro conventi! Piantavano un bel giardino di fate su un bel promontorio avanzato sul mare dominante il più bel panorama della Sicilia, lo coprivano di piante di limoni, di aranci, di fiori di ogni specie, e avevano il paradiso terrestre! Ora i frati sono partiti, ma il giardino è rimasto, e il bel convento dal chiostro poetico, dai lunghi corridoi coperti di santi dipinti, si apre ad ospitare gli stranieri.

La zia Maria è entusiasta di San Domenico, perchè il proprietario è « un vero principe. » Anche la mia regina dice che le par sempre più di vivere in un racconto di fate.

Ah, se la fata arrivasse davvero domani ! e con la bacchetta magica tramutasse Brown in un eroe degno di quel racconto di fate, capace di intenerire il cuore della principessa! Credi che andrà così ? In ogni modo mi fa bene di scriverti tutto questo e se tutto andrà bene ti telegraferò. Montie mio, stanotte, lo prevedo, non dormirò molto: ma appena la genitrice arriverà, andrò a Santa Margherita, in casa di Sir Evelyn Haines e le dirò tutto.

Scusa se connetto poco: sono però sempre il tuo fedele amico GIANNI.

La signorina Barrow alla sua amica di collegio Signorina Hobson, a Birmingham.

Santa Margherita
Taormina, 28 Gennaio.

Carissima Mina,

Come potevi credere che mi importasse di conoscere l' Onorevole signor Winston ? Potevi risparmiarti le canzonature, cara, perchè non me ne importava proprio un bel nulla : tanto, non sarà mai altro che un Visconte... quando lo sarà, visto che Lord Brighthelmston non ha nessuna idea di morire. Non fu niente affatto per conoscere l'Onorevole, sai ? che ci unimmo alla Viscontessa quando ci pregò di incontrarla a Cannes : la Viscontessa sì, forse, aveva qualche idea, e il

fatto è che mi dimostrò una gran simpatia. Sulle prime andammo benissimo, ma è una donna che ha bisogno d'imparare a vivere, e se non fosse stato per il numero enorme di conoscenze che ha fra tutti « i pezzi grossi nostrali ed esteri », credi che da un bel po' avrei indotto il babbo a piantar lì ogni cosa e ad andarcene pei fatti nostri. È una vecchia simpatica, non c'è che dire, ma se qualche volta ci si lascia andare a parlare un po' *naturalmente*, e si fa un po' di chiasso, allora la vedi diventar di ghiaccio e comincia a fissarti come se si sentisse male o come se tu fossi un animale mai visto che fa paura. Ecco perchè ho detto che deve imparare a vivere. Ah, quante volte, in questi due mesi, mi son pentita di esserci legati con lei, invece di andare a viaggiare per conto nostro, con un bel corriere come quello che incontrammo con quella ragazza Americana a Blois: te ne mandai l'istantanea, è vero? Ma in fondo non posso lamentarmi: la cosa ora è finita e l'utile ce l'ho avuto con tutte le conoscenze eleganti che ho fatte in sua compagnia. Il babbo ed io partiremo domani o doman l'altro per Napoli e proseguiremo subito per l'Inghilterra. Ah, non desidero altro che un po' di Londra, adesso! Muoio dalla voglia di una partita a *ping pong*, e vorrei arrivare in tempo per un gran ballo che Addie Johnson mi ha scritto che darà al Kensington Town Hall. Mi ha invitata e mi aspetta, e chi sa se io non conduco meco un bel cavaliere! Ma di questo parleremo in seguito.

Voglio raccontarti anzitutto gli avvenimenti emozionanti di questi ultimi giorni, avvenimenti che mi hanno aiutata a sopportare la noia della Sicilia. Tu sai che la campagna non mi piace punto, nè a casa, nè all'estero; in Sicilia poi, ci sono le arance e i limoni che cadono sempre sulla testa e gli usignoli che non ti fanno dormire la notte... Per farli smettere bisogna tirar loro i sassi e io ne faccio raccolta nel giorno per lanciarli la notte a quelle bestiacce che non tacciono mai!

Te lo scrissi, è vero? che Lady B. era irritatissima perchè « Gianni » come essa lo chiama, non la raggiunse a Cannes, e invece le scriveva scusandosi, da cento posti diversi, finchè un giorno, il babbo esclamò scherzando: — Ci scommetto che Gianni ne sta facendo qualcuna grossa. — Ma lo scherzo non fu punto del gusto di Lady Brighthelmston. Finalmente, quando il babbo ed io fummo stanchi di Cannes che è troppo lontano da Monte Carlo per esser pia-

cevole, andammo a Roma e fu allora, mi pare, che ti scrissi l'ultima lettera. A Roma non fece che diluviare, sì che non fu possibile visitare una chiesa, neppure San Pietro: il piano era di aspettare « Gianni », ma quando io ricevetti la tua lettera con il tuo scherzo sulla possibilità che « Gianni » si facesse aspettare per non incontrarmi, mi venne la smania di mostrargli che non gli correvo dietro davvero. Una ragazza come me può pescare il pesce che vuole, il mio amo è guarnito in modo da farmi indipendente. Profittai dunque della nevralgia che colse Lady B., per indurla a lasciare Roma per Napoli, ma quella vecchia noiosa che conosceva già Napoli, disse che voleva andare in Sicilia. Io mi sarei opposta, ma sentendo che in Sicilia, a Taormina, c'era un baronetto inglese con una bella casa, sempre piena di ospiti simpatici, e che Lady B. era sempre stata invitata e avrebbe potuto ottenere un invito anche per noi, mutai parere e accettai anche la Sicilia. (In quella casa avrei potuto incontrare persone utili.) Perciò, partimmo per la Sicilia, e ci fermammo a Palermo e a Siracusa, per aspettare l'invito chiesto per noi da Lady B.

Palermo non è male. Non avevo mai visto in vita mia tanti giovanotti così bruni, con occhi grandissimi, che si arricciano sempre i baffi e giocherellano col bastone quando guardano, ammirando. Siracusa, invece, fu *terribile*. Forse era altra cosa ai tempi dei tiranni, i quali facevano tagliare le teste dei nemici e si innalzavano statue d'oro a loro stessi, ma ormai queste cose non sono più di moda, e quando vidi l'orrore che è Siracusa *adesso*, mi venne da piangere e avrei voluto partire quel giorno stesso, ma l'invito di Sir Evelyn Haines era per il giorno seguente, perciò si decise di partire la mattina dopo con il primo treno. Nel pomeriggio, Lady B. ricevette un telegramma che la scombussolò tutta, sì che lo diede al babbo perchè lo leggesse e cercasse di capirci qualcosa. Il telegramma veniva da Napoli, ed era firmato Van Wick Payne, un nome a lei affatto ignoto: e più o meno diceva: *Prego ricevermi a Siracusa. Vengo da Roma appositamente, appena conosciuto suo indirizzo. Devo comunicarle notizie importanza vitale circa suo figlio.*

Lady B. non capiva che cosa significasse tutto questo, ma si mise in grande agitazione e a noi venne una gran curiosità. Consultati gli orarii, fu veduto che partendo con il primo treno della mattina, avremmo perduto il miste-

rioso signor Payne, perciò fu deciso di aspettare il treno seguente e in questo senso fu telegrafato a Napoli.

Egli giunse la mattina dopo, mentre io seduta sulla veranda, già vestita da viaggio, fingevo di leggere un libro interessantissimo di Guy Boothby. Giovane, dall' aspetto americano, molto bello, molto elegante, alto, biondo, con il viso sbarbato, un' aria intelligente e occhi *impenetrabili*. Lo vidi entrare nel salotto di Lady B. e siccome il salotto apriva sulla veranda e le persiane erano socchiuse, sentivo benissimo il mormorìo delle voci. Il babbo giunse da lì a poco, e mentre stava chiedendomi se quel signore era arrivato, sentimmo un grido soffocato nella camera di Lady B. Ci lanciammo verso la porta e ci incontrammo con lei che, piangente, veniva fuori a chiamarci, seguita dal signor Payne. Entrammo tutti in camera ed ella gli fece ripetere il racconto alquanto complicato. Ma si capì tosto che lo *chauffeur* del signor Winston aveva rubato automobile, vestiti ed orologio al padrone (l' orologio era in mano del signor Payne che lo aveva ritirato dal Monte di Pietà e lo mostrava ora a Lady B.) e probabilmente lo aveva assassinato. Lady B. mancava da un pezzo di notizie del figlio e non se n' era troppo preoccupata, attribuendo il fatto al continuo cambiare di città, di Alberghi, ma adesso vedeva chiaro che poteva essere accaduto *qualsiasi* cosa.

La confusione era grande, la commozione e lo smarrimento di Lady B. ancor più grande e mentre il babbo cercava di calmarla, il signor Payne ed io uscimmo sulla veranda per ragionare tranquillamente della cosa, visto che io non avevo perduta la testa. Da alcuni particolari che egli mi diede sulle due signore americane, sue amiche, ingannate dallo *chauffeur*, mi venne il sospetto che si trattasse della comitiva che avevo incontrata a Blois con un'altra automobile probabilmente prima della tragedia; lo dissi al signor Payne che lo credette probabile e per maggior sicurezza andai a prendere, nel baule che ancora non era chiuso, la negativa di quell' istantanea che ti mandai da Blois.

Il signor Payne ed io ci demmo ad osservarla tenendo le due estremità della pellicola, perchè non s' arricciasse, ed egli esclamò subito: — Eccolo! è lui! — Veramente mi era sembrato un gran bel giovane, ma ora mi pareva cambiato e ammisi che poteva essere *anche* un assassino. Volevo mostrare la pellicola a Lady B., ma era tanto scon-

volta che il signor Payne trovò prudente risparmiarle nuove emozioni onde evitare il rischio di dover ritardare la partenza. Se il signor Payne avesse saputo che andavamo a Taormina non ci avrebbe fermati a Siracusa, ma ci avrebbe raggiunti a Taormina dove sapeva che erano giunte quell'antipatica ragazza Americana con la zia, sull'automobile rubata al povero signor Winston e guidata dallo *chauffeur* assassino. Il signor Payne mi disse pure, che da Roma egli aveva scritto al padre della ragazza a New York, avvisandolo che la figlia era nelle mani di un malfattore, e il padre era partito per l' Italia il giorno stesso che aveva ricevuto la lettera: aveva telegrafato al signor Payne, e questi non lo aveva ancora veduto, ma sapeva dai telegrammi del vecchio, che questi correva dietro alla figlia senza riuscire ad acchiapparla. Le ultime notizie erano che andava a Palermo, ma probabilmente se non la trovava a Palermo e ne veniva a sapere l' indirizzo successivo l'avrebbe raggiunta con un treno speciale. Sembrava dunque certo che, partendo con il prossimo treno per Taormina si sarebbero trovati tutti insieme, Lady B., il signor Payne e questo signor Randolph di New York, per smascherare lo *chauffeur*. Questo finale m' interessava troppo perchè io non fossi impaziente di trovarmi alla morte della volpe e anche il signor Payne parve contento della mia presenza, perchè eravamo diventati subito grandi amici, avevamo simpatizzato trovandoci idee e gusti comuni: e poi egli conosce un'infinità di signoroni, è amicissimo del Duca di Burford e di quel bel Lord Lane che l' anno scorso tu smaniavi di conoscere. Chi sa se un giorno non lo conoscerai davvero?

La povera Lady B. non si reggeva in piedi e il babbo le fece ingoiare dei tuorli d' uovo nel vino, fino all' ora della partenza. Fu un viaggio strano: noi quattro soli in un vagone riservato, Lady B. tempestando di domande quel povero signor Payne, finchè esausta dovette appoggiare il capo, chiuder gli occhi e odorare i sali, mentre io e il signor Payne discorrevamo a voce bassa delle sue conoscenze: alle volte io facevo capire che quelle persone le conoscevo anch' io, e magari di quelle anche più altolocate: non volevo far la figura di esser fuori di quel giro, e per fortuna siccome leggo tutti i giornali che parlano della società, ne sono molto al corrente.

Il signor Payne che era in comunicazione con la zia

della ragazza Americana, sapeva che sarebbero scese a San Domenico, perciò quando arrivammo a Taormina nel pomeriggio, invece di fermarci alla casa dove eravamo invitati, andammo direttamente a San Domenico. La salita era lunga, aspra e Lady B. non ne poteva più dall'agitazione. L'idea di trovarsi fra pochi minuti davanti l'uccisore di suo figlio le dava la febbre: credo che in quel momento sarebbe stata capace di uccidere a sua volta, e l'ansietà le dava tanta vita agli occhi e al viso da farla parere bella e quasi giovane.

Giunti all'Albergo, il portiere ci disse che la signorina Kedison e la signorina Randolph erano partite alcune ore prima per una gita sui ciuchi fino a Mola, un villaggio che si vedeva dall'Albergo, in alto, su un precipizio, e non sarebbero tornate che fra un paio d' ore. Il signor Payne chiese allora se lo *chauffeur* dell'automobile era andato con le signore, ma il portiere rispose che lo *chauffeur*, che era alloggiato a un altro Albergo, aveva assistito alla partenza delle signore con la guida, ed era rimasto a Taormina. E poi, veduto che le gesta dello *chauffeur* interessavano più di quelle delle signore, soggiunse che, poco dopo partite le signore un servitore dell'Albergo avea incontrato lo *chauffeur* vestito molto elegantemente (non più da meccanico come quando era con le signore), che si avviava verso Santa Margherita, la villa di sir Evelyn Haines dove aveva luogo un gran ricevimento.

Mentre parlavano, sopraggiunse un altro individuo, una specie di sotto-portiere, che, sentito che la zia e la nipote erano andate a Mola si rammaricò di aver dato delle indicazioni sbagliate a un signore Americano che era venuto poc' anzi a chieder di loro, in gran fretta, dicendo che era giunto da Palermo con un treno speciale. Il sotto-portiere lo aveva mandato in casa di Sir Evelyn Haines dove aveva luogo una fiera di beneficenza alla quale convenivano tutti gli Americani e gl'Inglesi degli alberghi e perciò aveva creduto che vi fossero andate anche le due signore.

Il signor Payne fu entusiasmato del treno speciale del signor Randolph: a me non fece alcuna impressione perchè per quanto sia un milionario, non lo credo nè più ricco nè più importante del babbo.

Dopo una breve discussione, fu deciso di precipitarci in casa Haines dove l' infame *chauffeur* si faceva probabilmente passare per il padrone ucciso, che Sir Evelyn Haines

non aveva mai veduto, e stavamo per risalire nella vettura che ci aspettava alla porta, quando il Signor Payne diè una esclamazione: — Molly! —

Mi volsi e riconobbi subito quella smorfiosetta che avevo veduta a Blois. Qualcuno potrebbe anche dirla carina, ma a me non è il genere che piace. Adesso camminava lentamente, reggendo sotto il braccio quella grassa zia che zoppicava, ed erano seguìte da un Italiano che conduceva due ciuchi.

— Oh, Jimmy! — esclamò essa pure, sorpresa, guardando dall'uno all'altro. Poi ci riconobbe, ci strinse le mani e si avvicinò alla vettura per raccontare a Lady B. che avevano dovuto rinunciare alla escursione perchè la zia era caduta dal ciuco. Ma Jimmy Payne, a sua volta, le si avvicinò per farle un *suo* racconto. Ed essa rimase come esterrefatta mentre egli le diceva che ormai era provato senza dubbio che lo *chauffeur* nel quale ella aveva tanta fiducia, era un ladro e forse peggio. Lady Brighthelmston aveva confermati i suoi sospetti e si temeva che qualche terribile sventura fosse accaduta al figlio di Lady B. per mano di questo Brown. Al racconto del signor Payne fece eco la signorina Kedison e peggio ancora Lady B. sicchè quella ragazza, per quanto siano furbe le Americane, rimase un pezzo senza capire nulla. Ma quando poi le balenò il significato delle accuse, esclamò con veemenza che era assolutamente impossibile, che doveva esservi un enorme errore, che Brown non poteva aver commesso il minimo male, e lei non credeva neppure una parola di quanto aveva sentito. Il signor Payne allora le disse che suo padre aveva creduto, perchè in seguito a una lettera di avviso, era venuto da New York, per salvarla dalle mani di un infame capace di qualunque cosa.

Questo sorprese la fanciulla. Si vede che il padre non l'aveva avvertita temendo che fuggisse con lo *chauffeur*. Ma non fu una sorpresa spiacevole, perchè smettendo di passare dal bianco al rosso e viceversa come aveva fatto mentre accusavano il suo *chauffeur*, si rasserenò tutta e diventò raggiante, direi quasi, diventò bella!

— Babbino *qui?!* — esclamò con gli occhi scintillanti. — Oh! se c'è lui, andrà tutto bene! Dov'è? dov'è?

— È andato a cercar di Lei in casa di Sir Evelyn Haines, dove si è recato pure il suo *chauffeur* a ingannare il

prossimo: ma adesso andremo noi e l'infame raccoglierà il fio dei suoi misfatti! — disse solennemente il signor Payne. — Venga con noi da suo padre, Molly, e veda con i suoi occhi la colpa di quel birbante.

— Andiamo subito da mio padre, — disse la fanciulla febbrilmente. — Zia Maria, tu va' all'albergo e mettiti sul sofà. —

(Vedi come fanno le Americane? come comandano ai parenti? se io dicessi così al babbo chi sa a qual paese mi manderebbe! ma la zia Americana non si scandalizzò: fece un inchino collettivo e se ne andò dentro come una grassa pecora bianca zoppicante).

Il signor Payne chiamò un'altra vettura e vi salì con la signorina Randolph e noi li seguimmo nella nostra. Dal mio posto, li tenni d'occhio e vidi che lui parlò tutto il tempo, ma lei tenne sempre il viso rivolto dalla parte opposta.

Quando ci fermammo davanti la villa di Sir Evelyn Haines, io tremavo quasi quanto Lady B. Il babbo le diede braccio e io le camminavo dall'altro lato, il signor Payne ci seguiva con la signorina Randolph. Nessuno ci aspettava perchè, date le emozioni di Siracusa, chi aveva potuto scrivere con qual treno saremmo arrivati? (Infatti, il bagaglio lo avevamo mandato dalla stazione in una vettura, perchè non c'era alcuno a riceverlo).

La casa di Sir Evelyn Haines è un antico convento, (in Sicilia mi par che tutto sia conventi e palazzi) e per chi ama quel genere di cose strane, che puzzano di vecchiume, si può dire che è una bella cosa. Il giardino è pieno di fiori come quelli che si vedono in Inghilterra e inoltre ve ne sono dei tropicali e in quel momento era anche pieno di gente. La fiera di beneficenza era un pretesto comodo a molte persone per poter dire in seguito che erano state in casa di Sir Evelyn Haines, come se fossero stati suoi ospiti! Vi erano molte tavole apparecchiate sotto gli alberi e il tè era portato in giro. A un tratto sento la signorina Randolph che grida:

— Ecco babbino! — e la vedo correre attraverso le aiuole, verso un uomo alto, imponente, coi capelli grigi ricciuti e il viso sbarbato, il quale discorreva con un individuo che, visto di spalle, non mi riesciva completamente nuovo. Il signor Payne si avvicinò a noi in fretta.

— Lady Brighthelmston, quell'uomo è qui. Vedo che si è impadronito del padre della signorina, e Dio sa come lo ha infinocchiato. Venga lei ad annientarlo chiedendogli del suo figliuolo. —

La povera donna ansante e tremante si lasciò trascinare e noi la seguimmo da vicino, perchè io non volevo perdere il gran momento.

La signorina Randolph stava avvicinandosi al signore dai capelli grigi, con le braccia stese, quando il signor Payne chiamò bruscamente: — Brown! —

L'uomo si volse. Era il corriere che avevo *preso* a Blois col mio Kodak.

— Gianni! — gridò Lady B. E allora fummo noi i sorpresi. Subito credemmo che Lady B. fosse ammattita; ma poi, cara mia, non c'era più dubbio. Lo *chauffeur* assassino era l'Onorevole Gianni in persona! Credo che, in fondo, egli si vergognasse un po' della sciocchezza fatta: ciononostante rise mostrando i denti bianchissimi, ma sotto la pelle bruna era rosso come una barbabietola e cercando di parlare balbettava, mentre sua madre lo interrompeva con fiumi di esclamazioni, di domande, senza dargli tempo di rispondere. E mentre egli parlava con la madre, guardava la signorina Randolph, ma questa ostinatamente teneva la testa rivolta dall' altra parte. Il povero signor Payne mi faceva compassione. Aveva fatto tutto per il meglio, si era preso tanto disturbo per l'utile altrui e non era servito a nulla! Egli si volse allora al vecchio americano.

— Signor Randolph, comunque sia, quest'uomo ha insultata la sua figliuola, viaggiando con lei per tutta Europa sotto false spoglie. Che cosa intende di fare, Lei? —

E il colosso grigio rispose lentamente, con una voce strascicata come se si tenesse dal ridere.

— Credo non farò molto. Col signor Winston ci siamo incontrati qui per caso e abbiamo conversato senza che l'uno sapesse dell'altro. Quando lo abbiamo saputo, il signor Winston mi ha dato spiegazioni chiarissime e mi pare che non ci sia nulla di male: e ora il signor Winston mi farà l' onore di presentarmi a sua madre. —

Come sono strani gli Americani, è vero? Ma la ragazza non mi parve disposta a prender le cose con calma, perchè aveva le guance di fuoco e gli occhi parevano troppo grandi per il suo viso, tanto erano dilatati dalla rabbia o da qualcosa

di simile. Il babbo ed io eravamo rimasti da parte, come spettatori, sentendo che non eravamo nè carne, nè pesce, e il povero signor Payne si unì tosto a noi. Io feci del mio meglio per consolarlo, dicendogli che in questo mondo accade sempre così alle persone disinteressate, che cercano di giovare al prossimo, e il poveretto mi fu tanto grato per la mia gentilezza: anzi, quando sentì che proprio in quel momento il babbo ed io avevamo convenuto che di viaggiare all'estero ne avevamo fin sui capelli, ci chiese se poteva unirsi a noi per tornare in Inghilterra dove contava passare alcune settimane girando con la sua automobile. Naturalmente gli dissi che poteva benissimo, e così spero di condurlo al ballo di Kensington Town Hall, se egli non è troppo al di sopra di quella società.

Naturalmente fummo poi raggiunti da Sir Evelyn Haines che fu gentilissimo con tutti, ma il signor Payne volle andar via e io non ho quasi più riveduta Lady B. sebbene adesso abbiamo già pranzato. Credo che l'onorevole Gianni cerchi ora di far la corte alla signorina Randolph: a giudicare dal modo subdolo come ha agito finora, direi che tira ai suoi dollari, ma queste americane sono tanto boriose che pretendono chi sa che cosa e non vogliono esser canzonate. E a giudicare dal viso che ha fatto quest' oggi, sono sicura che quella ragazza è infuriata e non mi stupirei se quel bel tipo rimanesse a mani vuote. E se lo meriterebbe.

Addio, carina. È tardi e sono stanca. Posso assicurarti che non m' importa un fico secco del modo in cui finirà la cosa. Non è affar *mio*.

Ti abbraccio e a presto. Tua aff.ma SIBILLA.

Telegramma di Gianni Winston a Lord Lane.

Taormina, 28 Gennaio

Rallegrati meco. Sono felice. GIANNI.

Molly Randolph a sè stessa.

Hôtel San Domenico
Taormina, 28 Gennaio.

Adesso voglio scrivere tranquillamente come andò la cosa, per vedere che effetto fa il nero sul bianco: e così potrò giudicare se sono stata debole, senza dignità e tutto

le altre cose che ho sempre creduto di non poter mai essere: oppure se mi sono condotta come avrebbe fatto qualunque ragazza normale al mio posto.

Son cose che non si possono raccontare a nessuno, neppure all'amica più cara. Avevo promesso, è vero, a Elisa Astley, che quando mi fossi fidanzata le avrei raccontato minutamente quel che aveva detto lui, quel che avevo detto io; ma allora non sapevo come ci si sente dopo: e, poi, io non sono fidanzata. Ma non facciamo confusione. Cerchiamo di essere concisi.

Nota I. — Se, quando avrò scritto ciò che scriverò, potrò ammettere coscenziosamente che non mi sono diportata come deve diportarsi una vera Americana che si rispetti, straccerò questi fogli e scriverò una lettera a.... una certa persona.

Nota II. – Se invece, dopo matura riflessione, giudicherò che non era possibile agire diversamente, conserverò questo scritto nel cassetto dello scrittoio, per cavarlo fuor e rileggerlo almeno una volta l'anno, finchè sarò vecchia, più vecchia della zia Maria.

Quando Jimmy Payne mi si scaraventò addosso da una vettura (mentre la zia Maria zoppicante, io e due ciuchi, ci trascinavamo sconsolate di ritorno da Mola) e cominciò un fuoco d'artifizio di accuse per ridurre in brandelli il «mio fulmineo duce» io gli risposi con delle vere docce gelate. Ma intanto, mi sentivo come se mi tuffassero alternativamente in un bagno bollente e in uno ghiaccio, e seguitavo a difendere Brown accanitamente ogni volta che Jimmy mi permetteva di dire una parola. Io non potevo, non volevo, non dovevo credere!

Ma quando Jimmy mi disse che babbino aveva traversato mezzo mondo, da New York a Taormina, per quanto gli aveva scritto lui, mi sentii *impazzire.....* dalla rabbia contro Jimmy e dalla felicità di rivedere il mio babbo adorato. Da quell'istante in poi, non ricordo più una parola di quel che mi disse Jimmy mentre andavamo in vettura in casa Haines, dove il mio tesoro di babbo era andato a cercare di me: ho una memoria confusa di Lady Brighthelmston, convulsa, che ci seguiva in un'altra vettura con quel padre uella figlia volgari che avevamo incontrati a Blois; mi ricordo confusamente di un gran giardino e da una parte babbino che parlava con Brown, il quale pareva meno che

mai uno *chauffeur* di mestiere e poi... e poi, venne lo scoppio! Là per lì pareva impossibile che mi avesse ingannato fingendo di essere Brown, mentre invece era il signor Winston: pareva tanto difficile a credere quanto le inverosimili accuse di Jimmy. Ma ci può essere più dubbio quando una buona, cara signora riconosce suo figlio? Anch'io dovetti ammettere che Brown era Gianni Wiston!

Ma mi sembrava di sognare, o di sentire recitare, mentre io facevo da spettatore. A un tratto incontrai il suo sguardo e quegli occhi dicevano:

— Mi perdoni, la prego, — e allora io sentii *quanto* vi era da perdonare! Che figure mi aveva fatto fare, coi miei buoni consigli, con le mance, sì, le *mance!*, e col dirgli che aveva l'aspetto di un signore, e un' infinità di orrori simili?... Gli diedi un' occhiata, ma breve breve, perchè pensando a quelle mance e al resto, *non potevo* guardarlo in viso! E poi gli volsi le spalle e cominciai a parlare con babbino, ma senza sapere quel che dicevo. Mi ricordo che nell' orecchio mi risuonavano solo queste sei parole che ripetevo senza capire:

— Quanto son contenta che sei venuto! —

Si vede che non dicevo altro, proprio come una bambola meccanica. Poi, credo che ebbi la presenza di spirito di proporre al mio caro di fare un giretto: volevo sfuggire Brown. Basta, il fatto è che mi svegliai da uno stato come di sogno, quando mi trovai in una specie di padiglione, sola con babbino.

— Molly, — diceva babbino, — non ti pare che sei stata piuttosto sgarbata con il signor Winston?

— Sgarbata? — ripetei. — E, dimmi, come è stato *lui* verso di me?

— Se vuoi saperlo, bimba mia, — rispose babbino con quel suo fare dolce, affettuoso che calma qualunque agitazione, — ti dirò che non hai da lagnarti. Abbiamo parlato insieme e, se dice la verità, pare che ti abbia servita bene. Forse tu non sei del suo parere?

— Oh, quanto a quello, mi ha *servito* bene..... anche troppo! — replicai. — Ma non parliamo di lui: parliamo invece di te.

— Oh, avremo tempo: io son venuto per fermarmi.... un po' di tempo. Prima di parlare di me, vorrei finirla con questa faccenda del signor Winston.

— Finiamola pure, — diss' io cercando di ridere: ma all'orecchio non mi suonò niente affatto come una risata. Spero che babbino non si accorse del suono un po' singhiozzante.

— Senti, Winston mi ha detto tutto, perciò io posso giudicare forse meglio di te. Si dice che le donne non hanno un senso astratto della giustizia, ma io credevo che la mia figliuola fosse diversa dalle altre donne. Tu senti prima quel che Winston vuol dirti e poi, se vuoi, mandalo a passeggiare.

— Ma in questo caso, — diss' io — non c'è nulla di astratto: è tutto personale. Il signor Winston non può aspettarsi che io torni a parlargli, che io torni a vederlo.

— Non se lo aspetta, no: lo spera, come si spera di andare un giorno in Cielo, — osservò babbino. — Ora andrò a chiamarlo e così finirete la quistione.

— No, babbo, — gridai, — lascialo stare con sua madre.

— Andrò io a intrattenere sua madre, — disse il mio babbo; — mi è sembrata una donna molto simpatica.—

E detto fatto, uscì senza che io potessi fermarlo. Andava a chiamare il signor Winston? ma il signor Winston non mi troverebbe più nel padiglione! Ecco la risposta molto chiara che io gli darei... E mi avviai per uscire dal padiglione.

Ma, appena sulla soglia, mi fermai: a un paio di metri da me era il signor Winston. Vuol dire che era già avviato verso il padiglione quando il babbo ne era uscito? oppure aveva fatto la guardia? È certo che babbino e lui non avevano avuto neppure il tempo di scambiarsi due parole, e babbo infatti camminava rapidamente per andare a « intrattenere » Lady Brighthelmston.

Che cosa dovevo fare? scappare? ma avrei investito il signor Winston e avrei fatta una figura ridicola. No, il meglio era di aspettarlo a piè fermo e affrontare la cosa coraggiosamente. Il cuore, intanto, mi batteva in modo ridicolo e dovetti fare uno sforzo, per dirmi duramente che il colpevole in fin dei conti era lui, e con questo pensiero potei ricuperare un aspetto calmo.

Naturalmente, la prima cosa che le sue labbra pronunciarono fu — c'era da dir altro? — la stessa domanda che i suoi occhi mi avevano già rivolta:

— Vuol perdonarmi? —

Veramente, la voce di Brown mi era sempre sembrata una delle sue doti migliori, dopo gli occhi, e in quel momento voce ed occhi facevano molta figura. Perdonarlo? ah! fino a quel momento nel quale lo avevo innanzi a me, non avevo capito come e quanto desiderassi di perdonarlo. Sì, lo desideravo immensamente! Ma sentivo pure che non era giusto, perciò credo che risposi con molta dignità:

— La cosa più difficile per una donna è di perdonare l' uomo che l' ha resa ridicola.

— Ma io non le chiedo perdono per i peccati che non ho commesso, — rispose egli arditamente; — le chiedo scusa solo per i falli commessi.

— Lei mi ha resa ridicola, — ripetei.

— Credevo di essermi reso, io, ridicolo, ma non me ne importava perchè avrei accettato qualsiasi cosa che mi facesse rimanere vicino a Lei, anche sotto falso aspetto. Io le chiedo perdono dell' inganno. Ho mentito facendomi credere Brown, ma, sinceramente, credo di non aver mai *detta* una bugia. Mi perdoni: senza il suo perdono non potrò sopportare la vita.

— Non posso perdonare, — tornai a dire.

— Allora, mi punisca prima e mi perdoni dopo, subito dopo. Merito tanto l' uno quanto l' altro.

— Il castigo, sì: ma come e perchè merita il perdono?

— Perchè io l' adoro, e preferirei cento volte essere il suo servo, anzichè sovrano di un paese dove ella non fosse.

— Oh! — esclamai e non potei aggiunger altro, colpita dal pensiero che Brown era innamorato di me e che non c' era ragione perchè io non fossi innamorata di lui, escluso, si capisce, il rispetto per la mia dignità dopo quanto era accaduto. Ma lì per lì non pensai neppure a quest' ultima parte, e provai solo una tale sorpresa e una tale felicità (o una tale scossa e un tale orrore, non so esattamente che cosa, ma l' impressione fu molto violenta) che rimasi senza parola.

Brown profittò di questo mio silenzio per continuare a parlare, guardandomi negli occhi, raccontandomi i suoi pensieri, i suoi sentimenti dal primo giorno nel quale ci eravamo incontrati, e a un tratto mi accorsi che aveva prese le mie mani fra le sue.... Forse le aveva prese già da un

pezzo e forse io me ne accorsi in quel memento perchè stava baciandole.... Brown che mi baciava le mani !...

Mi pareva un sogno. E devo dirlo? devo essere sincera? il sogno era delizioso!.... Ma per fortuna, egli non poteva saperlo, ed io strappai le mie mani dalle sue esclamando:

— Signor Winston!

— Non mi chiami così, — pregò lui... — Mi chiami Brown.

— Ma lei non è Brown.

— Ma io l'amo come l'amavo quando ero Brown e forse più.... Ah, se sapesse, quante, quante volte ho desiderato pazzamente di dirglielo! se sapesse quale conforto divino provo adesso nel poterglielo dire!

— Adesso, dopo avermi ingannata, non ne ha più il diritto.... Brown, almeno, *pareva* sincero...

— Ma se Brown avesse dimenticata la sua posizione e... le avesse baciato... l' orlo del vestito, che cosa avrebbe fatto?

— Non... so, — risposi debolmente.

— Lo avrebbe mandato via?

— Ma... Lei non lo avrebbe fatto. Io contavo tanto su Brown, mi appoggiavo tanto a lui... pensavo spesso come avrei potuto fare... senza di lui...

— Non ne faccia senza. Io m' impegno ad essere il suo *chauffeur* finchè vivo, se questa è la sola condizione alla quale lei mi riprende. Ma, non vi sono altre condizioni? Io voglio....

— Che cosa? — dissi, interrompendolo imprudentemente.

— Tutto!

E qualcosa nel suo viso, nei suoi occhi, nella sua voce, in tutto l' esser suo, mi fece dimenticar tutto, fuorchè la mia felicità grande, enorme, infinita. In quell' istante io sentï che da mesi amavo Brown con tutto il cuore, ed avevo sofferto, ero stata infelice perchè egli non era altro che Brown! Non resistetti più, e le mie labbra dissero:

— La perdono.

— E... mi vuol bene... un poco?

— No, non un poco. —

Ed egli mi strinse fra le braccia, senza pensare che qualcuno poteva passare davanti il padiglione e vederci.

Ma in quel momento non ci pensai neppur io. Non sapevo pensare ad altro che a Brown — Brown — Brown. Nel mondo, per me, non c' era altri che Brown.

Non credo avergli detto che acconsentivo a sposarlo, ma egli deve averlo preso per dato e concesso, e non ebbi tempo di rettificare impressioni e chiarire dubbî perchè, sebbene mi paresse che la nostra conversazione era appena principiata, fummo raggiunti da babbino con Lady Brighthelmston, i quali ci guardarono come aspettando « le ultime notizie », come dicono gli strilloni dei giornali.

Io lanciai un' occhiata espressiva a Brown — o Gianni — non so come chiamarlo! Ed egli ubbidì e tacque, e la conversazione si aggirò sul bel tempo e sulla festa in giardino tanto ben riuscita!

Ecco come è andata che la cosa è ancora nelle mie mani. Se ora che rileggerò queste pagine, disapproverò me stessa, sono sempre in tempo per cambiare.

PS. — Ho riletto. Ho riflettuto.

Molly Randolph, se tu non avessi perdonato a Brown, saresti la creatura più abbominevole della terra, e non avresti potuto mai perdonare *te stessa*, perchè Brown è l'essere più perfetto del mondo, escluso babbino, si capisce.

Ed ora, quale felicità di poter finalmente amare apertamente, come e quanto mi piace, il mio *chauffeur*, il mio « Fulmineo Duce », il mio Brown!

Molly Randolph, potrai mai benedire abbastanza il tuo viaggio in automobile?

FINE.

C. N. e A. M. WILLIAMSON
(trad. dall'Ingl. della Sig.na GIOVANNA M.sa DENTI)

L'ultima fase del Protestantesimo germanico (*)

IV. — La questione Polacca in Germania.

In un discorso pronunziato da Guglielmo II nell'Agosto dello scorso anno, si diceva fra l'altro: « È possibile che l'immaginazione esaltata dal culto dei ricordi storici fuorvii più di uno spirito. Bisogna però che ogni polacco cattolico sappia che non sarà turbato nell'esercizio della sua religione, ma che deve rispettare le altre confessioni ». E come per dare maggiore solennità alle sue parole, il *Kaiser* rievocava l'ombra di Leone XIII, il quale nell'ultimo incontro in Vaticano, avevagli promessa fedeltà a nome di tutti i sudditi dell'Impero. Non bisognava renderlo spergiuro, nè attristare le ceneri del grande Papa che dorme il sonno dei giusti. Il discorso imperiale ebbe un'eco vivissima nei confini dell'impero; i giornali infeudati al partito di germanizzazione ad oltranza se ne valsero per intimare una volta ancora che « il clero polacco si oppone alla politica di germanizzazione pacifica »; la stampa polacca a sua volta rispose fieramente a questi attacchi, a nome della coscienza nazionale e della fede religiosa che formano un blocco indistruttibile. A meglio conoscere da che parte stanno la ragione o il torto, sarà bene di esporre brevemente l'opera di germanizzazione in Polonia, e lo scopo ultimo dell'*Hakatismo*, parola barbara destinata a coprire una barbarie inqualificabile.

La politica di repressione a danno dei polacchi tedeschi è stata inaugurata dal principe Bismarck; per schiacciarli, mise in moto la macchina formidabile della burocrazia prussiana; quasi non bastassero le leggi del *Kulturkampf*, volse il pensiero alla germanizzazione del suolo stesso della Polonia sostituendo la popolazione indigena coi coloni tedeschi e protestanti. A tale uopo si ricorse ad una istituzione speciale: *Ansiedlung Kommission*, la commissione della colonizzazione. Questa ha per missione di riscattare tutti i terreni messi in vendita dai polacchi. Lo stato mise a sua disposizione centi-

(*) Cont. e fine. Ved. fasc. 16 Ottobre 1906, pag. 666.

naia e centinaia di milioni per la germanizzazione della Polonia. Gli Hakatisti — parola formata dalle iniziali H. K. T. dei tre uomini che incarnarono quest' odiosa politica, Haussmann, Kennemann, Tiedemann, — ebbero così il mandato di mettersi all' opera di prussificazione coi denari dello stato, e quindi dei polacchi stessi che sono contribuenti.

Dal 1886 si misero a disposizione della *commissione di colonizzazione* 350 milioni di marchi; alla fine dell' anno scorso, questa n' aveva già consacrati 209 al suo scopo; ma la forza delle cose fece completamente deviare dalla sua attribuzione primitiva la *Commissione colonizzatrice.* Nello spirito dei fondatori doveva essere una macchina di guerra offensiva; le circostanze avverse la resero quasi esclusivamente difensiva. I latifondiari prussiani sono causa di questo cambiamento di cose. Considerando i prezzi elevati con cui la *Commissione di colonizzazione* riscattava le terre polacche disponibili, offrirono essi pure i loro dominii alla commissione governativa; e, rifiutando questa il prezzo richiesto, i proprietari tedeschi vendevano, per vendetta, i loro beni ai Polacchi.

Invano il governo Prussiano fece appello degli agrari, invano Guglielmo II in un discorso rumoroso ebbe a chiamare « traditore della patria » ogni tedesco che « senza assoluta necessità » vendeva il minimo appezzamento di terra a un polacco, non si fece nulla.

Gli *Hakatisti* nel 1905 come nel 1904 dovettero consacrare la maggior parte delle loro risorse, non tanto al riscatto dei dominii polacchi, quanto a quello delle terre tedesche. L' *Ansiedlung Politik* segna adunque uno scacco certo. Se non che, l' Hakatismo doveva provocare misure antipolacche, alla scuola, nell' amministrazione, nella chiesa stessa. Escluso il catechismo polacco dalle scuole, tolta la predicazione in polacco nelle chiese militari, confiscati i libri polacchi di Sienkiewicz, interdetti i telegrammi e le lettere con indirizzo in lingua polacca: (1) ecco i fasti del germanismo in Polonia.

Ebbero un' eco in tutto il mondo civile i fatti di Wreschen. Delle povere madri, attirate dalle grida strazianti delle loro creature battute fino al sangue sui banchi di scuola, avevano dato libero sfogo alla loro indignazione. L' Hakatismo,

---

(1) Vedi: *D' Étapes en Étapes* di Kannengieser. Lethielleux. Paris. L' on. Roeren del Centro in un opuscoletto *Zur Polenfrage* (Druck und Verlag von Breer u. Thiemann) mette in rilievo i metodi piccini della posta quando si tratta di lettere con indirizzo polacco.

che non ha viscere, fece pagar caro a quelle madri il grido desolato del cuore.

Tradotte davanti al tribunale di Gnesen, furono condannate a una severa detenzione. Si raccontano delle scene commoventissime.

— Perchè provate dolore che vostro figlio apprenda la religione in tedesco? Non è la stessa cosa? — chiese il presidente ad una delle accusate.

— Oh no — rispose essa, Gadzinska — i fanciulli non comprendono la religione impartita in lingua tedesca; ne ho la prova sui miei figli. La religione è per noi povera gente tutta la nostra gioia, la nostra felicità, il nostro tutto, la nostra speranza di un migliore avvenire. Quando s'insegnava la religione in polacco, sapevo ciò che apprendevano i miei figli, ed era la mia suprema consolazione di poter ripetere la sera co' miei bimbi ciò che essi avevano imparato alla scuola del catechismo e della storia biblica. Il cuore era pieno di gioia; i bimbi comprendevano bene ed io pure; ora non comprendono nè i bimbi, nè io. —

I giornali narrarono che una donna, Piasecha, madre di cinque figli, e incinta d'un sesto, venne condannata a due anni e mezzo di prigione per avere maledetto il maestro che aveva battuto a sangue il figlio. Tre mesi dopo la povera madre moriva in prigione. « Nessuno — scriveva un testimonio oculare — può pensare senza emozione a quel momento crudele, in cui, pronunciata la sentenza, si caricarono immediatamente di catene gli accusati e li si condusse in prigione in mezzo a un sinistro silenzio. Generalmente gli accusati scoppiano in singhiozzi in simili circostanze; qui, niente di simile. Il coraggio del martire, la rassegnazione degli eroi cristiani si leggeva su tutti i visi e s'affermava nel loro eloquente mutismo ». Ciò che faceva esclamare l'autore del *Quo vadis*, Enrico Sienkiewicz: « Là dove una cultura degenerata non è finita in una barbarie completa questa sentenza risveglierà i medesimi sentimenti d'orrore e di disprezzo e penetrerà nello stesso tempo i cuori di stupore e d'angoscia per l'avvenire ». (1) L'Hakatismo vuole giungere alla germanizzazione dell'anima polacca, comprimendo i suoni della lingua patria; ora, al dire di Scheffle ex-ministro del commercio austriaco, la compressione della lingua patria è sentita dai concittadini come se venisse loro strappata la lingua;

(1) Vedi *D'Étapes en Étapes*, pag. 231.

e l' ingiuria diviene tanto più grave, quando si riflette alla dolorosa situazione della sventurata Polonia.

Polonismo e cattolicismo costituiscono un blocco. Drapeggiandosi nel duolo de' suoi fedeli, la chiesa di Polonia — come osserva Giorgio Goyau — li mantiene e l' immobilizza in una specie di vita postuma, piú che centenaria di dolori, di speranze, di slanci verso una risurrezione. Il cattolicismo — così il citato autore — e la nazionalità polacca s' associano, s' identificano. In tale associazione la religione trova ad un tempo una forza e una debolezza. Sul territorio della Polonia, insigne è la pietà. A Posen, su 100 cattolici, 93 fanno la pasqua; in campagna la cifra di 7 che vengono meno al loro dovere sembrerebbe uno scandalo. Le astinenze, i digiuni, restano severissimi, e severissimamente praticati.

Ma nelle anime stesse dei polacchi, la radice cattolica è spesso abbastanza tenera; e guai a questa radice quando emigrano! A Berlino, ad Amburgo, a Francoforte se il lavoratore venuto da Posen non incontra un prete polacco, rischia di essere momentaneamente perduto per la chiesa. Non è sicuro di trovare, in quest'esilio, il cattolicismo autentico della sua Polonia; la fiducia gli manca; in colui che non è suo compatriota, non vede spesso che un mezzo correligionario.

Un prete prussiano dei dintorni di Berlino aveva come parrocchiani un certo numero d' operai polacchi; fece venire un missionario di Posnania per predicatore: la loro assiduità fu ammirabile, il loro entusiasmo senza confine. Ascoltavano attentissimamente l' apostolo che loro diceva, nella loro lingua, la fiducia e il rispetto che dovevano al clero prussiano; quando partì, accompagnato dal curato, lo seguirono fino al treno.

Si tornò al villaggio; il curato, felice, credeva d' aver vinto il mal umore de' suoi Polacchi. " Quando ritornerà il vero prete? ,, gli domandarono inquieti e pensosi alcuni della compagnia. Il prussiano passava sempre per un falso prete. Ecco il successo della missione [1].

Ora se ben si rifletta che la germanizzazione significa protestantizzazione, si comprenderà di leggieri perchè l' anima polacca reagisca vivacemente, in nome di due santi amori, che si compenetrano ed identificano, l' amore di religione e patria, contro la barbarie dell' Hakatismo; dell' Hakatismo, che recentemente ancora, provocava una nobile e

[1] Vedi l' *Allemagne Religieuse; Le protestantisme* di Giorgio Goyau, pag. 32.

fiera protesta da parte di Monsignor Stableyski, arcivescovo di Posen, gelosamente fiero della libertà ed indipendenza spirituale della chiesa. Non paghi di germanizzare l' anima dei bambini polacchi nelle scuole dello stato, gli Hakatisti hanno spinta la loro tracotanza sino a volersi ingerire della gestione delle cose appartenenti al Santuario.

Nulla di più sacro di un giovinetto e di una giovinetta che si portano all' altare per aver il primo bacio di Gesù, per sussurrare le parole tenere dell' innocenza all'Agnello Immacolato che si pasce tra i gigli. Orbene l' Hakatismo avrebbe voluto intromettersi anche in questi colloquii, e porre una specie di barriera, tra le innocenti creature e il loro Dio obbligandole a rivolgere le loro suppliche, in una lingua straniera, la lingua tedesca. Altrettanto doveva avvenire pei giovinetti che si accingono a presentarsi al tribunale di penitenza : essi hanno bisogno estremo di poter esprimere lo stato della loro coscienza nella lingua patria che permette loro di riferire anche le minime sfumature, i particolari più precisi del loro stato psicologico. L' Hakatista volle origliare anche al confessionale ed imporre il simbolo della germanizzazione anche nella preparazione al tribunale di penitenza.

Senza l' energica protesta dell' Arcivescovo di Posen sarebbe stata compita anche questa iniquità che lede i diritti più sacri della coscienza. Come adunque Guglielmo II può proclamare che nessun polacco viene turbato nell' esercizio della sua religione, se lo spettro della prussificazione varca la soglia del cattolicismo e vuole introdursi nei più reconditi penetrali dell' anima?

La lingua non è la religione ; d' accordo ; ma, inceppata la prima, si rendono difficili le manifestazioni della seconda che ha bisogno di un' atmosfera tutta propria, massime là dove religione e patria si confondono in un solo bacio, in un unico amore. La germanizzazione non è la protestantizzazione : distinguiamo per non confondere. La germanizzazione teoricamente potrebbe concepirsi senza la protestantizzazione; praticamente nella Polonia prussiana i due termini si equivalgono [1]. Già fin dal 1886 il D.r Windthorst proclamava al *Reichstag*, trattarsi molto meno di colonizzare la Polonia quanto di protestantizzarla ; e vedeva in ciò un pezzo dello zelo del *Kulturkampf*. [2]

---

[1] Vedi : *Zur Polenfrage* von Roeren, il capitolo : *Germanisierung — gleich — Protestantisierung*, pag. 49.

[2] « Kann kein Zweifel sein. Es handelt sich hier viel weniger um die *Kolonisation* der polnischen Landesteile als um ihre Protestantisierung ».

Al Windthorst facevano eco due altri deputati liberi pensatori, il D.r Hänel, e il D.r Virchow. Quest' ultimo diceva nettamente: « La questione, sopra cui si discute, non è posta sul terreno di ciò che voi chiamate *nazionale*, ma bensì in quello della lotta *confessionale* » E, rivolto agli Hakatisti, soggiungeva: « Voi non dite chiaramente ciò che realmente volete » (1).

Ciò poteva affermare il D.r Virchow nel 1886; allora l' Hakatismo non osava affermare chiaramente che cosa, sotto la bandiera del germanismo, intendeva realmente il protestantesimo; ma, coll' andar del tempo, l' *Allgemeine evangelisch-lutherische Kirchenzeitung* potè proclamare liberamente che « la lotta contro la Polonia è una lotta contro Roma » (2). La stessa cosa affermò al congresso generale della *Lega evangelica* tenuto ad Amburgo il Consigliere Superiore del governo Bayer: « La lotta contro la Polonia è anzitutto una lotta contro Roma ». Senza moltiplicare le citazioni, basterà il dire che si tenta in Polonia ciò che si fa tra i tedeschi d' Austria e gli czechi di Praga, e di Boemia, assumendo atteggiamenti diversi. In Austria si sventolà la bandiera del *Los Von Rom* in nome del pangermanismo e facendo l' apoteosi del sentimento nazionale. In Boemia si lascia da parte il germanismo che urterebbe lo czechismo, ma si leva a cielo Huss il « fiero nemico di Roma ». In Polonia si dice « Germanizziamo » e s' intende: « Protestantizziamo ». Diversa è la tattica, diversa la forma d' azione, ma lo scopo è identico: si vogliono strappare a Roma le popolazioni cattoliche.

Ma la Polonia non piega; tanto che gli Hakatisti pangermanisti non vanno più d' accordo tra di loro e vedono scombussolati i loro piani (3). Le popolazioni polacche si mostrano refrattarie all' evangelizzazione protestante. I cattolici tedeschi piegano spesso nella dispersione, i Polacchi mai. Ecco perchè senza dubbio Leone XIII nell' udienza che accordava ai Polacchi il 30 Aprile 1902, esclamava con tenerezza tutta paterna: « Vedendovi, il nostro cuore si slancia verso la Polonia intera e noi consideriamo con rispetto come la vostra

---

(1) « Sie sprechen von Polonisieren und Germanisieren: Ich möchte behaupten: Sie sind entweder in Unclaren, oder Sie lassen nicht deutlich hören was Sie eigentlich wollen.

(2) « Jst der Kampf gegen das Polentum ein Kampf gegen Rom! »

(3) Vedi nella *Kölnische Volkszeitung* 18 dicem. 1905 l'articolo: *Starke Unstimmigkeiten unter den Hakatisten*. Il foglio del Centro prende occasione dall' imbarazzo degli Hakatisti per batter il chiodo sul programma del Centro a favore dei polacchi.

nazione in mezzo a tante amare e dolorose prove, ha saputo conservare intatta la fede de' suoi avi, pronta piuttosto a morire che a piegare... Giudicate voi stessi quale benevolenza ci anima a vostro riguardo e con quale ardore desideriamo alla nazione polacca un migliore e durevole avvenire. »

Non piegano i polacchi, e, raccolti nel loro amore nazionale ferito, innalzano una barriera insormontabile tra loro e gli emissari di Prussia che anelano di germanizzare l'anima polacca. Pubblicano nei principali centri polacchi giornali nei quali dichiarano guerra ad oltranza, con tutti i mezzi legali, contro l' invasore. Incoraggiano i tiepidi, plaudono ai coraggiosi, denunziano all'indignazione pubblica i polacchi che si provvedono presso negozianti tedeschi: « S'è vista ieri la signora Sniadecka entrare nella bottega del signor Müller » o stampano dei documenti del genere di quello che uscì il 26 settembre corrente in un giornale posnaniano e che portava la firma di dodici nobili polacchi: « Sotto l'impressione di alcune cessioni recenti di terreni polacchi a tedeschi, noi dichiariamo qui ai proprietari che vendessero per l'avvenire il loro dominio a gente che non sia polacca, che noi non stringeremo loro la mano, che non li riceveremo in casa nostra e che cesseremo perfino di considerarli come capaci di esercitare i diritti d'onore » ([1]).

Si fatti documenti, di una fierezza tutta polacca, tradizionalmente polacca, dicono chiaramente tutta l' asprezza della lotta combattuta. Allorchè gli spiriti restano ostili fino a questo punto, come credere alla possibilità di una riconciliazione anche non lontana?

Oggi, come un secolo fa, il popolo polacco è uno dei morti che restano da uccidere. « La rude potenza — così Maurizio Muret — la laboriosa energia prussiana non avrebbe scopo migliore a cui tendere?

Il governo tedesco perde tempo e fatica a gettarsi sopra questo cadavere ricalcitrante. Meglio ispirato, l' imperatore d' Austria ha già riconosciuto, e lo Czar sembra inchinevole a riconoscere al popolo polacco quel diritto alla vita che non ha cessato di rivendicare. Guglielmo II non si deciderà ad entrare nella via liberale in cui Francesco Giuseppe è entrato da tempo e nella quale Nicola II promette di seguirlo? » ([2]) I risultati dell'*Hakatismo* dovrebbero illuminare Guglielmo II.

([1]) Vedi Dziennik Posnanski, N. 219.

([2]) Vedi *Journal des Debats* del 13 Dicembre 1905.

Nello scorso Agosto, in occasione del 52° congresso cattolico tenuto a Strasburgo, tutto il mondo germanico doveva riconoscere che l' esperimento dei cattolici di Germania otteneva ottimi risultati. Per la prima volta tenevano le loro assise nella capitale di una provincia annessa e attiravano nell'orbita dell' Impero i cattolici alsaziani. Il *giornale della Croce*, ed altri fogli temperati del protestantesimo, salutarono questo fatto come il più importante dal 1870 in qua, poichè il soldato prussiano aveva annesso col ferro le due provincie d'Alsazia e della Lorena all' impero germanico, e il *Centro* le guadagnava colla persuasione lenta, ed un lavoro assiduo. Vero è che il *Centro* era stato mirabilmente appoggiato dal combismo imperversante sul suolo della terza repubblica; ma, qualunque possano essere le cause, il fatto registrato all' indomani del 52° congresso cattolico fu che il *ralliement* all'impero germanico da parte dei cattolici d'Alsazia e di Lorena poteva essere riguardato come avvenuto. Ben altro deve dirsi per la Polonia. L' Hakatismo ha intorbidate le acque anche pel *Centro*. A prova di ciò, basterà anche semplicemente accennare all' ultima elezione avvenuta a Kattowitz, dove il candidato del *Centro* veniva solennemente trombato. La *Gazzetta cattolica* — giornale del *Centro* — scriveva queste parole molto sintomatiche: « Il nostro candidato ebbe questa volta 10,000 voti di meno di due anni fa. Alla vigilia della elezione scrivevano i giornali polacchi: Se Korfanty non sarà eletto, non sarà una sconfitta del movimento popolare polacco, ma una sconfitta personale di Korfanty. Al contrario noi possiamo dire: se il nostro candidato Kapitza cadrà, non sarà una trombatura del candidato Kapitza, ma del *Centro*. La candidatura Kapitza era generalmente simpatica, antipatico ed odiato dal popolo era il *Centro*. I giornali radicali polacchi mossero una guerra spietata al *Centro*; lo si rappresentò come un partito contrario ai lavoratori e al popolo, come un partito che ha fatto pagare più caro il pane al popolo, come un partito di governo ed Hakatista. L' esito di questa campagna si vide nell' elezione. La parola *Centro* e uomo di centro suona come un' ingiuria.

La massa popolare non è ancora matura; non sa distinguere la verita dalla menzogna; ragione per cui segue coloro che fanno maggiori promesse. Korfanty deve a questa circostanza la sua sua vittoria » ([1]).

([1]) Vedi *D' Étapes en Étapes* di Kannengieser che riferisce largamente i dissapori tra il Centro e i polacchi. Vedi pure l' *Osservatore Cattolico* del 21 ottobre 1905: *Centro e Polacchi*.

La *Kölnische Volkszeitung,* (18 ottobre 1905), riferito questo brano davvero istruttivo, affermava che il *Centro* non deve discostarsi dalla sua linea di condotta, poichè, quando il popolo polacco sarà più maturo, comprenderà che la salute non può avvenire nè dall' Hakatismo, nè dal radicalismo polacco. Il *Centro* pur simpatizzando pel popolo cattolico polacco, pure schierandosi a favore della lingua nazionale, non può assumere un carattere antigermanico e le pose del radicalismo polacco. E d' altra parte la crudezza del male, l' oppressione selvaggia, il furore Hakatista tiene in sospetto un popolo che non vuol essere addormentato nè lasciarsi strappare l' anima nazionale dagli emissari prussiani.

Mentre scriviamo, la questione è entrata in un periodo anche più acuto. L' occasione è stata nuovamente offerta da una lettera pastorale dell' arcivescovo di Posen. I germanizzatori ad oltranza vogliono invadere colla lingua tedesca ii dominio della coscienza religiosa.

L' anima polacca si ribella. I giornali del Centro *bon gré mal gré,* seguaci in ciò della politica di Windthorst, fanno causa comune colla Polonia, in nome della civiltà, o della libertà della coscienza religiosa. Non mancano però delle voci ad insinuare che, malgrado i sacrifizii del Centro, i polacchi non tengono conto di nulla ; e una certa stampa, francese sopratutto, mette volentieri in circolazione la voce che i Cardinali Fischer e Kopp — quest' ultimo sopratutto ben visto a corte — verrebbero prossimamente a Roma, investiti di un mandato diplomatico dal governo di Berlino. Verranno effettivamente, — lo si sa da tempo — ma per la visita *ad limina* ed altre questioni importanti. Noi conosciamo il movente di queste notizie. Servono al governo di Clemenceau, desideroso di far apparire Pio X alla dipendenza della Triplice e sopratutto di Guglielmo II. La realtà è ben altra cosa. La realtà é che tutti i giornali cattolici di Germania fraternizzano coi polacchi oppressi. L' animo mite di Pio X non può schierarsi contro la Polonia sventurata. Ma fino a quando durerà questa lotta titanica? Che Dio salvi la Polonia!

V. — **Il Pangermanismo.** La questione del « Los von Rom.»

Il 15 Luglio dell' anno 1862, in una festa federale tenuta a Francoforte sul Meno, alla quale avevano preso parte i rappresentanti dei diversi paesi dove suona la lingua di Goethe e di Schiller, un avvocato nazionale liberale di Darmstadt, Metz, aprendo la serie dei brindisi, rivolto ai fratelli

germani d' Austria ebbe a chiamarli figli del dolore. *Man will diese deutschen Brüder in Oesterreich von uns trennen.*

Si vogliono — esclamò — separare da noi i fratelli tedeschi d' Austria. Non appena ebbe lasciato il palco, un giovane professore tirolese d'Innsbruk prese il suo posto e con voce infiammata protestò a nome degli austriaci presenti che non erano punto i figli del dolore. « No — disse per ben tre volte, — no, noi non siamo i figli del dolore. Noi abbiamo la pace in casa, e l' armonia regna tra il popolo e il sovrano ». (1) L'oratore tirolese venne acclamato in quel giorno, ma l' avvocato di Darmstadt era stato profeta. Gli avvenimenti non dovevano tardare a dargli ragione. In seguito alle vittorie di Sadowa e di Sedan, il predominio della Prussia divenne un fatto compiuto.

Vinta la Francia e fondata l' unità germanica, Bismark vide nell' Impero austro-ungarico lo strumento necessario alla realizzazione de' suoi piani d' espansione. Ma l' Austria non poteva servirgli che ad una condizione, che cioè il « germanismo » conservasse la sua preponderanza nel mosaico di razze e di popoli che costituiscono l' Impero austro-ungarico.

A tal uopo il governo di Vienna non doveva navigare nelle acque del federalismo. Allorchè Bismark pervenne nel 1879 a far firmare da Francesco Giuseppe il patto d' alleanza si tenne sicuro che la preponderanza del germanismo a Vienna sarebbesi mantenuta per anni ed anni; ma i progressi incessanti degli Slavi, degli Czechi vennero a dare un monito in senso contrario. Erano passati i tempi in cui la burocrazia amministrativa soffocava gli elementi nazionali, ed ora bisognava contare con un' Austria in cui in faccia a 9 milioni di tedeschi privilegiati si rizzavano 15 milioni di slavi in piena conoscenza dei loro diritti, e decisi a farli valere. Berlino comprese il pericolo e quando Francesco Giuseppe mostrò di piegare una volta ancora verso il federalismo nell' aprile 1897 colle ordinanze Badeni, la stampa tedesca accusò nettamente la casa d' Asburgo di mancare alla sua missione e di opprimere il « germanismo ».

« I tedeschi d' Austria commettono frequentemente un errore fatale, credendo che l' Imperatore Francesco Giuseppe sia un amico del « germanismo » del « germanismo austriaco ». Scriveva l'*Hannoverscher Kurier:* (2) « Decisamente l' alleanza

(1) *Das Allgem. Deutsche* Schützenfest zu *Frankfurt a. M.* 1862 von Dr. Weismann. pag. 101. 102.

(2) 8 Febbraio 1899.

coll' Austria Ungheria non è stata fedelmente osservata che da una parte sola. Quando Bismark la concluse, l' Austria era ancora tedesca » ([1]). Bismark ebbe ad esprimere in una forma lapidaria i desiderata della Germania in proposito: « più la influenza dei tedeschi sarà forte in Austria, e più i rapporti tra la Germania e l' Austria saranno stretti ». ([2]) Ora gli interessi della Germania non si confondono cogli interessi, nettamente distinti, dell' Austria.

La politica federalista, lealmente applicata in Austria, taglierebbe corto a tutte le lotte di nazionalità che minacciano il disgregamento dell' Impero Austro-Ungario. Bisognerebbe che Francesco Giuseppe fosse un uomo *a poigne* e si decidesse una buona volta ad ottemperare a' suoi doveri categorici di sovrano austriaco, invece di obbedire a sterili ricordi che appartengono al passato. Egli per altro è tentennante e trovasi come sospeso, tra il si ed il no di parere contrario. Capo dell' antica Casa d' Asburgo -- osserva Andrea Chéradame — ([3]), il ricordo dei tempi in cui essa dominava il mondo germanico l' opprime. In fondo dell' anima sua, considera l' espulsione dalla confederazione dei principi tedeschi come l' avvenimento più doloroso del suo regno e nell' eccesso del suo dolore dimentica sovente di servire unicamente l' interesse medio dei popoli sì diversi di cui è reggitore.

Le due concezioni della sua missione, tra cui può scegliere, s' impongono a lui tiranniche e tuttavia restano contraddittorie; principe tedesco, Francesco Giuseppe deve sostenere nel suo impero la causa del « germanismo »; egli è allora partigiano del « centralismo » e colle loro conseguenze. Sadowa e Sedan fanno di lui un satellite di Berlino; monarca austriaco, non vede che la moltiplicità dei popoli che governa e i suoi sentimenti di equità naturale lo fanno inclinare verso il « federalismo » risvegliando in lui il desiderio supremo di sottrarsi alla tutela umiliante degli Hohenzollern.

Lo stesso brillante autore francese aggiunge: « L' Austria è uno stato poliglotta, di maggioranza slava, in cui i tedeschi predominano ancora ingiustamente, conseguenza ultima dell' antico regime assolutista imposto in altri tempi ai

---

([1]) *Die Deutsche Politik der Zukunft*, pag. 11. *Deutsch völkischer Verlag « Odin »*, Monaco, 1900.

([2]) Friedrichesruh, 15 Aprile 1905.

([3]) Vedi l' *Europe et la Question d' Autriche* par André Chéradame. Plon. Paris, 1901, pag. 96.

loro popoli dagli Asburgo, dinastia tedesca. Da cent'anni questa situazione si modifica. L'evoluzione naturale dell'Austria la spinge al « federalismo » che farebbe della cisletania una svizzera monarchica. L'attuazione del « federalismo » riforma puramente interna non implica punto la modificazione delle frontiere attuali della Cisletania, e non turberebbe la pace generale. Se un pericolo minaccia l' Europa, risiede esclusivamente *dans les convoitises sur l' Autriche de l'Empire allemand dirigé par la Prusse* » [1] Andrea Chéradame viene a queste conclusioni spinto da preoccupazioni nazionali francesi. È stato detto che se non ci fosse in Europa una questione austriaca, bisognerebbe crearla. Egregiamente. Per conto suo l' autore dell'*Europe et la question d' Austriche* comprende troppo bene, che disgregatosi il mosaico austro-ungarico, l' Impero germanico ne trarrebbe i più grandi vantaggi, a danno della Francia, dell' Italia, e dell'altre nazioni; ma indipendentemente da queste ragioni utilitaristiche, dal punto di vista esclusivamente austriaco, il « federalismo » è da preferirsi al « centralismo » attuale, che minaccia di sconvolgere l' Impero di Francesco Giuseppe; ed ora che la rivoluzione brontola sordamente in Ungheria, ed i partiti della coalizione lottano corpo a corpo colla corona per imporre la lingua ungherese come lingua di comando militare, e per domandare forse domani la semplice unione personale, ed imitare dopo domani l' esempio della Norvegia, si vede chiaramente lo sproposito commesso nel 1867. All'indomani della sconfitta di Sadowa i Magiari compresero che l' ora era scoccata di approfittare delle difficoltà entro cui si dibatteva l' Austria.

La necessità di una trasformazione s' imponeva. Due vie si presentavano a Francesco Giuseppe; o federalizzare l' Austria intera sulla base del diploma del 1860, vale a dire dando e l' autonomia amministrativa e rispettando i diritti storici dei diversi paesi della monarchia, ovvero conveniva trattare colla nazionalità più forte, coi Magiari dividendo con loro il potere e la dominazione degli altri popoli. Francesco Giuseppe s' appigliò a quest' ultimo divisamento; colla costituzione promulgata il 28 decembre 1867 fu stabilito il « dualismo » austro-ungarico che sussiste ancora. Ma fino a quando sussisterà ?

I partiti della coalizione si accontenteranno di gridare: *Viva la Norvegia?* Non era più equo e più politico il sistema « federale » sino dal 1867? Checchè sia di tutto ciò, a noi

---

[1] Vedi Andrea Chéradame, op. citata, pag. 58.

non compete di sciogliere la questione in un senso piuttostochè in un altro; per la qual cosa, dato bando a quelle che potrebbero essere le nostre preferenze, dobbiamo entrare nel dominio della storia e registrare oggettivamenle e serenamente la vera realtà delle cose. Ora la realtà è che i tedeschi d'Austria non vanno tutti d'accordo nella questione fin qui dibattuta. Andrea Chéradame distribuisce i 9 milioni tedeschi austriaci in tre categorie. Tre milioni non s'opporrebbero più al « federalismo »; tre milioni sono egualmente contrari al « federalismo » e all'ingerenza prussiana (Lueger è la personalità più spiccata); tre milioni infine possono considerarsi come avversari irreduttibili degli slavi.

Piuttosto che cedere preferiscono lo smembramento dell'Austria e l'incorporazionne all'Impero germanico. Tutto sommato — non si tratta di esattezza matematica, ben inteso — due terzi dei tedeschi d'Austria sono nettamente partigiani delle frontiere attuali; [1] ma i pangermanisti sono più rumorosi, più attivi, e trovano appoggio in germania e nella gioventù studiosa.

« L'impero germanico non è la Germania. Veramente e positivamente la Germania è grande quanto i paesi dove risuona la lingua tedesca. Se la Germania fosse l'impero germanico, sarebbe troppo piccola ». Così s'esprimeva il 29 settembre 1894, in un'assemblea di dotti tedeschi, il Dr. Wislicenus rettore dell'università di Lipsia. Sedan e Sadowa non sono che degli episodi storici — esclamava a sua volta Paolo Lagarde. — Senza dubbio gli Hohenzollern hanno condotto a termine un'opera immensa; ma resta ancora molto da fare, occorre continuare l'opera di Guglielmo I. [2]

Nel 1892 usciva un opuscolo intitolato: *Un impero tedesco mondiale* [3]. In esso è sviluppata questa tesi: « ogni terra dove risuona la lingua tedesca. è tedesca ». Vi si dànno consigli di prudenza disposata ad una seria attività: « Mettiamoci all'opera fin d'ora; risvegliamo in tutti i paesi germanici del continente il sentimento della comunanza d'origine e il desiderio d'unità. Senza dubbio questa politica può sollevare più tardi delle violenti opposizioni ed anche un conflitto generale; ma possa questa lotta prodursi quando noi ab-

(1) Vedi Andrea Chéradame. op. citata, pag. 46.

(2) Paolo de Lagarde: *Deutsche Schriften*, pag. 114. Dieterich Göttingen, 1902.

(3) *Ein Deutsches Weltreich*. Lüstenöder, Berlino, 1892.

biamo preparato gli spiriti alla realizzazione del Pangermanismo ».

Ed ancora: « Non abbiamo idee preconcette sul modo definitivo di realizzare il pangermanismo.

Il nostro cómpito attuale consiste nel presentare come scopo supremo a tutti i germani, senza distinzione di sorta, la creazione di una confederazione germanica simile a quella degli antichi giorni ». Affinè di colpire l' immaginazione popolare i pangermanisti caricano volentieri le tinte e navigano nelle regioni della fantasia. Un opuscolo, edito nel 1895: *La pangermania e l' Europa centrale nel 1950* è tipico nel genere ([1]). La Germania ha vinto la Russia e domina incontrastata.

« Finalmente — così l' autore anonimo pangermanista che si porta col pensiero al 1950 — due gruppi territoriali saranno costituiti nell' Europa centrale; l' uno politico o confederazione germanica comprenderà l' impero tedesco attuale il Lussemburgo, l' Olanda, il Belgio, la Svizzera tedesca e l' Austria Ungheria; l' altro sarà un immenso *Zollverein*; oltre alla confederazione germanica abbraccerà i principati baltici, il regno di Polonia, il paese ruteno, la Rumania, e la Serbia aggrandita. La Pangermania avrà allora 86 milioni di abitanti e il territorio economico soggetto alla sua azione commerciale diretta ed esclusiva sarà abitato da 131 milioni di consumatori. Senza dubbio non saranno solo i tedeschi a popolare il nuovo impero tedesco così costituito, ma soli lo governeranno, soli eserciteranno i diritti politici, serviranno nella marina e nell'esercito, soli potranno conquistare la terra. Avranno allora, come nel medioevo, il sentimento di essere un popolo di padroni; tuttavia condiscenderanno acchè i lavori inferiori siano eseguiti da stranieri sottomessi alla loro dominazione. »

La degnazione, come si vede, non è davvero eccessiva. Nè si accontentano di riunire in una grande confederazione tutti quelli che parlano la lingua di Schiller, e di Goethe. L' idea di possedere Trieste è profondamente radicata. Già nel 1853 Paolo de Lagarde considerava l' acquisto di questo porto come una questione vitale per la Germania: « Anche nell'ipotesi — così egli — che tutti gli italiani si gettassero contro di noi, questo porto non dovrebbe cadere nelle loro mani » ([2])

([1]) « *Gross Deutschland und Mitteleuropa um das Jahr* 1950 *von einem Alldeutschen* ». Tormann, Berlino. 1895.

([2]) Paolo de Lagarde, *Deutsche Schriften*, pag. 29. Dieterich. Göttingen. 1892.

I pangermanisti d'oggidì sono dello stesso parere; avvertono il governo italiano che « non potrà mai spostare le sue frontiere del Nord contro la volontà della Germania » ed invitano gli italiani a guardare verso il Ticino, la Savoia, la Corsica e non verso il Tirolo del Sud e sopratutto verso Trieste, Trieste è considerato come il porto commerciale naturale aperto verso l'oriente e il canale di Suez, Trieste dev' essere adunque un porto tedesco. (1)

Nè la propaganda è vaporosa e a periodi intermittenti. Nel 1892 nacque « l' unione pangermanica « *der Alldeutsche Verband* che nel 1897 contava già 16.217 membri. Scopo dell' associazione battagliera è l' agitazione della Germania intera; la sua bandiera porta scritto nelle pieghe: « Pangermanismo » che non è contento dei risultati delle guerre del 1866 e del 1870, perchè guarda verso l' Olanda, la Svizzera, e sopratutto verso l'Austria. Fra i periodici di propaganda è largamente diffusa la rivista settimale: *Alldeutsche Blätter* che getta continuamente olio sul fuoco, attizzando l' odio di razza, di nazionalità, di religione. I germani soli sono fratelli; i non germani sono « hostis » il nemico.

Il cristianesimo ha detto: tutti gli uomini senza eccezione sono fratelli; i pangermanisti riconoscono la fratellanza esclusivamente nella Pangermania. Essi spingono i cattolici tedeschi della Boemia a non soffrire un prete czeco. (2)

Un tedesco deve servirsi d' artigiani, d' operai tedeschi; comperare dai tedeschi, esclusivamente dai tedeschi, ed abitare da loro. È il proclama di una guerra civile, nazionale; è il boicottaggio contro le razze non germaniche. L' unione pangermanica è sorta per attizzare il fuoco della discordia, per alimentare le guerre civili in vista del trionfo della Pangermania. Il quadro è sufficentemente brutto per sè stesso perchè noi cerchiamo di caricare le tinte. Un nazionalismo così brutale e selvaggio non può a meno di far fremere i cuori bennati che certo si maraviglieranno di constatare all' alba del *secolo XX* tanta barbarie nel germanismo che si battezza volentieri « sale della terra »; ma c' è di più. Il pangermanismo ha tentato di riaccendere le guerre di religione che sono per molti nei paesi latini un vero anacronismo storico. Vediamolo da vicino.

---

(1) Dr. Hasse, *Alldeutsche Blätter* 1895, p. 137.

(2) Türk, Reichsrath. Böhmen, Mähren. Schlesien, pag. 81.

Nel dicembre 1897 due studenti viennesi gettarono questo grido di guerra in due riunioni pubbliche: « Roma è il nostro maggiore nemico. La nostra salute va cercata nella confessione protestante depositaria dello spirito nazionale. » Così lo studente Fodisch; e il suo compagno Rakus aggiungeva: « una politica romana come quella d' oggi deve provocare uno scatenamento della coscienza popolare tedesca offesa. » (1) Un anno dopo, il 16 Novembre 1898 Schoenerer gettava la sfida suprema nelle *Parole tedesche non falsificate* (così si chiama la rivista di Schönerer): « Rompiamo le catene che ci legano ad una chiesa nemica dei tedeschi. In terra germanica deve regnare non già lo spirito gesuitico, ma lo spirito germanico. » Bisognava abbandonare Roma, ma mentre l' anno prima Fodisch additava il tabernacolo del protestantesimo, Schönerer più prudente si limitava a chiedere il congedo da Roma. Ci fu una specie di « flirt » coi vecchi cattolici, ma infine prevalse la corrente verso il protestantesimo. « Passate — si diceva agli austriaci — al protestantesimo per assicurare il vostro avvenire. Là dove il cattolicismo è onnipotente i popoli muoiono, e su tutta la terra non v' ha nazione che sia fiorente ad un tempo e romana. » E perchè il passaggio fosse facilitato una falange di pastori germanici piombò nell' Impero di Francesco Giuseppe per depredarlo.

Schönerer spiegò un' attività febrile. Nel 15 gennaio 1899 riunì a Vienna ottocento persone pronte a passare con lui al protestantesimo ed annunciò che il numero delle conversioni avrebbe presto oltrepassato i diecimila. A tal uopo si distribuirono dei bollettini del seguente tenore:

« Colla presente, il sottoscritto dichiara sul suo onore che al giorno indicato dal deputato Schönerer, notificherà alle autorità la sua sortita dalla Chiesa cattolica.

Prenome e nome di famiglia..... Situazione « Occupazione »..... Domicilio.... Posta..... Paese della Corona...... Firma..... 1899. »

« Questa dichiarazione deve essere trasmessa al deputato Schönerer a Kreuy sul Danubio Libreria di E. Schönerer. Kreny, stampato da Berser, Horn. »

Malgrado l' attività dei pangermanisti coadiuvati dagli emissari della « Lega evangelica » « evangelischer Bund »

(1) Bräunlich, *Die neueste Katholische Bewegung zur Befreiung von Papstum*, pag. 52 (Monaco, Lehmann 1899).

il movimento *Los von Rom* non ha raggiunto lo scopo che si prefiggeva, e se fece passare nel campo di Lutero delle anime tiepide ed indifferenti, scosse gli spiriti generosi, che senza un forte urto esteriore, si sarebbero forse addormentati sull' orlo del precipizio.

E qui cade in acconcio di consacrare qualche pagina alla battagliera associazione detta « Lega evangelica. » Fondata nel 1887 per la difesa degli interessi del protestantesimo tedesco, si propose « di combattere contro la potenza crescente di Roma. Fratelli evangelici, il *Kulturkampf* volge alla fine, ma la guerra contro Roma sussisterà sempre. Durerà fino a che la verità dell' evangelo non avrà trionfato in Germania. » (1) Mentre la *Società Gustavo-Adolfo* era sorta per la difesa del protestantesimo, la *Lega evangelica* si propone di prendere l' offensiva contro tutti coloro che sognano l' annientamento del protestantesimo.

La *Lega* si mantenne fedele al suo programma. « La lotta del protestantesimo con Roma è appena al suo esordio » esclamava il suo sopraintendente Meyer nel 1885. E nel 1901 tornando a battere l' eterno chiodo soggiungeva: « Tutta la Germania deve diventare luterana. A tal uopo la *Lega* menerà una campagna antiromana con un' energia senza esempio. Ciò che ha fatto finora non sono che scaramuccie d'avanguardia. Si tratta ora di sollevare la massa degli elettori. Al momento dello scrutinio, non bisogna dare il proprio voto, che a dei candidati che s' impegnano ad evitare ogni contatto coll' ultramontanismo. »

Monsignor Kannengieser ha riunito nel suo: *D' étapes en étapes* un florilegio d' insulti contro Roma. I nostri giacobini di fronte ai fanatici della « Lega » sono tenere colombe; l'anima di noi moderni si sente straziata vedendo che a quest' alba di secolo i « tolleranti figli di Lutero » nutrono ancora un odio cieco, bestiale, contro i cattolici. Essi si trincerano dietro il germanismo per far fuoco sopra l'odiato ultramontanismo.

« Chiunque è cattolico — diceva il pastore Bräunlich al caffè Leopoldo di Monaco (14 Aprile 1899) — non può esser tedesco e i servitori della chiesa romana, anche quando si dicono tedeschi, non sono che dei traditori e dei Giuda. » E il Pastore Fichenscher esclamava al Congresso di Crefeld:

(1) Vedi: *D' Étapes en Étapes* di A. Kannengieser. Lethielleux, Paris.

« L'impero tedesco deve avere un carattere eminentemente evangelico. Dio ha fatto della Germania e del protestantesimo una sola e medesima cosa. Ora ciò che Dio ha voluto unire, nessun uomo ha il diritto di separare, neppure l'infallibile del Vaticano ».

Partendo da questo punto di vista che germanismo e protestantismo sono la stessa cosa, la « lega evangelica » fa l'occhiolino pio al pangermanismo ma a patto di far precedere il movimento protestantico. I cattolici d'Austria debbono anzitutto essere guadagnati alla Riforma; dopo, potranno assidersi al banchetto della Pangermania; nel caso contrario, passando i nove milioni di cattolici austriaci al pangermanismo, potrebbero, uniti ai cattolici austriaci dell'attuale impero germanico, equilibrare anche numericamente, le forze di Lutero; il che farebbe tosto cadere la concezione strana degli « evangelici » che luterano e tedesco formano la stessa cosa (1). Curioso quest'evangelismo! pretende di mantenere intatta la purità dell'evangelo contro Roma, e alla figura serena del Salvatore in atto di benedire tutti i popoli e di far cadere le barriere pei figli dello stesso Padre, sostituisce l'altra di Bismarck e di Schöenerer, in nome dell'evangelo.

L'idea di Cristo s'attenua quando non sparisce completamente, e s'aderge invece l'altra della Germania: *la Germania sopra ogni altra cosa*. Il Cristo stesso non ha valore se non a patto di divenire cittadino tedesco e di battezzarsi luterano. « Noi abbiamo bisogno — così Paolo Grane diacono alla chiesa di Weimar — di un germanismo divenuto cristiano, e di un cristianesimo divenuto tedesco. In opposizione al cattolicismo il cristianesimo della Riforma ha instaurato il pensiero nazionale ne' suoi diritti.. Colorito greco, colorito romano, colorito ebreo: il tedesco deve accettare questo colorito come qualche cosa di immutabile o deve piuttosto vedervi un invito ad assicurarsi come tedesco un cristianesimo di colorito tedesco? » (2) A parte il colorito, che non viene direttamente in questione, trattasi di salvare il cristianesimo in una sua nota essenziale, ed il cristianesimo è essenzialmente internazionale, uno come il battesimo e la redenzione.

---

(1) Vedi Otto Everling, Prediger in Krefeld: Eine Studienreise nach Oesterreich, pag. 10, 12, 18.

(2) *Deutsch Evangelisch*, Stoccarda Fromman, 1894.

Certo può prendere un colorito tedesco, francese, italiano nella vita vissuta, poichè il cristianesimo, come ogni cosa vitale, tiene conto delle razze, del temperamento dei popoli, delle più differenti condizioni storiche; ma quando Cristo pronunciava l'ammirabile discorso sulla Montagna, quando diceva a' suoi apostoli: *Andate, ed ammaestrate tutte le genti, predicate l' evangelo all' universo intero*, non intendeva restringere il suo verbo entro gli angusti confini del germanismo, ma voleva che le sue parole volassero dall'uno all'altro mare per l' universo e fossero l' inizio di una religione che abbracciasse tutti i popoli, tutte le razze affratellate nel bacio di Cristo. Il cattolicismo romano è appunto questa religione, che costituisce un vero miracolo della storia. Debole, senz' armi, senza cannoni, combattuto acerrimamente colla scenza, coi cavilli della politica, in mille modi, il cattolicismo è la sola religione che vive di virtù propria, con o senza il braccio secolare; le sue tende spiega dall' uno all' altro mare, contro le insidie, gli scogli dei nazionalismi più gretti. Il cattolicismo sa conciliare l' amor patrio coll' internazionalismo della fratellanza umana; si può essere ardente patriota francese, americano, tedesco, italiano, e sincero cattolico nello stesso tempo purchè non si metta il patriottismo contro la civiltà superiore che i pacifisti chiamano « umanitarismo » e noi credenti « cristianesimo » che è l' umanitarismo elevato ad un ordine superiore che consacra la fratellanza umana nella paternità divina.

L'ortodossia a Pietroburgo ha bisogno dell' assolutismo degli Czar per tenersi in piedi; il luteranismo germanico non ha più un contenuto di pensiero, ed ha posto la scure alle radici del cristianesimo; e se malgrado tutto, si mantiene ancora in piedi lo deve all' appoggio dello stato del Kaiser; l' anglicanesimo — e parliamo dell' anglicanesimo che crede ancora — vorrebbe esser cattolico senza essere romano, universale ed insolare nello stesso tempo e non s' accorge o non vuole accorgersi di essere isolato. Solo il cattolicismo non conosce frontiere; solo il cattolicismo è nazionale ed internazionale. Diffuso in *orbe terrarum*, sotto diversi cieli, ed i regimi più opposti, guarda ovunque a Pietro, — tolto spesso dagli infimi strati sociali, — dalla terra dove esistono ancora le catene e le traccie di tempi che furono, o dal nuovo mondo dove cattolicismo e democrazia convivono senza urti di sorta.

Questa religione è un meraviglioso coefficiente di coesione nel mosaico di nazionalità e razze diverse che costituiscono l' impero austro-ungarico. A tener in piedi questo mo-

saico, l'Austria — che è una pallida immagine della chiesa in quanto impera sopra popoli diversi — vuolsi far appello al cattolicismo che è vincolo unificatore; ciò è tanto vero, che coloro i quali anelano allo smembramento, al *finis Austriae* incominciano col proclamare: *Los von Rom* ma intendono, e lo proclamano, *Los von Oesterreich*, separiamoci dall' Austria.

Che lo scopo del *Los von Rom* non sia d'indole religiosa ma di carattere politico è esuberantemente provato. Qualche anima candida della chiesa evangelica prese appunto pretesto dal moto politico per sconfessare il *Los von Rom:* « La Chiesa evangelica — proclamava il 2 Dicembre 1898 il pastore Johanny — non ha simpatie per quelle iniziative, che, sotto la divisa del *Los von Rom* propagano la conversione al protestantesimo come una dimostrazione politica. Protestare solennemente contro ogni abuso della nostra cara confessione religiosa per uno scopo sleale ed antipatriottico è nostro dovere di cristiani, tenuto conto dell' integrità della nostra chiesa, senza parlare dei nostri doveri civici di fronte allo stato e all'imperatore ». Come il pastore Johanny, altri pastori a Teplitz, a Eger, a Brunn s' inquietarono; parve anzi che il consiglio superiore della Chiesa (Oberkirchenrat) non fosse estraneo a tale inquetudine, ma il movimento era troppo avanzato perchè si potesse arrestarlo. Di che si lamentavano Johanny e gli altri suoi seguaci? Volevano disgiungere il moto religioso dal moto politico? Non è tuttociò un' utopia? I pangermanisti e i pastori della *Lega evangelica* si presero la briga di dimostrarlo. Nel secolo XVI la Riforma non sbocciò come un fiore puramente religioso. Il luteranesimo primitivo aveva senza dubbio una veste religiosa, ma qualora non fosse stato favorito dalle condizioni politiche, sarebbe inevitabilmente abortito. È la realtà storica, difesa fino ieri quasi esclusivamente dagli apologisti cattolici, ed oggi anche dai pastori protestanti per la necessità della causa.

Bisogna stringere alleanza col pangermanismo — concludevano i pastori della *Lega* — senza temere di profanare l' evangelismo; Lutero e Bismark debbono essere le stelle direttrici; ed indicare la via che deve prendere il grande popolo tedesco:

Wir wollen deutsch sein, wollen los von Rom,
Alldeutschland bete in dem eig'nen Dom! (1)

Tutto ciò non doveva sfuggire all'occhio politico di chi è contrario allo smembramento dell' Austria. In parecchi

(1) Vedi Everling. Los von Rom pag. 20.

discorsi Lueger, e il principe Lichtenstein, *leader* apprezzatissimi dei cristiani sociali, denunciarono « l'alto tradimento » la « sedizione concertata » la « ribellione contro la patria e la dinastìa », e si vide lo stesso arciduca Francesco Ferdinando erede della corona scendere in lizza a visiera alzata contro l'agitazione del *Los von Rom* che è un movimento di rottura coll'Austria e a cui non si oppongono dighe abbastanza. (1)

Le parole dell'erede al trono ebbero larga ripercussione nel paese e il ministro Koerber, qualche mese dopo, intervenne nel dibattito affermando che la chiesa cattolica non era minacciata e che la chiesa evangelica d'Austria non era solidale con un'agitazione venuta dal di fuori. Se non che, si chiudeva un occhio sui rinforzi che venivano dalla Germania. La *Lega evangelica* spediva denari e inviava pastori allo scopo di accentuare il *Los von Rom*. Secondo i computi di un deputato Czeco, Kramar, la *Lega evangelica* spese per l' Austria nel 1899, 90,964 marchi, e nel 1901, 400,000 marchi.

Dal canto suo l'Associazione *Gustavo-Adolfo* rivolgeva le sue cure verso l'Austria, e se nel 1897 le sue sovvenzioni ammentavano a 138,000 marchi, nel 1901 ascendevano a 264,000. I giornali poi come il *Reichsbote*, la *Tägliche Rundschau* e la *Deutsche Zeitung* battono sempre la grande cassa per accorrere in aiuto dei fratelli tedeschi d'Austria. Quali sono i risultati ottenuti? Giorgio Goyau riferisce nelle *Nations Apotres: Lutheranisme allemand en Autriche* (2) delle cifre non indifferenti.

La Chiesa evangelica avrebbe guadagnato sulla Chiesa romana 5372 anime nel 1899, 3994 nel 1900, 5469 nel 1901, 1792 nel primo semestre del 1902; il vecchio cattolicismo negli anni 1899, 1900, 1901 avrebbe guadagnato pure 7417 anime.

La propaganda germanica attecchì particolarmente in Boemia per un complesso di ragioni che meriterebbero d'essere sviluppate a parte. È noto che i pangermanisti spingono le parrocchie tedesche in Boemia a non tollerare preti slavi, e ad esigere sacerdoti di nazionalità tedesca. Ora il numero dei preti tedeschi non risponde alla cifra che i cattolici tedeschi vi rappresentano. Così nel seminario di Olmütz su 202 alunni, soltanto 37 sono tedeschi, mentre i diocesani tedeschi sono ben 600,000. Lo stesso si dica per Marburg e

---

(1) Vedi *Weckrufe an das Katholische Volk*. Organ *des Katholischen Schulvereines für Oesterreich* 15 maggio 1901.

(2) Perrin, Paris.

Laibach. (1) Di più, difettano le sedi episcopali. Si hanno quattro e persino soltanto due vescovadi con 7 1[2 millioni d' anime, per modo che ogni diocesi ha sempre più di un milione d' anime.

Perchè non si aumentano le diocesi coll'aumentarsi delle città, e delle popolazioni? Le mense vescovili sono ricchissime, quella d'Olmütz ad esempio, e basterebbe a dotarne una nuova; ma la difficoltà non viene da questo punto, poichè nel mosaico austriaco ci sono tanti pericoli di *los von Rom* quante sono le nazionalità che la compongono: anche gli slavi potrebbero inalberare la stessa bandiera il giorno in cui fossero malcontenti di Roma. Se n' ebbe una prova recentemente nella petizione del clero czeco contro la creazione di un vescovado tedesco ad Eger; di fronte a questa situazione che non potrebbe essere più complicata, la Chiesa cattolica vuole evitare anche il sospetto di urtare i diversi nazionalismi mantenendo lo *statu quo* e predicando la politica della tregua di Dio. (2) In tale stato di cose non è chi non vegga che l'agitazione politica e gli avvenimenti nazionalistici di domani possono avere una grande ripercussione sul terreno religioso sopratutto se uomini interessati al disordine vengono a soffiare nel fuoco; ma se i cattolici e il clero, a qualunque nazionalità appartengono, s' inspirano a ragioni superiori, e mettono al di sopra della politica e della razza che divide, i diritti di una civiltà più alta e più generale, i diritti del cattolicismo, sapranno uscire con onore da questa crisi.

Intanto il *Los von Rom* — che è riescito, scuotendo il grande albero del cattolicismo austriaco, a far cadere le foglie ingiallite e secche che attendevano il primo vento per essere disperse — il *Los von Rom* non ha chiamato solo a raccolta i figli di Lutero, ma ha destato dal torpore certi cattolici sonnecchianti che comprendono ora il pericolo da cui sono minacciati. Si è potuto constatare che, se molte pecorelle andavano in bocca al lupo, non era senza una colpa morale del pastore assente, o non conscio dei bisogni nuovi. Turn, con 10,000 cattolici, non aveva chiese, quando 7 anni or sono i protestanti vennero a stabilirvi le loro tende. Essi adocchiarono la preda e pensarono ad essere i primi occupanti. Fu allora che i cattolici vennero alla riscossa ed oggi a Turn esiste una Chiesa cattolica, alla cui erezione concorse

(1) Vedi Difenbach: « Die *Wahrheit* über die « Los von Rom Bewegung » pag. 33.

(2) Vedi la lettera collettiva dei vescovi austriaci del 15 Novembre 1901 contro il *Los Von Rom* (Graz, stamperia Styria 1901).

anche lo stato prelevando dai « fondi di religione » 80,000 fiorini [1]. Nel congresso del clero austriaco, tenuto a Vienna il 29 Agosto 1901, la questione del *Los von Rom* venne agitata dai convenuti, desiderosi di iniziare un' azione collettiva concorde contro le mene del pangermanismo e del protestantesimo.

Vari oratori denunciarono le difficoltà che incontravano nelle loro cure rispettive. Il coadiutore D.r Künzer (di Aussig) ebbe a dire: « Io lavoro in una contrada che è il punto culminante del movimento " Los von Rom ". Io sono cappellano di Aussig; certamente non sono che cappellano, ma il mio decano è un vegliardo di 72 anni e da quattro anni non celebra più la Santa Messa. Io vi sono da due anni; sono prussiano e vengo direttamente da Roma. Allorchè io venni, vidi subito dai primi giorni, che si stava erigendo, in bella posizione, una chiesa, e una chiesa protestante. Da una parte dell' Elba in Ober-Sedlitz abitano 4000 cattolici, e sono senza chiesa; dall' altra parte un fabbricante di sapone aveva apostatato tirando seco molti de' suoi dipendenti e lavoratori. Posso dire che non avrei cuore per la chiesa, se io avessi veduto ciò tranquillamente. Andai a Leitmeritz, ma non si potè aiutarmi. Feci un caloroso appello a tutto il mondo, ricevetti alcunchè d' insignificante. Mi rivolsi al governo, ai ministri in Vienna, e non ricevetti mai nulla; ebbi dapertutto belle parole, ma compresi che non mi si voleva aiutare. Ma quando Sua Maestà venne a Praga, ottenni, per mezzo del nostro governatore, il quale si è sempre mostrato un figlio fedele della nostra Chiesa, un' udienza da Sua Maestà.... Sua Maestà disse: Io sono già informato di quanto vi concerne e voglio fare per la vostra chiesa anche di più di quanto è stato già proposto. E continuò: È terribile il modo con cui viene perseguitata la nostra chiesa cattolica, ma si deve combattere contro. Sua Maestà mi disse che aveva disposto di 60,000 corone per l' erezione della mia chiesa. (Grandi applausi) ». L' oratore proseguì dicendo che il caso suo è tutt' altro che isolato e che vuolsi contendere al nemico il terreno palmo a palmo. [2] Egli indicava con ciò non solo una posizione intricatissima, ma proponeva anche il modo per uscirne con decoro. Sventuratamente non tutti sono animati dello stesso suo zelo; e il grosso dell' esercito cattolico austriaco non è compatto e spedito alla battaglia, come sono i cattolici di Ger-

---

(1) Turn, *Eine österreichische Los von Rom Gemeinde* p. 11.

(2) Vedi: *Der österreichische Klerustag* von D.r Ios. Scheicher. Vienna 1903. Verlags-Buchhandlung Carl Fromme.

mania, per varie ragioni storiche e pel fatto di essere maggioranza e non una minoranza in mezzo ai nemici desiderosi di riprendere il *Kulturkampf;* ad ogni modo si va notando un certo risveglio nelle file del Cattolicismo, come d'altra parte si constata che il *Los von Rom* ha fatto fallimento, se si tiene conto delle grandiose speranze concepite dai pangermanisti e dal luteranismo piombato in Austria. Ma, poichè gli avvenimenti politici potrebbero precipitare da un giorno all'altro, il *Los von Rom* potrebbe entrare in una nuova fase, come potrebbe significare una volta di più un conato vano da parte dei nemici del cattolicismo di staccare da Roma una porzione eletta de' suoi figli. Auguriamoci che questa seconda prospettiva si realizzi, e che nel conflitto tra nazionalità e nazionalità, tra razza e razza, Roma resti sempre al di sopra delle querele di parte, il grande faro di civiltà, il vincolo unificatore tra i figli dello stesso Padre. ERNESTO VERCESI

A complemento della questione concernente il pangermanismo e il *Los von Rom*, diamo la lettera seguente spedita da Vienna all'*Osservatore Cattolico* in data 29 Maggio 1905. Essa riassume brevemente il vero stato di cose:

« Tra il " germanismo ,, di Berlino e il " germanismo ,, di Vienna si eleva lo " Czechismo ,, di Praga, di Boemia. I pangermanisti — pensavo tra me guardando dallo sportello della capitale della Boemia ancora immersa nel sonno — hanno decisamente un còmpito arduo se vogliono realmente aggruppare tutta la grande famiglia tedesca sotto un solo scettro, una sola corona. La Boemia testarda sembra sfidare il loro ardimento e denunziare la vanità del loro sogno. E mi vennero alla mente le parole del principe Bismarck, refrattario sino all'ultimo all'idea pangermanista, quando lamentava che Vienna fosse troppo lontana da Berlino. Se Vienna fosse a Praga e Praga a Vienna la questione sarebbe stata facilitata di molto pel cancelliere di ferro, facilitata, dico, perchè per l'uomo di stato prussiano rimaneva sempre la ragione in contrario che l'incorporazione all'impero germanico dell'elemento tedesco austriaco avrebbe aumentate le difficoltà religiose del giovane impero.

» All'una e all'altra difficoltà pensarono i pangermanisti decisi di venire al conseguimento del loro ideale. Si diedero a far sventolare accanto alla bandiera del pangermanismo quella del protestantesimo, confondendone i colori, le aspirazioni, le glorie reciproche e, là dove l'idea religiosa non bastava, il pangermanismo si camuffava da socialista internazionalista, allo scopo di dividere il patriottismo boemo e di fortificare invece il germanismo. Quest'ultimo trucco è stato ormai riconosciuto; non lo è invece, sventuratamente, quello riguardante il *Los von Rom* che significa anzitutto *Los von Oesterreich*. Il viaggiare da un paese all'altro permette di

constatare *de visu* dei fenomeni veramente strani che sembrerebbero a prima vista inesplicabili. Una stessa idea, una identica organizzazione è in decadenza in un paese, accenna a prevalere in un altro. Non appena giunto a Vienna, ad un alto prelato — la cui squisita cortesia mi permise di aver adito presso le personalità più distinte di Vienna — che mi chiedeva le mie impressioni sul soggiorno a Berlino, io rispondevo:

» — A Berlino ho constatato la crisi profonda che attraversa il protestantesimo. Lo stato può tentare di nascondere gli elementi di dissoluzione che cozzano nel corpo della Riforma, ma un attento osservatore non si lascia trarre in inganno ed apprezzerà al suo giusto valore il bivio storico in cui si trova la Riforma o di sfumare nel nulla, o di rinnegare sè stessa e il libero esame.

» Il prelato dopo d'avermi ascoltato colla più viva attenzione, sospirò amaramente ed aggiunse:

» — Pur troppo non possiamo dire altrettanto noi in Austria. Il protestantesimo miete non poche vittime sul terreno politico senza dubbio, ma a scapito del cattolicismo.

» — Ma il governo non comprende lo scopo ultimo del movimento *Los von Rom?* Come mai lasciare attentare impunemente alla sicurezza dello stato?

» — Il governo? Dev' essere colpito da paralisi. Dopo la caduta del conte Thun, alla quale Berlino non fu estranea, gli uomini di governo hanno occhi su questa materia e non veggono, orecchi e non sentono. So di un ministro, di cui potrei farle il nome, il quale ebbe a dire ad un pangermanista: " Non parlate di *Los von Oesterreich* e fate quel che volete ,,. Naturalmente il ministro venne preso in parola.

» — E i cattolici non si muovono?

» — Ardua questione. I Cattolici austriaci non sono abituati ad una vita attiva, battagliera, però di fronte all'imminenza del pericolo, accennano a muoversi, ad intendersi. In novembre avrà luogo a Vienna un grande congresso da cui è lecito sperare non pochi frutti; ma l' azione non può rispondere all' altezza della causa per ragioni attinenti alle diverse nazionalità. I pastori pangermanisti si gettano di preferenza nei paesi della Boemia. Là il clero è quasi esclusivamente czeco, e parla, in generale, maledettamente la lingua tedesca. È quindi naturale che quando un pastore venuto da Berlino fa risuonare in questi paesi l' idioma nazionale tedesco, i tedeschi, siano pure non troppo numerosi, abbiano ad accorrere al sermone. Il sermone poi non verte soverchiamente sopra soggetti d' indole religiosa. Si predica un Cristo nazionale, un Cristo germanico, si lasciano intravvedere lontani orizzonti di quello che sarà la grande Germania di domani, la Germania che ha dato Lutero, Schiller, Goethe, Bismarck. Dietro al predicatore sta l' agitatore politico, e sempre si fanno circolare dei foglietti in cui si dice che Tizio e Sempronio danno l'addio per sempre al cattolicismo per entrare a far parte della chiesa della riforma. In questo momento un deputato cattolico ha presentato un' interpellanza in proposito: l' on. Giuseppe von Baechlé.

» — Potrebbe darmi, monsignore, un biglietto di introduzione? Volentieri prenderei contatto con un deputato sopra questo argomento interessantissimo.

» — Non ho nessuna difficoltà, mi rispose gentilmente il prelato.

» Per mezzo suo potei quindi avvicinare il dottor Giuseppe von Baechlé: aitante della persona, simpaticissimo, questi mi venne incontro sorridente salutandomi nel nostro bell' idioma che parla correttamente.

» — Ella vuol conoscere la campagna del *Los von Rom?* È presto fatto. Il *Los von Rom* significa anzitutto *Los von Oesterreich*. Il tutto é fatto coll' oro che viene da Berlino. Si vuole la più grande Germania, ma temendosi che l'elemento cattolico vi abbia il sopravvento o almeno l' equilibrio, si incomincierà colla propaganda a base luterana. Il governo finge di non vedere ed assiste impassibile ad atti che sono illegali. Io ho inoltrata un' interpellanza. Il governatore, che è protestante, troverà modo di scappare pel rotto della cuffia.

» L' on. Baechlé non è però soverchiamente pessimista in materia. Siccome gli uomini che sono alla testa del movimento non godono una grande riputazione sociale, egli ne trae la conclusione che il pericolo è meno grave. Altri pensano come lui. Alcuni opinano poi che una mano di ferro nel successore di Francesco Giuseppe potrebbe arrestare il torrente devastatore. Sarà e non sarà. Sopra certe questioni complicatissime è difficile avventurare degli apprezzamenti categorici. Comunque sia il movimento *Los von Rom*, di cui Sua Santità Pio X ancora recentemente si occupava nella lettera indirizzata all' episcopato austriaco, è un fatto e una tendenza. Il protestantesimo vinto sul terreno dogmatico, vicino a sfasciarsi come chiesa, vuol riprendere la rivincita sul terreno prettamente politico anche a costo di dare a Cristo un' etichetta puramente germanica. E come in Germania fa uso di tutte le sue batterie contro il cattolicismo e contro il *Centro*, per poter spadroneggiare liberamente, non curandosi delle verità fondamentali dell' evangelo, in Austria si fa innanzi con colori puramente nazionali facendo vibrare le corde più sensibili alla razza, al germanismo che dovrebbe confondersi colla Riforma. Il tentativo è degno di studio. Forse il *Los von Oesterreich* potrà a lunga scadenza venire coronato da risultato pratico, ma è presumibile che quando la riforma crederà di aver a cantare vittoria, fiera dell' estensione data a tutta la grande famiglia tedesca, proprio dal seno di questa grande famiglia debba uscire la forza vindice del cattolicismo, a cui si potrà rimproverare di far più politica che religione, ma che rimane ed è sopratutto una forza intima religiosa, una fede. La Riforma non è più una fede religiosa... sta sfumando nell' anarchia. »

Ecco il documento pontificio cui si accenna nella lettera superiore:

« L' Austria, cara al nome cattolico, e causa nobilissima di costante ornamento del cristianesimo, in quest' ultimo tempo purtroppo non ha fornito ai cattolici, come prima, argo-

menti di gaudio comune. A noi, che siamo chiamati da Gesù Cristo a difendere e propagare la fede, niente più sta a cuore, che sia bene custodito nei nostri figli l'eletto seme della dottrina e della morale cattolica non solo, ma che fiorisca anche fra quelli che non sono stretti a noi coi medesimi vincoli. Eppure ci tocca vedere che talora per una cotanto dolorosa condizione dei tempi, precisamente quelli, che con maggior cura abbiamo educati, ci abbandonano spensieratamente e combattendo i santissimi precetti ed insegnamenti di Gesù Cristo abbracciano con animo ostile nuove opinioni. A che cosa noi vogliamo specialmente alludere, voi ben lo sapete, perchè siete dello stesso nostro parere, che non si può deplorare mai abbastanza l'empio fatto che ha riempiuto di raccapriccio l'Austria cattolica ed ha ferito dolorosamente il nostro cuore, quando parecchi giovani studenti, che potevano formare le più belle speranze, hanno pubblicamente rinunziato alla fede cattolica. Essi si vollero sciogliere dall'autorità religiosa e dichiararsi liberi dalle pratiche cattoliche, perchè la religione cattolica impone grande abnegazione di sè stessi e fermezza di carattere nell'adempimento dei precetti di Dio, mentre l'eresia non lo dimanda. E per lo stesso motivo non pochi fedeli nell'Austria si sono lasciati indurre a tal perversione d'idee che rinunziarono alla cattolica fede per darsi in braccio all'eresia. Voi lo sapete, carissimo figlio e ven. fratelli, che è la più grande e più deplorevole disgrazia, che vadano miseramente perdute delle anime, che costano il sangue prezioso di Gesù Cristo. Noi sappiam bene, che voi, vescovi, che foste collocati da Dio in così eminente posto nella Chiesa per guide del popolo, siete ben consci del vostro dovere di adoperarvi con tutto zelo per impedire il male che minaccia il vostro gregge. Ma più grave si fa il pericolo, tanto maggiore deve essere la cura con cui i vescovi devono allontanarlo, tanto più grande lo zelo nei proprî doveri pastorali. Noi abbiamo ben udito con nostra soddisfazione che è da ascriversi alla vostra sollecitudine, se il popolo cristiano non ha sofferto danni ancor maggiori. Pure vogliamo esortarvi, venerati fratelli, che con un'energia sempre maggiore vogliate combattere e sia in circoli ristretti od in pubblico facciate ogni sforzo per custodire intatta la fede dei nostri figli e perchè nella nostra comunione con voi abbiano una forte difesa contro gli assalti nemici. Questa sì nobile nazione, che nella storia della religione cattolica occupa un posto sí splendido, resterà coll'aiuto di Dio cattolica, guidata dal vostro zelo, e crescerá in potenza, prosperitá e pace se colla religione dei suoi padri, su cui poggia specialmente la forza e la salvezza dell'impero, si allontaneranno invidie, discordie ed ogni causa di partigiane scissure. Confidiamo nel vostro zelo pastorale e nell'eminente e vivo desiderio che avete per la maggior gloria di Dio, e qual pegno delle divine grazie e della nostra benevolenza impartiamo a voi e ai vostri fedeli di gran cuore l'apostolica benedizione. »

FINE.

La critica congetturale

e la mancanza d' educazione critica

Per quanto storici e filologi non più ostentino, come pel passato, la più grande indifferenza per le questioni teoriche intorno alla critica letteraria, non possiamo dire che siano radicalmente mutate le condizioni dei nostri studi lamentate dal Croce nel 1894; similmente, pur dopo tanta profusione d' inchiostro, per intendersi circa il così detto ideale di *critica intera e perfetta*, veduto nel mutuo accordo tra la critica estetica e la critica storica, i nostri non pochi anomali aristarchi continuano a sgambettare ora in un senso ed ora in un altro, con poca serietà e bontà di propositi, senza una precisa e determinata conoscenza dei *lavori* intorno all'opera letteraria, dei *mezzi* per compierli degnamente nel campo astratto e nel concreto.

Perciò assistiamo ancora a boriose professioni di fede critica, cioè di critici estetici e di critici storici, ma più ancora d' ibridi pseudo-critici, i quali, forse per la forza delle due *nature* che si sentono in corpo, sono più intrepidi e battaglieri, maestrevolmente edotti nel *cignersi con la coda*, da una parte o dall' altra, secondo l' impulso preponderante che loro viene da una delle suddette nature.

Non suoni offesa per i non pochi illustri e benemeriti seguaci della critica storica, i cui precetti noi pure osserviamo e rispettiamo: questo *peccato*, che con voce dantesca ci piace chiamare *ermafrodito*, si è generato e abbarbicato proprio nel campo ch' essi, con tanto intelletto d' amore, hanno cercato di liberare dalle brutte erbacce. Infatti, non potendosi omai più dannare all'ostracismo la critica del *signor* De Sanctis, giusta l' appellativo del Bartoli in un momento di parossismo intransigente; non potendosi negare un posticino al così detto metodo *divinatorio*, ci giungono da quel campo continui ammaestramenti e consigli sui facili e possibili peccati... d' intemperanza. Così, se talvolta è tollerato qualche piccolo *sgambetto*, lo si vuole secondo le norme e le prescrizioni *ginniche*, altrimenti sarà pronto a farlo *scontare una buona tirata di morso*, come in quel paragone equino del Manzoni. Se si vuol fare della buona critica, non bisogna attaccarsi a gingilli e frascherie; ma è necessario *postarsi* su palinsesti, pergamene, codici membranacei o cartacei, e, in mancanza di questi, almeno su qualche stampa dell'officina di Subiaco o d' un'*ancorata aldina,* su qualcosa di sodo insomma, che possa chiamarsi *documento*. Tutto ciò ch' è frutto di giudizio estetico, di osser-

vazione psicologica, fondata, in mancanza di prove dirette, sullo studio dei fatti e degli elementi *concomitanti* elevati a concetto sintetico, non ha valore serio ed assoluto: un tale giudizio non affida, come non può affidare riguardo ai colori chi sia affetto di *daltonismo*; quando manca la *verità vera*, la *prova provata*, non si ha la sana critica, ma la *critica congetturale*.

È manifesto che a questi cotali manca perfino la cognizione precisa di quel che dicono e sostengono, saremmo per dire l'esatta conoscenza del significato e dell'indole della critica in generale, compresa la *critica storica*, la quale ultima anch'essa, come acutamente ha dimostrato il Croce nella sua *Estetica*, è tutta dominata dalla congettura, « dal principio di verosimiglianza e di probabilità ». Infatti « la storia non costituisce i concetti del reale e dell'irreale, ma li adopera; e la storicità si distingue dalla pura fantasia come un'intuizione da un'altra intuizione: nella memoria ». Perciò dove questa non arriva « dove le sfumature delle intuizioni reali e delle irreali sono così lievi e sfuggenti che le une si confondono con le altre, o bisogna rinunziare a sapere ciò che realmente ci accade (e questa rinunzia facciamo spesso), o conviene ricorrere alla *congettura*, alla *verosimiglianza*, alla *probabilità* ».

Ora se la stessa critica storica, tranne nei casi certi ed assoluti, non può esimersi dalla congettura, dalla così detta semplice *opinione*, quale può essere dedotta dalle fonti e dalle autorità più o meno attendibili, probabili e verosimili, perchè mai deve condannarsi la congettura d'indole *psicologica*, od *estetica*, a cui non si ricorre per meschino puntiglio di scuola, ma per la mancanza del documento, come ad un ultimo tentativo per giungere alla conoscenza del vero? Riteniamo perciò impropria ed assurda la denominazione di *critica congetturale*, quale che sia la sua indole ed origine, poichè essa rappresenta una negazione ed una contraddizione; ciò che deve e può ammettersi è la sola differenza tra la *buona* e la *falsa* congettura, o per essere più esatti, tra la congettura *probabile* e l'*improbabile*, tra la *verosimile* e l'*inverosimile*. Stando così le cose, se non può dirsi strana e cervellotica, priva di ogni elemento di fatto, che le dia la ragion d'essere, la congettura potrà essere discussa, criticata, non accettata; ma non mai respinta o dileggiata coi melensi riboboli dei *recensionisti à forfait*, invidi talora dell'acume e dell'ardimento con cui essa lancia i suoi colpi contro le incantate costruzioni critiche dei vecchi barbassori, tal'altra paurosi e guardinghi nel darle il passaporto, solo perchè non fu emanata dal sacro tripode dell'accademia o della cattedra.

Basta dare uno sguardo alle gazzette e financo ad alcune delle nostre più importanti riviste, che non siano d'indole esclusivamente critica e dirette da persone che rispondono ai nomi del D'Ancona, del Novati, del Renier, del Passerini, del Pèrcopo ecc..., che tutto leggono e vagliano prima della pubblicazione, per rimanere disgustati della leggerezza e della

promiscuità indecorosa, con cui si giudicano, con un certo frasario convenzionale, scritterelli di esordienti e di grafomani, e lavori pensati e scritti con serietà e vero intelletto d' amore. Chi voglia averne un esempio non molto lontano non deve fare altro che sfogliare il fasc. dello scorso ottobre della « Rivista d' Italia », in cui il prof. Bruno Cotronei del Liceo Tasso di Roma mostra l' abilità invidiabile di spennacchiare e d' infilare allo spiedo, tutti d' un fiato, ben 32 fra tordi e fringuelli, volevamo dire « *Fra libri e opuscoli* ». E *son tutti lì*, come le noci nel sacco di fra Galdino, gli agili e pronti giudizi sulle opere di critici e studiosi valenti, e quelli sui cultori della *centenaria fungaia* petrarchesca. E non dobbiamo tacere che vi si trova anche quello sopra un nostro studio, dal titolo: « *Petrarca e Barlaam* — da nuove ricerche e documenti inediti — Reggio Cal., Morello 1905 », lavoro che alla bontà dell' egregio collega parve « memoria interessante », rivelatrice di « buona preparazione di sottigliezza di argomentare », e di tante altre cose che si leggono a. p. 669 del fascicolo; ma pur anco di un difetto, che non rende « ancora più apprezzabili le indagini », cioè dell' abuso di... *critica congetturale*. E qual' è quest' abuso? Lo diciamo subito: prendendo le mosse dalla palese contradizione, che si nota nei sei brani, in cui il Petrarca parla di Barlaam, adducendo come causa dell' interruzione dello studio del greco ora la generosità mostrata nel promuovere la nomina del maestro a vescovo di Gerace, ora la repentina morte di quest' ultimo, concepimmo il sospetto ch' egli non avesse agito con esemplare sincerità verso di lui. E all' uopo avendo dimostrato con nuovi documenti che, per le tristissime condizioni nell' anno 1342, non poteva essere ambita la sede vescovile di Gerace, e che inoltre Barlaam morì dopo otto anni, 1350, dalla partenza d' Avignone; credemmo di poter presentare la congettura che il Petrarca, nei rapporti avuti col frate basiliano, si fosse « lasciato vincere dalle due note debolezze del suo animo: la vanità e l'orgoglio. L'una e l'altro, trovatisi in duro inconciliabile contrasto col carattere altero e indipendente del frate, con la dottrina vasta e moltiforme dell' *enciclopedico*, avrebbero determinato l' allontanamento, col vieto curialesco mezzo: promoveatur ut amoveatur ». Ecco in fondo a che cosa si riduce la voluta infrazione ai sacri canoni osservati dal Cotronei, che, con vuota e sfortunata immagine, per poco non ci fa passare per un possibile competitore

Di quel tal Sandro autor d' un romanzetto.

Possiamo riconoscere d' aver forse un po' troppo insistito sulla nostra congettura; possiamo anche ammettere che con nuovi documenti si possa dimostrare il contrario: ma, specialmente allo stato attuale delle cose, ci sentiamo nel pieno diritto di respingere l' appunto ch' essa sia cervellotica e infondata.

Chiediamo venia al lettore, se abbiamo accennato ad un caso personale; ma non vogliamo tacere che l' abbiamo fatto per due fini: l' uno per far rilevare come da noi il pregiudizio o la leggerezza regolino bene spesso il criterio anche di critici intelligenti come il prof. Cotronei; l' altro per dimostrare che gli stessi nemici della congettura sono i primi a bruciarle il loro più o meno odoroso granello d' incenso. Infatti il professore suddetto, nel solo cenno bibliografico sul nostro lavoro, volendo da buon calabrese e Reggino dire una parola *postuma* sopra un argomento paesano, da lui ignorato e appreso da un forestiero, si sbizzarrisce a far tre congetture, da ascriversi all' ibrido ciclo greco-cavalleresco: quella che « Barlaam stesso probabilmente sollecitò la nomina del vescovado di Gerace » (il critico mostra d' ignorare le cariche e le aspirazioni di Barlaam); l' altra che non potesse quale eterodosso aspirare a nulla di meglio (crassa ignoranza dei casi riguardanti la conversione del frate e delle conseguenti opere ortodosse); una terza — ahimè — che il cognome del grecista del sec. XIV Niccolò Deoprepio da Reggio « sia un latinizzamento del cognome calabrese Tripepi (*theo-prepes* — risum teneatis) » quello stesso portato degnamente dall' attuale egregio sindaco di Reggio e dell' Em. omonimo Porporato!! Dovrà essere un grazioso complimento... araldico.

E che dire delle tante congetture più o meno tonde e massicce elocubrate e ammannite nei suoi lavori critici dall' egregio prof. Cotronei? *Haccene più di millanta,* potremmo dire con frase boccaccesca, a cominciare da quelle disseminate nelle ricerche delle *scaturigini del Caio Gracco* di Vincenzo Monti, sino a quelle dei *Promessi sposi.* Tra le tante ci limitiamo a ricordare quella strabiliante congettura, di sapore ariostesco, sopra un certo Don Tello, progenitore del Don Rodrigo manzoniano, ripescato nella commedia di Lope de Vega: « El mejor alcalde el rey », solo forse perchè parve al critico che i due personaggi avessero nei lombi una *identica potenzialità,* eccedente quelle stesse « seicento volte » più del necessario, che l' arguto spirito del Manzoni — l' apprendiamo dai *Brani inediti* — notava nel mondo per la « conservazione della nostra riverita specie ».

Ma non si limitano a queste le anomalie della nostra critica *spicciola,* vogliam dire dei critici *recensionisti.* Perchè un buon lavoro sia preso in considerazione e giudicato benevolmente, oltre la genuina marca di fabbrica, è necessario che abbia altri requisiti, primissimo quello che non abbia « offeso persona di riguardo », giusta la sana massima del dottor Azzecca-garbugli. Se per disgrazia avete avuto l' ardire di toccare *qualche prepotente di don,..* Aristarco, con gli stessi aggrottamenti e scontorcimenti di quel savio dottore dalla voglia di lampone sulla guancia, sentirete gridarvi dai turiferarii: « eh via! che *ci* venite a rompere il capo con queste fandonie? Fate di questi discorsi tra voi altri, che non sapete mi-

surar le parole.... Andate, andate; non sapete quel che vi dite: *noi* non c' impicciamo con ragazzi; non vogliamo sentir discorsi di questa sorte, discorsi in aria ». Eppure come il povero Renzo aveva ragioni da vendere, così ne ha il critico maltrattato, il cui torto è quello d' aver colpito nel segno, rivelando i marchiani errori di qualche diluviano cattedratico.

Quando poi la critica è rivolta ad un più modesto mortale, e, con ben acconci colpi, si è saputo scalzare una qualche favorita costruzione dello stesso, allora si ha il piacere di vedersi di fronte l' eroe in persona, armato di tutto punto, che nella speranza di poter puntellare e salvare la traballante opera sua, non disdegna dal fare qualche piccola transazione di principii e di coscienza: abbiamo allora il tipo di critica che potrebbe chiamarsi *ab irato*, in cui puoi trovar bella prova di finezza e accorgimento, di garbo e di tatto squisito, ma non mai l' equanimità, turbata dal mal celato rancore, che detta apprezzamenti e censure.

Volendo anche questa volta, per un esempio, riferirci ad un caso personale — ci si perdoni quest' altro *lapsus* in grazia del *benedetto istinto* manzoniano, *che ci fa tutto riferire a noi medesimi*, non possiamo non ricordare la recensione scritta sul nostro citato lavoro dall' egregio e valente prof. G. Gentile (*Rass. crit. di lett. it.*, *X* (1905), n. 9-12, pp. 227-250), il quale cade in non poche esagerazioni ed inesattezze, per difendere le sue conclusioni sui *Dialoghi di Platone posseduti dal Petrarca* dal « battagliare che facciamo contro di esse e talvolta con fortuna », come è stato riconosciuto non ha guari da un giudice più sereno ed equanime, il prof. Carrara (*Giorn. stor. di lett. it.* v. XLVII (1906) f. I, p. 120).

Essendoci proposti di confutare esaurientemente le obiezioni del prof. Gentile, non sappiamo ancora se in un articolo o nella seconda edizione della nostra monografia, ci limitiamo in questo punto a far soltanto rilevare il metodo da lui tenuto nelle sue 24, pagine, diciamo *ventiquattro* di prosa inquisitoria, un vero *tour de force*, a cui egli non era mai giunto in nessuna altra recensione, neppure in quella, *more solito*, sulla *Tradizione medievale dell' Etica Nicomachea* del prof. Marchesi, in *quindici pagine* (*Rass. bibl. d. lett. it.* XIII, 1905, n. 12 pp. 1-15).

E qual' è questo metodo? Esso potrebbe chiamarsi dell' *eliminazione* e del *rattoppo*, poichè l' unico intento del recensionista è quello di scavare e grattare terriccio e pietruzze intorno alla nostra « costruzione fantastica », per riparare dalle raffiche la sua costruzione *sofistica fantasiosa*. Con scarni avverbi come: *accuratamente*, *bene*, o con frasi insipide di questo genere: « è merito del..., parte veramente raccomandabile », egli si sbriga presto presto del dovere del critico imparziale, cioè quello di fare anche rilevare l' importanza del lavoro, riconosciuta concordemente dalla stampa nazionale e straniera (V., fra gli altri, G. Gröber in *Zeitschr. fr. rom.*

Phil. XXIX e M. Labande in *Revue critique* n, 45, 1905); e tutto si riversa alla ricerca delle congetture, che s' affanna ad abbattere e a distruggere con speciale tattica filosofica.

Ma ci domandiamo: può dirsi almeno che il prof. Gentile riesca a ricostruire la verità storica sulle ceneri fumanti delle nostre congetture? Nè punto, nè poco, poichè dopo essersi sbizzarrito a formularne delle nuove, meno verosimili di quelle respinte, finisce col dire che « qui si cammina nel buio più fitto ». E allora rispondiamo: perchè tanta acredine demolitrice, se doveva poi essere confessata la propria impotenza a ricostruire? È presto detto: perchè le nostre congetture avevano sostenuto con *buona dose* di argomenti che i *Libri platonici* tradotti posseduti dal Petrarca, dato il breve tempo dell' insegnamento del greco, — appena quattro mesi, che potrebbero essere financo raddoppiati, se così piace al Gentile — non potevano esser oltre il *Timeo* « le oscure rozze, letterali traduzioni » fatte con Barlaam, *inintelligibili* poi al discepolo. Infatti è strano che questi si contentasse, come noi osservammo, « d' infilzare parole su parole, senza che chiedesse qualche schiarimento al suo duro e freddo pedagogo; o che, conosciuto per bocca di lui il senso letterale del pensiero platonico, non cercasse poi di dare allo stesso una forma migliore nel suo latino ».

Qui era, per dirla con Dante, il *velen dell' argomento*, a cui il prof. Gentile avrebbe dovuto contrapporre l' *antidoto* delle sue ragioni; ma ciò egli non ha fatto, e si è contentato in quella vece di stendere una fitta rete di opprimenti citazioni *esotiche*, in cui ha chiamati a raccolta da altri suoi scritti — e non è la prima volta — i più reboanti nomi « della gente di Francia e di Lamagna », perchè svelassero l' enigma di quella congettura. Ma, ahimè! questa, al pari delle supposte traduzioni di Barlaam, è restata *oscura*, *rozza*, *inintelligibile*.

Ambages istae sunt, ambages, ci piace di dire al prof. Gentile ed ai seguaci non pochi di questa invadente scuola, che vorrebbe curare gli altri di mali, ond' essa è tutta infestata e corrosa; scuola dell' *orpello*, che potrebbe scrivere sulla sua bandiera il motto: *instar sepiae*, poichè, come questo mollusco, cerca la salvezza, intorbidando i fatti con la... *secrezione erudita*.

Usciremmo dal nostro campo, se volessimo rintracciare tutte le congetture che il prof. Gentile ha disseminate nei suoi tomi sui *maggiori sapii de la Magnagrecia*, giusta l' espressione d' una famosa commedia napolitana, sui sofi d'oltr'Alpe, e nella corsa *Dal Genovesi al Galluppi* e dal Galluppi sino a noi. Qualche intelligente dice che non tutte sono scese *pel li rami* della logica e della *Storia della filosofia*; ma noi, dopo il suo recente trionfo universitario, non crediamo alle invide voci, limitandoci ad *infirmare* la sola congettura petrarchesca.

Potremmo scrivere ancora a lungo sugli altri mali della nostra critica, se prendessimo a parlare del lacrimevole modo

con cui è coltivata dai lanzichenecchi delle gazzette fondate per mutuo soccorso e incensamento, dai *magistelli* elevati all'onore di *critici* dai giornalucoli e *organetti* di provincia; ma mettiamo fine al nostro dire, conchiudendo con l'amara riflessione che in Italia, il paese dell'arte, si continua a fare la critica a vànvera, la critica dell'*impressione*, e, se non dispiaccia, la critica *impulsiva*.

Noi abbiamo avuto ed abbiamo dei grandi critici, che ci sono invidiati dalle altre nazioni; ma, dobbiamo confessarlo, non abbiamo, parlando in generale, una vera e propria educazione critica: ci manca, come negli altri paesi, l'unità e la serietà degl'intenti, l'armonia e la fratellanza delle aspirazioni e degli ideali. Per quello spirito proprio degli antenati umanisti, che si credettero Maroni, Orazi e Livi, solo perchè, con la pedissequa imitazione, riuscirono a scombiccherare esametri e odi, o ad imbastire decadi storiche, dispensatrici di gloria imperitura, da noi talvolta bastano pochi scritterelli, elocubrati in lunghe vigilie, per far arrogare a questo o quell'altro il diritto di dettare il *verbo* alle genti. E forse per il carattere atavico, ereditato da quei lontanissimi avi, che tra sterili gare e animose bizze esaurirono tanta parte della loro feconda energia, sotto il nostro bel cielo, non di rado, si preferisce la censura alla lode sincera, l'apprezzamento bilioso al giudizio equanime e spassionato. Così la nostra critica letteraria, se non nei maggiori e nei sereni e illuminati cultori, nella colluvie dell'indegni seguaci vive grama e misera, fra pregiudizi, pettegolezzi e bassa guerriglia, ancora ben lontana dalla sua alta missione, qual'è quella di educare le menti ed i cuori alla libera e sincera estimazione del vero, del bello, del buono.

FRANCESCO LO PARCO.

RISVEGLIO

NOVELLA.

I. — Ore di luce.

Un palazzo cupo, in una stretta via di Torino antica, presso l' antichissima chiesa di Santa Maria. Là dentro tutto è austero, polveroso e logoro: son logori i damaschi, gli arazzi, logore le livree dei servi, logori i servi stessi. Ma nell' anticamera una cassa-panca reca dipinta sulla spalliera un' arma gentilizia, ma sui bottoni delle livree spicca la corona marchionale.

Il palazzo giace sotto il dominio autocrate della vecchia vedova, la marchesa Flavia di San Maurizio, nata duchessa di Avigliana; la giovane nuora, già vedova anche essa, è appena tollerata in quella patrizia famiglia... poichè il defunto marchese Massimo, sposando quella giovinetta di casato oscuro — la figliuola d' un povero dottore! — fece una grande corbelleria. Ma ormai... *cosa fatta capo ha!* è solita dire con un grande sospiro e con molta degnazione la suocera; e, dopo tutto, quella poveretta ha il merito di aver messo al mondo un marchesino di San Maurizio!

Irene — *Fiocco di neve*, l' aveva sempre chiamata quel poeta d' un Massimo — non ha dunque nulla, non ha nessuno di suo: ah! perchè il bambino non è suo! Egli sarà educato sotto la disciplina, secondo le rigide, immutabili idee della Nonna.

Per ora è affidato ad una bambinaia, una contadina di San Maurizio, e su essa veglia una cameriera anziana, che ha già allevato il marchese Massimo, ed i numerosi suoi fratelli — tutti morti! Queste donne stanno sempre d'attorno al bambino, e non riconoscono altr'autorità che quella della vecchia signora.

Fiocco di neve è tanto triste, tanto umiliata e depressa, dopo la morte dello sposo, che quasi non sa più parlare. Ella va lungo i corridoi, a traverso le squallide sale: lavora, sogna, come sotto l' influenza d' un narcotico: piange molto, ma sommessamente, senza che nessuno la oda; è fatta di silenzio e di candore, come il suo nome.

Sono le dodici di notte, ed il bambino, che da alcuni giorni è ammalato, non può dormire. Egli respira con affanno, geme spesso. Nella camera è rimasta sola la bambinaia.

D' improvviso, una bianca forma s' accosta al lettino.

— Andate — dice la giovane madre — qua rimango io. —

La voce è così nuova, e nella sua novità così autorevole, che la donna s' alza ed esce, senza ribatter parola.

Irene accende le due candele sul piano del camino; la lucernina ad olio, che arde per terra, ai piedi del letto, non le basta; ha bisogno d'un po' più di luce, per vegliare sul suo figliuolo.

Guardiamola bene per l'ultima volta, *Fiocco di neve*, poichè essa sta per scomparire...

L'alta persona sottile è un po' reclinata, e sul volto bianchissimo, quasi trasparente, è diffusa una particolare grazia di giovanezza affievolita. La bocca, dalle linee molto tenere, par che conosca i gusti amari che fanno piangere i bambini. Nel mezzo della fronte di neve una vena azzurra e turgida è piena di tanti torti patiti in silenzio, di tante lacrime represse.

Ella sta ritta accanto al letto; i suoi grandi occhi, che hanno il colore d' un cielo nuvoloso, guardano a lungo il bambino; guardano il capo un po' abbandonato fuori dei guanciali, il collo e la fronte giallognoli, le palpebre livide, l' ombra che le lunghe ciglia, nel respiro affannoso, mettono palpitante sulle guance affocate dalla febbre.

E nei dolorosi occhi della madre pare che salgano, salgano dei nuovi, de' forti pensieri.

Oh! quei gemiti! com' eran deboli, eppure com' eran *forti!* Le trapassavano il cuore, glielo riempivano d' una pietà dolorosa fino allo spasimo.

Finalmente ella cade in ginocchio, prende una mano del bimbo, una manina affilata d' infermo, e rimane così molto tempo — così, a guardare suo figlio, a sentire la vita di lui rifluire nel sangue. La notte passa ed ella è sempre là in ginocchio, anelante. Le ore suonano al vicino campanile di Santa Maria, cadono nel silenzio, le destano dentro il cuore il senso attonito di cose che giungano da punti remoti delle spazio, a dirle parole misteriose e profonde.

Sul bianco suo viso passano come dei soffi di dolci pensieri che si risvegliano. Che cosa succede? Che brividi sempre più forti la scuotono? Che cosa le passa rasente, che cosa bussa alla porta della sua chiusa anima, che cosa l' apre di schianto?

Ah! solo in quella notte, davanti alla sua creatura che soffre, che languisce, ella sente veramente di esser madre! La maternità entra in lei come una forza invincibile, soverchiante tutte le timidezze, tutti i timori; tutte le pene.

— Nannì, nannì, piccino mio! — ella esclama piangendo.

E si butta sul letto, passa un braccio intorno al corpicino bruciante di febbre se lo sente ardere tutto sul cuore.

— Nannì! nannì! *Amor mio, mio!* —

Le piccole braccia scarne cingono il collo della madre.

. . . .

E *Fiocco di neve* si scioglie.

Ella sente che abbraccia la vita, la gioia, la fiamma della sua vita e della sua gioia, il cuore del suo cuore! Come mai non l'aveva sentito prima? Ecco che ella era venuta al mondo per questo, aveva amato, sofferto per questo: per esser madre! Ecco il perchè di quel grande richiamo in fondo alla sua anima silenziosa, di quel pianto del suo cuore nella solitudine; per giungere a questa possessione, a questa alterezza di essser madre! Con una forza sorta all'improvviso da profondità ignorate, il suo amore si agita, si dilata, fiammeggia.

.... Ah! che notte era! La mestizia, il tedio della vita, svaporavano nelle ore tenebrose.

Con un grande gesto vitale ella entrava nella intelligenza della sua missione nel mondo.

Una vita floscia e languente era là, sulla quale ella doveva soffiare la forza, la salute; un'anima fioca, labilmente attaccata a quel corpicino, doveva ergersi, colorirsi affermarsi, sotto al suo caldo pensiero materno.

— Mamma! — disse verso l'alba la vocina che pareva un lamento.

— Amore! dove ti duole?

La mano piccola, delicata, dolce come solo può essere una mano di bimbo, si posò sul petto.

— Quì! —

Allora un'acuta punta entro nel cuore d'Irene...

E se il suo amore moriva?

Ah! No! no! no!

Una nuova anima abitava in lei, forte, sicura. Ella non avrebbe lasciato morire suo figlio: l'avrebbe salvato; avrebbe parlato, comandato.

I primi albori rischiaravano i vetri; in istrada si cominciava ad udire uno scalpiccìo; nelle stanze poco lontane della servitù, voci e rumori.

Irene abbandonò un momento il figliuolo per andare a scrivere ad un dottore che conosceva di fama; poi chiamò un domestico. Si sentiva molto calma e lucida di spirito.

— Andate a portare questa lettera al Prof. Andreani. Non so dove egli abita, ma domandate alla prima farmacia che troverete aperta, e v' indicheranno subito la via ed il numero della porta. Aspetterete la risposta. Anzi, per fare più presto prendete una carrozza in piazza, e dite al dottore che avete ordine di condurlo subito qua. Sono appena le sette: egli certamente non sarà ancora uscito.

Il vecchio servo pareva sbalordito. Teneva gli occhi fissi sulla lettera che Irene gli porgeva, senza prenderla, senza dir niente, colle mani penzoloni lungo la persona.

— Avete capito bene? — domandò la signora.

— Ma... scusi. La signora marchesa non è ancora uscita dalle sue camere... bisognerebbe che sapesse...

— Che cosa?

— Che lei vuol far venire un dottore nuovo! il dottore di casa è un altro. Bisognerebbe che la signora marchesa sapesse... se è per il signorino! — aggiunse tranquillamente, cocciutamente il vecchio, alzando lo sguardo sulla giovane signora, che si dimenticava sempre di chiamare *marchesina.*

Ma ella non gli parve più quella di prima. Era più alta, più eretta sulla persona, il viso non era più così bianco, era acceso! Lo sguardo, all' ombra della capigliatura densa e greve, un po' disfatta, ebbe uno sfavillio.

— Andate subito, Giacomo, ve lo ordino. —

L' uomo non osò più dir nulla.

Un' ora dopo egli ritornava col dottore.

Questi era un illustre professore, uno specialista di malattie infantili; amante davvero, profondo conoscitore di quei delicati organismi.

Nell' entrare in quella stanza, dov' era un odore di lucerna appena spenta, in quella stanza malinconica e buia, egli, che aveva ancora negli occhi la luce della bella mattina di Febbraio, ci vide poco, e ricevette subito un' impressione cattiva. Pregò si sollevassero bene le tende dell' unica finestra verso il cortile; fece alcune domande molto chiare e precise alla madre, poi si curvò sul letto, guardò il bambino, lo scoprì, lo toccò dappertutto con quelle sue nitide mani, che avevano un qualcosa di vibrante, d' intelligente. Stette a lungo curvo su quel corpicino, poi lo rialzò cingendolo destramente e gentilmente con un braccio, mise tra le scapole, su quella pelle di bimbo un po' livida, fine come una seta, la testa dai folti capelli scuri, tra i quali già si rizzavano, duri, tanti fili bianchi. Ed il bambino, solleticato, rise, mostrando tutti i suoi dentini belli.

Allora il dottore rise anche lui, rialzò la testa, e guardò la madre. Quel riso infantile, quel suono fatto di luce e di freschezza, fu nella camera chiusa come un' improvvisa folata d' aria pura!

Il volto del dottore era di quelli che lasciano immediata negli animi, l' impressione d' un forte, d' un acuto ingegno. Il suo pallor fosco, gli occhi magnetici, la parte inferiore di quel volto, fatta di linee ferme e nette, forse eran quelli che rivelavano l' ingegno; forse la rivelazione proveniva da un qualcosa di più, e di diverso, da un'aria, un fluido, che avvolgeva tutto l' uomo.

Egli parlò franco e spedito.

— Il bambino ha una bronchite, che per sè stessa non è grave. Non gli dò medicine e non credo di dover ritornare; molto probabilmente domani sarà sfebbrato, Ma.... questo non è un ambiente adatto al bambino; lo sarà anche meno appena egli sarà convalescente. Bisognerà portarlo fuori, al sole, all' aria, e lasciarcelo tutto il giorno. Quanti anni ha? — domandò, accarezzando i dolci capelli di seta.

— Tre. Come lo trova? Poco sviluppato? Molto gracilino? — domandò Irene alla sua volta con voce in cui le tremava l'anima.

Invece di rispondere il dottore prese il bambino, lo avvolse nelle coperte del letto, e lo portò accanto alla finestra, dove lo sottopose ad un esame anche più accurato del primo. Poi, sempre senza parlare, lo riportò sul letto, lo ricoperse con cura, e finalmente guardò la madre, come per indagarne la sensibilità.

— Mi dica, parli proprio chiaro. Sono vedova, ed è necessario ch'io sappia tutto. —

Attratto dall'intelligente amore che si leggeva in volto alla donna così manifesto, così vivo, egli le disse:

— Si, il bambino è spolpato, esangue, d'una gracilità che richiede cure specialissime, ma non è malsano, e può rifiorire. Il padre di che cosa è morto? a che età?

— Aveva trentacinqu'anni. È morto d'una polmonite. Era molto gracile anche lui, poverino!

— Non mi stupisce. A Torino si dice, signora, che nei San Maurizio, da non so quante generazioni, il padre non vede crescere il figliuolo — egli osservò; poi subito aggiunse colla sua bella voce rassicurante: — Se le dico questa cosa dolorosa, non è senza scopo. Nel bambino è assai manifesta l'impronta della sua origine; cresciuto com'è cresciuto suo padre, diventerebbe di certo un povero disgraziato anche lui... se pure vivrebbe... Ma con un buon sistema d'igiene, osservato fin da questi primi anni, subito! Sotto gli occhi vigili della madre, in un altro, in *tutt' altro* ambiente, il suo figliuolo vivrà, e vivrà sano! Il bambino esce ogni giorno, quando sta bene?

— È così raro ch'egli stia proprio bene! ed esce poco; mia suocera ha paura del freddo, della neve, della poggia,

— Allora a Torino, su dieci giorni, il bimbo sta in casa nove. Male? Bisogna agguerrirlo. Vanno in campagna presto? appena viene la bella stagione?

— Tardissimo ci andiamo! mia suocera non ama la campagna.

— Il bambino non avrà mai fatto bagni freddi?

— Oh! mai! mia...

— Sua suocera non vuole! — egli fu pronto a finire, sorridendo.

Un silenzio.

L'uomo d'ingegno, che aveva il dono di ritrovarsi subito, presso i suoi infermi, come in un luogo famigliare, di agguagliarsi alla gente con una simpatia rapida e spontanea, riprese:

— Così suo figlio deperirà sempre di più, ed io non esito a dirle che se lei vuole salvarlo ci vuole uno strappo completo da tutto il passato. *È una questione di vita.* Per queste ultime settimane d'inverno, appena sarà in convalescenza, converrà portare il bambino in riviera: indebolito com'è, qui stenterebbe troppo a rimettersi. Ma poi egli po-

trà, anzi, dovrà assuefarsi al clima di Torino, sopportare il freddo, la neve e la pioggia. Lei, signora, non confidi a nessuno suo figlio; se lo tenga sempre vicino; l' amore della madre fa prodigi. Esercizio fisico, vita in campagna per molti mesi dell'anno; molta luce, molt'aria e molt'acqua fresca pel fisico — molta serenità, molta purezza e molta sincerità pel morale, ecco, signora, ciò che occorre per salvare questo omino. —

Il professore Andreani aveva fama di saper convincere con poche parole incisive. Certo Irene non doveva mai più dimenticare quelle ch' egli proferì quel giorno.

Egli guardò ancora un momento quella giovane madre che stava seduta in attitudine di raccoglimento, colle candide mani incrociate sul ferro del lettino, il mento appoggiato alle mani e gli occhi intenti alle gravi parole, che pareva risuonassero ancora nella stanza silenziosa,

Poi egli le s' inchinò, per accomiatarsi. Irene gli porse la mano:

— Grazie, dottore, l' ascolterò; ed al mio ritorno a Torino le condurrò il bambino. Desidero ch' ella lo veda qualche volta.

— Sempre ai suoi ordini, signora. —

Il dottore uscì.

Ella si guardò d' attorno, e le parve che tutte le cose sentissero la grande ora che sorgeva su di lei, sul suo bambino, che baciò ancora una volta come per spingergli dentro l' anima tutta la sua forza d' amore.

Senza più esitare, con passo tranquillo e sicuro, si diresse verso la sala da pranzo, dove sapeva che a quell'ora la vecchia marchesa prendeva il caffè, di ritorno dalla messa. Aperse l' uscio, entrò nella vastissima sala, le cui pareti quasi scomparivano sotto i grandi ritratti ad olio dei marchesi di San Maurizio.

La vecchia, in piedi davanti alla tavola, sorbiva il caffè, volgendo le spalle alla porta. Una schiena... pare poco significativa, eppure quella della marchesa ancora dritta, molto quadra, coperta d' uno scialletto nero. Irene la trovò piena di ostilità. Nell' udire che qualcuno entrava, la marchesa mosse la testa, e vide la nuora, la guardò. Fin dalla prima volta, che la giovane sposa era entrata in quella casa, e poi sempre, ella aveva sentito — e sentì ancora acutamente in quel punto — la oscura malevolenza ch' era nello sguardo di sua suocera.

— Che cosa vuoi? — domandò la fredda voce ostile.

La marchesa Flavia è un'alta signora corpulenta, maestosa; con una grossa testa dalle linee salienti, dai capelli grigi — una dolce canizie pare impossibile su quella fronte! — con un aria di alterigia, di comando, di predominio uscente da tutti i pori.

— Vorrei parlarle a lungo, Mamma, posso accompagnarla in camera sua?

— Perchè in camera mia? Parla pure qui. —

La marchesa accennò al domestico, che la serviva, di uscire, e lasciandosi cadere pesantemente s' un seggiolone:

— Parla pure — ripetè.

Irene rimase in piedi, in faccia alla finestra, nella luce cruda riverberata da un muro su cui in alto batteva il sole.

Si appoggiò con una mano all' angolo della tavola. Nella lunga veste bianca, allentata alla vita, insolitamente accesa com' è in volto, con quei capelli castani dai riflessi rossi sulla fronte di neve, e quegli occhi densi di pensiero, ella è pur bella!

— Ancora in vestaglia alle nove? — osservò subito la marchesa — pensa che io, vecchia di settant' anni, ritorno dalla messa, ed ho già riveduti i conti al secretario. —

Ella aveva un particolar modo di parlare, un po' sibilante, socchiudendo le palpebre e respirando con affanno.

Irene disse tra sè: Ora parlo, dico tutto liberamente; ma senza offendere, senza mancare di rispetto. Parlo come avrebbe parlato mia madre, ch' era così dolce e risoluta ad un tempo:

— Stanotte non mi sono coricata. Nanni stava male; aveva la febbre molto forte, mi pareva! Allora stamattina presto ho mandato a chiamare il dottore.

— Il dottore Berthier. Certo, hai fatto bene. Ci avevo pensato anch' io, e la cameriera aveva ordine di farlo venire oggi.

— Ma non ho chiamato il Berthier; ho chiamato il prof. Andreani, sa, lo specialista.

— Andreani! Cosa dici? Io non lo conosco neanche. In casa mia da quarant' anni viene il dott. Berthier, e non voglio altri.

— L' Andreani è già venuto, mamma. Avevo da molto tempo, desiderio di consultare uno specialista. Egli ha visitato Nanni, e mi ha detto una cosa dolorosa da un lato e... dall' altro.... no!

— Hai fatto venire... pel bambino un dottore che io non conosco, alla mia insaputa? Ma questa è una mancanza di rispetto! Uno specialista!! Io lo chiamo ciarlatano, il tuo dottore, li conosco i dottori moderni!! —

La marchesa solleva verso la nuora il volto dominatore, così strano, cosparso com' è di alcune grosse verruche, e aspetta che la poveretta trovi il coraggio di proseguire. Ma Irene non ha più bisogno di farsi coraggio. Ella che ha una bella voce musicale, dalle intonazioni un po' basse, ora pare che obbedisca ad un ritmo interno; ella parla fluidamente, guardando lontano, con un viso sereno: certe note quasi infantili, che tratto tratto fanno ancora capolino, sono subito represse.

— Lei dormiva ancora, ma poi... sarò franca! Volevo che venisse non il dottore Berthier, ma l' Andreani; e sapevo che lei si sarebbe opposta. Questo dottore mi disse

dunque che bisogna cambiare sistema, con Nanni, completamente. Altrimenti, (e qui le parve di svellersi le parole dal cuore con pena immensa) altrimenti, non vivrà !.!

Una breve pausa; poi la giovine donna riprende:

— Allora io ho risoluto di ascoltare in tutto quel dottore, di tener sempre con me Nannì, di dedicarmi tutta a lui.

— Non ti capisco, spiegati più semplicemene, se puoi! *Tenere sempre con me Nannì... Dedicarmi tutta a lui* ? — Che cosa vuoi dire ? —

Per quanto data più semplicemente possibile, la risposta fu solenne : —

— Che mio figlio ha bisogno di crescere sotto la mia vigilanza, e che io, per esercitare questa vigilanza, ho bisogno d' una cosa che qui non ho : della mia libertà.

— E allora ?

— Allora... mamma..... mi perdoni ! io devo lasciare questa casa!

— Andartene ?.... Col bambino ? è questo che vuoi dire ? è questo ? — incalzò la suocera con voce piena di sarcasmo.

Irene rispose dolcemente ma a fronte risoluta :

È questo :

— E per andar dove ?

— Per ora in riviera, e poi...

— L' ho detto io, ch' era un ciarlatano, il tuo dottore! L' inverno in riviera, l' estate in montagna, nei Grands Hôtels, non è vero ?

— No, egli, che non è un ciarlatano, creda! dice che anzi, col tempo, bisogna assuefare Nannì a tutti i climi, al freddo, alla...

— Ah! Scordavo ! Ora i modernissimi mandano in montagna in Gennaio, a St. Morritz... t' avrà anzi parlato di pattinaggio... di skys, il tuo dottore! —

Irene non bada all' ironìa, ella continua :

— M' ha detto che Nannì è debolissimo, esangue... e che io sola posso salvarlo!

— Ah ! ma, Irene! — ammonì la vecchia, fissando le sue pupille in quelle della nuora con una specie di violenza e dal *tu* passando al *voi*. — Irene! smettiamo gli scherzi!! Sapete voi a chi parlate ? Sapete voi di *chi* siete madre? Credete che io lascerò educare un San Maurizio... ah ! ma io comincio a credere che voi non ragionate più ! —

La marchesa si alzò, spinta dall' orgasmo. Com' era alta, lugubre ed imponente, in quella collera che la scoteva tutta ! Ciò che la riempiva di stupore era che quella *bambina*, sempre stata così sottomessa, ora osasse parlare in quel modo! Parve volersi misurare colla giovane madre, che stava ritta anch' ella, grave e serena, con qualcosa di vibrante in tutta la persona, come se delle onde continue di forza spirituale l' attraversassero.

Dopo un momento la suocera ricadde a sedere esausta dalla sua collera stessa.

— Mamma, mi duole di farle pena — riprese allora a dire Irene — ma io credo che mi si vede sul viso che cosa succede in me. Mi domanda se io so di chi sono madre: è proprio perchè lo so, proprio perchè ho compreso chiaramente quali sono i miei doveri... ed anche i miei diritti... che sono qua. Son madre d' un povero piccino senza sangue, senza forze! io ho il dovere di rinforzare mio figlio con tutte le forze che sono in me! E so che ho il diritto di non lasciar soffocare queste forze.

Finora lei ha creduto che io fossi una bambina; adesso il risveglio della mia maternità è avvenuto, è completo. Vedo che il bene di mio figlio mi chiama fuori di qui.

— Dunque... dite sul serio? Volete andar via di qui... e portar via *mio* figlio, ossia il figlio di mio figlio?...

La soffocazione le spense un momento la voce; poi la vecchia riprese:

— Si vede che nòn mi conoscete bene! E chi siete, voi! che osate parlarmi a questo modo? Pensateci bene a chi siete! Se è piaciuto a mio figlio di sposarvi, ricordatevi però che da *me* a *voi*, la distanza è grande!... Non fatemi perdere del tutto la pazienza! Non fatemi troppo sentire la *mèsalliance* che fece il povero Massimo...

— Oh! Non dica! non dica delle cose tanto vane, solo per ferire!... È tutto inutile, creda! Qui c' è una madre che è risoluta di dire tutto l' animo suo... non per ferire alla mia volta, sa! Ma perchè capisco che una spiegazione è necessaria, sovrattutto perchè lei si persuada bene che non sono mossa da un capriccio, da pensieri di ribellione, d' irriverenza; bensì dalla voce chiara della mia coscienza. Essa finora ha dormito, ma dormendo ha raccolto delle forze. Io non m' adiro, lo vede, neanche quando lei getta del disprezzo sulla mia nascita, sulla mia famiglia, ch' era umile ma non spregevole.

. . . .

Lei mi ha umiliata sempre tanto, a questo riguardo, ed io ho sofferto molto. Fino a ieri, fino a stanotte, ho creduto che la virtù stesse nel silenzio. Ora non più. Ma le dico questo senz' adirarmi, ripeto, perchè mi sento forte e nella vera forza non può essere dell' ira. Trovo le parole con facilità, stamane! Esse mi sgorgano dal cuore gonfio non di odio, ma d' amore! d' amore pel mio Nannì!

Poco fa, mentre quel dottore mi parlava, io vedevo la mia strada chiarirsi davanti a me; ma egli ha solo espresso, esattamente, cose che già esistevano in confuso nella mia coscienza. Mio figlio *è mio!* Qui muore perchè l' aria è viziata in mille modi, dunque bisogna che me lo porti via. —

La marchesa non può più parlare; sembra che qualcosa più forte di lei la costringa ad ascoltare.

Sulla fronte nivea d' Irene c' è una luce di grande nobiltà, mentre prosegue:

— Lei crede che la nobiltà del casato le dia dei pri-

vilegi persino sulla mia maternità. Ma questo non può essere! Lei ha creduto sempre di potermi trattare come un essere inferiore, ma questa mia dignità di madre — l'unica che mi prema! — non può essere conculcata! In questa casa bisogna che ognuno stia sotto di lei: lei non ammette neanche la possibilità di pensare in modo diverso dal suo. Io ho tollerato tutto, perchè... dopo la morte di Massimo..... — Qui nei grandi occhi grigi, tra le ciglia, nasce l' umidità lucente d' una lacrima. Nondimeno riprende con voce sicura: —

— Ma so di ciò che ho sofferto, non creda che non sappia! Ho sofferto di oppressione di spirito: la più terribile di tutte le oppressioni. Lei premeva la sua volontà su ogni mia idea, su ogni mio sentimento. E, mentre tacevo, io pensavo che l' anima, in giovinezza, dà tante cose nuove, buone, ardite e pure, ch' è peccato soffocare! Quante volte, stando con lei ed i suoi amici, ebbi l' impressione che mi prendessero il cuore, me lo comprimessero, che violassero le più sacre porte della mia anima, vi entrassero dentro proprio con abuso di forza! Io amavo leggere, istruirmi... avevo qualche cara amicizia...ma tutto dovevo sottoporre al suo giudizio, alla sua volontà; lei voleva comandare in tutte le cose del mio spirito e del mio cuore, lei non voleva neppure che fossi madre! La madre era lei!

Ora Nanni è affidato a donne ignoranti e superstiziose poi sarebbero venuti dei precettori che gli avrebbero sfibrata anche l' anima! Come so queste cose? — Le so da Massimo!

Massimo, oppresso da quei precettori poco coscenziosi, poco sinceri, solo preoccupati di esteriorità, di adulare lei... Massimo aveva contratto il terribile male... aveva finito col ricorrere alle bugie, alle finzioni! Ed era naturale!! Ma che male orribile è mai questo, della iprocrisia!... Ah! Lei mostrò sempre di credere che m' aveva fatta una grande concessione, accettandomi per nuora... Si ricordi bene da che malattia dell' anima e del corpo usciva Massimo quando mi sposò... e non creda ch' io non sappia che se lei acconsentì al matrimonio fu perchè allora aveva tali timori per suo figlio, sentiva talmente ch' egli le sfuggiva.... che io le parvi ancora una salvezza!

E lei non può maledire il giorno che io entrai qui, lei non può! lei ha pure dovuto accorgersi del mutamento che fece il mio caro Massimo! —

Ora la voce della giovane vedova si spense. Alle tempie, sotto la cute trasparente, le sue arterie eran gonfie.

Seguì una pausa.

Ella guardò la suocera che pareva irrigidirsi, colle mani appoggiate ai braccioli del seggiolone, il volto scuro.

Irene sentiva crescere sempre più, sempre più l' intensità di vita dentro il suo essere. Era come se il fluido venisse versato in lei da Dio stesso. Come ispirata, ella continuò:

— Ora ecco da che cosa voglio salvare mio figlio! Da questo sovrattutto: voglio che mai nessuno lo obblighi alla menzogna! Io vedo che se egli diventasse ipocrita tutte le migliori sorgenti della vita sarebbero avvelenate in lui, come furono nel padre suo... finchè egli non ritornò sincero.

Qui Nannì non intristirebbe solo fisicamente, ma anche moralmente: ed è questo che temo sovrattutto! Del resto, sono convinta che quando l' anima si dilata, si muove libera, anche il corpo si sviluppa e si ritempra.

Io sarò amorosa, sarò vigile, sarò ferma con mio figlio, ma sovra ogni cosa sarò sincera! Voglio ch' egli possa sempre ricordare l' anima di sua madre come quella più devota a lui, al suo bene, ma in pari tempo come la più rispettosa della libertà della sua anima. Vede bene che quando Dio...

A questo punto la marchesa l' interruppe, il suo volto che si coloriva sempre più d' oscuro, come di sangue stravasato, si dimenò: ella parve raccogliere tutte le sue forze per dire:

— Non parlare di Dio, almeno!! non osare!!

— Perchè?! Dio è venuto al mondo per insegnarci ad amarlo come un padre amoroso! Dio non si nasconde mai alle anime pure che lo cercano! Guai a chi lo farà conoscere altrimenti alle anime giovani ed innocenti. Lei ha sempre creduto di poter far entrare la religione per forza negli spiriti... con minacce, sgomentando... E non può ignorare, pur troppo! i risultati che ha ottenuto, con questo sistema, nello spirito di Massimo!.. Ed ora che ho parlato, ora che ho detto tutto, le ho fatto vedere la grazia che Iddio mi ha concessa illuminandomi così, fortificandomi così, su tutte queste cose che riguardano la mia maternità, lei deve compredere che più nulla può arrestarmi!

Un altra pausa. Irene avvertì dei suoni che giungevano dalla via. Lo stridere d' una ruota d' arrotino contro il ferro: la voce d'un piano forte lontano: e tutti quei suoni non dicevano più la monotonia e la tristezza di prima; o meglio, avevano un suono dentro il suono, che diceva: Tutta questa tua vita senza scopo è finita, finita!

La suocera finalmente si alzò; guardò Irene con una nuova, strana espressione nelle pupille torbide; le disse con voce calma, che Irene sentì subito infinta:

— Senza nessun' esperienza del mondo, senza marito, alla tua età... credi di poter bastare a te stessa?

— Praticamente, della vita non so nulla, è vero: ma capisco che questo non può essere un impedimenlo... Imparerò la vita.

La vecchia era sbalordita! La creatura che aveva creduto destinata a dover rimanere sempre nascosta negli angoli oscuri, ora si ergeva sicura, bella, nel chiarore del giorno.

— E... dimmi un po'! Sai che Massimo t' ha presa

senza la croce d'un quattrino... lo sai? ci hai pensato a questo?! Di che cosa vivrai dunque? Perchè..... di luce, d'aria... di libertà... non si vive, signora mia! Ah! Ah! Vi aspettavo qui!! — finì con un riso beffardo.

Ma Irene non si turbò; nulla forse poteva turbarla, in quel momento. Ella era là, ferma nella sua rettitudine, nella forza, che sentiva sorgere dalle radici stesse della sua sostanza.

Solo nel volto ella è nuovamente *Fiocco di neve*, mentre risponde:

— Nannì ed io dobbiamo pure avere qualche diritto...

Allora la vecchia signora, fuori di sè, irriconoscibile, invasata di furore, alzò la mano, e sibilò, indicando la porta:

— Fuori di qui, signora, fuori!

II. — Ore di prova.

Quel giorno Irene ritornò nella camera del suo bambino, e non si mosse più.

Solo il domani, vedendo che egli stava meglio, si preparò ad uscire.

Sulla veste nera, ben fatta, mise la ricca stola di volpe argentea, ch'era ancora un dono di suo marito; sul lucido volume dei capelli castano-fulvo mise una *toque* di velluto; abbracciò il suo figliuolo sussurrandogli in viso: *È per te!* —

E scappò via senza vedere sua suocera. Nell'attraversare quelle vecchie sale, le parve che tutti quei mobili, tutte quelle suppellettili antiquate, avessero il medesimo aspetto arcigno della marchesa Flavia, le domandassero:

— Dove si va a quest'ora, con quelle guance così insolitamente accese?...

. . . .

Il sereno mattino di Febbraio era come attraversato da presentimenti di primavera. Il vertice nervoso del Monviso, che le apparve allo svoltare d'una via come un elmetto scintillante al sole, la fece sorridere di gioia, quasi ella indovinasse sotto l'elmetto un volto amico, ne comprendesse il luminoso, l'appassionato silenzio.

— Sì! sì! — ella gridò dal cuore — Sì! sì! esco a rivedere anch'io le cose divine, il sole, il cielo! —

Andava da un cugino di sua madre, l'unico parente che si ricordasse di avere, un maggiore di fanteria in ritiro, venutosi a stabilire a Torino da poco. Sperava di poter avere un consiglio da lui, ch'egli sapesse dirle come doveva regolarsi colla marchesa, riguardo agli affari. Rimasta presto orfana del padre, della madre pochi mesi innanzi che si sposasse, certo ignorava tante cose della vita. Oh! ma avrebbe imparato! *voleva* imparare, e subito! Salì in fretta, fino al quarto piano d'una casa in Piazza Statuto, disse alla servetta che venne ad aprirle:

— C'è il maggiore Menghini? Vorrei parlargli. — La voce era così fresca e viva; il volto era così luminoso, che la ragazza n' ebbe come un abbagliamento. Irene fu introdotta in un meschino e piccolo salotto, di cui l' unica finestra scompariva sotto un goffo e pesante cortinaggio; nell' aria c' era l' ingratissimo odore del petrolio adoprato per lucidare il pavimento.

Quasi subito entrò il vecchio maggiore, con un sorriso buono sulla faccia stanca, ma il fare un po' impacciato.

— Cara! Da quando tempo non ti si vedeva! —

Ella gli sorrise con gli occhi umidi.

— È vero! Ed ora vengo per aiuto! — Sul volto del vecchio l' inquietudine crebbe. Irene, che volgeva le spalle all' unica porta di quella specie di corridoio, non s' era accorta ch' era entrata la signora Menghini.

— Ecco Aniceta! — disse il vecchio, affrettatamente.

Era una donna bassa e grossissima, stretta in una veste di flanella a scacchi rossi e neri, col seno al mento, e un viso paonazzo.

— Buon giorno, Irene! Tu... qui? Ti sei dunque ricordata di noi? — come mai? — Era palese nella donna una ostentazione di stupore. Ella sedette accanto ad Irene, sull' orlo del canapè, colle mani allargate sulle ginocchia, ed i piccoli occhi maligni fissi sul volto della giovane cugina.

— Hai detto, se ho ben inteso... che hai bisogno del nostro aiuto? Come possiamo noi... aiutare...te?

— Ora vi dirò!..

Irene, nella sua commozione, ha una grazia così umile che la donna, prendendo sempre più coraggio, prosegue:

— Noi, che non abbiamo mai avuto l' onore di vederti qui! Ma già... tu sei diventata una marchesa...

— Oh! — protestò Irene con gentilezza.

— Sono davvero, davvero curiosa di sapere! Non è vero, forse, che non eri mai venuta qui? — E nel sorriso ironico la signora Menghini mostrò tutti i suoi grossi denti gialli.

— Ma... dopo le mie disgrazie!

— Ah! Non sapevo che durante il lutto non s'andasse a vedere i parenti... neanche a *restituire* le visite, perchè io ero andata da te, appena arrivata!...

— Volevo sempre venire, veramente, ma se sapessi, dopo la morte di Massimo!!. —

La grossa signora si dimenò un momento sul canapè e finalmente scattò:

— Fammi il piacere! Non cercare delle scuse! Io sono sincera, lo sai, e la verità mi piace dirla in faccia, alla gente! Non ho peli sulla lingua, io! Vuoi dunque che te lo dica perchè non t' abbiamo mai veduta?

— ?... —

— Perchè non sapevi cosa fartene, di noi! Gente alla buona, gente borghese... Diamine! Tu sei una gran signora, adesso! imparentata con gente che ha tutta un pavone in cor-

po! In certe posizioni... i parenti oscuri... si dimenticano, più comodo!!

Ella proferì queste parole lacerandole coi denti, e nella crudezza della voce, nell' apertura sarcastica della bocca, era palese un' ira vecchia, che ora si sfogava. Irene guardò il maggiore con due occhi pieni di meraviglia.

L' uomo stanco, spersonito, era seduto vicino al canapè, dalla parte della moglie, la quale voltata com' era con tutta la sua mole verso Irene, non lo poteva vedere. Egli, che teneva gli occhi fissi a terra, parve sentire il muto richiamo, rialzò il volto, sul quale era dipinta molta pena, ma rassegnata; si assicurò con una sbirciata che proprio la moglie non lo guardava, ed allora mise un momento le sue pupille in quelle d' Irene, le disse: — Abbiate pazienza! Ora che ha principiato... farla smettere è impossibile!... — Poi subito le pupille tornarono ad abbassarsi. E lo straripamento improvviso delle parole maligne continuò:

— Ti voglio dire tutto quello che penso, poichè l' occasione si presenta: ma non credere poi che me ne importasse della tua dimenticanza! Non credere che io avessi bisogno della tua protezione. Chi non mi vuole non mi merita, cara mia! Ho sempre detto così, e non ho mai strisciato davanti a nessuno! Il mondo l' ho girato... ma la moglie del maggiore Menghini è sempre stata riverita, ri-cerca-ta dappertutto. Non tutti sono come te, vergognosi di noi! Vedi questa fotografia? Ebbene, me l'ha mandata ultimamente la *prefetessa* di Aquila. Anche dal ritratto si capisce ch' è una gran signora... ma che modi... che gentilezza!! Oh! io non sono marchesa, va bene, ma so come si tratta fra gente per bene; e le relazioni, del resto, non mi mancano neanche qui. Ho il mio giorno di ricevimento, come ad Aquila, e il mio salotto è sempre pieno! — finì, gonfiandosi tutta.

Irene cominciava a capire!

Ella era venuta a cadere sul rancore covato, da chissà quanto tempo, d' una borghesuccia di provincia, impastata d'invidia e di ambizione; era venuta a cadere sulla vanità delusa di chi aveva sognato, laggiù in provincia, chissà che trionfi, nel venire a Torino, dov' era imparentata con una marchesa... — E la donna continuava: ma Irene quasi non avvertiva più le parole insulse; teneva gli occhi fissi su quelle mani corte e grasse della cugina, dai polpastrelli piatti, che oltrepassavano il cerchio delle unghie; e le pareva di essere ipnotizzata, di non poter più staccare lo sguardo da quella vista sgradevole.

Ma poi si scosse; si alzò, contristata e dignitosa.

— Vedo che tu sei offesa e me ne dispiace. Io non so neanche bene, come scolparmi. Bisognerebbe che potessi spiegarti le mie pene! Non ho mai più veduto nessuno, non sono quasi più uscita.. Ma non sapevo... la più chiara prova che non sapevo di averti offesa — aggiunse con un debole sorriso sul volto intelligente — è che ero venuta qui, fiduciosa, per chiedere un favore.

— Ora! perchè avevi bisogno di noi, sei venuta! — esclamò volgarmente la signora Menghini.

Sul volto del maggiore nacque un' espressione di più viva simpatia verso Irene, di onesta, sebbene timida, rivolta verso la moglie.

— Aniceta! ve ne prego! Lasciamo questi discorsi, e domandiamo piùttosto ad Irene in che cosa possiamo servirla. —

— Grazie, cugino. Ora credo che non mi riuscirebbe più di spiegarmi — rispose la giovane signora; e salutando la padrona di casa, si avviò all' uscio.

Appena furono soli nell' anticamera, il vecchio insistette ancora per sapere... ma Irene non si arrischiò di parlare. Era giunta troppo impreparata a quell' attacco, a quello sfogo di sensi inaciditi; non voleva piangere, ma il mento le tremava forte, mentre stringeva la mano al cugino, accennandogli che desiderava andarsene.

Appena si trovò in istrada salì in un tramway, senza badare dove andasse, pur di andare! Si rincantucciò in fondo al carrozzone. Ella sentì gli occhi velarsi di lacrime, aveva le guance in fuoco.

Quanta gente ingiusta, ostile, crudele!

Ora a chi rivolgersi? Che cosa fare? —

Il tramway correva lungo la via popolosa; ella guardò, attraverso le lacrime, tutta quella gente affaccendata tutto quell' andarivieni di carrozze. Ella pensò: In mezzo a questa moltitudine, come sono sola!!

Le parve di avere in bocca un gusto amaro.

. . . .

Ma strano! Fu un' amarezza breve! Ad un tratto un qualcosa di forte rimbalzò in lei, quasi mandò un suono di urto metallico; fu come se nella sua anima la luce rendesse una grande scintillazione.

— « Questa prova è buona — ella pensò — questo soffrire, questo lottare è buono... per Nannì! »

Il tramway andava verso il Po. In breve vide le colline, un cielo a grandi squarci di sereno, come lavato, rinnovato, corso da nuvole leggiere e veloci; vide, lungo il fiume, le pianure violette, intersecate di striscie di vapori, che suscitavano l' impressione d' una grande distesa metà terra e metà acqua.

Stupì di avere tutti i suoi sensi così aperti alle percezioni delle cose. Fu grata alle risate giovanili di due sartine che salirono in tram; ad un' automobile bianca, che passò volando, urlando, ebbra di forza, di moto, e di lontananze ignote. Un mazzo di violette fresche, appuntato al manicotto d' una signora che le sedeva vicino, le soffiò nel cuore tutta la dolcezza del' ora diafana e fluida di primavera!

Quando scese dal carrozzone ella fece ancora un lungo tratto di strada a piedi, per rincasare, e mentre cammi-

nava una voce era in lei, una voce che cantava: Io vivo, io vivo! Rinasco nel mio amore per te! Le mie lacrime io me le ribevo per te... e sono dolci!

Nel pomeriggio uscì di nuovo. Aveva fatto colazione presso il bambino, e non s'era più incontrata colla marchesa. La cosa più urgente, aveva pensato, era di aver danaro. Chiederne alla suocera non voleva; non le sarebbe stato possibile!

Come tutti gl' ingenui, gl' inesperti, come tutte le nature molto sensibili, delicate e solitarie, ella, davanti alle difficoltà materiali (provando un imperioso desiderio di eliminarle al più presto) ella s' appigliava più facilmente ad un partito insolito, ardito, anzichè a quello che avrebbe potuto suggerire un senso più calmo e pratico della vita.

Ed escogitò ora questa cosa bizzarra: andare a vendere una collana di perle che le aveva regalato suo marito. Sarebbero vissuti, lei ed il bambino, coi danari ricavati da quella vendita, finchè... oh! ci doveva pur essere qualcuno che *doveva* sapere... che le avrebbe insegnato come bisognava fare per ottenere ciò ch' era giusto, ciò che spettava a lei ed al suo Nannì!

Entrò in un grande scintillante negozio di gioiellerie. Il cuore le palpitava forte, sotto il cappello ed il velo il suo volto pareva un fiore roseo.

Nel vedere entrare quell' alta signora elegante un commesso le mosse incontro, premuroso, sorridente.

— La signora desidera? —

Ella accettò in silenzio la seggiola che il giovane le avvicinava al banco; volle parlare, ma fu come se il suono delle sue parole non potesse uscire, rimanesse solo come un disegno sulle labbra. Finalmente si fece forza, e con voce che non le parve la sua, proferì:

— Non vengo per comperare... vorrei vendere un oggetto... una collana. —

Come per incanto cadde dal volto del commesso la maschera ossequiosa, servile; e ne venne su un' altra di gravità dignitosa, quasi sprezzante.

— Non so se il padrone comperi...

— Non c' è? Non potrei parlare a lui?

— Credo sia di là...

— Favorisca chiamarlo. — Ora la voce d' Irene è più ferma.

Il padrone, che aveva udito, si accostò. Era un giovane tarchiato, con un volto brunissimo sopra un solino, una cravatta, una spilla, tutto *dernier cri*.

Appena egli ebbe veduta in faccia la bellissima signora disse con leziosaggine:

— Di che cosa si tratta? Dica a me signora, dica pure! —

Irene trasse fuori da una borsetta il lungo filo di perle e glielo porse dicendo: — Vorrei venderle. —

Egli esaminò attentamente la collana, la fece passare dall'una all'altra delle sue mani adorne di begli anelli ai mignoli; la depose sul velluto rosso del banco, toccò ad una ad una le grosse perle dai colori così variati, le une rosate, le altre azzurrognole, le altre opaline.

— Bellissime! — egli esclamò. E, dopo un momento, quasi distrattamente, voltandosi a guardare verso la retro bottega:

— La signora vuol dunque venderle?

— Sì. —

Con scaltrezza egli diede una lunga occhiata a quel volto giovanissimo, al vestiario molto ricco, nella sua semplicità, a tutta la bella persona; e s'immaginò che quella era una giovane sedotta da qualche gran signore, che la collana era uno dei prezzi della seduzione, e che ora la donna era abbandonata.

— *Pardon!* Vuol favorire di qua? — disse con voce roca e lenta, in cui era molta affettazione. Prese la collana, ed aperse l'uscio della retro bottega.

— Qui discorreremo meglio, senza che nessuno venga a disturbarci! — aggiunse sorridendo, come Irene fu entrata in quel luogo. E richiuse la porta.

Irene si trovò in una specie di salotto con dei mobili molto ricchi e vistosi, un divano, delle poltroncine soffici, adorne di leggiadri-cuscini giapponesi; un tavolino, sul quale era un piatto di Sèvres, pieno di sigarette che spandevano nell'aria un odore dolciastro. La stanza non avendo finestre, era illuminata da eleganti lampadine elettriche multicolori.

— S'accomodi, signora! Se crede di levarsi il suo *renard*... qui fa molto caldo...

Irene accennò di no, e sedette in una poltroncina accanto al piccolo tavolo. Egli prese una bassa scranna, dirimpetto a lei. E tornò a far scorrere la collana fra le sue dita.

— Sa che questo *collier* è splendido? veramente *princier?* —

— Quanto vale? — domandò ella, a cui il fare del negoziante riusciva oscuramente fastidioso.

— Oh! molto, molto!... è raro di poter trovare una collana di perle così grossa e così uguale! È veramente raro!! — Irene pensò: Come divento nervosa! io gli darei una spinta, a costui, per farlo risolvere.

Ma egli continuò colla sua voce melliflua:

— È un *bijou* che...

— Come dice? — domandò Irene, credendo di non aver udita l'ultima parola.

— Non so come dire, signora!!! Questo è proprio un *bijou* degno d'una gran signora...

Tacque un momento, poi con voce più bassa: Si vede che il donatore se ne intendeva... di perle rare!

— Mi vuol dire se è disposto a comperarle?

— Ma la signora vuol venderle davvero? Non sa che le perle sono ricercatissime in questo momento? Tutte le nostre signore *en raffolent!* —

Le sue dita continuavano a toccare le perle, che parevano vivere d'una vita misteriosa, luminosa. Irene cominciava a sentirsi male, in quel luogo chiuso, dov'era quell'odore di tabacco orientale; il viso le si accendeva; soffriva anche stranamente nel vedere quelle cose di candore toccate da quelle dita cupide, che avevan tanti peli bruni al di sotto delle nocche...

— Avrei premura — disse con un po' d'impazienza. Egli ebbe un gesto largo delle mani.

— Sia come lei vuole! Ma... è un gran peccato!! — Improvvisamente, fingendo di farsi coraggio, domandò:

— La signora ha proprio bisogno... di danaro? — Sempre più rossa in volto, Irene rispose:

— Sì. —

Ora una fiamma torbida e oscura si accende nei rotondi occhi dell'uomo. Ma ella non la vede. Dentro il suo cuore ella saluta le care perle, che sono il ricordo del suo amore, della sua anima d'una volta; un'anima della quale ella doveva parimenti spogliarsi, in cui cantavano troppe cose ingenue, piene di luce troppo vaga, troppo simile a quella delle perle rosate, azzurrognole, opaline!

— E per aver danaro.... lei vorrebbe privarsi.... oh! ma lei dovrebbe permettermi...

Non osò ancora terminare, fissò ancora un momento, incerto, le sue pupille su quel volto di purezza. Ma poichè ella non si mosse, non disse nulla, il giovane si accarezzò i baffi, se li rialzò coll'unghia aguzza del mignolo, cominciando a sorridere con fatuità, con grande soddisfazione.

Inavvertentemente, parve, egli fece una mossa che scosse il tavolino posto fra loro, e, nell'urto, caddero dal piatto alcune sigarette, si sparsero sul pavimento.

Per raccattarle egli si mise in ginocchio e così, in ginocchio, con due occhi imbambolati, con voce rauca per davvero, stavolta, egli sussurrò:

— Una bella signora come lei!! —... D'uno scatto ella fu in piedi, afferrò la collana, gliela strappò di mano, barcollò fino all'uscio, attraversò il negozio di volo, fu fuori, senza respiro, gli occhi oscurati dallo sdegno, dalla vergogna, dal ribrezzo!

Ora andava per le vie come in delirio, come una sonnambula. Dopo aver camminato a lungo, si trovò in Piazza Milano, l'attraversò, poi infilò una strada, poi un viale, che di mano in mano ch'ella andava avanti si faceva sem-

pre meno popolato. E andò ancora avanti per un pezzo, verso le montagne, che parevan così vicine, le cui vette, nella luce vermiglia del tramonto, parevano di materia fluida che si slanciasse temerariamente al cielo con impeti selvaggi Sull' anello dell' orizzonte, alla sua destra, pendeva uno spicchio bianchissimo di luna e, da quella parte, la natura diceva una parola di calma.

Finalmente ella fu stanca; tornò indietro, e passando davanti alla Chiesa di San Gioacchino, ch'era aperta, vi entrò. Andò verso un angolo buio, cadde in ginocchio, senza forze; si prese la testa fra le palme, e pianse. Un pianto lungo, profondo e amaro! Si sentiva male, e le pareva che fosse la stessa anima sua che si sentisse *fisicamente* male; proprio come se l'anima fosse stata il centro, il nocciolo dell' esser suo, una cosa offesa, ferita, insudiciata. Fin da quando ella era ancora bambina, sempre, se l' era accaduto di sentirsi toccare da qualcuno che le dispiacesse, non aveva potuto tollerare il tocco, s' era sentita rivoltare. Adesso era come se una mano sudicia le avesse toccata l' anima. Era anche come se ella avesse incosciamente rimescolato il torbido fondo delle cose. Che nausea!

E con voce che saliva dal profondo abisso dell' esser suo, ella singhiozzò:

— Oh! Nanni! Nanni! La saprai tu mai l' amarezza di questa mia ora? —. Invano ella protendeva tutta se stessa verso la libertà? Forse i gioghi non si scuotono? Forse per lei il piegarsi al dominio violento, alla disciplina servile della suocera era fatale?...

Ah! perchè colui aveva osato?

Che cosa c' era in lei? Era colpa sua *forse*, era colpa sua s' egli le aveva mancato di rispetto? Era stata ingenua, stupida? Era inetta a vivere nel mondo? Ogni suo tentativo andava fallito forse per un difetto di origine? Forse le mancava quel savio accorgimento, quel senso pratico e acuto delle cose, senza il quale la vita è sempre una sconfitta?... Come si faceva di piu in più difficile, il cammino! Dapprima esso era dolce, andava verso regioni che sorridevano così belle, da lontano! E poi, a poco a poco, Iddio aveva ripreso tutto il buono; prima il soave fiore della pace domestica: la madre; poi il vivido fiore dell' amore, — lo sposo.

Ed ora? ed ora?

Proprio là, — mentre stava genuflessa in chiesa! — ella aveva la sensazione dolorosa di aver oltrepassato i limiti del mondo che Iddio cura, di essere in un luogo dove Egli non guardava, di dove Egli non udiva.

— È vero? È vero, mio Dio, non mi udite dunque più?

A poco a poco, l' anima sua, il suo cuore, i suoi sensi, tutto cadde nel silenzio.

. . . .

E nel silenzio Dio scese a lei.

Qualcuno entrava, secreto, che amava il suo dolore.

Nella oscurità, nella solitudine di quella chiesa, il suo appassionato, il suo egoistico soffrire moriva. Sentì una voce, che le disse ciò che v' era in fondo al suo cuore, la forza che c' era là in fondo....

Fu una strana rivelazione, e nell'udirla ella tremava... ella avrebbe quasi gridato con isgomento: Oh! mio cuore, dove vuoi tu condurmi?!.. Oh! mio cuore! Tu sei troppo forte! *tu* sei più forte di *me!*

Poichè quella voce le diceva che bisognava rialzarsi, tornarsi ad avviare, ricominciare, anche cento, anche mille volte la strada; le diceva che gl' inciampi eran di tutte le ore e di tutte le strade, che anche *più* offesa, *più* ferità, assai, assai di più! bisogna rialzarsi e andare avanti!

E si rialzò.

Si rialzò, dritta, vibrante, coraggiosa, come voleva il suo cuore.

Quando fu sulla porta della chiesa, uno schietto, improvviso sorriso le illuminò il volto. Solo allora ella si accorse che teneva sempre in mano le sue perle, il lungo filo di grani luminosi e puri! E poichè il dolore non aveva ancora inaridito in lei — forse non avrebbe mai — una vivace vena di umorismo, in questo momento la vena dette un getto; ella sorrise pensando: « Nel mio furore non *gli* ho però abbandonate le perle! brava, *Fiocco di neve!* ».

E fu anche là, su quella porta, che le venne un' idea: un' idea che la fece esclamare: « ma come mai, come mai non ci avevo pensato prima? non ci avevo pensato subito? Non era la cosa più semplice, più naturale? »

Quand' era morto il marchese Massimo, era andato in casa, a parlare colla suocera, il vecchio avvocato di famiglia, un uomo di cui tutti facevano un gran conto: la suocera e Irene erano anche andate una volta dall'avvocato stesso, al suo studio.

Ora ella se ne ricordava benissimo, ricordava che l' uomo le era piaciuto, le era parso leale.

Era da lui che bisognava andare! Guardò l' ora. Erano appena le cinque e mezza; aveva ancora tempo.

. . . .

Irene siede in faccia al vecchio. Egli è un celebre giureconsulto, un originale, insofferente d' ogni soggezione, impetuoso, irascibile, capace, all' occorrenza, di energiche parole poco parlamentari, proferite sempre in piemontese, e col più ingarbugliato dei suoi accenti, già sempre molto confusi.

Ha un volto scabro, una canizie rada ed incolta, pochi peli ispidi sulle labbra abbronciate. Ma nell' udire la storia — tutta la storia della giovane donna — dai severi occhi del vecchio partono lampi di commiserazione, e la bocca dall' espressione iraconda proferisce colla consueta, forse

con maggiore difficoltà... parole buone, affettuose. In lui è quella semplice spontaneità che conservano, anche nella vecchiaia, gli uomini che hanno saputo, tra il frastuono del mondo, non aderire nè alla sua ipocrisia, nè alla sua ciarlataneria.

Irene si sentì subito presso un caldo cuore paterno. Com' era riconoscente a quel vecchio che l' ascoltava così attentamente! In quella sala le parevano paterne, ospitali persino tutte quelle larghe poltrone disposte in giro alla scrivanìa!

Quand' ella accennò a ciò che aveva sofferto sotto la marchesa, dopo la morte del marito:

— Che strega! — egli esclamò.

Quando ella narrò la scena in casa della volgare cugina:

— *Che brüta sümmia!* —

Ma quando, con voce sempre più bassa, con vive mutazioni di colore in volto, Irene disse dell' insulto patito... che espressione nacque sul volto paterno! Sdegno, disgusto per quell' atto; pietà, amorevolezza per quel viso di fiore, che volevan gualcire! Oh! doveva pur essere candida, l' anima, sotto quelle canizie irsute, dietro quella fronte scabra! Egli parlò col suo fare alla buona, un poco in italiano, un po' in piemontese, con quella strana, invincibile difficoltà di pronuncia:

— Povera bambina! Ha fatto bene a venire da me. Conosco la marchesa... conoscevo anche il marito, *un pover ramoussciot*, che aveva sempre paura di quel donnone! Il marchese Massimo è morto senza far testamento. Le sostanze paterne vanno dunque di diritto al bambino, e Lei è la tutrice naturale di suo figlio. La cosa è troppo semplice, per dar luogo a contestazioni. Andrò io stesso a parlare colla marchesa e le *assicuro* che con me ella sarà ragionevole. Lei avrà dunque suo figlio, e potrà educarlo come vorrà. —

Irene domandò, quasi figlialmente:

— Trova che faccio bene? —

Il ruvido bizzarro volto si coperse di solennità.

— Sì! Niente è più prezioso che la libertà! —

Dopo un momento egli aggiunse:

— Debbo pero avvertirla che le sostanze di suo marito eran ridotte a poco. Chi è ricca è la marchesa... Lei e suo figlio avranno appena da vivere... decorosamente, ma modestamente. —

Che garbuglio fecero questi due avverbi nella sua bocca!

Irene fu pronta a rispondere con bella serenità;

— Mi basta! —

— Brava, *masnà!* Certo la risoluzione che lei prende è grave! Affrontare il cimen... il... *cimento!!* sola, giovane e bella, con pochi danari...con un bambino del quale vuol fare un *uomo*...

Le parole in cui egli metteva più forza, più anima,

per quel suo difetto di loquela, parevano rifiutarsi ad uscir fuori, addirittura! Quest' ultima fu così confusa, che Irene si curvò leggermente, mormorando:

— Scusi?

— Un *uomo!!* — ripetè egli fragorosamente! quasi con rabbia. Ma riprese subito con fare bonario:

— Parlo male! Più invecchio e, perdendo i denti, più divento incomprensibile! — Dicevo dunque che se le do il consiglio di persistere nel suo proposito, è perchè ho capito che il suo è un buon sangue generoso. Del resto, nove donne su dieci, nei suoi panni, preferirebbero aspettare con pazienza... che natura compia il suo ufficio!... Di pazienza calcolatrice lei non deve averne. Eppure è questa, generalmente, che il mondo ammira di più. Stia sicura che molta gente cosiddetta *savia*, troverà che un po' meno.... di poesia da parte sua, avrebbe assicurato al bambino una bella sostanza, che forse andrà ad altri... È poi innegabile che in quel palazzo, giorno per giorno, la vita sarebbe più facile, per lei. Le burrasche sarebbero lontane! Ci ha pensato bene a questo? Lei ora comincia appena a conoscerle.

Mentre ascolta, gli occhi d' Irene vanno man man mutando colore; ora essi sono quasi azzurri, hanno il colore ch' è all'orlo delle fiamme molto alte e vivide.

— Lo so! lo so! — ella esclamò con voce nella quale pareva di sentir palpitare l' anima; un' anima che volava, dolorosa e gaudiosa ad un tempo, volava irresistibilmente verso i culmini del vero. — Lo so, questo! Eppure mi sento sicura. Ora accetto con gratitudine questo momento di sosta, qui, vicino a lei: ma poi sono pronta a rimettermi in cammino, sono pronta! Lei ha ragione, l' ho sentito chiaro laggiù, in quella chiesa —: ciò che ho sofferto oggi è appena un cominciamento... è come la *figura* di ciò che avrò da vedere e da soffrire... e da vincere! Ma sento di dover andare avanti, e ci andrò, con l' aiuto di Dio! —

Il vecchio si alzò, girò intorno alla scrivania, s'accostò alla giovine donna, le prese tutt'e due le mani, e con una profonda espressione di compiacimento, che parve spianargli tutto il volto, colla più accanita lotta della sua calorosa anima coi suoni ribelli, disse:

— Brava! Brava! Domattina stessa andrò da sua suocera, e conti su di me, ora e sempre. —

Il treno si fermava spesso, davanti a solitarie, piccole stazioni. Irene tratto tratto guardava fuori, e vedeva nella ricca luce del tramonto, una casetta di legno, degli orti dove erano molti cespi di rose, degli ulivi argentei, dei fichi dai rami violetti. Ogni pianta, ogni profilo di cosa, su quel cielo rosato, diventava nel suo cuore un simbolo pieno d'alto significato.

Il Mare! Il mare!

Irene ora vedeva la illimitata libertà che circonda questa piccola terra.

Le belle onde venivan su, morbide, luminose; accorrevano le une sulle altre, sparivano e ricomparivano, e sempre recavano e riprendevano qualche grande loro secreto.

C' era un po' di vento; Irene lo bevette, lo sorbì come un liquore. Una strana sensazione l' invadeva di lasciare dietro di sè tutta la sua vita passata, di sentirsi nell' avvenire, pronta all' incontro con qualcosa di grande.

Avanti, verso l' alto mare della vita, il pericolo di flutti ignoti, avanti, avanti! Certo in quel punto la sua febbre spirituale non era meno forte di quella che invade l' esploratore davanti ad una grande regione sconosciuta.

E sorrise a sè stessa, pensando che per lei la regione inesplorata era.... la riviera di ponente! Ah! ma il suo mondo nuovo, bello, palpitante e divino, non era nelle cose di fuori; era là, vicino a lei, in quel bambino che dormiva, mentre in lei tutte le energie della vita erano nel più completo risveglio.

Torino. MARIA DI BORIO.

— *L' Inquisition, ses origines, sa procédure* è il titolo di una recentissima opera di Mons. Donais, vescovo di Beauvais (Paris, Plon).

— Il signor Julien Luchaire ha scritto un *Essai sur l' evolution intellectuelle de l' Italie de 1815 à 1830* (Paris, Hachette).

— Sotto il titolo: *Silhouettes de soldats* il signor A. Meziéres dell'Accademia di Francia ha riunito in un volume una serie di saggi su alcuni illustri uomini di guerra francesi e stranieri. Accanto ai nomi di Luxembourg, Catinat, Rakocgi, Davout, Murat ecc., noi italiani troviamo con soddisfazione quello di Giuseppe Govone.

— L' ultimo volume della collezione *Les Grands philosophes* dell' Editore Alcan di Parigi, dettato da Clodius Piat, riguarda Platone.

— La Società di Scienza sociale di Parigi, diretta da E. Demolins, ha iniziato la pubblicazione di uua serie di monografie sulla storia, spiegata appunto mediante la scienza sociale. Ne venne in questi giorni alla luce un volume scritto da Gabriel d'Azambuia e riguardante la Grecia antica.

— Il signor Luis Lautrey ha dato alle stampa una nuova edizione del *Journal de voyage* di Michel Montaigne, nella quale trae molto partito dalla edizione fatta nel 1889 in lingua italiana da Alessandro d' Ancona.

— Il Barone de Stieglitz ha scritto un volume sul tema: *L' Italie et la Triplè alliance*. (Paris, Dujarric, 1906).

Sulle ruine di San Francisco

« Come giace solitaria la città, una volta, rigurgitante di popolo! Tutto il suo popolo geme, e cerca pane; essi diedero quanto di più prezioso possedevano per aver di che campare la vita. O, voi tutti che per qua passate, soffermatevi e considerate se v' ha dolore simile al mio! » Cotali accenti di profondo rammarico che il Profeta Geremia, assiso sulle ruine d' un' altra sventurata Metropoli, esprimeva alla diletta sua patria, si possono, a buon diritto, applicare alla splendida Metropoli del Pacifico che, colpita dal duplice e simultaneo flagello del terremoto e dell' incendio, fu ridotta in tre brevi minuti, ad un deserto lugubre e spaventevole.

San Francisco, la bella, la città imperiale del *Golden Gate*, la gemma spumante che rifletteva nel calmo Pacifico lo splendore del sole sèrotino con tremolìo dorato, è caduta: e sulle sue ruine, tuttora fumanti, si può incidere l'epitafio: *Ella fu!* La sua gloria, potenza e superba posizione tra le città del Globo, scomparvero da essa. Soltanto la carità del mondo impedì la sua totale distruzione.

Chi avesse predetto il 17 aprile, vigilia della catastrofe, che dei superbi e mastodontici palazzi di San Francisco, non sarebbe rimasto, il giorno dopo, pietra sopra pietra, come il Divin Maestro profetizzò di Gerusalemme, sarebbe stato considerato un mentecatto. La notte precedente era tranquilla; il cielo sereno e calmo; la città palpitante di gioia e di vita: i colossali teatri rigurgitanti di persone spensierate; la luce elettrica brillava dalle alture sopra la Baia della città e giù per le vie scoscese fino al Pacifico; tutto prometteva un domani tranquillo, rallegrato dalla solita giocondità. Silenzio profondo regnava dovunque ed i mortali in braccio a Morfeo se ne stavano in pace, nulla sospettando di quanto era per accadere fra non molto.

Il mattino venne e, proprio al canto del gallo, l'ora era scoccata per la distruzione della città. Un rombo cupo e spaventevole, come veniente dalle caverne tartaree, si diffuse d' un sùbito come fulmine a ciel sereno: San Francisco si trovava nelle spire delle misteriose forze della natura, come un balocco nelle mani di un fanciullo: il sibilo di vento rabbioso, che a guisa di migliaia di violini che sonassero in tutti i toni musicali allo stesso tempo, s' udì per ogni dove, come se il *De Profundis* fosse intonato sulla città condannata a morte!

Tutto contribuì alla distruzione dell' infelice Parigi dell' Occidente. Il terremoto la sconquassò; la conflagrazione contemporanea con truce rabbia la ridusse in cenere; la man-

canza d'acqua, la fame, l'estrema povertà, ciascuna contribuì la sua parte alla terribile tragedia. L'unico mezzo di salvezza era un mezzo di distruzione, *la dinamite!*

I disastri della Calabria e dei paesi vesuviani produssero vivo dolore nel mondo civilizzato, ed ecco che sui cuori afflitti, la sventura traccia nuove ferite e fa solcare sulle non ancor asciutte ciglia, amare lagrime.

Telegrammi di condoglianza vennero spediti da tutte le parti al Presidente Roosevelt per la sciagura che colpì gli Stati Uniti. Ma più di tutti gli altri commoventi è il telegramma del Re d'Italia, in cui dice che nissuno meglio di lui comprende il duolo del Capo della nazione americana, perchè il suo proprio cuore era lacerato presentemente da una eguale sciagura.

Cotali repentine calamità che colpiscono gl'individui, le città e le nazioni, fanno pensare seriamente e ricordano all'umana superbia, la fralezza e la instabilità delle umane cose. Nessun potere umano può controllare le sbrigliate forze della natura. Il vulcano, il terremoto, le onde marine, il ciclone, il fuoco quando si trova incircoscritto, convincono l'uomo meglio di ogni altro argomento, della sua impotenza e meschinità di fronte ad un grande sconvolgimento degli elementi.

La presente generazione è più avanzata delle precedenti in molte guise. Essa ha svelato alcuni dei misteri del mondo: ha imparato a dividere, dirigere e utilizzare, su piccola scala, molte forze della natura: l'elettricità divenne l'ancella dell'uomo. Dà al moderno ingegnere denaro sufficiente, ed egli può rinnovare la faccia della terra; egli trafora le montagne; guida grandi fiumi in molti canali o li divide in piccoli ruscelli; egli può imbrigliare il Niàgara; costrurre una ferrovia alla *Iungfrau;* abbassare il livello d'un lago con tanta facilità quanta il suo nonno poteva quello di uno stagno. Quando la terra è in riposo, i mortali possono fare ciò che vogliono della sua superficie; ma quando il dì della catastrofe giunge, allora ingegneri, scienziati e capitani d'industria sono impotenti come bambini. Essi possono chiudere una sorgente d'olio, ma non un vulcano; intercettare un incendio ordinario, ma non una conflagrazione alimentata da vento rabbioso, come a San Francisco, senza provvista d'acqua.

Noi siamo avvezzi a pensare che la crosta della terra è solida e, di rado, ci persuadiamo che è una mera crosta o corteccia, che è solo consistente in paragone delle piccole creature che vi stanno sopra. Noi la consideriamo ferma, perchè è ferma per noi, eccetto in alcuni pochi luoghi o in occasioni insolite. Quando è perturbata con un dislocamento di pochi centimetri, le opere che l'uomo ha eretto con tanti sacrifici, sull'area convulsa, cadono a terra.

Le grandi convulsioni della natura ci paiono insolite e ciascuna generazione dimentica ciò che un'altra ha sofferto, o confida che la natura siasi per un tempo esaurita e rimanga sopita fino ad un'altra epoca lontana. L'uomo è tra-

scurante dei pericoli che lo circondano e, se non fosse, spenderebbe i suoi dì nell' ombra di un disastro imminente, come la spada di Damocle, e scarso sarebbe il conforto della vita.

Egli poco riflette alla brevità della vita e sulla transitorietà dell' umana grandezza e si dipinge un roseo avvenire di lunga e felice vita, aliena da quelle calamità sperimentate dal suo vicino.

Vana speranza! Cotali castelli in aria sono bentosto dissipati dalla dura realtà delle cose. Oggidì le distanze sono eliminate dal vapore e dall' elettricità e le notizie, buone o cattive, vengono trasmesse colla velocità del lampo, sicchè il mondo è ridotto ad una famiglia in cui si piange con chi piange, e si gode con chi è lieto e felice. Ma non si possono alterare le conseguenze, quando le formidabili forze della natura si scuotono dal loro letargo. Allora noi possiamo solo riconoscere la fralezza dell' uomo e proclamare la sua sommessione ai decreti del divino volere.

Come preambolo alla luttuosa catastrofe, è bene che il lettore abbia presente la situazione geografica e topografica della ricca e popolosa città del Pacifico.

La California è detta il *Golden State* (Stato d' oro); San Francisco la *Golden City* (Città aurea), e lo stretto che mette il Pacifico in comunicazione colla Baia di San Francisco. il *Golden Gate* (Stretto d' oro); come si vede tutto è oro; ma quanto quell' oro è mutato! Oro e argento è la moneta corrente in California, e per ottenere carta monetata che si usa negli altri Stati dell' Unione, si paga un aggio. Proprio il rovescio di quanto accade nella beata Europa! Lo Stato di California ha una costa marina lunga 850 miglia e larga 200. I vocaboli — inverno ed estate — comunemente usati negli Stati dell' est, non possono applicarsi alla California. L' anno è diviso propriamente in due parti: la stagione piovosa (*rainy season*) e la stagione arida (*dry season*); la prima è l' inverno colle rose fiorite, la seconda è l' estate. La pioggia cade da circa il 1° Novembre fino all' Aprile; gli altri mesi sono asciutti, eccetto alcuni temporali estivi.

Nel suo insieme, la California corrisponde, nelle sue qualità climatiche, alla regione del Mediterraneo; è una grande Riviera dove si trova tutto che si può desiderare su questa terra, quando le forze sismiche sono in riposo.

La Baja di San Francisco, lunga miglia 50 e larga 5, è quasi tutta circondata da terra. Il *Golden Gate* é lo stretto, largo un miglio, e profondo sette metri a bassa marea, tra le due penisole che mette in comunicazione la baja col Pacifico. Sul punto meridionale dello stretto è situata la città che copre circa 42 mila miglia quadrate e dista 3263 miglia da New York.

I missionari Francescani fondarono ivi la città col nome: *Mission de los Dolores de Nuestro Padre San Francisco de Asis;* è un' appellazione commemorativa dei dolori del Fondatore dell' Ordine.

Il presente nome di *San Francisco*, è un' abbreviazione

del primo. La Missione *Dolores*, fondata nel 1776, è tuttodì conservata col suo piccolo Campo Santo.

La Baja di San Francisco è uno dei più belli e pittoreschi porti del mondo. Il panorama è splendido per le alture e colline che si riflettono nelle placide acque solcate da centinaia di navi e piroscafi. L' ampia Baia si restringe alla larghezza d' un miglio, e per questo angusto passo — detto il *Golden Gate* — scorre il flusso e riflusso delle potenti maree. Un cataclisma deve aver diviso le alte colline per preparare questa via al commercio. Al nord le alture s' ergono a picco ed arcigne, e dalle loro cime si possono vedere i cannoni di una pesante batteria — all' altezza di 157 metri — per la difesa del porto. Il generale Nelson A. Miles, chiama questo punto la *Gibilterra dell' America*. Nell' interno della Baja vi è l' isola fortificata di Alcatras, che s' innalza a 46 metri sopra il livello dell' acqua.

Qui è la prigione militare ed una stazione d' artiglieria e di torpedini con un faro che si può vedere per 19 miglia in aperto mare,

San Francisco è una città cosmopolita di 350 mila abitanti, dove si ha un miscuglio di tutti i popoli del mondo. Il Parco del *Golden Gate*, di 1040 acri, è una vera gemma per la sua posizione e per la ricchezza di piante e fiori tropicali. La città per la sua magnificenza, e, diciamolo pure, per la sua corruzione, fu chiamata la Parigi moderna dell' ovest degli Stati Uniti. Il suo porto commerciale è in comunicazione con tutte le terre del Pacifico.

È noto che tutta la costa del Pacifico, dall' Alaska alla Terra del Fuoco è una regione soggetta a vulcani e terremoti. San Francisco, più che altra città litorale, fu duramente provata nel passato e lo sarà per l' avvenire. La grande catastrofe del 1906 sarà registrata nella storia, non come il *terremoto*, ma come il *grande incendio di San Francisco ;* poichè minimo fu il danno recato dal primo in paragone con quello prodotto dal secondo, come sarà dimostrato nel presente scritto.

Mezzo secolo nel costruirla e un mezzo minuto per distruggerla — ecco in breve la storia dolorosa di San Francisco. Il *Golden Gate*, le alture ed i mari candidi del poema di Bret Harte, rimangono ; ma quello è tutto che è rimasto di San Francisco, l' antica città del romanzo, del canto e della storia. Era una città di contrasti. Dicesi che più poesia fosse scritta in un giorno, in San Francisco, che in qualsiasi altra città degli Stati Uniti.

Lo Stevenson la chiamò *lo smaltitoio delle razze* (*the smelting-pot of the races*), ed era innamorato della sua bellezza, del suo romanzo, del suo mistero e anche della sua licenza. « Fisicamente e moralmente », dice uno scrittore, « San Francisco fu costrutta sul fango ». In questo v' ha molto di vero ; ma da quel fango crebbero fiori di rara bellezza e di soave fragranza ; e tutto il mondo è oggi pieno di ammirazione pei fatti eroici, per lo spirito intrepido e per la fratellevole gentilezza e pel maraviglioso controllo di questa antica città di

corruzione indicibile e d'indescrivibile bellezza, che fu per sempre cancellata dalla faccia della terra.

L'antica San Francisco non è più! Che sarà della nuova?

La scossa di terremoto che seguìta da una conflagrazione incontrollabile distrusse la Metropoli della California, durò esattamente 28 secondi. Secondo la relazione dell'Osservatorio al Lake Chabol, Oakland, cominciò alle 5,14,48, a. m. li 18 Aprile, e terminò alle 5,15,16. Fu seguíta da altre scosse più tardi, ma fu la prima che fece il danno ed iniziò la conflagrazione che terminò l'opera demolitrice della città. La scienza scrisse, in un modo spassionato, la grande catastrofe di San Francisco. È la linea ondulante tracciata dalla matita di un sismografo, nell'ufficio del geologo di Stato in Albany, nello Stato di Nuova York, 3263 miglia distante dalla scena della luttuosa tragedia. La scienza della sismologia ha fatto grandi progressi: la minima azione sismica é fedelmente registrata; ma che giova tutto ciò, quando la catastrofe non si può impedire ed ha inesorabilmente colpito una città o regione?

Ma che cosa accadde in quel fatale mattino del 18 Aprile? Nelle epoche geologiche del passato, la crosta della terra ricevette soverchia tensione e vi fu una rottura. Le roccie in una parte di questa fenditura furono lasciate 667 metri più alte di quelle dell'altra parte. La parte elevata si chiama *Sierra Morena* e forma la spina dorsale della penisola di San Francisco. La depressione sull'altra parte è chiamata la *Portolà Valley* (Valle Portolà).

La cedevolezza del terreno lungo questa valle, secondo che il Prof. Jordan scrive nell'*Independent*, fu la causa dei molteplici tremiti e delle scosse di San Francisco negli anni passati. Dall'ultima catastrofe, fino a pochi dì sono, più che 40 scosse furono sentite nella città e nei suburbî.

La montagna, nella parte occidentale della valle, s'abbassò verso nord per una distanza da uno a due metri, senza mutar livello in ambo le parti.

Questo è tutto ciò che accadde: un piccolo scoscendimento di pochi piedi nelle roccie lungo una linea di 40 miglia in lunghezza, un leggiero strappo della terra, meno violento, in proporzione, *come l'atto d'un cavallo che increspa la sua pelle per cacciar via una mosca.*

Ma le mosche, in questo caso, erano senza ali e furono spaventate. « Io incontrai solo un uomo », dice Frederick Palmer nella Rivista *Collier* « che non credeva che la fine del mondo era vicina, dopo la scossa che durò 20 secondi. Quell'uomo era un nuovo venuto, che aveva udito del terremoto di San Francisco e che supponeva, che questo speciale fosse una cosa solita in quella regione. Il danno sarebbe stato comparativamente leggiero se la spaventevole conflagrazione non fosse sopravvenuta. Il senatore Newlands, di Nevada, dichiarò che non il tre per cento del danno fu cagionato dalla scossa. I San Francescani sostengono che, d'ora innanzi, la catastrofe sará ricordata come il *grande incendio* e non come il *gran terremoto* del 1906.

Centinaia di descrizioni delle scene che seguirono l' incendio furono scritte ed altre ancora si scriveranno, ma si è molto esagerato dai corrispondenti, che andavano a gara a spedire telegrammi tendenti a dipingere, nella loro fervida ed eccitata immaginazione, la realtà delle cose con tinte troppo oscure (1). Franklin K. Lane che fu proposto Governatore della California nella recente elezione, affermò, che nove case su dieci, distrutte dal terremoto, erano vecchie ed èsili e si sarebbero dovute atterrare con una legge edilizia molto tempo prima. L' ossatura delle case era di legno rivestita di mattoni. La parte della città che fu più danneggiata, era fondata su ciò che era una volta una pozzanghera; il terreno era posticcio e senza solide fondamenta.

Molto si è detto del Palazzo di città che costò otto milioni di scudi e fu rovinato, mentre i palazzi del Governo, appena furono danneggiati. La ragione è data dagli architetti che fecero un minuto esame del Palazzo Civico e lo trovarono poco solido, sia per la sua costruzione, sia pér la sua località e deficiente nelle fondamenta. Il nuovo Ufficio Postale fu poco danneggiato, perchè le sue fondamenta erano profonde e solidamente costrutte. Non uno dei palazzi colla struttura d' acciaio fu menomamente danneggiato dal terremoto. Un moderno *skyscraper* (2) (squarciacielo) d' acciaio, ha dimostrato di essere il luogo più sicuro in un terremoto. — Anche le costruzioni di legno e mattoni si mantengono ferme nella prova, quando il materiale è ottimo e le fondamenta sono solide.

La sezione, dove si trovava il *Chinatown* (villaggio cinese), è l' agglomeramento di varie colonie straniere (tra cui l' italiana), fu interamente distrutta, perchè quelle abitazioni erano casupole e catapecchie misere e cadenti.

A Palo Alto, la celebre *Leland Stanford University*, che era la gloria della California e che costò cinque milioni di scudi, fu gravemente danneggiata a cagione dei difetti di costruzione che furono rilevati dagli architetti. In mezzo alle ruine rimase la statua di marmo rappresentante l'*Angelo del dolore* (*The Angel of Grief*).

(1) Il sig. Marshall Everett scrisse una storia completa del terremoto di San Francisco, in cui si legge pure quanto riguarda i danni recati dal Vesuvio e le catastrofi dei terremoti nel mondo. Il libro è importante più per le incisioni numerose, che per la storia ivi narrata e raccolta dai Giornali. Il titolo del libro è: *Complete Story of the San Francisco Earthquake by Marshall Everett — The Bible House, Chicago — 323, Dearborn Str.*

(2) Con questo vocabolo gli Americani designano quei palazzi enormi di 10, 15, 20 e 27 piani, vere torri babeliche, che spingono alle nuvole le Città di Nuova York, Boston, Filadelfia, Chicago etc. e che fanno tanta impressione allo straniero che per la prima volta tocca la terra di Uncle Sam.

L'Architetto Flagg ha pronti i disegni per un palazzo di 40 piani, alto più che la Mole Antonelliana di Torino. Lo costruirà per la Compagnia Singer. Vi saranno archi giganteschi di pietra e di acciaio che permetteranno all' edificio di resistere alle violenze dei cicloni e dei venti, e dai calcoli preventivi, impiegherà 12 mila tonnellate d' acciaio per la travatura. Sarà costrutto in due anni: vi saranno ascensori ai primi piani ed un piccolo treno elettrico per quelli dal 30° piano in su. Un dottore americanissimo affitterà il piano ultimo per uso di *Sanatorium!*

L' atteggiamento sublime e meditabondo dell' Angelo del dolore, tra lo sconvolgimento della natura, dove tutto è lutto e desolazione, presta materia abbondante al poeta per un lavoro classico ed immortale. L'Angelo del Dolore sulle ruine della memoranda e luttuosa catastrofe di San Francisco, ricorda l' uomo giusto, di Orazio, che: *Etsi fractus totus illabatur orbis, impavidum ferient ruinae!*

Il fulmineo disastro toccato a San Francisco, è il più funesto che abbia colpito qualsiasi città del Cristianesimo,, da che il terremoto distrusse Lisbona nel 1755. In questo caso, quasi tutta la città fu ridotta in ruine in otto minuti, e cinquanta mila abitanti perirono, allora, o nell' incendio che seguì: ma Lisbona nella sua maggior area non poteva contenere che un distretto di San Francisco e, probabilmente, non si riduceva che ad un terzo dell' area che venne spianata dalle fiamme. L' area di San Francisco copre 42 miglia quadrate e il centro commerciale colpito dal disastro s' estende per ben 15 miglia quadrate; 300 mila persone, in 24 ore, rimasero senza tetto e senza pane; il danno materiale è di oltre un miliardo e 500 milioni di lire e le vittime si contano a centinaia. Lisbona (1º Nov. 1775) e San Francisco (18 Apr. 1906), sono due catastrofi che fanno epoca nella storia della scienza sismologica.

Mentre San Francisco naturalmente chiama tutta la nostra attenzione, non è però, che una parte nel catalogo della desolazione prodotta dalla lugubre ed immane calamità nella fatale mattina del 18 Aprile. Città sopra città da San Josè al nord a Santa Rosa al sud, caddero in ruine pel duplice flagello del terremoto e dell' incendio. È probabile, che il numero delle vittime nei paesi vesuviani, per l' eruzione che immediatamente precedette il terremoto, sia stato molto più grande, benchè la popolazione che viveva tra l' area del disastro sia stata molto più angusta.

Però è la prima volta che una città dell'ampiezza di San Francisco, costruita di materiale combustibile, sia stata soggetta al simultaneo flagello del terremoto e della conflagrazione e che per mancanza d' acqua, siasi dovuto usare la dinamite per circoscrivere il disastro, che minacciava di livellare completamente la città e soffocare i suoi abitanti per l' estensione di 42 miglia quadrate!

San Francisco, come tutte le popolose città americane, ha i suoi moderni *skyscrapers* (squarciaceli o palazzi-torri), che resistono al fuoco finchè sono in piedi, e l' acqua è abbondante; ma quando, questi edifizî mastodontici si sfasciano, spezzando la tubatura d' acqua, incrociando i fili elettrici e spargendo carboni infocati ed a questo orrore, che il terremoto suole produrre, s' aggiunge una conflagrazione, allora anche siffatti capolavori dell' ingegnerìa moderna, sono facile preda degli elementi demolitori.

La subitanea conflagrazione in San Francisco, che seguì il terremoto e si diffuse con velocità fulminea, su quell' ammasso di ruine, con nissun mezzo per combatterla o per rag-

giungerla o scampare da essa, cagionò una perdita di vittime e di proprietà che non ha l'eguale in America, dopo l'incendio di Chicago nel 1871. Chiunque ricordi il disastro di Chicago, può farsi una giusta idea del disastro di San Francisco al tempo delle rispettive calamità. Maggiore è la perdita in San Francisco, ma non così da rendere il paragone impossibile.

La popolazione di Chicago, secondo il censo federale del 1870, era calcolata a 298,000 abitanti: nell' Ottobre del 1871 a 334,000. Nel 1900 San Francisco contava 342 mila abitanti e nel 1903, 355,000: il Sindaco Schmitz, nel 1905, la stimò 450,000; ma la cifra è esagerata, poichè la proporzione d'aumento, per molti anni fu meno di 1,5 per cento annualmente. Circa 370,000 sarebbe una giusta stima nel 1906.

L'incendio di Chicago copriva un'area di tre e un terzo di miglia quadrate; l'incendio di San Francisco s'estese per circa dieci miglia quadrate, ossia, più che tre volte l'incendio del 1871. Il numero di persone lasciate senza tetto in Chicago, fu di 100,000; in San Francisco salì a 300,000! Tra i senza tetto, vi fu nell'ultimo incendio, una maggiore proporzione di quelli estremamente poveri, che vivevano alla giornata col risparmio delle loro fatiche e che nulla avevano al sole.

La ricchezza di Chicago nel 1871 era molto inferiore a quella di San Frncisco nel 1906; allora vi erano pochi milionarî e il distretto commerciale non aveva la presente dimensione e la città non possedeva gli splendidi e superbi edifizi che ne formano la gloria e l'ornamento. Però il centro commerciale di San Francisco si può giustamente paragonare a quello di Chicago nel 1906, anzichè a quello di 35 anni or sono. Il danno materiale di Chicago, nel 1871, fu di 186,000,000 di scudi, mentre quello di San Francisco sorpassa i 200 milioni, ossia più che un miliardo di lire! Il numero delle vittime, nei due disastri, non sarà mai noto con precisione; oltre 200 se ne contarono in Chicago e oltre un migliaio in San Francisco non tenendo calcolo delle centinaia di feriti.

Come s'è detto la città di San Francisco copre un'area di circa 42 miglia quadrate, e solo 15 furono ridotte in ruine; ma in quest'area vi era il cuore della città, cioè il centro commerciale dove gli edifizi mastodontici s'erigevano superbi e maestosi come se volessero sfidare gli elementi della natura. Ma che sono le opere dell'uomo di fronte all'infuriare del contemporaneo flagello del terremoto e del fuoco? Meri giocattoli. Le tubature del gas e dell'acqua che, quali arterie, si diramavano per tutta la città, furono spezzate d'improvviso: l'acqua venne meno e il gas prese fuoco e incendiò la città in men che nol si dica!

La prima scossa che iniziò la ruina di San Francisco, si fece sentire sull'albeggiare alle 5,15 e, durante un giorno di terrore, la popolazione, aiutata dai militari, la cui condotta fu superiore ad ogni elogio, combattè per arrestare le fiamme

irrompenti come una fiumana di fuoco, che di già avevano bruciato più che otto miglia quadrate del cuore della città.

Per la prima volta nella storia, una grande conflagrazione fu combattuta senz'acqua. I 4000 soldati del Presidio ed i pompieri, fecero uso della dinamite per circoscrivere il torrente di fuoco, pel fatto che le condutture d'acqua essendo spezzate, lasciarono la città in balìa delle fiamme furibonde e sibilanti per l'aere come furie infernali. Tutto il traffico venne paralizzato: la città venne lasciata in uno spaventevole tenebrore e solo rischiarata dalla vampa delle fiamme, perchè i gazometri ed il macchinario della luce elettrica furono distrutti. Nel primo giorno, circa un quarto della popolazione fuggì a punti supposti di maggior sicurezza e per trovare un rifugio durante la notte.

E la notte discese sulla terra della morte e della desolazione. Novello spavento vi s'aggiunse, per la ragione che nissuna luce rischiarava il recente terrore accresciuto da una terza severa scossa sull'imbrunire. La nota più spaventevole della notte, fu che i padiglioni temporanei pei morti e gli ospedali improvvisati pei feriti, erano minacciati dal fuoco distruttore. Le truppe, i pompieri, la polizia dinamitavano ogni cosa, alla distanza di centinaia di metri, per circoscrivere le fiamme che minaccievoli s'avanzavano si tenevano in pronto uomini per rimuovere i feriti in caso di pericolo. I medici ed i chirurgi lavoravano al chiarore delle fiamme.

Interrotte erano le comunicazioni della città col mondo di fuori: un velo lugubre copriva la Sirena del Pacifico e l'oscurità era rischiarata dal crepitìo delle fiamme divoratrici.

Se l'Alighieri o il Manzoni fossero stati testimoni di questo spettacolo sublime nella sua desolazione e nel suo orrore, avrebbero potuto descrivere la realtà delle cose con un poema o romanzo immortale!

Dalle colline sovrastanti si scorge il cuore della città, che era uno dei più splendidi centri commerciali del mondo, ridotto ad un ammasso di ruine nere e fumanti, e intorno ad esso un cerchio di fuoco, che, simile alla spira di serpe immane si muove in tutte le direzioni.

La paurosa solitudine è, di quando in quando, turbata dal rombo tartareo della dinamite che scuote la città della morte: nembi di bragie e sprazzi di luce s'innalzano nello spazio e dicono che colà si tenta di frenare la conflagrazione coll'unico mezzo disponibile — la dinamite.

Splendide residenze, palazzi, negozî, magazzeni, in una parola, tutto era sacrificato, pur di impedire che l'immane onda di fuoco si propagasse a tutta la città. — Nè questo era tutto. Chè, molti altri incendî, piccoli in paragone della fiumana di fuoco che minacciava totale distruzione, furono segnalati nei distretti delle residenze, dove i proprietarî ed il vicinato erano lasciati a combattere il fuoco nel miglior modo possibile. Chè i soldati ed i pompieri non avevano tempo di prestar loro aiuto, dovendo concentrare tutta la loro at-

tenzione alle grandi conflagrazioni, nella speranza di salvare la sezione commerciale della città.

San Francisco era inondata da un mare di fuoco e presentava la lugubre scena d'una vera bolgia infernale, dove popoli di tutte le nazioni, di tutte le lingue e di tutti i colori fuggivano come forsennati urlando, piangendo, pregando e invocando aiuto vicendevole, quando ogni aiuto era vano.

Donne si prostravano a terra nelle vie, aspettando la morte che pareva inevitabile: altre svenivano per via e restavano dove erano cadute. I morti e feriti erano, nel primo fremito di terrore selvaggio, abbandonati a sè stessi: uomini deliranti per lo spavento, calpestavano le forme umane che giacevano lungo le vie e correvano, non sapendo dove, sforzati solo dalla paura di tanto orrore e lottando per la vita. Migliaia di persone, uomini, donne e famiglie d'ogni nazionalità e colore, come onda umana si dirigevano verso la baia di San Francisco, dove speravano trovare salvezza. Nissuno sapeva dove voltarsi. Come animali spaventati, essi fuggivano verso qualunque posto che offriva riparo, per tema di essere sepolti vivi nelle loro case, e trovavano la morte o cadevano feriti all'aperto.

Le scene di orrore che segnarono la trasformazione di questa, la più gaia, civettuola, ricca e noncurante città del Continente, sono pressochè indescrivibili.

Nella antica piazza di Portsmouth, intorno a cui l'antica città era stata costrutta, si presentava una scena orrenda e màcabra. Qui confinano le colonie dei Cinesi, dei Negri, degli Italiani e di altre nazionalità che formano i bassi fondi di San Francisco: il terremoto sconquassò e, poscia, il fuoco distrusse questi covili di belve umane, centro di corruzione e di delitti. I Cinesi scattarono come sorci dai loro nascondigli sotterranei, con urla e gridii feroci facendo un rumore indiavolato. Essi furono incontrati dall'altra parte, dai rifugiati del quartiere italiano. Il pànico divenne pazzia. Quando le due onde, senza controllo, vennero a contatto, seguì una battaglia, che durò tutta la mattina, finchè l'ordine fu ristabilito dalle baionette della truppa. Approfittando del pànico universale, bande di malfattori, percorrevano i quartieri isolati, rovistando addosso ai cadaveri e fra le macerie, invo-lando oggetti di valore. La città fu posta sotto legge marziale dal generale Funston, chiamato il *piccolo Brigadiere*, comandante il presidio, e le truppe mantenevano l'ordine, fucilando, senza pietà, qualsiasi individuo nell'atto di depredare.

Per buona ventura, il disastro si limitò alla sezione commerciale e avvenne in un'ora quando quella sezione era comparativamente deserta; altrimenti San Francisco avrebbe fornito una perdita di vite pari a quella veduta in Lisbona, quando fu distrutta dal terremoto e oltre 50 mila perirono nella catastrofe. Se le pareti dei palazzi enormi di San Francisco fossero cadute alcune ore più tardi nelle vie rigurgitanti

di persone affaccendate, se i magazzeni e i negozi grandiosi fossero crollati quando erano pieni di clienti, vi sarebbero state migliaia di vittime, dove furono solo centinaia. Non pochi furono asfissiati dai nugoli di fumo denso ed acre che avvelenava la respirazione, e l' aria resa torrida dall' intensità della conflagrazione, rendeva difficoltosa la vita e allontanava dal campo di azione coloro che tentavano salvare persone e case.

La popolazione, scacciata improvvisamente dalle case, dal terremoto prima, e poi dal fuoco, si rifugiò nel Parco del *Golden Gate* di 1040 acri che è la gloria di San Francisco. Ben 300,000 persone erano colà adunate come pecorelle spaventate dalla procella, senza tetto e senza pane!

La sventura è un potente livellatore della società. Il ricco con tutti i suoi milioni era alla pari col poverello; le ricche dame dell' alta societá simili alla umile donnicciuola, perchè tutti vivevano della carità pubblica, cucinavano allo stile primitivo i loro cibi, e giacevano sotto tende sulla madre comune, la terra, e dividevano a vicenda il dolore e la speranza! Immaginarsi 300,000 persone di tutte le nazionalità, di tutte le lingue, di tutti i colori e temperamenti, scorrere qua e là in preda allo spavento innalzando al cielo grida lamentevoli di disperato dolore, gittati nella miseria improvvisa e nella desolazione, accerchiati dal fuoco, senza speranza di uscita, per quelle ore che parevano un' eternità! Dal mare non possono giungere soccorsi, perchè tra il mare e gli abitanti è interposta l'insormontabile muraglia di fuoco; nissun aiuto si può sperare dalle città vicine, perchè anch' esse trovansi nelle identiche condizioni. Quel po' di aiuto che le ferrovie recano agli infelici non sono sufficienti per isfamare più che 300,000 persone.

Da Oakland e da Los Angeles si spedirono viveri e suppellettili d' ogni genere e così dalle lontane città di Nuova York, Chicago e St. Louis arrivarono soccorsi abbondanti di denaro e di viveri.

La storia di San Francisco è un capitolo di disastri. Ben sette volte la città fu spianata dalle fiamme. L' ultima grande conflagrazione fu nel 1851, quando la perdita fu di dodici milioni di scudi.

Perciò chiunque non sia un San Franciscano, sarebbe scorato alla vista dello spettro che sorge dalle ceneri di ciò che, una volta, era la città regina dell'Occidente, colla tacita questione ; « Che cosa intendete di fare per l' avvenire? » Scorato, non perchè una superba città fu ridotta in rovine dal fuoco ed i suoi abitanti lasciati senza tetto, poichè ciò avvenne una dozzina di volte in America e in ciascuna circostanza le vittime colpite, si armarono di coraggio indomito e di bel nuovo costruirono la città. Così fu in Boston, Seatle, Baltimora, Chicago, Galveston e Nuova York nei suoi primi tempi. Ma qui la situazione è del tutto differente. Vi sono uomini senza tetto, vaganti oggidì presso il *Golden Gate*, che per la set-

tima volta passarono le prove d'una morte vivente. Di nissun' altra cittá negli Stati Uniti, si può dire con più veritá, che essa è stata provata nel fuoco e non fu trovata mancante di coraggio.

Vi sono uomini coi capelli grigi, che si studiano con indomita volontá di mettere insieme la ruina delle loro fortune e costrurre novamente, come fecero nel 1849 e tre volte nel 1850, e due volte negli anni successivi. Per ben sette volte il loro piccolo tutto, che richiese anni di lotta per raggranellarlo, fu distrutto, e sette volte essi si misero con maggiore determinazione dopo ogni disastro che succedette, a dimostrare al mondo che gli uomini del '49 non possono essere abbattuti.

In quella accuratissima e interessante istoria: *The Annals of San Francisco*, la narrazione di sette grandi conflagrazioni è graficamente descritta.

Nel 1849, l'anno dell'incursione degli Argonauti in cerca del vello d'oro, alla vigilia di Natale, una grande conflagrazione cagionò il danno di un milione di scudi. Si fece uso della polvere per impedire il propagarsi delle fiamme, perchè allora si usavano mezzi primitivi e rozzi per estinguere il fuoco e non si conoscevano le moderne macchine a vapore che gettano tonnellate d'acqua in poco tempo. In quei tempi un milione di scudi era gran fortuna ed una gran perdita, ma, continua lo scrittore, *le ceneri erano appena raffreddate*, quando nuovi edifizî di maggior solidità e resistenza sorsero come fungaie.

L'altro disastro accadde il 4 Maggio 1850, e fu quattro volte più grande del primo, distruggendo proprietà valutata a 4,000,000 di scudi.

Questa conflagrazione, come la prima, principiò sull'albeggiare e distrusse vasti tratti delle vie Montgomery, Kearny e Clay e altre porzioni della sezione commerciale. Di nuovo la città sorse in quindici giorni.

Gli abitanti avevano, appena, avuto tempo di respirare, quando il temuto allarme del *fuoco*, s'udì di bel nuovo sull'alba del 14 Giugno, 1850. Il danno fu di cinque milioni di scudi. Dopo l'incendio furono prese migliori precauzioni. Case di mattoni presero il luogo di quelle di legno e gli affari ebbero vita novella. Poco dopo, vi fu un incendio che recò il danno d'un milione di scudi.

Addì 4 Maggio 1851, l'anniversario della seconda grande conflagrazione, un'altra più vasta, in proporzioni, colpì la città: il danno sorpassò quello di tutti gli altri messi insieme e ammontava a 12,000,000 di scudi. Questa volta vi fu, per aggiunta, perdita di vita. Per rendere lo stato di cose peggiore i serbatoi d'acqua erano asciutti: il riverbero delle fiamme fu visto fino a Monterey, distante 100 miglia, ed in poche ore 2000 edifizî erano un mucchio di ruine. L'area bruciata copriva tre quarti di un miglio in lunghezza, da nord a sud, e s'estendeva un terzo d'un miglio da est ad ovest.

Un' altra conflagrazione sovrastava ancora la città prima che il secolo fosse terminato, e accadde pochi mesi più tardi e produsse il danno di 3,000,000 di scudi. Poscia la città ebbe riposo per 50 anni. La conflagrazione spaventevole del 18 Aprile 1906, ecclissa tutte le sei accennate, messe insieme, ma non una nota di scoramento fu udita.

Sotto un rispetto la desolazione creata dal terremoto è molto meno luttuosa di quella piombata su Gerusalemme dopo la cattività. *Piangendo ella pianse nella notte e le sue lagrime scorrono sulle sue guancie ; non v' ha chi la consoli tra tutti che le erano cari ; tutti i suoi amici la sprezzarono e divennero suoi nemici.* Da che queste parole furono profferite dal profeta piangente, il Nazareno, l' Incarnato Figlio di Dio, aprì una fonte sovrabbondante di simpatia e di carità inesauribile nel cuore umano. Fu detto egregiamente che la sventura accomuna i popoli e le nazioni, ed ognuna ammira in tale crisi di disastri dolorosi, l' impulso magnanimo della carità cristiana nel prestar soccorso agli infelici. La città di Chicago in questo, come in tutti gli altri casi, ha per suo motto *Haud ignara mali, miseris succurrere disco,* del poeta, e soccorse generosamente sua sorella vestita a duolo. Uncle Sam spedì due milioni di scudi e treni pieni di viveri, tende, medicinali e tutto che era richiesto dalla luttuosa circostanza. La grande distanza impedì che pronti soccorsi arrivassero sul luogo della tragedia del dolore. Chicago si trovava nel centro del continente e con ricche città e grandi risorse di viveri intorno ad essa. Ma cominciando dagli Stati Colorado e Kansas, ogni Stato andò a gara nello spedire il suo tributo colla massima sollecitudine. Si può affermare che un' onda d' oro attraversò il continente per soccorrere la città del Pacifico. Due lunghi treni carichi di viveri, con libero diritto di via, partirono dal fiume Delaware pel Pacifico a tutto vapore e coprirono in pochi dì la distanza di oltre 3000 miglia : questi erano i primi soccorsi spediti dalla città di Filadelfia. Nuova York sottoscrisse un milione di scudi il primo giorno. Tutte le città piccole e grandi spedirono generosamente le loro offerte, sicchè il Presidente Roosevelt, sicuro del suo appello alla nota generosità americana, non volle che altre nazioni contribuissero per nulla. E' vero, che le grandi calamità ne rendono il servizio di approfondire il sentimento della fratellanza nazionale e di insegnarci l' amore vicendevole con dimostrare la nostra carità di fatto e non solo di parole.

La densa nube, dice il Milton, ha un contorno di luce, *A black cloud has silver lining.* La tetra nube è la sventura e il profilo di luce è il raggio di speranza che risplende nelle tenebre della desolazione. E' davvero sorprendente che il popolo di San Francisco, sotto la tenzione di tanto terrore della natura e nella perdita di ogni cosa più caramente diletta, siasi diportato con tanta dignità e padronanza di sè. In ogni grande comunità, vi è chi in tali terribili prove dà luogo al mero animalismo del terrore, dell' ingordigia e della licenza.

San Francisco deve avere avuto la sua porzione di quelli pronti a calpestare gli altri per salvare sè stessi, di assicurarsi quanto potevano nel trambusto generale e di affogare il timore coll' ubbriachezza. Ma da ogni relazione, pare quanto piccolo sia stato questo basso elemento nella città del dolore. Tanto i telegrammi ufficiali, quanto le relazioni di testimoni oculari, dimostrano che l' ordine fu maravigliosamente mantenuto; che i deboli non furono schiacciati dai forti, e che un generale spirito di umanità e simpatia pervadeva il popolo sofferente. Tutte le linee di distinzione tra razza e razza, tra ricco e povero, erano cancellate e nissuno fu sacrificato per la salvezza di altri. San Francisco passò per un terribile giudizio — cioè tempo di prova — e si dimostrò una città d'ordine e di buon senso.

Grande credito è dovuto a tutte le autorità per questo risultato. Vi fu piena cooperazione tra di esse — municipali, governative e nazionali — fin da principio. La più grande responsabilità cadde sul Sindaco Schnistz, e sembra che egli sia stato l' uomo da ciò. Quel che si poteva fare per reprimere il fuoco coll' uso di esplosivi, nell' assenza dell' acqua, fu fatto con prontezza ed energia. Quanto al mantener l' ordine, questo fu l' opera sollecita dei soldati dell' esercito regolare, che quali angeli di pace e sacrificio, dimostrarono il loro spirito di abnegazione e di ordine lodevole. Quelli che lavoravano per impedire l' espandersi delle fiamme persistettero giorno dopo giorno, finchè molti caddero sul lavoro e si dovettero traspostar via. Nissuna occasione fu perduta nella lotta colle formidabili forze di distruzione, e nissuno è da biasimare se le fiamme non cessarono finchè tre quarti della città furono ridotti in cenere. Sotto circostanze che, spesso, paralizzano il popolo in una specie di fatalismo, ognuno sembra di essere stato al suo posto e adempiuto il proprio dovere a qualsiasi costo o rischio.

La spaventosa catastrofe in San Francisco e nei suoi dintorni addolorò il cuore di tutta la nazione. Luttuosi avvenimenti come questo paralizzano il pensiero e dimostrano che i risultati della scienza sono del tutto incapaci di far fronte a simili disastri. Vittor Hugo, nel suo *Toilers of the Sea* rappresenta l' uomo come vincitore dei venti, delle onde e della burrasca.

Ma i vulcani ed i terremoti sono prove convincenti che quando le forze titaniche della natura sono sbrigliate l'uomo e le sue opere sono meri giocattoli. Non resta che a chinare il capo in umile sommessione alle inscrutabili manifestazioni della Divina Provvidenza. Chè, Dio governa la burrasca, l'eruzione vulcanica, il flusso e riflusso ed il terremoto. Egli è il Signore e Maestro della natura e delle sue leggi, come pure della sfera soprannaturale. Il razionalista Tyndall, sedendo colle gambe incrociate sulla cima del Matterhorn (Cervino), contemplava l' indipendenza della natura dal controllo divino in un modo meno stravagante di certi ministri protestanti e

rabbini. Uno argomentò dal libro di Giobbe, che Dio non punisce il peccato con afflizioni temporali, dimenticando i terribili esempi di Core, Daton ed Abiron nel Vecchio Testamento e di Anania e Safira negli Atti degli Apostoli. Un famoso rabbino, con vero spirito luterano, tolse tutte le difficoltà con dichiarare che la Istoria di Sodoma e Gomorra era un mito; insomma essi vorrebbero detronizzare Iddio nel suo universo. Le pretese gigantesche e le colossali imposture di questi pigmei. dice il *New World* di Chicago, ci ricordano il vecchio filosofo greco, che, desiderando di essere adorato come un dio, tentò di scomparire del tutto dalla faccia della terra con gittarsi nel cratere dell' Etna, ma la vecchia montagna ebbe uno spasimo e rigettò la sua ben nota pantofola! Chicago e le altre città americane dovrebbero avere spasimi morali e intellettuali dall' impostura teologica settimanale del razionalismo invadente.

Tra la manifestazione della giustizia di Dio nell' Antico e nel Nuovo Testamento, vi è un notevole contrasto, perchè essi sono separati dalla figura dell' Uomo-Dio colle braccia distese sull' altare della croce, sospeso tra cielo e terra, mormorando la sua memorabile preghiera: *Padre, perdona loro, chè essi non sanno che si facciano.* Tuttavia ricordiamoci che, solo pochi anni or sono, nella notte del Venerdì Santo, molti dei ricchi cittadini di San Francisco si radunarono con prostitute nelle mansioni più splendide della città, e continuarono le loro orgie infernali fino a rompere i globi di cristallo dai candelabri! e che se San Francisco fu chiamata la Parigi del Pacifico, ciò fu per ragione della sua bellezza e corruzione. Il *Chinatown*, residenza dei Cinesi, era un covile d' immoralità e di delitti innominabili.

La città di *Saint Pierre*, nella Martinica distrutta ed incenerita, era nota per la sua criminalità. Il vulcano del Monte Pelèe fu lo strumento nelle mani della divina giustizia? C' è forse nulla a dire di Napoli e dei suoi dintorni? Noi dovremmo esaminare i nostri cuori e investigare gli annali nostri e deplorare con dolore l' origine delle catastrofi, che ricordano ai figli degli uomini la loro perversità e ingratitudine. Nella grande Città di Chicago, nella scorsa quaresima, i ricchi volgari, inchiudendo anche i così detti cattolici, non solo tennero orgie sontuose, ma avevano la sfacciataggine bronzea, di annunciare il loro pagano epicureismo nelle colonne della stampa quotidiana! Le chiameremo fisime, ma è certo che con Dio non si scherza: la giustizia Divina va lenta ma giunge sempre in tempo.

In questa età spensierata, affaccendata e materialistica, il soprannaturale è trascurato e pochi riflettono sul serio *nemo est qui recogitet corde.* « La terra appartiene al Signore e la pienezza di essa », e nulla accade su di essa senza la sua volontà che regge ogni cosa e quindi « Tutte le cose buone e cattive, la vita e la morte, la povertà e le ricchezze vengono da Dio » (Sap. IX, 14).

Il Divin Maestro pianse sopra Gerusalemme e ne predisse la ruina per ragione della sua caparbietà e ingratitudine. Essa non conobbe e non seppe apprezzare la visita del suo Benefattore: la città fu distrutta e non vi rimase pietra sopra pietra. La terribile visita di Dio sulla Metropoli del Pacifico era dovuta alla universalmente riconosciuta perversità dei suoi abitanti adoratori del dio dollaro? La grande città del *Golden Gate*, simile alle antiche città di Tiro e Sidone, Babilonia e Ninive, condannate ad essere distrutte, soleva vantarsi della sua superbia e soverchia confidenza in sè; della sua enorme ricchezza; del potere mercantile e della sua mondiale rinomanza, con dire: *Quanto potente sono io, e chi mi umilierà per le mie opere? ho peccato, e che male me ne sopravvenne?* (Eccl. V, 3-4); dimenticò il seguente monito: « *Il suo sdegno verrà all' improvviso e in tempo di vendetta egli ti distruggerà* » (Eccl. V, 4). *Avverrà in un baleno, all' improvviso. Una visita verrà dal Signore degli eserciti in tuono e con terremoto e con un gran rumore di turbine e burrasca e con una fiamma di fuoco divoratore* (Is. XXVIII, 6). Queste parole furono letteralmente avverate in San Francisco, perchè fu improvvisamente distrutta dalle fiamme divoratrici del giusto sdegno di Dio, che nissun mezzo umano potè estinguere, *eccetto la dinamite!*

In questi tempi di scetticismo e di soverchia raffinatezza, il più degli uomini fingono di essere scandalizzati, quando a loro si parla in tale linguaggio scritturale. Ciò è dovuto alla loro crassa ignoranza.

Ciò che nella Scrittura è detto di Dio figurativamente, essi lo interpretano letteralmente, ignari del fatto che Dio non può essere dominato da passione, e, quindi, non si può dire che sia sdegnoso o adirato in un senso umano. Dio è immutevole, « in Lui non v' ha mutamento nè ombra di alterazione (Is. I 15). Quando il Profeta Nahum scrive: « Il Signore è un vendicatore ed ha sdegno, il Signore prende vendetta dei suoi avversari » (I 2), non intende significare che Dio, come l' uomo, è suscettibile di passioni, ma, come nostro giusto ed amabile Padre, esercita sopra di noi la sua giustizia distributiva. Questa verità è bellamente espressa da Zaccaria, il Profeta, che in una visione vide Dio sedente su d' un trono, tenendo nelle sue mani due verghe. Una era chiamata « *Bellezza* », con cui Egli dispensava le sue benedizioni ai buoni, e l' altra era chiamata « *Corda* », con cui infliggeva punizioni ai cattivi. Quando queste due verghe non sono usate, vengono spezzate, e poi i peccatori sono abbandonati al reprobo senso, colla sottrazione della sua grazia.

Vi è un fatto notevole in questa luttuosa catastrofe, che rivela la bontà e misericordia di Dio. Per ben tre volte, gli abitanti della città desolata, ora ridotta in cenere, furono preavvisati della imminente distruzione che sovrastava ad essi. Che furono, infatti, le scosse sismiche che occorsero nel 1852,

1872 e 1898, se non divini ammonimenti? Ahimè! cotali amorosi preavvisi rimasero inascoltati e, per conseguenza, la distruzione piombò subitanea sulla grande, superba Città Regina dell' Occidente, che gli scienziati con tutta la loro sapienza, non potevano predire, benchè pretendessero di poter predire l' arrivo del terremoto coi loro nuovi istrumenti sismici!

L' ora scelta da Dio per la distruzione della splendida Metropoli, dimostra pure la sua meravigliosa bontà e misericordia. Egli scelse l' alba, proprio al canto del gallo, quando gli uomini d'affari erano sicuri nelle loro Ville suburbane. Se avesse scelto per l' esecuzione del suo giusto sdegno le ore commerciali del giorno, allora tutti gli agenti di cambio, i banchieri, i bottegai, e mercanti d' ogni genere, e la turba di popolo che spensierata popolava le vie della sezione commerciale e gli avventori nei negozî, sarebbero stati schiacciati sotto le ruine degli edifizi cadenti e asfissiati dalla conflagrazione. Una calamità più grave si teneva come imminente. Ai disturbi sismici, per lo più, segue un *maremoto:* ciò era facile in San Francisco che è circa dodici piedi al disotto del livello del mare; e questo fatto è come la spada di Damocle pendente sulla città, che può colpirla in un futuro non lontano. La *Grand Opera House*, vuota di attori e spettatori fu interamente distrutta, ma così il celebre cantante Caruso fu salvo.

Come avvenne, la catastrofe fu luttuosa assai, ma poteva esser peggiore. San Francisco era il vanto di ogni americano. Era una città che attirava l' ammirazione di tutto il mondo e amava d' essere conosciuta come la Parigi del mondo occidentale. Ma era una splendida città che accoglieva tra le sue mura decine di migliaia di uomini di carattere e di donne virtuose e pure. Come in tutte le grandi città, accanto alla corruzione vi è pure la virtù solida e il buon esempio dei buoni.

Il seguente fatto autentico, è riportato dalla Stampa, ed è bene che il lettore lo consideri attentamente. E' lo scampo maraviglioso della Chiesa del Sacro Cuore dalla calamità di San Francisco.

Come il centurione che fu testimone della divina tragedia sul Calvario, fu costretto ad esclamare: *Vere Filius Dei erat iste!* così, un capitano dell' esercito degli Stati Uniti volgendo lo sguardo al Convento e all' Accademia del Sacro Cuore, in San Francisco, che, benchè nella linea del terremoto recente e della susseguente conflagrazione, non ebbero il minimo danno, disse « *L' età dei miracoli non è ancora passata* » *The age of miracles has not yet passed!*

Stando come maestosa sentinella tra le ruine dei palazzi-torri e splendidi edifizî, il Convento è il centro d' attrazione dello sguardo di tutti. Ventidue suore del Sacro Cuore e la Rev. Madre Gorman dirigono una scuola importante per signorine nel Convento.

Quando la popolazione correva all' impazzata per fuggire dalle vicinanze del Convento, le Suore si recarono al loro

Oratorio privato e si prostrarono in preghiera davanti all'altare.

Il canto delle Litanie del Sacro Cuore, si confondeva colle lamentazioni delle donne spaventate e dei fanciulli piangenti al di fuori.

Le fiamme s'estesero sopra il Convento e lo avvolsero in tutte le parti e, per delle ore, non una traccia dello Stabilimento si potea discernere.

Allor che gli edifizî circostanti erano in ruine ed il fumo era diradato, fu veduto il Convento in piedi senza la minima lesione. Neppure le finestre furono tocche, e il fumo che annerì ogni cosa nella città, non lasciò traccia sulle sue finestre!

La città sarà ricostrutta e la sua gloria e bellezza, saranno, tra non molti anni, più attraenti di prima. Il *New York Times* dice: Nissuno nega che un lamentevole disastro colpì San Francisco. Ma, a parte la perdita irreparabile di esseri umani, il disastro immane del 1906 si può considerare come una benedizione travestita, come il grande incendio di Chicago del 1871. Noi confidiamo che la nuova San Francisco sorgerà dalle sue ceneri a maggiore splendore, come la nuova Chicago sorpassò l'antica, che si stendeva come colonia temporanea lungo il fiume paludoso e malsano.

Il fuoco e il terremoto resero, davvero, fattibile, per San Francisco, un piano edilizio che da lungo tempo fu il sogno di molti cittadini. La Metropoli della California è una città di colline, o piuttosto una Metropoli tra le colline, come Napoli chiamata la Regina del Mediterraneo. Mesi prima della fatale catastrofe, un piano regolatore della città, era stato studiato e tracciato con tutta esattezza. Il disastro lo rende ora possibile.

Secondo il « *The Overland Monthly* », vi sarà un centro civico dove era il ruinato Palazzo di Città, da cui tutte le vie, come raggi da centro, si diramano per la città, come sarebbe la Piazza del Duomo per Milano. Un nuovo genere di architettura sarà adottato da rendere gli edifizi tetragoni ai colpi del terremoto e dei cicloni.

Tutto questo va bene: ma gli abitanti della Regina del Pacifico procurino di non dimenticare la solenne lezione della Divina Provvidenza e di non avere per loro unico scopo la gloria umana e la grandezza peritura e fuggevole.

Un Piemontese.

Libri e Riviste Estere

SOMMARIO: L' Alsazia Lorena e la Germania — Il protettorato francese in Oriente (*Questions Diplomatiques et Coloniales*, 15 Octobre) — La Francia e la redenzione degli schiavi in Algeria (*Revue des deux Mondes*, 15 Octobre) — La cortesia al XVIII secolo (*La Revue*, 1.er Octobre) — La Chiesa cattolica al Canadà (*Correspondant*, 25 Octobre) — Pubblicazioni. — Automobile e Morale.

— La pubblicazione delle memorie del defunto principe Hohenlohe, ha prodotto a ragione grandissimo effetto in Germania, sia perchè parlavasi dei rapporti tra l' Imperatore Guglielmo e il Principe Bismark, sia pure per le trattative relative all'Alsazia-Lorena, che constatano l' esistenza d' un partito in Alsazia-Lorena, il quale animato da costante affetto per l'antica patria osteggia in ogni modo il *germanizzarsi* di quelle regioni. Basandosi su questo lato delle memorie del defunto cancelliere, il Braun studia nel periodico *Questions Diplomatiques* lo stato dell'Alzazia-Lorena. Bismark era in dissenso coll' Hohenlohe, principalmente per il modo di regolare le questioni di frontiera tra la Francia e l' Alsazia. In quel tempo eranvi due partiti, il *Landes-Partei* tendente a conciliare una situazione tra il Germanismo protestante ed il cattolicismo Lorenese e un altro partito che voleva riconosciuta completamente la dominazione protestante della Germania: questi partiti, sorti naturalmente dopo l' annessione, continuarono a produrre dissensioni. Nel 1906, però cambiò la posizione. Fino a quel giorno la lotta tra lo sviluppo dell' Alsazia-Lorena sotto la Germania, ed il ricordo dei vantaggi morali goduti sotto la Francia perdurava. Dopo 35 anni di rude dominio Imperiale, gli animi degli Alsaziani rimanevano ancor offesi da tale incubo non solo politico, ma religioso. Si noti che pochi giornali germanici entrano in Alsazia-Lorena, molti sono invece i Francesi. Così pure poco si parla della Germania, ma molto preoccupano gli eventi di Francia, ciò che non deve stupire gli Italiani.

Nel Gennaio del 1906, a proposito della conferenza d'Algesiras, nacque la convinzione che era imminente la guerra tra la Francia e la Germania. La popolazione si esaltò. Furono ritirati i depositi dalle casse di risparmio. A Metz nella previdenza di un assedio i magazzini di commestibili furono vuotati dalle provviste anticipate degli abitanti. Il 27 Gennaio vi furono elezioni nella provincia di Metz. I candidati *immigrati*, ancorchè abilmente scelti e con nume-

rosi elettori tedeschi, furono scartati. I liberali e cattolici vinsero grandemente il partito avverso.

Le elezioni che ebbero luogo in settembre furono precedute da grandi agitazioni fra le varie frazioni politiche. I liberali e cattolici, vincitori in gennaio, furono dapprima divisi a motivo della legge di separazione in Francia; i cattolici esitavano a persistere nella loro tendenza verso la Francia. Il partito contrario speranzoso per questo dissidio, si agitò più che mai, mà manifestandosi troppo la tendenza a voler trarre i cattolici verso la Germania, si ottenne invece, che essi malcontenti si riunirono nuovamente ai liberali, e vinsero.

I consiglieri uscenti furono in gran parte rieletti, ma rimase una certa confusione. Però su 31 cantoni, 23 rimasero ai cattolici.

L' evoluzione cattolica in opposizione al proselitismo germanico tinto di luteranismo, costituisce una situazione difficile a definire. L' alta Alsazia, regione industriale, è contraria al germanismo. La Lorena concentrasi in un sentimento indifferente, ma nel fondo è francese. La bassa Alsazia, con popolazione operaia, tende ai liberali, senza specifica religiosa per ottenere migliorie d' istituzioni. In mezzo a tutte queste diverse tendenze, è probabile che si formi un partito Alsaziano-Lorenese, il quale cercherà ottenere dall' Impero, migliorie e libertà d' elezione e si potrà definire come Particolarista Alsaziano-Lorenese.

Tale è la conclusione dello studio di Braun su queste regioni distaccate dalla Francia. Nello stesso periodico si trova riprodotta una lettera di Cochin ai *Debats* sul protettorato francese in Oriente. In questa lettera il Cochin dimostra come il protettorato francese non era stabilito da trattati, poichè tutte le altre principali nazioni tenevano analoghi trattati colla Turchia; e li cita. Dunque il protettorato preteso dalla Francia non è concesso da trattati speciali, ma dalla costante volontà dei Papi, dalle direzioni pratiche e da ordini da essi dati alle comunità religiose in Oriente. Queste comunità sono composte di nazionalità varie. Se ciascuna ricorresse alla sua potenza nazionale, ne sorgerebbe una protezione che si muterebbe facilmente in confusione, perchè riferentesi agl' individui e non alle istituzioni. Per ottenere un' efficace unità i Papi si appoggiarono specialmente sulla Francia, che era allora la maggiore potenza cattolica, la più diffusa e conosciuta in Oriente. Ciò si stabilì naturalmente, stante l' accordo tra il Vaticano e la Francia e la maggior diffusione della lingua francese, usata dal Sultano nelle sue relazioni diplomatiche colle varie potenze. Ma attualmente il governo francese si mette in rottura diplomatica col Vaticano. D' altra parte tutte le potenze si colonizzano più o meno nell' Oriente, e cercano mediante i loro Plenipotenziari stabiliti a Costantinopoli, il modo di favorire le loro colonie. Già si è visto reclami diretti

proprio al ministro nazionale a Costantinopoli e da questi presentati al Sultano. Tale pratica si generalizzerà, stante la crescente ostilità della Francia verso il Vaticano e l'aumento d'interessata protezione delle altre Potenze, fra le quali anche le acattoliche cercano un simpatico accordo col Sommo Pontefice.

Ora com'è possibile che la Francia conservi quel protettorato, di cui essa riconosce la grande importanza? Come lo dimostra il Cochin, essa non possiede, per trattati, maggiori diritti di quelli delle altre potenze. Invece del favore si procaccia quasi la scomunica dal Vaticano. E' naturale, che i religiosi si rivolgano ai propri Sovrani, ed il Protettorato francese diventerà così una parola pre-istorica, poichè sarà usato da tutte le nazioni.

A giudicare dalla condotta di Clemenceau e Briand la questione peggiorerà sempre più per la Francia.

— Osservando l'attuale inferiorità della potenza navale Ottomana, dell'impero Marocchino, e del Bey di Tunisi, mentre l'Algeria è trasformata in possente colonia francese, non si può imaginare quali feroci sofferenze erano inflitte alle marine europee, specialmente francesi ed italiane, da queste potenze africane, sostenute dal Sultano di Costantinopoli. Bonet-Maury, descrivendo nella *Revue des deux Mondes* l'attuale posizione fiorente dell'Algeria diventata francese, racconta qual'era lo stato barbaro della navigazione e del commercio per l'impunita pirateria Barbaresca, valendosi di documenti, nonchè di una comedia scritta di Cervantes, che fu schiavo ad Algeri.

I pirati assalivano qualunque nave, che non potesse difendersi, non badando alla bandiera. Resisi padroni della nave, s'informavano astutamente dai passeggieri e dai marinai qual fosse la loro professione, posizione, origine e famiglia. Dal risultato dell'inchiesta calcolavano quale sarebbe il loro valore venale, se mai ne fosse chiesto il riscatto. Tutto era notato. Subito s'incatenavano e giunti al porto di Algeri, si sbarcavano e si formavano in categorie.

Stavano nella 1.ª gli uomini riguardevoli: gentiluomini, ufficiali, preti e monaci e venivano assegnati a scelta al Dey, o al Bey, o al Pascià, od Aga capo della milizia, i quali dignitari si riservavano pure le più belle prigioniere. La 2.ª categoria, che era la più numerosa comprendeva i comandanti delle navi, i padroni delle imbarcazioni, i medici, i piloti, ed i marinai che diventavano schiavi del corpo della milizia, ed erano mandati al bagno d'Algeri, ed addetti al servizio marittimo. Si teneva registro di queste varie assegnazioni. Il rimanente, composto di artigiani, coltivatori, operai e scritturali, era condotto al mercato. Il capitano della nave conquistatrice li consegnava al banditore del mercato, col verbale della cattura e delle note personali. I mercanti facevano spogliare gli schiavi per esami-

narli se erano sani, loro facevano trasportare pesanti fardelli, nè tenevano calcolo della parentela che poteva esistere tra loro. Questi infelici venivano trattati come bestiame: si può quindi immaginare la loro desolazione!

Il compratore pagava il prezzo convenuto, il denaro era versato al tesoro pubblico, e lo schiavo rimaneva in balìa del compratore. Questo trattamento è ancora usato nel Marocco. Gli schiavi operai, agricoltori e simili, erano adibiti ai lavori; gl' inetti si adoperavano quali servitori per tutte le fatiche dei vari servizi di casa e per i lavori dei campi. I più vigorosi facevano il facchino. I meno infelici erano gli architetti, scrivani, ed artisti, poichè i padroni si valevano della loro opera speciale. Meglio di loro stavano i gioiellieri, impiegati a ridurre gli oggetti d' oro e d' argento trovati nelle navi, a formare collane, braccialetti, e simili per le donne dei loro padroni.

Erano però tutti male ricoverati, peggio nutriti, ed alla menoma mancanza nel lavoro erano flagellati e bastonati. Si tentava per i giovanetti di convertirli al maomettanismo; perciò venivano ubbriacati ed in tale stato d'incoscienza, non opponendosi a fare atti d' adesione a Maometto, erano dichiarati maomettani. Se mai al loro riaversi, si dimostravano recalcitranti, erano sottoposti ai più gravi tormenti. A quelli per i quali si sperava di ottenere una buona somma per il riscatto, si usavano riguardi, onde ottenere il denaro. Se poi questo tardava, li trattavano di male in peggio, onde affrettassero l' invio del riscatto. Guai a chi tentava fuggire! Era sottoposto a supplizi orribili: il palo, il fuoco lento, la sospensione del corpo nudo, nel quale s' introducevano a tutta forza, ganci di ferro affissi in alto; e questo sino alla morte! Tale sorte orrenda alla quale soggiacevano, specialmente gli Europei, destò il sentimento di reprimere quegli orrori nelle varie potenze. I missionari tentarono dal canto loro d' incivilire quei barbari. Moltissimi di loro furono martirizzati.

Malgrado le *Crociate* indebolissero la supremazia Ottomana che dominava in Africa, pure quegli atti di pirateria si fecero sempre più violenti. Il riscatto degli schiavi fu sempre difficile. Varie spedizioni dalla Spagna, dall'Italia e dalla Francia tentarono di mettere piede in Africa, ma con pochi risultati. La Francia coll' occupazione dell'Algeria diede il colpo decisivo al Barbaresco. Una spedizione che Vittorio Emanuele I mandò da Genova a Tripoli, impose la liberazione degli schiavi. Tunisi si piegò. Ora è al Marocco, che le potenze dovrebbero dare l' ultimo colpo per distruggere la schiavitù.

— Generalmente quando si parla del secolo XVIII in Francia, lo si cita come un' epoca di cortesia e di squisita eleganza per le numerose feste d' ogni genere, che si davano a corte e nell' alta nobiltà. Le relazioni di società erano in ogni circostanza di una gentilezza rara. I rapporti sociali,

improntati di raffinata amabilità, rendevano affascinanti le ripetute riunioni della nobiltà. Ed invero le pitture di Watteau e compagni, il vestiario ricchissimo, il ballo dignitoso e gentile, i ventagli di quel tempo ricordano i costumi, sedicenti pastorali, di squisita ed illimitata eleganza, adottati non solo dalle dame, ma anche dai signori, e persino dai militari, che vestivano in guerra come se fossero a corte. E si cita come fatto di suprema cortesia, che trovandosi in un combattimento, un corpo di truppa inglese di fronte ad un corpo di truppa francese, il comandante di quest'ultimo dichiarasse all' inglese, che i francesi non erano mai i primi a sparare!

Se quest'atto di cortesia non è leggenda, ma realtà, sarebbe inqualificabile il lasciar uccidere un migliaio di soldati per un eccesso di cortesia. Ma tutta questa cortesia e suprema eleganza del secolo XVIII, viene con dura chiarezza spiegata e dimostrata da H. de Gallier nella *Revue* come apparenza, che copriva falsamente i vizi della corte di Luigi XV, la quale inebbriata da quella esistenza voluttuosa ed orgogliosa, e sprezzante di quanti non le appartenevano non seppe, o non volle riconoscere la viziosa sua condotta. Restia a correggersi per difendere sè stessa, cadde vittima della sanguinosa reazione rivoluzionaria, che fece espiare ai discendenti dei cortigiani di Luigi XV le viziose voluttà da essi contratte, ghigliottinando le persone più altolocale. Vediamo brevemente, riassumendo dall' articolo del Gallier, il vero stato di quella Corte. Risulta infatti, che in quell'ambiente così decantato per la cortesia e saper vivere, dominavano il giuoco, le truffe, gli amori licenziosi e l' orgoglio.

Citansi ad esempio il duca di Crequy, riconosciuto truffatore al giuoco; il duca di Nassau, che perdette 20 mila lire, truffato da dame della Corte ove si giocava giorno e notte. Il duca di Vêndome perdette il suo palazzo pure per truffa al *faraone*, al qual giuoco la Montespan guadagnava in una notte 400 mila pistole. La *bassette* faceva furore: le mogli rubavano ai mariti, i figli ai genitori per soddisfare le loro passioni per questo giuoco. Nascevano gravi dispute ed insulti. Il principe di Dombes vincitore di forte somma veniva proclamato *bastardo*, se non peggio, dal perdente conte di Coigny. Così quelli che vincevano abitualmente erano denominati *bei giuocatori*, perche corrompevano la fortuna. Tutte queste lotte disastrose risultanti in ingiurie, succedevano nelle sale della Reggia e delle più nobili famiglie. Al vizio del giuoco si univa la vita licenziosa. I gentiluomini più in voga seducevano le signore, e se ne vantavano. Le signore più libertine si burlavano di quelle, che non avevano amanti. Quelle provviste più di denaro, che di bellezza arricchivano i loro successivi amanti.

Da questo disordine erasí prodotta la massima discordia fra i coniugi. I mariti battevano le mogli, queste ca-

lunniavano i mariti per farli bandire. In tutte le riunioni più eleganti e nobili suscitavansi scandolose risse a parole e fatti.

Sono moltissime le scandalose scene riferite dal Gallier, il quale nota, che il linguaggio tenuto nell'alta società si risentiva di tutto quel putridume; era spesso sconcio e triviale, come quello d' un facchino. È poi singolare constatare quant'era il disordine nel vestire, nel mangiare e nel bere. La pulizia lasciava pure a desiderare, sì che nelle sale di Luigi XV e de' suoi cortigiani il puzzo era spesso intollerabile. Eppure tutta questa società così corrotta, che viveva quasi in continue orgie, si stimava superiore a tutti. Disdegnava la gente provinciale quand'anche nobile. Peggio poi per la classe denominata *bassa*. Ciò prova quanto sia fallace quel ricordo di cortesia, e saper-vivere che si attribuisce al secolo XVIII. (*G. di R.*)

— « Tra le nazioni senza Concordato, che il *Correspondant* ha fatto sfilare dinanzi agli occhi de' suoi lettori poche sono così interessanti per noi, quanto il Canadà ». Così scrive L. Arnould, (*Correspondant* 25 Ottobre) nella prefazione al suo articolo sull' ordinamento della Chiesa al Canadà, articolo dal quale spigoleremo qualche dato e notizia.

La Chiesa cattolica al Canadà è affatto libera ed indipendente dallo Stato, che riconosce però tutti i suoi diritti sulle sue pecorelle. Perciò il matrimonio religioso è il solò legale in quel paese, ove su 5.371 mila abitanti appena 4181 dichiararono di non appartenere a nessuna confessione: questo prova, quanto sia forte il sentimento religioso in quel popolo. Come in tutti i paesi sotto la giurisdizione di *Propaganda Fide* la nomina dei vescovi è fatta dal Papa su proposta dei vescovi e del clero, che portano entrambi una lista con tre nomi segnati con *Dignus, dignior, dignissimus*.

Avviene talvolta che il prescelto sia l'ecclesiastico segnato *dignus*, quando sia portato sulle due liste. I parroci invece sono nominati esclusivamente dal vescovo, senza consigli e proposta da parte dei loro colleghi e possono essere traslocati o revocati a beneplacito del superiore. Questo avviene ben di rado; del resto il parroco leso può esigere un processo canonico, nel quale il vescovo è obbligato a produrre i motivi della sua decisione, e quando questo ancora non lo soddisfaccia può appellarsi al delegato apostolico ad Ottawa. Al pari dei matrimoni le sepolture al Canadà sono confessionali. Se in un paese non vi è il cimitero protestante, i cattolici sono sepolti in fosse benedette dal prete cattolico.

Quanto alle risorse finanziarie della Chiesa canadese, queste sono costituite dalla decima: « la decima come funzionava in Francia e che fu estesa nel 1863 sotto Colbert ai possessi francesi dell'America del Nord ». All'epoca

dell'annessione del Canadà nel 1760 gli inglesi, per non inimicarsi il clero cattolico, mantennero la decima. La decima dovrebbe essere pagata in natura e consisterebbe nel 26° della raccolta.

Spessissimo però vi è un accordo tra il parroco e [i fedeli e la decima è pagata in danaro facendo una media sul reddito di tre anni per la campagna, e di un anno per la città. Troppo lungo sarebbe l'enumerare il modo col quale questa decima è pagata. Diremo soltanto, che su questa decima come sul reddito dato dai battesimi, matrimoni e funerali, affitto dei banchi ecc., il vescovo a sua volta preleva una decima per i bisogni della mensa episcopale. Il vescovo inoltre come Capo della corporazione espiscopale cattolica romana, può possedere mobili ed immobili senza limite alcuno. Questo fatto della decima contribuisce, più che non si creda, a tener uniti il clero ed il popolo, che è abituato a ricevere almeno una volta all'anno la visita del proprio curato.

Riguardo alla scuola essa é ordinata in modo, che ogni confessione abbia le sue scuole, mantenute colle tasse dei membri delle rispettive congregazioni. « Il governo ha fissato un *minimum* di salario ai maestri di 500 franchi, perchè sia accordata la sovvenzione governativa a una scuola protestante o cattolica ».

Malgrado le calunnie dei settari francesi è certo, che il livello intellettuale delle scuole e degli scolari al Canadà è assai superiore a quello delle scuole governative in Francia. Quanto poi avviene attualmente nell'antica madre patria, non è certo fatto per far rimpiangere ai canadesi di essere sotto lo scettro forte e liberale dell' Inghilterra.

— « Questo libriccino (1) non è che un' umile offerta alle virtù disprezzate. Il pensiero le interroga talvolta per sapere, se non sarebbero le pure custodi della gioia. Ubbidienza, umiltà, pazienza, abnegazione: queste parole sono oggi pronunziate assai spesso con un sorriso sdegnoso. Vi fu un'epoca, nella quale le virtù che indicano erano sconosciute. L' orgoglio umano si compiace nel credere, che quell'epoca apparteneva alla gioia; e non domanda affatto se l'ubbidienza, l'umiltà, la pazienza, l'abnegazione, come nobili cariatidi non sostengano coi loro eroici sforzi tutto l'edificio della vita, che senza di esse ricadrebbe più pesantemente sul capo dell'umanità ». E partendo da questo nobile e sì vero concetto, Lucie Felix-Faure Goyau ci dimostra quanto fosse superficiale, vuota ed incompleta la gioia delle anime pagane. I loro Dei, freddi, insensibili, amanti solo della bellezza e della gioventù non sapevano nè compatire, nè sollevare i dolori dei loro seguaci, ai quali la fortuna e gli anni più non arridevano; donde la tristezza che si spri-

---

(1) *Vers la joie — Ames païennes, âmes chrétiennes*, par Lucie Félix-Faure Goyau. — Paris, Perrin, Quai des Grands Augustins, 35.

giona dalle opere dei poeti pagani, rivelatrici dello stato d'animo dei loro contemporanei. « Non vi è per i mortali nessun mezzo per sfuggire alle sventure del destino » scrive Sofocle, e Menandro dichiara che: Il mortale, amato dagli Dei muore giovane. « Nè meno triste dell'anima greca è l'anima latina. La filosofia epicurea della vecchia Roma ha due grandi voci poetiche: Lucrezio e Orazio. Nè l'una, nè l'altra annunziano la felicità, ma cercano di consolare l'uomo della sua tristezza. .... La tema della morte, d'una vita indegna di questo nome e sussistente al di là della tomba, è un' ossessione per questi uomini anche quando hanno rigettato i loro Dei. Quest'inquietudine sale all'orizzonte del loro giardino di rose e rende amara l'ultima goccia del loro vino mescolato di miele ». A ragione dunque S. Paolo chiamava i pagani, quelli che non hanno la speranza; la divina speranza, che illumina di un raggio di vivida luce e gioia ineffabile l'anima afflitta e tormentata del vero cristiano. « *Benedetti quelli che piangono*, dice il Vangelo. Il dono del cristianesimo al mondo non è il dolore ma la beatitùdine, la gioia più forte del dolore, la gioia che il dolore purifica invece di distruggere. .... Se noi cerchiamo la gioia in seno del vecchio mondo dove crediamo di trovarla? » Nelle catacombe, e non nel palazzo dei Cesari; nel cuore dei martiri e non in quello dei carnefici.

Per illustrare meglio il concetto della gioia, che Iddio riserva alle anime figlie della sua vera Chiesa, l'A. ci delinea dapprima l'anima di una cristiana, che non è cattolica e che sembra risenta la nostalgia dell'*unico ovile e del solo pastore*. È Cristina Rossetti, la dolce poetessa inglese, figlia e sorella di pittori e di poeti, alla quale come ben dice la nostra A. sì ben s'adatta il verso di Dante: *Io fui nel mondo vergine sorella*. E di fianco alla melanconica figura di Cristina ecco sorgere la serena immagine di Eugenia de Guérin, nella quale si personifica la *serenità sotto il campanile!* Queste pagine sono, secondo noi, le più finamente sentite dell'opera dell'esimia scrittrice francese. Non ne facciamo citazioni perchè quasi tutto sarebbe da riportare.

Così pure sono bellissime le pagine dedicate a Santa Caterina di Siena; per la nostra A. la gran vergine senese rappresenta la *gioia ardente*, che dessa sa far rifulgere anche nel tragico episodio della decapitazione di Niccolò Tuldo. « La meravigliosa istoria di Niccolò Tuldo ci rivela una gioia più alta e più ardente di tutte le passioni umane, una potenza di gioia che il mondo ignora, alla quale crede difficilmente e che si manifesta in quella scena storica del Medio Evo, nel momento quando la testa del condannato cade nelle mani di Caterina. Così le vie della pazienza e della umiltà seguite fino al lor termine menano le anime a quel promontorio del mondo conosciuto, dal quale esse scoprono un nuovo cielo e una nuova terra gridando a noi: Gioia! »

— È la pietà e l'ammirazione di alcuni fedeli disce-

poli, che hanno raccolto e pubblicato [1] queste conferenze ed appunti lasciati inediti dal compianto filosofo Ollé Laprune. A quanti si occupano di filosofia il nome di questo grande pensatore francese, che era cristiano e scienziato insieme è abbastanza noto, perchè sia necessario delinearne la bella figura, o tessere le lodi della sua opera postuma. Diremo dunque soltanto, che potrà essere molto utile agli insegnanti ed agli allievi di filosofia e finiremo col rallegrarci con il professore V. Delbos, che ha saputo pubblicare con *tanto amore* l' opera del suo venerato maestro.

— La vita [2] della seconda fondatrice, per dir così, della Visitazione in Francia scritta dal Chauvigny è assai interessante, ma avrebbe potuto esserlo molto di più, se egli avesse meglio ordinato ed approfondito quanto riguarda la madre du Belloy e l' epoca del Terrore. Su questo punto l' A. porta bensì vari documenti, non privi di valore e di interesse, ma non ha pensato che pochi di questi riguardano l' eroina della quale tesse la biografia. Comunque sia è ammirabile vedere come la Provvidenza abbia condotto la du Belloy dal mondo al chiostro, e come superata la baraonda rivoluzionaria, le abbia concesso di riaprire la prima casa della Visitazione in Francia. Del modo col quale furono allora trattati i religiosi in Francia e del loro ritorno glorioso non molti anni dopo, il Chauvigny trae motivo a bene sperare per le congregazioni religiose francesi, che stanno ora raminghe in terra straniera.

— È naturale, che il sistema storico-critico adottato dai compilatori delle vite dei Santi edite dal Lecoffre [3], mentre rende più vive ed interessanti le figure dei Santi, che più sono vicini a noi, e perciò più facili a far rivivere per la copia di documenti che hanno lasciato di loro stessi, renda invece incolore e quasi sbiadita la figura di quei Santi, che vissuti molti secoli addietro lasciarono memorie delle loro gesta solo in pie leggende, storicamente poco attendibili. Questo è il caso, secondo noi, per la vita di Santa Matilde, che C. Hallberg ci racconta, desumendone i dati da due vecchie storie della santa. Vediamo così Matilde educata prima alla corte di Thiedric, suo padre, conte di Wesfaglia e poscia presso sua nonna Matilde, badessa del convento di Herford. A quale etá andasse sposa di Enrico duca di Sassonia non è sicuramente certo; se si ammette che le nozze avvennero nel 909, bisogna dire che la Santa avesse già 37 anni, poichè sembra sicuro sia nata nel 872. Come moglie, come madre, e come regina, Matilde diede esempio di rare virtù, quantunque a lei non mancassero traversie e gravi dolori, quale la morte del marito e del pre-

[1] La raison et le rationalisme. L. Ollé Laprune. Paris, Perrin — Quai des Grands Augustins, 35.

[2] Une page d' histoire religieuse. R. de Chauvigny, Plon-Nourrit. Paris. Rue Garancière N. 8.

[3] Sainte Mathilde par E. Hallberg. Paris, V. Lecoffre.

diletto figlio Enrico. Ritiratasi nel convento di Quedlinbourg, da lei fondato e dotato morì il 14 marzo del 968. Venerata come Santa da tutta la Germania, venne riconosciuta tale da Giovanni XVI, quando questi riservando al Sovrano Pontefice il diritto di canonizzazione fino ad allora esercitato dai vescovi e dal popolo « ammise senza revisione tutti i santi e le sante, che erano stati precedentemente proclamati dalla voce unanime del popolo e dei vescovi, cioè dalla Chiesa primitiva. »

— Peccato, che André Germain non abbia pubblicato a parte i due deliziosi bozzetti: *Une victime* e *Au mois de mai!* Avrebbero formato così un prezioso volumetto, che sarebbe stato davvero una lettura ottima ed edificante per tutti indistintamente.

Frammisti invece alle altre novelle e bozzetti, che completano il suo libro [1], fanno l' effetto di essere delle perle perdute nella sabbia. Difatti è impossibile dar da leggere a delle signorine *La fin d' un mirage*, *Les lèvres qui saignent* e l'*Oubliée*, quantunque dobbiamo riconoscere che lo spirito e gli intenti dell'Autore sono abbastanza, buoni, e relativamente onesti. Troviamo però, che quanto l' A. ci ha detto della eroina della *Fin d'un Mirage*, non spiega certo com'essa abbia potuto cadere sì in basso. Solo in via di eccezione, che confermi la regola, si può ammettere che la spiritualità nell' amore sia riservata all' uomo e non alla donna.

E. S. KINGSWAN.

Automobile e Morale. -- Un Amico associato ci scrive: « *A me piace assai il vostro* Romanzo in Automobile, *tanto più che esso è così ben tradotto dalla egregia scrittrice Marchesa Denti, e per quanto sacerdote, apprezzo il movimento dell' automobilismo, al quale come alla bicicletta auguro uno splendido avvenire; ma mi pare bene che la* Rassegna Nazionale *pubblichi questo articoletto che vi mando; è dell'ottima* REVUE DU CLERGÉ FRANÇAIS *del 1° Luglio scorso. Sono belle pagine, assai ragionevoli dell' Abate Lesetre, parroco di Saint Etienne du Mont a Parigi che io meglio che tradurre vi riassumo* ». La *Rassegna Nazionale* è ben lieta di appagare i desiderii del pio venerando ed antico associato.

— *Andando a prendere il padrone alla stazione, un chauffeur d' automobile ha ferito gravemente e reso incapace di lavoro un povero viandante, ch' è l' unico sostegno della famiglia. La disgrazia non ha avuto testimoni ed è impossibile stabilire se vi fu imprudenza dalla parte dello chauffeur o da parte della vittima. Il padrone viene a sapere l' accaduto. Domanda a un prete se la sua responsabilità è impegnata e cosa deve fare. Che cosa gli prescriverà il prete consultato?*

Se l' accidente avesse avuto dei testimoni e che il proprietario

---

[1] Coeurs inutiles par André Germain. — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garancière N. 8.

degli automobili fosse stato conosciuto, questi sarebbe stato condannato dai tribunali a gravi spese e interessi, senza pregiudizii di penalità che avrebbero colpito lo *chauffeur* convinto di imprudenza. Ma l'accidente non ha avuto testimoni, la macchina non è stata riconosciuta; solo lo *chauffeur* s'è reso conto dell'accaduto, e sapendo poi dai giornali la gravità e le conseguenze dell'accidente, confessa al suo padrone ch'egli n'è l'autore. Se quest'ultimo fosse un uomo senza coscienza, potrebbe sfuggire agli obblighi suoi, col pretesto che la giustizia umana non gli reclama nulla. Ma egli è cristiano, e lo prova la sua condotta, la sua coscienza gli ha fatto capire ch'egli potrebbe avere dei conti da regolare con la legge morale. Egli dunque non ha torto d'inquietarsi ed ha ben ragione di prender consiglio. Il presente caso, come tutti quelli che riguardano i lesi diritti e i danni arrecati, può essere riguardato dal doppio punto di vista della giustizia e della carità.

I. *Dal punto di vista della giustizia.* — Se è stato fatto un grave torto a un uomo e a tutta la sua famiglia, esclusa l'ipotesi che la vittima si sarebbe precipitata da se medesima sotto la macchina per darsi la morte, nel qual caso essa sola sarebbe responsabile, ve ne sono molte altre ipotesi che possono essere passate in esame.

Devesi prima stabilire la causa della disgrazia. Potrebbe darsi che lo *chauffeur* avesse preso tutte le precauzioni desiderabili per evitare uno scontro funesto; può darsi anche ch'egli sia stato gravemente imprudente. Fra questi due estremi, vi è posto per numerose ipotesi, nelle quali la sua responsabilitá andrà aumentando al punto da essere completa.

Da parte della vittima, è possibile che ci sia stata imprudenza più o meno grave, ciò che attenuerebbe di molto la responsabilità dello *chauffeur*. Quanto al danno arrecato, non è soggetto ad alcuna ipotesi, poichè è abbastanza positivo: un uomo è gravemente ferito, e una famiglia è ridotta alla miseria.

Bisognerebbe, per far buona giustizia, tener di conto di tutti questi elementi, pesarli, combinarli e indennizzare gli aventi-causa proporzionatamente alla responsabilità dello *chauffeur* e alla gravità del danno. Ma lo *chauffeur* rappresenta qui il suo padrone; senza di esso egli non avrebbe potuto possedere una automobile; e senza di esso egli sarebbe incapace di versare alle vittime l'indennità dovuta. In realtà, nella qualità di *chauffeur*, conduttore di un'automobile, egli non fa che una persona sola morale col suo padrone, così come succede per tutti gli operai ed impiegati ai quali si affidano macchine, animali o qualsiasi istrumento, che restano proprietà del padrone ma cagionando a volta gravi accidenti.

Il padrone è dunque responsabile: dovrà pagare alla famiglia danneggiata una seria indennità, libero d'esigere poi anche esso una rivendicazione parziale dal suo *chauffeur*, secondo che egli lo troverà colpevole e ove egli avesse interesse a trattarlo duramente.

2.° La soluzione diventa più delicata se lo *Chauffeur* non ha sicuramente commesso nessuno sbaglio ed ha preso tutte quelle precauzioni richieste dalla più minuziosa prudenza. Ma allora il caso non potrebbe egli forse esser assimilato agli altri casi fortuiti, dietro ai quali non si è tenuti nè a spese nè a interessi di sorta che solo dopo la sentenza del giudice? -- Questo non si può ammettere assolutamente. — Per il solo fatto che qualcheduno mette in circolazione sulle vie una automobile, egli si espone ad arrecare, anche se molto involontariamente, dei gravi danni al prossimo. Mettiamo il caso che un pedone si arrischi sopra una strada ferrata e vi rimanga vittima d'un accidente: egli non ha nulla da reclamare perch'ei sapeva molto bene che quella strada non era fatta per uso suo. Ma la strada pubblica è il suo dominio; ed è l'automobile che invade il dominio comune e lo rende talora molto pericoloso. I bambini, i vecchi, i malati, i sordi, i distratti, le persone eccessivamente nervose e perfino i benestanti e anche i più accorti ed i più svelti possono essere e sono di frequente sue vittime. E pertanto essi sono nei loro diritti andando sulla strada, e questo diritto è gravemente attaccato e compromesso per il pericolo che cagionano le automobili.

Il proprietario dirà, senza dubbio, ch'egli è autorizzato dallo Stato e che s'egli non passa i limiti d'una certa velocità, anche egli resta nei limiti del suo diritto. Ma questo diritto per sua natura molto positivo, ha dei doveri di fronte al diritto, d'ordine molto naturale, che appartiene a tutti, che è quello di circolare con sicurezza per le strade.

Questi doveri obbligano l'autore dell'accidente a riparare il danno ch'egli ha causato, non per colpa sua senza dubbio, ma per causa della macchina di cui egli si serve. L'autorizzazione dello Stato non fa che rendere quest'ultimo responsabile solo in parte degli accidenti. Ricava profitto dalle autorizzazioni che dà tassando gravemente le macchine circolanti; ma egli si guarda bene dal cooperare alle indennità verso le vittime. Il padrone dell'automobile resta dunque moralmente e solidariamente responsabile, e in coscienza, è obbligato a riparare il torto ch'egli ha arrecato. Questa obbligazione è ancor più accentuata dal fatto che il padrone possiede una automobile e se ne serve soltanto per proprio *interesse* o *piacere*. Questi motivi possono bastare per autorizzare la circolazione d'una macchina, ma non per esentarla da ogni responsabilità riguardo a coloro ai quali egli avrà fatto danno. In somma, comprando la sua macchina e lanciandola sulle vie, egli contratta il doppio obbligo morale di farla condurre con la più grande prudenza, e di riparare largamente i danni che potrà arrecare; danni involontari senza dubbio, ma che devono essere preveduti da ogni possessore d'automobile.

Questa soluzione non è affatto immaginata per il caso presente. Essa è vecchia nella teologia morale. E la troviamo così formulata

nel Lehmkuhl: *Qui actione vel inculpabili vel imperfecte culpabili causam damni alicui posuit, tenetur impedire quominus actio sua effectum producat vel nocere pergat, modo etiam nunc efficere possit sine incommodo relative gravi.* L'autore della disgrazia può dunque essere punto o poco colpevole. La sua azione ha danneggiato gravemente, ed il danno continuerá ad essere e ad aumentarsi se il padrone lascia in abbandono il ferito e la famiglia che questi sosteneva.

Egli è dunque tenuto a dare una indennità compensatrice del danno cagionato, ed il sacrificio che per questo egli s'imporrà non potrà legittimamente urtarsi ad un inconveniente relativamente grave; poichè quegli che possiede una automobile ha necessariamente una fortuna assai notevole, e la perdita ch'egli subirà non sarà giammai superiore a quella che soffrirebbero il ferito e la sua famiglia se questi fossero abbandonati nella loro disgrazia. L'ammontare dell'indennità sarà naturalmente calcolato secondo la situazione fatta alla famiglia orbata del suo sostegno. Quella indennità dovrà assicurare la sussistenza di quest' ultimo e fornire ai suoi quel che egli avrebbe guadagnato per loro. I particolari saranno fissati secondo le circostanze locali, e, al bisogno, secondo l'apprezzamento di uomini coscienziosi e disinteressati.

II. *Dal punto di vista della carità.* — Allorquando anche i diritti della giustizia fossero elusi per un motivo o pretesto qualunque, quelli della carità s'imporrebbero ancora alla coscienza. La teologia morale s'esprime così a questo proposito:

Occurrente extrema necessitate proximi, quilibet sub gravi succurrere debet, modo possit sine incommodo damnove vere magno, etiam ex bonis statui necessariis.

Ora qui il bisogno è estremo, poichè tutt'una famiglia è ridotta nell'impossibilità morale di sussistere. Tutti sarebbero obbligati per carità di aiutarla; ma non é necessario dimostrare che quest'obbligo va primo a colui al quale apparteneva l'automobile che è stata cagione di questa estrema indigenza. La carità l'obbligherebbe a sacrificare perfino *ex bonis statui necessariis.* Non dovrà arrivare a questo, ed anzi, poichè lo supponiamo assai ricco, egli potrà liberarsi dal suo obbligo *sine incommodo damnove vere magno.* Supporre infatti che la vittima, ormai impotente, guadagnasse prima 1.000 franchi all'anno, bisognerebbe che il padrone dell'automobile sacrificasse una trentina di mila lire, e questa cifra non sorpasserà di certo molto il prezzo del suo automobile. Il dovere della carità è ancora più imperioso ai nostri giorni, in cui la lotta fra le classi s'esasperano sempre più e in cui lo spettacolo dei godimenti che procura la ricchezza, alimenta nel cuore dei deseredati dalla fortuna quell'invidia e quell'odio che si spiegano, se non si scusano sempre. Un uomo di cuore, specialmente se anche cristiano, deve reagire in quel che lo concerne contro

questo scandalo permanente. La sua coscienza certo si ribellerebbe s' egli pensasse a disinteressarsi della sorte della famiglia danneggiata dal suo automobile. Il suo cuore di cristiano l' ispirerà, e non vorrà che si ripeta una volta di più per causa sua che i ricchi non pensino che alle loro ricchezze poco importandosi di schiacciare i piccoli, purchè restino salvi i loro interessi e i loro piaceri. Beninteso, egli prenderá le misure necessarie perchè non si abusi della situazione a pregiudizio suo. Invece di andare in persona a farsi conoscere e versare il suo indennizzo, si servirà d' un intermediario tenuto al segreto di professione, un notaro, per es., al quale egli rimetterà immediatamente o annualmente le somme necessarie per liberare la sua coscienza. Egli eviterà così di essere denunziato alla giustizia per il reclamo di un' indennità più forte che la dovuta, e eviterà che lo si perseguiti con dei tentativi di camorrismo.

Il prete, consultato, farà dunque conoscere al proprietario dell' automobile il carattere imperioso ed esteso del suo dovere di giustizia e di carità. Lo spingerà ad agire da uomo di coscienza e di cuore, qualunque sia il sacrificio materiale relativamente debole che egli dovrà imporsi. Gli raccomanderà di sorvegliare con la maggior cura d'una macchina che può nuocere tanto. L' esorterà a mostrarsi generoso per riscattare il potere — e non il diritto — ch'egli ha di cercare il suo *interesse* e *piacere* in un esercizio che presenta tanti pericoli a tanti altri esseri senza nessun compenso per loro.

***

— Il fascicolo d' ottobre della *Deutsche Rundschau*, che è il primo dell' annata XXXI, contiene quattro articoli d' argomento storico riguardanti il periodo napoleonico. Nel primo il Dr. Paul Bailleu illustra la parte presa dalla Regina Luisa di Prussia agli avvenimenti del 1806, che condussero il regno all' estrema umiliazione, e riporta tre lettere della Regina al Re, che rivelano tutta la nobiltà del suo animo, la sua devozione e il suo affetto verso il marito e verso la patria.

Il secondo articolo, non firmato, commemora il Principe Luigi Ferdinando di Prussia che morí da eroe in uno scontro coi Francesi presso Saalfeld, nell' infelice guerra del 1806 (10 ottobre). Il Prof. Dr. Bernhardt Schmidt pubblica, facendola precedere e seguire da alcune parole di commento, una lettera da lui trovata fra le carte di suo padre, scritta da un ufficiale prussiano che prese parte alla battaglia di Jena e probabilmente vi trovò la morte. Il Barone Hermann von Egloffstein, col sussidio di documenti inediti, narra come il Duca Carlo Augusto di Daniar si trovasse fra i principi convenuti a Dresda nel 1812 a fare atto d' ossequio a Napoleone, che vi sostò durante il suo viaggio alla volta di Russia. — Lo stesso fascicolo contiene poi i seguenti articoli: *Keine Brücke* (Nessun ponte) un nuovo racconto dello scrittore svizzero E. Zahn; *Die Heimkehr* (Il ritorno in patria) novella di J. Conrad tradotta dall' inglese da R. Lindau; *Maria Stuart*, continuazione d' uno studio storico di Lady Blennerhassett; *Drei Frühlingsfahrten in den Orient* (Tre escursioni primaverili in Oriente) ricordi di viaggio del Generale von Hoffmeister nel Caucaso e in Armenia (1904), in Persia e nell' Asia centrale (1905).

Tutti questi articoli saranno continuati nel prossimo fascicolo. Finalmente: *Una reazione nel movimento femminista* (a proposito d' un libro recente di Felicia Ewart); *Theodor Fontane come narratore* (K. Frenzel a proposito della pubblicazione delle « Opere complete » di Th. F., prima serie « Romanzi e Novelle » in dieci volumi); *Macedonia* (recensione d' un libro di H. N. Brailsford. scritta da quel profondo conoscitore dell' odierna Grecia che è A. Thumb).

— Il volume VI dell' opera *Les Martyrs* del R. P. H. Leclerq è dedicato interamente a Giovanna d' Arco e a Girolamo Savonarola (Paris, Oudin, 1906).

— Nel *Correspondant* del 10 corrente, E. Blanc tratta della questione agraria in Russia; H. R. Savary, delle relazioni fra Chiesa e Stato al Messico; il visconte Combes de Lestrade, della partecipazione degli operai ai benefici; G. Maze Sencier della lotta per mezzo della stampa; A. Dreux, delle Memorie del Principe di Hohenlohe.

— Gli studi sull' occultismo sono ritornati di moda. Alla distanza di pochi giorni troviamo articoli su questo argomento nella *Civiltà Cattolica*, nella *Revue* e nella *Revue des deux* Mondes. Autori il P. Franco, Cammillo Flammarion e il prof. I. Grasset.

— Oltre agli articoli già citati, la *Revue des deux Mondes* del 1° Novembre ne pubblica uno di R. Pichon sulle scuole nella Gallia Romana, uno di F. Brunetière su Tristano e Isotta e il principio di uno studio di Ch. Benoist su Cesare Borgia: la *Revue* uno scritto del dott. Régnault sull' arte del mangiare e uno di « Lysis » contro l' oligarchia finanziaria in Francia.

— La *Nineteenth Century* di Novembre contiene: G. B. Coulton: Un parere liberale a favore del servizio obbligatorio; R. Munro Fergusson e R. Gresley, La legislazione agraria; M. Bentwich, Il romanzo come arma politica; S. Butler, I misteri greci e il Vangelo; Ch. Dawbarn, Il femminismo in Francia, ecc.

— Nell' ultima *North American Review* troviamo scritti di Goldwin Smith sui difetti della Costituzione degli Stati Uniti; di A. R. Colquhoun sulla mania dell' espansione politica (*pan-mania*); di E. L. Andrews intorno all' ostruzionismo di fronte alle decisioni della Corte di arbitrato internazionale; del Generale Carter sulla professione militare come carriera; di Ch. F. Thwing intorno all' Università di Oxford e alle altre università mondiali.

— Notiamo ancora gli articoli seguenti nella *Revue de Paris* del 1.°: F. Brunot, La semplificazione dell' ortografia; Dott. Burnet, L' enterite e i microbi dell' intestino; nella *Bibliothèque universelle*, E. Tissot, Il linguaggio degli animali; E. Tallichet, La questione della pace e la sua soluzione; nella *Westminster Review*, Ignota, Per l' immediata emancipazione della donna in Inghilterra; F. Thoresby, Il voto alle donne; nella *Contemporary Review*, Sir Courtenay Ilbert, La riforma della procedura parlamentare; P. Sabatier, Il movimento religioso in Francia; nella *Fortnightly Review*, C. F. Keary, La tecnica della poesia; Evelina Philipps, Bernini e lo stile barocco; H. G. Walls, Il socialismo e le classi medie; nella *National Review*, La vera situazione al Congo, del gen. Wahis, governatore generale di quello Stato; La prossima rivoluzione sociale, di J. H. Balfour Browne; La malaria, del maggiore R. Ross; La refezione scolastica, di G. Hovckam; nell' *España moderna*, La riforma sociale in Spagna, di A. Posada; La Spagna e la S. Sede, di J. Becker; Diego Velasquez e il suo secolo, di C. Justi.

IL MONUMENTO A ROSMINI A STRESA

Abbiamo di già accennato alla deliberazione emessa da imponente Comizio di erigere a Stresa sulla sponda del Verbano, verso la strada del Sempione, un ricordo monumentale in omaggio ad Antonio Rosmini; ed ora ben volentieri pubblichiamo il programma del Comitato all'uopo costituitosi sotto la presidenza dell'illustre senatore Tancredi Canonico e del Sindaco della città nella quale il grande Roveretano esalò l'ultimo respiro. Facciamo seguire l'elenco delle offerte già raccolte, aggiungendo il nostro fervido voto, perchè il nobile intento venga presto raggiunto.

Amore vivissimo, profonda ammirazione, inestinguibile riconoscenza, sono i sentimenti che animano i promotori di un ricordo monumentale in onore di Antonio Rosmini a Stresa.

Ricco a milioni, bello della persona, di distinto lignaggio, dotato di mente straordinaria, Antonio Rosmini avrebbe potuto emergere per ogni dove, e godere di tutte le soddisfazioni che il mondo gli offriva; invece Egli fu esempio incomparabile d'ogni virtù, ristoratore della filosofia, grande educatore e patriota; soprattutto fu l' *Uomo della Carità* illuminata, fu l' Uomo che asservì tutto sè stesso al bene del prossimo, ad una beneficenza di estensione tale, da suscitare l'ammirazione di tutti i cuori anelanti all'armonia dell'umana Società.

Un grande scienziato, sacerdote italiano, paragonava il Rosmini ad un immenso diamante dalle faccie proiettanti vivida luce su tutti i rami dello scibile umano; un altro sacerdote, scienziato illustre d'oltr'Alpe, amante delle glorie italiane, paragonava il Filosofo Roveretano al Monte Bianco nel candore di una splendida aurora, e il Manzoni paragonava l'enciclopedia rosminiana ad un grande arsenale, munito delle armi necessarie per combattere ogni errore.

Ad Antonio Rosmini ogni città italiana dovrebbe rendere omaggio con un ricordo monumentale. L'ebbe dapprima, infatti, dalla nativa Rovereto; più tardi Roma ne collocava il busto al Pincio; e nel 1896, Milano, sciogliendo un voto da gran tempo manifestato, innalzava una statua in bronzo al *Filosofo della mente di Alessandro Manzoni.*

Ma Stresa ha sentito e sente, più di ogni altro paese, il dovere di rendere al Rosmini un perenne tributo di onore, di amore, di riconoscenza. Gli abitanti di questa sponda — orgogliosi di possedere i resti mortali del sommo Filosofo — memori ancora delle sue venerate sembianze, che, come splendore a splendore, qui videro tante volte far riscontro alle sembianze del *suo più grande*

Amico — grati dei beneficî, che questa terra ancora direttamente raccoglie dall'Istituto della Carità — in Comizio pubblico — deliberarono di incaricare un Comitato dell'erezione all'aperto di un Ricordo che parli alle generazioni future a testimonianza perenne della riconoscenza dovuta al più grande Benefattore del sec. XIX.

Qui a Stresa, infatti, Antonio Rosmini ebbe un messaggio provvidenziale coll'offerta di una casa per l'impianto della sua istituzione; qui Egli diede sublimi esempi di pazienza, sopportando santamente i più atroci spasimi dell'anima; qui, nell'umile sua cella, Egli scrisse quella stupenda *Introduzione alla Filosofia,* in cui manifestò il suo dolore per le condizioni della nostra patria, da Lui cotanto amata: « E tu il sai troppo bene, povera Italia, che più lungamente e più atrocemente d'ogni altra regione esperimentasti i funesti effetti della discordia e ne fosti la vittima! Perocchè io mi credo che il genio stesso del male, temendo forse più da te che da ogni altra nazione, per ogni tuo angolo agitasse più che altrove la face della discordia e ve l'accendesse, acciocchè discorde, tu fossi altresì divisa, e divisa tu rimanessi debole, e debole tu divenissi pusillanime e infingarda, e prostesa nella tua infingardaggine, tu non sapessi più nemmeno conoscere la vera cagione della discordia. Eccoti questa qual è il non aver tu un'opinione ben ferma, e l'averne molte deboli e discrepanti. Nella tua mollezza, ne' tuoi studî superficiali, in recitando, vecchia fanciulla, le lezioni apprese a scuole altrui, tu non ti potesti formare giammai una filosofia, una dottrina che fosse tua, e però neppure avesti una nazionale opinione. Sorgi! Tendi all'unità intellettiva, che, se tu vuoi, non ti può essere contesa, e diverrà allora fortissima la tua sciagurata bellezza! » Qui ancora, mentre il Rosmini così manifestava il suo amore all'Italia, un poeta della sua scuola, quando questa ridente sponda era quasi deserta, vaticinando gloria a Stresa per l'immortale Antonio, esclamava:

Ben or ti affidi in riva al Maggior Lago
Dimessa in atti ed in umil sembiante,
Nè v' ha chi apprezzi la tua bella imago.
Ma il dì verrà che tutte a te davante
Tributarie vedrai, n'ho il cor presago,
Le vaghe figlie del gentil Vergante.

E qui ancora, cinquant'anni dopo, un'altr'anima poetica, ispirata alle virtù del Rosmini, guardando in alto, lassù al Collegio dei Rosminiani, scioglieva un inno, così salutando la candida chiesuola, vigile custode della salma dell'Uomo venerato:

Stresa a' tuoi piè sorride nel tepente
Amplesso del suo lago, e qual tributo
Al solitario tuo colle silente
Invia coll'aure il suo gentil saluto,
Mentre dal corruscante
Specchio dell'onde, ognor ver Te sen vola
Più d'un sospiro, o candida chiesuola!

È pure qui a Stresa la dimora rosminiana, preferita dall'augusta famiglia di S. A. la Duchessa di Genova — la pia Madre della nostra regina Margherita — ove l'augusto nostro Re Vittorio Emanuele III trascorreva buona parte dell'anno nella sua giovanile età: è la casa antica del grande Pensatore, dell'*Eremita di Stresa;* è la casa che fu luogo di tanti convegni coll'Autore dei *Promessi Sposi;* è la casa in cui il sommo Filosofo esalò l'ultimo respiro; è la casa in cui, con sentimento di venerazione, si conserva inalterata, col suo semplice mobiglio, la camera dove avvenne l'estremo colloquio di Rosmini e Manzoni.

Non v'ha ormai paese civile, dove il nome di Antonio Rosmini, non solo non sia conosciuto, ma non sia onorato e lodato cogli appellativi piú significanti di ammirazione e di entusiasmo. Ben a ragione un distinto parlamentare, incitando i promotori a fare il possibile per onorare il Rosmini con un ricordo sulla sponda di Stresa, diceva: « Tutti i viventi, anche senza saperlo, sono un poco rosminiani: lo sono, lo siamo tutti nella miglior parte dell'animo nostro, del nostro sentimento: anche gli avversarî del Rosmini sono rosminiani nel miglior lato del loro carattere. »

Onore, adunque, al grande Educatore, al Benefattore esimio, al Sacerdote intemerato, all'ispirato Patriota, al venerato Fondatore dell'Istituto della Carità!

Che questo appello ottenga ovunque la cooperazione efficace di quanti sentono amore alle patrie glorie, e Stresa possa quindi sciogliere presto la promessa uscita per acclamazione da solenne comizio ed erigere un ricordo degno dell'Uomo, che tutta Italia, tutto il mondo onora.

Stresa il 20 Giugno 1906.

Presidente Onorario: Sen. Comm. *Tancredi Canonico*, Presidente del Senato — COMITATO ESECUTIVO: Presidente effettivo, Cav. Uff. Avv. *Eugenio Ottolini*, Sindaco di Stresa — Dott. Cav. *Francesco Pestalozza*, Vicepresidente e Segretario — Cav. *Tomaso Tadini*, Cassiere — *Bolongaro Luigi*, pittore — *Cornelio Angelo Maria*, Milano — *Grisoni Carlo* di *Luigi* — *Omarini Luigi Maria* — Avv. Prof. Cav. *Giuseppe Pagani*, Milano — *Giulio Piccaluga*, Geometra.

COMITATO GENERALE: Acri Prof. Francesco (Bologna) — Alessio Sac. Filippo (Pinerolo) — Alfani Prof. Augusto (Firenze) — Baisini Comm. Avv. Prof. Iacopo (Milano) — Beltrami Senatore Comm. Ing. Luca (Milano) — Beurlier Prof. Eugène (Bourges) — Bongiovanni Avv. Ulisse (Cremona) — Bonola Avv. Giulio (Roma) — Borromeo Conte Giberto (Milano) — Borromeo Conte Guido (Milano) — Billia Prof. Michelangelo (Torino) — Brentari Cav. Prof. Ottone (Milano) — Cadorna Tenente Gener. Conte Luigi (Ancona) — Cuzzi Comm. Avv. Giuseppe, Deputato (Pallanza) — Faldella Comm. Giovanni, Senatore (Saluggia)

— Falcioni Avv. Comm. Alfredo, Deputato (Domodossola) — Fornari Prof. Pasquale (Gattico) — Genova Thaon di Revel, Conte, Senatore, Cav. dell'Ord. della SS. Annunciata, Generale (Milano) — Gnecchi Cav. Uff. Ercole (Milano) — Giovanola Cav. Giuseppe, Deputato Provinciale (Cannobio) — Inama Nob. Comm. Prof. Virgilio (Milano) — Lasson Prof. Virgilio (Berlino) — Martini Conte Archimede (Milano) — Malfatti Barone Valeriano, Podestà di Rovereto — Molli Ing. Comm. Stefano (Torino) — Morando Prof. Cav. Giuseppe (Lodi) — Nicotra Prof. Leopoldo (Messina) — Pallavicino Marchese Domenico (Genova) — Pariani Cav. Giuseppe, Deputato Provinciale (Intra) — Persico Prof. Federico (Napoli) — Pestalozza Dott. Uberto (Milano) — Rusconi Prof. Don Pietro (Milano) — Stampa Conte Stefano (Milano) — Stoppani Prof. Don Pietro (Milano) — Vitali Comm. Don Luigi (Milano) — Zoppi Avv. Cav. Battista (Verona).

N. B. Tutti i Membri dei due Comitati sono autorizzati a ricevere le schede di sottoscrizione *colle relative offerte*, da trasmettere al Cassiere Signor Cav. Tomaso Tadini a Stresa. Cassiere per Milano è il Signor Angelo Maria Cornelio, Amministratore della Società *Amici del bene*, Via Bossi, 2. Gli elenchi degli oblatori saranno pubblicati nel *Buon Cuore* di Milano, nella *Rivista Rosminiana* di Lodi, nella *Rassegna Nazionale* di Firenze, e nella *Voce* di Intra (Lago Maggiore).

PRIMO ELENCO DELLE OFFERTE.

Sua Eminenza il Cardinale F. Cassetta, L. 500 — Elisa Von Siemens, 1000 — Conte Stefano Stampa, 100 — Sac. cav. don Carlo San Martino, 100 — Marchese Domenico Pallavicino, 250 — Conte Giberto Borromeo, 100 — Eugène Beurlier, 100 — Luigi Grisoni, 100 — Senatore Tancredi Canonico, 20 — Generale conte Luigi Cadorna, 25 — Prof. Carlo Cipolla, 5 — On. Luigi Luzzatti, 15 — Vedova Rosa Bignoli, 30 — Cav. Gius. Pariani, 50 — Cav. uff. Ercole Gnecchi, 50 — Maria Gnecchi Sessa, 50 — Angelo Maria Cornelio, 50 — Myriam Cornelio Massa, 10 — Cecchina Cornelio, 5 — Comm. Enrico Bricoli, 40 — Prof. cav. Pasquale Fornari, 50 — Senatore Antonio Fogazzaro, 50 — Ing. Carlo Busser, 10 — Canonico Costantino Ubezzi, 10 — Prof. sac. Pietro Rusconi, 25 — Comm. dott. Carlo Dell'Acqua, 5 — Carlo Gnecchi, 10 — Sandro e Giulio Galimberti, 10 — Ing. Ernesto Galimberti, 10 — Ing. G. B. Galimberti, 10 — Sac. Carlo Dassi, 10 — Luigi Cattica, 5 — G. Mazzucchelli, 3 — Carlotta Clerici, 3 — Sac. Bartolomeo Bastari, 5 — Dott. Fedele Ghiringhelli, 5 — Pietro Ruta, 5 — Luigia Pagani, 20 — Contessa Antonietta Sola Busca, 25 — N. N. in memoria di Antonio Stoppani, 20 — N. N. in memoria di don Adalberto Catena, 20 — Cav. prof. Giuseppe Morando, 50 — L. Bellanger, 5 — H. Lécuyer, 1 — Prof. Angelo Macchia, 5 — Antonio Nicolussi, 10,25 — Dott. Lorenzo Zanetta, 5 — Bernardino Dulio, 5 — Francesco De Blasi, 2 — Prof. Felice Alessio, 5 — Alessio Gilodi, 2 — Comm. Mario Manfroni, 10 — Prof. Raffaello Fornaciari, 5 — Dott. E. Garbagni, 5 — Direttore e maestri scuole di Craveggia, 10 — N. N. Craveggia, 5. — Cav. G. B. Dell'Angelo, 10 — Angelo Ciolina, 10 — N. N., 2 — Altri oblatori Craveggia, 5,20 — Rachele Salati, 5 — Gina Chierichetti, 20 — Rosalia Martorelli, 10 — Prof. Uberto Pestalozza, 25, — Felice Cavalli, 5 — Augusto Curti, 5 — Antonia Amodini, 5 — Maestri comunali Malesco, 5 — Sorelle Pollini, 2 — Sorelle Ranzoni, 1 — Don Rinaldo Rinaldi, 5 — Cav. dottor Francesco Pestalozza, 50 — Prof. Antonio Codara, 5 — *La Voce del Lago* d'Intra, 5 — Comm. don Luigi Vitali, 50 — Dott. Carlo Bellisai, 20 — Totale 3281,45.

Una festa nazionale

Il X anniversario
dell' inaugurazione del monumento a Dante in Trento.

Fervore di volontà e d' intelletto, entusiasmo di popolo, elevato sentimento d' italianità e splendida manifestazione di genio e d'arte, concorsero alla riuscita — al tutto degna della cultura e degl' ideali di un paese altamente civile — della decennale commemorazione di quella memorabil pagina di storia nazionale, che fu scritta coll' erezione del monumento a Dante nella città di Trento.

Un attivissimo comitato, facente capo alla Lega Nazionale, aveva di lunga mano preparata la patriottica festa, rivolgendosi alla cittadinanza e a tutte le Società patrie del Trentino, con un manifesto, che nel nome di Dante e della Nazione invitava ad affermare civilmente, ma con tutta energia, la coscienza del Paese contro gli avversarî della sua lingua e del suo carattere, contro l' insidiosa recrudescente propaganda dei pangermanisti. « Innanzi al simulacro di Dante noi deporremo le ire di parte e ci sentiremo uniti tutti nel vincolo dell' unica fede e della lotta comune », diceva quel manifesto; e nessuno mancò all' appello. Da tutte le città e le borgate del Trentino, fin dalle valli più remote e dai villaggi spersi per le cime delle alpi, fu un accorrere di Società e di Rappresentanze, di signori e di popolani, che con uno slancio spontaneo e concorde, mossi tutti da un solo sentimento, venivano ad inchinarsi a quel monumento, che, come ben disse l' illustre Prof. Pio Rajna (1) « parla al cuore dei Trentini il più eloquente dei linguaggi. »

La mattina dell' undici ottobre u. s., rallegrata da un fulgidissimo sole nell' intensità del più italico azzurro che mai possa arridere nelle plaghe celesti, echeggiando le vie e le piazze cittadine di musicali bande, chiusi come in giorno festivo i negozî e con la scritta « *Chiuso per festa nazionale* », Trento aperse con un grandioso corteo la giornata solenne della sua nuova consacrazione civile al culto del Padre della Nazione. Il corteo, cui stava a capo la Giunta municipale, formato dalle Società patrie e da innumerevoli Rappresentanze di municipî, istituti, sodalizî ecc. ecc. fiancheggiato da due squadre di pompieri in alta tenuta, coi serici variopinti vessilli sociali spiegati, percorse solennemente le principali vie, sostando da ultimo sulla piazza della stazione davanti al monumento di Dante, ai cui piedi furono deposte moltissime corone, fra il plauso della folla e il suono delle civiche bande.

---

(1) V. fasc. del 16 ottobre u. s. di questa *Rassegna Nazionale*.

Oltre duecento fra i più ragguardevoli cittadini ed ospiti convennero poscia a fraterno banchetto, con intervento delle autorità municipali e di tutti i presidenti delle principali associazioni patriottiche. Gran numero di telegrammi, da varie città d'Italia, la prima Roma, giungevano intanto recando il saluto ed i voti dei fratelli lontani, ma indivisi nel pensiero e nel cuore!

Se non che l'entusiasmo, necessariamente contenuto, affinchè repressioni ostili non disturbassero la nobile, eloquentissima affermazione dello spirito e dell'ideale, che più delle bocche i petti empie e scalda *Appiè dell'alpe che serra Lamagna;* quell'entusiasmo che solo aspettava il momento della sua favilla irresistibile, recata dall'anima geniale dell'artista e dal fascino della poesia, potè alla fine prorompere impetuoso e sovrano nella splendidissima serata al Teatro Sociale. Avevano aderito alla preghiera del Comitato promotore, che bramava di coronare nel più degno modo la patriottica solennità, l'insigne musicista maestro Marco Anzoletti, « il poeta del violino », come lo chiamano i suoi concittadini, e la poetessa Luisa Anzoletti, sorella di lui. Il teatro era magnifico, scintillante di splendore e d'eleganza, gremito come un alveare dalla platea al loggione.

Quando, dopo un preludio dell'orchestra filarmonica cittadina, diretta dall'egregio M.º Gianferrari, Marco Anzoletti, decoro e vanto del R. Conservatorio di Milano, del quale è da quasi venti anni uno dei più benemeriti professori, si presentò al palcoscenico decorato di palme e bandiere, presso l'immagine di Dante che campeggiava nel mezzo, un immenso applauso lo salutò, testimoniandogli tutta l'ammirazione e l'affetto dei concittadini suoi, orgogliosi della gloria ch'egli rivendica a sè ed alla patria col suo genio musicale trionfante dei più ardui cimenti. Un religioso silenzio seguì; ed egli ben apparse allora l'atleta del magistero violinistico e della severa bellezza classica, alto traendo dal suo strumento le maravigliose armonie fantastiche e solenni della celebre Sonata *Il trillo del diavolo* di Giuseppe Tartini, che sollevarono tutto il teatro in un tuono mille volte ripercosso di grida e di plausi. Ah, egli è ben questo l'Artista che Filippo Filippi, il critico illustre e geniale, preconizzava fino dal 1885 nelle colonne della *Perseveranza*, descrivendone la figura psicologica: « Fronte spaziosa, occhi profondi, ciglia aggrottate, tipo d'artista bizzarro, accentuatissimo, dall'espressione concentrata e severa. Questo giovane dall'aspetto grave ed austero, è dotato di una di quelle nature speciali, predestinate già dal loro nascere a grandi cose. » Ed il celebre Filippi fu veramente profeta.

Cessato il fragore delle acclamazioni, ecco presentarsi, seguita dalle notabilità cittadine che le fanno corona, l'oratrice eletta per unanime voto a significar col suo verbo tutta la poesia e l'altissima eloquenza del grande avvenimento patrio. Perchè non m'è dato sospender qui la pallida mia narrazione, e ripetere parola per

parola l'incomparabile maraviglioso discorso di Luisa Anzoletti? Quasi ad ogni frase interrotta da scoppi di applausi, l'oratrice dantesca, che non legge ma parla, ricordò, interrogò la storia, sublimò nella mente e nella fortuna di Dante l'anima e le sorti della propria terra, ebbe accenti ispirati di dolore e d'amore, di profondo pensiero e di inenarrabile dolcezza.

La sua perorazione fu un'apoteosi. Acclamazioni entusiastiche risposero alle sue parole. « Ed ella -- com'ebbe a scrivere un valente giornalista — apparve alla folla guadagnata dal calore, dallo splendore e dalla verità del suo classico discorso, come il genio della Patria, che ricorda, ammonisce e rincora. »

Ancora un'apparizione del Concertista, e ancora un'esaltazione trionfale. Ora Marco Anzoletti eseguisce nella loro integrità originale, le cui trascendentali difficoltà si vietano a chi emulo non sia del Paganini, le variazioni sul tema « *Nel cor più non mi sento* » del grande Genovese; una sintesi terrifica delle più ardue combinazioni di note doppie, di trilli, di flautati, di vertiginose agilissime cadenze, nelle quali i prodigi di quelle mani magiche e di quel legno canoro non ebbero più misura. Le strepitose ovazioni del pubblico rapito fuori di sè non si descrivono. Bensì l'occhio vede tuttora qualche silenziosa lacrima sui volti intensamente fissi, quasi ascoltando: « Era già l'ora che volge 'l disio » allorquando il compositore geniale fa udire la pagina di musica divina d'una sua propria *Romanza*. Oh perchè non si possono queste commozioni dell'Arte pura e magnifica rinnovare più spesso, a benefizio del popolo assetato d'armonia e d'idealità? Perchè non suona in qualche altra città, pur bisognosa di ritemprarsi al fuoco dei sacri Ideali, quella musica e quella parola, in cui parve aleggiare lo spirito di Casella molcente l'accorato Genio di Dante?

A tarda notte, finita questa solenne accademia, incancellabilmente scritta a lettere d'oro negli annali trentini, vaghi fuochi illuminarono il Monumento, producendo uno spettacolo fantastico cui erano sfondo le alpi solenni, cerchianti la città come giganteschi spalti. Fiera difesa di natura, solo pareggiata dall'indomita fermezza con cui il popolo trentino difende il patrimonio nazionale della lingua di Dante e delle tradizioni italiche. G. Zanelli.

Ecco un breve sunto del discorso di Luisa Anzoletti che togliamo dal *Giornale d'Italia* del 13 Ottobre:

Trento — ha cominciato l'Anzoletti — compie oggi e celebra con solennità di popolo e con geniale festa d'arte il primo decennio della sua splendida rivendicazione civile: l'italianità del paese riaffermantesi con l'erezione del monumento a Dante.

L'Anzoletti ricorda il grande entusiasmo con cui nel 1896 fu inaugurato il monumento e nota che lo studio di Dante, il suo culto, la sua critica, ottennero ai dì nostri un'importanza e una universalità non ancor mai raggiunte in addietro. Pensatori e artisti eminenti consacrarono all'interpretazione della Divina Commedia il meglio del loro ingegno: e vi trovarono una fonte eternamente vergine, inesauribilmente feconda di quel sovrumano ideale, che

oltre mezzo secolo di positivismo e di negazione materialistica isteriliva per gran parte delle scienze, delle arti, degl'intelletti, dei cuori, della vita intera. Monumenti e vessilli, lapidi e medaglie glorificano per le città d'Italia il nome, le sembianze, le opere del grande Profugo, le cui ossa non ritolsero i fati alla ospital sepoltura loro concessa dalla pietà dell'esilio.

Quando il pensiero di Dante — segue l'oratrice — si liberò dalla selva selvaggia ed aspra e forte per entro cui l'aveano trascinato le sciagure politiche e le fiere passioni dell'uomo di parte, ogni cosa intorno a lui si corrompeva e crollava; tutto l'edifizio della sua potenza e delle sue ambizioni precipitava in rovina. Firenze nemica a sè stessa e dilaniata dalle fazioni; le signorie italiane e le città sorelle discordi e nemiche; la libertà comunale volta in anarchia, fatta complice di odi sanguinosi, di vendette di tradimenti. Giustizia d'Italia le manomissioni straniere, la sua indipendenza pericolante pe' maneggi di Guelfi, le speranze ghibelline distrutte, la fede dell'Impero infranta.

E fra tutta questa miseria e questa confusione, che travolgeva con le sorti italiane la fortuna dell' uomo politico, cadeva anche la fortuna dell'uomo privato con lo scempio dell'onore; la perdita della patria e del focolare domestico; le umiliazioni della povertà; l'amore della giustizia ricompensato con la taglia del bandito; la sublimità dell'ingegno fatta suddita al bisogno del pane.

Una forza sola svincolavasi intatta emergendo da quell'universale sfacelo. Una sola luce lampeggiava fatidica su quell'informe *caos*: il nascente volgare eloquio, la nuova bellissima lingua d'Italia. E il genio di Dante s'impadronì di questa forza. E l'anima sua attrasse tutta in sè questa luce. Egli dimenticò per questo tesoro, che Iddio gli porgeva, tutti i propri dolori, tutte le ingiurie, le menzogne, le bassezze del secolo suo.

Purificò se medesimo, affinchè tutto ciò che il suo cuore toccava divenisse terso adamante e favilla immortale.

La missione civile del divino Alighieri fu questa. Per lei si perpetuò nei secoli del lungo e cruento divenire d'Italia il nome suo più vero e più glorioso di Padre della Patria.

Giova ricordare che nel 1897 il senatore Pasquale Villari, presidente della « Dante Alighieri », al Congresso di Milano non dubitò di osservare che la nostra lingua non solo si è arrestata nel suo cammino, ma ha dato qualche passo indietro, e non dubitò, quel solenne maestro delle discipline critiche e storiche di soggiungere: « Perchè mai l'ideale a poco a poco si va dileguando dall'animo degl'Italiani? ». Il che equivaleva in verità a dimandare: — Perchè mai gli Italiani vanno dimenticando che cosa significa esser figli di Dante?

Or bene, lasciatemi conchiudere, signori, con questa parola che vorrebb'essere eccitatrice di speranza e di buon ardimento:

— No, dall'animo nostro l'ideale non si andrà dileguando! No, i trentini non dimenticheranno che cosa significa esser figli di Dante! — Le nostre sventure ed i nostri danni sono troppo simili a quelli che l'Alighieri stesso sofferse, perchè l'esempio suo ci possa mai venir meno! L'eredità della patria favella, ch'egli ci ha lasciata, dimanda alla nostra vita troppe lotte, ed anche troppi sacrifizi, perchè noi non abbiamo continuamente bisogno di lui, affine di poter vivere!

Così oggi noi celebriamo le primizie del tuo destino civile, o monumento a Dante nostro, che ormai appartieni alla storia; così noi consegniamo alla tradizione vivo il ricordo del tuo giorno inaugurale. Sia esso veramente per la terra nostra come il natale di una nuova età! Sia come l'aurora luminosa, da cui la storia di un paese comincia a numerar gli anni del suo risorgimento! —

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: Il discorso dell'on. Fortis — Tolleranza verso i clericali — Il discorso dell'on. Majorana — Sua importanza politica — La questione finanziaria — Difesa sociale e nazionale e servizio ferroviario — Manchevolezze del programma del Governo — Le relazioni austro-ungariche — Il gabinetto Clemenceau — Successi dei conservatori in Inghilterra — Lotte e conflitti degli Stati Uniti.

15 novembre

L'eco di tutte le precedenti riunioni politiche e di tutti i discorsi pronunziati da parlamentari più o meno autorevoli si è dileguato per intero di fronte all'importanza che si è voluta dare al convegno di Catania ed al discorso che ivi à pronunziato il giovane ministro del tesoro, on. Majorana.

Persino il discorso pronunciato pochi giorni prima a Poggio Mirteto dall'ex-presidente del Consiglio on. Fortis, è passato fra scarsa attenzione, nell'attesa di quello di Catania. Conviene però anche riconoscere che l'onorevole deputato di Poggio Mirteto non ha detto molte cose nuove e notevoli: esso si è limitato a fare una difesa dei suoi ministeri, difesa invero non troppo facile nè facilmente efficace, a criticare l'opera del gabinetto Sonnino ed a dichiarare la propria adesione completa al programma dell'attuale ministero, posando così a capo della maggioranza, e *leader* del partito ministeriale. Quanto al momento presente ed al programma pel futuro, l'on. Fortis non à voluto evidentemente toglier l'effetto all'imminente discorso ministeriale e si è limitato ad affermazioni generiche e piuttosto vaghe: il mantenimento della politica interna di libertà senza debolezze e senza eccessiva tolleranza; la necessità di uno stato forte e ben difeso; la politica estera equilibrata fra la triplice alleanza e le amicizie colle potenze occidentali; la sistemazione dei pubblici servizi; le riforme amministrative e sociali per rendere più spedita la macchina burocratica e migliorare la condizione delle classi meno abbienti: ecco tante ottime cose, che non si saprebbe come non approvare, ma che formano parte quasi d'ogni programma politico e che occorre precisare in termini ben determinati e concreti.

Più notevole pertanto ci è apparsa la recisa dichiarazione dell'on. Fortis che non si deve temere il così detto pericolo clericale, nè l'intervento dei clericali alla vita politica, ove essi tendono a rafforzare gli elementi conservatori.

Questa verità meridiana, che i cattolici, così detti clericali, non possono esser ritenuti nemici della patria e non portano ad essa alcun pericolo, mentre anzi concorrono a rafforzare gli elementi d'ordine, non è certo di ieri e comincia ad essere riconosciuta da tutti gli uomini di buon senso; ma pochi sono ancora i parlamentari autorevoli che osino proclamarla così apertamente, e tanto più è notevole che lo faccia ora un uomo come il Fortis che per la sua origine, per la sua posizione politica, pei suoi legami à sem-

pre militato nel campo anticlericale. Si comprende pertanto come tale campo ne sia stato posto a rumore e come la massoneria specialmente, che vuol fare dell' anticlericalismo la sua ragion d'essere, si sia affrettata a sconfessare e biasimare, invero molto innocuamente, il suo alto dignitario.

Ma, come abbiam detto, lo stesso discorso dell'on. Fortis è stato posto in seconda linea da quello dell'on. Maiorana. Nè invero il successo di quest'ultimo è dovuto al valore intrinseco del discorso, chè anzi la parte forse maggiore del successo è dipesa dalla consueta solennità della messa in scena. Poche volte infatti si era visto affidato ad un ministro, e fra i più giovani del ministero, il còmpito di esporre tutto il programma del Gabinetto, e poche volte si era visto dare tanto significato e tanta importanza al discorso di tale ministro coll'adesione di tutti e l'intervento di molti e fra i più autorevoli membri del governo, e coll'adesione o l' intervento di quasi tutti i deputati e senatori della maggioranza. Perciò a tutti è sembrato evidente che nel convegno di Catania l'on. Giolitti abbia voluto dare una conferma ed un significato ancor più preciso alle parole colle quali, in una recente discussione a Montecitorio, definì l'on. Majorana un parlamentare giovane ma già maturo pel potere.

Non sappiamo quanta parte in tale induzione abbia il giuoco della fantasia politica, ma è quasi certo che per la maggior parte delle autorità convenute da tutta l'isola sicula a Catania e dei trecento deputati e senatori presenti od aderenti al banchetto, l'onorevole Majorana rappresenta l'astro sorgente ed il possibile, se non anche il probabile successore dell' on. Giolitti, quando le vicende parlamentari — o le condizioni della sua salute, che si afferma non troppo fiorente — consiglino al deputato di Dronero di cedere le redini del Governo ed il comando della sua maggioranza ad un suo fidato luogotenente.

Anche senza tali considerazioni per altro, si comprende come fosse viva e legittima l'aspettazione e il desiderio di conoscere dalla bocca del ministro del tesoro — portavoce autorizzato ed ufficiale di tutto il Gabinetto — il programma del terzo ministero Giolitti, che non era ancor noto, poichè sinora il ministero si è limitato a sgombrare il terreno dalle questioni più urgenti, conducendo in porto parecchi provvedimenti studiati ed iniziati o preparati dal Gabinetto precedente.

Non diremmo il vero se affermassimo che il programma ministeriale bandito dall'on. Majorana, ci abbia lasciati perfettamente soddisfatti. Esso infatti ci sembra in molti punti manchevole, e specialmente in quello sul quale era maggiormente lecito attendersi dal ministro del tesoro dichiarazioni precise e concrete. Lo stato florido delle finanze nazionali e la fortunatissima conversione della rendita ànno suscitato, come già accennammo, una serie interminabile di appetiti, mentre d'altra parte vi sono bisogni

reali ed urgenti cui devesi provvedere; ma su tale questione l'on. Majorana non ci à detto chiaramente il pensiero suo e dei suoi colleghi. Certo è confortante e commendevolissima la proclamazione della difesa ad ogni costo del pareggio e della solidità del bilancio; ma quando l'on. ministro, dopo averci additato le quattro vie che si aprono — sgravi, riforme, lavoro, intensificazione dei servizi pubblici — afferma che il Governo non vuole e non può sceglierne alcuna, poichè tutte egualmente necessarie, e perciò tutte intende seguirle ragionevolmente contemperandole, ci sembra legittimo il dubbio, o che non si pensi seriamente alla difesa del pareggio o che, più facilmente, non si pensi seriamente a mantenere la quadruplice promessa. E difatti l'on. Majorana è stato costretto subito a dichiarare che gli sgravi non possono essere attuati sùbito e che le riforme debbono procedere gradualmente a piccole dosi, senza però indicare un piano generale di riforme ben coordinate le une alle altre e rispondenti ad un unico concetto fondamentale.

Assai più ci lascia persuasi l'on. Majorana quando afferma che occorre, ora, sovratutto restaurare i pubblici servizi e fra essi primo quello che riguarda la difesa sociale e la difesa nazionale e secondo quello ferroviario. Perciò il paese à accolto con plauso la conferma della notizia di prossimi provvedimenti per i carabinieri e per le guardie di città e carcerarie, e quella che per l'esercito si chiederà il prolungamento del consolidamento delle spese straordinarie per un altro decennio portandone la cifra da sedici a venti milioni; e giova sperare che il Governo abbia saputo ben calcolare il fabbisogno dell'esercito, in modo che colle somme domandate, che certo il Palamento non rifiuterà, esso possa esser posto, nel più breve tempo possibile, in grado di far fronte ad ogni evenienza.

Neppure crediamo che il paese abbia udito con rammarico l'annuncio del nuovo peso di circa mezzo miliardo che sarà addossato al bilancio dello Stato per provvedere alle più urgenti necessità del servizio ferroviario. Quando si commise lo sproposito di avocare le ferrovie allo Stato con una impreparazione assoluta e fenomenale, noi fummo tra coloro che ritenevano insufficiente il miliardo previsto e predicevano aggravi assai maggiori per lo Stato; ma, ormai che nelle peste ci siamo, è necessario uscirne al più presto possibile ad ogni costo, per far cessare questa disorganizzazione del servizio ferroviario che arreca danni gravissimi al commercio e produce frequentemente incidenti spiacevoli e che possono divenire, e talora divengono, tragici.

Le altre parti del discorso programma di Catania non ci sembrano uscire dalla arida esposizione di progetti, di legge che occorre attendere a giudicare quando saranno conosciuti, come la riforma giudiziaria dell'on. Gallo, le modificazioni all'insegnamento elementare, medio e superiore dell'on. Rava, e le provvidenze agra-

rie dell'on. Cocco Ortu — ovvero dai luoghi comuni dei discorsi politici, come l'accenno alla questione meridionale o alla politica di libertà. Nè è a tacersi che, all'ampiezza dell'esposizione di tutto il programma governativo, mal corrisponde il silenzio serbato sulla politica estera, sulla politica ecclesiastica e specialmente sulla politica interna; è mancata una parola alta e recisa sul concetto che il Governo à dei suoi doveri nei rapporti fra lo Stato e la folla, fra lo Stato e i suoi dipendenti, fra il capitale e il lavoro, sul concetto insomma che il Governo à o deve avere sui limiti concreti da assegnarsi alla tanto vantata politica di libertà.

Con compiacenza vivissima registriamo la chiara e solenne manifestazione degli ottimi rapporti esistenti fra l'Italia e l'Austria, contenuta nelle dichiarazioni scambiate fra i ministri Aehrenthal e Tittoni. L'atto del nuovo ministro degli esteri austro ungherese, che assumendo l'alto ufficio vuole accertare la nazione alleata del suo fermo intendimento di rendere sempre più cordiali ed intimi gli eccellenti rapporti che uniscono i due governi, à tale valore che non à bisogno di essere commentato. Ed una riprova delle ottime disposizioni del nuovo ministro verso di noi si è nella felice soluzione della antica e incresciosa questione degli studenti italiani in Austria, i quali ànno finalmente ottenuto il riconoscimento delle lauree e diplomi avuti in Italia.

Il nuovo Gabinetto francese à ottenuto nella sua presentazione una maggioranza enorme, superiore anche alle previsioni. A ciò à valso l'abilità del signor Clemenceau, che à saputo fare un programma di riforme, presentandolo però con una certa sobrietà e prudenza per non disgustare gli elementi più temperati. Anche per la legge di separazione il ministero mostra di voler prender tempo rinviando ogni soluzione definitiva a fra un anno, sotto pretesto che i beni religiosi debbono restare in sequestro un anno prima di essere assegnati ad istituti di beneficenza. Ciò dimostrerebbe nel Governo il timore di agire troppo brutalmente e lascia sperare che si possa trovare nel frattempo una via d'uscita?

Notevole nella Gran Brettagna il grande trionfo dei conservatori nelle elezioni amministrative di Londra ed il loro successo alla Camera dei Lordi per la legge sull'istruzione — che dimostrano come la fortuna del partito conservatore accenni a risorgere.

Notevole pure negli Stati Uniti la forte votazione ottenuta pel posto di governatore di New York dal candidato democratico socialista Hearst, il quale deve probabilmente la sua sconfitta solo all'intervento aperto ed energico del presidente Roosevelt a favore del candidato liberale. Frattanto gli Stati Uniti si trovano sulle braccia una vertenza difficile col Giappone, il quale protesta perchè le autorità californiane non trattano col dovuto riguardo i gialli suoi figli, studenti in quelle scuole, obbligando così il signor Roosevelt a porre in opera ancora una volta — e questa volta in causa propria — le sua attiva azione conciliatrice. V.

NOTIZIE.

— Domenica 28 Ottobre ultimo scorso si riunirono in Cremona, per iniziativa dell'avvocato Ugo Mandelli, i soci della nuova Società da lui promossa fra gli Amici dell' Arte. L' avvocato Mandelli espose il programma minimo che l' associazione deve svolgere immediatamente: cioè restauro del Palazzo di città nova, insediamento del Museo Civico nel palazzo Fodri, distribuzione di norme ai capimastri, decoratori ed imbianchini per impedire che sia nei restauri di edifizi antichi, sia nella costruzione di edifizi nuovi si seguano metodi di tinteggiature e di ripuliture che urtano contro i più elementari principii artistici: nomina di un Comitato di sorveglianza, ed infine accordi col benemerito comitato cittadino *Pro Cultura*, perchè si istituisca in Cremona e nella Provincia un corso di lezioni popolari di storia dell' Arte.

Assisteva alla riunione l' Assessore Avv. A. Groppoli, il quale portò l' adesione della Giunta Municipale, e presero altri la parola, dopodichè si costituiva definitivamente la Società nominando un Consiglio di nove persone in cui era come presidente l' Avv. Ugo Mandelli, e come segretario l' Avv. Fulvio Maggi. — Augurii di buona riuscita, e sincere felicitazioni.

— Nella Sala della Lega Democratica Nazionale di Firenze, Via Borgo Santa Croce N. 6, ha tenuto una conferenza il giorno 11 Novembre 1906 l' Avv. Giovanni Bertini sul tema: « La politica di un partito ed una politica senza partito. »

— Il fascicolo di Novembre del periodico *Il Secolo XX*, rivista popolare illustrata dei fratelli Treves, ha scritti di Anna Franchi, Teresah, Annie Vivanti; continua il romanzo: *Come fortuna volle.*

— Nell' *Economista* di Firenze del 4 e 11 novembre, tra gli altri notiamo i seguenti articoli: Sul mercato dei valori — Le spese militari — I servizi dell' emigrazione dall' aprile 1905 all'aprile 1906 — La proprietà agraria in Russia — Corrispondenza dalla Romania — Sul discorso dell' on. Majorana — A. J. de Johannis, Contro la guerra — La Banca Commerciale Italiana — Casse di risparmio in Italia. Udine — Rivista bibliografica — Rivista economica e finanziaria — Rassegna del commercio internazionale: Il commercio italiano nei primi nove mesi del 1906 — Il commercio italo-belga nel 1905 — Il commercio della Russia — Il commercio del distretto consolare di Yokohama — Le condizioni economico-commerciali della Germania nel 1905-1906 — Le condizioni economiche dell' Uruguay. — Il commercio della Russia nei primi nove mesi del 1906 — Il commercio uraguayano nel 1905 — Il commercio degli Stabilimenti francesi nell'Oceania — Il discorso del Ministro del Tesoro — Banche Popolari e Cooperative — Camere di commercio — Mercato monetario e Rivista delle Borse — Società commerciali ed industriali — Notizie commerciali.

Chi fosse passato poche settimane or sono per l' alpestre villaggio di Airolo sarebbe stato colpito nel vedere un lunghissimo stuolo di persone abbrunate, seguire piangendo una bara coperta di fiori. Erano i figli, i parenti, gli amici, gli abitanti tutti del poetico paesello, che accompagnavano all' ultima dimora la salma della **Marchesa Giulia Meraviglia Mantegazza Baroggi**. Nè simile compianto, così sincero ed universale avrebbe stupito chiunque avesse conosciuto l' elevatezza d' animo, la superiorità di mente e la gran-

dezza di cuore di quell'eletta gentildonna. Dai piccoli amici dei suoi nipotini, alle persone sue coetanee, la marchesa Giulia era amata, venerata e stimata, poichè sapeva comprendere e condividere i sentimenti di quanti l'avvicinavano, mettendosi alla loro portata con la più schietta simpatia e con la più geniale spontaneità. Non è quindi da meravigliare, che fosse l'idolo della sua famiglia, alla quale aveva dedicato e sacrificato tutta la sua vita. Di pronto ingegno e di non comune coltura s'interessava vivamente al movimento politico, sociale e letterario, per modo che la sua conversazione era piacevolissima ed istruttiva. Cattolica convinta, praticava in tutta la loro pienezza i precetti della religione di Cristo, sempre pronta a soccorrere e ad aiutare i poveri e gli infelici.

Ai desolati suoi figli sia di triste conforto nel loro disperato dolore la certezza, che il ricordo della loro Madre adorata resterà sacro ed imperituro nel cuore di quanti l'amarono e la conobbero.

(S. di P. di R.)

— Un'altra perdita dolorosa tra gli uomini devoti alla Religione e alla Patria dobbiamo segnare con la morte del signor **Carlo Marietti** avvenuta il dì 24 dello scorso ottobre. Nato in Milano nel 1822 da ricca e stimata famiglia fu esempio mirabile di saldezza a' suoi ideali di credente e di cittadino. Di questa diede prova ritirandosi dalla carica di assessore municipale della città di Milano piuttosto che portarsi a Venezia per assistere all'incoronazione di Francesco Giuseppe, mentre a lui per contro, quale membro del Consiglio Provinciale, spettò l'onore di indirizzare il saluto di questo Consesso a Vittorio Emanuele II nella sua entrata a Milano. Questo, ed altri discorsi dal Marietti pronunziati in varie circostanze sono testimoni della sua cultura e del suo ingegno. Amante dei classici e fine conoscitore della poesia italiana dai primi tempi fino alla metà del secolo XIX, ne recitava a memoria lunghi brani anche ne' suoi ultimi anni. Questi trascorse tra le opere di pietà in seno della famiglia, dalla quale era tanto amato, quanto venerato ed alla quale rivolse sempre amorose cure, dimostrandosi modello di figlio, di marito, di padre e di nonno. Dotato di ricco censo fu largo di soccorso ai poveri, ai quali amava inviare incognito il suo obolo: va rammentato inoltre la sua opera a favore dell' Istituto dei sordo-muti di campagna, del quale fu infaticabile amministratore fino alla morte, essendo stato dal principio il primo aiutante del fondatore Conte Paolo Taverna.

Spirò confortato dai carismi di quella Fede, che lasciò ai suoi discendenti come il più prezioso retaggio di sua famiglia. (E. di P.)

— Ci giunge la inaspettata notizia che il 16 aprile scorso moriva in Buenos Ayres il chiarissimo nostro amico il Capitano **Agostino Tortello**, Cavaliere Ufficiale dell'Ordine di S. Maurizio e Lazzaro. Il suo nome non deve tornar nuovo ai nostri lettori, i quali nel fascicolo del 16 Dicembre 1899 lessero il suo articolo sul progetto dell'ingrandimento del porto di Genova: ma Agostino Tortello cittadino esemplare e cattolico convinto, merita maggior commemorazione e speriamo pubblicarla tra breve.

L' ARTICOLO DELL' ABATE MURRI
sul Cattolicismo e lo Stato moderno

Un dottissimo teologo italiano, il quale sovratutto per ragioni di modestia vuol rimanere ignorato, ci scrive la seguente preziosa lettera, che ci affrettiamo a pubblicare. (N. d. R.)

Caro Sig. Direttore, ... 14 Novembre 1906

Poichè Ella lo vuole, eccole il mio modesto parere intorno all' articolo del sac. R. Murri, pubblicato nella *Rassegna Nazionale* (16 ottobre 1906), col titolo: « Il Cattolicismo e lo Stato moderno ».

Anzi tutto osservo che in questo, come in altri suoi scritti che mi accadde di leggere, il Murri non mi è sembrato un modello di circospezione, e molto meno di precisione e chiarezza. Sono alieno dal dispensare consigli, e specialmente mi ripugna l' offrirne a chi non me li chiegga; nondimeno, facendomi violenza, vorrei consigliare il distinto Scrittore ad avere più spesso presente la massima molto antica, non però vecchia, la quale insegna non essere cosa difficile tanto il dire la verità quanto il saperla dire.

Aggiungo che non sarei pronto a sottoscrivere con due mani quell' articolo; però debbo schiettamente confessare che non mi ha scandalezzato; e penso che non avrà cagionato vero scandalo nella maggioranza dei lettori della *Rassegna Nazionale*, persone modernamente orientate nella questione tra lo Stato e la Chiesa, e cristianamente propense a trovare negli scritti altrui l' interpretazione ortodossa, fino che non sia evidentemente vietata dal testo e dal contesto. E mi pare che l' articolo predetto ammetta un'interpretazione sostanzialmente ortodossa, cioè conforme alla dottrina che i cattolici, come tali, hanno il dovere di professare intorno alla origine, costituzione e diritti della Chiesa.

La più parte delle considerazioni che il Murri fa in quell' articolo si riferiscono alla filosofia della storia, e non costituiscono davvero una novità. Così appartiene alla più elementare filosofia della storia l' osservare che la genesi dei più importanti mutamenti nelle istituzioni non va ricercata alla superficie dei fenomeni ma nell'evoluzione della coscienza sociale. Si cadrebbe nel naturalismo più schietto, ovvero ateismo storico, se si ricusasse di vedere nell'evoluzione dello spirito, ossia nella genesi filosofica dei fenomeni sociali, nient' altro che l' azione e l' arbitrio dell' uomo. Ma pare che il Murri eviti lo scoglio dicendo, che la logica delle cose « è logica di Dio, il filo che conduce l'universo umano verso di Lui, e che da Lui deriva la forza motrice per il cammino storico dell' umanità » (p. 633). Questa mi sembra filosofia religiosa e non naturalistica.

Riguardo a ciò che il Murri osserva intorno al concetto di *natura* e *divino*, ch'egli dice mutato dalla scienza moderna, si potrà fare qualche lieve riserva dal punto di vista teologico; ma in sostanza nulla di contrario alla fede. Del resto il Murri potrebbe sfuggire alle obiezioni dei teologi facendo osservare ch'egli parla del concetto « popolare ». E chi non sa che avanti il nascere della scienza sperimentale e il propagarsi de' suoi resultati, il popolo, *animal superstitiosum*, vedeva l' azione immediata di Dio in ogni fatto e fenomeno appena un poco straordinario? Adunque neppure intorno ciò troverei gran che a rimproverare nell' articolo in questione.

Ma vi è un punto molto scabroso, che il Murri non ha trattato, mi sembra, con la debita delicatezza. Si tratta del mettere alla pari lo Stato e la Chiesa. Ella, signor Direttore, ben intende che in una lettera non posso e non devo imprendere a delucidare sì fatta questione; non mi basterebbe per questo un fascicolo intero della sua simpatica rivista. Noto solamente che nell'articolo il Murri mi pare non neghi la dottrina cattolica intorno all'origine, costituzione e diritti della Chiesa quantunque non la faccia rilevare abbastanza. Egli guarda la Chiesa sotto l'aspetto storico, sociale e quindi umano, mentre la teologia la guarda dal lato della fede. Chi voglia rimproverare allo storico e al sociologo cattolico l' esame della Chiesa dal punto di vista puramente storico od umano, si trova, in linea di giustizia, pur costretto di rimproverare ai teologi di trascurare questo lato bene spesso nelle loro disquisizioni, e di non fare sempre la debita distinzione tra la funzione naturale e soprannaturale della Chiesa. Del resto mi sembra che il Murri nel determinare i rapporti tra Chiesa e Stato non faccia che rilevare dei fatti, i quali non si cancellano con pii desideri. Certo poichè il male viene dagli uomini e non da Dio, si possono deplorare tante cose, come se ne possono desiderare tante altre; ma la realtà è più forte delle teorie elaborate nei trattati di diritto canonico. E può essere ancor buona la sapienza antica che insegnava a fare di necessità virtù.

Conchiudo dicendo che, dopo tutto, l'articolo del Murri non mi sembra nè eretico nè temerario; e non posso davvero rimproverare a Lei, signor Direttore, di averlo sottoposto all'esame dei lettori della *Rassegna Nazionale*, i quali conoscono il detto biblico: *Omnia probate, quod bonum est tenete*. Mi creda, ecc. *****

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*

Prezzo del Fasc. **L. 1,20** Per l'Estero F.chi 1,50

LA RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

Prezzi d'Associazione: Per un anno L. 25 — Semestre L. 13 — Trimestre L. 7,00
Unione Postale: Per un anno Fr. 30 — Semestre Fr. 16 — Trimestre Fr. 9

Anno XXVIII — Volume CLII della Collezione

1° Dicembre 1906

Removed

Direzione ed Amministrazione, FIRENZE — Via Gino Capponi, 46-48

PISTOIA, CASA TIPO-LITO SINIBULDIANA EDIT. DI G. FLORI — *Telefono N. 38*

Perchè i presenti Regimi politici
non convengono ai popoli moderni

Chi pon mente alle condizioni in cui oggi trovansi pressochè tutti i popoli civili non può non rimaner colpito dalla poca fiducia che dappertutto si nutre nella solidità e nella durata delle istituzioni politiche e degli ordinamenti sociali, dall' infinita quantità di leggi che si promulgano per emendare, completare o abrogare non solo le antiche, ma perfin quelle emanate pochi anni fa e dal malcontento delle popolazioni che le riforme nei regimi governativi così frequentemente introdotte e i vantaggi materiali e morali che alle classi più bisognose e più turbolente con tanta larghezza si accordano non valgono a dissipare.

L' instabilità, nelle condizioni politiche e sociali è il carattere più spiccato dell' epoca nostra, come il malcontento e l' insubordinazione lo stato normale dei popoli moderni. Ma per quanto così spesso e rapidamente leggi e costituzioni si riformino o si mutino, non si riesce mai a sodisfare le esigenze dei popoli, sicchè par che tutto si rinnovi sol perchè disgustati e stanchi di ciò che esiste, non perchè si abbia piena fede nell' opportunità e nella pratica utilità delle innovazioni.

Le leggi, i regolamenti, gli istituti che riteneansi buoni pochi anni addietro, oggi non si credon più tali; i nostri popoli che visser due o tre secoli sotto lo stesso regime politico, dalla Rivoluzione francese in poi ogni quindici o venti anni chiedon riforme, non che alle leggi, ma perfino alle Costituzioni che diconsi fondamentali e che perciò credeansi almeno per due o tre generazioni intangibili. Tutto si avvicina ai nostri giorni, tutto si accelera vertiginosamente. Come le maggiori distanze percorronsi in brevissimo tempo, così le epoche storiche si avvicendano in pochissimi anni. Non più due mesi ma una settimana occorre per traversar l' Atlantico e non più cento o centocinquanta, ma appena venti o venticinque anni dura immutato e sodisfa i popoli un regime governativo. Di ciò non può incolparsi l' incapacità dei Ministri, i vizî degli statuti, la leggerezza d' un popolo, l' ingovernabilità d' un altro, perchè questa instabilità si manifesta presso tutte le nazioni del

mondo. Qua si accusan gli uomini che governano, là si dà colpa alle istituzioni, quà si lamenta la corruzione dei politicanti, là l'insufficenza delle leggi, in quel paese la troppa frequenza e l'inopportunità delle riforme, in questo l'ostinazione nel non concederne alcuna, in certi altri poi, e non son pochi, si è al tempo stesso disgustati dei governanti e delle istituzioni, dei legislatori e delle leggi.

Ma ciò che desta maggior sorpresa negli osservatori superficiali si è l'insuccesso e il discredito del Regime rappresentativo che, oggetto di tante speranze, accolto con tanto entusiasmo, dopo breve ed agitatissima vita apparisce dovunque non convenire affatto alle nostre società democratiche. Dacchè la Democrazia, quale oggi s' intende e si pratica, cominciò a predominare in tutti i paesi civili il Regime rappresentativo cominciò a decadere ed or che quella è per giungere al suo definitivo trionfo, questo, perdendo ogni dì più efficacia e prestigio, s' approssima alla sua fine. Più volte si è tentato conciliarlo colla moderna Democrazia riformando democraticamente le varie Costituzioni, ma il tentativo non ebbe altro esito che di deformare il Regime rendendone più palese l' insuccesso e più generale il discredito.

Gli osservatori superficiali di questa incompatibilità si sorprendono, chi però và al fondo delle cose e conosce quali sono i princìpî della Democrazia moderna, i fini cui tende, i mezzi che adopra e gli effetti da essa già prodotti nelle condizioni generali della società, non tarda a scoprire nei principii fondamentali del Regime rappresentativo, nelle sue tradizioni, nei fini per cui fu istituito e nei suoi stessi organi troppo semplici e delicati per mettere in moto la grande e complicata macchina dello Stato moderno le cause intime ed ineliminabili di questa incompatibilità. E non gli sembra esagerata e troppo pessimista l' affermazione d'uno dei più eminenti pubblicisti contemporanei: « Les admirateurs du Régime répresentatif doivent en faire leur deuil, ce Régime qui a puissamment favorisé l' éclosion et le développement du libéralisme a fait son temps. On ne remontera pas le courant qui l' a emporté ». (1)

I. Nella vecchia Inghilterra, ove il Regime rappresentativo nacque e si svolse destando l' ammirazione e l' invidia dei popoli civili, si riteneva che la sovranità risiedesse nel Parlamento, intendendo con questa parola ciò che intendevano gli scrittori inglesi di diritto pubblico, cioè le

(1) Numa Droz — *La Démocratie et son avenir.*

due Camere e il Re. Ed anche oggi, dopo che l' evoluzione democratica di quelle istituzioni ha rovesciato dalla sua base tutto l' antico edifizio politico ed amministrativo introducendo l' accentramento continentale, l'ingerenza molesta d' una sempre più numerosa burocrazia, distruggendo l' equilibrio dei poteri e il tradizionale *self-government*, che era, come dice Gneist, la pietra angolare di quell' ammirevole edificio politico, questo solo è rimasto immutato, il concetto della sovranità parlamentare. Così pure è in tutti i paesi che imitarono dall' Inghilterra le libere istituzioni e nei quali perdura, più o meno modificato, il Regime rappresentativo.

La Democrazia invece ha per suo principio fondamentale la sovranità del popolo piena, ininterrotta, inalienabile, imprescrittibile.

Nel regime rappresentativo il popolo non esercita altro dritto sovrano che quello di eleggere ogni quattro o cinque o sette anni i deputati al Parlamento. Compiuto quest' unico atto di sovranità, ritorna suddito di coloro che ha eletti, i quali posson far le leggi e gli ordinamenti che più loro piacciono ed obbligarlo a conformarvisi. Nè, per conciliar il Regime rappresentativo colla Democrazia, può dirsi che la sovranità pervenga al Parlamento per delegazione del vero, unico e legittimo sovrano, il popolo, perchè, a parte l' intervento necessario nella legislazione del Re e della Camera alta, i quali non ricevono i loro poteri dal popolo, la scuola democratica moderna, che ebbe a fondatori i filosofi enciclopedisti del secolo XVIII, ritiene che la sovranità popolare non possa in alcun caso alienarsi nè delegarsi. E in ciò consiste propriamente il dissenso fra gli antichi dottori di dritto pubblico e la scuola democratica moderna, poichè in quanto all' opinione che la sovranità in origine appartenesse al popolo, che il popolo fosse la sorgente d' ogni potere, anche quegli antichi dottori quasi negli stessi termini la professavano.

Essi però, ammettendo che la sovranità e l' attributo essenziale della sovranità, il potere di far le leggi, appartenesse al popolo, sostenevano d' altra parte aver il popolo piena facoltá di delegare questo potere e quello di far eseguire le leggi ad uno o a più individui perchè li esercitassero quali rappresentanti di tutto il popolo. S. Tommaso scrisse: « Il potere originariamente è nelle mani di tutti, se si concentra nelle mani d' alcuni o d' un solo, s' intende che esso sia stato delegato loro dalla collettività. » E con

S. Tommaso tutti gli scrittori medioevali riconosceano che in origine la sovranità risiedesse nella moltitudine, ma tutti ammetteano che il popolo potesse, eleggendo un capo o costituendo un governo, trasmettere al capo o ai governanti il diritto di legiferare e di comandare. E di questa opinione sono anche gli scrittori più celebri posteriori al medio evo, Bellarmino, Mariana, Suarez e più tardi Hobbes, Grozio, Locke, ecc. Tutti costoro, concordi nel ritenere che il popolo possa delegare ad uno o a più la sovranitá, dissentono in questo solo: alcuni ritengono che la delegazione o l'alienazione, una volta fatta, sia irrevocabile, altri che in certi casi il popolo, rompendo il contratto che lo legava al Capo o al governo, possa riprendere il potere. Hobbes e Grozio sostengono la prima opinione, Locke ed altri la seconda.

L'Eichthal nel suo rimarchevole studio, *La souveraineté du peuple*, espone dettagliatamente i pareri di questi e di moltissimi altri non meno celebri dottori, a cominciar dai Padri della Chiesa del terzo e quarto secolo. (1) Egli però tralascia di citar, fra tanti, due autorevoli scrittori medioevali i quali, secondo me, e perchè inglesi e perchè di proposito trattano del Regime rappresentativo, meritavano più che altri speciale menzione. L'uno, Enrico Bracton, visse circa la metà del secolo XIII sotto Enrico II, l'altro, più noto, è il celebre Cancelliere d'Inghilterra Fortescue, la cui vita agitatissima finì verso il 1480. Ambedue più o meno chiaramente riconoscono che la sovranità dal popolo, a cui in origine apparteneva, fosse poi stata trasmessa al Re. Il primo (*De Legibus et consuetudinibus Angliae* III Cap. 4) scrive: « Rex non debet esse sub homine, sed sub Deo et sub lege, *quia lex facit Regem*, » e più sotto: « Rex habet superiorem Deum scilicet, item legem, *per quam factus est Rex.* » Or chi, prima che vi fosse un Re, potea far le leggi se non l'intera collettività ossia il popolo? Quindi egli riconosce implicitamente che al Re la sovranità fu trasmessa dal popolo con quella legge che creollo Re, o se non fu proprio una legge, come in quei remoti tempi è da credere, con quella elezione o con quel qualsiasi atto con cui lo riconobbe per Re (2). Fortescue poi

(1) « Il ne serait pas inéxact de dire que au moyen âge c'est dans les cloîtres qu'est née la doctrine de la souveraineté du peuple ». Janet — *Hist. de la Sc. pol.*

(2) « Il popolo è il solo sovrano di dritto perchè è il solo legislatore » scrivea nella prima metà del secolo seguente, Marsilio da Padova, cit. da Eichthal.

si esprime in modo anche più esplicito: « Rex suam potestatem habet a populo effluxam » (*De laudibus legum Angliae*).

E dopo tali solenni affermazioni dei due più autorevoli espositori e commentatori delle antiche istituzioni inglesi, come non sorprendersi dell' audacia di Filmer e di pochi altri, che nel secolo XVI, per secondar le mire liberticide dei due primi Stuardi, proclamavano il dritto divino e l' assolutismo del Re, sintetizzando la loro nuova dottrina nella celebre frase: « *A Deo Rex, a Rege lex?* »

Tutti quindi i filosofi, i teologi e i giureconsulti fino al secolo XVIII accordavansi nel ritenere che la sovranità in origine risiedesse nel popolo e che da questo fosse stata trasmessa o delegata al Principe. Ma verso la metà del secolo XVIII gli enciclopedisti francesi sostennero che la sovranità popolare fosse imprescrittibile, inalienabile e indelegabile e, negando non solo che il popolo potesse abdicare sia definitivamente sia temporaneamente la sua sovranità, ma perfino che potesse delegarne l' esercizio a rappresentanti da lui stesso nominati, attaccarono la legittimità di tutti i governi esistenti che non fossero pure democrazie. Il popolo, secondo Rousseau, non può nè deve nominar rappresentanti, esso è sempre presente, dove è il rappresentato non possono esservi rappresentanti. Se lo s' induce a nominarli, nominati che li ha, cessa d' esser libero. E a conferma di ciò aggiungeva: « Le peuple anglais croit être libre; il se trompe fort. Il ne l' est que durant l' élection des membres du Parlement. Sitôt qu' ils sont élus, il est esclave, il n' est rien. »

La sovranità del popolo inalienabile ed indelegabile, principio fondamentale della democrazia giacobina, che, dalla Francia, ove impera, si è propagata in tanta parte d' Europa, è dunque in evidente contrasto col principio essenziale del Regime rappresentativo. Questo è fondato sulla rappresentanza da cui prende il nome, quella condanna irremissibilmente la rappresentanza negando al popolo non solo la facoltà di alienar anche temporaneamente la propria sovranità ma perfino quella di esercitarla per mezzo di rappresentanti. [1]

---

[1] Rousseau non riteneva seria l' obiezione che al suo principio della indelegabilità facevasi e che fondavasi sulla impossibilità, or che le nazioni contano milioni di cittadini, di convocare tutto il popolo e fargli esercitar la sua sovranità. I suoi discepoli però sostenendo quel principio sentirono l' impossibilità di applicarlo e, come tutti sanno, ammisero nella pratica

Qual meraviglia dunque se il Regime rappresentativo introdotto nelle nostre società continentali quando appunto la Democrazia sul tipo francese vi era già penetrata e vi celebrava i suoi primi trionfi, faccia cattiva prova, se quanto più si allarga il suffragio elettorale, ossia quanto più si discende verso la pura democrazia, tanto più s'imbastardisca e si discrediti? Qual meraviglia se nella sua patria d'origine già da oltre mezzo secolo, cioè da quando s' iniziò l'evoluzione democratica di quelle istituzioni, il Regime rappresentativo dia numerosi e manifesti segni di decadenza? La logica irresistibile dei fatti, più potente delle intenzioni degli uomini, non permette che il solo principio della sovranità parlamentare, a cui tuttora gli inglesi mantengonsi ufficialmente fedeli, annulli gli effetti naturali della democrazia che già vi predomina senza ostacoli, e quindi la stessa causa produce anche in Inghilterra i medesimi risultati. Ed oggi chi segue con attenzione i progressi della democrazia in quel paese e le conseguenze di questi progressi sui costumi parlamentari e sulle pratiche elettorali s'accorge che, non potendo pensar per ora a sopprimer la rappresentanza, si cerca coll' invenzione del *caucus*, ossia col mandato imperativo imposto dalle associazioni politiche locali, rendere i rappresentanti dei semplici portavoce della volontà degli elettori e toglier così al Parlamento e ai suoi membri ogni importanza, ogni prestigio e quasi ogni ragion d' esistere. Sul Continente si è tentato più volte ma finora con poco successo di ottener con altri mezzi lo stesso scopo, proponendo di sottoporre le più importanti deliberazioni parlamentari al *referendum*, ossia all' approvazione diretta di tutto il popolo (1).

---

quel che in teoria combattevano, cioè la rappresentanza e così si ebbero le assemblee della Rivoluzione francese. Però il popolo dichiarato sovrano non riconoscea sempre l' autorità di quelle assemblee e di tempo in tempo le sue deputazioni invadevanle ed imponevano ai rappresentanti terrorizzandoli, la volontà popolare. Eravi però non solo fra i *montagnards* ma anche fra i *girondini* chi volea riformando la Costituzione attenersi più fedelmente ai principî del filosofo ginevrino e in nome della sovranità del popolo diretta, inalienabile, imprescrittibile, proponea che le assemblee primarie, cioè tutti i cittadini francesi, eleggessero direttamente non solo i rappresentanti, ma tutte le autorità locali e persino i ministri del potere esecutivo e volea sottoporre alla loro approvazione i progetti dei decreti e le proposte d' iniziativa dei cittadini (*V. il progetto di Condorcet.*)

(1) Solo in Svizzera, come più giù esporremo, si è riusciti a togliere ogni importanza all' assemblea legislativa coll' introduzione e l' uso frequentissimo del *referendum* legislativo e costituzionale, facoltativo ed obbligatorio. Nel *Commonwealth* australiano è ammesso il *referendum* per le sole

L'evoluzione democratica delle istituzioni inglesi, cominciata alcuni anni prima, si accentuò ed apparve a tutti manifesta mezzo secolo addietro (colla riforma del 1867) ed appunto mezzo secolo addietro s'iniziò la decadenza del Regime rappresentativo anchè colà. — Lowes Dickinson nel suo recente e pregevole libro sullo sviluppo del Parlamento constata la decadenza del Regime rappresentativo in Inghilterra, e l'attribuisce all' invasione della Democrazia. « Il soffio democratico, egli dice, ha scosso il vecchio edificio inglese, quel mirabile equilibrio dei poteri, quel regime rappresentativo che comportava l' indipendenza dei rappresentanti e l' abdicazione dei rappresentati: l'ambiente nel quale il Regime dovrebbe funzionare si è trasformato ed esso, una volta perfetto, non lo è più perchè è venuto meno quell' elemento essenziale della perfezione delle istituzioni politiche che è la loro convenienza all' epoca e all' ambiente. » (1)

E già dieci o dodici anni prima di Dickinson, l' eminente economista e sociologo belga Laveleye avea constatato il medesimo fatto. « En Angleterre, scrivea egli in uno dei suoi ultimi libri, dans sa patrie d' origine le Régime représentatif a presque cessé de fonctionner, sans cesse arrêté, il est à peine capable de faire des lois. » (*Le Régime parlamentaire.*)

Che il Regime rappresentativo sia da pertutto in piena decadenza è un fatto di cui, credo, tutti convengono. E ciò mi affretto a dirlo, è una grande sventura, perchè altro Regime non si conosce che sia degno di popoli liberi e civili; fuor di esso non vi è che il dominio assoluto d' un Principe o quello incostante e bestiale delle moltitudini; il dispotismo d' un uomo o quello della piazza.

Alcuni attribuiscono la mala prova che il Regime rappresentativo fa in quasi tutti i paesi e il discredito in cui è caduto al malvolere e all' imperizia di chi dovrebbe farlo funzionare e alle improvvide riforme e mutilazioni che i varii Statuti han dovuto subire. Poichè esso non è più oggi qual era nei primi tempi ed ha cessato ormai da varii anni di funzionare come teoricamente dovrebbe, costoro, troppo

---

riforme costituzionali. In Francia per ben tre volte (1890, 1898, 1902) fu proposta l' adozione di questo appello diretto al popolo, ma sempre invano finora. In Italia esso ha già fatto la sua apparizione nella legge Comunale.

(1) *Le développement du Parlement pendant le XIX siècle* — traduz. franc. — Giard et Brière — Paris, 1906.

superficialmente giudicando, veggono in ciò la causa della sua decadenza.

Certo chi considera le condizioni in cui trovansi oggi i tre famosi poteri dello Stato che cento anni addietro nel solo paese costituzionale del mondo si bilanciavano e faceano apparire quel governo un misto di monarchia, d' oligarchia e di democrazia, nel quale temperavansi vicendevolmente, anzi quasi sparivano i difetti inerènti a ciascuna di queste forme politiche, chi considera, dico, la condizione attuale di quei tre poteri comprende agevolmente che il Regime rappresentativo è degenerato, anzi s' accorge che di esso non rimane ormai altro che il nome. Ma il nome indica oggi un regime politico assai diverso da quello a cui cento anni addietro attribuivasi e pienamente conveniva, perchè l'equilibrio dei poteri dello Stato, che allora costituiva l' essenza di quel Regime e lo facea tanto ammirare, non si trova più in alcuno dei paesi costituzionali moderni.

Quei tre potèri eran distinti ma non separati; aveano anzi non pochi punti di contatto fra loro, univano încessantemente la loro azione e si equilibravano. Se fossero stati realmente separati, se, per esempio, nessuna ingerenza avesse avuto il potere esecutivo nella legislazione o se il legislativo non avesse preso alcuna parte nell' amministrazione e nell' esecuzione delle leggi, questa assoluta separazione, bella forse in teoria, sarebbe stata pericolosissima nella pratica, perchè avrebbe prodotto frequenti urti fra loro e reso pressochè impossibile la loro costante cooperazione pel bene dello Stato.

« Il Re, scrivea Bolingbroke parlando con legittîma ammirazione del governo inglese, esercita il potere esecutivo, gode molti dritti e privilegi ed ha parte, sebbene negativa, nella legislazione. Il supremo potere giudiziario appartiene ai Lordi che prendon larga parte nella confezione delle leggi. Ai Comuni spetta controllar le spese ed accordar le risorse necessarie al mantenimento dello Stato. Questa divisione di dritti e di privilegi distinti attribuiti respettivamente al Re, ai Lordi e ai Comuni costituisce la Monarchia limitata. Se uno di questi tre elementi volesse usurpare il potere degli altri due, essi l' obbligherebbero a restar nei proprî limiti. Questa è la bilancia dei poteri di cui tanto si parla e questo è l' uso che dee farsene. » Blackstone, di qualche anno posteriore a Bolingbroke ed autorità incontestabile in materia costituzionale, scrive: « Le parti costitutive del Parlamento sono il Re e gli Stati del Regno... È indispen-

sabile per mantener la bilancia della costituzione che il potere esecutivo sia uno degli elementi del legislativo, senza essere l'intero potere legislativo. La loro riunione nella stessa mano condurrebbe alla tirannia e la loro separazione produrrebbe alla lunga lo stesso effetto, perchè il potere legislativo usurperebbe continuamente i dritti dell'esecutivo. Per impedire simili usurpazioni il Re fa parte egli pure del Parlamento. Questo reciproco controllo costituisce realmente l'eccellenza del governo inglese. » (*Comment*, T.I, L. I, Cap. II).

I tre poteri quindi eran distinti, non separati: non avea ciascuno un proprio ed esclusivo campo d'azione, ma cooperavano insieme ed erano uniti dalla necessità di continui reciproci rapporti. Il potere esecutivo avea parte nella legislazione e, non solo negativa, come scrivea Bolingbroke, alludendo al *veto* che potea sempre apporre alle leggi votate dalle due Comere, ma avea anche in comune con esse l'iniziativa nella presentazione dei *bills* i quali poi senza la sua sanzione non divenivano *acts*, cioè leggi (1). Il potere legislativo non era estraneo alle funzioni dell'esecutivo, così per la designazione, allora assai vaga e spesso inefficace, dei membri del gabinetto, come pel controllo che esercitava sulla costoro amministrazione e pel dritto che aveano i Comuni di metterli in istato d'accusa e i Lordi di giudicarli inappellabilmente. Inoltre il potere esecutivo nulla avrebbe potuto senza il concorso del legislativo che fornivagli le somme necessarie a tutti i pubblici servizi, a mantener l'esercito pella difesa del territorio e la polizia pel buon ordine interno. Il potere giudiziario neppur esso era separato dagli altri due, anzi non avrebbe potuto funzionare senza il loro concorso: i giudici eran nominati dal potere esecutivo, la giustizia si rendeva in nome del Re e i mezzi necessarii al mantenimento dei giudici e alle spese giudiziarie eran fornite dal potere legislativo.

Infine essi eran così poco separati che, mentre il Re, secondo la teoria costituzionale, si ritenea far parte del Parlamento e in realtà avea a sua disposizione, pel difettoso e multiforme sistema elettorale, varii seggi nella Camera dei Comuni, i Lordi per mezzo dei *nomination-boroughs* intervenianо essi pure nella composizione di quella Camera, anzi vi erano indirettamente rappresentati e ciò, più che qual-

(1) Anzi tutti i *bills* che portassero aumento di spesa doveano esser proposti dai Ministri del Re, nessun membro della Camera potea prenderne l'iniziativa.

siasi altra cosa, mantenea e consolidava il predominio politico dell' aristocrazia. Questo intervento della Corona e dei Lordi nella composizione della Camera dei Comuni, non autorizzato da alcuna legge e perciò abusivo, introdottosi a poco a poco quasi naturalmente per circostanze non prevedute nè prevedibili qualche secolo prima, non potea certo esser più a lungo tollerato; esso però impediva che uno degli elementi del potere legislativo, la Camera dei Comuni, si considerasse come un corpo del tutto indipendente e facevala rimanere qual' era in realtà « uno dei membri della trinità legislativa », Così si esprime un autorevole scrittore inglese aggiungendo che « l' influenza sovr' essa esercitata dagli altri due êra appunto condizione necessaria per mantener l' armonia fra i poteri che, senz' essa, sarebbero stati quasi in continua discordia. » Ed infatti essa rese per lungo tempo impossibile quei conflitti fra le due Camere che, dopo le tre Riforme parlamentari, son divenuti così frequenti e pericolosi e condurranno alla soppressione o alla radicale trasformazione della Camera alta e quindi alla fine di quel glorioso Regime.

Gli uomini saggi e pratici avean sempre compreso che, se i tre poteri fossero stati realmente separati e nessun vincolo fosse esistito fra le due Camere in modo che queste fosser divenute estranee del tutto l' una all' altra, sarebbersi prodotti tali urti da impedire dopo non lungo tempo il retto funzionamento della macchina costituzionale. E quando la prima Riforma del 1832, in omaggio alla teoria e alla sincerità delle istituzioni, separò più nettamente i poteri, aprendo così la via all' usurpazione d' uno dei tre sugli altri, ed allentò i vincoli che, certo illegalmente ma utilmente, univano le due Camere e che poi le successive riforme han definitivamente spezzati, quegli uomini saggi e pratici esposero in chiari termini le loro previsioni. » Non vi è alcuno, disse durante la lunga ed agitata discussione sulla prima Riforma il Duca di Wellington, che, considerando ciò che è la nostra Costituzione e i dettagli del suo funzionamento, non riconosca che il governo diverrebbe impossibile se i suoi tre elementi, il Re, i Lordi e i Comuni fossero del tutto separati, indipendenti l' uno dagli altri e non subissero l' azione delle influenze esistenti ».

Tale era il Regime rappresentativo ai suoi bei tempi, quando assicurava la libertà all' Inghilterra, ne iniziava la grandezza politica e la prosperità economica e facea l' ammirazione e l' invidia dei popoli continentali. Ma sono or-

mai molti anni che il reciproco controllo di cui parla Blackstone, non esiste più, che quel contratto condizionale fra i tre poteri, come chiamavalo Bolingbroke, che in teoria vige tuttora, non è più rispettato nella pratica e dopo tante violazioni non è più possibile rimetterlo in vigore.

In nessun paese infatti vedesi quell' equilibrio dei tre poteri che era l' essenza del Regime e quindi condizione indispensabile del suo normale funzionamento. Due di questi poteri sussistono solo di nome, non funzionano più come lo spirito e la lettera della Costituzione imporrebbero, perchè il potere legislativo, o piuttosto uno degli elementi del potere legistativo, la seconda Camera, ha acquistato tal prevalenza che nello Stato fa tutto, dispone di tutto e, sia palesemente o copertamente, sia direttamente o indirettamente legifera, giudica e governa. (1) È noto infatti che i componenti del Ministero, che comanda la forza armata, sorveglia l' amministrazione della giustizia, fa eseguir le leggi, dà alla politica estera l' indirizzo che più gli piace, son designati dall' assemblea elettiva, anzi qualche moderno scrittore di dritto costituzionale dichiara senza ambagi essere il gabinetto un Comitato della Camera elettiva. E, se lasciamo da parte la teoria e guardiamo il fatto di che ogni giorno siam testimoni, ei dice la verità. La Camera alta deve subire quel Ministero che all' altra Camera piace e il suo voto contrario non l' obbligherebbe a dimettersi. Il Re poi, terzo elemento del potere legislativo e depositario dell' esecutivo, cui, come tale, la Costituzione riserba il dritto di scegliere e di congedare i Ministri, deve ora nominar Ministri quegli uomini che la Camera elettiva designa e ri-

---

(1) Bisogna osservare però che in Inghilterra, eccezione notevole, il potere giudiziario non ha interamente perduta la sua indipendenza di fronte agli altri due e conserva ancora il diritto d' intervento e di controllo sul governo e sull' amministrazione. Questa salutare indipendenza del potere giudiziario é anche maggiore agli Stati Uniti ove la suprema Corte giudica perfino della costituzionalità delle leggi. In Francia invece e nei paesi che in tutto e sempre imitan la Francia, il potere giudiziario, in omaggio al dogma della separazione dei poteri, uno dei grandi principî dei 1789, non ha avuto e non ha ingerenza alcuna nell' azione del governo o nell' amministrazione. Così in omaggio allo stesso principio e all' altro dell' indivisibilità del potere legislativo, la Costituzione del 1791 respinse la creazione di una seconda Camera e negò al Re il *veto* assoluto, il diritto di sciogliere l' assemblea e quello di proporre leggi. « On vous a dit, esclamava protestando Malouet: la puissance legislative est une, donc il ne peut y avoir qu' une seule Chambre. C' est ainsi qu' avec des principes généraux on conclut ce qu' on veut et que des abstractions métaphysiques sont une source d' erreurs en législation. »

tenerli finchè così piace alla Camera. « Che un Re d' Inghilterra nel pieno possesso delle sue facoltà mentali, scrive Bagehot, congedi un Ministero che goda il favore della Camera dei Comuni non può oggi nemmeno supporsi, nè alcun uomo politico vi si presterebbe. Il pubblico, se mai, per impossibile, ciò avvenisse, proverebbe al tempo stesso sorpresa e spavento, come all'annunzio d'una eruzione vulcanica nel centro di Londra. »

Ecco ciò che son divenuti i poteri dello Stato il cui equilibrio è scomparso. Nè basta; il concetto della rappresentanza da cui prende nome il Regime si è talmente modificato che se tornassero al mondo, non dico Burke, Windham, Sheridan, Fox, ma Canning, Brougham, Cobden e Peel non riconoscerebber certo negli onorevoli *gentlemen* che occupan quei banchi ove essi un giorno sedeano, dei veri rappresentanti della nazione. Essi non han più la libertà di opinione, l' indipendenza del voto di cui quei grandi parlamentari eran tanto gelosi. Oggi i membri del Parlamento, piuttosto che rappresentanti della nazione, son delegati delle associazioni elettorali.

Fin dai primi anni dopo la Riforma del 1832 si costituiron dei Comitati per promuover di tempo in tempo delle assemblee generali d' elettori onde questi potessero sopra ogni legge o mozione far nota la propria volontà al loro eletto esigendo da lui l' impegno di sostenerla alla Camera e di votar conformemente ad essa. Questa nuova teoria sollevò le proteste degli uomini saggi di tutti i partiti e così il radicale James Mill e più tardi il non meno radicale e più celebre suo figlio John Stuart Mill, il *whig* Lord Gray il *tory* Peel, tutti d' accordo la respinsero, sostenendo che la funzione del deputato è di condurre, non di seguire, di illuminare le masse, non di subirne le pressioni. Già molti anni prima, quasi presago di ciò che dovea succedere, Burke avea detto ai propri elettori: « Il vostro rappresentante dee mettere a vostra disposizione il proprio giudizio, la propria esperienza, ma non vi serve, vi tradisce, se sacrifica il proprio giudizio al vostro modo di vedere. »

Questo nuovo concetto della rappresentanza pel quale i deputati divengono dei portavoce dei propri elettori è ormai, può quasi dirsi, ammesso dovunque e molti ritengonlo anzi il mezzo più acconcio per ottener che la volontà del popolo, o quella che si fa creder tale, trionfi. Quindi ha per sè il favore dei democratici moderni, quanto diversi da quei democratici e radicali inglesi, Hume, Molesworth, James

e Stuart Mill, Cobden, Bright, ecc. che cinquant' anni addietro lo condannavano!

Il *caucus*, la cui potente organizzazione non è qui il caso di dettagliare, è riuscito ad imporre ai membri del Parlamento questo nuovo contegno. Ammesso come candidato per la scelta del *caucus* ed eletto col suo potente appoggio, dominato dalla volontà degli elettori che il *caucus* prende la cura di comunicargli incessantemente, il membro del Parlamento, invece d' essere illuminato dalla libera discussione coi suoi colleghi e guidato dal proprio giudizio, dee votare o respinger le leggi secondo gli ordini che da quella catena d' associazioni elettorali che chiamasi *caucus* gli pervengono.

Tal mutamento di capitale importanza che dall' Inghilterra si va propagando nel resto d' Europa, è rilevato non solo dagli scrittori inglesi più recenti ma colpisce anche gli stranieri che cominciano a costatarlo nei propri paesi. Lowes Dikinson così conchiude l' esposizione di questo fatto. « Abbiamo detto abbastanza per dimostrare ciò che del resto sarebbe difficile a contestare; la trasformazione del rappresentante in un semplice delegato obbediente e passivo: egli deve sostenere un programma a cui si è in antecedenza legato e, se per poco devia da esso, è *ritenuto colpevole di violazione di parola.* » Ostrogorsky nel suo originale e celebre libro (*La Démocratie et l' organisation des partis politiques*) consacra un capitolo ad esporre « i progressi della dipendenza del deputato che cresce sempre a misura che si estende il voto » e spiega « come l' organizzazione permanente del *caucus* sia venuta a dare a questa dipendenza un carattere rigido assumendo un' autorità formale sul deputato e tenendolo sotto una sorveglianza continua. » Emile Faguet nel suo ultimo libro (*L' Anticléricalisme*) scrive: « I parlamentari non sono uomini di Stato: ormai nessun intelletto forte, indipendente, amante degli studii si sobbarca all' insopportabile e vergognosa servitù a cui è ridotto oggi nei nostri paesi il mandato parlamento. » Deslandres infine: « Cette transformation de l' élu en un simple délegue est donc une de ces réalités vivantes que la science politique théorique peut contester au point de vue de sa conformité aux purs principes de tel où tel dogme, mais que la science politique positive, réaliste doit admettre comme un fait acquis. »

Come conseguenza di questo mutamento nel concetto della rappresentanza e nel contegno parlamentare dei de-

putati si è avuto un analogo mutamento nel contegno politico dei Ministri che oggi cercano guadagnar più la simpatia e l' appoggio delle masse elettorali che quello dei deputati. Ed invero come sorprendersi di ciò dal momento che queste masse elettorali per mezzo di appositi comitati permanenti sorvegliano e guidano i loro, non più rappresentanti, ma delegati ed impongon loro secondo i casi or di sostenere or di combattere il ministero?

Ecco quel'è oggi il Regime che, sebben tanto diverso da quello che la lettera e lo spirito delle varie Costituzioni farebber supporre, si continua ancora per abitudine a chiamar rappresentativo. Non han torto dunque quei molti, che, più amanti della proprietà del linguaggio, lo designan con un nuovo nome, quello di *parlamentarismo*, il quale non certo esattamente, ma assai più che l' antico, corrisponde alla realtà.

II. — L' evoluzione o piuttosto la degenerazione del Regime ha progredito con tanta rapidità che in tre quarti di secolo può ritenersi quasi compiuta. Le prime usurpazioni d' un potere sull' altro sembraron fatti eccezionalissimi, di poco rilievo e tali da non destar preoccupazioni nè da costituir precedenti. Ma poi a poco a poco l' eccezione divenne la regola, l'abuso ripetuto divenne consuetudine ed ormai siam giunti tant' oltre che se alcuno osasse richiamar, come volea Macchiavelli, le istituzioni ai loro principî, costringendo ciascuno dei tre poteri a rimanere nei propri limiti, passerebbe per violatore della Costituzione, per nemico delle pubbliche libertà e l' opera sua, se per impossibile riuscisse, sarebbe dal volgo e dai seduttori del volgo stigmatizzata col nome di colpo di Stato.

Molti conservatori sostengono che tutte le trasformazioni e mutilazioni che sotto il nome di riforme si fecero subire in Inghilterra e sul Continente al Regime rappresentativo, tutte le novità che sotto colore di adattarle ai tempi e alla moderna società vi si introdussero lo imbastardirono e, turbando quel mirabile equilibrio dei poteri che era il suo massimo pregio, lo resero inefficace e ne fecero quasi un Regime del tutto nuovo. E come ciò non bastasse, aggiungono essi, gli uomini che in quasi tutti i paesi ebbero ed hanno in mano la direzione politica o prendon parte agli affari pubblici, Ministri e deputati, mostransi nella massima parte o fiacchi o inabili difensori delle istituzioni o addirittura di esse nemici. Alcuni infatti le sostengono con poco zelo contro i furiosi attacchi degli avversari, altri

che sino a poco fa furon di questi avversari amici personali ed alleati politici, si conducono in modo da far sorgere il sospetto che in segreto vagheggin tuttora gli antichi ideali, altri infine impudentemente confessano essere entrati in Parlamento ed aspirare al potere per abbattere le istituzioni vigenti e sulle rovine di queste inalzare un nuovo regime politico e sociale.

Così giudicando le alterazioni o piuttosto le deformazioni che ha subite il Regime rappresentativo e gli uomini che da varî anni furono e sono al potere, quei conservatori non errano. È riconosciuto ormai, e scrittori competentissimi lo confermano, che la prima grande Riforma del 1832, fatta in Inghilterra con intenti tutt'altro che democratici e da uomini che aveano in odio la democrazia, ebbe un significato più che democratico, rivoluzionario. Moralmente confutò l'opinione allora universale che la Costituzione inglese fosse perfetta, degna d'esser in tutte le sue parti ammirata e in nessuna corretta. d' essere insomma quale la definiva Adams il secondo Presidente della Confederazione americana, *una delle più alte concezioni dello spirito umano*; praticamente poi, rinnegando il principio della stabilità costituzionale, aperse la via a tutte le ulteriori Riforme circa alle quali non si potè più chieder se fosser lecite, ma solo se convenienti ed opportune. « N' ayant rien de révolutionnaire en elle-même, elle avait preparé la voie à la révolution. Son importance était dans ce qu' elle impliquait logiquement. Elle ne révolutionna pas directement la Constitution, mais elle la détacha completement de ses racines fixes ». [1] Così un recente ed autorevole scrittore inglese, ed un altro non meno autorevole e più recente, Dicey: « La Riforma del 1832, insegnando agli inglesi che le antiche e venerabili istituzioni ritenute fino allora immutabili poteano esser cambiate modificò i sentimenti del popolo pella Costituzione e per questo riguardo fu una rivoluzione ». Infatti, ammesso il principio della mobilità costituzionale, quasi ogni anno, dopo, il 1832, si fecer proposte di nuove riforme, si ottenne quella del 1867 e finalmente l' ultima del 1884, che rese quelle istituzioni affatto democratiche e distrusse definitivamente ciò che era l' essenza dell' antica Costituzione inglese, la bilancia dei poteri.

Non erran quindi i conservatori giudicando come giudicano le varie riforme costituzionali, errano però attribuendo

(1) G. L. Dickinson. Op. cit., p. 65 e 71.

a queste forse poco sagge ed opportune riforme e agli uomini di Stato incapaci od infidi tutta la colpa dell' insuccesso, del discredito e della fine, che sembra dover esser prossima, del regime rappresentativo. Essi dovrebber spassionatamente esaminare se il Regime, riformato o no, possa convenir tuttora alle condizioni totalmente rinnovate dei popoli moderni, o se qualcuno dei requisiti indispensabili al suo retto funzionamento che la nazione inglese possedea fino a cinquanta o sessant' anni addietro, manchi nelle nostre società continentali e sia da qualche tempo anche in Inghilterra venuto meno.

Or se si considerano con attenzione e senza preconcetti le condizioni della nostra moderna società, le opinioni prevalenti in essa, le passioni che l'agitano, i pericoli che la minacciano, i bisogni materiali e morali prima sconosciuti ed oggi potentissimi, le nuove esigenze che di fronte allo stato imperiosamente si accampano, i nuovi e più vasti ideali che gli uomini vagheggiano, le nuove cause di lotta fra esse, può in verità non sembrar esagerata l'opinione di chi ritiene esser la società contemporanea sotto ogni aspetto da quella dei nostri padri troppo diversa perchè i regimi governativi buoni per essi, possano, per quanto modificati, convenirle.

Il Regime rappresentativo nacque in un' epoca nella quale tutti gli uomini politici prefiggeansi un medesimo scopo, quello di mantenere e consolidare lo Stato, e tutti colla stessa lealtà, sebbene per vie diverse, ad esso tendeano; oggi non solo nei mezzi, ma come tutti sappiamo, addirittura nel fine dissentono, volendo alcuni consolidar lo Stato altri distruggerlo; nacque per garantire la proprietà dei cittadini dall'eccessiva rapacità del fisco riserbando il dritto di votar le imposte a quelli soli che le pagavano, oggi, accordato il dritto di votarle anche a coloro che non le pagano, la proprietà non ha più alcuna garanzia ed è alla discrezione dei proletari; fu creato principalmente per difendere la libertà dei cittadini in tempi in cui era tutto dì minacciata, oggi nessuno minaccia la libertà e, se qualche cosa nei paesi ove è più recente si teme, sono i suoi eccessi non la sua soppressione; fu creato per tenere in freno il Principe ed ora il Principe non ha bisogno più d' alcun freno perchè non ha più alcun potere.

Uno dei fini dunque che per mezzo del regime rappresentativo si volea raggiungere fu raggiunto: gli altri due però non meno preziosi e necessari, il mantenimento dello

Stato e la salvaguardia della proprietà dei cittadini, non furon raggiunti ed è ormai dimostrato anche ai ciechi che il regime rappresentativo nelle condizioni sociali presenti è nell'assoluta impossibilità di raggiungerli. È ovvio infatti che i partiti e le classi finora esclusi dalla vita politica e che oggi dapertutto vi sono ammessi, si sforzan di giungere al potere, non per attuare un ideale politico lungamente vagheggiato ma sempre però nell' orbita delle istituzioni, non per dare un indirizzo diverso all'amministrazione interna o alle relazioni coll'estero, come in altri tempi i *whigs* e i *tories*, i conservatori e i liberali, ma per rovesciar le istituzioni politiche e sociali vigenti, sostituir loro un'altra forma politica e sopratutto per giungere a dominar l'organizzazione del lavoro e la ripartizione dei prodotti.

Inutile quindi per la libertà, bene che già si possiede e che non corre pericoli, ed impotente ad assicurar ai cittadini gli altri due beni supremi, la stabilità dello Stato e la sicurezza dei loro averi, il Regime rappresentativo, come ogni organismo che non ha più funzioni da compiere o che non è più atto a compier quelle che in origine furongli assegnate, non ha più ragion d' esistere, è destinato a perire. Ma dobbiamo esser giusti e riconoscere che l'inutilità e la inefficacia o, per dirlo in una sola parola, l' insuccesso del Regime non è che in minima parte l'effetto della mala fede e dell' imperizia degli uomini politici e delle inopportune o troppo radicali riforme e che nella massima parte è conseguenza necessaria delle condizioni generali dell' ambiente in cui il regime dovrebbe svolgersi totalmente mutate e dello spirito novello che anima la società moderna. A questo novello spirito e a quest'ambiente trasformato il regime rappresentativo non può evidentemente convenire.

Ed ecco perchè chi s'accingesse oggi a richiamar le istituzioni ai loro principî farebbe opera non solo infeconda ma pericolosa perchè le metterebbe in più aperto e stridente contrasto colle condizioni generali dell'ambiente in cui già tanto a disagio funzionano e collo spirito novello della società che dovrebbero reggere. Apparirebbero, se il tentativo riuscisse, anche più invecchiate e, come tali, del tutto inadeguate alle imperiose ed ogni dì maggiori esigenze degli uomini moderni e quindi l'evoluzione pacifica in corso rischierebbe mutarsi in rivoluzione violenta.

Per condizioni generali dell'ambiente intendo le alterazioni nella struttura della società che posson giungere fino alla trasformazione del tipo sociale, per usar l' espressione

di Spencer. Queste alterazioni son prodotte dalle invenzioni e dalle scoperte che modificano sensibilmente i rapporti fra i vari Stati e fra le varie provincie d' un medesimo Stato, che, rendendo istantanea la trasmissione del pensiero da un capo all'altro del mondo, rapidissime e facili tutte le altre comunicazioni fra gli uomini, aprendo nuovi sbocchi ai prodotti, sostituendo alle antiche nuove vie commerciali e spostando la ricchezza, il prestigio, il potere da un luogo ad un altro, da una classe ad un'altra, mutan del tutto le condizioni economiche, politiche ed intellettuali delle nazioni, delle provincie, delle varie classi della popolazione e quindi le relazioni fra loro, che fan perfino sorgere qualche nuova classe sociale e, come tramutano il primato politico nel mondo da una nazione ad un' altra, così trasferiscono da una classe ad un'altra il predominio nello Stato. E in conseguenza di tutto ciò vengon soppresse le antiche cause di quella lotta che non cesserà mai fra gli uomini finchè essi saranno dominati dalle loro passioni e se ne creano delle altre non meno potenti ma nuove ed imprevedute, per impedire o attenuare i cui deplorevoli effetti le antiche istituzioni non offrono mezzo alcuno. Quando queste vigenti istituzioni sorsero, la passione più potente nel cuore umano era l'ambizione, oggi è la cupidigia; allora le cause della lotta fra gli uomini eran politiche oggi sono economiche. Difatti se le classi e i partiti finora esclusi dal governo mirano ad impossessarsi della direzione politica dello Stato si è perchè ritengono esser questo il modo più facile e pronto per giungere ad una nuova costituzione economica della società.

Or che tuttociò sia avvenuto, che le condizioni generali dell'ambiente sian dalla fine del secolo XVIII ai giorni nostri del tutto mutate, che la struttura sociale non sia più in alcun paese quella che cento anni fa conveniva mirabilmente al Regime rappresentativo, che si tenda ormai da pertutto ad una nuova costituzione economica della società chi potrebbe negarlo?

Si badi però che, riconoscendo evidente la tendenza ad una nuova costituzione economica della società, non intendo preannunziare il trionfo prossimo e definitivo del collettivismo, al quale non credo perchè non credo al regresso inevitabile e durevole della civiltà. Abolita la proprietà individuale e il diritto di disporre in vita e in morte a favore dei figli o dei più prossimi parenti del frutto del proprio lavoro e delle proprie economie, sarebbe

soppresso il maggiore, se non l'unico incentivo al lavoro e il lavoro, non forzato e sorvegliato, non soggetto a norme capricciose e dispotiche, non limitato a certe ore nè obbligatoriamente in comune, come vogliono i socialisti, ma libero, alacre, continuo, il lavoro geniale è il vero fattore della civiltà. Per nuova costituzione economica intendo quella al cui inizio assistiamo, effetto della coltura che comincia a diffondersi anche nelle classi inferiori, della possibilità che han tutti di pervenire agli onori e alla agiatezza e principalmente dell'applicazione delle scienze alle industrie e alle arti, colle macchine sempre più perfezionate e potenti, colle escavazioni di canali e l'apertura degli itsmi, colla scoperta di miniere di carbon fossile, coll' impiego del vapore come forza motrice e quello più recente ed efficace dell' elettricità, ecc. La gigantesca trasformazione industriale che ne è avvenuta agglomerando grandi masse di uomini in luoghi prima deserti e spopolando le campagne, non più precipua se non unica fonte della ricchezza nazionale, ha ridotto borghi di poco conto città prima floride e commercianti, creato nuovi centri manifatturieri ed emporii commerciali ove prima erano povere borgate e villaggi di pescatori, ha spostato la popolazione, gli interessi, la prosperità, il prestigio, ha fatto sorgere una nuova classe, il proletariato, e trasferita la ricchezza equindi l'influenza e il predominio nella società dai proprietari fondiari agli industriali e ai commercianti, dalla nobiltà alle classi medie a cui i proletari oggi si accingono a toglierlo. Non è quindi la costituzione economica della società in via d' esser, non solo modificata, ma totalmente rinnovata?

Ora ad una nuova costituzione economica non può non corrispondere una nuova costituzione politica e, mutate radicalmente le condizioni di potere, di prestigio e di ricchezza delle varie classi della società, è inevitabile che mutino altrettanto radicalmente i loro rapporti vicendevoli e quindi le istituzioni che debbono regolarli. E già nella legislazione si veggon gli effetti di questa nuova costituzione economica della società. Dopo aboliti, come contrari all'eguaglianza, i fori speciali pelle classi un dì privilegiate, si crea oggi una legislazione speciale per le classi lavoratrici perfino in certi casi una speciale magistratura e una procedura diversa; dopo aboliti i fedecommessi, la mano morta e simili istituzioni per render libera da ogni vincolo la proprietà e trasmissibili i beni immobili, si restringe la libertà

dei contratti, si limita, non il dritto, ma certo l' esercizio del dritto di proprietà, ecc.

Lo sconvolgimento degli interessi materiali, lo spostamento della ricchezza e del prestigio è stata sempre non già la sola, come sostengono i partigiani del materialismo storico, ma certo una fra le principali cause di tutte le rivoluzioni politiche e sociali e quindi lo è anche dei rivolgimenti avvenuti da un secolo in quà in tutti i paesi d' Europa, i quali, malgrado le grandi diversità che la razza, la religione, le tradizioni, il carattere, il grado di civiltà creano fra quei popoli, come ebbero ed hanno la stessa causa, ebbero ed hanno quasi dappertutto l' identico scopo. La trasformazione totale dell' ambiente e il novello spirito che anima la società moderna sono dunque la vera causa dell'universale ed irrimediabile decadenza del Regime rappresentativo, non che la ragione per cui vani anzi pericolosi riuscirebbero gli sforzi di coloro che, richiamando le istituzioni ai loro principî, si lusingassero prolungarne la vita. « Pourquoi ne pas lutter, chiede Deslandres, pour réstaurer l'ancienne conception du Régime représentatif? Pourquoi? Parce qu' il est, la méthode et l' esprit historique nous le disent, des réstaurations impossibles et celle-ci en est une, parce que tout le courant démocratique s' y oppose ».

III. — Ma da due fatti universali ed oggi pur troppo inevitabili apparisce anche più chiaramente che il discredito e l' insuccesso del regime devesi in realtà alla trasformazione delle condizioni generali dell'ambiente e all' evoluzione dello spirito pubblico. Questi due fatti sono: la moltiplicazione sino all'infinito delle funzioni dello Stato e la presenza e il continuo crescer di numero e d' audacia dei sovversivi nei Parlamenti e perfino nei gabinetti ministeriali. Or questi due fatti sono appunto universali ed inevitabili perchè imposti dall'ambiente del tutto rinnovato, cioè effetto, il primo, dei sempre più numerosi ed imperiosi bisogni morali e materiali creati e propagati dalla civiltà e il secondo dallo spirito nuovo che anima la società moderna, così nuovo, così in urto colle antiche massime di governo, vorrei dire coll'antica logica, da far ritenere ai più esser cosa normale e doverosa, anzi pienamente conforme al buon senso, alla giustizia e alla saggia politica, ammetter a far le leggi e a governar lo Stato chi rinnega il fondamento di tutte le leggi che è la Costituzione poli-

tica del paese ed apertamente proclama a voce e per iscritto, in piazza ed in Parlamento il suo fermo proposito di rovesciar lo Stato! Se, non dico già un secolo addietro, ma solo cinquanta o sessant'anni fa qualcuno avesse proposto di nominar legislatori i violatori di tutte le leggi, di affidare il potere ai ribelli di professione, avrebbe, e per comune consenso, finito i suoi giorni o al manicomio come affetto da demenza incurabile o in carcere come traditore.

Il primo di questi due fatti dimostra fino all' evidenza che il Regime rappresentativo non conviene più ai popoli moderni non potendo che imperfettamente sodisfarne le innumerevoli ed imperiose esigenze; il secondo poi, accumulando sempre maggiori ostacoli al suo normale funzionamento, ne accelera la fine.

Il moltiplicar sino all'infinito le funzioni governative, comprimendo l' iniziativa individuale, sottomettendo tutti i cittadini all' autorizzazione, alla regolamentazione e alla sorveglianza dello Stato e rendendo sempre più frequente e molesta l' ingerenza della burocrazia negli affari privati è uno dei più spiccati caratteri della democrazia giacobina. Del resto, crescendo e penetrando anche negli strati sociali inferiori la civiltà, manifestandosi e rendendosi generali in essi nuovi bisogni prima appena sentiti dalle classi alte, complicandosi appunto pel crescere della civiltà i rapporti fra le classi sociali, fra i singoli individui, producendosi perciò frequenti attriti e quindi pericolosi conflitti fra loro, è naturale che lo Stato per mantener l' impero della giustizia, per salvaguardar l'ordine pubblico, gli interessi dei singoli e quelli della collettività, abbia assai più spesso di prima l'occasione di far sentir la sua autorità suprema e in certi casi ne abbia anzi il dovere. Così non solo vuolsi più continua e più energica la sua azione in tutti quei pubblici servizi che già si ritenean di sua esclusiva spettanza, ma il campo di quest'azione si è immensamente esteso e si va ogni giorno sompre più estendendo coll' addossargli nuovi ed importanti ufficì che i padri nostri non conosceano e che ora l'opinione pubblica di tutto il mondo civile ascrive fra i còmpiti principalissimi dello Stato. Fra questi ufficì che i politici d'un secolo addietro non avrebber certo creduto poter mai esser di competenza dello Stato accennerò a tre soli fra molti, la pubblica istruzione, la pubblica assistenza, l' organizzazione e la sorveglianza del lavoro. In un articolo di Rivista non posso entrare in maggiori dettagli, mi basterà circa la pubblica istruzione fare un semplice con-

fronto. Al principio del secolo XIX lo Stato in Inghilterra, come in quasi tutti gli altri paesi, si disinteressava completamente dell' istruzione dei cittadini lasciandone la cura ai padri di famiglia, agli insegnanti privati, alla Chiesa. Nel 1833, il governo inglese consentì ad accordare ad alcune scuole una meschina sovvenzione di 20.000 sterline, poscia sette anni dopo elevata dal Ministero Melbourne a 40.000. Nel 1869, coll'accrescimento dei sussidj, colla creazione degli *scool-boards* ed altre analoghe misure contenute nella legge Forster, avocò quasi a sè la sorveglianza dell' istruzione popolare. Cosicchè lo Stato che prima del 1833 nulla spendeva per questo oggetto, ora spende 15 milioni e mezzo di sterline all'anno! [1]

Altro nuovo ed importantissimo ufficio che lo Stato ha da pochi anni assunto ascrivendolo fra i suoi precipui doveri e nel quale spiega energicamente e quotidianamente la sua attività è l' organizzazione e la sorveglianza del lavoro. Ed è incredibile quanto questo nuovo ufficio abbia aumentato i compiti e l' importanza dello Stato, moltiplicati i suoi agenti, resa più grave la sua responsabilità e più frequenti le occasioni del suo intervento. Non spenderemo altre parole per dimostrare quel che è a tutti noto, cioè che la legislazione del lavoro è divenuta una funzione essenziale dello Stato moderno, e coll' andar del tempo lo sarà sempre più, per adempir la quale occorrono organi speciali ossia nuovi ufficî, nuove commissioni permanenti, dipartimenti tecnici, ispettorati generali, divisioni particolari nei Ministeri, in alcuni paesi anzi appositi Ministeri e quindi incremento considerevole della già tanto numerosa burocrazia e diminuzione della libertà individuale. Infine, a prova della farragine d'affari cui oggi deve provvedere lo Stato, rammentiamo che Herbert Spencer calcolava che in Inghilterra, dove pure lo spirito pubblico è meno che altrove disposto a subir l'ingerenza dell' autorità, dal 1860 al 1894 eransi emanate 102 leggi per regolare e sottoporre alla sorveglianza governativa la condotta dei cittadini in materie in cui, prima del 1860, essi eran del tutto liberi di comportarsi come credevano. E, ciò che dovrebbe sorprendere, se non fosse spiegato dalle rinnovate condizioni generali dell'ambiente cui più su accennammo e dal nuovo spirito che anima la società anche in Inghilterra, si è che

---

[1] Dicey anzi, aggiungendo alle cifre del bilancio dello Stato le tasse imposte dagli Enti locali per quest'oggetto, porta la somma a 18 milioni di sterline.

perfino colà, lungi dal respingere come in altri tempi l'intervento dello Stato, i cittadini lo reclamano e tutti i più diversi interessi vogliono esser sostenuti e difesi da apposite leggi. « Noi assistiamo, scrive Pearson, (*Life and character*) ad una modificazione del carattere inglese: invece di contar su sè stesso, l'inglese comincia a contar sullo Stato ». È spenta ormai la fiducia nell'onnipotenza dello sforzo individuale e nel *self-help* e Dicey nel suo originale e recentissimo libro « *Sui rapporti fra il diritto e l' opinione pubblica in Inghilterra* » qualifica questo fatto come una vera rivoluzione dell'opinione pubblica inglese. E così l' accentramento e l'onnipotenza dello Stato, che prima si rimproverava alla Francia, ora si universalizza ed è penetrato perfino nel paese del *selfgovernment*. « Nella nuova forma d'amministrazione politica e comunale, scrive Gneist, l' Inghilterra sembra voglia pigliare a prestito dal Continente, ossia dalla Francia, altrettanto quanto il Continente avea imitato dall'Inghilterra nell'ultimo secolo ». (*Lo Stato secondo il diritto*).

Ma il regime rappresentativo fatto per regolare e controllare un ristretto numero d'operazioni, convenientissimo quindi ad uno Stato qual'era l' inglese fino alla metà del secolo scorso, che limitavasi all' alta direzione amministrativa, a chiedere i fondi necessari a quei servizi, ben pochi allora, che riteneansi pubblici (senza nemmeno esiger e ripartir le imposte, ufficio riserbato alle autorità locali) a provveder alla difesa del territorio e solo in parte al mantenimento del buon ordine, non può convenire alle innumerevoli esigenze della vita moderna che hanno imposto allo Stato la moltiplicazione fino all' infinito della sua attività estendendo in modo non mai visto finora le sue attribuzioni.

L'esperienza quotidiana ed universale prova l' inettitudine del Regime a soddisfar le novelle esigenze e gli autori più imparziali e competenti lo dichiarano senza ambagi. « Il faut le dire, scrive Laveeleye, car l'expérience de chaque jour le démontre, le Régime parlementaire, nè en Angleterre pour régler un petit nombre d'affaires, n'est pas fait pour être le mode de gouvernement de l'État moderne avec les mille attributions qu'on lui a successivement imposées ». (*Le Régime parlementaire*).

L'altro fatto che non potea prevedersi quando il Regime rappresentativo fu introdotto e ad eliminare il quale si credea bastasse l'obbligo ai deputati di giurar fedeltà alla Costituzione del paese, è la presenza dei rappresentanti

dei partiti sovversivi nei Parlamenti moderni. La loro presenza in essi, il loro contegno turbolento, i loro metodi faziosi per impedir talvolta l' ordinato e sollecito procedere della discussione, il loro linguaggio sempre violento e spesso piazzaiuolo non permettono al Regime di funzionare senza gravissime scosse, discreditano sempre più le istituzioni e ne insidian la vita.

Il Parlamento esiste per salvaguardar gli interessi, per appagar le aspirazioni dei cittadini, per far buone leggi e riformar gli abusi, affine di rimuovere ogni causa di malcontento e prevenir le rivoluzioni; non è ammissibile quindi in esso un partito che di proposito suscita il malcontento, attizza l'odio fra le classi della società e prepara la rivoluzione. Il Parlamento esiste per mettere in moto e far normalmente funzionare la macchina costituzionale, nessuno dunque nel suo seno dovrebbe proporsi d'arrestarla, di danneggiarne i congegni in modo che funzioni male o non funzioni più. Ciò il senso comune e la logica suggerirebbero a tutti coloro ch'ebber dalla benigna natura quel che si dice senso comune e che poscia appresero a ragionare. Ma so che ormai al punto in cui siamo, col favore che hanno incontrato in tutto il mondo le teorie socialiste, non certo per la bontá loro e per l' utilità che arrecherebbero, ma per le speranze che lusingano e gli appetiti che suscitano, coll' idea che oggi si ha non solo della libertà di pensiero, ma del dritto illimitato d' esprimer in ogni caso, in ogni tempo, in ogni luogo, colla voce e colla stampa, il proprio pensiero, infine colla tendenza evidentissima ed irrefrenabile dello spirito pubblico a sottoporre a severa critica le massime di governo, i dogmi religiosi, i principî fondamentali dello Stato e della società finora ritenuti indiscutibili, il pretendere che non si parli e non si scriva con lode dei regimi diversi dall'esistente, di nuovi ordinamenti sociali che attenterebbero al dritto di proprietà dalle leggi di tutti i popopoli civili ritenuto inviolabile e sacro, il pretender che non si espongano i programmi di partiti che quei regimi e questi ordinamenti si propongono inaugurare, è pretender l'impossibile. So ancora che alcuni, i quali pur dicono di non vagheggiar quegli ideali, di non professar quei principî sovversivi, sostengono che nelle manifestazioni dello spirito critico moderno, anche nelle più ardite, vi è qualche cosa di assolutamente inevitabile, d' incoercibile ai nostri giorni, anzi aggiungono che va contro corrente, quindi si accinge ad opera impossibile e si espone inconsultamente ai

più serii pericoli e forse corre a certa catastrofe, chi in omaggio alla logica, al buon senso e alla legge, si ostina a punirle.

So tuttociò ed altro ancora che a giustificar la presenza dei deputati sovversivi in Parlamento e l'impunità quasi completa di che gode la propaganda sovversiva tutto dì si dice e si stampa e non disconosco la parte di vero che in quegli argomenti si contiene. So, per esempio, che il Parlamento essendo il vincolo tra lo Stato e la società, le condizioni di questa debbonsi necessariamente rispecchiare nel Parlamento e, siccome i partiti sovversivi esistono e purtroppo sono in aumento nel paese, sarebbe assai difficile indicare un modo legale qualsiasi per impedire che penetrassero in Parlamento, senza che questo cessasse di rappresentar fedelmente la nazione. Ma, se per le condizioni della società moderna debbono necessariamente esservi nei Parlamenti partiti anticostituzionali ed antisociali e se è impossibile che il Regime rappresentativo svolgasi normalmente e produca alcunchè di bene con assemblee di cui una considerevole parte combatte ad oltranza le istituzioni e mira a distruggerle, devesi necessariamente conchiudere che il Regime rappresentativo non è più fatto per noi perchè non è più in armonia collo spirito dei nostri tempi e colle condizioni ormai tanto mutate della società moderna. Esso trovasi oggi in un ambiente al tutto diverso da quello in cui nacque e prosperava, in un ambiente che non gli conviene punto e quindi

come ogni altra sementa
Fuor di sua regïon fa mala prova.

« Dans les conditions nouvelles où il est placé partout, così l'Eichthal in un suo pregevolissimo studio, le Régime représentatif marche deféctueusement, tous les peuples sans le supprimer cepedant s'en plaignent. La crise est générale et va toujours s'aggravant ». [1]

(*la fine al prossimo fascicolo*)

DUCA DI GUALTIERI.

---

[1] *Représentation nationale et gouvernement*. Paris, Alcan, 1895.

CONFUCIO

Quando Ciro fondava l'impero persiano, quando Roma fanciulla viveva sotto le leggi di Servio Tullio, e Atene già vecchiá gemeva sotto la tirannide di Pisistrato, la China secondo i computi del Sciu-King ([1]), contava una civiltà di diciotto secoli: civiltà iniziata dall' imperatora Yao.

Di quel tempo (anno 551 A. C.), a Ceu-y ([2]) nel regno di Lu, oggi provincia di Ciang-tong nasceva Confucio: il principe de' filosofi chinesi.

Una venerabile tradizione, dovuta forse alla pietà figliale, uno de' più cari sentimenti del cuore umano, vuole che la pia donna Yeu-chi, dovesse al Cielo, da lei ardentemente supplicato sul sacro monte di Kieu, la fortuna di essere madre di tanto figliuolo.

Ancora nell' infanzia, Confucio veniva orbato del proprio padre Ciu Seang-ho, il quale morendo non gli lasciava altro retaggio che quello dell' onore di discendere dall' antica dinastia imperiale dei Ciang.

Per tal modo la prima educazione del futuro filosofo restava affidata alle cure illuminate e sollecite della madre sua, la quale volle fortemente e seppe coll' autorità della parola e dell' esempio crescere il figlio al sentimento del dovere, sentimento che nel ricordo delle virtù de' maggiori si rafforzava, e nella coscienza di lui, consapevole dell' obbligo di rendersi degno di sua nobile stirpe, si facea religione.

All' età di sette anni, sotto la guida di valente maestro, si accinse Confucio agli studi letterari, e non tardò a dar prova certa del suo robusto ingegno e della serietà del suo carattere. Proseguì egli in codesti studi per ben dieci anni, con tal profitto da meritare l' attenzione del re di Lu, il quale si compiacque di conferirgli il grado di mandarino, delegato alla sorveglianza del pubblico mercato e alla distribuzione de' cereali; carica modesta troppo per letterato di più avanzata etá; ma non soverchiamente umile per lui che contava appena diciasette anni.

([1]) Uno de' libri sacri di prim' ordine.

([2]) Oggi Kiu-fu-Kien.

Confucio accettò di buon grado quell' ufficio che gli offriva modo di cominciare a rendersi utile al suo paese; e vi si applicò con giovanile ardore e con tanta diligenza e avvedutezza da riescire in breve a correggere ogni mala consuetudine invalsa, ad impedire le frodi per parte dei venditori, a rintuzzare ogni maniera di soperchierie, adempiendo scrupolosamente i doveri della sua carica, e guadagnandosi la stima e la benevolenza de' suoi concittadini.

Dopo tal prova così felicemente superata Confucio ebbe dal principe ben più importante mansione; e fu quella d' ispettore generale sopra le cose dell' agricoltura. Per riescire a buon fine in tale ufficio di grandissimo momento in un paese eminentemente agricolo come il chinese, studiò attentamente Confucio la natura e le proprietà dei diversi terreni, nonchè quelle cose che più convenivano alle differenti maniere di coltivazione, come a dire le varie ragioni di avvicendamento agrario, di canalizzazione delle acque per il risanamento de' terreni, e per i bisogni dell' irrigazione, la scelta e la conservazione delle sementi, non trascurando quelle cose che meglio potevano conferire all' allevamento del bestiame, alla scelta de' concimi, agli strumenti meglio adatti al lavoro de' campi, alle buone regole per la salubrità delle case rurali, e a quelle altre molteplici bisogne che s' impongono per il buon andamento della vita campagnuola.

I tempi d' allora non pare consentissero che coloro i quali venivano innalzati a supremo grado in qualsiasi ramo della pubblica amministrazione fossero dispensati dal dovere di occuparsi personalmente e coscienziosamente dei pubblici interessi loro affidati, e dovessero starsi paghi di presiedere colla propria caparbia ignoranza all' altrui competenza.

Checchè ne sia di ciò i savi provvedimenti presi da Confucio valsero a far mettere in pratica i migliori metodi di coltura, onde col migliorare delle terre, rese più largamente ubertose e fruttifere, ebbero a crescere insieme il benessere degli agricoltori e la pubblica prosperità.

Stava Confucio per essere chiamato a cose maggiori, quando venutagli a morte la diletta madre, gli fu forza, secondo l' uso paesano, di star fuori d' ogni pubblico ufficio per lo spazio di tre anni.

Rese egli gli estremi onori all' estinta genitrice, componendone la salma in una medesima tomba con quella del padre suo, ben giudicando che coloro i quali erano stati uniti in vita non dovessero andare disgiunti dopo morte.

Coerente a se stesso, Confucio insegnò più tardi che tutti gli uomini avevano il dovere di amarsi scambievolmente di un amore illuminato e reale, il quale, abbracciando tutta la specie, non escludeva nessuno degl' individui che la compongono, essendo ogni individuo legato con egual vincolo alla Umanità.

Quel vincolo legava eziandio i vivi coi morti, perchè i vivi dovevano ai loro predecessori, oltre la vita, tutto ciò che sapevano e tutto ciò che possedevano; e però dovevano loro tributo di amore e di riconoscenza. Coll' onorare la memoria de' loro morti, i vivi ponevano ragione di essere similmente trattati dai loro posteri, poichè ciascuno doveva essere misurato con quella stessa misura, colla quale avrebbe misurato gli altri.

Durante il suo lutto triennale, Confucio visse nella solitudine e nel raccoglimento, come si addice ad uomo di alti sensi, il cui spirito sente il bisogno di ripiegarsi sopra se stesso in quei momenti più solenni della vita, ne' quali soltanto gli uomini volgari cercano nelle vane distrazioni del mondo pazzo la forza di dimenticare se stessi.

Nella sua solitudine, Egli ripensò alle cose già apprese; studiò le vetuste tradizioni e la storie due volte millenarie delle sue genti in quei libri sacri o King, ch' Egli doveva riordinare, restituendoli al testo primitivo, e glossandoli con sapienza pari al suo zelo instancabile, e al suo vasto e meraviglioso ingegno.

Per dar compimento poi alla propria istruzione volle egli conoscere le varie regioni della China, recandosi in quelle per esaminarvi ogni cosa da per sè, anzichè rimettersene alle altrui informazioni.

Intraprese Egli pertanto lunghi viaggi ne' vari regni della China, la quale era per lui e per i suoi connazionali tutto il mondo conosciuto.

Trascorsi tre anni in quelle peregrinazioni, Confucio fece ritorno in patria, dove prese ad insegnare pubblicamente filosofia.

La sua casa volle aperta a tutti; ma non tutti coloro che vi traevano furono da lui accettati come discepoli, tal nome concedendo Egli soltanto a coloro che, fatta pubblica professione delle antiche dottrine, si obbligavano con promessa solenne di uniformare a quelle la loro condotta.

Per codesta sua scuola, il nome di Confucio, già venuto in grande riputazione in seguito a' suoi viaggi, andò famoso

per tutta la China; e l'influenza di lui si fece sentire grandissima sopra ogni classe di persone.

II. — Il re di Lu, che da gran tempo aveva imparato ad ammirare Confucio, lo volle suo primo ministro. Assunto a quel supremo ufficio, il nostro filosofo prestò l'opera sua savia e disinteressata nel disbrigo delle pubbliche faccende con grande beneficio pubblico. Seppe egli sistemare ogni cosa di tal guisa da rendere docili e laboriosi i sudditi, da far progredire le scienze e le arti e in particolar modo avvantaggiò e nobilitò l'agricoltura, fissò il tempo delle seminagioni e dei raccolti, vietò l'uso di tumulare i morti nelle terre coltivabili; stabilì per ogni qualità di terreno il genere di coltura più acconcia con tali e così savi provvedimenti che anche al presente si tengono in grande onore presso i Chinesi.

Sotto il suo savio governo, le cose del regno prosperarono al di là d'ogni aspettazione, onde ne venne a Confucio per parte del principe largo tributo di stima e di confidente amicizia. Il re in frequenti e famigliari colloqui si volle trattenere con lui per istruirsi negli usi e nelle leggi del buon tempo antico, cosa di cui gli era entrato in cuore vivissimo desiderio.

E in que' colloqui ebbe egli ad apprendere come dagl'inizi della cinese civiltà fossero fissati riti religiosi in onore dello Sciang-ty e degli antenati, reputandosi stretto dovere di ogni uomo quello di dare allo Sciang-ty e agli antenati testimonianze della propria riconoscenza: allo Sciang-ty come sorgente feconda, dalla quale era derivata ogni cosa, e agli antenati, perchè, sortiti da quella sorgente medesima, erano stati alla loro volta la ragione di essere delle successive generazioni.

Tenuto conto poi che lo Scian-ty e gli antenati non erano visibili agli occhi corporei, s'era trovato il bisogno di rappresentarli con forme sensibili, cercando nel cielo i simboli atti in qualche modo a rappresentarli.

Il sole che col suo calore benefico feconda la terra, anima tutte le cose e colla sua luce pura tutte le vivifica dava imagine della Divina Provvidenza: la luna e gli astri, onde si abbella il firmamento, parlavano della sua sapienza, alla quale ci richiamava la meravigliosa armonia che in tutte le sue parti ci presenta l'Universo.

Codesto adattamento delle cose sensibili, diretto a richiamare allo spirito umano, involuto nella materia, le soprasensi-

bili, rammenta le ispirate parole del Veggente biblico: I cieli narrano la gloria di Dio; e il firmamento annuncia l' opera delle sue mani.

L' antica fede della China sapeva distinguere l' Essere per eccellenza attraverso il simbolo materiale dal quale veniva rappresentato; e a Lui soltanto prestava il suo culto. Questo culto religioso, insegnava Confucio, sotto qualsiasi denominazione venga prestato, qualunque ne sia l' oggetto apparente e di qualunque natura siano le cerimonie esteriori è sempre ed esclusivamente allo Sciang-ty che lo si prestava, essendo Egli solo l' oggetto diretto e principale di ogni adorazione.

Dimostrava ancora Confucio al suo re come l'egoismo individuale fosse il nemico più pericoloso d' ogni pubblico bene, e come soltanto sul gran Ly s' avesse a fondare la civile convivenza e la pubblica felicità.

È per mezzo del gran Ly, diceva Egli, che l' uomo si sdebita verso il Cielo, gli spiriti e gli antenati; è il gran Ly che avvince fra loro gli uomini, assegnando loro ciò che essi si devono scambievolmente.

E con quella parola Ly voleva egli significare tutto ciò che è conforme alla sana ragione, al buon ordine, agli usi stabiliti, ai buoni costumi e in una parola al compimento di tutti i doveri.

Tolto il gran Ly, ogni cosa sulla terra riesce turbamento, confusione o quello stato di barbarie, dal quale i primi legislatori hanno tolto l' umanità. Il sentimento del dovere ridotto a parola vuota di ogni reale contenuto, porta di natural conseguenza che l' amore del proprio tornaconto, o di quello che tale si presume, soffoca nei cuori l' amore dell' interesse pubblico. Oggidì diceva Confucio, tanto i governanti qnanto i governati, lungi dal seguire la via tracciata dal dovere per arrivare alla felicità, camminano attraverso i sentieri tortuosi del loro egoismo. Se si tratta di procurarsi qualche vantaggio, essi si danno febrile movimento, nè temono di troppo osare; e nessun ostacolo vale a trattenerli. Se si tratta poi di concorrere al pubblico bene, ogni cosa dà loro ombra; e restano inerti come rettili in letargo.

I grandi e i pubblici ufficiali pieni di disprezzo e di durezza per gli umili gli sovraccaricano d' imposte e di lavoro e spremono per così dire tutte le loro sostanze per farne pascolo alla voracità di una cupidigia che non dice mai basta.

E d' altra parte gli umili non rendono ai grandi ed ai pubblici ufiziali che omaggio forzato e di mal garbo; impie-

gano ogni sorta di mezzi per sottrarsi alle loro vessazioni e deludere la loro vigilanza.

Invano si mettano innanzi le leggi: da una parte e dall' altra le si deludono colla scaltrezza, quando non le si violano apertamente.

Le prigioni, i castighi d' ogni maniera sono freni ben deboli per contenere nel dovere uomini, i quali non conoscano altre ragioni all' infuori di quelle del loro brutale egoismo. Il timore de' castighi non produce in loro il più delle volte che un raffinamento di perversità; essi nascondono con maggior cura i loro vizi; coprono i loro malvagi disegni col manto rispettabile di qualche virtù, e ne impongono altrui con ingannevoli apparenze. Uomini sì fatti non potrebbero davvero occuparsi del bene pubblico. Indifferenti per tutto ciò che resta fuori della cerchia del loro tornaconto materiale, a questo intendono con tutte le loro energie che essi vanno consumando nella lotta affannosa di particolari interessi cozzanti incessantemente fra loro. E concludendo:

Fate che l' amore del gran Ly si rianimi ne' loro cuori ogni cosa cambierà tosto di aspetto; e gli uomini, ricondotti alla pratica de' loro doveri rispettivi, ritorneranno tali quali erano al tempo felice de' nostri antichi imperatori.

Se Confucio, pagano filosofo, ragionava così in quel tempo tanto lontano, che direbbe oggi della presente società, se per un caso prodigioso rivivesse in mezzo a noi?

Potrebbe egli forse trovare una qualche diversità fra il suo tempo ed il nostro, nel fatto che il presente, a differenza di quel lontano passato, è funestato da quelle congreghe tenebrose che assicurano l' impunità d' ogni mala azione ai loro associati.

III. Quella maravigliosa corrispondenza di stima e di affetto che legava l' animo del re con quello del suo ministro, non doveva sfuggire alla legge inesorabile del tempo che impera sulle cose umane.

Entusiasmo di moltitudini e favore di principi non conoscono lunga e tranquilla durata: entrambi prendono regola o dal cuore che non ragiona, o da materiali interessi, o da mutevoli ragioni di opportunità.

Confucio non era uomo da transigere comecchessia col dovere; e ciò bastava perchè la sua influenza sull' animo del principe dovesse una volta o l' altra venir meno. Fu in quel tempo un cortigiano, riconosciuto colpevole di avere angariato il popolo con imposte arbitrarie, e questo era tal delitto che

la legge puniva colla pena capitale. Ma la legge che portava la pena contro i pubblici concussionari, se si poteva applicare senza difficoltà ad un cittadino spicciolo, non era egualmente applicabile, quando si fosse trattato di un illustre delinquente. A quel tempo, tanto anteriore al 1789, non era ancora stata proclamata solennemente e registrata negli statuti l'eguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge. Confucio però, precorrendo i tempi, non credette dover usare riguardi di persona o di classe, trattandosi di applicare la legge; e il personaggio reo di concussione dovette, come un qualunque plebeo, subire la sua sorte, malgrado gli sforzi fatti dai suoi amici per impedire il corso della giustizia. Precisamente come a tempi nostri, ne' quali chi rompe paga e i cocci sono suoi, come dice il proverbio, a meno che si tratti di delinquenti, meritevoli di speciali riguardi perchè muniti del segno della Bestia.

Peggio ancora andò la bisogna a Confucio per cosa che ora diró.

Alcuni istrioni durante un pubblico spettacolo dato alla presenza dei re di Lu e di Tsi, spettacolo assai probabilmente simile a quelli che si danno nei nostri teatri di varietà, si lasciarono andare ad atti lascivi e a scene licenziose.

Confucio altamente indignato alla vista di quelle sconcezze che oltraggiavano col pudore pubblico la maestà del re presente, levatosi d' un tratto con voce tonante ordinò al capo delle guardie di tradurre immediatamente all' estremo supplizio que' sciagurati che si erano resi colpevoli di lesa maestà. Così voleva la legge, e così fu fatto, perchè per l' immoralità e per il pubblico sgualdrinaggio non si conosceva ancora la legge del perdono col buon giudice relativo.

La severità e il sapere di Confucio avevano conferito benissimo alla prosperità del regno di Lu; ma quella buona fortuna non andava a versi de' principi vicini, ai quali quell' aumento di prosperità e di potenza del regno di Lu, non lasciava i sonni tranquilli. E d' altra parte al cuore del principe, troppo inclinato a facili costumi, dispiaceva il rigore del suo terribile ministro e però ne avvenne che questi accortosi in breve del perduto favore non esitò ad abbandonare la corte e il suo paese natio, per riprendere le sue peregrinazioni.

Questa determinazione del resto rispondeva benissimo al proposito da lui lungamente meditato di consacrare tutto se stesso al bene morale di tutti i suoi simili, tuttochè non si

facesse illusione sulle difficoltà e sulle amarezze infinite che avrebbe incontrato sulla sua strada nell'esercizio del suo apostolato.

IV. — Andò Egli pertanto ne' vari Stati della China, ben fermo nel proposito fatto di adoperarsi con tutto il poter suo nel correggere i costumi corrotti del suo tempo, massime nelle corti, dove dominavano tirannelli sui quali poco o nulla poteva l'influenza dell'autorità imperiale.

In quelle corti in cui colle smodate ambizioni regnava il facile costume, la sacra fame dell'oro ed ogni maniera di prepotenza e di arbitrii, Confucio andava a predicare la modestia, il disinteresse, la temperanza, l'equità, il disprezzo delle ricchezze: virtù che si troverebbe superflua se non ingenua con l'andar predicando in questa nostra modernità.

Non si vuol dire però che i contemporanei di Confucio avessero costumi peggiori di quelli di altri tempi piu vicini a noi. I loro atti riprovevoli erano quelli che si potevano attendere da una società pagana, alla quale mancavano quei maggiori sussidi che potevano contenere la gente dentro i limiti dell'onesto e del giusto intuiti al lume della sana ragione.

I frutti del mal costume non si maturavano allora al foco di nessuna stella corruscante in nuovi antri eleusini, nè si celebravano sulla cetra di Saffo, gloria dell'Ellade cui sognò risorta l'anima ciecamente bieca di Giuliano l'apostata, perche certe corruzioni non sono possibili che presso genti arrivate ad una civiltà che dà nel marcio, per quella legge che vuole pessima la corruzione dell'ottimo.

Il costume pubblico della China lasciava tuttavia desiderare non poco; e Confucio, accingendosi a combattere quello stato di cose, non poteva aspettarsi che gli fosse fatto buon viso, dovunque Egli andasse, perchè in nessun tempo i moralisti riescono graditi, e la verità torna peggio che fastidio agli uomini accidiosi e rotti al mal fare. A ostacolarlo per tanto nell'ardua impresa, non gli dovevano mancare e non gli mancarono l'indifferenza degli inerti, il dileggio degli insensati, e le violenze de' propotenti. I discepoli di Confucio hanno lasciato memoria delle peripezie toccate al loro maestro, ed è il caso di citarne qui alcuna.

Trovandosi Confucio nel regno di Sing, volle com'era suo costume tenere le sue conferenze all'aperto, in compagnia de' suoi discepoli. Scelse egli a ciò un assai pittoresco luogo dove all'ombra d'un grand'albero poteano trattenersi piacevolmente coloro, che colà traessero ad ascoltarlo.

I politicanti di cattiva lega, gente malnata di tutti i tempi, mal sofferendo che gli si lasciasse liberamente insegnare alla folla le sue dottrine, trovarono in quella sua libera predicazione un pericolo pubblico e un attentato contro la sicurezza dello Stato poichè in quei suoi ragionamenti mettendo egli a confronto il presente col passato, i moderni cogli antichi costumi, ne andava screditato il governo esistente.

Ingenua confessione di debolezza di qualsiasi partito che arrivi a confiscare per sè colla violenza e colla frode i poteri pubblici.

Di tanto pericolo quei forti ragionatori fecero persuaso il capo della forza pubblica e lo indussero a mettervi buon ordine.

Quell' uomo d' armi volò sul luogo, dove Confucio teneva le sue conferenze, e da quel fervido difensore delle patrie istituzioni che conveniva a lui di mostrarsi, disperse a sciabolate la gente colà convenuta, e costrinse certi mal capitati villici ad abbattere l' albero all' ombra del quale s' erano perpetrate le sediziose conferenze. E per tal modo l' albero, complice in delitto di stato, veniva tolto di mezzo per misura d'ordine pubblico.

Anche in quel piccolo regno la libertà di parola era un monopolio dello Stato fin da ventiquattro secoli fa. Anche allora i governanti credevano di essere lo Stato, e cioè la provvidenza ordinatrice d' ogni cosa. Nè in ciò è ragione di giusta maraviglia, perchè sotto qualsiasi tirannide, vuoi di principe, vuoi di setta, in tutti i tempi si e preteso di obbligare la gente a pensare colla testa de' padroni, e la famiglia a educare i figliuoli secondo il talento de' dominatori. Allora come oggi il governo si faceva credere provvidenza e il popolo citrullo finiva per crederlo davvero; e, acconciandosi alle voglie e ai metodi dei padroni finiva per essere travolto in un cretinismo progressivo per il quale gl' imperanti ottenevano il loro scopo che era quello d' impedire alla gente di veder chiaro nelle cose pubbliche, e di provare il pizzicore di volersene qualche poco immischiare.

Altra volta Confucio trovandosi in certa casa di campagna per suo diporto vi teneva al solito una conferenza. Venne per caso a passare di là un villico che si recava al mercato per vendervi i suoi legumi; ed avendo udito Confucio che predicava, e veduto la folla che lo stava ad ascoltare, ad alta voce e in tuono beffardo prese a dire: Se questi oziosi che ascolto fossero come me obbligati a lavorare per vivere impiegherebbero meglio il loro tempo.

Si in alto che in basso, come si vede, si andava perfettamente d'accordo nella sciocca intolleranza contro la dottrina del nostro filosofo, accordo che ha una evidente ragione nella supina ignoranza del volgo dotto ed indotto di quei tempi lontani.

Quel precursore dei liberi pensatori di altra età avrebbe finito per ricevere una severa lezione dai discepoli di Confucio, se questi non avesse loro impedito di reagire contro quel villanzone.

— La vostra collera ei disse loro, non s'accorda cogl' insegnamenti da voi ricevuti e dai quali avreste dovuto cavare miglior profitto di quello che voi dimostrate col fatto.

Assai più dicevol cosa a gente savia e dabbene è quella di trattare quell' uomo con dolcezza, e di fargli capire il suo errore nel giudicarci oziosi per ciò soltanto che occupandoci d'un lavoro diverso dal suo, ci prendiamo un onesto sollievo.

Del resto poi, come a lui viene lasciata piena libertà di attendere ai fatti suoi, simile libertà alla sua volta deve egli a noi consentire. —

Codesto giustissimo concetto della libertà individuale, espresso così serenamente da Confucio, è ben lontano dall'essere entrato nella coscenza universale e tarderà dell' altro ancora prima di entrarvi.

Neppure dai letterati, noiosa e irritabile genia in China ed altrove, ebbe pace Confucio.

Costoro pur di sfogare comecchessia il loro furore parolaio non si ristavano a farne oggetto de' loro sciocchi motteggi, e delle loro isteriche arguzie. Deridevanlo essi come colui che nel camminare appariva impacciato della persona come un cane sperso nella pubblica via. Al che Confucio parlando co' suoi discepoli; nel paragonarmi ad un cane costoro si appongono al vero più e meglio di quello che essi credono, avvegnachè io n' abbia di quell' animale la fedeltà, e al pari di lui mi trovi trattato. La qual cosa però importa assai poco a me che ho benfermo in mente, comunque mi si tratti, di fare il bene de' miei simili; e quand' anche le mie fatiche non arrivino a quel frutto che avrei diritto di attenderne, io mi starò pago della coscienza sicura di aver compiuto, così operando, il mio dovere.

V. — Peregrinò Confucio in diversi regni fra i quali quelli di Tsi, Song, di Wei, di Keang e di Ceu; ma col mutare di cielo non gli accadde mai di mutare sorte.

King-Kuang re dello Tsi, confinante col regno di Lu,

tratto dalla fama di Lui, fu il primo a chiamarlo presso di sè.

Andò Confucio; e con lui trassero in gran folla discepoli. Giunto al confine di quel regno, nell'attraversare una foresta, dal folto di quella, un grido di angoscia suprema venne a colpirlo.

Mandò Egli subitamente innanzi alcuni de' suoi per vedere che fosse. Ed essi non tardarono a trovare l'uomo che aveva messo quel grido; e si il trovarono con una fune tra le mani, colla quale egli intendeva impiccarsi ad un albero. In buon punto arrivarono essi per impedirgli di mettere in atto il suo ferale disegno.

Sopraggiunto Confucio, e visto il caso pietoso, con benigne parole, al mancato suicida cercò di fare animo, esortandolo a volessergli aprire liberamente. Amico, come era, di tutti gli sventurati: forse avrebbe potuto alleviarne i dolori, o per lo meno fargli sopportare coraggiosamente i mali che l'avevano spinto a quel disperato consiglio.

Quel misero, commosso dalle parole pietose di Confucio, rimessosi alquanto gli manifestò l'esser suo e le sue disavventure.

Nella prima gioventù aveva egli atteso con ardore allo studio ed acquistata una certa coltura, che aveva voluto far completa visitando tutti i reami dell'impero. Tornato in patria dopo alcuni anni avea tolto moglie ed avutane prole.

Non andò guari però che l'incolse la disgrazia di perdere i suoi genitori, senz'aver potuto in qualche maniera assisterli nella loro necessità, come sarebbe stato suo dovere.

Lo scopo de' suoi viaggi era stato quello di acquistare sapienza studiando gli uomini, e dopo avere scoperto le differenti sorgenti delle loro virtù e dei loro vizi, si era fatto persuaso che gli sarebbe stato facil cosa scegliere quello stato che più sicuramente avrebbe potuto fargli raggiungere l'oggetto de' suoi desiderii. Al suo ritorno gli era parso di essere abbastanza istruito per poter governare se stesso e gli altri. Passato il tempo prescritto per il lutto de' suoi, egli aveva abbandonato il suo paese per andare ad offrire i suoi servizi al re dello Tsi; ma quel principe, immerso nelle delizie di una corte voluttuosa, non si era degnato nemmeno di ascoltarlo.

Così deluso nelle sne speranze si era rivolto ai numerosi amici che aveva conosciuto ne' paesi da lui visitati; ma una nuova delusione gli toccava ancora nel trovare in quelli an-

zichè liete accoglienze e prove di affetto, freddezza, indifferenza, e disprezzo.

Che più? l' unico suo figliuolo invece di assisterlo nelle sue sventure, andava girando il mondo contro il volere suo; e per evitare il titolo odioso d' ingrato figliuolo andava dicendo in ogni luogo che i suoi genitori erano morti.

Ripensando alle continue sue disavventure, la vita gli era diventata odiosa.

Aveva voluto essere un sapiente e farsi altrui maestro; aveva creduto di essersi reso superiore alle umane debolezze ed era rimasto al di sotto degli uomini volgari; era stato un cattivo figlio, abbandonando i suoi genitori, quando essi avevano maggior bisogno della sua assistenza; era stato un cattivo cittadino, perchè nulla aveva fatto per il suo paese; era stato un cattivo padre, perchè aveva trascurato l' educazione del suo figliuolo; a qual prò continuare dell' altro la sua odiosa esistenza?

— Mio caro amico, gli replicò Confucio, tuttochè grandi siano i falli che avete commessi, il peggiore di tutti è stato quello di lasciarvi andare alla disperazione. Tutti gli altri si possono riparare; codesto è irreparabile. Voi vi siete perduto al primo passo che avete fatto: vi siete messo sopra una falsa strada, credendo di seguire quella che conduce alla sapienza. Bisogna cominciare dal voler essere un uomo ordinario, prima di voler essere un uomo sapiente, perchè non si potrebbe arrivare alla sapienza, prima di avere adempiuto esattamente i doveri che la natura impone a tutti gli uomini. Amare e servire i vostri genitori era il primo dei vostri obblighi. Voi l'avete dimenticato; e da codesta vostra trascuratezza hanno avuto origine tutte le vostre sventure. Non crediate però che tutto sia perduto per voi: fatevi coraggio; e procurate di convincervi d'una verità resa evidente dall'esperienza di tutti i secoli.

Questa verità imprimetela bene nel vostro spirito: finchè un uomo vive non v' è ragione a disperare di lui; egli può passare ad un tratto dallo stato di tristezza a quello di letizia, e dal fondo della miseria al fastigio della felicità, fatevi coraggio, caro amico; tornate a casa vostra; e fate come se cominciaste oggi a conoscere il valore della vita; agite in modo da mettere a profitto ciascuno de' suoi istanti. Voi potete ancora divenire un uomo savio. Poscia dirigendosi alla folla che lo seguiva:

Quelle cose, che voi avete udito dalla bocca di quest'uomo, siano un' ottima lezione per voi.

Le sventure altrui debbono servire a farci evitare quelle che possono piombare sopra di noi. Si è già fatto un gran passo verso la sapienza, quando si sa trarre profitto dagli errori altrui. —

Ciò detto, Confucio riprese il suo cammino; ma poco dopo coloro che lo seguivano, via via alla spicciolata, da lui accomiatandosi, se ne tornarono sui loro passi, così che al suo arrivo a Tsi, non gli restavano più che pochi seguaci. Sarebbe qui il caso di rammentare i molti chiamati e i pochi eletti.

Quei molti che traevano dietro a Confucio per vaghezza di novità, o per istinto d' imitazione, per subito entusiasmo o per altro non ben ponderato motivo, fatto lor prò della lezione del maestro, si dileguarono. Tornarono alle loro case, dove erano attesi da quei primi doveri famigliari che non vogliono essere trascurati da coloro che vogliono più tardi trovarsi temprati a cose maggiori.

Confucio poi, sentenziando errore irreparabile il suicidio, ne faceva comprendere la colpevolezza e l' infamia. Nella lotta della vita terrena il suicida è un ribelle alla prova del dolore che ogni uomo deve subire quaggiù per legge di eterna giustizia; è un soldato che diserta vilmente dal campo il giorno della battaglia.

Se ogni uomo, venendo a morte, piombasse nel nulla, come mostrano di credere taluni che si attribuiscono il monopolio della scienza, il suicidio sarebbe un mezzo indicatissimo offerto agli uomini dappoco per isfuggire ai mali della vita, e in molti casi si potrebbe considerare come un vero beneficio per i superstiti. Così però non la pensava Confucio, perchè era profondamente convinto della responsabilità che ogni uomo ha delle proprie azioni davanti ad una legge immutabile, la quale deve avere la sua sanzione al di là della tomba. L'antica dottrina da lui trovata nei King, eco di quella de'primi parenti, a tal fede l' aveva indotto; e a quella dottrina egli intendeva richiamare tutti i suoi simili collo zelo instancabile, e colla fede incrollabile dell' apostolo.

VI. — Visitando il regno di Ceu, retto dal capo dei principi feudatari, Confucio ebbe occasione di visitare il Tempio della Luce. In quello era un' aula speciale, nella quale si rendeva omaggio a Heu-si, il fondatore della dinastia degli Ceu. Nel vestibolo che metteva a quell' aula sorgeva una

statua d'oro rappresentante un misterioso personaggio dalla bocca strettamente cucita e chiusa da tre spilli.

Sul dorso di quella statua si poteva leggere una scritta che risaliva al tempo del primo imperatore della dinastia degli Ceu (1100 anni a. C.) Quella scritta diceva così:

Una volta gli uomini erano molto riservati nei loro discorsi: imitateli.

Non v' impicciate di troppi negozi: essi portano con sè molti dispiaceri.

Non fate soverchia ricerca di piaceri; nè vi prenda soverchia preoccupazione della vostra quiete. La ricerca che fareste degli uni e dell' altra sarebbe per se stessa un fastidio e un ostacolo alla vostra tranquillità.

Astenetevi dal far cosa di cui presto o tardi dovreste pentirvi.

Non trascurate di rimediare al mal fatto, quand' anche questo potesse parervi piccola cosa; un piccolo male trascurato cresce a poco a poco e diventa grande.

Parlando e operando ricordatevi che gli spiriti sono sempre presenti.

Un fuoco a lungo nascosto diventa un incendio difficile ad estinguersi; un fuoco di cui si vede la fiamma si spegne facilmente; più ruscelli riuniti formano un fiume; più fili intrecciati insieme formano una fune che difficilmente si rompe; un' albero giovane si può schiantare facilmente; se lo lascerete crescere vi abbisognerà la scure per atterrarlo.

Dalla bocca possono uscire dardi acuti che feriscono e un foco abbruciante che divora: una grande circospezione può mettere ostacolo a quei dardi e a quel foco perchè non nocciano.

Non siate mai persuasi che un uomo forte possa, senza arrischiare la vita, esporsi a tutti i pericoli: un forte trova sempre qualcuno più forte di lui.

Odiare i propri legittimi signori è mettersi al livello dei briganti e de' ladri; è mettersi a livello della plebaglia il mormorare contro i propri governanti. Non si deve resistere al proprio sovrano, se non quando egli troppo pretenda; ma a lui si deve obbedienza, quando si contenta di poco.

Gli uomini volgari non sono mai i primi a fare ciò che non si è mai fatto, nè a formare progetti per un' impresa: essi non fanno che quello che vedono fare.

Vedendo spesso uomini prudenti e rispettosi, uomini colti e virtuosi diverranno tali essi pure e saranno alla loro volta imitati dagli altri.

Io ho la bocca chiusa e non posso parlare; invano mi si proporrebbero dubbi; io non li risolverei.

Per parte mia io non ho nulla da chiedere.

La mia scienza, tuttochè nascosta, non è per questo meno reale.

Quantunque io sia in luogo eminente, gli uomini non saprebbero nuocermi: chi di voi potrebbe dire altrettanto?

Il Cielo non ha parenti: egli tratta egualmente tutti gli uomini.

Per quanto pieni siano i King e il mare, essi ricevono le altre acque e non straripano.

Ciò che avete letto merita da parte vostra le più serie riflessioni.

Confucio letta ad alta voce quella scritta se ne compiacque e disse a coloro che gli stavano intorno; Io non só quale effetto abbiano prodotto in voi i savi ammaestramenti, dati a noi tutti dal muto personaggio che ci sta davanti colla scritta che porta sul dorso. Quanto a me essi mi scendono in fondo al cuore e li considero come un compendio della più savia e proficua dottrina; e sono persuaso che chiunque li metterà in pratica non sarà lontano dalla perfezione. Procurerò di farne mio prò, e ciascuno di voi, se vuol esser savio, faccia altrettanto.

VII. — In quale maniera la prudente riservatezza degli antichi nel discorrere, riservatezza raccomandata dal muto personaggio del tempio della luce, sia andata via via attraverso il tempo trasformandosi in una pazza intemperanza di parole lo diranno quei sofi i quali sanno persuadere i volghi dotti e indotti che la materia inerte e muta ha dato a sè stessa il movimento e la vita. La legge dell' evoluzione che, a quanto essi affermano, spiega ogni cosa, potrà ben spiegare anche questa. Gli uomini ingordi di denaro, unico ideale che rimanga agli adoratori del vitello d' oro, col moltiplicare dei negozi a scopo di lucro, arrivano a moltiplicare i sopraccapi. Costoro non seguono il provvido consiglio di non impicciarsi in troppi negozi, e al danno che loro ne incoglie, cercano ansiosamente un riparo nelle frivole distrazioni e negli inebrianti sollazzi i quali riescono alla loro volta sorgenti di novi fastidi e di maggiori inquietudini.

L' antica sapienza per legge di evoluzione, che direbbesi discendente, fatta stoltezza, consente che le coscienze si carichino inconsideratamente di errori funesti e di azioni malvage de' quali e delle quali nella loro superba vacuità non degnano

sentirsi dolenti, nè disposte comecchessia a prevenire maggiori erramenti e tanto meno a riparare le tristi conseguenze delle vecchie colpe. E sta bene; perchè come il terreno lasciato alla gramigna non darà mai buon frumento, così una società in cui ogni mala semenza abbia libertà piena di espandersi non darà mai frutti che possano conferire al pubblico bene, nè opere conformi al rispetto dovuto alla dignità umana.

L'antica sapienza chinese raccomandava agli uomini di ricordare sempre che le loro azioni, anche le più segrete, erano vedute e ponderate da un giudice giusto e onniveggente. La moderna stoltezza nega l'esistenza del testimonio e del giudice incomodo; proclama favola vana la vita d'oltre tomba; irride alla fede dei credenti in una giustizia riparatrice delle umane storture. Codesta superba stoltezza, che altri vorrebbe chiamare scienza, pretende che buoni e rei, oppressi ed oppressori, vittime e carnefici tutti involga un medesimo fato inconsapevole. La restituzione alla gran madre antica de' principii volatili e fissi che formano il loro organismo è lo scopo finale ed unico di quella che a buon diritto si potrebbe chiamare tragicommedia umana.

Gli elementi chimici usciti colla morte dalle combinazioni in cui si trovavano nel formare gli organismi umani non si potrebbero chiamare responsabili degli atti per essi compiuti.

Nessun tribunale può esservi davanti ai quali tradurre le forze cieche della Natura che a quelli atti hanno dato ragione di essere.

E l'uomo pertanto, meccanismo agente fatalmente sotto l'azione di quelle forze, non può essere chiamato responsabile di opere non sue; e però i codici che fissano misura all'umano operare e i tribunali che applicano leggi ai meccanismi umani non possono essere e non sono altra cosa che un'ignobile farsa in cui funziona protagonista l'assurdo.

Questo sugoso catechismo al quale si vorrebbe coordinare la scuola che dicono laica, non osando chiamarla civile, è foco struggitore d'ogni retto ordinamento sociale, foco che nascosto sotto il denso fumo, vuoi della più crassa ignoranza, vuoi della più svergognata ipocrisia non sarà facile ad estinguersi infin che il danno e la vergogna dura; è pianta mortifera che lasciata crescere dall'insipienza nostra non si potrà abbattere che colla scure e col fuoco, e a questo provvederanno ben presto le falangi anarchiche, che novelli barbari si apprestano ad invadere questo vecchio mondo che rapidamente precipita alla sua dissoluzione.

Quasi non bastasse la parola ad affliggere l' Umanità con ogni fatta di sconcezze ed eccitamenti al mal fare, con non mai più udite bestemmie, ed offese villane d' ogni più integra reputazione, s' aggiunge alla malnata impresa una pubblica stampa la quale in nome di una libertà da ubriachi si presta docile strumento di ogni sozzura e di veri omicidi morali nelle mani di prezzolati sicari che osano chiamarsi *organi della pubblica opinione*.

Nella scritta alla quale ci permettiamo questi pochi commenti era detto che dalla bocca potevano uscire dardi acuti che ferivano e foco abbruciante che divorava, e però soltanto una grande circospezione avrebbe potuto mettere ostacolo a quel danno; ma il praticare codesta circospezione in mezzo ad una società corrotta, quando spadroneggiano i bravi della penna al soldo de' molti villani doventati Marcelli *hoc opus, hic labor!*

Il parlare e l' agire irrazionalmente contro la legittima autorità è opera disennata e funesta per la civile convivenza. Assai facil cosa torna il confondere l' autorità colla persona che ne è investita. Non è purtroppo raro il caso che persone indegne si trovino proposte al governo dei popoli; e questa è grande iattura, alla quale non è efficace rimedio la violenza a parole o a fatti, esercitata contro l' autorità che si crede o è veramente male rappresentata.

Non è proprio di persona savia e temperata il dare alla violenza qualità e forza di diritto. La violenza contro la pubblica autorità sarà sempre il fatto di uomini che si lasciano soverchiare dal calore di veementi passioni, o peggio ancora di uomini facili a manomettere ogni ragione che non quadri alla misura della loro sfrenata ambizione od a quella della loro insaziabile cupidigia.

Se costoro arrivano a vincere la partita sostituendosi ai vinti nel possesso de' pubblici poteri, non potrà a meno di accadere che altri, reputando costoro indegni del mal acquistato dominio, rinnovino il mal esempio, ricorrendo essi pure alla violenza per infliggere ai nuovi padroni la sorte degli antichi, con un avvicendamento di reazioni delle quali le non liete conseguenze torneranno sempre a carico delle moltitudini inconsapevoli.

Antica esperienza insegna che le moltitudini sono come le pecore le quali come l'una fa e le altre fanno, e però è stretto obbligo di coloro che reggono la cosa pubblica di mostrarsi sempre rigidi osservatori dei loro doveri, affinchè le moltitu-

dini educate al buon esempio de' maggiori si trovino facilmente avviate al bene.

Stolta pretesa invero sarebbe quella di predicare con efficacia la giustizia alle genti, facendo vedere coi fatti che altra è la giustizia da usarsi coi forti ed altra quella che si può usare coi deboli, chè ai delinquenti, se muniti del segno della Gran Bestia potrà esser facile deludere la legge punitiva, mentre invece la legge colpirà con tutto il rigore i delinquenti che di quel bollo son privi. E peggio ancora se il pubblico erario largheggia di pecunia con uomini indegni costituiti in pubblico ufficio, e la loro indegnità vorrà dai reggitori coprirsi sotto gli onori pubblici che dovrebbero essere serbati ai cittadini migliori, mentre agli uomini meritevoli sotto ogni riguardo della pubblica stima si renderà dura ed aspra la vita per vituperosa ira di parte o per bieco livore settario rafforzato dalla servile acquiescenza di tali che non hanno il coraggio di tutelare come sarebbe il loro dovere il buon diritto dei migliori. Gli uomini volgari non sono mai i primi a fare ciò che non è stato mai fatto; eterni fanciulli essi fanno quelle cose che vedono fare. Per la qual cosa se essi vedono i sopracciò comportarsi da uomini prudenti e rispettosi degli altrui diritti, se negli altolocati vedono esempi di uomini virtuosi, tali saranno essi e a loro simiglianza si comporrà la moltitudine de' loro imitatori. Tutti i governi onesti e illuminati dovrebbero concorrere ad un medesimo fine che è quello di dirigere il popolo in tutte le cose che importano il bene comune. Venendo poi a' fatti, e salvo le lodevoli eccezioni, in che consista quel bene e quale la via migliore per raggiungerlo lo dicono i cortigiani al principe despota, i grandi corpi dello stato al principe assoluto, i faccendieri politici al principe costituzionale.

Nè altrimenti procedono le cose in quelle forme di governo che più propriamente vorrebbonsi dire popolari, e cioè le repubbliche che al pari delle monarchie possono riescire dispotiche, assolute, temperate, democratiche e magari anarchiche.

Dov' entra l' uomo entrano pure con lui le umane debolezze e non rare volte a seconda de' casi entra ancora l' umana nequizia; e però sarebbe soverchia pretesa quella di arrivare alla buona fortuna di avere ottimo governo.

Il misterioso personaggio della scritta con molto accorgimento consiglia di guardarsi dall' odiare i propri legittimi sovrani e dal mormorare contro i propri governanti e dal resistere ai loro ordini qnando essi non affaccino esagerate pretese.

In quest' affare di grandissimo momento qual' è quello de' buoni rapporti che debbono intercedere fra governanti e governati nell' interesse del bene comune non bisogna perdere di vista la sentenza del venerando vecchio Oei-vu-Kong, riferita dal Sci-King:

Invano la forza umana pretende stabilire uno stato. Se il signore del cielo non vi mette la sua mano per consolidarlo, lo stato andrà in rovina alla prima scossa.

Sarà di quello come di un fiume che lungi dalla sua sorgente si disperde e si dilegua nelle sabbie della pianura; sarà un fiore che sbocciato ai primi albori del giorno è già avvizzito alla sera.

Parole che si direbbero le parafrasi della sentenza del profeta biblico: Se il Signore non avrà edificata la casa invano si saranno affaticati coloro che l' hanno costrutta; se il Signore non custodirà la città invano vigileranno coloro che la custodiscano.

Nella piena conoscenza e nella religiosa osservanza dei propri doveri consiste la vera sapienza. I doveri, leggi immanenti regolatrici dgli atti umani, rivelano all' umana coscienza l' esistenza di un Legislatore sapientissimo, cui non può tangere l' umana miseria,

Dal rimorso dell' offeso dovere l' uomo è fatto consapevole dell' esistenza di un Giudice eterno ed infallibile, al quale egli dovrà rendere stretto conto del suo operare. E la sanzione alla legge suppone necessariamente una giustizia distributiva, che se non è di questo misero mondo, sarà certamente suo loco in un mondo migliore.

A questa dottrina di sapienza vera arrivano i King, rammentati nella scritta del simbolico personaggio visitato da Confucio. Quel personaggio dalla bocca chiusa insegna al savio di essere muto al pari di lui colla gente che non sa starsi contenta al *quia*. Invano gli si proporrebbero dubbi. Egli non potrebbe aprire la bocca per risolverli, perchè non è dato a creatura finita di descriver fondo all' universo colla corta misura d' una spanna.

La giustizia è il grande desiderato dei secoli. Colui però che confida nella giustizia degli uomini va incontro ad amari disinganni perchè la giustizia degli uomini risente sempre delle loro debolezze, quando non sia commisurata alle esigenze del loro egoismo.

Il prestarsi premurosamente alle illecite pretese dei potenti; il respingere duramente le buone ragioni dei deboli;

il gratificare d' immeritato beneficio chi gode di alte protezioni e può offrire ricambio di venale compenso: il negare il dovuto al meschino che non ha altro appoggio all' infuori del suo buon diritto e non lascia speranza di liberale propina sono fatti di tutti i giorni che stanno a dimostrare come s'intendono le ragioni della giustizia.

E peggio ancora quando malfattori potenti dannati a giusta pena riescono ad ottenere mercè in onta alla legge punitiva ed al giudice, mentre ad altri più umili delinquenti, talora assai meno colpevoli, si applica senza misericordia il castigo, aggravandolo se occorre per far persuaso il volgo che la legge colpisce inesorabilmente i piccoli delinquenti.

La gente allegra può vedere in questo modo di procedere una singolare maniera di giustizia compensatrice. Ma grandi o piccoli che siano i malfattori, tutti sono sottoposti ad eguale ed imparziale giudizio di Tale che non conosce accettazione di persona e che non può essere soggetto all' imbecillità propria dell'umana natura. E questo è quanto vuol significare la scritta col dire: Il cielo non ha parenti: Egli tratta egualmente tutti gli uomini.

VIII. — Nel Ming-tang (tempio della luce) si trovavano effigiate le immagini degli antichi imperatori.

Confucio vide, gemendo in cuor suo, colà raccolte insieme le immagini de' buoni e quelle dei cattivi imperatori; e additando ai suoi discepoli i ritratti di Yao e di Sciun, virtuosissimi principi, a fianco di quelli di Kie e di Ceu, principi di odiosa memoria, disse: Tutti costoro hanno regnato, e questo è il solo tratto di rassomiglianza che passi fra loro. Yao e Sciun furono i figliuoli del cielo e la delizia degli uomini, Kié e Ceu furono odiosi a Dio e in orrore agli uomini perchè quelli hanno rispettato il Cielo, istruiti e beneficati gli uomini, mentre questi hanno dispregiato Iddio e fatto agli uomini tutto il male che hanno potuto.

Vedendo i ritratti degli uni e degli altri qui raccolti, vien fatto di ricordare quello che essi sono stati; e questo salutare ricordo non può a meno d'ispirare l' amore per la virtù e l'orrore per il vizio.

Alla Corte di King-Hang in quelle medesime circostanze uno dei ministri domandò a Confucio quale fosse la sua dottrina e com' egli si contenesse nell' insegnarla. Ma ebbe in risposta che la sua dottrina era quella che tutti gli uomini dovrebbero seguire, quella cioè degli antichi imperatori Yao e Sciun. Quanto al modo poi d' insegnarla, la cosa era assai

semplice perchè quell' insegnamento egli lo faceva consistere nel proporre ad esempio la condotta degli antichi, nel consigliare la lettura de' libri sacri (King) e nell'esigere che si prendesse l'abitudine di meditare le massime che in quei libri si trovavano registrate.

I valentuomini di quel tempo pagano e con loro Confucio pare andassero persuasi in buona fede che tutti i lettori dei King avrebbero date alle cose lette le medesime interpretazioni e sarebbero arrivati alle medesime conclusioni in fatto di credenza e di morale; e in questo modo loro di vedere non si apponevano al vero.

Confucio però coll' intrapreso suo apostolato dimostrava a fatti la sua convinzione intorno alla necessità di un' autorità preposta all'interpretazione e all'insegnamento della dottrina contenuta nei libri sacri. Quella dottrina era in aperto contrasto colle idee di Lao-Tsé che in quel tempo aveva grande reputazione di filosofo sommo nel regno di Ceu.

IX. — Da un anno Confucio stava presso quella corte e ancora non gli era stato possibile di vedere quel magno filosofo. Costui abitava fuori della città, in un luogo appartato detto Seé-Tai. Colà Confucio, seguito da pochi discepoli, andò a visitarlo e non tardò a conoscerlo al suo giusto valore per una di quelle vanità impersonate che sanno posare a superuomini e colle loro stramberie riescono a farsi credere siffatti dall'infinito numero degli sciocchi.

Presentatosi adunque Confucio a quel degno baccalare, sì il pregò che gli volesse essere cortese del suo sapere.

Lao-Tsé, abituato a ricevere ogni giorno grandi personaggi come in ogni tempo accade ai destri ciarlatani, lo accolse freddamente e così gli parlò:

Ho inteso parlare di voi e vi conosco per fama. Mi hanno detto che voi non parlate che degli antichi e delle massime da loro insegnate. A qual prò vi date tanta briga per far rivivere uomini de' quali non resta però traccia sulla terra?

Il savio non deve occuparsi che del suo tempo e non tener conto delle circostanze presenti.

Se il tempo e le circostanze gli sono favorevoli egli deve farne suo prò; se il tempo e le circostanze gli sono avverse egli deve ritirarsi e starsene tranquillo, senza impicciarsi di quelle cose che gli altri fanno.

Chi possiede un tesoro, si guarda bene dal farlo sapere a tutti; ma lo conserva per servirsene al bisogno: voi fareste altrettanto se foste savio.

Pare, a giudicare dal vostro modo di fare che voi cadiate nell' ostentazione e che siate inclinato all'orgoglio. Correggetevi di questi difetti; purgate il vostro cuore da qualunque tendenza al piacere: questo vi sarà più utile di quello che cercate almanaccando sul conto degli antichi.

Voi avete voluto conoscere la mia dottrina; io ve l' ho detta in poche parole: non ho altro da dirvi.

Una voce attraversa ostinata i secoli in suono di bestemmia contro l' eterno Vero, annunziandone la morte vicina: ma il Vero prosegue imperturbato nel suo radioso cammino, come il sole la cui luce benefica e pura trascorre incontaminata sul fango della terra. Immune da ogni offesa di tempo, il Vero come l'Essere assoluto è quello che è. Eternamente giovane non conosce quella pretesa modernità di Lao-Tsé la quale col suo nome vorrebbe nascondere accomodanti opportunismi e transazioni codarde.

Confucio non si mostró offeso del modo duro e scortese usato con lui da Lao-Tsé; e imperturbato, da lui si congedò.

Uscito di là disse ai suoi discepoli:

Ho veduto Lao-Tsé: ed ora che l' ho veduto, posso dire che lo conosco quanto conosco il dragone.

Gli uccelli fendono l' aria colle loro ali; i pesci nuotano nell' acqua: i quadrupedi premono il suolo coi loro piedi camminando: io sò come tutto questo accade; ma non sò in qual maniera il dragone possa scendere dalle nuvole e risalirvi.

Sò pure, al bisogno, come si prendano gli uccelli alla rete e i pesci all'amo, e atterrare i quadrupedi col dardo; ma cerco invano in qual modo e per quali vie si possa prendere il dragone: così è di Lao-Tsé.

Così parlando, il nostro filosofo evitava di portare aperto giudizio sul conto di Lao-Tsé che la pensava tanto diversamente da lui. Ed invero Lao-Tsé colle sue parole si era rivelato il filosofo dell' egoismo a Lui che, filosofo della Umanità, intendeva che ogni uomo si rendesse utile ai suoi simili.

Pochi giorni dopo l'avvenuto abboccamento Confucio tornò indirettamente sulla cosa. Passeggiava Egli coi discepoli lungo la riva d'un fiume e a quando a quando soffermandosi si mostrava grandemente preoccupato ed intento ad osservare l'acqua corrente. Di tal cosa meravigliando i discepoli, l' un di essi fatto più ardito; Maestro, disse, quale utilità vi può essere nel guardare con tanta attenzione le acque che scorrono? Che le acque scorrano mi pare cosa assai naturale.

Voi dite bene, replicò il Maestro: Lo scorrere delle acque

nel letto loro assegnato dalla natura o dalla mano dell'uomo è una cosa molto semplice; e tutti possono indovinarne la ragione; ma quello che non tutti sanno è la relazione che passa tra le acque correnti e la dottrina.

Le acque, pensava dentro di me, scorrono di continuo, e non si danno mai posa nè il giorno, nè la notte, finchè tutte non si raccolgano nell'ampio mare.

Dal tempo di Yao e di Sciun la sacra dottrina è scorsa senza interruzione fino a noi: facciamola scorrere alla nostra volta per coloro che verranno dopo di noi; ed essi ai loro discendenti e così di seguito fino al termine dei secoli.

Non imitiamo certi uomini isolati, savi soltanto per sè: quel po' di sapere e di virtù che è nostro se noi lo comunicheremo altrui, non ci accadrà di restarne più poveri per questo.

X. — Dal regno degli Ceu tornò Confucio a quello di Tsi. Egli lasciava senza rimpianto quella corte troppo diversa da quella che era stata al tempo dei primi imperatori; e tornava ad un'altra più dissoluta col pietoso disegno di richiamarla a migliore consiglio.

Giuntovi appena si recò ad offrire i suoi omaggi al re; ma trovò che questi in quel momento stava assistendo ad un concerto in cui si eseguiva un pezzo di musica composta al tempo di Sciun e che portava per titolo Scyao-y come a dire, musica capace d'illuminare l'intelletto e di ritemprare il cuore nell'amore del dovere.

Un ciambellano condusse Confucio in una sala vicina dove avrebbe potuto ascoltare la musica, senza essere veduto e per la quale il re avrebbe dovuto passare, uscendo dal concerto.

Il re infatti venne ben tosto a passare di là; ma Confucio assorto nella musica udita non vi badò. Avvertito però dalla guardia si ricosse e fece colle debite scuse i suoi convenevoli al principe.

La musica che ho inteso, diss'egli, mi ha richiamato piacevolmente alla memoria ciò che io ho letto dei tempi andati e tanto mi preoccupò da farmi cadere in un'imperdonabile distrazione della quale vi chiedo mercè. Mi pareva di vedere Sciun prendersi onesto sollievo dalle cose dello stato e ritemprare le sue forze per continuare a reggere con maggior lena il pesante fardello della pubblica cosa. Continuate vi prego o Signore, a fare vostra delizia di codesta musica e noi vedremo ben presto rifiorire il germe di tutte le virtù per la

vostra felicità. Voi vi renderete veramente degno di regnare e i vostri sudditi si renderanno degni di voi.

La musica Sciao-y e i consigli di Confucio non valsero tuttavia a mutar le cose nel regno di Tsi e il nostro filosofo se ne tornò ben presto in patria.

XI. — Sciao-Kung re di Lu intese con viva soddisfazione la notizia del ritorno di Confucio ; non così i suoi ministri i quali avevano ragione di temere che quel ritorno segnasse il termine delle loro malversazioni.

A scongiurare il pericolo essi con quell'accorgimento che è nella natura de' politici imbroglioni d'ogni paese offersero al temuto censore un posto di mandarino subalterno che lo avrebbe tenuto lontano dal re. I discepoli del nostro filosofo, adontati per quella troppo modesta magistratura offerta al loro maestro, opinavano che egli dovesse rifiutarla.

Egli però considerando che un suo rifiuto in quella circostanza sarebbe parso o fatto parere un atto di orgoglio, tale da togliere a lui quell'autorità morale che solo poteva rendere efficaci i suoi insegnamenti, fu di altro avviso.

Chi vuole insegnare agli altri la via della virtù, disse loro, deve egli stesso mettersi in quella prima degli altri ; e però io accetto con riconoscenza il modesto ufficio che mi è stato offerto e ne porterò con lieto animo i distintivi. Il vostro consiglio mi fa conoscere che voi siete ancora molto lontani dalla meta alla quale ho cercato finora di condurvi coi miei insegnamenti.

Grande contrasto invero fra la condotta del nostro filosofo e quella di certe superbe vanità che s'impennano e fremono di sdegno, come per grave ingiuria patita, se, anzichè ai primi vengano chiamati ai secondi uffici dello stato.

Quando s'arriva a perdere il senso della misura ogni cialtrone la pretende a grand'uomo e non si perita di farne sua strada ad immeritati onori coll'improntitudine delle parole e coll' audacia degli atti non altrimenti del ragazzo male avvezzo che colla pipa precoce e colla zozza male olente la pretende a uomo.

XII. — Venuto a morte Sciao-Kung venne a succedergli Ting-Kung, principe di carattere debole il quale lasciò piena balia in ogni cosa al suo ministro Ki-Ké. Costui subiva l'influenza de' due favoriti, come albero bacato la malattia dei funghi. Non andò guari che i due messeri per mala gelosia fatti nemici, cercarono di supplantarsi l' un l'altro.

Iung-hu, uno di loro, pretendeva che il suo patrono man-

dasse in esiglio il rivale Siang; ma non venendogli fatto di ottenere ciò, si appigliò alla violenza, e impadronitosi del rivale lo fece assicurare in carcere. Invano Ki-Ké cercò rintuzzare l'audacia di Iung-hu, chè anzi costui ribellatoglisi apertamente finì per fargli sorte eguale a quella di Siang.

Il principe, vero re travicello, lasciò che l'intrigante ben riescito diventasse suo ministro e facesse in ogni cosa il suo talento. Yung però non era del tutto tranquillo e ben calcolate le cose pensò per il suo meglio d'intendersela coi due mal arrivati campioni, e venuto con loro a buoni patti fu inteso che tutti e tre avrebbero governato insieme con eguali poteri..

A questo punto arrivate le cose, Confucio rinunciò al suo ufficio con nuova e spiacevole sorpresa de' suoi discepoli.

Quando mi fu offerto, Egli disse loro, il modesto ufficio che a parer vostro, io non avrei dovuto accettare, io l'accettai per dare il buon esempio.

Quell'ufficio mi veniva offerto dai legittimi depositari del potere sovrano, e perciò io doveva credere che essi con quell'offerta mi significassero il desiderio di colui al quale noi tutti dobbiamo obbedienza. Ora in qualsiasi modo e in qualunque ufficio si serva il proprio sovrano, si compie il proprio dovere, se lo si serve com'egli vuole e com'egli comanda dentro i limiti del giusto e dell'onesto. Oggi le cose sono assai mutate. Coloro che distribuiscono le dignità, le cariche, gl'impieghi non sono che indegni usurpatori dell'autorità sovrana e conservare un qualsiasi ufficio pubblico sarebbe la stessa cosa che riconoscere la legittimità della loro usurpazione.

E pertanto sia per il buon esempio che mi è imposto, sia per il dovere che m'incombe, io debbo respingere con isdegno quel posto, che da prima io aveva accettato con riconoscenza.

Là, dove la coscienza degli uomini è fatta camaleontica per ragione d'imbecillità acquisita e per volgarità di ambienti, la condotta tenuta dal nostro filosofo in quella circostanza sarebbe giudicata, a mal uguagliare, una prova di ingenua follia.

XIII. — Se Confucio non avesse goduto di grande popolarità, la sua rinunzia sarebbe stata la ben venuta come quella che avrebbe liberato i padroni dalla sua molesta partecipazione nelle pubbliche faccende, e ad un tempo sarebbe lasciato a loro disposizione un posto di più per qualche creatura.

Ma quella sua grande popolarità impose loro di usare prudenza e di cercare piuttosto modo di rabbonirne l'animo sdegnoso e di guadagnarlo comecchesia al nuovo governo.

Yung-hu credette trovare occasione propizia a ciò nella ricorrenza della festa che egli doveva far celebrare in onore de' suoi antenati.

Era rito scrupolosamente osservato quello di offrire in forma solenne cibi e bevande agli antenati nella ricorrenza degli equinozi. Era pure consuetudine che il promotore di quella festa facesse parte delle cose offerte alle persone più bene affette e a quelle altre cui intendeva in particolar maniera di fare onore.

Nessuno de' prescelti a codesta distinzione avrebbe potuto rifiutarla senza grave scandalo.

Yung-hu adunque in quella circostanza fece la distribuzione delle offerte ai grandi signori che gli erano benevoli e fra questi comprese Confucio.

Il nostro filosofo, come colui che non voleva avere domestichezza di sorta con quel ministro e ad un tempo non voleva rifiutare l'offerta per non incorrere la taccia di scortese e superbo violatore di quella cerimonia ebbe a trovarsi in grande imbarazzo.

E veramente s'egli avesse accettato di buona grazia l'offerta dell' inviso ministro avrebbe dato a credere di essergli diventato amico e contratto l' obbligo di fargli almeno una visita per ringraziarlo cosa che sommamente gli ripugnava.

In quella stretta parve a lui non restasse che una sola via da seguire, e quella fosse di non respingere l' offerta, e di scegliere per la visita di ringraziamento l' ora propizia nella quale gli fosse possibile di non combinarlo.

I calcoli fatti non tornarono però com'egli aveva pensato perchè quando meno se lo aspettava gli toccò d' incontrare il ministro sulla sua strada. Il quale appena l' ebbe scorto andandogli incontro e facendogli riverenza con piglio amorevole si fece a lagnarsi con lui dicendogli:

Voi trascurate i vostri migliori amici. Non vi si vede mai a casa mia, caro Confucio ; eppure io mi sono uno che ho di voi altissima stima. Se le mie occupazioni me lo permettessero, io sarei uno de' vostri più assidui discepoli, e forse quegli che trarrebbe maggior profitto dalle vostre lezioni. Un pari vostro, possessore del più prezioso de' tesori qual'è la sapienza, non dovrebbe lasciarlo sepolto.

Al che Confucio: Colui che possiede il tesoro della sapienza ha torto di lasciarlo sepolto: egli deve farne parte a tutti coloro che possono approfittarne.

Colui che tiene la fiaccola della scienza, riprese Yung-hu

deve forse lasciarla spegnere fra le sue mani? Non dev'egli in vece servirsene per illuminare coloro che sono nelle tenebre dell' ignoranza?

E Confucio: un uomo illuminato deve procurare di illuminare gli altri.

Ebbene, soggiunse Yung-hu voi vi condannate da voi stesso. Voi avete uno spirito chiaro, sottile elevato; non v'ha cosa che voi non possiate comprendere e sulla quale non siate in grado di dar lezione: voi avete tutti i talenti che occorrono per aiutare coloro che tengono in mano le redini del governo; e voi non date loro nessun'aiuto? una simile condotta è forse quella che si addice ad un uomo che ami il pubblico bene?

Ogni uomo che ami il pubblico bene, replicò Confucio, deve provarlo colla sua condotta.

Spero dunque, conchiuse Yung-hu di esserre d'ora innanzi più fortunato di quello che io sia stato finora, e che voi mi metterete nell'occasione di darvi prova di quell' alto conto in cui siete tenuto. Un giorno è un giorno; un anno è un'anno: l'uno e l' altro essendo passati, potete voi ripromettervi di passarne un'altro?

Voi dite bene, assentì Confucio, bisogna approfittare del tempo presente e di far ciò io sono fermamente deciso.

E così standosene sulle generali, il nostro filosofo senza mancare a nessuna convenienza venne a togliersi d'impiccio.

XIV. — Confucio trovandosi al governo della cosa pubblica non subordinò la giustizia a considerazioni di persona, a smania di popolarità, a esigenza di setta, a capricci di principe: rispettò egli primo e fece rispettare la legge ben sapendo che la giustizia è il più saldo fondamento dei regni.

Cittadino privato non tradì mai la sua coscienza per minacce o lusinghe di potenti; ma coll'esemplarità della vita, colla bontà delle sue dottrine seppe guadagnarsi la stima ed il favore del popolo, seppe imporre alle malevolenze de'Grandi e metter freno alle intemperanze dei despoti.

Egli non risparmiò al momento opportuno di richiamare dignitosamente i potenti al sentimento del dovere. Ed a prova di ciò fra i molti esempi si può citare il caso di Chi-Chieu-fu.

Costui cognato di uno dei ministri dispotizzanti del regno di Ceu e costituito in alta dignità, si era mostrato in varie circostanze prodigo di gentilezze verso Confucio nell' intendimento di propiziarlo a se e al suo degno parente.

Infieriva in quella stagione una terribile carestia per la

quale gran parte di quella popolazione si trovava ridotta ad estrema penuria. E fu appunto in quella luttuosa circostanza che Chi-Chien-fu si fece lecito di mandare in dono al nostro filosofo ben mille misure di riso. Confucio accettò senza cerimonie quel dono che rappresentava in quel momento un ingente valore, come un creditore che ricuperi alla scadenza fissata l'aver suo.

Il riso poi lo mandò fuori della città, perchè fosse distribuito ai poveri contadini e a tutti coloro che nelle campagne circostanti si trovavono alla fame.

Spiacque la cosa ai discepoli ai quali quel tratto del loro maestro parve assai poco riguardoso, e quasi ricambio di grande dispregio a non piccolo beneficio.

Non tardò Confucio a riconoscere il loro malumore; e a convincerli del loro torto nel giudicare così erroneamente la sua condotta disse loro:

È cosa assai naturale che voi cerchiate una spiegazione del mio agire che per quanto vedo non vi è andato a' versi: fatevi persuasi però che io non avrei potuto agire con maggior correttezza di quel che ho fatto, nè meglio corrispondere alle intenzioni del donatore.

Egli mi ha regalato mille misure di riso; io le ho accettate e tutti pari.

Nella mia accettazione sta il migliore dei miei ringraziamenti; e ciò, tenetelo per fermo, tuttoché espresso alla muta ha avuto per lui maggior valore di quello che avrebbero avuto le più belle parole che io avessi potuto aggiungere. Io non ho rifiutato il dono che mi veniva fatto non già per iscopo di beneficenza, ma sí per ostentazione e per orgoglio. Non avendolo io rifiutato con disprezzo, io gli ho dimostrato la mia riconoscenza, meglio assai di quello che avrei potuto fare con parole che la mia coscienza e la verità avrebbero smentito. Nello stesso tempo io gli ho suggerito com'egli avrebbe dovuto condursi nelle dolorose circostanze in cui oggi si trova il paese, e l' uso che avrebbe dovuto fare delle sue ricchezze. Così operando non mi pare che si possa trovare nella mia condotta una mancanza di riguardo dovuto, nè tampoco un atto di qualsiasi biasimevole disprezzo.

Il mal vezzo di comperare il favore de' potenti coi donativi è molto antico e più largamente si trova diffuso colà dove più profondamente corrotto è il pubblico costume e dove tutto si compra a misura di denaro.

Per legge di evoluzione codesto turpe mercimonio prende

estensione così da permettere ai pubblici governanti di regalare se stessi a spese del pubblico erario. E ciò tanto più facilmente dacchè il furto e la rapina consumati da uomini pubblici vogliònsi tenere in conto di atti politici che si sottraggono alla giustizia comune, mentre si considerano come reati comuni se commessi da cittadini privati che non abbiano il marchio protettore della Gran Bestia.

XV. — Non basta a gran voce proclamare in piazza l'avvento della democrazia perchè il paese diventi sanamente democratico.

Colà dove i maggiori cittadini, invece di porgere la mano soccorrevole ai minori per sollevarli a se, cedendo all' insano struggimento di malsana popolarità si lasciano trarre in basso e si fanno plebe, non può essere che falsa democrazia.

Non così si arriva ad una salda costituzione sociale ma ad una società che si raffigura in una piramide capovolta.

Primo canone della vera democrazia si è quello che stabilisce la fratellanza di tutti gli uomini, fratellanza che necessariamente suppone l'esistenza di un Padre comune dinanzi al quale tutti gli uomini sono eguali.

E però coloro cui fortuna o virtù propria ha fornito dovizie di beni o superiore stato debbono provvedere, affinchè coloro che di quei beni o di quello stato sono manchevoli possano sollevarsi a più degna sfera. E ciò facendo mostrerebbero alla prova de' fatti di riconoscere il dover loro di amare e rispettare i minori fratelli e il diritto che hanno di essere da questi ricambiati: amore e rispetto vicendevole che, legando insieme con fraterno vincolo le diverse classi sociali, sarebbero la base più sicura e più vera di sincera democrazia.

Trovandosi Confucio a diporto per la campagna com'era sua consuetudine, dopo aver passeggiato a lungo co' suoi discepoli volle far sosta per breve riposo nel casolare d'un povero contadino.

Il quale avvistosi de' nuovi arrivati, accorse sollecito dal campo ov' egli stava lavorando per far onore ai nuovi ospiti. E a tal uopo offerse a Confucio certi pasticci composti di farina ordinaria e alcuni frutti fra i meno tristi che potè raccogliere dal suo frutteto, scusandosi di non potergli offrire refezione più degna e pregandolo di suo aggradimento in grazia del buon cuore col quale glieli offeriva.

Confucio a quel tratto del buon villano s'inchinò profondamente, e porse ambe le mani per accogliere l'offerta con quella deferenza medesima colla quale egli l'avrebbe ricevuta

dalle mani del re; e rivoltosi ai suoi discepoli, raccomandò loro di serbare quei cibi per farne offerta nella sala degli antenati. Dopo di che, ringraziato il donatore, gentilmente si accomiatò.

Maestro, voi siete un uomo veramente singolare, disse allora Tsi-hu; voi ci raccomandate sempre di offrire agli antenati le cose migliori, e poi riservate loro questi pasticci di cattiva farina che si direbbero cotti al sole, e questi frutti già mezzi in un vaso di terra grossolana. Come mettete d'accordo i fatti colle vostre parole?

E Confucio: quello che io faccio s'accorda benissimo con quello che io ho detto. Da gran tempo nessuna cosa migliore e più pregevole di quella offertami oggi mi era pervenuta, ed io la metto in serbo per offrirla agli antenati.

Ciò che rende gradita l'offerta ai nostri antenati, non è il valore della cosa, ma l'intenzione, colla quale essa vien presentata.

Quell'uomo che voi avete veduto tanto premuroso di testimoniarvi la sua buona volontà, mi ha offerto di buon cuore quello che poteva; io offrirò agli antenati, collo stesso spirito e colla medesima buona volontà, questi cibi che ritengo più cari di qualsiasi altra vivanda.

XVI. — A' tempi di cui siamo venuti discorrendo, la religione de' chinesi, più che ad informare la mente e il cuore della gente alta e bassa, pare si fosse ridotta alle materiali esteriorità del culto.

L'uomo, facile al male, se si lascia offuscare la mente dal denso fumo di veementi passioni, perde di vista la ragione dell'esser suo e *fa licito il libito* in sua legge.

La sua fede, fieramente scossa, s'egli non si affretta a rinsavire, morrà. Come dell'uomo individuo, così è delle nazioni.

E in ciò non è ragione di giusta maraviglia, se si pon mente all'incompatibilità di uno stato di ribellione contro la legge divina, colla fede viva in Dio, di essa legge autore e vindice. Quando s'è fatto Dio delle umane passioni, qualunque cosa, che accenni a rimprovero della vita rea, riesce importuno e noioso come voce di provocazione. Indi la brutale bestemmia contro Dio, il disprezzo ostentato contro ogni cosa venerabile e cara, l'odio violento contro l'uomo virtuoso, nel quale ogni malvagio vede un rimprovero vivente alla propria malvagità; indi la storia di Caino, che, al pari di quella dell'antico Adamo, si va di continuo riproducendo.

Così dal periodo di fede si passa a quello di miscredenza a base d'intolleranze contro tutto ciò che richiami o sembri

richiamare alla coscienza la propria apostasia. Soltanto, quando il male dilagato per ogni dove acquisti parvenza d'incontrastato dominio, succede il periodo dello scetticismo, che a quello della violenza si sostituisce, sia per ragione dell' umana mutabilità, sia per la stanchezza che consegue ad ogni lotta violenta, sia per il bisogno di godersi tranquillamente il prezzo della mal conseguita vittoria.

In questo stato di scetticismo pare che Confucio trovasse il suo paese e per quell' affetto illuminato che a quello lo legava sentisse in cuor suo vivissimo il desiderio di fare ogni poter suo per restituirlo ai costumi del buon tempo antico.

Al miglior effetto di quella missione che egli così s' imponeva, giudicò ottimo consiglio quello di farsi banditore di quella dottrina religiosa che si conteneva nei King, da lui già lungamente studiati nella solitudine e nel silenzio.

Di quella dottrina, alla propagazione della quale Egli con fede di apostolo volle consacrare l' intera sua vita, moltissime sono le coincidenze con la dottrina, rivelataci dalla Bibbia.

Ed invero dai King apparisce manifesto che gli antichi chinesi, fin dall' epoca biblica de' Patriarchi, credettero in un Dio principio di ogni cosa, padre del popolo, solo signore ed arbitro onnipotente e onniscente, scrutatore de' cuori e giudice infallibile delle opere dell' uomo senz' accettazione di persone.

Egli il Re dei Re; giusto punitore dei malvagi, e largo retributore de' buoni;

Giusto e misericordioso ad un tempo, perchè indulge alle preghiere dell' innocenti e dei ravveduti;

Egli conservatore provvido del Creato; Egli imperante alla volontà degli uomini per condurli sulla via della giustizia; Castigatore degli uomini per mezzo di altri uomini, senz' offenderne la libertà.

Egli per mezzo de' genitori trasmette ai figli coll' animalità ciò che hanno di materiale e di transitorio, riservando a sè di dar loro un' anima intelligente che distingua l' uomo dal bruto.

Egli pone in fondo alla coscienza degli uomini il suo tribunale per giudicarli.

Questo concetto tanto elevato di Dio, concetto che si trova contenuto nei King, non trova riscontro in altra religione che in quella degli antichi Patriarchi del genere umano. Ne' sacrifici rituali offerti dall' imperatore allo Sciang-Ki ne' giorni solenni in nome dell' intera nazione, e dai re vassalli in nome dei loro popoli, si riproduce poi evidente l' imagine degli an-

tichi sacrifici ne' quali quei Patriarchi immolavano le vittime propiziatrici sull' altare del Dio vivente in nome della loro tribù. E la venerazione raccomandata verso gli spiriti non richiama essa alla mente il culto degli angeli, messaggeri di Dio presso l' uomo?

Nello Sciang-Yong, libro ispirato alla fede di Confucio: vien detto:

Il savio si compiace nell' estasi dell' anima che s' innalza fino alla sfera degli spiriti, per contemplare la sublimità delle loro opere.

Gli spiriti sono invisibili, eppure egli li vede; essi non parlano, eppure egli li sente. I legami che l' uniscono a loro nulla hanno di terreno; e nessuna forza umana è capace di spezzarli: celeste unione che fa pura la luce dell' anima, che abbella l' innocenza del cuore, che costringe il corpo a prostrarsi in atto di adorazione e vivifica il rito solenne offerto allo Sciang-Ty.

O cori innumerevoli degli Spiriti! Voi che state appiedi del trono eterno di Dio, mossi da senso di pietà per noi ne scendete di continuo per confortarci della vostra possente protezione. Se il giusto ignora al pari degli altri uomini, quando voi vi degnerete di soccorrerlo, quanto poco dovrà attendersi l' aiuto vostro colui che vi trascura! Questa comunione dell' uomo col mondo degli spiriti, non è forse conforme alle tradizioni auguste della religione delle prime genti?

L' intervento della divina Provvidenza nelle cose umane, era pure nella fede religiosa degli antichi Chinesi. I sacrifizi solenni erano appunto celebrati per impetrare da Dio i doni della Terra, e per ringraziarlo delle grazie ricevute.

Nel Si-King viene ricordato l' imperatore Suen-Vang di cui riferisce in forma poetica i lamenti per la ostinata siccità che desolava la terra del suo impero.

Alla vista di queste campagne inaridite come potrebbe trovarsi un cuore che non se ne sentisse desolato?

Se lo Sciang-Ty onnipossente non si degna di gettare uno sguardo di compassione sopra di me nel momento in cui gli offro sacrifici per ottenere la pioggia, che ne sarà del mio popolo?

Esso dovrà perire per fame. Non sarebbe meglio che la collera del cielo cadesse sopra di me solo, e che fosse risparmiato il mio popolo?

L' imperatore Tching-Tong in una consimile distretta, dopo avere inutilmente offerto parecchi sacrifici per placare

la collera celeste prende la risoluzione di offrire se stesso in olocausto di espiazione. Spogliatosi delle insegne imperiali, parte co' suoi uffiziali di Corte; sale un'eccelsa montagna lungi dalla sua reggia e colà a piedi nudi, a capo scoperto come un miserabile delinquente si genuflette nove volte al cospetto dell' Eterno. — Signore, dic' egli, tutti i sacrifizi che vi ho offerto per implorare la vostra clemenza non hanno incontrato il vostro aggradimento; sono io certamente che ho attirato tante disgrazie sul mio popolo. Posso io osare di domandarvi in qual cosa io abbia potuto dispiacervi? forse la magnificenza della mia reggia, forse i piaceri troppo ricercati della mia mensa, forse il numero delle concubine, che pur mi sono permesse dalla legge, vi hanno offeso?

Ebbene: io sono pronto a riparare a tutti i miei errori tornando a vita modesta, frugale e temperante. Se non basta; io offro me stesso alla vostra giustizia: punite me, ma risparmiate il mio popolo; fate scendere il fulmine sul mio capo; ma fate scendere la pioggia sulle campagne e sollevate finalmente il mio popolo da tanta miseria.

Il Si-King conclude: la pietà dell' imperatore venne ricompensata: l' aria si caricò di nuvole e una pioggia abbondante scese a rallegrare e a fecondare la terra.

Tanto mirabile spirito di sacrificio che s' informa al calore benefico di una fede sublime, ben ricorda quello del Re profeta, scosso dal letargo della sua colpa dalla veemente ed ispirata parola di Nathan.

Ma ben più vasta orma dell' antica fede rivelavano i King alla mente di Confucio e la facevano divinatrice dell' avvento del Divino Riparatore.

È ancora lo Sciang-Tong che parla:

Quanto sono sublimi le vie del Santo! la sua virtù abbraccerà l' Universo, vivificherà e animerà ogni cosa, e s' innalzerà fino a Dio.

Quale ampia strada si schiude dinanzi a noi! Quante leggi e quanti nuovi doveri! Quante auguste cerimonie! ma come osservarle s' Egli stesso non ne porga l' esempio?

« La sua venuta soltanto può prepararne e renderne facile
» il compito. E però la sentenza di tutti i secoli: i sentieri del-
» la perfezione non saranno frequentati se non quando il Santo
» per eccellenza li avrà consacrati colla traccia dei suoi passi.

E altrove:

« Se un principe cammina sulle tracce rispettate di Yu,
» Scin-tang, Uau-Vang nessuno lo crederà capace di traviare;

» s' egli adatterà le sue leggi al clima, all' indole del popolo, » alle circostanze imperiose del suo tempo, nessuno gli ne- » gherà il suo suffragio; s' egli prenderà decisioni conformi » alle massime infallibili della religione, e si *fonderà sulla* » *speranza della venuta del Santo, aspettato da tanti secoli* » nessuno esiterà a sottomettersi al suo volere.

E ancora:

« È serbato al santo per eccellenza, al santo di tutti i » secoli e di tutti i popoli di raccogliere in sè tutti i raggi della » sapienza e di raggiungere la perfezione in tutte le virtú. » I popoli si prostreranno dinnanzi a Lui appena lo vedranno; » saranno a Lui appena l' avranno inteso; non avranno che » una sola voce per applaudire a' suoi atti. L' universo in- » tero echeggierà del suo nome e sarà riempito della sua » gloria. La China vedrà venire a sè la sua luce, luce che » penetrerà fino alle nazioni più barbare, arriverà fino ai de- » serti inaccessibili e lontani dai mari. Dovunque al di qua » e al di là dei mari non sarà clima, regione, paese illumi- » nato dagli astri e abitato dagli uomini dove il suo nome » non sia benedetto e riverito. Perciò è scritto: Iddio l' as- » socia alla sua gloria.

» O Santo per eccellenza! o Uomo perfetto! Voi solo po- » tete comprendere il segreto eterno dei disegni della Prov- » videnza e narrarci il mistero della sua via. Voi solo potete » rilevare il fine sublime delle sue opere e farci compiere i suoi » voleri; Voi solo potete conoscere le tenere sollecitudini della » sua bontà e insegnarci a confidare interamente in Lui. »

Confucio, all' avvicinarsi della morte, si mostrò piangente ai suoi discepoli.

Quel pianto avrebbe potuto esser male giudicato da loro che si stavano testimoni dolenti della suprema dipartita del Maestro se questi non avesse loro fatto comprendere che non per sè Egli piangeva ma sì per gli uomini la cui ignoranza aveva reso così poco fruttuoso il suo lungo apostolato sulla terra.

Quelle lagrime erano l' ultimo tributo che il Genio, profondamente umiliato dall' umana follia, in quel momento supremo pagava all' umana debolezza, prima di lanciarsi nel- l' eternità.

Bagni di Lucca, Luglio 1906. G. F. AJROLI.

MEMORIE DI UN VIAGGIO IN SPAGNA (*)

V. — Granata.

1. Il viaggio da Bobadilla a Granata: Antequera e la rôcca degli innamorati; Archidona, Loja e l'apparire di Sierra Nevada; Atarfe e Santa Fe. — 2. Il Saluto del poeta Zorilla a Granata; un po' di delusione e di nostalgia. — 3. I miei primi passi in Granata. — 4. Cenno storico e letterario su Granata. — 5. Aspetto odierno della città e principali vie, piazze e passeggi. — 6. Ingresso nell'Alhambra; descrizione fattane da un poeta. — 7. Passaggio dal recinto esterno al recinto interno dell'Alhambra; le cisterne ed il palazzo di Carlo V. — 8. Descrizione generale del palazzo arabo dell'Alhambra. — 9. Descrizione particolare del patio dei mirti, della sala della Barca e del salone degli ambasciatori; elogio del loro fondatore; splendore dei ricevimenti politici al tempo dei Mori. — 10. Descrizione particolare del patio dei leoni e delle sale degli Abencerragi, del Tribunale e delle sorelle. — 11. Cenno sul patio della Reja, sull' appartamento dei bagni, sulla sala dei segreti, sul giardino di Lindarraja, sul tocador e mirador de la reina e conclusione della descrizione dell'Alhambra. — 12. Origine della Cattedrale di Granata. — 13. Descrizione della stessa — 14. La cappella regia annessa alla Cattedrale e tombe e reliquie dei Re Cattolici. — 15. Il Generalife. — 16. La Cartuja. — 17. S. Jeronimo e la tomba di Consalvo di Cordova. — 18. L'Alcaiceria. — 19. La fonte dell'Avellano. — 20. Visita all'Albaicin e alle caverne dei gitani; avventure e persecuzioni. — 21. L'ansiosa preparazione al viaggio della Sierra e le amicizie acquistate in Granata — 22. Cortesia e piacevolezza dei Granadini. — 23. Piccoli inconvenienti provati in Granata. — 24. La partenza per la Sierra definitivamente fissata.

I. Era circa il mezzogiorno del 6 di marzo, quando io giunto da Malaga a Bobadilla, ove, come già vedemmo nel precedente capitolo, alla nostra si uniscono le tre linee di Algesiras, di Cordova e di Granata, salivo sul treno misto, che dopo un lento tragitto di oltre sei ore arriva a quest' ultima città, distante da Bobadilla non più di 123 chilometri.

Lasciata Bobadilla, il treno, andando contro la corrente del Guadalhorce, attraversa la ricca e fertile campagna, che prende nome dalla città di Antequera, lá quale presso l' estremità di quella fecondissima plaga fa bella mostra di sè sull' alto di tre colline contigue. Il viaggiatore, che avesse agio di scendere alla stazione di Antequera, potrà impiegare utilmente alcune ore nella visita di questa città, popolata da più di trentamila abitanti, famosa per ricchezze di templi, pel castello romano che la signoreggia, per la vittoria, che sull' inizio del secolo XV riportò sui Mori l' infante di Castiglia D. Fernando zio e tutore integerrimo del Re Giovanni II, e per aver dato i natali ad illustri personaggi, quali furono nel secolo XVII il poeta Pietro Espinoza e nel tempo presente lo statista Francesco Romero

(*) Cont. vedi fasc. 16 ottobre 1905, pag. 640.

Robledo, uso a godere nel riposo della città natia le vacanze a lui concesse dalle cure della politica.

Tra Antequera e la città successiva nominata Archidona si eleva solitaria in mezzo alla verde campagna una immensa rocca detta *la peña de los enamorados*. Racconta la tradizione che, durante le guerre secolari combattute fra i Mori dell'Andalusia e i Cristiani di Castiglia, un giovane soldato castigliano, fatto prigioniero dai nemici avesse infiammato del proprio amore la figlia del principe arabo. Cedendo più alla forza della passione amorosa che non ai doveri della famiglia e della patria, l' innamorata giovinetta ajutò il giovane del suo cuore ad eluderere la vigilanza paterna e con esso fuggiva lontana dal nativo suo tetto. Dopo essere andati alquanto tempo, mettendo ogni loro studio in occultarsi e fuggire la caccia, che dietro loro aveva ordinato l'incollerito principe, quando si videro vicini ad essere raggiunti, preferirono morire liberi e stretti l' uno all'altro, che non esser presi, divisi e tratti al supplizio ; e saliti sul vertice di quel sasso immenso, ed avvinti in un abbraccio supremo, spiccarono il salto mortale dall'alto della rupe al sottostante piano.

La città di Archidona fabbricata alle falde d'un monte, signoreggiata un giorno da un castello arabo, di cui si scorgono ancora le rovine, meriterebbe una fermata per parte del geologo, che potrebbe visitare nei suoi dintorni grotte notevolissime, di una delle quali non fu possibile finora trovare il termine : si crede ch'essa fosse in tempi remoti il cratere di un vulcano.

Dopo Archidona la linea continua ad innalzarsi e, giunta all'altezza di 762 metri sul livello del mare, passa dalla valle del Guadalhorce alla valle del Genil, dal bacino del Mediterraneo al bacino dell'Oceano Atlantico. Giunti là, ci troviamo dapprima in mezzo a vasti piani sterili ed aridi, traversiamo su un lungo ponte alto 62 metri il profondo burrone entro cui scorre il Rio Freddo, tributario del Genil, che pure attraversiamo poco dopo, ed alla nostra destra, quasi a ricrearci d'un tratto l' animo stanco per lo squallore della campagna percorsa, comparisce il pittoresco panorama di Loja, piccola ed antica città, le cui case vecchie ed irregolari stanno schierate in lunga fila sulle falde della montagna. Ad una distanza, che quell'aria limpidissima faceva parere assai minore del vero, vestite d'un candido manto di neve, che scintillava ai raggi del sole, s'ergevano nell' azzurro del

cielo l'eccelse cime di Sierra Nevada, verso le quali, palpitandomi il cuore, che già presentiva la lotta e la vittoria futura, io fissavo lo sguardo con tanto desiderio, con tanto ardore che più non farebbe un innamorato verso la donna a lui cara. L'ammirazione, anzi l'affetto con cui io posavo l'occhio su quella candida giogaia, non potè non destare l' attenzione dei miei compagni di viaggio, e ben tosto la conversazione tra essi e me si trovò avviata su argomenti di alpinismo e particolarmente sul mio disegno di prossima ascensione alle più elevate sommità della Sierra. Alcuni, che avevan tenuto dietro con maggior attenzione ai miei racconti di altre ascensioni invernali e di salite a quei più formidabili colossi alpini, ove perenni sono il verno e il ghiaccio, non negavano che io potessi giungere laddove in quella stagione nessuno aveva osato tentare: altri, i quali, oltre ad essere come tutti erano, profani d' alpinismo, erano anche più scettici, qualificavano follia il mio desiderio e, pronosticando che non sarei ritornato vivo da una prova siffatta, quasi quasi m' intonavano il *miserere;* talchè mi avrebbero davvero infuso sgomento nell'animo, se io, ad allontanare ogni truce presentimento, non mi fossi riconfortato nel dolce sorriso della bianca fata, il cui immacolato candore pareva innamorare persino il sole e il cielo.

Nel territorio di Loja il viaggiatore rimane ammirato per la copia straordinaria dell'acque, che hanno là scaturigine: secondo un diligente calcolo del Cardinale Spinola le sorgenti ammontano a 5000. Quest'abbondanza d'acque costituisce una ricchezza pel suolo fertile di lino, di canapa e di gelsi, ed alimenta l'industria di numerosi mulini. Il Genil sotto Loja scorre per entro a profondi burroni, che furon chiamati gli *inferni di Loja*; e giù in essi precipita, formando una stupenda cascata, il tributario Manzanil.

Dopo Loja il treno attraversa questa profonda gola su un ponte lungo 180 metri ed alto sull'acqua 73 metri, ed oltrepassate 4 stazioni giunge ad Atarfe posta in mezzo della fertilissima e pittoresca campagna granadina, presso i ruderi dell'antica Illiberi, che fu già sede del primo concilio della Chiesa cattolica in Ispagna, e presso la cittadina di Santa Fe, costruita dall'intrepida regina Isabella la Cattolica l'anno 1491, quando essa si accinse all'impresa gloriosa di cacciare i Mori da Granata e dall'Europa occidentale.

II. — Pochi momenti dopo che il treno, lasciata Atarfe aveva ripreso la propria corsa, ecco apparire a pie' dell'al-

tura la sospirata Granata, che noi saluteremo parafrasando i versi dell' immortale poeta, che tra le vetuste mura della sua Alhambra riceveva la corona d'alloro.

« Granata! città benedetta, adagiata su fiori, quegli, che non ha visto i tuoi pregi, nè vide mai splendore nè godette mai alcun bene. Quei, che ha pregato nel tuo tempio ed ha abitato i tuoi palazzi, ben può dire d'avere visitati i luoghi incantati dell' Eden.

» Paradiso della terra, i cui magici giardini furono coltivati dalle candide mani di celeste vergine, in te sta la salute, in te dimora l'allegria, nei tuoi monti è la culla del giorno, e il sole arde di amore per te.

» Gli aromi di un perenne aprile fiorito imbalsamano le tue fruttifere colline, che sono nido di colombe; bianchi cigni solcano i rivi, che scaturiscono dalle tue fonti cristalline, ed aquile reali scendono a tuffarsi nel tuo Genil.

» Piacevoli augelli alternano i loro gorgheggi e i loro lamenti all'affannarsi delle api, che nei tuoi tronchi lavorano il miele; e fra i tuoi salici cercano riposo le stanche rondinelle, allorchè a stormi emigrano verso le coste Algerine.

» In te si affissa come in uno specchio il santo profeta; quando tu riposi addormentata la luna invidia l' incanto della tua faccia; e mirandoti al riflesso della sua luce, l'arcangelo che la guida, ti manda un casto bacio, dicendoti: — Riposa in pace ». [1]

Così esaltava Granata l' immortale poeta castigliano,

---

[1] Chiunque abbia conoscenza anche solo mediocre del facile idioma castigliano, potrà meglio che nella mia traduzione gustare il saluto a Granata dello Zorilla nel testo originale che qui trascrivo:

Granada! Ciudad bendita
Reclinada sobre flores,
Quien no ha visto tus primores
Ni vió luz, ni gozó bien.
Quien ha orado en tu mezquita
Y habitado tus palacios,
Visitado ha los espacios
Encantados del Edén.

Paraiso de la tierra,
Cuyos magicos jardines
Con sus manos de jasmines
Cultivó celeste huri,
La salud en ti se encierra,
En ti mora la alegria,
En tus sierras nace el dia,
Y arde el sol de amor por ti.

Tus frutiferas colinas,
Que son nido de palomas,
Embalsaman los aromas
De un florido eterno Abril:
De tus fuentes cristalinas
Sulcan cisnes los raudales;
Bajan aguilas reales
A bañarse en tu Genil.

Gayas aves entretienen
Con sus trinos y sus quejas
El afan de las abejas,
Que en tus troncos labran miel:
Y en tus sauces se detienen
Las cansadas golondrinas,
A las playas argelinas
Cuando emigran en tropel.

En ti como en un espejo
Se mira el profeta santo;
La luna envidia el encanto,
Que hay en tu dormida faz;
Y al mirarte a su reflejo
El arcangel que la guia
Un casto beso te envia
Diciendote: — Duerme en paz.

che per la sua omonimia non vuole essere confuso con quel feroce radicale Zorilla, che fu ministro sotto la Repubblica e sotto Amedeo; ma per me sarebbe stata migliore fortuna, se queste strofe stupende non avessi ancora avute nella mente, allorchè vidi la prima volta Granata, poichè il concetto, che per esse io m'ero formato di questa città, quasi fosse la più bella del mondo, fu causa che poi al vederla io provassi un po' di delusione. Mettendo le cose nei suoi giusti termini, convien dire che Granata colla fertilissima e ben coltivata campagna che le si stende innanzi, colle colline che le si elevano a tergo signoreggiate in distanza dalle candide vette di Sierra Nevada, che scintillano ai raggi del sole in un ciel di zaffiro, coi suoi passeggi, coi suoi giardini, colla sua Alhambra, grandioso capolavoro dell'arte maura, cogli insigni suoi monumenti cristiani, colla salubrità e mitezza di clima, che la vicinanza dell'alta montagna, la sua elevazione di 670 metri sul livello del mare e la sua posizione meridionale nella zona temperata le danno, è tra le migliori città della Spagna, ma che i pregi di essa potranno tanto maggiormente essere gustati da chi accenda la propria fantasia colle reminiscenze dell'antico splendore. E certamente, se ai doni onde le sono state cortesi e l'arte e la Natura, quest'ultima le avesse aggiunto la contiguità del mare o d' un vasto lago, bello come i nostri delle Prealpi, poco o nulla le resterebbe da desiderare. Ma quale essa si trova in mezzo della terraferma e priva dell' incanto, che offrirebbe se si specchiasse nella marina o nell' acque d' un limpido lago, non può a mio giudizio competere in naturale bellezza con tanti borghi e cittadine della nostra riviera ligure, i quali con più ragione, che lo Zorilla non abbia chiamato Granata, io chiamerei davvero *paradiso della terra*, e dei quali in Granata sentii novamente acuirsi il mesto desiderio, che alquanto s' era in me attutito lungo la ridente marina di Malaga.

Questa nostalgia, che mi pungeva, fu per un istante addolcita dalle lettere, che al mio giungere in Granata trovai alla posta e che venivano d'Italia, mandatemi dalla famiglia e da amici carissimi : era un conforto per me là in paesi lontani pensare che in patria c'era chi mi serbava un affettuoso ricordo, ma a questo conforto succedeva ben presto più intenso il desiderio di esser loro dappresso e la malinconia ripigliava incremento, tantochè, se non fosse stata la tenacia di proposito, la quale m' imponeva d'eseguire tutto intero il pro-

gramma d' un viaggio, che una volta abbandonato non avrei forse mai più potuto riprendere, sarei quella stessa notte ritornato al treno, e, dato addio a Granata e alla Spagna, avrei preso la via d' Italia.

III. — A Granata io avevo destinato una delle più lunghe fermate del mio viaggio, poichè oltre a visitare la città e i suoi monumenti, a fare mettere in assetto i miei indumenti, de' quali da Cadice più non mi ero preso cura, ad assumere le informazioni ed a fare gli studi e gli apparecchi necessari per l'ascensione della Sierra Nevada, in questa fermata dovevano pur computarsi i giorni necessari per l' ascensione stessa. Dopo avere passato la prima notte (che riuscì per me insonne a causa di quella benedetta nostalgia, che mi opprimeva) nell' *Hotel Navìo*, ove la spesa non rendeva conveniente una lunga fermata, consumai quasi tutto il giorno 7 per trovare una camera ammobigliata, la quale ricerca riuscì, come al solito, un po' lunga ed ardua per la difficoltà di trovare in Ispagna lenzuola di lino; ed anzi, dopo avere prima del meriggio fissata una camera col patto che fosse provvista della biancheria desiderata, quando vi ritornai verso le ore 15, vidi il letto apparecchiato coll'inviso cotone e mi fu d'uopo ripigliare l'interrotte ricerche, che solo ebbero fine verso l'ora decimottava, in cui trovai finalmente una stanza, con letto conforme ai miei desideri, in Calle del Milagro N. 2, ove mi affrettai a fare trasportare da un ragazzo in mia compagnia il bagaglio lasciato la sera prima alla stazione.

Nell'intervallo tra il meriggio e le quindici, durante il quale io stetti nell'erronea credenza d'avere risoluto il problema dell'alloggio, fui a cercare il Vice Console d' Italia, il cui cortese intervento mi fu mestieri sollecitare, per ritirare dalla posta una lettera con danaro, che io stesso, per provvedere ai bisogni del viaggio, m'ero spedito dall' Italia; ed attendendo l' ora quindicesima, allo scoccare della quale dovevo trovare alla posta l'egregio nostro rappresentante per lo svincolo della lettera, salii sull'alto della collina che sovrasta all'Alhambra per contemplare sotto quel bel cielo di zaffiro la candida scintillante distesa di Sierra Nevada; poi per fare in proposito qualche studio topografico, cercai la biblioteca, e trovatala chiusa, me ne andai osservando le vetrine de' principali librai, in una delle quali lessi un cartello, che annunziava un libro avente per titolo: « En Sierra Nevada — obra dedicada a la sociedad

excursionista de Sierra Nevada ». Fu questo il primo spiraglio di luce, che cominciò a rischiararmi la via nelle ricerche necessarie a preparare la divisata ascensione; delle quali parleremo, dopochè brevemente avremo ragionato di Granata e de' monumenti che tanto l'han resa famosa.

IV. — Poco sappiamo delle origini di questa città. Alcuni sostengono che essa sia, con nome mutato, l'antica Illiberi, di cui parla Plinio e che ospitò il primo concilio della chiesa cattolica di Spagna: ma non parrà quest'opinione troppo precisa a chi rammenti, che le rovine di Illiberi si trovano alcuni chilometri lungi da Granata, come ho accennato nella rapida descrizione del viaggio da Bobadilla: altri con più ragione affermano non doversi confondere Illiberi con Granata, cui assegnano un' origine fenicia, ed il grande storico arabo Ibn Aljatib spiega il nome di Granata come quello che significherebbe in lingua fenicia colonia di pellegrini. Altri come Hurtado di Mendoza lo fanno derivare da *Gar Nata* che significherebbe in Arabo *Grotta di Nata*, così detta da Nata che fu figlia del conte Giuliano, ed altri ancora assegnano altra origine al suo nome. Quel che è certo si è che essa cominciò a diventar famosa sotto gli Arabi, durante la cui dominazione raggiunse uno splendore, di cui ne'tempi seguenti non rimase se non il ricordo: a mezzo il secolo XIV la sua popolazione era di 200.000 abitanti compresi in essi Giudei, Genovesi e Castigliani intenti al commercio delle sete. In quelli anni il celebre Aljatib, sopra ricordato, fra gli altri elogi di essa, scriveva questi, che io riferisco tradotti dall'arabo: « È Granata un verziere amenissimo, ove i frutti si succedono senza interruzione, incomparabili sono le sue fortezze, pingue senza rivali è la sua campagna: frumento, legumi, seta e zucchero arricchiscono il circondario. Bianca le sovrasta la Sierra, che pare di madreperla, e da essa nascono abbondanti sorgenti. L'aria è salubre, i suoi giardini son deliziosi; profumati i fiori e le erbe ». Un secolo dopo, la popolazione era già salita a 400.000 abitanti, e dal recinto delle sue mura al primo segnale di guerra 60.000 Mussulmani armati uscivano a combattere contro i Cristiani. La successiva cacciata degli Arabi da Toledo, da Valenza, da Cordova e da Siviglia fu la causa dell' incremento di Granata, ch' era divenuta ultimo baluardo della loro potenza nell' Europa occidentale e che ancor oggi nella sua Alhambra e nelle opere idrauliche, ond' è irrigata e resa fertilissima la celebre sua

vega ossia campagna, conserva le tracce d'una civiltà splendida, se si vuole, ma voluttuosa, corrotta ed efimera, come quella che posava sul falso. Un gran numero di scrittori insigni, tra i quali il celebre storico Abu Aljatib già menzionato, illustrò i tre ultimi secoli di Granata maura; ma l'importanza della letteratura araba per noi non è tale, che io, per fare cenno di quelli autori, debba uscire dai limiti di brevità convenienti a semplici note di viaggio: altro celebre scrittore granadino moderno Michele La Fuente Alcàntara nel suo *libro del viajero en Granada* ragiona di una quarantina fra essi, pur avendo prima dichiarato di non volere menzionare se non i più famosi. Le vicende di Muley Hacen, di Abdallah el Zagal, e di Boabdil el Chico, i quali furono gli ultimi re di Granata, e dell'eroica regina guerriera Isabella di Castiglia e del suo degno consorte Fernando d'Aragona fondatori della monarchia Spagnuola, i quali dopo dieci anni di guerra entrarono vincitori in questa città il 2 Gennaio 1492, inalberando la croce di Cristo e il Leone di Castiglia sulle rovine della mezzaluna, sono così note, che non è mestieri farne qui menzione; quel che è certo si è che la prosperità materiale di Granata decadde col diventare essa da capitale, che prima era del regno mauro, una semplice provincia della corona di Spagna; e questa decadenza fu affrettata prima dal rigoroso decreto dell' inquisitore generale Luigi Torquemada, il quale invece di scegliere più opportuna via per fiaccare la prepotenza degli Ebrei, che sotto i Mori erano divenuti numerosi in Granata, ordinò la cacciata loro da tutto il regno di Spagna, e poi dalla guerra e persecuzione, che Filippo II e suo figlio Filippo III mossero contro i Moriscli, ossia Arabi, che dopo la capitolazione di Granata avevan preferito farsi cristiani che ritornare in Africa coi loro correligionari, la quale persecuzione, indegna del nome cristiano, finì nell' anno 1610 colla cacciata dal Regno di tutti quei Morischi, ch'erano stati risparmiati dal ferro distruggitore. E così la popolazione di Granata rimase tanto assottigliata, che un secolo fa era ridotta a 50.000 abitanti, ed oggi col migliorare delle sue sorti supera di poco gli 80.000.

Ma col decadere della sua prosperità materiale, non cessarono per Granata i fasti artistici e letterari: La Fuente Alcàntara nell' opera citata dà notizie di diciassette insigni artisti granadini de' quali i più famosi sono Alonso Cano pittore e scultore celebre in tutta Europa (poichè persino

in Parigi ed in Londra si ammirano ancor oggi, due secoli e mezzo dopo la sua morte, capolavori di lui) e il suo grande discepolo Pietro Atanasio Bocanegra.

Lo stesso autore nella medesima opera ragiona di una settantina di illustri scrittori granadini, che vissero tra la caduta del regno Mauro e lo scorcio del penultimo secolo: due tra questi Fra Luigi di Granata e D. Diego Hurtado di Mendoza appartengono a quella schiera d'immortali, che resero celebri le lettere spagnuole nel secolo che fu chiamato d'oro tanto per la letteratura castigliana quanto per la nostra; il primo dei due, scrittore mistico, fu quegli che ridusse a perfezione la prosa spagnuola dandole purezza, soavità ed eleganza: gran poeta il secondo e ad un tempo storico profondo, gagliardo e conciso, dopo aver atteso a studi severi nelle università di Padova, di Bologna e di Roma, dopo essersi reso celebre in Europa come ambasciatore dell' Imperatore Carlo V, e dopo aver pubblicato varie opere di pregio, lasciava, ancora inedita, alla posterità l' opera sua più famosa, per la quale venne paragonato a Sallustio ed a Tacito, cioè la storia della guerra contro i Morischi di Granata. E se dai secoli anteriori noi passiamo all'ultimo testè spirato, troveremo nella letteratura spagnuola altri nomi di illustri Granadini : per non dir oltre dello storico più volte citato Lafuente Alcàntara, diligente raccoglitore di patrie memorie, ricorderò soltanto colui che di gran lunga va innanzi a tutti i suoi concittadini del secolo XIX, cioè Francesco Martinez de La Rosa, che, oltre essere stato illustre statista, ambasciatore e capo di governo, si immortalò nelle lettere come critico, come moralista, come poeta drammatico, come poeta didattico, rivaleggiando il suo poema dell'Arte Poetica con quello d' Orazio, ed infine come poeta lirico, nel quale ultimo genere ci lasciò molti componimenti pregiati, fra i quali l'Ode *Recuerdo de la patria*, in cui il poeta dal lontano esiglio si rivolge al Dauro, che bagna la sua terra nativa, e gli dice :

Padre Dauro, manso rio,
De las arenas doradas
Dignate oir
Los votos del pecho mio,
Y en tus margenes sagradas
Logre morir !

Ed infine a Granata ed alla sua Alhambra come a faro di gloria han volto lo sguardo riverente e desideroso som-

mi poeti nazionali nati in lontane regioni del regno, non altrimente che gli antichi nostri poeti miravano a Roma e al Campidoglio da ogni parte d' Italia ; e l'incoronazione dell' ultimo grande poeta spagnuolo Josè Zorilla, avvenuta non molti anni or sono nel gran palazzo arabo di Granata, fu per la Spagna dei nostri tempi un avvenimento non meno celebre di quello, che fu nel secolo XIV in Italia l' incoronamento di Francesco Petrarca in Campidoglio.

V. — Di Granata, quale essa era al tempo dei Mori, oggi, oltre alla sua celebre Alhambra, ben poco resta ; quasi scomparse sono le mura, che munite di 1030 torri la cerchiavano ; delle venti porte per cui si entrava nel recinto murato restano quattro sole ; ed una città, che se non possiamo chiamare recente, è certo per lo meno moderna, ha preso il posto di quella, che là sorgeva nel medio evo. L' aspetto, che presenta ai dì nostri Granata, è quello di una città italiana di secondo grado, poco animata : verso la collina le vie sono alquanto strette e tortuose, più larghe e rettilinee invece verso il piano, per cui ora la città si va estendendo : essa è adorna di fonti, di graziosi giardini, di larghe piazze, di eleganti passeggi e di edifizi signorili: la sera nei principali paraggi è splendidamente illuminata da grandi lampade eletrriche a globo ; tra le vie primeggiano quelle dette Zacatin, Reyes Catolicos, Puerta Real, nelle quali è il centro del commercio, ma che per ampiezza cederanno a quella, che io ho visto in costruzione, che porterà il nome di Colombo e sarà percorsa dalla tramvia elettrica ; tra le piazze primeggiano la Plaza Bibarambla, la Plaza del Triunfo, la Plaza Nueva, la Plaza Larga; e tra i passeggi l'*Alameda* lunga un chilometro e mezzo, posta in riva del Genil, e formata da uno stupendo viale di alberi giganteschi, i cui rami incurvandosi fanno un'alta ombrosa volta; questo passeggio è fiancheggiato da belli edifizi, ornato da aiuole, da artistiche fontane e dal monumento eretto in onore della Regina Isabella I e di Cristoforo Colombo,

VI. — Ed ora che ho dato un cenno di Granata antica e di Granata moderna, pregherò il lettore di seguirmi nella visita, che mi accingo a fare alle cose più notevoli. Prima fra tutte è l' ALHAMBRA. Partiamo dalla Piazza nuova, sotto il cui pavimento sta la volta entro cui è imprigionato e nascosto il rio Darro, ed imprendiamo a salire per la via detta *Cuesta de los Gomeles*, la quale si innalza su per la

profonda e verdeggiante gola in fondo a cui scende il mentovato torrente. Alla nostra sinistra s'innalza la collina occupata dall'Albaicin e dal quartiere dei Gitani; la pendice che ci sorge a destra è quella occupata dai boschi e dai giardini dell'Alhambra; su per essa fa di sè mostra prima un'antica fortezza, che fu opera dei Romani secondo alcuni, dei Fenici secondo altri, detta *Torres Bermejas* ossia *Torri Vermiglie*, a cagione delle tre torri di quel colore che la fiancheggiano, e destinata oggi a prigione militare; e più in alto la fortezza araba, che rinchiude il famoso palazzo dei re mauri.

Giunti in cima della *Cuesta de los Gomeles* ci troviamo di fronte l'arco trionfale ossia *Porta delle Granate*, costruito da Carlo V imperatore per sostituire l'antica porta araba detta Bib-el-aujar, che sorgeva in quel medesimo luogo; varchiamo la soglia dell'arco ed eccoci dentro l'incantevole recinto dell'Alhambra, ponendo piede nella quale ci ricorrono alla mente i bei versi martelliani d'un recente poeta andaluso Plàcido Langle, i quali sarà pregio dell'opera il tradurre dal testo castigliano in prosa nostra:

« È una bella realtà ed a me sembra un sogno: mi trovo in questi boschi pieni di celeste aroma, ove s'aderge il pioppo, ove cresce l'edera, ove s'innalza l'alloro ed il mirto fiorisce, ove sue grazie mostra la flora tropicale.

» I rami degli alberi amorosamente s'intrecciano, e formano alte volte di magica verdura, mormorano i ruscelli con armoniosa cadenza, svolazzano a stormi le veloci farfalle e intuona le sue note il dolce rosignuolo.

» Qui nacque alla vita l'allegra primavera, spiegando le sue pompe rigogliosa e giovanile, coprì di verdi foglie il monte e la prateria, stese le sue ali leggiere per la fertile riviera e si addormentò tra le braccia del Dauro e del Genil.

» In questo paradiso tutto respira amori; l'atmosfera è più pura, più splendente è la luce; le fronde son piene d'incanti seducenti: torrenti e cascate e augelli e fiori palesano le bellezze del suolo d'Andalusia.

» Penetro nella dorata dimora del Castello, ove trascorse gioconda la vita del sultano; grandiosa maraviglia creata per l'amore, palazzo dei sogni, tesoro di Granata, sovrano prodigio del valore mussulmano.

» I secoli tramontati risorgono nella mia mente ed evoco le memorie del tempo che passò: il paladino audace e di

cuore ardente, l'ispirato artefice, il valente atalì e la bella favorita che regnò nell'harem.

» Collerici Zegrì e fieri Abencerragi agitano colle loro lotte la stirpe d' Ismaele; emiri e califfi, schiavi e guerrieri, sultane ed odalische dai magici sembianti, confusi ed in turbe, mi passano davanti allo sguardo.

» Oh! giammai, come ora, sentii lo stimolo poderoso ed il pungolo della mia segreta ambizione: le mie ansie giovanili, i miei sogni di poeta, quasi onde agitate d' irrequieta moltitudine si risvegliano ed aspirano qui a mutarsi in realtà.

» In questi peregrini suntuosi recinti, in mezzo a questi boschi di placida quiete, udendo l'eco misteriosa di queste fonti, ritornano all' anima mia i sogni amorosi e il mio spirito si sente nella sua piena gioventù.

» Ah! chi rivedesse qui raggiante di bellezza, quando le vette indora la luce del mattino o il sole splendido saetta negli spazi celesti, l'angelica figura della sua donna amata e dei neri occhi il fuoco divino!

» Gli uccelli invidierebbero la sua dolce gentilezza, i fiori del giardino pensile il suo alito profumato, gli astri il suo sguardo, le aure la sua tenerezza, l'aurora il suo sorriso, i zeffiri d' Aprile il suo delicato accento.

» Ed allora ammirando lo squisito suo garbo, le sue grazie incantatrici, il suo volto seducente, le renderebbero omaggio l'Arte e la Poesia, e in questa Alhambra magica Eden del suolo andaluso, i vati le offrirebbero il trono dell'amore ». (1)

(1) Ecco il testo castigliano della parafrasata poesia *En la Alhambra* pubblicata il 31 Marzo 1901 nell' autorevole rassegna *El Idearium* di Granata.

Es realidad hermosa y un sueño me parece:
Me encuentro en estos bosques de aroma celestial,
Donde se yergue el álamo, donde la yedra crece,
Donde el laurel se eleva y el arrayan florece,
Donde sus galas muestra la flora tropical.

Las ramas de los árboles se enlazan amorosas,
Y forman altas bovedas de mágico verdor;
Murmuran los arroyos con notas cadenciosas,
Revuelan en bandadas las raudas mariposas
Y entona sus endechas el dulce ruiseñor

Aqui nació à la vida la alegre primavera,
Sus pompas desplegando lozana y juvenil;
Cubrió de verdes hojas el monte y la praderà,
Tendió sus leves alas por la feraz rivera
Y se adurmiò en los brazos del Dauro y del Genil.

En este paraiso todo respira amores:
La atmósfera es más pura y brilla más la luz;
Las frondas están llenas de encantos seductores;
Torrentes, y cascadas, y pájaros, y flores
Pregonan las bellezas del ámbito andaluz.

Fu per me sventura che la mia visita a quest'Eden di Andalusia cadesse nei più freddi e squallidi giorni d'un inverno, tardivo e che l'incanto di que' boschi e di quei giardini, più che nella realtà, io abbia dovuto gustare nell'immaginazione e nella lettura de' poeti che li hanno celebrati.

VII. — Salendo su pel folto degli alberi tra i viali del parco moresco, e lasciando alla mia destra le torri vermiglie già ricordate, giunsi dopo non molto in vista di una gran torre merlata di forma quadra: per essa passiamo dal recinto esterno al recinto interno nel quale è costruito il palazzo degli antichi re di Granata. La porta per cui entriamo in questa torre, conserva il nome di porta del Giudizio; poichè è fama che sotto essa i re mauri solessero amministrare la giustizia. Sulle sue colonne si legge ancora il primo precetto del Corano: « Non vi ha altro Dio fuorchè Allah e Maometto è il suo profeta ». Dalla torre un angu-

---

Penetro del Alcázar en la mansión dorada,
Donde corrió risueña la vida del sultan;
Grandiosa maravilla para el amor creada;
Palacio da los sueños, tesoro de Granada,
Prodigio soberano del genio musulman.

Los siglos fenecidos resurgen en mi mente
Y evoco las memorias del tiempo que pasó
El paladin osado de corazon ardiente,
El inspirado artefice y el adalid valiente,
La favorita hermosa, que en el harén reinó.

Coléricos zegries y abencerrajes fieros
Agitan con sus luchas la raza de Ismäél
Emires y califos ,esclavos y guerreros,
Sultanas y odaliscas de rostros hechiceros
Ante mi vista pasan confusos y en tropel.

Oh! nunca como ahora de mi ambición secreta
El poderoso estimulo y el aguijon senti;
Mis ansias juveniles. mis sueños de póeta.
Cual las revueltas olas de muchedumbre inquieta
Depiertanse y aspiran a realizarse aqui!

En estos peregrinos recintos suntüosos,
En medio de los bosques de plácida quietud,
Oyendo de estas fuentes los ecos misteriosos,
Retornan à mi alma los sueños amorosos
Y siéntese mi espiritu en plena juventud.

Quien viera aqui de nuevo, radiante de hermosura,
Cuando las cumbres dora la luz matinal
O el sol en los espacios espléndido fulgura
De la mujer amada la angelical figura
Y de sus negros ojos el fuego divinal!

Las aves envidiaran su dulce gentileza,
Su aliento perfumado las flores del pensil,
Los astros su mirada, las auras su terneza,
La aurora su sonriso, los cielos su pureza,
Su acento regalado los céfiros de Abril.

Y entonces, admirando su excelsa gallardia,
Sus gracias hechiceras. su rostro seductor,
Rindiéranle homenajes el arte y la Poesia
Y en esta Albambra mágica Edén de Andalucia.
Los vates le ofrecieran el trono del amor!

sto viale salendo conduce a la *Plaza de los Algibes* ossia *Piazza delle Cisterne*, così detta dalle grandi cisterne collocate sotto il suolo, nelle quali, per mezzo di un canale derivatore costruito dagli Arabi, è condotta l'acqua dell'alto Darro: essa vi si conserva purissima, tantochè si è mantenuto fino ai nostri giorni l'uso di andare gli *acquatori*, ossia uomini che portano l'acqua potabile nelle case della città, ad attingerla in quelle cisterne. Da un lato della piazza sorge un porticato, elegante nella sua costruzione quantunque oggi negletto, il quale fu detto *Porta del vino* poichè dopo la caduta dei Mori solevano i mercanti deporre colà i recipienti di vino destinati ad essere introdotti nel real palazzo dell' Alhambra. Dal muro o parapetto, che ripara la piazza davanti, si gode uno stupendo panorama su monti e colline, sulla sottostante verde gola, per cui discende il Darro, su buona parte della città, e della vasta pianura, così mirabilmente coltivata da parere un immenso giardino. Dall' altro lato della piazza delle Cisterne ci si para davanti il grandioso palazzo rimasto incompiuto, a cui pose mano Carlo V, dopo averne preparato l'area colla demolizione d' una parte del palazzo arabo ed aver così macchiato la sua gloria con un atto di vandalismo, che fa riscontro a quell'altro, che fu commesso per suo ordine, portando il piccone demolitore in mezzo alla magnifica moschea di Cordova. Come ho accennato, l' ambizione imperiale di erigere per sè e pei suoi successori un palazzo nel classico recinto dell'Alhambra, non potè essere soddisfatta; chè l'opera iniziata coi denari acquistati angariando i poveri morischi, ossia arabi convertiti, rimase incompiuta; ma quantunque interrotto al primo piano, l' edificio nel suo stile greco romano è il più insigne monumento che possieda la Spagna fra quelli del periodo del rinascimento, ed è ornato di stupendi bassirilievi, di colonne e di statue di finissimo marmo di Carrara.

VIII. — Ma il palazzo mauro, la celebre maraviglia per la quale siamo qui venuti, ove si trova? mi pare di sentirmi chiedere con giusta impazienza dal lettore.

Le suntuose facciate, che fanno ammirare dall' esterno ed in lontananza i capolavori dell' architettura europea, mancano sovente nelle più celebrate costruzioni moresche; come la natura ha celato l'oro e le gemme più rare nelle più squallide caverne de' monti, così gli architetti mussulmani hanno spesso celato i loro cortili, i loro portici e le

loro sale, capilavori che il mondo invidia, dietro a rozze muraglie e tettoie: chi ad occhi bendati fosse stato trasportato entro i monumenti dell' arte loro, e là, rimossa la benda, ammirato avesse il mirabile intreccio di quelle volte di que' capitelli, di quelle colonne, di quei bassi rilievi e poi uscisse di fuori per ammirare tutt'assieme l'edificio sì meraviglioso di dentro, crederebbe che questo fosse come per incanto sparito e rozze catapecchie ne avessero preso il luogo d' un tratto. Ecco perchè il De Amicis alla vista dello squallido ingresso della regia dimora mussulmana esclama: « Ma dunque questo gran nome dell' Alhambra non è altro che un' iperbole di ciarlatani e di poeti! Io, l' Europa e il mondo intero siamo stati indegnamente ingannati! » E con lui chi sa quanti venuti dalle più lontane regioni d'Italia, di Germania e d' Inghilterra per visitare un così celebrato monumento, avranno prorotto in somiglianti esclamazioni di disillusione e di sdegno al vederne d' un tratto il misero, per non dire lurido, aspetto esteriore.

Ma non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar si come quei che stima
Le biade in campo, priachè sien mature.

dirò io colle parole dell'Alighieri a chi fosse troppo pronto a giudicare dal primo aspetto, e vorrei avere anch' io l'abilità di presentargli una descrizione dell' interno del palazzo arabo così leggiadra, come quella che, quasi a fare ampia ammenda del suo primo precipitato giudizio, ha saputo offrire il De Amicis; ma vorrei serbarla immune da quelle iperboli, che sì spesso nel De Amicis divertono il lettore, ma allontanano il racconto dal sentiero della verità.

Nel tempo, in cui l'Alhambra (preso questo nome nel suo più ampio significato, in guisa da indicare non solo il palazzo ma l' intero recinto) serviva di fortezza, di dimora di passeggio e di harem ai re di Granata, il palazzo loro perfetto tipo dell'architettura araba, la quale partecipa ad un tempo della persiana, dell'egiziana e della greca, misurava 400 piedi di lunghezza e 250 di larghezza, ma anche oggi, dopo quello che il tempo e gli uomini hanno distrutto, abbastanza ne rimane, perchè possa ancora chiamarsi una delle opere meravigliose del mondo.

I caratteri architettonici del suo interno, come ben rileva l'Alcàntara sono: l'arco acuto che fu preso dagli Egiziani e che ha avuto ad imitatori anche i Goti; l'arco a ferro di cavallo o a mezza luna, caro ad un popolo che, fin

ne' suoi turbanti e ne' suoi trofei, venerava quasi emblema sacro, l' immagine di quel pianeta; la scarsezza delle finestre, conseguenza di un' indole gelosa e del rigore con cui erano trattate le donne. Queste finestre, in quella forma, che gli spagnuoli chiamano ancor oggi *ajimez*, con una colonnetta in mezzo e due collaterali che sostengono archi graziosi, erano o naturali, per dare luce alle stanze, o finte, per ornarle e mantenere la simmetria. Intrecci, nastri, fiori, lettere con ornamenti e dorature finissime sostituiscono le figure animate vietate dal Corano, i saloni sono grandi, quadrilateri e con archi a festoni; le gallerie poggiano su colonne somiglianti alle corinzie, quantunque di minor diametro e trasfigurate alquanto da vistosi capitelli; i pavimenti sono di alabastri e marmi; gli zoccoli delle pareti son di preziose ceramiche con iscrizioni, sentenze del Corano e versi intrecciati a fiori; i soffitti sono mirabili per la bizzarria dei loro disegni, per la finezza del lavoro e per ricchezza di legni rari, di oro, di argento e di pietre preziose.

XI. — Entrati per una porticina e percorso un andito, ci troviamo nel vasto *Patio de los Arrajanes* (cortile dei mirti), detto in arabo *Mezouar* (bagno delle donne) dall' uso a cui esso era destinato. Questo cortile misura 22 metri di larghezza e 40 di lunghezza, ha il pavimento di marmo bianco di Macael, nei due opposti lati paralleli, di meriggio e di settentrione, è fiancheggiato da eleganti gallerie, e nel suo mezzo, per una lunghezza di oltre trenta metri ed una larghezza di quasi dieci, si estende un grande serbatoio d'acqua profondo circa cinque palmi e abbellito ai fianchi da due file di mirti e di cipressi irrigati ai loro piedi da un rigagnolo d' acqua corrente. All' una ed all'altra estremità del patio sorgono bacini marmorei, da cui si sprigiona un perenne zampillo d'acqua, la quale per mezzo d' un canale, che scende da ciascun bacino, va a rinnovellare quella del grande serbatoio.

Nel mezzo della galleria settentrionale di questo cortile si apre un arco, di cui sarebbe impossibile il descrivere ornamenti, fregi, dorature e gemme! per esso si penetra nella sala della Barca che è il vestibolo dello stupendo salone detto *di Comarech* o *degli Ambasciatori*. Questa sala della Barca, al dire del De Amicis, non sembra opera di uomo, ma un vero prodigio per la varietà e l'intreccio dei suoi arabeschi, pei mosaici delle sue pareti e per gli squisiti lavori di stucco, che ne ornano la volta.

Da questo sontuoso vestibolo passiamo al gran salone già nominato, che è il più vasto di tutta l'Alhambra: esso è un quadrato perfetto, i cui lati, secondo il Lavigne misurano quarantatre metri ed a diciotto giunge l'altezza delle sue pareti. In esse sono aperte nove finestre, tre di fronte ed altrettante per ciascuno dei due fianchi. È tale lo spessore dei muri, in cui queste finestre sono scavate, che ognuna sembra una piccola stanza; e la distanza, che corre dal limitare interno al limitare esterno della finestra, è tale che la luce penetra affievolita con un non so che di mistero, che accresce il magico incanto prodotto dagli innumerevoli e stupendi capolavori d' arte, che ornano le pareti ed il soffitto ed attestano l' inesauribile ingegno di chi ha ideato la costruzione e la meravigliosa pazienza dell'artefice che l'ha compiuta. Dalle finestre, che si aprono di fronte alla porta d'ingresso, si gode una vista stupenda sulla collina dell'Albaicin e sulle alture, che signoreggiano la profonda gola del Darro.

Il salone degli Ambasciatori, la sala della Barca ed il *patio*, che abbiamo brevemente descritti, sono opera del famoso re di Granata Alhamar di Arjona, quello che gli storici arabi chiamano Muhamed Abu Abdalla ben Jusef ben Nazar; così afferma con ragione l' Alcàntara, fondandosi sull' autorità degli storici contemporanei, da cui ha creduto scostarsi Diego Hurtado di Mendoza, il quale attribuisce la fondazione ad un figlio dello stesso Alhamar. Siccome la parte che abbiamo fin qui descritta è la più antica dell'Alhambra, il cui compimento non avvenne se non ne' secoli successivi, è ragionevole credere che il nome di Alhambra derivi da quello stesso del suo primo fondatore Alhamar e che erronee siano le altre interpretazioni che si danno sul nome di questo regio castello. Il regno di Alhamar abbracciò il lungo periodo di 41 anno dal 1232 al 1273, e se ora dopo quasi sette secoli il suo nome è profferito con riconoscenza, come il nome di colui che iniziò una delle più grandi opere del mondo, non minore fu la stima e l'affetto, ch'ei seppe destare nei contemporanei, i quali, senza distinzione di partito, di patria, o di fede, conobbero ed apprezzarono le virtù, i meriti ed il valore di lui, che fu il rifugio dei poveri, il consolatore degli afflitti il protettore dei dotti e degli artisti, l' amico de' più illustri cavalieri cristiani, il fondatore di templi, di scuole, di ospedali, di canali irrigatori, il promotore dell' industria.

Di lui si celebra in modo particolare l'umiltà, chè durante la costruzione dell' Alhambra si mescolava ai muratori ed agli altri operai, dirigendo egli stesso i lavori, e nel proprio giardino coltivava di sua mano fiori e piante fruttifere; ma sopra tutto rifulse in lui la castità, virtù sì rara negli arabi, chè ben poche donne ei tenne nell' Harem e costante serbò il proprio affetto alla nobile sposa da lui scelta, la quale fu d'onestà un modello. Il più bell' elogio di lui si ha nel fatto, che ei fu il miglior amico del re S. Fernando di Castiglia, il quale spodestò i re mori di Cordova e di Siviglia per restituire quelle province alla Chiesa Cristana; ma rispettò colle peregrine virtù di lui la corona regia del suo amico Alhamar; anzi di propria mano volle armarlo cavaliere in Siviglia. In questa solenne occasione Alhamar fece incidere nel proprio scudo quel detto famoso: « Dio solo è vincitore » il quale dimostra l' umiltà e la pietà del regio cavaliere, e che si legge ancor oggi ripetuto cento volte nel patio, nella sala e nel salone che abbiamo visitato, ove fu scolpito per volere di lui, e nelle parti posteriormente edificate del palazzo mauro. Dell' affetto che portava a San Fernando ei diè prova col sincero e profondo dolore che sentì alla morte di lui, in occasione della quale spedì a Siviglia cento nobili cavalieri mori a condolersi col figlio e ad assistere vestiti a lutto e colle torce in mano alle esequie del Santo. E quando, molti anni dopo, giunse anche per lui l'ora suprema, la sua morte fu considerata come pubblica sventura e « tutti (dice uno storico arabo) piansero come se a ciascuno fosse morto il proprio padre ».

Primachè, a proseguire la nostra rapida visita della Alhambra, noi ci allontaniamo dal salone degli Ambasciatori egli è d' uopo, per integrare la breve descrizione fattane, che ce lo rappresentiamo alla mente quale esso era ai tempi de' successori di Alhamar nelle occasioni più solenni, ornato con ricchi tappeti, soffici ed eleganti cuscini ed olezzante di soavi profumi. Il re mauro assiso sul trono, circondato da viziri, da cadì, da califfi ed emiri, altieri coi loro turbanti, colle loro scimitarre, coi loro abiti fregiati di oro e di perle, attendeva l'Ambasciatore, che il Re di Castiglia mandava per proporre la pace o la guerra o per regolare confini o per iscambiare prigionieri. Nel patio e nella anticamera una moltitudine di servi e di schiavi, rilucenti ne' loro abiti di gran gala, stava schierata per rendere omaggio nel suo giungere all'ambasciatore dei Cristiani. Questi appariva maestoso nella

sua armatura di cavaliere ed ostentando la croce sul petto; ed alla sua vista i grandi di Andalusia si posavano la destra sul seno, chinavano il capo e l' onoravano con tutti i modi che portava l' usanza d' Oriente. Si passava quindi allo scambio di complimenti e di regali, di proposte e di promesse, e il consiglio de' magnati, che circondava il sultano, variamente discuteva, e a seconda dei loro ragionamenti il Sovrano dava la risposta al messo del re di Castiglia. Per quanto possa taluno tacciar tutto questo di poetico, non cessa d'essere storia reale ed autentica; e chi ce la narra è quel diligente storico granadino, che più volte abbiamo nominato, dir voglio l' Alcàntara.

X. — Ed ora, per continuare la nostra visita dell'Alhambra, lasciamo il salone degli Ambasciatori e l'antisala della Barca e ritorniamo nel cortile de' mirti. Nell'angolo di questo cortile, che sta di fronte all' ingresso, si apre un vestibolo che, essendo rovinato cogli anni e poi ristorato dal re Filippo V e dalla regina Isabella II, ha perduto il suo primitivo carattere orientale. Per questo vestibolo entriamo nel famoso *Patio de los leones*, dove subito ci colpisce l'occhio la differenzá che passa fra la costruzione di esso e la costruzione di ciò che prima abbiam visitato. Mentre (nota l'Alcàntara) il salone degli ambasciatori è opera maestosa, solida e grandiosa, questo patio è opera di gusto squisito e di pregio incomparablile, ma fragile e delicata; le filigrane, i merletti, i fiori e tutti i suoi minuti ornamenti sembrano eleganti incisioni lavorate da un bulino finissimo; mentre la sala degli ambasciatori sembra costruita per abbagliare colla maestà del trono, questo patio par fatto per assopire l'arabo voluttuoso in braccio alle sue schiave e fargli passare ore tranquille in una dimora incantata.

Misura questo patio una lunghezza di trentacinque metri ed una larghezza di venti; entro esso gira tutt'attorno una galleria alta poco più di sei metri, sostenuta da 128 colonnine alte circa tre metri, qua una per una, là a due a due, a tre a tre e fino a quattro a quattro, con un apparente disordine che cela invece un'ammirabile simmetria. Dal mezzo di ciascuno de' due fianchi del patio si avanza verso il centro di esso un tempietto ossia porticato sostenuto da colonne del medesimo genere. Il pavimento è tutto di marmo bianco: in esso sotto ciascuno dei due tempietti si apre un bacino di quasi quattro metri di circonferenza, con un getto d' acqua nel mezzo. Nel centro del cortile s'eleva una

fontana sostenuta da dodici leoni, la cui rozza scultura contrasta colla finezza dei circostanti lavori. Questo patio fu costruito l'anno 1377 sotto la direzione dell'architetto Aben Cencid, regnando in Granata il sultano Muhamed, che fu forse quello stesso che, secondo una tradizione, di propria mano martirizzò ed uccise due poveri frati francescani, per dare barbaro diletto al proprio popolo, macchiando così la fama procacciatasi colla sua munificenza, la quale apparve in cento occasioni e fra l'altre nelle solenni giostre e nei tornei, che si tennero nell'Alhambra, a cui convennero cavalieri di Castiglia, di Francia e perfino d'Egitto, invitati dal sultano, che li ospitò splendidamente nel grandioso albergo, che era stato fondato in Granata dai Genovesi.

I magnifici ornamenti, con cui gli Arabi avevano fregiato le pareti di questo patio, sono scomparsi da lunga data e sostituiti con altri di poco valore; ma l' immaginazione può raffigurarsi qual'era questo cortile nei tempi del suo splendore; la lucentezzza del pavimento, il pregio delle gallerie e dei tempietti sostenuti da diaspri bianchi come la neve, l'ornamento delle pareti smaltate d'oro, d' argento e di porpora, la trasparenza cristallina dell'acqua, che zampillava dalla fontana dei leoni e delle numerose vaschette sparse nel recinto, formavano (dice l' Alcàntara) una di quelle decorazioni meravigliose, che troviamo dipinte nei fantastici racconti delle *mille e una notte.*

A tre grandi sale dà accesso il descritto cortile dei leoni: una è quella detta degli Abencerragi, alla quale si entra passando per un'arcata ovale e poi per una piccola anticamera nelle cui pareti si aprono le porte che conducono alle stanze interne: ma quella grande sala quale oggi si ammira, non è che la riproduzione dell'antica distrutta da un incendio. Le sue pareti sono rivestite da stucchi meravigliosamente cesellati ed in mezzo della sala sorge un gran bacino di marmo con getto d' acqua; nel quale bacino, racconta la tradizione, caddero le teste di 36 individui della potente famiglia degli Abencerragi, che dagli Zegrì furono tirati in un agguato e decapitati in questa sala stessa; anzi si afferma che le macchie rossicce, che si vedono tuttora là in fondo al bacino stesso, siano state fatte dal sangue delle vittime.

L'altra sala, cui s' accede dal cortile dei leoni, è quella detta *del Tribunale di Giustizia*: essa è di forma stretta e lunghissima, benchè la sproporzione tra l' una e l' altra

dimensione a me non sembri essere si grande come farebbero credere le misure riferite dall' Alcàntara, che le assegna men che 5 metri in larghezza e più che 25 in lunghezza. I lavori, che in questa sala son sopravvissuti all'oltraggio del tempo, sono più minuti, piu delicati e più pregevoli ancora che quelli delle restanti sale; i colori più ricchi sono stati adoperati a profusione e nella volta colla verniciatura ad oro si alternano i più squisiti ornamenti di stucco. Parecchie nicchie si aprono in questa sala, nelle quali sono notevoli pitture eseguite su cuoio e fatte poi aderire all' edificio. Molti sostengono che, vietando agli Arabi la loro religione di dipingere oggetti animati, queste pitture furono fatte eseguire ad artisti cristiani; altri nell' imperfezione del lavoro trovano invece ragione di credere che esse siano state fatte, a dispetto del divieto, dagli arabi stessi, i quali appunto, perchè vollero eseguire lavori contrari ai loro usi, vi riuscirono infelicemente. Di queste pitture la principale è quella, che rappresenta dieci mori seduti in circolo su grandi cuscini all'usanza orientale, vestiti di bianco, colla testa avvolta nei loro cappucci, colla barba al mento e la mano appoggiata sulla scimitarra. Secondo Diego Hurtado di Mendoza, questi dieci mori rappresentano dieci re, che successivamente regnarono in Granata.

L' ultima delle tre sale, che danno sul *patio de los leones* è la graziosa sala detta *delle due sorelle*, nelle cui profonde pareti ai fianchi si aprono alcove e di faccia all' ingresso si apre l'arco, per cui si passa in una cameretta quadrilunga, in fondo alla quale trovasi l' elegantissimo *mirador de Lindaraja*, che sporge su un incantevole giardino. L'ornamento delle pareti della sala comincia con una cornice di azzurrini, a cui si sovrappone una fascia formata da medaglie e medaglioni alternati. Sopra questa, e fino all'altezza degli archi della porta, delle alcove e del mirador, sono lavori di stucco, figure stellate ed altri finissimi disegni. Sovra ciascun arco vi ha una finestra con persiane di legno, la quale corrisponde alle stanze superiori: ogni finestra è ornata di colonne e di fregi squisiti. Coronamento di questa bella sala è una cupola di lavoro indescrivibile, chiamata dagli Spagnuoli per la sua forma *media naranja* (mezza arancia), e sotto essa nel mezzo della sala sta un'elegante fontana marmorea.

XI. — A sinistra della camera quadrilunga, per la quale si accede al mentovato *mirador de Lindaraja*, si apre

una porta, che dà in un corridojo moderno, donde si passa in alcune sale restaurate sotto Carlo V ed in un altro corridoio, dal quale scendendo una scala s'arriva al *patio de la Reja*, di fronte al quale troviamo l'appartamento dei *Bagni*, formato da una gran sala centrale, intorno a cui gira una galleria, che si posa su colonne di marmo e da un gran numero di camerini da bagno aventi ciascuno una vasca marmorea d'un sol pezzo e tutti comunicanti colla sala centrale. Tutto l'appartamento de' bagni è lastricato con marmo di Macael, l' aria e la luce vi penetrano misteriosamente per mezzo di piccoli finestrini aperti nella volta in forma di stelle; esso è elegantemente decorato nello stile già descritto; ed al tempo de re mauri nella galleria, che è sovrapposta a quella mentovata, si collocavano i musici, che colle loro note rallegravano l' ora del bagno alla regale famiglia. Dall'appartamento dei bagni per mezzo di passaggio interno si riesce nella sala detta *dei Segreti*, perchè parlando sottovoce ad un angolo di essa, le parole, grazie alla conformazione acustica della volta, sono intese da chi applichi l'orecchio all'angolo opposto. Si può quindi passare da questa sala al giardino di Lindaraja circondato da una galleria sostenuta da quindici colonne arabe, ornato da' quadri, da fiori e da alberi, ed in mezzo da una bella fonte. Questo giardino comunica anche direttamente col patio della Reja, donde per via sotterranea è mestieri fare ritorno al salone degli Ambasciatori per visitare la sala che fu chiamata *Tocador de la Reina*, dall'uso che ne fecero le regine cristiane, per cura delle quali venne ristaurata con dipinti ed ornati; la quale sala dà accesso al celebre *mirador de la reina*, donde stupenda è la vista sull'ombrosa valle del Darro, su Granata, sulle sue colline e sulla sua pianura, l'una e l'altre coperte da giardini, boschi, frutteti deliziosi e fertilissimi campi, e sui gioghi di Sierra Nevada, che bianchi per eterne nevi s' innalzano tra i più vaghi riflessi di luce nell'azzurro del cielo andaluso.

Possiamo così dire d'avere visitato, benchè molto sommariamente, il meglio dell'Alhambra, ma non certo l'Alhambra intiera quale era al tempo dei Mauri e neppure tutto quello che oggi resta di essa. Potrei almeno a conchiudere la mia descrizione dare un semplice elenco dei nomi con cui erano chiamate le sale, le stanze, i patio, i giardini e le torri che noi non abbiamo vedute; ma preferisco far punto, poichè una tale lista di nomi altro non farebbe che accrescere la confusione, che già temo avere prodotto nella mente

del lettore, il quale, s'io lascio monca la mia descrizione, mi vorrà perdonare considerando che quest'Alhambra, ove io l' ho invitato ad accompagnarmi, è, tanto per le sue dimensioni quanto pel gran numero delle sue costruzioni, quali intatte, quali cadenti, quali ristaurate, una vera città; il cui recinto murato si estende per una lunghezza di ben tre quarti di chilometro ed una larghezza di quasi un quarto.

XII. — Dall' Alhambra, che narra i fasti di Granata mussulmana, trasportiamoci d'un tratto nel cuore della città a visitarvi la cattedrale, che narra i fasti di Granata cristiana.

Ma, se nel parlare di un insigne monumento, cade sempre in acconcio un cenno storico sulle origini di esso, questo rièsce ora più che mai opportuno a proposito del maggior tempio cristiano d' una città, che poco più di quattrocento anni fa era ancora mussulmana.

Quando nel fatale 2 Gennaio dell' anno 1492 i Re cattolici Ferdinando d' Aragona e Isabella di Castiglia, accompagnati dal gran capitano Consalvo di Cordova, dal Cardinale di Spagna Pietro Gonzales, dall' Arcivescovo eletto di Granata, dal Duca di Cadice e da altri magnati, terminavano vittoriosamente una guerra sette volte secolare, ricevendo dalle mani dell' ultimo re Mauro Boabdil a' loro piedi inginocchiato, le chiavi di Granata, sull' alto della Torre della Vela, lungo le classiche mura dell' Alhambra, furon visti pochi istanti dopo sventolare lo stendardo di Castiglia e il vessillo di Santiago, e la croce d' argento risplendere fra essi; ed in un salone dell'Alhambra, diventato da quel giorno cappella regia, fu esposto alla venerazione del popolo il Santissimo sacramento. Era così sciolto il voto fatto 674 anni prima da Pelayo e dai prodi Asturiani e pel quale tante generazioni d'eroi avevano versato il loro sangue; la Spagna tutta era tornata all' Ovile di Cristo; e Granata, l'ultima rocca di Maometto, vedeva risorgere sotto il suo bel cielo l' emblema cristiano. Era questo un solenne avvenimento, di cui l' anniversario è festeggiato ogni anno il 2 gennaio al suono della campana collocata in cima alla menzionata torre della Vela: ma, oltre della cappella reale improvvisata nell' Alhambra e del tempio, che sotto la protezione di S. Cecilio già sussisteva per tolleranza de' Mori al tempo di questi, niun' altra chiesa cristiana trovàvasi in Granata al momento dell' ingresso

dei Re Cattolici, i quali per ciò impetrarono dal Sommo Pontefice bolle per la erezione della cattedrale e di parrocchie nella diocesi recentemente ricuperata. Però soltanto nell'anno 1529, sotto la direzione del celebre architetto Diego di Siloe nativo di Burgos, restauratore dell'architettura greca romana, si mise mano ai lavori, ed il 17 Agosto dell'anno 1560 Siloe ebbe la soddisfazione di vedere schiudersi al culto, quantunque non ancora ultimata, la sua grandiosa cattedrale. Dopo la morte di Siloe avvenuta nell'anno 1563, i lavori proseguirono, benchè lentamente per la scarsezza di denaro, finchè l'opera magnifica ebbe suo compimento nel 1639, ossia un secolo e dieci anni dopo il collocamento della prima pietra; ma le opere accessorie di ornamento continuarono fino al secolo scorso.

XIII. — Senza fare mio il giudizio del sommo storico granadino D. Diego Hurtado di Mendoza, il quale, dopo avere visitato l'Europa intiera, affermava che la magnificenza della Cattedrale di Granata solo cedeva a quella di S. Pietro in Vaticano, dirò soltanto che essa è inferiore a ben poche cattedrali della cristianità e merita essere annoverata fra i più grandi monumenti della Spagna. La sua totale lunghezza è di 120 metri, a 70 arriva la sua larghezza. Dicesi che l'architetto Siloe avrebbe voluto costruirla con minor divario fra la lungezza e la larghezza, se non fosse stata la necessità di dare la maggior solidità possibile ad un tempio, fabbricato sul suolo di una regione soggetta a frequenti terremoti. Magnifica è la facciata, nella quale si aprono tre porte ed è ornata di colonne, di statue e di bassi rilievi: sulla porta centrale spicca tutto un ornamento di fiori, che termina in un'ajuola di gigli, simbolo della purità di Maria Santissima. Entrando nel tempio, subito si rimane colpiti dalla grandiosità dell'opera ideata dall'ingegno di Diego Siloe, vedendosi aprire davanti cinque grandi navate, sostenute da venti ampii pilastri, formati con raggruppamento di colonne, di più che tre metri di diametro. Contuttociò la maestà del tempio riuscirebbe maggiore, se la navata più grande, che è la centrale, non fosse, secondo l'usanza di Spagna, interrotta nel suo mezzo dal coro. Quindici fra altari minori e cappelle circondano l'interna periferia del tempio ed offrono la vista di quadri, monumenti ed ornamenti di pregio; molti de' dipinti, onde il tempio fu arricchito, son dovuti al pennello del sommo Alonso Cano: vi sono a profusione marmi e diaspri traspor-

tati a Granata con immenso dispendio. Nell'altare di Santiago si ammira un quadro di valore storico: esso rappresenta N. S. del Popolo; e fu donato del Papa Innocenzo VIII ad Isabella la Cattolica, la quale davanti a questo quadro fece celebrare in Santa Fè la prima messa, che seguì la fondazione di quella città, e nell' Alhambra la messa del 2 gennaio 1492, in ringraziamento della presa di Granata avvenuta quel mattino. Nella Cappella di nostra Signora Antica si ammirano due quadri del Rincon, i quali sono fedeli ritratti dei re Cattolici Ferdinando e Isabella, ed un antico quadro, che rappresenta la Vergine, e che si dice essere opera del tempo dei Goti, nascosta per salvarla dal furor degli Arabi, in una grotta tra Avila e Segovia, portata poi seco dalla Regina Isabella durante la guerra di Granata e introdotta in città sopra un carro trionfale. Sulla porta, che dal tempio mette nella sala del Capitolo, sta scolpito un gruppo, che rappresenta la Carità, ed è un vero capolavoro dell' Arte italiana; esso è dovuto allo scalpello di Pietro Torrigiani, illustre artista fiorentino, rivale di Michelangelo e favorito di Lorenzo De' Medici. L' Italiano, che visiti Granata, non si dimentichi di soffermarsi innanzi a questo insigne ricordo della patria nostra, la vista del quale desterà in lui dolci ricordi ed un senso di nobile orgoglio.

Ma ciò, che più è meraviglioso in questa cattedrale, si è la grande cappella dell'altare maggiore, che è uno dei più splendidi della Spagna. Essa è sostenuta sopra ventidue colonne corinzie collocate in due ordini e riccamente ornate. Tra le colonne del primo ordine stanno dodici grandi statue, che rappresentano gli Apostoli, e sopra si estende un gran cornicione, in cui figurano i Dottori della Chiesa e sul quale riposa il secondo ordine di colonne, tra cui si ammirano sette grandi quadri d'Alonso Cano, che sono altrettanti capolavori. La volta, che copre questo grandioso altare, è un miracolo di architettura: essa è arditamente lanciata all' altezza di 47 metri dal suolo: sotto essa sull' alto dell' altare si aprono belle finestre con vetri colorati, nei quali è dipinta la passione del Signore.

XIV. — La cattedrale per mezzo di due porte separate comunica con una chiesa, che fu costruita sull' area occupata prima dalla moschea araba, e colla famosa cappella reale, la quale, prima che s' iniziasse il Duomo, già era stata eretta per albergarvi le spoglie mortali dei Re Cattolici Ferdinando e Isabella, secondo che essi stessi, vi-

vendo ancora, avevano disposto. Morti a dodici anni di distanza l' uno dall' altro, cioè Isabella nel 1504 in Medina del Campo e Ferdinando nel 1516 in Madrigalejo, le loro salme, trasportate a Granata nel tempio di S. Francesco dell' Alhambra, vi rimasero fino all' anno 1525 in cui, ultimata la Cappella regia, furono trasferite in essa. Non si sa con certezza il nome dell' architetto, di cui è opera la cappella, ma si attribuisce comunente a Filippo Vigarni detto il Borgogna; essa è eretta nello stile germanico gotico: a ciascuno dei quattro angoli posa un gruppo di colonne delicate, che dallo zoccolo s' innalzano fino ai capitelli, donde in foggia di rami si spandono per la volta, imitando le palme: questo genere di architettura era stato importato dalla Palestina.

Carlo V imperatore, a cui questa costruzione, per quanto grandiosa, era sembrata inferiore al merito dei suoi avoli, fece costruire il magnifico sepolcro, sotto cui le loro salme riposano; chi dice che l'artista sia stato lo stesso Borgogna, chi un Genovese: quel che è certo si è che il mausoleo riuscì un vero capo lavoro e che il Re di Francia mandò a Granata una commissione d'artisti perchè gliene ritraessero un modello di gesso. Il sarcofago è tutto di marmo carrarese, ornato con finissime sculture, che rappresentano angeli, santi, fiori, trofei ed armi; e sul coperchio giacciono coricate le statue de' due grandi monarchi. Ferdinando V è coperto della sua armatura, ha sugli omeri il manto regio, la corona sulle tempia, e la spada nelle mani; ed Isabella è raffigurata essa pure col diadema in fronte, ed in mano impugna lo scettro: due leoni distesi ai loro piedi sembrano vegliare sul sonno degli augusti sovrani. Ho copiato l' inscrizione che si legge sul tumulo:

« Mahometicae sectae prostratores
Et hereticae pervicaciei extinctores
Ferdinandus Aragonum et Helisabettia Castiliae
Vir et uxor unanime Catholici appellati
Marmoreo clauduntur hoc tumulo ».

Altra tomba somigliante a questa, costruita con marmo di Macael, forse più grande e più ricca, ma di minor pregio artistico, sorge vicina e copre le mortali spoglie del Re Filippo I e della regina Giovanna la stolta.

Nella sacrestia si conserva un libro di preghiere della Regina Isabella, scettro, corona e spada del re Cattolico, i vessilli che i cristiani fecero sventolare su Granata il giorno della conquista, la cassa in cui furono chiuse le gioje di

Isabella, quando questa magnanima regina, impoverito lo stato per la dispendiosa guerra di Granata, impegnò quelle per aiutare Colombo nelle spese della sua famosa spedizione, ed un quadro di valore, non artistico, ma storicò, ove è raffigurato il generoso Ferdinando V in atto di abbracciare (dopo averlo sollevato dal suolo ove s' era inginocchiato) l' ultimo re moro Boabdil, che gli consegnava le chiavi di Granata: ed in un andito vicino sta la tomba del celebre campione Hernan Perez Pulgar.

XV. — Visitata così la cattedrale colla regia cappella, facciamo ritorno sulla collina, ove, oltre l' Alhambra a noi già nota, s' estende il *Generalife* antica villeggiatura dei re Mussulmani. Delle varie strade, che conducono lassù, la più piacevole è quella che muove dalla Porta Giudiziaria dell' Alhambra. È vero che sull' ultimo questa strada si riduce ad un aspro sentiero, ma l' asprezza è facilmente dimenticata al contemplare la bellezza che ne circonda. Il gran Martinez de la Rosa, parlando di questa passeggiata, dice: « Huertos de flores en los mismos tajos, quiebras, precipicios y torres al cielo, todo ofrece a los ojos y al alma un cuadro tanto mas delicioso cuanto no deja entraver la mano del hombre. Sublime pensamiento à no caber mas: dejar que la naturaleza ostentase à placer sus sencillos encantos en medio de dos palacios tan magnificos como *Generalife* y la Alhambra ». Il nostro Tasso avrebbe a tale vista esclamato:

L' arte, che tutto fa, nulla si scopre.

Generalife significa in arabo *casa dei divertimenti*: esso era per l' Alhambra press' a poco quello che il Trianon era per la reale dimora di Versailles. Dell' antico Palazzo poco resta: si può dire che tutto si riduce ad una galleria, un vestibolo e poche sale abbastanza ben conservate con fregi ed opere d' arte, che richiamano alla mente le sale dell' Alhambra; ma quello, che ancora oggi forma l' incanto del Generalife, sono i suoi giardini, le sue fonti, i suoi laghetti le sue cascate, i fioriti boschetti di limoni e di aranci, i quali assieme all' abbondanza ed infinita varietà di fiori, impregnano d' inebriante profumo quell' aria, che l' ombra e le acque rendono soavemente fresca; e la magica bellezza del luogo è accresciuta delle svariate e pittoresche vedute, che attraverso gli spiragli dalle piante, si hanno sull' Alhambra, sulle colline, sull' ombroso burrone del Darro, su Granata, sulla ricca pianura e sulla bianca Sierra.

XVI. — Seguitando a passare alternatamente da una

opera araba ad una cristiana ci trasferiremo dal Generalife alla Cartuja ossia Certosa, le cui origini risalgono all' anno 1513. Desiderando Consalvo il Gran Capitano fondare un Monastero, che ricevesse a suo tempo la salma di lui, chiamò a Granata i discepoli di S. Bruno: e nel luogo, ov' egli, più che vent' anni prima era stato a pericolo di vita combattendo contro i Mori, fu iniziato l' antico convento; ma giuntivi i frati, un bel mattino tutti furon trovati assassinati, per opera, si crede, dei Moriscbi. Nuovi frati fondarono poco lungi la Certosa che oggi rimane, ma in questa ricostruzione più non ebbe parte Consalvo. Alonso Cano, Murillo ed altri sommi pittori e scultori spagnuoli, arricchirono coll' opere loro il convento e la Chiesa; ma l' uno e l'altra furono barbaramente saccheggiati: buona parte del primo fu distrutta; resta intiera la Chiesa, ricca ancor oggi per fregi, pitture, sculture ed intagli, tantochè essa fu dichiarata monumento nazionale, il che varrà a preservarla da ulteriori rapine. Dei preziosi quadri, che furon sottratti, alcuni si trovano oggi conservati nel museo, altri disparvero per opera dei ladri.

XVII. — Poichè ho nominato Consalvo di Cordova, converrà far breve visita al Convento di S. Jeronimo, che fu iniziato l' anno 1496. Dopo ventitre anni di lavoro erano terminati il chiostro e le celle; ma continuava la costruzione della Chiesa, quando la vedova di Consalvo (morto di dolore nel 1515, vittima dell' invidia di vili cortigiani che riuscirono a rendere ingrato il Re verso chi gli aveva acquistato un regno) chiese ed ottenne in dono dall' Imperatore Carlo V la cappella maggiore del tempio, per farvi seppellire il proprio consorte e a suo tempo sè stessa ed i loro discendenti. Sotto la direzione del grande architetto Silue fu terminata la chiesa; ed il 4 ottobre del 1552, giusta la promessa imperiale, vi furono trasferite le spoglie di Consalvo e di sua moglie Maria. Nella cappella, sotto cui fu sepolto, due grandi statue rappresentano la Fortezza e la Giustizia in atto di sostenere una grande iscrizione, che io riferisco testualmente nella sua brevità:

« Gundisalvo Ferdinando a Corduba, magno Hispanorum Duci, Francorum at Turcorum terrori »;

ma la tomba del grande guerriero fu violata, rubati furono i resti di lui e della sua consorte, e i colpevoli di tanto sacrilegio rimasero ignoti ed impuniti.

XVIII. — Dalla Certosa e da S. Geronimo opere cri-

stiane passiamo ad un' opera araba, dir voglio all' Alcaiceria, antico mercato saraceno, che il De Amicis per errore chiama quasi intatto, mentre invece un terribile incendio, scoppiato la notte dal 19 al 20 luglio 1843, e meravigliosamente descritto dall' Alcàntara nell' opera più volte citata, lo distrusse in gran parte. Ma quanto fu distrutto dalle fiamme voraci, venne in seguito restaurato in modo da riprodurre fedelmente l' aspetto primitivo in ogni più minuto particolare, cominciando dall'architettura ad archi in foggia di ferro di cavallo, tanto usata dagli arabi. L' intero recinto dell' Alcaiceria è occupato da una quantità di viuzze anguste, che lo fanno sembrare un laberinto, e fiancheggiate da doppia fila di banchi, che si toccano l' un l' altro e sui quali si espongono e vendono le mercanzie. Con ragione fu detto che l' Alcaiceria di Granata, offre l'immagine d' un mercato orientale. Chi ha letto l' opera *Descripcion general de Africa*, pubblicata nel 1573 dallo scrittore Granadino Marmol, assicura che ancor oggi l' Alcaiceria di Granata è il ritratto di quel ch' era allora l' Alcaiceria di Fez nel Marocco.

XIX. — Una breve passeggiata attraverso la folta verzura, che ombreggia la valle del Darro, a piedi delle classiche colline dell'Alhambra e del Generalife, ci porterà alla Fonte dell' Avellano, della cui pittoresca posizione si invaghì Chateaubriand che la paragonò alla famosa fonte di Valchiusa, ove, come dice Parini

fu lodata e pianta
già la bella francese;

ma, se il paragone può reggere per quanto si attiene alla giocondità, all' amenità e alla frescura del luogo, non regge certo quanto alla copia dell' acqua, poichè la fonte dell'Avellano non è altro che una sorgente di ordinaria quantità, mentre la classica fonte della bella Provenza, sul cui fresco margine sospirò e scrisse l' immortale cigno d' Arezzo, più che una fonte è un piccolo ma ricchissimo lago donde già adulto nasce come per incanto un largo, profondo e impetuoso torrente, il Sorga (già nominato nella Divina Commedia) il quale porta al gran padre Rodano d' acque cristalline copioso tributo.

XX. — Poichè siamo su per la valle del Darro, passiamo sull' opposta riva e visitiamo per le falde del sacro monte, coronato dal celebre santuario, le caverne abitate dai Gitani. Costituiscono queste la più remota parte del

popolare sobborgo, che è detto l' *Albaicin*, perchè fu in origine popolato dai Mori di Baeza, quando nel 1227 abbandonarono quella città alle armi vittoriose di S. Fernando di Castiglia. L' Albaicin, che sta sotto alle caverne de' gitani, conserva nella presente miseria le tracce del suo antico splendore; per que' vicoli stretti, tortuosi e luridi, ove brulica una plebe cenciosa e mendicante, ancor oggi si trovano i resti dei palazzi abitatati dai cavalieri mori e si segnalano tuttavia alcuni *patios* eleganti, pareti coperte di fregi arabeschi, avanzi di bagni e di harem; ma più su ogni vestigio di civiltà antica e moderna scompare, per dare luogo ad un popolo, non dirò barbaro ma addirittura selvaggio, che abita non in case ma in oscure ed umide caverne chiuse davanti da un pezzo di rozza muraglia con una piccola apertura per passaggio, un popolo straniero non solo a Granata ed alla Spagna ma alla civiltà europea, un popolo senza leggi, senza morale, senza religione, un popolo del quale noi non intendiamo la lingua; chè direbbe Dante,

Così è a lui ciascun linguaggio
Come il suo ad altrui, che non è noto.

Tuttavia l' opportunità di attendere alla questua presso i molti forestieri, che meravigliati vengono ad osservare questo quadro di vita selvaggia chiuso in mezzo alla civiltà europea, o di spillar loro quattrini in altri modi diversi, come astrologando l'avvenire, o offrendo piccoli oggetti lavorati con arte primitiva, o conchiudendo turpi contratti, ha fatto sì che fra questi cenciosi gitani se ne trovano parecchi, che parlano bene o male la lingua spagnuola. Come fui giunto agli ultimi tuguri, che immediatamente precedono le caverne dei gitani, una bambina bilustre o poco più, che non so se già appartenesse a questi, si mette, non richiesta, in mia compagnia, dichiarando di volermi esser guida e poi si accinge a dirigermi complimenti inattesi.

» V. es muy bonitó » esclama d' un tratto.

» Porqué me dices eso? » le domandai io.

» Porqué me gustan sus bigotes de V. » rispose essa.

Non volli indagar più oltre se queste sue parole fossero semplicemente effetto di ingenuità fanciullesca o se fossero studiate con furberia per farmi mettere la mano al portamonete, o peggio che mai se fossero un primo e prudente passo per arrivare poi a rivelarmi una precoce e dolorosa corruzione.

Ma al mio giungere tra le prime grotte, che l'una all'altra sovrapposte si estendono su per la pendice, questa bambina si vide licenziata da un uomo di civile aspetto, il quale dichiarò a me d'essere ufficiale di polizia, incaricato di attendere in quel punto e di guidare tra le caverne dei gitani i forestieri, che si presentano a visitarle, e che correrebbero pericolo, avventurandosi soli tra quelle genti selvagge.

Alle bocche di quelle grotte oscure ed affumicate e lungo gli erti e malagevoli sentieri, che le fiancheggiano, vidi sudici e mal coperti i gitani e le gitane dal volto abbronzato, intenti a spiare i miei passi, additando con espressione di timore e di malevolenza l'uomo che mi accompagnava e che ai loro occhi aveva il gran torto di difendere la mia persona e la mia borsa.

L'ufficiale, che mi aveva preso sotto la sua protezione, dopo avermi fatto passeggiare buon tratto tra quelle genti, mi accompagnò dove, per così dire, si rientra in Europa, dicendomi che ormai mi lasciava e che potevo scendere tranquillamente da solo. E veramente, da quanto ho letto e sentito, non credo che più nulla vi sia da temere dai Gitani, una volta fuori del loro quartiere: però qualcuno di essi pensò di seguirmi alla lontana, forse nella speranza di potere anche nel quartiere europeo dell'Albaicin spillarmi qualche quattrino.

La prima ad avvicinarsi, appena fui solo, fu una donna che mi pregò che io mi lasciassi leggere l'avvenire tra le righe della mano. Vedendo che io non mi volevo sottomettere a questo, mi invitò a ritornare indietro con essa per visitare una giovinetta quindicenne, ch'essa teneva nella propria dimora, e si sforzava di solleticarmi magnificandone bellezza e forme. Ma visto, che stavo

come torre ferma che non crolla
Giammai la cima,

e che neppure a queste lusinghe il mio portafoglio non si schiudeva, essa si appigliò ad un altro partito e mi cacciò in tasca un piccolo oggetto di rame lavorato, pregandomi di tenerlo e di darle quel prezzo che meglio giudicassi. Per quanto io cercassi di indurla a riprendersi l'oggetto e lasciarmi andare pei fatti miei, essa sempre insisteva perchè io lo tenessi e pagassi. Io, che proprio non desideravo fare quella compra, le mostrai una moneta da dieci centesimi,

che certo era inferiore al valore dell' oggetto, sperando che, piuttosto di abbandonarmelo per così poco prezzo, essa se lo sarebbe ripreso. Ma la scroccona con una rapida mossa si tolse oggetto e moneta; e fuggì facendomi le beffe.

Colla sua ritirata essa lasciò il posto ad un uomo, che avido di lucro mi aveva seguito dalle grotte fin là. Egli mi si fece vicino, proponendomi, come già aveva fatto la gitana, indecorosi mercati; ma quando vide che non riusciva ad adescarmi e che ormai stavamo per uscire dall' Albaicin ed entrare nella parte più civile di Granata, credette più prudente consiglio lasciarmi e ritornare alle sue caverne.

XXI. — Chi prenda tra le mani una buona guida di Granata, troverà forse indicate altre cose degne di vista, oltre a quelle che da me sono state o solo nominate o brevemente descritte. Ma, per quanto io abbia frugato e nella mia memoria e nei pochi appunti presi durante il viaggio, altra cosa più non ho trovato intorno a cui mi paia opportuno intrattenere il cortese lettore; ed anzi mi pare lodevole schiettezza il confessare che, se non avessi ora riletto, oltre ai miei appunti, i pochi libri che a suo tempo mi avevano giovato per visitare la città, la mia descrizione di Granata sarebbe riuscita più monca che non è. Poichè, continuando nella mia spontanea confessione, debbo aggiungere che nel visitare questa perla dell' Andalusia, io non posi tutta quella diligenza e tutto quell' amore ch' essa merita: ne furono cagione il tempo ostinatamente cattivo, la nostalgia che mi opprimeva, ma più di tutto l' avere fisso ogni mio pensiero nella divisata ascensione alla più eccelsa vetta di Sierra Nevada, la quale impresa, non per anco tentata da nessuno nella stagione invernale, in cui eravamo, molti mi dipingevano come ardua e di riuscita difficile, i più come opera pazza ed impossibile. Io della topografia e della struttura orografica della Sierra nulla sapevo, fuori dell' altimetria, che nel suo punto culminante raggiunge tre migliaia e mezzo di metri; ma presumevo con ragione che le difficoltà della Sierra non fossero tali da uguagliare quelle delle nostre Alpi, i cui colossi giungono ad altezze maggiori e, ciò nonostante, sono stati tutti superati anche in inverno: io non ero nuovo alle ascensioni in que' mesi ed avevo solo poche settimane prima, dopo una straordinaria nevicata, superata l' Etna, quasi pari in altezza alla Sierra, e quando mi avessero posto nel duro bi-

vio di lasciare l'Andalusia senza visitare l'Alhambra o senza salire il picco di Mulhacen, rinunciando cioè a toccare o l'opera dell'uomo, o l'opera di Dio, avrei forse con minor dolore accettato il primo nei due partiti, poiche (il comprenderà di leggieri chi ha provato la nobile passione della montagna) il ritornarmene in Italia, dopo aver lambito le falde di quella lontana e famosissima Sierra e non averne raggiunto il vertice, mi avrebbe lasciato un rimpianto da amareggiare per sempre il ricordo del mio viaggio in Ispagna, laddove il riuscire, come è piaciuto a Dio permettermi, in un' impresa, non prima di me tentata, doveva lasciarmi una soddisfazione quale niuna visita nè di Alhambra, nè di Cattedrali, nè di Musei avrebbe potuto procacciarmi; di queste visite non potendosi da me dire altro che *veni, vidi;* dell'ascensione al Mulhacen potendosi invece con iscusabile orgoglio da me ripetere intiero il classico *veni, vidi, vici.*

Il lettore, che ricorda coi versi del Metastasio, come

Sogna il guerrier le schiere,
Le reti il pescator,

compatirà un alpinista, s'egli sogna i monti oggetto del suo amore e mi perdonerà benignamente questa digressione, tanto più che essa inutile non è, come quella che, aprendomi la via a ragionare delle ricerche e degli apparecchi che io feci per la gita alla Sierra, mi apre pure la via a tenere parola degli ottimi amici che io acquistai in queste ricerche e coi quali io trascorsi in Granata il tempo, che non fu da me impiegato nella visita della città, dei suoi giardini e dei suoi monumenti.

Nei primi paragrafi di questo capitolo dicevo che nel primo giorno della mia dimora in Granata un libro su Sierra Nevada, visto da me a caso nelle vetrine di una libreria, fu il filo provvidenziale che valse a guidarmi nelle indagini che avevo divisato di fare.

Entrato nella libreria col desiderio di avere qualche ragguaglio sulla *Società escursionista di Sierra Nevada*, alla quale società l'opera era dedicata, ebbi la fortuna di trovarmi dinnanzi al segretario della società stessa, ch'era il Signor Paolino Ventura Traverset proprietario ad un tempo di quel negozio di libri. La cortesia, con cui mi accolse, mi fece riporre in lui piena fiducia, talchè dopo avergli dato contezza di me ed in special modo della mia passione per la montagna, lo pregai di volermi fornire utili raggua-

gli sulla società di cui era segretario, sulla Sierra e sulle carte od opere pubblicate ad illustrazione di essa. Per poter ragionare a nostro bell' agio, il Sig. Ventura m' invitò a casa sua per le ore serali, ed io accettai ben volentieri un invito, che valse a farmi in pochi giorni conoscere e diventare amici il maggior numero dei componenti la società escursionista, che constava allora di soli dieci soci scelti tra il fiore della cittadinanza granadina. Presidente di questa società era il Professore Alvarez de Cienfuegos, appassionato amatore della Sierra, che egli studiò con diligenza in molte replicate gite; ebbi la fortuna d'essere anche da lui invitato a casa sua, ove si compiacque mostrarmi molti schizzi, vedute e fotografie della Sierra e di Granata, regalandomene alcuna a suo ricordo per maggior cortesia.

La sera della domenica 10 marzo, vigilia di questa mia visita al Professor Cienfuegos, mi trovavo a passeggio per l' Alameda del Genil in compagnia di lui, del sig. Ventura e di altri soci della società escursionista, quando fu visto venire alla nostra volta il bibliotecario dell' Università Granadina sig. Nicola Lopez, uno esso pure dei dieci, autore della già ricordata opera sulla Sierra, al quale non avevo ancora avuto la sorte d' essere stato presentato. Ma prima chè a noi fosse giunto, ii Sig. Ventura s' affrettò ad indicarmelo, avvisandomi che all' atto della presentazione io dovevo abbracciarlo, chè così si costuma fare lá fra due scrittori, quando vengono presentati l' uno all' altro. O fosse questa una di quelle burle, a cui tanto facilmente inclina l' indole gaja e piacevole degli Andalusi, o fosse vero quello che mi disse più tardi il Signor Ventura, che cioè l' abbraccio dato in tali circostanze non deve essere accompagnato, come io feci, dal bacio, vero è che quando, per tutta risposta alla presentazione che mi fu fatta del Signor Lopez, io lo abbracciai baciandolo, tutta la compagnia si die' a rider meravigliata, mentre il buon Lopez rimaneva di sasso e trasognato. Questo giocondo incidente raccontato indi a poco nel Caffè, ove tutti eravamo entrati, al Console d' Italia sopraggiunto dopo noi, destò il suo buon umore, come prima aveva destato il nostro.

Anche un medico professore all' Università e socio del sodalizio di Sierra Nevada volle essermi largo di cortesie durante il mio soggiorno a Granata : mi ricordo che il dodici marzo vigilia della mia partenza per la Sierra avendomi visto per via mi fece salire in cocchio con lui; e tro-

vatomi alquanto febbricitante, ne indovinò la cagione, che stava nell' accoramento, che io provavo vedendo molto male auspicata la mia gita e contrariata la partenza per l' ostinazione del mal tempo, che non cessava di regalarci freddo e pioggia mista persino a neve: il bravo medico fu felice non solo nel rilevare la causa del male, ma anche pronosticando che tutto sarebbe cessato al cessar del contrasto che mi affliggeva.

Una carissima e amabilissima persona fu pure per me il Signor Diego Marin pubblicista della gazzetta *El Defensor* di Granata e autore d' un' eccellente operetta su Sierra Nevada, il quale avendomi conosciuto nella libreria del Signor Ventura, venne cortesemente a visitarmi nella mia dimora, mi guidò a casa sua e mi regalò una copia del suo libro, dopo avervi scritto sopra un' affettuosa dedicatoria. Nella mia libreria conservo il libriccino quale dono prezioso del sig. Marin, così come nell' animo conservo grata memoria del suo tratto cordialmente gentile, schietto ed alla buona.

L' ansietà, che a me, in procinto di muovere verso la Sierra, cagionava colle sue bizzarrie quell'ostinato inverno, di cui Parini avrebbe detto

Par che sebben decrepito
Voglia serbarsi eterno,

mi spingeva ogni dì e fin due volte il giorno all' osservatorio meteorologico dell' Università per consultare il barometro ed interrogare circa i pronostici del tempo. In un paese meno cavalleresco avrei forse corso rischio con tanta mia insistenza di vedermi messo più o meno urbanamente alla porta; invece là queste mie frequenti visite valsero a farmi conoscere la squisita cortesia del professore di fisica, che sempre mi ricevette lietamente e si trattenne meco in affabile conversazione; a lui devo la sorte di avere stretto amicizia con un altro professore di quella Università, il Professore Nacher Vilar valenziano e già scolare dell' Ateneo bolognese, presso cui, come è noto, trovasi il collegio, ove alcuni posti sono assegnati a giovani spagnuoli di nascita. Famigliarissimo colla lingua nostra come un figlio d' Italia, affezionato al nostro paese come ad una sua seconda patria, il Prof. Nacher mostrò alle parole ed ai fatti d'avermi caro, e mi die' prova della sua ospitalità invitandomi al mio ritorno dalla Sierra a passare la sera in casa sua, ove tra

un' accolta di persone elette fu servita la tradizionale bibita fumante di *manzanilla* (camomilla), di cui le pendici di Sierra Nevada mandano copia per tutta l' Andalusia, il cui popolo, nonostante i suoi vini celebrati in tutto il mondo, nonostante le sue distillerie di spiriti, è forse più sobrio di tanti altri, i quali nelle veglie serali usano bagnare la bocca non coll' innocua e gradevolmente aromatica camomilla, che preferiscono esigliare nelle farmacie, ma con caffè, vini ed altri più tristi veleni. E come una conoscenza tira l'altra, così avvenne che, al mio ritorno dalla Sierra, anche stringessi relazione con un egregio pittore granadino il Sig. Josè Alcàzar Tejedor, il quale si compiacque invitarmi a casa sua, e presentarmi alla sua signora, procurandomi così il piacere di conversare con una nostra connazionale, chè tale essa era e precisamente nativa dell' alma Roma.

XXII. — E non solo io ho a lodarmi della cortesia trovata in Granata presso i soci della Sierra e presso i professori di quell' università, ma anche di quella, che trovai presso i pubblici ufficiali, i quali, come il reggente del nostro consolato e il distributore delle lettere alla posta, meco si accompagnavano e discorrevano per le vie come conoscenti di antica data e persino ancora di quella che trovai presso persone di condizione meno elevata, come i locatori che mi alloggiavano, gli operai, del cui lavoro io ebbi bisogno; presso tutti era un motivo di benevolenza la mia qualità d' Italiano, quasi fosse quella d'un lontano parente: rammento che anche la cucitrice, cui avevo affidato le minute riparazioni al mio vestiario, mi faceva festa come a cliente vecchio e parlava di seguirmi in Italia, quasi ciò fosse stata una giterella al Sacro Monte di Granata. Se in mezzo a questa generale cortesia ho trovato un' eccezione, fu quella della guardia daziaria, che vide introdurre in città la mia valigia; ma forse quello che a me parve scortesia, altro non sarà stato che un eccesso di zelo.

XXIII — Se ad essere imparziale qualche altra lagnanza dovessi fare di Granata, direi che il poco commercio rende in certe cose la vita costosa e disagevole: non parlerò del costo del latte e della carne, elevato come in tutta l' Andalusia, ma ricorderò che il costo dei viaggi sulle diligenze (poichè in Granata non trovai altra linea ferrata che quella per cui io ero giunto da Bobadilla) è caro quanto nelle prime classi dei nostri treni, quantunque le vetture siano disagevoli e poco ben fatto il servizio; e che quando

dovetti cambiare in carta del paese i miei biglietti di Francia, le banche volevano darmi il 5 e 1[2 per cento in meno del valore della giornata, talchè, a fare minor perdita, dovetti prima permutare i biglietti in oro spagnuolo a pari valore e poi questo in carta nazionale, percependo in meno sul cambio della giornata non più il 5 e mezzo per cento, ma solo l'1 e mezzo.

XXIV. — E così tra bene e male trascorsi in Granata i sei giorni dal 7 al 12 marzo; nel quale ultimo l'amico Ventura, che, fra i contradditorii pareri di coloro, che non disperavano della riuscita della mia ascensione al Picco di Mulhacen, e di quegli altri che in quella stagione la riputavano impossibile per non dire folle, e pronosticavano la mia morte tra i ghiacci della Sierra, opinava coi primi, assicurandomi che, offrendo la Sierra minore difficoltà delle Alpi, poteva da chi era famigliare con queste essere salita a dispetto di quel rigido inverno nevoso, mi esortò ad approfittare di un lieve miglioramento del tempo e della maggiore speranza, che porgeva l'essere il barometro salito finalmente sopra la media: talchè io, depositato al Banco di Spagna il denaro, che non occorreva per la gita, affidata la parte superflua del mio bagaglio agli ospiti, che mi alloggiavano, mi recai in Granata stessa, all'ufficio della Corriera di Orgiva, ultimo paese ai piedi del Mulhacen, a fissare pel mattino del 13 due posti, uno per me ed uno pel manzanillero (ossia incettatore di camomilla) presentatomi dal Sig. Ventura, come guida pratica della montagna; e confortato di nuova speranza attesi l'alba sospirata.

(*continua*) F. Bosazza

IN ITALIA BELLA.

ROMANZO STORICO (*)

PARTE PRIMA.

I. — Altri tempi.

1. A mezza costa dell' ampio « slavino, » che in tempi remoti scivolò, per così dire, dalle pendici di Montefronte, sicchè l' intiera borgata di Levico ne rimase sepolta e sopra le sue rovine crebbe poi mano mano la nuova; quasi interamente circondato dalle prime propagini di quella selva d' abeti, che anche oggi riveste come un folto manto il dorso della gigantesca mole fino alle amene e salubri solitudini del Vetriolo, sorgeva l' anno 1847 un palazzotto quadrangolare, non molto artistico per il disegno e le proporzioni, salvo qualche accenno di più elegante architettura nelle finestre del secondo piano, le quali, fregiate di stipiti e colonnette alla veneziana, con un leggiadro arco di sasso annerito dalle piogge e dalla polvere, curiosavano a valle, dalla parte degli argentei laghi di Levico e di Caldonazzo. Sopra il tetto d' ardesia inoltre, a tramontana, sporgeva una torricella rotonda, fasciata di pietre anch' esse grigie e corrose dall' età, con tre aperture del medesimo stile veneziano: un terrazzo pieno di glicine e convolvoli coronava co' suoi balaustri la cima della torricella e torno torno saliva una scaletta di legno, con ringhiera verniciata in rosso e assai malconcia per l' abbandono, in cui era lasciata. Invece a oriente il casone per un lungo tratto si elevava più alto del resto, in causa d' un' aggiunta posteriore, e quivi gl' ingegneri avevano costruito verso le Brente una specie di veranda o altana a porticato, cinque arcate in tutto, piuttosto basse e larghe, affacciandosi alle quali si dominava il paesaggio dal lato di Borgo e di Strigno, la Valsugana insomma, con la Scanupia e il Cornetto davanti e più in là, grado grado, la piramidale cresta di Cima Dodici, con Val di Sella, i masi delle Quaere e di Barco, le vette lontane del Pizzo di Tonezza e di San Sebastiano di Folgaria, la ridente insenatura del Centa e i fessi meno profondi del « menador » di Levico e dell' altro di Caldonazzo, in capo a cui si stendono i fertili pianori di Monterovere, di Lava-

(*) Proprietà del sig. Dott. A. Avancini.

rone e di Vezzena. Nelle Alpi tridentine era quello un panorama ammirevole sia per la maestà dell' anfiteatro, che da quel luogo si schiudeva agli occhi dello spettatore, sia per la limpidezza dell' aria e la serenità del cielo, sia infine per la varietà delle scene, alternandosi dappertutto campi e praterie, boschi e rocce, villaggi e campanili, acque di lago e greti di torrente: azzurro e verde, di quando in quando interrotti, come a riposo dell' occhio, dal giallore del gran saraceno, giunto a maturanza, da candide strisce di « slavini » o di ghiaie e dal rosso cupo delle vigne, già languenti e in parte moribonde per le fredde rugiade autunnali.

Il vento, che in quella gola, donde sgorga perennemente fragoroso il Rio maggiore, soffia non di rado con impeto, portava al palazzotto e a' suoi abitanti l' aromatico profumo delle resine, rapito all' innumerevole popolo degli abeti di Montefronte, e un' alpestre stradicciola, irta di ciottoli tra due fitte siepi di more, permetteva a un vecchio mulo, battezzato col sonoro nome di Padiciòn, d' andare e venire, col solito rumore delle ferrate zampe, portando fin lassù, una o più volte il giorno, tutto quanto fosse necessario alla grossa famiglia, dimorante nell' isolata fattoria; pane, carne, lardo, salumi e ogni altra leccornia per la mensa, oltre l' olio, le candele, il sale, lo zucchero, il caffè: di vino e d' acqua non c' era bisogno, essendovi le cantine ben fornite di botti sempre in ottimo stato, mentre la fontanella a pochi passi dal portone versava nella vasca un perpetuo filo di sorgiva; quanto al latte, infine, era provvisto dalle tre o quattro mucche, pascolanti da mattina a sera nell' attiguo prato e di nottetempo custodite in una rustica stalla del cortile: cacio e farina per la polenda, naturalmente, non mancavano mai, così per i padroni come per la servitù.

Il palazzotto, nel linguaggio del luogo chiamato, « maso, » apparteneva al signor Gerolamo Zivignal, o meglio a sior Momolo, uno de' più benestanti tra' benestanti di Levico: ma invano ora lo si cercherebbe dal visitatore sul pendio di Montefronte, perchè nel sessantuno, dopo una violenta burrasca, che investì la giogaia del Fravort, il repentino straripar del Rio maggiore lo travolse tutto quanto, insieme con altri masi più poveri, edificati non lontano da esso, e in quell' infortunio, di cui serbano memoria ancora pochi vecchi del paese, perirono sette persone, oltre una mandra di capre, parecchie giovenche e altri animali,

domestici e non domestici. Ma nel sessantuno, quando avvenne il disastro, la famiglia Zivignal era già partita da Levico e dispersa per il mondo, talchè non ebbe a patir danni dalla catastrofe, fuorchè la perdita della fabbrica e la rovina de' poderi; centomila fiorini, all' incirca, andati in fumo.

2. In una stanza a terreno del maso, e più propriamente nel tinello, spazioso come un refettorio di frati e altrettanto nudo d' ornamenti, sedeva un vespro su la fin di Settembre dell' anno, che abbiamo indicato, sior Momolo Zivignal in persona, vegeto e arzillo ad onta de' suoi molti carnevali, con la faccia rasa, i capelli folti e bianchi, sopra i quali posava di sghembo una papalina di panno cremisi, e il nero cravattone all' antica intorno alla gola. Era sior Momolo un bel vecchione di lineamenti delicati e carnagione rosea, che indossava un gabbano di pesante stoffa color pulce, così da lasciar vedere su la sottoveste di raso giallo, reliquia dell' altro secolo, una catena d' argento, attaccata alla quale pendeva una medaglietta, anch' essa d' argento, con l' effigie di Pio nono. L' immagine del pontefice, più in piccolo, ammiccava inoltre nel cammeo d'una spilla d'oro, che gli teneva saldo il nodo del cravattone: invece due ritratti a stampa, entro cornici di rozzo larice, raffiguravano, su la parete alla sua destra, il generale Massena dell' esercito d' Italia, con la zazzera al vento e una pistola in mano, e Napoleone imperatore, il giorno dell' abdicazione a Fontainebleau: quello un disegno di pittore levicano, Giustiniano degli Avancini, questo riprodotto dal noto dipinto del francese Delaroche. Alto e teatrale il seggiolone di cuoio con borchie metalliche, fabbricato in pieno secento, dove sprofondava, come Saturno nella poltrona dell' Olimpo, sior Momolo Zivignal: dalla finestra, aperta verso la valle, entrava a fiotti la sanguigna luce del tramonto autunnale e una fanciullina di sette anni, a cavalcioni sopra una gamba del vecchio, volgendo le spalle alla finestra, non cessava di accarezzar teneramente il viso bonario e sbarbato di lui, che la lasciava fare.

Un sorriso, un bacio, una moina, più affettuosa delle altre e:

— Nonno, la storia di galletto becchetto! — ma siccome sior Momolo si schermiva, allegando d' averla già raccontata dieci volte, — ebbene, raccontala l' undicesima! — onde il vecchio, dopo aver tratto un sospiro, cacciò rasse-

gnatamente le dita ne' ricciuti e biondi capelli della nipote, si lamentò che « la berechina » non gli desse un minuto di tregua e risolvette d' accontentarla. La storia dunque ricominciò l' undicesima volta, detta da sior Momolo con voce nasale e solenne da predicatore; un giorno « galeto becheto » riposava sotto le piante, quando gli cascò una noce su la testa e vi fece un buco: galeto becheto allora, spaventato, si allontanò dal luogo pericoloso e, trovata « galina castaldina », siccome questa gli domandava la causa della sua fuga, rispose mestamente: « andemo all' altro mondo perchè questo se desfà; guarda la mia zucheta in che modo che la stà. » Subito galina castaldina si metteva a camminargli dietro e via entrambi, finchè non incontravano « l' oca badessa, » che gridava loro: « Galeto becheto, galina castaldina, dove andè in cussì bella compagnia? » ed essi: « andemo all' altro mondo perchè questo se desfà; guarda la mia zucheta in che modo che la sta. » Anche l' oca badessa seguiva in coda galeto becheto e galina castaldina e andando insieme arrivavano dove c' era « l' anedra contessa, » che alla sua volta ripeteva l' interrogazione: « galeto becheto, galina castaldina, oca badessa, dove andè in cussì bella compagnia? » « Andemo all' altro mondo, perchè questo se desfà; guarda la mia zucheta in che modo che la stà; » e all' ugual maniera succedeva l' incontro con « l' olio che onze, la gugia che sponze, el gambero che beca, la stanga che dà, la spazzadora che spazza la cà, » e sempre invariabile era l' antifona: « andemo all' altro mondo perchè questo se desfà; guarda la mia zucheta in che modo che la sta, » — nè mancava molto alla fine della panzana, qaando da Levico giunse un allegro rullo di tamburi, che distrasse l' attenzione della bimba e interruppe la narrazione di sior Momolo Zivignal.

— Nonno, che cosa è questo?

— No saveria, mi, Nanele! — e il vecchio, come se quel suono avesse rievocato in lui mille lontane memorie, stette ad ascoltare silenziosamente.

— A che pensi, nonno? —

Sior Momolo non disse verbo, ma lasciò cader la bianca testa su la spalliera del seggiolone, socchiudendo gli occhi; infatti per una naturale concatenazione d' idee quel rullo di tamburi gli ricordava un' antica scena della sua giovinezza, quando il generale Massena della Repubblica francese, un ometto con le pupille sfavillanti e la giubba gal-

lonata d' oro, nel rincorrere gli Austriaci per la Valsugana, era passato co' suoi granatieri accanto al maso Zivignal, una mattina d' inverno che la neve era alta due braccia: e aveva sete, il generale Massena, e chiedeva da bere, e siora Lunarda, madre di sior Momolo, a quel tempo nel pieno fulgore della sua bellezza, si era creduta in obbligo d' offrirgli in persona un bicchier d'acqua, ritta su gli scalini della sala gialla: e il generale Massena, inforcando impassibile il nero cavallino, aveva cortesemente insistito affinchè prima di lui nel bicchiere bevesse un sorso di quell' acqua siora Lunarda (gl' Italiani hanno familiarità con tradimenti e veleni!): e siora Lunarda, senza perdere niente della sua dignità, non inferiore alla bellezza, aveva di buon grado obbedito, ricevendo poi in ricompensa dall' illustre condottiero un lieve bacio su la candida mano, la più ammirevole mano di tutta la valle. Indi il piccolo generale col suo cavalluccio caracollante e i granatieri dal casco di pelo e i tamburini in grembiule bianco erano partiti per sempre, come una visione di sogno: da quella mattina d' inverno siora Lunarda non aveva più rivisto il galante cavaliere, diventato maresciallo dell' Impero e duca di Rivoli, ma il bicchiere di fino cristallo, nel quale siora Lunarda ed egli avevano bevuto, in un astuccio di velluto rosso era stato chiuso entro una cantoniera della sala gialla, donde nessuno della famiglia aveva diritto di toglierlo, se non la stessa siora Lunarda, rimasta fedele al culto di sì glorioso personaggio e all'ammirazione della sua cortesia. Una donna rispettabile, siora Lunarda, una donna che molti e molti avevano invidiato a sior Gasparo, padre di sior Momolo: nè sior Gasparo si era mai doluto di quell' unica derogazione alle severe leggi maritali, di quell' unica compiacenza spirituale di sua moglie, quasichè una parte dell' onore fatto a lei dal futuro difensore di Genova, col ber nella medesima tazza e col conseguente baciamano, fosse ridondato a vantaggio dell' intiera casa, nobilitandola per il passato e per l' avvenire...

Il rullo de' tamburi, giù a Levico, era cessato, perciò la bimba pregò sior Momolo che la facesse trottare, come la zia Oliva solitamente trottava in groppa a Padicion.

Il vecchio sorrise:

— Corpo del sentimento! se l' ho dito mi, che tutti i salmi finisse in gloria! — e prese a far saltare la nipotina

su le ginocchia, canticchiando con la sua fievole voce, che tradiva la mancanza di parecchi denti:

Son vegnu de Besenel
a cavalo, a cavalo:
son vegnu de Besenel
a cavalo de l'asenel;

finchè ella, cullata dal quel movimento uguale e da quel ritmo melanconico, non gli piegò la testa sopra una spalla, per mettersi placidamente a dormire, intanto che, sparito il sole, le campane della chiesa decanale di Levico salutavano con le argentine squille il cader della notte e anche sior Momolo chiudeva gli occhi.

3. Una grinzosa donnicciola, cameriera insieme e fantesca, la Libera, comparve a un tratto nel tinello, asciugandosi le mani in un grembiulone di cucina, che la cingeva tutta dalla vita in giù.

— Sior paron, preparemo la taola per la zena? — e accortasi che sior Momolo sonnecchiava con la bimba sonnecchiante in braccio: — vardè che imprudenzia! i vedri spalancai! Cussì se busca i malani! – Alzò quindi d'un tuono la voce e scosse un braccio del padrone, acciocchè si svegliasse: — Sior paron, che imprudenzia! i vedri spalancai, che l'umido vien drento dappertuto! — e visto che egli riapriva le palpebre, si battè la fronte con l'indice, in atto di familiare rimprovero, non disgiunto da compatimento: — A settant'ani, domando mi se gh'è zervelo! —

Ma sior Momolo non si turbò punto:

— In primis sessanta oto no i xè settanta e po el proverbio dise: a diese ani semo putei e a sessanta ancora quei. Comunque, no stemo a far ciacole, — soggiunse ben tosto sollevandosi dalla spalliera del seggiolone, — e piuttosto tolève la popa per dismissiarla; — che cosa gli avevan preparato da cena? polenda mora? — ben ben; e alla zoventù dèghe anche dei ovi: per mi me basta do fete de sopressa. —

Cautamente nel frattempo la Libera aveva già preso la bimba, che si veniva adagio adagio destando, la collocò a terra, non senza baciarla sopra le paffute e sode guance, che parevano una pesca matura, e si affrettò a preparare la mensa, o meglio una parte della lunga tavola, per nove persone. Un gatto grigio era entrato lemme lemme dal corridoio e, fatti due giri intorno per la sala, quasi perlustran-

dola, aveva scelto come luogo di sua dimora proprio il mezzo della tovaglia, dove si era subito accovacciato, in aspettazione de' commensali. Allora sior Momolo domandò se la zoventù era in casa, perchè da tre ore non sentiva più nessuno, nè in alto nè in basso, e la fantesca, tra l' una e l' altra faccenda, rispose che sior Pasqual aveva consumato l' intiero pomeriggio al « rocolo » de' Parestei; sior Roberto era stato a Levico per cose del comune, essendo di passaggio un reggimento (e doveva dir mezzo battaglione) di cacciatori tirolesi: di siora Oliva e siora Gritale non sapeva nulla. — El mulo, sior paron, nol xee in stala! — e da ciò bisognava arguire che siora Oliva, instancabile cavalcatrice, era uscita per una delle sue escursioni in compagnia della sorella siora Gritele, avvezza oramai a tenerle dietro su' greppi, ne' boschi, per le scabrose vie di montagna o per i cheti prati della valle.

— Cazadori in paese? — brontolò il vecchio, facendo da un capo all' altro della tavola due *giri*, come prima il gatto grigio, ch' egli andò appunto a carezzare. E la Libera, mentre disponeva le posate: — Sissignor, cazadori con un tenente, o un maresialo, o un general, adesso no saveria: — poi, perchè sior Momolo chiedeva se si fermerebbero la notte, disse che sior Tonele Parcher, l' amministratore, per ogni buon conto, aveva fatto allestir due camere al primo piano, dato il caso che si dovesse fornire l' alloggio a qualche uffiziale, secondo la consuetudine del tempo.

In quella entrò sior Beniamino Colpi, detto Magnamigole con un soprannome evidentemente derivato, per beffa, del prenome; un omuncolo quasi rimbambito, che indossava un palamidone color tabacco più lungo di lui, brache corte e calze di lana nera, e veniva a cena tutt' i giorni al maso Zivignal, come a desinare si recava da sior Erardo Straibizer, ammesso in entrambe le famiglie per tolleranza, essendo un po' parente degli uni e degli altri e prestandosi volentieri ad alcuni servizietti, quali il portar imbasciate fuori di paese, a Trento, a Borgo, a Rovereto, a Vigolo, dovunque sior Momolo e i suoi figli o sior Erardo Straibizer non avessero avuto tempo e occasione d' andare. Egli salutò pertanto il vecchione, che chiamava « sior zerman, » dette due o tre baci alla Nanele, che si era piantata davanti il gatto, stuzzicandolo con una penna di pavone, gettò il cappellone a staio sul dosso della finestra e fece

un rispettoso inchino al ritratto dell' accigliato Napoleone, cosa alla quale, per una particolare devozione al sommo guerriero, egli, il più timido di tutti i conigli, non mancava mai.

Sior zerman, in piedi presso il seggiolone, con le mani dietro la schiena e nella destra il fazzoletto a larghi scacchi di diverso colore, nella sinistra la tabacchiera d' argento, investì subito il nuovo venuto con un « dunque ? » interrogativo e invitante àlle consuete confidenze. Allora l' altro cominciò senza indugio a raccontar tutto quanto, stando al Caffè grande in Col del Rio, aveva udito da terze persone o visto co' suoi propri occhi quel giorno : che siora Zanze del Lago era passata tre volte per la via del Teatro con un cestello infilato nel braccio : che sior Settimo (il secondogenito di casa Zivignal) aveva giocato al biliardo con gli amici da mezzodì alle diciassette : che sior Erardo sperava di comprare, dalle parti della Guizza, il maso Molesin, « per una zuca de late, » ossia per una bazzecola, qualcosa come tremila fiorini, perchè il Moro de' Molesin aveva urgente bisogno d' incassar bezzi : infine che alle sedici erano giunti da Caldonazzo « i Tòderi, » cioè i cacciatori tirolesi o kaiserjäger, prima un' avanguardia di dieci soldati con un sergente, poi due compagnie in assetto di guerra, con due capitani e il maggiore Szvraw, quel famigerato, che a Pergine un paio di settimane innanzi aveva fatto arrestare sior Leuterio Moser dopo una disputa su la pubblica strada. Una faccia da brigante il maggiore Szvraw, a sentire l' omuncolo, e guardava per di più con aria spavalda i Levicani, già mal disposti contro di lui, che dalla soglia delle case o delle botteghe in Col del Rio assistevano al suo ingresso nel paese : ma in segno di protesta i Levicani non avevano abbassato gli occhi in sua presenza sfidandolo quasi a rinnovare, se osava, gli eccessi di Pergine, ch' erano stati biasimati, si sapeva di certo, anche dal capitano distrettuale barone Cagrande e dal colonnello del suo stesso reggimento, barone Strobel...

Finita la narrazione, enfatica come sempre e un po' farraginosa, sior Beniamino, rallegrandosi di veder la Libera accendere le otto candele de' doppieri, indizio che presto si sarebbe dato principio alla cena, soggiunse a mo' di conclusione : — Mi po', che non g'ho paura de nissuni e guanco del boia, se me de' licenzia, sior Zerman, mi g' ho fifolà drio a le spale, intanto che quel bruto muso passava, e no 'l

m' ha fato niente de mal, perchè l' ha visto che no son un omo de mètterghe i piè su la testa, come a sior Leuterio Moser da Perzine! —

Ma la Libera, che non viveva troppo d' amore e d'accordo con lui, fin dal giorno che il briccone, ammiratore della bellezza muliebre, le aveva rivolto qualche proposta alquanto ardita, la Libera crollò il capo compassionevolmente: — Basta dir che i lo ciama Magnamigole! — ond' egli, con un ruvido, — tasè voi, che sè 'na tarambara, — le ordinò di tacersi.

4. Pochi minuti dopo l' intiera famiglia Zivignal era raccolta nel tinello per la cena, eccetto sior Settimo, che, come spesso gli accadeva, era in ritardo, suscitando grande inquietudine nell' animo mite e amoroso di suo padre. Questi aveva preso posto in capo alla mensa, tra la Nanele e siora Gritele, la minore delle sue figlie, una giovanetta di vent' anni, con la capigliatura altrettanto nera, quant' era bionda quella della piccina, e con una graziosa boccuccia, color di fragola matura; dópo la Nanele veniva sior Roberto, compassato nella sua marsina nera con sottoveste scarlatta e nel pallido viso, dove spiccavano i favoriti e i baffi all' austriaca; poi c' era una sedia vuota, per il secondogenito, sior Settimo: poi l' amministratore sior Tonele Parcher, un gigante tagliato nell' abete a colpi d' accetta, che aveva il bel merito di restar muto per tutto il tempo della cena; dall' altro lato invece, ossia alla destra di siora Gritele, sedeva siora Oliva, chiamata per lo più in casa e fuori « el mezzomo, » a cagione del suo furioso amore per le occupazioni generalmente preferite da' maschi: la caccia, il cavalcare, dar la scalata alle montagne meno facili, il nuoto, la pesca; e del maschio siora Oliva aveva anche i tratti fisici, somigliando come una mela spartita al fratello sior Roberto, del quale si vedevano in lei il pallore, il naso diritto, i capelli corti e setolosi: nè la sua corporatura, asciutta e ossuta, faceva onore al sesso, più adatta per uno scapestrato monello di sedici o diciassette anni, che non per una damigella di ventitrè; inoltre ella vestiva bizzarramente con un giubbetto cenerognolo, abbottonato sul davanti e pieno di taschini orlati di giallo, mentre la gonna era stretta e corta, così da lasciar vedere la gamba nervosa fin quasi al polpaccio. Ma in Levico, a Caldonazzo, alla Selva, in tutti i paesi vicini nessuno più faceva le maraviglie per le sue stranezze, che anzi si sapeva

essere siora Oliva una fanciulla di gran cuore, lunatica in pari tempo e affettuosa, imbevuta di principi molto liberali come sior Settimo, col quale andava d' accòrdo meglio che co' due fratelli sior Roberto e sior Pasqual. Sior Pasqual, il terzogenito, un orsacchiotto nemico delle cerimonie, era tornato appunto dal rocolo, con qualche dozzina di tordi, fringuelli e beccafichi, ma prima d'entrare aveva già venduto ogni cosa al Nespola, vetturino e incettatore, che mandava uccelli, galline e ova a Trento, e i danari si era ficcato in tasca per i suoi minuti piaceri, giacchè sior Momolo teneva stretti con lui, per chissà quale ragione, i cordoni dèlla borsa. In ordine gerarchico egli stava a mensa subito dopo siora Oliva e al suo fianco aveva sior Beniamino Colpi, altro mangione insaziabile, ma ancor più forte bevitore, benchè fosse tanto piccolino e mingherlino. Sior Erardo Staibizer, celiando di questa sua non comune virtù, soleva dire che Magnamigole metteva il cibo nel ventre e il vino « in scarsela », ossia in tasca: infatti il lungo palamidone color tabacco e di foggia preistorica, in cui era infagottato il suo corpicciolo, portava esternamente visibili tracce di liquido rosso, come se qualche bottiglia gli si fosse rotta nelle saccocce, rigando del contenuto, un po' di qua e un po' di là, l' antica stoffa.

L' Anzoleto, uomo di fiducia in casa Zivignal, portò dentro dalla cucina un' immensa tafferia, su la quale fumava la polenda mora, appena fatta da lui stesso, e dietro all' Anzoleto, nell' azzurrognola nube diffusa intorno dalla polenda mora, si affacciò sul limitare la Libera, con un piatto di quel salame, che i Trentini chiamano sopressa, e un altro, ben più capace, nel quale nuotavano molte ova fritte, per la « oventù. Nel novero della gioventù sior Momolo comprendeva non solo la nipotina e i figli, de' quali il maggiore, sior Roberto, toccava i quaranta, bensì anche sior Tonele Parcher, che aveva varcato da un pezzo l' età sinodale della cinquantina, e sior Beniamino Colpi, di cui nè pur egli stesso conosceva con esattezza l' anno di nascita, ma che doveva esser d' età più che matura. Arrivata la polenda mora e le pietanze, sior Momolo si fece il segno della santa croce, imitato senz' altro dalle figlie, dalla Nanele e sior Roberto, si servì prima di tutti, dette la sua parte alla nipotina e lasciò che l' Anzoleto finisse il giro della tavola, da destra a sinistra. Si discorreva della vendemmia, che aveva pienamente corrisposto

alle speranze, e delle lotte municipali, perchè era scaduto il podestà vecchio e si doveva nominargli un successore, ma evidentemente uomini e donne erano inquieti, per l' assenza di sior Settimo, gli uni immaginando ch' egli ne avesse forse fatta qualcuna delle sue, paurosi gli altri per la pace di Sior Momolo e le sorti della cena. Quando poi la Libera tolse dal piatto, che ricopriva il delicato formaggio di Vezzena, le foglie di vite, con le quali esso era tenuto fresco, e presentò a sior Momolo una fruttiera carica di magnifici fichi e di grappoli bianchi, quelli venuti dal podere della Salina e questi dal vigneto del Gatto, il vecchione, rimasto finallora muto e aggrondato come il Napoleone del Delaroche nella greggia cornice, non pote più frenarsi e, buttato su la tavota il coltello, si mise a far schioccare la lingua tra' denti, con che era solito significar le sue collere d' uomo bonario, e si lamentò che, corpo del sentimento! Sior Settimo rimanesse fuori di casa « contro le regole, » manifestando il desiderio che l' Anzoleto o qualche altro, per esempio « el masador » o « la masadora » scendessero in paese a prendere notizie « de quel diavolo descadenà » e a fargli premura per il ritorno: nel frattempo si serbasse pronto un po' di burro fritto, per cuocergli le ova, tostochè comparisse!

5. Sior Beniamino, il quale amava i pettegolezzi e vedeva di buon occhio, quando era « teso », cioè bene rimpinzato di vivanda e di bevanda, che gli lasciassero facoltà di muoversi, passeggiare a curiosare, si profferse a sior zerman che non chiedeva di meglio, per fare « quatro salti » fino a Levico e già, tracannato il bicchiere della staffa, riprendeva il suo cappellone a staio per andarsene col masador, che doveva tenergli la lanterna, quando un allegro abbaiamento echeggiò sotto i castagni del piazzaletto e quasi subito nel tinello irruppe un pincio peloso e nero, che fece gran festa a tutti e con la sua sola presenza costrinse a rapida fuga il micio, restato a miagolare tra le gambe de' commensali. L' ingresso del cane, nominato Toffolin, consolò assai la brigata, perchè di certo esso precedeva sior Settimo, che non andava mai in giro senza la sua bestia. Infatti sior Settimo capitò di lì a poco, co' suoi baffi biondi e la barbetta alla Mazzini, ben pettinato e vestito in modo inappuntabile, quantunque si fosse in provincia, anzi in campagna, perchè nessuno aveva cara più di lui la signorilità del costume. Nondimeno sior Settimo,

che de' fratelli Zivignal era il più bello e soltanto poteva essergli paragonata siora Gritele, non mostrava nel gesto e nell'andatara nessuna affettazione; nervosi i movimenti delle braccia, limpido lo sguardo, gaio il sorriso, che non moriva mai su la sua bocca, illuminata, per così dire, da una dentatura di smalto. Egli si scusò affabilmente col padre di non essere stato puntuale all'ora prescritta per la cena, disse che aveva, « una fame del diavolo », e senza aspettare le ova fritte, cominciò a servirsi di polenda mora lagnandosi soltanto che non ci fosse lo « smacafame », un piatto prelibato delle mense trentine e preparato appunto con la farina nera, lassù chiamata « fraina ». Per il suo arrivo la conversazione, che prima era illanguidita, riprese animo, partecipandovi un po' tutti, salvo sior Tonele, che badava, tra l'uno e l'altro grugnito, a ingollare que' succolenti fichi della Salina, una vera panna inzuccherata, e si parlò, com'era naturale, de' cacciatori Tirolesi, capitati in Levico a suon di tamburo, verso il tramonto: si parlò delle manovre, ch'essi avevano fatto in Val de' Mocheni; si parlò anche del maggiore Szvraw, l'eroe di Pergine, in grazia del quale sior Leuterio Moser aveva passato tre giorni e quattro notti in gattabuia, come un ladruncolo e in compagnia di ladruncoli, e allora sior Roberto, rammentandosi a un tratto di cosa, che propriamente non avrebbe dovuto dimenticare, riferì che alle venti ore due ufficiali co' loro, « attendenti » sarebbero venuti ad alloggiare nel maso, per non essersi potuto collocarli in Levico. Nel dir ciò sior Roberto guardava dalla parte del fratello secondogenito con aria di muto rimprovero, ma quello finse di non accorgersene e inventò qualche barzelletta, che rimise un po' di buon' umore nella famiglia, mentre sior Beniamino ripeteva per la terza o quarta volta d' aver « fifolà » sotto il muso del maggiore e sior Tonele riceveva i ringraziamenti del padrone, per aver fatto allestire, nella previsione, le camere de' forestieri. Del resto sior Roberto cercava di dimostrare che la noia sarebbe stata breve:

— I cacciatori partono domattina alle dieci, perchè vanno a riposare alcuni giorni in Val di Tesin. —

Ma suo padre, meticoloso e pedante, era su le spine:

— E ai cavali gaveu pensà? gaveu pensà ai servi? corpo del sentimento, non me stè a far delle baronade! — e continuò ammonendo a esser prudenti, a non urtare nella suscettibilità di que' signori, troppo noti per l'odio, che

avevano contro i « Taliani », troppo facili alle violenze, e le violenze, alla fine, erano una conseguenza naturale del « mistier ». Forse che i Francesi, andando indietro con gli anni, erano stati migliori de' Tedeschi? Bisognava lasciarlo dir a' vecchi, vissuti in que' tempi, quando non si era padroni d' aprir bocca e si correva il rischio d' essere pigliati, spogliati e incarcerati, « oltre al sachegio », per una falsa delazione, per un capriccio, per un' incosciente storditaggine. Non ch' egli al confronto approvasse l' opera de' Tedeschi e massime de' Tirolesi, che anzi! ma, « insomma de tutte le somme, » ci voleva pazienza e non era il caso di tentar qualche inutile rappresaglia; « co le siabole, corpo del sentimento, no se pol dir la so rason. »

7. Questo discorso era stato fatto da Sior Momolo con una segreta intenzione, quantunque egli non si fosse rivolto particolarmente verso nessuno, ma sior Settimo e le sorelle avevano ben capito l' antifona e si erano scambiati un furtivo segno d' intelligenza, non tanto per mancanza di rispetto al padre, quanto per confortarsi a vicenda. Intanto sior Tonele si allontanava per gli ultimi provvedimenti e il minore de' fratelli, volendo darsi un contegno, attendeva a toglier via con lo smoccolatoio d' argento i lucignoli delle otto fumiganti candele; invece sior Roberto, accigliato, faceva col coltello il naso e gli occhi a una grossa melarancia. Della famiglia Zivignal, a rigor di termini, il più tiepido nell' esprimere sentimenti d' italianità, benchè non si mostrasse fanatico austriacante nè pur lui, era sempre stato sior Roberto. Di che bisognava giustificarlo. Addottorato in legge nell' i. r. Università d' Innsbruck e per dieci anni servitore della monarchia, prima come praticante, poi come aggiunto e da ultimo come giudice di tribunale, alla vigilia d' esser nominato consigliere, per la morte di sua moglie siora Emilia baronessa de Curtis di Susà, che gli aveva abbandonato la Nanele bambina di tre mesi e l' amministrazione dell' ingente sostanza da lei portata in dote, era uscito bruscamente dalla magistratura, dove già si era guadagnata la stima dell' i. r. Governo e lo stipendio di quasi cinquemila lire venete; tanto più che il babbo, invecchiando, soprattutto dopo la perdita di siora Lussia Venador sua seconda consorte, deperiva a vista d'occhio e trascurava le faccende di casa. Rientrato dunque nella vita privata, sior Roberto non aveva dimenticato di essere stato per dieci anni un fedel suddito dell' Impero,

ma anche, in pari tempo, si era mostrato indulgente agli spiriti liberali della famiglia, nota in Levico e nell' intiera Valsugana per il suo patriottismo, solo permettendosi tratto tratto di frenare, a fin di bene, gl' intemperanti scatti del secondogenito, giovine bollente e impetuoso, allora studente del quint' anno di medicina a Padova e implacabile nemico della dominazione straniera. Per le sorelle non si impensieriva, benchè siora Oliva, la maggiore, impetuosa come sior Settimo, talvolta commettesse vere follie per ostentazione d' indipendenza e siora Gritele, affatto inesperta del mondo, le andasse dietro come un agnellino, docilmente obbedendole e non di rado imitandola; ma le donne, secondo il giudizio di sior Roberto, in cose politiche contano poco e a non contraddirle si guadagna di più, che non avvenga con l' opporsi alla loro volontà. Quanto infine a sior Pasqual, concorde col fratello secondogenito e con le sorelle nelle opinioni e nel tenore di vita, ma scarso d'ingegno e assorto ne' suoi vizietti di sfaccendato campagnuolo, non abbastanza stimato da sior Settimo per esserne onorato di fiducia, nè abbastanza amato da siora Oliva e siora Gritele per condividerne le occupazioni e gli spassi, spendeva il suo tempo tra il gioco, i bagordi, la caccia e, principalmente i giorni di pioggia, le indagini negli archivi della canonica; ivi infatti, con licenza dell' arciprete don Frisanco e guidato da' consigli del chierico don Brustolar, molto erudito nella paleografia, ricercava per entro i vecchi registri l'albero genealogico della famiglia Zivignal con la persuasione di potervi scoprire che anche i Zivignal Parapaneti, del ramo al quale apparteneva lui, avevano diritto alla nobiltà e per conseguenza all' uso della particella « de » nelle firme, non meno che i Zivignal Bianchini, i Zivignal dell'Ospedale, i Zivignal delle Quàere e i Zivignal Brutti o del Sbir, di Calceranica. Fino a quel giorno sior Pasqual aiutandosi o bene o male co' suoi ricordi del latino, imparato nel collegio di Desenzano sul Garda, e seguendo le istruzioni del chierico don Brustolar, aveva scovato la storia de' Zivignal Parapaneti fino al 1798, risalendo al bisnonno Sebastiano e a' prozii Bartolomeo, Pier Domenico, Savino, Filippino e Antonio, detto Tonin dalla Paruca; un altro filone che gli pareva giusto per la frequente ricorrenza de' nomi, preferiti tra' Zivignal Parapaneti, come Bartolomeo, Gerolamo, Gasparo e Settimio, compariva dal 1703 al 1543, nel quale anno Zivignale de' Zivignali, « Zi-

vignalis en Zivignalibus de Levico, » era stato creato patrizio, per merito de' suoi servizi militari e civili, dall'imperatore Carlo quinto, e in quel filone gli atti di nascita, di matrimonio e di morte, conservati nell' archivio della canonica da sei generazioni d' arcipreti, annoveravano un camerlingo del principe vescovo Cristoforo Madruzzo, un segretario laico del principe vescovo Alfonso di Thunn, un podestà di Bressanone, un altro di Rovereto, un generale di artiglieria e finalmente un gesuita, padre Onorato, che il 1687 era partito missionario per la Cina e al suo ritorno, dieci anni di poi, aveva dato alle stampe una memorabile opera « De rebus in natura laudandis » a glorificazione della divina Provvidenza. Discendere da quella stirpe di cospicui Ziviglial era senz' altro una dimostrazione di nobiltà e del resto non potevano i Zivignal Parapaneti derivare da altro ceppo, posto che uno solo era stato il fondatore del casato e del nome; ma la mancanza di qualche registro dal 1703 al 1798, dovuto a un incendio negli archivi della canonica quando in Aprile del 1798 gli Austriaci col Laudon avevano respinto dalla Valsugana il generale Joubert, impediva a sior Pasqual di trovar le fila del vasto parentado e di seguire le ramificazioni, il che lo faceva disperare. Veramente il fratello maggiore non lo aveva mai contrariato nelle sue investigazioni, sapendo per esperienza che la nobiltà era un formidabile titolo nella monarchia per gli avanzamenti de' pubblici uffiziali e le grazie sovrane, ossia i privilegi annessi e connessi con la condizione di nobile: il padre non se ne impicciava, troppo disgustato del mondo per appassionarsi o poco o molto a simili « frascherie : » ma sior Settimo, e con lui le sorelle, si divertiva un mondo alle spalle del terzogenito, non risparmiandogli frecciate e beffe, con l' illusione di riuscir a correggerlo della sua ridicola velleità. A sentir loro, infatti, i Zivignal Parapaneti (così soprannominati da quando un Zivignal, plebeiamente seduto nell' osteria, aveva vinto la scommessa di mangiar là su l' attimo due dozzine di piccoli pani, o « paneti, » talchè n' era poi quasi morto d' indigestione), i Zivignal Parapaneti al tempo de' tempi avevano lavorato la terra da contadini, o il legno e il ferro da falegnami e fabbri, abitando ne' più remoti e umili masi e nelle « bàite, » all' ugual modo de' Gionghi, de' Bertoldi, de' Gasperi, de' Sisteri, degli Scalzeri, de Malauseri, de' Cogoleti e via via, tutta brava gente, tutta gente onesta, ma che non-

dimeno aveva nello stemma una zappa, o una pialla, o l'incudine col martello. Invece sior Pasqual, con tutta la sua inclinazione alla vita dell' agricoltore, oltrechè alla particella nobiliare aspirava a una corona di cinque palle e allo scudo d' argento con croce rossa ed elmo piumato, quale si poteva ammirar sul frontone della casa, dove a Sant' Antonio soggiornavano i Zivignal Bianchini, oppure ne' biglietti di visita di siora Martina Zivignal Dell'Ospedale, la più altiera e prepotente tra quante Zivignal vedevano la luce del sole. Aver la sodisfazione di trattar quella pettegola arrogante da pari a pari sarebbe stato per il giovine il più ambito trionfo.

7. Sior Roberto, dissimulando bene un suo segreto turbamento dava al padre relazione di certi affaretti di casa. che aveva sbrigato in comune col podestà Fogolari, e sorseggiavano il bollente caffè, nel quale tutti, uomini e donne, solevano versare qualche goccia d' acquavite di genziana o di maraschino di Zara, quando la Libera, un poco inquieta, venne ad avvertire che la Nanele, portata a dormire « su alto, » appena entrata nel letto si era messa a piangere dirottamente. perchè aveva paura del maggiore Szvraw. La notizia scombussolò assai il nonno e le zie, tanto che siora Gritele corse subito a prender un lume, per salire dalla bimba, che aveva il letto accosto al suo, e sior Beniamino disse che, a suo giudizio, c'era un solo rimedio per togliere le ubbie a' fanciulli: non già portar loro « 'na feta de marzapan, » come faceva siora Gritele con la nipotina, ma somministrare, a tempo debito, qualche « scopazzon, » senza riguardo « a pianti e sighi, » perchè « i putei, » come le bestie, « no capisse altro che le brutte maniere. » Si accingeva anzi a improvvisar lì su' due piedi un predicozzo circa il migliore metodo d' educazione, che, sempre a parer suo, consisteva nel non perdonare mai nulla (sicchè in questo dava ragione all' Austria, dove col bastone si ottenevano prodigi « e militarmente e zivilmente »), sennonchè la Libera, che pensava tutto all' opposto, colse al volo l' occasione di contraddirlo, affermando che nell' esercito ben si potevano usare le bastonate, per ridurre al dovere Croati e Tirolesi, ma il meglio era di non sgomentare « i popi e le pope, » creature innocenti, con discorsi fuor di proposito « e con storielle de spaurezzi. » La botta colpiva proprio in pieno petto sior Beniamino, il quale in presenza della Nanele aveva descritto a foschi

colori il maggiore Szvraw, e l'omuncolo si apprestava alla difesa, cominciando: « Tasè, tasè, tarambara, » quando l'Anzoleto si affacciò ad annunziare, con voce soffocata dalla commozione, che due uffiziali de' cacciatori, con due attendenti e quattro cavalli, erano capitati freschi freschi al maso Zivignal, in compagnia del Testapiatta, messo comunale, e che, allogati i cavalli nella scuderia, chiedevano con insistenza di parlare co' padroni di casa. Tutti perciò furono in trambusto e se ne valse la Libera per ribattere bruscamente a sior Beniamino: « E dai co sto tarambara! salo, sior Magnamigole, el zogo, quando l'è belo...» al che l'altro: « tasè, ve digo, se no volè che ve cresima, co se fa coi Tirolesi e i Croati, » mentre sior Tonele Parcher introduceva, tenendo loro aperto l'uscio del corridoio, i due ospiti tedeschi.

Erano essi, com' ebber tosto a dichiarare, il maggiore Szvraw in persona e il suo aiutante, tenente von Schoeneberg; questi un giovine alto e membruto, su la trentina, con occhi chiari, baffi biondi e una cicatrice sul mento: quello invece piuttosto piccino e pingue, tantochè la giubba azzurra per poco non gli scoppiava indosso: impolverati poi entrambi e fin dal primo presentarsi molto più alla buona che la fama non solesse dipingere due Tedeschi e, per giunta, due Tedeschi di tal forza.

Il maggiore Szvraw in lingua italiana, abbastanza corretta sia per la forma, sia per l'accento, rivolse dunque un complimento a sior Momolo e alla compagnia:

— Mi rincresce di dover cagionare qualche disturbo a questi signori, ma si tratta di poche ore soltanto e, in ogni modo, ho l'onore di render noto che siamo muniti di un regolare biglietto d'alloggio, rilasciatoci dal signor podestà! — e mostrava infatti un foglio di carta, che si era levato di sotto la giubba.

Sior Momolo pertanto, in piedi come tutti gli altri, ma più degli altri trepidante, prese cortesemente il foglio, che intascò senza leggerlo, e salutò gli ospiti con un inchino di prammatica, facendo strisciare sul pavimento il piè destro e tenendo a due mani la berretta cremisi.

Egli poi soggiunse che la sua famiglia era rallegrata dalla « fausta circostanzia » e invitò i due ospiti a sedere, offrendo di fare servir loro da cena, se mai non avessero mangiato, o qualsiasi altra cosa, di cui abbisognassero. Ma gli uffiziali si erano già rifocillati in Levico, all'albergo del-

l' Orso, e perciò non potevano accettare nulla, fuorchè un bicchier d' acqua, e solo chiedevano che fosse provvisto per i loro cavalli e per gli attendenti. Allora sior Tonele dette subito le necessarie spiegazioni e la Libera, che non smetteva di far gli occhiacci a sior Beniamino, brontolando nel passargli accanto: « Salo, sior Magnamigole, adesso xe el momento de fifolar, » capito a volo ciò, che le incombeva, andò dal padrone a prendere le chiavi della « càneva » o cantina, indi portò una gran caraffa del più squisito Ischia, vendemmiato fino dal quarantadue.

« Vedarè, vedarè, tarambara! » mormorò sior Beniamino negli orecchi della fantesca, la prima volta che n'ebbe l'opportunità, ed ella di rimando: « ch' el fifola, elo, da bravo. »

Nel frattempo si ciarlava da tutti, al lume delle fumiganti candele, che sior Pasqual non arrivava in tempo a smoccolare, e si sarebbe detto, tanta era la famigliarità della conversazione, che i due uffiziali austriaci fossero capitati in una casa di vecchi amici. Per le regole della buona creanza, a cui i Tedeschi tenevano non meno degl'Italiani, avveniva che gli uni e gli altri dominassero a vicenda il loro rancore e nascondessero i veri sentimenti, ond' era agitata la loro anima; del resto il maggiore Sgvraw, spauracchio de' liberali, era un uomo di mondo, per nulla impacciato nel discorrere, che anzi aveva lo scilinguagnolo sciolto e si compiaceva infantilmente di raccontar le sue peregrinazioni attraverso l' Impero, gli episodi della guerra, che aveva fatto in Ungheria, e l' esercitazioni tattiche nella valle de' Mocheni; una magnifica regione (ma il maggiore Szvraw diceva « reghione »), dove aveva trovato della strana gente, che parlava un idioma semibarbaro, con uomini giganteschi e fieri, ben degni di servir l' Imperatore ne' battaglioni scelti. Messo il discorso per questa via, sior Momolo confermò che i Mocheni appunto, discendendo da antichi minatori di razza germanica venuti a cercare l' argento nelle montagne del Fersina, davano ancora il meglio della loro gioventù a' reggimenti di granatieri: indi si passò, naturalmente, a toccar delle condizioni politiche dell' Impero, con le continue agitazioni dell' Ungheria e un' aria di rivoluzione, che soffiava da ogni parte. Come un sacco di pulci, ecco, che non si sapeva da che banda cominciare per metterci un po' d' ordine e di freno. Poi c' era il nuovo Papa, molto propenso a' liberali, un sant' uomo di certo, fornito di testa e di cuore,

ma forse più di cuore che non di testa, epperò assai pericoloso, dati i tempi: poi c'era sempre quella benedetta Francia, con la sua turbolenta capitale, in cui i più caldi cervelli del mondo macchinavano senza tregua contro i sani principî della « relighione » e della monarchia: infine venivano le sette, dovesi tramava in silenzio e nell'ombra a' danni del trono e dell' altare. Le solite questioni, insomma, che davano argomento alle chiacchiere di tutti, e il maggiore Szvraw, benchè si dichiarasse ligio a' suoi doveri d' Austriaco e di soldato, ammetteva che qualche riforma era necessaria e « urghente, » a evitar peggiori guai, perchè non si poteva nè doveva più nel quarantasette governare secondo le dottrine di Francesco primo e del quindici: ma nel conflitto tra Slavi, Tedeschi, Magiari e Italiani si badasse alla stampa, arma potente in mano de' forsennati e de' malvagi, si badasse alle segrete insidie de' mestatori internazionali, ultima « proghenie » de' sanculotti francesi e de' furiosi rivoluzionari, che avevano portato lo scompiglio in tutta l'Europa.

Salvo sior Momolo, gli altri non contribuirono molto a tener desta la conversazione, ma fu notato che sior Settimo non apriva mai bocca, restando rincantucciato e a muso lungo, senza l'espansiva allegria di giovine spensierato che solitamente bastava ad animare qualunque convegno.

8. L' uscio del corridoio d' improvviso si spalancò:

— Finalmente la piccola dorme! — disse entrando di corsa, e quasi a salti, siora Gritele. Sennonchè, accortasi che c' era gente, e quale gente! rimase dapprima un poco sconcertata, indi, riavutasi, si mise a ridere con tanta grazia, che nessuno avrebbe osato rimproverarla della sua storditaggine. Meno che meno ne furono offesi i due uffiziali tedeschi, che rispettosamente la salutarono, ammirando entrambi la sua singolare avvenenza, congiunta a vigore e festevolezza. Siora Gritele infatti, nel fiore de' vent' anni, robusta e ben formata della persona, poteva a buon diritto chiamarsi bella, d' una bellezza che dava nell' occhio per la sua originalità, non solo avendo in capo un subisso di capelli corvini, che raccolti nella reticella di seta le cadevano pesantemente su la nuca, non solo vantando la più adorabile bocca, disegnata, come suol dirsi, alla perfezione nel viso tondo e pallidetto, « color di perla viva, » ma anche essendo stata dotata da natura di due umide e profonde pupille, nelle quali si leggevano la squisita bontà

dell' animo e insieme la gioia di vivere. Piuttosto alta che bassa, ma non in guisa da guastare l' armonia delle proporzioni, con un collo lungo e sottile, del candor della neve, scoperto, secondo la moda del tempo, fino a mostrare una tenera fossetta là dove si staccava dal seno, ella pareva in certi atteggiamenti, ancorché non li studiasse ad arte, una statua di marmo: nondimeno la sua vita, sottile oltre ogni credere, aveva la flessibilità d' un giunco e i fianchi, modellati dalla gonna di morbido giaconetto, a roselline gialle su fondo bianco, aggiungevano nuove attrattive alle movenze della persona, di cui nessuna parte si sarebbe potuta censurare. Nella fronte piana e liscia, che della neve. oltre la purezza, aveva la freschezza, spiccavano le sopracciglia, nere come i capelli e divise in archi uguali, ma più folte verso le radici del naso, più fini alle tempie e quasi sfumanti grado grado nel cavo degli occhi. I denti poi, quando la giovanetta rideva, e rideva spesso e volentieri, a somiglianza di suo fratello sior Settimo, splendevano con riflessi di madreperla.

Frattanto sopraggiunsero tre nuovi visitatori: don Broso, coadiutore della chiesa della Selva, che, abitando in tempo d' estate e d'autunno una sua casetta alla Guizza, veniva ogni sera a barattar quattro « ciacole » con la famiglia Zivignal; il dottor Luigi Zivignal, fratello di Sior Momolo e chiamato per le spicce « el barba », un uomo magro e contegnoso, che parlava poco, possedeva danari in abbondanza e, avendo da un pezzo cessato d'esercitare l'arte del chirurgo, viveva in una delle sue villette sul pendio del colle della Guardia, occupato in studi storici ed etnografici intorno all'origine delle popolazioni della Valsugana e del Trentino, per comprovare la malafede di quanti affermano che Tirolesi e Trentini sono una sola cosa: da ultimo Cesarin della Velada, giovine su' venticinqu' anni come sior Settimo e amico intimo di lui. Scambiato qualche complimento, non senza stupore d'aver trovato gli uffiziali austriaci in conversazione con la famiglia Zivignal, Cesarin della Velada si rincantucciò a confabulare segretamente in compagnia di sior Settimo, suscitando una gran collera in sior Momolo, al quale sembrava sconveniente quell'appartarsi dalla società, e una non minore curiosità in sior Beniamino, che s'industriò d' avvicinarsi a essi e d'interrogarli, che cosa mai ci fosse per aria.

Cesarin della Velada, indispettito dalle sue insistenze, lo trattò male, come del resto faceva quasi sempre:

— Nulla, nulla; si stava combinando qui una passeggiata a castel Telvana; domani all'alba.

— E perchè no a castel San Pietro? — domandò il gnomo.

— Perchè abbiamo le nostre buone ragioni.

— Capisco. Ma ghe sarà almanco rappresentà el bel sesso?

— Non posso dirlo.

— Ben ben, vegno anche mi. —

I due giovani si guardarono in faccia spaventati, indi sior Settimo fece spallucce:

— Venite pure.

— Purchè se magna e se beva, intendèmose! — proseguì l'omuncolo.

Cesarin della Velada, nascondendo a fatica il suo dispetto contro l' importuno, ne imitò i gesti e l'accento:

— Sissignori, se magna e se beve. —

Ma l'altro non era persuaso:

— Cossa se beve?

— Del liquido.

— E cossa se magna? —

La prima risposta fu un soffio d' impazienza e poi:

— Voi sè massa fastidioso.... Se magna migole! —

Perciò sior Beniamino, offeso nella sua dignità, si ritirò da quel gruppo col sordo uggiolìo d'un cane battuto, che non vuol ribellarsi al suo percotitore.

9. Vuotatasi in breve la caraffa del profumato Ischia, che ne' bicchieri di cristallo aveva il colore e le trasparenze d' un rosolio, sior Momolo fece portar dalla Libera un paio di bottiglie di superbo aleatico, gustato anch' esso tant' e quanto il suo modesto predecessore. Nel frattempo il maggiore Szvraw aveva ottenuto il permesso d'accendere la pipa tirolese, di porcellana fiorata, che portava con sè, e il suo subalterno, sior Pasqual, sior Roberto, l'amministratore e sior Beniamino ne seguirono l' esempio, fumando quali a pipa e quali il sigaro (non era ancor cominciata, lassù, la guerra al tabacco austriaco), mentre le damigelle si mettevano a discorrere col « barba », sior Settimo, Cesarin della Velada e don Broso. Cesarin della Velada, allampanato nel suo stinto pastrano, da cui gli era venuto il nomignolo, con capelli e baffi rossicci, naso lungo e occhi cerulei di sognatore, discuteva burlevolmente col cappellano della Selva circa i pregi e i difetti delle perpetue, sostenendo che la Giuditta, «donzella» di don Broso, confessava spesso, per risparmio di tempo, i par-

rocchiani maschi, talchè a Don Broso restavan soltanto le femmine, e siccome il prete, giovialone e ciarliero, stava di buon grado allo scherzo, si era finito col dirne, sotto il velo della metafora, di quelle un po' grosse, benchè entro i limiti della decenza. Ma la più allegra narrazione fu fatta da siora Oliva, la quale volle descrivere certa sua gita a Lavarone, in compagnia di siora Zanze del Lago e di siora Italia Brustolar, sorella del chierico, nel tempo che Giuditta serviva presso don Oreste Salvadego, parroco di quel paese; erano state appunto ospitate la notte nella canonica, presso il prete, che, non possedendo altre stanze libere, aveva messo lei e siora Italia Brustolar nella camera della fantesca, a terreno, dietro la sagrestia, sicchè la fantesca si era rifugiata in un abbaino; poi a un tratto, mentre stavavano per coricarsi, avevano sentito alcuni colpi ne' telai della finestruola e, spento il lume, appostandosi nelle tenebre si erano divertite un mondo con un giovinotto, evidentemente innamorato di Giuditta, che veniva a corteggiarla; il poverino infatti, persuaso d'essere con la fantesca, si lagnava del suo cattivo cuore e insisteva affinchè si sporgesse un poco, tanto da lasciargli baciare la punta delle dita, come le altre volte; tuttavia or lei, siora Oliva, ora l'amica, a voce bassa, per non farlo accorto dell'inganno, lo tenevano a bada con buone paroline, minacce e rimbrotti a seconda del caso. Soltanto verso mattina, stanche morte dalla veglia e dal ridere, avevano rinchiuso rabbiosamente le vetrate, mandando il gonzo, che si disperava e pestava i piedi, a farsi benedire. Una gherminella riuscita a maraviglia e che aveva cagionato la rottura tra' due amanti, perchè il giovinotto, sempre credendosi offeso dalla fantesca, non le aveva più perdonato quello scorno e Giuditta alla sua volta, che non sapeva nulla di nulla, a vederlo così imbronciato e duro, si era ostinata a liberarsene. Così appunto er'avvenuto che Giuditta, poche settimane di poi, piantasse per don Broso il parroco di Lavarone; cosa alla quale don Broso non prestava fede, brontolando tra indispettito e scandolizzato: — niente vero, andemo; tute fantasie! — indi, per sviare da sè e dalla sua perpetua un discorso, che minacciava di diventar pericoloso, egli stesso prese a raccontare le avventure di sior Beniamino Colpi, quando era stato ne' paesi presso Borgo, come Telve, Olle, Ronchi e Torcegno, mandato da sior Erardo Straibizer, affinchè vi facesse incetta di bozzoli. Da quelle parti i contadini dicon tutti « sive » e « nove » invece di sì e di

no, onde parecchie volte sior Beniamino, stipulando un contratto, si era trovato in impiccio per la confusione tra « nove » particella di negazione e « nove » numerale. E che dire del pericolo corso da sior Beniamino, avvezzo a mormorar « bel pollame! » ogni qualvolta incontrava per la strada, nelle piazze o alle fontane una donna o bella o brutta, o giovane o vecchia! Un giorno appunto una folla di mariti, di padri, di figli e di fratelli l' avevano circondato schiamazzando, che lo volevano chiudere dentro una stia; « le galine senza galo no fa i ovi; » ed era stato necessario l' intervento del giudice Libardon per salvarlo dalle granfie di guegl' indemoniati!

— Diga, diga, diga! — ripeteva Cesarin della Velada a don Broso, appena una storiella era finita; nè si sarebbe più saziato d' udirne, tanto gli piacevano, se non vi avesse posto un freno siora Gritele, che, ad onta della sua naturale giocondità, non soffriva le maldicenze e che trasse via Cesarin della Velada con lo zio Luigi, sotto pretesto di mostrar loro un lavoruccio, cominciato da lei proprio quella mattina: una specie di quadro, ricamato in lana a più colori e raffigurante Agar nel deserto. Oh! sì, era contenta di avere scoperto un nuovo genere di passatempo e sapeva grado al « mago » che glie l' aveva consigliato. Così il mago fece per un pezzo le spese della conversazione nel gruppo intorno alle due damigelle, riunitosi una seconda volta presso la finestra. Era il mago una vecchia levicana quasi nonagenaria, che viveva in una catapecchia su alla strada Broa, dov' ella si godeva, affatto isolata dal resto dal mondo civile, una pensioncina beccata ancora a' bei tempi del Principe vescovo per le benemerenze del suo povero marito, cocchiere della scuderia vescovile, e confermatale regolarmente da' successivi Governi, cioè il francese, il bavarese, l' italico e l' austriaco. Molte stramberie si conoscevano di quella vecchia, come, per esempio, ch' ella non voleva mai scopare nè pulire la sua stamberga, un vero antro del Ciclopo, detto appunto « la casa del mago », e là passava i suoi giorni in mezzo a un insopportabile tanfo di muffa, circondata da vasi di fiori a centinaia, da ninnoli pulverulenti, da campane di vetro con uccelli imbalsamati, conchiglie, bottiglie vuote, ragni vivi e teste da morto. Il mago aveva inoltre una gran passione per il ricamo e, aiutandosi con due paia d'occhiali, giacchè la vista le s'indeboliva ogni giorno più, lavorava dall'alba al tramonto intorno a' suoi quadri, o piuttosto copie di

quadri, ch' ella ricavava da stampe e incisioni, con una spiccata preferenza per i soggetti storici e romantici. Tra le sue opere c'erano infatti Cristoforo Colombo nell' isola di San Salvador, Giulietta e Romeo e la morte di Maria Stuarda, come pure alcune battaglie della guerra di Troia e qualche scena goldoniana di sua invenzione: sempre di sua invenzione le tinte, delle più sfacciate e bisbetiche, che ingegno umano possa immaginare. Comunque, o per pietà della nonagenaria, o per amore dell' arte, non mancavano coloro che di tanto in tanto acquistassero dal mago uno de' quadri, pagandolo con poche lire venete o con una cianfrusaglia qualsiasi, chiesta dalla vecchia in compenso delle sue fatiche: del resto, nonostante il brutto appellativo affibbiatole fin dall'altro secolo, siora Tartara (che tale era il suo vero nome) poteva dirsi una persona innocua, della quale i bambini temevano a torto, trovandosela tra' piedi nelle viottole della montagna o entro i boschi, dove la poveretta andava spesso in cerca di finferli, piccoli e saporiti funghi assai gustati dagli abitatori delle Alpi tridentine.

Mentre siora Gritele spiegava al barba e a Cesarin della Velada i segreti della sua opera, ricevendone suggerimenti circa i colori più convenienti per il vestito d'Agar e la tunica d' Ismaele, il tenente von Schoeneberg si era timidamente avvicinato e in cattiva lingua italiana rivolgeva complimenti alla giovanetta per il buon gusto di quel disegno, ch'ella aveva scelto, finchè così ragionando d'una in altra parola venne a nominarle una sua amica, con la quale era stata educata dalle monache del Suffragio a Rovereto, siora Paola Busin, delle Giudicarie. Egli l' aveva conosciuta a Nogarè, in val di Pinè, presso un parente di lei, il consigliere aulico Del Cuz, che soleva recarsi colà in villeggiatura o, come i Trentini dicono, « ai freschi »; una ragazza spiritosa e gentile, che ballava « molto graziosissimamente.» La voce del tenente Schoeneberg era gradevole e il suo carattere si rivelava subito pieno d' ingenuità e di riserbo, per la qual cosa siora Gritele non tardò a sentire per lui una certa benevolènza, non provando impaccio nella conversazione col giovine uffiziale e pigliandosi urbanamente spasso de' suoi sfarfalloni, che correggeva di volta in volta, non senza una risatina discreta, ed egli a ridere nell' ugual modo come un fanciullo.

(*Continua*)

AVANCINIO AVANCINI

Un prete soldato nel secolo decimosettimo [1]

Fu osservato da più di uno scrittore di storia, che una delle prove da cui appare la natura divina della Chiesa cattolica, è il fatto che essa sia uscita viva dalle iniquità che sventuratamente bruttarono alcuni tristissimi periodi della sua storia, e che avrebbero ucciso ogni istituzione puramente umana. Sarebbe eccessivo ed ingiusto annoverare fra queste iniquità la confusione delle cose sacre colle profane, di cui le memorie dei secoli passati ci danno sì numerosi esempi; ma non si può negare che essa dovesse nuocere, e di fatto nuocesse grandemente alla religione e porgesse un appiglio deplorevolmente facile agli assalti de' suoi avversarii. Quei cardinali-ministri, che governarono così lungamente alcune nazioni cattoliche nel seicento e nel settecento, costretti dal loro ufficio temporale a dimenticare, e talora anzi ad offendere deliberatamente le dottrine morali che avrebbero dovuto insegnare in virtù dell' ufficio spirituale; quegli ecclesiastici, i quali, più che a diffondere la fede, a spiegare il Vangelo, a curare l' educazione cristiana dei popoli e via dicendo, venivano adoperati negli intrighi di Corte, nelle gare politiche e nei maneggi diplomatici, dove pur troppo la menzogna è piuttosto la regola che l' eccezione, non erano certo proprii ad infondere nelle moltitudini un concetto molto favorevole del clero. Che dire poi di quei sacerdoti, prelati e perfino principi della Chiesa, che riunivano nella loro persona la qualità di ministri di Dio e quella di generali od ammirargli e guidavano eserciti e flotte nelle battaglie?

Noi non ignoriamo — e l' Autore del libro che ci porge l' occasione di scrivere queste brevi pagine lo fa giustamente notare — che siffatte anomalìe non vanno giudicate con criterii troppo assoluti, senza riportarsi ai tempi e senza considerarle caso per caso. L' erudito visconte di Noailles osserva con ragione che, in certi casi e in certi

(1) *Le Cardinal de la Valette lieutenant général des armées du Roi 1635-1639*, par le Vicomte de Noailles. Paris, Librairie académique Perrin, 1906.

periodi storici può esser lecito, anzi perfino doveroso per i chierici esercitare cariche militari. Al tempo delle Crociate, durante le lunghe guerre per la difesa della Cristianità contro l'invasione musulmana, ed anche durante le lotte essenzialmente religiose suscitate dalla Riforma, tale accoppiamento di due offici intrinsecamente incompatibili fra di loro, si può spiegare; come, date certe circostanze speciali, si spiegherebbe anche oggi nei capi delle missioni cristiane fra popoli feroci e selvaggi. Ma, pur facendo equa parte a queste considerazioni, nessuno vorrà disconoscere che la scomparsa quasi totale di siffatte usanze non sia una cosa di cui ogni cattolico si debba grandemente allietare, non sia un passo considerevole nella via di quel progresso, che tutti gli osservatori imparziali devono riconoscere nella Chiesa presente confrontata con la passata. E nel leggere lo stesso volume di cui ci occupiamo, si prova una grande soddisfazione vedendo come questa promiscuità di uffici, di cui v'era tanta copia nella Francia di Richelieu, fosse severamente biasimata dal Pontefice, il quale, non solo non concesse mai al personaggio a cui il volume si riferisce il permesso di comandare eserciti, ma alla sua morte gli negò gli onori che solevano rendersi a coloro che, in vita, avevano occupato nella gerarchia ecclesiastica l'alto grado ond'egli era rivestito.

Il personaggio di cui si tratta, è quel Luigi di Nogaret, cardinale La Valette, che ebbe parte non ultima negli avvenimenti del Piemonte durante uno dei più tristi periodi della sua storia, il periodo che si riferisce alla reggenza della duchessa Maria Cristina, detta Madama reale, e alla guerra civile che a quel tempo funestò il paese. Non sarà quindi inutile rendere brevemente conto ai lettori della *Rassegna Nazionale* dell'opera voluminosa che il visconte di Noailles gli ha testè dedicata.

Luigi di Nogaret, nato l' 8 febbraio 1593, era il terzo ed ultimo figlio maschio legittimo del celebre Duca d'Épernon, uno dei più potenti fra quei grandi nobili i quali, durante le guerre di religione e la reggenza di Maria dei Medici, avevano esercitato una specie di sovranità nelle varie provincie della Francia. Giovandosi delle sue vaste aderenze, il Duca era pervenuto a dare a' suoi tre figli alti gradi nel governo, nella milizia, nella Chiesa. I primi due, da lui destinati alla carriera degli uffizi civili e militari, erano diventati generali e governatori di vaste provincie;

l'ultimo, avviato, secondo l' usanza del tempo, alla carriera ecclesiastica, aveva ottenuto a ventun anno l' arcivescovato di Tolosa, e a ventotto il cappello da cardinale. Ma non avendo, scrive il Noailles, nessuna vocazione religiosa, più assai che de' suoi doveri ecclesiastici s' era anche Luigi occupato, come il padre ed i fratelli maggiori, di intrighi di Corte e d'imprese militari. Già nel 1627-28, facendo parte del seguito del Richelieu, egli aveva assistito all' assedio della Rochelle, prendendovi il più vivo interesse, occupandosi di tutti i particolari, trattenendosi volentieri a colloquio coi generali. Nel 1629, sempre a fianco del Cardinale-ministro, aveva preso parte alla campagna d' Italia contro Carlo Emanuele I e gli Spagnuoli. Cinque anni più tardi, nominato governatore di Metz, principale piazza d' armi della Francia verso il Reno, nel momento appunto in cui Luigi XIII si accingeva ad intervenire apertamente nella guerra dei Trent'anni, alla quale fino allora aveva solo partecipato sotto mano, egli si trovò condotto dai doveri della sua nuova carica a dedicarsi più risolutamente alla professione delle armi.

Campeggiava allora in Alsazia e in Lorena un corpo d' esercito francese comandato dal maresciallo La Force, incaricato di contrastare il possesso di quelle due provincie al Duca di Lorena e agli Imperiali. Il La Valette, ad onta del suo carattere sacro, accorre al campo del Maresciallo e, non pago di seguirne le operazioni come spettatore, gli presta una valida assistenza, e nel fatto d'armi di Fresse combatte bravamente alla testa di un corpo di cavalleria. Oramai la sua via è tracciata; abbandonando le cure ecclesiastiche ed anche in gran parte le politiche, egli si dà quasi esclusivamente alle militari. Vista la buona prova che aveva fatto al fuoco e le lettere sagaci e assennate che scriveva intorno alle condizioni e ai bisogni dell'esercito col quale si trovava e alle attitudini de' suoi capi, l' onnipotente ministro di Luigi XIII non esitava a procurare al La Valette il brevetto di luogotenente generale, ed a fare del Cardinale-arcivescovo un condottiero di eserciti (15 Maggio 1635). E il Cardinale, non solo non si trasse indietro, ma accettò volenterosamente un ufficio sì lontano da quello al quale era stato destinato dal padre, e tenne successivamente il comando autonomo di uno degli eserciti francesi, dapprima sul Reno, poi in Fiandra e finalmente

in Italia, senza sfigurare al confronto di colleghi nati e cresciuti nell' esercizio delle armi.

Noi però non seguiremo il neo-generale nelle sue campagne, che il Noailles racconta per disteso e con minuzia forse eccessiva. Esse non ci potrebbero interessare, non solo perchè non riguardano in nessuna guisa la storia nostra, ma anche perchè sono assai poco utili per la stessa storia dell' arte militare, causa la meschinità degli intenti a cui gli eserciti di quel tempo miravano, e che il più delle volte non riuscivano nemmeno a conseguire. L' esempio recentissimo del grande Gustavo Adolfo, il quale, scuotendo le pastoie dell' uso, aveva corso vittoriosamente da un capo all' altro la Germania, ottenendo con una sola battaglia guadagnata frutti incomparabilmente maggiori di quelli che i suoi contemporanei raggiungevano in parecchi anni di manovre e di assedi, non aveva ancora fatto scuola. Il neo-generale, trascinato da Bernardo di Weimar, erede di Gustavo, al cui esercito erasi congiunto il suo, tentò bensì da bel principio di infrangere le regole comuni, varcando il Reno per portare la guerra nel cuore del paese nemico; ma l' audace mossa, non ben preparata e impresa con forze insufficienti, non ebbe esito fortunato. I tre anni, nel corso dei quali il La Valette comandò uno dei corpi d' esercito combattenti lungo le frontiere orientali e settentrionali della Francia, ora in Alsazia, ora in Lorena e ora in Fiandra, trascorsero quindi in piccole operazioni, in assedi di fortezze non molto importanti, in manovre dirette ad impedire agli Imperiali e agli Spagnuoli d' invadere il paese. Più istruttive che queste operazioni, fra le quali, oltre alla marcia già mentovata oltre il Reno nel 1635, citeremo i soccorsi di Schlettstaedt e di Haguenau nel 1636 e la presa di Landrecies e di La Capelle nel 1637, sono le notizie e i documenti che l' Autore produce intorno alla costituzione degli eserciti di quel tempo e alle cause intrinseche per le quali l' azione ne riusciva sì poco efficace. Anche meno importanti, sotto l' aspetto dell' arte militare, sono le operazioni avvenute nei due anni successivi, coll' intervento del La Valette, in Piemonte; ma queste, naturalmente, hanno per noi un interesse d' altra natura. Ne daremo quindi un cenno succinto.

Quando, il 30 Marzo 1638, il La Valette venne trasferito dalle rive del Reno a quelle del Po, la condizione delle

cose nel Piemonte era la più deplorevole. L'alleanza che, dopo ripetuti, ma inutili sforzi per mantenersi neutrale, il duca Vittorio Amedeo I aveva dovuto stringere nel 1635 colla Francia contro la Spagna, padrona della Lombardia, mentre aveva esteso all' Italia i danni della guerra che divampava nella maggior parte dell' Europa, non aveva poi portato frutti di qualche conto. Da un lato la Francia, occupata sul Reno e sui Pirenei, non aveva potuto mandare al di qua delle Alpi forze sufficienti a condurre la guerra con vigore; dall' altro, fra il Duca di Savoia e il comandante dell' esercito francese, il vecchio maresciallo di Crequì, non si era mai potuto stabilire quell' accordo, che solo avrebbe potuto compensare in parte la debolezza dell' esercito collegato. Perciò nel 1635 l' assedio di Valenza, iniziato contro il parere del Duca, era fallito, e i collegati avevano dovuto contentarsi di occupare un piccolo lembo di territorio lombardo sulla sinistra del Po, non lungi dallo sbocco della Sesia, per innalzarvi una fortezza, destinata a servire di base ad ulteriori operazioni offensive da quella parte. L' anno seguente i Franco-Savoiardi, penetrati in Lombardia varcando il Ticino poche miglia a valle dal punto in cui esce dal Lago maggiore, avevano interrotto il naviglio di Buffalora, gettando lo spavento in Milano, e respinto a Tornavento il governatore, Marchese di Leganes, avanzatosi coll'esercito spagnuolo per cacciarli; ma ben presto, decimati dalle malattie, perduta la speranza per la quale si erano spinti colà, di poter dare la mano al Duca di Rohan, che campeggiava nella Valtellina con un altro esercito francese, si ritrassero in Piemonte, senza aver conseguito nessun vantaggio duraturo.

L' anno 1637 era trascorso dalle due parti in vane marcie e contromarcie, interrotte soltanto da qualche combattimento di poca importanza con esito alternato, finchè la morte di Vittorio Amedeo, avvenuta nella notte dal 7 all' 8 Ottobre, aveva messo termine alla campagna. Finalmente nel 1638 il Leganes, posto il campo sotto il nuovo forte di Breme, con breve assedio l' aveva costretto alla resa, senza che i Franco-Savoiardi, a cui, dopo Vittorio Amedeo, era pur venuto a mancare l' altro capo supremo, il Crequì, ucciso da una cannonata mentre appunto stava esaminando i lavori dell' assedio, facessero verun tentativo per soccorrerlo.

In tali condizioni giungeva in Piemonte il cardinale

La Valette. Vi giungeva mal volentieri, e soltanto per obbedire alla volontà esplicita del Richelieu; vi era accolto con freddezza dalla duchessa Maria Cristina, vedova di Vittorio Amedeo, che aveva assunto la reggenza, perchè non era stata consultata sulla sua designazione; vi trovava ostacoli personali, politici e militari non certo atti a diminuire il rammarico, che il suo trasferimento gli aveva procurato. Da un canto il Papa, sdegnato di vederlo persistere nel comando militare, ed anzi venirlo ad esercitare nella stessa Italia, lo minacciava di scomunica; dall'altro, le discordie scoppiate fra la duchessa Cristina e i cognati cardinale Maurizio e principe Tommaso, per la reggenza, e i negoziati intricatissimi a cui gli affari della Savoia e del Monferrato davano occasione, lo mettevano in grandi e continui imbarazzi; finalmente la scarsità di numero e di mezzi dell' esercito lo teneva in penosa inquietudine, perchè rischiava di fargli perdere in Italia la riputazione militare acquistata sul Reno. Tuttavia, non osando opporsi alla volontà imperiosa del terribile Cardinale-duca, del quale era creatura, egli piegò il capo e cercò di trarsi d' impaccio nel modo men cattivo possibile.

Presso il Papa, invocò l'intervento del Richelieu e dello stesso Luigi XIII, i quali riuscirono, benchè con fatica, a far sospendere il provvedimento che gli pendeva sul capo. Nelle trattative colle Reggenti di Savoia e di Mantova — Monferrato, lasciò le prime parti al signor d' Emery, ministro del re Luigi a Torino, agente attivissimo del Cardinale-duca. E, sollecitatone vivamente da Parigi e da Torino, volse alla condotta della guerra le sue cure principali.

Preso il forte di Breme, gli Spagnuoli stavano apparecchiandosi a proseguire l'offensiva. Le informazioni ricevute in proposito dagli alleati, lasciavano in dubbio se essi avrebbero rivolto le armi contro Casale o contro Vercelli. Mentre il La Valette era in viaggio per raggiungere il suo nuovo ufficio, gli agenti diplomatici della Francia avevano cominciato coll' assicurarsi della prima delle dette città, allora capitale del Monferrato, col quale, come colla Savoia, la Francia era a quel tempo alleata alla sua maniera, cioè da padrona. Il modo col quale i Francesi procedettero all'occupazione della cittadella e del castello, togliendoli alle milizie della Duchessa reggente di Mantova, occupazione descritta minutamente dal Noailles, costituisce un esempio caratteristico della subdola e prepotente politica del Riche-

lieu. A Parigi si discusse anzi la questione, se non convenisse alla Francia gettare la maschera e appropriarsi senz' altro tutto il Monferrato, e vi si rinunziò soltanto per timore che questo fatto rendesse odiosi i Francesi e impossibile la pace, per la quale si andava negoziando. Ma queste prepotenze, le quali, a confessione del Noailles, ferirono al cuore gli abitanti, finirono col gettare la Duchessa di Mantova nelle braccia della Spagna.

Comunque sia, arrivando in Italia il La Valette trovava Casale interamente nelle mani de' suoi, e sentendola minacciata dagli Spagnuoli, vi si recava senza indugio per provvedere alla sua difesa. Ben presto però egli seppe che i disegni del Governatore di Milano erano diversi. Informato che, appunto in quei giorni, la Duchessa di Savoia, costretta dalla necessità, aveva rinnovato per due anni l' alleanza conchiusa dal suo defunto marito colla Francia, il Marchese di Leganes, alla testa di 20000 soldati, irrompeva in Piemonte e poneva assedio a Vercelli (26 Maggio 1638).

Governatore di questa piazza — una delle principali della Monarchia di Savoia — era Emanuele Solaro della Moretta, marchese di Dogliani, che Ercole Ricotti dice « coraggioso, accorto e fedel capitano (1) », ma che, come risulta dalle lettere dell'ambasciatore Émery pubblicate dal Noailles, era inviso ai Francesi per la sua nota avversione al predominio straniero in Piemonte. Il presidio, che si componeva, secondo il Ricotti, di 1700 uomini, secondo il Noailles ne contava qualche centinaio di più, ma era sempre inferiore ai bisogni di una piazza così considerevole, munita di dodici bastioni e di quindici mezzelune; scarseggiavano poi le munizioni da guerra e da bocca. Il Dogliani, prevedendo l' assalto nemico, aveva fatto vive istanze a Torino per essere meglio fornito di uomini e di cose; ma la Duchessa e i suoi ministri, tutti occupati nelle trattative e negli intrighi politici, non avevano saputo o potuto provvedere in tempo.

Appena udita la comparsa dell'esercito spagnuolo sotto Vercelli, la Duchessa e il La Valette si adoperarono a gara per tentar di impedire la caduta della piazza. Il 6 Giugno l' esercito franco-savoiardo era adunato nella pianura di Crescentino, forte secondo alcuni di 11000 uomini,

(1) *Storia della Monarchia piemontese*, vol. V. p. 162.

secondo altri di 16 e fin di 20000. Colà venne a passarlo in rassegna la Reggente, lasciando a Torino il piccolo duca Francesco Giacinto. « In lettiga scoperta, avendo a lato il cardinale La Valette, il duca di Candale, il conte di Guiche e un numeroso stuolo di grandi signori, e seguita dalle dame e damigelle d' onore in carrozza o a cavallo, Cristina di Borbone passò maestosamente davanti alle truppe schierate in battaglia, accolta con acclamazioni e con indescrivibile entusiasmo. Avendo poscia ordinato di fermare la lettiga per essere ben veduta e udita, pronunziò un' arringa sì bella e giudiziosa, che tutti, fino all' ultimo soldato, ne rimasero rapiti e commossi (1) ».

I fatti però non corrisposero alle speranze concepite. Non credendosi abbastanza forte da tentare la liberazione di Vercelli, il La Valette, il quale, secondo il giudizio del nostro Ricotti, « non era spoglio di coraggio nè d' ingegno, ma era tardo nel risolvere, tardissimo nell'eseguire, nè amava mettersi ad imprese che non fossero sicure », si tenne pago di accostarsi alla città assediata e di gettarvi un soccorso di mille cinquecento uomini, comandati dal colonnello Saint-André. Ma, come si è accennato, se la piazza difettava di uomini, difettava altrettanto di moneta e di viveri, di polvere e di piombo; e un secondo tentativo del La Valette per introdurvene, fallì. Tuttavia il marchese di Dogliani si difese virilmente; fece coniare moneta cogli ori e gli argenti suoi propri; fece fondere palle colle stoviglie di stagno; respinse colle spade e coi sassi due assalti ed eseguì vigorose sortite (2); ma infine, il 4 Luglio 1638, dopo quaranta giorni di resistenza, fu costretto a cedere senza che il La Valette facesse altro per soccorrerlo, non tanto per mancanza di buona volontà, quanto per difetto di risoluzione e di autorità sopra i suoi luogotenenti, ai consigli necessariamente discordi dei quali troppo spesso ricorreva.

La caduta di Vercelli, della quale il Noailles, fondandosi sulle lettere degli agenti francesi, dà ingiustamente colpa al marchese di Dogliani, avrebbe potuto produrre le più gravi conseguenze, se un'epidemia sopraggiunta all'esercito spagnuolo, unita colla solita lentezza dei generali di quel tempo, non gli avesse impedito di trarne partito. Infatti i rinforzi che, dopo tale rovescio, il La Valette chiese

(1) Noailles, p. 411.
(2) Ricotti, op. cit.

ad alte grida in Francia, giungevano con tale ritardo e in così scarse proporzioni, che non sarebbero bastati a fronteggiare un avversario gagliardo, il quale si fosse risolutamente avanzato su Torino. Tutta l'estate trascorse quindi senza che Spagnuoli e Franco-savoiardi nulla più facessero di considerevole nel campo militare; paghi gli uni e gli altri di molestarsi a vicenda con piccole scaramuccie e di taglieggiare il paese per nutrire i due eserciti, con gravissime sofferenze delle popolazioni, invano anelanti alla neutralità e alla pace. Un solo fatto d'armi degno di ricordo avvenne in quel torno, e fu un tentativo fatto il 7 ottobre da 1500 cavalli e 800 fanti spagnuoli di sorprendere il così detto «Squadrone di Savoia», alloggiato presso Felizzano. Dopo vivissima zuffa, l'assalto fu respinto e il nemico, incalzato fino alle porte del castello di Annone, perdette parecchie centinaia de' suoi. Ma, se le armi languivano, vivissimi fervevano all'incontro i negoziati; sforzandosi la duchessa Cristina di ottenere dai due avversari lo sgombro del Piemonte, adoperandosi all'incontro Francesi e Spagnuoli per indurla a ceder loro, sotto vari pretesti, qualche lembo de' suoi Stati.

A render sempre più intricato ed affannoso l'incrociarsi di tali negoziati ed a gittare il travagliato paese in maggiore scompiglio, sopravvenne il 4 Ottobre la morte del piccolo duca Francesco Giacinto. Infatti se, come si vide, già alla morte di Vittorio Amedeo erano scoppiate fra la Duchessa e i cognati Maurizio e Tommaso vive gare per la reggenza, queste divennero assai più aspre dopo la morte del primogenito e successore di lui, per effetto della quale la Corona veniva a passare sul capo di un altro bambino di pochi anni e di malferma salute, ed appariva possibile che si dovesse in breve aprire la successione al trono. La Francia se ne valse per premere più che mai sulla duchessa Cristina affinchè, in cambio della protezione che le accordava ed anzi le imponeva, accettasse guarnigioni francesi nelle piazze e nella stessa capitale del Ducato. I due principi di Savoia, appoggiati dalla Spagna, ne presero occasione per intervenire armata mano nelle cose della Monarchia, collo scopo di acquistare a sè la parte di autorità a cui credevano di aver diritto, e di guarentire lo Stato dal pericolo di cadere intieramente in potere della Francia. È veramente lagrimevole lo spettacolo di quelle gare e di quelle lotte, nelle quali, se erano

in contrasto ambizioni personali non lodevoli, in fondo tanto la Duchessa quanto i cognati volevano però tutelare l'indipendenza del paese. Commuovono particolarmente chi segue, nel volume che esaminiamo, lo svolgersi di quei fatti, le ansie della duchessa Cristina, i suoi sforzi per resistere alle lusinghe, alle minaccie, alle pressioni di ogni maniera del re Luigi XIII suo fratello, o piuttosto del Richelieu e de' suoi agenti in Torino; e suscita anche in noi, a quattro secoli di distanza, un acuto senso di sdegno il vedere come taluno di questi credesse che, per domare ogni resistenza da parte della Duchessa e dei cognati, bastasse seminare a larghe mani l'oro fra i personaggi che li circondavano, e come il La Valette non esitasse a qualificare di « trahison » l'attitudine di una Sovrana, che difendeva i diritti sacrosanti di suo figlio e de' suoi popoli [1]. Sono episodi già narrati da storici insigni; tuttavia le notizie inedite o poco note che il Noailles pubblica in proposito, ne ravvivano la memoria e ne mettono in maggior luce i particolari.

Fra questi contrasti, trascorsero gli ultimi mesi del 1638 e i primi dell'anno seguente. Venuto il Marzo, le operazioni di guerra presero un' insolito vigore. Dapprima il La Valette, affine d' interrompere, od almeno di rendere difficili le comunicazioni fra la Lombardia e il porto di Finale ligure, via ordinaria che gli Spagnuoli erano soliti a seguire per recarsi nel Ducato di Milano, sorprendeva la rocca di Cengio nelle Langhe. Subito dopo, gli Spagnuoli prendevano alla loro volta l'offensiva. Da una parte un corpo di esercito, comandato da Don Martino d' Aragona, poneva assedio a Cengio, mirando a riacquistare quel punto, di tanto interesse per loro; dall'altro, il principe Tommaso di Savoia, con un nerbo di gente spedita, si spingeva fino a Chivasso, quasi alle porte di Torino, e senza trar colpo l'occupava. Indi, volgendo a tramontana, riceveva in dedizione tutto il Canavese, il Biellese e la valle d'Aosta, ovunque accolto con entusiasmo dai popoli, anelanti a scuotere il predominio francese.

Il cardinale La Valette, il quale, alla notizia dell' assedio di Cengio, si era nuovamente diretto a quella volta per soccorrere la rocca, uditi i progressi del principe Tommaso abbandona Cengio alla sua sorte e si reca a Torino, dove,

---

[1] Pag. 453.

e nella Corte e nel partito favorevole alla Duchessa, regnava uno spavento non ingiustificato. La sua presenza, e più la mala volontà del Leganes, che, seguendo il principe Tommaso, aveva iniziato l'assedio di Torino, riuscirono per il momento ad assicurare il possesso di questa città a Madama Reale, ma non ad impedire i progressi del nemico. Infatti, mentre Tommaso, oltre a Verrua e a Crescentino, prendeva senza gran contrasto Villanova ed Asti e poneva il campo sotto Santhià, e mentre il Leganes espugnava Moncalvo e Trino, il cardinale Maurizio, dal canto suo, occupava col favor popolare Ceva, Cuneo, Saluzzo e gran parte del Piemonte meridionale.

Di fronte a tanti rovesci il La Valette, il quale, invece dei 28000 uomini che, secondo i computi e i progetti del Governo di Parigi, avrebbe dovuto avere di sole milizie francesi, oltre a 9000 savoiardi, non si trovava sotto mano che 5-6000 fanti e 2-3000 cavalli, non sapeva da qual parte accorrere. Temendo, da un lato, che tutte le terre del Piemonte si sollevassero in favore dei due principi di Savoia, si affannava a metter guarnigione in quante più poteva; ma in tal modo diminuiva sempre più le sue forze in campo. Inquieto, da un un altro lato, per le sorti di Casale, che credeva minacciata di assedio, avrebbe voluto recarvisi di bel nuovo per assicurarla; ma ne era trattenuto dalla necessità di non lasciare indisturbati i progressi dei nemici in altre parti. Fra questi opposti pensieri e queste ansie, che il Noailles descrive con vivacità ed evidenza notevoli, il La Valette, avendo tentato invano di salvare Santhià, che dopo breve difesa cadde nelle mani del principe Tommaso, risolvette di porre assedio a Chivasso, sperando di procurarsi colla sua presa un compenso a tante perdite, di allontanare il nemico dalle vicinanze di Torino e di rialzare alquanto il credito scosso delle armi francesi. Ed in questo divisamento persistette, anche malgrado delle notizie cattive che gli giungevano dal Piemonte meridionale, e delle grida di soccorso che esse strappavano alla Duchessa e a' suoi partigiani in quella regione. Soltanto dopo aver espugnato Chivasso, che gli Spagnuoli tentarono senza successo di soccorrere, il La Valette, a cui era finalmente venuto a congiungersi, con un nuovo corpo d'esercito proveniente dalla Francia, il duca di Longueville, marciò contro il principe Maurizio e in pochi giorni riuscì a ricuperare quasi tutte le terre dichiaratesi per

lui, eccetto Cuneo, nella quale Maurizio si chiuse, risoluto a far valida difesa. I generali francesi, ben sapendo di quanto momento fosse l'impadronirsi e di quella forte piazza e della persona del più temibile rivale della Duchessa reggente, si portarono subito sotto Cuneo. Il Longueville si assunse l'incarico di dirigerne l'assedio: il La Valette, quello di proteggerlo contro i possibili tentativi del nemico per disturbarlo. E già le operazioni si erano iniziate, quando una notizia più grave di tutte le precedenti venne ad interromperle. Nella notte dal 26 al 27 Luglio il principe Tommaso, riapparso con un forte stuolo d'armati davanti a Torino, parte colla forza e parte coll' aiuto dei cittadini suoi partigiani aveva occupato la città, donde la Duchessa aveva a fatica potuto salvarsi nella cittadella.

Ciò saputo, il La Valette, sciolto l'assedio di Cuneo, corre a Torino e tenta senza indugio di ricuperare di viva forza la città, sboccando dalla cittadella; ma è respinto con perdite e dalla milizia di Tommaso e dalla popolazione. Allora, lasciando nella cittadella un presidio numeroso e sicuro e fattane uscire la Duchessa, che si recò sotto buona scorta in Savoia e di là proseguì fino a Grenoble, per avervi un abboccamento con Luigi XIII, il La Valette si stabilisce a Pinerolo, tanto per assicurare contro ogni pericolo la chiave del Piemonte, quanto per attendervi i nuovi rinforzi che istantemente invocava, per mettere insieme un esercito capace di fronteggiare vantaggiosamente il nemico incalzante. Frattanto, per guadagnar tempo, conchiude cogli Spagnuoli — che, a malgrado delle proteste del principe Tommaso, l' accettarono — una sospensione d' armi di cinquanta giorni, dal 14 Agosto al 24 Ottobre. Allo spirare della tregua, egli si lusingava di poter ristabilire con qualche fatto glorioso la sua riputazione militare, assai diminuita; all'incontro, colpito nel frattempo da grave malattia, passava di questa vita il 28 Settembre in Rivoli, lasciando ad altri più fortunato e più valente di lui, il còmpito di ristabilire le sorti delle armi francesi in Italia.

A determinare la catastrofe concorsero, nota con ragione il Noailles, le fatiche, le ansie e le pene che il La Valette ebbe a sopportare negli ultimi due anni della sua vita. Come abbiamo veduto, egli era venuto in Italia suo malgrado, quasi presago di dovervi perdere quella rinomanza che si era acquistato colla sua condotta in altri

campi, ed aveva più volte sollecitato il suo richiamo; ma le sue istanze erano sempre tornate vane e l' esperienza aveva pur troppo confermato le sue fosche previsoni. Al dolore arrecatogli da questo fatto, dolore tanto più acuto, quanto più straordinaria era stata la sua carriera militare, e alla sovreccitazione cagionata dall'affollarsi incessante di problemi strategici e politici, di intrighi e di contrasti sempre nuovi, si era aggiunto quello procacciatogli dalla morte, avvenuta pochi mesi prima, del secondo de' suoi fratelli, il Duca di Candale, che militava sotto i suoi ordini. Ma più di tutto lo aveva abbattuto il timore, anzi la certezza di aver perduto in gran parte la fiducia del Richelieu, non solo per i suoi mali successi in Italia, ma anche per la disgrazia che aveva colpito in Francia suo padre, Duca di Épernon, e suo fratello maggiore, Duca de la Valette, l' ultimo dei quali aveva dovuto abbandonare il paese per fuggire all' ira del terribile Ministro. Avvezzo a considerare il Richelieu come un padrone, del quale ambiva il favore e temeva lo sdegno al di sopra di ogni cosa, il sospetto di non goderne più le grazie, avvalorato dall'abbandono in cui si vedeva lasciato e dalla risoluzione suggerita dal Richelieu al Re, di portarsi in persona presso il confine italiano per provvedere direttamente a' suoi interessi al di quà delle Alpi, lo avviliva al punto, che egli non osava scrivere liberamente al padre in occasione della morte del fratello, per timore di venir coinvolto nella sua disgrazia. È quindi più che verosimile che questi patemi d' animo abbiano potentemente contribuito, colla forza del morbo e colle discordie dei cinque medici chiamati a curarlo, a cagionare la fine immatura del singolare personaggio di cui il visconte di Noailles ha molto opportunamente ridestato la memoria quasi dimenticata.

Narrate diffusamente la vita e le gesta del suo eroe, il Noailles compendia come segue il suo giudizio sopra di lui: « Nato con una vera inclinazione per il mestiere delle armi, egli diede prova di qualità militari incontestabili. Senza istruzione tecnica, entrato troppo vecchio nella carriera, egli fece forse tutto ciò che si poteva attendere da un generale improvvisato, che possedeva soltanto nozioni insufficienti dell'arte della guerra. Il suo carattere, le sue attitudini, l'ardore che portò sempre nell' organizzare e mantenere il suo esercito, nel disciplinare i soldati, nel ricavarne il partito

migliore, tanto per la sua gloria personale, quanto per il servizio del Re, dinotano in lui doti apprezzabili, che avrebbero potuto svolgersi con molto vantaggio nella sua giovinezza. » E dopo aver notato, come già il Ricotti, che queste doti erano guastate dalla scarsa fiducia che il La Valette aveva in sè, ragione per la quale convocava del continuo consigli, che producevano mancanza di risoluzione, di iniziativa o di autorità, l'autore conclude: « La Valette aveva qualità e difetti; ma bisogna riconoscere in lui la rettitudine del carattere, l'orrore del disordine e delle azioni malvagie, molto disinteresse, e sopratutto una somma cura della grandezza della patria » [1].

Questo giudizio del La Valette come generale, benchè pecchi alquanto d'indulgenza, in sostanza è giusto; ma esso non sarebbe certo così benevolo, se si estendesse all'azione di lui come ecclesiastico e cortigiano; e forse perciò appunto l'Autore, nel suo sguardo riassuntivo, non vi si arresta.

Venendo ora a dire qualche parola intorno al valore storico e letterario dell'opera del Noailles presa nel suo complesso, osserveremo che, al pari del personaggio a cui si riferisce, essa ha pregi e difetti non lievi. Fra questi ultimi, a nostro giudizio, è difficile non notare una certa tendenza ad abusare dei documenti del tempo e uno studio talora insufficiente delle opere a stampa dei secoli successivi.

La questione dell'uso da fare dei documenti, costituisce uno degli scogli più ardui che l'arte di scrivere le storie presenti. E ciò, non solo per la difficoltà di scegliere, fra una massa di carte spesso contraddittorie, quelle che meritano fede, scartando le altre, ma anche per quella di serbare nell'adoprarli la giusta misura. Al giorno d'oggi, chi ha la ventura d'imbattersi in una collezione di siffatte carte, è soggetto alla tentazione di pubblicarne la maggior quantità possibile, talvolta per far pompa di erudizione, più spesso per secondare la smania così comune dell'« inedito. » Ora, cedendo a questa tentazione, si cade in due inconvenienti: uno di forma e l'altra di sostanza.

Quanto alla forma, è chiaro che, se la citazione dei testi originali, tenuta in limiti moderati, giova a ritrarre con maggior evidenza lo spirito dei tempi e a dar maggior forza al racconto, allorchè essa oltrepassa questi limiti invece

---

[1] Pag. 536, 538.

rende più difficile seguire il filo della narrazione, stanca il lettore, toglie alla storia, la quale, in fin dei conti, non dev' essere soltanto un' opera di erudizione, ma anche un'opera d'arte, una gran parte del suo pregio letterario. Quanto alla sostanza, facendo un uso troppo largo dei documenti inediti, ed anche di certe stampe sincrone tolte dalla polvere degli scaffali dove, non sempre a torto, riposano quasi ignorate da secoli, in luogo di gettare nuova luce sugli avvenimenti che si vogliono chiarire, si ottiene il risultato opposto. Prima di ricorrere a queste fonti, è necessario che lo scrittore di storia si metta bene a giorno di ciò che già venne pubblicato intorno ai fatti che imprende a raccontare e rigetti senz' altro, o al più si contenti di citare in nota, tutti i documenti che concordano interamente con quanto è già nel dominio pubblico. Per gli altri, pesate bene le ragioni che possono rendere più o meno accettabile la versione dei fatti data dai medesimi, lo storico deve offrirne il succo a chi legge, limitando la riproduzione letterale degli originali al puro necessario. Altrimenti, lungi dal far progredire la cognizione degli avvenimenti studiati, si rischia di creare confusione, od almeno si costringe il lettore, che voglia saperne qualche cosa di certo, a fare da sè lo studio critico che è ufficio dello storico, sottoponendosi alla fatica non piccola di confrontare fra di loro le diverse versioni e di trarne la conclusione.

Ora, a nostro avviso, il Noailles non ha saputo, in questo volume, difendersi abbastanza dalla tentazione a cui abbiamo accennato. Perciò, da un lato, molte pagine dell' opera, formando quasi un mosaico di brani di lettere di vari personaggi, scritte in una lingua arcaica, riboccanti di errori e cucite insieme alla meglio, riescono di una lettura faticosa; dall' altro sembra che l' Autore, appoggiandosi unicamente a' suoi documenti, non abbia curato abbastanza quel lavoro di critica e di confronto colle opere moderne, che dicemmo indispensabile perchè un libro di storia torni veramente utile. Per tacere del resto, mentre tanta parte del volume riguarda gli avvenimenti del Piemonte fra il 1637 e il 1639, il Noailles pare non aver preso cognizione delle opere scritte intorno ai medesimi in Italia, e nemmeno della più importante di esse, la *Storia della Monarchia piemontese* di Ercole Ricotti. La lettura di quest'opera magistrale, mentre gli avrebbe reso facile controllare la verità delle

cose da lui narrate colla scorta di fonti esclusivamente francesi, gli avrebbe anche reso facile evitare i numerosi errori di ortografia che guastano il suo volume, dove una grandissima parte dei nomi proprii italiani sono sbagliati.

L' Autore, prevedendo senza dubbio quest'ultima critica, ha cercato di scagionarsene anticipatamente dichiarando, con una nota alla prefazione, di aver trascritti i nomi proprii come appariscono nei documenti degli archivi e nelle opere del tempo; ma egli non si meraviglierà se pochi troveranno questa ragione sufficiente a giustificare un Autore moderno che stampa, per esempio, *Leluo* per l' Elvo, *Nerro* per Cervo, *Dezzama* per Pezzana, *Centrale* per Centallo, *Lagunes* per Langhe; che chiama *Ogliani* il marchese di Dogliani, *Prazer* il commendatore Pasero e via via. [1]

Detto ciò per adempiere al dovere di critico coscienzioso, ci affrettiamo a ripetere che, a queste mende, l'opera del Noailles unisce pregi considerevoli. Tali sono, ad esempio, la ricchezza dei documenti, di cui l'uso non sempre inappuntabile non diminuisce il valore, la copia delle notizie che abbondano così nel testo come nelle numerose note, un lodevole studio di imparzialità, l'evidenza scultoria di alcune pagine e dei ritratti di alcuni personaggi, non che la venustà della forma quando l' Autore lascia scorrere liberamente la sua penna, invece di riprodurre troppi brani di scritture altrui. Questi ed altri pregi compensano largamente i difetti del libro del Noailles e ne rendono consigliabile la lettura agli studiosi di storia in generale e della storia subalpina in particolare.

P. Fea.

---

(1) Pag. 412, 421, 482, A questi errori di ortografia, potremmo aggiungerne qualche altro più grave di sostanza, come ad esempio lo scambio del celebre marchese Ambrogio Spinola, governatore di Milano, con un ministro del Duca di Savoia (p. 430), l'affermazione che il Monferrato appartiene alla Lombardia (p. 462) ecc.; ma qui probabilmente si tratta di semplici *lapsus calami*.

La Badia greca di Grottaferrata
e la festa di San Nilo

Il 26 Settembre è giorno sacro e solenne per i monaci della Badia basiliana. Nove secoli fa, in questo medesimo giorno, l' umile monaco di Rossano, nella vicina Chiesa di Sant'Agata presso Tuscolo, rese a Dio l' anima grande, ed ebbe tra queste mura della Badia onorevole sepoltura. E i fratelli suoi e i discepoli sempre lo ricordano, e lo invocano propizio, e lo festeggiano ogni anno con grande solennità.

Breve e amenissima in tram la gita da Frascati a Grottaferrata. Chi viene da Roma si ferma alla piccola Stazione del Bivio, e chi da Frascati prende la linea di Genzano o de' colli Albani, può fermarsi o al Bivio o innanzi all' ampio Corso Vittorio Emanuele, che in linea retta attraversa tutto il paese di Grottaferrata, e mena direttamente dal lato opposto alla famosa Badia.

Il monastero basiliano si presenta come una ròcca, con le grosse mura merlate, i torrioni rotondi e sporgenti, i bastioni, l' ampio fossato intorno che poteva riempirsi d'acqua a difesa, il valico, che era in antico il ponte levatoio. Infatti Giuliano della Rovere, che fu poi Giulio II, ed ha in San Pietro a Roma sepoltura monumentale, costruì lì il suo castello a difesa principalmente contro i Colonnesi, signori di Marino, lontano da Grottaferrata appena tre chilometri. Antichissima e assai ben conservata la primitiva porta del castello, lì a sinistra, ora sempre chiusa. Spalancata sempre innanzi al ponte la grande porta per la quale si entra nel recinto sacro, sul piazzale del monastero. Sorge nel mezzo del prato la bella statua di San Nilo benedicente, opera pregevolissima dello scultore Zaccagnini. Il castello antico e il cenobio sono una sola costruzione, e la chiesa dell' XI secolo e il campanile antichissimo e annerito, che sta su a forza di spranghe di ferro, costituiscono il sacro recinto dentro le mura castellane.

Una porta a sinistra, innanzi al grande prato di San Nilo, dà adito al cenobio, e si entra nell' antico porticato, che occupa un lato solo del giardino (con bella fontana perenne nel mezzo a aiuole tutte verdi e fiorite) mentre doveva, il porticato, circondarlo tutto intorno, secondo il disegno del Bramante. Le stanze terrene, sotto quel primo porticato sono tutte destinate al ricco Museo Tuscolano della Badia, e le stanze del primo e secondo piano, in lunghissima

fila, ricordano ancora la splendida Mostra italo-bizantina che si chiuse nel Giugno scorso.

Di fianco al portico d' ingresso si aprono tre stanze nelle quali i RR. Padri sogliono ricevere i visitatori italiani e stranieri, che non mancano mai. In una di quelle stanze, chiusa a chiave, si conservano i doni che Sovrani, principi e benefattori hanno offerto per la grande lotteria a beneficio di quella Badia. Splendido, magnifico, regale addirittura il bellissimo vaso di Sèvres, su colonnetta analoga, finamente lavorato, dono del munificente Re Vittorio Emanuele III.

Dal lato opposto al portico dell' ingresso v' è la porta per la quale si entra nel monastero. Lunghi e spaziosi corridoi, sia al terreno, sia al primo piano, rendono libere tutte le sale e i salotti, tutte le celle, la Biblioteca che conta 12000 volumi, bene ordinati per materie e catalogati, e l' Archivio de' manoscritti e de' cimelii più preziosi, che occupa tre stanze.

Ho veduto il grosso volume, grande come un messale, tutto manoscritto da San Nilo, che contiene le Ascetiche del Beato Marco Monaco e del Beato Diadoco, Vescovo di Fotica nell' Epiro; contiene le dottrine di San Doroteo e la storia Lausiaca di Palladio. Il grosso volume firmato dal Santo è cosa così rara e tanto preziosa che vien conservato sotto cristallo, dentro un' urna, con bella incorniciatura dorata, ed è sempre esposto sulla grande tavola nella prima delle tre stanze dei manoscritti. Nell' armadio a muro di quella medesima stanza vien conservato, sotto cristallo, un pallio antichissimo del XII secolo, tutto ricamato di seta, d'argento e d'oro, lavoro finissimo, che rappresenta i misteri della vita di Gesù Cristo. I Vescovi presso i Greci usavano quel pallio, e dalla città di Patrasso fu portato a Grottaferrata. Nella stanza attigua, dentro la grande vetrina, piena di libri miniati e di manoscritti preziosissimi, ho veduto il grosso Eucologio che servì al Concilio di Firenze, donato alla Badia dal Cardinale Bessarione, della quale egli era Abate e Commendatario. Ho veduto un altro codice prezioso, con legatura antichissima, appartenuto alla Biblioteca imperiale di Costantinopoli. Nella terza ed ultima stanza dei manoscritti, che è anche un piccolo museo storico, ho veduto fra molte altre cose preziose, il grande calice con la sua patèna di stile bizantino, tutta smalti ben conservati con l' arme del Cardinale Bessarione Vescovo Niceno, al quale appartenne. Ho veduto sotto cristallo una lettera del Domenichino, (nella quale è ricordato Guido Reni), relativa agli affreschi mirabili della cappella Farnesiana di San Nilo, che è giù accanto alla chiesa; e del Domenichino ho letto la firma autografa in un atto di professione religiosa, appeso al muro sotto cristallo.

Il lungo e ampio corridoio che conduce alla Biblioteca è ornato alle pareti da piccoli quadri bislunghi e tutti

uguali, che rappresentano Santi dell' Ordine basiliano, lavoro molto paziente del giovane monaco P. Gregorio. Laggiù in fondo, dalla grande finestra del corridoio, che è accanto alla camera del Padre Abate, che occhiata maravigliosa ! Una pianura sterminata, tutto l'Agro Romano ; una lucente striscia di mare illuminata dal sole, con vele e barche pescherecce : i monti tuscolani, che van digradando in colline tutte verdi con Marino pittoresco e Castel Gandolfo... A capo scala, dove fanno i due corridoi angolo retto, un'altra occhiata maravigliosa dalla grande finestra : Rocca di Papa, arrampicata lassù per il poggio ripidissimo, con i suoi Campi d'Annibale, e la Madonna del Tufo biancheggiante nella selva di castagni, e il Monte Cave lassù altissimo, da cui si dominano i due pittoreschi laghi di Nemi e di Albano, che erano crateri vulcanici. Sul vertice di Monte Cave si vede l' abbandonato convento dei Passionisti. Dalla finestra di un salotto, che è lì presso in altra direzione, si vede la campagna amenissima sparsa di villini, e tutto il paese di Grottaferrata, e lassù in alto si vede il culmine tutto verde sul quale sorgeva Tuscolo, antichissima e fiorente città distrutta completamente dai Romani nel 1191, sotto Celestino III.

Siede la Badia di Grottaferrata fuori del paese in amenissima posizione.

Il Padre Abate, Don Arsenio Pellegrini, mi ha accolta con squisita cortesia, e mi ha offerto, gentilmente, di farmi assistere a tutte le funzioni dai coretti della chiesa e del *Sancta-Sanctorum*. Il Padre Cosma, che è il braccio diritto del Padre Abate, dopo avermi fatto girare tutto il convento, dopo avermi accompagnata anche giù nelle sotterranee, profonde e orribili prigioni oscurissime del castello antico, mi ha condotta in chiesa.

La Basilica di Grottaferrata è antichissima : risale all' XI e al XII secolo. San Nilo calabrese di Rossano, greco di nascita e di rito, già vecchio e cadente, amato e onorato da tutti, da principi, da potenti e dal popolo per lo spirito suo profetico, per i miracoli che operava, dopo aver raccolto nel cenobio di Sant' Adriano in quel di Rossano presso San Demetrio Coroneo molti confratelli e discepoli ; dopo essere stato accolto con grandi onori dal Principe di Capua e da quel popolo, che lo avrebbe voluto suo Vescovo, invitato da Aligerno Abate di Monte Cassino, sale lassù : « Una lunga schiera di monaci, tutti figli di San » Benedetto, con cantici sacri e turiboli fumanti gli muove » incontro sino alle falde del monte, lo riceve con segni » di venerazione, e lo accompagna sino al monastero. Al » solo toccarne egli, il Santo, le soglie, quanti in quello si » trovano infermi di animo o di corpo sono prodigiosamente » guariti. » Canta lassù la greca sua ufficiatura ; dispensa ammaestramenti e consigli di perfezione e santità religiosa

ai Benedettini che ne lo richiedono, e interrogato quale sia l' ufficio del monaco su questa terra, diede quella celebre risposta: « Il monaco è un Angelo, e suo ufficio è » la misericordia, la pace, il sacrificio di laude. »

Dimorò Nilo per quindici anni nel monastero di Vallelucio prossimo a Monte Cassino, e si ridusse poi a Sèrperi, presso Gaeta.

Quando Ottone III imperatore di Germania entrò in Roma con le armi per rimettere sul trono pontificio il proprio nipote Gregorio V, a cui Filagato nativo di Rossano, Vescovo di Piacenza, aveva usurpata la sede sotto il nome di Giovanni XVI, creando nella chiesa di Cristo deplorevole scisma, Nilo scrisse al suo compaesano Filagato, all' Antipapa, per dargli paterni consigli; e quando lo seppe vinto e caduto nelle mani del Papa e dell' Imperatore, corse a Roma per salvarlo dai rigori della vendetta. Gregorio V e Ottone III lo riceverono con grandi onori; il Papa e l' Imperatore gli fecero grandi promesse; ma Filagato a furore di popolo finì ignominiosamente la vita. Il monaco rossanese indignato tornossene a Sèrperi, dove Ottone III volle visitarlo inchinandosi a lui, e deponendo nelle mani del Santo l'imperial suo diadema gli offrì ricchezze, e terra, e monastero dichiarandosi pronto a concedergli tutto ciò che avesse desiderato. Fu allora, in quella occasione, che il Santo diede all' Imperatore quella memoranda risposta: « Sire, una sola cosa vi chieggo, che vi salviate l'anima! »

Il Principe di Gaeta, grande ammiratore di Nilo, desideroso di possederne un giorno le spoglie mortali, gli fece preparare un sontuoso sepolcro. Lo seppe Nilo e, modesto e semplice com' era, lasciò per sempre la Campania e si avviò verso Tuscolo. Aveva allora novantaquattro anni. Ebbe una ispirazione, una visione divina. La Vergine apparve a lui con un pomo d' oro in mano, e gl' indicò il luogo dove il pomo, come prima pietra fondamentale, doveva essere posto sotto terra: in quel luogo medesimo il nuovo monastero doveva sorgere e Nilo avervi sepoltura. In quelle fitte boscaglie e tra il verde di que' campi si vedeva un giorno la casa di Cicerone nella quale scrisse le famose « Questioni Tuscolane ». Trovandosi Nilo nel cenobio di Sant'Agata, chiese al conte Gregorio, signore di Tuscolo, un po' di terra, nel luogo indicato dalla Vergine, per fondare il suo monastero. L' ebbe subito; il bosco fu divelto, il pomo d' oro fu sotterrato, ed ecco sorgere a poco a poco la nuova Badia basiliana. I dispersi fratelli e i discepoli si raccolsero tutti intorno al Santo nel cenobio di Sant' Agata in quel di Tuscolo, intanto che si andava costruendo la nuova Badia di Grottaferrata.

Ma ecco ormai giunta l' ora estrema per Nilo; e per chè egli aveva sempre detto che « il monaco morir deve nella chiesa » così i discepoli e i confratelli portarono lui morente, sul suo letticciuolo, nel bel mezzo della chiesa

di Sant'Agata. Il sole autunnale era al tramonto. Gli ultimi raggi che penetravano nel luogo sacro illuminavano mestamente la cerea fronte del morente, disteso nell'abito monacale, con le mani incrociate e il Crocifisso sul petto. Nel respiro affannoso, nel lento e rauco suono della voce, erano interrotte parole di preghiera, di pace, di misericordia, di perdono. Ad un tratto un sorriso fuggevole sfiorò appena quelle labbra smorte, e gli occhi si chiusero per sempre a ogni visione terrena. L' anima immortale era in quel punto serenamente volata a Dio. In questa forma, dopo il lungo pellegrinaggio della vita terrena, e santamente come sempre era vissuto, passò San Nilo nella beata eternità, nel vespero dal 25 al 26 Settembre del 1004. E i confratelli trasportarono il cadavere di lui nel luogo dalla Vergine indicato, nella nascente Basilica dove ebbe sepoltura.

Ricorre appunto oggi l'anniversario solenne. La Badia greca di Grottaferrata è in festa. Che bella Basilica! Dall' esterno si entra in una grande cappella, dove le funzioni religiose si fanno secondo il rito latino, e dove si conserva il Santissimo al culto dei fedeli. Per un' antichissima porta di cedro dell' XI secolo finamente lavorata e istoriata si entra dalla cappella latina nella chiesa greca, fondata da San Nilo, ma compiuta da San Bartolommeo nel 1025, avanti lo scisma orientale delle due chiese greche. Che giocondità, che festività di adornamenti! Che profusione di marmi! Non altare, ma una porta in quella vece, severa, intagliata e dorata. In alto, sopra la porta, l' immagine bizantina della Madonna dipinta, dicono, da San Luca, come tante altre. Ai lati due Angeli, che il Bernini aveva fatto per la Basilica vaticana, ma giudicati troppo piccoli per quella mole immensa furono trasportati qui nella Badia di Grottaferrata. Altre immagini, quella di San Michele, di San Gabriele, della Madonna e del Redentore si vedono ai lati. Candelabri, lampade e lumiere ardono innanzi alla Vergine. Il Coro in semicerchio, con gli stalli pe' monaci, è chiuso da grossi cordoni e nappe di color rosso cupo. In alto, sopra l' immagine della Vergine bizantina, in una striscia lunga quanto la parete, sono rappresentati i dodici Apostoli con l'Agnello mistico, in bellissimo mosaico del XII secolo; e più su ancora si vede, della stessa lunghezza, ma più bassa, un' altra striscia o fascia con figure dell'XI secolo, salvate per miracolo dai vandalici restauri de' secoli posteriori; le quali figure in purissimo stile bizantino rappresentano il mistero augusto della Trinità di Dio. « L'*Antico dei secoli* è assiso sul trono tenendo sul seno il divin » Figlio, bambino sì, ma con la barba bianca, per indicare la » coevità col Padre, mentre questi sostiene con la mano de» stra presso il seno del Figlio il divin Paracleto sotto figura » di Colomba, sul dorso della quale tien posata la mano an-

» che il Figliuolo, cosicchè la colomba quasi in atto di vo-
» lare, coi raggi che le escono dal rostro e si proiettano sul
» coro sottostante degli Apostoli, si vede uscire dalla mano
» del Padre e da quella del Figlio. » Questa pittura antichissima è una viva manifestazione della fede dei greci in quei tempi, della emanazione cioè dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio. In terra, a destra, sul pavimento si vede il piccolo marmo che indica la sepoltura del giovine Antipapa e Papa Benedetto IX, ravveduto delle sue colpe e convertito da San Bartolommeo, che fu discepolo e compagno di San Nilo. Il grande marmo sepolcrale di Benedetto IX, con arabeschi d' oro e finamente lavorato, fu murato nella parete a sinistra entrando in chiesa per poterlo conservare. Una larga fascia d' oro circonda le pareti della chiesa: su quella bella fascia lucente si legge l' Ave Maria, scritta con grandi lettere greche. Su su in alto, a sinistra, si vedono le tendine rosse dei tre coretti. Le due navate laterali sono chiuse da un lato e dall' altro del presbiterio: di là di ciascuna porta, simili ambedue a quella che occupa il posto dell' altare maggiore, si vede un altare per il rito greco, un altare senza paliotto. Tra le due cappelline laterali si vede sotto il baldacchino il grande altare nella cappella del centro, proprio innanzi alla porta che divide il *Sancta-Sanctorum* dalla chiesa.

Si entra, a destra della chiesa, nella cappella Farnesiana, nella cappella del Santo, tutta dipinta dal Domenichino. Nella grande parete a sinistra, nel grande affresco si vede l' incontro di San Nilo con Ottone III a Sèrperi. Si dice che l' artista sommo nelle sembianze dell' imperatore Ottone abbia voluto ritrarre il Cardinal Farnese che a lui commise di dipingere la cappella; nell' uomo che appoggia il braccio al cavallo dell'imperatore, dicono che abbia ritrattato Guido Reni; nell'altro che regge il freno del cavallo imperiale, sè stesso; nella figura di profilo con la lancia in mano, il Guercino; nel nano, che sorregge la spada imperiale, il buffone della casa Farnese; nell'amazzone bellissima, la giovane Fallani di Frascati della quale il Domenichino era perdutamente innamorato; nell' uomo che smonta da cavallo in modo grottesco, il maestro di casa Farnese, che non era puntuale nei pagamenti. Mirabile la composizione di questo affresco pieno di figure, di vita, di espressione, di sentimenti diversi, magistralmente rappresentati, di un colorito sicuro così che sfida inalterabile l'ala del tempo. Sulla parete opposta è rappresentata la fabbrica della chiesa in costruzione: l' architetto mostra a San Bartolommeo, continuatore dell'opera di San Nilo, la pianta della fabbrica. Sta per cadere in quel momento una colonna, ma prodigiosamente resta sospesa, e per miracolo ogni pericolo di morte per gli operai è scongiurato. Si vuole che l' artista, nelle sembianze dell' architetto, abbia voluto ri-

trarre Annibale Caracci; ma non ha pensato che armando di lenti gli occhi di San Bartolommeo commetteva un grande anacronismo, perchè le lenti furono inventate a Firenze da Salvino degli Armati, dugento anni e più dopo la morte di San Bartolommeo. Sull'altare si vede un grande quadro di Annibale Caracci: la Vergine in mezzo a San Nilo e a San Bartolommeo. Nella breve parete destra, di fianco all' altare, si vede la Vergine che apparisce ai due Santi fondatori, col pomo d' oro in mano. Nella piccola parete a sinistra dell' altare è rappresentato San Nilo che libera con la preghiera un giovinetto ossesso, e perchè il miracolo sia dovuto alla Vergine, e non alle sue fervide preci, lo fa ungere da un monaco con l' olio della lampada della Madonna, mentre egli a mani giunte prega in ginocchio. Un altro affresco più piccolo, in alto, sopra a quest' ultimo, rappresenta la morte edificante di San Nilo, disteso sul suo letticciolo, nella chiesetta di Sant' Agata tuscolana. Dal lato opposto all' altare, nel bel mezzo della parete, si vede un antichissimo fonte battesimale del IX secolo, tutto di marmo, di forma cilindrica, con coperchio e bassorilievi simbolici allusivi al battesimo per immersione, com' è in uso nel rito greco. Su in alto un bel busto del Domenichino, lavoro pregevole di una scolara del Canova. Presso la porta, che ora è chiusa, ed era la « Porta Santa » dentro la ringhiera di ferro, si vede in alto, sempre del Domenichino, San Nilo inginocchiato che prega il Crocifisso, mentre Gesù miracolosamente stacca la mano destra dalla croce per benedirlo. Sulla parete opposta si vede San Bartolommeo che scongiura con la preghiera una tempesta per salvare l' abbondante mèsse dei campi già raccolta sull'aia. Sulle piccole porte, Santa Natalia da un lato e Sant'Adriano, dall' altro, pei quali San Nilo aveva grandissima devozione. Nel piccolo andito, che mena alla Sacrestia, si vede la Croce la quale indica la statura precisa di Gesù Cristo, antica nella iscrizione, e recentemente confrontata con la misura della sacra Sindone di Torino: i bracci della Croce rappresentano la larghezza delle spalle di Nostro Signore.

Ma ecco arrivata ormai l'ora delle funzioni, l'ora della Messa Pontificale che celebra oggi il Padre Abate.

Il Padre Cosma mi accompagna su nei coretti, e di questa grande cortesia sono all'Abate riconoscentissima. La chiesa si va riempiendo di devoti, di frati, di seminaristi, di monache, di educande, di visitatori, e ho veduto anche un Principe, una Principessa e un Monsignore, cameriere d' onore di Sua Santità. Arriva sempre gente, e tutti cercano di spingersi avanti per vedere la celebrazione della messa solenne nel rito greco. Nel centro della chiesa, come nove secoli fa vi fu trasportato cadavere San Nilo, così oggi in un piccolo quadro vedesi dipinta l' immagine di lui, e innanzi a quella immagine sacra arde una lampada.

È l' ora.

In veste paonazza, e col bastone dorato nella mano destra, esce dalla cappella del Santo il *mazziere,* che fa largo in chiesa, apre il corteggio e stacca dal gancio i grossi cordoni di color rosso cupo che segnano il confine del Coro. Lo seguono a capo basso i seminaristi, i chierici, i diaconi, i monaci basiliani, col berretto grande e nero, col paludamento nero che strascica per terra; viene dopo il Vescovo macedone, Monsignor Mladenoff e Monsignor Brennan, Vescovo titolare di Cesarea: ecco ultimo il Padre Abate, nobilissima figura di monaco basiliano, dalla lunga barba fluente e brizzolata, con occhi vivacissimi e neri, tutto in sè raccolto, con lungo manto paonazzo listato d'argento, sorretto da un chierico, col berretto alto e nero e il fitto velo nero che dal berretto gli scende sino agli occhi e, a punta, giù dietro per le spalle.

Ardono ceri e lumiere innanzi alla Vergine, innanzi alle immagini sacre laterali alla porta chiusa del *Sancta-Sanctorum.* Nel Coro, negli stalli, prendono tutti il loro posto, e cantano; cantano soavemente, divinamente, senza accompamento d'organo. Il Padre Abate, in mezzo a due concelebranti, in mezzo agli altri Padri Assistenti, tutti parati con indumenti sacri ben diversi nella forma da quelli del rito latino, leggono preghiere, col turibolo spargono spesso il fumo dell' incenso, di giù, di su, da tutte le parti, e si muovono, e s'inchinano, e si curvano: non s'inginocchiano mai, e baciano la mano all'Abate, e dicono preci ora innanzi alla immagine di destra, ora a quella di sinistra, laterali alla porta chiusa del *Sancta-Sanctorum.*

Dall' alto del coretto, che corrisponde sulla chiesa, vedo tutto, non batto palpebra e me ne sto lì sola, attenta, inginocchiata e pensosa: penso che la fede è una, uguale per la Chiesa greca orientale, per la Chiesa latina occidentale; penso che la fede è una, nonostante la diversità dei riti, della lingua e della liturgia; penso che salgono a Dio da un capo all' altro del mondo, le preghiere di tutti i fedeli; e ripenso a un concetto bellissimo del Cardinale Satolli il quale disse che dalla Badia di Grottaferrata emanano tre grandi armonie: l' armonia della diversità dei riti nell' unità della fede; l' armonia della varietà delle professioni religiose nell' unità della morale cattolica; l'armonia delle scienze, delle lettere, delle arti col principio cristiano.

Avvicinandosi il momento della consacrazione, quando il celebrante con voce alta e sonora dice le mistiche parole: « *Signore, dischiudi la porta della tua misericordia* » la porta s' apre del *Sancta-Sanctorum,* ed entrano i due battenti dentro lo spessore della parete. In tutta la maestà della sua bella persona il Padre Abate, i concelebranti, gli altri Padri assistenti entrano tutti nella cappella sempre chiusa al popolo, mentre i diaconi e i chierici passano

dentro anch' essi, ma per le due porte laterali, dalle quali pendono tende mobili e svolazzanti.

E io lascio subito il mio coretto della chiesa, e corro nell' altro, che corrisponde sull' interno della cappella riservata. Vedo tutto. L' altare è una grande tavola quasi quadra, con tovaglia, ma senza paliotto, aperta e libera di sotto da tutte le parti. A quella tavola prendono posto da un lato i tre concelebranti, e ai due lati, altri due sacerdoti per parte, i Padri assistenti, tutti in piedi, tutti inchinati a capo basso, con un grande libro aperto sotto gli occhi: leggono tutti a voce alta, ognuno per conto suo, in diversi toni, mentre nella chiesa gli altri confratelli, senza nessun accompagnamento d' organo, cantano in coro melodiosamente. V'è sull' altare, nel mezzo, in alto, in mezzo a sei candelieri con grandi candele accese, una colomba d' argento con le ali aperte: dentro quella colomba d' argento finamente lavorata vien custodito il Santissimo.

Questo grande altare è sormontato da un baldacchino in forma di cupoletta. La parete della cappella gira in semicerchio. Ardono viticci alla parete, innanzi a reliquie di Santi e a oggetti sacri, raccolti intorno intorno sotto cristallo, nel vano del muro circolare. Gli assistenti intanto vestono il Padre Abate degli abiti pontificali. Il camice è diverso da quello del rito latino, e così la stola, il velo omerale, la manipola, il cordiglio, il piviale, la mitra... Anche il pastorale è diverso, e finisce in alto con due serpenti incrociati insieme, simbolo della prudenza del governo.

Ma che ricchezza di paramenti! e che catena d' oro! e che collana! e che croce sul petto! Nell'ampio e rotondo piviale, tutto parato solennemente così, il Padre Abate si presenta sulla soglia della piccola porta col pastorale in una mano e la croce nell'altra, e tutto compreso della sua alta missione con voce ispirata come un messo di Dio benedice il popolo raccolto in chiesa devoto e riverente.

Com'è più complicato il rito greco del rito latino! Quante volte il Padre Abate si volge al popolo e lo benedice! Quante volte si abbassa per toccare terra con la destra, e farsi il segno della croce! E anche il segno della croce è diverso: stringe insieme tre punte delle dita della mano destra, cioè, il pollice, l' indice e il medio, e toccata la fronte e il petto avvicina le tre dita prima alla spalla destra e poi alla sinistra. Quante volte alza le braccia al cielo in segno d' invocazione divina e di fervida preghiera! E si chinano a toccare la terra per il segno della croce anche i due concelebranti e gli assistenti. Ho veduto che il diacono, nella sua lunga tonacella di seta bianca tessuta d'oro, ha una lunghissima stola agganciata in croce sulla spalla sinistra. A un certo punto, avvicinandosi il momento della consacrazione, un chierico gli sgancia di sulla spalla una parte della stola e gliela incrocia dietro le spalle passandogliela

in croce davanti. Un altro chierico, invece della cotta ha una tonacella lunga, tutta di seta bianca, con grande croce d'oro in mezzo alle spalle; un altro chierico ha la medesima tonacella con la stessa croce, ma di più ha una cintura alta di seta bianca listata d' oro con la croce d' oro che corrisponde dietro, proprio nel mezzo della vita...

Avrei voluto aver vicino a me il Padre Cosma perchè mi spiegasse via via tanti simboli. E perchè un candeliere con due candele attortigliate insieme lunghe e sottili? E perchè un altro candeliere simile, ma con tre candele? Con questi due candelieri nelle mani, ora alzandoli e incrociandoli, ora abbassandoli e incrociandoli daccapo, e ripetutamente incrociandoli, il celebrante nella magnificenza della sua pompa pontificale ha dato a tutti la benedizione. Che cosa significano quelle due candele accese? Le due nature: la Divina e l' Umana. E le tre candele in un candeliere solo? La Trinità delle persone nell'unità della natura divina.

Non leggìo sull' altare, ma un cuscino di velluto ricamato d' oro; non messale, ma libri piccoli e sottili; non campanello al Sanctus, perchè le solenni parole del celebrante « *Questo è il mio corpo* e *questo è il mio sangue* » pronunziate forte a voce alta bastano a richiamare tutta l' attenzione dei fedeli. Non ampolline, ma un calice colmo di vino; non ostia da consacrare, ma un piattino d'argento pieno di pezzetti di midolla di pane bianco e sottile, tagliata, la midolla, un pezzetto quadrato, un altro a triangolo, e tutti gli altri piccoli e uniformi.

Che lunga preparazione prima della consacrazione!

E torna il sacerdote sulla porta della chiesa, e con le braccia alto-levate prega con voce sonora e benedice. I diaconi ora gli mettono la tiara, ora gliela tolgono, e prestano intorno alla sacra persona di lui mille piccoli servigi. Nel momento della Consacrazione vien tirata la tenda della porta sacra, e il popolo allora non può vedere più nulla. Io sì; io vedo tutto di su, dal mio coretto, e penso che la Maestà della Regina Margherita di lì, da quel medesimo coretto del Sancta-Sanctorum fu lietissima, in altra occasione, di assistere alla medesima funzione pontificale nel rito greco.

Il celebrante ora scopre, ora ricopre il calice con un lungo purificatoio, e s' inchina, e si curva, e con la destra tocca tre volte la terra, e tre volte si fa il segno della croce, e torna a benedire il piattino del pane per la consacrazione. Si presentano all'Abate due chierici i quali tengono nelle mani un gran vassoio pieno di panini, piccoli come noci, poco più. Prende il celebrante quattro di que' panini, e con fervida preghiera li passa sopra, gli avvicina, gli accosta, fa sì che tocchino il pane della consacrazione, e benedicendoli li pone nel gran vassoio sopra tutti gli altri in forma di croce. Poi benedice ancora il calice ed il piattino del pane; ne prende tra le dita un pezzetto e prega, e ne butta un pezzettino nel calice, e lo ricuopre, e si prostra, e si curva

a capo basso, con la fronte proprio sull'altare. In quel punto i due sacerdoti concelebranti tengono disteso sul capo dell'Abate, e sul calice, e sul piattino del pane il velo di seta bianca, quadro e grande, ricamato d'oro, con la croce d'oro nel mezzo, e lo agitano forte forte con ambo le mani tenendolo per le quattro punte, facendolo tremolare.

E che cosa significa quel tremolio del velo sul capo del celebrante? Significa la fede; la fede che non vede e crede senza vedere; significa la trepidazione dell'animo del sacerdote nel momento della consacrazione.

E che significa l'agitare che fanno i due assistenti di una bacchetta ciascuno d'ebano lucente, con in cima un piccolo angelo, sul calice scoperto e sul piattino del pane? È un' allusione agli angeli che circondavano l'altare di Dio, secondo San Giovanni Crisostomo.

E quanto seguitano i due assistenti ad agitare quelle bacchette co' piccoli angeli!

Ecco che finalmente, invitato il popolo a pregare, il sacerdote si comunica. Ma prima si avvicinano a lui due diaconi: egli pone le mani sul loro capo, uno dopo l'altro, e li benedice, e pone nella mano destra loro, proprio nel concavo della mano, un pezzettino di pane per la comunione. Tutti in sè raccolti, a capo chino e compunti essi vanno a prender posto al quarto lato dell'altare che è isolato nel mezzo della cappella, vi tengono sopra ambo le mani aperte, e restano lì immobili e pensierosi aspettando il momento della comunione.

E quando con molta compunzione, curvo all' altare, l'Abate si mette in bocca prima uno, poi un altro e un altro pezzetto di pane, e accostato il calice alla bocca ne sorbisce tre sorsi tenendo tra le dita il purificatoio per asciugarsi le labbra, allora anche i due diaconi si comunicano da lontano insieme col Padre e, consumato il pane eucaristico si muovono a capo basso e tornano vicino a lui. L'Abate ad uno alla volta li benedice, gli abbraccia, li cuopre quasi col suo manto, e accosta il calice alle labbra ora dell' uno, ora dell' altro perchè ne sorbiscano tre sorsi. Dopo l'Abate e dopo i due diaconi si comunicano nello stesso modo i due concelebranti: sorbiscono anch'essi tre sorsi, e bevono tutti nel medesimo calice. Poi l'Abate mette dentro il calice tutto il pane rimasto nel piattino, dopo la comunione, sedici, diciotto pezzetti, quanti sono i seminaristi, i chierici, i suddiaconi, i Padri raccolti in chiesa, nel Coro.

Nell'ampio paludamento lucente d'oro, con la grande croce sul petto, a capo scoperto, *degno di tanta riverenza in vista*, l' Abate benedicente si presenta sulla porta del Sancta-Sanctorum col calice in mano. I seminaristi, i chierici, i suddiaconi, tutti i monaci del Coro si muovono uno dietro l' altro, si avvicinano a lui, s'inchinano, gli baciano la mano, e da lui ricevono la comunione, le specie cioè del pane e del vino mediante un cucchiaino lungo d'argento dorato.

Finita la comunione generale, il calice passa nelle mani di un diacono, il quale raccoglie e mette in bocca sin l'ultima briciola di pane, (e quelle briciole chiamansi *margherite*), e sorbisce sin l'ultima goccia eucaristica, e asciuga ben bene il calice col purificatoio.

Due chierici intanto portano nella chiesa, nel Coro, il grande vassoio pieno dei panini già benedetti, un dugento e più panini, e l'Abate, seduto sulla sua sedia pontificale, sotto il baldacchino bianco e oro, solennemente ne distribuisce uno per uno a tutti i monaci, a tutti i suoi dipendenti, e ognuno di loro gli bacia la mano benedicente.

Mi sono accorta che il Padre Cosma ne ha presi non uno, ma tre di que' panini benedetti: non mi ero ingannata: in quel momento aveva pensato e me a ai figliuoli miei.

Distribuito il pane consacrato ai confratelli, ai discepoli, il Padre Abate si muove, lascia la sua sedia pontificale e viene a sedersi su di un' altra poltrona al limite del Coro, innanzi al grosso cordone di color rosso cupo; prende il vassoio sulle ginocchia; i due concelebranti e gli altri assistenti sono intorno a lui, ed egli distribuisce a tutti, a tutto il popolo, i panini invocando su ciascun devoto la misericordia e le benedizioni del Cielo.

Tutti si accalcano in folla, tutti si spingono avanti, desiderano tutti di avere un panino benedetto, e il mazziere in veste paonazza, col bastone dorato, è lì per mantenere un po' d'ordine in quella confusione. Nel ricevere il panino benedetto ognuno all'Abate bacia la mano. Distribuito sin l'ultimo panino egli torna a sedersi e a riposarsi un momento sulla sua sedia pontificale. Gli assistenti allora lo spogliano dei ricchi paramenti; egli si lava daccapo la punta delle dita, e si asciuga col purificatoio; in dosso gli vien rimesso il lungo manto paonazzo e sul capo il grande berretto nero, col velo fitto e nero che gli scende sugli occhi e dietro, a punta, giù per le spalle. Si riforma con lieti canti il corteo, ed escono tutti dal Coro processionalmente. Dietro a tutti esce ultimo dalla chiesa il Padre Abate, nel suo lungo manto paonazzo, col suo incedere maestoso e solenne.

In verità, questa messa pontificale col rito greco mi ha fatto profonda impressione, per la solennità della cerimomia. Ed io ricorderò sempre la Badia greca di Grottaferrata, la vita prodigiosa di San Nilo, gli affreschi meravigliosi del Domenichino, la ricchezza della bibioteca e de' manoscritti preziosi, la gentilezza di tutti que' monaci basiliani, e la squisita cortesia del Padre Abate Don Arsenio Pellegrini.

Nell'ora del vespero, in uno di quei meravigliosi tramonti che si godono dai colli tuscolani, quando il cielo all'occaso pare un immenso letto di porpora e il sole spogliato

de' suoi splendori, sembra un grosso globo di fuoco vivo, e il mare con le sue vele candide luccica all'ultimo orizzonte e l'alma Roma adagiata nella pianura sconfinata biancheggia con la mole immensa di San Pietro che sembra proteggerla, e lontani si profilano nell' azzurro del cielo i monti Parioli e gli Appennini co' monti della Sabina e Tivoli alle falde, tornandomene da Grottaferrata a Frascati in tram ripensavo alla solenne messa pontificale, alla vecchia Badia greca e pur sempre nuova, unica oggi in Italia, l'unica che conservi con la regola di San Basilio la lingua dell'Oriente greco, la liturgia, i riti, i paludamenti ridonati alla purezza loro primitiva; ripensavo a questa vecchia Badia greca che sfida i secoli, e vive di vita rigogliosa alle porte di Roma, presso la Santa Sede, presso la tomba di San Pietro, non solo riconosciuta, ma protetta e beneficata dai sommi Pontefici di Lui successori.

Frascati, Ottobre 1906.

CESIRA POZZOLINI SICILIANI

Industria militare di Stato ed industria privata

Il fumo della grande batteria parlamentare susseguita ad una meno formale batteria della stampa, è dissipato. I due partiti avversarî son rimasti nelle rispettive posizioni. I fautori dell'industria militare di Stato, agli altri stabilimenti che esso possiede ne vogliono aggiunto uno, l'Acciaieria; e lasciano intendere che cannoni, proiettili, macchine motrici, persino macchine a combustione interna per servizio dello Stato, siano indinnanzi da esso prodotti: ragione della loro argomentazione la convenienza nel prezzo, il risparmio.

La *Rassegna Nazionale* non vuole, nè può, nè deve patrocinare una o l'altra casa produttrice. Reputa invece che in questi giorni in cui l'opera degli stabilimenti privati è tanto acerbamente discussa, sia perciò il momento opportuno per trattare nelle linee generali la questione della convenienza economica, che è di gran lunga più importante della pura convenienza amministrativa — dato e non ancora concesso questa esista — la quale si ritrarrebbe dall'abbandono del sistema sin qui seguito per il rifornimento del materiale necessarîo all'armamento della Nazione: questo inteso integralmente, vale a dire comprendendovi le forniture per l'Armata e per l'Esercito.

Lo Stato produttore del materiale militare navale che taluno propone siccome novità è, nè più nè meno, che un ritorno non all'antico; ma al vecchio e propriamente a quei tempi in cui la somma di tutte le forze accentravasi nelle mani del Principe.

Tra gli Stati italiani, il Reame delle due Sicilie fu appunto quello che, più di ogni altro, seguì il criterio di fabbricare nelle proprie officine tutto quanto gli occorresse. Cannoni, fucili, macchine motrici e caldaie di navi uscivano dallo stabilimento di Pietrarsa. Lo Stato aveva nell'Aspromonte le proprie ferriere; La Ferdinandea faceva parte di quel vasto possesso oggi appartenente ad Achille Fazzari. Razze demaniali di buoni destrieri erano mantenute per il servizio di rimonta dell'Artiglieria e della Cavalleria.

Condizioni lievemente diverse dominavano nel Reame subalpino il quale costruiva gli scafi delle sue navi, ma ne acquistava le motrici in Inghilterra, fabbricava nell' arsenale di Torino i suoi fucili, e i cannoni da campagna, ma comprava a Finspong in Isvezia i grossi cannoni di ferraccio. Al Lagaccio impastava le sue polveri da sparo concedendo all' industria privata libertà di condizionare quelle da mina.

Quel sistema corrispondeva perfettamente alla natura dei Principati assoluti che, non solo serbavano il privilegio in tutto ciò che attenesse alla guerra ma, temendo i tumulti, le sommosse e le rivoluzioni, impedivano la generazione di qualunque industria militare libera la quale avrebbe procurato armi ad eventuali insurrezioni.

Non ultima ragione dell' impotenza bellica che l'Italia palesò nel 1848 e nel 1849 fu la mancanza d' industrie militari indigene dei cui prodotti giovarsi. E nocque non solo ai governi provvisorî sorti dalle insurrezioni di Palermo, di Milano, e di Bologna; ma nocque eziandio al Governo Sardo che fu sempre a corto di materiale, pur avendone a sufficienza per sè, ma non abbastanza per armare le milizie lombarde, parmensi, modanesi inquadrate poscia nelle piemontesi. Il rifornimento, cioè il compenso all' enorme consumo che la guerra produce, è necessario tanto per il personale quanto per il materiale.

Nelle pagine della storia del secolo XIX si parla spesso dell'aiuto politico, palese o nascosto, che una nazione presta ad un'altra, cui la legano vincoli di alleanza o di semplice simpatia; non si tiene conto mai di quegli aiuti, in verità potentissimi dovuti a correnti economiche fomentate dall' interesse che, pur essendo egoistico, produce effetti altruistici.

Cotesti aiuti sono i prestiti di danaro e la fornitura di armi. Si può immaginare la guerra tra Russia e Giappone se alla prima il risparmio francese ed al secondo il risparmio inglese non avessero offerto il danaro occorrente?

Si può concepire la guerra d'Abissinia se, prima noi (ahimè!) e altri poscia, non avessero procurato a Menelik le carabine che spararono a Makallè ed a Adua?

Nè la liberazione dell'America centrale e della Meridionale dal giogo metropolitano e quella del Messico sarebbero state possibili se l' Inghilterra e gli Stati Uniti, ove la fabbricazione d'armi e munizioni era libera (perchè

nè il Governo britannico nè l'americano temevano rivoluzioni interne) non avessero fornito alle milizie di San Martin, di Bolivar, di O' Higgins, di Artigas, di Sucre e di Iturbide i mezzi materiali per combattere.

Lord Dundonald racconta nella sua *Autobiography of a seaman* che quando, scacciato dalla marina britannica ignominiosamente, accorse ad offrire all' insorto Cile la propria spada, non si fè esclusivamente accompagnare da alcuni antichi suoi còmmilitoni, ma eziandio da un carico di armi e di polveri, non che da una procura legale di case bancarie ed industriali, pronte a provvedere gli insorti di quanto occorresse. Anzi i susseguenti dissapori tra il prode ammiraglio e i Governi del Cile, del Perù del Brasile e della Grecia, al trionfo dei quali la sua maestria contribuì moltissimo, scaturirono tutti da discrepanza nella liquidazione dei conti. Imperciocchè l'audacissimo scozzese era altrettanto sitibondo di gloria quanto cupido di denaro. Ebbe allora tra il 1819 e il 1825 principio quel movimento commerciale nei *generi militari* sul quale sono state accumulate sostanze che salgono complessivamente a qualche miliardo.

Sotto l'egida di leggi piuttosto elastiche al riguardo del contrabando di guerra (di cui il fio fù pagato per gli *Alabama Claims*) e della libertà assoluta di fabbricazione e di esportazione di armi in tempo di pace, l' Inghilterra è stata fornitrice per tutte le guerre interiori e per molte esteriori.

Mentre ivi fabbricava cannoni chi ne aveva il talento, lo Stato in Francia avevane serbato il monopolio. Le fonderie di Douai, Tolosa e Bourges provvedevano l' esercito: Ruelle, Nevers e Saint Gervais l'armata. Inoltre una misura legislativa fallace interdiceva il commercio delle armi da guerra in genere, togliendo qualunque mezzo agl' industriali di cercare sbocchi idonei ai loro prodotti fuor dello Stato.

Noi stessi che commettemmo all'industria navale francese la *Terribile*, la *Formidabile*, l'*Ancona*, il *Castefidardo*, il *San Martino* e la *Maria Pia* le andammo a ritirare prive d' artiglierie; e per la *Palestro* e la *Varese*, sebbene, costruite in Francia, acquistammo da Armstrong le bocche a fuoco : mentre l' *Affondatore* costrutto in Inghilterra ci venne consegnato pronto a far fuoco : nulla vi mancava.

Quale impedimento l' interdetto doveva recare all' industria navale francese, pur così nobilmente rappesentata sino

dal 1860 per cagione dell' eccellenza dei prodotti delle *Forges et Chantiers de la Mèditerranée* e della sua consorella dell' *Océan* a *Saint Nazaire* e dell'Armand di Bordeaux, lo dice l'enorme clientela della Casa Armstrong tra il 1861 e il 1865. Italia, Turchia, Brasile, Perù, Cile, Cina, Giappone, Portogallo. E la casa Armstrong non fu sola; ebbe emule la Whitworth, la Vavasseur, la Blakeley e la Palliser; ciascuna delle quali forniva cannoni di bordo, da campo, da muro e munizioni. Fuori casa ebbe nella casa Krupp una rivale.

Una severa lezione avrebbe dovuto ammaestrare la Francia: ma secondo l' arguto detto di Paleocapa: « la storia è l'ammaestratrice dei popoli, ma .... ha scolari negligenti ». Dopo i disastri di Sèdan e di Metz la Francia mancò quasi assolutamente di batterie da campo. Verchère de Reffye, l'inventore della mitragliatrice, fu mandato a Tarbes ad impiantare una fabbrica di armi provvisoria per fornire agli eserciti della Loira e dell'Est. Per quello di Parigi fu posta in requisizione l'industria privata che fece miracoli, fabbricando bocche a fuoco, polveri chimiche e proiettili d' ogni sorta. Più innanzi in questa scrittura darò prove che ciononostante nè Tarbes nè Bourges, nè Parigi avrebbero provveduto il necessario se l' industria privata del Creuzot non fosse intervenuta all'uopo. Eppure, la Francia dovette attendere sino al 1885 per ottenere al fine la *libertà* d' esportazione, tanto era radicato in Francia il criterio, ormai antiquato, che solo lo Stato potesse costruire le armi di guerra. Si accontentò a *Commune* domata, di chiedere all' industria elementi da cannoni, masselli d' acciaio insomma, dopo aver riconosciuta la superiorità del nuovo metallo.

Questo stato di cose malsano che cessò in Francia appena nel 1885, è stato normale da noi sino all'altro giorno. Non mi rammento forse del tempo in cui il Ministero di Marina commetteva a Taranto lo scafo del *Puglia* ed a Livorno, agli Orlando, le sue motrici, mentre a questi stessi Orlando commetteva lo scafo della *Varese* (non rammento se I o II) le cui macchine doveva fabbricare Guppy a Napoli? Ad Armstrong di Pozzuoli toccavano per ambedue le navi le artiglierie. *Un chassez-croisez* di materiale pesantissimo, da tradursi in un incremento nel costo definitivo della nave quando fosse ad entrare in servizio!

Vi fu pur nondimeno un uomo in Francia cui, dopo la guerra germanica e dopo la riconquista di Parigi, arrise

il pensiero d' istituire un enorme stabilimento nazionale di siderurgia che esercitasse in Francia la funzione devoluta a Krupp in Germania, il quale, dalla sua Essen in Vesfalia e dai suoi cantieri navali di Kiel, serve il proprio paese e la clientela estera navale e militare.

Thiers si rivolse a Eugenio Schneider direttore comproprietario del Creuzot: ma incontrò tanta ostilità nei suoi ministri di guerra e marina, schiavi del principio dell'industria di Stato, che abbandonò il disegno carezzato: e a partire dal 1873 il Creuzot fornì appena agli arsenali di Bourges, Tarbes, e Puteaux i masselli, i cerchioni e i tubi di acciaio per costruzioni da artiglieria.

Per fortuna non solo del Creuzot, ma anche della casa di Saint Chamond e d' altre minori, tale era la rapidità con cui la Francia bramava ricostruire il suo stato militare che le commesse piovvero a tutte, e non risentirono nell'abbondanza delle commesse per l'interno il danno del divieto di procacciarsene all' estero. Ma lo provarono quando tolto nel 1885, furono obbligati a lottare con l'industria inglese e con la germanica che avevano acquistato ricca clientela.

Ho udito un antico ministro francese lagnarsi delle pretese degl' industriali suoi compaesani. Ne trascrivo anche il nome. È il Lockroy. Avendogli detto come il nostro Ministro Morin sapesse resistere all'esigenze dell'industria — chi avrebbe mai detto che pochi anni dopo l'istesso Morin sarebbe stato poco meno che accusato di arrendevolezza? — il preclaro francese esclamò: « Dite all' Amiraglio che mi'insegni il suo sistema. Già sarà necessario che noi ministri delle varie marine si faccia un *trust* per resistere agli industriali ».

L' illustre uomo velava di arguzia il dispiacere di pagare a prezzi davvero altissimi i prodotti dell' industria francese che, secondo quanto asseriscono Maurice Loir e G. De Caquray nel loro libro: *La marine et le progrès*, sono molto superiori a quelli che si praticano in Italia. Vale anzi la pena di citare un brano al proposito, che traggo dal capitolo: *Le prix de revient des navires:* è pubblicato nel 1901:

« Voici par exemple par quelle progression a passé le prix de la cuirasse (della nave moderna s'intenda). Il y a vingt ans les usines qui fabriquaient les blindages, alors en fer, de nos cuirrassés livraient leurs produits à des prix variant entre fcs. 1,02 et 1,33 le kilogramme. On blindait alors quatre navires, la *Devastation*, le *Vengeur*, le *Turenne* et le

Bayard pour une dépense totale de 7.600,000 fcs. Un peu plus tard, le prix des blindages mixtes acier et fer (o corazze *compound*) fabriquées par les trois maisons de Châtillon et Commentry, Saint Chamond, Marrel frères (rive de Gier) se sont elevés à 1 fr. 60 et 1 fr. 80 pour arriver ensuite a 2 francs le kilogramme que coûte la cuirasse du *Hoche* lancé en 1886. Le prix ne c'est pas maintenu longtempes. On était a 2 fr. 20 pour le *Bouvet*, on est à 2 fr. 40 pour le *Charlemagne* et le *Saint Louis* dont quelques lots atteignent 2 fr. 75 le kilogramme. Ceci pour les cuirasses de ceinture. car pour certaines pièces particulières, telle que le block haus et les tubes de protection des munitions dont les surfaces sont loin d'être planes, on arrive à des prix de 3 fr. 75 et 4 fr. 55 le kilogramme pour le *Charlemagne*, de 4 fr. 50 et même 5 francs pour les masques et tubes protecteurs du *Chasseloup Laubat et* du *Bugeaud*. Cette augmentation est survenue à la suite de l'adoption de l'acier cémenté Harvey ».

Nelle navi di linea di cui la corazzatura assorbe il 36 per 0|0 del peso totale, s'intende come essa salga dietro i prezzi citati da Loir e Caquray a somme ingentissime che debbono spaventare gli amministratori del bilancio navale dovunque.

Tra compratore e venditore è umano esista discordia: gli interessi reciproci confliggono. Essa si fodera di sospetto ogni qual volta il compratore ignora i componenti di spesa viva che, aggiunti al valore della materia elementare, formano il prezzo di costo industriale. La siderurgia è tale arte nuova che s' intende i suoi processi non siano a tutti familiari. L' alto rendimento delle azioni di parecchi stabilimenti siderurgici dà apparente motivo di dire « questa gente guadagna troppo ». Ma il giudizio manca di fondamento quando s'ignori a quanto venga, industrialmente, il prezzo di costo del chilogramma di metallo; e del costo fa parte anche l'ammortamento del danaro sborsato per acquisto di brevetti. E ne fa anche parte il costo della merce imperfettamente riuscita e per conseguenza invendibile.

L' on. Ferri ed il partito politico-economico del quale è il più eloquente espositore, hanno gettato il seme dell' idea di un' industria militare di Stato. Ma già hanno avuto in Francia un predecessore, quantunque non di parte socialista, in persona del signor di Kerjégu. Nel 1897, un tempo ed a diverse riprese relatore del bilancio navale, egli segnalò

le esigenze dei siderurgici francesi dichiarando che la Marina aveva troppo spesso subìto i loro prezzi e le loro condizioni. — Loir e Caqueray che riferiscono il fatto aggiungono le seguenti parole: « Et, en effet, il fut prouvé que les prix des fournisseurs de blindages étaient excessifs, lorsque l' usine que la Marine possède à Guériguy put fabriquer, à raison de 70 fr., 70 les 100 kilos des plaques de ponts cuirassés que l' industrie faisait payer de 168 a 170 francs les 100 kilogrammes, soit un écart de 100 francs. La preuve de cette majoration aurait pu ètre établie par un rapport du secrètaire de la Marine des États-Unis qui declare que les usines françaises ont livré à l'étranger des plaques de nikel-acier Harveyé au prix de 195 à 237 fr.s 50 les 100 kilos, alors que nous avions payé des plaques identiques de 250 à 275 francs. »

Quantunque l' Amiraglio Besuard, Ministro della Marina, si fosse deciso a sviluppare l' attrezzatura di Guérigny in vista della produzione esclusiva di piastre di spessore moderato concedendo all' industria la fabbricazione di quelle grosse, e quantunque chiedesse al Parlamento un credito di appena 2 milioni dichiarando in forza di quella somma poter produrre 1000 tonnellate di piastre all' anno sì da far scaturire così un risparmio di un milione, la Commissione del bilancio respinse la domanda del Ministro.

Come mai una Commissione che in qualunque Parlamento è la custode per eccellenza del danaro pubblico rifiutò un così lauto risparmio? Perchè, se la clientela dello Stato aveva procurato all'industria francese una ricca clientela estera è chiaro che questa avrebbe cessato di dar commesse appena la Francia avesse dimostrato di non riporre fiducia nei propri industriali. Furono di fronte l'economia di un paio di dicasteri da una parte e l' econòmia della Nazione dall' altra.

La Commissione del Bilancio intese che questa vincesse. Ampliare Guérigny poteva si e no procurare un milione di beneficio al bilancio navale: ma quanto ne avrebbe per avventura tolto alla siderurgia francese, andata giganteggiando dal 1860 al 1885 e che solamente a partire da questa data erasi posta in linea di concorrenza coll'inglese e colla tedesca?

Per giudicare della saviezza del Parlamento francese, è opportuno studiare l'entità dell' industria privata dall'altra parte delle Alpi.

Anzitutto gli stabilimenti della casa Schneider e C. Essi consistono: 1.° — Negli Alti Forni, fonderie e Acciaierie del Creuzot ove si trattano i minerali di Mokta in Algeria, di Saint Geoges e di Allevard in Francia. 2.° — Nei cantieri marini di Havre, di Harfleur e di Cette. — 3.° — Nel cantiere fluviale di Chalons sulla Saona. La produzione giornaliera della case, in sole artiglierie da campo, è di *una batteria completa.*

Tutti sanno che il Transwaal e l'Orange, la cui resistenza al potente Impero Britannico fu esemplare, si erano forniti al Creuzot di tutte le armi e delle munizioni rispettive. Noi Italiani siamo stati clienti del Creuzot, e Schneider fu tra i partecipanti fondatori dell'Acciaierie di Terni: il cui maglio da 108 tonnellate fu costruito dietro l'esempio del Creuzot che aveva costruito il proprio nel 1873: allora era il potentissimo esistente nel mondo. Della clientela del Creuzot fanno parte la Russia e la Spagna i cui cannoni Hontoria sono prodotti negli stabilimenti di Schneider.

Poco meno importante del Creuzot è Saint Chamond, anticamente Petin-Gaudet di Rive de Gier. Nel 1900 comprendeva gl'impianti siderurgici di Saint Chamond, i laminatoi di Assailly, e gli alti forni, le fucine e le acciaierie di Rive de Gier, quelle di Givors, tutte prossime tra loro, e finalmente lo stabilimento siderurgico dell'Adour, presso Baiona. Per non mancar mai di minerale ferrigeno e di combustibile possedeva miniere e foreste in Sardegna, miniere nella Meurthe-et-Moselle e cave di litantrace nel bacino della Loira.

Nel periodo anteriore al 1885, cioè quando l'esportazione di armi offensive era proibita, il Creuzot ebbe parte notevole nel rinnovamento del materiale bellico francese. *La guerra di Gambetta*, contro la quale si scagliarono i timorati della politica, Thiers a loro capo, ma che pur nondimeno fu l'indice della vitalità francese e indusse Bismarck al rispetto della nazione che meritò davvero il nome di *grande Nation* che si difende, mentre aveva meritato da Guglielmo III d'Orange quello d'*insolente Nation* quando, guidata da Luigi XIV, assaliva, non offesa, l'Europa; il Creuzot, dico, nel breve tempo di 5 mesi fornì al governo: 23 batterie da 7 in bronzo del sistema Reffye: 2 del medesimo tracciato, ma in acciaio: 16 batterie di mitragliatrici. Totale 250 bocche da fuoco e 360 carri di munizioni. A partire dal 1875 il contributo del Creuzot all'armamento

francese è stato di: 336 bocche da fuoco complete: e degli elementi d' acciaio per oltre 4829; tutta roba per il ministero della guerra. Alla Marina gli elementi per 500 cannoni di grosso calibro. Collettivamente ai due dicasteri 2118 affusti di metallo. La clientela spagnuola è stata acquistata a partire dal 1885, malgrado Krupp e l' alta protezione internazionale onde dispone.

Saint Chamond non è stata inferiore al Creuzot. Sino al 1887 aveva consegnato 7042 bocche da fuoco del peso di 5500 tonnellate, 441 affusti, e 112174 cerchioni di cannoni di acciaio fuso e del peso di 15000 tonnellate.

Gli antichi *Etablissements Cail*, riordinati nel 1882 hanno dato alla marina francese 100 cannoni di piccolo calibro, 300 affusti, e 150 all' amministrazione della Guerra.

In partecipazione con Saint Chamond hanno venduto all' estero: 16 batterie, tra campo e montagna, al Messico: 52 alla Serbia con tutto il materiale accessorio di carri e munizioni.

La direzione degli arsenali Cail situata a Dénain, e a Douai l'ha il famoso colonnello De Bange il cui apparecchio di chiusura di culatta è stato adottato dalla Casa Armstrong.

I cannoni a tiro celere, cannoni-rivoltella, e un certo tipo speciale di cannone da montagna sono la specialità della casa fondata dall'americano Hotchkiss a Saint Denis presso Parigi; ora è completamente nazionalizzata. Ha servito tutte le marine contemporanee. Nel 1887 quando il colonnello Hennebert scriveva il suo libretto « *l' Artillerie*, » dal quale ricavo questi dati, la casa Hotchkiss che non produce acciaio, ma lo acquista dal Creuzot, come Cail lo acquista da Saint Chamond, aveva consegnato *923 cannoni a tiro celere, e 4160 cannoni rivoltella.*

A chiudere la presente rivista dell' industria privata francese ho voluto lasciare ultima la *société des Forges et Chantiers de la Mediterranée.*

Essa rappresenta ciò che sarebbero in Italia il Cantiere Orlando, l' Armstrong e il Pattison riuniti. L' illustre Brin la cui chiaroveggenza non sarà mai abbastanza levata a cielo, vagheggiava cotesta unione d' energie, d' intenti, di sforzi e di capitali. Egli per prudenza di ministro e di uomo parlamentare, bersaglio facile alle ire partigiane, non potevasi far promotore di una tale concentrazione di forze. Ma ufficiosamente ne incaricò il compianto G. B. Beccari consigliandogli di accomunarsi a me nel tentativo. Non riu-

scimmo nell' intento. Gli stabilimenti navali riponevano fede nella reciproca indipendenza che, se ha un valore indiscutibile nell' acquisto delle commesse all' interno mediante la concorrenza, ne manca assolutamente nella conquista delle clientele estere dinanzi alle quali non bisogna mai rimanere divisi.

Una diecina di anni dopo i rappresentanti l' industria italiana erano forzati a difendersi contro i medesimi capi d' accusa che non è qui il luogo di discutere. A nulla aveva servito l' isolamento, fallace principio tattico oggi, non solo nel campo politico, ma eziandio in quello degli affari.

Ma torniamo alla *Forges et Chantiers*. Al di fuori delle navi costruite sino dal 1862 per la Francia, l' Italia, la Spagna, il Brasile, il Cile, la Grecia, il Giappone, l'Olanda, la Russia e la Turchia, les *Forges* hanno costruito per lo Stato francese 1800 cannoni, 1300 affusti: alla Spagna 120 cannoni e 140 affusti: 10 cannoni al Portogallo, 12 alla Cina, 7 al Giappone, 8 ad Haiti, un paio alla Grecia ed alla Turchia sino al 1887. Degli anni successivi non ho ora documenti numerici, ma mi è noto che il Transwaal e l'Orange ebbero dalle Forges alcune delle loro bocche a fuoco costruite all' Havre sotto la direzione del celebre Canet, già ingegnere della casa britannica Vavasseur. Havre, La Seyne, e Marsiglia sono i centri di lavorazione della famosa compagnia che non ha alti forni, nè acciaierie del proprio ma si fornisce del materiale greggio dalle numerose acciaierie tra cui primeggia quella di Chatillon et Commentry.

Ho parlato sin' ora dell' industria privata francese, dei servigî che ha reso allo Stato, delle limitazioni che sino al 1885 le impedirono di ampliare il raggio del suo lavoro commerciale. Non sarà fuor di proposito fare una sinossi delle parallele industrie in Inghilterra.

L' Inghilterra aveva al pari della Francia le proprie fabbriche d'armi; ma nulla v'impediva che un privato cittadino fabbricasse armi e le esportasse. I disegni del nostro Cavalli, dello svedese Barone Wahrendorff e del Dottor Lancaster sottoposti al Governo prima dello scoppio della guerra contro la Russia (1854-56) erano stati accettati in via d'esperimento, ma non adottati su vasta scala quando sullo scorcio del 1854, Armstrong, non ancora nè Baronetto, nè Lord, propose al duca di Newcastle, Ministro della guerra, il suo primo cannone da campo, formato di varî pezzi. Senonchè nell' istesso tempo Whitworth, inventore di una moltitu-

dine di macchine utensili, proponeva un suo tracciato dell'anima delle bocche a fuoco. Dalla emulazione, dalla rivalità e poi dall' accoppiamento delle idee fondamentali è uscito il cannone di Elswick del quale al giorno d'oggi esistono 43 modelli moderni tra campo, ponte, torre di nave e muro.

La lista delle bocche a fuoco adottate dalla sola marina britannica segna nientemeno che 82 modelli presentemente in servizio. Vi son compresi quelli usciti dall' arsenale imperiale di Woolvich, della casa di Elswick e da quella Wickers, Sons and Maxim che ha per suo conto 23 modelli propri. È qui da notarsi che l' arsenale di Woolwich fu trasformato per la nuova produzione dopochè l' Amiragliato si era provvisto presso Elswick per lungo tempo: e che l' esistenza di Woolwich non impedì all'Amiragliato stesso di rivolgersi a Vickers come fu oggi stesso.

La politica navale inglese mirò dunque sempre a dar massimo credito ai prodotti dell' industria nazionale dando l'esempio di ricorrere ad essa. Fece sempre un buon affare? Oh no no! Affatto. Non vi è nell'armamento da campo, da nave o da fortezze quasi più vestigio delle bocche a fuoco acquistate dal 1863 al 1880: ma per il solo fatto di averle vendute in patria, la clientela di Elswick si è estesa a metà del globo,

Come per le bocche da fuoco, così per le piastre di corazzatura. Leggere nelle tabelle descrittive delle navi che sono corazzate di piastre Krupp non significa affatto che Essen le abbia fornite. Se francesi o costruite in Francia, le piastre sono del tipo metallico Krupp, ma fabbricate a Saint Chamond, al Creuzot o a Chatillon: o se costruite in Inghilterra per uso nazionale o vendute all'estero, significa che il metallo è fornito secondo la licenza Krupp dalle Acciaierie collegate economicamente ad Armstrong, od a Vickers, od a Palmer.

Costruire dunque un'acciaieria come fece a Guérigny la Francia per farla lavorare poco, o una fabbrica di bocche da fuoco come l' Inghilterra ha in Woolwich per poi ricorrere al mercato privato su vasta scala è da reputarsi un errore.

Guérigny non è sufficiente a far da calmiere ai prezzi che le acciaierie francesi sottomettono allo Stato: unico e vero calmiere è la grossa produzione cagionata da commesse del mercato interiore e dell'esteriore. Non v' ha bisogno di calmiere in Inghilterra ove Brown e Vickers lavo-

rano per casa e per fuori. Nemmeno Woolwich agisce come calmiere per le artiglierie, gli affusti, i proiettili: anche là è la clientela che tiene giusti i prezzi.

Qual dunque dev'essere la tattica dell'Italia? nè meditare la fondazione delle acciaierie di Stato, nè delle fabbriche di cannoni di Stato; concetti antieconomici nel riguardo nazionale ambedue. Lo Stato però deve provvedere che l'Acciaieria esistente (o quelle qualunque altre private che con quella di Terni si accingessero a competere) si metta in misura di produrre roba ineccezionabile, acciò si formi una corrente commerciale per l'estero di quei prodotti. Non ha già una volta la nostra industria saputo acquistare la clientela argentina? Non parlo di quella giapponese che fu casuale, perchè le due navi che il Giappone acquistò in Italia erano primitivamente argentine sotto il nome di *Rivadavia* e *Moreno*. Non abbiamo anche — e in tempi normali — avuto la clientela del Portogallo? Ricordiamoci che quella vendita fu possibile perchè stipulata con industriali privati, e solo con un *nulla osta* assai anodino pronunciato dal Governo. La medesima vendita conclusa dallo Stato avrebbe prodotto solenni rimostranze e perturbazioni diplomatiche.

Miglior consiglio dunque lasciar le cose come stanno: non costruire dei Guérigny per non servirsene, nè dei Woolwich. Rammentarsi che tutte le industrie necessarie allo Stato nacquero dovunque in forza della protezione, crebbero all'ombra del privilegio, condizione indispensabile; e in Italia dietro esempio estero.

Le Stato d'altronde, è tal maestro nel carpire colla mano sinistra con somma astuzia ciò che concede apparentemente benevolo colla destra, che si rinfranca sempre.

Ricordarsi eziandio che l'equilibrio dei prezzi, cioè la giusta limitazione del guadagno, è un resultato meccanico, il che significa che non si ottiene mediante atti legislativi, nè ripicchi e dispetti e minacce. Ricordarsi, infine, che la critica di ciò che esiste di fatto esige l'uso di due strumenti di osservazione; il telescopio per abbracciare vasti profili e il microscopio per esaminarne i particolari; nè bisogna agli occhi che indagano il *gran senso* delle questioni contemporanee sovrapporre gli occhiali che lo mutano in semplice, ma apparente *buon senso*.

JACK LA BOLINA.

In onore di antichi musicisti fiorentini

Alle nuove numerose vie, che da qualche tempo si vanno allineando nella ampliata bella Firenze, si imposero i nomi di molti letterati, artisti e scienziati fiorentini, omettendo, però, quelli dei cultori delle armoniche discipline.

Tale esclusione, indecorosa per gli antichi lavoratori della nota, lede la giustizia distributiva, perchè al pari degli altri rami dello scibile umano, il ramo musicale trovò qui uomini predestinati, che contribuirono efficacemente con illuminata e ardita iniziativa allo sviluppo progressivo dell' arte dei suoni, da essi trattata con tanta serietà di propositi.

Sarebbe, adunque, opera eminentemente educativa riparare alla rilevata mancanza, imprendendo a dare a qualche nuova via cittadina il nome dei seguenti famosi musicisti:

Francesco Landino (1325-97), detto degli organi o il cieco, che, *luminibus captus*, colla luce dell' intelligenza in uno stadio tuttavia primordiale diradò la caligine medievale, come lo dimostrà quel monumento imperituro che è il Codice N. 87 della Biblioteca Mediceo-Laurenziana, che contiene i conati di questo maestro (*magister*) amico del Petrarca, incoronato a Venezia dal Re di Cipro.

Vincenzo Galilei (1520-91), padre del sommo Galileo, musicologo di gran valore, uno dei principali promotori della riforma melodrammatica, da lui stesso praticamente avviata col musicare per la prima volta in stile recitativo l' episodio del Conte Ugolino nel Canto XXXIII, Inferno, della *Divina Commedia* e le « Lamentazioni » di Geremia, del quale ben può dirsi che poca favilla secondò gran fiamma in quanto la sua invenzione aprì nuovo e grande campo di civiltà.

Marco da Gagliano (m. 1642), compositore di ottima scuola, ugualmente felice nel colorire con melopeici accenti le rime delle favole di Ottavio Rinuccini, e nello associare le sue castigate polifonie con i sacri testi della liturgia.

Gio Batta Lulli (1633-1687), ritenuto il riformatore, anzi il creatore della musica melodrammatica francese nel secolo glorioso del Re Sole.

Francesco Veracini (1685-1750), spirito emancipatore, violinista superbamente magnifico, autore ispirato ad alti ideali, degno di meritare in patria l' onoranza già tributata dai Torinesi a Gio. Batta Viotti.

Le composizioni di questi eletti ingegni del passato, dopo avere soddisfatto le esigenze e il gusto dell'ambiente contemporaneo, poco a poco caddero in oblìo, non trovandosi più in correlazione con la psiche delle generazioni successive, costrette a seguire il processo evolutivo dell' idee, ma non per questo è venuta meno la loro importanza, che rimane sempre indiscutibile di fronte all' arte e alla storia.

I cinque nomi proposti, aggiunti ai due già esistenti di Jacopo Peri, vanto fiorentino per la melopea dell' « Euridice » e di Luigi Cherubini, genio universale, formerebbero una specie di esposizione cronologica, benchè limitata, del parnaso filarmonico della nostra città.

Oltre i precedenti all' ombra del bel S. Giovanni ebbero i natali e fiorirono molti altri insigni uomini aventi pure il diritto di considerazione per le loro doti e per la loro perizia tecnica, tra i quali annoveriamo:

Antonio Squarcialupi (1417-80); famoso organista di Santa Maria del Fiore con le sue inspirate e magistrali improvvisazioni esaltava la mente di migliaia di fedeli al punto di suggerire al genio epigrafico del magnifico Lorenzo:

Multum profecto debet musica Antonio Squarcialupo, organistae: is enim ita gratiam coniunxit, ut quartam sibi viderentur Charites musicam adscivisse sororem. Florentia civitas, grati animi officium rata ejus memoriam propagare, cujus manu saepe mortales in dulcem admirationem adduxerat civi suo monumentum donavit.

Fra M. Mauro dei Servi di Maria (1493-1556); molto versato nelle lettere e nelle scienze fu dotto teorico col suo compendio della musica esistente manoscritto nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze, informato a principi razionali, nuovi e arditi per la prima metà del secolo XVI. [Dell' una a (sic) dell' altra musica, piana e misurata, pratica e speculativa, breve epitome etc.]

Pietro Aaron (1490-1562) la profonda dottrina del quale è condensata nelle opere *Dell' Istituzione armonica*, Bolo-

gna 1516. — *Il Toscanello in Musica.* Vinegia 1523. — *Lucidario in musica di alcune opinioni antiche e moderne.* Venezia 1545.

ANTON FRANCESCO DONI (1503 verso-1574) patrizio fiorentino, geniale, bizzarro, forbito scrittore, che diede alla luce la prima bibliografia musicale con la sua *Libraria.*

FRANCESCO CORTECCIA (m. 1571) contrappuntista ammirabile per gli artifizi della scienza canonica da lui sfoggiata nello *Innario*, manoscritto esistente nella biblioteca Mediceo Laurenziana, nei *Responsi*, nel *Miserere* e nei *Madrigali* stampati in Venezia da Antonio Gardane nell' anno 1547 e diventati molto rari, conservati nella biblioteca del R. Istituto musicale (B. 2496). Secondo i dizionari il Corteccia fu oriundo di famiglia aretina, ma secondo i documenti che qui appresso riporto, è da ritenersi indiscutibilmente fiorentino.

CORTECCIA FRANCO —responsoria omnia quintae ac sextae feriae sabbatique majoris hebdomadae paribus vocibus a Francisco Corticcia Florentino, musices sereniss. Cosmi Medices, Magni Etruriae D. Praefecto, iuxta breviarii romani forma restituti una cum cantico Zachariae etc. psalma Davidis quinquages, ipsis ferijs accomodata nunc nuper edita — Venetiis apud Filios Antonij Gardani 1570. Vol. 1 in Fol, (Biblioteca Nazionale, Magliabechiana — musica N. 37).

Corteccia Franco — canticorum liber primus cum quinque vocibus (quae passim motecta appellantur) a Francisco Corticia Florentino, musices sereniss, Cosmi Medices, Magni Etruriae D. Praefecto, nunc nuper editus — Venetiis apud filios Antonij Gardani 1571 — Numero 6 fascicoli in-4 obl.

Credo di non dovere aggiungere maggiori prove di fatto ed altre considerazioni perchè resti provata la giustezza e l' opportunità delle mie proposte e riferendomi alla discussione del Consiglio Comunale di Firenze del di 16 novembre scorso, dalla quale emergeva tuttora aperta la questione dei nomi da darsi alle nuove vie della città, mi auguro di vedere le proposte stesse, almeno in parte, presto e bene accolte.

RICCARDO GANDOLFI.

Emigrazione e beneficenza

È opinione diffusa l'attribuire ai governi la buona o la mala fortuna della propria emigrazione, e generalmente credesi che dai R. Consolati dipenda l'avvenire degli emigranti e che in somma, la madre patria debba considerarsi come responsabile della sorte dei propri figli, che o per necessità o per desiderio di meglio abbandonano la terra nativa in cerca di pane e lavoro sotto altra bandiera in lontane regioni. Che molto di vero vi sia in tale opinione generalmente invalsa — non si nega: l' Inghilterra, la Francia e la Germania, orgogliose di un'organizzazione consolare abbastanza evoluta, sono addotte ad esempio e conforto di questa tesi, ma forse si esagera nei giudizi. Anzitutto si nota che gli inglesi emigrano per lo più nelle vaste regioni del proprio impero, ed è tutt'altra cosa; l'emigrazione Germanica poi deve il successo alla cultura, al metodo ed alla tenacia di cui è dotata, mentre il Governo avrebbe preferito incanalarla nei propri domini coloniali, a simiglianza dei nostri non utilizzabili; ed in quanto alla Francia, essa non ha elemento emigratorio, ed i pochi che si recano all'estero hanno già una posizione assicurata, che certamente si giova dell'operosità ed intelligenza dei propri consoli; ma non dipende certamente da quelli.

Ad ogni modo, una prova luminosissima, che governi e consolati non siano indispensabili all' organizzazione ed alla prosperità dell'emigrazione, ce la offrono in New York due nazionalità, che vi hanno le più grandi colonie e le più meravigliosamente organizzate senza aiuto di consolati e governi, che talora per ragioni di convenienza politica non possono anche volendo agire; e prosperarono anzi a dispetto di consolati e governi, dico: gl' Irlandesi e gli Israeliti. Gli uni e gli altri nella generalità giunsero nella grande Metropoli del Nuovo Mondo poveri, profughi, scampati agli orrori delle persecuzioni; ed oggi invece in New York gli uni fieri dei propri uomini eminenti e della lor grande solidarietà, numerosi più assai che in Dublino, rispettati impongonsi *comunque* alla brutalità dell'*Almighty Dollar* stretti intorno alle altissime torri cuspidali della più gran Chiesa Americana « S.t Patrick's Cathedral »; e gli altri, fatta ormai di New York una nuova e più grande Gerusalemme ed erettovi all'umanità sofferente uno dei più perfetti e massimi istituti esistenti, il « Mount Sinai Hospital » vi ottengono *comunque* dal mondo intiero la soggezione al loro

tradizionale « Vitello d'oro » troneggiante sulle lor banche ed alleato, ma non inferiore all'« *Almighty Dollar !* »

Donde chiaramente appare, che quantunque i « Yankees » siano, bontà loro, propensi a considerare e trattare da inferiori « low poeple » non solo gli Asiatici, ma anche gli Europei; vi è nondimeno la possibilità di farsi da essi rispettare, come ed Irlandesi ed Israeliti seppero ottenere. Cosa importa se mancò ad essi l'aiuto dei Consolati e dei Governi? Il trionfo in terra sorride agli uomini di buona volontà. Si può anche giungere poveramente laceri nel paese dello *Snobismo* insultante, quando vi è ricchezza di virtù d'iniziativa, quando lo spirito di organizzazione e di sacrificio sappia e voglia vincere gli ostacoli insormontabili all'uomo isolato nella terra dei *Trusts* e della fitta rete di associazioni più o meno segrete, che in paese decantato di libertà, vi tolgono perfino la libertà del respiro.

Purtroppo però è una grande vergogna per noi il dover confessare, che l'emigrazione italiana giunge a destino nel grande paese di ogni materiale progresso, per metà analfabeta o quasi, lacera e sudicia sempre, ed in uno stato di vera inferiorità, che ci umilia; e per colpa di chi? In parte il Governo, che non volle rispettata la legge sull'istruzione obbligatoria, e che perciò è la causa prima delle facilità con cui gli emigranti nostri sono ingannati e sfruttati, e per cui cadono vittime degli orrori denunziati e sempre impuniti negli Stati Schiavisti dell'Unione e specialmente nell'Illinois e nel Mississipì per dato e fatto dei trafficanti di carne umana. Ma anche da ciò prescindendo, bisogna pur riconoscere la dolorosa verità, che agl'Italiani sempre scissi ed irrequieti manca quello spirito di unità, disciplina e sacrificio senza cui la potente e mirabile organizzazione degli Irlandesi e degli Israeliti non sarebbe stata mai e poi mai coronata di successo. Infatti, può bene il Consolato Italiano di New York mostrare alfine un po' di zelo colmando un voto coll'impiantar l'*Ufficio del Lavoro*, che nei primi tre mesi di sua vita dal maggio al luglio di quest'anno collocò 2242 operai sopra 4994, che ad esso si rivolsero, può bene il patrio Governo essere un po' meno indifferente verso la speculazione infame della semi-schiavitù, che fa la fortuna di persone note; ma bisogna pure esser giusti nel non addebitargli le conseguenze della mancanza di spirito di disciplina e della poca generosità, a cui l'elemento italiano, in confronto alle altre colonie, è quasi refrattario.

Se la Colonia Italiana in New York, numerosa di ol-

tre 440.000 individui, che soltanto in fabbricati possiede già oltre a 35 milioni, non sia ancora riuscita ad erigere un Ospedale degno di così grande popolazione: è forse tutta colpa del Governo? No, anzi il Governo ha promesso L. 300.000, quando dalla Colonia in New York sarannosi sottoscritti almeno 60.000 dollari. Eppure malgrado gli sforzi del nuovo Console e di alcuni maggiorenti, dopo un



Orfanotrofio e scuole maschili in Newark

anno di lavoro, non si è peranco riusciti a mettere assieme intera questa somma, che per un ospedale in America, ed a New York in specie è povera cosa.

Non è questione quindi d'impotenza, ma di volontà. Quando si vuole veramente, Irlandesi ed Israeliti lo hanno dimostrato, si può. E come si rilevò nel fascicolo dello scorso agosto in questa Rivista: se in New York un solo italiano, Monsignor Ferrante riesce a spendere per il mantenimento dei quattro suoi istituti oltre 44.000 dollari all'anno: non sarebbe esorbitante lo sperare, che una somma eguale annualmente si raccogliesse per il mantenimento di un modesto Spedale Coloniale, perchè questa cifra ingente per l'Italia, non lo è nel paese in cui con un *dollaro* di

lire 5,17 si fa presso a poco, quel che tra noi facciamo con la nostra lira.

L'esempio offertoci da Monsignor Ferrante, ci è di affidamento che presto o tardi gl' Italiani di New-York sapranno imporsi con opere degne alla considerazione della grande Metropoli e dell' Italia; ed intanto sperando presto di potere offrire ai lettori il disegno dello Spedale erigendo, siamo



Orfanotrofio ed educandato femminile in Hoboken.

oggi lieti di presentar qui le promesse illustrazioni dei due massimi istituti italiani di carità e d' istruzione esistenti negli Stati Uniti, e dovuti all' iniziativa privata, al lavoro ed allo spirito di sacrificio del dotto Canonista D.r Ferrante; e, doloroso a dirsi, non premiati, ch' io sappia, all' Esposizione di Milano, ove fu anche dimenticato il bel Pensionato con Scuole infantili in nuovo e vasto edificio di proprietà dello stesso Prelato esistente nell' alto della grande Città, mentre fu decretata una medaglia d' oro per la minima delle opere di questo grande Benefattore, la Pia Casa di San Raffaele per gli Emigranti in New York.

F. N. MARCELLI.

Les Foules de Lourdes[1]

Raramente accade che l'opinione degli uomini si muti davanti alla realtà delle cose; questo lo si osserva specialmente nel campo religioso: quando uno si è formato una sua coscienza, si sente tranquillo e sicuro davanti alle naturali contraddizioni della vita; se è un credente, troverà sempre una formula che acquieti i dubbi dello spirito di fronte agli attacchi del razionalismo; se è uno scettico, non c'è sillogismo, non c'è miracolo che tenga, avrà pronte cento ragioni per diffidare di tutto e di tutti, appoggiandosi alle grandi riserve del mondo ignoto, che la scienza va conquistando poco per volta. È così che lo Zola, il quale era andato scettico a Lourdes, partì più miscredente di prima; anzi portò con sè tutto un sacco di osservazioni, di notizie, di particolari in sostegno della tesi miscredente; e su questa tesi prestabilita compose il noto romanzo. L'Huysmans invece, che portava al grande Santuario della Vergine dei Pirenei un'anima convertita al più schietto misticismo, ha veduto miracoli, ha pregato, ha ravvalorato la fede nel sopranatura. Ed ecco che ci viene innanzi col nuovo libro *Les foules de Lourdes,* dove ha raccolto le impressioni della sua visita al santuario ed ha tentato di rimettere a nuovo il problema dei miracoli, che è sempre degno di studio pei credenti e interessante per tutti.

Ma pure leggendo il volume dell'Huysmans si ripete, immagino, lo stesso fenomeno che ho ricordato dei santuari: l'effetto sarà diverso secondo la diversa preparazione del lettore; il lettore cattolico credente non avrà difficoltà a dividere coll'Autore le sue convinzioni spirituali e mistiche; il razionalista invece troverà che l'Huysmans ha rimesso l'aratro in un solco già aperto, senza portare alcun contributo nuovo in favore della tesi miracolista.

Perchè il volume *Les Foules de Lourdes* si aggira conti-

---

(1) J. K. Huysmans, Ed. Stock, Parigi, 1906

nuamente attorno alle guarigioni miracolose che accadono al celebre santuario; e pure fra le squisite bellezze che si trovano in ogni pagina, e dietro i forti colori di una tavolozza vivace e spesso realistica, si sente sempre la cura di condurre il lettore all'osservazione del fatto classico, della *grazia* cioè che i malati implorano e che tutti pregano dalla Vergine della grotta. Ed è già questo un bene: che un esteta della mistica come è l'Huysmans abbia sentito le attrattive di quella religiosità calda e potente che vibra attorno alla Grotta, santificata dalle visioni della pastorella Soubirous; piace il sapere che egli. da buon pensatore moderno, ha voluto visitare il santuario e veder da vicino i prodigi della fede. È quindi con grande interesse che si legge questo libro; tanto più che lo scrittore descrivendo semplicemente la cronaca, triste e gloriosa di tanti mali, di tanti dolori, di tante preghiere, ha saputo dare al quadro tutta l'efficacia suggestiva dell'arte.

Il primo capitolo comincia dall'osservazione che la Madonna di Lourdes non è un fatto isolato; ben nove santuari di *Notre Dame* circondano nella sola diocesi di Tarbes la Grotta di Massabielle, quasi altrettanti satelliti spenti intorno ad un nucleo luminoso e vivente. La si direbbe una reviviscenza di antiche divozioni pullulate qua e là sui Pirenei, e che per un lato si raccorda con Nostra Donna delle Vittorie a Parigi, per l'altro col santuario della Salette.

La mistica dell'Autore scorge in questa ordinata successione di santuari un cammino misterioso della Vergine, seguendo l'itinerario da Parigi alla Salette, fra le Alpi, sui Pirenei, dove essa, la Vergine, doveva rianimare la divozione sperduta di altri tempi.

Arriva a Lourdes l'Huysmans in una delle feste, quando la Grotta e il tempio, le sponde del Gavo, i viali, la città, i clivi, tutto è affollato di pellegrini che vanno e tornano, di infermi che soffrono e pregano, quando l'andirivieni e la confusione rasenta l'incredibile, e l'entusiasmo religioso tocca il *maximum* dell'intensità, quasi una vasta e rumorosa follia di pietà, di preghiere, di gemiti, di canti. Ma l'esteta si raccoglie subito a contemplare la vampa delle candele che ardono alla Grotta, come un simbolo fervido della grande carità delle anime. Dopo il fuoco, magnifica fioritura di ardore, contempla l'acqua della fontana, l'acqua che la Vergine ha benedetto, l'acqua pura et casta della poesia francescana, l'acqua della piscina che opera i miracoli. « Il semble que Lourdes

puisse se résumer en cette phrase: Ce qu'on demande ici par le Feu on l'obtient par l'Eau. » (Pag. 49)

E vengono le pagine suggestive dei miracoli, precedute da una descrizione minuta di tanti mali orribili, che l'Autore ritrae sempre con la frase del più schietto verismo, facendo di ogni particolare ributtante un esercizio di miniatura, sul tipo d' Annunziano. Un tal preziosismo di stile fatto a spese dei poveri malati finisce col dare un senso di disgusto, che turba il godimento sano che si prova alla lettura dei migliori capitoli del volume.

Questa medesima tendenza zoliana di verismo clinico ha ispirato all' Autore alcune pagine atroci contro la povera arte dei monumenti religiosi di Lourdes: nientemeno che il nostro esteta ci vede un tentativo di rivincita da parte di Satana, tanto egli trova tutto orribile, laido, esecrabile. Se togliamo la grotta, il fuoco e l' acqua, tutto il resto o presso a poco è un contr' altare innalzato dal Satanismo.... Via, è troppo.

Ma poi c' è dell' altro. Nessuno nega che a Lourdes la pietà si mostri anche in forme superstiziose. Ma l' Huysmans, dopo aver sottolineato qua e là con acre umorismo queste deviazioni della pratica religiosa, si spinge innanzi: e portato dalla elasticità dello stile prezioso arriva a dire: « Évidemment, à Lourdes, nous atteignons les derniers bas-fonds de la pieté! » (Pag. 135). Ed anche questo è troppo.

I commerci poi che hanno luogo in guise diverse, come funghi parassiti che sbucano di contrabbando dalla pietà, sono miseramente bollati d' infamia.

Con tutto ciò *Les Foules de Lourdes* è una bella battaglia combattuta da un buon guerriero in prò del soprannaturale. Il sentimento religioso, il sacro diritto della preghiera, la presenza invisibile del divino nella natura, la magnifica fratellanza della carità cristiana, vengono lumeggiati con mano maestra là dove l' Autore, levandosi sopra le ossessioni del suo estetismo mistico, si ritrova semplice credente, e prega cogli altri la guarigione di tanti malati che soffrono.

L' interesse maggiore si accende appena si tocca la tesi fondamentale: Il Miracolo. — Si verificano realmente dei miracoli a Lourdes?

Non credo che l' Huysmans abbia portato alcun nuovo contributo alla soluzione del problema. Dal punto di vista filosofico non lo discute nemmeno: Chi crede in Dio e fa preghiera, ammette già senza altra discussione la possibilità

dei fatti miracolosi. In questo caso ciò che più importa è il significato preciso che va dato alla parola miracolo. Il definirlo a modo non è certo cosa facile.

Dal punto di vista fisiologico è certo che la cronaca di Lourdes registra dei fatti portentosi; e l'Autore ne ricorda alcuni, degni di essere studiati, alcuni casi tipici sbalorditivi, davanti ai quali la scienza medica abbassa le armi dichiarando la sua incompetenza. È qui che l'Huysmans spezza una lancia in favore del Sopranatura, combattendo la teoria della suggestione, alla quale realmente hanno i positivisti addossato troppe cose, non riflettendo che suggestione e auto-suggestione non sono leggi scientifiche, ma solamente una parola, quasi un termine simbolico usato per esprimere una forza sconosciuta, che opera fenomeni sorprendenti. Le osservazioni e le critiche dell'Autore sono degne in tutto di essere accolte e studiate; benchè, ripeto, il suo ragionamento è già acquisito al formulario del raziocinio cristiano.

La difficoltà maggiore riguardo al miracolo dipende, io credo, dal concetto che ci formiamo di Dio. Dio lo si concepisce da moltissimi ancora oggi come un essere ad immagine e somiglianza dell' uomo, un essere superiore che opera nella natura creata col pensiero e col gesto umano. Questa concezione antropomorfica della Divinità, troppo affine all'Jahveh degli Ebrei, alla teologia dei selvaggi e dei bambini, tende a dare al miracolo l'aspetto di una cosa sorprendente, di un intervento improvviso della Divinità, come se Dio conversasse cogli uomini e si intromettesse immediatamente a ritoccare la natura, a sviarne le leggi, a turbare l' armonia prestabilita dell' universo, operando alla moda degli uomini, ai quali piace talvolta fare e disfare. Ora, questa concezione di Dio è certamente imperfetta; si capisce come il miracolo così concepito trovi difficoltà in molti, i quali per un lato si appoggiano alla legge di causalità, per l' altro preferiscono pensare e credere Dio, altissimo, fuori della natura, purissimo nella sua realtà perfetta.

Meglio sarebbe dire: Il Miracolo è un fatto che non si sottrae alla legge di causalità, perchè esso pure è determinato da una causa, come tutti quanti i fenomeni che cadono nella natura. La causa e fors'anche la ragione del miracolo è, secondo la parola di Gesù, la Fede la quale anche in misura piccola come un granello di senapa trasporterebbe per avventura le montagne, la Fede di cui tante volte si legge nei Vangeli: *fides tua te salvum fecit*. Quando si pensi Dio come la *causa*

causarum, causa prima di tutte quante le cause seconde e di tutti gli effetti seguiti, causa degli esseri e delle forze e della vita, allora non c'è motivo di turbare il nostro pensiero se accadono nella natura vivente dei casi prodigiosi che trascendono l'ordine consueto della creazione. Se c'è questa Fede nelle anime, se essa è una forza infusa da Dio, perchè si turberebbe le coscienza cristiana leggendo i bei prodigi che la Fede, forza divina, ha operato là dove altre forze erano riuscite vane? Forse miravano a questo le parole del *Santo* di Jenne: « Voi esaltate me, perchè siete ciechi. Se questa giovane è » guarita non io l'ho guarita ma la sua fede. Questa forza » della fede che l'ha fatta alzarsi e camminare è nel mondo » di Dio, dappertutto e sempre, come la forza dello spavento » che fa tremare e cadere. É una forza nell'anima come le » forze che sono nell'acqua e nel fuoco. Dunque se la giovine » è guarita è perchè Dio ha disposto nel suo mondo questa » gran forza; datene lode a Dio e non a me. »

P. STOPPANI.

— Il *Marzocco* del 18 Novembre annunzia che un corso di conferenze storico-artistiche, ai primi dell'anno prossimo, sarà tenuto in Firenze per iniziativa di un comitato di gentildonne della città. Avrà per argomento *L'Arte e gli ordini monastici*, con special riguardo ai tesori artistici cittadini. I temi sono otto e saranno così divisi: « L'arte benedettina » Marcel Raymond; « L'arte francescana » Adolfo Venturi; « L'arte domenicana del secolo XIV » Alessandro Chiappelli; « I Camaldolensi, Lorenzo Monaco e i miniatori » Guido Mazzoni; « Beato Angelico » Domenico Tumiati; « L'arte carmelitana » I. B. Supino; Il Savonarola e l'arte « Pasquale Villari; « I Gesuiti e il barocco » Diego Angeli. Le conferenze che si svolgeranno nell'ordine storico qui accennato saranno tenute, quando sia possibile, nei monumenti cittadini che più si collegano alle varie manifestazioni dell'arte monastica.

— L'*Economista* di Firenze del 18 novembre 1906, ha i seguenti articoli: Le finanze delle Provincie e dei Comuni — A. J. de Johannis, La Banca Commerciale Italiana — Le Esposizioni e il lavoro degli italiani all'estero — A. F., L'Argentina nel ventesimo secolo — Rivista bibliografica — Rivista economica e finanziaria — Rassegna del commercio internazionale — Sulle condizioni dell'industria della panificazione in Italia — L'emigrazione italiana negli anni 1904-1905 — Le leghe operaie nel mondo — Camere di commercio — Mercato monetario e Rivista delle Borse — Società commerciali ed industriali — Notizie commerciali.

Libri e Riviste Estere

Sommario: La crisi agraria in Russia (*Correspondant*, 10 Novembre) — L'assistenza agli stranieri in Francia (*La Revue*, 15 Novembre) — La situazione dei cattolici in Francia (*Quinzaine* 1.er Novembre — *Demain*, 16 Novembre) — Cesare Borgia (*Revue des deux Mondes*, 1.er Novembre) — Notizie e commenti sulle riviste del mese — Pubblicazioni.

Non v' ha nazione, che presenti tanta varietà di ordinamenti, di costumi e di terreni, quanto la Russia. Tale anormalità è prodotta dalla grande estensione dell' Impero, contenente regioni così disparate sotto ogni rapporto. Ora vi si dibattono questioni gravissime, che producono una crisi della quale è ben difficile prevedere qual sia l'esito, che possa concordare i varii elementi. La questione dei contadini come scrive E. Blanc nell' ultimo *Correspondant*, dal quale togliamo questi cenni, è la più grave; questa si collega con la natura delle regioni coltivate, e queste variano grandemente.

In Siberia vi è eccedenza di terreno, relativamente alla popolazione. Nell' Asia Centrale il terreno è fertilissimo, ma difetta l' irrigazione. Nella Russia Europea i cinque governi del Nord sono quasi tutti occupati da foreste, sì che la popolazione vive di caccia, di pesca e dell' allevamento del bestiame; nella Finlandia la popolazione sa provvedere a sè stessa. Nei governi di Arkangelsk, Olonetz e Viatha, il terreno è poco fertile, ma la popolazione è scarsa, nè fu mai ordinata. Nel Caucaso, nel Turkestan, in Siberia, in Lapponia, il sistema agrario è ben diverso da quello della regione moscovita.

In tutto l' Impero vi è un regime per i contadini, variato secondo la natura delle regioni, ma regolato arbitrariamente dalle autorità autocratiche. In questi ultimi anni si sparse più o meno per tutte le provincie un sentimento di rivendicazione, che va via via trasformandosi in turbine rivoluzionario. Tutti comprendono che bisogna riparare, rimodernare il sistema del paese, ma non v' ha unità possibile di sistemi. Infatti l' anno scorso l' Impero fu diviso in 14 regioni, sia naturali che politiche; ne conseguì la necessità di 14 legislazioni e di 14 codici, per regolare gli usi; ma ci si trovò di fronte all' impossibilità di combinare l' andamento governativo con i vari diritti di proprietà. Intanto i contadini, eccitati dagli agenti rivoluzionari devastano, saccheggiano le proprietà e ville dei signori, e ne ammazzano il bestiame. Il saccheggio si dilata, mentre d' altra parte i contadini pretendono la loro quota di proprietà di terreno. La divisione del terreno; ma come effettuarla? come fissare l' entità del lotto personale? Questione complicatissima, poichè comprende non solo la parte materiale del terreno, ma i mezzi, di sfrut-

tarlo, e la divisione del frutto. Si tentarono varii mezzi fra i quali banche di soccorso ai contadini, ma tutti i progetti cadono, perchè in conclusiono si riducono a versare il denaro dell'erario nelle tasche dei contadini, i quali nelle buone annate nulla vogliono restituire e nelle cattive pretendono di essere sussidiati. Come già nei tempi primitivi di Roma, si proclama la legge agraria, la divisione dei terreni, ma all'atto pratico signoreggia la violenza. I contadini vogliono lavorare poco e bere molto. Pretendono *Terra* e *Libertà*. Ora dalle varie discussioni avvenute nella Douma risulterebbe, che per effettuare questa legge agraria, sono necessari 18 miliardi di rubli per aquistare la quantità di terreno da distribuirsi ai contadini; naturalmente se non si paga il terreno ai proprietari attuali diventa una spogliazione iniqua. Si pensi poi all'impossibilità di effettuare tali operazioni in un impero così vasto, così svariato e in tante regioni intieramente diverse le une dalle altre.

Il ministro Gorémykine in un progetto di legge agraria, indicò che i contadini possedevano a titolo collettivo 19 milioni di *dessiatines*, ed a titolo privato 91 milioni; ciò che fa un totale di 110 milioni di *dessiatines*. Lo stato, il clero, gli istituti, i proprietari non contadini possiedono 43 milioni di *dessiatines*. La popolazione maschile risulta di 40 milioni. Risulta quindi meno di un *ettare* per ciascuno contadino. Evidentemente queste cifre non sono ipotetiche, essendo indicate dal governo e provano l'impossibilità assoluta di proclamare una legge agraria ed effettuarla a breve scadenza, stante il turbinoso movimento, che agita l'impero. Quanto al passato è nebuloso lo stato, dirò così legale, dei contadini nelle varie regioni. Ora, come è possibile da una base tanto incerta, da ragguagli sì dubbiosi, dal mal volere generale nel paese, sperare una regolarizzazione così importante, in tempo limitato? Si parla dell'amministrazione imperiale, ma questa consiste tutta nell'autocrazia di un generale governatore. Le Banche non sono sicure del loro libero esercizio. I proprietari cercano di vendere per mettere in salvo la propria esistenza. I contadini anelano di vendicarsi delle sofferenze passate, ed aderiscono volentieri alle suggestioni rivoluzionarie.

L'Ukase del 5-18 Ottobre annulla gli obblighi ed i diritti dei contadini, concede loro di percorrere l'impero senza obbligo di passaporti, di emigrare senza permesso, di fare cambiali, di essere indipendenti dalle autorità dei *zemstros* eletti dai contadini, di sopprimere la tassa personale, e dà loro libero concorso agl'impieghi. In una parola, eguaglia tutti i sudditi Russi a quelli degli altri stati; ma sono parole. Abolendo le tristezze del passato non si ottengono immediatamento le dolcezze del presente. Nell'attuale esasperazione politica della popolazione russa, non è possibile iniziare una legge, che salvi dalla crisi agricola; non vi è che il tempo e la prudenza di un governo equo ed avveduto che possa riuscirvi.

— Generalmente in Francia non si ha molta stima e fidu-

cia negli stranieri. E' un bel difetto in una nazione il sentirsi forte e superiore alle altre, ed i francesi su questo punto hanno il primato su tutti. Riesce quindi interessante quanto il marchese Paolucci di Calboli scrive sulla *Revue* a proposito dell' assistenza agli stranieri in Francia.

Com' egli ben dice, si parla sempre di solidarietà nazionale, ma poco si lavora a renderla pratica. Dei novanta e più congressi, riunitisi in Milano durante l' Esposizione Internazionale, il posto d'onore va dato, secondo Paolucci, (ma non secondo noi), al congresso d' assistenza pubblica e privata tenutosi dal 23 al 28 maggio. Assai importanti e proficue furono alcune delle discussioni e relative deliberazioni, specialmente quelle riguardo all' assistenza agli stranieri indigenti; quantunque non si sia potuto concludere nulla in modo positivo, pure si fece rilevare l' importanza della questione.

Due soluzioni si presentano per risolvere questo problema; la mozione libero-scambista da una parte, e la mozione protezionista dall' altra.

Nella prima è implicato l' obbligo di soccorrere gli indigenti senza ricercare, se nazionali od esteri. La massima è sublime. Non si volle respingerla, ma se ne rimandò la decisione ad un altro congresso, ricordando però la massima espressa dalla Convenzione Repubblicana francese, che l' assistenza ai poveri sta nella categoria dei diritti e sociali di qualunque individuo.

Più complicata parve la mozione *protezionista*, la quale impone un obbligo assoluto allo stato di soccorrere gl' indigenti, quand' anche stranieri. Ora se uno Stato accetta tale obbligo, ne sorge egual obbligo agli altri Stati. A questo punto sorge la necessità di constatare il grado, genere e numero di stranieri che entrano nello Stato. Se emigranti, industriali od incapaci di lavoro. Intanto il Paolucci constata, che in Inghilterra gli ospedali sono aperti ed i soccorsi dati a tutti senza ricerca di nazionalità; nè si richiede rimborso di spese dai governi esteri. Nel Belgio la legge del 14 marzo 1876 consacra il diritto all' assistenza dello straniero: in Germania è di massima la riconoscenza completa della personalità umana, e l' applicazione pratica del precetto cristiano; in Svizzera, malgrado la varietà di legislazione fra i cantoni, sta la regola normale che gli stranieri sieno trattati come i nazionali: così è pure praticato in Russia, Svezia, Norvegia, Lussemburgo, e nazioni analoghe di Europa: al Giappone è pure praticata la spedalità agli stranieri.

Riguardo all' Italia devesi riconoscere una posizione speciale, a motivo della numerosa sua emigrazione, la quale rappresenta un gran numero d' italiani all' estero. Sta però nel codice Italiano, che lo straniero è ammesso a godere i diritti concessi ai cittadini, senza condizione di reciprocità.

In Francia la legge del 15 Luglio 1893 non ammette la assistenza medicale gratuita agli stranieri. In fondo si vorrebbe la reciprocità legale ed il compenso, ma all' atto pratico gli stranieri sono ricoverati, salvo a procedere all' estradi-

zione, se lo stato dell'individuo lo permette. Il Paolucci constata come in Francia sorgano difficoltà quando si vuole stabilire norme regolari, attinenti a nazioni estere. Eppure la Francia, la cui popolazione eccezionalmente decresce ha bisogno dell'immigrazione estera; ciò non ostante i nazionalisti lamentano le spese fatte per gli stranieri. Particolarmente si reclama contro gli Italiani, e non si tien conto dei servizi penosissimi ch'essi sostengono, i più duri, antigienici e scarsamente rimunerati. Paolucci dimostra colle cifre, quanto sia grande il numero degl' Italiani nelle città di Francia, principalmente nelle marittime. Cita persino delle richieste di compenso presentate da comuni di Francia all' ambasciata d' Italia per soccorsi dati ad italiani. Ciò che risulta è la difficoltà di legalizzare questi accordi sull' assistenza, ancorchè questo si faccia sempre più necessario per la facilità dell' uomo a trasmutare il domicilio. Il nostro A. rivolge calde parole, appoggiate a giusti argomenti, per eccitare i francesi a far trionfare le leggi dell' umanità, e conclude con questo complimento: « Faccia la Francia, e si dirà che ogni individuo ha due patrie; la sua e la francese. » (*G. di R.*)

— « A che ne sono i cattolici francesi? » Si chiede il Fonsegrive ([1]), nell'ultimo numero della *Quinzaine*. « Da parte della Chiesa noi sappiamo, che i cattolici non formeranno le associazioni cultuali, ma ignoriamo se il clero, che rifiuta il regime proposto dalla legge di Separazione ha l' intenzione di mettere il culto sotto l' egida della legge del 1881 sulla libertà di riunione; ed in questo caso se conta adottare per le assemblee del culto la forma delle riunioni pubbliche, o private. » Qual sia poi la condotta, che il governo terrà (l'articolo è stato scritto prima delle dichiarazioni del ministro Briand alla Camera, delle quali parleremo in seguito) è ugualmente ignoto. « La situazione è dunque singolarmente oscura imbrogliata, piena di inganni e di pericoli. La libertà di coscienza e la pace pubblica si trovano del pari minacciate. » Così stando le cose, il chiaro scrittore francese pensa sia bene riportare a grandi tratti gli avvenimenti principali, che hanno accompagnato e seguito la legge di Separazione; e di quanto egli ha così esposto ne daremo un piccolo sunto ai nostri lettori.

E' chiaro, dice egli, che se il Papa avesse potuto opporre una resistenza materiale qualsiasi, il governo francese non avrebbe rotto nè le relazioni diplomatiche con la Santa Sede, nè abrogato il Concordato. « Fatta la rottura del Concordato la separazione s' imponeva. La Francia ebbe il torto di compiere da sola questa rottura, senza darne avviso all' altra parte contraente. Il governo francese volle inoltre mantenere la scommessa di fare una legge, che riguardava esclusiva-

([1]) I lettori sanno che il Fonsegrive, sotto il nome di Yves Le Quardec, ha pubblicato due volumi assai interessanti: *Diario di un Vescovo*, Vol. I: *Durante il Concordato*; Vol. II: *Dopo l'abolizione del Concordato*. Questi due volumi si vendono per L. 2.50 franchi di posta all'Ufficio della *Rassegna Nazionale*.

mente le cose religiose senza prender contatto coi rappresentanti dei diversi culti, ai quali però la legge pretendeva conferire i loro statuti. Tutte le difficoltà ulteriori sono venute da questo. »

Per ben comprendere lo spirito e la portata della legge di Separazione bisogna, aggiunge il Fonsegrive, conoscere il punto di vista del governo, che l' ha bandita. Questo governo dice di ammettere la libertà per tutti, ma viceversa poi non vuole « che delle tradizioni sopravvivano e che le generazioni passate leghino le presenti ». Tutti i culti sono per lui uguali; « ai suoi occhi il cattolico non è che una varietà d' espressione del sentimento religioso. » Non può dunque ammettere, che la Chiesa essendo divina non voglia e non possa adattarsi ad una legge umana.

« Nella discussione di questa famosa legge, chi si distinse, assevera il nostro A., fu il Ribot, il quale seppe far modificare ed approvare il famoso articolo 4. Ma il zelo intempestivo dei buoni nel gridare vittoria fece sì, che il *bloc* s' impaurì e redigesse l' articolo 8, che è la fonte precipua degli attuali guai. Tosto che la legge fu votata, la stampa cattolica si divise in due parti. La *Verité Française* e tutti gli organi dei partiti monarchici la dichiararono inaccettabile: l' *Univers* e la *Croix* invece si riservarono di far conoscere la loro opinione. La *Croix* però ebbe l' imprudenza di pubblicare, che nella commissione del Consiglio di Stato incaricata di fare il regolamento, vi era un membro notoriamente favorevole al partito cattalico. « La conseguenza immediata fu di render quel membro sospetto e di forzarlo a ritirarsi. » Naturalmente la redazione del regolamento si risentì di quest'allontanamento. « Ammetteva però (il regolamento) delle disposizioni, che permettevano di formare delle associazioni tra le parocchie e sembravano piuttosto favorevoli al culto cattolico. »

Vediamo ora, quale dovessero essere nel pensiero del legislatore francese le associazioni cultuali. « Esse dovevano essere l' intermediario tra gli antichi stabilimenti ecclesiastici e il nuovo regime. Queste associazioni composte d' un certo numero di membri fissati dalla legge, intieramente libere riguardo ai loro statuti, erano dichiarate atte, purchè si conformassero alle regole generali del culto, che pretendevano di continuare, a ricevere dalle mani delle antiche fabbricerie, la trasmissione dei beni. Erano queste associazioni, che sole erano incaricate di assicurare il culto; sole erano responsabili dell' amministrazione dei beni, che lor erano ceduti; la legge non conosceva e non voleva conoscere che loro. Stava a loro di ordinarsi come l' intendevano per assicurare la continuità del culto. »

Quest' ordinamento sembrava liberale al governo francese, ma « i cattolici si chiesero se delle associazioni di questo genere non correvano il rischio di pretendere di far la legge alla gerarchia, alla quale soltanto per la costituzione del cattolicismo appartiene il governo delle Chiese e l' amministrazione de' suoi beni. » Mentre simili questioni si dibatte-

vano ebbero luogo i famosi inventarii, che diedero luogo a tumulti e proteste a mano armata.

« Si ebbe il torto di pretendere, che quel movimento segnava il risveglio universale della Francia cristiana. Nella *immensa maggioranza delle parrocchie non avvenne alcun incidente.* » Frattanto il gabinetto Rouvier, cedeva il posto al ministero Sarrien — Clémenceau Briand; i cattolici nulla avevano da guadagnare al cambio. — Il ministero Rouvier aveva cercato per mezzo di agenti officiosi di ottenere un riavvicinamento col Vaticano. Ma la pubblicazione dell'enciclica papale pose termine a questi negoziati. « La legge vi era espressamente condannata, come contraria alla costituzione divina della Chiesa. Il Santo Padre stabiliva chiaramente, che la Chiesa si compone di pastori e di gregge, e che dare al gregge un' autorità qualsiasi in modo diretto od indiretto era rovesciare tutto l'edifizio ecclesiastico. » Da alcune frasi però dell' Enciclica, il *Temps* ed alcuni altri giornali concilianti presero le mosse « per sostenere che l'Enciclica condannava la legge per principio ed in teoria, ma che in realtà ed in ipotesi, per evitare dei mali maggiori, il Papa potrebbe ancora accettare le associazioni cultuali. »

Il trionfo schiacciante del partito ministeriale nelle elezioni politiche, che avvennero poco dopo, pose termine alle speranze del partito cattolico di poter avere una maggioranza favorevole nella nuova Camera. Malgrado ciò, il partito della resistenza alla legge, forte dell' Enciclica papale prese a combattere ancora più accanitamente le associazioni cultuali. Anche la *Croix*, si schierò tra questi oppositori. Non è più un segreto per nessuno, afferma il Fonsegrive, che nella prima riunione dell' episcopato francese, questo aveva a grande maggioranza « sottomesso all' esame del Santo Padre un progetto di statuti d' associazioni, che nel pensiero dei vescovi dava soddisfazione insieme alle prescrizioni canoniche ed alle esigenze legali. » Questo produsse un momento di sosta, ma il partito contrario alle associazioni riprese tosto la lotta con maggior accanimento. « La prudenza dei vescovi fu tacciata di viltà nei giornali, che si arrogano il diritto di dirigere la Chiesa. » Malgrado quest' ostilità, e di fronte all' impossibilità di ordinare con sicurezza il culto pubblico all' infuori delle associazioni, molti credevano che Roma accetterebbe le disposizioni adottate dalla maggioranza dei vescovi nella loro assemblea. Ma l' enciclica *Gravissimo*, che avrebbe dovuto dare le istruzioni pratiche per ordinare il culto si limitava invece a condannare le associazioni sotto qualsiasi forma, dichiarando: 1. Non è possibile, la legge restando qual' è, di ordinare qualsiasi specie di associazione cultuale. 2. I vescovi dovranno provvedere secondo il diritto pubblico, all' infuori della legge di separazione, all' ordinamento del culto. I vescovi francesi riuniti in una seconda assemblea accettarono la lettera Papale e si professarono ligi e devoti alle istruzioni del Pontefice. Alcuni sperarono che le parole dell' enciclica, riguar-

do alle modificazioni richieste perchè la Chiesa potesse considerare la legge, aprissero l'adito a dei negoziati. Ma pur troppo il ministero Clémenceau non si fece vivo e questa speranza fu combattuta dai due partiti di estrema destra e di estrema sinistra.

Il Fonsegrive espone in seguito le difficoltà attualmente insormontabili perchè si venga ad un' intesa tra Chiesa e Stato in Francia; difficoltà che i cattolici degli altri paesi, sopratutto se protestanti, hanno saputo sormontare in gran parte.

Se però il governo avrà delle noie e degli imbarazzi dal rifiuto per parte dei cattolici di approfittare della Legge di Separazione,. non è certo più rosea la situazione della Chiesa in Francia. I cattolici rinunciando ai beni della Chiesa e a quanto le appartiene si troveranno a dover provvedere di loro borsa al mantenimento di tutto l' ordinamento religioso. E qui vi sarà una difficoltà. Il Pontefice ha dichiarato, che non vuole che i laici abbiano qualsiasi autorità nella Chiesa. « Tutta l' autorità dogmatica, disciplinare, governamentale ed anche amministrativa risiede e deve risiedere nella gerarchia. » I laici dovranno contribuire secondo i loro mezzi ad assicurar il mantenimento del culto; ma non potranno ingerirsi affatto nell'amministrazione di questo denaro, che è riservata alla sola gerarchia.

Ma è possibile, si chiede il Fonsegrive, che i cattolici che saranno il sostegno più fermo e quasi il solo sostegno finanziario del culto, rinuncino a delle abitudini secolari di patronato e di frammettenza nelle cose ecclesiastiche per il solo fatto, che il clero ne' suoi bisogni non potrà ricorrere che a loro? « Il loro diritto senza dubbio non sarà scritto nella legge, come sembra sarebbe stato con le associazioni cultuali; non avranno nessun diritto; ma ne seguirà, che non avranno nessun potere e che non saranno tentati d' usarne e di abusarne? Non si è veramente indipendenti, che quando non si è bisognosi; i canonisti lo sapevano quando richiedevano per la Chiesa il diritto di possedere e di vivere del frutto de' suoi possessi. »

Alcuni sperano, che dal martirio la Chiesa di Francia acquisterà nuova vita, ma vi saranno questi martiri? Il governo non martirizzerà nessuno nella vita; si accontenterà di una persecuzione sorda, settaria e senza gloria. « La situazione parlamentare è più cattiva per i cattolici, che non sia mai stata. » I progressisti che avevano lottato ed erano riusciti in parte a far modificare la legge, certi di assecondare le idee dei vescovi e della maggioranza dei cattolici vedono ora, che i cattolici agiscono come se i loro sforzi sieno stati vani. Protestano dunque altamente *qu'on ne les y prendra plus*. « In una Camera di 500 membri e più la Chiesa non può più contare che sugli 80 voti della destra. » Dinnanzi a questo fatto il Sovrano Pontefice ha creduto bene di insistere nella dichiarazione, che la Santa Sede non ne voleva affatto alla forma

repubblicana del governo. Il gesto di Pio X è stato un gesto energico, il gesto bello e nobile dello spirito che rigetta i legami della materia. « E' la povertà che impone a tutto il clero secolare della Francia lasciandolo in preda alle ostilità settarie. In rivincita gli assicura l' autorità e vuole garantire la sua libertà. » Perchè questo avvenga, conclude il nostro A. bisogna che i parroci si lascino guidare dai loro vescovi senza ammettere nessuna ingerenza all' infuori di quella della gerarchia. Questa a sua volta non pensi, che a governare la Chiesa di Francia « senza curarsi di quanto gli scrittori o gli uomini politici possono dire di loro; che i vescovi non pensino che a custodire la fede, a mantenere l' uso dei sacramenti e a perpetuare in Francia il sentimento religioso. Che la Chiesa, libera dallo Stato si governi infine da sè con piena libertà. » Bisogna inoltre, egli dice, che il clero sappia difendersi da quelli, che professando un' odio profondo contro le idee e le istituzioni democratiche, vorranno renderla solidali dei loro sentimenti. Sarebbe fare il gioco degli avversarii, poichè se si lasciasse assorbire e dominare dalla classe « che *non ha* nulla appreso, quantunque abbia molto dimenticato, la legge del 9 dicembre 1905 non avrebbe soltanto prodotto la separazione della Chiesa e dello Stato francese, ma avrebbe avuto per conseguenza la separazione della Chiesa e della nazione francese. Ed il coro rattristato dei cattolici chiaroveggenti e patrioti, di tutti quelli che furono delle vane Cassandre resterebbe per piangere sopra immense rovine; le rovine della nostre chiese dapprima, le rovine della Francia di poi. »

— Dopo di aver dichiarato alla Camera che le chiese in Francia resteranno aperte, (almeno fino all' 11 dicembre 1907, aggiunge il cronista del *Demain*, dal quale riportiamo queste notizie) il ministro Briand ha sostenuto la tesi che le associazioni cultuali non hanno nulla in sè che possa spaventare le coscienze cattoliche. La discussione che ha avuto luogo in proposito alla Camera francese, leggiamo nel *Demain*, onora grandemente la tribuna francese. Quantunque l' esito della battaglia non sia stato precisamente quello, che se l' aspettavano i cattolici pure « bisogna riconoscere che la vittoria riportata da Briand fu una sconfitta per il partito dell' odio clericale, che è rappresentato da Combes e che si era creduto abbastanza forte per tentare una nuova offensiva. Briand sostiene una tesi, che noi avevamo creduta vera, ma che dopo il *fatto nuovo* che fu l' enciclica *gravissimo* non può più essere la nostra. » Comunque sia, le dichiarazioni del ministro francese non sono intieramente spiaciute alla redazione del *Demain*, poiché egli ha avuto il coraggio di dichiarare, che la pace religiosa era assolutamente necessaria all' efficacia dell' opera sociale e che era fanciullesco negarlo. Di più ha detto: « Il Papa per noi non è un sovrano, non è una potenza con la quale noi potremmo trattare, ma è una grande autorità morale. » Alle richieste poi di modificazioni alla legge il ministro rispose: « Chi mi garantirà che questa modifica-

zione, o quella sarà giudicata sufficiente? » dando così a ritenere, che questa sia la sua risposta più diretta alla richiesta di garanzia dell'enciclica *Gravissimo*. Pur troppo, l'effetto delle dichiarazioni di Briand è stato annullato in gran parte dal discorso del ministro Viviani, che, novello Giuliano l'Apostata, ha dichiarato « Noi abbiamo, con un gesto magnifico, spento nel cielo delle luci, che non si riaccenderanno. » E di questo discorso, come di quello di Briand fu votata l'affissione in tutti i comuni di Francia. « Che fede, conclude l'A. del *Demain*, è possibile di accordare a delle parole, per quanto sieno sincere, che giurano di rispettare il tempio quando pochi momenti prima dallo stesso ministero è uscita una voce, che si è vantata di abbattere Iddio? » Tristi giorni, lo ripetiamo ancora, si preparano per la Chiesa in Francia ed ancor più tristi per la Francia istessa. Chi può prevedere quando finiranno?

— « L'uomo machiavellico, l'uomo politicante, l'uomo di regno, l'uomo della forza, o per tutto dire l'uomo della forza e dell'astuzia eccolo: è Cesare Borgia. In lui Machiavelli trova il *Principe;* l'onesto Tommaso Tommasi non vi troverà che un *mostro.* » Ed è appunto basandosi su questo contrasto di apprezzamenti, che C. Benoist vuol far rivivere la vera figura di Cesare Borgia nella serie di articoli, che gli andrà dedicando nella *Revue des deux Mondes*, e del quale il primo articolo è stato pubblicato nel numero del 1° Novembre. Secondo il Tommasi, Cesare era il preferito di suo padre Alessandro VI appunto « per la sua audacia, per la vivacità del suo spirito e la crudeltà della sua indole, che lo facevano ritenere capace di arrivare un giorno ai più augusti favori della fortuna. » Dalla madre Vannozza, che lo stesso Tommasi ci descrive come cortigiana insinuante ed abilissima, che « se lasciava vedere ch'era un'arpia insaziabile, non lasciava però conoscere alle persone che fosse un'astuta ed incantatrice sirena. » Cesare ricevette di buon ora gli ammaestramenti i meglio adatti a farlo riuscire ne' suoi ambiziosi e vasti disegni di regno. Da lei sopratutto apprese « a mettere sulle labbra le parole, che erano più opposte ai sentimenti della sua anima, a mutare il suo viso secondo le congetture dei tempi e delle persone e ad averlo tal quale può farlo la dissimulazione ingannatrice. »

Non è quindi da stupirsi, che in lui si ritrovasse più la volpe astuta, che il leone audace. Macchiavelli ch'ebbe con lui 18 o 19 colloqui sugli affari di Stato, che lo vide all'apogeo della sua gloria, e che lo rivide dopo la sua caduta, ne ha preso l'esatta misura, e ce lo ha dipinto nel *Principe*. « Basterebbe trasportare ad oggi, adattandoli al momento attuale, i modi di procedere di Cesare e le massime del *Principe* perchè tutto ne fosse vivo e potente ancora, e che mutati gli strumenti ed i mezzi, l'effetto ottenuto fosse però equivalente; per conseguenza e per quanto vi ha di perpetuo nel machiavellismo, per tante ragioni che Cesare Borgia, *mostro*, o principe, *mostro* e principe insieme c'interessa. »

La prima impressione prodotta da Cesare Borgia su Machiavelli fu grande: la Signoria di Firenze, inquieta delle mene ambiziose del Borgia, che portava allora il titolo d'*illustrissimo duca di Romagna*, gli inviava Francesco Soderini, vescovo di Volterra e Niccolò Machiavelli, segretario di cancelleria della repubblica perchè tentassero di scoprirne le mire e di amicarselo.

Arrivati di notte tempo ad Urbino, (24 giugno 1502) furono ricevuti da Cesare Borgia, che usava appunto accordare udienza nelle ore notturne. L'accoglienza fu gentile, ma ironica. Protestando amicizia per la Signoria lasciò intendere, che se non si fosse alleata con lui, egli avrebbe saputo premunirsi contro di lei; rammentava infine agli inviati, che l'anno prima era stato in suo potere, non solo di far richiamare gli esiliati « ma di dare alla Repubblica per governo un bastone e un cane. » Non vi era scelta dunque per i fiorentini, o amici, o nemici. Il vescovo di Volterra chiese tempo a rispondere e il Borgia gli concesse quattro giorni. Frattanto il vescovo ed il suo segretario interrogavano i condottieri: Giulio e Paolo Orsini, che erano i più vicini al duca. Essi dichiararono, che il re di Francia avrebbe lasciato loro le mani libere e che avrebbe mandato i rinforzi a Firenzesi adagio, da lasciar tutto il tempo ai soldati di Cesare d'impadronirsi di Firenze. Di fronte a questa prospettiva Francesco Soderini inviò subito Machiavelli a Firenze per informarla di quanto voleva il Borgia. Questi continuava intanto ad intimorire il Soderini, pressandolo finchè la Signoria gli desse una *condotta* di parecchie migliaia di ducati. Di denaro infatti difettava Cesare, benchè dichiarasse il contrario all'ambasciatore fiorentino. Prova si è che alcuni *condottieri*, fra i quali gli Orsini abbandonavano Cesare. Ma il duca non si scomponeva e a Machiavelli, che gli riportava la risposta di Firenze: amici, ma *in generalibus*, egli dichiarava che non voleva *generalia*. Della rivoluzione nel ducato d'Urbino il neo Duca non se ne prendeva pensiero, attribuendola all'esser stato troppo clemente quando ne era venuto in possesso; peccato nel quale assicurava che non sarebbe ricaduto di certo. E nei colloqui successivi il segretario fiorentino era meravigliato ognor più dell'ascendente, che il Valentino aveva saputo prendere su principi e *condottieri*. Gli Orsini non attendevano che una sua parola per ritornar con lui, cosí Pandolfo Petrucci e Vitelli. D'altra parte Luigi XII re di Francia faceva sapere ai fiorentini, che aggradirebbe che sostenessero Cesare Borgia. Da tutti questi imbrogli e mene doveva uscire l'inganno di Sinigaglia, del quale il Benoist ce ne parlerá in un prossimo articolo.

— Dall'interessante studio del professor Grasset sull'Occultismo, pubblicato nella *Revue des deux Mondes*, togliamo alcune sue osservazioni sulla telepatia.

« Si chiama telepatia, egli dice, una sensazione provata da un soggetto A, quando ad una gran distanza succede un avvenimento grave (malattia, accidente, morte) a un soggetto B, che non è legato ad A da nessun mezzo di comuni-

cazione psichica. Così la moglie di un soldato durante la guerra del 1870 vide cadere suo marito coi pantaloni coperti di sangue; alla dimani seppe ch' egli aveva avuto infatti le due gambe asportate da una palla di cannone. Ecco un caso di telepatia. » Il nostro A. aggiunge, che nella telepatia non vi è nulla che sia contradditorio « a una dimostrazione scientifica più o meno prossima. » Come esistono dei telegrafi senza fili, così può darsi che vi sieno dei mezzi di comunicazione attraverso allo spazio, che ci sono ancora sconosciuti. La cosa è possibile e non è anti-scientifica; tutto sta nel trovare se esiste realmente e nel disciplinarla. Per suo conto il professor Grasset crede che « malgrado l' enorme ed invadente abbondanza di documenti *telepatici*, pure non sia ancor stata fatta la prova scientifica della telepatia. » Per arrivare a questo vorrebbe, che tutte le persone dotate di senso telepatico, osservassero e notassero accuratamente la genesi di qualsiasi caso di telepatia, del quale fossero parte, o testimonio.

— « Tutti coloro che dentro il Vaticano e fuori erano avversi al cardinale Rampolla gli son diventati favorevoli ». Così leggiamo nel *Progresso Italo Americano*, giornale di New York. Difatti dobbiamo constatare, che quasi tutti i giornali italiani anche i più contrarii all' antico segretario di Stato di Leone XIII devono ora confessare, che il cardinale Rampolla non ha più nemici. « Gli occhi sono rivolti all'ex-segretario di Stato, il quale sembra non accorgersi delle crescenti simpatie, che egli desta intorno a sè e sembra operare come se la Chiesa non avesse più nulla ad attendersi da lui ». Continuando su questo argomento l' articolista del giornale italo americano asserisce che « la politica del cardinale Merry del Val ha fatto pensare spesso al cardinale Rampolla » e lamentando il veto dell' Austria conclude col dire: « Oh! se Rampolla fosse Papa! »

Ebbene, malgrado la nostra ammirazione e stima grandissima per il fiero cardinale siciliano, pure umanamente parlando, pensiamo, che se il cardinal Rampolla fosse stato eletto Papa alla morte di Leone XIII, ciò non sarebbe stato un bene, nè per lui, nè per l' Italia. Non si può negare, che alla maggioranza degli italiani egli era allora tanto inviso ed ostico, quanto è ora simpatico e stimato. D'altra parte, chi può dire se l'abbandono del potere, la solitudine ed il raccoglimento relativo, nel quale è vissuto in questi ultimi anni, non gli hanno servito a meglio conoscere e giudicare gli uomini e le cose? Se la Provvidenza ha designato, che in avvenire il cardinale Rampolla debba essere Papa non dubitiamo però, che il regno di Pio X, che gli auguriamo ancor lungo e prospero, sarà ugualmente riconosciuto dagli storici come un pontificato provvidenziale sotto vari punti di vista.

Dall' Italia almeno Egli sarà sempre benedetto per aver saputo metter fine al *non expedit*, mostrandosi così vero figlio dell'*Ausonica terra*.

— W. Stead stigmatizza con parole roventi nell'ultimo

numero della sua *Review of Reviews* il contegno adottato dal governo inglese contro le *suffragiste.* È indegno, egli esclama, che i 410 membri della Camera dei Comuni, eletti grazie alla promessa di dare il voto alle donne non abbiano protestato in corpo contro l' indecente procedere del governo contro nobili donne, ree soltanto di voler rivendicare un loro giusto diritto. Lo Stead crede che il partito conservatore [1] ha in animo di porre il diritto di voto alle donne nel suo programma, ma è trattenuto dalla tema di farsi promotore di una riforma troppo liberale. È caratteristico finisce col dire lo Stead, che la *North American Review,* che è il periodico più conservatore d'America si dichiari ora apertamente favorevole al suffragio femminile che chiama: *una necessità di primo ordine.*

— *Ignota* nella *Westminster Review* fa eco a W. Stead e dichiara che essa chiede il diritto di voto alle donne per questi tre motivi:

« 1.° Perchè abbiamo provato per lunga e dolorosa esperienza l'impossibilità assoluta di ottenere la rivendicazione di alcuni diritti legali, dei quali soffriamo la perdita, e perchè realizziamo il gran pericolo di future leggi ingiuste, dannose e noncuranti, che danneggerebbero il benessere delle donne.

2.° Perchè l'eguaglianza dei diritti civici è essenziale allo sviluppo degli uomini nel senso della giustizia politica e sociale.

3.° Perchè il suffragio concesso alle donne della gran Bretagna ed Irlanda affretterebbe la concessione di questo diritto a tutte le donne dei paesi civilizzati e condurrebbe così allo sviluppo di una piú alta moralità politica e morale in tutto il mondo.

— Di Hérault de Sechélles varii sono i giudizi. « Alcuni storici come J. Claretie hanno lodato la sua fede profonda, la sua eloquenza vigorosa, il suo coraggio a tutta prova; essi hanno sentito nel suo pensiero l'anima di Marco Aurelio. Alcuni altri, ed ancor di recente E. Daudet, ne hanno fatto un giacobino sanguinario, un apostolo del terrorismo persecutore o brutale. Taine l'ha imbalsamato nella sua collezione di coccodrilli. L'opinione generale gli è severa, i partiti l'hanno trattato alternativamente in avversario e in transfugo ». [2] Per nostro conto, dopo di aver letto le bellissime ed interessanti pagine, che gli ha dedicato E. Dard, [3] ci siamo convinti, che fu un ambizioso ed un gaudente, privo affatto di principî morali e religiosi e che tutto sacrificò per salvar sè stesso e la sua fortuna. Come si spiegherebbe altrimenti, che uscito da nobilissima famiglia francese, nominato per favore di Maria An-

---

[1] In una seduta della Camera dei Comuni Balfour, capo del partito conservatore, ha prodotto un emendamento per il voto alle donne, mettendo così questa riforma nel suo programma.

[2] Herault de Séchelles. *Un épicurien sous la Terreur,* par Emile Dard. — Paris. Perrin et C.ie. Quai des Grands' Augustin N. 35.

[3] *Oeuvres littéraires d' Herault de Sechelles,* publiées par E. Dard. — Paris. Perrin.

tonietta al posto di avvocato del Re, fregiato dalla regina della sciarpa nera del suo ufficio, si mostrasse poi avversario implacabile de' suoi Sovrani, fino al punto di mandare dalla Savoia ove trovavasi come commissario della Convenzione, il suo voto per la condanna a morte di Luigi XVI?...

Il Dard ha cercato di rendere meno antipatica la figura dell' Hérault facendo risultare i servizii da lui resi alla Francia come commissario in Savoia, ma questo non basta a giustificare la sua complicità nei delitti del Terrore come membro del Comitato di Salute Pubblica. Richiamato a Parigi ed alleato di Danton contro Robespierre, restò egli pure vinto col focoso tribuno e morì sulla ghigliottina a soli 34 anni.

— Lo stesso Dard ha pubblicato, arricchendoli con note di un certo valore, alcuni scritti di Hérault de Sèchelles nei quali, se brilla il suo stile però, più da oratore che da scrittore, manca invece l'impronta del genio.

Lo scritto più strano riguarda appunto il genio, cioè i precetti generali per avere del genio, come questo si potesse sviluppare a proprio talento. Seguono poi una visita a Buffon il celebre naturalista, e un parallelo tra questi e J. J. Rousseau.

Curiosi pure la descrizione della Società d'Olten, piccola borgata svizzera e alcuni pensieri ed aneddoti. Leggendo le opere di Hérault si resta meravigliati nel pensare, che il loro autore sia stato uno dei tremendi membri del Comitato di sicurezza pubblica.

— Chi si ricorda ormai di Georges Brummell il *sublime dandy*, l'*arbiter elegantiarum* dei tempi di Giorgio IV?... Pochi certamente, e tra questi pochi, nessuno di quelli, che, se avessero vissuto a' suoi tempi ne sarebbero stati i più fedeli ammiratori e seguaci. Poichè da quanto ci narra sì piacevolmente R. Boutet de Monvel, nella sua opera (1) dedicata a Georges Brummell e a Giorgio IV, vediamo che questo giovane inglese, che apparteneva ad oscura famiglia della piccola borghesia, fu per parecchi anni l' idolo ed il modello di tutti gli eleganti d' Inghilterra. Creato cornetta e poi subito capitano, a poco più di 18 anni da Giorgio, allora principe di Galles nel suo reggimento per la forte simpatia, che il principe aveva provato per lui, G. Brummell divenne ben presto il vero padrone dell' alta società inglese. A questa seppe imporsi, non tanto per il suo bell' aspetto, per la sua figura elegante, quanto per il suo fare freddamente cortese ed imperturbabile. Ma il suo regno non fu di lunga durata. Datosi al giuoco, perdette in breve tempo la discreta fortuna che gli aveva lasciato suo padre, per modo che, carico di debiti, dovette abbandonare l'Inghilterra, resagli anche inospitale dalla sua rottura con Giorgio IV a motivo dell'ostilità da Brummell dimostrata a M. Fitze Herbert moglie morganatica del principe.

---

(1) *Georges Brummell et Georges IV* par Roger Boutet de Monvel. Paris, Plon Nourrit, Rue Garancière N. 8

Gli anni che passò in Francia trascorsero dapprima calmi e abbastanza sereni, ma aumentandosi sempre più i suoi debiti, venne il giorno nel quale il *sublime dandy* fu fatto imprigionare da' suoi creditori.

I suoi antichi amici ne furono commossi, tanto più che ripetuti attacchi d'apoplessia avevano ridotto l'idolo della società inglese in uno stato miserando; fecero una colletta, che permise a Brummell di non morire di fame ne' suoi ultimi giorni, finchè la morte lo colse nell'ospedale di S.t Joseph a Caen. Narra il nostro A. che una gran signora inglese volle un giorno vedere, senza essere vista, quel che restava di Georges Brummell. Allo spettacolo del vecchio barcollante, sdrucito nel vestire, deriso dai monelli, fuggì piangendo.

Profonda è la lezione, che un animo assennato deve inevitabilmente trarre da questa biografia di Georges Brummell.

— La vita di S. Gertrude [1] non offrendo particolare interesse storico o sociale, non può interessare, che le anime pie e fra queste particolarmente quelle che son date al misticismo. Come ben scrive il Ledos, autore della vita di S. Gertrude pubblicata nella collezione *Les Saints*, la vita esterna di questa santa non offre nulla di particolare: « semplice religiosa in un convento di cistercensi, dedita quasi esclusivamente alla contemplazione, essa ebbe l'esistenza uniforme e monotona del chiostro, dove tutto è regolato; non ebbe il vantaggio di un' alta nascita, nè importanti funzioni in convento, che abbiano attratto su lei l' attenzione de' suoi contemporanei; di lei non sappiamo che ciò ch'essa stessa ce ne dice, e ciò che racconta la religiosa che ha raccolto le sue rivelazioni ».

Ma se queste pagine scritte per edificare il prossimo ci dicono soltanto, che Geltrude entrò in convento nel 1261 all'età di 5 anni e vi morì nel 1303, sono però mirabili per l'idea, che ci danno del carattere naturale di Gertrude e di quanto operò in lei la grazia Divina. Altro non diciamo sperando, che ciò basti ad invogliare a leggere il libro del Ledos.

— J. de la Brête è un romanziere simpatico e quel che conta di più, onesto e cristiano. Questo suo nuovo romanzo [2] è un bellissimo studio, nel quale è dimostrato brillantemente come la teosofia non sia che un vano miraggio, che lascia le anime disilluse e sconcertate. Di fronte infatti a Caterina, che cerca sollievo nella teosofia, vediamo delinearsi il forte carattere di Gabriele, cristiano convinto che riesce a salvare Caterina. L'intreccio poi del romanzo è grazioso ed abbastanza nuovo per divertire anche i più esigenti lettori.

E. S. KINGSWAN.

---

[1] *S.te Gertrude* par Gabriel Ledos. Paris, Lecoffre, Rue Bonaparte, N. 90.

[2] *Un mariage* par J. de la Brête. Paris, Plon Nourrit, Rue Garancière, N. 8.

— In Gelsenkirchen, città laboriosissima industriale, e al tempo stesso pittoresca, della Germania, ha avuto luogo il primo Congresso generale dell' *Unione Operaia Italiana* fra gli emigrati nella Vestfalia e sul Basso Reno. La geniale idea fu lanciata dalle colonne del giornale « La Patria », periodico settimanale per gli operai italiani all' estero, di Friburgo (Baden), il quale ha pubblicato per la circostanza, con la coincidenza del dì natalizio di S. M. il Re d' Italia Vittorio Emanuele III, un gentile numero ricordo. L' accoglimento entusiastico che tale idea non mancò di suscitare subito porta buon augurio alla *Unione Operaia Italiana*, che è ancora giovane ed ha bisogno di estendersi, di solidificarsi, penetrando ovunque sono fratelli emigrati, propaganda di bene e di nuova lena, di assistenza e di difesa.

Il Congresso ebbe pieni risultati e offrì uno spettacolo confortante e promettente: vi erano le rappresentanze di tutte le regioni, dalla calda Sicilia al freddo Piemonte, alle provincie irredente: commovente poi fra i congressisti fraternizzati, quale eco del proprio paese, giunse un telegramma del nostro Re, in ringraziamento degli augurii inviatigli a San Rossore.

Nell' accennare che il numero unico riporta il discorso di Monsignor Bonomelli a Domodossola in occasione della posa della prima pietra dell' Ospizio per gli emigranti, aggiungeremo le parole che l' illustre presule scriveva in data 1° Novembre 1906: « A » tutti i nostri buoni e cari italiani che col sudore della loro fron» te guadagnano il loro pane, sparsi per la Vestfalia, io mi per» metto di far giungere questi semplici e sì necessari ammoni» menti: Conservate la vostra fede, onoratela colla condotta più » esemplare: siate uniti tra voi e che gli stranieri in mezzo ai » quali vivete e che per noi cristiani cattolici sono tutti fratelli, » veggano come gli italiani sanno tenere alto l' onore della loro » fede e il nome della loro patria. »

— Il 24 Ottobre scorso a Manchester si tenne la seduta inaugurale per la nuova Società per gli studi Danteschi. Prima di tutto fu eletto presidente della Società il Vescovo di Salford Dott. Casartelli che pronunziò nobili parole additando l' esempio dato da Manchester al mondo civile. Vi fu poi una lettura di William Warru Wernon. Il Prof. Azeglio Valgimigli ricordò all' uditorio che l' Inghilterra tiene ora il primo posto, dopo l' Italia, negli studi intorno a Dante. Egli disse che un mezzo secolo fa la Germania stava alla testa, ma che ora l' eredità di Dante è passata agli Inglesi.

A Londra il 1° Novembre nel Salone dell' ambasciata italiana si è riunita la *Dante 's Society*. Diede un esteso resoconto dei lavori compiuti dopo la riunione ultima il Segretario della Società Prof. Ricci, poi il Marchese di S. Giuliano, nostro Ambasciatore, presentò il Conte Bosdari consigliere di legazione che tenne una conferenza, illustrando il secondo canto del Paradiso.

— Dal giornale *Londra-Roma* del 24 Novembre togliamo quanto segue:

« Pregiatissimo Signor Cav. P. F. Righetti, Vice-Console,

« Qui accluso Lei troverà un *chèque* di 10[6 per un biglietto al grandioso banchetto di domenica prossima, in omaggio al nostro benamato, intelligente e operoso Re Vittorio Emanuele III, che tanto felicemente simboleggia il patriottismo, il coraggio, il genio, l' energia e l' attività della Nazione italiana. Voglia il Cielo proteggerlo contro i retrogradi e nemici della società e dell' intiero umano consorzio, non che conservarlo per lunghissimi anni all' affetto della nostra benamata Regina, della grande Regina Madre e

degli altri Membri della Famiglia Reale; come pure per il benessere e gloria del Popolo italiano sia in Patria che all'Estero.

« Questi sono in breve i miei voti più fervidi e più sinceri pel nostro ottimo ed augusto Sovrano in questa fausta occasione del suo Genetliaco. Prego perciò V. S. a volerli esprimere all'illustre Rappresentante a Londra di Sua Maestà, non potendo io trovarmi cogli altri Connazionali alla fraterna, patriottica àgape di domenica, come io avrei tanto desiderato, sia per la distanza e sia per certi doveri del mio stato nel giorno di Domenica.

« Concludo queste poche righe coll'esprimere il mio vivo desiderio di unirci sempre più fraternamente tra di noi, e lealmente stringerci dattorno all'augusto nostro Monarca, fulgido modello delle più elette virtù civili e di Sovrano costituzionale.

« Con profonda stima, mi dichiaro *Suo dev.mo* G. CLEMENTE.

P. S. — Grazie a Dio, noi possediamo adesso un ben degno R. Ambasciatore presso questo Governo Britannico: egli è il vero *right man in the right place*. Siamone fieri e gelosi, apprezziamolo come altamente merita e vogliano gli eventi che Sua Eccellenza rimanga con noi e tra di noi per lunghi e lunghi anni. La breve sua presenza a Londra ha già dato frutti salutari, vivificando le Istituzioni italiane, e portando ovunque la nota più geniale e patriottica. Viva mille volte S. E. il R. Ambasciatore d'Italia, On. Marchese di San Giuliano! G. C. »

Il padre Clemente fa poi eziandio palese la buona sua idea che nell'anno prossimo, il genetliaco dell'amato nostro Re sia pure celebrato a questa Chiesa Italiana, col solenne canto del *Te Deum*, alla cui cerimonia non mancherebbero d'intervenire, non solo le più distinte personalità italiane, ma anche inglesi e di altre Nazioni.

Sappiamo poi con piacere che « colà ove si puote ciò che si vuole » sono bene accolte le generose, perseveranti pratiche di questo nostro ottimo sacerdote per la fondazione di Scuole serali nelle principali città del Regno Unito, a prò di un migliaio e più de' nostri fanciulli d'ambo i sessi, e così tener desto, ravvivare con ogni mezzo più adatto il sentimento patrio, facendo delle nostre Scuole all'Estero come altrettanti fari di luce patriottica e nazionale.

— Il giorno 7 Ottobre scorso nel Circolo Italiano di Buenos Ayres per iniziativa del signor Antonio Devoto si radunò un'eletta schiera di italiani allo scopo di concretare la proposta per offrire alla Capitale della Repubblica un Monumento che ricordi la figura di Cristoforo Colombo, erigendo questo Monumento in una delle piazze pubbliche della città. Quest'offerta verrebbe fatta per concorrere a celebrare il 25 Maggio 1910 il centenario dell'affrancamento dalla Signoria Spagnola.

— E' uscita a Londra, presso l'editore Fisher Unwin, la seconda edizione della *History of cooperation* di G. J. Holyoake, il noto agitatore inglese, amico di Mazzini, di Garibaldi ecc.

— Per cura della Società reale di Gottinga si è iniziata la pubblicazione di una nuova raccolta intitolata: *Regesta Pontificum Romanorum*, pubblicata dal prof. P. F. Kehr presso l'editore Weidmann di Berlino. La prima serie è dedicata all' « Italia pontificia, » e costituisce un compiuto repertorio dei privilegi e delle franchigie concesse dai Sommi Pontefici alle Chiese, ai monasteri, alle città e alle singole persone d'Italia avanti il 1198; il primo volume di tale serie riguarda Roma.

— In un volume intitolato: *Amours des hommes de lettres*,

testè pubblicato dalla Société d'imprimerie di Parigi, Emile Faguet ha riunito una serie di interessanti bozzetti su Pascal, Corneille, Voltaire, Mirabeau, Chateaubriand, Lamartine, Guizot, Mérimée, Sainte Beuve, Giorgio Sand e Musset.

— L'editore Alcan ha messo in vendita un volume di Jules Delvaille intorno a *La vie sociale et l'éducation*, e un *Essai sur les passions* di Th. Ribot.

— Sotto il titolo: *Les trasformations de la puissance publique*, il signor Maxime Leroy ha pubblicato un volume intorno alla grossa questione delle federazioni tra i funzionarii (Paris, Giard et Brière).

— *La question sociale et la civilisation payenne*, è l'argomento di un volumetto del P. Stanislas Reynaud, uscito in questi giorni a Parigi presso l'editore Perrin.

— Merita di essere letto anche in Italia il recente volume di R. Gounard: *L'émigration européenne au XIX siècle* (Paris, Colin). Esso infatti riguarda il fenomeno dell'emigrazione, non solo in Inghilterra, in Germania, in Russia e nell'Austria-Ungheria, ma anche nel nostro paese.

— Col titolo: *Oesterreich Ungarn und Italien*, il conte Leopold von Chlumecky ha pubblicato un volume intorno alla questione dei Balcani occidentali e alle aspirazioni dell'Italia per il predominio nell'Adriatico (Leipzig und Wien, Deuticke, 1907). La qualità dell'Autore, che fu ministro della Cisleitania, dà a quest'opera un'importanza non comune.

— Due nuove opere sull'Africa: *La pénétration française en Afrique*, del tenente De la Vergne de Tressan (Paris, Challamel, 1906); *Great Britain in modern Africa*, di Edgar Sanderson (London, Seeley, 1907).

— La *Revue des deux Mondes* del 15 corrente contiene un articolo di Biard d'Aunet sulla costituzione australiana; uno del marchese di Segur su Madame du Deffand e la sua famiglia; uno di Louis Delzons sulla condizione giuridica delle donne; uno di Th. de Wyzewa sulle Memorie del Principe di Hohenlohe, e finalmente uno di René Doumic intorno alla storia di Roma secondo il nostro Guglielmo Ferrero.

— L'ultimo fascicolo degli *Annals of the American Academy of political Sciences* è interamente dedicato all'organizzazione e all'opera dei *clubs* delle donne agli Stati Uniti. Sono otto articoli, tutti scritti da signore: Sarah S. Platt Decker, M. A. Ward, Mrs. J. D. Shermann, Mrs. A. O. Granger, Josephine C. Goldmark, Mrs. P. V. Ponnybaker ecc.

— Notiamo ancora gli scritti seguenti: Nella *Revue de synthèse historique* dell'Agosto, uscita in ritardo: G. Ascoli, Sulle idee femministe in Francia dal secolo XIII alla Rivoluzione; A. Levi, Sulla storia di Roma di G. Ferrero; nell'ultimo *Bulletin de la Société de législation comparée*: F. Hörst, Intorno al regime dei culti in Danimarca; F. Arangio-Ruiz, Lo stesso regime in Italia; nella *Réforme sociale* del 15 Novembre: Eugène Rostand, Impossibilità che il popolo abbia una morale sana senza religione: nella *Revue de Paris*: Dr. A. Beauvy, Il problema dell'alimentazione; V. Bérard, Lo sfruttamento della Tunisia; nella *Revue*, sempre del 15: Paolucci de' Calboli, L'assistenza agli stranieri in Francia; nella *Grande Revue* del 16: A. Jonet, Le idee del ministro Picquart: H. Alibert, La separazione della Chiesa dallo Stato e il diritto.

— Nel fascicolo di novembre della *Deutsche Rundschau* B. Suphan svolge un tema originale e interessante: *Il secolo decimonono*

rispecchiato nella poesia classica del decimottavo. Egli mostra come il genio di Goethe, di Schiller e di Herder abbia presagito gli avvenimenti del secolo che stava per sorgere, e nelle poesie dei tre classici si vedano rispecchiati in anticipazione i grandi rivolgimenti che per noi appartengono ormai al dominio della storia. M. Lenz, nello stesso fascicolo, ci parla di *Re Guglielmo e Bismarck a Gastein nel 1863.* È un nuovo contributo alla critica dei « Gedanken und Erinnerungen » del celebre statista prussiano. Il Generale von Hoffmeister pubblica i ricordi del suo terzo viaggio in Oriente, e precisamente in Egitto, nel Sudan e in Palestina. Il Dr. von Graevenitz, a proposito di *Brahms e il canto popolare,* scrive alcune pagine che interessano non solo i musicisti ma anche i filologi. Agli studiosi dei problemi sociali, specialmente a coloro che si occupano del fenomeno dell'emigrazione, additiamo un articolo di A. Mayer sull' *Olanda come potenza coloniale.* Alla storia dell' arte si riferiscono: un articolo di F. Adler sul *vaso azzurro di Pompei,* prezioso ornamento del Museo Nazionale di Napoli; ed una notizia di J. Lessing sul celebre e meraviglioso forziere dei duchi di Pomerania che oggi abbellisce il Museo delle industrie artistiche di Berlino, e che fu recentemente illustrato con una magnifica pubblicazione fatta dal medesimo Lessing e da A. Brüning ed offerta, a nome dei Musei Berlinesi, ai Sovrani di Germania in occasione delle loro nozze d' argento. Continua anche in questo fascicolo la monografia storica di Lady Blennerhassett su *Maria Stuart,* e terminano le novelle di E. Zahn e di R. Lindau altre volte ricordate.

— La rivista russa *Vjesy* (La bilancia) pubblica nel fascicolo di settembre uno scritto di G. D' Amendola su Gabriele D' Annunzio e una notizia di alcune recenti pubblicazioni di letteratura lettica. Il fascicolo di ottobre contiene poesie di S. Solovjev e V. Piast, una novella (*Mavrusc'ka*) di Z. Hippius, una lettera di J. de Gourmont su alcuni romanzi e romanzieri francesi etc.

— L'*Economiste Français* del 24 Novembre contiene: Echec à la nouvelle législation sociale — Les taxes de remplacement à Paris. — Le développement de l' Amèrique latine et ses relations économiques avec les Etats-Unis et avec l' Europe, la Colombie, l' Equateur et Venezuela — Les discussions de la société d'economie politique de Paris — Lettre d' Angleterre — La population Française en 1905 — Le prix du charbon en France et à l'étranger — Revue économique — Nouvelle d'Outre mer — Partie Commerciale — Revue immobilière — Partie financière.

I NUOVI DIGIUNI

e le angustie di un buon parroco

Il nuovo decreto sui digiuni per i cattolici Italiani ci ha procurato molte e molte osservazioni: anche la forma in cui è redatto merita di essere considerata e ci assicurano che a Roma se ne sono preoccupati. Per ora lasciamo da banda le altre osservazioni e pubblichiamo la lettera di un parroco dell' Alta Italia, il quale parla con fede viva e col cuore ardente.

Signor Direttore,

Già qualche volta nel passato ebbi a chiedere l' ospitalità nel suo periodico stimato, che mi tien compagnia nei giorni calmi del ministero; permetta che domandi ancora di inserire nella *Rassegna Nazionale* questa mia lettera, se Ella crede conveniente la pubblicazione.

Non voglio sembrare nè un ribelle, nè un insofferente della legge ecclesiastica, no; ma ho nel cuore qualche cosa che devo pur dire: sento la mia responsabilità di pastore; e mentre cerco di rendere utile quanto posso il povero ministero mio presso il mio gregge, trovo che mi diventa ogni giorno più difficile.

Lasciamo da parte le questioni del pensiero moderno; quando mi domandano qualche cosa, posso rispondere ai parrocchiani benevoli: Lasciate pensare alla Chiesa, vedrete che la verità non ha mai a temere da nessuna parte; il vero ha la vittoria sempre, o presto o tardi. Ma adesso devo trasmettere al mio gregge le norme recenti emanate dal S. Uffizio intorno ai digiuni ed alle astinenze. Come fare? L' emanare un decreto è cosa facile; ma farlo eseguire, ecco la difficoltà: e questa pesa interamente su di noi, poveri parroci. Il peggio è che i giornali avevano annunziato sì una riforma delle astinenze, ma si diceva che sarebbe stata un raddolcimento delle leggi attuali.

Invece no: Si tratta di un aggravamento, non indifferente. Hanno messo come giorni di olio la vigilia del Natale e dell' Assunta, che erano semplicemente di digiuno. Hanno messo magro la vigilia di S. Giuseppe e dell' Annunziata, che non lo erano; e pensi, signor Direttore, che la festa di S. Giuseppe è nata appena ieri, e che insieme all'Annunciazione sono feste *soppresse* come dicono. Come dire che è già molto se i fedeli sentono la Messa. Ma aggiungere anche la vigilia di magro...! Temo troppo che i fedeli obbediranno meno di prima.

Ma non è tutto. L' Art. 7 del decreto abolisce tassativamente tutte le consuetudini, senza eccezione. Ora, qui nei miei paesi, era da gran tempo invalso l' uso di mangiare un poco di formaggio nei giorni di digiuno, nella refeziuncola: i moralisti hanno sempre detto fin qui che consuetudine diventa legge; ora pare che il decreto del S. Uffizio sopprima tutte coteste usanze di una più mite interpetrazione del digiuno.

Fossimo anche noi di quelli che usano condire all'olio, come fanno in Toscana o nell' Italia meridionale, pazienza; ma noi qui usiamo il burro: e sostituire l'olio rappresenta un forte imbarazzo per la cucina e per lo stomaco.

Ma, a chi le dico queste cose? — Ai fedeli non posso e non devo; al mio Vescovo non mi arrischio, benchè so che egli pure si è lagnato; al Sant'Uffizio... Dio liberi! Coll'aria che tira.

Mi sono indotto a mandarle questa lettera, nella speranza che la legga qualcuno di quelli che possono parlare con libertà.

Buona l'idea di unificare le norme penitenziali; ma perchè solo l'Italia, come se l'Italia fosse il sagrato della Chiesa, come se il cattolicismo d'Italia fosse più buono o meno peggio? Perchè non unificare tutta la legislazione in tutti i paesi cattolici? Lo stesso dicasi della sperequazione nelle feste comandate. In Francia, nel Belgio non ne hanno che quattro all'infuori delle domeniche, Ognissanti, Natale, Ascensione, Assunta; in Italia ne fanno di nuove, come S. Giuseppe, la quale era soppressa avanti di nascere. Eppoi, con la questione del lavoro, è proprio il caso di aggiungere delle feste, che sono puramente cultuali, e che rappresentano una giornata perduta per la mercede? Un po' di unificazione e di equilibrio in tutta la Chiesa sarebbe una bella riforma. Invece ci arrivano nuovi digiuni, nuove astinenze. Meno male se i fedeli si assoggettassero; non ci badano nemmeno; salvo poche, pochissime famiglie che, proprio, sono un esempio bello, il resto non si preoccupa di queste disposizioni penitenziarie.

Diranno che la colpa è di noi parroci; ma che cosa ci possiamo fare noialtri se il mondo cammina? Io penso invece che i membri del S. Uffizio siano dei religiosi, frati di stretta osservanza, che ignorano la realtà del vivere moderno; pensano che la società religiosa la si possa reggere come un chiostro. Ma oggi, l'ultimo studentello di liceo mi dice tondo: Ma perchè noi si, e quei di Francia no? — Capisco, non è una ragione; ma è una domanda logica; e ripeto, alle prese colle difficoltà resta solo il parroco; il quale deve spesso ridursi a digiunare lui per i parrocchiani.

Così è, Signor Direttore. Questo decreto del digiuno viene sulle spalle dei frati, dei preti e delle monache; i laici, fatte poche eccezioni, ci badano come nemmeno esistesse. Unificare sta bene; riformare sta benissimo; ma, con tanti problemi vivissimi che agitano oggigiorno la società religiosa, fare un decreto di penitenza che servirà per le canoniche ed i chiostri, via, non pare consiglio accorto.

Se Ella, signor Direttore, vorrà ospitare questa mia lettera, ritenga che non è da parte mia un atto ribelle; è una constatazione dolorosa della realtà.

Con distinta stima.

Dev.mo
PARROCO ITALIANO.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: La riapertura del Parlamento — La serrata dei commercianti e il disservizio ferroviario — L'ostruzionismo doganale — La visita di Re Giorgio — Il discorso del principe von Bülow e la Triplice — I Sovrani di Danimarca — La situazione al Marocco — La riforma agraria in Russia — Il Gabinetto francese — Le difficoltà dei ministeri inglesi, austriaco e ungherese — Scenate parlamentari in Portogallo.

30 novembre.

La Camera si è riaperta il 27 scorso con una calma parlamentare completa, poichè il ministero ritrova intatta, anzi aumentata, la fortissima maggioranza che ne sorresse la vita fino a luglio, e l'opposizione non accenna menomamente nè ad organizzarsi nè a dar battaglia al Gabinetto, dal quale, del resto, non la divide alcuna seria divergenza di programma o di principi sugli argomenti che formeranno materia ai lavori parlamentari in questo breve scorcio d'anno. È noto infatti che le sedute, non numerose, fino alle vacanze di Natale, saranno occupate dalla discussione dei bilanci, non approvati prima delle vacanze estive, e dall'esame dei progetti di legge, di cui il ministero à domandato l'urgenza, sui provvedimenti per i carabinieri, per le guardie di città e per le guardie carcerarie. Il ministero può quindi viver tranquillo, almeno per ora, fidando sulla sua pletorica maggioranza, per quanto in realtà le maggioranze formate da elementi eterogenei e discordanti si appalesino bene spesso tanto meno consistenti, quanto più appaiono grandi, e si dissolvano talora d'improvviso dopo breve periodo di tempo.

Nè tale avvenimento — per ora, ripetiamo, assolutamente improbabile — potrebbe troppo meravigliare in un avvenire anche non lontano, poiché alla calma parlamentare mal corrisponde la situazione politica del paese. Il Parlamento infatti si riapre sotto l'impressione di due fatti egualmente gravi e deplorevoli — la serrata dei commercianti e l'ostruzionismo degli ufficiali di dogana. L'atto di protesta dei commercianti è stato provocato dalla persistente disorganizzazione del servizio ferroviario, disorganizzazione così grave come non si era mai avverata, e che apporta al commercio, alle industrie, a tutta la vita economica della nazione incalcolabili danni. Ritardi ormai sistematici di tutti i treni, smarrimento di merci e — narrasi — di interi vagoni, agglomeramento di carri e di merci nelle stazioni insufficenti ai bisogni, deficenza assoluta e straordinaria di carri là dove maggiore se ne fa sentire il bisogno — questi ed altri simili sono i fasti delle ferrovie di Stato, che dimostrano ancora una volta quanta leggerezza guidasse Governo e Parlamento nell'assumere così im-

portante servizio con sì fenomenale impreparazione, e che fanno temere non si sappia o non si possa neppure adesso provvedere adeguatamente. Qual meraviglia se i commercianti e gli industriali liguri, visti compromessi così gravemente i propri interessi, impossibilitati a soddisfare alle esigenze della propria industria, siano ricorsi ad un atto di protesta collettiva, che la debolezza delle classi dirigenti e del Governo à sinora dimostrato quasi infallibile, proclamando uno sciopero di protesta? Se però il loro contegno non può meravigliare, non per questo esso può sfuggire al biasimo, poichè gli industriali non ànno pensato che, così, essi venivano a riconoscere giusto e lecito l'uso di quell' arma di lotta, che è lo sciopero, sempre incivile — checchè ne dicano gli arruffapopolo — anche quando riguarda controversie economiche, colpevole ed illecito quando assume le forme di minaccia e di imposizione.

Inescusabile perciò è quell'altro sciopero, sotto la forma ancor più biasimevole d'ostruzionismo, iniziato dagli impiegati doganali, tanto più colpevoli in quanto essi tradiscono con ciò i loro doveri di pubblici ufficiali, di impiegati dello Stato incaricati di un pubblico servizio. Noi non sappiamo quanto possano essere intrinsecamente giuste le loro domande di miglioramenti; ma giustamente à affermato l' on. Giolitti che il loro contegno si risolve in un vero e proprio ricatto, contenuto nel dilemma: « O ci accordate gli aumenti o vi mandiamo all'aria il commercio ».

Perciò non possiamo che far plauso alle energiche dichiarazioni del ministro delle finanze on. Massimini e dell' onorevole Giolitti, che il Governo esigerà innanzi tutto e ad ogni costo il ritorno immediato all' ordine e alla disciplina. Ma di chi la colpa se tutti si credono in diritto di imporsi colla forza del numero e della solidarietà? se si è radicata la convinzione che basti minacciare per ottenere e che senza la minaccia nulla ottener si possa? Di chi la colpa se il Governo à sempre dimostrato tanta debolezza da permettere ai propri dipendenti di organizzarsi contro lo stesso Stato e di dimenticare tutti i doveri verso lo Stato per propugnare solo i diritti, veri o pretesi? L' argomento è ormai trito e ritrito, ma bisognerà pure accingersi ad affrontarlo, e bisognerà pure convincersi della necessità di uno Stato forte, che sappia mantenere la disciplina fra i propri dipendenti, se non si vorrano apprestare tristi giorni alla nazione. Dovrebbe servir d' esempio la fermezza colla quale la Società tramviaria di Roma à saputo tener testa e vincere in pochi giorni l' inconsulto e sciagurato sciopero dei tramvieri romani, i quali non ànno neppure sentito il dovere di ritardare, almeno, la loro manifestazione, a dopo la partenza di Re Giorgio da Roma.

La visita del Re di Grecia al nostro Sovrano, lo scambio cordiale di brindisi e le dimostrazioni entusiastiche fatte dalla popolazione a Re Giorgio, sono una riprova delle nostre ottime rela-

zioni colla Grecia e dei vincoli che legano il popolo di Roma a quello dell' antica Ellade. Prima di lasciar Roma, il Sovrano greco si è pure recato a fare omaggio all' augusto Pontefice e di questo atto d' ossequio, che alcuni settari speravano non avvenisse, tutti i buoni cattolici ed i buoni italiani sono stati giustamente lieti.

A confermare la serenità del presente momento politico internazionale ed a completare l' ottima impressione destata dallo scambio di dichiarazioni cortesi fra il nostro ministo degli esteri e quello austro ungarico, è venuto l' ottimo discorso del cancelliere germanico alla ripresa legislativa del Reichstag. Il principe von Bülow, coll' eloquenza convincente e assennata che gli è propria, non solo à dimostrato d' essere pienamente restituito nel vigore delle forze in modo da potere colla ricuperata salute e con rinnovata energia riprendere la direzione del governo, ma à tracciato un quadro soddisfacentissimo delle ottime relazioni esistenti fra tutte le Potenze e specialmente fra quelle della Triplice Alleanza. Noi dobbiamo poi essere grandemente soddisfatti che il cancelliere germanico abbia dimostrato, con grande sincerità di parola, come la Germania intenda attenersi lealmente e sinceramente a propositi pacifici e come siano grandemente migliorati i suoi rapporti colla Francia e colla stessa Gran Brettagna, in modo da allontanare ogni pericolo di nuovi malintesi o possibili conflitti. Ma ancor più soddisfatti dobbiamo essere che il von Bülow abbia nuovamente riconosciuto il grande valore che à la Triplice per tutte le nazioni alleate e l' importanza che à in essa l' Italia, ed abbia affermato la perfetta cordialità dei rapporti esistenti fra i tre stati alleati, riconoscendo la correttezza e la lealtà della condotta nostra alla conferenza d'Algesiras e giustificando così l'Italia dagli attacchi e dalle accuse che a quell' epoca le furono ingiustamente rivolti da una parte della stampa e dei circoli politici tedeschi.

Anche l' imperatore Francesco Giuseppe, ricevendo le delegazioni austriaca e ungherese, à posto in rilievo i « rapporti intimi » esistenti fra l' Austria e le sue due alleate; chi ricordi come altre volte fosse posta in maggior rilievo l' alleanza colla Germania noterà l' importanza della frase cumulativa usata dall' Imperatore.

Fra le manifestazioni del buon accordo internazionale ricordiamo anche le visite dei Sovrani di Danimarca, accolti con ogni cordialità, a Londra, e ancor più importante, a Berlino, visita questa che avviene per la prima volta in quaranta anni, da quando cioè i ducati di Schleswig e Holstein furono conquistati dalla Prussia.

Unico punto oscuro del cielo internazionale è il persistente disordine interno del Marocco, ove nè il Sultano, nè il Marghen riescono a ristabilire la tranquillità, mentre il solito Raitsuli continua a fomentare disordini, valendosi dell'odio contro gli elementi europei e mirando a scalzare vieppiù l' autorità del Sultano. Nella rada di Tangeri si trovano navi da guerra francesi, spagnuole e

degli Stati Uniti, pronte ad intervenire per proteggere la vita e gli interessi degli stranieri, ma non sembra finora che tale minaccia ottenga alcun effetto.

Mentre in Russia continuano isolatamente qua e là gli attentati e i delitti politici — d'uno dei quali è rimasto vittima il governatore del Caucaso — lo Zar à compiuto un nuovo passo sulla via delle riforme, concedendo ai contadini la facoltà di lasciare il comune cui appartengono e di diventare possidenti: riforma invero importantissima che cambia d'un tratto il sistema agricolo vigente in Russia e fa fare un passo gigantesco alla questione agraria. Nè meno gravi saranno forse gli effetti politici immediati di questo decreto, il quale, togliendo una delle cause più fondate di malcontento e trasformando i contadini in possidenti, mentre dimostra l'intendimento del Governo imperiale d'applicare sul serio le riforme promesse, toglie popolarità e proseliti al partito rivoluzionario, aumentandone invece al partito costituzionale — ciò che spiega la violenza colla quale i giornali estremi criticano e combattono questa riforma agraria, che à invece l'approvazione ed il plauso di tutti i bempensanti. È deplorevole che, in un momento così solenne, le malversazioni che si affermano avvenute nella distribuzione dei cereali destinati ad alleviare i danni della carestia, che affligge sventuratamente molta parte della Russia, siano venute a dar nuova esca alle accuse dei rivoluzionarii contro il Governo imperiale.

Il Gabinetto francese continua nei successi parlamentari. Infatti la discussione delle interpellanze alla Camera sulla legge di separazione, ad onta degli attacchi dei conservatori e di qualche socialista, si é chiusa, dopo un notevole discorso del ministro dei culti, con una clamorosa vittoria del ministero, il quale è pure riuscito ad ottenere una fortissima maggioranza in Senato, così per la concessione dei fondi pel nuovo ministero del lavoro, come per la discussione sulla politica generale del Gabinetto. Forte di questa maggioranza, la quale dava testè una prova singolare delle tendenze umanitarie di cui mena sì gran vanto aggravando il bilancio di una maggiore spesa di parecchi milioni per aumentare la paga dei deputati, il ministero Clémenceau à ripreso le operazioni per gli inventari delle chiese, provocando così nuove proteste, agitazioni e spesso conflitti dolorosi.

Meno fortunato è il Gabinetto inglese, il quale si trova in aperto conflitto colla Camera dei Lords, la quale à apportato gravi e radicali modificazioni al progetto di legge sull'istruzione costituente, uno dei capisaldi del programma governativo. Anche il ministero austriaco incontra difficoltà a far accettare dalla Camera dei Signori quella riforma elettorale a base di suffragio universale, che è già stata approvata dalla Camera dei Deputati e che à l'appoggio aperto dell'imperatore Francesco Giuseppe. Qualche difficoltà à pure avuto il Gabinetto ungherese di fronte alle esigenze

dei nazionalisti più spinti, che volevano riaccendere le lotte sopite, ponendo in istato d'accusa il cessato gabinetto Fejervary; ma il contegno risoluto del ministero Weckerle è valso a far abbandonare l'insano tentativo. Infine il ministero portoghese non si trova su un letto di rose di fronte all'ostruzionismo iniziato alla Camera dai repubblicani, i quali sono trascesi a tale violenza di linguaggio contro il Re e la monarchia da farsi espellere *armata manu* dall'aula; mentre il gabinetto spagnuolo del gen. Dominguez è caduto in seguito a dissensi interni, lasciando il posto ad un ministero anch'esso liberale, presieduto dal signor Moret e che, per la permanenza alla giustizia del signor Romanones, lascia temere di non voler modificare i suoi propositi contro la religione e la Chiesa. V.

NOTIZIE.

— Il Pro-Sindaco di Bologna, marchese Giuseppe Tanari, Deputato al Parlamento, ad una lettera inviatagli dal Circolo Anticlericale di Bologna, per invitarlo ad un Comizio contro le Congregazioni religiose che prendono dimora in Italia, così rispose, e ci pare che la sua risposta debba essere registrata come documento.

« 14 Novembre 1906

« La libera Svizzera repubblicana, la libera Inghilterra hanno dato al mondo l'esempio del come i popoli liberi debbono intendere e porre in pratica i principî liberali, di fronte ad ogni specie di convinzioni politiche, religiose e sociali.

« Anche il partito liberale Italiano, a cui mi onoro di essere iscritto, intende di seguire la stessa via. Che se congregazioni od associazioni di qualunque colore, in modo occulto o palese, già residenti tra noi, o nuove, attentassero ai nostri liberi reggimenti, alle nostre libere istituzioni, elargite alla patria per virtù dei padri nostri, noi le sapremo difendere ad oltranza come i padri nostri le seppero conquistare!

« Noi combatteremo sempre il privilegio, il monopolio, la violenza, la prepotenza, l'intimidazione e la persecuzione.

« I partiti che useranno di questi metodi ci avranno sempre per loro aperti avversari, emanino pure da Circoli anticlericali, anti-massonici od anti-Socialisti. Suo dev.mo G. TANARI. »

— La *Lega Lombarda* di Milano riferisce che il 15 Novembre si é tenuta l'adunanza dell'associazione *Religione e Patria*, per udire la relazione annuale e per procedere ad alcune nomine.

Presiedeva il presidente deputato Cornaggia, il quale, riferendo circa l'operato della associazione dall'ultima assemblea, lo riassunse constatando anzitutto come il programma da essa propugnato per lunga serie di anni, con diversa fortuna, abbia poi raccolte le più incoraggianti adesioni.

Oramai da Susa a Catania — osservò — sono pressochè generali le alleanze fra gli uomini devoti ai principî d'ordine e le loro vittorie hanno dato i più felici risultati. Qualcuno aspira a

più e meglio e non a torto; ma occorre tener presente quanto cammino si è fatto, non per arrestarsi, ma per averne conforto a proseguire.

Era necessario anzitutto, che si dissipassero le antiche ingiuste diffidenze, per cui molti uomini d'ordine sospettavano che fra gli uomini più devoti al sentimento religioso, si nascondessero dei nemici del paese; queste diffidenze impedivano quelle alleanze sul terreno costituzionale, fra gli uomini amici di tutte le oneste libertà, colle quali soltanto si sono riportate tante belle vittorie e si riescirà efficacemente contro i tentativi dell'anticlericalismo massonico e socialista.

Molto si è già fatto a tale proposito, sicchè oggi la massoneria è costretta a scomunicare i suoi maggiori, che all'evidenza delle prove onestamente si sono arresi e hanno riconosciuto il patriottismo dei cattolici.

Ma molto cammino resta ancora a percorrere, perchè vi è ancora qualcuno che avversa, nei due campi, queste aspirazioni.

Scendendo ad alcuni particolari dell'opera dell'associazione, il Cornaggia li ricordò brevemente, per concludere che essa ha fatto modestamente il suo dovere; checchè se ne dica, osservò, si stà attraversando un periodo di calma, che ha rallentata l'operosità di tutte le associazioni d'indole politica, qualsiasi il partito da cui emanino; ma se anche fu piccola la sua operosità nello scorso periodo, è bene che l'associazione si conservi; essa è l'affermazione di propositi condivisi da uomini devoti alla religione e alla patria, che in ogni momento sono pronti ad operare energicamente per la difesa dei migliori interessi del paese.

In quest'opera di difesa l'associazione avrà compagni tutti quelli che si onorano del nome di cattolici; non è possibile dubitarne, perché della loro concordia la fanno sicura i nuovi ordinamenti dell'azione cattolica e le proposte stesse, che ora sta per votare.

Gli uomini della parte più conservatrice, che si mostrarono un po' trepidi per qualche sua aspirazione, hanno riconosciuto la praticità del suo programma e hanno già dato prova della loro generosa cooperazione; verso la grande maggioranza dei democratici cristiani poi, quella che non varca i confini segnati dalla devozione alla Chiesa, l'associazione non ebbe e non potrebbe avere diffidenze o riserve; negli ordinamenti attuali, chi non vorrà generosamente e arditamente il miglioramento e l'ascensione degli umili, che risponde si bene alla fraternità cristiana?

La relazione si chiuse colle informazioni circa le proposte all'ordine del giorno, sulle quali si discusse animatamente.

Si passò quindi alla nomina di tre membri del Consiglio Direttivo nelle persone dei signori conte Piero Gori Panigarola, ing. cav. Cesare Nava e avv. Michele San Pietro.

I lettori della *Rassegna Nazionale* conoscono alcuni lavori di Mons. Le Camus vescovo della Rochelle in Francia. Esso è morto il 30 settembre scorso nella vegeta età di 67 anni, in una sua campagna. Egli avea da giovane fatto i suoi studi universitari, eppoi entrò nel seminario di Saint Sulpice. — Finito il seminario, andò a Roma, studiò teologia e fu laureato nel Collegio Romano. Ritornò a Roma pel Concilio Vaticano: fondò collegi, visitò l'Oriente e nel 1901 fu nominato vescovo della Rochelle.

L'Abate **Niccolò Anziani** non è più; il 13 Novembre egli cessava di vivere, fra l'unanime compianto. Molti ricorderanno la figu-

ra di lui, bella e caratteristica, che quasi armonizzando con la severità dell'ambiente, incedeva con largo gesto e cortesi maniere, sotto i maestosi chiostri michelangioleschi della Basilica di S. Lorenzo. Fu, ai suoi tempi, l'anima della Biblioteca Laurenziana; a farne gli onori ci teneva moltissimo, e gli ospiti illustri, a cominciare da Teodoro Mommsen a Leopoldo Delisle, lo avevano carissimo, non solo per la sua cortesia; ma per l'erudizione e per la grande pratica dei tesori librari laurenziani. Per una semplice questione tecnica, il prestito di alcuni manoscritti, sorse una disputa fra lui ed il Governo, e l'Anziani non volendo cedere, si vide costretto a dare le sue dimissioni. Dimissioni che furono dal Governo accettate troppo frettolosamente. Se la notizia che l'Anziani aveva lasciato il suo posto fu per gli studiosi una grande sorpresa; il lasciarlo non fu di minor dolore per il bibliofilo che non volle dismettere il suo titolo che diceva spettargli in vita. Quando nel 1885 il Villari e il Martini poterono ricuperare all'Italia e a Firenze i preziosi manoscritti Ashburnham, fu lui a riceverli nella Laurenziana e a farne un breve cenno storico. Poche altre cose egli pubblicò e tutte di origine bibliografica. Alcune notizie della biblioteca, scritte col concorso di L. G. Ferrucci, che lo aveva preceduto nella direzione della Laurenziana; qualche articolo nella *Rivista delle Biblioteche*; un breve studio sulla famosa *Bibbia Amiatina* pubblicato nell'*Archivio storico italiano* e ultimamente un altro studio intorno a due bellissime *Bibbie Corviniane*, che, stampato in quest'anno, fu l'ultima sua opera.

Dopo non lunga malattia si spegneva in Firenze, il giorno 24 Novembre alle ore 8 ant., il nostro carissimo amico e collaboratore

Marchese Cav. Uff. Prof. GIACOMO FILIPPO AIROLI

del quale un importante articolo appare appunto in questo fascicolo. Genovese ed appartenente ad una illustre famiglia che aveva dato un Doge alla Repubblica, il Marchese Airoli morì a 74 anni sulla breccia (poichè era insegnante di Storia e Fisica dal 1860 all'anno scorso nell'Istituto di Magistero Femminile) avendo celebrato il suo 50° anno di insegnamento. Cristiano praticante, dotto e indefessamente studioso, liberale di vecchia data, il Marchese Airoli era fornito di una mente altamente sintetica e di uno spirito critico non comune, e se le circostanze lo avessero portato anche in un campo più largo di quello al quale si dedicò, egli avrebbe dato saggio della sua capacità e del suo sapere. Ma Giacomo Filippo Airoli quanto era pensatore ardito, era pure modestissimo di sentimenti, per cui non è da meravigliarsi se la sua vita passò molto tranquillamente tra le sale della scuola, e le pareti del suo studio. Diremo di lui in seguito; oggi alla Sua memoria, alla Vedova, ai suoi cari, mandiamo un affettuoso e reverente saluto.

Angelo Cellini, *gerente-responsabile*

Prezzo del Fasc. **L. 1,20** Per l'Estero F.chi 1,50

LA RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

Prezzi d'Associazione: Per un anno L. 25 — Semestre L. 13 — Trimestre L. 7,00
Unione Postale: Per un anno Fr. 30 — Semestre Fr. 16 — Trimestre Fr. 9

Anno XXVIII — Volume CLII della Collezione

16 Dicembre 1906

Direzione ed Amministrazione, FIRENZE — Via Gino Capponi, 46-48

Pistoia, Casa Tipo-Lito Sinibuldiana Edit. di G. Flori — *Telefono N. 38*

Perchè i presenti Regimi politici non convengono ai popoli moderni (*)

IV. — Studiando gli ordinamenti politici che dacchè il mondo esiste son sorti, hanno retto i popoli e sono poscia scomparsi, vedesi ben chiaramente che la loro origine e la loro fine, quando non ebber per causa la conquista e l'assoggettamento ad un dominio straniero, furono sempre cagionate da grandi mutamenti nelle condizioni morali, materiali, economiche dei popoli, mutamenti non improvvisi ma a grado a grado verificatisi e che ai giorni nostri hanno ricevuto il nome moderno ma bene appropriato d'evoluzioni sociali.

Tutti sentiamo che nella civile società si agita una vita indipendente dallo Stato, ma che ha potentissima e continua influenza sulla vita dello Stato, perlochè gli ordinamenti politici debbono in ogni tempo conformarsi necessariamente alle condizioni della società. Or siccome le condizioni della società, i bisogni e le aspirazioni degli uomini variano da un paese all'altro e mutan col mutar dei tempi, così non tutte le istituzioni, non tutte le forme di governo convengono a tutte le umane società nè riescono in tutte le epoche egualmente adatte e benefiche.

Gli antichi legislatori, prima di dettar leggi ad un popolo, ne studiavano a fondo il carattere, i costumi, ne indagavano le tradizioni e i pregiudizi, consideravano le condizioni speciali del paese, le divisioni che l'ambizione d'alcuni o l'ineguaglianza delle fortune alimentavano, il genere di vita cui quel popolo per necessità topografiche o per naturale inclinazione era dedito e, dopo conosciuto e seriamente ponderato tutto ciò, dettavano istituzioni che eran di buon grado accolte e feconde di ottimi risultati, perchè pienamente appropriate alle condizioni della società per cui eran fatte.

Ma, come nessuno di quei legislatori presunse dettar leggi buone per tutti i popoli dei suoi tempi, così nessuno

(*) Cont. e fine vedi fasc. 1° Dicembre 1906, pag. 405.

si lusingò che le sue leggi sarebbero per esser anche per quel solo popolo cui le destinava appropriate e benefiche in tutti i tempi e in tutte le condizioni in cui col volger dei secoli la società avrebbe potuto trovarsi. I legislatori dell' antichità, quasi tutti insigni filosofi, non poteano mancar tanto d' esperienza politica, di conoscenza degli uomini, di saggezza infine per nutrir così fatte illusioni.

L'umana intelligenza, l'attività umana non posson circoscriversi entro certi determinati limiti; non può arrestarsi il corso delle idee, il cammino della civiltà; non può per lungo tempo mantenersi immutata una società, nè artificialmente ricostruirsi qual era due o tre secoli addietro: non si trasformano a capriccio i popoli per adattarli a certe istituzioni e farli governabili in tutti i tempi dalle medesime leggi; ma le istituzioni e le leggi debbono adattarsi ai popoli e perciò a tempo opportuno prudentemente modificarsi e poscia perfino, se è necessario, cambiarsi; poichè le più savie istituzioni politiche, le migliori leggi civili e penali sono opera umana, perciò nè perfette, nè universali, nè eterne.

Che dopo un tempo più o meno lungo istituzioni e leggi debbano esser modificate, tutti, credo, i politici convengono, discordano però sventuratamente non solo sul modo e sulla qualità delle riforme, ma sopratutto sull'epoca in cui debbono introdursi, volendo alcuni innovar anzi tempo e troppo spesso, ed altri non trovando mai che il tempo opportuno a tali innovazioni sia giunto. Agli uomini di partito, ed oggi tutti gli uomini politici lo sono, « l'affetto l' intelletto lega », direbbe il nostro maggior Poeta, ossia la passione annebbia l'intelligenza e fa apparir sempre buone, opportune e durature quelle istituzioni che al proprio partito convengono. Se la passione non annebbiasse loro la intelligenza, i novatori si asterrebbero da molte agitazioni infeconde perchè premature, i conservatori da certe troppo prolungate resistenze, inutili perchè contro l' inevitabile, e al mondo non vi sarebbero più rivoluzioni.

Nessuna meraviglia dunque se il Regime rappresentativo che conveniva così bene agli uomini di altri tempi, oggi, che le condizioni della società sonosi di tanto mutate, funziona sì male, mostrasi impotente a raggiungere i fini per cui fu istituito e, come gli ordinamenti politici che lo hanno preceduto, decada e perisca.

Ma, se esso non conviene più alla nostra moderna società, quale altro Regime le converrebbe? A questa domanda che spontaneamente viene sulle labbra di tutti, nessuno, io credo, può al giorno d'oggi dar soddisfacente risposta.

Il nostro secolo, orgoglioso per tanti mirabili progressi in tutte le scienze, in tutte le arti, in una sola, nella più necessaria, nell'arte di governare i popoli non ne ha fatto alcuno. Anzi può dirsi che in questa sola segni un regresso. Mentre tutte le epoche hanno avuto i loro metodi di governo adatti ai popoli per cui eran fatti, l'epoca nostra sola, proscritti gli antichi ordinamenti come indegni della progredita civiltà, non ha ancor trovato un modo razionale ed accettabile di governare i popoli moderni.

E la ragione per cui l'epoca nostra trovasi per questo rispetto in condizione d'inferiorità di fronte ai secoli che la precedettero, la ragione per cui nessun può indicar oggi con sicurezza un regime politico che convenga ai popoli moderni e che abbia probabilità di durare a lungo è, secondo me, la seguente.

Per giudicar qual sia il regime governativo che meglio convenga ad una data società bisogna prima, imitando quei savii legislatori che dettaron le costituzioni politiche ai più famosi popoli antichi, far oggetto d'attenta osservazione e di coscenzioso studio questa società, onde conoscere appieno il suo passato, le sue presenti condizioni morali, materiali ed economiche, il suo grado di coltura, i suoi costumi, i suoi pregiudizi, qual sia la classificazione dei suoi componenti, quale lo spirito che li anima, quali i partiti che li dividono.

Ma la nostra società che dovrebbe esser oggetto di questo accurato studio, mal vi si presta, perchè evidentemente in un periodo d'evoluzione, quindi non è oggi quale era dodici o quindici anni fa, nè fra quindici o venti sarà qual'è oggi. A che servirebbe studiarne le presenti condizioni, se queste domani forse cominceranno a modificarsi, a che servirebbe conoscere i bisogni più urgenti dei popoli, indagar le opinioni prevalenti fra essi, se, prima che le indagini siano compiute, altri bisogni appariranno più urgenti, altre opinioni incontreranno maggior favore?

Nelle epoche in cui si elaborano i grandi mutamenti nelle condizioni materiali e nello spirito d'una società, durante cioè quelle che oggi diconsi evoluzioni sociali, gli

antichi regimi manifestano anche ai più ciechi i loro difetti, divengono inefficaci ed impopolari ogni giorno più perchè la società civile ogni giorno più differisce da quella che ad essi dette origine e riputazione, ma non possono durante quel periodo evolutivo inaugurarsi altri regimi che siano universalmente accettati, quindi sicuri e durevoli.

Queste epoche sono epoche d'incertezze, di speranze, di malcontento in cui si moltiplicano le proposte, i tentativi per dare alla società civile una nuova ma salda base, in cui i più stravaganti progetti di regimi politici trovano favoreggiatori; sono epoche di grandi agitazioni e di violenze, preparano e rendono inevitabile in un prossimo avvenire l' instaurazione di nuovi ordinamenti politici che saranno, a differenza dei presenti, in armonia colla nuova struttura sociale, ma finchè l' evoluzione non è compita, quei nuovi ordinamenti politici, nonchè instaurarsi, non possono nemmeno con sicurezza indicarsi.

Or noi sappiamo presso a poco quando questa evoluzione s'iniziò, conosciamo i progressi che ha fatti e che va facendo ogni giorno sotto i nostri occhi, ignoriamo però quando e in che modo questo movimento evolutivo avrà fine. Tutto in conseguenza di esso muta ai giorni nostri assai più rapidamente che nei tempi andati appunto perchè le condizioni materiali e morali della società, le tendenze dell'opinione pubblica essendo in continua evoluzione, gli uomini non posson trovar tollerabili oggi le istituzioni, le leggi, gli usi che pochi anni addietro convenivan loro assai bene.

Che si prepari quindi, che sia inevitabile e prossima l'inaugurazione d' un nuovo Regime politico in armonia colla rinnovata costituzione economica della società credo possa affermarsi con piena sicurezza. Non possiamo però affermar con egual sicurezza quali saranno le istituzioni che alla prova mostrerannosi convenienti ai popoli moderni. Sarà così completo e definitivo il trionfo della Democrazia come oggi apparisce dover essere? E in tal caso quale specie di Democrazia sarà definitivamente adottata? Poichè tutti sanno esservi molte specie di democrazie l'una dalle altre assai diversa. Basti ricordar quanto nell' origine, nella teoria e nella pratica differisca la Democrazia giacobina francese dalla Democrazia Americana, quanto da questa la Democrazia Svizzera e quanto poi da tutte e tre differisca

quella Democrazia che già da alcuni anni domina in Inghilterra. (1)

Nei paesi di razza latina che sogliono imitar sempre la Francia sembra che la democrazia giacobina, la peggiore di tutte, abbia grandi probabilità di prevalere. È da credere però che essa troverà ostacoli impreveduti ed insormontabili nelle disillusioni che le prime applicazioni delle sue lusinghiere teorie ed anche più il contegno dei suoi più zelanti apostoli saliti al potere non tarderanno a far nascere. L'esperienza propria, vera ed unica maestra degli ignoranti e degli illusi, potrebbe creare ai progetti della democrazia radicale quelli ostacoli che il buon senso, gli esempj altrui e il ragionamento, sempre sulle moltitudini inefficace, non valgono a suscitare. E poi se il Regime che, quando la società avrà trovato il suo stabile assetto, reggerà i popoli, sarà, come è da credere equo, razionale e durevole, non potrà certo aver alcun che di comune col giacobinismo francese, non democrazia, ma pseudo-democrazia, perchè governo di *club*, di setta, non di popolo, governo che non ha mai rispettato la libertà, pel quale è lecito e giusto solo ciò che giova alla setta e che sostiene e propaga i principî democratici, come Filippo II sosteneva ai suoi tempi il Cattolicismo, cioè colla violenza e la persecuzione. Un regime che non concede la libertà di pensare, d'associarsi, d'insegnare, d'agire non è regime da popoli liberi e da tempi civili, se poi a tutto ciò aggiunge la violenza è evidentemente regime transitorio perchè *nil violentum durabile*.

Non importa dunque che oggi tutto faccia preveder completo, definitivo e prossimo il trionfo della Democrazia giacobina, al quale non solo la classe più numerosa della popolazione ma anche gran parte della più colta, la media, aspirano e cooperano. Non importa che, ai nostri giorni e nei nostri paesi, la pubblica opinione si mostri ad esso favorevole e la volontà della maggioranza sembri imporlo. « L'unità e la sicurezza della nazione stanno molto al disopra dell'espressione momentanea della volontà nazionale. Vi sono delle circostanze in cui può esser dovere della minorità che governa opporsi alla volontà del popolo ». Così a proposito degli attuali progressi della Democrazia, leg-

(1) Veggansi minutamente esposte tali notevoli differenze nelle opere citate di Dicey e d'Ostrogorsky.

gesi in uno dei più recenti ed autorevoli libri sul Parlamentarismo. (1)

E questo dovere di chi governa i popoli non è inutile rammentarlo a quei nostri contemporanei, e sono moltissimi, che giudicano della rettitudine d' un' opinione dal numero di coloro che la professano e della giustizia d' una agitazione sociale o politica dal rumore che fa, dai disordini che provoca e da qualche momentaneo successo che ottiene, argomentando da questo sicuro e prossimo il suo completo e definitivo trionfo.

V. — Ora, poichè l' insuccesso del Regime rappresentativo e il suo conseguente discredito si notano pressochè in tutti i paesi civili, poiche è più che certo che nessun altro fra i Regimi conosciuti conviene più di quello ai popoli moderni e poichè — natural conseguenza di questa antinomia fra le istituzioni politiche e le condizioni sociali — il malcontento e l' aspirazione alle novità politiche sono comuni può dirsi a tutti i nostri contemporanei, questo stato generale d' incertezze, di inquietitudini, d'agitazione palese o latente deve esser effetto d' una causa generale a cui nessun popolo, nessun paese ha la possibilità di sottrarsi.

La causa generale di tutto ciò è che la società per l' evoluzione in corso cui ho accennato traversa un periodo d' universale ed incessante instabilità, non ha quindi trovato il suo assetto definitivo, (per quanto le umane cose possan dirsi definitive) nè sappiamo quando lo troverà.

Or, se il regime governativo deve adattarsi alla società e non la società al Regime, è assolutamente impossibile che, trovandosi quella in continua trasformazione, questo, qualunque esso sia, riesca accetto alla grande maggioranza, mantenga per lungo tempo la pace sociale, sia considerato infine come stabile e definitivo, quando le qualità proprie della società a cui quel Regime dovrebbe convenire sono la precarietà e l' instabilità. Michelet, accennando in una delle sue conferenze alle diversità nè poche nè lievi che esistono fra il nostro secolo e i precedenti dicea : « Dans ce moment le peuple autrefois engagé dans la royauté et le sacerdoce c' est aperçu qu' il pouvait se débarasser de ce maillot, il se trouve en position de parler pour soi. Spectacle nouveau de voir cet enfant colossal ! Rien de preparé pour

(1) G. L. Dickinson, Op. cit.

un pareil événement. Pas d'habit taillé. Les anciens sont trop étroits. On ne comptait pas sur ce nouveau venu qui demande des comptes. Un être qui n'avait jamais agi ni parlé! De là l'embarras, rien ne convient. »

Per questo fanciullo tanto cresciuto e che continua a crescere gli abiti antichi, per quanto allargati ed allungati, non son più adatti, quelli che di tempo in tempo gli si fanno diventano subito troppo stretti; egli ci si sente a disagio, s'impazientisce, se li strappa di dosso e ne reclama dei nuovi, che ben presto gli diverranno incomodi come i primi e, come quelli, getterà via. Ecco perchè mentre il Regime rappresentativo non conviene più alle moderne società democratiche, nessun altro Regime potrebbe pel momento indicarsi che riuscisse loro più di quello conveniente, accetto e quindi durevole.

Perchè questa società fanciulla, in continua crescenza ossia in evoluzione, abbia pace, perchè le si possa fare un vestito che le convenga, che le piaccia e che per lungo tempo le duri, bisogna che essa giunga al suo pieno sviluppo, in altri termini che la sua evoluzione sia compita. Fino a che ciò non avvenga tutto quanto si fa dai governanti per appagar le esigenze dei cittadini ha necessariamente il carattere della precarietà e tutti, governanti e sudditi, hanno la convinzione che l'opera d'oggi, domani sarà emendata o disfatta.

Ecco perchè i governi nel secolo nostro non durano, ecco perchè quei sistemi, che quando apparvero appagarono i più esigenti, dopo pochi anni non contentano più alcuno, ecco perchè ogni ministro si crede in diritto di ritoccar le leggi del suo predecessore e le nostre assemblee non si occupan d'altro che di riforme, ossia di totali o parziali mutamenti alle leggi politiche e sociali, a quelle d'imposta, ai codici, all'ordinamento dei pubblici servizii, dando così la prova irrefragabile che nulla di ciò che i nostri padri riteneano buono si crede più tale, nulla adatto agli uomini e ai tempi nostri, nulla meritevole d'esser conservato senza gravi e continue modificazioni.

Evidentemente noi siamo adesso in una di quelle epoche di effervescenza, come le dicea Augusto Comte, in una di quelle epoche critiche, come chiamavale Saint Simon, nelle quali nulla è fisso e stabile ma tutto è in preparazione, nelle quali si crean delle forze sociali che in seguito si or-

dineranno in un insieme conforme alla ragione e nelle quali, come appunto predicea Saint Simon (e noi vediam pur troppo quanto veridico Profeta egli fu), manifestansi l' egoismo, l' ateismo, l' anarchia. Attendiamo dunque che l' epoca di armonia, l' epoca organica che, secondo quei due filosofi, dovrà succedere a quella in cui siamo, ristabilisca, per quanto nel nostro mondo è possibile, l' impero della giustizia, dell' ordine, della legittima autorità. Allora, compiuta l' evoluzione ed assisa la società su basi solide che le assicurino non l' immobilità, quaggiù impossibile e, se possibil fosse, dannosa, ma una relativa stabilità, potranno i popoli avere un regime governativo che si convenga alle rinnovate condizioni della civile società e quindi conforme alla ragione, universalmente accettato e durevole, anzi, se parlando di umane istituzioni l' epiteto non sembra improprio, un regime che possa ritenersi definitivo.

VI. — E di questo nuovo regime diverso dagli attuali e conveniente ai popoli moderni che apparirà quando le condizioni della società saranno normali e stabili comincian ad avvertirsi i primi ed ancor vaghi indizii in quei paesi ove la democrazia è sempre stata predominante, accettata di buon grado da tutti ed ove quindi l' evoluzione della società è più progredita.

Nella grande Confederazione americana e nella Confederazione Svizzera, i due paesi a cui alludo, la Democrazia non è, come altrove, pianta esotica che cercasi penosamente acclimatare, ma vi è sorta spontaneamente; prodotto naturale del suolo, non ha trovato mai ostacoli e prospera rigogliosa. E perciò in questi due paesi apparisce meglio che altrove quanto poco la Democrazia si confaccia col regime rappresentativo. Esso, a giudicar dai fatti che svolgonsi sotto i nostri occhi, è ormai del tutto inefficace in Svizzera e profondamente discreditato in America. La sfiducia nell' opera politica delle assemblee legislative diviene ogni giorno maggiore nei due paesi e in America alla sfiducia politica s' aggiunge la disistima pur troppo giustificata in cui tengonsi i componenti di quelle assemblee.

Tutti ormai da varii anni sentono senza esprimerla a parole ma quasi istintivamente la necessità di cambiar sistema e già nell' una e nell' altra Confederazione possono constatarsi gli indizii precursori d' un nuovo orientamento politico. Già si son fatti quasi a tentone i primi passi verso

un nuovo regime e si continua a procedere oltre, non per attuare un programma prestabilito, ma come tratti dall' istinto della conservazione sociale, dalla forza delle cose, senza previo accordo fra i partiti e gli uomini che li dirigono, senza nemmeno enunciare il proposito di trovar altro miglior sistema di governo; il che dimostra che questo mutamento nell' indirizzo politico non è frutto d' un malcontento momentaneo, d' un' agitazione artificiale, non è frutto dell' ambizione insodisfatta e degli intrighi d' alcuni capi-partito, ma è prodotto naturale dell' intima spontanea ed universale convinzione che così non si può andar più avanti, è prodotto della necessità.

D' accordo però nel rigettare il Regime rappresentativo, quelle due Confederazioni non lo sono, almeno a quanto sembra per ora, nella scelta di quello che dovrebbe succedergli. In Isvizzera si tende evidentemente verso la democrazia pura. Così le ultime riforme alla costituzione federale come quelle alle particolari Costituzioni dei varii Cantoni han reso frequentissimi i casi di *referendum*, non solo per le eventuali modifiche alle Costituzioni, ma anche per l' accettazione delle leggi votate dall' assemblee. Tutto ormai si sottopone colà all' approvazione diretta del popolo e la tendenza a far esercitar il potere legislativo dalla collettività dei cittadini, come nelle antiche repubbliche greche, e a lasciar all' assemblea eletta la sola preparazione delle leggi è ormai così manifesta ed irresistibile che uno dei più eminenti pubblicisti di quel paese scrive : « Les mandataires du peuple doivent se rèsigner á n' être plus que ses conseillers.... Est-il un autre pays dans lequel toutes les questions imaginables relévent du suffrage universel ? Où trouvera-t-on que les citoyens soient appelés à décider souverainement si la vaccine obbligatoire est un bien ou un mal, si la protection des inventions repose ou non sur un principe légitime, si c' est prèfèrable d' avoir un sécretaire de l' instruction publique ou de ne pas en avoir ? Ou des centaines de mille électeurs sont appelés à se prononcer sur une loi d' état civil, sur une loi des fabriques, sur l' émission des billets de banque, sur les matières le plus ardues et les plus speciales de la politique, du droit, de l' économie sociale ? » (1)

(1) Numa Droz. — *La démocratie et son avenir.*

Quando tutte queste cose, alcune delle quali esigono speciali cognizioni tecniche, altre un' elevata cultura generale si sottopongono direttamente all' approvazione o al rigetto di tutti i cittadini, che rimane più a fare ai deputati? su che posson deliberare? a che serve più il Parlamento?

E il movimento verso la pura democrazia non si arresta ma procede sempre più oltre. Infatti, come se il *referendum* obbligatorio e facoltativo non bastasse a render preponderante e quasi continuo il diretto intervento popolare nel governo, si è concesso in alcuni Cantoni a un dato numero d' elettori il dritto di sottoporre al popolo la quistione se la Camera debba dimettersi o no e, se la risposta è affermativa, la camera viene sciolta e si procede a nuove elezioni. In altri si è aggiunto il *veto* popolare, cioè la facoltà ad un determinato numero di cittadini d' impedir l' esecuzione di una legge fino a che questa non venga confermata dal *referendum* e il diritto d' iniziativa pel quale gli elettori propongono alla Camera un progetto di legge che questa è tenuta a discutere.

Insomma, stabilita ormai legalmente la prevalenza del *referendum* a cui si sottopongono tutti gli affari anche quelli di lieve importanza, a cui si accorda perfino il diritto di sospendere l' esecuzione delle leggi votate dall' assemblea finchè non saranno direttamente approvate dal popolo, aggiunto al *referendum* in molti Cantoni il *veto* popolare, la domanda di discussione e il diritto d' iniziativa, si toglie ogni autorità al Parlamento, si riconosce che i deputati non fanno gli interessi degli elettori e non meritan la fiducia del popolo e si proclama che questo ha il diritto assoluto di manifestar direttamente e far prevalere in ogni caso la sua sovrana volontà ed ha il dovere di osservar solo quelle leggi che egli stesso ha approvate. È debito poi di giustizia il constatare che il *referendum* ha fatto in quel piccolo paese eccellente prova e, lungi dal giustificar le previsioni d' alcuni troppo timidi pubblicisti, il popolo si è mostrato nei suoi responsi più perspicace e più moderato, vorrei dir più conservatore, dei membri dell' assemblea: tutti i più autorevoli scrittori svizzeri, Numa Droz, Curti, Secrétan, s' accordano a riconoscerlo.

A che dunque mantener tuttavia un' assemblea legislativa? Quali servizî rende essa al paese? Nemmen può dirsi che esista per designare, appoggiare o rovesciare i Mi-

nistri come presso noi e presso gli altri popoli europei, poichè in tutti i Cantoni svizzeri, meno otto, i ministri sono eletti a suffragio universale e già si parla di riformar in questo senso l'elezione del Consiglio federale, ossia dei sette Ministri della Confederazione. Così la Svizzera che cinquant' anni addietro dalla democrazia rappresentativa passò alla democrazia plebiscitaria, oggi è sul punto di passare da questa alla democrazia pura.

Ma, se la piccola Confederazione europea tende verso la pura democrazia, la grande Confederazione Americana e tutti gli Stati che la compongono invece, onde sottrarsi ai pericoli e ai danni dell' odierno parlamentarismo, cercano rinvigorire il potere esecutivo, che del resto è sempre stato colà più forte e più indipendente che nei nostri paesi monarchici.

Nel Congresso, ossia nel Parlamento federale, le leggi non si discutono come altrove, nè, come altrove, i singoli deputati hanno il diritto d' iniziativa, ma si votano solo quelle leggi che propongono i varî comitati, la cui nomina appartiene non già alla Camera, ma al suo Presidente. Questi Comitati discutono a porte chiuse le leggi e decidono quali debbano esser proposte all' approvazione del Congresso. Le loro deliberazioni rimangono segrete, non vi è quindi il controllo della pubblica opinione, la quale non sa mai a chi attribuire il merito per le buone o il biasimo per le cattive leggi. Non esiste il dritto d' interpellanza (di cui da noi tanto s' abusa) poichè i ministri non intervengono alle sedute. Gli oratori espongono assai brevemente le proprie idee dovendo ciascun discorso durar dieci o quindici minuti al più, trascorsi i quali, il Presidente toglie inesorabilmente la parola. Il potere esecutivo appartiene, come si sa, al Presidente della Confederazione che lo esercita con indipendenza ed energia, nomina a suo talento i ministri che non rispondono dei loro atti alla Camera, anzi nemmeno vi hanno accesso. Quel regolamento interno della Camera esiste da lunghissimo tempo e gli estesissimi poteri del Presidente sono affatto legali perchè iscritti nella Costituzione del 1787. Ma quel che è recentissimo ed effetto di quella spontanea evoluzione politica di cui parliamo è tutto quel che ora siamo per dire.

Per reprimere gli eccessi delle Assemblee, per difendersi dai propri rappresentanti, per porre un argine all'in-

credibile e nauseante corruzione di tutti coloro che direttamente o indirettamente prendon parte alla vita pubblica si tende ormai da varii anni a rinforzare in tutti in modi possibili il potere esecutivo. In quasi tutti gli Stati della Confederazione si è accordato non solo al Governatore (presidente dello Stato) il diritto di *veto* su tutte le leggi votate dalle assemblee, ma anche ai capi di quasi tutti i municipi sulle deliberazioni dei Consigli municipali. Ed è a quei funzionari argomento d' onore e titolo per esser riconfermati in carica l'uso frequente di quel dritto. (1) Il Presidente della Confederazione, che già lo avea, ne fa ora con plauso generale un uso larghissimo. Basti dire che mentre da Wasghington a Cleveland, in un secolo, i Presidenti esercitaron quel supremo dritto 132 volte, Cleveland nei soli 8 anni della sua Presidenza appose il *veto* a ben 300 leggi. Di più le assemblee dei varî Stati che prima riunivansi ogni anno, ora quasi in tutti riunisconsi ogni due, le sessioni non possono durar più di due mesi, in uno anzi, nel Nebraska, solo venti giorni. Infine, ultimo freno, ma non il meno efficace, alla potenza dei parlamentari, il giudizio sulla costituzionalità delle leggi votate dal Congresso appartiene alle Corte Suprema cui può ricorrere qualunque cittadino che si creda da quelle leggi leso nei dritti accordatigli dalla Costituzione.

Coll' accordare a tanti il *veto* che prima il solo Presidente della Confederazione possedea, col reclamarne l' uso frequente ed energico, coll' abbreviar per legge le sessioni parlamentari, col sottoporre alla revisione costituzionale della Corte Suprema gli atti del Congresso, il popolò ha voluto proteggersi contro i suoi propri rappresentanti, i quali sono ormai così decaduti nella pubblica stima « che tutti si sentono più tranquilli, tutti respirano più liberamente come scampati da un gran pericolo quando veggono i deputati allontanarsi ». Così, nel suo classico libro scrive Bryce, autore non sospetto perchè radicale e collega di Gladstone nei varî suoi Ministeri democratici.

E così il governo di quella grande Confederazione si è a poco a poco cambiato a tal punto che un Ministro americano lo ha recentemente qualificato « un dispotismo assoluto ed irresponsabile esercitato con forme costituzionali dal

(1) Bryce — *American commonwealth II.*

Presidente della Confederazione, dal Segretario di Stato, da quello del Tesoro e dal Presidente del Congresso. » (Schuyler, *American Diplomacy*). Si cerca evidentemente nel potere personale un rifugio contro i danni del regime rappresentativo e contro gli intrighi e la corruzione dei politicanti e a tal fine si va elaborando, se non col concorso, certo colla tacita acquiescenza di tutti un nuovo sistema politico da sostituire al parlamentarismo colà anche più sterile e discreditato che altrove. E già, tutti i più competenti giudici lo riconoscono, sonosi evitati non pochi dei peggiori difetti del parlamentarismo europeo: la dipendenza e la debolezza del potere esecutivo, l' instabilità dei Ministeri, i favori che i Ministri concedono ai deputati per ottenerne l' appoggio, l' influenza eccessiva dello spirito di partito, le risoluzioni improvvisate, gli interminabili e confusi dibattimenti, le interpellanze spesso infondate sulla amministrazione interna e quelle sempre pericolose sulla politica estera, le coalizioni dei diversi gruppi d' opposizione, ecc. (1)

VII. — Ecco dunque due paesi fra i più civili del mondo che, ritenendo il regime rappresentativo non più adatto al tempi presenti ed incapace a condurre la moderna società verso quella meta che le novelle generazioni propongonsi raggiungere, indirizzano arditamente la nave dello Stato verso lidi finora inesplorati. Son per ora dei tentativi, degli esperimenti, dei saggi dai quali non apparisce ancora ben chiaramente qual sarà il nuovo regime che quelle due Confederazioni stimeranno più conveniente ai popoli moderni.

Se esse precedono tutti gli altri Stati nella ricerca di nuovi ordinamenti politici si è appunto perchè la democrazia, sempre colà potentissima, oggi vi è sovrana assoluta. Infatti quelle due Confederazioni, non avendo mai conosciuto privilegi di casta e fin dalle origini avendo sempre posseduto una perfetta eguaglianza politica, civile e giuridica fra i cittadini, non dovettero, come tutte le antiche monarchie d' Europa, spezzar con grandi e penosi sforzi una lunga e ferrea catena di tradizioni, vincere profonde convinzioni ed abbandonare inveterate abitudini. In esse non bisognò

---

(1) Bryce, *Op. cit.* Carlier, *La République Americaine.* H. Maine, *Popular gouvernement* — Laveleye, *Le gouvernement local aux États Unis.*

far precedere all' evoluzione sociale e politica l'evoluzione dei costumi, perchè questi già eran tali da convenire a quella e facilitarla, mentre nei nostri paesi monarchici l'evoluzione dei costumi deve accompagnare se non precedere l' evoluzione sociale e politica perchè questa sia meno lunga, difficile e dolorosa.

Tutti gli altri popoli seguiranno, io credo, ben presto l' esempio delle due Confederazioni ; si accingeranno, cioè, ai medesimi esperimenti per giungere a scoprir quel che adesso nessuno può indicare, un regime governativo che pienamente convenga ai popoli moderni. Non può dirsi qual via essi sceglieranno nè qual meta si proporranno, se, come gli Americani il rinvigorimento del governo personale o come gli Svizzeri la democrazia pura o se preferiranno altro sistema politico ancor non ben noto, dipendendo ciò da quelle grandi ed invincibili diversità che crean fra loro il carattere nazionale, il loro passato, le loro particolari condizioni morali, economiche, topografiche.

Le leggi e gli statuti che reggeranno i popoli ad evoluzione compiuta favoriranno indubbiamente gli interessi di quella classe che sarà giunta a predominare. Così è stato sempre e dapertutto e ciò è tanto vero che dall' esame delle leggi d' un paese può giudicarsi qual classe vi predomini o quale vi predominava quando esse furon promulgate. Questa regola però non è così assoluta come a prima vista parrebbe. Vi è, sopratutto nei tempi di grande civiltà quali sono i nostri, una potenza superiore anche alla classe predominante e a cui questa dee cedere : l' opinione. « Sebbene gli uomini, scrive Hume nei suoi *Saggi*, sian governati dal loro interesse, pure questo medesimo interesse, come tutti gli affari umani è governato dall' opinione. » Dove quindi il pubblico ha influenza (e dove non l' ha ai giorni nostri ?) la legislazione è governata dall' opinione pubblica. Quindi, malgrado i rapporti fra la legislazione e gli interessi siano evidenti e reali, non è meno evidente e reale l' influenza che esercita l' opinione pubblica. Ma l'opinione pubblica che tanto influisce sulla legislazione non è necessariamente nè precisamente l'opinione della classe predominante, perchè è soggetta anche a quelle che Dicey chiama *controcorrenti* e *correnti trasversali* dell'opinione (*counter-currents and cross-currents of opinion*). Esse sono quel corpo di credenze, di sentimenti indipendenti se non proprio opposti al

credo legislativo d' una data epoca, sopravvivenza spesso d' idee e di convinzioni, che, una volta quasi generali, vanno ogni giorno più perdendo aderenti nèlle giovani generazioni. Esse costituiscono un *conservatismo* intellettuale e morale che ha sempre avuto in Inghilerra una forza considerevole e dee averla dappertutto or che è universale e piena la libertà di esprimere e di propagar la propria opinione.

Queste controcorrenti d' opinioni mettono sempre un freno all' azione della classe che predomina nello Stato, ritardano sensibilmente le rinnovazioni statutarie e legislative e giungon perfino a modificar la fede politica prevalente. « Il ritardo così apportato, mentre crea qualche ostacolo allo sviluppo e all' applicazione della fede politica o sociale dominante, può introdurre in questa stessa fede politica o sociale delle modificazioni essenziali. » (Dicey, *op. cit.*) Quindi, se nel futuro regime politico la tendenza a favorire una classe sarà immancabile, tutto fa sperare che l' opinione pubblica, la cui potenza cresce ogni giorno, temprerà gli effetti di quella tendenza in modo che a tutte le classi sia, per quanto è possibile, in egual misura garentita la libertà e la giustizia.

I conservatori liberali dunque non debbon scoraggiarsi nè credere inevitabile, fatale il predominio assoluto e durevole della democrazia giacobina. Se è errore il credere che gli uomini possano a loro arbitrio mutare stabilmente le condizioni che i tempi nuovi impongono alla società, è errore altresì il credere che essi non abbiano il potere di affrettare o rallentare e anche di modificare colla loro azione il corso naturale delle umane cose. Se questo potere non avessero, il fatalismo musulmano sarebbe suprema saggezza. Quindi nelle trasformazioni sociali bisogna distinguere la legge provvidenziale dall' azione appassionata degli uomini, quella accettare e, se non piace, subirla, convinti che ogni resistenza sarebbe vana, questa esaminare attentamente per correggerla o raffrenárla, se abbia ecceduto.

Auguriamoci che il periodo di transizione fra l' epoca d' effervescenza, per usar il linguaggio di Augusto Comte che or traversiamo e l' epoca d' armonia che dovrà succederle sia relativamente breve e pacifica.

DUCA DI GUALTIERI.

Donne medicee avanti il Principato (*)

Maria Salviati, moglie di Giovanni delle Bande Nere.

Quando Lorenzo de' Medici, divenuto duca d' Urbino col diritto che viene dalla forza, dovè lottare per la seconda volta collo spodestato signore che tentava ricuperare il dominio perduto, si trovava a far parte delle sue schiere il giovane guerriero Lodovico Giovanni de' Medici. Egli non discendeva dallo stesso ramo del novello duca, bensì dalla linea cadetta, la quale era però destinata a sedere sul trono ducale di Toscana per ben duecento anni.

Cosimo il Vecchio, fondatore della potenza Medicea, aveva, come già vedemmo nel primo di questi Ritratti femminili, un fratello di nome Lorenzo, che sposò Ginevra Cavalcanti. Questi, quando Cosimo fu rinchiuso a tradimento in Palagio, non volle tentare di liberarlo a forza, temendo che i nemici vedendoselo sfuggire, lo uccidessero, e partì per Venezia, ove poi gli giunse notizia del bando che aveva colpito lui pure. Egli ebbe per figlio Pierfrancesco, il quale fu padre di Lorenzo e di Giovanni, ambedue perseguitati dal sospettoso Piero de' Medici, e che tornati in Firenze dopo la cacciata del cugino, cambiarono la loro arme con quella del popolo, ed il loro nome con quello di « Popoleschi ». Uno di questi due fratelli, Lorenzo, ebbe un figlio cui pose nome Pierfrancesco, ed al quale, sposata Maria Soderini, nacque Lorenzino l'uccisore del duca Alessandro; l' altro, Giovanni, si univa alla donna allora più famosa per bellezza e per virile energia, Caterina Sforza Riario, e diveniva padre di colui che passò ai posteri col nome di « Giovanni delle Bande Nere ».

Caterina, figliuola illegittima di Gian Galeazzo Sforza e di Lucrezia Landriani, fin da quando era sposa di Girolamo Riario signore di Forlì, e uno de' più accaniti nemici dei Medici, sentivasi, tuttavia, come dice il Pasolini, attratta da simpatia irresistibile verso questa famiglia: ond' è che non solo mandò poi un suo figliuolo al servizio della Repubblica fiorentina, e ospitava con onore il Machiavelli, ma essendole inviato ambasciatore da

(*) Continuaz. e fine. Vedi fasc. 1° Luglio 1906, pag. 3.

Firenze nel 1496 il bel Giovanni, allora nel fiore degli anni suoi, ella stringeva con lui, come nella prima vedovanza aveva fatto con Giacomo Feo, nozze segrete. Da questo matrimonio nasceva, il 6 aprile 1497, un fanciullino cui fu imposto il nome di Lodovico, cambiato poi, dopo la morte del padre, in quello di Giovanni ([1]).

Allorquando la vita di Caterina Sforza, vita piena d'avventure che la leggenda accresce ed abbellisce, facendo di lei una poetica eroina, fu vicina al suo termine, ella, sollecita dell'avvenire del benamato figliuolo, lo raccomandava al fedel piovano Francesco Fortunati e a messer Iacopo Salviati. Così Giovanni entrava, per volere materno, nella famiglia in cui cresceva la sua sposa futura, Maria ([2]).

Il padre di lei, uomo di grandi meriti, aveva sposato, come già vedemmo, Lucrezia, figliuola di Lorenzo il Magnifico, la quale, di carattere energico, di attività meravigliosa, assai più somigliava all' ava che alla madre; e di lei il Giovio diceva infatti: « Con singular prudentia et ufficio virile non » perdè mai alcuna quantunque debile occasione di cose, per » la quale paresse che si potesse sollevare la riputazione della » famiglia. » ([3]) Lucrezia aveva assistito con immenso dolore alla caduta del potere della sua famiglia, aveva veduto svanire i tempi gloriosi del gran padre suo; ma nel 1512 ella potè finalmente gustar la gioia di rivedere i suoi in Firenze, se non amati, almeno tollerati; ed a rendere più lieta l'animosa donna, ad aprire più largo campo alle speranze di lei, giungeva poco dopo la notizia dell' elezione del fratello alla dignità della tiara: Giovanni era papa, col nome di Leone X. Quanti sogni dovette accarezzare allora la Lucrezia! Desiderosa di ripristinare l' antica potenza e per sè e per i suoi, ella fidava molto nella parentela col pontefice novello, non pensando che egli doveva contentare anche altri parenti; quindi, quando qualcuno di essi venne favorito, l' ira sua non conobbe limiti, come ne fa fede la lettera di Alfonsina Orsini al figliuolo, nella quale così si esprime, a proposito della cognata: « Anchora ti voglio avvisar d' una chiachera ch'è odcorsa » ad questi dì. Mona Lucretia, come tu sai, gli era stato promesso dal papa il priorato di Capua, et quando fu dato a » Giuliano Ridolphi ne ha hauto un dolore grandissimo; e per» chè non è usa havere troppe cose che le dispiaccino, non

([1]) Pasolini, *Caterina Sforza*; Roma 1893; vol. I, pag. 37 e segg.
([2]) Gauthiez, *Jean des Bandes Noires*; Paris, 1901; pag. 26.
([3]) Giovio, *Vita di Leon decimo* cit., pag. 99-100.

» ha potuto sopportare questa, è ita al papa et facto con lui
» un pianto grandissimo, et dolutasi prima di S. S.tà et dic-
» toli che tucti li voglion male, di madonna Magdalena, di te, et
» in oltre che io la dileggiavo et sbeffavo, et che tu facevi mille
» dispecti ad Iacopo, et del parentado di Averardo et della
» divisione della casa fra Giovanni e Pierfrancesco, et di tutti s'è
» biasimata et ramaricata crudelmente, et ha pregato il papa
» che S. S.tà levi Iacopo di costì, perchè non è possibile che
» ci possa stare, a tanti dispiaceri che gli sono facti. Tutte
» queste cose ne ha dette el papa a me a et madonna Magdalena,
» dicendoci che noi non pigliassimo parole con essolei, et ma-
» xime ad madonna Magdalena, perchè pochi dì sono in casa
» la Contessina feceno una questione sì grande, che tucto il
» Palazo e Banchi n' è pieno, et fu sopra el dare et l' havere, et
» la Contessina ribadì e non si stette: questa novella è tra' Car-
» dinali et ognuno, perchè furono udite da gente di fuora » (1).

Da tal donna animosa era nata, il 17 luglio 1492, Maria Maddalena Romola Salviati, che doveva divenire sposa del più gran capitano del tempo, e madre del primo granduca di Toscana, e che in sè riuniva, temperate dalla saviezza del padre, l' alterezza e l' energia materna. Giovanni e Maria erano di carattere opposto, e forse per questo si amarono teneramente fin da fanciulli, chè ella quetava con soave dolcezza le furie del ragazzo imbizzarrito, e volentieri si sottoponeva a' suoi capricci, obbedendolo ciecamente: la simpatia che esisteva già fra i due ragazzi, si cambiò in sentimento più forte quando furon giovanetti; e poichè quest'unione non dispiaceva ai genitori della fanciulla, furon decise le nozze, a malgrado del carattere del giovane (2). Il 16 novembre del 1516 (3), nella chiesa di San Procolo, ricca di quelle divine immagini che solo Giotto od il Lippi sapean trarre giù dal Paradiso, s' inginocchiava Giovanni audace e fiero presso la bella e delicata fanciulla fiorentina, i cui grandi occhi che esprimevano tutto il suo amore pel giovane sposo, eran rivolti al Cielo per implorare quella felicità che pur troppo ella non doveva gustar mai. Terminata la cerimonia religiosa, il Medici condusse la moglie nel suo palazzo in via del Corso; e certo salendo la larga scalinata adorna d' arazzi e degli stemmi delle due famiglie che ora indissolubilmente s' univano, seguita da numeroso e ricco

(1) Zobi, op. cit.; lettera del 19 febbraio 1514.

(2) Gauthiez, *Nuovi documenti intorno a Giovanni de' Medici detto delle Bande Nere* (nell'Archivio Storico Italiano, Serie V, t. XXX e XXXI); lettera del 15 novembre 1516.

(3) Gauthiez, *Jean des Bandes Noires*, pag. 26 e seg.

corteo, ella era ben lungi dall' immaginare quale travagliata e dolorosa esistenza le preparava l' avvenire.

La sera stessa Giovanni diede l'anello alla sposa. Volle festeggiare le sue nozze con giostre e tornei, ai quali prese parte con coraggio ammirabile, ma con tal entusiasmo che Maria, nell'ammirare il bel guerriero, dovè pensare esser egli uno di quelli che « tolgon la corazza per moglie » e presentire che, amante della guerra e di natura sfrenata, ben poco le sarebbe stato vicino. [1] Infatti alla metà di dicembre egli lasciava già colei che solo dal novembre gli era sposa, cominciando la vita gloriosa e piena d'avventure, per la quale presto il suo nome doveva risonare famoso. E la Maria intanto era sola e triste. Mentre lo sposo si arrolava, come già vedemmo, contro il Della Rovere, con Lorenzo duca d' Urbino, che poco dopo concedevagli una compagnia di fanti leggieri, ella, tornata da Roma con la sorella Elena, futura marchesa Pallavicino, si andava occupando delle faccende domestiche, con quella maestria allora comune anche alle donne più colte e intelligenti [2], e quelle cure interrompeva, mandando allo sposo lontano gli indumenti di vestiario che potevano abbisognargli, con premura invero non meritata da quel marito, che sempre bisognoso di danari, a soli due mesi dalle nozze, ardiva ordinarle perfino d' impegnare qualche gioiello, per appagare i suoi sfrenati desiderî [3].

Maria, poco dopo, cadeva ammalata di febbre; ma Giovanni non se ne dava troppo pensiero, anzi, più che la salute di lei, preoccupavalo una bandiera « di taffettà bianco e paonazzo a liste » da lui desiderata [4], non pensando che l' infermità di Maria era prodotta dall' agitazione continua nella quale trovavasi per cagion sua, poichè ella temeva le fosse ucciso dai nemici da un momento all' altro: infatti scriveva al Fortunati, che si sentiva « piantare un coltello nel cuore » ogni volta che udiva qualcuno entrare in casa con passo affrettato, sempre sospettando le portassero funeste notizie [5].

Terminata la guerra, Giovanni tornava alla sposa circondato di gloria, rispettato da signori e da capitani, idolatrato dai

[1] Gauthiez, op. cit., pag. 64 e seg.

[2] Carlo Milanesi, *Lettere inedite e Testamento di Giovanni de' Medici detto delle Bande Nere* (nell'Archivio Storico Italiano; Nuova Serie, tomi VII, VIII, IX); lettera del 6 gennaio 1517.

[3] Lettere del 19 dicembre 1516 e del 13 gennaio 1517; nel cit. Carteggio Mediceo; filza CXII, n. 49, e filza LXIX, n. 115.

[4] Lettera del 9 agosto 1517 : Gauthiez, *Nuovi documenti* ec.

[5] Gauthiez, *Jean des Bandes Noires*, pag. 76 e seg.

soldati, ma dopo breve permanenza in città andava a caccia nel pisano, col fratellastro Carlo Feo, recando non poco dispiacere a Maria, che a mala pena giunto se lo vedeva sfuggire di nuovo. Ritornato a Firenze, dove cominciò a menar vita da gran signore, e, ciò che era peggio, a radunar intorno a sè quanti sgherri erano in città, guidato dal suo istinto battagliero, nel novembre del 1517 sfidava a duello Cammillo d' Appiano signore di Piombino, col pretesto del ferimento da costui fatto sopra un suo servitore; ma in verità, come dice il Gauthiez, per sfogare qualche antico rancore, qualche odio concepito, quando in compagnia d'altri giovani il Medici menava vita allegra con le belle di Roma. E poichè i capi del governo avevano iniziate pratiche per impedire il duello, il furibondo Giovanni trucidava, dandogli mano il Corsetto suo servitore, i due inviati del signore di Piombino, e riparava poi nella villa di Castello ([1]). Quanto dovè soffrire Maria nell' apprendere l' atto sconsigliato ed inumano del consorte! Donna intelligente, ella comprese senza dubbio a qual rischio s' era posto il marito, quali pericoli lo minacciavano; ma figliuola di Lucrezia de' Medici, invece di lasciarsi abbattere dal dolore, cercò ogni mezzo per salvare l'amato sposo, rivolgendosi a Lorenzo ed ai congiunti, nè ristette dallo scongiurare il suo Giovanni, perchè si umiliasse al Duca, facendolo certo del suo pentimento. Si ritirava poi nel monastero di Sant' Orsola, perchè, « sendo del marito priva, non le pativa l'animo, stare nel con« sorzio degli altri » ([2]).

Intanto suo padre, cui forte piangeva il cuore nel vedere quella giovane sposa fra le mura tetre del convento, scriveva al genero, perchè permettesse alla figliuola di ritornare nella casa paterna, durante la sua assenza, essendo sicuro che senza il consenso del marito ella non si sarebbe mossa. Ecco la lettera: « Io ti scripsi che la Maria era bene che se ne venisse a » stare con esso meco, e per più consolatione tua et conforto, » e per poterla indirizzare con manco disagio a quelle cose » che sono per il bisogno tuo. Harò caro che, non me ne avendo » risposto per la prima, lo facci per risposta di questa, et an» chora scriva a lei quello che è la voluntà tua, perchè sa» rebbe impossibile poterla variare et mutare da' ricordi che » li avessi dati, et da quello che pensassi per via nessuna po» terti satisfare ». Ma al marito non caleva della Maria; e certo egli dovè rispondere poco soddisfacentemente al suocero,

([1]) Gauthiez, op. cit., pag. 90 e seg.
([2]) Lettere del 22 e del 28 febbraio 1518: C. Milanesi, *Lettere inedite ec.*

perchè questi, tredici giorni dopo, inviava un'altra lettera, in questi termini concepita: « La Maria è tua, e a'la a governare » a tuo modo; nè sarebbe in mio potere, nè vorrei disporla » fuori del volere tuo: se ti contenti che stia in monasterio, » facciasi quello che pare a te. Crederei fussi stata più contenta » qui in casa, e che a te non fussi nociuto; non di mancho, » *fiat voluntas tua* » ([1]).

Il Medici fu condannato a cinque anni di bando, con proibizione d'avvicinarsi più di dieci miglia alla città, e così si ritirò al Trebbio ove lo raggiunse la Maria. Ma la vita coniugale non era fatta per Giovanni, che sovente maltrattava la giovane sposa, la quale, mentre aveva tanto desiderato di trovarsi con lui, ora che gli era vicina si sentiva avvilita e vilipesa, sì che in lei così pia andava illanguidendosi anche la fede, poichè vedeva come le sue ardenti preghiere a nulla valessero ([2]). Un giorno, vinta dallo sconforto, decise persino di partire, di abbandonare Giovanni, ma non fu che un vano proposito: una donna innamorata come Maria non poteva lasciare l'uomo a cui, a malgrado di tutto, si sentiva avvinta da un affetto vivo e profondo. Giovanni invece, appena graziato (probabilmente in occasione delle nozze di Lorenzo con Maddalena de la Tour d'Auvergne), lasciava di nuovo indifferentemente la sposa, la quale ciononostante, dimentica dei mali trattamenti, così gli scriveva a Viterbo: « Ill.mo » sig.r mio, *salutem plurimam* etc. Da poi vostra remo- » tione, *gratia Dei*, me ritrovo in bona valitudine et con » sanità di corpo: el simile di V. S. spero et bramo che sia; » advisando quella come el dì proprio partisti di Firenze, me » n'andai a Chastello dove sono al presente, pregando sem- » pre Dio per V. S. vi prosperi in felicità. Ben prego quella » non si scordi di me, et siavi ad memoria, come posate in » Viterbo, di mandarmi dua some di buon lino, che mi sirà » singular gratia et piacere. Apresso per Ramazzotto vi man- » dai un diamante; mi presummo sirà pervenuto in le vostre » delicatissime mani. Tutto per adviso: nè mi scade scrivere » altro al presente, salvo che in richomandarme sempre ad » V. S., a la quale del continuo mi rachomando. . . . . » Scrivetemi qualche volta per mia consolatione: et datemi » adviso del diamante, se l'avete ricevuto » ([3]). Dall'invio del diamante possiamo ben argomentare nuove richieste di

([1]) Lettera del 13 marzo 1518: C. Milanesi, *Lettere inedite* ec.
([2]) Lettera del 3 agosto 1518; nel cit. Carteggio Mediceo, filza LXXI, n. 676.
([3]) Lettera del 4 ottobre 1518; nel cit. Carteggio Mediceo, filza CXII, n. 185.

denaro da parte dell' esigentissimo Medici; ed infatti la Maria, in questo tempo, era costretta a vivere in ristrettezze grandissime e in modo tanto differente da quello a cui era avvezza, che si augurava persino di « non esser mai nata » [1]. Ma una gioia grandissima doveva ben presto consolarla di tante pene: il 12 di giugno, a un'ora e tre quarti della notte, le nasceva un fanciullino. Immantinente ella spediva a Roma il Toso, suo servitore, perchè portasse la lieta novella al padre avventurato, il quale colà trovavasi ad ossequiare il Papa che gli aveva affidato il comando di cento lance. Giovanni, pieno di letizia, si recò subito dal Pontefice, per fargli « presente » del suo primogenito. « Io l' accetto » rispose benignamente Sua Santità « per mio proprio figliuolo ; ma io voglio et or-» dino, che per far rivivere il più saggio, il più valoroso » uomo che abbia fin adesso la casa Medici, gli si dia il » nome di Cosimo » [2]. E sceglieva a padrini il cardinale De Rossi e Malatesta Baglioni, il futuro traditore di Firenze repubblicana. Grandi feste furon fatte in onore del neonato: mille fuochi illuminarono, nella notte, il territorio che si stende dal Mugello all'Adriatico, fuochi di gioia per la nascita del figliuolo di Giovanni e di Maria. La Salviati aveva dunque un figliolino nel quale poteva concentrare tutto l' affetto dell' anima sua ; ed aveva bisogno, povera donna, di qualcheduno che corrispondesse alla sua tenerezza, poichè il marito era più che indifferente verso di lei, e le cagionava, nel novembre di quell' anno medesimo, nuova e dolorosa offesa, col chiamare in Roma, ov' ella stessa desiderava raggiungerlo, Giovanni della Stufa, uomo viziosissimo, impedendo così alla consorte di recarsi presso di lui ; e allora la sventurata, colpita nella sua dignità di sposa, mancante di denari e di roba, seppe trovare, nelle sue lettere, accenti che avrebbero commosso ogni altro uomo all' infuori di Giovanni [3].

Costretta a viver lontana dal marito, ella passava gran parte del tempo nella villa al Trebbio, in Mugello: là ella s' accompagnava spesso con la moglie del cugino Pierfrancesco de'Medici, Maria Soderini, che abitava a Cafaggiolo; e fra le due donne, di virtù singolari e di gran cuore, si stabilì un' amicizia sincera, che dovè essere di non poco conforto alla Salviati. Così ella trascorreva il tempo con l' amica, circondata da persone dotte,

---

[1] Gauthiez, op. cit, pag 112.

[2] Mini, *La vita e le gesta di Giovanni de' Medici* ; Firenze, 1851; pag. 51.

[3] Lettera del 12 novembre 1519; nel cit. Carteggio Mediceo, filza CXII, n. 296 : e letteradel 7 aprile 1520; C. Milanesi, *Lettere inedite* ec.

da religiosi e da monache, mentre il piccolo Cosimo si trastullava coi figliuoli della Soderini, un de'quali quel Lorenzino, il cui pugnale doveva aprirgli, adulto, la via al potere ([1]).

Intanto, con un Breve pontificio, Giovanni veniva investito nel 1520 dei beni di Uguccione Uffreducci signore di Fermo, da lui vinto l'anno antecedente: ma il guerriero non fu contento, chè vagheggiava uno stato migliore in ricompensa dei servigi resi; e vedendo che nulla avrebbe potuto ottenere dal Papa, si partiva dalla corte di Roma indispettito, non avvilito però, nè men risoluto di seguire il cammino verso la gloria ([2]).

Maria partecipava all'afflizione del consorte. In questo mezzo, come se non bastasse a cagionarle affanno l'ingratitudine di Leone X, Cosimo si ammalò di febbre terzana: fortunatamente il male non fu grave, ed ella, piena di gioia, potè veder ritornare lentamente il vigore in quel piccino di sedici mesi, che ai suoi occhi acquistava ogni giorno grazia e bellezza. Del resto, Cosimo era veramente un bel fanciullo: solo gli stravizi e le passioni sfiorarono più tardi la virile freschezza del futuro granduca di Firenze ([3]).

Mentre la Maria ed il figlio passavano al Trebbio i mesi più caldi, Giovanni se ne stava ne' campi di Lombardia, sotto la sferza del sole, fra i disagi e le fatiche, ma lieto di trovarsi nel suo vero elemento; incominciava allora la lotta fra i due più grandi sovrani del tempo, nella quale il Medici doveva segnalarsi, come un paladino del Medio Evo.

A turbare la prima vittoria dei collegati sui Francesi, avvenne la morte di Leone X, cui successe Adriano IV. Giovanni accorse dal novello Pontefice, lasciando a Firenze le milizie, alle quali dovè provvedere Maria, non avendo voluto occuparsene gli Otto di Pratica. Egli fu creato capitano dell'esercito fiorentino, coll'incarico di combattere il Della Rovere ed il Baglioni, i quali avevano ricuperato i loro dominî profittando della morte del Papa mediceo. Giovanni subito radunò i suoi uomini; e pur non dovendo riconoscenza al defunto parente, fece prender loro le gramaglie, onde d'allora le soldatesche di lui assunsero il nome, di poi famoso, di « Bande Nere ». Continuava il guerriero, lontano dalla famiglia, la vita del

---

([1]) Ferrai, op. cit., pag. 15.

([2]) Gauthiez, op. cit, pag. 139; e lettere del 20 ottobre 1519, e del 18 giugno 1521, nel cit. Carteggio Mediceo, filza CXX, n. 268, e filza LXXI, n. 943.

([3]) Gauthiez, op, cit., pag. 145 e seg.

campo, rendendosi sempre più celebre, onde Carlo V stesso desiderò conoscere il forte campione italiano. Ciononostante ebbe grandi delusioni e moltissimi nemici e invidiosi, tantochè, esasperato, stabilì di passare dalla parte di Francia ([1]). E Maria lo sapeva sui campi della guerra, circondato da pericoli, coraggioso fin troppo, e tremava per il padre del suo Cosimo! Pure ella s' andava abituando, col volger del tempo, alla vita di sposa separata dal marito e si rassegnava, sperando ch' egli un giorno sarebbe tornato in famiglia, spinto, se non dall' affetto di marito, almeno da quello di padre, chè il figliuolo suo cresceva vezzosissimo, tanto che gli amici, vedendolo, « non se ne potevano saziare ». Infatti Giovanni, stanco delle fatiche del campo, sul quale aveva pure ricevuta una ferita al braccio, raggiunse la famiglia nel settembre, per godere un po' di pace domestica. Gli sposi erano cambiati: i disagi, le delusioni avevano reso meno aspro il Medici verso la consorte; la maternità, gli anni, la riflessione avevan resa Maria più seria, meno espansiva. Così vissero alcun poco tranquilli; e mentre la solerte massaia s' occupava della casa e del fanciullino, il signore si dava ai sollazzi della caccia, onde le ampie e fiorenti vallate intorno al Trebbio, fino allora silenziose, echeggiarono del suono dei corni, delle grida dei cacciatori, del latrato dei cani. Tutto era serenità e letizia, ma questo stato di cose doveva durar poco, chè un uomo come Giovanni non poteva stare inoperoso: infatti ben presto egli lasciava i boschi e la caccia per gli attendamenti; e lieto di ritrovarsi in mezzo alle sue truppe, si dava novamente alla vita d'avventure e d' amore; mentre la sposa, più indifferente assai che pel passato, si occupava con sollecitudine de' suoi ornamenti e delle sue vesti, partecipando così ai difetti comuni alle donne del suo tempo, il cui lusso sorpassava ogni misura di buon senso ([2]).

Il 18 settembre 1522 moriva Adriano VI, e per la seconda volta saliva alla cattedra di San Pietro un Medici, col nome di Clemente VII, il cardinal Giulio, il figlio naturale del giovane Giuliano, morto così tragicamente. Maria Salviati, avendo veduto come « a' tempi di papa Leone ogni furfante » ([3]) aveva avuto da lui qualcosa, eccetto suo marito e lei stessa,

---

([1]) Gauthiez, op. cit. pag. 164 e seg.

([2]) Gauthiez, op. cit., pag. 189 e 90: e lettera del 18 maggio 1522; C. Milanesi, *Lettere inedite* ec.

([3]) Lettera senza data; nel cit. Carteggio Mediceo, filza LXIX, n. 552.

resa più ardita dall' affetto materno, appena vide il nuovo Pontefice distribuire favori ai congiunti, scrisse in tutta fretta a Giovanni, pregandolo di andare a Roma a curare i suoi affari, lasciando le cose della guerra, perchè « e' fanno » aggiungeva la perspicace donna « perchè voi istiate discosto, et » sapete che chi muta istato muta conditione, et ricordatevi di » papa Leone, e che e'non ci si vive poi tanto che basti, et tenete a mente ch' io non dico a caso qnello che vi scrivo » [1]. Maravigliosa lettera questa, che ci rivela tutta la penetrazione e l' avvedutezza della Salviati, la quale comprendeva le intenzioni del Papa, favorevole ai due illegittimi rampolli medicei Alessandro ed Ippolito, a danno di Giovanni e di Cosimo. Non contenta degli avvertimenti dati, ella inviava ancora una supplica al Papa, e subito di poi mettevasi in viaggio alla volta di Roma, dietro consiglio del marito, col figlioletto e col buon piovano Fortunati, che, quantunque carico di anni, non permetteva alla sua signora, essendole all' ultim'ora mancata la compagnia, di partir sola. Giunti a Siena, la sposa del gran Capitano fu ricevuta con molto onore da Fabio Petrucci, che l' ospitò in casa sua rallegrandola con suoni e con canti; ma dopo un sol giorno di permanenza, ella riprendeva la via verso l' eterna città, dove, appena giunta, fu suo pensiero unico di porre il figliuol suo alla pari di Alessandro e d'Ippolito [2]: così la coraggiosa donna, si preparava ad una battaglia meno pericolosa, ma altrettanto difficile, di quelle che suo marito combatteva nella pianura lombarda! Sua Santità ricevè Cosimo e dopo di lui la madre, la quale, ben si comprende, nulla avrà lasciato intentato per commuoverlo: infatti, alla seconda visita, egli l' assicurava che si sarebbe occupato presto del marito, e che « non era per mancargli circa lo stato che si cercava dargli in Lombardia » ; e non dubitasse, chè (riferiva Maria a Giovanni) « quando ve » lo harà, sarà certa che sarà stabile e fermo, perchè sarà » confermato da tale, non harà da temere di cosa alcuna; et » quando non vi si potesse havere, non gli mancherà che darli » in altro loco sicuro... Circa e' debiti et depositi che dì e » nocte mangiano la S. V. (quali, secondo dice sua Beatitudine, » passano la somma de semila ducati), dixe essere contenta di » presente levarveli da dosso; et ha commesso si saldi con lo

---

(1) Lettera del 31 decembre 1523: C. Milanesi, *Lettere inedite* ec.
(2) Lettera del 10 gennaio 1524, nel cit. Carteggio Mediceo, filza LXIX, n. 261; e lett. del 21 febbraio 1524, filza CXXI, n. 181.

» spedalingo et con chi tira la discretione ; et se li faccia in-
» tendere la somma che resta, et proveder̀a a tutto » ([1]).

Così, per le premure della Maria, il Pontefice prometteva di pagare i debiti di Giovanni, e spingeva la generosità fino a regalare a Cosimo venti ducati per un cavallo ed altri quattro per corredarlo, e duecento ne regalava alla Salviati stessa. Queste notizie rallegravano il guerriero lontano, il quale sempre più andava comprendendo quale rara energia fosse nella donna che egli aveva tante volte ingiustamente trattata con asprezza; ma a cui, conoscendola saggia, s'era pienamente affidato. Non era però intenzione di Clemente d'aiutare veramente il Medici: la gloria di lui ecclissaya già troppo i suoi favoriti Alessandro ed Ippolito, da far témere ch'egli potesse divenire, mercè il valor suo ed il favor popolare, signore assoluto di Firenze ([2]); perciò il papa non manteneva alcuna delle promesse fatte, con vivo dolore di Maria, che così rammaricavasi col buon Fortunati: « Piovano. Non
» vedete voi se io sono isgratiata, che io non habia mai potuto
» otenere nulla dal papa di cosa che io gli abia chiesto, nè
» poco nè assai, et così da papa Leone. Io sono pure loro ni-
» pote anch' io, et non ho però fatto sì poco honore ala casa
» che io havesi avere questa sorte sì cativa. Et sapete che
» io non ho nè gioie, nè catene, nè fiato, et paio una fante
» a petto a quest' altre sua parente, chè da lui hescie ogni
» cosa » ([3]).

Povera donna! E intanto suo marito si trovava lontano, ai servigi di Francesco I, ch'era sceso in Italia per combattervi gli eserciti del suo grande avversario. Il condottiero era tenuto in molta considerazione al campo del Cristianissimo, che aveva per lui amicizia e deferenza; ma tale stato di cose doveva poco durare: la stella di Giovanni non si faceva più fulgida che per tramontare.

Ai 17 di febbraio del 1525, egli si trovava con Francesco I all'assedio di Pavia. Furibondo perchè le sue Bande Nere erano state battute dal nemico, giurò di lavare nel sangue quell'onta: e l'occasione non si fece aspettare, chè simulando egli durante un attacco la fuga, potè condurre i nemici in un' imboscata e farne massacro. Tornando indietro trionfante, incontrò il Bonnivet, al quale volle far vedere il teatro delle sue gesta; ma indugiandosi orgoglioso sul luogo

---

([1]) Lettera del 9 marzo 1524: C. Milanesi, *Lettere inedite* ec.
([2]) Gauthiez, op. cit. pag. 216.
([3]) Lettera senza data; nel cit. Carteggio Mediceo, filza LXIX, n. 551.

della zuffa, fu colpito ad una gamba da alcuni fucilieri nascosti in una capanna, de' quali non si era accorto. Fu trasportato in fretta al campo, dove venne visitato premurosamente dal Re, che gli inviò il chirurgo reale, e di lì a Piacenza [1]. Per quanto la ferita non presentasse pericolo di sorta, pure la moglie ne fu avvisata alcuni giorni appresso dal cardinale suo fratello, e poco dopo Giovanni stesso le scriveva allegramente, narrandole l'accaduto ed assicurandola che presto si sarebbe alzato [2]. Ma la gaiezza del valoroso condottiero doveva in breve sparire per gli avvenimenti della guerra: Francesco I fu ferito al volto, al fianco, alla mano destra, ebbe la corazza trapassata da colpi d'archibugio, e finì col consegnare la spada al vicerè Lannoy, costituendosi prigioniero: i Francesi erano stati rotti a Pavia.

Maria, sempre più abbattuta ed oppressa per il contegno del Papa, risolveva intanto di partire al più presto da Roma, decisa però di rivolgersi ancora una volta al Pontefice; [3] ma dappoichè il vicerè spagnolo ebbe consigliato col vescovo di Capua, come mezzo per venire ad un accordo, di sciogliere gli eserciti ancora in armi, Clemente risolse di togliere il comando di quello italiano al suo giovane parente, e per sua maggior tranquillità pensò di mandarlo lontano dall'Italia, solleticando l'ambizione di lui, col fargli credere suo vivo desiderio ch'egli illustrasse in Francia il nome Mediceo. [4]

Maria però non si lasciava ingannare dall'apparente affetto del Papa, tanto più che aveva udito affermare da un tal Bernardino della Barba che il Pontefice non avrebbe aiutato il suo Giovanni; e per quanto anche suo padre credesse opportuno di lasciar partire il genero, ella vi si oppose con tanta energia, che il marito, apprezzata l'avvedutezza di lui, restò in Italia. [5] Ma ormai più nulla tratteneva l'energica donna a Roma, quindi ella riprendeva la via di Firenze nel maggio, in compagnia del suo Cosimo, cui « dava noia » l'aria malsana del Lazio. Poco tempo però si trattenne nella sua città, chè ella dovette recarsi a Cafaggiolo, dove nell'agosto spirava Pierfrancesco dei Medici, lasciando il maneggio degli affari a Francesco Zeffi, per quanto Giovanni divenisse

---

(1) Gauthiez, op. cit., pag. 237 e seg.

(2) Lettere del 22 e 24 febbraio 1525: Gauthiez, *Nuovi documenti* ec.

(3) Lettere senza data; nel cit. Carteggio Mediceo, filza LXIX, n. 545 e 552.

(4) Lettere senza data; ivi, filza LXXI, n. 924; e lettera del 20 marzo 1525, filza CXXI n. 245.

(5) Lettere senza data; nel cit. Cart. Mediceo, filza LXIX, n. 499, filza CXXI n. 245.

capo della famiglia. E a Giovanni, poichè l'avaro Pontefice non volle sborsar danari, convenne sostenere le spese pei funerali senza averne alcun compenso, per quanto Pierfrancesco avesse disposto d' una parte del patrimonio in favore di Cosimo, chè aveva lasciato «molti pesi alla heredità et denaro nissuno». (1)

La Salviati intanto, con lodevole premura, s'andava occupando dell' educazione del suo bambino, il quale dava prove d' ingegno svegliatissimo. (2) Giovanni, dal canto suo, aveva ripreso la solita vita di piaceri; perciò la sposa, conoscendo ormai di non poterci nulla, faceva così scrivere da Cosimo al padre: « Ill.mo S.r mio Padre, io desiderrei avanti la par» tita di V. ill. S. le' mi concedessi il venire mio costì a » vederla, chè non potrei havere al presente maggior gratia » et piacere; et a V. Ill. S. del continuo me raccomando. » (3)

Ma al fanciullino, che dalla Topaia faceva così teneramente appello all' affetto paterno, non appare che Giovanni, preoccupato dalle sue mire ambiziose, rispondesse mai. Egli guardava cupidamente Fano, allora senza tiranno, e poco dopo vi si recava con gioia per tentare da quel luogo, dominante l' azzurro Adriatico, la fortuna sul mare. Là aveva insediata la sua corte corrotta ed i suoi feroci soldati, nè si occupava della famiglia, se non quando aveva bisogno di qualche cosa. Ormai però la Maria era vecchia al dolore, ed erano lontani i tempi ne' quali si struggeva in lagrime per la lontananza e le infedeltà di lui: seguitava invece ad occuparsi del suo « Cosimino », sul quale aveva fondate tutte le sue speranze, delle faccende domestiche, e degli interessi che voleva regolare tra Giovanni e i figliuoli del morto Pierfrancesco (4). Così la Salviati rientrava nell' ombra, per uscirne poi al momento opportuno, quando alla sua energia, al suo acume, sarebbe affidato l' avvenire del figliuolo.

Intanto gli avvenimenti incalzavano: Francesco I, liberato dalla prigionia pel trattato di Madrid, s' era unito a Clemente ed a Francesco Sforza, riaprendo le ostilità contro Carlo V. In questa nuova guerra egli ricorreva ancora una volta a Giovanni de' Medici, divenuto in quel frattempo corsaro; e conferendogli il titolo di capitano generale della fanteria, gli consegnava 2500 scudi, con l' ordine di recarsi al più presto

---

(1) Ferrai, op. cit. pag. 18 e seg.

(2) Cantini. *Vita di Cosimo de' Medici, primo Granduca di Toscana*; Firenze, 1805; pag. 6.

(3) Lettera del 12 ott. 1525; nel citato Carteggio Mediceo, filza CXII, n. 183.

(4) Mini, op. cit., pag. 175 e seg.

a Piacenza. L'ambizione del gran condottiero era finalmente soddisfatta! La sua gioia fu condivisa dalla moglie, la quale però era in ansia continua per la salute di lui, chè la ferita alla gamba gli dava noia di continuo, e la febbre non lo lasciava mai. Egli sognava ora la fiorente Toscana, il figliuolo e, chi sa? fors' anco le cure della moglie tenera ed affettuosa, che, non potendo fare altro, si affrettava a spedirgli tutto ciò che egli poteva desiderare! Così giunse l' ottobre. Alla fine di questo mese la calata in Italia di 15000 Lanzichenecchi, guidati da Giorgio Frundsberg, gettava la costernazione ed il terrore negli animi; ed il Papa, più degli altri atterrito, conoscendo il valore del suo giovane parente, a lui ricorreva per aiuto. Giovanni, generosamente dimentico d' ogni ingiustizia, si gettava sul nemico a Borgoforte; ma colpito da scarica di artiglieria alla gamba già ferita, dovè esser trasportato a Mantova, dove sostenne con eroica fermezza l' amputazione dell'arto offeso; ed ivi, a malgrado di tutte le cure, esalava l'ultimo respiro nella notte del 29 al 30 novembre. (1)

Il dolore della Salviati alla nuova della morte di Giovanni dovette essere straziante: ella lo aveva amato con tutto l' ardore di un'anima appassionata, ed era legata a lui non solo dall'amore, ma ancora dai ricordi dolcissimi dei suoi primi anni di vita. E questi ricordi erano talmente vivi e presenti alla sua mente, che incaricava l'Aretino di scrivere in onore di lui « li « XXIIII anni che sua Signoria ha così francamente com- « battuti »; riserbandosi far notare ella stessa gli altri, durante i quali ella l' aveva « allevato e visti segni in lui, che « pronosticavano lo invitto e magno animo suo. » (2)

Ma l' energica donna sapeva quanto fosse necessario il provvedere a Cosimo, che il marito morendo aveva raccomandato alle sue sollecite cure. Armatasi di coraggio, seppe infonderne anche alla cognata, la quale in Giovanni aveva perduto l'unico appoggio, e pensò di valersi, quando ne fosse venuto il momento opportuno, delle proteste di divozione del duca d' Urbino, delle Bande Nere, e delle mille promesse che il Pontefice le faceva a mezzo d'un Breve. Intanto però l'avanzarsi dei Lanzichenecchi, ed i malumori mostrati apertamente contro casa de'Medici (3), rendevan sospetta l'accorta Salviati; la quale, pensando alla salvezza del figliuolo,

(1) Gauthiez, op. cit. pag. 288 e seg.

(2) *Lettere scritte al sig. Pietro Aretino da molti signori*; Firenze, 1551; lettera del 24 dicembre 1526.

(3) Ferrai, op. cit., pag. 22.

lo affidò alle cure del precettore, Pierfrancesco Riccio, e lo fece partire alla volta di Venezia in compagnia dei cugini Lorenzo e Giuliano, che a lor volta eran sotto la scorta di Francesco Zeffi.

Il viaggio che incominciò tristissimo per Cosimo, il quale temeva di venir rapito alla madre, si compì senza gravi accidenti: per Marradi, ove furono ospitati con onore, e per Faenza, essi giunsero a Ravenna, ove si divisero in due comitive (di cui una andò per terra e l'altra per mare) e finalmente giunsero sulla Laguna. Dalle lettere inedite, esistenti nell'Archivio di Stato di Firenze, e da quelle pubblicate dal Guasti, (1) ci è noto il tenore di vita che i fanciulli tenevano a Venezia, e nello stesso tempo apprendiamo una volta di più quanto affetto portasse la Maria al suo figliuolo, come ogni dì volesse esser informata di ciò che Cosimo faceva, delle visite rese, dell'alloggio, del vestiario; vigilando, benchè da lontano, sopra ogni più piccola cosa, preoccupata sempre del benessere del suo fanciullo, le cui lettere amorosissime le portavano di quando in quando consolazione nell'amara solitudine. Così ella sapeva come a Venezia (che tanto onorevolmente aveva ospitato l'altro Cosimo) suo figlio fosse accolto festosamente dal Doge, dagli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra, e gli venisser fatti doni e carezze; i quali segni di particolare simpatia destavano non poca invidia nel cugino Lorenzo (2).

A Firenze le cose volgevano di male in peggio per la famiglia Medicea. Ai cittadini, che, già malcontenti del governo di Lorenzo e dell'Alfonsina, rodevano impazienti il freno sotto il Cardinal Passerini, tutore dei giovani signori di Firenze (Clemente non fu pago finchè non ebbe conseguito lo scopo prefissosi di dar la città ai suoi protetti), erano giunte sui primi dell'anno 1527, come colpo di fulmine, due notizie: la morte di Giovanni de' Medici e l'avanzarsi del Borbone su Firenze. Gli animi erano talmente esasperati, che, essendo il Passerini uscito di città coi cardinali Cybo e Ridolfi e coi giovani Medici per andare incontro al duca d'Urbino e ai maggiori della Lega, il popolo si sollevò, e occupato il palazzo della Signoria dichiarò ribelli i Medici. La cosa veniva subito risaputa dal Passerini e dai nipoti del Papa, i quali ritornarono colle truppe della Lega, ma dovettero, poco dopo, lasciar per sempre Firenze, mentre il popolo saccheggiava le

(1) *Alcuni fatti della prima giovinezza di Cosimo I de' Medici*; nel Giornale storico degli Archivi toscani, anno II: e lettere del 4, 13, 17 Febbraio 1526, nel cit. Cart. Mediceo, filza LXXXV, n. 538, 514, 553.

(2) Ferrai, op. cit., pag. 337.

loro case. Allora Maria Salviati partì in tutta fretta per Venezia affine di raggiuugervi Cosimo, mentre un' altra Medici, la Clarice Strozzi, si rifugiava con la nipote Caterina nel monastero di Santa Lucia ([1]). La sventura gravava, oltre che sui nipoti, anche sullo zio, chè Clemente VII si trovava prigioniero in Castel Sant' Angelo, costretto a cibarsi dei più vili alimenti: Roma era divenuta un cumulo di rovine. Fuggiva finalmente il Pontefice, travestito, alla volta d' Orvieto, e dal tetro e deserto palazzo vescovile scriveva a Carlo V, l' 11 gennaio 1528, che egli aveva deciso di venire a patti: ([2]) questa funesta alleanza dell' Impero con la Chiesa preparò la caduta di Firenze repubblicana.

Al trattato di Barcellona era seguito il congresso di Bologna; e fra il tripudio d' una moltitudine gaudente, in mezzo ai principi, ai prelati, ai cortigiani, alle dame, rese più belle da splendide acconciature, a poeti ed astrologhi, Carlo V riceveva in Bologna appunto, ai 24 di febbraio 1530, la corona imperiale dalle sante mani di Clemente VII ([3]).

Il patto era ormai segnato: invano sulla fronte di Palazzo Vecchio era impresso lo stemma del Redentore, invano da tutto il popolo fiorentino si levava il canto intonato già dal Frate martire:

Viva ne' nostri cor, viva, Fiorenza,
Viva Cristo il tuo Re!

Da Napoli e dalla Lombardia le soldatesche di Filiberto d'Orange e d' Antonio de Leyva si apparecchiavano a soffocare la libertà del glorioso Comune, il quale, abbandonato da tutti, fatto segno all' odio di Clemente, e alla cupidigia di Carlo e delle orde sfrenate che all' aspetto della vaga città sentirono accrescere viepiù il desiderio del saccheggio, memore dell'antico valore, si preparava intrepido a sostener la guerra, affidando le fortificazioni a Michelangiolo ed il comando delle armi, per sua sventura, a Malatesta Baglioni. Ma coraggio, costanza, valentia a nulla valsero: dopo la gloriosa morte del degno discepolo di Giovanni dalle Bande Nere, sui campi di Cavinana, il traditore Baglioni volgeva le artiglierie contro la sventurata città, obbligandola a cedere. Il 9 agosto si deponevano le armi, il 12 si sottoscrivevano i capitoli per i quali Firenze si rendeva all' Imperatore, ed alla fine dell' anno entrava in città il mulatto Alessandro. Con lui duca, comincia

([1]) Varchi, *Storia fiorentina*, III, IX.
([2]) Gregorovius, op. cit., pag. 680.
([3]) Ferrai, *Cosimo de' Medici duca di Firenze;* Bologna, 1882, pag. 6.

il dominio di casa Medici, non più velato dalle apparenze repubblicane; la repubblica è morta, e la sua caduta, « segna » l'aggravarsi della tirannide, domestica e straniera, sotto la » quale la nazione italiana prostrata espierà le sue colpe, e ne » parrà come morta » ([1]).

Maria Salviati, che trovavasi sempre a Venezia col figliuolo e coi nipotini, era preoccupata dal pensiero delle ristrettezze economiche e da quello della tutela di Cosimo: ([2]) ella non sapeva risolversi ad accettarla, per la gravezza della responsabilità, e nella stesso tempo temeva di far male mettendolo sotto un « tutore ufficiale » (a Firenze vi erano di questi tutori, i quali venivano designati per elezione fra i cittadini più degni); ma alla fine si fece animo, ed accettò ([3]). Dopo qualche mese di residenza a Venezia, dove fu costretta a soggiornare per alcun tempo anche sua suocera, e dove la Soderini l'aveva raggiunta ([4]) probabilmente nell'ottobre, ella tornò insieme coll'amica in Toscana e prima si stabilì al Trebbio, poi a Firenze; ma scoppiata la guerra, come vedemmo, tra questa città ed il Pontefice, venne all'orecchio delle due vedove la nuova che Otto da Montauto moveva verso la villa nella quale trovavasi Maria con Cosimo, per impadronirsi di ambedue: buoni ostaggi, per la loro parentela con Iacopo Salviati, consigliere di Clemente VII. Vogliono alcuni storici, che la Maria fosse avvertita di questo disegno della Repubblica dallo stesso capitano Otto, il quale aveva militato sotto Giovanni de' Medici; altri invece, ch'ella stessa prevenisse con rara avvedutezza il colpo de' nemici: comunque sia, è certa la sua rapida fuga, imitata dall'amica ch'era stabilita a Cafaggiolo, luogo ancor più esposto del Trebbio ([5]). Ristabilita la tranquillità, madre e figlio ritornarono in Firenze nell'ottobre del 1530; e non avendo più a temer cosa alcuna, Maria novamente pensò all'educazione di Cosimo, facendogli riprendere gli studî interrotti, e coltivando il suo spirito nelle scienze e nelle lettere, tanto che, giunto al principato, il giovane fu poi fatto segno all'ammirazione dell'Europa intera. Nè ciò bastava: oltre che all'intelletto, ella pensò ancora al-

([1]) I. Del Lungo: *L'assedio di Firenze*, nelle *Conferenze fiorentine*; Milano, Cogliati, 1901; pag. 141.

([2]) Gauthiez, op. cit., pag. 331.

([3]) Lettere del 27 giugno e del 19 luglio 1527; nel cit. Cart. Mediceo, filza LXIX, n. 436 e 458.

([4]) Ferrai, op. cit., pag. 68.

([5]) Ammirato, *Opuscoli*; Firenze 1642; t. III, pag. 112, Cantini. op. cit., pag. 212.

l'educazione morale di lui, e lo circondò di uomini valorosi, senza contare che ella stessa coll'esemplare contegno era vivente esempio di saggezza. Nulla dunque Maria trascurò per quel figliuolo tanto amato, sul quale aveva mire ambiziose, confortata dalla speranza che a lui si sarebbe finalmente dato ciò che mai era stato accordato al padre. Incitata da quest' idea, ella lo inviava infatti nel 1532 col duca Alessandro a Bologna, al Convegno del Papa coll' Imperatore, e accorta sempre ed amorosa, non solo voleva esser minutamente informata d'ogni suo passo presso Clemente e Carlo, ma ancora lo sovveniva dei suoi consigli, affinchè ambedue i sovrani lo avessero caro del pari, e l'aiutassero a salire in alto: per di più, come già Alfonsina Orsini, ella sognava pel figliuolo una sposa che gli portasse in dote uno stato ([1]), essendochè Cosimo era tutt'altro che ricco, ed una lite per interessi d'eredità s'agitava fra lui e i figliuoli di Pier Francesco; lite che andò innanzi lungamente per l'appoggio dato dal duca Alessandro a Lorenzino, ma vinta poi da Cosimo ([2]).

Intanto il giovanetto seguiva l'imperatore nel suo viaggio, e con lui giungeva a Genova, dove Carlo s'imbarcava l'8 di aprile, volendo far « paschua » a Barcellona, onde Cosimo si accingeva a tornare presso la madre, la quale certo contava le ore che la dividevano dal momento in cui avrebbe potuto riabbracciarlo ([3]).

Poco dopo Maria stessa ponevasi in viaggio: il Pontefice che aveva potuto esperimentarla ed apprezzarla, le affidava il delicato incarico d'accompagnare, il primo settembre del 1533, Caterina de' Medici, sposa del secondogenito di Francesco I, Enrico duca d'Orléans, fino a Marsiglia dove si sarebbero celebrate le nozze. Ivi giunta, ella fu fatta segno a particolare distinzione da parte del Re, il quale non solo cercò ogni mezzo per onorare la vedova del gran Capitano, la cui valentia era sempre ricordata alla corte di Francia, ma le espresse altresì il desiderio di avere Cosimo presso di sè. Maria però declinò tale onore, non volendo allontanare da sè quel giovanetto di 15 anni; e tornata a Firenze, probabilmente nel dicembre, ricominciò la vita operosa, tutta dedicata al figliuolo. ([4])

([1]) C. Guasti, *Alcuni fatti della prima giovinezza di Cosimo* cit., pag. 24.

([2]) Ferrai, op. cit., pag. 224; e lettera senza data, nel cit. Carteggio Mediceo, filza XCVI, n. 489.

([3]) Lettere del 10 decembre 1531, nel cit. Carteggio Mediceo, filza X, Avanzi, n. 30.

([4]) Cantini, op. cit., pag. 25 e seg.

E presto le ambizioni materne, le cure assidue, le segrete speranze, dovevano esser coronate, chè nell'ombra s'affilava il pugnale il quale, troncando la vita del corrotto Alessandro, poneva nelle mani di Cosimo la signoria della città: la notte del 6 gennaio 1537, il Duca cadeva sotto i colpi del cugino e dello Scoronconcolo nella camera di Lorenzo, ove era stato attratto astutamente sotto colore d'un convegno amoroso. Maria nella notte del delitto udì il rumore della lotta, ma non vi pose mente, avendo Lorenzino, prudentissimo, da più sere adunati compagni nella stanza, facendo chiasso ed emettendo grida; (1) solo la mattina ell'ebbe sentore dell'assassinio commesso, e più che di commiserazione per l'ucciso, il cuore avrà palpitato al pensiero che il suo Cosimo certamente sarebbe stato eletto duca di Firenze.

Quanto al giovine, egli era alla caccia il giorno seguente al delitto, e ne fu informato dai soldati, che gli offrirono il loro aiuto, ove avesse voluto entrare mano armata in città: rifiutò egli la proposta, e invece si presentò solo al cardinal Cybo che aveva preso le redini del governo, offrendo modestamente i suoi servigi alla patria; ma egli sapeva, al pari della madre, quale alto destino gli era preparato, in virtù del decreto imperiale dato in Augusta nell'agosto 1530, che stabiliva come ad Alessandro dovesse succedere il più stretto parente. Ippolito era morto, probabilmente di veleno; Lorenzino s'era reso omicida: caro all'universale per la bellezza fisica, per le cortesi maniere e perchè figlio dell'eroe, non restava che Cosimo, il quale attendeva tranquillamente il compenso a' colpi avversi della fortuna (2).

Riunivansi intanto i Quarantotto per l'elezione del nuovo signore nella gran sala del palazzo Mediceo, ivi chiamati dal cardinale Cybo e da Francesco Guicciardini, i quali v'invitarono anche Cosimo. Maria era in preda all'angoscia: ella aveva con gran pena visto partire di casa il figliuolo, essendo il popolo in fermento, ed ora attendeva con ansia la decisione dell'assemblea. Ma tutto andava secondo i suoi desiderî: Cosimo, accettate alcune condizioni propostegli, veniva eletto capo della Repubblica Fiorentina, onore ch'egli accettò ringraziando riverentemente il Senato (3). La sera finalmente egli potè recarsi dalla madre, che l'aspettava felice e giustamente orgo-

---

(1) Varchi, *Storia fiorentina*, XV, III.
(2) G. E. Saltini, *Tragedie Medicee;* Firenze, Barbèra, 1898.
(3) Varchi, op. cit.; XV, XVI.

gliosa, perchè invero se suo figlio era pervenuto a tanta altezza, ella vi aveva contribuito con tutta la sagacità e l'energia di cui era capace.

Cominciava così per ambedue una vita novella: vita di potenza, di gloria e di soddisfazioni, ma non priva di pericoli pel giovane duca, il quale però guardava serenamente il futuro, fidando nella propria stella e nella saggia ed operosa madre sua.

Infatti mentre Cosimo, con molta avvedutezza, mandava ambasciatori al Papa ed in Ispagna, offrendosi di sposare la vedova d'Alessandro (che invece andò sposa ad un Farnese), e professava obbedienza ai cardinali Ridolfi, Salviati e Gaddi, i quali s'erano avvicinati ai numerosi fuorusciti coll'intenzione d'impossessarsi della città, Maria Salviati cercava dal canto suo, chiamando il fratello Lorenzo in Firenze in aiuto di Cosimo, e invitando lo Strozzi a far ritorno in città come privato cittadino, di mantenere la pace negli animi; ma tutto fu vano. Ella però non si dette per vinta: non voleva che Cosimo abbandonasse quel potere, conferitogli quasi per volere divino e per spontanea decisione de' suoi concittadini; [1] onde, sapendo che i fuorusciti venivano mano armata contro Firenze, e che ormai solo con le armi bisognava mentenere la potenza, ella s'adoperò accortamente presso gli ufficiali dei paesi circonvicini, scrivendo lettere nelle quali essa mostra, oltre una rara energia, anche profonda conoscenza delle cose politiche e del cuore umano [2]. Del resto tutto il carteggio della Salviati in quel tempo ci fa fede com'ella si occupasse degli affari della guerra, quanto e forse più del figliuolo.

I nemici intanto non avevano perduto tempo: risoluti nei loro disegni, risposto negativamente a Ferdinando Sylva, il quale, venuto per legittimare l'elezione di Cosimo, cercava persuaderli a tornare in patria, si accampavano a Montemurlo, dove furono raggiunti dalle truppe di Cosimo. La madre, non potendo partecipare alla lotta suprema, costretta a restare inoperosa nel momento in cui si decideva la sorte del figliuolo, trovava ancora un mezzo per potergli giovare; e profondamente religiosa, sperando portargli con la preghiera quell'aiuto che materialmente non poteva dare, mandava, nella notte che precedè la battaglia, « a' Monasteri e Spedali abbondanti elemosine, perchè dovessero fare... orazioni. » [3]

---

[1] Varchi, op. cit., XV, XIX. Saltini, op. cit., Introduzione.
[2] Lettere del 24 febbraio e del 12 aprile 1537, nel cit. Cart. Mediceo, filza CLXXXII, n 19 e 37.
[3] Settimanni, *Diario*, I, pag. 103.

La vittoria arrise a Cosimo: il quale, sbarazzatosi dei nemici più terribili con le forche e con le prigioni, soffocata in Filippo Strozzi la resistenza al suo potere, come più tardi vendicò in Lorenzino il morto Alessandro, potè dirsi sicuro, e mirare allo scopo di sottomettere ai suoi voleri la Toscana tutta, con a fianco, valida cooperatrice, Maria Salviati; la quale poi, al pari di Lucrezia Tornabuoni o di Clarice Orsini, sperava colla beneficenza di guadagnar sempre più l' animo dei cittadini e di quei del contado (1).

Cosimo aveva dovuto rinunziare alla mano di Margherita d' Austria: combinava quindi altre nozze con Eleonora di Toledo, figlia di don Pietro vicerè di Napoli; e nel 1539, Iacopo Medici e Luigi Ridolfi, investiti delle facoltà opportune, sposavano in suo nome la bellissima Spagnuola (2). Questa « si » partì da Napoli il dì 11 di giugno, giorno felice per Firenze, » non tanto per l' antica vittoria di Campaldino, quanto per » il bene avventuroso natale dell' eccellentissimo signor Du» ca », e si condusse a Pisa, dove fu raggiunta dallo sposo. Dopo esser passati, acclamatissimi, per Empoli, Cosimo ed Eleonora andarono nella splendida villa di Poggio a Caiano, dalla quale scesero il giorno 29. Incontro ad essi da Firenze partì numeroso corteggio, il quale li condusse in trionfo al palazzo Mediceo, nelle cui sale li attendeva Maria Salviati: così, in mezzo al tripudio e a feste sontuose, una nuova sposa entrava in casa dei Medici (3).

Nelle ultime pagine della sua opera, il Gauthiez dice che dopo la venuta della « languida Spagnuola », Maria Salviati veniva relegata dal figliuolo nella solitudine, e destinata solo ad occuparsi dell' azienda famigliare e dell' assetto della biancheria (4). Certamente la figliuola e nipote di mercatanti non avrà sdegnato, pur vedendo Cosimo pervenuto a tanta altezza, di occuparsi anche delle più umili faccende domestiche; ma non è credibile, d' altra parte, ch' ella cessasse improvvisamente d' esercitare la sua benefica influenza su lui: a prova di ciò, basti citare la parte energica e scaltra che ella sostenne nel processo contro Biagio della Campana, dietro le asserzioni del quale il cardinal Cybo accusava i Medici di vo-

(1) Lettere del 1 e 24 gennaio 1538; nel cit. Cart. Mediceo, Avanzi.

(2) Cantini, op. cit, pag. 99

(3) Giambullari, *Apparato et feste nelle nozze dell'Ill.mo Sig. Duca di Firenze et della Duchessa sua consorte;* Firenze, 1539; pag. 3 segg.

(4) Gauthiez, op. cit., pag. 135 e seg.

lersi sbarazzare del figlio naturale d'Alessandro; processo dal quale risultò poi la falsità dell'accusa lanciata [1].

A rendere viepiù lieta la Maria, ormai tranquilla per la sorte di Cosimo, le nasceva una nipotina, che il 2 aprile 1540 riceveva al fonte battesimale il nome dell'ava; e, dice il Cantini, « la magnificenza e lo splendore accompagna-» rono quella cerimonia, alla quale, oltre il duca, fu presente » Maria Salviati ed i più illustri cittadini colle più nobili » dame » [2].

Ristabilita la duchessa dal puerperio, la famiglia medicea passò dal palazzo in via Larga a quello della Repubblica, dove Maria occupò l'appartamento di mezzo, tra quello del duca che si trovava di sotto, e quello della duchessa, la quale abitava al piano superiore.

Era dunque completamente lieta la saggía matrona. Ma pur troppo, essendo ella di temperamento sensibilissimo, la tensione intellettuale e le profonde ferite morali ricevute nel passato, le avevano fatalmente minata l'esistenza. Maria amava ora la solitudine, e passava volentieri il tempo nella villa di Castello, insieme coi due nipotini (poichè anche un figliuolo venne a rallegrare la coppia ducale), ne'quali forse le pareva rivedere il suo Cosimo piccino. Un'armonia profonda, vera, cagionata dall'affetto sincero, regnava non solo fra la Maria e il figliuolo, ma ancora fra essa e la nuora, la quale, non che essere incurante come la farebbe apparire il Gauthiez, voleva anzi, ne' suoi viaggi col marito, esser giornalmente informata della salute di lei, ed a lei spesso inviava presenti, accompagnandoli con parole che rivelavano il suo affetto e la sua premura per lei. [3] Fra alternative di miglioramenti e peggioramenti, giunse la Maria al novembre; ed essendosi trasferita tutta la corte a Castello, ella potè avere, nelle tristi giornate autunnali, il conforto e la compagnia di Eleonora e di Cosimo: ma solo per poco, chè non potendo l'ammalata sopportare il frastuono prodotto intorno a lei dai numerosi cortigiani, la famiglia ducale con tutto il séguito fu costretta a partirsene.

Le ore di Maria erano ormai contate: aggravatasi sempre più, moriva placidamente il 12 dicembre 1543 a ore 21. Nel chiudere per sempre i vigilanti occhi alla luce, ella

---

[1] Ferrai, op. cit., pag. 126.

[2] Cantini, op. cit., pag. 123.

[3] C. Conti, *La prima reggia di Cosimo I de' Medici;* Firenze, 1893; pag. 41 e seg.

ebbe per Cosimo il suo ultimo pensiero, come durante la sua breve esistenza per lui aveva sempre operato; per Cosimo, che dovette acerbamente dolersi di non aver potuto accogliere le ultime parole della madre diletta. (1)

Così scriveva il Bertini, famiglio di casa Medici, al Riccio: «.... allo scocco delle XXI hore passò l'Ill.ma Sig.ra » comune padrona all'altra vita, talchè qui da ogni banda son » gemiti singulti et pianti, et ognuno è fuor di sè... Et altro » non dico che impazzo per il dolore » (2). Frasi semplici e commoventi, le quali esprimono l' affetto devoto di quelli che avvicinavano la nobile matrona, spentasi a quarantaquattro anni di vita intelligente ed operosa.

Trasportato il corpo di Maria Salviati a Firenze, furono fatte esequie semplici secondo la volontà della defunta (3). Il dolore per la sua morte fu universale, ché non solo mancò al figlio l'aiuto valido della sagace ed intelligente consigliera, ma i poveri e gl'infelici perderono in lei una benefattrice. Il Varchi nell'orazione funebre, diceva essere sparita dal mondo « come la più saggia e la più casta, così la più amorevole et » più gratiosa donna e signora che in tutti gli andati secoli » vivesse già mai (4). » Lode esagerata; ma quel che c'è di vero è che la Maria Salviati fu una delle figure più ammirabili del secolo XVI.

Di temperamento delicatissimo, di sentimento squisito, noi la vediamo precorrere i tempi, la sentiamo donna del nostro secolo. Innamorata del marito fino a darsi alla più nera disperazione per le infedeltà di lui, contrariamente al costume delle donne del suo tempo, che seguitavano quasi tutte a vivere pacificamente senza curarsi dei torti molto frequenti dei mariti, ella non volle mai passare ad altre nozze, risoluta di dedicarsi interamente al figliuol suo. Ed al bambino, restato orfano in tenerissima età, fu tutrice intelligente ed operosa; pel suo bene, come già per quello del marito, incurante di disagi e di umiliazioni, la troviamo or supplichevole, or altiera, sempre pronta a combattere con le armi dell' intelligenza e dell' astuzia. Ella cedè qualche volta allo sconforto, ma furon brevi istanti; e dall'abbattimento passeggero si risollevava ancor più energica, per riprender la lotta virile contro l' avversità, l' inimicizia e l' invidia:

(1) Lettera del 2 decembre 1543; nel Carteggio Mediceo, filza MCLXX, inserto III.

(2) C. Conti, op. cit., pag. 44.

(3) Gauthiez, op. cit., pag. 136.

(4) Varchi, *Orazione in morte di Maria Salviati*; Firenze, 1540.

lotta dalla quale riuscí vittoriosa, perchè ell' era sempre sostenuta dall'amor materno. Non andò certo priva di difetti; ed oltre alla vanità, che forse fu una delle cause per cui, giovanissima ancora, scese al [1] sepolcro, ebbe anche il torto di non saper sempre padroneggiare e contenere i suoi affetti in giusta misura. A ogni modo, ella fu gentildonna ardita e modesta: degna figlia di Lucrezia de' Medici e di Iacopo Salviati, comprese che la vita è missione; e a questa missione dedicandosi interamente, riuscì a toccare la meta desiderata, pel conseguimento della quale aveva tanto operato e sofferto.

Chiusa nel semplice e rude saio monastico [2] di cui volle cinta la bella persona, scendeva nella tomba questa virtuosa, ben lieta di aver preparato al suo Cosimo l'avvenire: così, per lunghi anni, in quella Firenze il cui dominio era stato accanitamente conteso al ramo cadetto dei Medici, signoreggiò il figliuolo di Giovanni delle Bande Nere e di Maria Salviati.

Le cinque matrone che abbiam veduto entrare spose nella famiglia de' Medici non ancora principesca, sono ben diverse l'una dall'altra; ma tutte sentirono potentemente l'amor di madre, e tutte, più o meno, illustrarono con la virtù la nobile casata a cui appartennero. Ho cercato di analizzare l' opera e l' influsso da loro esercitato sui congiunti e sulle vicende dei tempi in cui vissero; e lo studio accurato e amoroso fatto intorno ad esse, mi conduce ad affermare in queste donne medicee una evoluzione, dirò così, un crescendo in attività, uno sviluppo di pensiero, di sentimento, d' azione.

La mite Contessina de' Bardi si delinea al nostro pensiero come una buona massaia, e nulla più; l' affetto e l' attività di donna intelligente, si manifestano invece, e grandeggiano nella Tornabuoni; la gentilezza d' animo, soffocata spesso dalla natura severa, in Clarice Orsini; l' amor della potenza, l' accortezza fredda e calcolatrice, nell' Alfonsina; il sentimento potente che non piega, in Maria Salviati. Certo è, che le condizioni della famiglia e dello stato dovettero necessariamente modificare i loro caratteri, dovettero obbligarle a percorrere vie diverse, ed influire sulla loro evoluzione.

[1] Il Guasti, nel citato scritto sulla giovinezza di Cosimo, pubblicò un curioso documento medico, dove è fatto cenno di pericolosi spedienti ai quali in gioventù aveva ricorso la Salviati per non aver la faccia troppo rubiconda.

[2] Gauthiez, op. cit., pag. 340. Del Lungo, *Conferenze fiorentine*, pag. 218.

A fianco di Cosimo il Vecchio, dell' uomo che eonosceva l' arte padroneggiare senza averne l' apparenza, che seppe valersi delle ricchezze per affermare il suo potere; quando arti e lettere giungevano a straordinaria altezza e gl'ingegni più belli grandeggiavano in Firenze, e anche nelle più intime conversazioni si alternavano le discussioni filosofiche a quelle letterarie; ben poco campo d' azione politica restava a Contessina de' Bardi. Però, ove fosse stata dotata di carattere energico, di sentimento profondo, avrebbe potuto esplicare le doti dell' ingegno e dell' anima, avrebbe potuto acquistare fra le gentildonne quel grado eminente, che il marito, coll' accortezza e l' intelligenza, aveva acquistato fra i cittadini. Visse, invece, oscura, e passò inosservata, all'ombra del grande che l'ebbe sua.

Ben altra fibra fu quella della sposa di Piero. Figlia di mercanti, essa pure invigilava sulla economia domestica; ma rispecchiando fedelmente il tipo della donna fiorentina del Rinascimento, intelligente ed accorta, seppe a suo tempo spendere a larga mano, sorridere ai nemici e renderseli devoti con la generosità; seppe acquistarsi l' affetto del popolo, ascoltando le preghiere di tutti. Con un marito infermo e di carattere fiacco, ella, donna veramente superiore, guidata dall' ingegno eletto, dal sentimento dell' animo suo nobilissimo e dall' accortezza femminile, potè conservare alla famiglia medicea quella superiorità che Cosimo aveva acquistata, e conciliarle l' affetto e la divozione, che faranno di Lorenzo il capo amato di Firenze.

Accanto alla Lucrezia, che visse fino a tarda età, la rigida e fredda Clarice Orsini restò nell' ombra. Le sue doti, quantunque pregevoli assai, non potevano reggere al confronto di quelle della suocera; nè da lei si potrebbe, del resto, pretendere molto più di quello che fece, se pensiamo che la famiglia dalla quale nasceva, e la cittadinanza a cui apparteneva, erano assai differenti dalla famiglia de' Medici e dal popolo fiorentino. Inoltre dobbiamo riflettere che Firenze, pur ospitale e gentile, avrà amato ed incensato assai più la sua madonna Lucrezia, nata e cresciuta nella città e d' origine toscana, che non la mesta ed altera Romana.

Di quella medesima romana baronale famiglia donde era venuta Clarice, Alfonsina Orsini superò tutte le nuore de' Medici, entrate innanzi a lei nella casa, per acutezza d' ingegno e fine arte politica: ella non fu amata, ma s' impose; e nel rapido succedersi degli avvenimenti, trovandosi priva di quel potere a cui anelava l'anima altera, riuscì a racquistarlo palmo a palmo,

combattendo con l' accortezza d'uomo di stato, con virile energia, con costanza mirabile, paga solo quando potè salutare il figliuolo duca d' Urbino. Con questa forte donna, noi ci troviamo ben lontani dalla semplice Contessina, solo dedita alle faccende domestiche e preoccupata spesso pel pranzo da offrirsi agli ospiti; ma invano nell' Orsini cercheremmo quella gentilezza, quella pietà, che costituiscono la miglior dote dell' animo femminile: ella non ebbe che un culto, il figliuolo; e per lui nulla lasciò intentato.

Un' altra donna, Maria Salviati, riunisce in sè i pregi che alle altre o mancano o si trovano in embrione: in lei l' intelligenza, l'energia, la forza della volontà, unite alla sensibilità ed alla delicatezza. Con lo studio di Maria Salviati, ho spezzato la catena delle nuore del ramo primogenito di casa Medici; ma ho voluto farla oggetto delle mie osservazioni, perchè madre del primo granduca di Toscana, e perchè con lei (essa chiude un secolo di dominazione medicea repubblicana) si raggiunge una completa trasformazione nel carattere di queste figure femminili che ho intrapreso a studiare: infatti, dal tipo della maggior semplicità, passiamo alla donna ingentilita e colta del Rinascimento, preludiando, in ultimo, a quella moderna.

Altre nuore entreranno, dopo queste, nella casa de' Medici; ma con le mollezze e le raffinatezze, penetrerà anche la corruzione, e lugubri drammi si svolgeranno in seno alla famiglia medicea, nella quale, per un secolo, aveva regnato la più grande onestà, grazie alle virtù della Bardi, della Tornabuoni, delle due Orsini, della Salviati, le quali esercitarono la loro saggia influenza sui figliuoli e sui cittadini. A tale titolo nobilissimo, siano esse d'intelletto mediocre o sovrano, meritano pur sempre un posto elevato nella storia dell'umanità.

BERTA FELICE.

NOTE PRAGMATISTICHE [1]

Con l' anima intera bisogna andare alla verità.
(PLATONE)

Il conoscere è strettamente condizionato dal volere; la ragione sta al servizio di quel fondo dell'essere, che si perde nel mistero dell' incosciente, e che lo Shopenhauer chiama « volontà di vivere »; l'individuo, l' *io*, unico e multiplo, sempre uguale a se stesso, e sempre mutevole, come l' onda marina, colora del suo colore le cose, le adatta, le assimila, le domina secondo il suo particolare istinto fondamentale, e secondo le sue finalità proprie, personali, incomunicabili, irreducibili, incontrollabili. Per dominare, asservire, utilizzare le cose, lo spirito ha bisogno innanzi tutto di pensarle; ha bisogno di aggruppare, e di coordinare i fenomeni, di ridurli dentro *schemi* rappresentativi facilmente maneggiabili, quali, ad esempio, le formule algebriche applicate alle operazioni delle forze fisiche. Queste formule, invero, non ci rendono la pienezza viva e corpulenta del fenomeno, non ne penetrano l' intima realità; al contrario, riducendo il complesso al semplice, l'eterogeneo all' omogeneo, il vario all' uniforme, l' ignoto al noto, eliminano, mortificano e negano tuttociò che non possono far valere ai fini pratici dell' esperienza. Esse mentirebbero, se pretendessero di darci la « verità oggettiva », come han preteso i positivisti; ma sono veridiche e benefiche, quando guidano le arti e le industrie ad operare, a trasformare, a creare.

Similmente ogni individuo si foggia un cifrario particolare per le sue esperienze interiori; ogni individuo si pone da un punto di vista suo proprio a riguardare le cose; e le relazioni che queste assumono fra loro ai suoi occhi, non sono che funzioni dei rapporti che hanno con lui, con le sue finalità, con le sue aspirazioni, con le sue speranze, con le sue fedi. Nel linguaggio di ciascun uomo vi sono delle *nuances*

---

[1] Il titolo indica come debbono essere lette queste pagine, scritte piuttosto per suggerire uno studio, che per darlo compiuto. Alcune parti non sono svolte, ma accennate. La parte di mezzo di questo articolo, dove faccio l'analisi della dottrina rosminiana dell' assenso, potrà sembrare ad alcuno troppo arida e prolissa; ma chi va al fondo della parola altrui proverà il compiacimento che ho provato io nel seguire i passi di quel lucido pensatore.

che lo differenziano, a volte irriducibilmente, da quello de' suoi simili. Si dice comunemente che gli uomini sogliono ripetere le stesse cose con parole diverse, e perciò non s'intendono anche quando mirano ai medesimi fini. In verità accade proprio il contrario: gli uomini vogliono e dicono cose sostanzialmente diverse con parole spesso identiche; con gli schemi del linguaggio si sforzano di ridurre il vario all'omogeneo, l'individuale all'universale, e perciò si nascondono reciprocamente l'intima realtà di se stessi, la loro volontà, la loro vera fede.

Questa poi non è confinata nell'ordine dell'inconoscibile (*Kant*, *Spencer*), ma penetra tutta la loro vita e tutta la conoscenza. La fede è la vita stessa; è il potere con cui la volontà s'impossessa del mondo. Volere per credere, e credere per essere, ecco la formula generatrice della vita umana. Il taglio fra la ragione pura e la ragione pratica è meramente dialettico. La ragione è radicalmente una facoltà pratica.

La Verità, con lettera maiuscola, è un mito. In realtà esistono nel mondo umano soltanto le verità, altrettante quanti sono gli uomini, cioè le rappresentazioni e le affermazioni pratiche di cose che non sono, ma divengono, e divengono per il potere che l'*io* esercita su di esse, tanto più efficace, quanto più, con l'azione, egli passa dall'incosciente al consapevole ed al riflesso.

Quindi, o uomini, imparate a conoscere voi stessi; rendetevi consapevoli delle vostre vocazioni; intensificate, allargate le vostre finalità; sollevatevi di dominazione in dominazione; sappiate volere, e sappiate credere, cioè affermare con tutto il vostro essere che le cose stanno realmente come voi le ponete, e le cose vi ubbidiranno, e la fede vi farà salvi, cioè vi permetterà di conseguire i fini della vostra esistenza. Sappiate che dopo tutto la verità non esiste in sè; ma parlate, pensate, agite come se realmente fosse tal quale voi la vedete, voi non servi, ma padroni suoi e suoi fattori.

Ecco i canoni fondamentali di quel nuovo metodo di filosofare che oggi va sotto il nome di « pragmatismo », il quale, dall'America e dall'Inghilterra, è venuto ora in fama, per non non dire di moda, in Italia.

Io non mi accingo a farne la critica. Per giudicare definitivamente un indirizzo del pensiero bisogna attendere che si sia prima svolto, ed abbia chiuso il suo ciclo; bisogna poterlo guardare di lontano e dall'alto. Allora gli si potrà do-

mandare, donde sia venuto, e dove sia andato, di quali frutti durevoli abbia arricchito il pensiero e la vita, che cosa abbia trovato prima, e che cosa abbia lasciato dopo di sè.

D'altronde il pragmatismo ha tali e tante varietà, che non può essere nè accettato, nè rifiutato d'un pezzo, come un abito bell' e fatto, in una sartoria a buon mercato. Quale istrumento di critica, e come reazione e rivoluzione contro un certo razionalismo parruccone e pedante, e contro quei dogmatismi unilaterali e tirannici, che hanno infestato, sotto i nomi d'idealismo e di positivismo, le nostre scuole, noi ci aspettiamo da esso molti benefici. Se altro, per es., non avesse fatto, noi gli saremmo già grati di averci dato il *Leonardo*. Ci voleva in Italia questo volterianismo a rovescio, questa sofistica irriverenza contro la religione dell'irreligione, contro il feticismo della scienza positiva, contro il quietismo della cultura pseudo-ufficiale, questa insurrezione di libertà giovanile, ancorachè scapigliata, contro un decrepito liberalismo farisaico e parolaio.

Però, e il *Leonardo* sferzi pure, se gli pare il caso, io vorrei che i pragmatisti si guardassero da certe esagerazioni del loro metodo, che potrebbero condurci ad una sofistica troppo grossolana e poco socratica, che sarebbe cosa più vecchia di tutte le cose vecchie, e, illudendoci sui nostri destini di novatori, potrebbe rapirci con una brama sfrenata del nuovo, con un'ossessione del singolare e del non mai detto, che sarebbe forse una testimonianza d'impotenza e d'infecondità reale. I tempi e gli uomini veramente fecondi e rinnovatori creano, e non sanno di creare, o almeno non lo dicono troppo; creano senza sforzo e senza rumore, *ex abundantia cordis*. Sarebbe un partecipare al difetto più volgare e risaputo del secolo « moderno », il misurare le opere col miope criterio affannoso della novità. Sarebbe una preoccupazione da collezionisti, da archeologi e da eruditi, non da uomini che vivono, non da artefici, come vogliono essere i giovani.

Intanto, a mostrare come certi eccessi di certi pragmatisti non sieno niente affatto nuovi, ma soltanto ripetizioni prevedibili di esperienze già fatte, porrò sott'occhio ai lettori una *nota* in cui mi son di recente imbattuto scorrendo il *Nuovo saggio sulla origine delle idee* di *Antonio Rosmini*, a piedi della pag. 362 dell'edizione milanese del 1836. Nessun pragmatista potrebbe meglio ridurre in termini di psicologia della volontà la storia di un ciclo del pensiero filosofico.

» L'uomo comincia pieno di confidenza, promettendo a se

» stesso la scoperta della verità. Non c'è vero recondito che
» alle sue investigazioni non si riveli. Intanto mormorano le
» passioni, timorose non forse sia loro vietata la dolcezza ine-
» briante dei sensi. L'uomo le rassicura; promette loro che
» quella verità stessa, che se ne va a scoprire, autenticherà
» tutti i sensibili godimenti: si affida, così promettendo, ad
» un risultato che ancora non conosce, ma che tiene in vista,
» come quello che deve dirigere tutte le sue investigazioni.
» Intanto la verità non si piega alle intenzioni interessate di
» una tale filosofia. Questa allora se ne sdegna: fatti tutti gli
» sforzi per persuadere la verità a seguire il suo scopo, usate
» con lei tutte le destrezze e tutte le lusinghe, minacciandola
» d'inumana, barbara, crudele, se non si riconcilia cogli im-
» peti e cogli istinti della umana natura degenerata, che pur
» ricusa di riconoscersi tale, che fa allora la filosofia? Torna
» seriamente sopra se stessa, e medita a' casi suoi, trista di
» non aver potuto espugnare la verità, di non aver potuto cor-
» romperla a trovare un sistema vero, che non escludesse l'or-
» dine dei godimenti, e sostituisse alla giustizia la voluttà.
» Ella si ridice, allora; non vanta più come a principio, di
» andare al sicuro conquisto della verità: l'invenzione della
» verità non doveva essere il suo scopo; ella si era ingannata
» a proporsi ciò; torna sulla sua strada: si compiace di essersi
» fatta più accorta e più prudente, e confessa che prima, ine-
» sperta, peccava di temerità: tutta modesta, ella non ha oggi-
» mai altro scopo che quello d'insegnare a dubitare! Confida
» che il dubbio, così sostituito alla verità, tranquillerà le pas-
» sioni sommosse contro l'impresa temeraria, a cui prima la
» filosofia proclamava di dedicarsi. Per la nuova strada del
» dubbio più felice, a dir vero, è il suo viaggio. Invece di occu-
» parsi a edificare, intende a distruggere quanto mai possa tur-
» bare il desiderio del cuore insaziabile delle voluttà della vita;
» e, coi progressi del dubbio, vanno d'un passo quelli della li-
» bertà disfrenata, ove si allarga l'umana concupiscenza. La
» filosofia del dubbio, essenzialmente esitante ed irrequieta, come
» la concupiscenza medesima, a nulla più tende che alla piena
» sua perfezione: questa consiste nel passare dal dubbio all'il-
» lusione, che rende l'uomo beato nell'abbondanza di quanto
» brama il suo cuore. Tale deve essere lo scopo vero d'una
» umana e tutta soave filosofia: ecco il progresso. Ma l'illu-
» sione non l'appaga ancora interamente: unisce un secreto
» rimprovero contro all'uomo che cerca d'illudersi, fatto es-
» sendo pel vero. Seguitano perciò i progressi della filosofia:

» ella si volge a torre all' uomo anche questa molestia ; e l'ul-
» timo suo risultato dice, che l' illusione non è l' effetto della
» volontà dell' uomo, sì che questi averne debba rimorso ; l'il-
» lusione stessa è un nobile e felice effetto necessario dell'uma-
» na natura : non è l' uomo, è la natura del cuore dell'uomo
» che cerca necessariamente e provvidamente d'illudersi, per-
» chè vuole in tal modo bearsi: è la natura della mente umana,
» che è costituita tutta per forma che ella sia il fonte d'una
» universale irreparabile illusione; nè la verità, che non esiste
» più per lei, deve trattenerla : la sola illusione è l' eccelso
» oggetto della stessa intelligenza... »

Avvenimenti che sono stati anticipatamente così noti e criticati, non possono dirsi nuovi. Il pragmatismo (ed è questa una sua lode) non è nuovo nel suo fondo migliore; ma non è neppure nuovo nei suoi eccessi più perniciosi.

Quanto agli ultimi, si può nutrire fiducia che lo stesso metodo dell'esperienza interiore, a cui i giovani fanno appello, ne mostrerà la inanità e la incoerenza, purchè coloro che vi si sono gettati dentro arditamente, rimangano fedeli ai loro onesti propositi. Io ho meno paura degli eccessivi, che dei posa-piano, i quali rischiano di non imparare mai niente dalla vita; non ho paura degli eccessivi, fino a tanto che non dogmatizzano per partito preso i loro tentativi, e non ne fanno delle etichette suggellate e brevettate.

Il pragmatismo ha una storia. Conviene non dimenticarla: è lunga quanto quella della stessa filosofia.

Il razionalismo non ha mai così radicalmente ed universalmente deviato il buon senso de' pensatori da far loro dimenticare l' influenza che esercitano il sentimento e la volontà sulle origini e sullo sviluppo della conoscenza.

Conviene perciò fare in modo più completo ciò che Leone Ollé Laprune ha fatto, solo in parte, in un aureo libro precursore (*De la certitude morale*) : utilizzare questa storia. E noi italiani dovremmo in particolare tener conto de' nostri, senza andar sempre cercando ogni aiuto fuor di casa. Troveremmo contributi preziosi dove meno ce li aspettiamo, nel Rosmini e nel Galluppi, per esempio fra i più recenti.

Toccherò del Rosmini.

Nonostante che egli fiorisse negli anni dell' ontologia e delle ideologie, e mirasse a formare un sistema secondo gli abiti mentali del tempo, pure non riuscì veramente un siste-

matico ed un razionalista alla maniera, per esempio, del principe degli ideologi, lo Hegel. La logica non gli prese mai irreparabilmente la mano sulla osservazione e sul rispetto dei fatti. La psicologia sperimentale fu la base del suo ragionare; l'etica, con le sue applicazioni pratiche, ne fu per così dire la riprova e il coronamento: nel filosofo si mantenne sempre vivo ed operoso l'uomo: la verità fu da lui non pensata soltanto, ma vissuta, ed amata.

E così egli diede un assetto particolare ed originale a quella teorica degli « assensi intellettuali », di cui Aristotele aveva segnato la prima traccia, e S. Tommaso, e più ancora il Cartesio, avevano poi sviluppato.

Già nell'*Antropologia in servizio della morale* egli aveva dato dell'uomo una definizione più completa ed esatta di quella d'Aristotele, introducendovi la notizia della volontà. « L'uomo è un soggetto animale, razionale e volitivo ».

Tra l'amare e il vedere, tra il volere e il pensare, tra l'agire e il ragionare, egli insegnò esservi, più che un nesso, una vera unità, l'unità stessa dell'uomo che permane indivisibile in ogni sua manifestazione, facoltà o potenza.

L'uomo non si sta passivo nel riguardare con la mente gli oggetti: non si arresta nell'intuizione o nell'atto del percepire e dell'apprendere; ma trascorre, ora con riflessione, ora senza, a pronunciare un *si* o un *no* dietro all'intelletto, che gli dice: la tal cosa è, la tal cosa non è; e a questo atto, che chiamasi assenso, egli partecipa tutto intero, ragione, volontà, sentimento.

Il Cartesio, conciliando il suo innatismo con il fatto dell'umano ignorare e del dubitare, aveva detto che coll'intelletto si percepiscono soltanto le « idee delle cose »; ma che l'affermare, il negare, il dubitare sono diversi modi di volere, o « differenti maniere di determinarsi ». (*Meditazioni*, IV, 7; *Principii di filosofia*, I, 32)

Il Rosmini, a sua volta, guidato dalla sua distinzione tra l'ordine ideale dei possibili e l'ordine reale degli esistenti, definisce l'assenso per l'atto con cui l'uomo afferma « con efficacia soggettiva » e pratica l'oggetto presentatogli dalla mente. [1]. L'assenso è secondo lui il trapasso dal « giudizio

[1] Per non moltiplicare le citazioni rinvio per questa teorica rosminiana dell'assenso al libro I della *Logica*, ripartito in quattro capitoli, 28 articoli e 216 numeri. Questa teorica poi si completa con le sue applicazioni, al

ideale » di possibilità al « giudizio reale » di esistenza. E questo l'uomo fa non con una « potenza » particolare separata, ma con una « facoltà », che s'appartiene a tutto l'animo, e non corrisponde nè alle ragion pura, nè a quella pratica del sistema kantiano, ma a tutti e due contemporaneamente; il soggetto vi apparisce tutto, indivisibile, nella sua semplicità e nella sua unità. « L'assenso non è propriamente un atto dell'intelligenza, ma è l'accostamento del soggetto intelligente all'oggetto presentatogli dall'intelligenza ».

Alla mente, per es., si presenta come una possibilità, come una particolare determinazione dell'essere ideale possibile, questo giudizio (ideale): l'anima umana è immortale. Ma poi subito l'*io* si attacca, o si rifiuta a questo giudizio; vale a dire si domanda, se debba conferirgli valore di realtà, se debba appuntarvisi con fiducia, conformarvi i suoi ulteriori pensamenti intorno al pregio dell'anima alle ragioni e alle finalità della vita, e conformarvi la sua volontà, il suo essere reale. Ed è tutto questo essere suo più intimo, che si sommuove co' suoi affetti, con le sue aspettazioni, con le sue repugnanze a questa domanda; e attende, e ascolta la risposta. E sorge così il giudizio reale. « Il soggetto, ripetendo la parola *è*, o dicendo *sì*, non » fa che attaccare per così dire tutto se stesso a quel giudizio » possibile, accomodarsi ad esso, farlo proprio » (N. 134).

E, notisi, di questo fatto si possono descrivere solo le apparenze più esteriori, ma non se ne può penetrare il fondo, che è il mistero, il nocciolo della vita umana. « In questo fatto con » cui l'ente intellettivo aderisce tutto agli oggetti, aumentando » così il suo proprio essere soggettivo colla partecipazione del- » l'essere oggettivo, giace un *grande arcano:* la logica non ha » bisogno di spiegarlo, il che appartiene alla teosofia, ma solo » di conoscerlo. » (N. 301)

La prima distinzione da fare nell'esame e nella descrizione di questo fatto è, dice il Rosmini, che alcune volte esso ci si presenta irriflesso e spontaneo, ed altre riflesso e razionalmente libero. Nel primo caso « l'assenso è preceduto bensì dall'atto » della mente che concepisce il giudizio possibile, ma non da

---

cap. II della Sezione IV del libro II, dove trattasi del dubbio metodico; al seguente capitolo III, art. I, dove si torna a ragionare dell'amore della verità; al capo VI del libro III, Sezione I, dove si ricercano le cause dello scetticismo; e finalmente in tutta la Sezione II di questo ultimo libro, che è « della persuasione ». Le ulteriori citazioni della *Logica* io le farò indicando soltanto il numero, secondo la ripartizione generale del trattato.

» quello che concepisce la ragione dell'assenso »: in questo ultimo atto interviene soltanto l'istinto.

E l'uomo può dall'istinto essere guidato così ad un'assenso vero come ad un assenso erroneo, secondo la qualità dell'istinto stesso, che lo determina prevalendo sui molti che fan pressione dal fondo dell'animo.

« Così, per es., accade talora agli uomini di grande im» maginazione che inventano una novella nè vera, nè verosi» mile, e poi credono alla loro invenzione, indottivi non dalla » ragione, ma dall'istinto.

» Ogni viva immaginazione muove il soggetto all'assenso, » se non veglia sopra se stesso... Tuttociò che appaga alcuno » degli istinti fondamentali dell' umana natura, e uno di que» sti è quello del maraviglioso, del divino, dell' infinito, quan» do viene proposto agli uomini, trae a sè l'assenso... Tutte » le passioni del pari generano degli istinti ciechi, che incli» nano l'assenso dell'uomo a ciò che è loro favorevole, e lo ri» traggono da ciò che è loro ripugnante ».

Ma anche quando interviene la riflessione e la volontà, l' uomo può pronunciare un'assenso erroneo, movendosi al giudizio reale dietro una ragione falsa, e *riconosciuta* per tale; può dire: *si è*, e dirlo efficacemente, sapendo che dovrebbe dir *no*, o viceversa. Ciò accade sempre per un motivo d' interesse. Ora « il prendere un motivo d'interesse per una ragione atta » a determinare l'assenso, è un atto contrario all'intelligenza, » un atto che si mette in luogo di un atto d'intelligenza... » Questo libero arbitrio che invece di seguire la ragione data » dall'intelligenza, ne crea una (falsa) da sè, collocandosi nel » luogo dell'intelligenza è la *facoltà dell' errore*. La forza di » questa facoltà dell'errore è tale che non le si possono assegna» re limiti determinati, epperò la storia dell' umanità dimostra » che, verificandosi certe condizioni, ella si estende a dare » l'assenso alle cose più strane ed incredibili, e a negarlo alle » più credibili e certe ».

Noi torneremo appresso su questi concetti, e ne indicheremo le applicazioni di critica pragmatistica. Per ora ci limitiamo ad osservare che anche quando è rivolto all'immaginario, ed ancora quando è rivolto al falso, l' assenso è, secondo la definizione del Rosmini, una facoltà eminentemente pratica, una facoltà che collega il pensiero all'azione, e determina nuove direzioni alla vita, così esteriore, che interiore. Dagli assensi meramente istintivi, senza alcun controllo di ragione, l' uomo può essere condotto a disperdere le proprie forze, pro-

ponendosi fini inconseguibili ed illusori, come accade frequentemente ai cosidetti idealisti; e dagli assensi liberi all'errore l'uomo è condotto al male. La facoltà dell'errore non è che un aspetto di quella del male: senza di essa non vi sarebbero nè colpa, nè responsabilità. ([1])

Ma sorge qui una domanda; tra il *no* e il *si* che l'uomo è chiamato a pronunziare innanzi agli oggetti presentatigli dalla mente, non vi è una via di mezzo? Non può l'uomo starsene incerto e sospeso? Non si danno continuamente de' giudizi ideali possibili, che pure non sono accompagnati da ragioni sufficienti, che dimostrino certo e reale il loro oggetto? In questi casi, a ragioni probabili non corrisponderà forse un assenso ipotetico? No, risponde il Rosmini: fra il dare e il non dare l'assenso non c'è via di mezzo, « l'assenso è per se stesso un atto assoluto, incondizionato » (N. 141). L'uomo può sospenderlo, troncando ogni principio d'azione che dal suo assenso potrebbe derivare; ma dandolo, deve darlo intero, ovvero deve interamente negarlo. Il dubitare non è una facoltà pratica; dal dubbio non nasce azione.

Ma ecco, che in questi casi soccorre all'uomo un'altra facoltà, la facoltà di presumere, cioè di « prendere per base » e principio delle azioni il giudizio possibile, come se fosse » certo, benchè sappia di non poterlo affermare tale assolutamente ». (N. 147)

Questa *facoltà di presumere* non è che un modo della facoltà degli assensi, una forma di assenso libero e riflesso, in cui si esercita l'umano arbitrio, e serve ai fini dell'operare. « Io » so che questo è probabile, ma opero come se fosse certo, cioè » lo prendo come norma dietro a cui dirigo le mie azioni; io » vi aderisco colla mia forza soggettiva per soddisfare il mio bi» sogno di operare », cioè, in linguaggio pragmatista, per conseguire alcuni determinati fini. (*Assensi normali e pratici*).

Insomma, in questi casi, il valore, la ragione, la veridicità dell'assenso son dati dai fini stessi dell'azione; e l'uomo non deve abbandonarsi al mero capriccio, nè al cieco istinto. Anche su ciò dovremo tornare fra poco.

Intanto aggiungiamo che il Rosmini fa succedere all'assenso, comunque dato, la persuasione, la quale ha gradi d'intensità e di fermezza assai diversi secondo la condizione del soggetto e la qualità dell'oggetto, a cui l'assenso è dato. Non posso trattenermi dal trascrivere, in parte almeno, anche questa pagina, che è tutta un canone di pragmatismo.

([1]) Questo ravvicinamento non è qui fatto dal Rosmini; ma mi pare di somma importanza. Esso nasconde veramente la pietra angolare della responsabilità morale.

» Rispetto alle condizioni del soggetto, la fermezza e l'intensità dell'assenso e della persuasione che ne segue, è maggiore:

» *a*) secondo che ne' diversi uomini la facoltà dell'assenso è naturalmente più perfetta e potente; il che parte dipende dalla forza dell'immaginazione e del sentimento, parte da quella di una chiara intelligenza, sopratutto poi dalla perfezione delle qualità morali, e dalla loro prevalenza sopra le altre;

» *b*) secondo che quella facoltà è stata coltivata mediante l'acquisto di grandi e permanenti persuasioni;

» *c*) secondo che la riflessione fu meno occupata e turbata da quei sofismi che usano gli scettici a scuotere la persuasione di tutte le verità;

» *d*) secondo che una data persuasione è durata in un uomo più a lungo, e a tenore di quella ha più lungamente dirette le sue azioni, e presone l'abito, onde ordinariamente i vecchi hanno persuasioni più ferme dei giovani;

» *e*) secondo che l' assenso e la persuasione furono l'effetto di più gravi, profonde, compiute meditazioni;

» *f*) secondo che le inclinazioni dominanti nell' uomo hanno meno favorevole a sè lo scetticismo; e, nel caso particolare, secondo che l' assenso è consigliato da qualche istinto, quello dell'imitazione, della simpatia, o da passioni; e secondo che il vacillare dell'assenso trae seco gravi danni alla persona, e l' esser fermissimo in quello grandi vantaggi. A ragion di esempio, l' uomo si forma una persuasione assai forte dell' autorità di cui è investito, o de' propri diritti, perchè la forza di questa persuasione lo aiuta a conservarli e difenderli » (N. 150).

Questo riassunto basta a far conoscere qual larga parte faccia il Rosmini all' elemento soggettivo e volontario nella formazione delle convinzioni, e quindi delle teorie e delle dottrine che dividono gli uomini. Le medesime molteplici possibilità reali si presentano alla ragione; ma, al paragone della realtà, si affermano o si negano a seconda delle disposizioni del soggetto. Tutto lo scibile è pervaso da questo soggettivismo.

» Egli è dunque in errore chi crede che lo scrivere e il questionare abbian virtù di mettere d' accordo gli uomini, senza che cooperi a questo accordo *la buona volontà* degli uomini medesimi: la verità e la menzogna hanno tutte e due finalmente un recesso in fondo al cuore umano, dove non giunge nè dimostrazione esteriore, nè strepito di parole, nè arte di umana disciplina. La parola umana termina con

» un appello al senso intimo, cioè alla consapevolezza che ciascuno ha dell'essere e dei sentimenti. E il recare la dimostrazione fino a questo ultimo termine giova mirabilmente a persuadere tutti quelli che di buona fede cercano la verità ». [1]

Prego il lettore, prima di andare innanzi, di considerare questo appello del Rosmini alla « buona, volontà »: si tratta di un concetto, oggi spesso trascurato, che risponde ad un fatto capitale della coscienza, e quindi eziandio della conoscenza. Si tratta nientedimeno che del fatto primo in cui si afferma e si attua il potere dell' uomo d' uscir di sè; e dal conoscere o disconoscere questo fatto, dal tenerne o no il debito conto, nascono, a mio avviso, due correnti di pragmatismo, in cui rientrano tutte le altre: una, la quale oggi prevale, che va logicamente verso la sofistica e verso lo scetticismo, spingendo l' uomo ad abbandonarsi senza freno e senza controllo agli impulsi più contradittori del sentimento e delle passioni, facendolo disperare di poter mai varcare la sfera dell' illusione senza piombar nel vuoto e nel nulla; un' altra (e a questa si affiderebbe il Rosmini), che spera e crede che l' uomo possa e debba tuttavia riconoscere nell' universo una realtà ed un valore che trascendono la sua persona e i suoi fini, ricercando fuori di sè la sua legge suprema e il suo destino.

A mio avviso questa ricerca e questo riconoscimento non sono una mera possibilità, ma una necessità della vita umana; sono impliciti in ogni atto della nostra volontà e in ogni atto della nostra mente. La stessa pretesa di elevare le finalità proprie a giudici e dominatrici delle cose, che significherebbe altrimenti? Un tal linguaggio non avrebbe senso, se non si supponesse implicita la distinzione tra soggetto ed oggetto. La dominazione suppone due termini; suppone che il dominatore conosca ad un tempo se stesso ed il suo regno. Nè basta; chè la conoscenza di se stesso rivela all' uomo non una volontà unica, e quindi un unico fine possibile; ma un contrasto, una discordia, una lotta di appetiti e di volizioni, che non possono essere ridotte ad unità se non mediante una coordinazione ed una gerarchia interiore, vale a dire mediante un dominio ed una signoria dell' uomo su se medesimo. La signoria sopra le cose suppone quella sopra di sè; suppone una scelta, una valutazione qualitativa e quantitativa d' istinti, di sentimenti e di fini, di forme e di possibilità della vita; suppone l' uomo

[1] *Antropologia in servizio della morale.*

presentato a se stesso come oggetto; suppone un giudice ed un giudizio coi suoi due termini da paragonare e con un termine medio di paragone, col suo *ubi consistam*. Un soggettivismo assoluto condurrebbe l'uomo alla dispersione folle e cieca delle sue energie, a rinnegare qualsiasi ufficio e qualsiasiasi intervento della ragione nella sua vita.

Ma c'è dentro di noi, attestato dalla nostra stessa coscienza, un principio di vita ed una forma di volontà, a cui ragione e sentimento si accordano nel riconoscere un valore assoluto, immutabile; ed è quello appunto a cui abbiam visto il Rosmini fare appello: *la buona volontà*.

Che cosa sia la buona volontà, come essa esista in germe in ogni uomo, e sia (parola impropria) un sentimento, un affetto non derivato dai sensi, ma intimamente connesso con la ragione stessa, così che sia al tempo stesso un fatto immanente nel soggetto ed un passaggio all'universale e al trascendente, è stato meglio che da qualunque altro mostrato e descritto da Emanuele Kant nel trattato della *ragion pratica* e ne' *Fondamenti della metafisica del costume*.

La *buona volontà* è appunto la disposizione di tutto l'animo a seguire il lume della ragione, a seguirlo incondizionatamente, cioè senza riguardo ad altro istinto, ad altro sentimento, ad altro desiderio che non sia quello medesimo di quel lume. Tutti gli altri sentimenti sono centripeti; questo solo, la buona volontà, è veramente centrifugo. La buona volontà ci fa ricercare una legge della nostra azione che sia buona in sè e per sè, indipendentemente da ogni piacere e da ogni dolore che possa a noi venirne, indipendentemente da ogni nostro interesse; che cioè sia buona rispetto all'universalità dell'essere e della vita. La buona volontà non è diretta alla dominazione, all'arricchimento, alla conquista, ma al riconoscimento ordinato d'ogni finalità delle cose.

Gli animali non ragionevoli non conoscono quello che il Kant chiama il *regno dei fini:* possono dominare in una certa loro sfera d'azione o essere dominati, non mai rispettare le finalità delle cose: hanno la forza ed il timore, non hanno il rispetto: ignorano *l'altro*. L'uomo solo può trarre da se stesso e dalle cose una legge, ed amarla. Questo « è un amore che risiede nella volontà stessa, non in una tendenza della sensibilità, nei principi che debbono dirigere la condotta, e non in una semplice simpatia; è il solo amore che possa essere ordinato » (*Fondam. delle metaf. del cost.*)

Fuor di questo amore nulla è certamente buono nella con-

dotta umana; e quando quello, solo e libero, la ispiri, questa è sempre essenzialmente buona. « Di tutto ciò che può essere » concepito nel mondo, una sola cosa v' è, che possa essere ri- » tenuta buona senza restrizione: una volontà buona ». (ivi)

Questa volontà superiore (amore pratico e razionale) lotta in noi con le altre volontà inferiori del senso (amore patologico); ed ora le domina, le ordina, le armonizza; ora ne è soffocata.

Il processo che lo Schopenhauer chiama « negazione della » volontà di vivere » si risolve in realtà appunto in questo: nel trionfo della ragione oggettivatrice e dell' amore razionale, che critica le finalità ingannevoli suggerite dal senso.

Ora il pragmatismo deve tener conto di questo *amore razionale*, che è innegabilmente nell' uomo. Se l' amore patologico esercita un' influenza sulla conoscenza, perchè non dovrà esercitarne una anche quest' altro amore, e di tanto maggiore di quanto esso è più vicino alla fonte della luce, alla ragione stessa? Emanuele Kant ha studiato la buona volontà come un fattore della vita morale; il pragmatismo deve compierne l'opera studiandola come un fattore della vita intellettuale.

Vi sono, dice il Rosmini, delle « volizioni abituali e permanenti », che viziano la facoltà dell' assenso, cioè del riconoscimento dell' essere. — « Sono a volte così nascoste in fondo all' animo, che l' uomo non ne è consapevole »; e sono quelle che lo portano verso un qualche bene che non è il supremo, facendoglielo scambiare con questo. Ma v' è pure una « volizione naturale, comune a tutti gli uomini, del bene universale », la quale non affetta viziosamente la volontà, anzi la costituisce e la informa, e dirige spontaneamente l' assenso verso la verità. (N.° 289).

L' amore pratico del bene genera, nell' ordine speculativo, l' amore della verità. Quando l' uomo ne è dominato, il suo occhio è limpido e chiaro: la volontà non crea allora inganni nè a sè stessa, nè altrui; è pronta ad aderire alla realtà delle cose così, come l'occhio suo penetrante glie le presenta. L'uomo di buona volontà « s' unisce alla verità con pienezza », « ne accoglie con animo aperto tutta la luce »; « sente il giubilo che ella produce nelle anime pure » (N° 290); giacchè « il bene, come dimostra l' Ontologia, non è che l' ente » considerato nel suo rapporto naturale colla volontà retta. » Questa, appunto perchè retta, vorrà tutto il bene che le si » presenta, in quell' ordine nel quale le si presenta. » (N.° 132)

Non è dunque vero che la conoscenza non abbia altro che un valore relativo al soggetto; e che le parole verità e menzogna sieno vuote di senso, nè possano servire a classificare i pensieri degli uomini e i loro cuori.

Vi sono uomini che amano la verità, e con ciò stesso la posseggono virtualmente intera; ve ne ha invece altri, i quali possono bensì fruire di qualche cognizione empirica, di qualche scienza particolare più o meno utile e proporzionata ai loro piaceri; ma non possiedono la verità; sono nell' errore. Il vedere alcune verità particolari senza aver dato un' assenso anticipato, assoluto, esplicito, incondizionato a tutta la verità possibile, non è ancora possedere la verità, non è essere intellettualmente nell' ordine e nella luce.

L' amore della verità e del bene, ecco il fondamento su cui l' universale si ricongiunge coll' individuale, l' ordine oggettivo, si rappacifica con il soggettivo, e l' uomo esce di sè, senza rinnegare se stesso.

Al di sopra delle dottrine mutevoli, contradittorie, complicate e faticose, con cui l' uomo s' industria di rappresentarsi, secondo i suoi fini egoistici, le cose, c' è una dottrina unica, eterna, immutevole, semplicissima con cui egli penetra il mistero dell' universo per arrivare alla vita vera, quando la sua ragione è condotta dalla buona volontà.

Non dico già che la buona volontà ci faccia conoscere in sè tutte le cose; ma ce ne fa conoscere quanto basta alla vita vera, quanto è necessario che l' uomo conosca in sè, mentre tutto il resto basta che sia da lui conosciuto soltanto relativamente ai suoi bisogni e a' suoi interessi temporanei. Però anche queste conoscenze relative, illuminate ed investite dalla luce di quella conoscenza assoluta, partecipano esse stesse di alcun che di assoluto e di oggettivo. La scienza umana, per dirla con un linguaggio antico, di cui possiamo oggi meglio penetrare il senso, si riposa sulla scienza divina.

Semplice è la verità necessaria e sufficiente alla vita; e tutte le dottrine complicate, stranie, novatrici, che gli uomini vanno inventando, ci devono far diffidare della loro sincerità. La sofistica antepone al vero il non mai detto, il paradossale all' evidente; si sforza di trovare sempre nuove formule e nuovi sistemi per condurre l' uomo a soddisfare sempre nuove cupidigie; e poi nelle formule e nei sistemi così almanaccati e architettati, ella si pavoneggia con l' orgoglio intellettuale de' falsi filosofi. Questi non essendo partiti dall' amore del bene e del vero, se ne allontanano per

via, sino al punto da violare ogni rispetto della realtà per il piacere di coltivare ed accarezzare i lor propri sofismi. L'uomo gode allora d'imporre le proprie menzogne agli altri uomini; e si fa una specie di regno intellettuale per cui tiranneggia, o s'illude di tiranneggiare l'universo.

Ma cotesti maestri, spesso famosi e riveriti, nel segreto del loro cuore, ripetono il lamento di Fausto: « Mi chiamano maestro, chiamanmi anche dottore, e già da lunghi » anni io meno di su e di giù, per lungo e per traverso, i » miei scolari per il naso... Io passo di dottrina tutti quanti » i cianciatori, dottori, maestri, scrivani o preti; nè io sono » tormentato da dubbi o da scrupoli; nè l'inferno, nè il diavolo mi fan paura. Ma, e ogni gioia si è pure partita da me; » non più presumo di conoscere alcuna cosa di vero; non più » presumo d'insegnare alcuna cosa che mi valga a ravviare » e condurre gli uomini al bene ».

La verità è innanzi tutto dentro di noi; procede da uno stato dell'animo, come la virtù, come la bellezza. Per essere veri filosofi, come veri artisti, occorre avviare l'anima verso quelle medesime condizioni morali, che ad un grado sommo generano la santità. Perciò può dirsi che l'uso della logica, anzi la logica stessa, sia un' arte, come l'estetica, come la morale. Tutto il vecchio *organon* d'Aristotele, unito al nuovo di Bacone, non ha potuto mai dare ad un uomo corrotto quel tatto, quel gusto del vero, che un cuore semplice ed un occhio puro posseggono naturalmente. In questo senso, ben diverso da quello degli scettici, può dirsi che l'uomo sia misura delle cose, come Aristotele ha detto, che è misura del giusto.

E allora s'intende, perchè alla purità del cuore fu promessa in premio la visione di Dio: « Beati i puri di cuore, perchè vedranno Dio »; e s'intende ancora come possa essere usata dal Vangelo la locuzione: Fare la verità; *facere veritatem*.

Noi impariamo a ripetere dall' infanzia che il vero, il buono e il bello sono tre aspetti di una medesima sostanza: ma abbiamo logorato, come moneta vecchia, il significato pratico di queste parole: esse sono pervenute a noi scolorite e fredde.

Tra i moderni pensatori tre ne conosco tuttavia, che si sono più efficacemente adoperati a far risentire l' importanza di quel nesso reale per la vita degli uomini: Kant, Rosmini e Ruskin. (1)

(1) Cfr. il mio saggio su *Le idee fondamentali di Giovanni Ruskin*, in *Riv. d'Italia*, Dic. 1905.

Tutta l'opera del Ruskin è un commento di queste sentenze del Kant: « Il bello è il simbolo della moralità; e solo
» da questo punto di vista piace, e s'impone all' assenso uni-
» versale; perchè lo spirito vi si sente nobilitato, e si eleva al
» disopra della semplice sua capacità di ricevere le impres-
» sioni de' sensi... È l' *intelligibile* che il gusto ha in vista;
» verso questo cospirano le nostre facoltà superiori di cono-
» scere; altrimenti vi sarebbe contraddizione tra la loro natura
» e le esigenze del gusto. In questa sua facoltà il giudizio non
» si vede più, come nell' ordine empirico, sottomesso all'ete-
» ronomia delle leggi dell'esperienza... Esso si vede legato a
» qualche cosa che si rivela e dentro il soggetto medesimo
» e fuori di esso ad un tempo, non natura e non libertà,
» legato al principato di quest' ultima, al sopra sensibile ».
(*Critica del giudizio estetico*).

Facile, dopo quel che abbiamo detto, sarà l' intendere questo passo, spogliandone il senso dalla forma sistematica ed involuta di cui il grande tedesco riveste, spesso poco felicemente per noi latini, i suoi pensieri.

Lo spirito si compiace nel bello, dice il Kant, perchè nell' apprenderlo e nell' aderirvi si sente nobilitato, e sale al disopra dei limiti de' sensi. Ma salire ad disopra dei propri sensi non è un « non-senso » per l'uomo? Non è forse appunto per i sensi, che esso conosce il bello? Che cosa resta della bellezza al di fuori del sensibile? Ecco l'unica risposta possibile: l'uomo è libero dai sensi nel giudizio estetico, perchè con esso riguarda la convenienza delle cose in sè e per sè stesse, senza relazione al suo interesse. Solo per povertà di linguaggio si usa la parola « piacere » nel definire la dilettazione che produce la vista delle cose belle. Il diletto del contemplare a differenza del piacere che ritorna sempre ai sensi, volge l' uomo fuor di se stesso, e si termina nell' oggetto: è un atto di vera unione e di amore.

E simile appieno a questo è il diletto che prova l' uomo nella ricerca e nel possesso della verità; e ancora quello che lo accompagna nella visione e nell'esercizio del giusto; onde ancora il Rosmini dice: « Il bene è l'essere considerato nel
» suo ordine, il quale viene conosciuto dall' intelligenza, e in
» conoscendolo ne viene a questa una dilettazione ». [1]

E il Leibnitz, in un passo famoso, chiama questo diletto « gioia della conoscenza », « gioia durevole che non può

---

(1) *Principii di scienza morale*. Milano, 1831. p. 12 e segg.

essere ingannatrice », la quale « è accompagnata dalla luce, e produce per conseguenza una inclinazione verso il bene ».

Se l' uomo non avesse questa capacità di un diletto tutto spirituale (razionale, estetico, morale), del quale possono bensì a vario grado partecipare i piaceri de' sensi, quando sono ordinati, ma che non può essere a quelli in alcun modo ridotto, allora avrebbe ragione l' utilitarismo, e avrebbe ragione anche quel certo pragmatismo, che dimentica, che la ragione può essere mossa alle sue operazioni da un motivo che apparisce sì nel soggetto, ma che non è punto chiuso in questo, nè per la sua origine, nè per le sue finalità, forza inerente alla ragione stessa, volontà razionale, e non mera volontà di vivere.

La dilettazione del vero, similmente a quella che il Kant dice venire dalla contemplazione della legge morale e dalla coscienza del dovere compiuto, è fatta di oblio di sè, di ammirazione, di umiliazione, di adorazione, tutti sentimenti che non hanno nulla a vedere con l'interesse, e ne sono anzi la negazione pratica.

L'*ascesi* è la via per cui l'uomo si prepara a questo stato di luce e di verità. L'ascesi è l'educazione che l'uomo fa di se stesso per rendersi atto a superare la visione utilitaria delle cose.

Tutti gli insegnamenti dei grandi filosofi mirano a questa educazione, da Confucio, Bouddha, Socrate e Platone, giù giù, attraverso gli stoici e i Padri della Chiesa, sino al Kant, e ancora sino a quella « filosofia dell'azione » che è una varietà del pragmatismo, e che si riassume in questa massima: fare il bene, e cioè amare attivamente praticamente (e amore che non fosse attivo, non sarebbe amore) la verità ignota, amarla per se stessa, incondizionatamente, per venire alla luce, cioè per trovarla.

Come tutto il pragmatismo, la filosofia dell'azione è prima un metodo di critica poi un metodo di ricostruzione delle dottrine filosofiche. (1)

GIULIO VITALI.

---

(1) L'importanza critica del pragmatismo è esposta con molta limpidezza e precisione dallo SCHILLER, specialmente in un recente articolo: *Faith, reason and religion* in *The Hibbert journal*, IV, 2.

Della primitiva propagazione del Cristianesimo

Una pia leggenda, germogliata nella prima età cristiana, narra che in pochi decenni il Vangelo è stato annunziato in tutti i paesi del mondo. Ci sono sulla terra dodici grandi nazioni, e ad esse tutte il Vangelo già è stato predicato dai dodici apostoli: così è detto in uno scritto apocalittico antichissimo, il *Pastore* di Erma. Sì fatta leggenda, alla quale si lavorò dintorno per oltre un millennio, piamente idealizza la viva fede antica nel destino universale del Vangelo predicato da Gesù; essa è il fiore mistico del desiderio cristiano impaziente della lentezza dei secoli.

Ma la mistica bellezza della leggenda impallidisce alla luce che si sprigiona dalla semplice realtà storica. La nostra logica non è più quella che dominava il pensiero di generazioni in cerca del divino nel portento fenomenico della natura e della storia; noi possiamo ammirare l'opera divina anche senza lo stupore dei sensi, possiamo vedere la potenza e la sapienza di Dio anche nella natura e nella storia ubbidienti alle sue leggi. Quindi la critica, svellendo la leggenda, non offende, ma conforta la nostra logica religiosa; poichè ci addita un fatto il quale apparisce assai più meraviglioso di quello svanito con la leggenda, e più divino di quanto si sforzò a creare l'ingenuo pensiero antico. La leggenda sopprime gli ostacoli, e ne conosce soltanto pochi e i più deboli. Invece la storia, nell'età eroica obliata dalla leggenda, ricerca tutti gli ostacoli superati, a grado a grado, dal Cristianesimo per trionfare del mondo greco romano; ed enumera in pari tempo le forze provvidenziali che quel trionfo costituirono: così la lotta tra la verità e l'errore, tra il bene e il male assurge a grandezza divina, e il fatto della conquista operata sul mondo pagano, nel decorso di appena tre secoli, dal Vangelo di Cristo, assume veramente le proporzioni sue, cioè quelle del più grande avvenimento per la coscienza umana.

Se la propagazione del Cristianesimo non è stata fulminea, come vuole la leggenda, però è stata straordinariamente rapida: anche lo storico più scettico è costretto a riconoscere giustificato lo stupore che Eusebio ed Agostino provavano con-

templando i progressi che, di generazione in generazione, aveva fatto la loro fede. Dalla fondazione della prima comunità etnico-cristiana in Antiochia di Siria erano appena trascorsi settant'anni, e Plinio già temeva per l'esistenza del culto pagano nella lontana provincia di Bitinia. Ancora settant'anni, e lo storico vede agitarsi, nella controversia circa il fissare la data della Pasqua, tutta una società cristiana da Edessa a Lione, col suo centro in Roma. Ancora settant'anni e la forza del Cristianesimo sarà già temuta tanto che l'imperatore Decio confesserà di paventare meno in Roma un emulo nell'impero che un vescovo cristiano. E prima che altri settant'anni si compiano, già la Croce è segnacolo di vittoria nei vessilli romani. Costantino offrendo alla Chiesa il suo braccio imperiale non faceva, e neppure sognavasi di fare un atto di pietà; faceva un atto di accorta politica: egli non soccorreva la Chiesa prostrata o ferita, semplicemente andava incontro alla Chiesa che sulla sua via veniva forte e vittoriosa dell'Impero romano.

La vittoria che, nel decorso di tre secoli, il Cristianesimo ha riportata nel mondo greco-romano, resta un fatto unico nella storia dell'umana civiltà. É pur vero che questo fatto ha riscontro con quello della comparsa improvvisa del popolo Arabo nella storia mondiale.

Certo desta stupore il vedere come un popolo il quale era rimasto fino allora isolato e obliato nella solitudine del deserto di Arabia, nel secolo VII dell'êra cristiana d'improvviso ne esca, sospinto da un'idea religiosa; a invadere grandissima parte del mondo allora conosciuto, e con rapidità fulminea giunga a fondare un impero che va dal Gange al Tago dal Caucaso al Sahara. Quel popolo, appunto perchè barbaro, si presentava sulla scena della storia nel rigoglio delle sue forze giovanili, ricco di valore e di temerità per le imprese avventurose e cavalleresche, e pur ricco d'ingegno agile e fine che nella steppa già aveva creata, maraviglioso enigma, una lingua la quale non teme il confronto con la favella dell'antica Atene. Certo, ripetiamo, la conquista operata dalla religione di Maometto è un fatto che desta stupore in chi è in grado di stimarne con serenità le grandiose proporzioni. Nondimeno è innegabile che la sua importanza è stata molto inferiore a quella della comparsa e propagazione del Cristianesimo in seno al mondo greco-romano. L'islamismo ha vinto dei guerrieri, ha trionfato principalmente con la spada; invece il Cristianesimo ha trionfato con la fede e l'amore, con

la purezza e il perdono, ed ha trionfato su di una potenza ben più formidabile di quella degli eserciti, una potenza che davanti all' islamismo non si trovava: l' idea.

Non è possibile formarci un concetto adeguato della grandiosità e importanza di questo fatto, se ci accontentiamo delle superficiali e poche nozioni che di esso dànno i soliti manuali più o meno storici. Non sono certo prive d' ogni valore le pagine che a questo problema storico sono consacrate nei manuali del Kraus, del Funk e specialmente dell' Hergenroether, il quale enumera venti cagioni favorevoli e altrettante sfavorevoli alla propagazione del Cristianesimo nei primi tre secoli.

Ma il lettore in grado di sentire tutta la complessità e la vastità di quell' avvenimento, non può certo dichiararsi soddisfatto di un esame ordinariamente condotto con criteri non del tutto imparziali, e non fondato sopra ricerche accurate nel campo dell' antica letteratura cristiana e anticristiana. La missione e propagazione della religione cristiana nei primi tre secoli presenta allo storico gravi difficoltà, tra le quali è principalissima quella di raccogliere e vagliare i dati geografici e statistici, e di circoscrivere l'argomento della trattazione nei suoi limiti giusti e precisi. Forse è in ciò la ragione per cui la missione cristiana dei primi tre secoli non era stata finora presa a trattare in un volume *ex professo*, diciamo finora, poichè Adolfo Harnack ormai ne ha fatto il tentativo con lo scritto poderoso intitolato: « La missione e la propagazione del Cristianesimo nei primi tre secoli » pubblicato, in un volume, nel 1902. (1) Ora abbiamo anche la seconda edizione, notevolmente accresciuta, in due volumi, nel primo dei quali (*Die Mission in Wort und Tat*) si descrivono le condizioni e le cause della propagazione del Cristianesimo nel mondo antico, e nel secondo (*Die Verbreitung*) si hanno i resultati geografici e statistici di quella propagazione. Un vantaggio notevole di questa nuova edizione, più che nelle aggiunte al testo, consiste nelle undici carte annesse, sulle quali si può facilmente seguire a passo a passo la ricerca dottamente fatta dall' autore. La recente traduzione italiana (2), accurata ed elegante, è con-

(1) *Die Mission und Ausbreitung des Christentums in den ersten drei Jahrhunderten*. Leipzig, Hinrichs, 1902.

(2) *Missione e propagazione del Cristianesimo nei primi tre secoli*. Traduzione italiana di Piero Marrucchi. Torino, Bocca, 1906; vol. pagg. XIV 591; L. 14.

dotta sulla prima edizione, ma nell' Appendice si tiene conto delle aggiunte fatte alla seconda edizione tedesca, di guisa che il lettore può esser sicuro di trovare nel volume italiano tutto quanto il pensiero e il lavoro di Adolfo Harnack; e quindi noi, in quello che siamo per dire, ci riferiamo alla versione italiana.

Nel primo libro, che è l'Introduzione, l' Harnack espone le circostanze e le cause che hanno preparata l' universale diffusione del Cristianesimo. Anzi tutto egli parla del Giudaismo nel cui seno il Cristianesimo è sorto e ha fatto i primi suoi passi di conquista. Particolarmente il Giudaismo della *Diaspora* o dispersione fuori della Palestina è connesso intimamente con le origini del Cristianesimo nel mondo greco romano. Ha ragione Tertulliano di chiamare focolari di persecuzione contro i cristiani le Sinagoghe della Diaspora, cioè le comunità giudaiche disperse in tutto il romano Impero; ma è pur vero che in esse, come osserva l' Harnack, la giovane Cristianità ha trovato i primi appoggi per diffondersi nel mondo occidentale. Inoltre, il Giudaismo divulgando ogni dove la notizia del monoteismo, può dirsi che in certa guisa ha spianata la via al Cristianesimo, tanto più che gli Ebrei della Diaspora spogliavano il monoteismo da certe forme troppo ostiche ai Gentili, pur circondandolo sempre da nazionali prerogative, le quali sono state appunto una delle cause storiche per cui la religione giudaica non è potuta mai nè potrà certo divenire universale. L' Harnack enumera poi, per sommi capi, le condizioni esterne che nel mondo greco romano hanno preparata l' universale propagazione del Vangelo. La relativa unità universale, prodotta dal diffondersi della greca civiltà, dal dominio mondiale dei Romani, dalla relativa facilità delle comunicazioni tra i popoli, e dal riconoscimento teoretico nella filosofia e pratico nel diritto romano dell' uguaglianza essenziale di tutti gli uomini, è la prima condizione additata dall' Harnack. Egli addita poi come cause favorevoli alla diffusione del Cristianesimo, la tolleranza religiosa della politica romana, l' ordinamento corporativo e provinciale, e finalmente l' inoltrarsi delle religioni siriache e persiane nell' Impero dal tempo di Antonino Pio. Tutte queste condizioni esterne insieme unite suscitarono, dice l' Harnack, un grande rivolgimento in tutta la vita umana dell' epoca imperiale, il quale ha validamente contribuito alla propagazione della religione cristiana.

Ma pur anche le interne condizioni del paganesimo eran favorevoli alla diffusione del Vangelo. Il politeismo come culto di Stato aveva, in apparenza, ancor salde radici, quando il Cristianesimo apparve sulla scena del mondo, ma non mancavano parecchie forze che lavoravano alla sua rovina. Invano esso cercava di porre argine alla piena delle nuove religioni orientali; invano ha tentato di dissipare la nebbia ognor più fitta con lo splendore del proteiforme dio Sole. Tuttavia secondo l' H., non avrebbe avuta si presto troncata la sua esistenza, se la scienza e la filosofia non fossero diventate sue occulte nemiche, e se non avesse dovuto portare l' enorme carico di mitologie ormai ridicole anche presso il volgo. Insomma il politeismo era vecchio e cadente; esso era nient' altro che l'inestricabile viluppo delle *religiones licitae* nell' Impero, unicamente sostenuto dalla legalità politica. Dall' altra parte nel sincretismo religioso, cioè in tutto quel complesso d' idee e di sentimenti che meritava allora il nome di religione, il Cristianesimo trovava un segreto alleato. L' Harnack si propone poi il quesito se l'apostolato mondiale si trovi espressamente nell' insegnamento di Gesù; e risponde negativamente dopo aver vagliati alcuni testi evangelici, ed eliminati alcuni altri, con un processo critico che tutti non possono accordargli come legittimo. Però riconosce che l' apostolato mondiale era implicito nella dottrina religiosa di Gesù, la cui azione, in apparenza così umile, scosse profondamente l' Ebraismo e pose nella vera sua luce la religione dei Profeti: « annunziando Dio come Padre; egli pose il fondamento della religione mondiale, la quale diventò insieme la religione del Figlio (1) ». Come propriamente sia avvenuto il passaggio dall' apostolato giudaico all' apostolato etnico nella missione cristiana non è possibile, secondo l' H., determinare con ogni chiarezza. Si è effettuato a poco a poco, ma s' impose con forza irresistibile. È però certo che l' Apostolo delle genti ha operato in questo senso più che tutti gli altri apostoli, con la dottrina e con l' azione. In ogni modo non v' ha dubbio che, verso l' anno 140, il passaggio della missione cristiana ai Gentili e il distacco dall' Ebraismo era ormai un fatto compiuto, e solamente gli eruditi, tra gli avversari, ancora sapevano ricordare ai cristiani la loro origine giudaica.

Nel secondo libro è descritta la missione cristiana esercitata nella parola e nei fatti; e qui l' Harnack entra pro-

(1) Pag. 31.

priamente nel vivo della sua indagine. Egli dice che il segreto della forza attrattiva della predicazione cristiana è da ricercare nella maniera sorprendente con la quale, fino dalle origini, seppe armonizzare le esigenze dell' unità con quelle della molteplicità. Da una parte essa era tanto semplice che a definire il suo contenuto bastavano poche sentenze; e d'altra parte così ricca di forza fecondatrice, che infondeva nuova vita in ogni sentimento e irradiava nuova luce su di ogni pensiero umano. Questa *complexio oppositorum* comincia a rendersi manifesta nella predicazione di San Paolo, e vie più si chiarisce in appresso. Pertanto chi voglia esporre la missione cristiana nella parola e nei fatti, deve cercare di distinguere e penetrare a fondo tutti i momenti della medesima. E ciò si propone l' Harnack, conducendo la sua esposizione per i seguenti punti: 1.° caratteri religiosi fondamentali della missione cristiana; 2.° il Vangelo del Salvatore e della salute; 3.° il Vangelo dell' amore e della carità operosa; 4.° la religione dello spirito e della forza, della serietá morale e della santità; 5.° la religione dell' autorità e della ragione; dei misteri e delle nozioni trascendentali; 6.° il messaggio del popolo nuovo e della terza stirpe (*tertium genus* cioè la coscienza storica e politica del Cristianesimo); 7.° la religione del libro e della pienezza storica; 8.° la lotta contro il politeismo e l' idolatria. A questi otto punti egli consacra altrettanti capitoli che non possiamo indugiarci ad analizzare. Ci contentiamo di fare alcuni rilievi.

Tra quei capitoli merita specialmente di essere indicato quello che tratta della forza, che il Cristianesimo esercitò nel mondo greco romano, per essersi presentato ad esso come la religione dell' amore, che viene in soccorso di tutte le umane sofferenze. L' H. fa notare come l' antica Cristianità non si sia appagata della forma privata di beneficenza, che è l'elemosina; ma provvide fin da principio alla istituzione di casse comuni, all' organizzazione della carità sociale per il mantenimento dei missionari, delle vedove e degli orfani, per l'assistenza dei malati, dei poveri e degli inabili al lavoro. « Che il sistema di assistenza organizzato della Chiesa fosse eccellente, e facesse profonda impressione, guadagnando molti alla fede cristiana, lo prova luminosamente il tentativo di Giuliano l' Apostata, il quale nella sua creazione artificiale di una chiesa pagana di Stato, lo copiò tal quale, per istrappare ai Cristiani quest' arme di propaganda; ma l' imitazione non

approdò a nulla. » (1) Quanto al problema sociale della schiavitù, l' Harnack osserva che l' antica Chiesa non si propose di risolverlo, tuttavia non si mostrò indifferente verso gli schiavi e verso la loro condizione, e contribuì efficacemente a rialzare la loro sorte. E riguardo alla sollecitudine della Chiesa antica verso la sorte degli operai e la questione del lavoro, l' H. fa queste considerazioni : « non si può far rimprovero al Cristianesimo di aver voluto coltivare la mendicità e di non avere tenuto in giusto conto il dovere del lavoro (2) », e dopo aver esaminati alcuni testi antichi in proposito, soggiunse che « fu altresì proclamato che l' operaio ha diritto ad adeguata mercede, ed un terribile giudizío era preannunziato a coloro che defraudavano i lavoratori della loro mercede. È veramente mirabil cosa che in una società religiosa, alla quale così grave sovrastava il pericolo del fanatismo ozioso, si parlasse del lavoro in termini così assennati, e con tanta serietà s' inculcasse il precetto di lavorare. » (3) E dopo esaminato l' antichissimo documento intitolato « Dottrina degli Apostoli », l' H. conchiude : « Non rimane alcun dubbio : i fratelli avevano diritto di chiedere lavoro nella comunità, e questa aveva il dovere di procurarglielo. Le comunità cristiane non erano, come si vede, soltanto società di mutua assistenza — l' assistenza gratuita non era, in realtà, che *l' ultima ratio* — ma anche società di lavoro, in questo senso che le comunità dovevano procacciarlo ai fratelli quando era necessario. Sembrami che questo fatto abbia un alto valore sociale. Le comunità cristiane avevano anche il carattere di associazioni economiche. Il caso riferito da Cipriano dimostra che non abbiamo da fare qui con una semplice massima retorica. La comunità cristiana si offriva come un rifugio ad uomini volenterosi di lavorare, i quali fossero caduti in necessità. Ciò accresceva considerevolmente la sua forza di attrazione, e, sotto il riguardo economico, è altamente apprezzabile un' associazione, la quale procacciava lavoro a chi era capace di lavorare e metteva gli inabili al sicuro dalla fame. » (4) Il caso riferito da Cipriano, al quale sopra accenna l' Harnack, è quello di un maestro teatrale, a cui, come dichiara San Cipriano, per giustizia la comunità cristiana deve fornirgli lavoro se ne è capace, ovvero di che

(1) Pag. 131.
(2) Pag. 132.
(3) Ivi.
(4) Pag. 132-33

vivere, avendogli vietata quella professione. Abbiamo voluto riferire le autorevoli considerazioni dell' Harnack, tutte fondate sui fatti che risultano chiaramente dall'esame magistrale ch' egli fa della cristiana letteratura antica, affinchè si veda con quanta ragione certi moderni protettori degli operai possano vantarsi di avere essi per i primi rivolto il loro cuore, che vogliamo credere pietosissimo, e il loro pensiero, che vogliamo credere illuminatissimo, a provvedere ai bisogni degli umili lavoratori e ad occuparsi della questione sociale.

La religione cristiana, nel vigore giovanile della sua missione, non si presentò soltanto, dice l' Harnack, come l'evangelo della redenzione e della carità, ma pur anche come la religione dello spirito, della forza morale e della santità. Il capitolo che l' H. impiega a illustrare quest' argomento è pure tra i più interessanti dell'opera. Raccoglie le testimonianze dei Padri apostolici, quelle degli Apologeti e segnatamente le confessioni degli avversari dei Cristiani, come Celso, per dimostrare che le comunità si governavano secondo le massime morali più severe. « Il matrimonio strettamente monogamico era nelle comunità cristiane l' unica forma lecita di unione sessuale (1). Ed era cosa ben naturale che la elevatezza delle massime cristiane, e la condotta morale delle comunità avessero grande efficacia per la propaganda; ed effettivamente la ebbero, come si rileva dalle irrecusabili testimonianze adotte dall' Harnack, il quale conchiudendo il secondo libro dice: « Con quanta ricchezza e in qual pienezza di rapporti, ci si presenta la religione cristiana sul terreno etnico fin dai più remoti principj! Ed ogni punto sembra essere l' essenziale e in ogni elemento pare che assommi la vita del tutto... Tutto ciò che si può pensare come religione il Cristianesimo lo possiede e lo è. Il Cristianesimo s' impossessò di tutte le forze e di tutti i rapporti esistenti nel mondo e tutto seppe ridurre in suo servizio: come son povere al confronto, meschine e limitate le altre religioni dell' Impero!... Quelle altre religioni apparecchiarono il terreno per la cristiana: il nuovo seme, caduto in questo terreno così ricco di elementi, vi si abbarbicò profondamente e divenne presto un albero maestoso. Quante cose racchiude ormai in sè questa religione! eppure essa può sempre esprimersi in termini semplicissimi, e tutto abbraccia e comprende un nome, il nome di Gesù Cristo! » (2).

(1) Pag. 139.
(2) Pag. 159.

Il terzo libro s' intitola: I missionari, modalità della missione e reazioni contro la medesima. Gli antichi missionarî formavano la triade, generale nei primi tempi della Chiesa: apostoli, profeti e dottori. L' H. dimostra che i singoli elementi costitutivi di questa triade si trovavano già nel Giudaismo, non però il loro coordinamento; gli sembra che la vera origine storica dell' antichissima triade rimanga avvolta nell' oscurità, nè più nè meno come l' origine dell' altra triade: vescovi, presbiteri e diaconi. Accanto all' opera dei missionari va posta la propaganda esercitata dai confessori e dai martiri, con lo spettacolo di fedeltà e di forza ch' essi davano al mondo; così il frutto più copioso, anzi chè ai maestri di professione, devesi forse attribuire ai più semplici tra i cristiani, i quali guadagnavano fedeli dal fondo delle prigioni, al cospetto dei giudici, sulla via del supplizio e in faccia al carnefice. E non i soli confessori e martiri, ma chiunque seriamente professava la religione cristiana, facendo risplendere la luce sua, serviva alla propaganda. E dobbiamo ammettere che pure le donne ebbero gran parte in quella. Insomma l' H., pur riconoscendo l' azione delle varie classi di missionari, non dubita di asserire che la grande missione della nuova religione è stata compiuta principalmente per opera di semplici cristiani non rivestiti di quell' ufficio.

A una fede viva non bisognano metodi speciali per propagarsi, essa tutto vince, anche i più forti sentimenti naturali. Però accanto alla predicazione conviene porre i riti, specialmente quello del battesimo, e poscia quello della penitenza. L' H. ricostruisce la storia accurata dei vari titoli con i quali erano designati i membri delle comunità cristiane: discepoli, popolo di Dio, fedeli, santi, fratelli, chiesa di Dio, cristiani. Quest' ultimo nome è stato coniato dai pagani, e così aveva in origine un senso spregiativo. Però i pagani usavano pure altri nomi derisorii come: Galilei, adoratori dell' asino, magi, terzo genere, sarmaticii e semazii, alludendo, con questi due ultimi nomi, ad alcuni generi di supplizio inflitti ai cristiani.

Riguardo all' interna organizzazione delle comunità, l' H. osserva che « si aveva lo spettacolo di una comunanza che stringeva in intimo legame i compagni di fede in una stessa città, presupponendo come cosa naturalissima una reciproca appartenenza per tutta la vita, che faceva di essi una società a parte dal resto degli uomini, società di culto e di assistenza

ed ordine speciale indirizzato a un certo genere di vita, che infondeva in essi la coscienza di essere la comunità degli eletti, il popolo di Dio » [1]. Anche in ciò il Cristianesimo ha preso un poco dal Giudaismo; ma sul terreno greco romano era cosa inaudita sì fatto tipo di comunanza religioso-sociale senza alcuna base nazionale politica: le scuole dei filosofi, la cui vita in comune aveva anch' essa in fondo un carattere religioso, non potevano offrire se non un' analogia affatto rudimentale. « Anche facendo piena astrazione dal contenuto della istituzione ecclesiastica, e guardando la cosa unicamente con l' occhio dell' uomo di Stato e dello studioso di scienza politica, non possiamo esimerci dall' ammirare altamente la soluzione che trovò qui uno dei più difficili problemi di ogni grande organizzazione: la piena autonomia delle comunità locali congiunta ad un forte ordinamento unitario, che stringeva insieme tutti i cristiani dell' Impero e che, a poco a poco, si venne concretando in una costituzione universale. Che forte sostegno doveva offrire all' individuo una creazione così grandiosa! Che attrattiva doveva esercitare subito che uno arrivava a comprenderne l' eccelsa finalità! Essa, non questo o quell' evangelista, fu il primo e più efficace missionario » [2]. L' Harnack ha cura di soggiungere che se l' individuo ebbe nell' organizzazione un valido sostegno, ci perdette però a brano a brano la sua indipendenza; il che l' H. non potrebbe dimostrare se non recando l' esempio di eretici i quali, pare a noi, non l' indipendenza ma la via della verità perdettero. Del resto, con la debita limitazione, si può ammettere che talvolta uomini superiori dovettero sacrificarsi affinchè i molti non tralignassero o cadessero; così volle, vuole e vorrà sempre una legge fatale che governa la storia dell' umanità: lo scandalo dei pusilli avrà sempre crudeli diritti!

Tra i forti ostacoli che ha incontrato la propagazione del Cristianesimo, l' Harnack indica la reazione dello Stato romano e gli scritti avversari. Non esamina a lungo le persecuzioni dello Stato, ma si contenta di porre in rilievo alcuni punti principali, per dimostrare la loro azione negativa e positiva rispetto alla diffusione del Cristianesimo. Gli sembra che riguardate esteriormente le persecuzioni fino alla metà del secolo III non sieno state così feroci come si descrivono comu-

---

(1) Pag. 320 e seg.
(2) Pag. 331.

nemente. Ma non si creda, soggiunge l' H., che, malgrado il numero fino allora relativamente esiguo dei martiri, ci volesse poco coraggio a farsi cristiano ed a vivere come tale. Il pericolo di cadere vittima era tanto maggiore quanto più era elevata la posizione che un cristiano occupava nella vita pubblica. Però un grave pericolo di continuo sovrastava anche ai cristiani dell' infimo grado sociale, per la ragione opposta, cioè perchè lo Stato faceva ben poco conto dei plebei. Sicchè, secondo l' H., il meno disgraziato era il medio ceto borghese, i cui membri cristiani potevano vivere più o meno indisturbati, fino a tanto che l' intrigo di malevoli non li trascinasse davanti al giudice. In generale pesava sui cristiani il sospetto di lesa maestà e di sacrilegio. Ma il culto dell' imperatore, secondo l' H., era propriamente il punto fondamentale del contrasto irremediabile tra lo Stato e la Chiesa. Dopo avere parlato delle più gravi e sistematiche persecuzioni di Decio, di Valeriano e di Diocleziano, che fecero gran numero di martiri, l' Harnack passa a considerare l' opposizione mossa al Cristianesimo con gli scritti. Sembra che gli scritti contro i Cristiani non siano stati molti nel secolo II e anche nel III; ma nel secolo II si levò Celso, e nel III sorse Porfirio, « due soli campioni che però valgono un' esercito » (1). Celso difende l' interesse dello Stato romano, la sua è opposizione politica; invece Porfirio pretende di difendere la causa della Divinità e del sommo bene concesso al genere umano, cioè la comprensione razionale della verità religiosa. L' Ellenismo scrisse il suo testamento di fronte al Cristianesimo; coll' opera di Porfirio; la Chiesa lo fece cadere opponendogli quattro confutazioni (di Metodio, Eusebio, Apollinare e Filostorgio) la cui mancanza è una perdita irreparabile per lo storico ma forse, dice l' H., non un gran danno per i loro autori. Egli conchiude col dire che tutte le cause le quali hanno contribuito alla propagazione della religione cristiana, prese singolarmente, appariscono quasi insignificanti di fronte alla propaganda che essa esercitò col suo proprio svolgimento da san Paolo fino ad Origene, pur serbandosi inflessibile in faccia al politeismo e all' idolatria.

Nel quarto Libro l' H., dopo avere esposte alcune testimonianze d' indole generale sull' ampiezza e intensità della

(1) Pag. 361.

propaganda cristiana, raccoglie i dati per la storia di quella, sia intensiva, cioè nelle diverse classi sociali, tra nobili e ricchi, alla Corte imperiale, nella milizia e tra le donne; e poi ne traccia la storia estensiva, cioè geografica e statistica. Quest' ultima parte è, dal punto di vista tecnico, la più originale nell' opera magistrale dell' Harnack. Niuno aveva ancora riunito sì abbondante materiale di notizie geografiche e di storia locale: l' Henumera e, nella misura possibile, identifica tutte le località di qualche importanza nell' Oriente e nell' Occidente, dove avanti il 325 s' incontrano comunità cristiane. Ognuno comprende che la natura di quest' argomento non ci permette di compendiare in brevi parole le conclusioni dell' Harnack. Basterà dire ch' egli non crede possibile l' esprimere in cifre la proporzione media dei Cristiani per l' Oriente e l' Occidente; ma supposto anche che ciò si potesse, poco valore avrebbero le cifre medie perchè molto diverse, come l' H. dimostra, erano le condizioni da provincia a provincia, e da un gruppo di provincie ad un altro. Il quadro della propagazione esposto dall' Harnack è più significativo che non il prospetto con cifre incerte; in quel quadro apparisce che, al principio del secolo IV, ormai l' Asia Minore, con l' Armenia ed Edessa, era il paese cristiano per eccellenza, e già si poteva riguardare come interamente guadagnato alla nuova fede. In seconda linea vengono la Celesiria con Antiochia, l' Egitto con Alessandria, Roma con la Bassa Italia, l' Affrica proconsolare con la Numidia, e finalmente la costa sud della Gallia, e probabilmente anche la Spagna. Questo prospetto a chi conosca la storia dice abbastanza: il Cristianesimo non solo esisteva, ma era una potenza nelle province che avevano il predominio della cultura e civiltà.

In fine l' Harnack si domanda se possiamo dire che la religione cristiana si propagasse con rapidità straordinaria; e risponde di sì. Riassume le ragioni di questa sorprendente propagazione col dire ch' esse debbonsi ricercare da una parte in ciò che costituisce l' anima e l' essenza del Cristianesimo, che è il monoteismo ed il vangelo, e dall' altra nella grande ricchezza de' suoi aspetti e nel suo meraviglioso potere di adattamento. « Questa religione annunziava il Dio vivo per il quale l' uomo è creato, portava vita e sapienza; unità e varietà, mistero e chiarezza; nasceva da uno spirito superiore al mondo, ma apprese presto a consacrare anche le cose terrene. Era semplice per i semplici, sublime per i sublimi. Era

religione universale nel doppio senso che rispondeva ai bisogni comuni di tutti e a quelli di ciascuno in particolare. Diventò chiesa, chiesa mondiale, e si valse di tutte le forze che esistono nel mondo, fuorchè della spada. Rimase esclusiva, e ciò nondimeno attrasse a sè ogni elemento straniero purchè avesse qualche valore. In questo segno vinse; però che su tutte le cose umane, eterne e periture, essa pose il suggello della sua Croce » ([1]).

Il lettore sperimentato ravvisa facilmente i pregi, le lacune inevitabili e le evitabili deviazioni dal concetto cattolico nell' opera di cui abbiamo cercato, con la più perfetta e serena lealtà, di offrire un' idea per sommi capi. L' Harnack modestamente, nella prefazione, invoca la benevolenza dei lettori nel giudicare quest' opera, come il primo saggio di una ricerca la quale, nella maniera da lui seguita, non era ancora stata tentata. Egli dichiara di avvedersi delle lacune, scrivendo che « purtroppo una serie di problemi restano insoluti » ([1]), il che devesi imputare alle condizioni nelle quali trovasi la critica. Però, i cultori di questa non possono non ammirare la genialità e l' alto valore scientifico dell' indagine compiuta dall' insigne critico.

Questa storia della missione e propagazione primitiva del Cristianesimo è anche apologetica. Ciò è inevitabile, poichè si tratta di un' apologia che da sè balza fuori dalla critica esposizione dei fatti. Un critico dell' arte, degno di tal còmpito e di tal nome, necessariamente fa l' apologia d' ogni capolavoro che imprende a esaminare, poichè la semplice descrizione dell' opera artistica ne è davvero la più efficace apologia; così è pure della critica esercitata nella storia dei primi tre secoli del Cristianesimo, e segnatamente quando venga esercitata con la forza d' ingegno e ricchezza di erudizione che in grado eminente possiede A. Harnack.

Nondimeno la sua apologia del Cristianesimo lascia, in parecchi punti, troppo facilmente indovinare la psicologia religiosa del protestante liberale. La distinzione tra teologia e storia non dovremmo essere noi a raccomandarla all' Harnack, eppure non possiamo astenercene. Tra i non pochi punti in cui la critica storica invade il campo della teologia, nell' opera

---

(1) Pag. 554.
(2) Pag. X (Prefazione)

dell' Harnack di cui parliamo, notiamo quello che più d'ogni altro rivela la concezione sua del Cristianesimo, ed è quanto egli scrive per elogiare Porfirio. Dichiara che « Porfirio non è ancora confutato, e che l'unico mezzo per confutarlo veramente sta nel dargli ragione e ricondurre quindi il Cristianesimo alla sua vera essenza (1). Qui si manifesta il fondamentale pensiero teologico dell'autore della « Storia dei dogmi » e del libro più o meno capito in Italia, sull' « Essenza del Cristianesimo ». Non ci fermeremo a ripetere una confutazione che, della concezione dell' Harnack intorno all'essenza del Cristianesimo, già è stata tentata anche da troppi. Ci basti, dopo avere di ciò avvertito i lettori, e l'osservare che l' Harnack, nella storia della missione e propagazione del Cristianesimo, è costretto, indicando i fatti eloquenti e innegabili, a far apparire che il Cristianesimo non è mai stato predicato, sia ai Giudei, sia ai Gentili, come la fede pura e semplice nella paterna bontà di Dio, che sarebbe l'essenza del Cristianesimo secondo lui. Questa storia che della missione e propagazione primitiva del Cristianesimo che ci offre l' Harnack, è, a parer nostro, la più efficace confutazione della sua teologia protestante.

M. FEDERICI d. O.

(1) Pag. 364.

— A Cesena, ove si agitano i lavoranti fornai per l'abolizione del lavoro notturno, il Vescovo Mons. Cazzani ha scritto la seguente lettera ad un giornale di quella città:

Signor Direttore,

I panettieri si agitano per ottenere la soppressione del lavoro notturno nella confezione del pane. È giusta, è umana, è cristiana la loro richiesta e merita d'essere secondata. Non sarebbe bene che i cittadini che mangiano il pane, pensassero con amore a quelli che loro lo preparano, e spontaneamente e concordi con una specie di *referendum* si dichiarassero contenti di sottostare a quei piccoli inconvenienti che potessero derivare dall'invocata riforma, perchè sia concessa a tanti loro fratelli la dolce comunanza co' propri cari dei placidi riposi della notte e dell'alma luce del giorno? Se il suo giornale vuol farsi iniziatore di una sottoscrizione di *referendum*, io do pel primo il mio nome, e invito a darlo tutti coloro che hanno qualche sentimento di cristiana carità e di umana fraternità. *Giovanni*, Vescovo.

I Cattolici costituiscono una classe sociale?

Sotto questo titolo il Deputato al Parlamento Prof. Alessandro Stoppato dell'Università di Bologna illustra, in un breve ma succoso opuscolo, [1] una sentenza della Corte Suprema del 21 Luglio 1905, Presidente Lucchini, estensore Peroni, colla quale in applicazione dell'Art. 247 del Cod. Penale fu ritenuto che l'incitamento all'odio previsto da tale articolo non ha solamente per oggetto le classi sociali considerate negli interessi e finalità di ordine economico, ma anche in finalità diverse, ispirandosi la legge repressiva principalmente al concetto di tutelare l'ordine pubblico, e che quindi costituiscono una *classe sociale* quei cittadini che professano un determinato culto religioso.

Il Prof. Stoppato con validi argomenti mira a corroborare i concetti della sentenza stessa, conflittando le critiche che ad essa furon fatte nella *Rivista Penale*.

Ci sembra sia il caso di discutere anche noi un poco le due diverse opinioni, essendo tale decisione di quelle che esorbitano dal caso singolo e dall'ambito puramente legale, il quale sfuggirebbe all'indole di questa *Rassegna Nazionale*, per assurgere ad indagini e considerazioni di carattere sociale.

Innanzi tutto vediamo quel che dice la Sentenza. Premesso che gli imputati furono assoluti dal Tribunale per il reato loro attribuitogli d'incitamento all'odio fra le classi sociali, e che la Corte d'Appello invece su gravame del Pubblico Ministero li ritenne responsabili del reato stesso, e che i condannati denunziavano in Cassazione la Sentenza d'Appello per l'unico mezzo: violazione dell'Art. 247 Cod. Penale perchè i preti non costituiscono una classe sociale ai termini dell'Articolo stesso, così prosegue: « Attesochè il dedotto mezzo non può trovare accoglimento. È vero che il legislatore con le parole del citato articolo *« tra le varie classi sociali, »* non ha inteso riferirsi soltanto alle due classi in cui si dividono i cittadini sotto il punto di vista della condizione economica, quella cioè dei capitalisti e dei proletari, imperocchè le parole stesse accennano fuor d'ogni dubbio al concetto di molteplicità, e non di semplice dualità, perciò le classi sociali contemplate dall'Articolo sono almeno più di due, e ad interpretazione contraria resiste anche lo spirito, cui la disposizione di legge si informa, inquantochè nella società civile non esistono soltanto interessi e finalità d'indole economica ma ben altri, che sono pure di grande importanza morale e civile, e siccome l'Articolo di legge è ispirato al concetto di tutelare l'ordine pubblico, e lo estrinseca reprimendo quei fatti che posson riuscire pericolosi per la pubblica tranquillità,

[1] Venezia, Stab. Tip. Lit. Carlo Ferrari, 1906.

non sarebbe giusto che codesta tutela si esplicasse esclusivamente a benefizio della due classi dei capitalisti e dei proletari, e non anche di ogni altra classe sociale. Però l'indagine nella quale il magistrato di merito si lasciò trascinare, se cioè i preti costituiscono una classe sociale, è affatto ultronea, imperocchè indipendentemente dalla risoluzione di questa tesi, avrebbe avuto gli elementi necessari per decidere se nell'articolo incriminato concorressero o meno gli estremi del reato in questione.

Invero male ravvisò il magistrato medesimo in quell'articolo un eccitamento all'odio soltanto contro i preti, e cioè contro la persona dei ministri del culto cattolico, quando invece interpretato nel suo intiero contenuto, nella finalità di chi lo ha dettato, fatta chiaramente palese nella prima parte di esso, non poteva essere altrimenti inteso che come un vero e proprio eccitamento all'odio contro l'intiera classe delle persone che scrupolosamente professano quel culto, attaccandone più accanitamente e direttamente i ministri, siccome quelli che stanno a rappresentarlo e dirigerlo, indirizzandone l'azione. È infatti l'introduzione dell'articolo che vi dà la intonazione e che spiega chiaramente l'obiettivo, e il fine dell'autore.

« Ora che la collettività dei cattolici, intransigenti o no, costituisca una classe sociale, non può esser revocato in dubbio e fu già dimostrato di sopra nell'interpretare lo spirito dell'Art. 247 Cod. Pen.; trattandosi d'una massa ingente di persone, le quali non per effetto d'una organizzazione o costituzione, ma perchè animate da comune intento esplicano, associate collettivamente, funzioni, e tendono a raggiungere finalità di alta importanza morale.

» Per questi motivi rigetta etc. »

Alla pubblicazione di questo pronunciato della Corte Suprema, la pregevole *Rivista Penale* fa seguire una nota con più e diverse osservazioni.

In primo luogo fa rilevare che avendo la sentenza escluso che i preti costituiscano una classe sociale, ed essendo questo il solo punto controverso in Cassazione, la Corte Suprema avrebbe dovuto perciò solo cassare senza rinvio.

Ma tralasciando questo rilievo che fondato o meno non interessa al nostro argomento, seguiamo l'autore della nota nella disputa che accende nell'esame della più connessa questione se anche i cattolici siano o non siano una classe sociale. Riferiamo anche qui per non svisarle, le parole stesse dello scrittore della *Rivista Penale*.

« Non può esser dubbio il significato attribuito a quelle che il legislatore chiamò classi sociali: frase non tecnica ma di uso comune, e da intendersi quindi nel senso che comunemente si da ed è intrinseco a tale espressione: classi sociali quali naturalmente esistono nell'umano consorzio per fatto proprio dell'organismo sociale, senza alcuna commistione e ingerenza di altri organismi che vi si innestano e sovrappongono come gli istituti giuridici, civili, politici, industriali, commer-

ciali ed anche religiosi, che sorgono e agiscono bensì essi pure nella società, ma sono opera dell' uomo e assumono caratteri diversi e di evoluzione ulteriore a ciò che genericamente e fondamentalmente è e si chiama di pertinenza sociale. Non saranno dunque come obietta la sentenza nè due sole nè soltanto d'indole economica le classi sociali (e chi lo ha mai detto?) ma potranno essere e saranno molteplici e d' indole la più varia e mista. A quest' ora la storia ne registra almeno quattro: nobiltà, capitalismo, borghesia, proletariato; e la questione che si dibatte fra loro non è sempre economica. Ma devono esser classi che sorgono e sussistono in grembo alla Società prescindendo da ogni altra organizzazione superiore.

« D'altronde le Sentenza medesima si dà come suol dirsi la zappa sui piedi quando esclude che possano esser due sole le classi, e poi sostiene una tesi che si fonda essenzialmente su codesto dualismo: cattolici e non cattolici, analogamente a quanto asseriva la Corte d' Appello di Firenze, preti e non preti. »

Ed ora riassumiamo per sommi capi il pregevole scritto dell' On. Stoppato, che sarebbe troppo lungo il riprodurre per esteso.

Lo Stoppato premette che per canone di ermeneutica legale l' indole e i caratteri di un reato si debbono desumere dal titolo sotto il quale un codice bene ordinato come il nostro Cod. Pen. lo ha posto. Ora il reato previsto dall' Articolo 247 è sotto il titolo dei *delitti contro l' ordine pubblico*. « Quindi suo elemento principalissimo è che l' incitamento all' odio fra le classi sociali avvenga con perturbamento della pubblica tranquillità; ciò di per se porta che delitto vi sia ogni volta che nei modi voluti dalla legge si ponga in essere un fatto che possa anche soltanto menomare quello stato di armonica coesistenza e proporzione fra i cittadini, i quali sono naturalmente tutti eguali, ma vivono in condizioni di fatto diverse, e esercitano nell' orbita della legge e dell' ordine la loro libertà riunendosi in gruppi con manifestazione di carattere continuativo diverso. »

Rileva quindi che nel progetto del Cod. Pen. Vigliani (Artic. 254) si definì il reato provocazione all'odio fra le varie *condizioni sociali;* dalla quale espressione poi nel progetto definitivo si passò all' altra, secondo lo Stoppato più precisa, di *classi sociali*. La ragione di tale diversità l' A. crede desumerla dal fatto che il Codice Albertino usava anch' esso la formula *condizioni sociali;* ma alla sua volta si era ispirato alle leggi francesi del 25 Marzo 1822 e 9 Settembre 1835, la prima delle quali parlava di odio e disprezzo fra le *classi di persone*, e la seconda fra diverse *classi della società*. Mentre poi una successiva legge dell' 11 Agosto 1848 sostituiva a queste espressioni, quella del turbamento della pace pubblica coll' eccitare l' odio e il disprezzo *dei cittadini gli uni contro gli altri*. Afferma che la parola *condizioni* avrebbe avuto significato piú ristretto cioè proprio di carattere economico, mentre la dizione *varie classi sociali* abbraccia certo « tutti quelli ordini o quelle categorie secondo cui i cittadini pur mantenendo la

unità politico-sociale, si distribuiscono e distinguono non solamente per naturali attitudini o condizioni originarie di nascita o di famiglia, ma anche si distinguono per tendenze o aspirazioni le quali non si limitano alla personalità, ma si esprimono esteriormente e socialmente in forma collettiva »: e conflittando il commentatore della *Rivista Penale*, là dove dice che per classi si devono intendere quelle che esistono per fatto proprio dell'organismo sociale senza commistione o ingerenza d'altri organismi, risponde che tutto in Società è creazione e prodotto derivato di attività sociale non escluso il capitalismo e il proletariato, e la stessa nobiltà che pur si riconosce quale classe, non esiste naturalmente nella società, ma esiste per ingerenza di altri organismi come istituti giuridici, civili e politici. Ed aggiunge: « come negare che quei cittadini che si riuniscono per professare un culto nel senso sociale di questa parola non costituiscono una classe sociale bell'e buona? Niente importa che la finalità che essi si propongono mantenendosi nell'orbita delle leggi, ed esplicando la loro incoercibile libertà, trascenda gli interessi sociali e materiali o sensibili. Ciò non esclude che l'organizzazione delle classi dei professanti un determinato culto non sia prettamente sociale. Si tratta d'una manifestazione collettiva favorita da disposizioni di legge anche penale, tutrici della libertà, manifestazione che rende e mostra solidali nel pensiero e nell'azione molti cittadini, i quali per ciò appunto costituiscono una classe la quale classe è una *realtà sociale* di cui il legislatore tien conto per proteggerla in tanto, in quanto l'eccitamento all'odio contro di essa può turbare o turba l'ordine pubblico. »

A conferma della sua tesi cita una ricca dottrina francese, ed autori che volta a volta hanno incluse nelle classi sociali o di persone, il clero, la magistratura, la borghesia, la nobiltà, i giornalisti, gli ebrei, i cattolici, e i protestanti. Lo Stoppato non giunge fino a codesti limiti; esclude anzi che certe professioni o funzioni possano costituire *classe sociale*, perchè sempre individualmente esercitate, anche quando per tutela di comuni interessi siano organizzate in corporazioni o associazioni, e conclude: « è perciò che noi non diremmo che i preti cattolici o i rabbini o i pastori evangelici e via dicendo costituiscono delle classi sociali, ma le costituiscono invece i cattolici, gli ebrei, o i protestanti presi nella loro collettività di professanti un determinato culto, in quanto la espressione dei loro comuni intenti ha carattere eminentemente sociale e il turbamento di tale espressione mediante eccitamento all'odio nei modi dalla legge indicati, offende indiscutibilmente l'ordine pubblico in un regime di libertà civile e politica. Anzi nessun altro turbamento può esser più grave di conseguenze disastrose di quello che si provochi incitando odii o passioni religiose. La storia lo insegni! »

Esposta così la fattispecie e le diverse opinioni, cercheremo di dare in breve anche il nostro parere.

L'una e l'altra tesi dei due scrittori ha una parte di vero.

Non ha torto lo scrittore della *Rivista Penale* quando sostiene che il vocabolo *classi sociali* ha un significato comune da cui non è agevole prescindere; classi veramente son quelle nelle quali a senso volgare e per immediato intuito si distingue l'umana società, quali nobiltà o aristocrazia, borghesia e proletariato ; esse non avranno puramente carattere economico ma hanno certi elementi fondamentali che le diversificano, tali da stabilire quasi una ordinata classazione di strati sociali sovrapponentisi e da formare insieme un solo tutto. Erra invece lo stesso scrittore, a mio credere, quando a costituirle richiede che non concorrano istituti che si innestino ad esse come istituti giuridici civili e politici. Ben risponde lo Stoppato coll' osservare che tutte le creazioni sociali sono un portato di cause complesse e derivate, e quindi è assurdo parlare di organismi puri e spontanei nella società ; qui esso ha ragione, ma ciò non toglie che per concetto universalmente ammesso, e per naturale significato di vocabolo classi sociali sian quelle e non altre.

E benchè appariscano acute e geniali le osservazioni che in merito alla sua tesi fa lo Stoppato, io penso che ei non arrivi a darne la piena dimostrazione. A costituire del cattolicismo una classe sociale, credo innanzi tutto che faccia ostacolo la stessa idea di classificazione materiale insita nel vocabolo ; come classificare socialmente i cittadini per professioni religiose le quali se anche hanno la loro parte di esteriorità nel culto, sono essenzialmente custodite nel fôro interno delle coscienze ? E poi a vero dire repugna il considerare distinti in classi i cittadini sotto codesto aspetto, specialmente nel Regno nostro in cui i cattolici sono l' enorme maggioranza, e cattolica si dice nello Statuto la Religione dello Stato, mentre lo scarso numero degli acattolici si repartisce a sua volta in molteplici distinzioni di ebrei, protestanti e perfino di atei ; e ad esempio una classe sociale di atei in contrapposto a quella dei cattolici io non saprei nè vorrei configurarla.

Ho detto però che anche lo Stoppato ha regione, ed allora ? La spiegazione a mio modo di vedere è semplice, e ce la da senza volere lo stesso chiaro autore. Nell' indicare le fonti da cui al nostro Codice Penale è giunta la formula *classi sociali*, e specialmente le fonti delle leggi penali francesi, l' A. dimostra come varie sian state le dizioni di codeste leggi e come si parlò in talune di *classi* di *persone* anzichè di *classi sociali*, e come in quella dell' 11 Agosto 1848 si disse dell' eccitamento all' odio e al disprezzo *dei cittadini gli uni contro gli altri*. Qui sta la vera derivazione storica degli elementi costituitivi di codesto reato. Delitto d' incitamento all' odio e disprezzo non fra classi sociali, ma fra cittadini e cittadini (certo collettivamente considerati), così e non altrimenti doveva e deve definirsi : basta che vi sia incitamento all' odio fra categorie di persone che si possano immaginare unite in collettività, e che coesista il pericolo del turbamento dell' ordine pubblico, perchè sia perpetrato il delitto, e divenga punibile.

La formula *classi sociali* non può considerarsi che come

una impropria espressione intesa a significare categorie di persone; ed io vado più in là dello stesso Prof. Stoppato e della Sentenza della Corte Suprema, la quale a vero dire se preterisce come abbiamo visto dal decidere sulla questione se i preti formano una classe, non la accoglie nè la respinge, checchè ne argomenti diversamente lo scrittore della *Rivista Penale*. Per me sono categorie e collettività di persone non solo i cattolici, gli ebrei e i protestanti, ma anche i preti, i magistrati, i giornalisti, tutte quelle riunioni di cittadini sia pure esercitanti una professione, ma che per i loro fini le loro attività nella vita sociale, possono e debbono considerarsi come uniti in distinte collettività; certo sarà difficile che l'eccitamento all'odio o disprezzo contro tali categorie di persone sia accompagnato dal pericolo del turbamento dell'ordine pubblico; ma quando questo pericolo si manifesti, il reato esiste e come tale deve esser punito.

Tutti i cittadini comunque raggruppati nelle loro particolari funzioni sociali hanno diritto di esser tutelati, e l'offesa consistente nell'eccitamento all'odio e disprezzo contro di loro quando concorrano gli altri estremi dell'Art. 247 del Cod. Pen. rende indispensabile la severa applicazione della legge.

L'unica dubbiezza che a vero dire mi si presenta è la seguente. La legge penale è di sua natura di stretta applicazione; se, come ho detto, alle parole *varie classi sociali* usate dall'Articolo 247 occorre necessariamente dare un significato improprio e analogico, sarà ciò permesso dai canoni della ristretta e verbale interpretazione? o per meglio dire la magistratura giudicante si troverà caso per caso impedita dal grave ostacolo di non poterne estendere il valore letterale?

La Corte Suprema nel giudicato da noi preso in esame ha superato francamente questo scoglio. Basterebbe che si formasse presto una giurisprudenza conforme, perchè il dubbio non avesse più ragione di sussistere.

È questo l'augurio che associandoci in conclusione alle lodi del Prof. Stoppato per la controversa Sentenza, sinceramente formuliamo, essendo suprema e essenzial norma del vivere civile il rispetto reciproco dei cittadini gli uni verso gli altri, qualunque siano le loro forme di attività, le loro legittime manifestazioni esteriori, le loro opinioni onestamente professate. E se si giungesse colla più ampia e tuttavia giusta applicazione della legge, a togliere l'iniquo sconcio che ogni savio cittadino non può a meno di lamentare, di vedere cioè con licenziose ed offensive pubblicazioni e il più delle volte con caricature insolenti continuamente eccitare il popolo all'odio verso categorie rispettabili di persone, con turbamento delle coscienze e quindi dell'ordine morale e anche politico, (non esclusa neppure la possibilità di un vero turbamento dell'ordine pubblico, ad esempio in periodi di lotte elettorali o di movimenti operai), sarebbe codesto un bel passo nel conseguimento di un maggior progresso civile per il nostro paese.

Firenze, Novembre 1906 — ANTONIO CIACCHERI.

IN ITALIA BELLA (*)

ROMANZO STORICO

---

10. Solo verso mezzanotte la compagnia si sciolse, gli Zivignal e i due ospiti per coricarsi, gli altri per fare ritorno alle loro case. Con questi uscì anche sior Settimo, il quale, allegando al padre, per giustificarsi, che voleva scortare fino alla Guizza don Broso, ottenne il permesso di separarsi dal resto della famiglia. Partirono dunque, oltre sior Settimo, il prete, sior Beniamino Colpi, il dottor Luigi e Cesarin della Velada. La luna di Settembre splendeva quasi piena nel cielo puro, offuscando del suo fulgore le miriadi di stelle, che le facevano corona: alta sopra i vergini abeti di Monterovere e di Luserna, illuminava de' suoi raggi d' argento le morbide schiene dell' opposta giogaia e la sua luce pareva guizzar nelle onde del piccolo lago, a' piedi di Tenna. Dappertutto un' immensa pace di cose morte, appena rotta dalla brezza, che di quando in quando lievemente agitava le chiome de' castagni e de' noci o fremeva, più a settentrione, nella cupa selva di Montefronte. Candido, come un fantasma erto nella nebbiolina della valle, sporgeva dal verde il campanile di Levico, rischiarato obliquamente; candida anche la facciata d' una casetta, appollaiata sul ciglio d' uno scoscendimento, alle pendici della Canzana, e di là dalla valle un altro campanile, quello di Calceranica, a specchio del lago di Caldonazzo, lanciava nella solitudine lunare i suoi dodici rintocchi ammonitori. Sotto il maso Zivignal, nelle tenebre, muggiva l'acqua del Rio maggiore, che più abbasso, deviata ad arte in un canale di legno, portava la forza motrice a' mulini de' Pèrgheri, Libardon, Cogolari e a' due filatoi di sior Erardo Straibizer e di sior Carlo Avancini; tutto il resto invisibile e muto...

Davanti la capanna, che don Broso chiamava pomposamente la sua villeggiatura della Guizza, ci fu ancora un po' di ciarle, dicendo don Broso che il maggiore Szvraw

---

(*) Cont. vedi fasc. 1 decembre, pag. 501. (Proprietà del sig. Dott. A. Avancini).

non sembrava, a stargli vicino, quel bestiale manigoldo dipinto dalla fama popolare e sior Beniamino, alla sua volta, sostenendo che il maggiore era un « diplomatico », per significare con tale eufemismo la quintessenza dell' impostura e dell' ipocrisia: poi sior Settimo per la millesima volta si rallegrò d' aver comprato « il cambio, » quantunque a caro prezzo, per evitarsi il servizio militare, e sior Beniamino si vantò un' altra volta d' aver « fifolà, » quando il maggiore Szvraw era entrato in Levico alla testa de' suoi cacciatori, ma siccome il dottor Luigi secco secco gl' intimava: « Beniamino, no stè a far el margiasso, » il piccolo vecchio si mise a protestare che smargiassate non ne aveva mai fatte, ch' egli era di sentimenti italiani, che aveva conosciuto personalmente Napoleone e che si maravigliava di tutte quelle smentite.

— Sitto, sitto, per carità, — irruppe a un tratto don Broso; — savè ben che anche i sassi g' ha le recie e che a do passi ghe stà el sior consiglier. — Indi invitò gli amici in casa, dove avrebber bevuto « qualcosa, » ma se sior Beniamino Colpi era disposto ad accettare, gli altri non vollero saperne, sicchè ci fu una seconda separazione e don Broso sparì nella porticina del suo bugigattolo, il dottor Luigi, sior Beniamino e Cesarin della Velada s'incamminarono verso Levico, quatti quatti, per non avere noie co' gendarmi; sior Settimo invece retrocedette alla volta del maso Zivignal, dopo aver detto a Cesarin della Velada alcune parole sottovoce: — siamo intesi... al Rio maggiore... sul ponte. —

Com' ebbero lasciato il dottor Luigi sul limitare della sua villetta, all' ingresso del brolo, sior Beniamino, che non stava più nella pelle, interrogò di nuovo Cesarin della Velada, per sapere se la gita a Castello Telvana si sarebbe proprio fatta la mattina di poi. Quello disse di sì e il vecchiotto:

— Allora, volèu che vegna? —

Cesarin della Velada rispose che non c' era niente in contrario.

— Dove ve trovo, puteloti? e a che ora? — continuò il curioso, al quale sorrideva l' idea d' una bella scorpacciata. Ma Cesarin della Velada menò il can per l'aia e non volle appagarlo, canzonandolo apertamente. Infine a sior Beniamino scappò la pazienza: — o insomma, perchè tutti questi « misterioti »? credevano forse ch' egli non avesse di che pagar la

sua porzione ? così poco lo conoscevano, da supporlo ingordo come l'ultimo de' « contadinoti » ? — Mi son un omo educà e so rispettar le convenienze : bezzi ghe n'ho pocheti, sì, questo l' è vero, ma no me fasso lezer la vita da nissun. —

— Non lo nego, — soggiunse il suo interlocutore, facendosi forza per non uscire de' gangheri ; — non lo nego, ma siccome il numero degl' invitati è ristretto e io non ho autorità d' ammettervi altre persone...

— A piè o in careta ?

— Chi vuole a piedi e chi vuole in carrozza.

— Con qualunque tempo ?

— Sicuro, con qualunque tempo.

— E se piovesse ?

— Lasceremo piovere. —

Successero alcuni minuti di silenzio, durante il quale non si sentì altro che il rumore delle quattro scarpe sopra i ciottoloni nella ripida e mal selciata via delle Scuole, poi sior Beniamino Colpi, con voce quasi di pianto, tornò all' assalto, fermo davanti Cesarin della Velada, che aveva preso per un bottone della giubba :

— Via, puteloto, feme almanco sta grazia e diseme cossa se magnerà. —

Il giovine si chinò a parlargli nell' orecchio :

— Stràboli.

— Eh ! via, sè mato.

— Allora, — proseguì Cesarin della Velada, ripetendo l' atto con uguale serietà, — allora strùdoli.

— Sè mato, sè mato. —

Terza mimica di Cesarin della Velada, terzo atto di mistero :

— Dunque, nùdoli ! —

A sior Beniamino per poco non si gonfiaron gli occhi di lacrime :

— Sè mato, sè mato, sè mato ! — e fuggì da quell' ostinato, col proposito di vendicarsene al più presto : — eh ! malignasso, no son un maroco, po'. —

Marochi, ossia gagliotti, a titolo di scherno erano, e forse sono ancora chiamati nella valle, i Levicani.

11. Passando presso la siepe, che divideva dal sentiero il giardinetto all' inglese, con prati, pini, cespugli di peonie e di begliuomini, ond' era cinta la villetta del consigliere Dellapiana, sior Settimo, che scendeva lentamente dalla Guizza, si nascose nell' ombra d' un secolare faggio,

detto in paese « la polsa della mònega, » perchè un' antica tradizione voleva che proprio là, al tempo del concilio di Trento, fosse solita trattenersi a far calze una madre badessa, parente del Principe vescovo, come secondo un'altra tradizione lo stesso Principe vescovo e la sua corte di gentilnomini e prelati si raccoglievano a meriggiare sotto i folti e colossali castagni a Castel della Selva. I castagni a Castel della Selva hanno sfidato i secoli e ancora chi scende da quel lato il colle della Guardia può seder sul soffice muschio, ricrescente alle loro radici, per godersi lo spettacolo del pizzo di Levico, con la chiesetta di santa Giuliana alle sue falde, e il principio della valle del Centa, le foreste dell' Armentera e del Visle, le più remote e nude pareti di Cima Dodici, Cima Larici e Costalta, disgiunte dalla cavità di Porta di Monazzo e di porta Lenzola. Ma la polsa della monega, pur troppo, cadde schiantata da un rabbioso fulmine e fin la memoria se ne perdette in Levico, come si perdette la ricordanza di sior Settimo, oppure Settimio Zivignal, nonchè del consigliere Dellapiana, e di sua moglie, la contessa Augusta Pruneri, e di sua figlia, siora Ilde...

Da un paio di minuti il giovine era celato nell'ombra del faggio, trattenendo il fiato per non essere scoperto, quando un lieve fruscìo di vesti su la sabbia de' viali l'avvertì che della gente si accostava al suo nascondiglio, dove bentosto fu raggiunto da qualcuno, che, aiutato da lui, balzò dalla roccia attraverso le ramaglie del biancospino.

— Così tardi? — domandò una voce muliebre, in cui si sentivano insieme gioia e dolore.

Egli strinse forte la destra della donna e si scusò raccontando che, proprio, quella sera in casa sua c'erano state visite.

Ma colei, con intonazione di tenero e affettuoso rimprovero, poco persuasa:

— E tu dovevi venir via! — sicchè sior Settimo, per acchetarla, pensò bene di rifare da cima a fondo la storia dell' intiera giornata: nel pomeriggio aveva giocato al biliardo con gli amici nel Caffè grande in col del Rio, poi erano arrivati i cacciatori e c' era stato un po' di scompiglio in paese: poi finalmente la cena si era prolungata più del solito tra una ciancia e l' altra, ed erano capitati all' improvviso due ufficiali da alloggiare, e avevan dovuto intrattenerli il meno scortesemente, e da ultimo egli stesso

era stato costretto ad accompagnare don Broso fino alla soglia della sua casetta, per non averselo tra' piedi alla polsa della monega.

Questo il discorso di sior Settimo, sincero solamente in parte, e per tutto il tempo, ch' esso durò, la giovane donna non si staccò un istante da lui, silenziosa e trepida col capo appoggiato sopra il suo petto e cingendogli il collo con le braccia. Era una figurina delicata e flessuosa, con folti capelli, e un' onda d' acuti profumi si sprigionava dalle sue vesti, morbide e leggiere, a ogni movimento delle membra agili e irrequiete. Le sue dita, roventi come di persona in preda alla febbre, non cessavano di scorrere lungo la spalla di sior Settimo, nervosamente, quasi cercando qualcosa, che fosse impossibile trovare. Profondi sospiri le salivano dal cuore di tanto in tanto. Alla fine ella si scosse e, abbassate le braccia, gli afferrò di nuovo le mani:

— Settimio, tu mi nascondi la verità! — disse con accento di suprema amarezza, non disgiunta da un certo cipiglio. — Il babbo, ch' è stato due volte in Levico, stamane e alle quindici, ha portato indietro molte notizie... Non ingannarmi, è inutile... e del resto a che gioverebbe? io la penso come voi, come te, e se mi dispiace d' esser donna è per l' unica ragione che mi vedo nell' impossibilità di gareggiare con voi nel... e poi la famiglia mi comprime, mi tortura, mi obbliga a.... Una morte, Settimio; non ci reggo più!... e tu, lo sento, non hai fiducia in me, non mi apri tutto quanto il tuo cuore, non osi chiamarmi a parte de' tuoi segreti, preferendo che... —

Il giovine, un po' turbato, si sforzò di persuaderla:

— Che diavolo dici, Ilde?... io nasconderti la verità e non avere fiducia? bisognerebbe che fossi un ingrato, un uomo senza cuore per ingannarti così. Non mi credi? dimeni il capo? è buio, ma guarda che ti leggo negli occhi ugualmente, io...

— Come io leggo ne' tuoi.

— No, Ilde, andiamo, non fare la bambina! — e così parlando sior Settimo forzava la voce, per darsi tono e sviare, probabilmente, l' attenzione di lei. Dopo di che il discorso prese un' altra piega, fu chiesta e ottenuta a vicenda un po' di tregua e il giovine ne approfittò per descrivere la figura gotica del maggiore Szvraw, troppo piccolo e (tale almeno gli pareva) panciuto, il perfetto esemplare del Mongolo incivilito e vestito all' europea. Un primo

bacio suggellò la riconciliazione de' due innamorati. Ma ella non era in vena di rassegnarsi, quella sera, e di lì a poco tornò con insistenza a ciò che le stava tanto a cuore.

12. Il dialogo fu rapido e concitato:

— Settimio, non sono tranquilla.

— Ci siamo ancora! e perchè mai? —

— Perchè in questo modo non si può continuare... Da un lato mi fa pena ingannar babbo e mamma, i quali son sempre babbo e mamma, anche se hanno qualche torto, tanto che preferirei venirne fuori al più presto, anche con uno scandalo.... Dall' altro mi sono persuasa che tu non prendi sul serio i tuoi doveri verso di me e per conseguenza...

— Non prendo sul serio i miei doveri? come lo dici? è una calunnia, Ilde... —

Ella fece spallucce:

— Parole. Non saresti il primo che, volendo divertirsi, fa vedere lucciole per lanterne a una poveretta troppo credula...

— Grazie tante! tu una ragazza credula!

— Giurami dunque che, assolutamente, con me non hai avuto nè anche un giorno l' intenzione di scherzare! —

Egli rise con discrezione:

— Se anche l' avessi avuta, questa intenzione, non sarebbe una colpa imperdonabile.

— Già, perchè trattando le donne, che hai incontrato finora su la tua strada, ti sei fatto una cattiva opinione di tutte.

— Non lo nego.

— Ma io, — soggiunse imperiosamente la ragazza, — ma io, ricordati, non somiglio alle altre. —

C' era tanta passione nelle parole di lei, che sior Settimo se ne commosse:

— Che tu non somigli alle altre, ecco, sì, mi sono accorto da un pezzo... me ne sono accorto quasi subito... di questo non dubitare, Ilde... e non è giusto che ti metta in mente certe storie, le quali... ma via, non pensiamo a puerilità, adesso: mezzanotte è passata e io rientrerò al maso, dove forse il babbo, sai che uomo è il babbo! è rimasto in piedi ad aspettarmi.... domani tornerò.... oh! tornerò senza fallo... —

E se la premette al seno con un subitaneo impeto di affetto e di tenerezza. Che cosa mai gli frullava per la te-

sta d'improvviso? il pentimento d'avere mentito non di rado con lei, come aveva mentito con venti o trenta altre a Levico, a Desenzano, a Padova, in ogni paese dov' era stato anche per breve tempo? o l'oscuro presagio d' una prossima disgrazia, che avrebbe potuto fargli rimpiangere la perdita della fedele, della cara e bella innamorata dagli occhi a mandorla e il colore olivastro, con quel labbruzzo volto in su a scoprir la magnifica dentatura di smalto? Nel fatto egli sapeva che siora Ilde non sbagliava interamente, accusandolo di falsità, e nell' accingersi a salutarla, quella sera, non poteva liberarsi da mille pensieri molesti, combattuto tra il desiderio di chiederle perdono e la paura di non pregiudicarsi, di non cedere senza costrutto a un cavalleresco sentimento, che, fors' anche, in un emerito vagheggino e corteggiatore di donne era deplorevole e ridicola debolezza... Quando a un tratto entrambi udirono un rumore di passi, su la strada Broa; spaventati, col sangue agghiacciato nelle vene, si allontanarono bruscamente l'una dall' altro e, teso l'orecchio, siccome i passi si avvicinavano, con tacito accordo corsero via, ella saltando lesta come una cerva su la roccia, donde poco innanzi era scesa, e scomparendo nelle tenebre del bosco, sior Settimo incamminandosi in punta di piedi alla volta del maso Zivignal, dove rientrò quando l'orologio a pendolo nella sala gialla batteva il tocco. Non gli rimanevano dunque che quattro ore di sonno. Ma un furfante d'ubriaco, canticchiando scioccamente sotto le sue finestre, per un pezzo gl' impedì di dormire. Forse colui, che aveva disturbato in sì mal punto il suo colloquio con siora Ilde. Gli pareva la voce di Carleto de' Vettorazzi, un fabbro amante dell' osteria. E nella fastidiosa insonnia sior Settimo andava ripensando agli ultimi casi della sua vita, all' amore profondo, sincero, ardente di quella ragazza, la figlia d' un rinnegato! e si svoltolava nel letto senza tregua con un gran peso sul cuore: oh! se un buon colpo di spada, il giorno di poi, l'avesse tolto da tutti quegl' impicci! la vita cominciava a sbigottirlo e stancarlo; egli non era mai stato tanto triste: che fosse per diventare romantico come tanti altri?

II. — La vita è una facezia.

1. Da gran tempo sior Beniamino Colpi non si era più coricato con tanta stizza in corpo, quanta glie ne aveva messa Cesarin della Velada con quella caparbia nel non

volere dar evasione alle sue domande. Che Cesarin della Velada fosse un indiscreto, una testa balzana, un uomo di scarsa educazione tutti sapevano a Levico e nelle vicinanze, nè a sior Beniamino erano mancate le occasioni di provarlo a sue spese; ma nè egli, nè altri si sarebbe mai immaginato che a un amico, a un compatriotta senza plausibili ragioni si dovesse rifiutar una sì piccola sodisfazione, qual' era l' ammettere lui pure alla gita per Castel Telvana. In fin de' conti, non sarebbero stati tutti principi e tutte principesse i compagni di Cesarin della Velada!.... e lui, Beniamino Colpi, figlio del quondam Eugenio Colpi da Baselga e della quondam signora Eletta nobile De Vincenzoni da Trento, lui aveva avuto l' onore di seder a mensa col generale Vial, invasore del Trentino l' anno di grazia 1809, e prima ancora, il 1806, col capitano conte Welsperg, governatore del Circolo dell'Adige, e prima ancora col cancelliere Consolati, già reggente della provincia, il 1805: ed era stato nella confidenza e nelle grazie dell' eccellentissima signora contessa d'Amsperg, moglie del maresciallo, e a Venezia, dal 1820 al 1830, aveva bazzicato nelle sale della gentildonna Caterina Manin, figlia dell' ultimo doge, e della nobile dama Rosaura Contarin, sorella d' un antico ambasciatore della Repubblica veneta. I casi della vita, i rovesci di fortuna e specialmente la sua modestia, i suoi acciacchi, cresciuti con l' età, e altre piccole miserie avevano impedito, gli ultimi anni, che si desse alla società mondana, facendogli preferir la quiete, il silenzio e il riposo; ma questa non era una ragione per bandirlo come un briccone e per umiliarlo in faccia a' suoi compaesani, da' quali era anche troppo mal visto per le sue opinioni italiane e per la sincerità del suo carattere.

Su nello stambugio, dov' egli abitava al « portego dei Tachèti », anche sior Beniamino Colpi, che probabilmente aveva fatto per di più un' indigestione di fichi, quella notte non chiuse mai occhio se non verso l'alba e allora, addormentato solo a metà, fece un orribile sogno, nel quale gli parve che il maggiore Szvraw lo rincorresse per la via Regia, con la spada sguainata e curva come una scimitarra: lo rincorreva per punirlo d' aver « fifolà, » quand' egli era giunto co' suoi cacciatori in col del Rio, mentre « sior Zerman », affacciandosi su la soglia del Caffè grande, la papalina cremisi in testa, il fazzoletto a scacchi in una mano e la tabacchiera nell' altra, brontolava in tuono di

rampogna: « Corpo del sentimento! vardè, sior Beniamino, che co le siabole no se pol dir la so rason » e Cesarin della Velada rideva satanicamente, la rossiccia barbetta in disordine, il gabbano stinto e sfilacciato, il naso lungo e piegato in giù, come un becco di civetta. Fuggiva sior Beniamino, atterrito, lungo la via Regia, con quella lucida spada nelle reni, ma la turba de' soldati e de' contadini gli faceva ostacolo da ogni parte, costringendolo a fermarsi, a chinarsi, a strisciar tra le gambe degli uomini e le sottane delle donne, e sempre inseguito dall'implacabile avversario, che urlava in un idioma diabolico le più feroci minacce, ed egli ansante, sudato, disperato, ribatteva gli oltraggi mormorando con un fil di voce: « no son un maroco, no son un maroco! »

Proprio nell'attimo, che il maggiore Szvraw pungeva la schiena di sior Beniamino con la punta della spada, questi si svegliò di soprassalto, trovandosi con metà della persona fuor del letto. Accortosi che il maggiore Szvraw nella sua camera non c'era e ch'egli non correva alcun pericolo, il vecchiotto trasse un sospiro di consolazione, raccapezzò le idee e si ricordò di tutto quanto er' avvenuto la sera innanzi con Cesarin della Velada. Pensa, ripensa, giovandosi un poco del metodo induttivo e un poco del deduttivo, pur senz'essere erudito nelle scienze filosofiche, sior Beniamino venne nella conclusione che il luogo di convegno e di partenza per la gita a Castel Telvana doveva essere in capo a Levico, sul ponte del Rio maggiore. Così almeno arguiva dalle ultime parole scambiate tra sior Settimo e Cesarin della Velada, e da lui colte a volo, nell'atto di salutarsi. Gli era sembrato altresì che alla gita fosse invitato il dottor Luigi, ma di ciò non era sicuro. Accese dunque con l'acciarino un candelotto di cera, che si teneva a portata di mano, osservò l'oriolo e, verificato ch'erano le quattro e mezza, si vestì in fretta e furia, infilò le scarpe di montagna, irte di chiodi come i ferri d'un mulo, e giù dalla scaletta di legno, che rimbombò rumorosamente sotto i suoi piedi. Su la strada non c'era anima viva, tranne un contadino, che andava al monte per legna, tirandosi dietro il basso carretto « de scalà », con due rotelle, mentre uno stormo di maiali, rosei e freschi, gli trottava alle calcagna, tenuto in ordine dalla verga d'un suo figliolo. Dal culmine di Monte Zaccon, isolato e come allungato nella Valsugana, spuntava la prima luce d'oro,

annunziatrice del vicino sole, e a ponente il lago, circonfuso d' una nebbiolina autunnale, luccicava verdognolo in mezzo alle vigne lussureggianti di rossi pampini e a'gialli pianori, vestiti di stoppie. L' aria era quasi fredda e tagliente, indizio e promessa di tempo bello. Si discernevano in lontananza i frastagliati torrioni del gruppo del Brenta, già imbiancati dalla prima neve.

2. Camminando con prudenza rasente i muri, per essere pronto a buttarsi in un vicolo, se mai qualcuno l'avesse scoperto, sior Beniamino Colpi, che in cuor suo gongolava dalla gioia di poter vendicarsi, sbucò dietro la casa di Vito Moschen nell' istante che una brigatella di persone si avviava dal ponte sul Rio maggiore alla volta del colle di San Biagio.

« No son un maroco, no son un maroco! » disse trionfalmente tra sè il vecchiotto, facendo sforzi per riconoscere dall' andatura e dal taglio del vestito le persone, che aveva davanti; nè tardò molto, soprattutto in grazia degli occhiali, inforcati per la bisogna, a distinguere l'allampanata figura di Cesarin della Velada, la schiena curva e secca del dottor Luigi, le robuste spalle di sior Settimo e infine, a destra sul ciglio della strada, la testa a pera, col cappello a larghe tese, di Beppi Zavatta, altro studente dell' Università di Padova, inscritto da ben undici anni alla facoltà di legge e non ancora laureato, uno spirito salace e mordente, che pativa mal di petto e amava i bagordi assai più de' digesti, delle pandette e de' due diritti, civile e canonico. « No son un maroco! a mi no la se fa! » ripeteva mentalmente sior Beniamino Colpi, seguendo a passi di lupo i quattro amici. Vide poi che, invece di salire sul colle di San Biagio, continuavano a mano manca, internandosi nella valletta tra esso colle e i piedi della Canzana; ne fu maravigliato e, borbottando: « che i vaga a bever l' acqua del Merlezzo? o al col delle Bene? o alle Torresele da Sior Tita Strapazzin? » si avviò anch'egli da quella parte, sempre a rispettosa distanza, finchè, accortosi che scendevano ne' prati della cheta e riposta valletta, non pensò meglio entrar nella pineta di San Biagio e appiattarsi in luogo comodo, donde avrebbe dominato ogni cosa al sicuro. Così fece appunto il brav' uomo senza il menomo scrupolo della sua indiscrezione; cercò un sedile d' erba, vi si mise a suo agio, avendo cura di sollevar prima le falde del palamidone color ti vedo e non ti vedo, e, incro-

ciate le gambette ossute e nodose, si apparecchiò a quel nuovo genere di spettacolo, del quale non aveva ancora una idea. « I magnerà giàsene e i beverà rosada! » pensò da ultimo sior Beniamino; « e po. che mammaluchi! no i g' ha insieme gnanca una zovenota! »

Ma la sua gioia fu breve, perchè a un tratto dall'altra parte della valletta, arrivando per la strada di Trento, comparvero quattro uffiziali austriaci del battaglione. comandato dal maggiore Szvraw. Tra gli uffiziali sior Beniamino ravvisò tosto all' alta statura il tenente von Schoeneberg, che si fermò indietro a parlare con uno de' suoi compagni, vestito diversamente, il chirurgo del battaglione. La luce, un po' tardi, si fece allora nell' animo rimbambinito di sior Beniamino. Un duello stava per cominciare sotto i suoi occhi. Infatti un' altro degli uffiziali trasse da un involto due spade, che furono con ogni diligenza raffrontate da Cesarin della Velada e Beppi Zavatta; poi si scelse di comune accordo il terreno e alla fine sior Settimo e il tenente von Schoeneberg, postisi in maniche di camicia, a un segno dell' uffiziale più vecchio, che battè palma, contro palma, si assalirono furiosamente, da provetti schermitori, esperti entrambi in tutte le scaltrezze dell' arte.

« Cosa femio adesso? » gemette sior Beniamino grattandosi la nuca. Per andarsene avrebbe dovuto ritornar sul sentiero, con pericolo d'essere visto, e restare gli sembrava sommamente rischioso, massime perchè attribuiva a se stesso, che aveva « fifolà » in col del Rio il giorno innanzi, una parte, e non piccola, di torto e di colpa. « Co le siabole no se scherza » e lo sapeva per pratica anche sior Leuterio Moser da Pergine. cacciato in gattabuia per ordine del maggiore Szvraw e salvatosi da un processo in piena regola soltanto in virtù delle sue alte relazioni con personaggi del Governo, capitani distrettuali e consiglieri aulici. Ma lui, Beniamino Colpi, schernito universalmente con l' ignominioso soprannome di Magnamigole, morti e sepolti da un pezzo i suoi illustri protettori e le sue auguste protettrici, che cosa avrebbe potuto sperare nel caso d' una catastrofe? « I strazi va all' aria! » ed egli non aveva nessuna volontà di dormire sul nudo tavolaccio nella caserma de' gendarmi, o peggio che peggio nelle segrete del castello di Trento. La buon' anima del sior Paoleto Mistral, da Palù, che nel castello di Trento era stato chiuso al tempo delle guerre. ne aveva portato

a casa un tale sgomento da morirne dopo tre mesi: e che morte, quella del povero sior Paoleto Mistral da Palù! vedeva dappertutto ragni, millepiedi, rospi, scorpioni e « paltegan », ossia topi da chiavica, che gli pareva d' esserne morsicato, mangiucchiato, dilaniato, e aveva reso l' anima al Creatore tra le più orrende visioni, la bava alla bocca come un can rabbioso, « co l' ha lecà el tossego missià nel brodo dela zupa. »

3. Correva sior Beniamino con la fantasia alle luttuose vicende di sior Paoleto Mistral da Palù e quasi quasi, sognando a occhi aperti, dimenticava la scena, che gli si svolgeva davanti, quando un piccolo grido di Cesarin della Velada, il precipitarsi degli uffiziali austriaci verso il tenente von Schoeneberg e l' aver visto un filo di sangue, che a costui rigava la bianca camicia di flanella, dal lato del cuore, gli fecero dimenticar senz' altro e la caserma de' gendarmi di Levico, nella via delle Scuole accanto alla sede del Giudizio, e le segrete del castello di Trento, e i paltegan, che avevano amareggiato l' agonia d'un suo amico d' infanzia. A tutta prima dunque sentì oscurarsi la vista, come quando siamo in procinto di cader in deliquio: un pugno nel petto, uno sbalordimento, un venir meno delle forze e dell' intelligenza: indi a poco a poco egli ricuperò l' uso delle membra, specialmente quello delle gambe, si ficcò in testa lo sperticato cappellone, strappò dal naso gli occhiali, che l' impacciavano, e via per la pineta con la velocità d' uno scoiattolo, arrampicandosi di qua, strisciando di là su' ginocchi, aiutandosi con le unghie per afferrarsi alle sporgenze del sasso, graffiandosi la pelle e lacerandosi le calze ne' roveti: via a perdifiato, senza voltarsi indietro a guardare, via attraverso le piante, via attraverso una vigna: inciampa in un filo di ferro, teso a sostenere de' tralci, cade a precipizio, rotola, scivola in mezzo a grappoli neri e bianchi, si bagna, si scortica, si ammacca, ma in capo a cinque minuti è già su la strada del lago, in capo a un quarto d' ora tocca la Brenta di Levico, poco lontano dalla poetica osteria de' Ciocchetti, dove intravede una vecchia, che lava due bambini nudi, dopo mezz' ora varca sopra un ponticello di legno la Brenta di Caldonazzo, fugge per campagne di granturco, per prati di trifoglio, per macchie d' acacie, di gelsi, di salici, e finalmente discerne su le alture di là dal lago di Caldonazzo il campanile di Calceranica, affacciato alla valle del tor-

rente Mandola, col rugoso ciglione del Cegul alle spalle. Per quale complicazione di sentimenti, di consuetudini e di predilezioni Magnamigole si fosse incamminato a Calceramica, anzichè alle Quàere, o a Santa Giuliana, o a Caldonazzo, o a' Visintainer, egli stesso non avrebbe saputo dire, se l' avessero interrogato: ma forse l' istinto lo guidava colà, per la ricordanza della migliore tra quante osterie egli conoscesse nella Valsugana, l' osteria del Pesce, condotta in quegli anni da un tale Gostin delle Pignatte, antico cuoco presso il barone Mell, governatore del Tirolo, il quale ammanniva a' suoi avventori, quando per miracolo glie ne capitavano, il più succoso piatto di « canèderli » che si possa immaginare. Sono i canèderli certi gnocchi di pane, con salsiccia, lardo, formaggio e pepe, cotti nel brodo, che si mangiano poi a piacimento o in zuppa o conditi col burro; un cibo tirolese, inventato per gli stomachi forti a prova di bomba e che, come il salcrauto, le rape nere, la carne affumicata e simili ghiottonerie molto giova a stimolar la sete, con infinita sodisfazione del vinaio o del birraio. In tutto il resto Gostin delle Pignatte era un tanghero, così da giustificar l' epiteto di Turlurù, impostogli dal barone Mell e rimastogli anche in mezzo a' suoi clienti; un tanghero tale, che di lui si raccontavano storie da sbellicar dalle risa, come per esempio questa: essendo venuto nella sua bottega un villano da Viarago, che si era servito in abbondanza e della cantina e della cucina, svignandosela senza pagar il becco d' un quattrino, Gostin delle Pignatte, fatta invano ricerca di quel briccone, aveva da ultimo appeso su la porta dell' osteria un cartello con la scritta in versi maccheronici:

« Omo de Viarago
dal giledro rosso,
co te vedo te cognosso;
te me devi soldi trei
e carantani sei
per cibaria somministrata ».

Certamente sperava, il babbeo, d' impossessarsi del furfante e di costringerlo a snocciolar la sommetta; ma l'omo de Viarago dal giledro rosso non era più passato per Calceranica o, passandovi e letto il cartello, aveva proseguito imperturbabile per la sua strada. Orbene, nell' osteria del Pesce, appena aperta da qualche minuto, entrava quella mattina su lo scorcio di Settembre sior Beniamino Colpi da

Levico, grondante di sudore, sporco e lacero da far pietà. Salì i tre scalini, che separavano insieme e riunivano la prima e la seconda stanza, si levò il cappellone, impolverato e spelato, e cadde di peso come un sacco di cenci su la panchetta lungo il muro.

4. — Sior Beniamino, — disse l' oste, guardandolo stupito co' suoi vividi occhietti sepolti nelle fitte e irsute sopracciglia, — sior Beniamino, cossa significa sta visita matutina? —

Magnamigole respirò due o tre volte, quasi a compensarsi della fatica e a riempir d' aria i polmoni: — Son sta a pescar!

— G' halo ciappà la trota, se non altro?

— No g' ho ciappà gnanca un pessatelo. Tasè, feme sto piaser. —

Quantunque assuefatto alle stravaganze del vecchiotto, Turlurù non parve contento della risposta; pulì con uno strofinaccio la tavola, che serbava ancora traccia della lunga orgia, a cui nella notte si erano abbandonati, con una frittata e il chiaretto di Vigolo, alcuni « buli » di Caldonazzo, e interrogò sior Beniamino, se voleva da bere.

Sior Beniamino si asciugò la fronte, addirittura imperlata di grosse gocce giallastre, che gli spuntavano dal bulbo d' ogni pelo, e mormorò a denti stretti:

— Sì sì, una bicera de quel fin e un deo de Vezzena.

— Me rincresse che no g' ho pan fresco, perchè l' è massa presto, sior Beniamin. Se 'l se contentasse de spetar?

Aspettare, ma fino a quando? fino alle otto. Pezzo d' un asino, quando un cristiano ha fame non gli si fanno simili proposizioni. Aveva almanco nella credenza un pezzo di polenda fredda? — Sissignor, ghe n' ho giusto 'na nina. — Su dunque, lo portasse con la bicera e se ne andasse al diavolo; tant' e tanto non aveva bisogno di lui. Ma nel ritirarsi dalla saletta, dopo avergli messa davanti ogni cosa, Gostin delle Pignatte scorse nel palamidone di Magnamigole una macchia rossa e umida, che impiastricciava tutta una manica. — Sangue, sior Beniamino? — e il vecchiotto, saltando in piedi sbigottito: — Sangue! sangue? — finchè un più diligente esame non rivelò all'uno e all' altro che doveva esser l' impronta d'un grappolo d'uva matura, schiacciatosi contro il vestito. Ciò rese più tranquillo il fuggitivo, che mangiò di gusto il dito di Vezzena, due once almeno, e vuotato il primo boccale ne comandò

un secondo, masticando e inghiottendo prudentemente e prudentemente tendendo l' orecchio a' rumori della strada e della bottega. Qualche contadino era venuto a ber l'acquavite e a far chiacchiere con l' oste, ma nessuno, per buona sorte, aveva mai nominato nè i cacciatori tirolesi, nè il maggiore Szvraw, nè il duello: sembrava gente che vivesse in un altro mondo e non si curasse di nulla fuorchè dell' acqua delle sue fontane, de' frutti del suo raccolto e de' pettegolezzi del suo paese. Forse forse il soggiorno di Calceranica, villaggetto perduto sul dorso d'una collina e fuor della via postale, che congiunge il Veneto con Trento, era preferibile a quello di Levico, dove mille occasioni mettevano un disgraziato nella necessità di pregiudicarsi, di suscitar contro di sè i sospetti della polizia, di farsi arrestare e incarcerare. Un luogo primitivo Calceranica, nel quale non si erano accese quelle benedette passioni politiche, fatte apposta per rovinare gl'innocenti!

Il buon vino, libato senza parsimonia, ricondusse mano mano la mente del vecchiotto al consueto ordine di pensieri, restandogli sempre, con la compiacenza d'essere scampato per un prodigio al più grave pericolo, l'imperioso bisogno di confidarsi in qualcuno e di farsi ammirare, lodare, invidiare. Trovato oramai un alibi, considerando che alla fine chi doveva da un momento all' altro sentir tutto il peso della sua imprudenza era sior Settimo Zivignal, con quelle persone dalle quali era stato accompagnato al duello, sior Beniamino concluse che i sotterfugi non valevano niente e che a spifferar qualche cosuccia, se non si guadagnava un premio, non ci si attirava nè meno un gastigo; perciò, raggiunto dal parroco di Calceranica don Peregallo, che fu ben lieto dell' impensato incontro, e impegnatosi con lui in una partita a tarocchi, mentre la figlia dell'oste, brutta e gozzuta, lavava alla meglio la macchia del palamidone color tabacco, si lasciò andare, quasi senz' accorgersi, ad allusioni più o meno velate, in guisa da incitar don Peregallo, quand' anche non ne avesse avuto l'intenzione, a rivolgergli indiscrete domande.

Alle dieci ore di mattina don Peregallo era già informato a puntino di tutti gli avvenimenti, ordinari e straordinari, svoltisi in Levico dall' arrivo de' cacciatori in poi: sapeva cioè che sior Beniamino per aver fifolà sotto il naso del maggiore Szvraw, come protesta per gli eccessi di Per-

gine, era stato causa d' una mezza rivoluzione; che sior Settimo Zivignal, più focoso di tutti, cavallerescamente aveva assunto le difese di lui, vecchio e impotente, esponendosi a un duello col tenente von Schoeneberg, un indemoniato viennese, tutto astio e livore per « noialtri Taliani; » che il duello si era fatto in un praticello, tra la Canzana e San Biagio, in faccia al col delle Bene; che insomma « i s' era sbudelà » e quel malcapitato tenente o aveva già perduto la vita o era su la strada giusta di perderla, la qual cosa Dio solo prevedeva a che dispiaceri avrebbe trascinato sior Settimo, sior Beppi Zavatta, Cesarin della Velada e lui stesso, Beniamino Colpi, uomo dabbene e amante della libertà.

Alle dodici Gostin delle Pignatte portò in tavola, per sior Beniamino e don Peregallo, un piatto di succolenti canederli « conzi, » la sua specialità, che furono reputati non inferiori a quelli d' una cenetta di tre o quattr' anni innanzi, quando si era fatta pagare da sior Erardo Straibizer una certa scommessa. Co' canederli conzi Magnamigole sperava d' assicurarsi un complice riserbo da parte del prete, a cui veniva replicando: « don Peregalo, son in te le so man, » e il parroco, rosso come una cresta di gallina, il fazzoletto bianco intorno al collo e la sottana rimboccata sopra due colonne di gambe, assentiva ogni volta premurosamente, un pezzo di gnocco inforcato nella destra e la sinistra sul cuore: — Onor del mondo, Magnamigole, fideve de mi. —

5. — Fidève de mi, fidève de mi! — tutte ciance! e infatti avvenne che don Peregallo, parroco di Calceranica, alle tredici ore di quel medesimo giorno avesse per combinazione a discorrere, su nel presbiterio, all' ombra d' un centenario fico, col viciniore don Broso, reduce da una funzione religiosa a Vigolo Vattaro e fermatosi a respirare due minuti, prima di continuar la via verso la Selva. Era caldo; il cielo si copriva di nubi e il monte Terrarossa aveva in testa un cappello di nebbia, che non prometteva nulla di buono.

Perciò don Broso, morto di stanchezza e di sete, aggradì senza complimenti una tazza d' acqua fresca, con qualche goccia d' anice, e i fichi, che don Peregallo gli coglieva adoperando il « figaròl », una lunga asta, avente in cima un imbuto di latta con l' orlo dentellato. A ogni fico, che, abbassata l'estremità dell' asta, don Peregello gli spor-

geva, il coadiutore della Selva diceva infallantemente: — Che no 'l se incomoda altro, don Peregalo, la prego — ma si guardava bene dal rifiutare l' offerta, seduto sur una panchetta di sasso a gambe larghe, le mani aperte su le ginocchia, il collaretto slacciato intorno alla gola abbronzata da' solleoni e al pomo d' Adamo, sporgente più dell'ordinario. Don Peregallo, alla sua volta, stendendo la pertica ripeteva: — I rinfresca le buele — indi tornava al suo officio, il naso in aria, tutto rosso nel viso, nella fronte, negli occhi, con le maniche rimboccate sopra i polsini di tela greggia e i bottoni d' osso ingialliti dal tempo. Tra l'uno e l'altro fico nondimeno i due preti ragionaron di molte cose, che concernevano le loro chiese e i loro parrocchiani, non senza lamentarsi dell' arciprete di Levico, dal quale dipendevano entrambi e che, a sentirli, non usava con tutt' i suffraganei il medesimo peso e la medesima misura; fecero altresì qualche allegorico accenno all' I. R. Governo, del quale non avevano troppo a lodarsi, perchè favoriva i pesci grossi, vescovi, canonici, arcipreti, e trattava d' alto in basso i poveri subalterni in cura d' anime; inoltre si confidarono reciprocamente le loro piccole miserie, i loro piccoli fastidi per le disobbedienze della fantesca, la svogliatezza de' chierichetti, l' importunità delle pinzocchere, conchiudendo don Peregallo col dire: — un mistier più balordo no gh' è in tutta la madre tera — e don Broso rispondendo come giaculatoria: — ma godaremo el Paradiso al mondo de là... —

— A proposito, — sclamò don Peregallo, piantato in faccia al suo ospite con l' asta nelle mani al par d' un' alabarda, — a proposito, gh'è sta dei sussuri in Levego, geri! — e l' altro: — sì, qualcossa m' ha contá Pieroto sagrestan — e di parola in parola, tra un — onor del mondo, no 'l me tradissa — e un — cossa credelo, mi no schito mai niente — finirono col discorrere lungamente del duello, che sior Settimo Zivignal aveva avuto con l'uffiziale tedesco, facendo don Broso le più alte maraviglie del segreto, di cui si era potuto circondare la questione, e cercando don Peregallo di condurre il collega a immaginare, a indovinare, affinchè non sembrasse ch' egli mancava al dover suo verso sior Beniamino e la coscienza non gli rimordesse nulla. Il coadiutore della Selva, ch' era stato a conversazione in casa di sior Momolo fin quasi mezzanotte e vi aveva trovato sior Settimo così quieto, così pacifico,

non sapeva rendersi ragione del fatto e bisognò, per non parere bugiardi, spiattellargli in un un orecchio il nome dell' informatore: sollevò egli allora qualche dubbio circa l' autenticità del racconto e l' attendibilità della persona, ma alla precisione di certi indizi non c' era di che obiettare e alla fine anche don Broso, sempre rinnovando le sue esclamazioni di stupore, d'indignazione, d' incredulità, ammesso che ci fosse stato del vero in tutta quella storia, si propose in cuor suo di venirne a capo con un'inchiesta speciale, grazie all' appoggio de' suoi parrocchiani e della gente volenterosa, che non fa mai difetto quando occorre. — Ma me raccomando, — insistette don Peregallo, un dito alla bocca, così da farvi una croce con le labbra, -- me raccomando, no 'l staga a nominar nissuni! — e don Broso vigorosamente: — gnanca anima, gnanca anima, che 'l se rimeta a mi. — Poi parlarono della famiglia Zivignal. che, un tempo decantata e per lusso e per generosità e per educazione, veniva da parecchi anni decadendo e trasformandosi in peggio; sior Momolo era un brav' uomo, ma troppo credulone, che lasciava far tutto all' amministratore, sior Tonele Parcher, dava danari a Tizio e Caio senza pretendere dichiarazioni di debito, non si curava delle terre, della cultura, de' contadini, in balìa di sensali e di mezzadri, che gli cavavan la pelle di dosso e ridevano per soprammercato alle sue spalle; male allevate le ragazze, delle quali siora Oliva, el mezzomo, non aveva religione e non andava mai in chiesa e l' altra, siora Gritele, una fraschetta — con la bellezza dell' aseno —, grande e grossa ma indifferente agli usi della buona società e poco ospitale: quanto a sior Roberto, l' unico, che avesse un po' di cervello e d'istruzione, era nell'impossibilità di muoversi, legato mani e piedi all'autorità paterna, che si faceva sentir solo nel tenere lontana la figliolanza dagli affari di casa, e del resto aveva già le sue brighe per i fondi e i danari ereditati dalla moglie: un imbecille sior Pasqual, massime da quando si era ficcato in testa di scovare negli archivi l'origine nobiliare de' Zivignal Parapaneti, e da ultimo sior Settimo, pur non mancando di belle doti, pensava troppo poco al tornaconto della famiglia, dedito al gioco, alle donne, alla politica, senza volontà di lavorare nè di studiare. Già, la farina del diavolo va in crusca: i Zivignal Parapaneti si erano arricchiti, al tempo del nonno, sior Gasparo, esercitando su larga scala, a danno della poveraglia, lo strozzi-

naggio, e adesso perdevano adagio adagio i beni, i danari, la considerazione, in fretta guadagnati con l'inganno e l'usura. Buona gente, nell'insieme, e caritatevole anche, ma guastata dagli agi, dall' ozio, dalla noia. Si buccinava, anzi, che sior Settimo a Padova foss' entrato in una società mazziniana, una specie di carboneria o di massoneria, con l' intento di far guerra alla fede, sotto specie di combattere contro la tirannia de' Tedeschi: infine correva voce ch'egli facesse l' occhiolino a siora Ilde, la figlia del consigliere Dellapiana, ma, se questo era proprio vero, e doveva esser vero, povera siora Ilde, in che mani era capitata! e chissà quale putiferio il giorno, che il consigliere verrebbe a conoscenza d' una simile tresca!...

— No gh' è più morale! — gemette don Broso, fatto pessimista dall' acqua con l' anice e da' fichi del parroco di Calceranica; — in sti ani no se viveva cussì! — ma don Peregallo, che i canederli di Gostin delle Pignatte rendevano invece ottimista: — per questo po', onor del mondo, no l' è vero niente; in sti ani ne succedeva anche de pezo! — e snocciolò una fila di guai, avvenuti quand' egli era un fanciulletto scalzo, che guidava al pascolo in Valscura « le cavre e le pegore, » cose da far inorridire qualunque pio cristiano e al paragone delle quali la tresca di sior Settimo Zivignal con siora Ilde Dellapiana era una giuggiola, un' inezia; bastava ricordarsi, senza malignità, s' intende, delle pazzie di sior Beniamino Colpi, che avevan messo a rumore tutta la Valsugana.

6. — Che 'l se rimeta a mi, don Peregalo, — aveva detto il coadiutore della Selva, nel discendere balzellon balzelloni la viuzza a scale, che unisca il presbiterio col paese di Calceranica; — no 'l staga a nominar nissuni, — aveva soggiunto don Peregallo, sporgente con mezza la persona a salutarlo dalla parte posteriore del sagrato; ma, se l' uomo propone, Dio dispone e la promessa — che 'l se rimeta a mi — doveva incontrar la medesima sorte dell' altra, fatta nell' osteria del Pesce a sior Beniamino Colpi: — fidève de mi, onor del mondo, fidève de mi. — Come dunque don Broso fu arrivato alla Selva, rotto dalla fatica e dall' afa di quel temporale, che non trovava la via di sfogarsi, saputo dal sagrestano non esserci nulla d' irregolare o di nuovo, chiuso l' uscio della chiesetta s' incamminò chetamente alla Guizza per la strada del colle della Guardia, un po' difficile, ma breve. Il sagrestano l' accompagna-

va in ciabatte e a testa nuda, confabulando di certe pretese, che il fabbro Carleto dei Vettorazzi accampava per un restauro al castello delle campane.

— Va ben, va ben, va ben, — ripetè il prete a un tratto, fermo sul sentiero al cominciar d' una salita più ripida; tutto andava bene, infatti, ma egli voleva sapere se sior Settimo Zivignal fosse in arresto.

— Sior Settimo, el dise? — brontolò il sagrestano, sbarrando gli occhi cerchiati di rosso in faccia al coadiutore; aveva capito a volo, lui, un furbacchione del maso Raòteri di Centa, e perciò non occorrevano altre spiegazioni. Ah! il duello col Tedesco era stato fatto da sior Settimo Zivignal! e quella marmotta d' un Lorenzeto, fratello del fabbro, venuto per la riscossione del credito, sosteneva che a « sbusar » il Tedesco era stato sior Cesare Scannagati «fiolo del pôro sior Tomaso dal panzon; » infatti, secondo Lorenzeto, Beppi Zavatta doveva esser escluso, perchè già troppo in vista della polizia a cagione d' un cattivo scherzo contro i gendarmi di Levico, e sior Settimo ugualmente, perchè era proprio ospitato al maso Zivignal l' uffiziale ferito nel duello. Ma egli, campanaro della Selva, non aveva creduto nè meno un istante alla colpevolezza di sior Cesare Scannagati, un giovine troppo dabbene per mettersi a così grave sbaraglio. Sior Settimo, invece, era un altro paio di maniche! Allora don Broso, atterrito, domandò se il Tedesco era morto davvero e quello rispose che o era morto o poco lontano dal morire, giacchè l' avevano riportato al maso Zivignal col petto forato, che perdeva fiumi di sangue lungo la via, e tutto ciò per che cosa? per un diverbio avvenuto sul far della sera in col del Rio, al Caffè grande, dove, giocando i tre giovani al biliardo, sior Settimo (non poteva essere stato altri che lui!) aveva pestato i piedi al Tedesco. Ma non erano cristiani battezzati anche i Tedeschi, alla fine? a che mai perseguitarli e odiarli, a che mai ammazzarli? che guadagno ne avrebbe ricavato sior Settimo? che vantaggio ne sarebbe venuto a Levico e agli Italiani in genere, anche se quel Tedesco andava all' altro mondo? Egli, Giambattista Nanoto detto campanar della Selva, non approvava simili eccessi e augurava di cuore che la giustizia punisse con severità quegli sbarbatelli, quegli arroganti, i quali spadroneggiavano in paese, dando pubblico scandolo e disturbando la pace delle famiglie.

— Basta, basta de predicozzi, — mormorò don Broso

infastidito, — e, semo intesi, lingua in boca, che no se sbaglia mai. —

Il sagrestano, senza dir niente, trasse indietro la testa e tese le palme aperte, come chi allontana da sè una offesa, corrugando le ciglia e stringendo le labbra, indi raccontò al coadiutore in che modo la notizia del duello era giunta alla Selva. L' aveva appunto portata, quella mattina, il fornaio delle Caodigne, che distribuiva a' pochi benestanti della Selva il pane fresco: esserci stato uno scontro, tra una persona di ceto civile e un tenente de' cacciatori; questi, scivolato su l' erba umida di rugiada, aveva avuto la peggio, ricevendo nelle costole un colpo maledetto: non si conosceva ancora il nome del feritore, per il gran mistero, col quale i duellanti, di pieno accordo, avevano condotto la cosa, ma da parecchi indizi era dimostrato che insieme col feritore c'era come medico il dottor Luigi Zivignal fratello di sior Momolo e in conseguenza del ramo Parapaneti. Più tardi Lorenzeto de' Vettorazzi, proprio là su la piazzetta della Selva, dove c' era il lavatoio, in presenza d'una trentina tra uomini e donne aveva affermato che il feritore del Tedesco era sior Cesare Scannagati, figlio del povero sior Tomaso dal panzon, ma egli non ci aveva prestato fede, non parendo vero che uno della Selva commettesse tali follie e disonorasse il suo paese nativo. Invece gli Zivignal Parapaneti erano da Levico, e tra' prepotenti, sicchè non era straordinaria cosa che uno d' essi, e specialmente sior Settimo, si fosse immischiato nella faccenda. La verità, tuttavia, era questa, che sior Tomaso dal panzon aveva sempre protetto Giambattista Nanoto, anche quando il coadiutore di prima, don Antoniolli, doveva cacciarlo via dal suo officio e dalla Selva, per certi screzi avuti con lui, mentre i Zivignal Parapaneti gli avevano dato qualche noia, chiamandolo in giudizio e accusandolo d'aver condotto le sue vacche a pascolare nel fondo de' Parestei, ed egli, perduta la causa, era stato costretto al risarcimento de' danni.

— Semo intesi, lingua in boca, — gridò un'altra volta don Broso, separandosi dal sagrestano e incamminato per la Guizza con mille brutti presagi in cuore; — no se sbaglia mai! — conchiuse quello nel ritornarsene verso casa: e ciò si poteva intendere variamente, secondo i diversi punti di vista.

7. Infatti Giambattista Nanoto, austriacante idrofobo,

acceso di particolare sdegno contro gli Zivignal Parapaneti e contro sior Settimo, che aveva minacciato più volte di carezzargli le spalle col bastone, non avrebbe per tutto l'oro del mondo lasciato passar l'occasione di vendicarsene, nè l'occasione tardò a presentarsi. Rientrava egli nel paesetto della Selva, a' piedi del diroccato castello, quando si trovò a viso a viso col sergente della gendarmeria Colombo, un lombardo d'Abbiategrasso, che da giardiniere e uccellatore, avuto in sorte un numero basso all'estrazione della leva, era diventato di contraggenio poliziotto; ma del resto serviva rigidamente l'Imperatore, in aspettazione che finissero gli ultimi anni della seconda ferma e lo rimettessero in libertà. Costui aveva seco un altro gendarme, veneto di Mestre, chiamato Gandolin: un pezzo d'uomo alto tre braccia, fornito di spalle da gigante e che con un solo de' suoi pugni avrebbe accoppato senza sforzo, pigliandolo nella nuca, un grosso maiale.

— Oh! sior Nanoto — disse il sergente, quando, voltosi al saluto del sagrestano, riconobbe in lui una delle più fidate spie. — Che buon vento da queste parti? —

Il sagrestano dunque si affrettò a rispondere ch'egli era a casa sua e piuttosto bisognava stupirsi di veder lì alla Selva i signori gendarmi; si ritrassero insieme nell'ombra d'una stalla, tutta affumicata all'esterno come una fucina, più per essere nascosti a ogni sguardo indiscreto che non per evitare gli estremi raggi di sole, pallido dietro un velo di vapori, e subito intavolarono il discorso della giornata. Tornavano i gendarmi dall'aver fatto una visita alla dimora di sior Cesare Scannagati, una visita inutile, perchè non c'era nessuno là dentro, fuorchè una decrepita zia del giovinotto, dalla quale avevano udito che da ventiquattr'ore circa Cesarin della Velada non era più comparso alla Selva. Cose importanti, che cagionavano molti impicci alla polizia. A Levico erano fuggite tre altre persone (ma il sergente non le nominò), tra le quali un medico, studenti gli altri due; si facevano ricerche e investigazioni dalla mattina in poi, si correva di qua e di là, seguendo piccole e incerte tracce, ma non c'era verso di scoprir nulla e intanto il signor giudice tempestava, strillava, se la prendeva co' poveri gendarmi, come se i poveri gendarmi avessero il dono dell'ubiquità, dell'onniveggenza e dell'onniscienza. I paroloni difficili, imparati dal sergente Colombo ne' diciassett'anni che bazzicava per tribunali e prigioni in

compagnia d' uscieri, attuari, aggiunti e giudici, non poco gli giovavano per acquistarsi la reputazione di persona istruita presso gli analfabeti, sudditi dell'I. R. Governo. Continuando poi il sergente confessò che anche gli uffiziali tedeschi, per un malinteso sentimento di cavalleria ricusavano di far rivelazioni, abbandonando i gendarmi in balia del caso: testimoni del duello, almeno a conoscenza della gendarmeria, non ce n'erano stati e di sicuro si sapeva unicamente che pretesto del duello doveva considerarsi un litigio del giorno innanzi, nel Caffè grande, tra un tenente di Vienna e gli studenti.

— Quale di questi abbia dato la sciabolata all'uffiziale non consta, ma sarebbe una fortuna il farlo saltar fuori, tanto più sospettandosi che le cose siano avvenute con qualche irregolarità.

— Da parte del zivile o del militare? — domandò il fegatoso sagrestano.

— Del civile, del civile. Un civile non la spunta contro un militare senza valersi di stratagemmi più o meno disonesti; così almeno ragiona il signor consigliere Dellapiana, col quale oggi ha parlato in proposito il signor giudice Moellicek.

— E mi credo che sia prezisamente cussì. — Indi, osservato in giro se mai alle finestre o ne' campi c'erano curiosi a vedere o a sentire, abbassando la voce il sagrestano riferì tutto quanto gli era giunto all'orecchio, premuroso di giustificare sior Cesare Scannagati e d' aggravar le condizioni di sior Settimo Zivignal Parapaneti, — un poco de bon, sempre pronto a far cattiverie e strambezzi. —

Il sergente voleva informazioni più chiare e positive: da chi fosse venuta quella delazione, se gli avevan detto in che luogo si fossero appiattati i quattro colpevoli, se avesse visto qualcosa co' suoi propri occhi; ma nonostante le buone intenzioni Giambattista Nanoto, per quanto l' altro gli facesse gli occhiacci e la voce severa, potè soltanto dire che il nome del reo gli era stato fatto da don Broso e che intorno al resto egli viveva all'oscuro nè più nè meno della giustizia.

Si strinsero la destra amichevolmente e poi il sergente Colombo si voltò per andare dalla strada postale, ch'era la più spiccia:

— Don Broso dorme alla Guizza, vero? — domandò al sagrestano nell'allontanarsi.

— Sissignor; ma la supplico, no 'l me metta in piazza!

— Eh! via, conosciamo il nostro mestiere, — proseguì il sergente con un sorrisetto pieno d'indulgenza e di gratitudine. Quel sorrisetto significava: — fatti animo, che noi poliziotti dell' Austria andiamo al fondo delle cose senza danneggiar le ottime persone, dalle quali siamo aiutati nella benemerita arte d'inquisire e punire! —

8. Il consigliere Marco Dellapiana, che aveva la sua villetta presso la polsa della mònega, marito della signora contessa Augusta Prùneri da Bressanone e padre di siora Ilde, era un antico magistrato dell'Impero, entrato in servizio fin dalla caduta del Regno italico e uscitone soltanto da un paio d'anni con la lauta pensione di settemila lire venete. Un uomo tutto d'un pezzo, questo si capisce, che non solo nella rigidezza del nero vestito e de' favoriti all'austriaca (emblema di fedeltà al Governo), ma anche nel contegno, nel costume, ne' pensieri serbava incontaminate la sua dignità e maestà, non scevre da qualche durezza e asprezza, quantunque inspirate da un sincero e profondo culto del bene. Per le persone come lui il bene consisteva semplicemente nella più scrupolosa osservanza alle leggi dello Stato, considerando lo Stato, e per conseguenza l'Imperatore, che lo simboleggiava, un ente di natura soprannaturale e infallibile, un potere occulto e formidabile quanto la divinità, un' istituzione insomma creata per volere della Provvidenza a vantaggio de' miseri mortali. All'ugual modo il suo domestico Franz, un moravo, già carceriere nelle prigioni di Lubiana, non riconosceva in terra autorità diversa da quella del signor consigliere: per il signor consigliere si sarebbe lasciato tagliar a pezzi, bruciare, affogare, squartare: per il signor consigliere, se glie l'avessero ordinato, sarebbe stato pronto a batter moneta falsa, a svaligiare le diligenze, a uccidere qualunque uomo gli fosse indicato come meritevole di morte. I comandi del signor consigliere, che lo pagava e manteneva, non si potevano, non si dovevano discutere per nessuna ragione; se il signor consigliere avesse detto che, invece del sole, brillava di pieno meriggio la luna, bisognava che fosse così e chi affermava il contrario era in mala fede. Questa passiva obbedienza del servo per il padrone e del padrone per il Governo, determinata da un'incrollabile stima nel principio di superiorità, era nella prima metà del decimonono secolo,

e in gran parte è ancora oggi, il pernio e la chiave della straordinaria potenza, conseguita in Europa dall'Austria: che se tanto zelo, massime nella magistratura, condusse non di rado a delusioni, eccessi, errori e catastrofi, appunto per la mancanza d'ogni genialità e umanità, nondimeno è d'uopo ammettere che in grazia sua anche nelle maggiori sventure la compagine dell'Impero mai non si sciolse, evitando la disgregazione d'una società, composta d'elementi affatto disparati per gusti, lingua, razza, sentimenti e aspirazioni.

Orbene, nel 1847 il consiglier Dellapiana, che traeva quasi modestamente i suoi giorni nel ritiro di Levico, era per lo più fuggito e odiato da' compaesani, agli occhi de' quali ripugnava lo spettacolo d'un simile uomo, persecutore d'Italiani insieme con lo Zanotti e il Salvotti ne' processi del venti, del ventuno, del ventidue, del trenta, del trentatrè, del trentacinque: ne avevano orrore i liberali considerandolo come un traditore, come un rinnegato; non osavano, salvo poche eccezioni, avvicinarlo gli austriacanti, temendo d'andar oltre la misura e d'attirarsi l'universale disprezzo: sicchè egli, impassibile come una statua di bronzo, nella schietta convinzione di non aver mai, nè pure d'una linea, derogato dal suo dovere, se ne stava volentieri tutto a sè, occupato nella lettura di buoni libri francesi e inglesi, forse per compensarsi d'aver trascurato per molt' anni le belle arti, nello studio della lingua greca, che i maestri gli avevano appreso per le spicce, e nella coltivazione de' suoi terreni, parte sul colle della Guardia, parte a Barco e parte in Vetriolo. Trattava con pochi, di preferenza nobili e al par di lui attaccati, per ragioni d'officio, di tornaconto o d'ambizione, all' I. R. Governo; freddo ma non esigente co' suoi mezzadri; alieno dal lusso, benchè fosse in condizione di scialarla, e infine innamorato di sua figlia, siora Ilde, ragazza molto strana, che dipingeva a maraviglia, cantava a maraviglia, condivideva il suo gusto per le lettere, per i romanzi, per i fiori.

9. A differenza del suo amico ed emulo Salvotti, che le notizie del tempo, il ritratto della moglie Anna Fratnich e una miniatura di Francesco Hayez ci descrivono eccezionalmente bello il consigliere Dellapiana era invece eccezionalmente brutto benchè fosse ancora in fresca età, non toccando nel 1847 i cinquantacinque: naso rincagnato, *il*

labbro superiore leporino, il mento largo e piatto, dove talvolta fiorivano de' fignoli rossi: ma l'occhio era melanconico, sicchè ne veniva a tutta la fisionomia un che di piacevole, che faceva dimenticare l'irregolarità de' suoi lineamenti. Oltracciò il consigliere soffriva di disturbi cardiaci, che gli cagionavano di quando in quando una specie di soffocazione, massime di notte, e occorreva una gran vigilanza e attenzione affinchè il male non inviperisse e non ne nascessero maggiori guai. Ma con una buona dose di filosofia egli tollerava tutto, la bruttezza fisica e gli affanni di respirazione, l' isolomento e il disprezzo de' compaesani, i prematuri acciacchi dell'età e il bisbetico ingegno della moglie, pago della sua tranquilla coscienza e sodisfatto degli onori tributatigli dal Monarca al tempo della giubilazione. Trent'anni di servizio, infatti, gli avevano procurato la fiducia e l'affetto de' superiori, le graduali promozioni fino al titolo di consigliere, il diritto di portar la corona nobiliare per sè e i discendenti, parecchie croci, medaglie e menzioni: era stato altresì nominato membro d' un' accademia scientifica di Praga e, tra le molte carte, si gloriava di possedere centinaia di lettere autografe ricevute da ministri, consiglieri aulici e governatori, nonchè alcune del principe di Metternich e di Francesco primo. Del resto la gratitudine del Governo gli spettava di necessità, dopo quanto per il Governo egli aveva fatto da attuario, da aggiunto, da giudice: egli soprattutto era stato inquirente nel processo per alto tradimento del Foscarin e di Giorgio Palazzi: a lui si doveva, se la congiura detta degli Evangelici aveva potuto essere scoperta: a lui toccava il principal merito delle condanne d'uomini perniciosi alla salvezza e integrità dell'Impero, i quali o a Lubiana, o allo Spielberg, o a Kufstein, o a Franzenfeste, o altrove, avevano scontato con una lunga prigionia i loro torti, le cospirazioni, le trame inique e misteriose. Nemico d'ogn' idea liberale, considerando un misfatto soltanto il parlare del Mazzini, della carboneria e della Giovane Italia, quest'uomo così retto nell'officio di capo della famiglia, così pio in religione, così sereno ne' suoi affetti domestici, era stato causa che molti padri fossero strappati alle tenere braccia de' pargoli, che molti mariti andassero a morire di stenti lontano dalle adorate spose, che molti valentuomini, speranza della patria, languissero miseramente in fondo alle più orrende fortezze. Due infelici, anzi, umili merciai della

valle di Non, per effetto de' suoi glaciali e implacabili « referati » l'anno 1840 erano stati appiccati a Verona, lasciando nella desolazione i parenti e le fidanzate; tutto per l'imputazione d'aver subornato alcuni soldati ungheresi affinchè disertassero le bandiere, senza conseguire l'intento.

Ma oramai il consigliere Dellapiana, rientrato nell'oscurità, non si occupava più di cose politiche e giudiziarie, se non da dilettante e co' criteri d'indulgenza, che facilmente si adottano, quando non abbiamo più la diretta responsabilità delle nostre opere e delle nostre porole. Così ad esempio, quando pochi mesi innanzi lo studente di legge Beppi Zavatta di nottetempo aveva teso un fil di ferro attraverso la via Regia, mettendosi poi a urlare, finchè, accorsi i gendarmi, nell'oscurità non eran caduti uno addosso all'altro con pericolo di rompersi la testa, il giudice di Levico, un autentico tirolese da Bolzano, aveva ricorso a lui per qualche consiglio ed egli, aiutatolo dapprima nella ricerca del reo, si era quindi adoprato non inutilmente per ottenere la scarcerazione di questo. Beppi Zavatta, figlio d'un calzolaio, che viveva d'una miserabile botteguccia a San Rocco, aveva evitato chissà quale punizione proprio per il benefico intervento del consigliere Dellapiana e tutti invece erano convinti che il giudice Moellicek si fosse impietosito per la povertá del calzolaio, carico di famiglia, preferendo un arbitrario atto d'umanità all'inflessibile uso del codice. Sta il fatto che, per quanto istruito, il giudice Moellicek era molto giovine, pedante e circospetto, talchè non avrebbe voluto assumersi la responsabilità di nessuna grave condanna, in simile materia, senz'essersi consultato con chi godeva fama di dottrina e di valentia non comuni in tutte le parti dell'Impero. Ciò spiega perchè il medesimo giudice Moellicek si fosse valso de' lumi del consigliere Dellapiana anche nell'intricata questione di sior Leuterio Moser da Pergine; ciò spiega perchè si rivolgesse a lui, finalmente, nel nuovo pasticcio di quel duello nel quale non sapeva a che santo votarsi e che pesci pigliare.

— La questione è abbastanza seria, — gli aveva detto il consigliere Dellapiana, tostochè fu interpellato; — seria perchè ci sono qui, non ne dubito, parecchi recidivi, perchè gli uffiziali ricusano di farci rivelazioni e da ultimo per la convenienza d'investigare se sotto la specie e apparenza

d'un duello non si celi qualche più grave infrazione alla legge. Per se stesso un duello è avvenimento troppo frequente a' nostri giorni, anche tra persone civili e soldati, per destare più che mediocremente l' attenzione del magistrato; ma nel fatto odierno si possono riscontrare, se non m'inganno, elementi eccezionali e questo crea per il giudice un doppio obbligo di tender con tutte le sue forze alla scoperta del vero. Specialmente, poi, essendosi squagliati i quattro, già noti alla polizia e indicati dalla pubblica voce, che presero parte al fatto, e mancando finora ogni diretta ed esplicita testimonianza del modo come si svolsero le cose. Può darsi che que' signori si siano eclissati soltanto per sottrarsi alle noie del carcere preventivo; ma fino a prova contraria si deve credere che non sia così. Gli uffiziali, tranne il ferito, ripartono di qui per la continuazione delle loro manovre e non è facile far pressioni sopra la militare autorità. Per conseguenza, ripeto, non resta che un espediente: procurare che l' inquirente e il tribunale abbiano una testimonianza diretta ed esplicita, su la quale torni possibile fondar l'accusa o la dichiarazione che non c'è luogo a procedere. —

10. Entrato volentieri in quest'ordine d'idee, il signor giudice Moellicek, già impensierito per le sue future sorti, fece su la sedia un salto di gioia, quando verso sera il sergente Colombo venne a riferirgli quanto aveva saputo dal sagrestano dalla Selva. Il sergente tuttavia mantenne la parola data a Giambattista Nanoto, rivelando bensì il nome di sior Settimo de' Zivignal Parapaneti a Montefronte e di don Broso, al quale era sfuggita qualche imprudente confidenza; ma non aprendo bocca per ciò, che concerneva il suo informatore, e il signor giudice Moellicek senza perdere tempo in ciance inutili, fatte chiudere dall' attuario e dall'inserviente le sale dell'officio, partì subito in compagnia dello stesso sergente e del gendarme Gandolin alla volta della Guizza, dove arrivò nel momento che il prete, tornato dalla benedizione alla sua chiesa e indossata una casacca di stoffa d' Orleans, leggeva il breviario davanti la finestrina nell'estrema luce del giorno.

La Ginditta, giovane e belloccia, come vide il signor giudice e i gendarmi, piantò nell'orto la zappa, con cui stava rimovendo il terreno intorno a certi « gabussi », o cavoli da farne salcrauto, e corse, tutta trafelata, ad an-

nunziare la straordinaria visita nello stambugio del coadiutore.

— El sior giudize? che giudize?... a quest' ora? e cossa g'halo? — ma non ebbe tempo d'aggiungere di più, perchè il signor giudice Moellicek gli stava in cospetto e, chiestogli perdono del disturbo, mirava diritto al suo fine, interrogandolo circa il famigerato duello e la partecipazione a esso di sior Settimo Zivignal.

Appena ebbe capito di che si trattava, don Broso cominciò a fare smorfie, a soffiare, a protestare:

— Me maraviglio, sior giudice, mi no so niente, mi no so niente... stamattina a quattr' ore son andà a Vigolo Vattaro, per l' esposizion del santissimo Sacramento, — e si era fermato fin dopo pranzo, alle dodici... Non aveva visto nessuno, non aveva parlato con nessuno... e alle quindici era ancora a Calceranica, da don Peregallo... e alle sedici e mezza tornava a casa dalla Selva, sempre solo soletto, pregando per i poveri morti... — Parlemo d' altro, sior giudize; l' accetteria una bicera de quel bianco magro che stuzzega la fame prima de zena? —

Ma il signor giudice Moellicek, che non aveva tempo da perdere, declinò garbatamente l'invito, rinnovò mille scuse e via in fretta co' due gendarmi, un poco sconcertato dalla cattiva accoglienza del coadiutore della Selva.

— E adesso? — osò domandargli il sergente, rifacendo la strada di Levico in gran fretta. Per fortuna la polsa della monega e la villa del consigliere Dellapiana non erano lontane di là e appunto dal consigliere Dellapiana entrò il giudice Moellicek, mentre i contadini, che passavano da quelle parti col carico d'erba su le spalle, scesi dalle vette del Selvot o di Montefronte, ignorando acora la storia del duello, osservavano con stupore, fermi presso l'ampio faggio, i due arcigni gendarmi, che l' aspettavano.

Dieci minuti dopo il giudice Moellicek ricompariva:

— A Calceranica! — e i due uomini, pazienti e mansueti come bracchi, che vanno dietro al cacciatore, s'incamminarono su le orme di lui alla volta di Calceranica, andando difilati al presbiterio. Era già notte: una notte buia e umida, col cielo del tutto coperto di nuvole e le montagne nereggianti sopra il procelloso sfondo. Bisognò svegliare don Peregallo, che dormiva della grossa e che aperse l'uscio-

lo, vestito con una vecchia sottana quasi verde dagli anni e troppo corta, sotto la quale pendevano le gambe nude. Immaginarsi la faccia sgomenta del parroco di Calceranica, su la quale il lume a olio gettava luci e ombre da quadro fiammingo!

Un saluto, un complimento, un sollecito ripararsi nella saletta da pranzo e da studio, poi a bruciapelo il giudice Moellicek ripetè a don Peregallo, che lo guardava tremando, la domanda fatta a don Broso, ma con l'intimazione che non tergiversasse, perchè c'era di mezzo il rischio d'una nottata in guardina.

Don Peregallo, che non era un leone e sapeva quanto facilmente un povero cristiano di sacerdote, cadendo in disgrazia dell'autorità politica, si attirasse le persecuzioni anche del potere ecclesiastico, riflettè per un istante, indi, senza nè manco deporre, tanta era la sua confusione, il lume nauseabondo, buttò fuori, tra l'uno e l'altro brivido, ch'egli non ne sapeva un ette più di sior Beniamino Colpi da Levico, che si rimetteva alla clemenza e assennatezza del signor giudice e che per qualsiasi evento si teneva agli ordini « di sua signoria », supplicando umilmente di non nominarlo, d'aver riguardo alle sue condizioni e a' suoi bisogni, perchè egli era unico sostegno di tre sorelle nubili — andade giusto ai freschi in Pinè, — che guai se gli capitava una disgrazia; — onor del mondo, saria la morte de quelle poarète, sior giudize illustrissimo; che 'l se meta una man al cuor!

— Basta basta, vedremo, — sclamò quello ruvidamente, e partì da Calceranica che pioveva a catinelle. Ma tanto lui quanto i due satelliti, che l'accompagnavano, erano ugualmente lieti per essersi risparmiato un viaggio fino a Vigolo Vattaro.

(*Continua*)

AVANCINIO AVANCINI

Il Cattolicismo in Inghilterra

dopo la conversione di Giovanni Enrico Newman

Nel parlare del primo volume dell'opera stupenda di Paolo Thureau-Dangin sul *Rinascimento cattolico in Inghilterra* (1) ho detto quale immensa impressione fece al di là della Manica la conversione del più illustre dei pastori anglicani,ed ho anche citato la schietta confessione del Gladstone, che non esitò a dichiarare che quella conversione era la più grande sconfitta, che la Chiesa anglicana avesse mai patita. Proseguendo ora il mio lavoro ed esaminando la seconda parte dello studio del Thureau-Dangin, (2) mi fermerò alquanto ad esaminare le prime conseguenze della conversione del Newman nella vita religiosa d' Inghilterra e i fatti, che resero più vivo il Rinascimento cattolico oltre Manica.

Questa seconda parte dell'opera dell' illustre accademico francese abbraccia venti anni di storia e va dal 1845 al 1865, vale a dire dalla conversione di Giovanni Enrico Newman alla morte del cardinale Wiseman, e tratta di un tempo in cui molte furono le lotte religiose nel Reame brittannico e grandi i progressi del cattolicismo. È dunque assai consolante ed istruttivo il fermarsi alquanto a studiare questo momento storico il quale - sebbene breve - ci può dare tanti e così salutari insegnamenti. E questi insegnamenti sono più che mai utili oggi, mentre da molti si fa — spesso in modo inconscio — l'apologia del protestantesimo e si cerca di farlo ammirare come fonte di luce e di progresso morale, intellettuale e civile.

Del lavoro del Thureau-Dangin non farò un lungo elogio. L'Autore è troppo noto per averne bisogno, e sarebbe un portare vasi a Samo e nottole ad Atene l' insistere sui suoi meriti come letterato. L' opera, che io sto esaminando, è fra le migliori del Thureau-Dangin. In essa ai pregi della

(1) Vedi *Rassegna Naz.*, fasc. 16 agosto 1903, vol. CXXXII, pag. 535.

(2) *La Renaissance catholique en Angleterre au XIXe siècle*, par PAUL THUREAU-DANGIN, de l'Academie française. Parigi, libreria Plon.

lingua e dello stile si uniscono quelli dell' esattezza nell'esporre i fatti, dell'ordine e della chiarezza nel narrarli e della rara imparzialità nel giudicare uomini e cose. Questo studio del Thureau-Dangin è di quelli che una persona colta deve assolutamente leggere e che, esaminato seriamente, non può non giovare moltissimo a qualunque persona, che abbia senno e cerchi sopra tutto la verità, senza preoccuparsi se questa verità gioverà a ribadire nella propria mente idee attinte ad altre fonti o se verrà a modificarle alquanto con la chiara e serena esposizione di fatti storici importantissimi,

Ed ora, ponendo fine a questo proemio, entrerò senz'altro in materia.

I.

Prima della conversione del Newman il *Movimento religioso* detto *di Oxford*, perchè ebbe per centro quella celebre università inglese, era perfettamente unito per la concordia, che regnava fra i suoi promotori e seguaci, tutti intenti a dare nuova vita spirituale e cristiana alla Chiesa d' Inghilterra tormentata da tanti guai fra i quali il maggiore era il progredire del razionalismo. Dopo la conversione del Newman il Movimento d' Oxford non muore : subisce una forte scossa, una crisi terribile, ma resiste ad ogni procella ; però non è più unito, poichè ha perduto il suo più illustre campione passato nel campo cattolico con alcuni fra i più valenti suoi discepoli, ed è, per così dire, diviso in due rami. Nel primo stanno coloro che, seguaci del Newman, stimano che non si possa rinnovare la vita cristiana in Inghilterra senza riconoscere piena ed intera la verità e, per logica conseguenza, senza tornare in grembo alla Chiesa romana, madre e maestra di tutte quante le Chiese ; nel secondo rimangono quelli che, pure volendo un rinnovamento religioso in seno all'anglicanesimo, non vogliono rinunziare alle tradizioni particolariste della Chiesa inglese e sognano di un anglo-cattolicismo, che accetta bensì la maggîor parte delle dottrine romane, ma non vuole la unione con Roma per non sacrificarle l'autonomia religiosa dell'anglicanesimo.

Per conoscere esattamente la storia del Rinascimento cattolico in Inghilterra nel secolo XIX bisogna seguire nel medesimo tempo l'azione e dei nuovi convertiti e degli an-

glo-cattolici, ed è quello che io farò inspirandomi all' esempio del Thureau-Dangin.

Una prima difficoltà ebbero da vincere il Newman ed i suoi amici. Era la prima volta che un gruppo di uomini valenti entrava nella Chiesa cattolica dopo avere abbandonato l'anglicanesimo. Prima di quel tempo, in Inghilterra come in altri paesi protestanti, avvenivano di tanto in tanto delle conversioni, ma si trattava di persone isolate, che la grazia di Dio aveva condotto in porto. Queste conversioni, scarse purtroppo, non potevano avere influenza sulla vita dei cattolici, e perciò li rallegravano senza destare nell'animo loro nessun timore. Ben diverso fu il caso allorquando gli Inglesi rimasti fedeli all'antica religione videro tanti celebri professori e pastori protestanti abiurare gli errori della Chiesa anglicana per entrare nella Chiesa cattolica. Essi ne rimasero sgomentati, e si ebbe allora questa strana contraddizione della gioia immensa dei cattolici di tutto il mondo dinanzi allo spettacolo nuovissimo e consolante, che dava l' Inghilterra, e della tristezza, quasi del terrore dei cattolici inglesi di fronte ad un trionfo così grande e straordinario della Chiesa romana.

Errerebbe però chi giudicasse la condotta dei cattolici inglesi con criterî rigorosi ed assoluti e senza tener conto dello stato in cui essi si trovavano nella prima metà del secolo XIX. Si può e si deve sinceramente deplorare questa condotta, ma si deve anche scusare e gli argomenti per scusarla non mancano certamente.

I cattolici in Inghilterra erano pochissimi e formavano una specie di piccola comunità, resa timida, debole, sospettosa da una terribile persecuzione, che aveva durato per tre secoli. Se le leggi crudeli, che li colpivano, erano cadute in disuso od erano state abrogate dalla legge detta di *emancipazione* del 1827, il ricordo di sì fiera oppressione rimaneva vivo nella mente di ogni cattolico, ed egli era troppo abituato a vivacchiare alla giornata, a nascondersi, a non far parlare di sè per poter da un giorno all'altro mutare costume. È noto che gli esiliati a lungo andare perdono il concetto dei bisogni e delle aspirazioni della patria lontana e sono tratti quasi insensibilmente, e come se subissero l'impulso di una forza potentissima, ad accarezzare utopie, che li riducono alla condizione di un uomo, che vivesse di vita artificiale fuori da ogni relazione col mondo reale. Lo stesso accadeva ai cattolici inglesi. Essi erano come degli esiliati:

vivevano bensì nel proprio paese, ma erano da secoli segregati dalla società inglese, e la loro mente aveva subìto le stesse influenze, che alterano quella dell'uomo condannato a lunga dimora in terra straniera da una sconfitta del proprio partito. Inoltre i cattolici inglesi si erano abituati a questo tenor di vita e non aspiravano a mutarlo. Vivere modestamente all' ombra, non far parlare di sè, contentarsi di praticare fedelmente i doveri religiosi e di salvare l'anima era il loro programma, programma certamente lodevole, ma monco ed imperfetto, perchè escludeva quel proselitismo zelante ed illuminato, ch'era solo capace di render vita fiorente al cattolicismo oltre Manica.

Dato questo stato di cose era naturale che la conversione di Giovanni Enrico Newman e dei suoi dotti compagni provocasse la diffidenza ed il timore nei cattolici inglesi. Quei convertiti non erano già uomini modesti ed oscuri, ma avevano grande fama ed avevano occupato posti notevoli fra i ministri della Chiesa anglicana; l'Inghilterra era messa a rumore dalla loro conversione, la quale toglieva ai cattolici quella pace oscura, quell'isolamento, quel silenzio, che essi tanto gradivano. E poi essi avevano un altro timore: le conversioni non le volevano certamente respingere, ma intendevano che i convertiti venissero da loro con cenere e cilicio, col proposito di pentirsi dei passati errori e di ubbidire senza discutere, col fermo intendimento di non tentare neppure di introdurre novità dell' ambiente grigio nel quale viveva il cattolicismo inglese. Orbene se era possibile di ottenere tutte queste cose da uomini di mediocre levatura, che la grazia di Dio avesse condotti nell'ovile di Pietro, come mai si sarebbero ottenute da uomini illustri, ricchi di sapienza e di dottrina? Il clero cattolico era forse più timoroso dei fedeli. Era composto di uomini rispettabilissimi, esatti nell'adempimento dei loro doveri sacerdotali, ma scarsi di dottrina e ciò senza loro colpa. In Inghilterra vi erano pochi preti ed avevano moltissimo da fare per giungere alla fine della giornata senza avere trascurato l'assistenza agli ammalati, il confessionale, l' istruzione catechistica, la scuola elementare pei fanciulli cattolici. I seminarî erano poveri e non davano una forte istruzione ai chierici, i quali non potevano supplire a questa educazione intellettuale deficiente col frequentare le università, che erano in mano dei protestanti. Appena ordinati i sacerdoti dovevano andare in qualche parrocchia e badare da mattina

a sera ai faticosi lavori del ministero sacerdotale. Onde non restava loro più tempo per studiare, e siccome erano poco istruiti, ne susseguiva che, salvo eccezioni, il clero inglese fosse indotto.

Qual maraviglia vi può dunque essere nel vedere questi buoni, ma gretti ministri della Chiesa romana deplorare l'ingresso di illustri pastori protestanti nelle loro file e secondare la diffidenza del maggior numero dei cattolici verso i convertiti? Preti e fedeli si sentivano meno colti di questi convertiti, ne temevano l'influenza, ne prevedevano forse la supremazia e tremavano al solo pensiero che il Newman ed i suoi amici potessero avere tanta influenza da introdurre novità nella vita dei cattolici inglesi, e ciò li induceva a pensare che quelli non fossero dei veri convertiti, ma gente che voleva sovvertire l'ordine antico nella Chiesa cattolica d' Inghilterra, trattarla come paese conquistato ed introdurvi idee protestanti od almeno costumi e tendenze, che sentissero d'anglicanesimo.

« Quali noi li conosciamo — osserva il Thureau-Dangin — i cattolici inglesi di quel tempo, con le impressioni timorose, le anguste ed abitudinarie vedute, che i secoli di persecuzione avevano loro lasciato, dovevano avere la mente naturalmente ingombra di questi paurosi turbamenti. Fino dall' origine, essi avevano guardato con sospetto il Movimento di Oxford, quando non l' avevano completamente ignorato. Le conversioni, che lo hanno coronato e che essi avevano rifiutato di sperare, non aprirono i loro occhi. Parecchi di loro erano anzi disposti a credere che il pericolo fosse maggiore, perchè il nemico era entrato nella piazza. Vi erano sacerdoti, che si rallegravano, come di un caso fortunato, di non avere convertiti nella loro parrocchia. Il prelato che era, in quel tempo, il capo del clero cattolico in Inghilterra, monsignor Griffiths, vicario apostolico del distretto di Londra, era il tipo di questa vecchia scuola: uomo di vita grave e degna, ma incapace di comprendere il movimento contemporaneo, egli diffidava di ogni nuova impresa, non si preoccupava che di serbare religiosamente le tradizioni degli anni delle persecuzioni e di preservare il suo piccolo gregge dalle cattive influenze, che venivano dal di fuori; quando uno dei neofiti, il Ward, si presentò a lui impaziente di sapere qual cômpito fosse proposto al suo zelo, il vescovo si limitò a dirgli: « Noi siamo felici di acco-

» gliervi, Signor Ward. Del resto, noi non abbiamo nulla » da darvi da fare ».

» Fortunatamente vi sono, per aprire largamente le loro braccia e sopra tutto il loro cuore ai nuovi convertiti, dei cattolici dotati di più larghe vedute: tali sono dei secolari influenti come lord Shrewsbury ed il Philipps de Lisle, o un santo religioso come il P. Spencer; tale è, più di qualsiasi altro, Mons. Wiseman, il quale, benchè non sia ancora che preside del collegio d'Oscott, ha non di meno una autorità ogni giorno maggiore sui proprî correligionarî. Con quale emozione mista alla gioia del trionfatore egli saluta, in queste conversioni, che non hanno nulla di simile nel passato, il realizzarsi delle speranze, che, fino dall'inizio del Movimento d'Oxford, egli aveva nutrito, ed alle quali egli era rimasto fedele, a dispetto di quelli che le trattavano d'illusioni! Questo, secondo lui, è il principio di un'êra nuova, che gli pare piena di promesse ». [1]

La condotta dei nuovi convertiti, se non riuscì a vincere le diffidenze delle menti più grette, diede però piena ragione al Wiseman ed ai cattolici di idee sane e larghe. Lungi dall'essere superbi e dal volersi imporre ai loro nuovi fratelli in Gesù Cristo, il Newman ed i suoi amici si mostrarono umili, modesti, animati dal desiderio ardente di fare il bene, pronti a far qualunque sacrifizio per mantenere la concordia fra i cattolici inglesi. Del passato essi non rimpiangevano nulla, nè le ricche prebende perdute, nè l'alta posizione sociale, nè le svanite speranze di lucrosi ed alti uffici ai quali tanti aspirano e che tanti, anche non protestanti, cercano, confondendo così — e talvolta anche inconsciamente — il proprio interesse e la propria ambizione con la gloria di Dio e della sua Chiesa ed il bene delle anime.

Ma questa umiltà, questo disinteresse non potevano chiudere gli occhi ad uomini del valore di un Newman, di un Ward, di un Faber. Essi vedevano molto bene i guai, che affliggevano i cattolici d'Inghilterra, e se ne rammaricavano. Faceva loro pena il dovere notare che il clero cattolico era meno educato e meno colto del clero anglicano e, quel che è peggio, che non era affatto disposto — salvo

---

[1] Vedi P. THUREAU DANGIN, *La Renaissance Catholique en Angleterre du XIX siècle*. Vol. II, capo I, pag. 2-5.

le lodevoli eccezioni — ad adoperarsi per liberarsi da questo stato d'inferiorità di fronte ai ministri protestanti. Il Ward, che era abituato a chiamare pane il pane e che, per essersi convertito al cattolicesimo, non aveva mutato abitudini, confessava apertamente questi guai del clero cattolico inglese anche quando egli parlava con ministri anglicani:

« I cattolici inglesi, diceva un giorno il Ward al Jowett, non sanno cosa sia l'educazione. Molti fra di loro non possono scrivere bene in inglese. Quando uno di loro entra in polemica con un protestante, è un barbaro, che s'incontra con un uomo civile »!

Come mai il Ward ed i suoi amici non rimasero profondamente disillusi e disgustati da quanto vedevano nel campo dei cattolici inglesi? A questa domanda la risposta è facile. Essi erano certamente troppo coscienziosi ed illuminati per giudicare la Chiesa cattolica alla stregua delle grettezze e della scarsa dottrina di tanti sacerdoti e credenti inglesi. La grazia di Dio ed i loro studî accurati li avevano condotti a riconoscere che la verità era patrimonio della Chiesa romana, ed essi non potevano sacrificare la verità al dispiacere, che provavano nel vedere che i suoi seguaci, in Inghilterra, erano, in maggioranza, intellettualmente inferiori ai ministri dell'anglicanesimo ed erano meno educati di costoro. Ma questa non era la sola ragione, che faceva sì che i convertiti sopportassero con pazienza le cose, che a loro non piacevano. Uomini retti e di buona fede, essi non guardavano solo ad un lato del quadro, che loro offriva il cattolicismo inglese: esaminavano esattamente ogni cosa e non tardavano a vedere, accanto alle deficienze ed alle grettezze alle quali ho or ora accennato, grandi tesori di virtù. Il Newman ed i suoi compagni rimasero profondamente commossi nel vedere quanto profonda fosse la fede del clero cattolico, quanto esso fosse disinteressato e sempre pronto a sacrificarsi pel servizio di Dio e delle anime. Abituati ai dubbi ed alla fede incerta e vacillante di tanti ministri anglicani, alla trascuratezza ed al vivere comodo e perfino secolaresco di molti di costoro, i convertiti ammiravano sempre più lo spirito ecclesiastico, il disprezzo delle ricchezze, lo zelo instancabile, che vedevano fiorire nel clero cattolico, e ciò li consolava delle deficienze intellettuali e delle grettezze di mente, che li avevano colpiti e preoccupati. Inoltre essi si rallegravano nel notare quanto questo buon clero cattolico fosse diverso da quello che i

protestanti avevano loro dipinto. Se i modi non erano abbastanza forbiti e dovevano essere migliorati, la rettitudine e la schiettezza erano qualità incontestabili del sacerdote cattolico. Dopo aver sentito, per tanti anni, parlare della ipocrisia o almeno della poca sincerità del clero cattolico, i convertiti erano lieti di vedere coi loro occhi che quelle erano proprio calunnie,

« Quando io sono diventato cattolico, dice il Newman nella sua *Apologia*, non vi è cosa che mi abbia maggiormente colpito, fino dal primo momento, del contegno prettamente inglese e della schiettezza dei preti cattolici. Essa era la stessa ad Oscott, ad Old Hall Green ed a Ushaw; essa non aveva nulla a che fare con quel carattere sdolcinato od affettato, che vien loro ordinariamente imputato. Erano più naturali e meno affettati di molti minislri anglicani ».

Ma il bene maggiore — un bene impareggiabile — che aiutava i nuovi cattolici inglesi in mezzo ai sacrifizî gravissimi ed alle difficoltà, che incontravano, era la pace dell'anima. Quegli uomini, che erano entrati nella Chiesa romana, avevano percorso una lunga e penosissima via prima di giungere in porto. Più e più volte, nel passato, essi avevano creduto di essere arrivati nella terra promessa, ma un pronto disinganno li aveva persuasi che avevano sbagliato strada. Avevano da prima cercato d' introdurre qualche riforma nell'anglicanesimo, ma si erano presto accorti che quelle riforme erano insufficienti e vane; avevano cercato di ristabilire in Inghilterra una specie di cattolicismo inglese molto vicino a quello di Roma, ma da esso indipendente, ed anche questo espediente aveva fatto infelice prova, poichè più si sforzavano di ristabilire l' ortodossia nell'anglicanesimo e più si faceva palese l'inutilità dei loro conati. Ad ogni passo compiuto sul mare procelloso sul quale navigavano succedeva una breve sosta con un po' di bonaccia, ma poi la tempesta ricominciava peggio di prima: i dubbi, le contraddizioni li assalivano di nuovo ed essi sentivano fin troppo che la terra raggiunta dalla loro povera nave non era la buona. Venne finalmente il giorno in cui quelle anime elette entrarono nel grande porto della salute, ove non ebbero più a patire dubbi, tempeste, contraddizioni, ed allora esse gustarono la grande, la vera pace dell'anima e questo bene sembrò loro così prezioso, che essi rimasero come trasformati moralmente, non erano più

quelli di prima, ed un protestante, F. D. Maurice, che li teneva d'occhio, fu costretto a confessare che i nuovi convertiti si sentivano profondamente sicuri sotto una vera autorità religiosa e che erano pieni di gioia pensando che ormai facevano parte della Chiesa universale ed una, di quella Chiesa, che non conosceva divisioni nè nel campa della dottrina nè in quello dell' autorità e che era universale perchè era una e non ammetteva confini nazionali e geografici, come la verità, che splende per l'Europa e per l'Africa, pei popoli giovani come pei vecchi.

Nella sua *Apologia,* parlando di queste cose, il Newman paragona i sentimenti, che egli aveva provato in quel tempo, al sentimento del viaggiatore, che entra nel porto dopo la tempesta, ed aggiunge : « Dal giorno in cui sono divenuto cattolico... ho goduto di una perfetta pace e contentezza. Non ho mai provato un solo dubbio ». (1)

Il Faber, dopo la propria conversione, manifestava i medesimi sentimenti. In una sua lettera possiamo infatti leggere questa frase : « Una nuova luce sembra sparsa sopra ogni cosa e più specialmente sulla mia passata posizione, una luce così chiara che essa mi sorprende, e, benchè io non abbia nè casa nè posizione sociale (*le aveva perdute a causa della sua conversione al cattolicismo*) e che le mie prospettive mondane siano fatte per turbarmi, provo un tale riposo di coscienza, che mi compensa ad usura della dura battaglia, che è cominciata martedì e non è finita che il susseguente lunedì ». Il Faber allude all'ultima e suprema lotta, che egli dovette sostenere prima di decidersi a convertirsi. In altra lettera egli riassume lo stato dell'anima sua con questa parola tre volte ripetuta : « pace, pace, pace » ! (2)

Alcuni dei nuovi convertiti si affrettarono di giustificare la loro conversione con scritti apologetici o polemici, non tutti opportuni, come vedremo presto. Il primo a scrivere fu il Ward, animo schietto ed ardente, ma troppo facile a lasciarsi trascinare dallo zelo. Egli mandò ai suoi amici anglicani una lettera nella quale mostrò che la sua conversione non era che la logica conseguenza dei principî, che egli aveva sempre sostenuti ; l' Oakeley confessò di avere a lungo lavorato per conciliare le idee anglicane con quelle romane, ma che tali sforzi essendo riesciti

(1) Vedi NEWMAN, *Apologia*. Parte V.

(2) Vedi J. E. BOWDEN, *Vita di F. W. Faber*, pp. 239-240.

vani ed avendo verificato che la verità intera era il privilegio della Chiesa cattolica, egli si era convertito; il Marshall spiegò i motivi della propria conversione, ed il Faber dimostrò quanto fossero vane le ragioni, che alcuni adducevano per rimanere nell'anglicanesimo pure conoscendone le mende e gli errori, e si scagionò dall'accusa d'ingratitudine verso la Chiesa d'Inghilterra, che alcuni gli muovevano.

In mezzo a queste pubblicazioni, che provocavano risposte e polemiche da parte dei protestanti, non tutti i convertiti seppero astenersi da passi imprudenti. Alcuni, spinti da uno zelo poco oculato, troppo insistettero sopra certi punti delicati usando parole dure all' indirizzo dei protestanti e trattando male coloro che volevano continuare il Movimento d'Oxford anche dopo la conversione di Giovanni Enrico Newman. L' Oakeley andò fino ad attaccare troppo vivamente il Pusey e ad accusarlo di mancare di coerenza, dimenticando di essere stato amico dell'uomo al quale dirigeva con poco riguardo un severo biasimo, che era giusto in teoria, ma che sarebbe stato prudente di lasciare da parte. Ad onore dei cattolici va notato che quelli di loro che erano più colti e che avevano la mente più larga disapprovarono questi attacchi. Anzi il Morris, uno dei convertiti, non esitò a pubblicare, nel gennaio 1847, un articolo nella *Rivista di Dublino* intorno alle ragioni, che comandavano l' indulgenza verso quelli che non s' erano ancora convertiti. Egli coraggiosamente biasimò il linguaggio aspro di certi opuscoli e disse: « Cosa sappiamo noi dello stato di quelle anime? Noi abbiamo non già il diritto di giudicarle, ma il dovere di pregare per loro. »

Giovanni Enrico Newman gustava poco queste polemiche e, per conto suo, non intendeva di scrivere nulla intorno alla propria conversione. Egli credeva di avere dato sufficienti spiegazioni nel libro pubblicato al momento della sua abiura ed intitolato: *Saggio intorno allo sviluppo della Dottrina Cristiana*. Egli aveva lavorato per due anni a quest'opera e questo lavoro aveva possentemente contribuito a condurlo in seno alla Chiesa romana. « Libro straordinario — nota il Thureau-Dangin — che aveva il merito di dare alla Chiesa cattolica, fuori della quale era stato scritto, un nuovo sistema di apologetica, il più efficace, che essa potesse opporre ai moderni attacchi. L'effetto che produsse fu notevolissimo. Le prima edizione fu esaurita appena pubblicata. Un ministro anglicano (T. W. Allies), che doveva, cinque anni dopo, farsi cattolico, ha raccontato con quale

curiosità impaziente lui e molti altri avevano aspettato questo libro, ove essi contavano trovare la direzione e la luce di che sentivano bisogno; onde egli scrisse nel proprio giornale, alla data del 27 novembre 1845: « Venuto ad Oxford per comprare il libro di Giovanni Enrico Newman atteso con tanta ansietà, con un miscuglio di sentimenti contrarî: Amore, timore, curiosità; tornato la sera col mio tesoro ». I fedeli della Chiesa anglicana non erano gli ultimi a sentire l' importanza, terribile per loro, di questo libro: il Gladstone faceva ressa ai suoi amici teologi perchè rispondessero; ma il còmpito sembrava loro malagevole; essi erano disorientati da una tesi così nuova, e colui che, come il Manning, cominciava una confutazione, non tardava a rinunciarvi ». (1)

Benchè poco propenso a far parlar di sè, il Newman dovette cedere di fronte alle preghiere del Wiseman, che gli chiedeva di dire qualche cosa intorno alla sua conversione. Egli scrisse un articolo nella *Rivista di Dublino*, pigliando per argomento un libro di belle poesie pubblicato allora da un suo amico rimasto anglicano, il pastore Keble. Egli usa termini temperatissimi per parlare dei suoi antichi correligionarî e, lungi dall' insistere sulle cose, che li dividono da noi, egli fa tesoro di quelle che a noi li avvicinano; difende i convertiti, ma è pieno di carità per gli altri, ed il suo scritto lascia la migliore impressione nell' animo dei seguaci del Pusey, non pochi dei quali imiteranno il suo esempio convertendosi al cattolicismo.

Il Newman però non volle avere frequenti relazioni coi suoi amici rimasti anglicani; ma errerebbe chi credesse che egli così si comportasse per manifestare tacitamente a questi amici la propria disapprovazione o il proprio malcontento. Oltre che ciò sarebbe in aperta contraddizione con quello che egli scriveva nella *Rivista di Dublino*, bisognerebbe non conoscere affatto l' altissima mente del Newman per attribuirgli una simile e così gretta intransigenza. Il suo riserbo era inspirato invece dallo scrupoloso rispetto, che egli aveva per l' indipendenza di ogni coscienza. Il proselitismo chiassoso o indiscreto non gli piaceva ed egli credeva molto nell'azione efficacissima della grazia, che non manca mai di venire in aiuto degli uomini di buona volontà. Egli stesso aveva provato questo soccorso della grazia e si era spontaneamente convertito: non voleva dunque fare pressioni

(1) Vedi. P. Thureau-Dangin, op. cit., Vol. II, Capo I, pp. 8 e 9.

sui suoi amici rimasti anglicani e neppur averne l'aria, e perciò si manteneva in un discreto riserbo verso di loro. Egli continua ad amare come fratelli il Keble, il Pusey, il Church, il Rogers, il Marriott e gli altri loro compagni, ma non vuol far loro violenza, anche perchè teme — e con ragione — che uno zelo intemperante ed inopportuno possa guastare l'opera salutare della grazia. Col solo Pusey egli non può fare a meno di parlare di conversione, ma egli usa espressioni piene di tatto e di delicatezza. Dopo la sua conversione, il Newman aveva più volte incontrato il Pusey, ma siccome le loro relazioni, sebbene ottime, erano divenute molto impacciate, il primo aveva pensato che fosse meglio assai di astenersi dal vedere il secondo. Non di meno, avendo il Newman ricevuto una breve lettera del suo amico, non volle lasciarla senza risposta, e, il 26 febbraio 1846, gli scrisse in questi termini:

« Grazie del vostro affettuoso biglietto. Voglio solo dire che non posso immaginare nè immaginerò mai che colui che è l'oggetto di tante preghiere, adesso offerte per voi, da Roma fino all'Inghilterra ed a Costantinopoli, debba rimanere, fino alla fine, dove voi siete. Ed io sono mantenuto fortemente in questa attesa, osservando quanto voi avete cambiato le vostre vedute, d'anno in anno. Io credo che si troverebbe difficilmente un anno, che voi abbiate finito avendo intorno alla Chiesa romana il medesimo concetto, che avevate quando lo avete principiato. Ed ognuno di questi cambiamenti vi ha riavvicinato a questa religione ».

Il carteggio continuò, intimo ed affettuoso, fra i due egregi uomini: il Newman insisteva con delicata moderazione per spingere l'amico a fare il passo decisivo, che doveva condurlo a Roma: il Pusey ringraziava, rendeva omaggio alla lealtà ed all'affetto dell'amico, ma, senza rinnegare le idee, che lo rendevano sospetto ai protestanti, egli non ammetteva che la Chiesa anglicana non facesse parte della Chiesa universale. In una parola, il Pusey vuole riformare l'anglicanesimo, lo vuole rendere simile o quasi al cattolicismo romano, ma vuole che rimanga anglicanesimo. È la quadratura del circolo cui egli corre dietro: l'unità con la separazione. Nè si dica che il Pusey è un superbo o che gli manca la buona fede. Il Newman, che lo conosce a fondo, non è di questo parere. Il Pusey era un uomo onesto e leale, ma era anche un ottimista incorreggibile, un'anima tranquilla anche in mezzo alle più fiere procelle. Egli era troppo affezionato alla Chiesa inglese per ammettere che non fosse

legittima figlia del cristianesimo primitivo e parte della Chiesa cattolica universale. Se aveva avuto traviamenti di dottrina, si dovevano correggere, ma l'anglicanesimo doveva rimanere e non doveva essere rinnegato. Di fronte a questo modo di pensare non v' era presa neppure per uno zelo delicato come quello del Newman, e il grande convertito finì col confessare che non aveva mai visto, nel suo amico, la minima tendenza ad entrare nella Chiesa romana.

Un difficile problema da risolvere era quello di dare una posizione sociale ai convertiti. Essi avevano, con mirabile disinteresse, rinunciato a posti molto lucrosi, e parecchi di loro erano caduti in gravi strettezze finanziarie, poichè le loro famiglie, rimaste protestanti, li avevano rinnegati come traditori. Ai secolari e a quelli fra i pastori protestanti, che avevano moglie, si provvide dando loro delle occupazioni, che permettessero ad essi di vivere modestamente insieme alle loro mogli ed ai loro figli; a coloro che erano celibi si permise di entrare nel sacerdozio cattolico, ma si volle prima prepararli per bene all' adempimento dei gravissimi doveri del loro santo ministero: furono dunque ammessi nei seminarî inglesi ed il Wiseman volle anzi che il Newman abitasse ora in una ora nell'altra di queste case, affine di aver largo contatto col clero cattolico. E l'idea del Wiseman fu ottima poichè il Newman, con la santita della vita, la modestia semplice e schietta, l'affabilità dei modi, non solo si attirò le generali simpatie, ma contribuì molto a toglier di mezzo le diffidenze del clero cattolico verso i nuovi convertiti. Queste diffidenze non potevano naturalmente essere soppresse del tutto, ma almeno la parte più illuminata del clero se ne liberò, e questo fu certamente un grande progresso del quale la cattolica Inghilterra va debitrice anche agli amici del Newman, ma sopra tutto a questo suo illustre figlio.

Giovanni Enrico Newman andò poi a Roma, ove stette per qualche tempo al collegio della Propaganda ed ove fu ordinato sacerdote. D' accordo col Wiseman egli pensò allora a fondare l'Oratorio inglese e prese per modello l'Oratorio di Roma, opera insigne di S. Filippo Neri. Tornato in Inghilterra, il Newman stabilì la prima casa dell'Oratorio inglese a Birmingham, ed in essa entrarono alcuni suoi compagni divenuti sacerdoti. Nel 1850, il Faber fondò l' Oratorio di Londra e le due case fecero moltissimo bene e prosperarono fino ai nostri giorni.

Frattanto un avvenimento di somma importanza si compiva in seno alla Chiesa cattolica d' Inghilterra. Nell' agosto 1847, il celebre dottor Wiseman succedeva a Monsignor Griffiths come pro-vicario apostolico del distretto di Londra. Due anni dopo, alla morte di Mons. Walsh, egli diverrà vicario apostolico, vale a dire capo supremo del distretto.

Nicola Wiseman aveva due grandi qualità, che dovevano riescire preziose per il rinnovamento del cattolicismo in Inghilterra: era un uomo illustre e di molta dottrina: aveva quell' attitudine a governare, che è necessaria quando si sale in alto e si devono dirigere gli uomini e far prosperare le istituzioni, sieno esse sacre o profane. Inoltre il nuovo vicario apostolico di Londra era alieno da ogni grettezza ed aveva un concetto largo del cattolicismo. La sua nomina non riescì gradita ai cattolici inglesi di vecchio stampo. Abituati com' erano a diffidare di tutto ciò che veniva da Roma ([1]), essi non erano contenti di vedere a capo della Chiesa cattolica d' Inghilterra un prelato, che veniva da Roma e che era stato a lungo nell'eterna città. Monsignor Wiseman non ignorava questa contrarietà di buona parte del clero e dei fedeli d' Inghilterra, ma non se ne preoccupava, perchè intendeva condurre le cose in modo da non provocare scandali e da trascinar poco a poco dietro a sè il proprio gregge. Egli cominciò col dare al culto maggior solennità, non ebbe timore di affrontar l' accusa di coloro che lo tacciavano di fautore della devozione italiana ripugnante agli usi inglesi, e tirò innanzi per la propria strada. Non si creda però che il Wiseman fosse fautore di tante deplorevoli devozioncelle, che abbassano la maestà del culto e che gli Assunzionisti ed i Gesuiti hanno propagato in Francia ed altrove. Egli aveva un criterio troppo sano per confondere l' austerità del culto cattolico con le goffe modernità fondate sopra un sentimentalismo sdolcinato e morboso; ma voleva che il culto di Dio, della Vergine e dei Santi avesse in Inghilterra quello sviluppo, che ebbe sempre in ogni paese cattolico e non fosse sacrificato alle paure

---

(1) I cattolici inglesi erano devoti alla Santa Sede, ma poco proclivi al *romanismo* o *ultramontanismo*, come lo si chiama altrove. La loro diffidenza era di vecchia data, e i Gesuiti l'avevano provocata con la loro condotta in Inghilterra fino dai tempi di Elisabetta e di Giacomo I. Essi erano stati una delle cause principali dei disastri del Cattolicismo nel Regno britannico.

degli uni, all' amore degli altri per una vita nascosta e quasi clandestina.

Una Chiesa non può prosperare se non è conosciuta, e non può essere conosciuta se non opera alla luce del sole e se non sa farsi valere. « Non basta, diceva un giorno Monsig. Darboy, l'arcivescovo di Parigi assassinato dai Comunalisti nel 1871, non basta che siamo convinti di avere ragione; bisogna anche che persuadiamo agli altri che noi abbiamo ragione ». Questo assennato pensiero di Mons. Darboy, Mons. Wiseman lo ebbe in pratica prima del prelato francese. Ai buoni e modesti cattolici inglesi, che ad altro non aspiravano che a praticare silenziosamente i loro doveri, egli ricordava che l'apostolato è la prima missione della Chiesa cattolica e che se il clero non doveva abbandonarsi ad atti d' imprudenza, a chiassose provocazioni, che avrebbero potuto irritare i protestanti e procacciare guai ai cattolici, non doveva neppure tapparsi in casa e far credere agli acattolici che il cattolicismo fosse come un lume, che si spegneva e come una fiamma ormai incapace di riscaldare l' ambiente ove bruciava. Occorreva adunque abbandonare affatto le vecchie abitudini. Queste avevano avuto la loro ragione di essere in altri tempi, e non si potevano biasimare i cattolici se si erano nascosti quando la persecuzione infieriva; ma dal giorno in cui erano stati emancipati essi godevano dei diritti guarentiti dalle leggi britanniche ad ogni cittadino inglese, ed avevano il dovere di far uso delle pubbliche libertà per mostrare ai loro concittadini che il cattolicismo viveva in Inghilterra e professava dottrine ben diverse da quelle che le calunnie secolari dei nemici del Papato avevano denunciato al popolo inglese per provocarne la collera ed il disprezzo contro la fede romana.

Questo fu, detto in modo sommario, il programma del Wiseman, ed egli lo seppe attuare con tatto e prudenza, ma con perseveranza e senza debolezze, Egli favorì la fondazione di case religiose in Inghilterra ed ebbe una speciale predilezione per l'Oratorio di S. Filippo Neri, che gli procurò uomini dotti, abili nel ricondurre i protestanti alla fede cattolica, predicatori insigni.

Verso i convertiti un uomo del valore di Nicola Wiseman non poteva avere le idee grette dell' ottimo Monsignor Griffiths. Lungi dal dire loro che non aveva ufficï da affidare al loro zelo, il Wiseman fece un caldo appello a questi uomini pieni d'entusiasmo per la verità alla quale

erano giunti dopo tante fatiche e a traverso mille ostacoli e tempeste. L'Oakeley, il Newman e gli altri ex-pastori protestanti, che erano entrati a far parte del clero cattolico, risposero con gioia alla voce del pastore, che li chiamava a difendere la Chiesa dagli assalti dei suoi nemici ed a far conoscere la verità al popolo inglese.

Fra le predicazioni di quel tempo la più celebre fu quella del Newman a Londra. La Chiesa ove egli pronunziava i suoi discorsi era piena di fedeli avidi di sentirlo, ed in mezzo a costoro si notavano pure molti protestanti e sopra tutto dei membri del clero anglicano. L' effetto prodotto da quelle prediche dotte, chiare, piene di calore, ma sopra tutto di schietta sincerità, fu tale che esse spinsero parecchi notevoli protestanti, e fra gli altri l'Allies ed il giureconsulto già celebre J. R. Hope Scott a convertirsi al cattolicismo.

Lungi dal nascondere parte della verità per ricondurre più facilmente i protestanti verso la Chiesa romana, il Newman parlava chiaro e mostrava al proprio uditorio quali erano nella loro integrità i principî cattolici. Accanto al dogma, che egli esponeva con ponderosi e stringati argomenti, il Newman insisteva molto e con grandissimo impegno sui doveri morali del cristiano. Di fronte a questo nobile ed austero moralista non erano possibili quegli equivoci così cari a quelli che vorrebbero essere cristiani, ma sfuggire agli obblighi, che il cristianesimo impone. Il Newman combatteva fortemente questo deplorevole modo di intendere la Religione: egli voleva che i cattolici fossero operosi, che non si lasciassero sedurre dalla tentazione del vivere facile e comodo, così favorito dal materiale progresso del nostro tempo, ed egli insisteva particolarmente sul concetto della vanità della fede inoperosa. Quello che il Newman predicava era il Vangelo di Gesù Cristo crocifisso e la sua parola penetrava nei cuori e li persuadeva. La figura magra, austera, emaciata del grande convertito aveva un aspetto imponente quando sul pulpito predicava la penitenza, quando opponeva alla vita spensierata dei gaudenti lo spirito di carità, di pietà, di sacrificio dei veri cristiani, ed egli, per il suo accento schietto e sincero, faceva profonda impressione non solo sui cattolici o sugli anglicani proclivi ad abbracciare il cattolicesimo, ma anche sopra ministri protestanti, che dovevano rimanere tali. Uno di essi, il Benson, futuro arcivescovo di Canterbury, scriveva ad un

amico che il Newman era un uomo nel quale rivivevano le severe mortificazioni del Medio evo e che gli augurava l'aiuto di Dio, poichè egli gli aveva insegnato magnifiche lezioni. Un' altra volta il Benson, uscendo da una predica del Newman, esclamava: « Ha parlato con una eloquenza da angelo... Non ho mai inteso una simile predicazione, e non spero di sentirne una eguale ».

Il Benson riassumeva il proprio giudizio intorno al Newman con queste parole: « Certamente, se vi è, in questa generazione, un uomo arricchito da Dio di doni straordinarî, per glorificare il suo nome, quest'uomo è proprio quello lì ».

Se vi è testimonianza oggettiva ed imparziale intorno alla predicazione del Newman, questa testimonianza è certamente quella del dottor Benson. Non è un cattolico di antico stampo, nè un convertito e neppure un protestante sul punto di convertirsi: è un pastore anglicano giovane, dotto e molto affezionato alla Chiesa d' Inghilterra della quale egli sarà molti anni dopo il primate, allorquando succederà al Tait sulla cattedra arcivescovile di Canterbury. Egli confessa schiettamente che certe parti delle prediche del Newman lo offendono e accenna particolarmente a quelle che hanno relazione col culto della Vergine e dei Santi. Se dunque, a malgrado di questi gravi dispareri, il Benson parla con tanto favore della predicazione del grande Oratoriano inglese, vuol dire che l'effetto prodotto da questa predicazione era straordinario e che deve essere annoverato fra i più bei trionfi del cattolicismo in Inghilterra nel secolo XIX. Del resto anche il Benson subì l' influenza delle idee del Newman. Egli fu uno dei prelati anglicani, che maggiormente si accostarono alle idee cattoliche e suo figlio doveva poi convertirsi, ed egli è oggi uno dei più distinti sacerdoti cattolici d' Inghilterra.

Questi furono i primi frutti della vita apostolica del Newman fortemente sorretta dalla savia direzione di Monsignor Wiseman. Prima di parlare di altri fatti che contribuirono essi pure al meraviglioso rinascimento cattolico in Inghilterra, converrà volgere lo sguardo verso quegli amici e compagni del Newman, che erano rimasti anglicani e non avevano avuto la volontà o il coraggio di seguirne l'esempio fino all'ultima logica conseguenza dell' evoluzione anglocattolica.

(*Continua*) GIUSEPPE GRABINSKI.

CARA!...

Novella di **ANTON TCHEKHOF**

Facciamo seguire questa novella russa dal giudizio che ne dà Leone Tolstoi. Ai lettori della *Rassegna Nazionale* interesserà conoscere quel che pensa, di una delle più vive questioni del giorno, il grande innovatore della coscienza russa. (M. M. V.)

Olenka, figlia di Plemyannikof, agente delle imposte in ritiro, sedeva sullo scalino, nella porta del cortile. La giornata era calda, le mosche eran molto noiose e si aspettava con piacere l'avvicinarsi della sera. Nuvoloni oscuri si avanzavano minacciosi e di quando in quando, saliva da levante una nebbia umida.

Nel mezzo del cortile Koukin, proprietario e direttore del *Tivoli*, fissava il cielo; egli teneva in affitto l'ala di dietro della casa di Olenka.

— Ancora! — esclamò disperato — ancora acqua!.... piove tutto il giorno!..... Ogni giorno!..... come se lo facesse apposta! Sarà la mia rovina!... Che perdita un giorno dopo l'altro — continuò con un gesto verso Olenka. — Che vita, Olga Semyonovna! E lamentarsi non serve a nulla!... Si lavora, si fatica, ci si agita, si passano notti insonni pensando sempre a quel che si può mettere insieme di meglio... e il resultato? Da una parte il pubblico zotico ed ignorante... Gli si offrono le migliori operette, le più belle pantomime, i trattenimenti artistici più meravigliosi.... ma di queste cose non ha bisogno.... non le apprezza! Quel che la gente vuole è musica a buon mercato e spettacoli volgari!... Dall' altra parte, il tempo: piove quasi ogni sera! Ha cominciato il dieci di maggio, non ha cessato mai per tutto quel mese e per tutto Giugno... è terribile! La gente non viene... eppure gli artisti bisogna pagarli... e l' affitto? —

Il giorno seguente, verso sera, le nuvole apparvero di nuovo e s' intese Koukin gridare, con un riso nervoso:

— Che importa?.. Giù!.. piova pure! Vada sott'acqua tutto il giardino ed io con lui.... anche se al mondo di là le cose non mi dovranno andar meglio che in questo! Gli ar-

tisti mi mandino pure in tribunale! Che importa a me del tribunale ?... Mi mandino anche in Siberia! ai lavori forzati! sulla ghigliottina! Ah, ah, ah!... —

Il terzo giorno si ripetè la stessa cosa; Olenka ascoltava Konkin, con aria seria, senza aprir bocca, con gli occhi gonfi di lacrime; quel dolore la commuoveva, si sentiva spinta verso di lui.

Egli era piccolo, magro, con la faccia pallida ed i riccioli ben aggiustati sulle tempia, parlava con una vocina da tenore ed aveva sempre sul viso un'espressione di disperazione; non di meno svegliò in lei un' affezione vera.

Essa doveva sempre amare qualcuno; non ne poteva fare a meno. Amava il padre che, in quel momento, sedeva su di una poltrona, in una stanza, invalido con il respiro difficile; amava la zia che, di quando in quando, veniva a trovarla, da Bryansk e due anni prima — quando andava a scuola — si era innamorata del maestro di francese. Era tranquilla, di buon carattere, affettuosa, con un' espressione sempre dolce e piena di vita. Osservando le sue guance rotonde e rosee, il collo morbido ed il sorriso semplice ed ingenuo che quando ascoltava qualchecosa di piacevole le scherzava sul viso, anche gli uomini sorridevano e le donne, nel mezzo di una conversazione, non potevano a meno di afferrarle una mano e dirle con uno scoppio di entusiasmo: Cara!...

La casa che aveva ereditata e dove aveva vissuto tutta la vita, era situata in un sobborgo, nel quartiere degli zingari, non lontano dai giardini del Tivoli. A sera ella udiva la banda suonare nel giardino, il rumore dei fuochi d'artificio e immaginava Koukin in lotta con il destino, alle prese con il suo grande nemico: il pubblico indifferente! Il cuore le cessava di battere, il sonno l' abbandonava e quando, verso la mattina, Koukin se ne tornava nel suo alloggio, essa picchiava pian piano alla finestra della propria stanza da letto e gli sorrideva dolcemente, mostrando solo attraverso le tende il viso e le spalle seminude.

Koukin finalmente la chiese e si sposarono. Egli era felice, ma siccome piovve il giorno delle nozze e la notte seguente, la sua faccia serbò la solita espressione di disperazione.

Dopo il matrimonio cominciarono una vita tranquilla.

Essa fungeva da cassiera, badava che ogni cosa andasse a dovere nel Tivoli, teneva i conti e pagava gli

stipendi. Il volto radiante ed il dolce sorriso potevano vedersi ora al finestrino della cassa, ora dietro le scene, ora alla tavola dei rinfreschi. Cominciò subito a dire a tutti che la cosa più importante, la cosa più grande al mondo è il teatro e che solo nel teatro è possibile trovare cultura, sentimento e divertimento.

— Ma che forse il pubblico capisce questo? — esclamava. — Il pubblico bada solo al buon mercato ed alla messa in scena!... Ieri abbiamo dato « *Faust* » ed il teatro era quasi vuoto, ma credete a me, se invece avessimo annunziato uno spettacolo qualunque ci sarebbe stata folla fin nella strada. Domani io e Vanechka daremo « *Orfeo all'Inferno* ». Venite!

Ripeteva qualunque cosa il marito asserisse sul teatro e sugli artisti. Come lui essa disprezzava il pubblico per la sua indifferenza per l'arte e per la sua ignoranza. Andava alla prova e correggeva gli attori, teneva d'occhio i musicanti, e se nel giornale locale appariva un articolo sfavorevole al teatro, versava calde lacrime, poi correva dal cronista per chiarir le cose.

Gli attori, che le volevano bene e la chiamavano « Io e Vanechka » oppure « Cara!...», prendevano spesso in prestito da lei piccole somme e quando, come succedeva qualche volta, non le restituivano, essa versava un po' di lacrime fra sè, zitta, zitta, ma non si lamentava mai con il marito.

Anche durante l'inverno le cose andarono avanti bene. Presero in affitto il Teatro municipale e scritturarono una piccola compagnia russa, un giocoliere ed i dilettanti locali. Olenka era sempre più bella, il suo volto brillava di piacere, ma Koukin diventava sempre più magro, più pallido e si lamentava delle enormi perdite, mentre nell' inverno gli affari erano andati bene. Di notte, quando la tosse lo tormentava, Olenka gli dava a bere vin di lampone, gli faceva frizioni di acqua di Colonia e lo avvolgeva fra scialli morbidi.

— Che uomo straordinario sei tu! — gli diceva con tutta sincerità carezzandogli i capelli — e che benedizione per me! —

Una quaresima egli andò a Mosca per scritturare una nuova compagnia ed essa non poteva dormire senza di lui; sedeva presso la finestra e guardava le stelle. Le pareva di esser come le galline che non possono dormire, di notte, se non hanno compagnia.

Koukin, trattenuto a Mosca, scriveva che sarebbe tornato la settimana di Passione e dava istruzioni riguardo al Tivoli.

Ma il Lunedì della settimana di Passione, a sera tardi, fu suonato forte al cancello. La cuoca, insonnita, si precipitò ad aprire mettendo i piedi nelle polle d' acqua.

— Aprite, per favore — gridò qualcuno di fuori — c'è un telegramma per voi. —

Olenka aveva ricevuto vari messaggi del marito prima di allora, ma in quel momento ebbe un presentimento pauroso ed aprendo il telegramma con mani tremanti, lesse: « Jvan Petrovich è morto stanotte di apoplessia. Aspettiamo vostre istruzioni ». Portava la firma del direttore della compagnia d'operette.

— Oh, caro !... — gridò Olenka — mio Vanechka! Amore mio!... perchè ti ho conosciuto ?... perchè ti ho amato ?... perchè hai lasciato la tua povera ed infelice Olenka ?... —

Koukin fu seppellito a Mosca il giorno seguente, Martedì. Olenka tornò a casa ed entrando, andò nella sua stanza dove cadde vicina al letto, in una crisi di lacrime. Le sue grida si udivano nelle case dei vicini.

— Poverina! — dicevano questi, facendosi il segno della croce — morrà certo di dolore! —

Passarono tre mesi ed un giorno Olenka tornava a casa dalla Messa, molto triste ed in profondo lutto, quando si incontrò con uno dei suoi vicini Vassili Andreyich Pustovalof che anche lui tornava di chiesa.

Era proprietario di un cantiere di legname, ma con il suo panciotto bianco, la catena d' oro ed il cappello di paglia, sembrava piuttosto un gentiluomo di campagna che un negoziante.

— Ogni cosa a suo posto, Olga Semyonvna — le disse solennemente, e la sua voce rivelava una certa emozione — e se uno dei nostri cari è chiamato al mondo di là è volontà d'Iddio; noi dobbiamo farcene una ragione e piegarci al destino! —

Avendo accompagnato Olenka fino alla porta del suo giardino, le disse addio e continuò la sua strada.

Da quel momento, per tutto il giorno, parve a lei di udire la sua voce e, se chiudeva gli occhi le appariva la faccia di lui con la barba nera. Le piaceva molto. Evidentemente aveva fatto la stessa opinione su di lui, perchè, poco

tempo dopo, una signora attempata, che essa conosceva appena, andò a farle visita ed appena seduta cominciò a parlarle di Pustovalof: che uomo simpatico fosse, serio, quale ogni donna sarebbe stata contenta di sposare... Tre giorni dopo Pustovalof stesso andò a trovarla. Non rimase molto, parlò poco, ma Olenka se ne innamorò subito ed in tal modo che tutta la notte non potè dormire; bruciava come se avesse avuto la febbre. Il giorno seguente mandò a chiamare la signora attempata, poco tempo dopo fu annunziato il fidanzamento, poi le nozze ebbero luogo.

E il matrimonio fu felice. Pustovalof di solito passava la mattinata nel cantiere, poi usciva per affari. Olenka allora prendeva il posto di lui nell'ufficio, facendo conti ed impartendo ordini.

— Il legname sale del 20 per cento... si fa ogni giorno più caro! — diceva ai clienti e alle conoscenze — prima potevamo comprarlo nei dintorni, ma adesso, Dio mio! Vassichka deve andare ogni anno a far le provviste a Mochilef e il trasporto, a volte, è disastroso! —

Le sembrava di esser stata tutta la vita nel commercio di legname e che esso fosse la cosa più necessaria, più importante di tutto il mondo. Le parole: traverse, doghe, assi ecc. ecc. avevano per lei un fáscino speciale. Adottava i pensieri e le idee del marito e quando lui diceva che faceva caldo o che gli affari andavano più fiacchi, lo pensava essa pure, e quando lui non aveva voglia di distrarsi e passava in casa le giornate libere, lo stesso faceva lei.

— Sei sempre in casa o in ufficio — le dicevano i conoscenti compiangendola — dovresti far qualche visita..... Cara; andare al teatro o al circo.

— Io e Vassichka non abbiamo tempo di frequentare i teatri — rispondeva gravemente — siamo gente d'affari, non possiamo perder tempo in queste frivolezze; e poi che cosa c'è di buono nei teatri? —

Il sabato sera andavano in Chiesa e la festa a Messa di buon'ora. Tornavano sempre a casa uno accanto all'altra, sorridendo felici, mentre il vestito di seta di Olenka frusciava e mandava un profumo gradevole. In quei giorni, a casa, con il the, avevano pan dolce, burro e diverse specie di composte e di torte. Ogni giorno a mezzodì, dalla parte del cortile ed in istrada, c'era un forte odore di zuppa e di montone o anitra arrosto e nei giorni di digiuno, di pesce. Non si poteva passar dietro alla casa senza sentirsi solleticar l'appe-

tito. Il samovar cantava allegramente nell'ufficio ed ai clienti veniva offerto sempre the con biscotti. Una volta per settimana marito e moglie andavano ai bagni e tornavano a casa camminando vicini, coi visi molto rossi.

— Sì, grazie a Dio! Si va avanti benino, — diceva Olenka agli amici. — Che Dio vi benedica come benedice noi! —

Quando Postovalof doveva assentarsi per fare acquisti di legnami, essa si sentiva molto sola e spesso passava le notti insonni. Un giovane, certo Smirnin, veterinario militare, che abitava nella parte di dietro della sua casa, veniva qualche volta a trovarla.

La intratteneva narrandole storielle o giocando a carte e questo la sollevava. Le parlava della sua vita, le raccontava che era ammogliato e aveva un figlio, ma che viveva separato dalla moglie, perchè gli era stata infedele, che ora la detestava e solo le mandava quaranta rubli al mese per il mantenimento del figlio. Tutto ciò interessava molto Olenka e la svegliava dalla sua apatia.

— Dio lo benedica! — gli diceva quando egli la lasciava, accompagnandolo con la candela fino alla scala. — Grazie per la visita e Dio lo mantenga in salute. —

Parlava sempre posata, imitando il marito. Mentre il veterinario stava per sparire dietro la porta di casa, lo richiamava a nome e gli diceva:

— Vladimiro Platonich, dovrebbe smetterla con sua moglie e far pace per amor del bambino; il piccino finirà per capire. —

Quando il marito tornava, essa gli raccontava in tono serio tutta la storia del veterinario e della sua disgraziata famiglia.

Scuotevano insieme la testa e sospiravano pensando al bambino che, senza dubbio, desiderava il padre e, mossi dalla stessa idea, si voltavano verso le icone, pregando Dio che desse loro dei figli.

Così i Pustovalof vissero tranquillamente, d'amore e d'accordo, per sei anni. Ma un giorno, in inverno, Vassilli Andreyich dopo preso del the caldo, uscì nel cortile, senza cappello, per dare un ordine relativo a certo legname e si buscò un forte raffreddore. Furono chiamati i migliori medici, ma la malattia la vinse e dopo quattro mesi morì. Olenka restò di nuovo vedova.

— Perchè il mio amore mi ha abbandonato? — gri-

dava disperata. — Come posso vivere senza di lui?... Sono così sola!... così infelice!... Abbiate pietà di me, vedova ed orfana! —

Si vestì di nero e si mise in testa un velo vedovile, rinunziando completamente al cappello ed ai guanti; si chiuse in casa come fosse una monaca e non usciva che per andare in chiesa o a visitare la tomba del marito. Non prima di sei mesi dalla morte di questo, si tolse il velo ed aprì le imposte. In seguito fu vista, di mattina, al mercato con la sua cuoca, ma i vicini andavano per induzione su quel che facesse e sul come vivesse. Dicevano che prendesse il the in giardino con il veterinario e che egli le leggesse il giornale. Alcune osservazioni fatte ad un conoscente che incontrò all' ufficio postale, diedero luogo a chiacchiere.

— Qua in paese manca una buona ispezione sanitaria per gli animali — disse Olenka — e questo è causa di molti inconvenienti. Si sente sempre di gente che si ammala per il latte cattivo o che piglia infezioni dai cavalli o dal bestiame. Noi dovremmo badar tanto alla salute degli animali domestici quanto a quella degli uomini.

Ripeteva le idee del veterinario ed era in tutto d' accordo con lui. Era chiaro che non poteva vivere un anno senza dedicare i suoi affetti a qualcuno ed ora trovava un interessamento nuovo nell' inquilino dell' ala di dietro. La maggior parte delle donne sarebbero state mal giudicate per questo, ma di Olenka nessuno pensava male e tutto ciò che essa faceva sembrava la cosa più naturale del mondo. Nessuno accennò al cambiamento di rapporti fra loro, anzi si cercò di evitare ogni parola che ci si riferisse, ma inutilmente, perchè con Olenka non potevano esserci segreti. Se dei' visitatori - compagni di reggimento del veterinario - venivano a trovarlo, essa, servendo il the o la cena, parlava di bestiame, d' infezioni, di macelli municipali ed egli se ne seccava e, quando gli ospiti erano partiti, le afferrava la mano irritato:

— Non ti ho detto di non parlare di cose che non capisci? Quando trattiamo di affari, fa' il piacere di non metterci bocca!... Eppoi è noioso!

Guardandolo attonita e spaventata, essa esclamava:

— Ma allora, Vadolechka, di che cosa devo parlare? — e lo abbracciava con le lacrime agli occhi, implorandolo di non inquietarsi ed eccoli felici di nuovo.

Ma la felicità di Olenka non durò a lungo. Smirnin fu

mandato, con il suo reggimento, in un remoto paese di frontiera ed essa ne fu desolata.

Ora era di nuovo sola, perchè il padre era morto da tempo e la sua poltrona stava su, nella soffitta, coperta di polvere, con una gamba rotta. Ella diventò magra e brutta e la gente, per istrada, non pensava più a salutarla con un sorriso. I suoi anni migliori erano andati ed appartenevano al passato, per lei cominciava una vita nuova, che non conosceva ed alla quale non pensava. Di notte, sedendo sulla porta, Olenka udiva suonare il concerto e lo scoppio dei fuochi di artificio negli antichi giardini, ma tutto questo aveva perso ogni attrattiva per lei; guardava i giardini senza interessamento, non poteva pensare a nulla, non aveva desideri, sembrava persino che mangiasse e bevesse contro voglia. Peggio ancora: non aveva più opinioni. Vedeva gli oggetti intorno a sè, capiva quel che accadeva, ma non si formava opinioni e non sapeva di che cosa parlare. Per esempio: guardava una bottiglia che stava lì, o un contadino che conduceva un carro o fissava la pioggia, ma era incapace di dire a che cosa servissero la bottiglia, o il contadino, o la pioggia o di dar loro un significato. Ai tempi di Koukin, di Pustovalof o del veterinario, Olenka era stata capace di esprimere le proprie idee su di ogni cosa, ma ora la sua mente ed il suo cuore erano vuoti come il giardino dietro alla casa.

La città si era ampliata in tutte le direzioni; il quartiere degli zingari era divenuto una strada e nell' antico Tivoli, come nel cantiere di legnami, c' erano oggi case e vie. La casa di Olenka era diventata scura. Il capannone lì accanto era mezzo rovinato ed il cortile pieno di erbacce. Olenka più vecchia e brutta, sedeva in estate sullo scalino del cortile ed in inverno dietro ai vetri, fissando la neve.

Quando tornò la primavera ed il vento portò il suono delle campane della cattedrale, si risvegliarono in lei i ricordi del passato. Il cuore le si gonfiò gioioso, le lacrime le empirono gli occhi. Ma solo per un momento, chè subito sentì di nuovo il vuoto intorno a sè, e si chiese perchè vivesse. Il suo gatto nero, Brisca, le si accoccolava in seno e faceva le fusa dolcemente, ma la sue carezze non avevano presa su di Olenka. Di ben altro aveva bisogno - aveva bisogno di amore, di un amore che s' impossessasse dell' anima sua, della sua ragione, di tutto il suo essere, che le riempisse la mente e facesse rivivere in lei il san-

gue intorpidito. Respingeva il gatto e crucciata gli diceva di andarsene.

Un giorno dopo l' altro, un anno dopo l' altro passarono e nessuna gioja veniva a lei e la sua mente restava inerte, addormentata. Qualunque cosa dicesse la sua donna di servizio, ella approvava.

In una calda sera di luglio quando il gregge, lungo le strade, veniva ricondotto all' ovile, ed il cortile era pieno di polvere, fu bussato al cancello. Olenka stessa andò ad aprire e sussultò di stupore vedendo il veterinario Smirnin, ma in borghese e con i capelli grigi.

Ricordò subito tutto. Non potè trattenere le lacrime: posò la testa sul seno di lui senza parlare ed in grande agitazione. Entrarono insieme in casa e sedettero alla tavola da the.

— Caro !... — mormorò essa tremando di gioia! — Vladimiro Platonich ! Da dove il Signore ti manda a me?

— Voglio stabilirmi qui definitivamente — rispose lui. — Mi sono ritirato dal servizio, passo a vita privata e smetto di fare il girovago. Poi è anche ora di mandare mio figlio a scuola, è un ragazzaccio alto così !..... E ho fatto pace con mia moglie, sai?

— E dov' è? — chiese Olenka.

— All' albergo con il ragazzo; riposano finchè io trovi casa.

— Dio mio! ma prendete la mia! Non vi conviene! Non vi farò pagare un centesimo — disse Olenka eccitata e ricominciò a piangere. — Vivete qui. La casa è tanto grande per me. Dio mio! Che gioja! —

Il giorno seguente Olenka era fiera di sorvegliare i lavori per le pitture dei soffitti e la pulizia delle pareti. L' antico sorriso le ravvivava il volto, ed appariva animata e fresca come se si fosse svegliata da un sonno ipnotico. Arrivò la moglie del veterinario, una signora brutta dall'aspetto capriccioso, accompagnata dal ragazzo, Sasha. Questi era molto basso per la sua età, (10 anni) ma grasso, con gli occhi azzurri, e la fossetta nelle guance. Entrò diritto nel cortile, e si mise ad inseguire il gatto, mandando allegri scoppi di riso.

— È il tuo gatto, zia? — chiese ad Olenka. — Ti prego, daccene uno piccino, perchè la mamma de' grandi ha paura. —

Olenka gli parlò, gli diede del the. — Il suo cuore si

sentiva attratto verso il fanciullo come se fosse stato suo figlio.

A sera, quando egli faceva le sue lezioni nella stanza da pranzo, lo guardava con amore e gli diceva:

— Caro piccino, come sei intelligente!

— Un pezzo di terra circondato da tutte le parti dall' acqua — egli leggeva — è chiamato isola.

— Un pezzo di terra chiamato isola... — ripeteva lei, e questa fu la prima idea che espresse dopo un lungo periodo in cui la sua mente era rimasta insensibile e vuota.

Cominciò a metter fuori delle opinioni sull' educazione e disse ai genitori di Sasha quanto fosse duro per i fanciulli studiare in certe scuole tecniche; parlò poi dell'educazione classica dimostrandola migliore della letteraria. A chi ha fatto studî classici sono aperte molte vie: può fare il medico o l' ingegnere civile se vuole.

Sasha cominciò a frequentar la scuola. La madre andò a Kharkoff a stare con una sorella ed il veterinario usciva ogni giorno per ispezionare il bestiame e spesso restava assente da casa per vari giorni di seguito. Olenka pensava che dimenticassero Sasha o che non ne avessero bisogno ed avendo nel suo appartamento una stanza disponibile lo prese con sè.

Erano passati sei mesi da che il fanciullo era andato a vivere con Olenka. Ogni mattina essa entrava nella sua camera e gli diceva con accento compassionevole!

-- Sashenka, caro! Alzati, è ora di andare a scuola. — Ma egli si moveva adagio, mezzo addormentato, con il viso appoggiato sulle braccia.

Poi si alzava, si vestiva, diceva le preghiere, e per colazione prendeva due o tre tazze di the, due grosse ciambelle e una mezza fettina di pan francese con burro. Non essendo sveglio bene era spesso un po' irritato.

— Sashenka non hai ancora studiato l'abbaco a mente — diceva Olenka guardandolo come se dovesse partire per un lungo viaggio. — Sono tanto in pena per te. Fa' del tuo meglio, amor mio! studia e fa' quel che ti dicono i maestri.

— Non mi seccare! — diceva Sasha, movendo per la scuola con un gran berretto in testa ed una borsa sulle spalle, mentre Olenka lo seguiva senza far rumore. Poi lo chiamava:

— Sashenka! — e quand' egli si voltava gli metteva in mano un dattero o una caramella.

Quando arrivavano nella via dove era situata la scuola, il ragazzo diventava imbarazzato a causa di quella signora grande e grossa che gli andava dietro.

— Zia, fa' il piacere va' a casa; posso andar solo. —

Allora essa si fermava e lo seguiva soltanto con gli occhi, finchè spariva nella porta della scuola. Oh come amava quel ragazzo! Nessuno dei suoi affetti precedenti era stato così vivo, pensava. Mai prima d'allora l'anima sua era stata così completamente e giocondamente penetrata, come adesso, che i suoi sentimenti materni si erano svegliati. Per quel ragazzo col berrettone e le fossette avrebbe rinunziato alla vita e l'avrebbe fatto con piacere, versando lacrime di tenerezza. Perchè? Chi poteva dirne la ragione?

Dopo preso Sasha dalla scuola, tornava a casa contenta, calma e traboccante di amore; il suo viso che in questi ultimi anni era tornato giovanile appariva felice e raggiava di gioja; la gente che l'incontrava era contenta di vederla e le diceva:

— Come va Olga Semyonovna? Come sta, Cara?

— Gli studi sono difficili al dì d'oggi — spettegolava lei sul mercato. — Non è facile per uno scolaro imparare l'abbaco, fare una traduzione latina e risolvere un problema. Come si può pretendere che piccini così facciano tutto questo?

E allora cominciava a parlare di lezioni, di maestri, di scolari ed a ripetere tutto ciò che Sasha ne diceva.

Fra le due e le tre pranzavano insieme e a sera studiavano insieme, leggevano insieme e piangevano insieme sulle lezioni. Quando lo metteva a letto faceva il segno della croce sulla fronte di lui e pregava. Quando entrava nel proprio letto sognava l'avvenire lontano ed incerto, quando Sasha avrebbe terminato tutti gli studi, diverrebbe dottore o ingegnere civile, si ammoglierebbe, avrebbe una casa sua, figli, carrozza e cavalli... Nel sonno i sogni seguivano la stessa direzione e le lacrime le scorrevano sulle guancie, mentre il gatto nero, accanto a lei faceva le fusa soddisfatto.

Una notte finalmente fu picchiato forte al cancello. Olenka si svegliò così spaventata che perdette il respiro. Il cuore le batteva forte. Un minuto più tardi s'intese picchiare di nuovo: — È un telegramma da Kharkoff. La madre che vuole Sasha! — E a quel pensiero fu presa da un tremito violento. — Oh Dio mio! —

Sentiva spezzarlesi il cuore; aveva la testa, le mani e i piedi freddi; le sembrava che non ci fosse in tutto il mondo un essere più infelice di lei. Qualche minuto dopo s' intesero delle voci..... il veterinario era tornato a casa inatteso. — Oh, sia ringraziato Iddio! — pensò Olenka e si sentì sollevata. Tornò a letto pensando a Sasha che dormiva nella camera accanto mormorando di quando in quando parole sconnesse:

— Levati di qui! — No, pugni no! — Bada! —

ANTON TCHEKHOF.

Nel libro dei Numeri c' è un racconto che ha un senso profondo: esso narra che Balak, re dei Moabiti, mandò a chiamare Balaam, il profeta, perchè maledicesse il popolo d' Israele, reo di essere entrato nei suoi dominî.

Balak offrì a Balaam molti doni per questo scopo ed essendone questi rimasto sedotto, si mise in cammino per andare da Balak, ma per via fu fermato da un angelo, visibile al suo asino, ma non a lui. Nonostante quest' ostacolo Balaam arrivò da Balak ed ascese con lui una montagna dove c' era un altare con vitelli macellati, pronti per la maledizione. Balak aspettava la maledizione ma Balaam, invece, benedisse il popolo d' Israele.

E Balak disse a Balaam: — Come hai agito con me? Io ti ho preso per maledire i miei nemici e invece! tu li hai benedetti tutti! —

E quello rispose e disse: — Non devo io cercare di dire quel che il Signore ha messo nella mia bocca?

E Balak gli disse allora: — Vieni, ti prego, con me in un altro luogo e maledicimeli là. — Numeri XXIII, 11-13.

E lo condusse in un altro luogo dove altri sacrifici erano stati preparati.

Ma di nuovo Balaam benedisse invece di maledire. Lo stesso accadde in un terzo luogo.

E l' ira di Balak si accese contro Balaam; ed egli battè con forza le sue mani; e Balak disse a Balaam: — Io ti ho chiamato per maledire i miei nemici e tu li hai tutti benedetti per tre volte.

Adunque fuggi di qui. Io pensavo di farti salire a grandi onorí, ma vedi che il Signore ti vuole lontano dagli onori. — Numeri XXIV, 10-11.

E così Balaam se ne andò senza ricever doni perchè aveva benedetti i nemici di Balak invece di maledirli.

Quel che accadde a Balaam accade spesso al vero poeta artista. Sedotto dalle promesse di Balak - dalla popolarità o da un falso o artificiale punto di vista, - il poeta non vede l' angelo che lo trattiene, mentre il suo fine asino lo scorge, e desidera di maledire - ma ecco che invece pronunzia una benedizione.

Lo stesso è accaduto al vero poeta artista, Tchekhof, quando ha scritto la sua squisita novella *Cara !...*

L' autore evidentemente vuol ridere di *Cara !...* essere degno di compassione, secondo la sua teoria (ma non secondo il suo sentimento) che divide alternativamente le cure di Koukin per il suo teatro, o è assorbita dagli interessi del mercante di legname, oppure, sotto l'influenza del veterinario considera la guerra alle malattie delle bestie come una delle cose più importanti, o finalmente è assorbita dai còmpiti di grammatica e da ciò che interessa uno scolaro con un gran berretto.

Comico è il nome di Koukin, comica anche la sua malattia ed il telegramma annunziante la morte ; comico il mercante di legname con la sua solennità, come anche il veterinario ed il ragazzo, ma l' anima di *Cara !...* non è ridicola, è sacra e meravigliosa nella sua capacità di dedizione completa all' essere amato. Io credo che nello spirito, non nel sentimento dell' autore, quando scrisse *Cara !...* c' era un' idea indefinita della « nuova donna » dell' eguaglianza dei suoi diritti con quelli dell' uomo, di una donna intellettualmente sviluppata, colta, che lavori indipendente — non peggiore, forse migliore dell' uomo — per il benefizio dell' umanità ; di quella donna che ha introdotto e mantiene la « quistione femminile » ed allorchè egli cominciò a scrivere *Cara !...* voleva mostrare quel che una donna non deve essere. Il Balak dell' opinione pubblica invitò Tchekhof a maledire la donna debole, sottomessa. non sviluppata, devota all' uomo e Tchekhof ascese il monte e vitelli e pecore furono messi sull' altare, ma una volta cominciato a parlare, l' autore benedisse quel che avrebbe dovuto maledire. Io, ad ogni modo, nonostante il buono umore di tutta la novella non posso leggerne alcuni punti senza emozione. E mi commuovo al racconto di come essa amasse Koukin e tutto ciò ch' egli amava, e poi il negoziante di legname, e poi il veterinario ed anche della sua sofferenza quando era lasciata sola senza nessuno da amare e come finalmente con tutte le forze del sentimento femminile e materno (quest' ultimo ch' essa non aveva personal-

mente sperimentato) si dedicasse tutta, con amore illimitato all' uomo di là da venire, al piccolo scolaro con il berrettone.

L' autore le fa amare il pazzo Koukin, l'insignificante mercante di legname, e lo spiacevole veterinario, ma l'amore non è meno sacro se ne è oggetto Koukin, Spinoza, Pascal o Schiller e anche se l' oggetto si alterna spesso come con *Cara!...* o se resta lo stesso per tutta la vita.

Molto tempo fa mi capitò di leggere in un giornale un eccellente articolo del Signor Ata sulle donne. Lo scrittore esprime un pensiero particolarmente intelligente e profondo.

« — Le donne — egli dice — tentano di provarci che esse sanno fare tutto ciò che gli uomini fanno. Lontano dal discuterlo — continua lo scrittore — io son pronto a convenire che le donne possono compiere tutto quel che fanno gli uomini e forse compierlo meglio, ma il fatto è che gli uomini non possonó far nulla che si avvicini a quel che le donne fanno. »

Sì, è indubitato, e ciò non concerne solo il mettere dei figliuoli al mondo e l' allevarli e dar loro la prima educazione, ma gli uomini non possono compiere la più alta, la migliore opera che li porta vicino a Dio — l'opera di amore, di completa dedizione all' essere amato, quella che buone donne hanno fatto tanto bene, tanto semplicemente, che stanno facendo e che sempre faranno. Che cosa accadrebbe del mondo, che cosa accadrebbe di noi uomini se le donne non possedessero queste qualità e non le praticassero? Senza professoresse, senza telegrafiste, senza avvocatesse, scienziate e scrittrici noi possiamo andare avanti, ma senza le madri, senza le compagne, le consolatrici che amano nell' uomo quel che c' è in lui di meglio, e con influsso inconscio stimolano e sostengono in lui tutto questo meglio — senza queste donne, la vita sulla terra sarebbe ben povera! Gesù non avrebbe trovato Marta e Maddalena. Francesco d' Assisi non avrebbe trovato Clara; i Decembristi (1) non avrebbero avuto le loro mogli compagne delle loro condanne, i Doukhobors non avrebbero avuto le loro donne che non trattenevano i mariti, ma li sostenevano nel loro martirio per la verità. Non ci sarebbero quelle migliaja e migliaja di donne sconosciute e — come tutto quel che é sconosciuto — le migliori consolatrici degli uomini ub-

(1) Rivoluzionari russi sotto Nicola I

briachi, deboli, dissoluti che più di qualunque altro han bisogno delle consolazioni dell' amore. In quest' amore, sia esso rivolto a Koukin o a Gesu è racchiusa la più importante, la più grande, l' irrimpiazzabile forza della donna.

Quale stupefacente malinteso è tutta quella così detta « questione femminile » che, come è inevitabile di ogni trivialità, ha fatto presa nella maggioranza delle donne e anche degli uomini!

— La donna vuol migliorare — che cosa può esservi di più legittimo, di più desiderabile?

Ma lo scopo della donna, nella sua vera missione, è differente da quello dell' uomo. E perciò l' ideale della sua perfezione non può essere quello dell' uomo. Ammesso che noi sappiamo qual' è questo ideale, è certo ad ogni evento che non è l' ideale della perfezione dell' uomo. Eppure a questo ideale maschile l' assurda e facinorosa attività del movimento femminile che avvolge la donna, è ora diretto. Io temo che Tchekhof quando scrisse *Cara!...* fosse sotto l' influsso di quel malinteso.

Egli, come Balaam, intendeva di maledire, ma il Dio della poesia lo impedì, gli comandò di benedire ed egli benedisse e non volendo, avviluppò quell' essere amoroso di luce così bella che resterà modello del come una donna possa contemporaneamente esser felice e far felice colui cui è unita.

La ragione per cui questa storia è così bella è perchè venuta fuori incosciamente.

Io ho imparato ad andare in bicicletta in un edificio fatto per passare in rivista interi reggimenti di soldati. Al lato opposto dell' edificio una signora pure stava imparando. Io pensavo come fare per non mettermi sulla sua strada e cominciai a guardarla. E guardandola involontariamente, me le avvicinavo sempre di più e quantunque essa, avendo osservato il pericolo, si affrettasse ad evitarmi, le capitai sopra urtando contro di lei — cioè feci esattamente l' opposto di quel che desideravo fare, semplicemente perchè diressi verso lei la mia speciale attenzione.

La stessa cosa, solo in senso opposto, è capitata a Tchekhof; egli desiderava di urtare contro Cara!.... diresse verso lei la sua speciale attenzione ed invece l' ha esaltata.

LEONE TOLSTOI.

(*Traduzione di* MARIA MARSELLI VALLI)

POESIE PESSIMISTE

V'è un ristagno nella vena amatoria de' poeti! Da qualche tempo a questa parte i libri di versi, tolte rare e non lodevoli eccezioni, hanno finito di enumerarci quanti sospiri, quanti gemiti e quante risatine abbiano fatto due figli dell'*amore* all'ombra di un larice in *fiore* con dentro, nel *cuore*, un po' di inevitabile *dolore*... Facilissima ad intuirsi la causa. Il Servum pecus piantò le Emme di Lorenzo Stecchetti per inghirlandare Lalage, piantò Lalage per occhieggiare Isaotta e infine quando una folata di vento gagliardo spalancò la finestra delle alcove e il sole disvelò una campagna ricca di una flora maravigliosa, il Servum pecus dimenticò Ovidio per Linneo, vendè l'*ars amatoria* per comprare un trattato di *fisiologia delle piante* e si diè con accanimento feroce a cercare di distinguere l'*orchis morio* dall'*orchis maculata*, le scrofulariacee dalle solanacee, il radicchio dalla lattuga, credendo — lo sciagurato — di diventare d'un tratto per ciò solo Giovanni Pascoli.

Ma non lamentiamoci troppo. Gli spropositi di botanica non sono bestemmie, nè le descrizioni di bulbi, di fittoni, di corimbi e di pannocchie oscenità.

E serriamo l'ovile, cioè... chiudiamo la parentesi.

Pietro Mastri si era rivelato poeta da vario tempo, fin da quando pubblicò nel '92 *Frammenti poetici* e nel '95 in collaborazione con Angiolo Orvieto la *Maggiolata*. Ma l' elegante miniatore di paesaggi e di figure campestri solo nell'*Arcobaleno* apparso nel 1900 si manifestò descrittore efficace e suggestivo di uno stato d'animo incerto tra la fede e il dubbio, indeciso sulla via da scegliere, talora melanconico, talora gaio, sfiduciato ed entusiasta. Un pessimista *in fieri* dunque, ma che aveva il coraggio di riconoscere di essersi curvato volutamente sotto un fardello di pregiudizi teorici, ond'egli cercava liberarsene, e non sapeva, perchè quel fardello ormai era più forte di lui. Non potendo levare lo sguardo alle stelle, egli si affissò alla terra, credendo di respirare coi profumi dei fieni e dei fiori il profumo di una

pace veramente serena, d' un acquietamento di tutte le angoscie, di tutti i tormenti e di tutti i dolori. Ricostruire una vita nuova egli voleva, voleva rifarsi da capo... ma non era un circolo vizioso? Ogni vittoria implica una distruzione, e qui non s'era distrutto nulla.

« Dobbiamo amarla questa nostra Terra che ci sopporta e ci alimenta ». Parole! Amare significa gioire e voi avete falcidiato la gioia. L'arcobaleno è l'illusione, verrà la realtà quando l'ebbrezza giovanile andrà via via dileguandosi coi buffi del vento primaverile, quando i mietitori troncheranno dagli steli le spighe gagliarde.

Non era liberazione questa, era un'involuzione.

Necessariamente doveva succedere uno sgomento maggiore. Giunto a mezzo della vita (non per nulla il poeta nell'ultimo volume *Lo specchio e la falce* (1) ha posto accanto al titolo il verso dantesco) egli ha visto tutto rovinare sotto il vento della tempesta. I sogni sono svaniti, troppo si é accostato alla terra!

Vuoi che alcunchè — spirito, idea, sembianza —
serbi intatta bellezza agli occhi tuoi?
Fa' di restarne lungi più che puoi
e da lungi sii pago d'ammirare.

Così le stelle per la gran distanza,
mostran di sè la pura luce: presso
vedresti il fango, forse, il fango stesso,
onde la terra sordida ti appare.

(Così le stelle...)

Ed egli lo ha veduto questo fango, ha veduto che cosa sono questi fratelli trascinati con lui dal piccolo pianeta (*l'aiuola che ci fa tanto feroci)* nella sua ridda incessante: *l'uomo è all'uomo lupo*; non l'amore li avvince, li accomuna il dolore, ma per scagliarli gli uni contro gli altri. Questa fatalità che ci travolge è eterna: è oggi come è stato ieri, come sarà domani.

Io fuggiva senza meta e senza posa
per la bianca via... ma invano: l'odiosa
voce ironica mi urgeva passo passo,
mi pesava sul cervello come un masso,
riempiva tutta quanta l'aria in foco.
Terra e celo, vita e morte eran suo gioco:
tutto, tutto era suo gioco...

(Il cuculio)

(1) Pietro Mastri. *Lo specchio e la falce*. Milano, Treves, 1906.

Eppure un tempo v' è stato un barlume di luce, v' è stato un baleno di gioia, troppo, ahimè, velocemente dileguatosi nel tenebrore della notte! Rimangono soltanto i ricordi; ma non son essi la cosa più triste per chi non può omai rivivere la vita vissuta? Ben più felici i morti! I morti non ricordano...

Beato chi muto e sordo
per sempre, è più solo di me.

(Viale dei colli)

E il pianto del poeta si comunica alle cose. Boboli, il giardino regale, è come era quando egli vi correva fanciullo, ma vive ed ha vissuto simile ad un fachiro che non ode, non sente, non vede. Le rondini volano libere per i cieli, ma vola anche il falco. Gli alberi si ridestano a primavera, ma hanno tanti, tanti inverni. Le roccie non si rimuovono per una goccia che le bagni, ma quante gocce non scorrono in un millennio.

Che v' è dunque più da sperare? Un miracolo occorrerebbe, il miracolo di una gioventù novella. Se il sole che sa fondere il ghiaccio e dare un nuovo sgorgo alla polla, che suscita da un bruco strisciante la farfalla superba, volesse anche sull' uomo esercitare la sua potenza maravigliosa, se la sua fiamma fosse un comando: l'eco del « *Surge, tolle grabatum tuum et ambula* » allora sì il poeta saprebbe ritrovare il suo cuore di bimbo, riavrebbe allora la forza e la fede, e potrebbe gioire, sperare, amare, credere...

Ma il miracolo non succede, e sopraggiunge quell'istante di egoismo supremo in cui l'uomo sfiduciato non ha più affettività, più palpiti di amore, più simpatia per i fratelli, ed esamina la vita ed il mondo obiettivamente come se egli fosse fuori del mondo e della vita.

O mondo, o vita! Imagine
di voi mi dà lo specchio
tal che mi fa sorridere!

(Lo specchio)

Sorride; ma avrebbe tanta voglia di piangere.

Questo il concetto dominante di « *Lo specchio e la falce* », concetto errato, ma logico. Mi spiego: errato per noi che crediamo, logico per chi non ha fede. Perchè è inutile illudersi. L'ebbrezza suscitata da tutto ciò che è tangibile, definito, contingente deriva da un'autosuggestione effimera: il

contingente, il definito, il tangibile non possono soddisfare l'anima nostra che anela all' infinito e all'assoluto. La sfiducia in noi stessi, negli altri, in tutto ciò che ci circonda, il disprezzo per qualunque prodotto dell' intelligenza o della natura, improntato com' è del medesimo marchio, per necessità induce l'animo allo sconforto. D'altronde un sorriso fugace non basta a distruggere dal mondo la lacrima e la morte.

Ma questo pessimismo che deploriamo anzi detestiamo, ci viene espresso con tanta sincerità e con tanta virtuosità artistica che noi volontieri ci induciamo ad ammirare l'artista, pur compiangendo l' uomo. Quest'anima che nel buio del dolore vagola incessantemente e anela di rivedere un raggio di luce per poter quetare il suo spasimo e riconquistare la fede in sè e negli uomini, è palpitante e viva in questi versi. Già dalle citazioni fatte avrete potuto farvi un'idea della eccellenza tecnica del Mastri il quale, liberatosi da certe preziosità di forma, e da talune preoccupazioni ritmiche che inceppavano la foga del sentimento sa quasi sempre riprodurci l'idea con una precisione evidentissima.

Ecco un cavallo che muore

Nitrì d'un tratto. Barcollò tendendo
le orecchie al vento...
Poi stramazzò pesantemente, orrendo
mucchio di carne morta, ecco, già diaccia,
secca, di legno....
Ora la rozza
giace al sole da un canto della strada
nella polvere adusta :
attende che la portino alla sozza
fossa dove non è paglia nè biada
ma neppur frusta.
Giace... con le froge aperte
l'occhio sbarrato e intirizzite ed erte
le quattro zampe.

Alcune foglie secche traversano l' aria :

No, quello sciame
color di rame
che in preda al vento
si libra e svaria
per l'aria lento,
non son le morte
foglie contorte...

Sembrano mani
vive per l'aria;
piccole, fragili
tremule mani
che a quando a quando
via dileguando
facciano un lento
segno d'addio.

(*Addio*)

e potrei ancora citare a lungo se lo spazio me lo concedesse. Non che tutto sia oro in questo libro. C' è per esempio una sovrabbondanza di similitudini di cui, se buono è il maggior numero, alcuna ve n' ha contorta, preziosa, sbagliata. Io non so per esempio perdonare il Mastri di aver incastrato in un gioiello di poesia come *Marzo* certi *fini bruscolini* di neve paragonandoli a *petali di mandorli*. O meno bruscoli o meno petali. C' è poi qua e là qualche giochetto di parole o d'immagine veramente curioso. Il poeta parla di *Boboli*:

O gran giardino regale...
dal nome labiale
di suono sì intimo e arcano
che le labbra raccolte
nel proferirlo due volte
si bacian con lieve carezza.

A dire il vero *Bo-bo* non mi pare un suono *intimo, arcano* poi, via!... Ma son piccolezze, ed io vorrei trovare in tutti i libri di versi mende simili a patto di leggervi però liriche robuste ed efficaci come *Lo specchio*, *Viale dei colli*, *Il giumento bendato*, *L'eco*, *Fior di bugia*, *Addio*.

Oh! se il poeta potesse rivedere « qualche stella scintillante sovra la sua testa » intenderebbe allora che non « è forza discendere », ma è forza levarsi in alto.

La stessa filosofia desolante e desolata è nel delizioso *Sermo* di Giovanni Pascoli (*Maeret homo de nocte sedens)* che Odoardo Gori ha magistralmente tradotto in endecasillabi sciolti. (1) Questi esametri che il grande poeta scrisse e pubblicò nel 1894 su un numero unico a beneficio dei colpiti dal terremoto Siculo-calabrese, meriterebbe un esame molto accurato perchè è in essi il germe di alcune altre tra le più lodate poesie pascoliane: *I due fanciulli* ad esempio.

(1) Sermone di G. Pascoli tradotto da O. Gori, Zanichelli, 1907

A un uomo il terremoto ha rovinato la casa,

casa poc'anzi, vecchio
sepolcreto oramai, dove una sola
buca del padre e della madre e della
moglie confonde sprofondate l'ossa.

Egli siede desolatamente. Passa un sapiente e

« O tu uomo (*gli dice*) vedi quanta
hai con un piede or or tu fatto strage? »

L'uomo aveva spianato i collicelli di sabbia con tanta fatica costruiti dalle formiche.

Ed ora tu, dissegli il savio, bene
ora tu puoi rialzar gli occhi al cielo.

Le stelle scintillano dall' alto.

« Inopinato
come sotto il tuo piè tutta una stirpe,
sovra il tuo capo con egual vicenda
strugge le stelle un sol destino...
Se in frantumi un astro
si disperde lassù, se quaggiù resti
sotto un passo schiacciata una formica,
non, certo, credi che ciò sia per tuo
bene o per male. »

Così nella comune e universale miseria l'unico balsamo si ritrova nell' amare i fratelli.

Sarebbe molto facile rispondere al poeta e disingannarlo, a noi basta rilevare con quanta eleganza e maestria il Gori abbia riprodotto nel verso italiano l' originalità dell' esametro pascoliano, esametro tutto speciale non formato di emistichii rubacchiati qua e là da Lucrezio, da Virgilio, da Ovidio o da Lucano. E poichè questi *poemata* sono poesie vere, e non freddi componimenti o slavate esercitazioni metriche, sarebbe molto utile che il Gori, il quale ha già così brillantemente superata la prima prova, si accingesse a darci una traduzione di tutti i poemetti latini del Pascoli, poco o punto conosciuti dai suoi connazionali. Il Gori dimostra avere cultura e profonda conoscenza tecnica del verso..... Avanti dunque.

SOLONE MONTI.

Lettera dell'Abate Murri

Il sac. Romolo Murri, a proposito della lettera del dottissimo teologo pubblicata nella Rassegna Nazionale *del 16 novembre, c' indirizza alcune osservazioni, che volentieri pubblichiamo integralmente. Come i lettori vedranno, il Murri dichiara meglio alcuni punti che, nel suo articolo sul « Cattolicismo e lo Stato moderno »* (Rassegna, *16 ottobre 1906), hanno potuto sembrare a taluni non del tutto conformi alla dottrina cattolica. Il nostro amico teologo interpretando ortodossamente quell'articolo, ha pienamente indovinata la rettitudine delle intenzioni del Murri, il quale, in vero, non può che essere lieto del sereno e ponderato giudizio che l'anonimo teologo ha dato intorno a quell'articolo, giudizio che, nella forma e nella sostanza, è immune da obiezioni. Quindi non v' ha luogo a polemiche; e la discussione, intorno a quell'articolo, resta chiusa con la lettera che qui pubblichiamo.*

(La Direzione).

Sig. Direttore della « Rassegna Nazionale »

Leggo nel N. 16 corrente della *Rassegna* la lettera che a proposito del mio articolo sul Cattolicismo e lo Stato moderno le invia un teologo che vuol rimanere ignorato; e mi permetto brevissime osservazioni a quel che egli dice, dolente di non poter rispondere a quegli altri dei quali posso solo, attraverso quella lettera, indovinare le critiche.

Non per vanità od a *reclame* io aveva indicato in nota che quell' articolo faceva parte d' un volume di prossima pubblicazione. Sapeva che esso, così isolato, non poteva dare con sufficiente chiarezza il mio pensiero; e voleva mettere in guardia il lettore da giudizii precipitati.

Ma anche senza quella nota, mi par dovesse riuscire evidente al lettore sereno di quelle pagine che io non voleva nè dare la nozione della natura delle due società, religiosa e civile, nè definire quali debbano essere i loro rapporti presenti.

Quanto alla natura della Chiesa, avrei potuto riferirmi a quel che ne dico largamente e ex professo in alcuni discorsi della mia *Vita religiosa nel cristianesimo*, discorsi nei quali non so che alcun teologo abbia sinora trovato cosa da biasimare.

Nello scritto pubblicato dalla *Rassegna* la mia intenzione era molto modesta; io voleva fare delle osservazioni di metodo sul modo di studiare e trattare la questione dei rapporti fra Chiesa e Stato, non nei suoi termini teorici e astratti ma in rapporto ai

dati di fatto dai quali pure non si può prescindere. almeno quando si voglia venire a delle conclusioni pratiche. L'idea madre del mio articolo puó essere esposta con le parole che I. Vanni usava già a proposito del diritto: la fenomenologia religiosa va colpita dove essa è in realtà, nel seno cioè di una più vasta fenomenologia, quella sociale tutta quanta. Io ricordava quindi brevemente: I°, il valore e i limiti dei concetti con i quali noi cerchiamo di intendere quelle realtà spirituali che son dietro i nomi di Chiesa, Stato ecc., e la facilità di scambiare per concetti delle semplici imaginazioni o di prendere i concetti come realtà per sè stanti; 2°, il terreno sul quale le realtà spirituali si svolgono e le mutazioni che dalle coscenze discendono alle organizzazioni esteriori dell'attività di queste; 3°, alcune delle mutazioni di fatto avvenute e che influiscono spontaneamente e necessariamente a determinare il corso storico dei rapporti fra le due società.

I lettori quindi che abbiano cercato in quel mio breve studio una teoria dei rapporti fra le due società non possono averveli trovati; ma giudicherebbero erroneamente da ciò che io li creda soggetti al semplice criterio della relatività storica, senza alcun principio fisso e assoluto desunto dal carattere di esse; poichè nulla di più remoto dal mio pensiero.

Ed anche il cortese teologo anonimo, che pure giudica così serenamente e, nella sostanza, favorevolmente il mio scritto, non mi avrebbe forse, se avesse meglio atteso all'indole di esso, fatto il rimprovero di non aver trattato con la debita delicatezza il punto più scabroso, mettendo alla pari lo Stato e la Chiesa. Io non li ho messi alla pari, solo perchè non mi sono punto proposto di dare sull'uno e sull'altra dei giudizii, come oggi dicono, di valore; ma ho considerato solo alcune condizioni della loro esistenza e del loro sviluppo storico. Altrove, parlando dello stesso argomento da un altro punto di vista, io concludeva osservando espressamente come il posto e l'ufficio della religione nella società vada desunto da quello che essa occupa nella coscienza e che è, evidentemente, il più alto e nobile e delicato.

L'aver dovuto fare queste osservazioni per i lettori della rivista sua, i quali anche io ritengo « persone modernamente orientate nella questione tra lo Stato e la Chiesa, » mi mostra tuttavia una mia colpa, della quale sono disposto a confessarmi; quella, non di non saper dire la verità (poichè penso che saperla dire equivale a saperla, semplicemente, ed io credo non sia colpa sapere poco e modestamente e ritenere, anche sapendo poco, di aver delle cose da dire utilmente,) ma di non ricordare a bastanza che noi siamo oggi, nel campo della filosofia e dell'apologia della Chiesa, in stato di guerra e che la guerra perturba e mette inevitabilmente sull'avviso anche i neutri. Che se alcuno chiedesse perchè, in circostanze come le presenti, affrontare argomenti così gravi e

scabrosi, io risponderei quel che già scrissi contro una osservazione simile fatta a proposito di un altro mio articolo:

« 1. È una illusione il credere che quello che gli studiosi dei problemi varii riguardanti i rapporti fra il cattolicismo e il pensiero moderno hanno oggi da dire sia la ripetizione di quei motivi vecchissimi che le orecchie dei nostri sacerdoti e laici sono abituate ad ascoltare. Se non ci fosse proprio altro da dire, la causa si potrebbe considerare finita, e finita *contro il cattolicismo*. Molte « armonie » già sapientemente illustrate, molte dimostrazioni sillogistiche, molte posizioni note intorno all'immutabilità delle dottrine ed alla concordia di tutti i particolari dell'insegnamento cristiano, molti motivi retorici non hanno più presa sugli spiriti contemporanei, esperti del metodo e dei risultati delle ricerche positive. Cullare con le vecchie nenie le orecchie che vi sono abituate potrà essere mestiere comodo per dei giornalisti o per dei predicatori alla moda, ma non ha nessun allettamento per dei giovani studiosi che si preoccupino delle condizioni di *domani* della fede nel mondo. E' quindi cosa molto superficiale giudicare così ad orecchio di quello che si dice oggi su tali questioni.

2. E' anche una illusione il credere di poter limitare la questione nel campo dei libri per dotti e delle riviste. I dotti non esistono più come classe; i libri di scienza e di filosofia non si scrivono più in latino; il giornale si occupa di tutte le questioni ed anche delle questioni religiose; una difficoltà contro la Bibbia o contro la Chiesa affacciata oggi in una tesi di laurea a Lipsia od alla Sorbona può domani esser divulgata dall'*Avanti!* fra il proletariato d'Italia. E' ridicolo ed assurdo credere che l'apologia della religione non si possa farla nei grandi organi dell'opinione pubblica contemporanea o che, accettando di scrivere in questi di questioni religiose, vi si scriva poi allo stesso modo che si farebbe negli organi clericali che riflettono il pensiero e la cultura della grande maggioranza del clero italiano » [1].

Mi creda, sig. direttore

Suo dev.mo
R. MURRI

[1] *Rivista di Cultura*, 16 Sett. 1906

Libri e Riviste Estere

Sommario: I partiti in Russia (*Questions Diplomatiques et Coloniales*, 1.er Decembre) — Abdul Hamid (*La Revue*, 1.er Decembre) — M.me du Deffand (*La Revue des deux Mondes*, 15 Novembre) — Il duca di Richelieu (*Correspondant*, 25 Novembre) — Mons. Le Camus (*Revue Catholique des Eglises*, Novembre) — Il ciclone di Hong-Kong (*Month*, December) — Notizie e commenti sulle riviste del mese — Pubblicazioni.

— Per farsi un concetto più o meno esatto sui partiti, che si agitano attualmente in Russia, conviene ricercarne la origine rimontando all' epoca, nella quale la Russia, non trovandosi in contatto con altre nazioni, non conosceva, che l' autocrazia dello Zar, considerato come capo supremo politico e religioso. Questo faremo servendoci del bell' articolo di R. Henrì, pubblicato nell' ultimo numero delle *Questions Diplomatiques et Coloniales*. Pietro il Grande, avido di grandezza, volle copiare i governi occidentali di Europa; si mise in relazione con essi e da questo data la prima influenza liberale sulla popolazione russa educata. Caterina II fomentò sempre più queste relazioni; sotto di lei le loggie massoniche s' insinuarono nell' impero: ed ebbero un appoggio indiretto, quando Alessandro I, allievo di liberali svizzeri salì al trono. La guerra poi contro Napoleone, portando l' esercito russo a contatto degli altri, lo rese proclive alle idee liberali. Ad Alessandro I succedette Nicolò I, le cui idee erano opposte al liberalismo. Autocrate recizo, combattè le idee liberali, e ne represse duramente le aspirazioni. Ma la corrente liberale assorbita nel contatto europeo si dilatava; e dopo la caduta di Sebastopoli, seguì la rivoluzione polacca del 1863.

Alessandro II ne prese motivo per agire arbitrariarmente contro i Polacchi, e contro il *Nichilismo* creato dalle loggie massoniche. Questa dura repressione, fomentata dai partigiani dell' autocrazia, se impediva le dimostrazioni aperte, eccitava la propaganda rivoluzionaria negli animi, favorita poi in questi ultimi anni dal mal governo durante le sconfitte nel Giappone. La burocrazia, incapace ed impotente ad esercitare una repressione ben intesa, ed i ministeri di breve durata fanno sì, che manca una direzione ferma e continuata ed omogeneità fra i ministri. La rivalità fra Witte e Dournovo ne dà spiegazione. Vi è lotta sorda fra i liberali che aumentano di numero, ed i conservatori mal soccorsi dal governo. Come ciò non bastasse ecco saltar fuori la questione dei *zemstvos*, che produsse discussioni politiche, dalle quali non uscì vittoriosa l' autocrazia dello Zar, ma ne venne l' unione degli *zemstvos*. Mentre il ministro Plehve era per una repressione assoluta, il suo suc-

cessore principe Sviatopok si dimostrò partigiano della calma e della persuasione, si chè lasciò che i rappresentanti dei *zemstvos* si riunissero in assemblea a Pietroburgo nell' autunno del 1904.

Venne poi Chipoff che volle una politica opportunista: non turbare l' ordine, ammettere al consiglio dell' impero alcuni membri eletti. Ma questi una volta ammessi, prenderanno influenza all' interno ed all' esterno. Era un embrione di parlamento. La maggioranza dei *zemstvos*, temendo di essere illusa chiedeva concessioni immediate. La cosa non piacque al ministero. Con un manifesto del 18 febbraio 1905 si dichiarava che gli eletti della nazione sarebbero chiamati a partecipare ai lavori legislativi. Il partito democratico costituzionale, che si stava organizzando coll' appoggio dei *zemstvos* designato sotto il nome di *cadetti*, prese atto del manifesto pronunziandosi per un parlamento. Un partito Komdokoff, rappresentante la maggioranza delle assemblee dei nobili e la minoranza degli *zemstvos*, volle la rappresentanza della nazione e la responsabilità ministeriale. Chipoff formò un partito che vuole una Duma consultativa, chiedendo che si accertasse la sincerità e l' ordine delle elezioni, e reclamando insieme al Komichoff la libertà religiosa e l' uguaglianza delle nazionalità. Un altro partito diretto da Samarive rappresentante le minoranze varie, si dichiarò ortodosso nazionale russo, chiedendo l' esclusione degli ebrei. Fra i dibattiti di questi partiti una commissione presieduta da Bouliguine venne nominata dal consiglio dell' Impero per formulare le promesse del manifesto.

Intanto lo Zar riceveva delegazioni le più disparate, fra le quali quella più liberale con a capo il Principe Troubetzkoi. Tutte ottenevano buone parole.

In quel mentre si aprivano le scuole, nelle quali si faceva forte opposizione all' intervento della polizia. Innumerevoli le istanze, proteste, e proposte; Witte nominato in ottobre ministro, pubblica il manifesto, largo di promesse generali. Witte cerca d' intendersi coi vari partiti ed interessa i giornalisti ad appoggiarlo. Ma nessuno presta fede a questa apparenza di politica liberale. Frattanto lo Zar, ostile a Witte, lo licenzia. Si prolungarono le incertezze nella nomina dei ministri finchè venne nominato Dournovo. Le dimostrazioni si ripetono e così le pubblicazioni, in vario senso, ma principalmente per una costituzione più o meno liberale.

Dopo un lungo lavorio, venne la *Duma*, che evidentemente voleva farsi una costituente. Il ministero la sciolse. Ed ora si sta lavorando alle elezioni, nelle quali il governo è accusato, a torto od a ragione, di esercitare pressione assoluta. Qual ne sarà il resultato? Quale la condotta del ministero? Il fatto più positivo sta nella diffusione dell' idea liberale, la quale vuole la libertà individuale, ed un governo rappresentativo. Mentre poi le popolazioni delle varie regioni tendono alla disunione dell' impero, ed i contadini formano un ele-

mento formidabile di rivoluzione. Witte è nuovamente all'opera, ma con tali elementi così disparati e tendenti a scopi opposti, sarà difficile produrre una calma in quel vastissimo mare battuto da tanti venti. Stolypine cerca l'appoggio od almeno la neutralità. Lo spavento promosso dall'esecuzione delle sentenze dei consigli militari ha prodotto la creazione del partito *terrorista*, il quale all'assassinio unisce la rapina, e favorisce la guerra dei contadini contro i proprietari. I giornali d'opposizione sono sequestrati ma sono spediti clandestinamente. Oscurità e diffidenza generale. (*G. di R.*)

— La questione della successione al trono di Turchia, che l'attuale Sultano Aboul-Hamid vuole variare chiamandovi Burhan-Eddine invece di Rechad, rende assai interessante la relazione sugli antecedenti del sultanato di Abdul-Hamid, quali furono testè narrati da Sefer Rey nella *Revue* del 1° Dicembre. Il sultano Aziz era ancora a letto, quando il 30 maggio del 1876 entrò nella sua camera Redif Pacha, delegato del Ministro della guerra Houssein-Avni, per significargli che la nazione l'aveva deposto. « Che nazione, e chi siete per parlare a suo nome? rispose il Sultano. » « Guardi intorno al palazzo, e lo vedrà attorniato dalla truppa, vera rappresentante della nazione. » Aziz protestò e rimproverò Redif per la sua ingratitudine, ma non potè reagire, ed un'ora dopo lo sparo del cannone sulla piazza del Serraschierato, ed il Muezin dalla moschea di Bechik-Tach, annunziavano che Mourad V era salito al trono.

La combriccola dei ministri: Rachid degli esteri, Kaisarli della Marina, Houssein-Avni della guerra, Midhat Presidente del Consiglio di Stato, e Ruchdi Gran visir, aveva combinato, preparato e disposto tutto per la deposizione e per la successiva immediata proclamazione. Il povero Aziz racchiuso in un palazzo veniva ben presto *suicidato*. Ciò non ostante un verbale di 20 medici constatava il suicidio. Nell'intervallo un ajutante di campo, Circasso, si presentava al consiglio dei ministri, riuniti nel Konak, e sparando alcune pistolettate uccideva 2 ministri e feriva 10 persone. Questo incidente, unito al suicidio di Aziz, produssero tale impressione su Mourad, che ne perdette il bene dell'intelletto. I congiurati tentarono di tenere celata la pazzia di Mourad, ma la verità fu conosciuta, e si dovette dichiarare decaduto Mourad, e chiamare al trono suo fratello Abdul-Hamid II. Prima però di proclamarlo gli fecero firmare una dichiarazione, nella quale era detto che avrebbe promulgata una costituzione, e rispettate le leggi e tradizioni dell'impero. Questo documento fu consegnato al Cheich-ul-Islam Hairoullah Effendi.

Salito al trono, per opera di un complotto dei ministri, Abdul-Hamid ebbe per primo e costante pensiero di tenersi al riparo da qualsiasi simile sorpresa, e ad impedire qualunque intesa tra gli ausiliari della sua assunzione al sultanato.

La situazione politica all'estero era molto critica. In seguito dell'insurrezione dell'Erzegovina e della Bosnia, ve-

niva turbata la Bulgaria, e si agitava pure la Serbia. Già si prevedeva una guerra russo-turca. Mancava pure la tranquillità interna. Abdul Hamid pensò anzitutto all' interno; a consolidarsi sul trono, prendendo precauzioni contro gli elementi ed i raggiri, che avrebbero potuto tentare di ripetere con lui il colpo fatto ad Aziz. Mutando la residenza della Corte sovrana, s' installò sulla sommità del colle Yldiz, fortificandolo in modo da poterlo rendere inaccessibile in caso di disordini. Contemporaneamente esiliava Ruchdi a Saroukhan, Midhat a Broussa, e gli altri complici a Taif ed altri siti, valendosi dello stesso Redif per tali operazioni e riservandosi di liberarsi di lui, come fece poco dopo. In tal modo si premuniva dalla ripetizione dell'attentato eseguito contro Aziz: per lo stesso scopo poco per volta allontanò tutti i vecchi impiegati influenti. Stabilì una specie di guardia pretoriana incaricata unicamente della custodia personale del Sultano. Ordinò un servizio di spionaggio, con largo personale di spie; mandando emissari ovunque per sorvegliare l' eventualità di qualche congiura. Di più ogni impiegato d' ordine superiore è da queste spie segretamente sorvegliato. Ricordando che Redif aveva intimato l' abdicazione ad Aziz a nome dell' esercito, pensò bene di dividere questo in due corpi d' armata; uno di quartiere nelle vicinanze di Yldiz è personalmente e realmente da lui comandato. L' altro diviso in vari presidii è nominalmente alla dipendenza del Ministro della guerra. Il primo fu sempre favorito, l' altro invece molto negletto e spiato. Nel primo entrarono Albanesi, Siriachi, Turchi, ed altri, ma i loro capi furono sempre di provincia diversa. Molti turchi erano fuggiti all' estero per salvarsi dalle persecuzioni, e da questi sorse il partito degli attuali *Giovani Turchi*, che Abdul-Hamid fa sorvegliare da segreti emissari addetti alle varie legazioni. Servesi pure della stampa estera per coprire la sua tirannide e i suoi assassinii, quali quello di Mouter djim-Ruchdi, assassinato a Saronkhan, Midhat strangolato a Taif, Sadita avvelenato a Lemnos, Hussein scomparso, non che tutti gli antichi *gran-visir* e ministri, morti miseramente in esilio.

Tale governo demoralizzò la nazione. Il Sultano non pensando che alla sua sicurezza personale, l' amministrazione andò in sfacelo, come pure l' esercito e la flotta. Le potenze europee, e più ancora le regioni cristiane soggette al Sultano, Erzegovina, Romania, Bulgaria, Serbia, Macedonia, ed Armenia si liberarono le prime dal giogo Ottomano, e le altre vi si preparano. Il sovrano di Serbia, trovandosi in posizione analoga, imita l' esempio antico di Abdul-Hamid verso i congiurati. Riassumendo la condotta di questo sultano lo si riconosce quale tiranno, capace di qualunque violenza contro le persone che gli destano sospetto, noncurante di quanto succede all' estero, purchè sia sicuro il suo dominio interno; favorendo perciò le più basse passioni dei suoi sudditi, purchè non pensino ad elevarsi. Cosa si può aspettare da un Sultano così tristamente descritto da Sefer-Bey? (*G. di R.*)

— Dopo di averci narrato in modo così affascinante e profondo la triste storia di M.lle de Lespinasse, il marchese di Ségur imprende ora a darci alcune notizie particolareggiate sui primi anni e sui rapporti di M.me du Deffand con la sua famiglia.

Il padre della celebre marchesa era Gaspare, conte di Vichy Champrond tipo perfetto del gentiluomo campagnolo, orgoglioso del suo casato, tanto esatto a pagare i debiti, quanto a riscuotere i crediti; della madre Anna Brulart, pure di nobile famiglia, morta giovane, non si trova che questo ricordo nelle lettere scritte dal consorte: « Se la fu M.me de Champrond non avesse avuto la frenesia di Parigi nel 1709 noi avremmo venduto per 6800 lire di grano! »

Oltre al fratello Gaspare, che fu il padre di M.lle de Lespinasse, la marchesa aveva un' altro fratello, Niccolò, abate di Champrond e una sorella maritata al marchese d' Aulan. La fanciullezza e l' adolescenza delle due sorelle de Vichy, trascorse nell' educandato delle benedettine della Maddalena, ch' era il convento più elegante e mondano di Parigi. « Vi ricevettero gli stessi insegnamenti, ma l' effetto fu ben diverso su di loro. Tanto la minore, Anna, divenne e restò religiosa e credente, docile alle lezioni dei maestri, altrettanto Maria (M.me du Deffand) si mostrò di buon' ora scettica, *frondeuse*, ribelle a qualsiasi disciplina dello spirito. Giocava ancora con la bambola, che predicava già l' irreligione alle sue compagne... Si resterebbe però ingannati, se si prendesse la marchesa du Deffand per una di quelle incredule di professione, che pullulavano al 18° secolo, disprezzando le antiche credenze e facendo pompa d' empietà. » Secondo Walpole, essa rimpianse tutta la sua vita di non essere devota ed invidiò più di una volta la fede viva e profonda di sua sorella d' Aulan. Non smise mai del tutto le pratiche religiose ed ebbe per molto tempo per confessore il padre Boursault, sacerdote pio e saggio, che stimava e che fu per mezzo suo uno degli strumenti della conversione di M.lle Aissé.

Il pessimo ricordo ch' essa conservò sempre de' suoi anni di educandato, come si rivela in queste frasi: « Io maledico con tutte le forze la mia educazione; non vorrei ritornar giovane se dovessi essere educata come fui... Avrei ancora tutte le disgrazie, che ho avuto, » denota forse, che al temperamento della giovane Maria sarebbe stata più confacente l' educazione in casa sotto l' occhio vigile dei genitori, che la disciplina uniforme e severa del collegio. Comunque sia fu felice di lasciarlo per sposarsi nel 1718 con suo cugino G. Battista, marchese du Deffand de la Lande. Alla celebrazione di queste nozze il padre della sposa trovò inutile d' intervenire, accontentandosi di farsi rappresentare al contratto da un avvocato di Parigi.

Come era questo marchese du Deffand? Il Ségur, contraddicendo le asserzioni della massima parte degli istoriografi della spiritosa marchesa, afferma che era un brav' uomo, leale, e sincero, innamorato di sua moglie, della vita famigliare e con-

solandosi a stento di non aver figli. Sfortunatamente gli mancavano le qualità, che stimava sopra ogni cosa la marchesa; lo spirito, la vivacità, la prontezza della risposta. « La noia, confessa la du Deffand, è sempre stata e sempre sarà la cagione delle mie colpe. » Suo marito l' annoiò, cosa che non gli perdonò mai. Bisogna dire però, che se il marchese era noioso, non era invece niente affatto tiranno. Lasciò che sua moglie fosse introdotta nella scostumata società del Reggente, della quale fu per parecchio tempo assidua frequentatrice; vuolsi anzi che lo stesso reggente aprisse l' innumerevole serie de' suoi amanti. Questo, ed altri scandali successi in seguito fecero sì, che quattro anni dopo le nozze vi fosse un primo tentativo di separazione tra i due sposi. Riconciliati, grazie all' intervento di alcuni amici, decisero di ritirarsi in campagna, ma dopo sei mesi di noia e di melanconia ritornarono a Parigi, più disuniti di prima, stabilendosi ciascuno per proprio conto. Questa separazione all' amichevole durò alcuni anni, finchè la marchesa, abbandonata da un suo amante e trovandosi triste di viver sola, accondiscese a fare un nuovo esperimento di vita coniugale, terminato pur troppo in una separazione definitiva, benchè all' amichevole. « Anche questa volta, il gran dissolvente fu la noia, l' eterna noia di M.me du Deffand. ». Da questa separazione data la emancipazione completa di M.me du Deffand, ed è da questo momento che si delinea la sua figura storica. Quanto al marito sembra trascorresse tristamente la sua vita, piangendo il suo abbandono e la sua solitudine; prima di morire volle rivedere la moglie, che accorse al suo appello. « Ciò che si dissero, nessuno il seppe mai, ma si amerebbe credere, che la marchesa uscisse da questo colloquio con qualche tristezza nell' animo e forse con dei rimorsi. »

Dall' esame di alcune lettere alla sua famiglia il nostro A., trae la conferma, che la marchesa du Deffand era interessata. Per lei « tutti quelli che dicono, che si può essere felici, o liberi nella povertà sono dei bugiardi, dei pazzi, o degli sciocchi. » Perciò approfittando dell' amicizia dimostratale dal Reggente ne ottenne una pensione di 6 mila lire, e seppe in seguito sì bene adoperarsi, che nella sua vecchiaia aveva circa 35 mila lire di rendita. Sorvolando sulla sua vita di società, il Ségur ci mostra successivamente M.me du Deffand nel suo appartamento in via de Beaune, convivendo poi con suo fratello canonico a Montrouge e finalmente insediata fino alla morte nel celebre appartamento del convento di San Giuseppe. Qui chiamò a tenerle compagnia, dopo la sua rottura con M.lle de Lespinasse, un suo nipote d' Aulan con la sposa, ma dopo un anno, non si sa bene per qual motivo, i nipoti lasciavano la zia per ritornarsene in provincia. Cieca, sentendosi sola, benchè circondata da gente, malcontenta di sè e degli altri, la marchesa du Deffand morì a 84 anni senza aver potuto ricevere i Sacramenti; triste fine « d' una vita consacrata esclusivamente alla ricerca del piacere... Il dubbio

diventanto una tortura e l' egoismo raggiungendo la disperazione, ecco il dramma di questa vita, che fu quasi sempre tranquilla e senza grandi eventi; raramente forse ve ne fu una più dolorosa. »

— Del duca di Richelieu, nato il 25 settembre del 1766 in Parigi, suo nonno, il famoso maresciallo duca di Richelieu diceva: « Chinon (era il titolo che portò fino alla morte dell' avo, avrà tutte le mie qualità e nessuno de' miei vizii, mentre Fronsac (ch' era figlio del maresciallo e padre di Chinon) ha tutti i miei vizii e nessuna delle mie qualità ». Difatti, scrive il duca d' Audiffret Pasquier nella biografia del duca di Richelieu, da lui pubblicata nel *Correspondant*, il giovane Chinon non smentì la profezia del suo avo. Rimasto orfano a tre mesi della madre fu educato sotto la sorveglianza di tre sue parenti, che esercitarono su di lui un' influenza benefica. Una di esse, la contessa di Egmont ch' era sua zia, riuscì prima di morire a mettergli accanto come precettore l' abate Labdan, ch' era tanto rispettabile per i suoi costumi, quanto per la sua dottrina. Stabilito con l' abate al collegio du Plessis, ch' era allora il migliore di Parigi, il futuro duca di Richelieu, fu in breve il primo tra i suoi condiscepoli. Compiuti i suoi studi, fu deciso benchè fosse quindicenne di celebrare il suo matrimonio con Alessandrina di Rochechouart che contava tredici anni. La fidanzata era gobba, ciò che produsse al primo vederla un' impressione penosa ed indimenticabile sul giovanetto; ciò non ostante le nozze furono celebrate il 4 marzo 1782, ed all' uscire dalla chiesa il conte di Chinon, accompagnato dall' abate Labdan salì in una carrozza di posta per intraprendere un viaggio in Europa.

Durante il suo soggiorno a Bordeaux, ove come governatore della provincia il duca di Richelieu aveva lasciato ricordi scandalosi per le sue avventure galanti, il giovanetto si fece amare e stimare da quanti l'avvicinarono, sì che un canonico non esitò a scrivere al nonno: « Si ammira molto, sopratutto alla sua età, che sia così virtuoso, e so che si dice per la città, che si è molto soddisfatti e che è una gran fortuna che il nonno faccia educare suo nepote in modo, che abbia dei buoni costumi e della virtù ».

Il vecchio maresciallo non si offese punto di queste parole, anzi ringraziò con effusione il canonico degli elogi, che aveva fatto di suo nipote.

Questi continuava intanto il suo viaggio, e per la Svizzera si accingeva ad entrare in Italia. L' abate Labdan gli faceva studiare assiduamente l'italiano, intendendo che parlasse solo questa lingua quando fosse in quel paese. Metodo da lui seguito ovunque e che fece sì, che il duca di Richelieu parlasse un giorno sette lingue, tanto bene quanto la francese.

Passando per Firenze il conte di Chinon si recò a far visita a Carlo Edoardo, che viveva allora in quella città sotto il nome di conte di Albany. Abbandonato da sua moglie, che aveva sposato nell' aprile del 1772 per compiacere

al re di Francia, che non voleva andassero estinti gli Stuardi, si trovava solo, rimbecillito dall' ubbriachezza e dai dispiaceri. Gustavo III re di Svezia, che lo vide pure in quel tempo ne fu così impressionato, che ottenne da Luigi XVI che gli venisse aumentata la pensione, che la Francia gli passava per il suo matrimonio con la contessa di Stolberg. Regolò poi con la moglie, la troppo celebre contessa d' Albany, e col fratello cardinale d'York le condizioni della separazione tra i coniugi e gli mise a fianco la figlia, da lui legittimata e che seppe rendere tranquilli e sereni gli ultimi giorni dell' eroe di Preston-Pans.

A Roma il giovane viaggiatore fu accolto a braccia aperte dal cardinale de Bernis ambasciatore di Francia, che rappresentava il suo Re con splendore e magnificenza. Dopo Roma passò a Napoli e quindi a Vienna, ove doveva ritornare più tardi e trovarvi le migliori amicizie della sua vita.

Finalmente al principiare del 1785 ritornò in Francia e fu tosto nominato luogotenente nei dragoni della Regina.

Frattanto suo nonno, non potendo più reggere alle fatiche di primo gentiluomo della Camera aveva dovuto cedere la sua carica al figlio, duca di Fronsac. Ma questi seppe rendersi così uggioso ai Sovrani, che col pretesto dei riguardi dovuti alla sua malferma salute, lo dispensarono dall'ufficio chiamando a surrogarlo il figlio. Fu in questo modo, che il futuro duca di Richelieu potè avvicinare Maria Antonietta e conoscerne a fondo l' anima grande e nobile, malgrado le apparenti leggerezze. Chiamata a compiere una parte politica, per la quale non aveva nè simpatia, nè attitudine, costretta a lottare sola contro nemici potenti, male assecondata dal debole Luigi XVI, che non sapeva nè cedere, nè resistere a tempo, Maria Antonietta ispirò al conte di Chinon una devozione profonda, e non è a stupirsi s'egli conservò sempre un culto per la sua memoria.

— La morte di Monsignor Le Camus, vescovo della Rochelle, avvenuta in modo così tragico ed inaspettato ha dolorosamente impressionato quanti in lui ammiravano la soda cultura, sopratutto in esegesi biblica ed il profondo ingegno. Tornerà perciò caro ai nostri lettori che noi riportiamo, togliendo dal *Demain*, l' estratto del discorso pronunziato sulla sua tomba da un altro gran esegeta, Monsignor Mignot arcivescovo d' Albi.

« I conflitti attuali lo rattristavano: egli li attribuiva meno alla malizia degli uomini, che all' ignoranza della folla, a dei malintesi storici, a delle false posizioni reciproche, create dalla successione degli eventi politici e dalla rapidità dei cambiamenti sociali. Nè la vivacità della sua fede, nè i rimpianti ch' essa gli ispirava, gl'impedivano di rendersi conto delle realtà attuali, della trasformazione che s' operava nella società, delle condizioni ineluttabili, che ne risulterebbero per l' avvenire della Chiesa. E la chiarezza delle sue vedute, unita alla prontezza di decisione che gli era usuale, lo avevano con-

dotto a considerare gli eventi attuali da un punto di vista, spesso assai discosto dall' opinione corrente, punto di vista, nel quale tutto non era indiscutibile, ma del quale il corso degli eventi ha già dimostrato, e dimostrerà ancora quanto conteneva d' intuizioni giuste e di previsioni opportune. Fu così ch' egli fu il primo dei vescovi francesi a prevedere, e quasi a desiderare la separazione.

« Partigiano dapprima di un Concordato lealmente eseguito dalle due parti contraenti, aveva finito per persuadersi, che nello stato attuale della società quel sogno diventava ogni giorno più ineffettuabile; uno Stato ateo non poteva continuare alla Chiesa un concorso utile, poichè l' empietà ufficiale doveva essere più forte di tutti i ragionamenti. Era convinto, che la Chiesa, dopo aver passato per l' età di persecuzione fino a Costantino, per l' età di protezione fino ai tempi moderni, stava per essere sottoposta al regime dell' indifferenza. La società in formazione aveva bisogno di una madre vigile; la società adulta s' immagina di poterne far senza.

« Mettendosi dunque decisamente sul terreno dei fatti considerava la Separazione inevitabile; ma la voleva intiera e leale. La sua stessa lealtà non gli permetteva di credere, che potesse essere altrimenti. Ne sperava non soltanto un rifiorire della religione, ma un calmarsi sincero nella politica. Degli spiriti buoni di tutti i partiti pensavano come lui. Aggiungerò io, che col suo temperamento risoluto non si spaventava dalle difficoltà? Ciò che cercava innanzi tutto era la fine degli equivoci, dei litigi, e dei malintesi che si ripercuotono tanto sulla vita nazionale, quanto sulla religione. Soffriva dell' alterazione profonda, che la vita della società cristiana subisce per opera dei compromessi, ai quali la soggezione ufficiale l' avevano obbligata, e che la confusione dei veri fedeli con una folla di cristiani, solo di nome, rendeva inevitabili. »

— A proposito della Separazione tra Chiesa e Stato in Francia, troviamo commentato assai bene, nel numero di novembre dalla *Revue Catholique des Eglises*, il diverso contegno tenuto verso la Chiesa dai radicali e dai socialisti. « Mentre i radicali vorrebbero servirsi della Separazione per far guerra alla Chiesa, i socialisti vogliono una vera separazione, che metta fine alla questione clericale così feconda in lotte sterili. Essi vogliono consacrare il loro tempo alle trasformazioni sociali e si rifiutano di seguire de Pressensé, Combes e Clémenceau stesso, l' *anti-romano*. Qui sta, secondo noi, la conseguenza di un' importanza straordinaria per il futuro, che ne viene dall' attuale situazione. In realtà è l'azione politica dei socialisti, che ha prevalso. I socialisti governano ed è per mezzo della questione religiosa concepita in un modo liberale.

« Evidentemente non è per simpatia esagerata per noi, ma piuttosto per un interesse politico superiore; perchè sentono che la Chiesa possiede delle forze preziose, delle quali avranno un giorno bisogno. Il contegno di Briand, il discorso di

Jaurès sono significantìssimi e di natura d' ispirare ai cattolici confidenza nel futuro dei loro destini, se avessero bisogno d'andar a prendere al di fuori dei motivi di sperare. »

— Quando si lesse nei giornali la notizia del terribile ciclone, che devastò la città e le coste di Hong-Kong, si disse che un gran numero di disastri si sarebbero potuti evitare, se dall'Osservatorio di Manilla fosse venuto in tempo l'avviso del ciclone come succedeva in passato, quando i gesuiti ne erano a capo. Da queste parole sembrava, che i gesuiti non fossero più all' Osservatorio di Manilla; invece da un documentato articolo pubblicato nel *Month*, risulta che i gesuiti, appunto per i servigii resi in simili circostanze, vennero mantenuti dal governo americano all' Osservatorio di Manilla, e che dessi smisero di comunicare le notizie sull'andamento del ciclone all' Osservatorio di Hong-Kong, solo quando il direttore di quest'Osservatorio, D.re Doberck, richiese il governo Americano d' impedire, che dall'Osservatorio di Manilla partissero tali messaggi, che cagionavano, asseriva egli, falsi allarmi. Dietro questa richiesta, il governo americano comunicò all'Osservatorio di Manilla, che non riteneva più conveniente spedir simili avvisi da Hong-Kong. Edotti di questo fatto i commercianti ed i notabili tutti di questa colonia protestarono presso il governatore di Hong-Kong, ma pur troppo prima che i loro reclami ottenessero effetto, lo spaventoso ciclone, giunto all' improvviso, cagionò quei terribili danni che tutti sanno. Naturalmente dopo che i fatti ebbero dato ragione ai protestatarii, il governo inglese ordinò un' inchiesta, dall'esito della quale gli abitanti di Hong-Kong sperano ne esca la rimozione del D.re Doberk dal loro Osservatorio. L'autore dell'articolo aggiungeva, che la competenza acquistata dai gesuiti dell'Osservatorio di Manilla e da quelli dell'Osservatorio di Schanghai in fatto di cicloni, è così universalmente riconosciuta dai naviganti di ogni nazione, che viaggiando essi nel Pacifico, non mancano mai di munirsi dell' apparecchio inventato dal padre Algue direttore dell' Osservatorio di Manilla, il quale segna l' esistenza del ciclone, la sua distanza approssimativa dal bastimento e la direzione da lui tenuta.

— Nello stesso numero della *Revue Catholique des Eglises*, troviamo menzionato il fatto, del quale si è tanto parlato, cioè dei quarantacinquemila fanciulli polacchi, che hanno fatto sciopero piuttosto che pregare in tedesco. Sfortunatamente l' arcivescovo di Posen, monsignor Stablewski, che sosteneva fortemente e coraggiosamente questo movimento, è morto alcuni giorni or sono in modo tanto repentino, quanto misterioso. Ciò nonostante i polacchi non accennano a cedere e mantengono il loro diritto, riconosciuto dal Concilio di Trento, che l'istruzione religiosa sia data nell' idioma del popolo. Il Governo prussiano vuole invece far eseguire un'ordinanza del 24 ottobre del 1873, che prescrive l' uso della lingua tedesca. Facciamo voti, che la prepotenza teutonica non abbia a trionfare, e che ai poveri polacchi sia conservata la dolcezza di usare la

loro lingua natia nello studio delle sacre dottrine, e che queste non vengano loro deturpate, e quasi rese odiose dall'idioma dei figli d'Arminio.

— Vediamo riportato nell'ultimo numero della *Quinzaine* un sunto della discussione svoltasi al Congresso di medici inglesi sulla questione del sonno dei fanciulli. Uno dei congressisti, D.r Dyke Acland, ha raccomandato di lasciar dormire i ragazzi il più possibile, poichè è sopratutto in letto ch' essi crescono in altezza. Egli ha constatato, che in un collegio nel quale il dottore aveva ritardato di un' ora l' alzarsi al mattino, gli allievi stavano meglio e lavoravano di maggior lena. Inoltre la calligrafia degli allievi, che avevano dormito 10 ore era ferma e chiara, mentre quella degli allievi, che avevano dormito soltanto 7 ore era incerta e disuguale.

Da queste ad altre osservazioni, eglì ha dunque creduto di potere concludere, che « lasciando dormire molto una ragazzo non gli si dà il vizio della pigrizia, ma piuttosto il gusto e la cura di tenersi in buona salute. » Per nostro conto, da esperimenti ed osservazioni fatte su parecchi ragazzi, siamo intieramente del parere del D.r Dyke Acland e vorremmo che le sue teorie fossero adottate in quei malaugurati collegi, nei quali si misura il sonno al ragazzo, come se fosse un veleno pernicioso.

— Il tentativo fatto dal vescovo di Rochester di accogliere nel suo seminario due studenti di filosofia delle Filippine, sembra aver dato buoni risultati. Difatti da quanto leggiamo nel periodico *The Ave Maria*, lo stesso vescovo contento dei progressi fatti dai due Filippini, ha offerto a Monsignor Hardy, arcivescovo di Manilla di ricevere alcuni seminaristi di teologia, che ritornerebbero poi dopo la loro ordinazione nell' arcipelago natìo, dove è tanto sentita la mancanza di clero. Naturalmente quest' offerta è stata accettata con gioia, e l'articolista del *The Ave Maria* fa voto, perchè l' esempio del vescovo di Rochester sia seguito dagli altri vescovi americani e si riesca così a formare un clero indigeno munito dell' educazione e della coltura americana.

— Secondo alcuni giornali americani, la misura presa dalle autorità di S. Francisco contro i piccoli giapponesi, che frequentano le scuole di quella citta, avrebbe la sua origine nell' animosità destata negli abitanti di S. Francisco dall' operato dei giapponesi in occasione del terremoto. Essi approfittando del terrore, che aveva invaso l' animo di quella popolazione, acquistarono a vil prezzo un gran numero di case mezzo diroccate, situate nei punti più centrali di S. Francisco. Procurandosi poi materiali e mano d' opera a buon mercato li ebbero in breve riattati, sì che ora i più bei quartieri di quella città sono in mano dei giapponesi, che richiedono somme enormi per cederli ai loro antichi proprietari. Vedremo se il presidente Roosevelt avrà abbastanza influenza e potere per fare recedere gli abitanti di S. Francisco dalla loro deliberazione.

— Trattandosi di un libro (1) dedicato ai Misteri della Storia è naturale, che il primo posto sia dato al capitolo sulla *Maschera di Ferro*. Tutti sanno a quanti e quali supposizioni fantastiche abbia dato origine il prigioniero dalla *Maschera di Ferro*. Chi volle fosse un fratello adulterino di Luigi XIV, chi un fratello gemello di Luigi XIV, condannato alla reclusione perpetua per evitare guai nella successione, chi infine un principe straniero, o un gran signore caduto in disgrazia. Dalle indagini però compiute di recente dal signor Lang, questi crede di poter affermare che il famoso *Masque de Fer* altro non fosse che un certo Martin, servitore di un agente politico di Luigi XIV presso Carlo II re d' Inghilterra. Il mistero, secondo il Lang, non starebbe dunque nell' essere del prigioniero, ma nel motivo per il quale venne imprigionato, e fu costretto a portare sempre una maschera di velluto e ferro. Può darsi, dice il nostro A., che il Martin fosse a conoscenza d' intrighi segreti tra i due sovrani, e che Luigi XIV a tutta prima non avesse trovato altro modo all' infuori di questo per assicurarsene il silenzio. Caduto poi il Martin nell' ingranaggio carcerario vi sarebbe stato dimenticato, non essendosi trovato nessuno, che avesse preso cura di far cessare tali precauzioni straordinarie di segretezza.

A dir la verità la soluzione offerta dal Lang non ci soddisfa intieramente, come non ci persuade quello che egli narra di Gaspard Hauser, presunto figlio della granduchessa Stefania di Baden, che sarebbe stato a lei involato dalla matrigna di suo marito con lo scopo, ottenuto in seguito, di far salire al trono i propri figli. Il Lang tratta Hauser da impostore, ma le ragioni che adduce non ne sono abbastanza convicenti. Ciò non toglie, che queste pagine e le altre dedicate ad altri misteri della storia sieno assai interessanti e divertenti. Eccellente la traduzione del de Wysewa.

— L' abate Jehan de Bonnefoy (2) ha saputo svolger con grande abilità e con un certo valore la questione, che ora appassiona gli animi in Francia. « La Francia, egli scrive, conserva ancora la sua parvenza religiosa e può dare ancora l' illusione di essere un paese, nel quale il cattolicismo tiene, come in passato, il primo posto nella vita della nazione. La realtà invece è tutt' altra.... Le masse popolari si allontanano sempre più dalle pratiche religiose. Il contadino è diventato quasi altrettanto refrattario, che l' operaio all' azione del prete. » E chi sarebbe la causa di tutto questo? Il clericalismo. « Ostinandosi ad unire i destini divini a quelli umani, il clericalismo ha pervertito tutte le massime primordiali della religione di Gesù... Cercando la dominazione delle anime nella conquista e nell'appoggio del potere, il clericalismo s' arrogava la missione di correggere l' opera istessa del fondatore del cristianesimo.... Il clericalismo, è la negazione dell' indipendenza spirituale. »

---

(1) *Les mystères de l'histoire.* — A. Lang, traduit par T. de Wysewa — Paris, Perrin et C.ie. Quai des Grands Augustins 35.

(2) *Les leçons de la defaite* par l' abbè J. de Bonnefoy. — Paris, C. Nourry, 14 Rue N. D. de Lorette.

loro lingua natia nello studio delle sacre dottrine, e che queste non vengano loro deturpate, e quasi rese odiose dall'idioma dei figli d'Arminio.

— Vediamo riportato nell'ultimo numero della *Quinzaine* un sunto della discussione svoltasi al Congresso di medici inglesi sulla questione del sonno dei fanciulli. Uno dei congressisti, D.r Dyke Acland, ha raccomandato di lasciar dormire i ragazzi il più possibile, poichè è sopratutto in letto ch'essi crescono in altezza. Egli ha constatato, che in un collegio nel quale il dottore aveva ritardato di un'ora l'alzarsi al mattino, gli allievi stavano meglio e lavoravano di maggior lena. Inoltre la calligrafia degli allievi, che avevano dormito 10 ore era ferma e chiara, mentre quella degli allievi, che avevano dormito soltanto 7 ore era incerta e disuguale.

Da queste ad altre osservazioni, egli ha dunque creduto di potere concludere, che « lasciando dormire molto una ragazzo non gli si dà il vizio della pigrizia, ma piuttosto il gusto e la cura di tenersi in buona salute. » Per nostro conto, da esperimenti ed osservazioni fatte su parecchi ragazzi, siamo intieramente del parere del D.r Dyke Acland e vorremmo che le sue teorie fossero adottate in quei malaugurati collegi, nei quali si misura il sonno al ragazzo, come se fosse un veleno pernicioso.

— Il tentativo fatto dal vescovo di Rochester di accogliere nel suo seminario due studenti di filosofia delle Filippine, sembra aver dato buoni risultati. Difatti da quanto leggiamo nel periodico *The Ave Maria*, lo stesso vescovo contento dei progressi fatti dai due Filippini, ha offerto a Monsignor Hardy, arcivescovo di Manilla di ricevere alcuni seminaristi di teologia, che ritornerebbero poi dopo la loro ordinazione nell'arcipelago natìo, dove è tanto sentita la mancanza di clero. Naturalmente quest'offerta è stata accettata con gioia, e l'articolista del *The Ave Maria* fa voto, perchè l'esempio del vescovo di Rochester sia seguito dagli altri vescovi americani e si riesca così a formare un clero indigeno munito dell'educazione e della coltura americana.

— Secondo alcuni giornali americani, la misura presa dalle autorità di S. Francisco contro i piccoli giapponesi, che frequentano le scuole di quella citta, avrebbe la sua origine nell'animosità destata negli abitanti di S. Francisco dall'operato dei giapponesi in occasione del terremoto. Essi approfittando del terrore, che aveva invaso l'animo di quella popolazione, acquistarono a vil prezzo un gran numero di case mezzo diroccate, situate nei punti più centrali di S. Francisco. Procurandosi poi materiali e mano d'opera a buon mercato li ebbero in breve riattati, sì che ora i più bei quartieri di quella città sono in mano dei giapponesi, che richiedono somme enormi per cederli ai loro antichi proprietari. Vedremo se il presidente Roosevelt avrà abbastanza influenza e potere per fare recedere gli abitanti di S. Francisco dalla loro deliberazione.

— Trattandosi di un libro (1) dedicato ai Misteri della Storia è naturale, che il primo posto sia dato al capitolo sulla *Maschera di Ferro*. Tutti sanno a quanti e quali supposizioni fantastiche abbia dato origine il prigioniero dalla *Maschera di Ferro*. Chi volle fosse un fratello adulterino di Luigi XIV, chi un fratello gemello di Luigi XIV, condannato alla reclusione perpetua per evitare guai nella successione, chi infine un principe straniero, o un gran signore caduto in disgrazia. Dalle indagini però compiute di recente dal signor Lang, questi crede di poter affermare che il famoso *Masque de Fer* altro non fosse che un certo Martin, servitore di un agente politico di Luigi XIV presso Carlo II re d' Inghilterra. Il mistero, secondo il Lang, non starebbe dunque nell' essere del prigioniero, ma nel motivo per il quale venne imprigionato, e fu costretto a portare sempre una maschera di velluto e ferro. Può darsi, dice il nostro A., che il Martin fosse a conoscenza d' intrighi segreti tra i due sovrani, e che Luigi XIV a tutta prima non avesse trovato altro modo all' infuori di questo per assicurarsene il silenzio. Caduto poi il Martin nell' ingranaggio carcerario vi sarebbe stato dimenticato, non essendosi trovato nessuno, che avesse preso cura di far cessare tali precauzioni straordinarie di segretezza.

A dir la verità la soluzione offerta dal Lang non ci soddisfa intieramente, come non ci persuade quello che egli narra di Gaspard Hauser, presunto figlio della granduchessa Stefania di Baden, che sarebbe stato a lei involato dalla matrigna di suo marito con lo scopo, ottenuto in seguito, di far salire al trono i propri figli. Il Lang tratta Hauser da impostore, ma le ragioni che adduce non ne sono abbastanza convicenti. Ciò non toglie, che qneste pagine e le altre dedicate ad altri misteri della storia sieno assai interessanti e divertenti. Eccellente la traduzione del de Wysewa.

— L' abate Jehan de Bonnefoy (2) ha saputo svolger con grande abilità e con un certo valore la questione, che ora appassiona gli animi in Francia. « La Francia, egli scrive, conserva ancora la sua parvenza religiosa e può dare ancora l' illusione di essere un paese, nel quale il cattolicismo tiene, come in passato, il primo posto nella vita della nazione. La realtà invece è tutt' altra.... Le masse popolari si allontanano sempre più dalle pratiche religiose. Il contadino è diventato quasi altrettanto refrattario, che l' operaio all' azione del prete. » E chi sarebbe la causa di tutto questo? Il clericalismo. « Ostinandosi ad unire i destini divini a quelli umani, il clericalismo ha pervertito tutte le massime primordiali della religione di Gesù... Cercando la dominazione delle anime nella conquista e nell' appoggio del potere, il clericalismo s' arrogava la missione di correggere l' opera istessa del fondatore del cristianesimo.... Il clericalismo, è la negazione dell' indipendenza spirituale. »

(1) *Les mystères de l'histoire*. — A. Lang, traduit par T. de Wysewa — Paris, Perrin et C.ie. Quai des Grands Augustins 35.
(2) *Les leçons de la defaite* par l' abbè J. de Bonnefoy. — Paris, C. Nourry, 14 Rue N. D. de Lorette.

Perciò il popolo francese, credendosi minacciato dal giogo del clericalismo si è allontanato dal cattolicismo ed ha preferito il servaggio della massoneria, a quello dei *curati*. Le ragioni che dà in proposito il nostro A. hanno certamente un fondo di verità, ma nell' insieme ci sembrano assai azzardate e troppo severe per l' opera politica dei cattolici in Francia. Riassumeremo infine il nostro giudizio, dicendo che a nostro avviso l' abate Bonnefoy si ricorda di essere cittadino della repubblica francese.

— Il libro dell' abate Le Morin (1) costituisce a parer nostro una lettura, che forse può fare più male, che bene. Non già, che non dica delle cose vere; ne dice anzi, ma siccome ha la tendenza di insinuare il dubbio in tutto, indispone e finisce per ottenere poco, appunto perchè vuole ottenere troppo.

Per quanto il nostro A. sia stato mosso da intenti lodevoli a scrivere questa sua opera, pure crediamo che avrebbe fatto meglio a non pubblicarla, poichè libri siffatti dicono assai più con quello che tacciono, che non con quello che dicono. Nè basta il portare in suo favore il suffragio di S. Agostino, che infatti diceva che non avrebbe creduto al Vangelo, se non ne fosse stato mosso ed indotto dall'autorità della Chiesa. S. Agostino però credeva a quanto dice ed insegna la Chiesa, e non sarebbe stato così a sottilizzare sul Vangelo e sugli insegnamenti della Chiesa, come fa l' abate Le Morin. In una parola siccome tutti gli eccessi sono viziosi, così bisogna schivarli sopratutto nel campo esegetico-biblico e saper tener quella via di mezzo in cui appunto sta il giusto.

— La bellissima pastorale (2) di Monsignor Bonomelli sul culto esterno è stata ora benissimo tradotta in inglesse e pubblicata con cura ed eleganza dalla rinomata casa Burns and Oates di Londra. Ciò è la prova più evidente della bontà e del successo che ha incontrato l' opera del venerando Presule di Cremona, che è ormai sì amato e stimato all' estero, quanto in Italia. Che più? La *Revue du Clergé Français* del 15 novembre riporta come primo articolo, traducendolo dalla nostra *Rassegna* e citandola, il discorso che noi, per mezzo di uno stenografo, abbiamo pubblicato, e che Monsignore di Cremona recitò nel Duomo di Milano.

— Se il titolo del romanzo (3) di P. Lacour: *L' insidieuse volupté* indica per se stesso, che non è un romanzo adatto per signorine, pure non può dirsi immorale. La tesi che l' A. ha voluto svolgere è la seguente: Se la voluttà s' impossessa di una persona è difficile liberarsi dai suoi artigli; siccome poi la voluttà è insidiosa, così è necessario andare ben cauti, perchè non si impadronisca di noi. Se lo svolgimento fosse stato condotto con mezzi morali, quanto la tesi, è certo che il romanzo del Lacour avrebbe potuto servire a propugnare la causa della moralità. Pur troppo non è così; l'A.

---

(1) *Verités d' hier* par l' Abbé Le Morin — E. Nourry. Paris.
(2) *On religious worship* by Mons. Bonomelli — London, Burns and Oates.
(3) *L' Insidieuse Voluptè* par Paul Lacour. — Paris, Perrin et C.ie. Quai des Grands Augustins N. 35.

si è lasciato prendere la mano dal suo soggetto e non ha saputo rinunciare a descrivere sentimenti, fatti e persone in modo assai poco castigato. Malgrado questa pecca è un romanzo abbastanza divertente, quantunque non concluda in modo soddisfacente.

— Tra le novelle che il Guillon ci presenta nel suo volume intitolato: *Sur les Routes* (1) la più bella, dal punto di vista morale ed anche letterario è quella intitolata: *Le peché du curé Cristobal.* Questo peccato è una menzogna, ch' egli fa per salvare dalla fucilazione dei soldati francesi caduti prigionieri degli Spagnoli nelle famose guerre di Napoleone. Il curato per raggiungere il suo scopo umanitario dice che sono buoni cattolici, muniti di scapolare, mentre non sono nè l' uno nè hanno l' altro. Le altre sei novelle che completano il volume non sono prive di merito, ma sono così poco morali e così ciniche in alcune parti, che finiscono ad essere poco divertenti, per quanto il soggetto sia piuttosto allegro.

E. S. KINGSWAN.

— La Chiesa Cattolica in America, nata e cresciuta accanto alla giovine Repubblica degli Stati Uniti, è come un albero maestoso spuntato da umile seme, che ora stende i suoi rami benefici dall' Atlantico al Pacifico. La città di Baltimora ne fu la culla. Il di 29 aprile scorso, chiuse il primo capitolo di cento anni di vita della Chiesa cattolica che segna un' epoca gloriosa negli Annali americani. Il centenario di sì grande avvenimento fu celebrato con pompa solenne. Il Cardinale Gibbons, Arcivescovo di Baltimora, era circondato da 12 Arcivescovi e più che 100 Vescovi, e dignitari ecclesiastici. Monsignor Falconio, Delegato Apostolico, occupava il trono di fronte al Cardinale Gibbons. Gli oratori per sì solenne circostanza furono gli Arcivescovi Ryan di Filadelfia e Glennon di St. Louis. Magistrali ed elettrizzanti discorsi si udirono in quella storica Cattedrale da uno scelto uditorio e dal fiore della gerarchia cattolica. L' Arcivescovo Ryan, da par suo, svolse il tema della divinità di Cristo e della necessità del Cristianesimo per la prosperità della nazione. L' Arcivescovo Glennon, probabilmente futuro cardinale americano, sorpassò sè stesso; con eloquenza poderosa e brillante svolse il tema — *Il Secolo XX e la Chiesa in America* » — che fece grande impressione in America.

Il giornale « Daily Sun » di Baltimora, dà la seguente relazione:

« Il centro di attrazione fu lo splendido discorso dell' Arcivescovo Glennon di St. Louis. Alto e diritto come una freccia, con bella apparenza e con una voce sonora e melodiosa come una campana d' argento, egli fece profonda impressione su tutto l' uditorio. Il suo sermone fu poderoso ed ogni parola da lui profferita, si poteva udire nel più remoto angolo dello spazioso edificio. Energico e commovente, egli elettrizzò il popolo colla sua grafica descrizione della catastrofe di S. Francisco e le sue parole scossero i cuori degli uditori. » Il discorso è qui riassunto. A questo unisco pure il sunto di uno splendido sermone dell' eloquente Cardinale Gibbons, gemma dell' episcopato americano, discorso intitolato: *Cristo il vero riformatore della società.* L' eloquenza e la forza

(1) *Sur les Routes* par E. Guillon — Paris, Plon Nourrit, Rue Garançiere N. 8.

dell'originale inglese, sono, com'è naturale, sbiadite nella veste italiana; però, il lettore può farsi una idea di questi fiori d'eloquenza che crescono leggiadri e attraenti nel rigoglioso giardino della Chiesa in America.

UN PIEMONTESE

Il Secolo XX e la Chiesa in America. — Mentr'io vi porgo i miei rallegramenti, noi chiudiamo il primo capitolo, il primo secolo della vita formale della Chiesa in America. Domani noi apriremo un nuovo capitolo e nell'aprirlo i nostri sguardi s'appuntano nel futuro. Noi ci domandiamo, che cosa ha il futuro in serbo per noi? Qual sarà la posizione della Chiesa Cattolica, qui, in questo secondo secolo di sua vita? La Chiesa Cattolica — la nazione americana — il secolo ventesimo! Questi sono i punti del mio tema. Noi conosciamo la Chiesa Cattolica; conosciamo la nazione americana, ma non conosciamo il Secolo XX.° e ciò che ne porterà, nè noi presumiamo di conoscere l'inscrutabile volere dell'Altissimo nelle cui mani sono la Chiesa, la nazione e il secolo.

Eppure, l'occasione è opportuna per volgere lo sguardo nel passato e nel futuro: di considerare i doveri d'oggi e di domani; di prepararci con senno pel lavoro di domani, e, studiare, nel miglior modo possibile, l'indirizzo del pensiero e dell'attività, così che il nostro lavoro, fondato su questa esperienza, possa meritare la celeste benedizione.

Anzitutto, è necessario conoscere le condizioni presenti — sociali, civili e religiose — che si affacciano, se parliamo della Chiesa del secolo ventesimo. Questo, amici miei, è un ampio campo che si distende al nostro sguardo: è un tema, direi, inesauribile. Ma abbiamo un diritto — anzi un dovere — di affrontarlo. Qui noi stiamo, questa sera, eredi di 100 anni di progresso: eredi di 1900 anni della storia cattolica, benedetta da Dio, come poche nazioni lo furono, con prosperità e civiltà invidiabili. Anche la Chiesa crebbe durante questi anni, ed è naturale il pretendere, che il suo incremento nel futuro abbia a crescere più e più, quando nessun elemento perversivo ne minacci il progredire.

Sventuratamente gli antichi principî sono messi a parte, e gli antichi fondamenti assaliti. Ciò che era considerato come legge, è tenuto ora come ingiustizia; ciò che era considerato come governo, ora è giudicato tirannia. Il potere non è più obbedito, nè si ammette che il potere abbia una divina sanzione. Il Governo, così com'è, deve mutare; le leggi devono essere modificate ed i principî una volta giudicati sacri devono cedere al nuovo ordine di cose; quei nuovi principî, fondati sulla nuova teoria, devono condurre all'assoluta eguaglianza sociale, civica e filosofica degli uomini.

In altre parole, noi dobbiamo *socializzare* tutto il popolo: detronizzare i potenti dalle loro sedi ed innalzare i proletari: diritti di proprietà, interessi privati, proprietà — tutto deve scomparire. È solo l'umanità che deve rimanere e tutto che riguarda i principî, tradizione o legge scritta, deve cedere al nuovo vangelo — la *socializzazione del popolo.*

Sarebbe follia il negare che l'ombra del socialismo sovrasta al paese, e mentre uomini dotti s'adoperano a dimostrarne la sua irragionevolezza, ingiustizia e impossibilità, l'ombra s'addensa, gli oratori s'arrendono ed i caporioni crescono più audaci. Ci si dice, che la fine è venuta di quella forma di vita sociale fin qui praticata nel cristianesimo, e non si dubita che, con essa, finiranno le istituzioni e le chiese che poggiano nel passato. Così che voi

potete dedurre, che una chiesa, che rifiuta di modificare i suoi insegnamenti, o mutare i suoi principî o divorziarsi da un passato che è ora impossibile, deve mirare con ansietà il futuro minaccioso.

Eppure noi non temiamo. Noi siamo convinti che la Chiesa ha una missione per questi anni venienti. Domanda il popolo la eguaglianza? E' la fratellanza dell'uomo il sogno che si vorrebbe vedere realizzato? Allora viene la nostra Chiesa, non curante del rumore passeggero e del mero pensare superficiale d'un'età irrequieta, a mantenere per l'ammissione di tutti i buoni, gl'immutabili principî della democrazia della croce, invitando l'umanità alla Croce ed a Colui che morì sovr'essa.

Accanto alla Croce la Chiesa insegna un'uguaglianza che mere forme di povertà e ricchezza non potrebbero intaccare, poichè, dietro al sipario della tragedia, sta un Uomo tra gli uomini, un Fratello tra i fratelli, la cui presenza, colà, nell'insegnare la fratellanza, ha l'impronta d'un *fiat* divino.

Da quel Sacro Cuore, ivi aperto, fluiscono eguali misericordie. In quella presenza tutti gli uomini sono eguali — nell'origine, nella vita, nel dovere e nel destino. E in quella visione più profonda, la Chiesa può indicare un legame di fratellanza, colà creato, che è più forte della morte — una fratellanza, che ha infinitamente più cura dei poveri e dei derelitti, che qualsiasi sogno del socialista od opera del filantropo. Questi ultimi vorrebbero eliminare le condizioni passate, che leggi saggie possono migliorare. Ma pei principî vitali — verità fondamentali, che dànno vita ad ogni legislazione sociale —, questi si possono trovare solo dove il Divin Maestro li ha fissati, e si possono trascurare soltanto al prezzo della decadenza della civiltà. Può darsi che la nostra civiltà, creazione della Chiesa, possa avere i suoi difetti. Peccati saranno stati commessi nel suo nome, ricchezze accumulate ingiustamente. Però tutto ciò è solo accidentale; gl'intrinseci ed essenziali principî tuttavia rimangono e, insegnati come il Divin Maestro li avrebbe insegnati, diventano per l'uomo l'unico, sicuro fondamento per la costruzione e perpetuità dell'edificio sociale.

Ammetto che vi è oscurità, nel cielo: un'irrequietezza sociale è dovunque visibile; tuoni s'odono dalle colline, indizio della burrasca vicina. Però dalla oscurità come nel Venerdì Santo, sorgerà di nuovo il Cristo vittorioso, il Grande Duce a benedire l'umanità e ricreare il mondo. Pel sacrificio a cui si sottopose, Egli insegna a tutti gli uomini che la vita umana è, quinci innanzi, sacra in tutti. Tutti hanno dei doveri, e tutti delle speranze. Questa dottrina che ha improntato la sua forma alla nostra civiltà, rimanendo tuttavia come suo fondamento, così rimarrà, finchè la Chiesa Cattolica rimane a sua custodia.

Quest'è, quindi, la soluzione suggerita pei problemi sociali del giorno; soluzione che potrebbe considerarsi come completa, se le conseguenze sociali fossero le sole che la Chiesa del futuro avesse da affrontare. Ma la propaganda sociale è complessa e diviene solo una fase di una più ampia e profonda agitazione; una filosofia più comprensiva. La scienza sociale, com'è propugnata oggidí, pretende di essere solo un capitolo d'un libro più esteso, in cui si può trovare l'intera scienza della vita come i suoi moderni propagandisti vorrebbero difenderla.

Noi vorremmo insegnare i diritti degli uomini e la loro eguaglianza e anche le speranze, che potrebbero nutrire, come principalmente fondate sulla spiritualità dell'anima e connesse colla me-

desima — mettendo il tempo di fronte all'eternità ed una finale giustizia di un Dio infinitamente giusto contro le ingiustizie passeggere. Ma ora viene la scienza più estesa, che pretende d'aver studiato tutte le cose, investigato e formulato tutto il conoscibile, e vi dice che il vostro insegnamento è falso, le vostre teorie antiquate, il vostro consiglio temerario. Che Dio e l'anima, la mente e la materia, sono, secondo questa scienza, soltanto fasi di una esistenza continua e necessaria, che sono soggette ad una legge; e la materia e simili forze connesse intrinsecamente col mondo materiale, sono l'unica sorgente e causa di tutto. Di qui, cotali cose, come la creazione, rivelazione, redenzione, il Cristianesimo, e la spiritualità dell'anima, (insegnamenti, forse utili una volta nell'infanzia della razza) sono ora dannose; per questa nuova scienza esse sono indimostrabili e per conseguenza impossibili.

Quest'è l'insegnamento che abbraccia tutta la vita moderna fuori della Chiesa Cattolica. Cresce cogli anni, issando la sua bandiera in molte delle nostre Università, riempiendo le biblioteche di libri e le cattedre di professori. Si estende alle organizzazioni del lavoro e dice loro, che il pane d'oggi è l'unico pane sostanziale che potranno solo ottenere; che la giustizia futura è soltanto una pia velleità, porgendo così alla loro rivolta l'ultimo argomento della disperazione. S'estende alle case del popolo, privandole della loro stabilità e felicità, insegnando che l'amore non è che una passione, il matrimonio un contratto temporaneo e la morale solo una formalità per la conservazione della razza.

Omai scorsero cinquant'anni, da che questo sistema di filosofia materialistica fu per la prima volta annunziato al mondo, e le sue conseguenze sono visibili nella condizione di cose ai nostri tempi. Dove prima era pace e speranza, si trova oggidì disperazione e morte. Una razza affranta, rifuggente dal pensare, poichè il riflettere rappresenta loro la triste tragedia dell'esistenza, vede in quella vita null'altro che uno spettro vano, insipido e senza speme.

Per certo, non può tale stato di cose rimanere così. Nissun argomento, nissun sistema può mai sperare di *smorzare interamente la divinità che è in noi*. La nostra natura si rivolta: noi non acconsentiremo di essere tenuti nulla più che mere zolle di terra, una mera materia che si muove. Omai s'ode il grido che tale scienza boriosa, che pretende di possedere tutto lo scibile, è in bancarotta. Simile ad Icaro, cominciò coll'impossibile ed ora ricade sulla terra, sconfitta ed umiliata, ed il popolo, che per un tempo fu soggetto alla sua tirannia, vedendo i loro duci disonorati innalzò la bandiera della rivolta.

Qual ne fu la conseguenza? Proprio come il pendolo che si spinge più in là del suo equilibrio, noi troviamo quelli stessi che si piegavano al più assoluto materialismo, quando ne furono liberi, precipitarsi spensieratamente all'estremo opposto. Alleggeriti dall'oppressione dell'ateismo, essi seguono ora qualsiasi Dio, per quanto strano o qualsiasi moda per quanto stupida. Le molteplici follie religiose del giorno sono come il risultato del materialismo più abbietto: ha loro insegnato esagerazioni ed errori. Essi ora reagiscono verso la stravaganza religiosa e l'assurdo. Gli scienziati loro dicono di seguire le loro proprie idee: che essi devono essere *dei* a se stessi: ed essi rispondono con seguire ogni fuoco fatuo di una mente, per quanto inferma, e qualsiasi vagante cometa che attraversa il cielo, per quanto evanescente sia il suo barlume.

Ma lasciando a parte coloro, che nelle loro folli credenze di-

mostrano soltanto la stravaganza della scienza, egli è del tutto evidente che lo scienziato esagera quando si sforza di abbracciare tutto che esiste nei termini del mondo materiale. Per quanto si faccia o si dica, vi sarà sempre quella grande umanità misteriosa con tutte le sue passioni, speranze e paure; vi sarà quel cuore ansante, quella mente angosciata, quell'anima inquisitrice e quello stesso timore di proporre questioni che richiedono una risposta. Dal profondo dell'anima di continuo sorge la mesta domanda: Che sarà del futuro? come si scioglie l'enigma dell'esistenza? Siffatte domande imperative dell'anima (la più gran prova della sua esistenza) sorgono vieppiù incalzanti, quanto più si negano. Esse non cederanno al sogghigno dell'ateo, nè alla formula dello scienziato, nè al sogno del mangiatore di loto. Finchè l'uomo rimane quello che è, non cesserà mai il grido imperioso che implora la gioia di vivere per Dio e per l'eternità. Un'infinita tenerezza vi è in quel grido che domanda aiuto e pane — un grido di fame mondiale; un popolo che implora luce; grido cotesto più angoscioso e più intenso di un Goethe morente!

Il popolo vorrebbe sapere se vi é ancora un Dio in Israele; se v'è, in qualsiasi luogo, una luce che tutti possono scorgere. Vittime della sconfitta, essi ora domandano un duce che tutti gli uomini possano seguire.

Ed è proprio qui, di nuovo, che noi ci volgiamo alla Chiesa. Un mondo ingannato, rinnegato e tradito domanda un duce, un maestro, un amico; sì un amico che voglia annunziargli parole di conforto. e guidarlo nuovamente a Dio.

Coll'esperienza di secoli, col retaggio delle verità, colla promessa di Dio — tutte cose nostre, — ora si offre l'opportunità di mostrarci sul serio e ammaestrare le nazioni. La nostra fede ha affrontato l'errore, la malizia e il tradimento attraverso tutti gli anni della sua storia; non sarà, dunque, una nuova esperienza l'affrontare gli errori — sociali e religiosi — del tempo presente.

Dovremo noi, dunque, combattere la scienza? No: non per un solo istante; non quella scienza che parla la verità, che quella sola é vera scienza. Quando la scienza espone le verità della natura, allora i resultati scientifici non fanno che esprimere le leggi di Dio operante per la natura, e questo si troverà sempre corrispondere alle verità dell'ordine soprannaturale che ha con esse la stessa origine e la stessa sanzione divina.

Invece di opporre la scienza, noi dovremmo accogliere tutte le nuove verità che la scienza ne presenta, ogni di, per l'istruzione del popolo; quei nuovi principî di sociologia che fondati sulla giustizia, sono pel benessere del popolo. In una parola, il desiderio della Chiesa sarebbe, che la conoscenza cresca in noi più e più con piena armonia della mente e del cuore.

È bene che la scienza vera che insegna la verità prosperi e che il materiale benessere del mondo faccia progressi ogni dì, plaudendo di cuore a coloro che lavorano pel suo avanzamento.

Ciò che noi pretendiamo si è, che anche se cotali cose fossero raggiunte, la Chiesa ha tuttavia la sua opera da compiere, cioè, quel supremo dovere di portare alla vita dell'operaio e dello scienziato la luce che è più brillante del sole, più alta che le cime delle montagne; il dovere di guidare e salvare l'umanità; di proteggerla anche nel momento delle sue vittorie scientifiche, ed insegnarle che Dio solo è grande e l'eternità sola è perenne.

Una settimana fa, sorgeva là presso il *Golden Gate* la più superba città dell'Occidente — la metropoli della California. Per

cinquant'anni l'oro delle sue miniere si piegava ad essa come un centro e nel suo sorriso sincero, indifferente al destino, ella portava tuttavia i fiori d'arancio della sposa del Pacifico. Ella era bella, cavalleresca e ambiziosa. Tutto che la scienza poteva fare, fu eseguito per rendere ogni sua casa un palazzo ed ogni suo fanciullo un re. La notte della Domenica passa: e mentre il sole mattutino comincia ad indorare le sue colline, proprio allora che la superba città comincia a cullare e dondolare, voci terrorizzanti pronunciano la terribile parola « *terremoto!* » Più rumorosi crescono i rombi; violento, più violento l'oscillamento, finchè maestosi edifizi cominciano ad essere scossi come fossero meri giocattoli. Dalle fenditure e dagli sconquassati edifizi il fuoco, dèmone dalle cento lingue, accresce la desolazione. Grandi colonne di fiamme si frappongono tra la città e la Baja di San Francisco e l'oscurità del fumo e la disperazione avvolgono tutto ciò che è lasciato della superba città.

Ah! uomo, tu pigmeo, dov'è ora la tua scienza vittoriosa? Dai palazzi che tu hai eretti, dalle deliziose località da te comprate per l'avvenire, giù ora tu vai nelle stesse fauci della morte, nella stessa bocca d'inferno!

Mutilati, carbonizzati cadaveri parlano ora dalle macerie delle tue case illanguidite, della tua suprema impotenza, mentre altri 300,000 fuggono dall'inferno vivente, che ora segna le vostre case primitive — uomini che languiscono pel timore ed aspettazione di quanto può ad essi sovrastare.

Essi e noi tutti possiamo ripetere l'invocazione: Gran Dio degli eserciti, rimani ancora con noi, per tema che noi dimentichiamo la solenne lezione!

Vedete voi in ciò il dovere della Chiesa?

Ma, mi si domanda: Non sa forse di egoismo il prentendere che la sola Chiesa cattolica sia la guida spirituale dei popoli? Non vi sono forse varie associazioni acattoliche il cui dovere è lo stesso e che pel passato, hanno predicato secondo il loro lume, Cristo e le sue dottrine? Durante il secolo passato, queste varie sètte hanno preteso un quasi esclusivo privilegio di tutelare la coscienza americana e guidare le anime del popolo.

Non dovrebbero, dunque, avere anche un posto nel movimento mondiale del secolo ventesimo? E la nostra risposta è che l'ufficio di guida è fondato sull'autorità. Per 400 anni la loro autorità di guidare era fondata su di un libro. Quel libro era il dono della Chiesa Cattolica, scritto dai suoi primi duci, custodito, preservato e interpretato attraverso tutti gli anni dai figli della Chiesa. Se non che esse, nel loro entusiasmo, fanno uso del dono che hanno ricevuto contro il donatore e si studiarono di far parlare le sacre Scritture contro il loro amico e protettore.

Il dovere rimane con noi: la terribile responsabilità di adempiere verso tutto il mondo il precetto divino, di procedere in nome di Dio colla sua autorità ed istruire, insegnare e guidare l'umanità

Ci riusciremo? Della Chiesa Cattolica — la Chiesa di tutte le nazioni — io non dubito della sua riuscita! Nella storia dei secoli non v'ha tempo che essa abbia fallito al suo mandato. Quelle divine promesse che essa udì dal Divin Maestro, assicurandola d'un impero senza fine, furono vere nel passato e lo saranno per l'avvenire.

La Chiesa in America — poichè è dell'America e del suo popolo, dell'indirizzo del suo pensiero o carattere, della sua vita

e dei pericoli che l'assediano, che noi parliamo — possiamo noi sperare che quello che noi manteniamo della Chiesa Universale, sarà parimenti vero nella sua applicazione locale? Risponderà questa Chiesa Cattolica in America alle esigenze del secolo ventesimo?

E' una grave questione che ci si presenta imperiosa, e per tutta risposta, non possiamo noi, almeno, sperare che, colla divina benedizione, sarà eguale all'impresa? La Chiesa in America è vitale.

Lo spirito di Dio è dimostrato nel suo passato. Per questi cento anni noi abbiamo per nostra edificazione ed ispirazione, la storia della sua gran fede e dei suoi più grandi sacrificî. Quel secolo che è passato, fu iniziato mentre i piedi dei missionari sanguinavano nel portare attraverso vie spinose il Vangelo di pace. I pionieri della nostra terra erano intrepidi: nissuna via per quanto rocciosa, o montagna per quanto ripida potevano impedire la missione della croce.

Io sento esservi una elettricità spirituale nell'atmosfera d'oggi; che vi è una forza in questa stessa assemblea, la più solenne che siasi mai veduta in America per vent'anni; che, davanti a me, sta la sintesi di promessa straordinaria e di potere.

Voi, miei fratelli prelati, il cui dovere celeste è di custodire ed insegnare la fede, le cui orme sono nelle vie degli Apostoli, siete oggi investiti di opere apostoliche, che stanno innanzi a voi. Procedete, in nome di Dio, e non temete la censura per la vostra attività. Riponete la vostra esaltazione non nella vostra dignità, nè nell'impronta dell'autorità, ma nel bene che potete fare come guide nel movimento cristiano e che voi siete in grado di dimostrare ogni giorno nelle vostre vite esemplari.

Sacerdoti di Baltimora, sacerdoti dell'America, innalzate dalle colline la lampada della fede. Erigete la croce sopra il villaggio e lungo il fiume, nella valle e sui monti, cosicchè una parrocchia si congiunga ad un'altra e le campane delle torri si rispondano in un lungo cantico di fede dall'Atlantico al Pacifico. Insegnate al vostro popolo tutta la verità e non temete le pretese dei disillusi. Sia che essi sieno socialisti o scienziati, o l'uno e l'altro, non temete di insegnare che la verità è di già cattolica. Tutti i loro insegnamenti erronei saranno col tempo condannati.

E voi popolo cattolico della cattolica Baltimora, pel genio della vostra fede che anticamente accese il fuoco della libertà religiosa sulle sponde del Maryland, avanzatevi verso le messi più ricche che vi attendono — la messe dell'educazione che verrà dalle istituzioni cattoliche frequentate dai vostri figli: la messe della pace e carità che spunterà dalle vostre famiglie e crescerà dal seme della vostra piantagione: camminate in modo degno della vostra vocazione, degni della fede de' vostri antenati. Sia questa per la vostra fede, la seconda primavera di un secondo secolo. Il suono passeggero delle campane ricorda la celebrazione dei cento anni scorsi; ascoltate ora alla solenne chiamata a più alto dovere che il domani vi attende. È la chiamata d'una nazione che domanda il pane della verità: è la chiamata della Chiesa che invita i suoi maestri e figli, parimenti al dovere.

Questa splendida celebrazione segna un'epoca nella vita della Chiesa in America. Cent'anni scorsero da che la pietra angolare della prima Cattedrale d'America, eretta pel primo Vescovo americano,

fu qui benedetta. È vero, altre Cattedrali in altre parti di questo Continente Occidentale, furono costrutte molto prima di questa ed altri Vescovi esercitarono ivi la loro giurisdizione; ma Baltimora tiene il primo posto nella creazione da che gli Stati Uniti assunsero un posto tra le Nazioni delle terra.

Sarebbe cosa confortevole il riandare la storia di questi cento anni; il riflettere come la via fu preparata per questo secolo di progresso; il considerare lo spuntare della stella della libertà religiosa qui presso le sponde di St. Mary.

Ovvero noi potremmo, con egual conforto e profitto, richiamare alla mente il meraviglioso incremento della Chiesa, come progredimmo d'anno in anno sotto la protezione del cielo. Quando nuovi territorî erano aggiunti alla nazione, Baltimora aveva missionari per cercare le loro nuove razze coi loro viventi e segnarle coi loro morti.

Ma il tempo non permette di soffermarmi su questi giorni trascorsi. Un riassunto anche il più sintetico, non si potrebbe esporre in una sera. La storia di Baltimora trae nella sua evoluzione la storia della Chiesa in America, così per essere giunti a Baltimora, noi dobbiamo inchinarci allo storico, che in voluminose compilazioni riandrà gli anni e le gesta, gli uomini e le istituzioni che rendono per sempre cospicui negli annali della Chiesa, i cento anni di Baltimora.

Quando fu posta la prima pietra v'era un Vescovo, v' erano pochi sacerdoti ed un gregge sparso. Ora non è necessario uscire da questo sacro edifizio per osservare qual raccolto quel seme produsse, che qui fu piantato con sante mani. Un centinaio di Vescovi piegano oggidì il loro pastorale a Baltimora: 15,000 sacerdoti e 15,000,000 di popolo cattolico si volgono a questo centro, di dove scaturiscono i loro primordi spirituali con amore filiale e venerazione. Voi di Baltimora avete ragione di esultare in questo giorno...

Cristo il Vero Riformatore della Società. — Il nome di Gesù Cristo è l' unico che rimane imperituro nella storia. Egli ha oggi una influenza vitale sul mondo politico e sociale, come pure sul religioso e morale, non mai esercitata da nissun re terreno. In paragone dei fondatori degli imperi, dei sistemi di religione e dei legislatori, noi possiamo dire di Lui nel linguaggio della Sacra Scrittura: « Essi periranno, ma tu rimarrai ed essi tutti invecchieranno come un vestimento e muteranno: però tu sei sempre il medesimo, ed i tuoi anni non verranno meno ».

Il Divino Maestro non si fece costrurre alcuna tomba, nè lasciò istruzioni ai suoi discepoli perchè ne preparassero una per Lui. Ancor vivente, Egli poteva dire di sè, stesso: « Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli il loro nido, ma il Figlio dell'Uomo non ha dove posare il capo ». Morto, Egli non ebbe monumento che potesse chiamar suo. Egli fu sepolto nella tomba d' uno straniero — Giuseppe d' Arimatea. Sulla sua tomba non vi era un' epigrafe, ma il suo nome era scolpito nelle pagine della storia ed è indelebilmente impresso sul cuore dell'umanità. La sua tomba è onorata oggidì in guisa tale, che nissun sepolcro fu così rispettato da quel giorno in poi.

Il profeta Isaia previde quest' avvenimento, quando disse: « Il suo sepolcro sarà glorioso! » Cristiani, Maomettani, Greci e Latini vanno a gara per avere il privilegio di adornare e custo-

dire la chiesa dove il suo corpo fu sepolto. Altri uomini si studiarono d'immortalarsi con imprese e conquiste militari. Alessandro il grande estese il suo dominio sul continente asiatico: regno dopo regno cedette il suo comando. Egli sospirava nuovi mondi per conquistarli. Non sì tosto egli venne adagiato nel sepolcro, il suo vasto impero fu smembrato e diviso tra i suoi luogotenenti. Chi si cura ora di Alessandro? Quale entusiasmo riscuote ora il suo nome? Dov'è il mausoleo a lui innalzato? La sua storia è nota a pochi studenti, ma la grande massa dell'umanità poco o nulla si cura di Alessandro il Grande, come non si cura di Alessandro il ramaio, menzionato da San Paolo.

Or fanno circa 2000 anni, il Divino Maestro fondò una repubblica spirituale. Egli la stabilì non colla spada materiale, ma con quella dello spirito, che è la parola di Dio. Egli la stabilì non colla forza bruta, ma con un appello alla coscienza e all'intelletto dell'umanità. Egli vinse, non con rendere schiavi i corpi degli uomini, ma con salvare le anime dalla schiavitù del peccato. Vinse non con ispargere il sangue di altri, ma spargendo il suo fino all'ultima goccia. E il regno spirituale che Egli fondò esiste tuttavia e di continuo estende le sue conquiste ed è mantenuto e consolidato non con formidabili fortificazioni ed eserciti, ma coll'invincibile influenza delle sanzioni morali e religiose. Il Nazzareno pendente dalla croce attirò a sé stesso una più potente armata che mai seguì la bandiera di Cesare e di Alessandro.

« Quand'io sarò innalzato da terra », Egli disse, « attrarrò tutte cose a me. Io li attrarrò colle corde dell'amore. » Altri capitani hanno conquistato città; Gesù ha conquistato la cittadella del cuore!

Nel considerare questi grandi uomini, che si resero cospicui nella vita, il sentimento predominante che noi proviamo verso di essi è di ammirazione. E la nostra ammirazione accresce a misura che noi li vediamo ascendere sul pinnacolo della fama. Ma noi non possiamo amarli: essi sono troppo lontani da noi per essere amati. Essi ci abbagliano col loro splendore, ma non riscaldano i nostri cuori. Per essere amato, un uomo deve scendere al nostro livello; dobbiamo essere amati dai lui come famigliari. Il Divin Maestro, sotto questo rispetto, differisce da tutti gli altri grandi uomini. Noi non solo lo ammiriamo e veneriamo, ma l'amiamo. Egli è venuto tra noi; divenne come uno di noi e si abbassò al nostro stato. Egli divise con noi i nostri dolori e le nostre infermità; divenne il Figlio dell'Uomo, affinchè noi potessimo divenire figli di Dio. Egli fu il nostro amico, fratello e consigliere. Tutto il mondo cristiano lo ama.

Milioni di uomini, in ogni età, s'arrolarono sotto la sua bandiera e son pronti a morire per Lui.

Altri sovrani segnalarono i loro regni con dettar leggi pel governo delle loro nazioni. Numa Pompilio, e molto tempo dopo lui, Giustiniano, scrissero leggi per Roma. Solone e Licurgo dettarono leggi per l'antica Grecia. Alfredo il Grande ed Edoardo il Confessore legislarono per l'Inghilterra. Napoleone compilò leggi per la Francia, che sono troppo note col titolo di Codice Napoleonico. Cotali leggi erano utilissime nel tempo per cui furono compilate e sono giustamente ammirate per la loro sapienza. Ma siffatte leggi erano nazionali nel loro carattere e adattate al tipo di un popolo, particolare forma di governo. Esse diventarono più o meno viete nel corso dei tempi. Il popolo incivilendosi le sorpassò

fu qui benedetta. È vero, altre Cattedrali in altre parti di questo Continente Occidentale, furono costrutte molto prima di questa ed altri Vescovi esercitarono ivi la loro giurisdizione; ma Baltimora tiene il primo posto nella creazione da che gli Stati Uniti assunsero un posto tra le Nazioni delle terra.

Sarebbe cosa confortevole il riandare la storia di questi cento anni; il riflettere come la via fu preparata per questo secolo di progresso; il considerare lo spuntare della stella della libertà religiosa qui presso le sponde di St. Mary.

Ovvero noi potremmo, con egual contorto e profitto, richiamare alla mente il meraviglioso incremento della Chiesa, come progredimmo d'anno in anno sotto la protezione del cielo. Quando nuovi territorî erano aggiunti alla nazione, Baltimora aveva missionari per cercare le loro nuove razze coi loro viventi e segnarle coi loro morti.

Ma il tempo non permette di soffermarmi su questi giorni trascorsi. Un riassunto anche il più sintetico, non si potrebbe esporre in una sera. La storia di Baltimora trae nella sua evoluzione la storia della Chiesa in America, così per essere giunti a Baltimora, noi dobbiamo inchinarci allo storico, che in voluminose compilazioni riandrà gli anni e le gesta, gli uomini e le istituzioni che rendono per sempre cospicui negli annali della Chiesa, i cento anni di Baltimora.

Quando fu posta la prima pietra v'era un Vescovo, v' erano pochi sacerdoti ed un gregge sparso. Ora non è necessario uscire da questo sacro edifizio per osservare qual raccolto quel seme produsse, che qui fu piantato con sante mani. Un centinaio di Vescovi piegano oggidì il loro pastorale a Baltimora: 15,000 sacerdoti e 15,000,000 di popolo cattolico si volgono a questo centro, di dove scaturiscono i loro primordi spirituali con amore filiale e venerazione. Voi di Baltimora avete ragione di esultare in questo giorno...

Cristo il Vero Riformatore della Società. — Il nome di Gesù Cristo è l' unico che rimane imperituro nella storia. Egli ha oggi una influenza vitale sul mondo politico e sociale, come pure sul religioso e morale, non mai esercitata da nissun re terreno. In paragone dei fondatori degli imperi, dei sistemi di religione e dei legislatori, noi possiamo dire di Lui nel linguaggio della Sacra Scrittura: « Essi periranno, ma tu rimarrai ed essi tutti invecchieranno come un vestimento e muteranno: però tu sei sempre il medesimo, ed i tuoi anni non verranno meno ».

Il Divino Maestro non si fece costrurre alcuna tomba, nè lasciò istruzioni ai suoi discepoli perchè ne preparassero una per Lui. Ancor vivente, Egli poteva dire di sè, stesso: « Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli il loro nido, ma il Figlio dell'Uomo non ha dove posare il capo ». Morto, Egli non ebbe monumento che potesse chiamar suo. Egli fu sepolto nella tomba d' uno straniero — Giuseppe d' Arimatea. Sulla sua tomba non vi era un' epigrafe, ma il suo nome era scolpito nelle pagine della storia ed è indelebilmente impresso sul cuore dell'umanità. La sua tomba è onorata oggidì in guisa tale, che nissun sepolcro fu così rispettato da quel giorno in poi.

Il profeta Isaia previde quest' avvenimento, quando disse: « Il suo sepolcro sarà glorioso! » Cristiani, Maomettani, Greci e Latini vanno a gara per avere il privilegio di adornare e custo-

dire la chiesa dove il suo corpo fu sepolto. Altri uomini si studiarono d'immortalarsi con imprese e conquiste militari. Alessandro il grande estese il suo dominio sul continente asiatico: regno dopo regno cedette il suo comando. Egli sospirava nuovi mondi per conquistarli. Non sì tosto egli venne adagiato nel sepolcro, il suo vasto impero fu smembrato e diviso tra i suoi luogotenenti. Chi si cura ora di Alessandro? Quale entusiasmo riscuote ora il suo nome? Dov'è il mausoleo a lui innalzato? La sua storia è nota a pochi studenti, ma la grande massa dell'umanità poco o nulla si cura di Alessandro il Grande, come non si cura di Alessandro il ramaio, menzionato da San Paolo.

Or fanno circa 2000 anni, il Divino Maestro fondò una repubblica spirituale. Egli la stabilì non colla spada materiale, ma con quella dello spirito, che è la parola di Dio. Egli la stabilì non colla forza bruta, ma con un appello alla coscienza e all'intelletto dell'umanità. Egli vinse, non con rendere schiavi i corpi degli uomini, ma con salvare le anime dalla schiavità del peccato. Vinse non con ispargere il sangue di altri, ma spargendo il suo fino all'ultima goccia. E il regno spirituale che Egli fondò esiste tuttavia e di continuo estende le sue conquiste ed è mantenuto e consolidato non con formidabili fortificazioni ed eserciti, ma coll'invincibile influenza delle sanzioni morali e religiose. Il Nazzareno pendente dalla croce attirò a sé stesso una più potente armata che mai seguì la bandiera di Cesare e di Alessandro.

« Quand'io sarò innalzato da terra », Egli disse, « attrarrò tutte cose a me. Io li attrarrò colle corde dell'amore. » Altri capitani hanno conquistato città; Gesù ha conquistato la cittadella del cuore!

Nel considerare questi grandi uomini, che si resero cospicui nella vita, il sentimento predominante che noi proviamo verso di essi è di ammirazione. E la nostra ammirazione accresce a misura che noi li vediamo ascendere sul pinnacolo della fama. Ma noi non possiamo amarli: essi sono troppo lontani da noi per essere amati. Essi ci abbagliano col loro splendore, ma non riscaldano i nostri cuori. Per essere amato, un uomo deve scendere al nostro livello; dobbiamo essere amati dai lui come famigliari. Il Divin Maestro, sotto questo rispetto, differisce da tutti gli altri grandi uomini. Noi non solo lo ammiriamo e veneriamo, ma l'amiamo. Egli è venuto tra noi; divenne come uno di noi e si abbassò al nostro stato. Egli divise con noi i nostri dolori e le nostre infermità; divenne il Figlio dell'Uomo, affinchè noi potessimo divenire figli di Dio. Egli fu il nostro amico, fratello e consigliere. Tutto il mondo cristiano lo ama.

Milioni di uomini, in ogni età, s'arrolarono sotto la sua bandiera e son pronti a morire per Lui.

Altri sovrani segnalarono i loro regni con dettar leggi pel governo delle loro nazioni. Numa Pompilio, e molto tempo dopo lui, Giustiniano, scrissero leggi per Roma. Solone e Licurgo dettarono leggi per l'antica Grecia. Alfredo il Grande ed Edoardo il Confessore legislarono per l'Inghilterra. Napoleone compilò leggi per la Francia, che sono troppo note col titolo di Codice Napoleonico. Cotali leggi erano utilissime nel tempo per cui furono compilate e sono giustamente ammirate per la loro sapienza. Ma siffatte leggi erano nazionali nel loro carattere e adattate al tipo di un popolo, particolare forma di governo. Esse diventarono più o meno viete nel corso dei tempi. Il popolo incivilendosi le sorpassò

ed un mutamento nella forma di governo domandò un mutamento delle leggi fondamentali del paese.

Il Martire del Calvario, non è meramente un uomo storico. Egli non è simile ad altri grandi uomini, che comparvero sul teatro della vita, disimpegnarono la loro parte e poi scomparvero dalla vita. Egli non è una meteora che balenò attraverso il firmamento del mondo e d'improvviso s'estinse. No. Egli è il Sole di Giustizia, risplendente sugli uomini di tutte le età, illuminando le loro menti, infiammando i loro cuori e facendo crescere nelle anime i frutti di grazia e di santificazione. Egli, oggidì cammina sulle acque agitate della vita, come una volta camminava sul Lago di Genesareth. Allorchè Pietro vide il Maestro camminare sul lago, s'immaginava fosse solo un fantasma: ma Cristo era là in persona. Nè meno veramente Egli cammina oggidì sull'agitato Oceano del mondo, rialzando dal mare del dolore e della tribolazione molte anime che stanno per affogare e dicendo agli elementi: « Pace; acquietatevi! »

Innumerevoli anime fameliche seguono il Divin Maestro, oggi, come lo seguivano anticamente nel deserto, e ricevono da lui il pane della celeste consolazione. Oh! quanti cuori desolati, nelle loro angosce, rivolgono a lui le parole di Pietro: « Signore, a chi n'andremo se non a te? Tu hai parole di vita eterna ».

Gesù ne riscontra ad ogni passo. Noi lo vediamo cogli occhi della fede: udiamo la sua voce amica e sentiamo il calore della stretta della sua mano.

Il suo nome é sulle labbra di ogni uomo. Volumi si sono pubblicati per commentare ogni parola profferita dal suo sacro labbro. Durante le feste di Natale il mondo cristiano celebra con gioia l'anniversario della sua nascita. Ambedue le Camere del Congresso sono prorogate; i tribunali aggiornano; le scuole e le accademie sono chiuse per la stagione, perchè tutti possano prender parte nelle gioie natalizie. E così tutto il mondo civilizzato va a gara nel rendere omaggio a Gesù di Nazareth, il Figlio di Maria.

Cristo è l'unica forza vivente che possa rigenerare la società. Egli è l'unico genuino riformatore. La Nazione è ammalata e la malattia è tanto più pericolosa, perchè il paziente è inconscio del suo male.

Noi siamo così inebriati di prosperità materiale, che diventiamo indifferenti alle più alte aspirazioni dell'anima. Se il Cristianesimo è il più sublime tipo di civiltà, e chi lo può negare? allora non è egli vero che noi, in certi punti, retrocediamo invece di progredire? Noi meniamo vanto del nostro sistema d'educazione, della nostra enorme ricchezza, del nostro progresso e della nostra espansione territoriale. Ma cotali vantaggi non sono un segno di progresso cristiano. Or fanno due mila anni e Roma pagana godeva di tutte queste temporali benedizioni. La ricchezza delle nazioni si riversava nel suo seno: il suo dominio s'estendeva su tre continenti. Ella di gran lunga ne sorpassava nelle arti, nell'eloquenza, nella poesia, filosofia e letteratura ed in tutte le raffinatezze d'una società colta. Le sue pitture, e sculture e produzioni letterarie, sono tuttodì i nostri modelli. Eppure, mentre essa era al colmo del suo splendore materiale, si trovava in uno stato di decadenza morale e politica.

Vi è una barbarie più raffinata di quella delle tribù selvaggie della foresta: che i figli della foresta, ammaestrati dal Dio della natura, adorano il Grande Spirito. Parlo della barbarie che elimina

Dio ed una Provvidenza universale del morale governo del mondo che trascura la vita futura e le responsabilità inerenti.

Vi è un flagello sociale più disonorevole e più distruttivo della famiglia che è il Mormonismo. Egli è il numero spaventosamente crescente di divorzi attraverso gli Stati Uniti. I divorzi simili ai mulini degli dei, lentamente, ma sicuramente, macinano gli altari domestici della Nazione. E come se i vari Stati dell' Unione non fossero sufficientemente compiacenti in questo ricetto, lo Stato del Sud Dakota, ha l'invidiabile privilegio di sanzionare il divorzio con solo domandarlo, alla sola condizione di un breve soggiorno tra i suoi confini!

Io non posso concepire scena più patetica, e che si appella in modo più commovente alle nostre simpatie, che il contemplare un fanciullo, il quale giunto all' età della discrezione, vede suo padre e sua madre separati l'uno dall'altra. Il piccolo cuore domanda amore: egli brama di abbracciare amendue i genitori, ma trova che non può prodigare il suo affetto all'uno senza suscitare il risentimento ed il dispiacere dell'altro.

Una signora prominente nella vita sociale, mi disse l'anno scorso: « Io non riconosco alcuna legge umana o divina che possa privare un marito ed una moglie del diritto di separarsi e celebrare nuove nozze, quando essi non possono vivere insieme in armonia! »

Voi parlate dei vostri diritti e dei vostri privilegi: ma nulla dite dei vostri doveri e delle vostre obbligazioni. Ah! se gli uomini e le donne avessero la dovuta considerazione pei loro doveri e per le loro responsabilità, i diritti provvederebbero a sè stessi. Non vi possono essere diritti dove non sono le corrispondenti obbligazioni. Contro le leggi di Dio non vi sono diritti.....

— A complemento dei suddetti due discorsi pubblichiamo queste parole che ci vengono mandate:

« Ad un banchetto tenutosi a Filadelfia per onorare l'ex sindaco protestante Edwin S. Stuart, l'Arcivescovo cattolico P. G. Ryan, introdotto a parlare dal noto protestante Wanamaker, fece le seguenti dichiarazioni.

« Io sono davvero estremamente grato al sig. Wanamaker per avermi sì gentilmente introdotto; ed a voi, per il plauso fatto al mio nome. Governando io circa settanta parrocchie in questa città, cioè settanta chiese della fede Cattolica Romana, e molte istituzioni, io doveva stasera esser qui a rappresentarle e ad offrire anche il tributo mio al primo Magistrato, che ha saputo agire con tanta imparzialità e con tanta devozione per il pubblico bene.

» Il tributo di questa sera a lui è un tributo giusto, nobile, ed, in un certo senso del termine, è un tributo interamente cattolico ed universale, di varie parti, di varie denominazioni, di maestri del pensiero, i quali, pur essendo di partiti diversi, si sono qui radunati per applaudire al primo Magistrato, che dopo quattro anni di prova in una posizione di grande responsabilità, in cui fu posto dal *Bullitt bill*, riportò in essa sì grande trionfo. Era ragionevole quindi che anche l'elemento spirituale intervenisse ed offrisse a lui l'omaggio e le congratulazioni: ed io appunto rappresento quell'elemento spirituale, almeno per quanto riguarda i Cattolici.

» Egli rappresenta, per così dire, lo Stato; e sebbene lo Stato e la Chiesa non debbano essere uniti, possono però essere uniti in una sala da pranzo, quando è offerto il tributo ad un perfetto

pubblico ufficiale. Alcuni talvolta suppongono che noi desideriamo l' unione della Chiesa e dello Stato. Noi siamo da ciò molto lontani. In questa nuova regione, e non solamente qui, ma anche in Europa per il nuovo assetto delle cose, l'unione sarebbe di danno forse ad entrambi. Il giorno dell'unione della Chiesa e dello Stato, come per il passato, è tramontato di già ».

— Quell'eccellente rivista che è la *Revue hebdomadaire* (Paris, Plon) dedica nei suoi fascicoli del 10 e del 17 Novembre due articoli a S. Teresa, oggi divenuta di moda, per usare un' espressione un po' comune. Nel 1.º fascicolo dà un breve sunto della produzione di Catullo Mendes la *Vièrge d' Avila* rappresentata da Sarah Bernhardt nel suo teatro. Il dramma è in nove quadri e finisce colla morte della gran Santa. Ma nel 1.º di questi due fascicoli v'è un bellissimo studio del Sig. Jules Bois sopra la divina *Thèrese*, come la chiama Bossuet. — Tutto succede, dice lo scrittore francese; Santa Teresa è di attualità, un poeta la trasporta dalla storia e dalla leggenda sulla scena.... forse la Santa del sedicesimo secolo è meno lontana da noi di quello che la vorrebbero le apparenze, e questo perchè certo noi abbiamo bisogno di essa. Questa donna, che l' A. chiama una *surfemme*, nell'ombra del chiostro fu una donna di genio che si emancipò dal mondo, così piena della sua coscienza e della sua volontà che mutò la fisonomia della Spagna religiosa; fu una Santa sociale: e questo, sapendo obbedire, esser paziente, dolce, modesta, umile. Essa mostrò come senza uscir fuori del suo carattere, senza sopprimere le qualità che ci son care, anzi esaltandole, la donna può, fuori della famiglia e senza l'aiuto dell' uomo, essere benefattrice, purificatrice, riformatrice. — I lettori sanno che la *Revue hebdomadaire* fa da qualche anno precedere in ogni suo fascicolo, alla parte letterale, un saggio di incisioni molto ben fatte. In questo fascicolo vi è la riproduzione di quella Santa Teresa del Bernini che è in Roma a S. Maria della Vittoria, e sulla quale nella sua lealtà profondamente cristiana e cristianamente artistica si pronunziò, mesi or sono, un chiarissimo religioso, e per cui ebbe tanti attacchi e tanti dispiaceri per colpa di quel partito e di quella stampa che si dice cattolica, ma di cattolico non ha nè la carità, nè lo zelo, nè alcun' altra virtù.

Nel fascicolo 17 Novembre di questa *Revue hebdomadaire* vi è pure un articolo del signor Edward Moutier sopra la *Repression de la Pornographie*. Egli scrive che la *pornographie deborde*, che l'*honnêtété ne réponds pas*, e cercando come rimediarvi, dichiara necessaria la costituzione di associazioni, indica contro chi esse devono agire e come agire, indica le disposizioni della legge attuale francese e delle antecedenti. Noi a questo proposito abbiamo già in Italia un lavoro attivo per opera della lega, diretta dal chiarissimo Prof. Rodolfo Bettazzi di Torino.

— Una questione che va diventando sempre più di attualità in tutti i paesi civili, è quella relativa al caro prezzo delle abitazioni. Fanno adunque opera meritoria coloro che si adoperano per risolverla nel miglior modo possibile; ed un contributo notevole a tale opera ci sembra quello portato dal signor Lucien Ferron, col suo volume *Les habitations à bon marché*, pubblicato recentemente dall'editore Rousseau di Parigi, con prefazione di Jules Siegfried, e del quale ci occuperemo fra breve.

— Il signor J. L. de Lanessan, già ministro della marina in Francia e governatore nell'Indocina, ha scritto un volume sopra

L' État et les Églises en France depuis les origines jusqu' à la séparation (Paris, Alcan).

— Segnaliamo ai cultori delle discipline finanziarie ed economiche le opere seguenti: *Le Ministère des finances; organisation et attributions* di André Baron (Paris, Laveur); *Die russiche Handelspolitik seit 1877* (La politica commerciale della Russia dal 1877 in poi) di Emil Zweig (Leipzig, Duncker und Humblot).

— La *Revue de Paris* del 1º Dicembre, oltre ad una serie di lettere scritte da Leone Gambetta tra il 1873 e il 1882, pubblica un notevole articolo di Anatole Leroy-Beaulieu sui Cattolici e la separazione tra la Chiesa e lo Stato in Francia ed uno di P. Mantoux intorno al partito operaio nella Camera inglese.

— La *Fortinghtly Review* del corrente mese contiene: Leone Tolstoi, Shakespeare; E. S. P. Haynes, Le anomalie delle leggi sul divorzio in Inghilterra; H. A. Jones, Le pietre angolari del dramma moderno; Cristina Petrovich Lunyevitza, La verità sulla regina Draga; St. John Haukin, Il puritanismo e il teatro inglese.

— Nell' ultima *Deutsche Revue*, il deputato inglese Ph. Magnus discorre delle relazioni fra la Germania e l' Inghilterra; il dott. F. von Behring dei sieri contro la difterite e il tetano e il prof. E. von Halle, dell' istruzione dei funzionarii pubblici in ordine alla vita economica; nell'ultima *Deutsche Rundschau*, E. Muensterberg tratta delle tendenze moderne nel regime dei poveri, Th. Fischer dell' Italia e della Francia nella Tunisia.

— Nel fascicolo di Dicembre della *Monthly Review* notiamo articoli di W. H. Mallock sulle condizioni intellettuali del partito del lavoro in Inghilterra, del signor Ch. Bright sulla conferenza radio-telegrafica di Berlino, di F. Carrel sull' educazione morale e di J. D. E. Loveland intorno a Paganini.

— Il volume IV della *Cambridge Modern History* testè pubblicato, risguarda tutto la Guerra dei Trent' anni, ed è diviso in ventisette capitoli, scritti da diversi autori. Il prof. Ward ha dettato i capitoli risguardanti specialmente la Germania, dove la grande lotta sopratutto si svolse; i prof. Prothero e Shaw, quelli risguardanti la lotta costituzionale e la guerra civile in Inghilterra; il prof. Leather, i due capitoli relativi ai cardinali Richelieu e Mazarino; e via via. Per noi, hanno un interesse speciale i capitoli 22 e 23, nei quali i signori M. Hume e M. Brosch trattano della dominazione spagnuola in Italia sotto Filippo III e IV e della politica papale in quel periodo. Notevole è pure il cap. 27, nel quale il compianto Boutroux discorre di Descartes e del Cartesianesimo. Il volume termina, come di solito, con un'estesissima bibliografia, che occupa oltre cento pagine e che costituisce un ottimo ausilio per gli studiosi. Siccome però nulla v' ha di perfetto in questo mondo, dobbiamo notare che, anche in questo volume, sono a deplorare alcuni errori di fatto nel testo e alcune omissioni imperdonabili nella Bibliografia.

— La *North American Review* del 16 Novembre ha un articolo di E. Porritt sulla corruzione politica in Inghilterra, uno di K. Blind sopra un grido di guerra francese contro la Germania, e uno di A. Kalarji Karam sulla questione del Marocco secondo l' opinione di un marocchino.

— L' ultimo numero dell' anno in corso del *Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft* di Lipsia contiene, fra le altre, le monografie seguenti: L' ordinamento della statistica comunale in Germania, di K. Sentemann; Le pubblicazioni ufficiali di documenti diplomatici sotto l' aspetto del controllo parla-

mentare e del bene pubblico, di L. Bendix; L'importanza dell'elemento straniero nello sviluppo dell'Argentina, di J. Wolff; La responsabilità civile delle associazioni operaie in Inghilterra, di C. H. P. Inhulsen; Il commercio dei Calendarii in Sassonia, di C. R. Haentzschel.

— Dal n. 655 della Miscellaneous Series dei *Diplomatic and Consolar Reports* inglesi, testè uscito e risguardante l'immigrazione agli Stati Uniti, ricaviamo che nell'anno trascorso dal Luglio 1904 al Giugno 1905 gli emigranti in quella contrada salirono a 1.026,499, fra cui 226,320 Italiani, 121,275 Inglesi od Irlandesi, 129,900 Ebrei, 102000 Polacchi, ecc.

— Notiamo ancora: nella *Revue politique et parlementaire* del 10 novembre, scritti del deputato Colin sulla riforma dei diritti di successione, di V. Sellas sopra una nuova sistemazione sociale del servizio militare, e di M. Pelisson intorno al gesuita e rivoluzionario Gioacchino Cerutti; in quella del 10 corrente articoli del senatore Boudenot sull'esercito francese nel 1907, del deputato Ajam sulla psicologia parlamentare e di R. Leger sul contratto di lavoro; nella *Revue générale* del Dicembre, uno di A. Goffin sopra Santa Chiara d'Assisi; nella *Contemporary Review*, uno di P. T. Forsyth sul tema Chiesa e Stato, dogma e istruzione; nella *National Review*, uno del deputato F. W. Jowett sulla realtà e la finzione nel governo parlamentare, e uno di « Posen » sulla persecuzione contro i Polacchi in Prussia; negli *Annalen des Deutschen Reichs* dell'ottobre, uno del Prof. R. Siegfried sulle votazioni segrete e uno di P. Hammer sulla responsabilità delle ferrovie nei casi d'infortunio dei viaggiatori.

— La *Garten Zeitung* di Vienna presenta una statistica delle Rose. La varietá delle Rose sarebbe di 10692.

— Nell'*Economiste Français* dell'8 decembre notiamo: L'affaiblissement de la natalité en France et dans les divers pays civilisés. — Le commerce exterieur de la France pendant les dix premiers mois de l'année 1906 — Le commerce extérieur de la Grande-Bretagne pendant les dix premiers mois de l'année 1906. — La penetration de la France au Sahara — Les fonds publics allemands — Le prix de la laine — Lettre d'Angleterre — Le rachat de la C.ie de l'Ouest — Correspondance — Revue economique — Nouvelles d'Outre-mer — Partie commerciale — Revue imobilière — Partie financière.

RASSEGNA DRAMMATICA

“ Rosmersholm „ di E. Ibsen

Rosmersholm è forse l' opera più completa di Ibsen. I varii problemi di cui o nell' una o nell'altra delle sue molte opere drammatiche aveva fatto il pernio su cui poggiare la costruzione, qui si trovano fusi, collegati strettamente tra loro in un' unica azione sintetica che si distende per quattro atti non eccessivamente lunghi, condotti con una straordinaria abilità tecnica. Per far comprendere quanta impressione me ne sia derivata è bene premettere che io non sono stato mai un ammiratore di Ibsen sia come drammaturgo sia come filosofo e sociologo, sembrandomi il suo teatro più opera d' artificio che d' arte, e la sua sociologia e filosofia piu un complesso di astrazioni aforistiche che un sistema logico, o uno studio scientifico di psicologia individuale o collettiva.

Ho detto più artificio che arte, e non mi disdico, perchè nella genesi dell' opera teatrale succedeva a Ibsen il caso inverso di quello che accade al vero commediografo. Questi sente e vive la vita del suo personaggio e sa riprodurla con quella intensità di passione e di vita con cui gli appare alla fantasia; Ibsen prende un aforisma, gli dà un nome di uomo o di donna, lo fa agire, operare o discutere non secondo agiscono, operano o discutono gli uomini, ma unicamente in vista all' effetto teorico che egli vuol conseguire.

Qua e là divampa, è vero, una grande fiamma di poesia tragica, ma è una fiamma decorativa, un fuoco di bengala che serve a dare un rilievo maggiore a un' epigrafe.

Al principio del primo atto di Rosmersholm un personaggio osserva: « Ah! noi ci avvinciamo ai morti! » — « No — gli risponde l' interlocutore — sono i morti che si avvincono a noi ».

Non vuol dire morto tutto ciò che appartiene al passato? Ebbene chiamate col nome di morti i pregiudizii e i rimorsi e avete tre postulati: i morti ci avvincono, i pregiudizii ci avvincono, i rimorsi ci avvincono: tre drammi dunque: dramma sentimentale, dramma intellettuale e dramma morale. Questo è il *Rosmersholm* di Ibsen.

La signorina Rebecca West è entrata come governante nella casa di Giovanni Rosmer ricco ereditiero e pastore, quando era ancor viva la sua moglie Felicita. Felicita dopo qualche tempo si uccide, precipitandosi da un ponticello in

un torrente che scorre vicino alla casa. Ma anche dopo la sua morte Bebecca West continua ad abitare sotto il tetto di Rosmer. Nessun rapporto, eccettuato quello di una profonda stima e di una sincera amicizia, lega l' uomo alla donna. Ma Rosmer ha perduto la sua fede, ha gittato lontano da sè le convinzioni politiche e sociali che gli avi di generazione in generazione gli avean tramandate; sotto l' influenza di Rebecca egli vuol liberarsi di tutto il fardello che gli grava sul dorso; vuol agire, combattere, imporre il suo nuovo ideale ai fratelli che soffrono e che come lui anelano a una vita migliore.

Questo egli dice dopo lunghe esitazioni al dottor Kroll suo condiscepolo, conservatore convinto ed energico che da studente avea fatto cacciare dall' Università il professore Ulrico Brendel, un rivoluzionario idealista che ora, proprio ora, ritrova in casa di Rosmer venuto a chiedere l'elemosina di un vecchio soprabito e di un pugno di rame. Ma se Rosmer non ha come Kroll e Brender un orgoglio ed una tenacia ed una volontà inflessibile, li ha per lui Rebecca, e Kroll capisce che in lei, soltanto in lei, è la forza nemica. Diventar liberi? È un sogno, può anche essere un bel sogno, ma non mai riducibile a realtà. Felicita, la povera morta, si è suicidata per causa loro. Non era pazza come Rosmer credeva, o aveva creduto; era un' anima profondamente innamorata del marito, ed intuiva, prevedeva, sapeva quello che sarebbe avvenuto, sapeva che il pastore avrebbe spento la fiamma della sua fede, sapeva che nel cuore del marito si sarebbe venuta sovrapponendo alla sua l' immagine di un'altra donna, e si era soppressa per amore di lui, per renderlo libero, per sciogliere i legami che tenevano imprigionata la sua forza, la sua gagliardìa, la sua idealità. Kroll rivela all' amico il segreto terribile « Liberati ora da questa morta! » e Rosmer è affranto dalla rivelazione. Ma vi è di più, anche Rebecca è avvinta da una catena infrangibile. Non fu forse lei a gettare nello spirito di Felicita il primo dubbio, la prima insinuazione? Non fu lei a dirle, che *doveva* lasciar quella casa? Era una menzogna, poichè l' uomo non le aveva ancora rivolto uno sguardo, una parola, un sorriso che potesse indurla a credere che in lui fosse sbocciato l' amore. Ma Rebecca lo amava, lo amava con tutta la forza della sua gioventù e voleva vincere, a tutti i costi, vincere con la perfidia, ma vincere. E Felicita non lasciò partire Rebecca: soppresse sè stessa, l' ostacolo.

Ecco la parte sostanziale del dramma: Se Rebecca è colpevole, Rosmer è, o meglio crede di essere, innocente: ella agiva e sapeva, egli ignorava tutto. Il suo amore per la ragazza è cominciato soltanto molto dopo la morte della moglie, soltanto da poche ore, si può dire, ha capito che la forza per cui si teneva avvinto a lei che gli aveva infuso energia e coraggio, rivelato nuovi orizzonti e ad-

ditato nuovi ideali, era amore, il più appassionato, il più intenso amore. Nessuno mai gli aveva detto che la presenza di Rebecca in casa sua dopo la sciagura terribile poteva essere male interpretata, ed egli l'aveva trattenuta per un sentimento di riconoscenza, per l'affetto con cui ella aveva assistito la moglie nelle crisi terribili, interpretate da lui come accessi di follia.

Solo ora sapeva la verità, ora soltanto vedeva tutto, chiaramente evidentemente ed ora soltanto, sentiva il legame morale da cui non si poteva più liberare: l'apparente complicità che tutti aveano il diritto di rinfacciargli. Liberarsi? Anché Rebecca si è alla fine accorta della illusione. « Come farò a rendermi completamente libera senza la coscienza pura? » ella grida.

Rimanere insieme ancora? Sposarsi? Ma l'uno non ha stima dell'altro, ma l'uno non ha fede nell'altro. Non Rosmer in Rebecca perchè in lei riconosce l'assassina della moglie, non Rebecca in Rosmer che sempre essa vede, ogni giorno più, avvinto al ricordo della povera morta e incerto tra l'antico ed il nuovo legame. Dividersi, fuggire, abbandonare l'infausta collina di Rosmersholm, il possesso secolare della famiglia dei Rosmer, « l'ara di tutte le idee accolte e venerate dalla parte migliore del consorzio sociale » secondo il tradizionale dottrinarismo del rettore Kroll? Ma per Rebecca il feudo antico non è che il simbolo della madre terra: dovunque, in ogni altra plaga, sotto qualunque altra costellazione ella ritroverà quel medesimo, terribile Rosmersholm. La terra ha i suoi diritti sovra i suoi erranti padroni, e le forze che l'uomo crede assorbire dalla madre per innalzarsi su lei, sono il peso medesimo che alla madre lo riconduce.

Riabilitarsi! Tornar pura come il bimbo che sorride al primo raggio di sole che lo carezza! Ma come fare? Ella finalmente ha capito che l'unico amore invincibile è l'amore di chi sa sacrificarsi, ed ella dichiara a Rosmer di esser pronta a seguire l'esempio di Felicita. Il ponte è sempre là, il piccolo ponte su cui la notte appaiono i paurosi cavalli bianchi: i rimorsi, i pregiudizi, i morti. Ma Rosmer? Ma non è forse l'azione sua verso Rebecca identica a quella commessa da Rebecca verso Felicita? Saranno due i morti invece di uno, saranno due invece di uno i legami. E anch'egli viene attratto dal desiderio di terminare questa lotta angosciosa, questa battaglia senza quartiere e parte abbracciato alla donna, avvinto a lei disperatamente, cercando là nel turbine delle acque il desiderato oblio, e il desiderato riposo.

Quale la conclusione? La espone Brendel il professore rivoluzionario « Sapete perche siamo infelici? Sapete perchè perderemo sempre? *Perchè vogliamo più di quello che possiamo.* » Parole giustissime ma che nel dramma ibseniano formano il piedistallo di un sofisma. Quasi tutti vogliamo,

o meglio, desideriamo più di quello che possiamo, ma non per questo ci sentiamo infelici. La felicità o l' infelicità derivano dal fine verso cui indirizziamo il nostro volere o il nostro desiderio e dai mezzi che mettiamo in opera per tentar di raggiungerlo. Rosmer poteva (notate bene dico *poteva* non *era*) anche giustamente ritenersi innocente fino al momento in cui Rebecca non gli confessa la verità, ma il nodo gordiano del fatalismo cessa quando dopo il racconto terribile non scaccia da sè quella ragazza perduta. Il ricordo dei morti è un tormento per chi male operò verso loro, è uno sprone, è un incitamento, è una fonte di energia per chi li amò e li ama. I pregiudizi possono, anzi debbono essere messi in disparte, e combattuti con violenza quando siano veramente pregiudizi, ma non bisogna inglobare in essi le leggi morali che i nostri padri ci insegnarono con la parola e con l' esempio. Certamente una ragazza che riponga l' assoluta felicità nello sposare un uomo dopo averlo in un modo o nell' altro liberato dall' incomodo della moglie, è maraviglia che, non cercando rifugio in un' idealità religiosa, indugi quanto indugia Rebecca a buttarsi dalla finestra o ad impiccarsi ad una trave.

Dati i caratteri come Ibsen ce li ha presentati, la logica delle azioni è giustissima. Falsa però la conclusione generale, pur essendo giusta la premessa, perchè quel fatto è troppo anormale per poter esserci dato e venire accettato come fatto-tipo.

È il difetto, o meglio, l' errore fondamentale del così detto dramma a tesi. Una tragedia sia pure di Sofocle o di Shakespeare, di Euripide o di Goethe, di Eschilo o di Schiller, di Racine o del Manzoni *mostra* ma non *dimostra* nulla, o meglio ha una dimostrazione, ma soltanto una dimostrazione di quel determinato fatto che si svolge sulla scena. Al teatro non si può e per ciò non si deve richiedere quello che si può richiedere al trattato e in un certo modo anche al romanzo e al poema. È un componimento letterario che ha esigenze ed effetti suoi specialissimi, e, data la sua natura, convien giudicarlo secondo la sua natura. Ecco perchè le azioni dei personaggi del *Rosmersholm* posson dirsi logiche, ecco perchè possiamo ammirarlo come opera d' arte pure condannandole come costruzione teorica.

E artisticamente considerati quei personaggi sono veramente vigorosi. Pochissimi di numero, hanno tutti un' impronta e un carattere proprio. Kroll, Brendel sono figure scolpite nel macigno. Giovanni Rosmer con le sue indecisioni, le sue viltà, le sue titubanze, la sua inazione morale, la sua abulia, è di una evidenza e di una efficacia veramente sorprendente.

E la Signora Helseth, pettegola e buona, credulona, ingenua e piena di buon senso, è per me forse il più caratteristico tipo della commedia. Quando parla, quando ci

racconta le terrorizzanti apparizioni di Rosmersholm, ella dice cose semplici e fanciullesche, quali appunto si addicono a una piccola borghese, ma l' arte di Ibsen ha saputo far sì che ogni sua parola, ogni sua frase apparentemente volgare, abbia un altro senso, un senso che a lei sfugge ma che per lo spettatore ha un significato ben profondo. In ogni sua domanda e in ogni sua risposta è come la spiegazione di tutte le sciarade morali che gli altri persanaggi si sono proposte senza riuscire di spiegarle: è in altri termini una specie di *coro*.

Nella rappresentazione data alla Pergola il 6 dicembre scorso, Eleonora Duse incarnava il difficilissimo personaggio di Rebecca West, difficilissimo dico, perchè contraddittorio all'eccesso: folle d' amore e satura d' odio, energica e talora debole, indecisa e precisa, calcolatrice e sentimentale, è la vera eroina del dramma perchè da lei tutta l'azione prende luce, vita e calore. E la Duse fu in verità sorprendente.

Nella confessione dell' atto terzo, nella angosciosa frase « Non ha avuto coraggio di passare il ponte », che è come la sintesi di tutta la rovina della sua costruzione diabolica, nell' ultima scena dell' atto quarto, quando sul punto di uccidersi avvince alla morte con sè Rosmer che ha ancora un' ultima incertezza e un ultimo dubbio, fu di una tragicità e di una verità così profonda che rapì di entusiasmo e di commozione.

Una bella commedia dunque e una esecuzione, per parte della Duse, eccellente. Ed è stato davvero *un tour de force* sia per l'autore sia per l'attrice incatenare l' attenzione di un pubblico così numeroso, così diverso nella maniera di sentire e di pensare da quella dei personaggi ibseniani, con un dramma poverissimo d' azione, e densissimo di discussioni.

GOWER

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: Il conflitto religioso in Francia. — Apparenza e realtà. — Le ragioni della Santa Sede. — Persecuzione e oppressione. — Nessuna ripercussione in Italia. — L'esposizione finanziaria. — Il problema ferroviario alla Camera. — Le nuove spese militari — Il conflitto fra armatori e lavoratori di mare. — Vittorie monarchiche. — Il premio Nöbel. — Il conflitto nippo-americano. — La situazione al Marocco. — Il gabinetto inglese. — La crisi ministeriale spagnuola. — Lo scioglimento del Reichstag.

15 Dicembre.

L'attenzione di tutto il mondo civile è rivolta alla nuova e più acuta fase del conflitto religioso francese che interessa non soltanto i cittadini della vicina repubblica, ma i cattolici di tutto il mondo. Da qualche tempo pareva che il Gabinetto Clemenceau dinanzi alla prospettiva di un conflitto aperto e violento volgesse la propria opera ad attenuare le conseguenze della legge di separazione e ad offrir modo ai cattolici, se non di accettarla, almeno di adattarvisi in pratica, in modo da creare tacitamente un *modus vivendi* che permettesse il libero esercizio del culto nel nuovo regime di separazione. Sembrava insomma spirasse un'aura di pace, alla quale, conoscendosi il profondo desiderio di evitare un conflitto che animava il Pontefice, non si dubitava avrebbero aderito i cattolici. Invece d'improvviso la condizione delle cose è completamente cambiata e la data dell'11 dicembre, che sembrava dovesse segnare l'applicazione pacifica della legge di separazione, pur senza interrompere l'esercizio pubblico del cattolicismo, à segnato invece il principio di una lotta violenta e di una crisi acutissima, di cui non è possibile prevedere nè lo svolgimento nè la fine.

I giornali del blocco radico-socialista che sorregge il ministero francese, ed in generale quelli di egual colore politico, od anche soltanto anticlericali delle altre nazioni, gettano naturalmente la responsabilità e la colpa di tale stato di cose sulla Santa Sede. Più strano e più doloroso è che tendano a seguirne le traccie anche giornali autorevoli di parte temperata, taluni forse, in Francia, acciecati dallo *chauvinisme* che li spinge ad appoggiare senz'altro il loro Governo contro un « Sovrano estero », come essi, assai erroneamente, definiscono il capo del cattolicismo, altri tratti in inganno dalle apparenze superficiali. È vero in fatti, e già l'abbiam notato, che il Governo francese sembrava essersi proposto una linea di condotta conciliativa, come appariva dalle sue ripetute dichiarazioni di non voler chiudere alcuna chiesa, dall'aver rinviato di un anno l'assegnazione agli istituti di beneficenza dei beni e degli edifici ecclesiastici non reclamati dalle associazioni cultuali, proi-

bite dal Papa, ed infine dall'aver ammesso che i parroci potessero fare un'unica dichiarazione in principio d'anno per tutte le cerimonie religiose, come vorrebbe la legge sulle riunioni pubbliche. Ed è vero altresì che è stata la proibizione del Pontefice di fare qualsiasi dichiarazione quella che à provocato la fase violenta in cui é ripiombato il conflitto religioso. Ma conviene esaminare se l'attitudine della Santa Sede non sia stata la conseguenza necessaria di quella del Governo Francese. Infatti mai come in questo caso torna alla memoria la profonda osservazione del Manzoni, che Renzo il quale si era introdotto di soppiatto in casa di Don Abbondio aveva tutta l'aria di un oppressore, mentre in fin dei fatti era l'oppresso, e Don Abbondio pareva la vittima mentre in realtá era lui che faceva un sopruso. Così va spesso il mondo, nota il grande maestro, argutamente soggiungendo: voglio dire, così andava nel secolo decimo settimo.

Ahimè! così va ancora nel secolo ventesimo, o buon Manzoni — e la circolare del ministro Briand ne è una riprova. A chi esamini le cose superficialmente essa può sembrare un ramo d'ulivo offerto ai cattolici, un *modus vivendi* posto innanzi a tutti gli uomini di buona volontà. I cattolici rifiutano d'accettare la legge di separazione e di formare le associazioni cultuali — e il Governo Francese acconsente a lasciar loro tacitamente occupare lo stesso le chiese, acconsente che siano tenute in esse le sacre funzioni, limitandosi a considerarle alla stregua del diritto comune come riunioni pubbliche; anzi, poichè per queste i promotori debbono fare apposita dichiarazione all'autorità competente, il Governo spinge la longanimità sino ad accontentarsi dai parroci di una dichiarazione sola per tutto un anno. Così senza accettare la legge, sottoponendosi a questa piccola formalità di una dichiarazione, i parroci potranno continuare ad officiare nelle Chiese ancora per un anno. In questo frattempo molta acqua dovrà passare sotto i ponti della Senna, e potrà trovarsi qualche via d'uscita, o magari prorogarsi indeterminatamente la tacita occupazione delle chiese.

Prescindendo dal fatto che in questa sua attitudine il Governo della Repubblica à sempre ostentato di ignorare l'esistenza del Pontefice, si teme da molti giustamente che il ragionamento del Governo nasconda un'insidia grossolana. Abbiamo già detto altra volta come la Santa Sede non potesse accettare la legge di separazione, poichè questa pretendeva organizzare la chiesa cattolica in modo diverso da quello canonico, prescindendo anzi del tutto dall'autorità dei vescovi e del Pontefice, mentre poi, rimettendo al Consiglio di Stato la decisione sull'ortodossia delle associazioni di culto, veniva a sottrarre queste all'autorità ecclesiastica con pericolo di favorire possibili scismi. Ora è facile vedere come, adattandosi alla circolare Briand, i cattolici venissero ad accettare in fatto tutti i pericoli della legge di separazione, con l'aggravante

di abbassare le cerimonie religiose al livello di una qualsiasi pubblica riunione di conferenzieri o di ciarlatani e di accettare la posizione umiliante di semplici « occupanti » delle chiese in una provvisoria tolleranza con assoluta incertezza del domani. Infatti, non soltanto un nuovo ministro avrebbe potuto ritirare o modificare la circolare Briand — che, si noti bene, costituisce una violazione della legge sulle riunioni — ma, formandosi domani qualche associazione di culto che usurpi il nome di cattolica, ad essa dovrebbe esser devoluta senz' altro la chiesa ed ogni altro edificio ecclesiastico. Inoltre la circolare del signor Briand conteneva numerose altre disposizioni oppressive, che ne rendevano impossibile l' accettazione. Non soltanto essa, considerando il parroco come un semplice occupante, gli proibiva di fare qualsiasi atto amministrativo, tenendolo però responsabile di ogni danno alla chiesa, non solo imponeva ai vescovi e ai parroci di concorrere all'affitto degli episcopi e dei presbiteri, ma sovratutto impediva senz'altro la permanenza dei seminari, colpendo così le fonti stesse del reclutamento del clero.

Che cosa avverrà ora non è possibile prevedere. Certo è meraviglioso l' accordo di tutti i vescovi e di tutti i cattolici, attorno al Pontefice; ma le misure di rappresaglia e di violenta oppressione iniziate dal Governo, per quanto approvate da una maggioranza giacobina, lasciano comprendere quanto grave sia la crisi che la Francia sta per attraversare. Basta per tutte quell' atto iniquo che è stata la perquisizione operata presso mons. Montagnini, segretario della cessata nunziatura pontificia, che dopo la rottura dei rapporti diplomatici era rimasto custode del palazzo del nunzio e degli archivi della nunziatura. Si poteva arrivare a comprendere che il Governo ne ordinasse lo stratto, ma chi può giustificare l' enorme violazione del diritto delle genti commessa invadendone l' abitazione e sequestrando tutti i documenti dell' archivio diplomatico pontificio? Un fatto simile basterebbe a costituire un *casus belli* con qualunque nazione che avesse un esercito colla quale far rispettare il proprio diritto.

Così i signori Clemenceau, Briand, Viviani e tutti gli altri che ànno gettato la Francia in questa bufera d' anticlericalismo, approfittando di un ubbriacamento della pubblica opinione da loro stessi provocato, dimostrano di non accorgersi che sospingono la Repubblica verso l' abisso e la rovina.

Fortunatamente per noi, il vento di tirannia giacobina che imperversa nella vicina nazione non à passato le Alpi, ad onta della nostra facilità di imitare quanto di lá ci venga e ad onta del desiderio e degli sfortunati tentativi dei ciechi settari, i quali non mancano neppure da noi. Infatti nella discussione sul bilancio di grazia e giustizia il ministro on. Gallo à parlato dell' anticlericalismo e del divorzio come di due questioni ormai sepolte, e il ministro dell'istruzione, on. Rava, rispondendo all' on. Bissolati si è

rifiutato ad ammettere l'opportunità di abolire l'insegnamento religioso nelle scuole — dichiarazioni queste che, al pari di quelle fatte di recente dall'on. Fortis, acquistano speciale valore dal colore politico dei parlamentari da cui sono partite.

Mentre approvava quasi tutti i bilanci ancora sospesi, la Camera in questo periodo si occupava pure di tre argomenti importanti. L'uno è l'esposizione finanziaria del ministro del tesoro, che avea perduto d'importanza dopo il discorso dello stesso on. Majorana a Catania, e che è sembrata un po' arida e fredda; in essa però è confortevole rilevare ancora una volta l'ottimo stato della nostra finanza, la quale può senza timore sopportare anche gli ingenti pesi che i progetti di legge annunciati nell'esposizione stanno per addossarle. Fra questi nuovi progetti, oltre quelli già noti pei carabinieri, agenti di P. S. e guardie carcerarie e per le spese ferroviarie, principali sono quelli pei militari dei regi equipaggi, per la spesa di 100 milioni in opere marittime e portuali, per le nuove concessioni ferroviarie, per il rimboschimento dei bacini, per la tutela del patrimonio artistico, per gli organici dei funzionari postali e telegrafici, degli archivi di Stato, della magistratura e delle cancellerie, con aumento di spesa per parecchi milioni. L'altro grave argomento trattato dalla Camera riguardò il servizio ferroviario, sul quale non è stato difficile ai numerosissimi interpellanti — oltre la ventina! — intrattenere per parecchi giorni la Camera dimostrandone le insufficienze e la disorganizzazione e rilevando le colpe di imprevidenza ed impreparazione colle quali si è lasciato giungere il male alla sua gravità estrema attuale. Specialmente notevoli furono il discorso dell'on. Crespi, che senza rettorica dimostrò praticamente ed efficacemente la gravità del danno che il disservizio ferroviario arreca alla vita economica della nazione, e quello dell'autorevolissimo presidente della Giunta del bilancio, on. Rubini, il quale dimostrò come dopo l'avocazione delle ferrovie allo Stato, le spese siano molto cresciute e ciò non ostante il servizio sia peggiorato. Non riuscì difficile al ministro on. Gianturco dimostrare come la responsabilità dell'attuale stato di cose non possa risalire a lui, ministro da pochi mesi, ed acquetare la maggior parte degli interpellanti colla promessa di rimedi e colla lusinga dei 610 nuovi milioni destinati dal Governo a riordinamento delle linee ed al rifornimento del materiale, nel sessennio prossimo. La lunga discussione si è risolta in un' accademia che giova almeno sperare abbia valso a porre sott'occhio al ministro dei lavori e alla direzione delle ferrovie, tutti i difetti di questo servizio ed affrettarne i rimedi. La Camera á infine approvato senza discussione, dopo un breve tentativo dell'Estrema, l'aumento di sedici milioni sulle spese straordinarie del bilancio della guerra.

Se nella scorsa quindicina avevamo la serrata dei commercianti e l'ostruzionismo dei doganieri, in questa dobbiamo registrare lo sciopero di protesta degli impiegati demaniali, per for-

tuna durato un sol giorno e non seguito che da una parte, forse non la maggiore, del personale e, cosa assai più grave, il conflitto fra gli armatori e il loro personale. I lavoratori del mare — come essi amano chiamarsi — pretendendo dalla Navigazione Generale miglioramenti economici e non avendoli ottenuti, ànno, secondo il solito, abbandonato il lavoro, attendendo per ciò fare che le navi fossero pronte a partire, senza alcun riguardo a quelle migliaia di emigranti già imbarcati che rimanevano in una posizione dolorosissima. D'altra parte, non soltanto la Navigazione Generale dichiara impossibili i chiesti miglioramenti per le attuali condizioni dell'industria marittima, ma si rifiuta anche solo a discuterli, poichè avendo nello scorso gennaio aderito alle richieste di aumenti del personale, questo si era obbligato a non più richiedere nuovi aumenti sino al 1908; perciò gli armatori ànno ritenuto di dover resistere ad oltranza per non legittimare una violazione dei patti contrattuali che si presentava sotto le forme di un ricatto, ed alla dichiarazione di sciopero del personale ànno riposto disarmando i piroscafi — nè può ancora dirsi quando cesserà il grave dissidio che reca tanto danno a migliaia e migliaia di emigranti.

Con viva soddisfazione registriamo le splendide vittorie dei conservatori a Novi Ligure, coll'on. Raggio, figlio del defunto conte Edilio, a Codogno col cattolico avv. Mauri, contro un candidato moderato ma anticlericale, e ad Ancona, ove nelle elezioni generali amministrative i sovversivi sono rimasti di nuovo sconfitti. Con soddisfazione notiamo pure che nell'assegnazione del premio Nöbel, l'Italia è stata quest'anno onorata nell'illustre senatore Carducci, cui é stato assegnato il premio di letteratura, e nel prof. Golzi di Padova che à diviso collo spagnolo Ramon quello di medicina. Nè meno meritata è apparsa l'assegnazione al signor Roosewelt del premio per la pace, poichè il Presidente degli Stati Uniti, che già fu il principale artefice della pace nippo-russa, anche ora à dimostrato i propri sentimenti pacifici e la propria equità nel messaggio al Parlamento, nel quale apertamente riconosce la giustizia dei reclami del Giappone, affermando di voler usare la propria autorità perché la California rispetti i trattati esistenti fra le due nazioni; e tale messaggio giova sperare varrà a dirimere un conflitto che accennava a divenire minaccioso. Anche al Marocco l'attitudine risoluta del Maghzen varrà a ristabilire l'ordine, rendendo vano il minacciato intervento della Francia e della Spagna, che, ad onta delle dichiarazioni pacifiche del ministro francese signor Pichon, potrebbe destare sospetti e gelosie.

Il gabinetto inglese si trova in aperto conflitto colla Camera dei Lordi per i gravi emendamenti da questa apportati al *bill* sull'educazione, che ne ànno cambiato il carattere tanto, che la Camera dei Comuni, su proposta del primo ministro Campbell Bannerman, li à respinti in blocco e senza esame. In Spagna il nuovo gabinetto Moret, da cui all'ultimo istante era rimasto escluso

il conte Romanones, è stato ricevuto dal Parlamento con segni così manifesti d'ostilità, per la continua rivalità fra i vari capi dal partito liberale, che à abbandonato subito il posto ed è stato sostituito da un ministero Vega de Armijo il cui cómpito, quasi impossibile, dovrebbe essere quello di ottenere la concordia fra le varie frazioni liberali; non è facile pertanto che esso abbia tempo nè voglia di risolvere la questione religiosa, seguendo le orme della maggiore sorella latina — e sarà tanto di guadagnato pel regno di Alfonso XIII. La Germania trovasi in una grave crisi parlamentare pel conflitto sorto fra il Governo ed il Centro; e avendo, pel voto di questo, il Reichstag respinta la domanda di nuovi fondi per le truppe coloniali, il principe von Bülow à letto, seduta stante, il decreto imperiale che scioglie il Reichstag. V.

NOTIZIE.

— La Signora Dora Melegari ha pubblicato in un bel volume della Libreria I. Iuven di Parigi il suo romanzo *Cristine Auberjol* già apparso nelle pagine del *Correspondant* col nuovo titolo: *La Petite Mademoiselle Christine.* Il romanzo è piaciuto assai e la *Nuova Antologia* nel suo fascicolo ultimo del 1.° Dicembre dice che « Dora Melegari ha saputo far vivere con squisita vivacità artistica dinanzi agli occhi dei lettori il dolce tipo di donna: accanto a questa, le altre persone del racconto perdono forse un poco di vigore e spontaneità: ma nell'insieme il quadro è vibrante e colorito. Le descrizioni di Roma, la Roma cosmopolita e la Roma povera, sono piene di efficacia. E il libro merita fortuna fra il pubblico gentile cui si rivolge, al di là e al di qua delle Alpi. »

La versione italiana di questo romanzo abbiamo acquistato per la *Rassegna Nazionale* e ne cominceremo quanto prima la pubblicazione. — Con esso verrà pure pubblicato un breve ma interessante lavoro originale della nostra gentile collaboratrice, la signorina Luigia Cortesi, dal titolo: *Storia breve.*

— Con sua recente lettera Pastorale, S. E. R.ma Mons. Carli, Vescovo delle due diocesi di Sarzana e Brugnato, raccomanda ai Rev. Parrochi e a tutti i cattolici suoi dipendenti d'inscriversi e fare iscrivere altri nelle liste elettorali prima della fine del corrente anno.

— Il gentile e chiarissimo nostro amico Sig. A. M. Cornelio scrive che il venerando Conte Stefano Stampa, figliastro di Alessandro Manzoni, autore di ottimi lavori critici e filosofici, nonchè di bellissimi dipinti, ha incaricato lo scultore Gonfalonieri di eseguire due busti in marmo, Antonio Rosmini e Massimo d'Azeglio, per donarli all'Accademia di Brera.

— La *Rivista Filosofica*, già diretta dal defunto Senatore Carlo Cantoni, che ne fu anche il benemerito fondatore, invia ai propri abbonati e lettori unacircolare a stampa in cui scusandosi degli involontari ritardi che, causa il lutto recente, potranno venire nella pubblicazione degli ultimi fascicoli, assicura i lettori che tali ritardi non si verificheranno più per l'avanti; e dichiara essere già stati presi accordi fra il segretario di Redazione Prof. Iuvalta (che per invito degli eredi del compianto Senatore Cantoni curerà la pubblicazione sino alla fine dell'anno in corso) e vari noti e valorosi collaboratori, affinchè la *Rivista Filosofica* continui

le sue pubblicazioni, attenendosi strettamente al programma al quale si ispirò sempre il suo fondatore.

— *L' Istituto Stenografico Toscano* con sede in Firenze, che conta già il suo trentunesimo anno di vita, ed ha riportato premi dal Ministero della Pubblica Istruzione e in varie Esposizioni; apre anche quest'anno, i suoi corsi teorici, teorici-pratici, e di perfezionamento. Ai corsi teorici sono ammessi, dietro il pagamento di una tassa d'iscrizione e una tassa mensile, tutti coloro che dimostrano di aver compiuto o di frequentare le scuole medie, e chi abbia titoli equipollenti. Ai corsi teorici-pratici e di perfezionamento sono ammessi i soli soci dell'Istituto. L'importanza raggiunta dalla stenografia è validamente dimostrata dalla grande richiesta di stenografi che si fa dai giornali quotidiani e dalle grandi case industriali; e noi rivolgiamo un voto di plauso al comitato direttivo che con tanta solerzia attende all'opera sua.

— Quattro anni or sono fu, dalla *Società d' Incoraggiamento in Padova*, bandito il *secondo* Concorso Pezzini-Cavalletto sul *riproposto* tema: « Considerare con uno studio completo teorico-pratico quali sieno allo stato attuale i risultati dell'impiego dell'energia elettrica alla trazione ferroviaria e congeneri nei diversi paesi, indicando dal punto di vista tecnico ed economico il modo migliore per giungere ad utilizzare a questo scopo le forze idrauliche inoperose esistenti in Italia ». Il 24 Ottobre corrente anno, la Commissione incaricata riferiva il suo parere sull'unica opera presentata e portante il motto *Ausoniae fortitudo.* Dopo avere osservato che nel periodo trascorso dal giorno della sua emissione ad oggi, il tema proposto si è reso di assai più difficile soluzione per il rapido ascendere e svilupparsi delle linee a trazione elettrica, e per il conseguente aumento del materiale da raccogliersi per avere dati precisi e sicuri; la Commissione dichiara: che il lavoro presentato mentre è in molte parti apprezzabilissimo, e mentre dimostra che l'Autore ha raccolto molto del materiale occorrente, rimane tuttavia in alcuni punti manchevole, e d'altronde non è facilmente pubblicabile, sia per la mole sia per alcune imperfezioni. Propone quindi che sia aggiudicato il premio all'Autore di *Ausoniae fortitudo* sotto condizione che egli ripresenti entro un anno il lavoro modificato secondo le proposte emesse dalla stessa Commissione. Essendo però il parere del Comitato stato contrario; il Concorso rimarrà apertó ancora.

— Validamente sostenuta dal Comitato « *Pro Roma Marittima* » che, con pubblicazioni nei giornali e conferenze, sostiene la tesi, lungamente studiata, della trasformazione marittima della capitale mediante un canale che conduca a Roma le moderne navi mercantili; la questione di Roma porto di mare è ormai il vivo desiderio di tutti coloro che aspirano al rapido sviluppo delle Industrie Italiane. Pochi ignorano quanti vantaggi la grande metropoli potrebbe risentire da tale sua trasformazione e ognuno comprende che solo allora potrebbe gareggiare con le primarie città del mondo. Allorchè, nell'Aprile scorso, fu presentato alla Camera dei Deputati e quindi al Senato il progetto di legge sulle « disposizioni relative alla navigazione fra Roma e il mare », la Camera di Commercio di Roma, facendosi giustamente interpetre della pubblica opinione, col suo ordine del giorno del 29 Aprile 1906, faceva voti perchè il Senato: « riconosca l'opportunità, che sia sollecitata con la sua autorità ed avviata in modo degno di Roma la soluzione dell'importante problema ». Simile voto esprimeva la Società Generale fra gli esercenti e Industriali di Roma; ma primo di tutti, il Comitato pro Roma marittima, il 5 Aprile 1906, confortato dalla favorevole approvazione della Camera dei

deputati e dal consenso unanime della stampa, aveva rivolto a a S. E. il Presidente del Senato una lettera perchè l'Alto Consesso volesse incoraggiare l'opera con una sua parola di assenso. Avendo peró alcuni senatori espresso il timore che qualsiasi giudizio fosse ancora prematuro, non fu emesso alcun voto. Per eliminare la penosa impressione prodotta da un simile ritegno, il 7 luglio il Comitato rispondeva rispettosamente con lettera aperta all'Alto Consesso per togliere ogni dubbio sulle temute conseguenze, facendo osservare che si chiedeva solo un'approvazione di massima che in niente poteva pregiudicare ulteriori progetti tecnici e riportava ad avvalorare tale opinione il parere espresso anche da vari ministri e uomini di stato.

— L'*Unione Popolare fra i Cattolici d'Italia* ci comunica quanto segue: « Se vuoi comprendere ciò che ti è insegnato, adoprati a tradurlo in atto ». Questo monito dell'antica sapienza fece suo la Commissione preparatrice dell'*Unione Popolare fra i Cattolici d'Italia* — destinata ad integrare le altre due Unioni, economica ed elettorale, — allorchè deliberò di fondare un *Ufficio Centrale promotore di cultura e di azione sociale.* Ora la Commissione è lieta di poter annunziare la costituzione di tale *Ufficio*, destinato ad essere lo strumento maggiore per attuare i fini dell'*Unione* e ad attrarre, con il dispiegamento delle sue attività, il popolo italiano ad ascriversi pronto e numeroso al grande sodalizio nazionale.

Lo scopo dell'*Unione Popolare* è quello cioè di « promuovere la difesa e l'attuazione dell'ordine sociale e della civiltá cristiana secondo gli insegnamenti della Chiesa, educando la coscienza sociale, civile, morale, religiosa del popolo italiano ». È, — per usare concetti e frasi della Enciclica del Pontefice Pio X « Il fermo proposito », — una grande e salutare opera suscitatrice ed educatrice di idee e di attività sociali quella, a cui intende l'*Unione Popolare*, mirando a comporre un centro comune di dottrine, — a stringere gli animi dei cattolici italiani in un unico sentire, — a formare nei singoli aderenti una salda coscienza cristiana ed incitarli ad entrare liberamente nelle varie istituzioni, dirette, sotto l'alta vigilanza della Chiesa, a ristorare tutto in Cristo. « L'*Ufficio Centrale* dell'*Unione Popolare* ha cominciato a funzionare in Firenze, Via del Corso 3, col giorno 3 dicembre 1906. Tale *Ufficio* è composto: del Prof. Giuseppe Rosselli di Firenze; dei Sac. Dott. Riccardo De Micheli e Benedetto Galbiati di Milano; e dei cooperatori: Sac. Prof. Attilio Caldana di Vicenza e Dott. Luigi Capalti di Roma. In seguito, coll'espandersi della propria attività, l'*Ufficio Centrale* si gioverà di altri cooperatori. — L'*Ufficio* stesso annovera come consultori: i Sacc. Proff. Giovanni Rossignoli di Novara e Carlo Dalmazio Minoretti di Milano e il Prof. Giuseppe Toniolo di Pisa, per la parte dottrinale; il Cav. R. Arnoldo Bürgisser e il Comm. Niccolò Rezzara per la parte amministrativa ed organizzatrice della Società. »

— Nell'ampio Salone del Politecnico di Milano il giorno 9 corr. convennero molte illustrazioni scientifiche milanesi e italiane per onorare il 50° anno d'insegnamento del Senatore Giuseppe Colombo. Furono letti telegrammi del Re e dei Ministri ed offerti dei doni. All'insigne Scienziato, al Patriotta, al Maestro, manda anche da Firenze mille felicitazioni ed auguri la *Rassegna Nazionale.*

— Molto bella la Commemorazione di Carlo Canetta, che pubblica l'Onor. Ermanno Albasini Scrovati nell'*Idea liberale* del 15 Novembre 1906.

— Nel fascicolo di novembre della *Rivista internazionale di scienze sociali* il prof. Toniolo tratta delle razze umane, Fr. Sar-

tori degli accordi internazionali per l'emigrazione, L. Abello del Congresso di Ginevra per la protezione legale degli operai.

— L'*Oriente Serafico* (periodico di Assisi) scrive che il P. M. Atienza, Missionario nelle Filippine, che colà ha costruito una Chiesa e vari ponti tra cui uno sospeso, da tutti ammiratissimo, ha inventato una macchina colla quale si stila facilmente la corteccia del *Cotto* (una pianta di banano) che ha fibra di nivea bianchezza, e può servire per tessuti di gran lusso.

— *La Lettura*, Rivista mensile del *Corriere della Sera* e che si dà in dono agli abbonati del *Corriere della sera*, nel fascicolo di Dicembre ha articoli di Guido Biagi, Luigi Barzini ed altri, con ricchissime illustrazioni.

— Nel fascicolo di Dicembre del *Secolo XX*, rivista popolare illustrata dei fratelli Treves, vi sono articoli di De Amicis, Tencaioli, Neera, oltre copiose illustrazioni.

— L'*Economista* di Firenze del 9 dic. contiene: Una esposizione... di spese — Il Canadà s'ingegna ad attirare coloni — Prof. Vittorio Racca, L'Istituto Internazionale d'agricoltura si avvia verso la sua vera funzione — A. F., L'Argentina nel ventesimo secolo — Rivista bibliografica. — Rivista economica e finanziaria. — Sunto dell'esposizione finanziaria — Il movimento demografico italiano nel 1904 — L'industria mineraria italiana nel 1905 — L'industria brasiliana del cotone — Camere di commercio — Mercato monetario e Rivista delle Borse — Notizie commerciali.

— Neppure in questo fascicolo possiamo pubblicare un articolo che attendevamo sul compianto

Cav. STANISLAO SOLARI.

Esso è morto il 24 Novembre scorso nella sua diletta villa di Borgatto (Parmigiano) a 77 anni. Entrato nella marina da guerra nel 1848 prese parte alle campagne del 1848-49, del 1853-54 e del 1859-60. Si è distinto all'assedio di Ancona e di Gaeta ed al Garigliano. Forse troppo presto abbandonò la vita militare per darsi all'agricoltura. E, ritiratosi nella solitudine, egli pose il suo ingegno e la sua tenacia a servizio della coltura razionale dei terreni, e le sue teorie pubblicate gli attirarono ferventi ammiratori ed amici. Deponiamo oggi un saluto sulla tomba del cittadino benemerito.

— Registriamo con dolore la morte del nostro buon amico Sig.

Priamo Falorsi

Archivista dell'Archivio Notarile di Firenze, padre al chiarissimo nostro collaboratore ed amico Prof. Guido Falorsi. Egli era stato esatto e attento amministratore alla nostra *Rivista Universale*. Morì da cristiano, ricevendo in piena conoscenza e volontà i sacramenti e sopportando i patimenti della sua atroce malattia con fortezza esemplare. Condoglianze!

— Ed è pure con l'animo addolorato che annunziamo la morte dell'illustre nostro amico e collaboratore

Sen. Conte **L. G. De Cambray Digny**

avvenuta il giorno 10 corrente in San Piero a Sieve presso Firenze. Di quest'insigne Uomo che tanto cooperò per il nostro risorgimento nazionale, verrà parlato in seguito. Oggi non possiamo che mandare da queste pagine le nostre più vive condoglianze alla desolata di lui consorte signora Contessa Virginia e alla diletta figlia Contessina Marianna.

INDICE DEL VOLUME CLII

Fascicolo 1° Novembre 1906.

Fascicolo 16 Novembre 1906.

Fascicolo 1° Dicembre 1906.

Fascicolo 16 Dicembre 1906.

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*

Recenti Pubblicazioni

I signori Autori e Editori, che non vedono annunziate le pubblicazioni da loro spedite, devono convincersi che sono state smarrite per colpa del servizio postale. — Non si accettano bibliografie senza che ad esse sia accompagnato il libro che è in esame.

ERNESTO NATHAN. — *Vent' anni di vita italiana attraverso all' Annuario.* — Note e commenti. — Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1906.

La vita di Livorno. — Discorso tenuto in Duomo dal Canonico FRANCESCO POLESE, celebrandosi le feste religiose nel 3º centenario di Livorno città. — Livorno, Unione Poligrafica Livornese, 1906.

COMUNE di VENEZIA. — *Case sane economiche e popolari.* — Bergamo, Istituto di Arti grafiche, 1906.

ADOLFO CELLINI. — *Gli ultimi capi del Tetramorfo e la critica razionalistica, cioè l' armonia dei quattro Evangeli,* ecc. — Roma, libreria pont. F. Pustet, 1906.

D. GIUSEPPE LAPPONI. — *Ipnotismo e Spiritismo.* — Studio medico-critico. Seconda edizione riveduta ed aumentata. — Roma, Desclée Lefebvre e C., 1906.

Itineraire d' un Chevalier de Saint-Jean de Jerusalem dans l' île de Rhodes, par le bailli F. GUY SOMMI-PICENARDI, grand prieur de Lombardie et Venise, du même ordre. — Société de saint Augustin, Desclée, De Brouster et C., Paris, 1906.

FRANCESCO Prof. BRANDILEONE. — *Saggi sulla storia della celebrazione del matrimonio in Italia.* — Milano, U. Hoepli, 1906.

C. CASELLI. — *Speleologia* (studio delle caverne) serie scentifica (Manuali Hoepli) — Milano, U. Hoepli, 1906.

Almanacco illustrato delle famiglie cattoliche per l' anno di grazia 1907 (anno 18º) — Roma, Desclée e C.

Le Catholicisme et la vie de l' ésprit par G. FONSEGRIVE. — Paris, V. Lecoffre, Rue Bonaparte, Nº 90.

St. Dominique par I. GUIRAUD. — Paris, V. Lecoffre, rue Bonaparte, Nº 90.

Le Rêve d' Antoinette par LE MAIRE. — Paris, Plon Nourrit, rue Garancière, 8.

Dernières années du Roi Stanislas par G. MAUGRAS. — Paris, Plon Nourrit, Rue Garancière, 8.

St. Louis roi de France par M. SEPET. — Paris, V. Lecoffre, rue Bonaparte, 90.

Un Orage par H. BUTEAN. — Paris, Plon Nourrit, rue Garancière, 3.

EDUARDO CIMBALI. — *La politica coloniale conforme al nuovo indirizzo del Diritto internazionale e alla vera civiltà.* — Prolusione — Roma, Bernardo Lux ed., 1906.

Diritto Costituzionale per FRANCESCO CONTUZZI Professore — 3ª edizione interamente rinnovata (Manuali Hoepli). — Milano, Hoepli, 1907.

DANZIO CAVALLERI. — *Diritto Giudiziario Civile — Ordinamento giudiziario, principii generali della procedura civile.* — Milano, U. Hoepli, 1906.

A. HARNACK. — *La missione e la propagazione del Cristanesimo nei primi tre secoli.* Traduzione italiana di PIERO MARRUCCHI. — Milano-Torino-Roma, fratelli Bocca, Editori, 1906.

Una questione del Comune di Livorno nel medioevo sui pascoli di Montenero e di Salviano e menzione del porto Pisano nei secoli XVI e XVII. Documenti inediti pubblicati per cura di PIETRO VIGO. — Livorno, Tip, Meucci, 1906.

A. CAPPELLI. — *Cronologia e Calendario perpetuo.* — Tavole cronografiche a quadri sinottici. — Milano, U. Hoepli (Manuali Hoepli), 1906.

Dr. Med. L. FRANCESCHI. — *L' igiene del libro* — Consigli di un medico. — Firenze, Tip. Salesiana, 1906.

GIULIO BERTOLINI, Capitano di Fregata. — *Lo sviluppo marittimo del secoto XX.* Trasformazione dell' armamento di artiglieria delle navi — Roma. Officina Poligrafica italiana, 1906.

Valeurs Italiennes. — Tables graphiques — 1904-1905-1906 — Rome, Avril 1906. ALBERT MANZI-FÈ. — Roma, A. Staderini. editore.

« Le Livre Blanc » du Sainte Siège sur la séparation de l' Eglise et de l' Etat en France (suite et fin) Nº 72 e 73 della Rivista la *Papauté et les Peuples.* — Paris. Rue du Luxembourg, N.º 40.

DR. CARLO M. BARATTA. — *La scuola agraria in Italia.* — Osservazioni e proposte. — Parma, Tip. Fiaccadori, 1906.

Dantologia. Vita ed opere di Dante Alighieri per G. A. SCARTAZZINI. — 3ª ediz. con ritocchi e giunte di N. SCARANO. — Milano, Hoepli (Manuali Hoepli), 1906.

CH. LORILLEUX. — Inchiostri da stampa — *Monografia* — Milano-Parigi, 1906.

(Continua)